IL SANTO OFFICIO

DELLA

INQUISIZIONE IN NAPOLI

NARRAZIONE

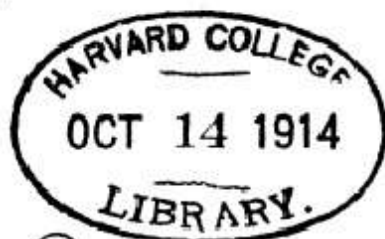
CON MOLTI DOCUMENTI INEDITI

PER

LUIGI AMABILE

già prof. ord. di Anatomia patologica nella R. Univ. di Napoli
già Deputato al Parlamento Nazionale

(VOLUME I)

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
1892

PREFAZIONE

Allorchè ebbi l'onore di leggere, nell'Accademia Pontaniana, la mia Memoria sul "Tumulto napoletano dell'anno 1510 contro la S.ta Inquisizione" e poi, nella Società Reale delle Scienze morali e politiche, l'altra Memoria su "Gian Bologna, Jacomo Svanenburch e Marco Aurelio Severino nel S.to Officio napoletano", mi fece grande meraviglia l'udire da taluni Accademici cospicui e dotti dimandarmi: ma dunque c'è stato in Napoli il S.to Officio? non fu esso combattuto sempre da' napoletani, anche con le armi, e poi respinto definitivamente per opera de' nostri avvocati? Ebbi ad accorgermi che tali proposizioni, ripetute per anni ed anni con soddisfazione dell'amor proprio paesano, erano giunte a farsi strada anche in persone di spirito eletto e di non comune cultura, mentre fin allora le avea trovate largamente diffuse soltanto nelle persone ordinarie, colte tutt'al più nella propria professione e sempre le più disposte ad ammirarsi. In privato un Accademico mi fece notare, che c'era stato veramente il S.to Officio retto dai Vescovi, i quali agivano co' procedimenti comuni, non già la S.ta Inquisizione retta dai frati co' procedimenti segreti. Ed io mi provai a spiegargli, non so con quanto frutto, che l'istituzione era denominata "S.to Officio dell'Inquisizione," ovvero "Officio della S.ta Inquisizione" che la distinzione accennatami sdoppiando il nome era artificiosa, che i procedimenti erano stati sempre identici, cioè segreti, tanto nelle mani de' Vescovi, quanto nelle mani de' frati delegati da Roma, e così pure nelle mani di speciali Prelati anch'essi delegati da Roma, i quali, dopo i frati, aveano egualmente funzionato in Napoli; solamente un'altra maniera di S.to Officio dell'Inquisizione, posto nelle mani di frati non delegati ma indipendenti da Roma, conosciuto col nome d'Inquisizione di Spagna perchè esercitata appunto in Ispagna e in qualche altro Regno

dominato da essa, resasi celebre pe' suoi procedimenti non solo segreti ma benanco superlativamente rapaci, non giunse mai ad installarsi in Napoli. Un altro Accademico infine, competentissimo, attestò che si era sempre discorso di questo argomento con grande confusione, e molto benevolmente giudicò nuova ed importante la distinzione tra le diverse forme d'Inquisizione, che io aveva posta a capo della Memoria sul Tumulto napoletano dell'anno 1510.

Così, non appena affacciatesi le dette quistioni, pensai che sarebbe stato bene scrivere una narrazione delle fasi del S.[to] Officio dell'Inquisizione in Napoli, tanto confusamente noto, da trovarsi perfino negato che abbia mai esistito, e d'altra parte tanto poco considerato nelle Storie generali dell'Inquisizione, dove è ricordato soltanto per casi particolari a lunghi intervalli, da non potersene formare davvero una qualche idea ben determinata. Secondo il mio solito, mentre avea già disteso tutte le fila della narrazione, non mancandomi molte notizie e documenti tanto più importanti quanto meno facili ad aversi, diedi fuori la Memoria su Gian Bologna, Svanenburch e Severino, pratica dimostrazione dell'esistenza in Napoli di un S.[to] Officio esercitato da un Prelato speciale delegato da Roma, e di un S.[to] Officio esercitato dal Prelato ordinario diocesano mediante il suo Vicario, succinta esposizione di conoscenze generali intorno all'andamento del S.[to] Officio e intorno alla misura in cui era stato esercitato in Napoli, preludio opportuno della narrazione che sarebbe venuta fuori più tardi. Ora eccola questa narrazione, che, disgraziatamente, non è, nè poteva essere, un bozzetto, un profilo, una macchietta, sole vivande oramai desiderate da stomachi indeboliti; ma posso assicurare che l'ho ridotta nelle minori proporzioni possibili, tralasciando parecchi altri fatti a me noti, i quali, l'avrebbero resa più ricca ma anche più pesante.

Ho detto che non mi mancavano molti documenti e notizie, tanto più importanti quanto meno facili ad aversi. Per le ricerche intorno alle cose del Campanella, io avea dovuto rovistare tutte le Raccolte di scritture di S.[to] Officio pubbliche e private, delle quali, co' più grandi sforzi, mi era riuscito di avere informazioni, e non aveva mai mancato di prendere note e copie, ed anche di acquistare sempre che mi era stato possibile, trattandosi di Raccolte private, documenti originali relativi a cose napoletane. Egualmente avea dovuto rovistare molti Archivii, ed avea preso note e copie di documenti relativi al S.[to] Officio, essendomi rimasto soltanto il dover guardare gli anni soprattutto più antichi, come ho fatto per quella specie di scritture che sogliono offrire i documenti voluti, segnatamente nell'Archivio di Stato in Napoli, nel quale le lunghe ricerche potevano farsi con maggior comodo e riuscire più fruttuose. Infine avea dovuto rovistare anche i manoscritti delle nostre Biblioteche, soprattutto quelli così numerosi della Nazionale di Napoli, dove avea tro-

vato tante scritture speciali in fatto di S.to Officio napoletano, da essermi meravigliato che nessuno, anche tra' conosciuti lettori assidui di manoscritti presso di noi, ne abbia fatto oggetto di studio (1).

Passo a dare qualche ragguaglio sulle scritture comprese nelle diverse categorie or ora menzionate. Cominciando da' manoscritti della Nazionale di Napoli, nominerò appena la grande opera di Bartolomeo Chioccarello, intitolata " Magni Archivi scripturarum pro R.a Jurisdictione ", opera rimasta manoscritta in numerose copie, essendone stato pubblicato solamente il Sommario a cura di Angelo Rocchi che volle dirsi Carlo Chini (Venez., Nap., 1721): l'8° de' suoi 19 volumi contiene le scritture concernenti il S.to Officio raccolte nell'Archivio di Stato da' registri più antichi del tempo degli Angioini fino a' volumi del 1628, e sono quelle più conosciute anche dagli stranieri; ma parecchie altre ne sono state trovate pel detto periodo, ed io stesso ne ho trovate, come si vedrà. Debbo poi citare il carteggio in 16 volumi di Girolamo Seripando, l'insigne Generale degli agostiniani divenuto in sèguito Cardinale: molte lettere di questo carteggio, ed anche taluni opuscoli mss. del Seripando, contengono numerose notizie intorno a' novatori napoletani aderenti del Valdes, ritenuti seguaci de' principii di Lutero, con le persecuzioni del S.to Officio cui erano allora sottoposti, e non so che le dette scritture siano state mai ricercate da altri in tal senso; queste notizie, unite a quelle che si trovano specialmente nel carteggio tra D.a Giulia Gonzaga e Mons.re Pietro Carnesecchi, emerso con la pubblicazione di un estratto del processo Carnesecchi fatta da Giacomo Manzoni (Torin. 1870), forniscono i migliori elementi per avere un quadro fedele, tanto desiderato, di quell'interessante movimento religioso avvenuto nel detto tempo in Napoli come in altre parti d'Italia. Inoltre debbo citare un notevole numero di scritture speciali, in piccola parte costituenti volumi, nella più gran parte costituenti opuscoli, spesso disseminati a caso tra Miscellanee anche di altro argomento, talora messi a stampa, ma per la loro rarità uniti sempre co' manoscritti, appartenenti a quasi tutto l'ultimo secolo di vita del S.to Officio, cioè al periodo compreso tra il

(1) Può qui citarsi p. es. Michele Baldacchini, che ha avuto occasione di dire poche parole sul S.to Officio napoletano, scrivendo del tumulto dell'anno 1547. Egli riferisce i soli casi de' quali fanno menzione i nostri storici, casi noti con la pubblicità avuta, o pe' gravi castighi inflitti, o pe' commenti svariati che ne seguirono, o pe' reclami che provocarono; e riconosce che il dire non aver mai avuto luogo l'Inquisizione tra noi sarebbe boria municipale, ma soggiunge che " ogni regno ricevè le leggi e'l metodo di questo tribunale, accomodandolo al clima e alla convenienza del paese (!); solo in questo di Napoli è ignoto con che metodo e legge venne egli retto ed amministrato " (Storia napoletana dell'anno 1547, Nap. 1872, p. 172 e seg."). Studiando anche i soli mss. della Nazionale, dopo di averli posti in ordine cronologico con un po' di lavoro abbastanza penoso, egli avrebbe trovato quanto poteva desiderare di conoscere: si ha intanto pure da lui un'attestazione dell'" ignoto " che rimane circa il S.to Officio napoletano.

1661 e il 1750: trovati percorrendo l'inventario, non il catalogo, della Biblioteca, e posti in ordine cronologico, secondo le date che talvolta vi si trovano e che più spesso bisogna argomentare con la lettura di essi, forniscono buonissime notizie tanto del tempo passato quanto del periodo anzidetto, permettendo di tessere una storia circostanziata delle controversie sostenute dalla città pel S.to Officio, e de' tanti provvedimenti invocati, che finirono per recare la caduta dell'odiata istituzione (1).

Venendo alle scritture dell'Archivio di Stato, parecchi conosceranno che tra' documenti raccolti principalmente dal Del Giudice, ed anche dal Minieri Riccio, se ne trovano varii circa il S.to Officio da doversi aggiungere a quelli raccolti dal Chioccarello (2): io li ho riveduti quasi tutti, ma mi sono dedicato massimamente allo studio di altre specie di scritture di epoca posteriore, non più ricercate da altri in rapporto al S.to Officio, dopo il Chioccarello. E debbo citare in modo principale i volumi *Curiae Collateralis Consilii*, che mi hanno dato documenti più di quanto era lecito sperare: nè citerò qui molte altre scritture di minor conto che hanno fornito semplici notizie, e solamente avvertirò che non ho continuato tali ricerche per l'intero periodo della vita del S.to Officio, sino alla fine di esso, perchè gli opuscoli dell'ultimo secolo davano notizie sufficienti, oltrechè la casuistica abbondante non solo riesce tediosa a' lettori, ma anche fa crescere la mole dell'opera, cose da evitarsi sempre ed ora più che mai. Si vedrà poi che non ho mancato di trarre, in parecchi punti, documenti dall'Archivio di Firenze e soprattutto da quello di Venezia; nel quale ultimo ho trovato notizie così del tempo de' Valdesiani, come del tempo dell'estinzione del S.to Officio in Napoli, e nel primo ho trovato notizie poche ma buone circa gli Ebraizzanti napoletani. Nemmeno ho mancato di trarre documenti dall'Archivio Vaticano, ma sempre in alcuni punti, giacchè una ricerca in tutti i carteggi della Nunziatura di Napoli, per due secoli, esigerebbe un lavoro ben grande, con risultamenti limitati e senza aver poi modo di profittarne in una pubblicazione di mole discreta. Solamente, atteso il declinare della mia salute, non ho potuto tornare per la terza volta in Ispagna e trattenermi col noto disagio in Simancas, dove si sarebbero trovate notizie sicure, ma propriamente su' varii tumulti di Napoli e sulle varie Ambascerie mandate da Napoli a motivo del S.to Officio. Infine non ho mancato di trarre documenti da' volumi di scritture della Compagnia della Misericordia di S. Giovanni decollato, in Roma, recentemente trasmesse

(1) Ved. l'elenco delle dette scritture, delle quali ho pure trovato ad acquistare taluna che la Biblioteca non offre, qui, nel vol. 2°, Illustraz. n° 3, p. 94.

(2) Ved. Del Giudice, Gius., Codice diplomatico del Regno di Carlo 1° e 2° d'Angiò, Nap. 1863-69, vol. 2; cons. specialmente il vol. 2° part. 2ª verso la fine. — Ancora Minieri Riccio, Cam., Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Arch. di Stato, e Supplemento *etc.* Nap. 1878-79, vol. 2.

a quell'Archivio di Stato: tali scritture, analoghe a quelle dell'Archivio de' Bianchi di giustizia in Napoli, mi hanno dato modo di raccogliere notizie autentiche sulla fine malamente nota di varii giustiziati cospicui in sèguito di condanna del S.[to] Officio romano, non che notizie di varii napoletani e regnicoli mandati dal nostro S.[to] Officio a Roma, perchè fossero là condannati e giustiziati; e di questi ultimi avrei certamente riconosciuto un maggior numero, se la compilazione di quelle scritture fosse stata condotta in modo meno scempiato (1).

Mi rimane il parlare delle scritture propriamente de' tribunali di S.[to] Officio. Nella Memoria su Gian Bologna, Svanenburch e Severino, feci già avvertire che esse non abbondano, a motivo della gelosia con la quale si tengono sepolte dal potere ecclesiastico, sciocca gelosia, dannosa agli ecclesiastici medesimi ed anche non serbata sempre, avendo qualche Papa fatto rilasciare copie ed estratti di certi processi quando ha voluto giustificarsi presso Sovrani, e qualche altro Papa fatto studiare da scrittori partigiani certi processi di più trista rinomanza, allorchè ha voluto farli giustificare presso il pubblico. Così perfino Paolo IV, rigorista all'eccesso, mandò a Filippo di Spagna l'Estratto del processo da lui formato contro il Card.[l] Polo, e Pio V, non meno rigorista, mandò a Caterina de' Medici Regina di Francia un largo estratto del processo contro Mons.[r] Pietro Carnesecchi, (quello appunto che è stato pubblicato da Giacomo Manzoni, mentre in Dublino esiste soltanto la sentenza, non il processo): si sa poi che al Laderchi, scrittore di Annali ecclesiastici, fu data licenza di vedere il processo parimente del Carnesecchi, per trarne notizie, come egli medesimo attestò, "ex Archivo intimo", e al P.[e] Antonio Caracciolo teatino, che lasciò in Napoli manoscritta una Vita di Paolo IV, fu permesso di trarre, o fu comunicato già tratto dallo stesso Archivio, un Sommario delle informazioni e de' processi contro i Valdesiani, a cominciare dalla "Marchionissa Piscariae" Vittoria Colonna, e contro i novatori non di Napoli soltanto ma di tutta Italia scoperti in quel tempo. Anche il Papa presente non ha dubitato

(1) Le dette scritture intitolate «Giornale del Proveditore», cominciando dall'anno 1497, spesso registrano, con la data, il solo nome di battesimo del giustiziato, e talvolta il nome e la paternità senza il cognome, talvolta il nome col cognome e con la paternità, ovvero con la sola patria; troppo sovente è taciuta pure la notizia della specie del delitto e alcune volte è dimenticata perfino la specie del supplizio inflitto; ciò segnatamente fino a tutto il secolo 16°. Il luogo in cui il condannato è stato consegnato alla Compagnia, e il luogo in cui è stato menato per essere giustiziato, non mancano quasi mai: una cura particolare mostrasi pe' testamenti de' condannati, ne' quali non di rado figura la Compagnia come erede di qualche cosa. Spessissimo non si può neanche desumere la specie del delitto dalla specie del supplizio: segnatamente gl'impiccati e poi abbruciati (pena assegnata agli eretici relapsi ma penitenti) non possono essere considerati tutti quali eretici. E giacchè ci tocca tanto sovente di udire, anche in Italia, il «voi altri» e «noi altri», mi sarà lecito rilevare che i Confrati bianchi di giustizia napoletani compilavano i loro registri incomparabilmente meglio de' Confrati della Misericordia fiorentini residenti in Roma.

di permettere ad un colto sacerdote l'accesso all'Archivio del S.[to] Officio perchè studiasse e pubblicasse la sentenza contro Giordano Bruno, venendone poi ammannita da uno di quegli ufficiali dell'Archivio una copia sconciamente mutilata e fatta così pubblicare, come ho dimostrato anche nella detta mia Memoria. Da' più alti a' più bassi gradini l'impostura e la falsità sono di regola, allorchè si tratta di permettere l'accesso all'Archivio del S.[to] Officio per raccoglierví qualche documento: si ripete sempre che ciò non è stato mai permesso ad alcuno, e poi, anche ottenuto il permesso di vedere un documento, esso è trascritto da un ufficiale dell'Archivio dipendente dal Commissario generale o dall'Archivista, non mai collazionato dallo studioso, e per lo meno si sopprime nella copia ciò che si vuol sopprimere, senza neanche astenersi dall'asserire il falso. Per parte mia, non intendo ancora portare a conoscenza del pubblico ciò che mi avvenne quando invocai i buoni ufficii di un grosso Prelato per avere accesso al detto Archivio a fine di chiarire un fatto speciale nemmeno concernente un grosso eretico; ma mi riserbo tuttora di farlo in un momento più opportuno, limitandomi oggi a ripetere che l'abito prelatizio, vicino pure a mutarsi in porpora cardinalizia, copre talvolta gente senza fede e capace di azioni molto basse. Non mancano per altro varie Raccolte di scritture già appartenenti ad Archivii di S.[to] Officio, dalle quali si possono rilevare pratiche informazioni dell'andamento de' tribunali pe' delitti in Fede, e si possono rilevare anche documenti relativi a napoletani e regnicoli. Cito la raccolta del S.[to] Officio veneto, esistente già da un tempo abbastanza antico nell'Archivio di Stato in Venezia: si sa che da essa il Berti e il De Blasiis trassero gli atti iniziali de' processi contro Lorenzo Tizzano, Pomponio Algieri, Giordano Bruno; ed io ho voluto rivederli e collazionarli, prendendo pure conoscenza di altri processi, ne' quali ho trovati registrati Valdesiani, non che altri perseguitati comuni di Napoli e del Regno (1). Cito la Raccolta esistente in Modena, nell'Archivio di Stato in quella città, dove ho potuto di persona accertarmi che le scritture vennero conservate, essendo state prese con rapido sequestro presso l'Inquisitore domenicano di Modena ad occasione della sua morte, e contemporaneamente in altri luoghi dello Stato che aveano tribunali inquisitoriali succedanei, per decreto del Duca Ercole III in data 6 agosto 1785, dichiarandosi abolito

(1) Ecco l'elenco delle informazioni contro napoletani, oltre a quelle contro regnicoli che lascio, con la data rispettiva; lo pongo qui per comodo de' nostri ricercatori. Ann. 1551, Bussala Girolamo; 1558, Lucrezia e Madio Lucrezia; 1555, Ascanio, Basalù Giulio; Florio Benedetto; 1569, Borello fra Eusebio; 1573, Petrarca Gio. Francesco; 1584, Pozuolo Giacomo; 1587, Cacazi Giuseppe; 1592, Bisconti Massimiano, Dalla Porta Gio. Battista; 1617, Giulio; 1636, Viola Francesco; 1642 Cesare Giulio; Francesca; 1648, Bruni Leonardo; 1661, fra Fontanarosa; Luca fra Vincenzo; 1667, Florio D. Tiburzio; 1674, Vigliotti Antonio; 1703, Candidi Vincenzo: 1705, Caraccioli Tommaso; De Lioro Giuseppe. — Moltissime poi sono le informazioni che concernono i regnicoli delle più diverse parti.

quel tribunale secondo l'esempio dato da altri Sovrani, e affidate le cause di Fede a' soli Vescovi ed Ordinarii. Così le dette scritture, che vanno dal 1489 in poi, rappresentano non tutti i processi modenesi, ma soltanto quelli trattati dall'Inquisitore, ed assai sovente ne recano appena i primi atti informativi, dovendo il sèguito de' processi trovarsi nell'Archivio diocesano poichè essi si chiudevano coll'intervento anche dell'Ordinario, ovvero trovarsi in Bologna se i casi erano molto gravi, giacchè, a quanto pare, Bologna aveva una casa centrale d'Inquisizione delegata a' domenicani; da dette scritture si può avere una idea completa dell'organismo de' tribunali inquisitoriali. Ma cito soprattutto la Raccolta esistente nella Biblioteca del Trinity-College in Dublino, formata da 77 volumi tolti dall'Archivio del S.[to] Officio romano durante i moti del 1848, e portati fuori d'Italia da un ufficiale francese, come è bene accertato, durante l'occupazione militare di Roma fatta dalla Francia. Io diedi già in Dublino, per quanto le mie condizioni comportavano, una scorsa a questa grande Raccolta, e presi nota particolare di ciò che essa offriva circa napoletani e regnicoli colpiti dal S.[to] Officio, trovandosi più di raro i processi completi, ma frequentissime le abiure con le rispettive sentenze che recano sempre un sunto circostanziato delle imputazioni e de' fatti accertati contro il reo, da potersi dire un estratto del processo, o mandate in copia da' tribunali diocesani che avevano quest'obbligo, o compiutesi addirittura in Roma, dove i napoletani e regnicoli erano sovente tradotti. Nel percorrere quei volumi, ebbi a convincermi che varie scritture adunate in essi e forse pure altre costituenti volumi speciali, erano state stralciate e sottratte da quella Raccolta (come p. es. le abiure con le sentenze piene di oscenità della bizzoca suor Giulia di Marco e complici, che al vol. 7° della sez. 2ª si trovano notate con altre parecchie nell'indice preliminare e mancano nel corpo del volume); esse aveano dovuto, almeno in parte, rimanere in Italia, dove credo di averle poi vedute in Raccolte private. Queste Raccolte private, che sono tuttora gelosamente custodite, oltre al contenere le scritture sottratte da' volumi anzidetti del S.[to] Officio romano, contengono altresì scritture de' tribunali di S.[to] Officio diocesani, venute fuori parzialmente, senza dubbio per disavvertenza, a tempo del miserabile sperpero de' tanti volumi di scritture del foro ecclesiastico civile e criminale (1). Naturalmente io ne ho profittato con la maggiore premura, e così un numero notevole di documenti originalissimi viene a corredare la presente narrazione: mi astengo dall'enumerarli, essendo facile prenderne conoscenza con un'occhiata all'indice del 2° vo-

(1) Se sono bene informato, e credo di esserlo, siffatto sperpero in Napoli fu compiuto da un Salvemini uditore dell'Arcivescovo Card.[l] Filippo Giudice Caracciolo (1833-44); una massa ingente di scritture fu da lui venduta per rimediare all'ingombro de' locali nel Palazzo arcivescovile.

lume. Altri molti, specialmente di quelli tratti dagli Archivii, si troveranno nelle note, e fo avvertire che avrei potuto e dovuto pubblicare anche parecchie di quelle scritture le quali si trovano nella nostra Biblioteca Nazionale rimaste finoggi non studiate; ma mi è parso sufficiente darne il contenuto ed una precisa indicazione per chi voglia riscontrarle, per la solita ragione che l'opera sarebbe riuscita assai voluminosa, e sono oramai stufo, ed anche abbastanza indignato, nell'udire da ogni parte che bisogna guardarsi dallo scrivere opere voluminose.

Potrebbe taluno maravigliarsi che io parli qui soltanto di manoscritti, e non di libri stampati i quali abbiano servito di aiuto alla composizione di quest'opera: ma, salvo certi punti speciali da dover essere illustrati con libri di ogni genere, è chiaro che in materia di S.^{to} Officio bisogna essenzialmente contare sul Bollario romano per conoscere appieno le Costituzioni Pontificie e le loro fasi, come pure sul Bollario de' domenicani e su quello de' francescani ordinarii frati Inquisitori, sugli Annali ecclesiastici e sulle Raccolte de' Concilii, infine su' trattati di procedura del S.^{to} Officio dell'Inquisizione. Su' libri, che si occupano in particolare dell'Inquisizione in Italia, non si può fare alcuno assegnamento: e perchè il mio giudizio non paia troppo severo, e riesca invece giustificato, mi permetterò di addurre ad esempio, rilevandone i tratti principali, l'opera più importante e scritta da un uomo di gran fama, cioè quella su " Gli eretici d'Italia " di Cesare Cantù (Torin. 1865-66); ne parlerò qui con un po' di larghezza, tanto più che nel corso della mia narrazione desidero tornare sopra di essa il meno possibile.

Innanzi tutto bisogna notare che nella detta opera, composta di Discorsi, i quali permettono il dire e disdire assai facilmente, l'autore dà l'idea dell'Inquisizione con concetti spesso falsati in servizio del potere ecclesiastico, deplorando ripetutamente che vi siano Re, eserciti e polizie, mostrando disprezzo per " gli adulatori dei Re " i quali appunto liberarono i popoli dal flagello dell'Inquisizione, equiparando i precetti di essa a " i fieri ordinamenti coi quali si svelle la ribellione, e pur troppo " li vediamo e li deploriamo oggi stesso minacciati e applicati " nel meriggio dell'ostentata civiltà, e per cause assai meno certe " in questa povera Italia ", mentre poco innanzi ha riconosciuto che l'Inquisizione cominciò in Provenza, con lo sterminio degli Albigesi, come espediente politico, giacchè " la Francia, sma- " niando ottenere quell'unità che molti agognano oggi a qual- " siasi costo anche per l'Italia, voleva sottomettere la Provenza " e la Linguadoca " (1° 105). Nè si perita di aggiungere che la storia ha accertato oramai essere stato Innocenzo III " mal in- " formato delle iniquità commesse da ambe le parti " e non avere " mai cessato di predicare pace e moderazione ", mentre, anche semplicemente in una Raccolta di Concilii, si può leggere che lodò e premiò il Monfort principale esecutore degli eccidii scel-

lerati. In altro luogo (2° 354) egli accenna più apertamente "alle leggi Pica e Crispi „ per le quali "si fremerà in avvenire „, cioè alle leggi eccezionali contro il brigantaggio, che dovrebbero essere quelle applicate "per cause assai meno certe in questa povera Italia „, come se l'Inquisizione fosse stata eccezionale e temporanea, non già applicata per cinque secoli e mezzo e strappata poi a forza dalle mani degli Ecclesiastici col presidio de' Re, oltre che potesse onestamente trovarsi una rassomiglianza tra' dissidenti in Fede e i briganti i quali spogliavano, torturavano ed anche scannavano i pacifici cittadini abbienti (cause più che certe, avvenute sotto i nostri occhi ed oscure pel Cantù); eppure egli medesimo, fin da' primi versi dell'opera, mostra di deplorare che gli scrittori ecclesiastici non suppongono negli eretici "nè buona fede nè scusabile errore, e giustificano i rigori contro di essi, come contro malvagi e ribelli „ (1). Non voglio poi diffondermi su molte altre sue affermazioni del tutto strane, per non dire di più. P. es. (1° 106) quelle che "l'Inquisizione solo gli ostinati e recidivi arrestava „, (come se gli altri non ostinati nè recidivi fossero lasciati liberi); "riceveva al pentimento chiunque abiurasse e spesso contentavasi di castighi morali „, (come se pe' pentiti non ci fosse stato pure l'abbruciamento, bensì dopo la decapitazione o l'impiccatura semprechè erano relapsi, e non ci fosse stata pe' pentiti ritenuti non veraci l'immurazione perpetua, ed ancora, secondo i gradi di colpa la frusta, la galera, la carcere, l'esilio, oltre alle pene spirituali); "i pentiti assolveva, anche i recidivi cercava riguadagnare „, (come se non ci fosse stata la massima *lapso, non relapso parcitur*, fondata sulla notissima prescrizione della 1ª Costituzione inquisitoriale del 1181, quella "Ad abolendam „ di Lucio III, che diceva *relapsos saeculari iudicio* SINE ULLA PENITUS AUDIENTIA *decernimus relinquendos*). Soprattutto poi quell'affermazione che l'accusato dichiarato dall'Inquisitore veramente eretico, e non più appartenente alla Chiesa, "diveniva reo di Stato, e lo Stato non eseguiva la sentenza dell'Inquisizione, ma la pena stabilita dalla legge „, (come se, oltre alla pena stabilita dalla legge, l'Inquisizione non avesse stabilito massime circa colui che doveva essere *ultimo supplicio feriendus*, ed anche circa il magistrato secolare che non ottemperasse alle dette massime e cadesse perciò *in fautoriam haeresis*, senza contare l'immurazione, che l'Inquisizione medesima eseguiva nelle sue carceri, e tutte

(1) A me, che serbo dolorosissimi ricordi familiari a causa del brigantaggio, dev'esser lecito dire che la detta rassomiglianza poteva esser trovata dal solo Cantù, eruditissimo quanto si vuole, ma senza ombra di coscienza, benchè, con la più gran boria, gridi sempre contro la mancanza di coscienza e di lealtà, specialmente negli scrittori intorno alla Inquisizione, che non la pensano come lui. Io lo ricordo nella 10ª Legislatura alla Camera de' Deputati della quale faceva parte: allorchè ne diceva qualcuna addirittura grossa contro le leggi che si facevano ne' nuovi tempi, rideva egli medesimo. Intanto, nell'avvenire, sicuramente rimarrà qualche cosa delle denigrazioni continue, che egli si è tanto compiaciuto di spargere co' suoi scritti.

le altre pene corporali minori, frusta, galere, carcere, esilio, che lo Stato faceva eseguire, venendogli le sentenze partecipate direttamente dall'Inquisizione). Potrei accennare ancora altre inesattezze notevoli, p. es. quella di riferire ad Innocenzio VI il procedimento segreto, dicendo pure che "piantato un tribunale, "potea sperarsi disforme dagli altri del suo tempo?" (come se il procedimento segreto non fosse stato prescritto per mandato di Gregorio IX dal Concilio Narbonese nel 1235, circa 120 anni prima del tempo d'Innocenzo VI e quando da non più di 20 anni il 4° Concilio Lateranense avea prescritto il procedimento pubblico nelle cause ecclesiastiche.

Ma vengo a' fatti speciali dell'Inquisizione in Napoli, esposti sovente dal Cantù con nozioni storiche non meno singolari (2° 326). Cominciando dal tempo degli Svevi, l'autore dice che "era già stabilita l'Inquisizione dai severissimi editti "di Federico II, affidando le condanne ai magistrati secolari; "per rimedio al costoro rigore e alle mal condotte procedure "Roma cercava mandare Inquisitori proprii"; (come se co' magistrati secolari non procedessero Vescovi ed altri ecclesiastici che l'autore qui sopprime sebbene altrove li citi, e i frati, che Roma cercava mandare, fossero capaci di minor rigore e di meglio condotte procedure, e Roma, col voler mandare i frati, non avesse lo scopo di far crescere l'influenza propria a scapito dell'influenza di Federico). Gli Angioini poi, ligii ai Papi, "molte "volte prescrissero di favorire e fin di pagare gl'Inquisitori ve-"nuti da Roma", (ed essi mostrarono ottimamente quanto fossero meno rigorosi, abbruciando persone e confiscandone i beni); ma gli Aragonesi, succeduti nel dominio, "restrinsero di nuovo "l'Inquisizione e la sottoposero all'assistenza del magistrato se-"colare", (come se tale assistenza fosse accertata davvero, e non fosse accertato invece che i frati Inquisitori erano venuti in uggia a tutti, a cominciare da' Sovrani, e però non erano secondati). Passando a' tempi di Ferdinando il Cattolico e del Vicereame spagnuolo, egli dice che i napoletani si fecero promettere dal gran capitano Cordova di non porre mai in Napoli il S.^{to} Officio alla spagnuola, ed "allora fu stampata la epistola *de In-"quisitione* del napoletano Tristano Caracciolo", (la quale invece fu semplicemente scritta, non stampata, il 1510, durante il governo di D. Raimondo di Cardona 3° Vicerè); che il Cordova ed anche il Ripacorsa vollero essere sempre informati prima che gl'Inquisitori procedessero, onde l'Inquisizione "dovea dipendere "dal placito secolare", (come se le fosse stato qualche volta vietato il procedere, allorchè si era messa in regola coll'exequatur voluto dalle leggi del Regno, e non aveva mostrato di sprezzarlo); che fatto inutilmente un tentativo d'impiantare l'Inquisizione alla spagnuola, il Cattolico non ne fece altri, "e il vicerè Cordova invigilò perchè Roma non eccedesse" (come se il Cordova fosse ancora Vicerè dopo quel tentativo, cioè dopo

il 1510). Ma sorta in Germania la riforma luterana e visto che in Napoli non mancavano gli aderenti, il Vicerè Toledo "s'industriò impiantare nel Regno di Napoli l'Inquisizione spagnuola ", e prima indusse Paolo III "a spedire Commissarii che isti- "tuissero qualcosa di simile al S.to Officio " (qualcosa di simile), donde il tumulto del 1547. E qui l'autore, tratteggiando il tumulto, scambia Gio. Francesco Caracciolo, uno de' capi del popolo armato, con Colantonio Caracciolo, uno de' Signori più devoti al Vicerè; ricorda gli ambasciatori inviati a Carlo V dalla città, il Principe Ferrante Sanseverino e Placido di Sangro, aggiungendo, immediatamente dopo, che "a suggerimento del Papa "e di S. Carlo vi fu adoperato anche il famoso giureconsulto "Paolo d'Arezzo prevosto de' Teatini, poi Arcivescovo di Napoli "e beatificato ", e confonde così con la prima ambasceria del 1547 quest'altra compiutasi nel 1564, essendo Re Filippo II e Papa Pio IV zio di Carlo Borromeo divenuto poi Santo; e dice che i Baroni furono invitati dal Vicerè ad "alloggiare nelle caserme degli spagnuoli ", e che da una parte e dall'altra cercavansi sussidii "e munivansi fortezze "..... Poi nota che i processi di eresia "si erigevano dal Vicario di Napoli per via ordinaria " (mantenendo l'equivoco di tale parola), e nota che una Bolla di Giulio III "vietò che i processi traessero dietro la "confisca, cassando anzi le pronunziate fin allora ", (ma non soggiunge che tale Bolla fu una pretta canzonatura e non venne mai applicata); dice pure che "i colpevoli erano diretti a Roma, "donde, fatta l'abiura e le penitenze imposte erano rimandati a "casa ", (ripete così ciò che narra il Giannone, comunque dichiari questo autore "sempre servile " verso i Re, chiamando servilità la devozione, ammettendo, per quanto mostra, la sola servilità sua verso i Papi, e dimenticando che i colpevoli tornavano a casa allorchè non erano condannati al supplizio, all'immurazione, al carcere, alle galere, all'esilio). Poi ricorda diversi eretici, e tra gli altri "Francesco Romano che occultamente diffuse nella natía Sicilia gli errori di Zuinglio ", (ed era invece Lorenzo Romano, che diffuse quegli errori in Aversa e Caserta presso Napoli); espone il caso orribile de' Valdesi in Calabria, ma dice il racconto de' massacri "evidentemente esagerato dallo "spirito di partito, e appoggiato su relazioni nulla più atten- "dibili che quelle di cui ogni giorno c'ingannano le gazzette ", (spirito di partito negli Avvisi di Roma); accenna il caso degli Ebraizzanti di Napoli senza darne alcuna particolarità, e poi torna di nuovo su' Valdesiani che aveano frequentato la conversazione di Vittoria Colonna e di Giulia Gonzaga, menzionando Gio. Francesco d'Alviso (che era invece Gio. Francesco d'Alois) e Gio. Berardino Gargano, i quali furono decapitati ed arsi nel 1564, aggiuntavi la confisca de' beni "in onta del privilegio di Giulio III ", (cioè ad onta della Bolla di Giulio III, che nemmeno Roma si curò di fare osservare). In sèguito, accennato che i na-

poletani erano contenti dell' Inquisizione ordinaria esercitata da' Vescovi, e che l'Inquisizione di Roma agiva pur essa, dapprima chiedendo il beneplacito regio, poi senza chiedere questo beneplacido, passa in pochi versi dal 1585 al 1614, al 1661, al 1691, al 1746, (senza parlare dell'ordine di Carlo III austriaco, che ad istanza della città, nel 1709, prescrisse doversi le cause di Fede trattare come ogni altra causa criminale ecclesiastica, ma aggiungendolo poi fuori luogo, verso la fine dell'opera, 3° 434); e pel 1746 dice, che "ad istigazione del tanto lodato Benedetto XIV, l'arcivescovo "Spinelli tentò ancora introdurre il Sant'Uffizio", il popolo fu "concitato colla solita paura del Sant'Uffizio spagnuolo" (senza dire che il popolo si eccitò perchè si proseguiva a trattare le cause di Fede con le regole speciali del S.^{to} Officio, non secondo gli ordini di Carlo austriaco), e il Re Carlo III Borbone pubblicò un rigoroso editto il 29 10bre 1746. "Allora solo, egli conchiude, "cessarono le operazioni di quel Sant'Uffizio, che di tempo in "tempo avea processato qualch'eretico, qualche fatucchiero, e che "ogni anno il giorno di S. Pietro, mandava delle paniere piene di "oggetti di stregherie e malefizii e superstizioni a bruciare pub-"blicamente sulla piazzetta vicina alla cattedrale". Ma erano dunque matti i padri nostri a riscaldarsi tanto, a farsi ammazzare, a mandare ripetutamente ambasciatori alla Corte di Spagna, a mandare anche inviati a Roma, profondendo danari e pace, mentre aveano un tribunale per le cause di Fede così mite e benigno? Evidentemente questo non potè essere e non fu il tribunale del S.^{to} Officio in Napoli. Difatti più oltre, e poi nel vol. 3°, trattando degli "Eretici nel Napoletano", l'autore medesimo viene a toccare di nuovo il tema dell'Inquisizione di Napoli, e mostra che presso di noi si era avuto ben più che "qualche eretico" colpito dal S.^{to} Officio; ma veramente risulta che, a modo suo di vedere, quando non ci erano supplizii, il resto era nulla. Per altro, attenendosi sempre al noto racconto ms. del teatino P.^{re} Antonio Caracciolo, (che egli qualifica domenicano più volte, 1° 383 e 2° 41) corregge qualche abbaglio di quelli presi ne' nomi ed anche nel sesso: chiama veramente Gio. Francesco d'Alvisio (3° 28) colui che avea chiamato d'Alviso ed era d'Alois, ma chiama Lorenzo Romano (3° 26) colui che avea chiamato Francesco Romano; tuttavia, poco dopo continua a chiamarlo Francesco (3° 28), e non restituisce il sesso ad Apollonio Merenda, già da lui chiamato Apollonia e la Merenda (2° 424 e 430). Son cose lievi, ma bisogna considerare che l'opera s'intitola "Gli eretici d'Italia", e che, mentre tali cose son buttate giù in fretta e furia, si veggono non pertanto presentate con un'albagia ed insolenza incredibili: egli stima gli scrittori avversi all'Inquisizione passionati, di mala fede, spesso mirabolani; giunge fino a dire, "declamano senza lealtà contro istituzioni di cui non si "ha più a temere" (2° 319). Vorrebbe dunque che si avesse ancora a temere dell'Inquisizione? Alla larga!

Evidentemente c'è tutto a rifare, scansando di sostenere una tesi partigiana, leggendo bene e nella loro integrità i documenti noti, provvedendosi di documenti ulteriori. Con le escandescenze non si dimostra nulla: la ragione de'tempi spiega e scusa molte cose, e bisogna non lasciarsi mai trasportare al punto da mancare di equanimità, sebbene si vegga che questa non è osservata da coloro i quali più la pretendono, e si sappia che nel grosso pubblico chi più grida più facilmente s'impone. Ma misero chi scrive pel grosso pubblico: vale tanto di più l'astenersene, senza sciupare infelicemente il proprio tempo. Costando che il tema generale del S.^{to} Officio dell'Inquisizione è stato ingarbugliato pure da scrittori di gran fama, e che quello speciale dell'Inquisizione in Napoli è conosciuto per lo meno confusamente, gioverà cominciare con un ricordo sommario del come sia stata intesa l'eresia e come sia stata punita, ne' primi tempi della Chiesa, poi ne' tempi degl'Imperatori Cristiani, poi ne' tempi bassi, per venire al momento in cui l'Inquisizione propriamente detta fu stabilita, e passare ad esporne con concetti chiari l'origine, il progresso e la fine nel Regno di Napoli. Si vedranno in tal guisa facilmente le diverse maniere d'Inquisizione che vi furono, con le varie vicende che ebbero e co' varii casi, de' quali si è potuto finoggi trovare memoria; si vedranno le lotte onorevolissime, benchè non sempre con chiara conoscenza della causa, sostenute dal paese di tempo in tempo perchè l'Inquisizione fosse ridotta in termini equi e ragionevoli, fino a che si giunse a farla rimanere schiacciata dalle stesse pretensioni sue. Questa fine dell'Inquisizione, tanto malamente nota, meriterà uno speciale riguardo, anche perchè dalla sua storia si potrà trarre qualche utile insegnamento. Aggiungo che con altrettali studii particolari in ciascuno degli antichi Stati, anzi in ciascuna delle regioni d'Italia, si potrà in sèguito procedere ad una storia complessiva ben nutrita, che non sia un predicozzo vano, di un'istituzione che ebbe pure qualche cosa di speciale in ciascuna regione, pel suo organismo, pe' temi de' quali ebbe ad occuparsi, pe' reclami e provvedimenti che suscitò, pel modo in cui i popoli giunsero a liberarsene: basta semplicemente guardare p. es. il caso delle provincie napoletane e delle provincie siciliane, rette quasi sempre dagli stessi Principi, e non di meno travagliate in modo abbastanza diverso dal S.^{to} Officio dell'Inquisizione.

Dopo tutte queste spiegazioni francamente esposte, credo che non occorra altro per passare alla narrazione, con la quale prendo oramai commiato da' miei lettori.

Napoli, aprile 1892.

LUIGI AMABILE.

CAPO I.

Nozioni preliminari su la Santa Inquisizione, e su le varie maniere di essa.

È risaputo che ne' primi secoli della Chiesa i delitti contro la Fede erano giudicati da' Vescovi, i quali, semplicemente, condannando un'opinione, facevano una o due ammonizioni a chi la professava, e, trovandolo pertinace, lo scomunicavano, ciò che importava il separarlo da' fedeli, secondo gli esempî e i precetti Apostolici. Giacchè fin dal tempo degli Apostoli si ebbero gli Ebraizzanti e i Simoniani, poco dopo i Gnostici, in sèguito i Menandriani, i Cerintiani, gli Ebioniti, i Nicolaiti etc., i quali *aderirono* tenacemente a taluna speciale opinione o dottrina non accettabile, furono così *eretici*, e, non volendo disdirsi, vennero respinti e separati dalla Chiesa. Non vi furono pene temporali, e tanto meno corporali; bastò che gli scomunicati fossero esclusi dall'aver relazione co' fedeli (1).

Ma divenuti Cristiani gl'Imperatori, da Costantino Magno in poi, lo Stato intervenne esso pure, e sempre i Vescovi, ovvero, più solennemente, i Concilii, congregati anche dagli stessi Imperatori, dichiaravano eretica la dottrina soggetta a quistione; pertanto gl'Imperatori, ordinavano a' Prefetti e Governatori delle Provincie l'investigazione del delitto negli eretici, alla quale investigazione seguiva la condanna de' convinti e l'applicazione delle pene che le leggi Imperiali statuivano. Le dette leggi, come le mostrano i codici di Teodosio e di Giustiniano, non erano identiche per tutti gli eretici, non erano universali, trovandovisi perfino espresso il principio che " non tutti gli eretici dovevano essere colpiti con la medesima austerità ". E dapprima comparve l'ordine, che i privilegii concessi a' clerici sussistessero pe' soli Cattolici; fossero tuttavia lasciate a' Novaziani le Chiese

(1) Ecco il precetto che leggesi nel lib. 6.° cap. 18 delle Costituzioni degli Apostoli, compilate, come credesi, da Clemente romano Papa (ann. 91-102): " Poenitentes suscipite, haec est enim Dei voluntas in Christo.... Impios haereticos non poenitentes discludite, et semovete a fidelibus, et eis ecclesiam Dei interdicite: ut omnibus modis ab eis declinent, neque ulla cum eis sit sermonis aut precationis communitas ". Ved. Mansi, Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio, Ven. 1759, tom. 1°, col. 463. — Evidentemente il precetto derivava da quello di S. Paolo a Tito, Epist. cap. 3°, art. 10: " Haereticum hominem post unam et secundam correptionem devita ".

e le sepolture (Costantino, ann. 326); poi, che fossero dovunque proibite le radunanze de' Manichei, sottoposti a grave giudizio quelli che v'insegnavano, confiscate le case e le abitazioni (Valentiniano sen.re ann. 372). E così, mano mano, sempre con maggiore austerità verso i Manichei, oltre alla espulsione dalle città, pena comune anche ai Fotiniani, Ariani, ed Eunomiani, vi fu la dichiarazione d'infamia, con l'incapacità di essere testabili, come pure di testare e di donare (Teodosio sen.re, ann. 381); poi anche, segnatamente pe' Manichei che si denominavano Encratiti e Saccofori, il giudizio " pubblico „, mercè " gl'Inquisitori, „ ammettendo " i delatori e le spie „, ed a' convinti la pena inespiabile del " supremo supplizio „, con raccomandazione speciale di cercare diligentemente quelli che non avessero celebrata la Pasqua insieme co' fedeli (Id., ann. 382). Per altri settarii vi fu la proibizione di riunirsi, tanto nelle città quanto nelle campagne, la proibizione a tutti di eleggere Vescovi, e la proibizione a quelli già eletti di assumere tale denominazione, inoltre la multa più o meno grave e talora gravissima anche secondo i diversi ceti, l'esclusione dal far parte della milizia specialmente palatina con la tolleranza del far parte della milizia coortalina: nè mancarono alternative di clemenza e di rigore, vedendosi revocate le penalità, poi ripristinate, e ciò più volte, come accadde per gli Eunomiani circa il ricevere eredità e l'istituire eredi, benchè per loro e pe' Montanisti fosse stato perfino emanato l'ordine di " ricercarne ed abbruciarne i libri „, con la pena capitale a chi li avesse occultati (Arcadio, ann. 398). Specialmente si vide prescritto gran rigore per gl'insegnanti e gli eccitatori delle turbe; ma pe' Manichei, e così pure pe' Frigii o Priscillianisti, il delitto fu dichiarato universalmente " pubblico „, l'accusa estesa fin dopo la morte " alla memoria del defunto „ come " pe' delinquenti in Maestà „, ammettendo anche „ i servi denuncianti „, ciò che era lecito ne' soli delitti di Maestà; del resto la confisca dei beni non doveva danneggiare i figli che non fossero eretici come i padri, ed era ammesso il perdono a' penitenti anche tardivi, con la massima del " non dovere in nessun caso mancare il sussidio della religione invocato nelle miserie „ (Onorio, ann. 407). Tali furono le più interessanti prescrizioni Imperiali, o Augustali, contro gli eretici, detti pure " nemici della setta Cattolica „ (così precisamente da Onorio), aggiunte ancora tra le pene, in altri casi di settarii, la proscrizione dal suolo romano, la deportazione all'isola Boa in Dalmazia: ed abbreviando, ricordo intorno alla pena di morte, che essa generalmente fu minacciata per atterrire, anzichè applicata, almeno per molti e molti anni, come trovasi attestato dal Crisostomo e dal Sozomeno contemporanei di Teodosio sen.re; nè avrebbe dovuto eseguirsi altrimenti che per decapitazione, come è accennato nel Codice di Teodosio (" poena sanguinis „), ed è apertamente detto nel Codice di Giustiniano (" capitis amputatio) „. Queste particolarità faranno comprendere nel miglior modo anche lo spirito de' tempi, dapprima non ingiusto, ma divenuto successivamente peggiore da ogni lato (1).

(1) Pongo qui alcuni saggi testuali delle leggi sopra ricordate. — 1° "Impp. Arcad. et Honor. et Theodos. AAA. Senatori PF. P. Quid de Donatistis sentiremus super ostendimus. Praecipue tamen Manichaeos vel Phrygas sive Priscillianistas meritissima severitate persequimur. Huic itaque hominum generi nihil ex moribus, nihil ex legibus sit commune cum ceteris. Ac primum quidem volumus esse publicum crimen, quia, Quod in religione divina committitur

Così non tardarono a stabilirsi due maniere d'Inquisizione contro gli eretici. Da un lato l'Inquisizione della Chiesa, prima per tempo, d'altro lato l'Inquisizione dello Stato, sopravvenuta nel 4° secolo: e deve riconoscersi che appunto lo Stato introdusse gl'Inquisitori, i procedimenti non del tutto ordinarii equiparando i delitti in Fede a quelli di lesa Maestà, le pene niente affatto lievi andando fino alla pena di morte, mentre la Chiesa si attenne alla sola scomunica, e per parecchi secoli lasciò allo Stato l'investigazione de' delitti in Fede e la punizione de' delinquenti con pene temporali. Essa, pe' laici, cominciò ad avere tribunali dallo stesso 4° secolo in poi, ma unicamente per l'applicazione de' Canoni denominati penitenziali, de' quali s'iniziò la compilazione nel detto tempo, e con grande severità in sèguito delle mormorazioni de' Novaziani e de' Montanisti, che accusavano i Cattolici di troppa indulgenza: dalle medesime Costituzioni Apostoliche, dalle prescrizioni de' Concilii generali e speciali, dalle prescrizioni de' Papi, poi anche dalle dottrine de' S.ti Padri vennero allora tratti que' Canoni delle così dette penitenze salutari, che furono aumentati di numero successivamente. E poichè le penitenze salutari non sempre si amministravano in privato, ma talvolta anche in pubblico, vi attesero pubblicamente i tribunali preseduti dal Vescovo e dal suo Diacono, che poi fu detto Vicario, i quali dapprima si occuparono soltanto della trasgressione di alcuni precetti, come quelli dell'osservanza delle feste e dell'obbligo del digiuno ecclesiastico, in sèguito si occuparono delle colpe sempre più gravi; ma tra le colpe esaminate ne' detti tribunali non vi fu quella dell'eresia per lunghissimo tempo, fino al 9° secolo, ed anzi i Vescovi si guardavano dal prendere parte attiva in questa materia, mentre lo Stato vi provvedeva andando fino alla pena di morte ed essi reputavano del tutto sconve-

---

in omnium fertur iniuriam. Quos bonorum etiam publicatione persequimur: quae tamen cedere iubemus proximis quibusque personis, ita ut adscendentium vel descendentium vel venientium ex latere cognatorum usque ad secundum gradum, velut in successionibus, ordo servetur.... Ipsos quoque volumus amoveri ab omni liberalitate et successione quolibet titulo veniente. Praeterea non donandi, non emendi, non postremo contrahendi cuique convicto relinquimus facultatem. In mortem quoque inquisitio tendit. Nam si in criminalibus maiestatis licet memoriam accusare defuncti, non immerito et hic debet subire iudicium. Ergo et suprema illius scriptura irrita sit, sive testamento sive codicillo, sive epistola sive quolibet genere reliquerit voluntatis, qui aut Manichaeus aut Phryga aut Priscilianista fuisse convincitur; hoc quoque casu eadem illa circa gradus superius comprehensos condicione servata: alioquin nec filios exsistere aut adire permittimus, nisi a paterna pravitate discesserint. Delicti enim veniam poenitentibus damus. Servos etiam extra noxam esse volumus, si dominum sacrilegum revelantes, ad Ecclesiam Catholicam servitio fideliore transierint.... Dat. VIII. Kal. Mart. Rom. Honorio VII. et Theodosio II. AA. Coss. „ (407). Ved. Codex Theodosianus, lib. XV. tit. V. De Haereticis; Gotofredo Mant. 1750, t. 6° p. 1.a pag. 146. — 2.° De Apollinaristis seu Eutichianistis. “ Impp. Valent. et Marcianus AA. Palladio P. P.... Eos qui discendi studio adierint, de infausta haeresi disputantes, decem librarum auri, quae fisco nostro inferendae sunt, jubemus subire dispendium. Ultimo etiam supplicio coërceantur qui illicita docere tentaverint.... „ (ann. 457). Ved. D. Justiniani Sacratiss. Principis Codicis lib. I. tit. V.; Gotofred. Lips. 1740, p. 57. — 3.° Anastasii aut Justiniani. “ Ubicunque Manichaei inveniantur, capite damnandi sunt „. — Alia. “ Manichaeo in loco Romano degere deprehenso caput amputator „. — Justini. “ Manichaei undique expelluntor, et capite puniuntor. Reliqui autem haeretici (haereticus est omnis non orthodoxus), et Graeci (seu pagani) et Judaei et Samaritae, prohibentur magistratum gerere, et dignitatem habere, et jus dicere, aut defensores, aut patres civitatum fieri...; item militare quoque prohibentur praeterquam si ex genere cohortalinorum sunt.... „ (ann. 520?) Ibid. p. 58.

niente alla Chiesa, contrario alla carità, il denunciare gli eretici esponendoli a perdere la vita. Basta ricordare il caso de' Vescovi accusatori di Priscilliano e de' suoi seguaci. I Vescovi Idacio e Itacio troppo zelanti presso Massimo Imperatore intruso, che fece uccidere Priscilliano con Felicissimo ed Armeno, e così pure Latroniano ed Eucronia, furono più volte severamente ammoniti dal Vescovo Martino; dippiù Itacio fu scomunicato dal Vescovo Teognosto, e dovè procurare che si riunisse un Concilio di Vescovi per farsi assolvere. Contemporaneamente Nardacio, accusatore dei Priscillianisti Asarino ed Aurelio, fatti anch'essi morire da Massimo, minacciato di degradazione dovè dimettersi per evitarla (1). In sèguito, ne' casi gravissimi i Vescovi si decisero a richiamare l'attenzione degli ufficiali dello Stato sugli eretici, indicando più specialmente i luoghi ne' quali essi si agitavano; ma sempre scongiurarono i detti ufficiali, vivamente e sinceramente, che non li punissero nella vita, bramando vederli corretti, non già uccisi. Depressa più tardi l'azione dello Stato, ed anche cresciuta nella Chiesa la cupidigia del potere, nel 9° secolo, i Vescovi, trovandosi oramai da un pezzo a capo di un tribunale, cominciarono a citare in esso gli eretici, e per la punizione invocarono l'opera dello Stato, del così detto braccio secolare, sempre con gli scongiuri, che andarono divenendo una mera formalità, di evitare l'effusione di sangue e la mutilazione di membra: del resto non vi furono neanche molti casi di eretici nell'Occidente a questi tempi, almeno in un modo palese. Invece nell'11° secolo, e più ancora nel 12°, si ebbe una moltitudine di eretici grandissima, in reazione a' vizii e alla corruttela specialmente degli ecclesiastici, con un vivo e palese desiderio di una rinnovazione religiosa: allora l'opera de' Vescovi, come si era svolta, riuscì insufficiente; l'Inquisizione venne a ravvivarsi, e ad assumere ancora qualche nuova maniera.

Rapidamente nell'11° secolo si videro diffusi in Italia, in Francia, in Germania, provenienti dalla Bulgaria i Catari (cioè *puri* come essi si dicevano), successori de' Manichei in quanto a dogmi ammettendo un Iddio buono e uno spirito del male, ma principalmente applicatisi a sostenere il ritorno alla vita apostolica, coll'opporsi alla corruzione de' costumi, all'ozio, alla lascivia, alla crapula, alla ricchezza, agli onori, al potere (2). Professavano che la corruzione de' costumi avea prodotta anche quella delle dottrine, negavano perciò una quantità di dogmi e di precetti de' Cattolici, riconoscevano qual legge il solo Nuovo Testamento, non ammettevano che la benedizione lo spezzamento e la distribuzione del pane, e il così detto “consolamento„, che equivaleva ad un Battesimo dello Spirito Santo da amministrarsi a' soli adulti, rifiutavano le preghiere pe' morti e le indulgenze, abborrivano il giuramento, il culto delle immagini e massime la croce che dicevano strumento di supplizio, condannavano il dar la morte anche a' malfattori ed anzi a qualunque specie di animali, non mangiavano carne e si attenevano a regole di vita assai austere, le quali erano osservate con molto rigore da' così detti “perfetti„ e con minor rigore da' semplici “credenti„; tra queste regole riusciva notevole quella, che avendo o prendendo moglie dovevano serbare con essa le relazioni di sorella, e così pure l'altra, che tutti

(1) Baronius, Annales Ecclesiastici, August. Vindelicor. 1738; t. 4°, ann. 385, n.° 23, 24, 26, 29; ed ann. 386, n.° 26.
(2) Vedi Tocco, L'eresia nel medio evo, Firenz. 1881.

doveano vivere col lavoro. Essi furono denominati anche, da' loro centri principali o da' loro capi più distinti e quasi sempre per alcune differenze nelle loro regole di vita più o meno strette, Concorrezii, Bagnolesi, Lugiani, Giuseppini, Speronisti etc., suscitarono lo spirito di propaganda perfino tra gli Ebrei, al punto che si ebbero pure i Passaggini (pasagii, *tutti santi)* o Circoncisi, propagatori del Vecchio Testamento, e si diffusero da per ogni dove in Italia, fino in Calabria, onde nel corso di questa narrazione s' incontreranno in qualche provincia del Regno "i consolati"; si diffusero anche moltissimo in Francia ed in Germania, e cominciarono a dare occasione a' supplizii, in particolare a quello dell'abbruciamento della persona viva, come pure alle persecuzioni inquisitoriali più o meno feroci, e però meritano di fermare un poco l'attenzione. Oltre alla benedizione, spezzamento e distribuzione del pane, i Catari avevano, come si è detto, il consolamento, rito principalissimo, che compivasi mercè l' imposizione del Vangelo o soltanto delle mani, con la recitazione della preghiera domenicale, sul capo di chi lo chiedeva, essendovi ben preparato con la confessione, sempre pubblica, e con la decisione di esser pronto ad ogni sacrificio, poichè il consolato veniva a ricevere la facoltà di conferire il consolamento agli altri passando alla categoria de' perfetti. I credenti perciò bramavano ardentemente di essere consolati e soprattutto in punto di morte, o quando si disponevano a morire, mettendosi in questo caso nella così detta "endura", cioè nell'astinenza dal cibo e dalla bevanda, e talora accelerando con altri mezzi la morte, ed anche facendosela dare dal vicino in un modo qualunque, poichè scansavano così di ricadere nel peccato; ed in tal caso era lecito il dare la morte a richiesta del consolato, mentre in ogni altro caso era assolutamente proibito. Circa l'abbruciamento della persona viva, che cominciò ad introdursi per loro, tale supplizio non era totalmente nuovo, trovandosi attestato da Papa Gregorio I il Magno (e però tra il 590 e il 604), che esso fu dato in Roma a un Basilio negromante, senza comprendersi per ordine od eccitamento di chi, ma senza dubbio a gusto del popolo (1). In Francia pertanto se n'ebbe il primo esempio bene accertato nel 1022, per ordine del Re Roberto, nelle persone di dieci distinti canonici di Orleans, che furono fatti prima esaminare da un Sinodo di Prelati e vennero trovati seguaci del Catarismo; successivamente in Germania, dove essi erano detti Katzari, dapprima nel 1052, in Gosslar, puniti con la forca per ordine di Enrico III, più tardi, nel 1146 in Colonia e nel 1160 in Bonn, furono abbruciati vivi a furia di popolo. In Italia il primo esempio di abbruciamento di Catari vivi si ebbe in Milano nel 1034, ed egualmente a furia di popolo, avendo il Vescovo Ariberto co' suoi vassalli preso d'assalto il Castello di Monforte, e fatto prigione un Giraldo di Monforte, che aveva più di

(1) Dyalogus S.[ti] Gregorii Papae, Venet. 1514, lib. 1°, cap. 4°. Nella curiosa storia dell'Abate Equizio, che avendo chiesto a Dio un rimedio contro la ribellione della carne "nocte quadam assistente Angelo eunuchizari se vidit", leggesi il racconto di Basilio fatto monaco, che cacciato dal convento disse di avere sovente con le arti magiche sospesa in aria la cellotta di Equizio, e si soggiunge che Basilio "non post longum tempus in hac romana urbe exardescente celo christiani populi igne crematus est". Il pregiato Gio. Maria Tarsia (Venez. 1572) tradusse, "non molto tempo di poi, crescendo il zelo, dal popolo cristiano fu abbruciato in questa nostra città di Roma". La traduzione non apparisce esatta, e colui che fece abbruciare rimane sempre non ravvisabile.

3mila seguaci, e che tradotto a Milano con alcuni de' suoi fu con essi sacrificato nel detto modo: nè finqui può dirsi che la Chiesa abbia veramente tenuto mano in siffatti supplizii (il Vescovo di Milano agiva qual feudatario), nè che lo Stato medesimo li abbia prescritti con apposita legge.

Al sèguito de' Catari debbono cronologicamente porsi i Patarini e gli Arnaldisti, che al pari de' precedenti in tutte le loro varietà si vedranno menzionati nelle Bolle Papali e così pure nelle Costituzioni di Federigo II emanate nel Regno di Napoli. Sorti in Lombardia, un po' prima del secolo 11°, co' dissidii tra la classe inferiore del clero milanese (che per dispregio venne detta de' patari ossia de' rivenduglioli) e la classe superiore ricca, fastosa e potente, ma altrettanto corrotta, i Patarini dapprima non si scostarono punto da' dogmi e da' precetti Cattolici, tanto che i Papi li favorirono e se ne servirono a lungo pe' loro interessi, giovandosene contemporaneamente anche i comuni: ma coll'opporsi alla ricchezza, al fasto, alla potenza e alla corruttela, doverono finire per trovarsi in contraddizione col Papato. Arnaldo, zelante sacerdote agostiniano, che continuò la missione de' Patarini in Brescia, non ebbe poi troppa fortuna co' Papi del suo tempo, fu costretto a emigrare, e da ultimo, tornato in Italia e venuto in Roma, sorti i dissidii tra Eugenio III e il Senato romano e divenuto tribuno del popolo, alzò la voce non solo contro il clero in generale ma anche contro i Cardinali e il Papa medesimo, perchè, possedendo beni temporali, non erano uomini apostolici e non rappresentavano la Chiesa di Dio. Così fu poi preso da Federigo Barbarossa desideroso di acquistar grazia presso il Papa, ed essendo stato consegnato, venne in Roma, nel 1154, impiccato, il suo cadavere fu anche abbruciato e le ceneri gittate nel Tevere, acciò non fossero venerate dal popolo: tale supplizio ebbe colore politico piuttostochè ecclesiastico, ma gli Arnaldisti furono notati tra gli eretici, e, come i Patarini, si fusero co' Catari ed anche co' Valdesi che comparvero appunto in questo tempo, dando forse molti di costoro al nome di Patarini la significazione che videsi poi adottata da Pietro delle Vigne nelle Costituzioni di Federigo II, cioè quella di uomini che per la loro fede erano pronti a tutto patire.

Rimane dir qualche cosa de' Valdesi, altra branca di eretici di molta importanza dopo quella de' Catari. Sorti verso il 1160 in Lione, sull'esempio del mercatante Pietro Waldez, che, raccomodate bene la moglie e le figlie, distribuì tutto il resto a' poveri, soccorse ognuno che avea bisogno ed abbracciò l'accattonaggio, dandosi pure attivamente alla predicazione, col proposito di un richiamo alla vita apostolica. Si denominarono anche Poveri di Lione ed Umiliati: e i più ferventi che, a modo degli apostoli, calzavano sandali (sabots) furono detti insabattati: riuscirono i precursori de' francescani dal lato dell'umiltà e dell'accattonaggio, ma senza quella sommissione estrema e e quella ingenuità, che specialmente in Francesco di Assisi ci apparisce talvolta esagerata e sgradevole (1); riuscirono inoltre i precursori de' domenicani dal lato della predicazione, e della povertà, ma atte-

(1) Si sa che Francesco, quando pronunziava il nome di Gesù, si leccava sempre le labbra per mostrare che gli riusciva dolcissimo; nel Natale, quando pronunziava la parola Bethleem, rideva e belava; nel Venerdì Santo piangeva e mostravasi con versamento di sangue dal fianco. Inoltre ingiungeva a' suoi, "non curent, nescientes literas, literas discere"; per fortuna in questo non fu da tutti ubbidito.

nendosi ad una predicazione libera con una libera interpetrazione della Sacra Scrittura. Il loro accattonaggio ed esercizio di predicazione bastavano a mostrarli affatto diversi da' Catari, i quali prescrivevano l'obbligo del lavoro per vivere, e attendevano al loro apostolato senza pubblicità. Dapprima non si scostarono affatto dalle dottrine Cattoliche, ma ebbero in pregio veramente la sola Sacra Scrittura, e non si peritarono di chiedere ad Alessandro III di essere da lui riconosciuti come nuovo sodalizio. Alessandro lodò molto il loro voto di povertà volontaria, ma contemporaneamente, nel 1179, proibì al Valdez ed a' suoi compagni il predicare, non potendosi permettere la predicazione senza l'intesa dell'autorità ecclesiastica locale, e tanto meno a persone laiche: essi resisterono, vennero quindi espulsi da Lione per ordine del Vescovo della città, si dispersero da per ogni dove, poi furono scomunicati da Lucio III insieme co' Catari, co' Patarini, con tutti gli altri eretici. Non mancarono per altro di appellarsi ad Innocenzio III, il quale esaminò egli stesso ed approvò Durando di Najac, detto di Osca, con i socii suoi, ed alcuni ancora, rimasti egualmente fedeli alla Chiesa romana, se ne trovarono poi l'anno 1237 nella provincia di Tarragona col nome di Poveri Cattolici (1): ma presto Innocenzio iniziò persecuzioni gravissime contro gli altri, messi insieme con tutti i dissidenti cresciuti in modo strabocchevole, scomunicò di nuovo gli eretici comunque si denominassero, ed accolse, perchè agissero contro di loro, i sodalizii che allora sorsero, cioè Francesco d'Assisi co' suoi "poveri minori„ e poco dopo "frati minori„, così detti per distinguersi da' poveri di Lione, e Domenico di Guzman co' suoi "frati predicatori„, poveri anch'essi nella loro origine. Senza dubbio e Catari, e Patarini e Valdesi, vennero così a ravvicinarsi tra loro, essendo stati tutt'insieme respinti dalla Chiesa a tempo di Alessandro III, ma pure rimasero conservati alcuni tratti speciali di ciascuna branca. Comune a tutti fu l'esclusione del giuramento e della pena di morte: i Catari insisterono sempre meno nel loro dogma fondamentale dualistico abbastanza strano, ma ritennero, con maggiore o minor rigore secondo i luoghi, il divieto di mangiar carne, il divieto del matrimonio almeno ne' "perfetti„, l'osservanza del consolamento e l'ordinazione de' perfetti con questo mezzo; i Valdesi, fusi co' Patarini, ebbero a spingersi molto di più verso i Catari, per separarsi da' Cattolici, ammettendo che la Chiesa romana non era la Chiesa di Dio, e riconobbero doversi lasciare tanti riti e precetti non giustificati dalla Sacra Scrittura, aver l'obbligo di lavorare invece di andare accattando, esser bene affidare la predicazione e lo spezzamento del pane ad appositi ministri, che per altro vollero creati con libera elezione della comunità senza la costituzione di un ordine sacerdotale distinto, conformemente alle usanze de' primi tempi del Cristianesimo. I così detti Leonisti, o Poveri di Lione, che conservarono questo nome, non lasciarono il principio della povertà assoluta, mentre altri in maggior numero, e fin dall'origine i Poveri Lombardi, non esclusero il possedere e l'acquistare; appunto come accadde anche ben presto tra' francescani, i quali ebbero i Conventuali, che riuscirono a far ammettere con ripieghi il

(1) Ved. la Bolla di Gregorio IX "Qui coelestia simul„ in data 26 giugno 1237 (Bullarium Praedicator. t. 1°, p. 96), che fornisce le dette notizie ed ordina al Priore de' Domenicani di regolare la condizione anormale di detti frati, concedendo loro una delle regole approvate, secondo la richiesta da essi fatta.

possedere e l'acquistare almeno collettivamente, e gli Spirituali e poi i Frati della vita povera, i Fraticelli ed ancora i beghini, intransigenti che vollero osservata la regola senza mezzi termini, negando perfino al Papa la facoltà di farla violare, onde soffrirono persecuzioni molto gravi e se ne incontreranno alcuni casi nel corso di questa narrazione. I Valdesi del resto, nel diffondersi in molti paesi e nel mescolarsi co' Patarini e co' Catari, generalmente perderono anche la denominazione loro caratteristica, e non di rado mostrarono una grande tolleranza. Segnatamente tra noi i così detti oltramontani udivano perfino la Messa de' sacerdoti Cattolici nelle Chiese, rimanendo tuttavia sempre fermi nelle loro credenze e ritenendo simbolici i misteri e i sacramenti: nelle valli, in parte poco accessibili, dell'alto Piemonte, conservarono e tuttora conservano il nome di Valdesi, avendo i loro ministri in due gradi, i pastori (denominati carezzevolmente Barba, cioè zii, onde i Cattolici diedero anche il nome di Barbetti a questi Valdesi), e ministri propriamente detti, subordinati a' pastori, due per ciascun pastore; s' incontreranno nel corso di questa narrazione Valdesi, trapiantati nel Regno, alcuni venuti dalla Provenza, altri venuti dal Piemonte. E dopo queste poche notizie indispensabili per ciò che si avrà a dire, si può entrare nell'argomento dell'Inquisizione, narrando i provvedimenti inquisitoriali adottati contro una così grave condizione di cose.

Tanto la Chiesa, quanto lo Stato, ebbero a preoccuparsi del gran numero e della grande diffusione degli eretici. Nel 1181, trovatisi a congresso Lucio III e Federigo Barbarossa in Verona, dove erano pure raccolti Arcivescovi, Vescovi e Principi, Lucio III emanò la Bolla *Ad abolendam diversarum haeresum pravitatem*, anche prima che il Concilio ivi convocato si riunisse (1). Nella Bolla Lucio diceva: Per abolire le diverse eresie cominciate a pullulare " in parecchie parti " del mondo,.. suffragando la potenza della forza imperiale,.. sostenuti " dalla presenza e dal vigore dell'Illustre Federigo Imperatore de' ro- " mani,. . a comune consiglio de' fratelli nostri e di altri patriarchi, arci- " vescovi e di molti principi convenuti da diverse parti ", condanniamo ogni eresia comunque si nomini. Soprattutto dunque anatema perpetuo a' Catari, a' Patarini ed a quelli che falsamente si dicono Umiliati o Poveri di Lione, Passaggini, Giuseppini, Arnaldisti, come a quelli che intorno a' sacramenti non temono di predicare, sentire e insegnare in modo diverso da ciò che predica e osserva la Chiesa romana, e parimente a' ricettatori, difensori e fautori degli eretici, " o si chiamino consolati, o credenti, o perfetti ". Se si tratti di clerico, quando non ricorra spontaneamente all'unità della fede cattolica e non abiuri pubblicamente e non dia congrua soddisfazione " ad arbitrio del Vescovo della Regione " sia degradato e " lasciato all'arbi- " trio della potestà secolare, dovendo essere punito col debito castigo " (animadversione debita puniendus); se si tratti di laico, identicamente, (debitam recepturus pro qualitate facinoris ultionem). Così pure se si tratti di sospetti; ma i recidivi, che già hanno abiurato e son trovati nuovamente nell'eresia, " si debbono lasciare al giudizio secolare senza nemmeno dar loro ascolto " (saeculari iudicio sine ulla penitus audentia decernimus relinquendos), assegnando i beni de' condannati

(1) Mansi, Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio, Venet. 1778 tom. 22°, col. 476.

alle Chiese alle quali servivano. Aggiungiamo, "a consiglio de' Vescovi e a suggerimento dell'Altezza imperiale „, che ciascun Vescovo per sè stesso, o per mezzo del suo Arcidiacono o per mezzo di altre oneste e idonee persone, una o due volte l'anno visiti la parrocchia nella quale per fama si sappia abitare eretici, e chiami tre o più uomini di buona testimonianza, obblighi anche a giurare tutto il vicinato se occorra, perchè gli eretici, o celebranti occulte conventicole o dissidenti per vita e costumi dalla conversazione de' fedeli, siano indicati al Vescovo o all'Arcidiacono, il quale li chiami al suo cospetto, e se non si purghino dal reato opposto loro, o vengano trovati relapsi, siano puniti a giudizio de' Vescovi. Che se alcuni tra loro, "per una condannabile superstizione respingendo il giuramento non "abbiano voluto giurare „ (iurationem damnabili superstitione respuentes iurare noluerint), siano solamente per questo ritenuti quali eretici e colpiti dalle pene predette. I Conti, Baroni, reggitori, consoli, promettano con giuramento di aiutare i Vescovi, ad ogni richiesta di essi, contro gli eretici e loro complici, e di dare esecuzione con tutte le loro forze agli statuti ecclesiastici ed imperiali circa le cose dette: rifiutandosi, vengano privati dell'onore che godono, siano essi sottoposti alla scomunica, le loro terre all'interdetto, e così pure le città. I fautori degli eretici, quali condannati all'infamia perpetua, siano tenuti lontani dal far gli avvocati, dal far da testimoni, e dagli altri pubblici ufficii. Anche gli esenti dalla giurisdizione diocesana siano, per ciò che si è stabilito contro gli eretici, sottoposti a' Vescovi, obbedendo a loro come a delegati della Sede Apostolica.

Fu questo il primo provvedimento di ordine generale, da valere dovunque, emanato dalla potestà ecclesiastica, con le opportune distinzioni degli eretici penitenti, impenitenti, recidivi e sospetti, de' fautori e de' complici, col rispettivo trattamento che meritavano, e con prescrizioni circa il modo di condursi de' Vescovi di ciascuna diocesi nella ricerca degli eretici. Il provvedimento fu emanato dalla potestà ecclesiastica, ma col consenso e col favore della potestà secolare, la quale circostanza si cercò poi di mettere in penombra, al punto di aver visto dire da taluni che la Bolla sia stata un decreto emesso *nel Concilio* di Verona. Da altri si è detto che con tale decreto sia stata da Lucio III formalmente stabilita l'Inquisizione, ma ciò riesce esatto fino a un certo punto: giacchè c'era sempre stata l'Inquisizione de' Vescovi nelle rispettive diocesi, e solamente quasi non procedeva, essendosi infiacchita già da un pezzo, onde si credè necessario regolarla ed afforzarla con l'intesa anche della potestà secolare; dalla quale si concedeva, oltre all'applicazione delle pene temporali, perfino la decadenza de' Conti, Baroni etc., come l'incapacità agli ufficii e ad altre funzioni de' cittadini, per semplice prescrizione dei Vescovi, cominciando pure a dirsi che si doveva prestar loro obbedienza "come a delegati della Sede Apostolica „. Dippiù si è molto notato, e si vede notato oggi più di prima, che la potestà ecclesiastica definiva la condizione di eretico nell'inquisito, e da tale momento egli diveniva reo di Stato, sicchè lo Stato non eseguiva la sentenza dell'Inquisizione, ma applicava la pena da esso medesimo stabilita; ed anche ciò è vero nella sola apparenza, nè può valere a sottrarre la potestà ecclesiastica dalla responsabilità nel sacrificio della persona dell'eretico, mentre essa, nel rilasciare l'eretico alla potestà secolare perchè questa lo punisse, non ignorava la punizione

già in uso, che poi fu pure prescritta da una legge, la punizione con morte atrocissima (1); sicchè gli scrupoli di carità de' Vescovi più antichi e più rispettabili erano senza dubbio annullati, e si vedrà poi fino alla nausea che la potestà ecclesiastica, lungi dal limitarsi alle scomuniche e ad altre pene spirituali, non si peritò d'infliggere essa medesima, senza l'intervento del foro laico, le pene corporali minori come la fustigazione e le galere, oltre al carcere perpetuo con o senza immurazione. La scusa vera si trova ne' tempi che ammettevano tale ferocia, comune, naturalmente, anche agli uomini di Chiesa, a' quali fanno sempre un pessimo servizio quelli che pretendono darli per uomini eccezionali: bisogna anzi riconoscere che più volte, per compiacere a' Papi, i Principi si lasciarono andare alle maggiori crudeltà, le quali furono sempre applaudite, mentre non pochi Vescovi ricordavano tuttora che la sola pena consentita dalla legge Cristiana contro gli eretici era il loro allontanamento dalla comunione de' fedeli, e che se ne dovea procurare la correzione, non la morte, onde procederono tuttora tiepidi nella via in cui venivano spinti. Conchiudendo, fu allora, al cadere del 12° secolo, rinvigorita l'*Inquisizione diocesana degli Ordinarii*; ed ho voluto riferirne pienamente e quasi testualmente le condizioni, perchè esse, come si vedrà più sotto, furono accolte da' Papi che si successero, svolte anche meglio, ma senza mutazioni sostanziali.

Scorso appena un ventennio, nel principio del 13° secolo, si sentì il bisogno di un'altra maniera d'Inquisizione. Innocenzio III, vista l'enorme quantità di eretici nel mezzogiorno della Francia e massimamente nella diocesi di Alby (onde costoro, quasi tutti Catari e in parte Valdesi, furono dal luogo denominati Albigesi), essendo anche protetti o almeno tollerati da alti Signori e Baroni e specialmente da Raimondo Conte di Tolosa, decise di mandare contro di loro, quali suoi Legati, alcuni frati cisterciensi, e in tal guisa ebbe origine l'Inquisizione delegata a' frati. Già, poco dopo la comparsa della Bolla di Lucio III, era stato in quella regione, e propriamente nel territorio di Beziers, qual Legato Pontificio, un Enrico egualmente cisterciense e francese, ma Vescovo Cardinale di Albano, e vi avea fatta una violenta Crociata a capo di molta gente d'arme, essendo i cisterciensi gli ordinarii predicatori delle Crociate: cominciò per altro, e non fu mai più interrotta, l'azione inquisitoriale de' frati in sèguito degli ordini d'Innocenzio III, che ne diede l'incarico a semplici frati cisterciensi ed aprì inoltre la via a' successori di costoro, a' domenicani ed anche a' francescani, nè mancò una spaventosa guerra di sterminio promossa dagli ordini d'Innocenzio. Funzionarono quali Legati dapprima un fra Guido e un fra Ranieri, diretti da Innocenzio a' Vescovi di Lione, Vienna, Embrun, Aix, Arles, Narbona, Auch, Tarragona, muniti di ampie facoltà, tra le quali il poter costringere mercè la scomunica anche i Signori e Baroni, essendo

(1) Si è visto più sopra che l'uso dell'abbruciamento della persona viva era stato già introdotto contro i Catari in Francia, in Germania, in Italia (a Milano). La potestà ecclesiastica diceva doversi consegnare al foro laico i recidivi e gli ostinati "animadversione debita puniendos": si sa che l'"animadversio" talora significa considerazione, avvertimento, talora punizione, castigo; e non mancano nemmeno gravi scrittori ecclesiastici (Eymericus, Directorium Inquisitorum, part. 2ª p. 161, e Pegna, Scholia nº 52 p. 96), i quali le danno la significazione ributtante di "poena qua anima evertitur de corpore". In qualunque modo si voglia interpetrare quella parola, non si potrà mai dire che la potestà ecclesiastica non fosse partecipe e complice della condanna a morte. Il foro laico dovea solamente formolare la maniera della morte.

dato precetto a costoro di bandire, confiscare i beni e trattare col massimo rigore quelli che i due frati avrebbero scomunicati, precetto a' popoli di armarsi contro gli eretici ad ogni richiesta de' due frati, godimento d'indulgenze come pe' visitatori di S. Pietro e di S. Giacomo di Compostella. L'anno 1200 i due Legati erano in piena azione ma con poco frutto, incontrando generalmente una riluttanza ad agire contro gli Albigesi, che si avevano guadagnato il nome di buoni-uomini: verso la fine del 1203 i due frati furono sostituiti da due altri, fra Pietro di Castelnau e fra Raoul, che cominciarono ad agire anche contro i Vescovi, prendendo informazione contro il Vescovo di Narbona, deponendo il Vescovo di Viviers, sospendendo il Vescovo di Beziers rifiutatosi a scomunicare i consoli della città indicati quali infetti di eresia; e poichè molti Signori, non volendo vedere disertate le loro terre, promettevano ma non mantenevano le promesse, in rinforzo de' due frati fu inviato Arnoldo Abate cisterciense. A costoro si unirono in Montpellier il Vescovo spagnuolo di Osma e il suo compagno Domenico di Guzman canonico (il futuro fondatore de' domenicani), i quali, vedendo i tre frati scoraggiati, li spinsero a tentare la conversione degli eretici con la vita senza fasto, con le predicazioni e con le dispute; Arnoldo fece allora venire anche 12 Abati cisterciensi, e le predicazioni e le dispute si fecero, ma senza risultamento.

Bisogna qui dire che nel 1207, essendosi mostrati in Viterbo molti Patarini, Innocenzio vi si recò personalmente; i Patarini si salvarono con la fuga, ed egli, riunito il clero e il popolo, fece confiscare i beni e diroccare le case degli eretici, e il 23 7bre di d.to anno diede fuora il decreto *Ad eliminandam omnino.... haereticorum spurcitiam*, decreto particolare pel patrimonio di S. Pietro. Con questo decreto ordinò, per chiunque fosse trovato eretico, e massime Patarino, la consegna al foro secolare " perchè fosse punito seconde le legittime sanzioni ", la confisca de' beni da applicarsi per una parte a chi avea preso l'eretico, per un'altra parte alla Curia che lo condannava, per un'ultima parte alla costruzione delle mura di quella terra in cui l'eretico veniva preso, inoltre il diroccamento completo della casa in cui aveva avuto ricetto, senza che alcuno mai presumesse di riedificarla, dovendo farvisi un deposito d'immondezze (sordidum receptaculum); pe' credenti poi, fautori e ricettatori, la multa di una 4a parte de' beni a vantaggio della repubblica, ed ancora altre pene (1). Così veniva a farsi strada pure nelle prescrizioni della Chiesa, oltre alla confisca de' beni e all'esilio, il diroccamento delle case, che era propriamente una pena di Stato, prescritta anche varii anni prima dall'Imperatore Enrico VI e fatta eseguire dal Vescovo Guarnasia contro i Patarini di Prato, e alcuni anni dopo, nel 1210, prescritta da Ottone IV contro gli eretici di Ferrara.

Il 17 9bre poi dello stesso anno 1207, per dare un termine alle cose degli Albigesi, Innocenzio scrisse al Re di Francia, al Duca di Borgogna e ad altri Baroni principali, eccitandoli ad estirpare gli eretici e concedendo loro, oltre a' beni di essi, le indulgenze e i privilegii de' Crociati di Terra Santa (non più quelli de' visitatori di S. Pietro e di S. Giacomo di Compostella); e poichè il 15 gennaio 1208, un gentiluomo del Conte di Tolosa, insofferente delle impreca-

(1) **Raynaldus**, Annales Ecclesiastici, Lucae 1747 t. 13° (1°), ann. 1207, n.° 1 e 2.

cazioni di fra Pietro di Castelnau, lo trafisse con la sua spada, si fecero preparativi di Crociata tanto più vasti. Il Vescovo di Osma era allora già morto, e Domenico di Guzman si vuole che sia stato il gonfaloniere della Crociata, passando dalla predicazione e dalle dispute a partecipare alla guerra di sterminio: i frati cisterciensi, Legati, peggio anche, dall'inquirere e dallo scomunicare passarono a ordinare gli eccidii, con le impiccagioni e co' roghi in massa; il capo dell'impresa fu Arnoldo, il braccio ne fu il Conte Simone di Montfort, venuto con altri signori di Borgogna, con gli Arcivescovi di Sens, e di Bordeaux e con parecchi altri Vescovi. Il Conte di Tolosa fece giungere ad Innocenzio un suo reclamo contro l'eccessiva ostilità dimostratagli da Arnoldo, ed Innocenzio inviò qual Legato " a latere „ il suo notaro Milone, il quale si portò prima a sollecitare il Re Filippo, che disse di non poter andare alla Crociata di Provenza e Linguadoca, dovendosi ancora guardare da Ottone di Germania e da Giovanni d'Inghilterra, ma avrebbe dato licenza a quelli tra' suoi Baroni che volessero andarvi; in sèguito si portò presso Arnoldo, cui lasciò fare quanto gli piaceva, ed essendo poi morto nel giugno 1209, fu sostituito da Pietro di Benevento ma non prima del 1213. Senza alcun dubbio vi furono anche riconciliazioni di eretici, non già solamente eccidii: si conosce infatti un documento riferibile appunto al 1209, un certificato di riconciliazione rilasciato da Domenico di Guzman a Ponzio Ruggiero col ricordo delle penitenze che costui avea giurato di osservare, sotto pena di essere ritenuto spergiuro, eretico e scomunicato in caso di inadempienza; dal quale certificato si desume in pari tempo la condizione di Domenico di Guzman, e la gravezza delle penitenze che allora s'imponevano (1). Ma gli eccidii riuscirono veramente enormi. Fu presa Beziers, ed Arnoldo medesimo vi diede il famoso ordine, " uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi „. Poco dopo (22 luglio 1209) potè scrivere ad Innocenzio esservi già 20mila Albigesi morti, che altri veramente ridusse a 17mila (2). Poi fu assediata e presa, con violazione di fede, Carcassona, e tutti i cittadini ne furono cacciati, 400 abbruciati vivi; poi presa Minerva con grande eccidio, e 140 cittadini abbruciati vivi (13 luglio 1210), poi dopo lungo

---

(1) Il documento fu rinvenuto trascritto in un libro de' domenicani di Barcellona, a cura dell'Inquisitore di Aragona e poi Cardinale fra Nicola Roselli (1350-56). Domenico di Guzman vi si dice frate, canonico di Osma minimo predicatore, e scrive " coll'autorità dell'Abate Cisterciense (Arnoldo), Legato della " S.^{ta} Sede Apostolica, che c'ingiunge questo ufficio „. Le penitenze imposte sono: esser condotto per tre domeniche, spogliato de' suoi calzoni (femoralibus), da un sacerdote che lo batterà, dall'ingresso della città fino a quello della Chiesa; non mangiare nè carni, nè uova, nè formaggio, nè altro alimento che provenga dalle carni, durante tutta la sua vita, eccettuati i giorni di Pasqua, Pentecoste e Natale; fare tre quaresime durante l'anno, senza mangiar pesce; digiunare, astenendosi dal pesce, olio e vino, in tre giorni di ogni settimana durante tutta la vita, salvo l'impedimento per infermità o per lavori estivi; portare un abito religioso, nel quale siano cucite, in corrispondenza dell'una e dell'altra mammella, due piccole croci; udire la messa ogni giorno, ed assistere a' vespri nelle Domeniche e festività: dedicare a Dio, dovunque, le altre ore tanto del giorno che della notte, cioè, dire il *Pater noster* 7 volte nel giorno, 10 volte nella sera, 20 volte nella mezzanotte; vivere castamente e far vedere la lettera avuta, una volta ogni mese, al proprio cappellano, al quale s'ingiungeva la sorveglianza. — In Paramo, De origine et progressu S.^{tae} inquisitionis, Matriti 1598, p. 99. — Si comprende che con simili rigori non dovea risultare eccitata la voglia di riconciliarsi.

(2) Bzovius, Annalium Ecclesiasticorum, Colon. Agripp. 1621, t. 1.° ann. 1209, n.° 10.

assedio presa Termes, ma tutti i cittadini validi ne erano usciti durante una notte oscura (fine 9bre 1210), poi presa Lavaur, dove fu impiccato il comandante con molti cavalieri, e 400 cittadini furono abbruciati vivi (5 magg. 1211). Dovunque, specialmente "i perfetti„ ma anche le donne, mostrarono una grande prontezza al martirio: la guerra sarebbe stata spinta con maggiore sollecitudine, se i Crociati non avessero avuto l'obbligo di stare sotto le armi durante soli 40 giorni, sicchè parecchi, finito il loro tempo, partivano, ed altri giungevano; tra' quali giunsero pure il Duca d'Austria e i Conti di Mons e di Juliers, con 5mila alemanni e belgi, e ciò mostra sempre più, che, malgrado gli eccitamenti d'Innocenzio, non ancora la guerra era, come si è voluto dire, una guerra di conquista da parte del Re e de' Baroni del Nord per l'unificazione della Francia (1). Il Re Filippo del resto occupavasi egualmente degli eretici in Parigi a questo tempo; poichè essendo stati ivi scoperti, e sottoposti al giudizio di Prelati raccolti in Sens, 14 individui distinti, seguaci, a quanto pare, delle dottrine di Amorico di Bena, 10 di essi furono da lui fatti abbruciare vivi in Parigi (21 ottobre 1210). E Simone di Montfort divenne Signore di Beziers, di Carcassona e di Rasez, e, poco dopo, Arnoldo non solo procurò di farsi eleggere Vescovo di Narbona, ma anche si creò da sè Duca di Narbona, mentre condizioni terribili e trattamenti umilianti erano inflitti a Raimondo Conte di Tolosa. Pietro Re di Aragona, cognato di Raimondo e Signore anche di città e terre in Provenza, liberatosi dalla guerra in Ispagna, scrisse ad Innocenzio esponendo il modo di condursi del Montfort e de' Legati, ed Innocenzio allora, rimproverando costoro, sospese la Crociata fino a nuovo ordine (genn.° 1213), ma ben presto, pe' clamori degl'interessati, rivocò la sospensiva; e Pietro scese in campo contro il Montfort e i Legati, prese Puiol ed investì Moret, ma fu sconfitto e morto con un eccidio di 15mila uomini (12 7bre 1213). Continuò la guerra di desolazione, e nel genn.° 1215, riunitosi un Concilio in Montpellier, il Montfort col favore de' Legati s'introdusse nella città, che, essendo morto il Re Pietro, avea dimandato di porsi sotto la protezione del Re di Francia: ma i cittadini insorsero e cacciarono il Montfort, mentre i Vescovi aveano diretta al Papa la preghiera di farlo Principe del paese. Nella primavera dello stesso anno il Principe Luigi di Francia, che fu poi Luigi VIII, con buon numero di gente venne qual Crociato in Provenza, avendone fatto già da due anni il voto: ma scorsi i 40 giorni di obbligo se ne partì. Innocenzio, mentre Arnoldo ed il Montfort erano in contrasto a motivo del Ducato di Narbona, confermò al Montfort il possesso temporaneo degli Stati conquistati, e rimandò al Concilio da doversi tenere in Roma la definitiva risoluzione. E nel Concilio si decise poi, che tutti i territorii conquistati, con Montalbano e Tolosa, fossero lasciati e concessi al Conte di Montfort, per averne l'investitura da quelli i quali per dritto doveano darla, rimanendo la parte residua, non conquistata da' Crociati, custodita per poi assegnarla al giovanetto figlio del Conte di Tolosa, quando fosse pervenuto alla maggiore età e se ne fosse anche mostrato degno (2). E il Montfort, tra guerre

(1) Si è cercato d'insinuare tale equivoco, per allontanare da Roma la responsabilità degli eccidii, col confondere malamente i diversi periodi della lunga guerra.

(2) Giova notare soprattutto le prime parole di questa decisione, che si legge in Mansi, Sacrorum Conciliorum *etc.* t. 22, col. 1070. "Quantum *Ecclesia*

continue, godè il possesso de' detti territorii fino alla sua morte, avvenuta durante l'assedio di Chateau Narbonnais (25 giugno 1218), e dopo di lui lo godè il figlio Amorico di Montfort. Costui sopraffatto poi dall'insurrezione dovè risolversi a cedere i suoi titoli e possessi al Re di Francia Filippo Augusto, il quale, malgrado le premure di Onorio III successore d'Innocenzio, li rifiutò (1222); Filippo sentivasi allora infermo, e difatti tra non molto tempo morì (luglio 1223). Venuto al trono Luigi VIII, Amorico cedè a lui tutto ciò che era stato *concesso dalla Chiesa* a Simone suo padre, e Luigi volle allora prendere accordi con Onorio, il quale, occupato ne' preparativi per la Crociata di Terra Santa, sospese le indulgenze a' Crociati contro gli eretici, e diè motivo a Luigi di protestare: ma, nel genn.° 1226, Onorio fece tenere in Parigi un Concilio preseduto dal suo Legato Romano Card.[l] di S. Angelo, nel quale fu scomunicato Raimondo, fu sancita la cessione di Amorico, e Luigi prese la croce. Così cominciò la Crociata coll'assedio di Avignone, che fu espugnata, ma per le febbri Luigi VIII morì nel 9bre 1226: poi, ripigliata la guerra nel 1228, si venne nell'anno successivo ad una pace la quale veramente preparava l'unificazione della Francia. In sèguito continuarono le stragi con l'ultima crociata compiuta da Luigi IX il Santo (1242-44), e finirono con la presa di Mont-Segur, dove tutti gli assediati, avendo rifiutato di convertirsi, furono abbruciati vivi: a testimonianza dell'Inquisitore Ranieri, che era stato eretico egli medesimo, verso il 1256 si potevano contare in tutti que' paesi non più di 200 eretici: lo sterminio era durato, con brevi interruzioni, circa 37 anni.

Ho dovuto ricordare questi fatti con le date rispettive, quali si leggono nelle storie di Francia più accreditate, per rilevare un lato importante dell'Inquisizione, e dimostrare che la guerra feroce contro gli eretici Albigesi potrebbe dirsi sostenuta da ragione politica, pur sempre con gli eccitamenti di Roma, tutt'al più dal 1226 in poi, ma che durante i primi 19 anni fu semplicemente guerra di sterminio degli eretici mercè una Crociata, ordinata da Roma, diretta da frati delegati da Roma. E così nel Concilio Lateranense del 1215, tra le pene per gli eretici, si vide mentovata da Innocenzio III, e solennemente proclamata, la conquista degli Stati abitati da eretici e non purgati da' loro Reggitori, mediante l'opera di Cattolici Crociati, con lo sterminio degli eretici e col godimento delle indulgenze solite a godersi da' Crociati per Terra Santa; il quale fatto si avrebbe torto a voler dissimulare.

Il concilio Lateranense 4°, convocato da Innocenzio III, si riunì nel 9bre 1215, e tra moltissimi capi di grande importanza vi furono

---

laboravit per praedicatores et crucesignatos ad extirpandum haereticos et ruptarios de provincia Narbonensi, totus pene orbis agnoscit „. E in sèguito: “Tota autem terra quam obtinuerunt crucesignati adversus haereticos, credentes, fautores, ac receptatores eorum, cum Montalbano atque Tolosa, quae magis haeretica labe corrupta, dimittatur et concedatur (salvo per omnia catholicorum iure virorum, mulierum et ecclesiarum) comiti Montisfortis viro strenuo et catholico, qui plus ceteris in hoc negotio laboravit, ut teneat ab ipsis a quibus iure tenenda est „ *etc.* Tuttavia si è voluto dire che la Francia, non la Chiesa, avea fatta la guerra di sterminio, per la propria unificazione, che Innocenzio, dopo anni di detta guerra, era male informato delle iniquità commesse. E male informato andava a stabilire nel Concilio, quale canone contro gli eretici, la guerra di sterminio e di conquista!

definiti anche quelli degli eretici e delle inquisizioni: varrà la pena di leggere testualmente qui sotto i due capi, noti con le parole iniziali *Excommunicamus et anathemizamus* e *Qualiter et quando*, che rappresentano i canoni fondamentali solenni, e si vedranno citati spesso nel corso di questa narrazione, essendo stati invocati ripetutamente da' napoletani (1). In sostanza, circa gli eretici, Innocenzio ripetè le prescrizioni di Lucio III, ma con maggiore precisione di dettato, con ulteriori specificazioni, con alcune aggiunte. Scomunicando gli eretici disse i condannati doversi rilasciare, perchè fossero puniti col debito castigo, "alle potestà secolari presenti, o a' loro baglivi"; confiscati i beni degli eretici, quelli de' clerici doveano darsi alle Chiese "dalle quali percepirono stipendii"; i sospetti, colpiti da scomunica, doveano considerarsi eretici "se avessero persistito nella scomunica durante un anno". Le potestà secolari doveano essere ammonite, "anche con la scomunica, se occorresse", a prestare "pubblico giuramento" di "sterminare secondo le loro forze dalle terre soggette alla loro giurisdizione tutti gli eretici notati dalla Chiesa" (non solamente notati dal Vescovo, dovendo infliggere non più le prescrizioni degli statuti ma lo sterminio dalle loro terre); e trascurando di farlo, doveano essere scomunicate dal Metropolitano ed altri Vescovi, perchè poi, scorso inutilmente un anno, fossero denunziate al Pontefice, il quale "dichiari sciolti i vassalli dal vincolo di fe-

---

(1) Mansi, Sacrorum Conciliorum, t. 22, col. 986 e 994. — "Cap. III. De haereticis. Excommunicamus et anathemizamus omnem haeresim..., condemnantes universos haereticos, quibuscumque nominibus censeantur. Damnati vero saecularibus potestatibus praesentibus aut eorum bailivis relinquantur animadversione debita puniendi, clericis prius a suis ordinibus degradatis: ita quod bona hujusmodi damnatorum, si laici fuerint, confiscentur: si vero clerici, applicentur ecclesiis a quibus stipendia perceperunt. Qui autem inventi fuerint sola suspicione notabiles, nisi iuxta considerationes suspicionis qualitatemque personae, propriam innocentiam congrua purgatione monstraverint, anathematis gladio feriantur, et usque ad satisfactionem condignam.... ab omnibus evitentur; ita quod si per annum in excommunicatione perstiterint, extunc velut haeretici condemnentur. Moneantur autem et inducantur, et, si necesse fuerit, per censuram ecclesiasticam compellantur saeculares potestates, quibuscumque fungantur officiis, ut sicut reputari cupiunt et haberi fideles, ita pro defensione fidei praestent publice iuramentum, quod de terris suae iurisdictioni subiectis universos haereticos ab ecclesia notatos bona fide pro viribus exterminare studebunt *etc.* Si vero dominus temporalis requisitus et monitus ab ecclesia, terram suam purgare neglexerit ab hac haeretica foeditate, per metropolitanum, et ceteros comprovinciales episcopos excommunicationis vinculo innodetur. Et, si satisfacere contempserit infra annum, significetur hoc summo pontifici: ut extunc ipse vassallos ab eius fidelitate denunciet absolutos, et terram exponat catholicis occupandam, qui eam exterminatis haereticis sine ulla contradictione possideant, et in fidei puritate conservent: salvo iure domini principalis, dummodo super hoc nullum praestet obstaculum, nec aliquod impedimentum opponat *etc.* Catholici vero, qui crucis assumpto charactere ad haereticorum exterminium se accinxerint, illa gaudeant indulgentia, illoque sancto privilegio sint muniti, quod accedentibus in terrae sanctae subsidium conceditur. Credentes vero, praeterea receptatores defensores et fautores haereticorum, excomunicationi decernimus subiacere: firmiter statuentes, ut postquam quis talium fuerit excommunicatione notatus, si satisfacere contempserit infra annum, extunc ipso iure sit factus infamis, nec ad publica officia seu consilia, nec ad eligendos aliquos ad huiusmodi, nec ad testimonium admittatur. Sit etiam intestabilis, ut nec testandi liberam habeat facultatem, nec ad haereditatis successionem accedat. Nullus praeterea ipsi super quocumque negotio, sed ipse aliis respondere cogatur. Quod si forte iudex extiterit, eius sententia nullam obtineat firmitatem, nec causae ad eius audientiam perferantur. Si fuerit advocatus, eius patrocinium nullatenus admittatur. Si tabellio, eius instrumenta confecta per ipsum nullius penitus sint momenti, sed cum auctore damnato damnentur *etc. etc.*... Adjicimus insuper ut quilibet

deltà ed esponga la terra ad essere occupata dai Cattolici, che sterminati gli eretici la posseggano senza alcuna opposizione „, concedendo anche “ai Cattolici i quali si siano accinti allo sterminio de-“gli eretici, avendo preso il segno della Croce, quell'indulgenza e “quel santo privilegio che si concede a coloro che vanno in soccorso “di Terra santa „. Gli affigliati poi, e i ricettatori e difensori e fautori, dovevano essere scomunicati, e se per un anno non se ne fossero curati, dovevano di dritto essere ritenuti infami, e con ciò non eliggibili nè elettori a pubblici ufficii, incapaci non solamente di far testimonianza ma anche di far testamento e di godere il beneficio della successione, incapaci non solo dell'esercizio di avvocato, ma anche di quello di giudice, di notaio etc., venendo pure colpiti di nullità i loro atti. Infine, pel modo di condursi de' Vescovi nel vigilare e nello scoprire gli eretici, erano ripetute a parola le prescrizioni già date da Lucio, ma erano comminate anche a loro pene canoniche se non eseguissero con efficacia le dette prescrizioni; e per gli eretici recidivi (relapsi) si diceva solo che “fossero puniti canonicamente „, ciò che significava il rilascio al braccio secolare senza dar loro ascolto, nè mai vi fu diversa interpetrazione. Come si vede, le aggiunte alle prescrizioni già emesse non furono poche nè lievi: in generale riuscivano aggravanti, massime poi quella dello “sterminio degli eretici „ secondo il metodo già posto in pra-

---

archiepiscopus vel episcopus, per se, aut per archidiaconum suum, vel idoneas personas honestas, bis aut saltem semel in anno propriam parochiam, in qua fama fuerit haereticos habitare, circumeat, et ibi tres vel plures boni testimonii viros, vel etiam, si expedire videbitur, totam viciniam, iurare compellat: quod si quis ibidem haereticos sciverit, vel aliquos occulta conventicula celebrantes, seu a communi conversatione fidelium vita et moribus dissidentes, eos episcopo studeat indicare. Ipse autem episcopus ad praesentiam suam convocet accusatos: qui nisi se ab obiecto reatu purgaverint, vel si post purgationem exhibitam in pristinam fuerint relapsi perfidiam, canonice puniantur. Si qui vero ex eis iuramenti religionem obstinatione dannabili respuentes, iurare forte noluerint, ex hoc ipso tanquam haeretici reputentur. Volumus igitur et mandamus, et in virtute obedientiae districte praecipimus, ut ad haec efficaciter exequenda episcopi per dioeceses suas diligenter invigilent, si canonicam effugere voluerint ultionem *etc.* — Cap. VIII. De inquisitionibus. Qualiter et quando debeat praelatus procedere ad inquirendum, et puniendum subditorum excessus, ex authoritatibus novi et veteris testamenti colligitur evidenter.... Ex quibus authoritatibus manifeste comprobatur, quod non solum cum subditus, verum etiam cum praelatus excedit, si per clamorem et famam ad aures superioris pervenerint, non quidem a malevolis et maledicis, sed a providis et honestis: nec semel tantum, sed saepe (quod clamor innuit, et diffamatio manifestat) debet coram ecclesiae senioribus veritatem diligentius perscrutari: ut, si rei poposcerit qualitas, canonica districtio culpam feriat delinquentis: non tanquam idem sit actor et iudex, sed quasi deferente fama, vel denunciante clamore officii sui debitum exequatur.... Debet igitur esse praesens is, contra quem facienda est inquisitio, nisi se per contumaciam absentaverit: et exponenda sunt ei illa capitula, de quibus fuerit inquirendum, ut facultatem habeat defendendi seipsum. Et non solum dicta, sed etiam nomina ipsa testium sunt ei, ut quid, et a quo sit dictum appareat, pubblicanda: nec non exceptiones et replicationes legitimae admittendae, ne per suppressionem nominum, infamandi, per exceptionum vero exclusionem deponendi falsum audacia praebeatur. Ad corrigendos itaque subditorum excessus tanto diligentius debet praelatus assurgere, quanto damnabilius eorum offensas desereret incorrectas. Contra quos, ut de notoriis excessibus taceatur, etsi tribus modis possit procedi: per accusationem videlicet, denunciationem, et inquisitionem eorum: ut tamen in omnibus diligens adhibeatur cautela, ne forte per leve compendium ad grave dispendium veniatur: sicut accusationem legitima debet praecedere inscriptio, sic et denunciationem caritativa monitio, et inquisitionem clamosa insinuatio praevenire: illo semper adhibito moderamine, ut iuxta formam iudicii, sententiae quoque forma dictetur „.

tica contro gli Albigesi; ed è superfluo rilevare l'autorità assoluta che il Papa spiegava, non curandosi più del consenso dell'imperatore ammesso da Lucio III. Una mitigazione riusciva quella dell'aspettare durante un anno, in più casi, per vedere se lo scomunicato si curasse o no della scomunica, senza andare di corsa a' massimi rigori: ma tale precetto fu in sèguito ridotto a più brevi termini e poi anche messo da parte come saggio di eresia, ed invece usato ed abusato sempre per le comuni controversie, facendo dichiarare eretico chi non si fosse curato della scomunica pronunziata in cose che nulla aveano da fare con la Fede. Circa la procedura nelle inquisizioni, Innocenzio III non definì una procedura speciale dell'inquisizione dell'eresia, ma definì la procedura delle inquisizioni ecclesiastiche in genere, ed appunto col non aver dato regole eccezionali di procedura per l'inquisizione dell'eresia fece opera lodevolissima. Tanto contro il Prelato quanto contro il suddito, venuta alle orecchie del superiore la pubblica voce e fama di un eccesso, non da persone malevole e malediche, ma da persone dabbene, dovea l'accusa ponderarsi più volte innanzi a' seniori della Chiesa, prima che s'iniziasse il giudizio, da doversi fare per debito di ufficio: e l'accusato doveva essere presente, a meno che si fosse reso contumace, e gli si doveano esporre i capi su' quali dovea farsi l'inquisizione acciò fosse posto in grado di difendersi, gli "si doveano manifestare non solo i detti "ma anche i nomi medesimi de' testimoni, acciò apparisse che cosa "e da chi fosse stata detta, come pure si doveano ammettere le ecce-"zioni e le legittime repliche, acciò non si desse campo all'audacia "d'infamare con la soppressione de' nomi e di deporre il falso con "l'esclusione delle eccezioni „. Dippiù, mentre si poteva procedere in tre modi, per accusa, per denunzia e per inquisizione, "come l'intito-"lazione del reato dovea precedere l'accusa, così una caritatevole "ammonizione dovea farsi innanzi la denunzia, e l'insinuazione cla-"morosa porsi a capo dell'inquisizione „. Siffatte regole erano in verità molto belle, ma specialmente la principale tra esse, la pubblicazione de' nomi e cognomi de' testimoni, come si vedrà più sotto, fu presto soppressa per l'eresia, e il processo divenne occulto, e l'inquisizione divenne una tirannia segreta con le più tristi conseguenze.

Un fatto che sorprende, nelle prescrizioni d'Innocenzio III circa gli eretici e le inquisizioni, è il vedere spesso indicato chiaramente il Vescovo o il Prelato come colui al quale incombeva menare innanzi l'inquisizione, talvolta menzionato "il superiore „, non mai il legato o delegato. Ma praticamente egli aveva pure introdotti i Legati o delegati del Pontefice, e avea prescelti a tale ufficio i frati cisterciensi i quali agirono perfino contro Vescovi, non molto tempo dopo accolse i francescani o minoriti, e poi ancora i domenicani o predicatori essenzialmente addetti a predicare e ad esercitare l'inquisizione contro gli eretici. Si vuole che già fin dal 1210 Innocenzio avesse approvata la regola di Francesco di Assisi, essendogli apparsa in sogno la Basilica Laterana cadente sorretta da un poverello, e che a' frati di Francesco, i quali allora non superavano il numero di 11 e si erano dati a predicare specialmente contro i Poveri di Lione, avesse ingiunto, "che predicassero da per tutto la penitenza e propagassero "ovunque la religione Cattolica „; si vuole pure che in seno al Concilio egli avesse pubblicata la sua approvazione dell'Ordine di Francesco, il quale era allora venuto a Roma appunto pel Concilio. Nel

tempo stesso del Concilio, o ben poco dopo, ebbe ad approvare anche l'Ordine di Domenico di Guzman venuto del pari a Roma in accompagnamento di Fulcone Vescovo di Tolosa, il quale appoggiò le istanze di Domenico presso Innocenzio, che era riluttante, sebbene già nell'8bre del medesimo 1215 avesse riconosciuto ed ammesso pe' frati domenicani il convento Pruliano presso Tolosa: e si vuole che Innocenzio si fosse deciso ad approvare quest'Ordine, essendogli in sogno apparsa di nuovo la Basilica Laterana cadente sorretta questa volta da Domenico, e che riconoscendo questi altri frati, i quali allora giungevano appena al numero di 16 e si erano distinti contro gli Albigesi, avesse ingiunto a Domenico, " che mediante perpetue concioni e " dispute continuasse ad attendere mirabilmente all'Officio dell' Inquisi" zione contro gli eretici, e conciliasse quelli che voleano ritornare alla " Chiesa, ed abbattesse quelli che non voleano ritornare ". Bisognerebbe dire che troppo sovente Innocenzio sognasse, ed anche in forme identiche, e da' suoi sogni facesse poi dipendere gravi deliberazioni. Intanto nella detta guisa, molto fantastica, si ritiene creato 1° Inquisitore Domenico di Guzman e sorta l'Inquisizione delegata a' domenicani, ma non c'è alcun documento autentico che lo attesti: c'è soltanto la Bolla " Religiosam vitam " di Onorio III successore d'Innocenzio in data del 22 10bre 1216, mediante la quale fu riconosciuto ed approvato l'Ordine de' frati predicatori con molti privilegii, ma senza alcuna parola di Officio d'Inquisizione (1). Indubitatamente i frati domenicani erano stati già di fatto adoperati per l'Inquisizione col consenso e l'autorità de' Legati Pontificii nel mezzogiorno di Francia, e non cessarono mai più di adoperarvisi, estendendo di fatto e rapidissimamente la loro azione col titolo di delegati della Sede Apostolica: i frati francescani vi si adoperarono egualmente ben presto, e continuarono poi ad esservi adoperati in una cerchia alquanto più ristretta, con commissioni speciali, ma pure in talune regioni la loro opera durò per secoli, fino al tempo in cui l'Inquisizione fu soppressa; nè alcuno sconosce oramai che questi frati francescani, sorti per dare esempio di umiltà, di tolleranza, di povertà e di carità, venendo posti nelle condizioni medesime de' domenicani ad esercitare l'Inquisizione, con imperio sulle potestà secolari, con sussidio di danaro, con famiglia armata e con carceri speciali, siano stati, o per fiacco o piuttosto per fino accorgimento, trattandosi di rappresentanti una riforma radicale e popolarissima, fuorviati da' principii della loro istituzione. E si può dire che il poco rigore de' Vescovi e la larga diffusione degli eretici aveano resa necessaria qualche nuova maniera di esercitare l'Inquisizione; ma è pure incontestabile che i frati, proclivi al fana-

---

(1) Pe' francescani, ved. Waddingus, Annales minorum, Rom. 1731, t. 1. p. 9, 84-85, 289; pe' domenicani, Bzovius, Annalium ecclesiasticorum, loc. cit. v. 1, ann. 1216 n° 11, e Bullarium Ordinis praedicatorum, Rom. 1729, t. 1, p. 1-2. — Il Vescovo di Tolosa Fulcone, così detto dagli scrittori ecclesiastici, era precisamente colui che dagli scrittori secolari è ricordato col nome di Folchetto di Marsiglia, dapprima trovatore, poi fattosi cisterciense e divenuto fanatico contro gli Albigesi: nel 1207 si adoperò a far deporre Raimondo di Robustences Vescovo di Tolosa e a farsi eleggere in sua vece, tenne sempre viva la guerra civile, fu molto amico di Domenico di Guzman e de' domenicani, avendo lui fornito a costoro il primo convento detto Pruliano; si acquistò il nome di Vescovo de' diavoli, prese parte nel 1229 al Concilio di Tolosa, nel quale si giunse a proibire a' laici la Bibbia, e fu 1° Inquisitore nel tribunale di Tolosa, di cui si conoscono la " Dottrina della maniera di procedere contro gli eretici ", dottrina raccapricciante, e il " Trattato dell'eresia de' poveri di Lione ".

tismo, siano riusciti gravi più del necessario, e si conoscono talune reazioni che presto sorsero, con uccisioni d'Inquisitori troppo violenti. Nè poco a proposito, anche da questo lato, furono le regole della procedura che Innocenzio fermò: dallo Bzovio domenicano si raccoglie, che nello stesso anno 1215 fra Corrado di Marburg dell'Ordine de' predicatori, Inquisitore in Argentina (Strassburg), adoperava il giudizio del ferro rovente, e consegnava alla potestà secolare quelli che ne rimanevano offesi perchè fossero abbruciati, avendone presi e trattati con questo metodo in una sola volta circa 80. E i domenicani grandemente protetti da Onorio III, al punto di essersi lasciato indurre, nel 1221, ad assegnar loro il delicato ufficio di Maestro del Sacro Palazzo, ebbero un notevole sopravvento: ricorda infatti lo stesso Bzovio, che avendo Onorio, nel 1222, mandato in Dalmazia e Bosnia qual suo Legato contro gli eretici il Vescovo di Colonia, costui finì per commettere, con ordine dello stesso Onorio, il grave negozio a' domenicani, i quali ne abbruciarono molti *(sic)*; d'altro lato anche i Vescovi in più luoghi emularono lo zelo de' domenicani, e così, verso la stessa data, Enrico Conte di Veringen Vescovo di Argentina ordinò egli medesimo l'abbruciamento di 80 eretici pertinaci in un sol giorno (1). Conchiudendo, nel principio del 13° secolo per opera d'Innocenzio III fu regolata solidamente e solennemente l'Inquisizione diocesana degli Ordinarii, e fu in pari tempo introdotta l'*Inquisizione delegata da Roma a' frati*, rimanendone incaricati massimamente i domenicani, ma anche i francescani; e fu introdotta di fatto, senza canoni Conciliari e senza Bolle speciali, la qual cosa si vide poi rilevata da taluni de' napoletani, allorchè sorsero i reclami contro tale maniera d'Inquisizione tra le altre.

Appena 5 anni dopo la comparsa delle prescrizioni d'Innocenzio III contro gli eretici, Federigo II Svevo, Imperatore de' romani e Re di Sicilia *(int.* di Napoli e di Sicilia) cominciò a promulgare le sue varie Costituzioni editali, dapprima contro gli eretici dell'Impero (" Catharos, Paterenos, Speronistas ", nella Basilica di S. Pietro il 22 9bre 1220), poi specialmente contro quelli della Lombardia (" Cum ad conservandum ", in Catania nel marzo 1224) poi ancora contro quelli del Regno di Napoli (" Inconsutilem tunicam Dei ", nella Corte plenaria tenuta in Melfi nel 7bre 1231): successivamente, alla prima, per gli eretici dell'Impero, aggiunse ancora un'altra (" Commissi nobis coelitus ", nella Corte plenaria di Ravenna in marzo 1232), e ripetè inoltre queste due riunite a quella edita per gli eretici del Regno, promulgandole tutte insieme nella Corte tenuta in Cremona il 14 maggio 1238, ed ancora nella Corte tenuta in Padova il 22 febb.° 1239; queste furono le Costituzioni di Federigo contro gli eretici, con la rispettiva cronologia oramai accertata su' più antichi testi che se ne trovano (2). Come Imperatore, Federigo non faceva cosa nuova

(1) Bzovius, loc. cit. ann. 1215 n.° 7; 1222 n.° 10; 1223 n.° 9. — Quanto a Corrado di Marburg, il Waddingo (Annal. minorum, t. 2°, p. 151) avverte che non si deve confondere quello ricordato dallo Bzovio, ucciso nel 1228, con l'altro che fu confessore di S.ta Elisabetta, ed egualmente ucciso nel 1238.

(2) Ved. Huillard-Bréholles, Historia diplomatica Friderici secundi, auspiciis et sumptibus H. de Albertis de Luynes, Paris, 1859, t. 2° p. 4 e 421, t. 4° p. 5, 298 e 300, t. 5° p. 201 e 279. — I testi delle tre Costituzioni principali possono anche leggersi nel Rainaldo, nello Bzovio (ma con date di anno mal definite), ed anche nell'appendice all'Eymericus, Directorium Inquisitorum *etc.* poichè non meno di tre Papi le adottarono e ne inculcarono l'osservanza. Per

promulgando leggi severe contro gli eretici, mentre già Ottone III, poi anche Federigo Barbarossa dopo il Congresso di Verona con Lucio III, e lo stesso Enrico VI in qualche caso speciale, ne aveano fornito l'esempio: ma egli diede Costituzioni solenni di ordine generale, e, quantunque nato e educato in Italia, mostrò un' intolleranza che andò sempre crescendo in guisa da divenire spietata al maggior segno; sul quale fatto influirono essenzialmente ragioni politiche, mentre, se da una parte si conosce che egli era crudele per natura, d'altra parte si conosce che tra' suoi intimi si palesava volentieri assai scettico in Fede. Cresciuto in Palermo, per testamento paterno e materno, sotto la tutela d'Innocenzio III, era stato anche protetto con molta efficacia da questo Papa, onde fu costretto a sottostare alle pretensioni di lui e de' suoi successori, ed anche a garentirsi in tutti i modi, essendosi ben presto avveduto di dover venire a collisione col Papato, per la pretensione della supremazia della Chiesa sullo Stato, la quale, messa innanzi da Gregorio VII e combattuta con varia fortuna, oramai si andava compiendo da Innocenzio III, seguito poi pacatamente da Onorio III, e del tutto furiosamente da Gregorio IX e da Innocenzio IV. Sin da che fu chiamato al trono di Alemagna col favore d'Innocenzio III, nel 1212, Federigo ebbe a dichiararsi, in quanto al Regno, suo uomo ligio e vassallo, ripetendolo poi solamente nella famosa Costituzione di Egra del 12 luglio 1213, nella quale, tra le altre cose, dovè fare anche questa promessa, " Super eradicando autem heretice pravitatis errore auxilium dabimus et operam efficacem „ (1). Quando poi fu incoronato in S. Pietro da Onorio III, il 22 9bre 1220, dopochè avea già con pratiche molto segrete fatto nominare in Francoforte il suo piccolo figliuolo Enrico Re de' romani, essendone Onorio rimasto niente affatto contento, venne da Onorio medesimo richiesto di concessioni alla S.ta Sede, e così pubblicò, dirigendolo a' Duchi, Marchesi, Conti e popoli, il suo Editto " Ad decus et decorem Imperii „, nel quale era incluso l'articolo " Porro Catharos, Paterenos, Speronistas „: tale articolo in nome proprio, riproduceva alla lettera la Costituzione d'Innocenzio III contro gli eretici, con poche varianti, ed anche con l'aggiunta di qualche espressione diretta a mostrare lo zelo, e in pari tempo ad affermare l'autorità imperiale, (circostanza da notarsi). Così egli medesimo, Federigo, condannava gli eretici e li dichiarava perpetuamente infami, soggetti al bando e alla confisca de' beni, e del pari i sospetti di eresia che non si erano curati della scomunica durante un anno, ripetendo, come già era stato detto in talune leggi augustali, essere " più " grave offendere la maestà eterna che la temporale „; egli medesimo ordinava che " le potestà, i consoli, i reggitori „ prestassero giuramento pubblico di sterminare gli eretici, e quando alcuno fosse non curante della scomunica inflitta dalla Chiesa durante un anno, " esponeva la sua terra ad essere occupata dai Cattolici, che sterminati " gli eretici la possedessero senza alcun contrasto „; ripeteva inoltre alla lettera le pene già note pe' credenti, fautori etc. (2). Fin qui

la Costituzione speciale al Regno, anche con un testo greco, si veda la magnifica ediz. del Carcani, che dà pure l'unico volume rimastoci de' Registri Svevi, " Petri de Vinea, Constitutiones Regum Regni utriusque Siciliae, mandante Friderico II Imp. „, Neap. 1786.

(1) In Huillard-Bréholles, op. cit., t. 1°, p. 268-69.

(2) Confr. il testo della Costituzione d'Innocenzio nella pag. 15 in nota: la

nessuna parola si trova circa la pena di morte. In sèguito poi, con la Costituzione edittale “Cum ad conservandum pariter et fovendum„, diretta nel 1224 all'Arcivescovo di Magdeburgo Conte della Romagnola e Legato in tutta la Lombardia, prescriveva che in tutta la Lombardia, “chiunque, dopo un condegno esame del Vescovo o “diocesano della città in cui vive, verrà giudicato manifestamente “convinto di eresia ed eretico, alla richiesta del Vescovo sia subito “preso dal podestà, consiglio e uomini cattolici delle stesse città e “diocesi, per essere abbruciato con la sentenza del fuoco per nostra “autorità, acciò muoia nelle fiamme ultrici; o se preferiscano di doverlo serbare ad una miserabile vita per raffrenamento degli altri, “lo privino dell'organo della lingua, con cui non ha paventato d'inveire contro la fede ecclesiastica, e bestemmiare il nome del Signore„ (1). Fu così prescritta per la prima volta da Federigo, contro gli eretici di Lombardia, la pena atroce dell'abbruciamento della persona viva, pena già usata in troppe parti, come si è visto altrove, potendosi aggiungere che appena nell'anno precedente 1223, in Ispagna, Ferdinando di Castiglia con le sue mani medesime poneva le legna e il fuoco sotto gli Albigesi (2): ma la pena fu prescritta da Federigo in una Costituzione edittale, da valere in una intera regione, associandovi ancora un'altra pena non meno atroce, per le persone che non fossero colpevoli al punto di meritare la morte. Riconosceva intanto esplicitamente l'autorità del Vescovo nella propria diocesi circa l'investigare e il giudicare gli eretici (non più servivasi del termine generale “la Chiesa„), sicchè ammetteva la maniera d'Inquisizione che si è detta diocesana o degli Ordinarii; e però non si comprende bene come mai i Papi di quel tempo non abbiano pubblicata anche questa Costituzione, allorchè pubblicarono per conto proprio le tre altre, e si avrebbe motivo di pensare che la detta maniera d'Inquisizione non fosse per loro la più grata.

Ma essendosi nel 1231 scoperti eretici in Roma ed anche in Napoli ed Aversa e loro vicinanze, dopochè in Roma si fece giustizia di essi col fuoco e con le relegazioni nelle carceri di alcuni conventi del Regno, altrettanto si fece in Napoli, come si vedrà a miglior luogo con tutte le particolarità che se ne hanno: qui occorre dire solamente, che Gregorio IX successore di Onorio avvertì Federigo della presenza degli eretici ne' detti luoghi del Regno raccomandando di provvedervi, e Federigo si affrettò a provvedervi, e nella Corte plenaria o generale tenuta in Melfi, durante il 7bre di d.to anno 1231, promulgò la Costituzione speciale pel Regno “Inconsutilem tunicam Dei nostri„, che merita di essere più distintamente conosciuta (3). La Co-

Costituzione di Federigo procede con identiche parole fino alla proposizione, “Si tabellio, eius instrumenta confecta per ipsum nullius penitus sint momenti„; e non va oltre.

(1) Anche la detta pena è qui prescritta per l'eretico, giudicato non tanto colpevole da essere mandato a morte, ritenendosi che, nell'inveire contro la fede riconosciuta, l'eretico bestemmia il nome di Dio; non è già che la detta pena si trovi qui prescritta contro il bestemmiatore, come taluno ha affermato.

(2) Raynaldus, Annal., ann. 1223, n.° 45.

(3) Ecco quasi integralmente questa Costituzione, che trovasi a capo delle Sanzioni le quali Federigo nel Proemio dice di volere “in nostro Regno Sicilie tantum„. Il testo è quello medesimo dell'ediz. del Carcani riveduto in confronto di due codici parigini. “I. Inconsutilem tunicam Dei nostri dissuere conantur heretici.... Contra tales itaque Deo, sibi et hominibus sic infestos conti-

stituzione era diretta contro tutti gli eretici ma segnatamente contro quelli i quali "Patarenos se nominant velut expositos passioni„, come appunto vi si legge nel lungo esordio, e riusciva sempre crudelissima. Dichiarava, con la citazione delle antiche leggi, doversi il delitto di eresia "annoverare tra' delitti pubblici„, doversi anzi giudicare da tutti "più orribile del delitto della lesa Maestà„, e però dovervisi applicare la perdita della vita e de' beni, rimanendo condannata "dopo la morte anche la memoria de' defunti„, (pene ammesse egualmente dalle leggi antiche, non create da Federigo, come taluno ha voluto dire). E prescriveva che s'investigasse "anche non essendovi alcuno denunziatore„ (per inquisizione), "e dagli ufficiali nostri come negli altri casi di malfattori„ (non già da' Vescovi nella propria diocesi, comunque si trattasse di delitto essenzialmente ecclesiastico), bensì gl'incriminati, anche per "lieve sospetto„, fossero poi esaminati "da persone ecclesiastiche e da prelati„ (a modo di periti, e non obbligatoriamente Vescovi diocesani), da' quali se fossero trovati almeno in qualche cosa fuorviati dalla fede Cattolica, ed ammoniti si mostrassero persistenti nell'errore, fossero per questa sua legge condannati a morte "da essere abbruciati vivi al cospetto del popolo„. Quanto a' ricettatori, credenti, complici e fautori, fossero soggetti alla confisca dei

nere non possumus motus nostros quin debite ultionis in eos gladium exeramus, et tanto ipsos persequamur instantius quanto in evidentiorem injuriam fidei christiane, prope Romanam Ecclesiam que caput aliarum ecclesiarum omnium judicatur, superstitionis sue scelera latius exercere noscuntur; adeo quod ab Italie finibus, presertim a partibus Lombardie in quibus pro certo perpendimus ipsorum nequitiam amplius abundare, jam usque ad regnum nostrum Sicilie sue perfidie rivulos derivarunt. Quod acerbissimum reputantes, statuimus in primis ut crimen hereseos et damnate secte cujuslibet, quocumque censeantur nomine sectatores, prout veteribus legibus est indictum, inter publica numerentur. Immo crimine lese majestatis nostre debet ab omnibus horribilius judicari quod in divine majestatis injuriam dignoscitur attentatum, quamquam in judicii potestate alter alterum non excedat. Nam sicuti perduellionis crimen personas adimit damnatorum et bona, et damnat post obitum etiam memoriam defunctorum, sic et in predicto crimine quo Patareni notantur per omnia volumus observari. Et ut ipsorum nequitia, qui quia Deum non sequuntur in tenebris ambulant, detegatur, nemine etiam deferente, diligenter investigari volumus hujusmodi scelerum patratores, et per officiales nostros sicut et alios malefactores inquiri, ac inquisitione notatos, etsi levis suspicionis argumento tangantur, a viris ecclesiasticis et prelatis examinari jubemus; per quos si evidenter inventi fuerint a fide catholica saltem in aliquo deviare, ac per ipsos pastorali more commoniti, tenebrosis Diaboli relictis insidiis noluerint agnoscere Deum lucis, sed in erroris concepti constantia perseverent, presentis nostre legis edicto damnatos mortem pati Patarenos decernimus quam affectant, ut vivi comburantur in conspectu populi flammarum commissi judicio; nec dolemus quod in hoc ipsorum satisfacimus voluntati ex quo penam solummodo nec fructum aliquem alium consequuntur erroris. Apud nos pro talibus nullus intervenire presumat; quod si quis fecerit, in ipsum nostre indignationis aculeos non immerito convertemus. — II. Patarenorum receptatores, credentes et complices et quocumque modo fautores qui ut a pena possint alios eximere, de se velut improvidi non formidant, publicatis bonis omnibus relegandos in perpetuum esse censemus; et ipsorum filii ad honores aliquos nullatenus assumantur, sed infamie perpetue nota laborent ut nec in testes in causis a quibus repelluntur infames, aliquatenus admittantur. Si tamen aliquis de filiis receptatorum vel fautorum detexerit aliquem Patarenum cujus hujusmodi manifeste probetur perfidia, in fidei premium quam agnovit fame pristine de imperiali clementia restitutionis in integrum beneficium consequatur. — III. Apostatantes a fide catholica penitus exsecramus, insequimur ultione, bonis omnibus spoliamus, et a professione vel voto naufragantes legibus coartamus, successiones tollimus et omne jus legitimum abdicamus„. — Si deve avvertire che a capo di questo 3° titolo trovasi in più esemplari il nome "Rex Rogerius„.

beni e alla relegazione perpetua, divenendo i loro figli incapaci di onori e perpetuamente infami, da non poter essere ammessi neanche quali testimoni etc.; ma se taluno di questi figli "scovrisse qualche Patarino di cui si giungesse a provare manifestamente la perfidia„, per clemenza imperiale godesse il beneficio della completa reintegrazione. Quanto agli apostati dalla fede Cattolica, erano esecrati, perseguitati, spogliati di tutti i beni, privati delle successioni, deposti da ogni legittimo dritto. — Siffatte prescrizioni feroci rappresentavano un eccesso di rigore considerevole, massimamente in comparazione di ciò che prescrivevano le antiche leggi augustali, cui si faceva appello. Meno significante di parecchie altre riusciva la prescrizione del genere di supplizio, che più ha fermata l'attenzione, mentre esso già era diventato di uso comune, adoperato pur allora in Roma sotto gli auspicii di Gregorio IX; ma sciaguratamente fu accolto poi ben presto da Federigo anche pe' delitti di lesa Maestà, come si vedrà a suo tempo. Si affermava intanto al più alto grado l'autorità dello Stato con le prescrizioni dell'impiego degli ufficiali Regii nell'investigazione, e delle persone ecclesiastiche nel giudizio, naturalmente anche queste di nomina Regia, senza tener conto de' Vescovi diocesani; tale fatto, che compivasi nel Regno qualificato feudo della Chiesa, basterebbe esso solo a far intendere l'eccesso di zelo di Federigo in questa circostanza, mentre in pari tempo fa giudicare l'"Inconsutilem „ assai meglio di quanto sia stata giudicata finora. Conviene dippiù notare, a proposito di questa Costituzione, che essa compariva mentre oramai alcuni frati domenicani predicavano in Napoli, mandati da Gregorio IX, il quale attendeva anche a procurar loro una stabile dimora nella città, come difatti riusciva a procurarla appena un mese dopo che la Costituzione fu pubblicata; sicchè con essa Federigo eludeva nel Regno anche l'ingerenza de' domenicani ossia l'Inquisizione delegata da Roma, sottraendosi ad ogni pretensione di questo genere. Ed è poi quasi superfluo ricordare che Federigo era stato già scomunicato da Gregorio nel 1227 per non avere adempito l'obbligo assunto di far la Crociata in Terra Santa, e si era spinto a violente proteste ed anche a vie di fatto contro Roma onde si vide rinnovata la scomunica contro di lui; che essendo in sèguito partito per Terra Santa benchè scomunicato, Gregorio, nel 1228-29, avea trattato il Regno qual suo dominio, avea fatto percepirvi le imposte in proprio nome, avea concesso feudi a' partigiani di Roma, avea concesso carte di franchigie alle città di Sessa, Sora, Gaeta, e a quest'ultima città il dritto anche di battere moneta con l'impronta delle Chiavi e dell'effigie Papale; che essendo tornato da Terra Santa e posto nella necessità di una guerra guerreggiata con Gregorio, era stato scomunicato per la 3ª volta, e preparato un forte esercito, ed ottenuti con le armi prosperi risultamenti, avea dimandata l'assoluzione, la quale era stata concessa col conchiudersi la pace in Ceprano il 28 agosto 1230. Tutte queste circostanze fanno sempre meglio intendere il grandissimo zelo di Federigo nel secondare il Papa, durante il 1231, quanto alla severità del castigo dell'eresia, e fanno apprezzare come si deve la sua oculatezza e il suo ardire nel non lasciare l'investigazione dell'eresia assolutamente nelle mani degli ecclesiastici, e nel volere altresì che questi fossero nominati e quindi revocabili da lui.

Non sarà inutile infine avere qualche notizia pure dell'altra Co-

stituzione successiva di Federigo, benchè concernente l'Impero, ed inoltre qualche notizia delle fasi ulteriori di tutte e tre le grandi Costituzioni, che furono ripetute e contemporaneamente ritoccate in qualche punto dallo stesso Federigo. Nella Corte plenaria tenuta in Ravenna, poco dopo quella di Melfi, il 22 febb.° 1232 egli ripubblicava la prima Costituzione "Catharos, Pataneros, Speronistas„, ma con un esordio che merita di essere ricordato per ciò che si avrà a vedere in sèguito, e con un'altra proposizione in fine anch'essa degna di nota: l'esordio era, "Incipiunt capitula constitutionis contra "Patarenos edite per dominum Fridericum illustrem Romanorum im-"peratorem semper augustum, Jerusalem et Sicilie Regem„; la proposizione in fine era, "Adicimus insuper quod hereticus convinci "per hereticum possit, et quod domus Patarenorum, receptatorum, "defensorum et fautorum eorum, sive ubi docuerint aut manus aliis "imposuerint destruantur nullo tempore restructure„ (*sic*). Nel marzo poi pubblicò, sempre per gli eretici dell'Impero, la nuova Costituzione "Commissi nobis coelitus„, nella quale, senza specificare ulteriormente il genere di morte da doversi infliggere agli eretici, dava altre prescrizioni egualmente assai feroci ma abbastanza diverse da quelle date per gli eretici del Regno. Ordinava doversi punire gli eretici di qualunque nome, "ovunque fossero per l'Impero condannati dalla Chiesa ed assegnati al giudizio secolare„, e doversi "cac-"ciare nel carcere perpetuo per far penitenza, secondo le canoniche "sanzioni, coloro i quali essendo atterriti dal timore della morte vo-"lessero tornare all'unità della fede„ (ne aveva dato il precetto Gregorio mercè il concilio Tolosano fin dal 1229, ed anche ne avea dato l'esempio nell'anno innanzi, mandando gli eretici penitenti di Roma nelle carceri de' conventi del Regno). Doversi prendere "coloro i "quali siano stati trovati eretici nelle città, castelli od altri luoghi "dell'Impero, dagl'inquisitori dati dalla Sede Apostolica e da altri ze-"lanti della fede ortodossa„ etc. (anche costoro erano stati prescritti nel Concilio Tolosano), e custodirli strettamente sino a che vengano tolti di vita con condanna di morte i condannati dalla censura ecclesiastica„; egualmente doversi fare pe' fautori ed avvocati degli eretici, se non abbiano desistito in sèguito dell'ammonizione. Per coloro, che convinti in un luogo siano passati in un altro, sia valida la testimonianza dell'eretico convertito alla fede; a' recidivi sia data la morte; tolto il beneficio della proclamazione e dell'appello (cioè dell'invocazione di altro giudice prima e dopo del giudizio) così agli eretici come a' ricettatori e fautori; aggiunta al diseredamento, per tutti costoro, la privazione de' beneficii, ufficii e dignità a' successori fino alla 2ª generazione, salvo il caso in cui "alcuni non seguaci della paterna eresia abbiano rivelata la latente perfidia de' padri„! Infine essere "accolti sotto la speciale difesa sua e dell'Impero„ da doversi proteggere, favorire, aiutare, consigliare, condurre "il priore e i frati "dell'Ordine de' predicatori di Virzburg, deputati pel negozio della fe-"de contro gli eretici nelle parti della Teutonia,... ed ancora tutti "gli altri che andassero e convenissero a giudicare gli eretici, a "meno che taluni di loro siano proscritti dall'Impero.„ Quest'ultimo periodo si trova nel testo autentico che conservasi in Virzburg, e in altri esemplari mandati a Ratisbona ed a Brema si trova riferito a' frati predicatori di quei luoghi: esso mostra sempre più tutta la distanza tra la Costituzione pel Regno e quelle per l'Impero, delle qua-

li la prima sanciva l'Inquisizione degli Ordinarii delle diocesi, l'altra sanciva l'Inquisizione delegata specialmente a' frati domenicani, crescendo poi sempre la gravezza delle pene. — Nessun'altra novità di qualche importanza mostrano le tre Costituzioni insieme riunite, che furono pubblicate da Federigo nella Corte generale di Cremona il 14 maggio 1238, come rilevasi da un esemplare di quel tempo esistente nell'Archivio della città di Carpentras con la data dell'agosto 1238 aggiuntavi dal notaro arcivescovile; appena vi si fa notare una trasposizione ne' titoli della "Inconsutilem" trovandosi il 2° titolo di essa staccato e posto in precedenza, come se non appartenesse alla d.ª Costituzione. Il fatto veramente singolare è appunto il vedere insieme riunite le tre Costituzioni, che sancivano, ognuna, una maniera d'Inquisizione differente; l'ordine poi serbato nel riunirle non fu nemmeno il cronologico, trovandosi prima la "Commissi", poi la "Inconsutilem", infine la "Catharos". — Da ultimo la successiva pubblicazione delle tre Costituzioni, fatta coll'ordine medesimo nella Corte generale di Padova il 22 febb.° 1239, nemmeno offre varianti da notarsi, eccetto questa, che nella 3ª si trovano parecchie altre denominazioni di eretici, come rilevasi anche dalle varie Bolle de' Papi che adottarono tali Costituzioni prescegliendo appunto gli esemplari pubblicati in Padova. Così leggesi: "Catharos, Patarenos, Speronistas, Leo-"nistas, Arnaldistas, Circumcisos, Passaginos, Joseppinos, Garratenses "Albanenses, Franciscos, Bagnarolos, Commistos, Waldenses, Runcaro-"los, Communenses, Warinos et Ortulanos, cum illis de Aqua Nigra "et omnes hereticos utriusque sexus, quocumque nomine censeantur, "perpetua damnamus infamia, diffidamus atque bannimus" etc. — E riesce egualmente non inutile ricordare qui le circostanze tra le quali Federigo faceva sfoggio di tanto zelo. Egli avea convocata la Corte in Ravenna nella fine del 1231, volendo venire ad una conchiusione circa la faccenda delle città lombarde, nella quale già dal 1226 era intermediario ed arbitro il Papa, il quale, evidentemente parziale per le d.te città, avea tergiversato sempre e continuò a tergiversare anche con derisione: così egli venne prima a ripubblicare la Costituzione "Catharos" e poi pubblicò la "Commissi" tanto più che Milano era "la sentina de' Patarini", come egli la chiamava nel rinfacciare a' Papi la protezione che le concedevano. Successivamente, deciso ad impiegare di nuovo la forza invano impiegata nel 1226, dopo una prima campagna poco efficace nel 1236, seguita dalla seconda del 1237 con la vittoria di Corte nuova e la presa del Carroccio che dovea recare profondo dispiacere a Gregorio, ben sapeva Federigo che una nuova scomunica non gli sarebbe mancata al primo insuccesso delle sue armi, come difatti l'ebbe nel 1239, verificatosi l'insuccesso nell'assedio di Brescia, essendo anche la scomunica accompagnata dalle più violente ed ingiustificabili accuse di eresia, p. es. da quella di avere affermato il concetto "De tribus impostoribus, Moyse, Christo et Mahomete": così nel 1238, e poi ancora nel 1239, appena due mesi innanzi la nuova scomunica, Federigo preparava la smentita delle accuse prevedute, ripubblicando tutte insieme le tre grandi sue Costituzioni contro gli eretici.

Adunque varie ragioni, e tutte politiche, spiegano le frequenti prescrizioni contro gli eretici, con le esagerazioni di rigore sempre crescenti, da parte di Federigo: oltre al bisogno, comune a tutti i Principi, di non far sorgere ne' loro Stati, fra troppe dissensioni, an-

che la religiosa più rovente delle altre, ci fu la necessità di cautelarsi dal mal volere Papale alimentato anch'esso dalle ragioni politiche, mentre si spingevano innanzi i provvedimenti di difesa dello Stato, che la Chiesa attendeva a soggiogare. I Papi accolsero queste prescrizioni di Federigo, giovandosi essenzialmente del gran rigore che egli sanciva, vale a dire giovandosi di ciò che loro conveniva moltissimo, senza essergliene grati nè punto nè poco, secondo il costume sempre eguale della Curia romana: tratti dalla sete inestinguibile del potere illimitato, essi persisterono nel loro odio implacabile, finchè non spensero affatto la dinastia Sveva, ciò che per altro non recò nemmeno molto profitto al Papato, avendo le sue violenze preparata la via al suo abbassamento. Intanto, appunto nel Regno di Napoli si riaffermava l'Inquisizione secondo la maniera de' tempi Augustali, mentre invece nell' Impero veniva riconosciuta tanto l'Inquisizione diocesana quanto l'Inquisizione delegata da Roma a' frati domenicani. E conchiudendo, nello stesso principio del 13° secolo, per opera di Federigo II, venne introdotta in Napoli, e solo nel continente del Regno, l' *Inquisizione dello Stato*, la quale si vedrà veramente in esercizio durante un certo periodo del Regno di Federigo, sino a quando egli non si convinse che col Papato non c'erano transazioni possibili, venendo spinto a vagheggiare il concetto del potere spirituale nelle mani del Capo dello Stato, che l'avrebbe affidato a un Vicario; si vedrà inoltre la d.ta maniera d' Inquisizione evocata qualche rarissima volta anche durante il Vicereame spagnuolo, ma non appoggiata da' napoletani assai diffidenti del Governo a quel tempo.

Rimane il rammentare ciò che i successori d' Innocenzio III prescrissero ulteriormente circa l' Inquisizione.

Onorio III (lugl. 1216 - marz. 1227), animo poco battagliero ma pacatamente efficace, non introdusse alcun'altra novità nelle prescrizioni inquisitoriali, e gli stessi Concilii provinciali con la presidenza de' Legati suoi, celebrati in Francia contro gli Albigesi, come i varii Parisiense, Monspeliense, Bituricense, non aggravarono maggiormente l'esercizio dell' Inquisizione; ma contribuì moltissimo a diffondere ovunque il detto esercizio, diffondendo l'Ordine domenicano e con esso l' Inquisizione delegata al detto Ordine, tanto che ad alcuni egli è parso il fondatore dell' Inquisizione delegata, mentre Innocenzio avea riconosciuto e lodato il servizio de' domenicani nel mezzogiorno della Francia, ma non aveva avuto il tempo di lanciarli nel mondo alla persecuzione degli eretici; inoltre, come si è avuta occasione di vedere, Onorio sollecitò da Federigo quelle tanto gravi Costituzioni contro gli eretici, assicurando in pari tempo il favore del braccio secolare alla stessa Inquisizione delegata, se non nel Regno di Napoli, in tutto l' Impero. Con la sua Bolla "Religiosam vitam „ del 22 10bre 1216, e con l'altra della stessa data " Nos attendentes „, Onorio riconobbe ed approvò l'Ordine domenicano con le parecchie sue possessioni che già aveva e con molti privilegii, mostrando di confidar molto in questi " pugiles fidei „ e " vera mundi lumina „, poi, con la Bolla " Gratiarum omnium largitori „ del 26 genn.° 1217, lodò ed eccitò que' frati a compiere l'opera dell'Evangelista " opportune importune „, ad evangelizzare la parola di Dio tollerando le tribolazioni, e con un gran numero di altre Bolle successive, fino a quella del 17 marzo 1226, confermò ed estese i privilegii dell'Ordine, e lo raccomandò a' Vescovi tutti, a' Vescovi di varie regioni e di diocesi speciali, perfino a varie popolazioni,

come alla Madrilena, alla Segoviese, alla Bolognese. Così tacitamente, e senza che si parlasse mai d'Inquisizione (forse per un prudente riguardo a' Vescovi), l'Inquisizione delegata a' domenicani veniva ad estendersi da per tutto, e Domenico di Guzman creava pure il suo Terzo-ordine rappresentato da secolari, che in varie parti prendendo il nome o di Milizia di Cristo, o di familiari del S.[to] Officio, e più tardi anche quello di Congregazione di S. Pietro martire etc. etc., non senza l'approvazione di Onorio e de' successori, dava con le armi braccio forte alle imprese degl' Inquisitori domenicani.

Gregorio IX (marz. 1227 - ag.° 1241), altiero e violento benchè dotto, fece progredire l'Inquisizione non solo col proteggere contemporaneamente così l'Ordine domenicano come l'Ordine francescano, e col dare in Roma l'esempio di supplizii e di altri crudeli condanne, ma ancora coll'introdurre gravi modificazioni nella procedura inquisitoriale, mercè i Concilii provinciali segnatamente celebrati in Francia, ed inoltre mercè una sua Costituzione ed una sua Bolla speciale. In Roma, nel febbraio 1231, furono scoperti parecchi Patarini, e come registra Riccardo di S. Germano nella sua Cronaca, " alcuni, essendo inconvertibili, furono abbruciati, altri, finchè facessero penitenza, furono diretti alla Chiesa Cassinese ed alla Cava " (ne' due più rinomati conventi benedettini del Regno); ma in che modo i penitenti dovessero quivi far penitenza è chiarito da una lettera di Gregorio, del 4 marzo 1231, all'Abate della Cava, con la quale " commette alla custodia di lui alcuni eretici da carcerarsi in fossa strettissima, incatenati e separati " (1). Secondo il Rainaldo, in tale occasione Gregorio avrebbe pubblicata la sua Costituzione " Excommunicamus ", ma, salvo un errore che apparisce molto difficile, gli esemplari stampati di essa recano la data dell'anno 9°, non dell'anno 4° del Pontificato di Gregorio; più sicuramente si può dire che egli abbia nella detta occasione eccitato il Senatore di Roma a provvedere da parte sua, onde si ebbero i " Capitula Annibaldi Senatoris et populi Romani edita contra Patarenos omnes ", il cui testo è pervenuto fino a noi e riportato dallo stesso Rainaldo (2). Fu allora che Gregorio si diè premura d'introdurre i domenicani anche in Napoli, e pongo qui, che il mezzo violentissimo della Crociata contro gli eretici fu da lui adottato egualmente contro i Prutheni: con varie Bolle, emanate tra il 1230 e il 1236, egli ingiunse a' domenicani, e segnatamente a quelli costituiti in Boemia, di predicare tale guerra santa, e di concedere le indulgenze per essa (3).

Ma vengo al fatto più importante, all'aggravamento della procedura inquisitoriale per opera di Gregorio IX. Già fin dal primo momento del suo Pontificato egli avea cominciato a far introdurre modificazioni ed aggiunte alle prescrizioni sancite da Innocenzio III nel Concilio Lateranense, col disegno di renderne l'applicazione più rigorosa.

(1) Il testo di Riccardo di S. Germano sarà riportato in altro luogo; le parole testuali della lettera estratta da' Reg.[i] di Gregorio IX. lib. 4°, n.° 127, son riportate anche dall' Huillard-Bréholles, Hist. dipl. Frid. II, t. 3° p 628 in nota: "abbati Cavensi... quosdam haereticos ejus custodiae committit, in arctissima fovea et sub vinculis ferreis separatim carcerandos ".

(2) Raynaldus, Annales, t. 2°, ann. 1231, n.° 13 e 16.

(3) Bullarium Ord.[s] FF. Praedicatorum, t. 1°, p. 32, 61, 83; Bolle del 13 7bre 1230, 6 8bre 1233 e 23 febb.° 1236. I Prutheni davano molestie a' fedeli di Prussia.

Nel Concilio Narbonese, celebrato sotto la presidenza del Legato Romano Card.le di S. Angelo (1227), tra le altre cose era prescritto a' Vescovi d'istituire "testimoni sinodali„ (spie), che ricercassero e riferissero ciò che troverebbero in fatto di eresia; la quale prescrizione fu subito adottata anche da altri Concilii posteriori. Nel Tolosano (9bre 1229) furono in 25 capi compilati gli "Statuta promulgata per dom.m Romanum S.ti Angeli diaconum Apostolicae sedis Legatum„, alcuni de' quali molto gravi e rimasti poi parzialmente nella pratica dell'Inquisizione: costretti dal Vescovo con giuramento in ciascuna parrocchia un sacerdote e due o tre laici a ricercare gli eretici in ogni casa, penetrando sotto i tetti, ne' sotterranei ed in altri nascondigli da doversi distruggere; obbligati tutti alla confessione e comunione tre volte l'anno, nel Natale, Pasqua e Pentecoste, e da dichiararsi sospetti di eresia gl'inadempienti; proibito a' laici l'avere i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, permessi solo il Salterio, il Breviario per gli uffici divini e le Ore di Maria; agl'infamati e sospetti di eresia divenuti infermi negato il medico, ed avendo presa la comunione, guardia fino alla morte o alla convalescenza, acciò non fossero avvicinati da qualche eretico; vietato sempre con gravi pene il testamento se non fatto in presenza di un sacerdote o altro ecclesiastico e con testimoni di buona fama; multa di 12 danari a chi non venisse in Chiesa, o venendo non fosse stato presente per tutto il tempo delle funzioni sacre nelle Domeniche e giorni festivi; "gli eretici che atterriti dal timore della "morte o da qualunque altra causa, sempreché non spontaneamente, "abbiano fatto ritorno all'unità cattolica, siano dal Vescovo del luogo "chiusi nel muro per far penitenza, con tale cautela che non abbiano "facoltà di corrompere gli altri„. Era questa la "immurazione„, chiusura in una celletta formata nella spessezza del muro, destinata dapprima a coloro i quali non apparivano convertiti spontaneamente, e tenuta poi per carcere perpetuo dal Concilio posteriore Biterrense: così tale pena del carcere perpetuo, in dette circostanze, si vide più tardi ammessa anche nella Costituzione "Commissi„ di Federigo II, per coloro che "postquam fuerint deprehensi, territi metu mortis "redire voluerint ad fidei unitatem, iuxta canonicas sanctiones„; e si vedrà l'immurazione, e si vedranno gl'immurati, anche in Napoli, nelle carceri arcivescovili, fino ne' secoli 16°, 17° e 18° (1). Abbreviando, vengo alle prescrizioni del Concilio Narbonese, celebrato nel 1235 sotto la presidenza de' tre Vescovi di Narbona, Arles ed Aix, "col "mandato ricevuto dalla Sede Apostolica di dare un consiglio a' frati "predicatori recentemente costituiti inquisitori contro gli eretici in "quelle parti„; circostanza che rende questo Concilio oltremodo notevole, essendo state in esso fermate nuove regole di procedura spe-

(1) Per le prescrizioni de' vari Concilii, che qui si citano, ved. Mansi, Sacrorum Conciliorum, t. 23. Circa l'immurazione (ivi col. 192), il Concilio Tolosano al cap. 11° si espresse così: "Haeretici autem qui timore mortis vel alia quacumque causa, dummodo non sponte, redierint ad catholicam unitatem, ad agendam poenitentiam per Episcopum loci in muro cum tali includantur cautela quod facultatem non habeant alios corrumpendi„. Quanto alla dottrina del Concilio posteriore Biterrese, essa è riportata dal Pegna in Eymerici Directorium lib. 3°, schol. 65, ed è espresso così: "Curetis tamen, ut talibus immurandis fiant, iuxta Sedis Apostolicae ordinationem, separatae et occultae camarulae, sicut fieri poterit.... Haec autem perpetui carceris poena, seu poenitentia, nulli ab initio de praefatis culpabilibus remittatur, aut in aliam commutetur„ etc.

cialmente per l'Inquisizione delegata, le quali nelle loro particolarità più cospicue furono poi osservate dovunque ed anche introdotte ne' tribunali dell'Inquisizione diocesana. Senza tener conto di tutte le regole comprese ne' 29 articoli del così detto " Consilium ", ricordando solo che vi si riconobbe necessaria una dilazione circa le immurazioni da farsi in quel tempo, mentre " non pure le spese, ma le pietre o " le malte appena potevano bastare per costruire le carceri ", accennerò che da un lato si prescrisse potersi " ammettere all'accusa o " testimonianza tutti i criminosi e gl'infami, eccettuati solamente " quelli mossi da cospirazioni e da inimicizie capitali ", e d'altro lato s'ingiunse di " guardarsi, secondo la provvida volontà della Sede Apo- " stolica, dal pubblicare con qualche parola o segno i nomi de' testi- " moni " etc. (1). Fu questa, come si legge espressamente dichiarato, la provvida volontà della Sede Apostolica, ossia di Gregorio IX, ed è facile intenderne le conseguenze: indubitatamente con tale massima egli guastò nel peggior modo la buona procedura stabilita da Innocenzio III, e fece divenire odiosa l'Inquisizione; la massima poi fu accolta anche dall'Inquisizione diocesana per tutti i secoli in cui l'Inquisizione ebbe vita, e si vedranno i napoletani incessantemente ed inutilmente reclamare contro il processo *occulto*, invocando il ristabilimento de' Canoni d'Innocenzio III.

Bisogna inoltre ricordare la Costituzione di Gregorio IX " Excommunicamus et anathematizamus ", data da Viterbo l'8 9bre 1236. Con essa egli venne a ripetere le pene sancite da Innocenzio III ed accolte da Federigo II nella sua 1ª Costituzione " Catharos ", usando anche qualche espressione usata da Federigo; ma vi fece alcune aggiunte improntate a sempre maggiore severità (2). Così, aggiunse che gli eretici, i quali " dopo di essere stati presi volessero tornare " (senza dire che volessero tornare solamente pel timore della

---

(1) Ecco testualmente tutta la prescrizione come può leggersi in Mansi, t. 23°, col. 362, art. 22: " Illud autem caveatis, secundum providam sedis Apostolicae voluntatem, ne testium nomina verbo, vel signo aliquo publicentur: sed si instat contra quem fit inquisitio, dicens forte se inimicos habere, vel in se aliquos conspirasse: inimicorum seu conspiratorum nomina, et inimicitiarum seu conspirationis causa, et veritas, exigantur: ut sic et testibus consulatur et ipsis etiam convincendis ". Uno de' Concilii Biterresi, quello celebrato nel 1246 (ib. col. 689), accolse interamente il detto " Consilium Concilii Provincialis Archiepiscopi Narbonensis et suffraganeorum suorum qualiter sit in inquisitione procedendum ", non discusse nuovamente le conclusioni del Concilio Narbonese, come trovo affermato da taluno. Gioverà anche sapere in che modo siano stati nel Narbonese definiti i " credenti " già molte volte citati. Doveano dirsi credenti quelli che aveano fatta riverenza agli eretici o ne aveano implorate le orazioni, ne aveano tenuto il libro durante il consolamento o per esso aveano inteso essere rimessi i peccati; quelli che erano stati presenti allo spezzamento e alla distribuzione del pane de' Valdesi, ne aveano avuta la pace o aveano preso il pane mandato da loro; aveano creduto che nella loro setta poteva esservi salvazione; li aveano ritenuti per buoni e per santi, per amici di Dio e suoi nunzii; li aveano lodati con parole o con segni mostrando di aver fede in loro; li aveano ricevuti più volte o visitati; aveano date o mandate loro vettovaglie, o aveano imparato da loro orazioni, avute lettere, ed evangeli; sempre purchè avessero saputo che erano eretici, scomunicati e segregati dalla Chiesa, senza ammettere facilmente la scusa del non averlo saputo.

(2) Ved. Pegna, Literae Apostolicae p. 8, in appendice all'Eymericus, Directorium Inquisitorum, Rom. 1578, o Labbé, Collectio maxima Conciliorum, Par. 1671, t. 11°, p. 334. Le prime parole della Costituzione son queste: " Incipiunt capitula contra Patarenos edita. Excommunicamus et anathematizamus universos haereticos, Catharos, Patarenos, Pauperes de Lugduno, Passaginos, Josepinos, Arnaldistas, Speronistas; et alios quibuscunque nominibus censeantur ".

morte), " fossero cacciati nel carcere perpetuo per fare la degna penitenza "; che erano scomunicati coloro i quali presumessero dare sepoltura ecclesiastica agli eretici, " nè meritavano il beneficio dell'assoluzione, se non disseppellissero pubblicamente con le proprie mani e gettassero via i corpi di costoro "; che sotto pena di scomunica era " fermamente vietato a qualunque persona laica il disputare della " fede Cattolica in pubblico o in privato "; che era da scomunicarsi " chi conoscesse eretici o celebranti occulte conventicole, o dissidenti " per vita o costumi dalla comune conversazione de' fedeli, e non " avesse cura d'indicarli al proprio confessore o ad altro che creda lo " faccia pervenire a notizia del suo Prelato "; i figli degli eretici e de' loro ricettatori e difensori non fossero ammessi a veruno ufficio ecclesiastico o beneficio " sino alla 2ª generazione ". E bisogna ancora ricordare la Bolla di Gregorio " Ille humani generis pervicax inimicus ", data da Viterbo 20 maggio 1238 e diretta al Priore provinciale de' domenicani di Lombardia (1). Con essa, dimenticando del tutto i Prelati e l'Inquisizione diocesana, egli ordinò che i frati, scelti dal Priore tra' più periti, doveano essere da costui mandati ne' luoghi di sua giurisdizione, e quivi, congregato il clero e il popolo, doveano fare una predicazione generale, e poi, aggregatesi alcune persone discrete, fare una diligente perquisizione degli eretici ed anche degl'infamati, contro i quali doveano procedere secondo gli statuti che egli aveva ultimamente promulgati su tale materia, e così pure contro i ricettatori, fautori, difensori etc. Mediante siffatte prescrizioni Gregorio IX non toglieva la processura a' Vescovi, come è stato affermato da taluno, ma praticamente giungeva a tale conseguenza, la quale presto dovè sembrare troppo spinta, giacchè si vide mitigata dal successore, tuttavia con modi non sostanziali, rivolti piuttosto a serbare le apparenze; e si deve dire che Gregorio abbia contribuito molto a rendere incomportabile l'Inquisizione, tanto con le sue prescrizioni generali severissime, aggravate anche dal doversi tenere segreti i nomi de' testimoni, quanto col predominio concesso all'Inquisizione delegata a' frati domenicani (2).

Innocenzio IV (giu. 1243-10bre 1254), continuando a favorire l'Inquisizione delegata a' domenicani, la pose in un assetto sempre meglio definito, dandole anche poteri straordinarii; inoltre delegò l'Inquisizione egualmente a' francescani, i quali aveano sempre predicato contro gli eretici soprattutto in Francia, come pure in Ispagna nel 1219, ma non ancora avevano avuto l'incarico d'Inquisitori se non una volta in Milano nel 1229, quando il Legato di Gregorio IX Roffredo di Castiglione Card.le di S. Marco, accompagnato da un frate Gualla domenicano, impose l'istituzione di 12 cittadini da scegliersi dall'Arcivescovo e da pagarsi dalla città, perchè insieme con due domenicani e due francescani procedessero alla persecuzione degli eretici, ciò che si vide poi, in massima, adottato da Innocenzio per tutta

---

(1) Pegna, loc. cit. p. 4, o Labbé, loc. cit. p. 335.

(2) Si sa che Raimondo di Pegnaforte, spagnuolo e domenicano, uomo di grandissima autorità a quel tempo, spinse Gregorio, il quale era sempre violento benchè vecchissimo (morì quasi centenario tre anni dopo), nella via di abbassare l'Inquisizione diocesana ed esaltare l'Inquisizione delegata. Sarà lecito deplorare che pe' Papi non vi sia un limite di età nell'esercizio delle loro funzioni, onde così spesso debbano necessariamente, anche loro malgrado, sottostare all'influenza di altri che rimangono nell'ombra e sono irresponsabili.

la Lombardia ed altri luoghi (1). Fin dal primo anno del suo Pontificato, con la Bolla "Odore suavi" del 5 febb.° 1244 Innocenzio permise che non solo il P.° Generale de' domenicani, ma anche semplicemente il P.° Provinciale "nella sua provincia" potesse "rimovere e rivocare, trasferire, sospendere e sostituire i frati che fossero deputati dalla Sede Apostolica" (2): sicchè tutto rimaneva infeudato a' frati domenicani, neanche sorvegliati da un'alta autorità, e comunque fossero insigniti del titolo di delegati di Roma, deputati dalla Sede Apostolica, essi erano veramente creature de' P.ⁱ Provinciali. Scorsi poi alcuni anni, si ebbe uno sviluppo notevole di eretici in più luoghi e segnatamente nella Lombardia, dove, nell'aprile 1251, messi alle strette da' rigori inquisitoriali alcuni processati fecero uccidere sulla via tra Milano e Como il rigido Inquisitore fra Pietro da Verona, che sollecitamente, nel febb.° dell'anno successivo, fu canonizzato e divenne S. Pietro Martire. Nè tardò Innocenzio ad emettere gravissimi provvedimenti, con una serie di Bolle dirette tanto a' frati domenicani quanto alle autorità laiche della Lombardia, Marca Trevigiana e Marca Romagnola, dove egli comandava a piacer suo. Dapprima con le due brevi epistole "Orthodoxae fidei", da Perugia 27 aprile e 14 maggio 1252, impose l'osservanza e l'iscrizione negli statuti locali così delle Costituzioni ecclesiastiche come delle Costituzioni dell'Imperatore Federigo che era morto due anni prima, pubblicate, secondochè Innocenzio scrisse, "quando egli si teneva nella devozione alla Chiesa". Quasi contemporaneamente con la sua Costituzione "Ad extirpanda de medio populi", da Perugia 15 maggio 1252, diretta a' Reggitori, Consigli e Comunità di Lombardia, Marca Trivigiana o Marca Romagnola, ordinò, e fece anche sapere che i frati predicatori lo avrebbero d'ordine suo intimato sotto pena di scomunica e d' interdetto inappellabile, una serie molto numerosa di obblighi, i quali è molto importante conoscere almeno per sommi capi (3). Oltre all'iscrizione delle Costituzioni contro gli eretici negli statuti locali, impose il giuramento di osservarle e farle osservare, indicandone anche il modo e comminando a' negativi ed a' negligenti la multa di 200 marche e il trattamento degli spergiuri, degl' infami, de' fautori degli eretici, de' sospetti in Fede. Prestato il giuramento, doveano in parlamento pubblico proclamare che tutti gli eretici erano banditi da quel luogo, che ognuno poteva prenderli ed impossessarsi de' beni loro, e dopo non più di tre giorni doveano istituire 12 cittadini dabbene con due notari e due servi, che sarebbero eletti per 6 mesi, ed all'occorrenza anche rimossi, dal Diocesano o dal suo Vicario "se sarà presente e vorrà intervenire", e da due frati predicatori e da due frati minori, deputati da' priori de' loro conventi; questi 12 cittadini, prestato del pari un giuramento, doveano prendere gli eretici di ambo i sessi, toglier loro i beni, condurli in potere del Diocesano o del Vicario, e tradurli dove a costoro piacesse, rima-

(1) Waddingus, Annales, t. 1°, p. 3 a 9, 307, 309; e t. 2°, p. 225.
(2) Bullarium Ord.° FF. Praedicatorum, t. 1°, p. 132.
(3) Per questa ed altre Bolle, che saranno menzionate in séguito, ved. il d.° Bullarium, t. 1°, p. 205, 208-9, 231, 241-42, 246; ovvero Pegna, Literae Apostolicae, in appendice all'Eymericus Directorium Inquisitorum, p. 6 a 22, avvertendo che le ultime Bolle con la data "Pontificatus nostri anno XII", tradotta dal Pegna "anno 1255", appartengono veramente allo scorcio del 1254, essendo l'anno 12° cominciato dal giugno e rimasto interrotto nel 10bre 1254 con la morte d'Innocenzio avvenuta in Napoli.

nendo ogni Reggitore o Podestà obbligato a tenere per fermo ciò che i 12 farebbero senza mai dimandarne conto, a indennizzarli di qualche danno che avrebbero potuto incontrare, e a pagar loro 18 imperiali al giorno per ciascuno “ quando andavano fuori della città o del luogo per eseguire il loro ufficio „, oltre al godimento della 3ª parte de' beni confiscati e delle multe inflitte. Dippiù il Reggitore o Podestà dovea pure mandare “ un milite o altro assessore „ quando il Diocesano o gl' Inquisitori l'avessero chiesto, rimanendo ognuno obbligato a dare consiglio, aiuto e favore a' detti 12, sotto pena di 25 libbre d'imperiali per ciascuna persona, 100 libbre per ciascuna città, 50 per ciascuna terra, ed essendo coloro che osassero liberare un eretico dalle mani degli anzidetti, o impedire l'entrata in una casa per prendere l'eretico, soggetti alla confisca di tutti i beni con la demolizione della casa “secondo la legge promulgata in Padova da Federigo allora Imperatore „; e trovato l'eretico in quella casa, dovea “comporsi „ la città con 200 libbre, la terra con 100, la vicinanza con 50, se fra tre giorni non presentassero la persona del difensore dell'eretico. Costituendosi alcuni quali eretici mentre non lo erano, doveano esser posti in carcere perpetuo; gli eretici poi, tenuti in carcere separatamente dagli altri malfattori a spese del Comune, doveano tra 15 giorni essere presentati al Diocesano o al suo Vicario ed agl' Inquisitori per essere esaminati, inoltre costretti dal Reggitore o Podestà a “confessare espressamente i loro errori e ad accusare gli altri eretici che “ conoscessero, senza diminuzione di membro o pericolo di morte „ (con “ la tortura) “come veramente ladroni e omicidi delle anime „. Le case doveano essere distrutte insieme con quelle prossime, i padroni delle case condannati al carcere perpetuo, infamia perpetua e grossa multa, oltrechè la solita multa già detta doveva essere inflitta pure alle città, alle terre, alle vicinanze, pel fatto della presenza degli eretici: doveva essere diligentemente applicata a' difensori degli eretici l'infamia perpetua, l'incapacità ad ogni ufficio anche ne' figli, l'incapacità a testare e a succedere; i credenti dovevano essere considerati come gli eretici, e il Reggitore o Podestà dovea compilare un elenco de' nomi degl' infamati o banditi per eresia in 4 esemplari, uno per la Comunità, uno pel Diocesano, uno pe' frati predicatori, uno pe' frati minori. Il Diocesano “se fosse presente „, e gl' Inquisitori dati dalla Sede Apostolica, avrebbero eletto uno degli assessori del Podestà, il quale li accompagnerebbe pel distretto, ovunque volessero, e costringerebbero anche con giuramento tre o più cittadini, o tutto il vicinato, ad indicare a' detti Inquisitori i dissidenti, i credenti, i fautori, le conventicole occulte: “il medesimo Podestà dovea procedere contro gli “ accusati secondo le leggi del quondam Federigo allora Imperatore, “ promulgate in Padova „ (naturalmente senza essere escluso l'abbruciamento degli eretici). I beni confiscati, e le multe esatte, doveano dividersi per un terzo alla Comunità, un terzo a' 12 cittadini, un terzo a favore della Fede, da conservarsi ed erogarsi secondo gli ordini del Diocesano e degl' Inquisitori: oltre all'elenco de' nomi degli eretici, anche queste Costituzioni, ed altre che verrebbero a pubblicarsi, doveano essere notate in 4 fascicoli, da doversi tenere negli statuti locali, ed anche consegnare al Diocesano, a' frati predicatori ed a' frati minori. — Così lo stesso Innocenzio IV, che avea scomunicato e deposto Federigo, qualificato perfino Anticristo, sanciva e faceva sue le Costituzioni di lui contro gli eretici, spiegando un rigore che diffi-

cilmente si sarebbe potuto immaginare più grave: nè si comprende come mai si sia potuto asserire che gli eretici non erano colpiti dalla Chiesa ma dallo Stato, mentre la Chiesa imponeva che le leggi dello Stato fossero eseguite, ed ordinava che i negligenti nell'eseguirle fossero trattati quali fautori degli eretici e sospetti in Fede.

Non meno di 14 altre Bolle Innocenzio IV pubblicava dal 1252 al 1254, a proposito dell'Inquisizione delegata a' domenicani, e gioverà conoscere qualche cosa delle principali. Con quella " Cum adversus haereticam pravitatem „ da Assisi 28 maggio 1252, diretta agli Inquisitori, raccomandò di aver cura dell'osservanza delle leggi di Federigo, e di scomunicare i Podestà e i Consigli che trascurassero l'ordine dato loro d'iscrivere le dette leggi ne' Capitolari, avendone lui mandate ad essi le copie. Con la " Tunc potissime conditori omnium „ del 27 7bre d.to anno, eccitò gl'Inquisitori ad agire prontamente, " essendovi ora nell'Italia la maggiore opportunità „, a condannare e anche assolvere col consiglio de' Diocesani, facendo sapere che se qualche città o alcuni magnati e potenti si opponessero, egli avrebbe invocati Principi e Re per una Crociata, " convenendo difendere la " fede non meno, ed anzi più, ne' luoghi vicini che ne' lontani „. Poi dopo varii altri eccitamenti e precetti, con la Bolla " Noverit universitas vestra „ da Anagni 16 maggio 1254, riprodusse la " Excommunicamus„ dell'antecessore Gregorio IX; e non contento di aver sempre ricordato l'osservanza delle leggi di Federigo, con l'altra Bolla " Cum adversus haereticam pravitatem „ da Assisi 22 maggio d.to anno, mandò a' Podestà e Consigli (per la 2a volta senza dubbio) le dette leggi testualmente, ma pure con qualche piccola variante in ispecie nell'" Inconsutilem „, allo scopo di rimovere dubbî possibili in qualche punto e fare atto di autorità in qualche altro (1). Ancora con la Bolla " Licet ex omnibus mundi partibus „ del 31 maggio, diede al Provinciale di Lombardia la facoltà di creare, rimovere e sostituire gl'Inquisitori del suo Ordine, estendendo la cerchia della loro azione da Ferrara e Bologna inclusivamente agli ultimi confini superiori della Lombardia e alla Marca Genovese; e con l'altra successiva " Malitia huius temporis „ da Anagni 19 giugno, prescrisse agl'Inquisitori

(1) Per es. dove il testo più accreditato della Costituzione dice " a fide Catholica saltem in aliquo deviare „, la lezione Papale reca " a fide Catholica saltem in uno articulo deviare „; dove si legge " mortem pati Patarenos decernimus „ si legge invece " mortem pati Patarenos, aliosque haereticos quocunque nomine censeantur, decernimus „ etc. E veramente la detta ultima proposizione di Federigo diede poi a qualche grave controversista della fine del secolo 17° occasione di affermare, che Federigo avea decretata la morte pe' soli Patarini, non già per gli altri eretici, e che Matteo d'Afflitto, seguito anche da altri commentatori, avea preso abbaglio in questo punto: ma in un altro punto della Costituzione leggesi " crimen haereseos, et damnatae sectae cuiuslibet, quocumque censeantur nomine sectatores.... crimine laesae Maiestatis nostrae debet ab hominibus horribilius iudicari „, sicchè nè l'obiezione del controversista (Valletta), nè l'aggiunta Papale appariscono fondate, e in quanto alle aggiunte ed alle varianti, non apparisce nemmeno lodevole l'alterazione di un documento. Una variante singolare fu questa, che il titolo 3°, " Apostatantes a fide Catholica „ venne da Innocenzio posto al sèguito delle tre Costituzioni, l'ultima delle quali era la " Catharos Patarenos „ etc. facendovi precedere le parole " Rex Regum „, superbe parole riferibili non ad altri che al Papa. Se ne intende poco il motivo, e s'intende poco anche come mai Innocenzio abbia accumulate tante leggi e prescrizioni non sempre ben d'accordo tra esse (le sue proprie mostravano del pari tale difetto): ciò dovè molte volte porre in imbarazzo i Diocesani e gl'Inquisitori, o forse lasciar loro le mani ancora più libere contro i perseguitabili; condizione non edificante.

d'istituire i Crociati contro gli eretici, se mai città, Comuni o persone si opponessero al compimento del loro ufficio, con facoltà di concedere le indulgenze ed anche le assoluzioni perfino a coloro i quali fossero incorsi in condanne per incendii, effrazioni, violenze contro gli ecclesiastici aderendo a Federigo o a Corrado suo figlio, eccettuati Ezzelino da Romano, il Marchese Uberto Pallavicino, e i nobili, capitani e Podestà che si erano comportati crudelmente. Tuttavia con altra Bolla "Cum adversus haereticam pravitatem" da Anagni 7 luglio, ripetè agl'Inquisitori di aver cura della iscrizione delle leggi di Federigo ne' Capitolari delle città, e di scomunicare i Podestà e i Consiglieri negligenti; inoltre, sul dubbio se dovessero esser diroccate le sole case abitate dagli eretici od anche le torri, con nuova Bolla de' 29 luglio, fece sapere che doveano diroccarsi le case ed anche le torri.

In questo stesso tempo, durante l'ultimo anno della sua vita, Innocenzio IV pose in assetto anche l'Inquisizione delegata a' francescani (minoriti), assegnandole particolarmente alcune provincie, con una serie di Bolle analoghe e talvolta identiche a quelle emanate pe' domenicani (1). Cominciò con la Bolla "Quia tunc potissime" dal Laterano 28 marzo 1254 diretta a' Ministri Guardiani (Custodibus) e loro Vicarii dell'Ordine de' minori, dando a questi frati l'ufficio d'Inquisitori in Roma e in altre terre della Chiesa, e in altre provincie vicine, compresa la Toscana da una parte, il Regno e la Puglia dall'altra, e non escluse quelle provincie nelle quali già funzionavano insieme co' domenicani (in Urbe, in Patrimonio Beati Petri et in aliis terris Ecclesiae, in Regno, Apulia, Lombardia, Romaniola, Marchia Tarvisina ac in Tuscia); continuò con l'altra "Cum negotium fidei", del 21 aprile, diretta a' frati Inquisitori del loro Ordine "in Urbe, in Patri- monio Beati Petri et in aliis terris Ecclesiae, in Regno Apuliae (*sic*), Tuscia, Marchia Tarvisina et Sclavonia" dando facoltà d'interpetrare gli statuti così ecclesiastici come secolari contro gli eretici, con le ingiunzioni di privare i figli degli eretici di tutti gli onori, dignità e privilegii, e di non pubblicare i nomi degli accusatori e de' testimoni (sane volumus ut nomina tam accusantium pravitatem haereticam, quam testificantium super ea nullatenus publicentur, propter scandalum et periculum *etc.*). In sèguito da Assisi 20 maggio ripubblicò per loro la Bolla "Ad extirpanda" diretta "a' Podestà, Reggitori, Consigli, Comuni delle città ed altri luoghi costituiti per l'Italia" (non già "costituiti per la Lombardia, Romagnola e Marca Trevigiana", come era detto nell'indirizzo e ripetuto nel corpo della identica Bolla emanata pe' domenicani), senza alcuna altra variante: così pure pubblicò per loro, nella medesima data di Assisi 22 maggio la Bolla "Cum adversus haereticam pravitatem" con le leggi di Federigo testualmente riportate, variatone solamente l'indirizzo col dire "a' Podestà, Consigli e Comuni delle città ed altri luoghi", senza specificazioni. E pubblicò ancora la "Licet ex omnibus" da Anagni 30 maggio con l'ingiunzione delle regole di condotta da doversi tenere; inoltre la "Malitia huius temporis" con la data medesima 30 maggio, sempre ingiungendo regole di condotta; infine anche l'ultima "Cum adversus" con la data già nota del 7 luglio, ripetendo agl'Inquisitori, identicamente, di aver cura della iscrizione delle leggi di Federigo ne' Capi-

(1) Waddingus, Annales 1°, 3°, p. 328 a 344.

tolari delle Città e di scomunicare i Podestà e i Consigli negligenti. — Tutto ciò, si noti bene, anche pel Regno di Puglia, ond'è che le dette Bolle e prescrizioni toccano il tema di questa narrazione intimamente; si vedrà infatti l'Inquisizione delegata nel Regno agire in sostanza come sopra si è detto, bensì principalmente esercitata da' domenicani che presero il sopravvento, e quasi per eccezione da' francescani che furono adoperati con commissioni speciali. Si vedrà il Diocesano o il suo Vicario non escluso dall'agire di conserva co' frati, ma “si praesens extiterit„ o in altri termini ne' luoghi di residenza episcopale; e andando i frati in giro, si vedranno i governatori e i baroni costretti a dar loro aiuto e favore anche con le censure ecclesiastiche e perfino con multe ad arbitrio de' frati, essendovi il beneplacito del Governo; si vedranno notari proprii e servi armati far parte della “famiglia„ de' frati Inquisitori già liberatisi dell'assessore e degli altri laici sempre incomodi; si vedrà pagato dal Governo un salario quotidiano non solo pe' notari e servi armati, ma anche per gli stessi frati Inquisitori.

Molti Papi in sèguito, più o meno, ripeterono, confermarono, ampliarono le prescrizioni sopra esposte. Anche le tre Costituzioni di Federigo, così come erano state trascritte e pubblicate da Innocenzio IV nel 1254, furono trascritte e pubblicate da Alessandro IV nel 1259 e poi ancora da Clemente IV nel 1265; lo stesso avvenne per la terribile Costituzione “Ad estirpanda„, e sempre perchè se ne facesse l'iscrizione negli statuti locali, dovendo essere osservata e fatta osservare. Oltracciò Alessandro IV (10bre 1254-magg. 1261), con molte Decretali dirette a' domenicani ed a' francescani prescrisse più cose notevoli intorno agli eretici. Specialmente con quella “Quod super nonnullis quaestionum„ del 1258, e con l'altra “Consuluit nos discretio vestra„ del 1261, prescrisse che gli scomunicati, partecipi e socii del delitto di eresia fossero ammessi quali testimoni contro l'eretico; che il testimone spergiuro per aver deposto il falso, dopo di aver fatta la penitenza, potesse ammettersi a deporre nuovamente contro sè e contro gli altri, quando vi fossero indizii manifesti di voler correggere la sua deposizione per zelo della fede ortodossa; che il colpevole in un articolo di fede, il quale avesse abiurato, si dichiarasse relapso anche quando divenisse poi colpevole in un articolo diverso, e che il relapso fosse sempre consegnato alla Curia secolare (per sottostare al supplizio), ancorchè penitente e tornato alla Fede, ma soltanto gli si concedesse il Sacramento della Penitenza e quello dell'Eucaristia. Le quali prescrizioni si vedranno mantenute ne' tribunali d'Inquisizione, per tutto il tempo in cui l'Inquisizione durò. Ancora Urbano IV (ag.° 1261-8bre 1264), con la sua Decretale “Licet ex omnibus mundi partibus„ del 1262, elevò l'autorità degl'Inquisitori domenicani a fronte del Vescovo, al punto di conceder loro l'istituire un' inquisizione anche nel caso in cui un'inquisizione del Vescovo fosse stata già fatta, e perfino fatta in sèguito di Commissione della Sede Apostolica; confermò il principio del non doversi pubblicare i nomi degli accusatori e de' testimoni quando vi fosse pericolo, ma aggiungendo che in tal caso, se procedevano gl'Inquisitori, dovevano palesare i detti nomi al Vescovo o al suo Vicario, e viceversa, se procedevano costoro, dovevano palesarli agl'Inquisitori, ed anzi palesarli sempre anche a persone oneste e perite appositamente chiamate (che poi si dissero Consultori) per prendere più maturi consigli;

d'altro lato confermò che si potesse procedere “ semplicemente e pia-“ namente, senza lo strepito e la figura degli avvocati e de' giudizii „, vale a dire in quella maniera usata anche dalle autorità laiche ne' casi straordinariamente gravi, p. es. di numerosi banditi, di sediziosi insorti etc., detta pure “ ad modum belli „, abbreviando i termini e restringendo a danno degl'imputati le guarentigie che la procedura ordinaria esigeva, e ciò a mero arbitrio degl'Inquisitori, mentre le autorità laiche lo concedevano a' giudici con licenza speciale per ciascun caso. Con l'altra poi “ Ne Catholicae fidei negotium „ del medesimo anno 1262, prescrisse che ad ogni Inquisitore fosse dato da' superiori un socio, frate dello stesso Ordine provvido e discreto, sempreché l'Inquisitore l'avesse richiesto; la quale prescrizione si vedrà poi mantenuta abitualmente dall'Inquisizione delegata. Vi sarebbe da citare ancora qualche altra Decretale di Clemente IV (febb.° 1265-9bre 1268), ma passo sopra l'opera di questo Papa e de' prossimi successori, per fermarmi su quella di Bonifacio VIII (10bre 1294-8bre 1303), che da taluno è stato malamente dato quale autore della procedura compendiosa e della non pubblicazione de' nomi de' testimoni. Innanzi tutto merita di essere ricordato, che, nel 1302, i francescani, i quali nella Marca di Treviso funzionavano da Inquisitori insieme co' domenicani, già si erano insuperbiti al punto, che trovandosi ad esercitare il loro ufficio in Vicenza e Padova si opposero all'autorità de' Vescovi, e non vollero ammetterli all'Inquisizione: Bonifacio allora ingiunse che l'Inquisizione fosse in quelle parti esercitata da' soli domenicani, e fu questo un buon passo del sopravvento de' domenicani in materia d'Inquisizione (1). Nella Decretale poi “ Ut commissi vobis officii „, del medesimo anno 1302 secondo lo Bzovio, ispirandosi sempre alle prescrizioni degli antecessori suoi, Innocenzio, Alessandro e Clemente, tra le altre cose confermò agl'Inquisitori la facoltà di procedere semplicemente e pianamente, confermò inoltre il principio del non doversi pubblicare i nomi degli accusatori e de' testimoni, ma su quest'ultimo punto alla cautela già prescritta da Urbano IV aggiunse ancora l'ordine, che non essendovi pericolo la pubblicazione si facesse, ed ammonì tanto i Vescovi quanto gl'Inquisitori di non gravare le loro coscienze col dire che c'era pericolo quando il pericolo non ci fosse, o col dire che c'era sicurezza quando la sicurezza mancasse (2). Disgraziatamente, non ostante l'ordine e l'ammonizione di

---

(1) Su ciò che avvenne pe' casi di Vicenza e Padova conviene anche il Waddingus minorita tanto permaloso; ved. Annales, t. 6° p. 13.

(2) Si è visto a suo tempo (p.29) che il principio del non doversi pubblicare i nomi de' testimoni, e naturalmente anche degli accusatori, fu stabilito nel 1235 per mandato e volontà di Gregorio IX dal Concilio Narbonese: “ ne testium nomina signo vel verbo aliquo publicentur „. Si è visto inoltre pocanzi (p.34) che Innocenzio IV proclamò quel principio direttamente: “ nomina tam accusantium pravitatem haereticam, quam testificantium super ea, nullatenus publicentur, propter scandalum et periculum, quod ex publicatione hujusmodi sequi possit, et adhibeatur dictis huiusmodi testium nihilominus plena fides „. Ecco ora il testo della Decretale di Bonifacio sopra accennata: “ Cap. 20.° Statuta quaedam felicis recordationis Innocentii, Alexandri et Clementis praedecessorum nostrorum quibusdam declaratis ed additis recensentes: concedimus, quod in inquisitionis haereticae pravitatis negotio procedi possit simpliciter et de plano, et absque advocatorum ac iudiciorum strepitu et figura. Jubemus tamen quod si accusatoribus vel testibus, in causa haeresis intervenientibus, seu deponentibus (propter potentiam personarum contra quas inquiritur) videant episcopus vel inquisitores grave periculum imminere, si contingat fieri publicationem nominum eorundem: ipsorum nomina non pu-

Bonifacio, si tenne ferma la massima di non pubblicar mai i nomi degli accusatori e de' testimoni (e si vedrà poi molto più tardi Pio IV, nel 1561, suggellarla), per la ragione che il pericolo esisteva sempre, ed anche per la ragione tanto più speciosa, che qualora i nomi fossero pubblicati, non si sarebbero più trovati nè accusatori nè testimoni; massima funesta, che aprì l'adito ad accusatori e testimoni interessati e falsi senza che vi fosse il modo di smascherarli, d'onde afflizioni facilissime e posizioni difficilissime anche pe' fedeli alla S.ta Chiesa, con reclami continui e sempre inascoltati (1).

Aggiungerò infine il ricordo di qualche altra prescrizione emessa da Clemente V (giu.° 1305-april. 1314), con le sue Decretali, " Saepe contingit „ e " Multorum querela „, composte, a quanto pare, ne' primi anni del suo Pontificato, ma promulgate nel Concilio Viennese (1311). Con la prima egli spiegò come dovesse intendersi il procedimento " simpliciter et de plano „ mitigando il senso del " sine strepitu et figura iudicii „ ed inculcando di togliere la materia delle dilazioni, respingere gli appelli dilatorii e frustatorii, infrenare la superflua moltitudine de' testimoni, le contese e le dispute degli avvocati, ma di ammettere sempre le prove necessarie e le difese, d'inserire negli atti ogni cosa per poter formare le posizioni e gli articoli, di assegnare il giorno per le difese etc. Con la seconda attese a moderare gli eccessi degl' Inquisitori a danno de' fedeli, eccessi, come egli specificò, pervenuti all'orecchio della Sede Apostolica per lagnanza di molti; rifermò quindi il principio che l'Inquisizione dovesse esercitarsi tanto da' Vescovi diocesani quanto dagl' Inquisitori ben d'accordo, cosicchè gli uni senza gli altri potessero citare e carcerare gl'imputati, porli anche ne' ferri a' piedi o alle mani (in compedibus vel manicis ferreis) ed esaminarli, ma non porli nel carcere duro, nè amministrar loro tormenti, nè procedere a sentenza, se non si fossero vicendevolmente intesi, e ciò sotto pena di nullità, vedendosi personalmente o mandando delegati qualora non potessero vedersi, essendo anche ammesso il consiglio o consenso per lettera. E ad

---

blice, sed secreto coram dioecesano episcopo, vel eo absente ipsius vicario quando inquisitores procedunt: quando vero procedit episcopus, coram inquisitoribus, si haberi commode possit copia eorundem, ac nihilominus sive episcopus, sive inquisitores processerint, aliquibus aliis personis providis et honestis, iurisque peritis (quas ad hoc vocari, et eis per totum processum super quo deliberandum est, seriose manifestari, ac integraliter explicari, et de ipsorum consilio ad sententiam vel condemnationem procedi volumus) exprimantur.... Cessante vero periculo supradicto, accusatorum et testium nomina (prout in aliis fit iudiciis) publicentur. Coeterum in his omnibus praecipimus, tam episcopos quam inquisitores, puram et providam intentionem habere, ne ad accusatorum vel testium nomina supprimenda ubi est securitas periculum esse dicant: nec in eorum discrimen securitatem asserant ubi tale periculum immineret, super hoc eorundem conscientias onerantes „. In Liber sextus decretalium Bonifacii Papae VIII, Clementis Papae V *etc.* Taurini 1620, lib. V, tit. III, De Haereticis, col. 643.

(1) Taluno asserisce tuttora che, dopo Bonifacio VIII, la d.ta massima sia stata generalizzata da Innocenzio VI (10bre 1352-ag.° 1362), adducendo la Decretale " Cum negotium fidei „: ma da un pezzo è stato fatto avvertire che questo documento reca il nome d'Innocenzio, secondo il solito, senza darne la specificazione, con la data " Pontificatus nostri ann. XI; non può quindi riferirsi ad Innocenzio VI, che tenne il Pontificato per un po' meno di 10 anni, e neanche ad Innocenzio V che lo tenne per soli 7 anni, bensì ad Innocenzio IV. Tale garbuglio, tra gli altri, non sarebbe avvenuto, se i Papi non avessero avuto il gusto poco edificante di designare le date con l'anno del proprio Pontificato, preferendolo a quello tanto più degno contato dalla nascita di Gesù.

evitare le frodi che si deploravano, ingiunse che le carceri o " mura " fossero comuni al Vescovo e all'Inquisitore, che avessero due custodi eletti rispettivamente da ciascuno, con due chiavi per l'uno e per l'altro, e definì tante altre questioni circa i custodi, ministri, notari ed altri officiali, prescrivendo per gl' Inquisitori l'età di 40 anni, vietando le illecite estorsioni di danaro da parte de' Vescovi e loro deputati, come da parte degl' Inquisitori e loro socii, vietando anche l'abuso nel concedere troppe licenze di portare armi, come del tenere troppo grande numero di officiali (1). Da siffatte decretali emergono in modo autentico gli abusi che si erano infiltrati nell'esercizio dell'Inquisizione, i reclami che detti abusi provocavano, ed anche la sollecitudine di Clemente V nel volervi rimediare. Non si potrebbe asserire che le cose fossero migliorate, ed intanto rimaneva sempre guasta la savia procedura ingiunta da Innocenzio III nel Concilio Lateranense, soprattutto con la vietata pubblicazione de' nomi degli accusatori e testimoni, e con la persistenza dell'Inquisizione delegata a' frati spesso fanatici ed indiscreti: tale Inquisizione si potè dapprima giustificare con la moltiplicazione spaventevole degli eretici, ma poi si venne a giustificare perfino con la fiacchezza intellettuale de' Vescovi, come se l'elezione de' Vescovi non fosse oramai nelle mani del Papato. Il quale, pur troppo, fino a tutto il 15° secolo e un po' più, mentre già la Riforma si preparava, lasciò correre la detta elezione in un modo ben conosciuto e deplorato anche da' devoti, non da' soli avversarii della Chiesa, bastando accennare la successione de' parenti, degli amici, de' coadiutori assunti mercè danaro, i Vescovadi molteplici nella stessa persona, o in retaggio a nobili famiglie, o concessi anche a persone al disotto di 10 anni di età.

E si può qui metter termine alle nozioni preliminari sull'Inquisizione, tralasciando il ricordo di talune prescrizioni ulteriori, le quali non recarono mutamenti di qualche importanza, essendo le cose, come sono state riferite finqui, durate per circa altri due secoli. Scorso questo tempo si ebbero veramente due notevolissime innovazioni, l'una apparsa in Ispagna ed ammessa nel 1478 da Sisto IV, conosciuta col nome d'Inquisizione di Spagna, l'altra apparsa in Roma nel 1542 per opera di Paolo III, conosciuta col nome d'Inquisizione romana universale, che del resto serbarono entrambe, sostanzialmente, le antiche prescrizioni Papali sopra ricordate (2). Ma di tali ul-

---

(1) Nel cit. Liber sextus Decretalium, Clementinarum lib. 5.° tit. 11° De Verborum significatione, col. 332, e tit. 3° De Haereticis, col. 263.

(2) Il più singolare de' sofismi, venuto fuori in questi ultimi tempi, è stato quello di ammettere una differenza sostanziale tra " le Inquisizioni volute da' Principi " e quella voluta da Roma, tra " le Inquisizioni locali " e l'Inquisizione romana, tra " le dottrine de' Manuali speciali " e le dottrine di Roma, sempre, s'intende, a maggior gloria di Roma. Ma non vi erano, nè vi poteano essere, Manuali d'Inquisizione con dottrine diverse da quelle di Roma e senza l'approvazione di Roma; coloro che li dettarono erano ossequentissimi a ciò che Roma aveva stabilito contro gli eretici, come lo furono anche i criminalisti laici nel trattare de' procedimenti inquisitoriali, e guai a chi si fosse mostrato non ossequente. In taluni pochi tribunali locali di particolari regioni, p. es. in quello di Milano, dove col tempo si fecero intervenire quali assessori parecchi dottori del Collegio milanese ed anche qual componente un Senatore, inoltre in quello di Venezia, dove a' tre componenti, che erano il Patriarca, l'Inquisitore domenicano e il Nunzio Apostolico, si aggiunsero tre nobili detti " savii dell'eresia " senza i quali nessun atto era valido, si provvide unicamente alla necessità di frenare le esagerazioni e gli abusi de' rappresentanti delle dottrine di Roma, non che di tutelare i dritti dello Stato;

time innovazioni basterà per ora sapere il nome e la data, con un cenno della loro indole, dovendo parlarne con larghezza a tempo opportuno, mentre si connettono in modo intimo allo svolgimento di questa narrazione.

Riassumendo dunque, dopo l'Inquisizione primitiva Apostolica esercitata da ciascun Vescovo, e l'altra successiva esercitata dagli ufficiali degli antichi Augusti Cristiani, si ebbero varie maniere di Inquisizione con varie vicende.

1° L'Inquisizione Vescovile diocesana, detta in sèguito anche ordinaria, con tribunale in ampia forma, amministrata quasi sempre da' Vicarii de' Vescovi, alla quale venne poi associata la seguente;

2° L'Inquisizione delegata da Roma specialmente a' frati domenicani e ben presto anche a' francescani, amministrata da Inquisitori d'accordo col Vescovo nelle città in cui un Vescovo risedeva, e da' soli Inquisitori fuori la residenza vescovile.

3° L'Inquisizione dello Stato, ripristinamento alquanto modificato dell'antica maniera imperiale, amministrata da un ufficiale Regio incaricato nelle occorrenze, insieme con un ecclesiastico per lo più

---

ma quando si era convenuto che il processo dovesse farsi, tutto si faceva "conforme alli sacri canoni" o meglio secondo le prescrizioni essenziali stabilite da' Papi. In qualche paese poi, che a' tribunali inquisitoriali sostituì i Parlamenti, in ispecie nella Francia, si volle effettivamente eliminare la gravosa influenza di Roma; e non i Parlamenti, nè i tribunali inquisitoriali forniti di un discreto elemento laico, provocarono le più alte lagnanze de' popoli. Quanto a' Principi, coloro che accolsero puramente e semplicemente le istituzioni di Roma, e permisero, con maggiore o minor fervore, che i tribunali de' Vescovi e quelli de' frati funzionassero applicando strettamente le dottrine di Roma, ebbero a udire ripetutamente le lagnanze de' popoli, massime pel fanatismo e l'indiscrezione de' frati: la stessa Inquisizione romana universale che fu l'ultima, non la prima a comparire, là dove potè installarsi non fece menomamente cessare le lagnanze, e p. es. in Napoli appunto le smodate pretensioni dell'Inquisizione romana universale, e i non buoni portamenti de' suoi Commissarii, finirono per rendere più vive le lagnanze, e per decidere il Principe ad abolire ogni maniera d'Inquisizione. I soli Re di Spagna, i "Re Cattolici", vollero un'Inquisizione esercitata da' frati specialmente domenicani secondo le dottrine di Roma, bensì con esclusione de' Vescovi e piena indipendenza da Roma, vale a dire fuori ogni ingerenza della Sede Apostolica: la quale Inquisizione seguì del pari le prescrizioni essenziali stabilite da' Papi, e solamente eccedè nello zelo ed esagerò nelle confische, facendone anche derivare gran profitto al tesoro Regio, onde divenne meritamente odiosissima dando motivo a lagnanze infinite. E Sisto IV, benchè riluttante, la permise, poi fece vani sforzi per mitigarne i danni, ma tanto egli medesimo quanto i suoi successori non ebbero mai i soliti fulmini da scagliare contro que' Re disobbedienti rimasti sempre "Re Cattolici"; si vide anzi più tardi Pio IV col suo nipote Carlo Borromeo, in sèguito santificato, non opporsi, ma aderire all'impianto dell'Inquisizione di Spagna in Milano, ciò che fu impedito soltanto dalle agitazioni de' milanesi, come era stato impedito in Napoli dalle agitazioni de' napoletani. L'idea stessa dell'Inquisizione universale romana fu suggerita dall'andamento dell'Inquisizione di Spagna, avendo i Papi costantemente avuto in mira l'usurpare i dritti de' Vescovi: giacchè l'Inquisizione romana avocò a sè tutte le cause di Fede, volle dettare gli atti e le sentenze fino nella prima istanza, non già trattare le cause in appello, e sorse per eccitare, non già per frenare lo zelo de' tribunali inquisitoriali; si comprende poi molto bene, che l'ostilità sua verso i tribunali non del tutto dipendenti da essa era dettata veramente dal gusto di vedere estesa la propria influenza. — Non giova dare occasione a rivangare simili cose, e d'altro lato, anche con la migliore buona volontà, non riesce di porre in aspetto lodevole l'Inquisizione romana, mentre tiene così gelosamente chiuso il suo Archivio, e mostra di temere assolutamente la luce: ciò che se ne sa permette di dire, che l'Inquisizione romana era assai migliore della spagnuola, e che bisogna guardarsi dall'imputare all'una gli eccessi dell'altra; più di questo no.

Vescovo egualmente incaricato dal Re, funzionante in qualsivoglia diocesi come un perito.

4° L'Inquisizione a modo di Spagna (1478), amministrata quasi sempre da' domenicani, esclusi i Vescovi i quali anzi le erano soggetti, esclusa anche ogni diretta ingerenza di Roma, con un capo denominato Inquisitore generale proposto dal Re ed approvato dal Papa, e circondato da un Consiglio Reale.

5° L'Inquisizione romana universale, (1542) amministrata da una speciale Congregazione di Cardinali supremi Inquisitori, con giurisdizione su' tribunali de' Vescovi e su quelli degl'Inquisitori locali, dirigendo essa la processura e suggerendo le sentenze dopo di avere avuta una copia degli atti, provocando talvolta l'invio degl'imputati al proprio tribunale, e non di raro tenendo anche un proprio Commissario, generalmente Vescovo, negli Stati in cui potè esercitare maggiore influenza.

Con queste nozioni preliminari, si renderà più spedita e chiara la narrazione delle vicende dell'Inquisizione in Napoli.

CAPO II.

L'Inquisizione a tempo degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi.

I. Nel marzo 1231, regnando Federigo II Svevo, fu per la prima volta riconosciuta l'esistenza di eretici in Napoli ed altri luoghi vicini. Appena un mese innanzi, nel febb.° di detto anno, ne era stata riconosciuta l'esistenza in Roma, e vi erano stati emanati ordini severissimi contro di loro, seguiti dallo spettacolo dell'abbruciamento degl'impenitenti, e dall'invio de' penitenti nelle carceri dure de' monasteri di Montecasino e della Cava nel Regno. Vi fu allora una lettera di Gregorio IX a Federigo, nella quale Gregorio avvisava, che gli eretici aveano infettato per una grande estensione l'Italia, e come era stato rivelato da un certo eretico convertito, aveano infettato specialmente Napoli, Aversa e le parti vicine, onde eccitava a provvedervi: questo dimostra la lettera di riscontro di Federigo a Gregorio, in data 28 febb.° 1231 da Taranto, dove egli aveva allora disposto di tenere una Corte generale, che pare sia stata poi tenuta invece in Foggia. Avuto l'avviso e l'eccitamento di Gregorio, immantinenti Federigo provvide, e fece sapere a Gregorio, che dopo di aver preso conoscenza del tenore della veneranda lettera di Sua Paternità, ricevuta con ogni onorificenza, giustamente non avea potuto non muoversi, come colui che portava la spada della giustizia conferitagli dal Signore a lode de' buoni ma a castigo de' malfattori, e ricordò sommariamente, con suo dolore, le notizie trasmesse mercè quella lettera Papale (1). I provvedimenti presi da Federigo sono

(1) Questa lettera di Federigo fu pubblicata in parte dal Rainaldo (Annal. t. 2°, ann. 1231 n.° 19), e leggesi integralmente nell' Huillard-Bréholles (Historia diplomatica Frid. II, t. 3°, p. 268), trovandosi ne' Reg.' di Gregorio IX, lib. 4°, n.° 131. Vi si nota nell'esordio la continua affermazione di Federigo, che Iddio ha dato due poteri, due gladii, distinti, l'uno spirituale e l'altro temporale, entrambi aventi la stessa origine, entrambi istituiti fin da principio dalla potestà divina: "Celestis altitudo consilii que mirabiliter in sua sapientia cuncta disposuit non immerito sacerdotii dignitatem et regni fastigium sublimavit, uni spiritualis et alteri materialis conferens gladii potestatem *etc.* Sane cum omni honorificentia venerandis apicibus vestre paternitatis acceptis et earum tenore cognito juste non potuimus non moveri, velut qui ad laudem bonorum, ad vindictam vero malefactorum collatum nobis a Domino ensem

rammentati, insieme con l'avvenimento di Roma, da Riccardo di S. Germano nella sua Cronaca, concordando perfettamente le date. Dice Riccardo, che nel febb.° 1231, mentre l'Imperatore se ne andava in fretta a Taranto per tenervi una Corte generale, furono trovati in Roma alcuni Patarini, e di essi gl'inconvertibili furono abbruciati, altri, penitenti, furono mandati a far la penitenza nella Chiesa di Montecasino e in Cava; l'Imperatore per prendere i Patarini in Napoli, mandò l'Arcivescovo di Reggio e Riccardo del Principato suo Maresciallo, de' quali Patarini alcuni furono trovati e carcerati. Soggiunge ancora Riccardo, che nel maggio l'Arcivescovo di Reggio qual Nunzio dell'Imperatore si recò presso il Papa, e venendo a S. Germano fece fare l'inquisizione degl'infami e de' sospetti (1). L'Arcivescovo di Reggio, molto adoperato da Federigo, si chiamava Lando; Riccardo del Principato era Riccardo Filangieri, andato già con Federigo in Terra Santa nel 1228 e tornato con lui, poi, nel giugno di questo stesso anno 1231 nuovamente incaricato dell'impresa di Terra Santa, per la quale sceglieva nel Regno quelli che voleva per compagni, come ricorda il medesimo cronista anzidetto. In Napoli, o presso Napoli, i Patarini nel marzo furono semplicemente trovati e carcerati. Forse essi medesimi tradotti a S. Germano, o forse altri che quivi dimoravano, furono ritenuti in parte infami, in parte sospetti: il cronista non dice che vi siano stati supplizii, ma veramente non dice nemmeno qual sorte i carcerati abbiano avuta, come non dice la sorte che ebbero coloro i quali furono mandati da Roma a Cava, mentre si sa oramai che vi furono mandati a stare in carcere duro, " in arctissima fovea et vinculis ferreis separatim " (2). Avrebbero dovuto tutti in S. Germano, anche quelli ritenuti infami, mostrarsi non persistenti in sèguito dell'esame fatto dall'Arcivescovo e della sua ammonizione. Questo non riesce tanto facilmente credibile, sapendosi che in ispecie i " perfetti " erano soliti di mostrare grande costanza, e che i Patarini non smentirono troppo la denominazione loro col significato datole: ma si avrà a vedere più sotto una lettera di Federigo e un'altra di Gregorio IX del 1233, le quali autorizzano a ritenere che vi siano stati abbruciamenti di eretici in tale occasione. Riesce poi di grande importanza la notizia data dal cronista, che l'Arcivescovo Lando, di altra diocesi e Commissario di Federigo,

justitie baiulamus, dum nostris est auribus per easdem sacras literas intimatum quod heretice labis morbus paulatim serpens ut cancer pro magna parte Italiam et specialiter, quod dolentes referimus, in regno nostro Sicilie Neapolim et Aversam partesque vicinas dicitur infecisse, sicut per quemdam ab eodem errore tandem Domino inspirante conversum apostolice beatitudini accepimus revelatum... Tarenti XXVIII februarii IV indictionis ". Il Rainaldo mostrò di credere che questa lettera fosse di riscontro all'altra di Gregorio, mandata da Rieti il 12 agosto dell'anno innanzi; ma tale opinione oramai non sarebbe sostenibile.

(1) Riccardi de S. Germano, Chronicon; ne' Cronisti e scrittori sincroni napoletani, t. 2°, Nap. 1868, p. 70: " MCCXXXI... Mense Februarii Imperator versus Tarentum properat, ubi disponit Curiam regere generalem. Eodem mense nonnulli Paterenorum in Urbe inventi sunt, quorum alii sunt igne cremati, cum inconvertibiles essent, alii, donec poeniteant, sunt ad Casinensem Ecclesiam et apud Cavas directi. Imperator pro capiendis Paterenis apud Neapolim mittit Reginum Archiepiscopum et Riccardum de Principatu Marescalcum suum, de quibus aliqui sunt inventi et vinculis mancipati ". E più sotto: " Mense Maij... Reginus Archiepiscopus ab Imperatore Nuncius ad Papam vadit, et veniens ad S. Germanum, inquisitionem facit fieri de infamibus et suspectis ".

(2) Confr. quanto si è detto a p. 27 nota 1.

in S. Germano non fece, ma " fece fare „ l'inquisizione, naturalmente da Riccardo del Principato ufficiale di Federigo, sicchè l'Arcivescovo si limitò ad esaminare quelli già apparsi, fin da principio, colpevoli al punto di doversi esaminare, per definire la qualità e il grado del delitto e la persistenza in esso dopo l'ammonizione, e poi fece proseguire il giudizio da Riccardo, probabilmente per la ricerca de' complici etc., secondo le norme della Costituzione " Inconsutilem „; la quale Costituzione nemmeno era stata ancora pubblicata, giacchè fu pubblicata nel 7bre in Melfi, onde è lecito ritenere che le norme, le quali poi comparvero in essa, siano state ben presto fermate e comunicate a' due Commissarii quando fu data loro la commissione. Forse anche, almeno tra maggio e giugno la Costituzione dovè trovarsi composta, per essere più tardi solennemente pubblicata in Melfi nel 7bre, giacchè vi si parla dell'esistenza degli eretici " presso la Chiesa Romana e già fino nel Regno nostro „ (degli eretici che allora venivano giudicati), ed oltracciò, quantunque con una espressione poco determinata, il cronista anzidetto pone nel giugno, presso Melfi, la composizione delle nuove Costituzioni che poi si pubblicarono nella Corte plenaria di Melfi (" Constitutiones novae, quae Augustales dicuntur, apud Melfiam Augusto mandante conduntur „). E questo è tutto ciò che si conosce e ciò che si può argomentare circa la prima persecuzione degli eretici presso di noi. Dal 7bre in poi, pubblicata l' " Inconsutilem „ tra le altre Costituzioni, la persecuzione degli eretici, con gravi castighi, venne ammessa per legge che avea vigore in tutto il continente nella maniera che si è veduta.

Nel luglio 1233 vi fu una seconda persecuzione degli eretici, ma in una cerchia ben più larga, anzi con una inchiesta generale; almeno fu questo il disegno di Federigo. Dice il medesimo cronista in detta data, che l'Imperatore scrisse al Vescovo di Caserta per l'inquisizione da farsi circa l'eresia insieme col Giustiziero di Terra di lavoro, dovendo render noti a lui, a fede di entrambi, tanto i Patarini quanto i fautori che avesse trovati colpevoli di tale delitto (1). Lando era stato trasferito, nell'anno precedente, all'Arcivescovado di Messina; Riccardo del Principato stava in Terra Santa, dove rimase fino a tutto il 1241 travagliato anche da' Templari e da' Veneziani mossi da Gregorio IX in odio a Federigo, essendogli poi successo nel governo di Soria Tommaso d'Aquino Conte di Acerra; ma questa volta furono adoperati il Vescovo di Caserta che era Andrea, detto di poi Andrea I, e il Giustiziero di Terra di lavoro che era allora Ettore di Montefusco, perchè veramente trattavasi di una inquisizione regionale. Questa circostanza si rileva da una lettera di Federigo, il quale volle in precedenza partecipare a Gregorio il suo provvedimento, che rifletteva tutto il Regno, dovendo l'inchiesta farsi in ciascuna regione. Fin dal 15 giugno 1233, da Messina, Federigo gli scrisse, che essendo pervenuto a sua notizia, come pure molti sospettavano, aver l'eresia invase alcune parti del Regno, ed essere " in certi luoghi " latenti in modo occulto semi redivivi di tali errori, le cui radici " *credè di avere estirpate mercè le debite pene, essendo stati dati alle fiamme*

(1) Riccardi de S. Germano, ed. cit. p. 78, anno 1233: " Mense Julii Imperator... alias ad Casertanum Episcopum literas mittit, pro inquisitione facienda haereticae pravitatis, ut tam Paterenos, quam eorum fautores, quos invenerit huius criminis reos, sub suo et Justiciarii Terrae laboris testimonio sibi debeat intimare „.

“ *quelli che l'evidente partecipazione del delitto faceva conoscere*, avea provveduto che per le singole regioni il giustiziero con qualche venerabile prelato diligentemente facessero inquisizione dello stato di tali cose, e discutessero la verità con ogni cura, principalmente ne' luoghi in cui vi fosse sospetto che si nascondessero eretici; significassero poi alla Serenità Sua fedelmente compilato in iscritto, sotto la fede di entrambi, tutto ciò che avessero trovato, affinchè, avvertito da loro, insorgesse col debito castigo contro gli eretici e fautori se ve ne fossero „ etc. E perchè avrebbe voluto eseguir ciò per l'Italia e per l'Impero, pregava Sua Beatitudine di coadiuvare efficacemente il suo proposito, acciò l'insania degli eretici fosse colpita dall'uno e dall'altro gladio, la cui potenza era stata conferita all'uno ed all'altra per celeste provvedimento (1). È notevole la concordanza delle parole di Federigo con quelle del cronista, il quale per altro registra soltanto l'inquisizione in Terra di lavoro, ed anche si esprime meno felicemente, non facendo risaltare che l'inquisizione dovea farsi “ dal giustiziero con un prelato „. E non si saprebbe dire se effettivamente la sola Terra di lavoro sia stata la regione sottoposta all'inquisizione, essendosi solo per essa confermato il sospetto di eretici ripullulati, come non si saprebbe dire se vi si siano realmente trovati eretici e loro fautori, e si sia avuta occasione d'infliggere supplizii ed altre condanne. La gravissima perdita de' Registri Svevi (uno solo n'è rimasto, appartenente a Federigo, e va del maggio 1239 a quasi tutto il 1240) ha fatta rimanere sepolta ogni notizia intorno alle dette inquisizioni e ad altre ancora, che con ogni probabilità doverono istituirsi ulteriormente, come è lecito argomentare dalle ulteriori prescrizioni, che si vedranno più sotto emesse da Federigo, quando regolò le Corti generali o solenni, in genn.° 1234.

Per ora occorre dire che l'abbruciamento delle persone vive fu alle volte adottato da Federigo anche pe' delitti di lesa Maestà, e se n'era già avuto un primo esempio ad occasione della rivolta di Sicilia nello stesso anno 1233. È verosimile che coll'aver raffrontato i delitti di lesa Maestà divina e di lesa Maestà umana, gli sia venuta in mente l'equiparazione della pena detestabile in entrambi i casi, senza aver fatto perseguitare i delinquenti contro la sua persona col sospetto di eresia, come si è creduto leggendo il rimprovero

---

(1) La lettera fu raccolta dall'Hoefler, ma leggesi anche in Huillard-Bréholles, t. 4°, p. 435. “ Cum ad nostram audientiam pervenisset quod, sicut multorum tenet manifesta suspicio, partes aliquas regni nostri contagium heretice pestis invaserit, et in locis quibusdam occulta latitant errorum huiusmodi semina rediviva, quorum credidimus per penas debitas extirpasse radices, incendio traditis quos evidens criminis participium arguebat, providimus ut per singulas regiones iusticiarius cum aliquo venerabili prelato de talium statu diligenter inquirant, et presertim in locis in quibus suspicio sit hereticos latitare, omni sollicitudine discutiant veritatem. Quidquid autem invenerint fideliter redactum in scriptis sub amborum testimonio serenitati nostre significent, ut per eos instructi, ne processu temporis illic hereticorum germina pullulent ubi fundare studemus fidei firmamentum, contra hereticos et fautores eorum si qui fuerint, animadversione debita insurgamus. Quia vero supradicta vellemus per Italiam et imperium exequi „ *etc. etc.* Datum Messane XV junii, indictione VI „. Non mi pare che l'Huillard abbia interpetrato il testo esattamente, quando nell' intitolazione della lettera dice, “ Fridericus . . Gregorio papae nuntiat se contra haereticos regni sui manifeste convictos poenam incendii decrevisse, et cuilibet iustitiario mandasse „ etc. L'abbruciamento apparisce già eseguito una volta, oltre al doversi eseguire anche nell' inquisizione successiva che Federigo annunziò di avere ordinato.

che Gregorio IX glie ne fece. Riccardo di S. Germano registrò, che nel 1233, in aprile, "l'Imperatore entrò in Messina, e prese la do- "vuta vendetta di Martino Mallone, che era stato capo della sedi- "zione suscitata nel popolo, e de' complici di lui, de' quali taluni "condannò alla forca e taluni all'abbruciamento" (quosdam suspendio et quosdam incendio condemnavit); non diede alcun cenno dell'essere stata trovata in questi ultimi l'eresia. Il 15 luglio poi Gregorio, nel rispondere alla lettera di Federigo, che gli partecipava l'aver disposta una inquisizione degli eretici nelle singole regioni del Regno, dopo un esordio improntato a diffidenza, con esortazione ad esser clemente, diceva: "Essendo l'amore de' cittadini una di- "fesa inespugnabile, potrà dirigersi e compiersi coll'aiuto di Dio e "con prospero successo il desiderio che concepisti verso lo sterminio "dell'eretica pravità. Ma pure, come vuoi più abbondantemente me- "ritare la grazia divina e il favore della madre Chiesa, conviene che "non muoiano punto sotto il pretesto degli eretici, *de' quali già al- "cuni, come asserisci, sono stati dati alle fiamme per rafferma della fede,* "i fedeli che coll'offendere l'Altezza tua sono stati forse trovati non "eretici, ma erranti in qualche cosa, procurandolo l'intolleranza dei "gravami, come non molto tempo fa morirono al tuo cospetto, essen- "done noi dolenti e molti rattristati, non senza offesa della Maestà "divina, con scandalo de' popoli fedeli e danno del nome imperiale" (1). Dalle quali parole risulterebbe per parte di Gregorio e di molti altri piuttosto una condanna del falso apprezzamento di Federigo circa il valore del delitto di lesa Maestà ritenuto identico a quello di eresia, e la punizione adottata per esso identica a quella stabilita per gli eretici, non già un'affermazione di processi di eresia istituiti e giudicati in falso: risulta poi ben chiara l'interpetrazione di ciò che Federigo avea scritto, nel senso che già una volta egli avea fatto abbruciare eretici. D'altro lato si sa che pure più tardi, in Napoli, egli fece abbruciare persone appartenenti a famiglie di alcuni che gli furono ribelli nel 1246, forse perchè cospiravano ancora, ed inoltre ordinò in tutto il Regno, nel 1249, che fossero abbruciati specialmente i frati domenicani e francescani ed altri religiosi, che sollevavano i popoli contro di lui, o diffondevano le lettere Papali concernenti la scomunica e l'interdetto da cui era stato colpito, come pure coloro, di ogni sesso, che ricevevano simili lettere. Pel primo caso posso citare un diploma di Carlo I d'Angiò tra quelli pubblicati dal Minieri Riccio, che contiene una informazione presa per restituire i beni già confiscati da Federigo a' Baroni e ad altri individui ribelli, dove un testimone dice, che il Sig.r Perro fratello maggiore del Sig.r Matteo de Luciis, ad occasione della cospirazione fatta da più Baroni contro l'Imperatore Federigo, fu preso e per ordine

(1) La lettera fu pubblicata dal Rainaldo, ann. 1233 n° 84, od anche dall'Huillard-Bréholles, t.4°, p. 444. "... Cum sit amor civium inexpugnabile munimentum, desiderium quod adversus exterminium pravitatis heretice concepisti, processu prospero, auctore Deo, dirigi poterit et finiri. Verumtamen expedit, sicut divinam gratiam et favorem matris Ecclesie vis uberius promereri, quod sub hereticorum pretextu quorum dudum aliqui pro firmamento fidei, ut asseris, incendio sunt commissi, fideles qui forte tuam celsitudinem offendendo, non heretici, sed errantes in aliquo impatientia procurante gravaminum, sunt inventi, nullo modo pereant, ut pridem nobis dolentibus multisque merentibus, non absque divine majestatis offensa, scandalo fidelium populorum, et imperialis detrimento nominis, in tui presentia perierunt.... Datum Laterani idibus Julii, anno VII".

dell'Imperatore mandato all'isola di Malta dove morì, ed aggiunse di avere anche udito dire, che “ad occasione della predetta cospirazione “lo stesso Imperatore fece prendere due sorelle del detto Perro, e “bruciarle con altri parecchi presso Napoli„ (et eas comburi cum aliis pluribus apud Neapolim), intendendo forse dire “in Napoli„(1). Pel secondo caso, da un pezzo si conoscono due lettere di Federigo del marzo 1249, l'una al Conte di Caserta “Constanter hactenus tenuit„, e l'altra al Capitano del Regno “Pungitive nos tangit„, che contengono gli ordini suddetti (2).

Occorre inoltre dire, che i frati domenicani erano già venuti ad installarsi in Napoli nell'anno medesimo in cui Federigo istituiva l'Inquisizione dello Stato, e Gregorio IX, che si adoperò per introdurre i detti frati tra noi, in quest'anno 1233 chiese a Federigo che li facesse predicare in Lucera, dove è notissimo che egli aveva riuniti i Saraceni tradotti da Sicilia, i quali vi ascesero fino al n.° di 60 mila e furono il più fedele sostegno suo tra tante defezioni e cospirazioni fomentate da Roma; nè mancò Gregorio di affidare a que' frati l'Inquisizione, ma questa Inquisizione delegata rimase puramente nominale. Secondo gl'istoriografi dell'Ordine domenicano, qualche anno innanzi il 1231 già un fra Tommaso Agni da Lentini, siciliano, con altri frati, mandato da Gregorio a predicare in Napoli, era stato ospitato da' benedettini in uno de' loro conventi detto di S. Arcangelo a Morfisa: ma, come mostrano varii documenti riferiti dal Chioccarello, solamente il 20 8bre 1231, da Rieti, Gregorio scrisse due lettere identiche, l'una all'Arcivescovo Pietro (Pietro da Sorrento) e al Capitolo de' Canonici, l'altra al popolo napoletano, dichiarando l'utilità de' frati Predicatori “tanto contro le eresie da abbattersi quanto contro altre letali pestilenze da estirparsi„ (tam contra profligandas haereses, quam pestes alias mortiferas extirpandas), e raccomandando di procurar loro un luogo opportuno nella città, senza pregiudizio del dritto altrui. Le pratiche furono brevissime: i benedettini, che avevano pure altri conventi in Napoli, cederono il detto convento con la Chiesa annessa rassegnandolo nelle mani dell'Arcivescovo, e l'Arcivescovo con una lettera in data del 1° 9bre 1231, firmata da lui e da tutti i Canonici e diretta a fra Tommaso de' Predicatori (*sic*), ne fece a costoro la concessione (3). Così il convento e la Chiesa di S. Arcangelo

---

(1) Minieri Riccio, Saggio di Codice diplomatico, Nap. 1878-79, t. 1°, p. 128.

(2) Huillard-Bréholles, t. 6°, p. 699 e 701 (marzo 1249): 1°, Al Conte di Caserta suo genero, che fedelmente faccia inquisizione delle turbazioni del Regno di Sicilia... “Minores preterea fratres et Predicatores regni Sicilie, quorum aliqui contra nos serpunt verbis et actibus more cancri seu quoslibet alios sub religionis velamine lucis angelos mentientes.... non sicut hactenus repellere debeas vel includas, sed more binarum vulpium annexarum submissis torturis igneis, in bona sequacium puniri facies, absque vite remedio in personis„. — 2°, Al Capitano del Regno di Sicilia.... “Iste Romane Sedis antistes.. per fratres Predicatores et Minores ac religiosos alios literas suas improvide dirigit, et occultas occasiones innectit quibus excommunicationis et interdicti sententiam quam iniuste dudum contra nostram excellentiam fulminavit, a fidelibus nostris regnicolis, quos velut in petrea devotione firmatos, verbis hujusmodi frivolis leviter flecti posse non credimus, faciat observari..... Personas quaslibet, que literas presentare cuilibet, vel ab aliquo recipere presentatas, aut hujusmodi forte parere mandatis seu qualitercunque favere presumerent, ut poena docente percipiant quantum eorum excessus nostra majestas abhorreat, cujuscunque fuerint conditionis, etatis aut sexus, incendii volumus passione mulctari„.

(3) Chioccarello, Antistium praeclar. neapolitanae Ecclesiae Catalogus, Neap. 1643, p. 153.

a Morfisa, o Marfisa, divennero convento e Chiesa di S. Domenico, la quale Chiesa fu veramente consacrata poi con tal nome durante il Pontificato di Alessandro IV. Vogliono parecchi che i frati domenicani vi si siano realmente insediati nel 1233: ad ogni modo il 1° priore del convento fu il detto fra Tommaso Agni da Lentini, e i soliti istoriografi dell'Ordine lo dicono anche 1° Inquisitore in Napoli (1). — Il 27 agosto, da Anagni, Gregorio scrisse a Federigo pregandolo ed esortandolo di dover raccomandare con sua lettera a' Saraceni, abitanti di Lucera e " non mediocremente intendenti la lingua italiana ", che ricevessero con pace, ascoltassero con pazienza e attendessero con prudenza alle cose che proponevano per loro salute i frati Predicatori, angeli di pace, i quali egli loro dirigeva con parola di esortazione (2). E non prima del 3 10bre, da Butera, Federigo rispose con molte proteste di ottima volontà, che piacendo alla Santità Sua di mandare alcuni frati dell'Ordine de' predicatori per la conversione de' Saraceni di Lucera, gli era grato che venissero e cominciassero a predicare il nome di Dio, chè egli proponevasi di andare tra breve in quelle parti, dove intendeva di assistere que' frati con affetto e con effetto, perche profittassero con l'opera e con la predicazione, massime che pur dianzi già parecchi di que' Saraceni per vocazione del Signore si erano col consenso suo convertiti alla conoscenza della Fede (3). Lo Bzovio, invece, credè bene di dire, che Federigo aveva interceduto presso il Papa " di destinare frati Predicatori coll'autorità della Sede Apostolica per istruire i Saraceni "; e citando la lettera di Federigo senza riportarla, aggiunse che i frati andarono a Lucera e " propagarono la fede Cristiana non solo presso quelli ma anche presso altri Saraceni circonvicini nella Puglia e nel Regno di Sicilia, la qual cosa avendo fatta l'Imperatore Federigo conoscere a Gregorio Pontefice con lettera da Butera 3 10bre, gli recò molta allegrezza " (4)! Indubitatamente Federigo avea grande interesse di non disgustare i Saraceni, mentre Gregorio aveva interesse non meno grande di vederli in disgusto con lui, onde abbondò in proteste di ottima volontà, ma non disse di aver mandata a' Saraceni la lettera chiesta da Gregorio, sicchè non potrebbe nemmeno affermarsi che i domenicani siano andati a Lucera: si sa che Carlo I d'Angiò, tanti anni dopo, nel soggiogare i Saraceni con la presa di Lucera, dovè contentarsi d'imporre loro un tributo senza toccarli nella Fede, e che Carlo II emise poi contro

(1) Valle, Teodoro, Breve compendio de' più illustri PP. Predicatori, Nap. 1651, p. 18. — Fontana, Sacrum theatrum dominicanum, Rom. 1666, p. 600.

(2) Rainaldo, ann. 1233 n° 24, ed Huillard-Bréholles t. 4°, p. 452. "... Imperialem mansuetudinem rogandam duximus et hortandam, quatenus Saracenis qui Capitanate Nuceriam incolunt et italicum idioma non mediocriter ut fertur intelligunt, per tuas literas firmiter dare debeas in mandatis ut fratres ordinis Predicatorum, pacis angelos, quos ad eos cum exhortationis verbo dirigimus, in pace suscipiant, patienter audiant et prudenter iis que pro salute sua proponuntur intendant... Datum Anagnie VI Kalendas septembris " (anno VII).

(3) Hoefler, ed Huillard-Bréholles, t. 4°, p. 457. "... Quia vero placet sanctitati vestre aliquos fratrum ordinis predicatorum transmittere ad conversionem Sarracenorum qui Capitanate Luceriam incolunt et intelligunt italicum idioma, gratum est nobis ut iidem predicatores veniant et incipiant nomen Domini predicare. Nam nos in brevi circa partes illas esse proponimus, ubi fratribus adesse intendimus affectu pariter et effectu quatinus *(sic)* autore Deo proficiant in opere et sermone, maxime cum plures eorumdem Sarracenorum ad cognitionem fidei dudum fuerint de consensu nostro Domino vocante conversi... Datum Butere III decembris, VII indictione ".

(4) Bzovius, Annales, ann. 1233, n.° 15.

di loro un editto terribile, per lo quale ben pochi rimasero nel paese, fingendosi convertiti, e quasi tutti partirono (1). D'altro lato nulla si conosce dell'opera de' domenicani in Napoli, ma sarebbe impossibile ammettere che, oltre alla predicazione, si siano lasciati andare a qualche atto inquisitoriale: solamente si conosce che attesero a moltiplicarsi cercando attrarre a loro novizii nel paese, al punto che vi fu un tumulto e un'irruzione nel convento da parte di alcuni consanguinei di un certo novizio, i quali scassinarono le porte della Chiesa e ferirono anche mortalmente alcuni frati. Lo mostra un altro documento riferito dallo stesso Chioccarello, una lettera di Gregorio da Perugia 15 maggio 1235, che commette all'Arcivescovo Pietro ed a M.º Ruffredo canonico di Trani dimorante in Napoli di prendere un'informazione sull'avvenimento, e trovati veri que' fatti scomunicare gli aggressori, i quali son detti " credenti degli eretici „.

Come si è accennato, ulteriori prescrizioni circa gli eretici furono emesse da Federigo quando regolò le Corti generali o solenni, in genn.º 1234. In tale data, da Messina, Federigo proclamò, che convocati i suoi fedeli del Regno nel solenne parlamento tenuto in Lentini (convocatis fidelibus nostris Sicilie in solenni colloquio apud Lentinum), per correggere e frenare gli eccessi che da' suoi ufficiali avrebbero potuto commettersi nella sua assenza, avea stabilito che si celebrassero le Corti solenni (solemnes Curiae) due volte l'anno per le singole provincie del Regno: cioè, nella Sicilia in Piazza; nella Calabria, Terra Giordana e Valle del Crati, in Cosenza; nella Puglia, Capitanata e Basilicata, in Gravina; nel Principato, Terra di lavoro e Contado di Molise fino a Sora, in Salerno; nel Giustizierato di Abruzzo, in Sulmona. E doveano riunirsi il 1º maggio e il 1º 9bre, durare 8 giorni e se bisognasse prorogarsi a 15 giorni, intervenendovi 4 uomini per ogni città, di buona fede, di buone opinioni e non partigiani, 2 per ogni terra o Castello, " i Prelati, se non abbiano " certa scusa di non poter intervenire, nel quale caso manderanno " tale scusa mediante onorevoli persone, e delle maggiori e migliori " delle loro chiese, che interverranno per loro „, dippiù i Conti e Baroni de' luoghi. A ciascuno, così clerico che laico, sarà libero il proporre i gravami avuti da parte del giustiziero e di tutti gli altri ufficiali, libero il lagnarsi de' danni ed ingiurie sofferte nelle persone e ne' beni. Un Legato speciale, col giustiziero de' luoghi, scriverà tutti i clamori contro i maestri giustizieri, segreti, maestri di camera etc. con due Prelati, o, in mancanza, con due secolari idonei da lui scelti, farà diligente inchiesta sopra di essi, e suggellatala con 4 suggelli ne curerà l'invio a Sua Maestà. " I Prelati poi, o le persone " ecclesiastiche le quali siano intervenute in luogo de' Prelati, de- " nuncieranno in questa Corte se in quelle loro provincie vi siano " Patarini o alcuni sospetti di eretica pravità, acciò la debita severi- " tà o li punisca o li castighi „ (ut eos debita severitas vel puniat vel gastiget) (2). Ecco posto in assetto permanente anche il servizio delle inquisizioni da farsi contro gli eretici, venendo fermato

---

(1) Collenuccio, Istoria del Regno di Napoli con le aggiunte del Costo, ediz. Gravier, Nap. 1771, t. 1.º p. 227.

(2) Questa Costituzione, rammentata da Riccardo di S. Germano con piccole varianti (ediz. cit. p. 79), fu pubblicata dall'Afflitto (In utriusque Siciliae Sanctiones et Costitutiones), ed è riportata anche dall'Huillard-Bréholles, t. 4.º p. 460.

il modo di rilevarne le occasioni nel senso voluto da' Canoni. Ma era sempre il Legato, il "Nuncius de latere", colui che doveva occuparsi dell'inquisizione, della pena e del castigo degli eretici: il Prelato o il suo Vicario, cui incombeva il vegliare circa l'esistenza degli eretici nella sua diocesi, conosciutane l'esistenza dovea semplicemente denunciarla, e il Legato avrebbe provveduto associandosi qualche Prelato od altro ecclesiastico a sua scelta, analogamente a ciò che era stato fermato con la "Inconsutilem". Si comprende che l'Inquisizione delegatà a' frati domenicani non abbia potuto non rimanere paralizzata in Napoli e nel Regno: fra Tommaso da Lentini continuò senza dubbio ad essere l'Inquisitore specialmente delegato dalla Sede Apostolica, ma lo fu semplicemente di nome. E il fatto riesce tanto più notevole, se si considera che nella Sicilia al di là del Faro già da parecchi anni Federigo avea consentito l'impianto dell'Inquisizione delegata a' frati domenicani, trovandosi anche affermato da parecchi che avesse consentito per mantenere una promessa fatta ad Innocenzio III. L'essere già in esercizio l'Inquisizione delegata nella Sicilia, al tempo di cui si discorre, viene comprovato da un documento riferito dal Paramo, cioè da un privilegio di Federigo in data di Palermo 1224, riportato e confermato da Alfonso di Aragona nel 1451. Il privilegio dice, che gli ufficiali Regii diano aiuto, consiglio e favore agli Inquisitori, e che quantunque i beni degli scismatici, Patarini ed apostati, siano comunemente applicati al Fisco, ne rimanga al Fisco una sola 3ª parte, un' altra 3ª parte sia riservata alla Sede Apostolica, e un' altra 3ª parte sia assegnata agl' Inquisitori, oltre al competente sussidio di un grosso da parte di ciascun Giudeo da loro inquisito, e a qualche sussidio da parte de' Giudei e degl' infedeli per le persone di compagnia e per le bestie, una volta l'anno, nel tempo del passaggio degl' Inquisitori. Si sa poi che la detta Inquisizione delegata della Sicilia, col tempo, assunse quella forma che fu denominata di Spagna (1). Ma pel continente del Regno Federigo si atteggiò diversamente, senza dubbio pensando che mercè l'Inquisizione delegata i frati avrebbero favorito con tanto maggiore efficacia gl' interessi di Roma, troppo vicina e in troppo facili comunicazioni, nel turbare le cose dello Stato. Già ordini severi aveano dovuto darsi contro i frati francescani e benedettini sin dal 1228, a tempo della prima scomunica sofferta da Federigo, quando egli, benchè scomunicato, trovavasi in Terra Santa, e le truppe Papali invadevano il Regno; nè occorre dire che in séguito, a tempo della scomunica del 1239, egli stesso dovè dare ordine di sfratto specialmente pe' domenicani e francescani nativi della Lombardia, poi, a tempo della nuova guerra con Roma del 1240-41, dovè scac-

(1) Paramo, De origine et progressu Officii S.^mae Inquisitionis, Matriti 1598, p. 197. Il Paramo, Inquisitore in Sicilia, dovè personalmente avere sott'occhio quel privilegio; ma riesce notevole che l'Huillard-Bréholles non ne faccia parola. Pongo qui che il Giannone (Storia civile, lib. 17°, cap. 4°) rammenta trovarsi affermata da taluni scrittori la data del 1213 per l' introduzione dell'Inquisizione delegata in Sicilia: tale data dovrebb' essere errata, poichè l'Inquisizione delegata a' domenicani esisteva già di fatto allora in Provenza e Linguadoca, ma i frati erano pochissimi e l'Ordine non era stato nemmeno approvato ancora. Forse si è voluto alludere alla famosa Costituzione di Egra del 12 luglio 1213, della quale si ebbe già occasione di dare un cenno a pag. 20: ma la promessa allora fatta, di aiutare efficacemente l'estirpazione dell'eresia, non riguardava l'Inquisizione delegata, e tanto meno riguardava la Sicilia di là dal Faro in ispecie.

ciare tutti i detti frati lasciandone soli due per ogni convento, non senza averne fatti impiccare parecchi, e finalmente, come si è avuta occasione di accennare, durante l'altra guerra e segnatamente nel 1249, dopo la sua deposizione pronunziata nel Concilio di Lione, dovè dar ordine perfino di abbruciamento de' detti frati e di altri religiosi ancora, quando erano cólti in azioni sediziose, e non ne mancò qualche esempio. Tali circostanze fanno intendere che l'Inquisizione delegata non potè mai neanche fare qualche menomo tentativo di azione in Napoli, mentre l'Inquisizione medesima dello Stato veniva a languire nel Regno, essendo Federigo, verso il termine della sua vita, divenuto più tollerante in materia di Fede, desideroso di un clero tornato alla semplicità, all'umiltà, alla povertà della vita apostolica, desideroso di una Chiesa dello Stato, abolendo il potere temporale che si proclamava segno del dominio universale della Chiesa (1). Tali erano le idee che dal Regno di Napoli avrebbero dovuto farsi strada nel mondo, e che il Papato ebbe tutto l'interesse di soffocare. È superfluo poi dire che durante i 15 anni di relazioni disastrose tra i Papi e gli Svevi che successero a Federigo, dal 1251 in poi, tra lo stesso Innocenzio IV, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, e Corrado e Manfredi, fino all'estinzione della dinastia Sveva, l'Inquisizione di ogni maniera rimase in silenzio.

II. Con la venuta degli Angioini ligii al Papato, nel 1266, mutò la scena interamente. Dànno qui luce i documenti raccolti ne' tempi andati soprattutto dal Chioccarello seguìto dal Capece Galeota, in parte anche dal Toppi, come pure gli altri raccolti ne' tempi nostri dal Del Giudice e dal Minieri Riccio pe' loro Codici diplomatici compilati su' Registri Angioini: rimane assai probabile che qualche altro documento si raccoglierebbe con ulteriori ricerche istituite su que' Registri appositamente per l'Inquisizione, ma rimane altrettanto probabile che esso difficilmente farebbe modificare le nozioni risultanti da' documenti già raccolti. Dall'anno 1268 cominciano le notizie dell'opera dell'Inquisizione delegata nel Regno, e continuano poi con notevole frequenza negli anni successivi, figurando soprattutto i domenicani, ma anche i francescani. Già da un pezzo, come si è visto a suo tempo, i domenicani si erano stabiliti in Napoli, avendo tra loro un Inquisitore, sempre con la qualificazione di delegato della Sede Apostolica, ma probabilmente nominato da' superiori dell'Ordine, secondo la facoltà avuta da Innocenzio IV, non già nominato direttamente da Roma, e tanto meno mandato per rimedio a' rigori degli ufficiali Regii e delle mal condotte procedure, come a taluno è piaciuto di affermare per uno sfoggio di zelo. Naturalmente anche altri vennero poi nominati per le varie regioni del Regno, e tutti costoro, rimasti in silenzio ne' tempi torbidi, viste le condizioni favorevoli si posero ad agire, invocando il braccio e l'aiuto Regio che fu loro accordato molto volentieri: lo stesso fecero i francescani, ma tacitamente per quanto si conosce, avendo poi fatta in sèguito qualche comparsa di tempo in tempo, con incarichi speciali affidati da

(1) Gioverà tener presente in che modo Gregorio IX dichiarava di considerare il potere temporale nella sua invettiva della fine di febb.° 1240: "Patrimonium beati Petri.. inter cetera imperii jura, quae saeculari principi tanquam defensori commisit Ecclesia, ditioni suae, in signum universalis dominii, reservavit".

Roma particolarmente ad essi; nè tardarono a mostrarsene gli effetti, essendovi notizie di molti eretici carcerati e spogliati de' beni, ed anche di taluni morti per abbruciamento. Quasi non occorre dire che gl'Inquisitori agirono secondo le regole fondamentali date da Innocenzio IV per l'Inquisizione delegata, massime con le due Costituzioni "Ad extirpanda" e "Tunc potissime": poche varianti secondarie si conosce essere state introdotte, verosimilmente volute da' frati medesimi per loro comodo, ma certamente consentite da Carlo I D'Angiò per le sue convenienze. I documenti Angioini non fanno alcun cenno de' Vescovi, co' quali i frati avrebbero dovuto porsi d'accordo "se i Vescovi fossero stati presenti" nell'esercitare l'Inquisizione: ma in verità que' documenti riflettono propriamente l'andata degl'Inquisitori in giro per le provincie alla ricerca degli eretici, e non vi sarebbe motivo di avervi a trovare qualche cenno de' Vescovi; darò per altro un documento tratto da fonte diversa, il quale mostrerà appunto in Napoli l'Arcivescovo unito agl'Inquisitori domenicani nel giudicare taluni eretici. Sicuramente in Napoli gli Inquisitori avevano carceri, birri e camera di tortura nel chiostro del convento di S. Domenico (e già ce n'erano in ogni convento di qualche importanza pe' delitti comuni de' frati rispettivi), ricevevano le denunzie ed anche raccoglievano le semplici voci per le quali si diveniva "infamati di eresia"; e carceravano, esaminavano, facevano esporre a' tormenti questi "infamati", allorchè rifiutassero di dichiarare i loro errori e rivelare altri imputabili (secondo le prescrizioni d'Innocenzio), non già, come è stato arbitrariamente affermato da taluno, che ammonivano due volte prima di procedere ed arrestavano solo gli ostinati e recidivi: si è visto a suo tempo che pure i penitenti potevano essere condannati al carcere perpetuo, se apparivano penitenti pel timore della morte, e che gli ostinati e recidivi dovevano essere rilasciati al braccio secolare, cioè fatti morire, e gli ultimi anche "senza dar loro alcuna udienza"; nè poteva altrimenti conoscersi la condizione particolare degl'infamati, se non arrestandoli, esaminandoli e raccogliendo le deposizioni de' testimoni, facendo in somma un processo. Allorchè si recavano in giro per le provincie, essi non rappresentavano una specie di giurati circolanti a modo delle assisie, come è stato del pari affermato arbitrariamente; ma invece rappresentavano una specie di que' Commissarii di campagna così detti ne' tempi meno antichi, col terrore che solevano incutere, e che nel caso presente doveva essere molto maggiore per le denunzie non sempre disinteressate, tanto più mentre i nomi dei denunzianti si tenevano nascosti. Con ogni probabilità essi allora avevano cura di porsi d'accordo co' Vescovi de' luoghi o co' loro Vicarii, nel prendere una deliberazione grave, ma soltanto ne' luoghi di residenza episcopale; e forse, per la nota ambizione e indiscrezione fratesca, spesso dovevano cercare di eludere l'ingerenza degli Ordinarii ed anche stancarli, come se ne troverà qualche indizio al termine del periodo Angioino. Ad ogni modo, ecco come li mostrano i documenti sopra accennati.

Ordinariamente ce n'erano quattro, essendo il Regno distinto per loro in quattro regioni, e si dicevano sempre Delegati dalla Sede Apostolica, talora anche Delegati dalla Sede Apostolica e dal Priore della provincia, rimanendo così sempre meglio chiarito che rappresentavano Roma, ma erano semplicemente nominati dal superiore Provin-

ciale. Ognuno di loro, di tempo in tempo, andava in giro per la regione assegnatagli senza l'accompagnamento di persone de' luoghi, ma con un altro frate socio, con un notaro e tre altri individui, che si dicevano "i suoi nunzii„ o "la sua famiglia„; se n'andava a cavallo egli e tutta la sua comitiva, che in parte era armata e dicevasi "famiglia armata„; riceveva dall'erario dello Stato, per le spese sue e di tutta la comitiva, un augustale al giorno durante tutto il tempo del suo giro, ordinava l'arresto e la carcerazione degli eretici, e l'ufficiale Regio subito sequestrava i beni di costoro devoluti in totalità al Fisco (analogamente se non identicamente alle prescrizioni d'Innocenzio). Un augustale, moneta di oro che Riccardo di S. Germano registra essere stata fatta coniare da Federigo II nel 1231, rappresentava la 4ª parte dell'oncia d'oro, cioè lire 15, 92 della moneta attuale, equivalendo l'oncia a lire 63,70: tale moneta per ciascun giorno, durante la spedizione, era una transazione comoda a' frati e conveniente a Carlo d'Angiò molto avveduto in materia finanziaria, ricevendola l'Inquisitore e la sua comitiva, oramai sostituito all'incaricato laico con la sua comitiva, in luogo della terza parte del valore de' beni confiscati appartenente alla spedizione, mentre le rimanenti due terze parti, riservate l'una alle Comunità e l'altra al così detto fondo della Fede, ricadevano egualmente a Carlo il quale provvedeva a' bisogni del servizio contro gli eretici. Così se n'andava l'Inquisitore con la comitiva, e dapprima si vede ingiunto da Carlo agli ufficiali Regii soltanto il pagamento dell'augustale e l'accurata presa di possesso de' beni degli eretici, poi, ben presto, ingiunto anche il dare alla spedizione ogni sorta di aiuto, consiglio e favore, permettere il porto d'armi, fornire il salvocondotto, fare il pagamento dovuto sotto pena di pagare il doppio, carcerare, custodire, trasferire, liberare, a richiesta dell'Inquisitore o di uno de' suoi nunzii, quelli che a lui parrebbe, dare il tormento a "quelli che si trovassero in- "fetti o pubblicamente infamati del delitto di eresia e non volessero "confessarlo *de plano*, nè manifestare gli altri infamati della mede- "sima pravità„, non cessando mai la raccomandazione di attendere con premura alla confisca de' beni degli eretici; e tutte queste ingiunzioni, mano mano rinforzate, si vedono anche appoggiate da una penale indefinita ad arbitrio dell'Inquisitore, nel caso di trasgressione o negligenza, ciò che, mentre mostra in qual modo e con quanta autorità l'Inquisitore procedeva, dà in pari tempo motivo di ammettere una certa renitenza degli ufficiali Regii ed autorità locali a fare buon viso agli ordini dell'Inquisitore e degli uomini della sua comitiva. D'altro lato ben presto si vede pure alcune volte determinato antecedentemente dallo stesso Carlo il numero de' giorni da doversi impiegare nella ricerca degli eretici, ciò che accennerebbe ad abusi da parte degl'Inquisitori, come spesso si deplorarono identicamente da parte de' Commissarii di campagna. Tali erano le condizioni ordinarie dell'andamento dell'Inquisizione nelle diverse provincie. Ma qualche volta si ebbe direttamente da Roma la commissione di una Inquisizione generale nel Regno, e le Lettere Apostoliche a' domenicani, in questo senso, si vedono citate negli ordini del Re. Alcune altre volte apparisce anche citato in detti ordini un "Inquisitore nel Regno„; ma da tale denominazione più generica non si potrebbe desumere che i quattro Inquisitori fossero stati ridotti a uno solo, ed anzi non manca qualche indizio del contrario. Modificazioni ulteriori si

ebbero veramente regnando i successori di Carlo I. Tolto di mezzo il compenso dell'augustale giornaliero, fu data all'Inquisitore la terza parte del valore de' beni confiscati (venendo sempre meglio osservate le prescrizioni d'Innocenzio); e fu perfino ceduta l'intera parte spettante al Fisco in beneficio del convento di S. Domenico, che parrebbe essere stata la casa centrale, da cui partivano i varii Inquisitori per le rispettive escursioni. Ancora più tardi, invece, fu negletto il pagamento, fu prescritto che la famiglia armata non superasse il numero di cinquanta persone (tanto essa era stata esageratamente accresciuta), fu ingiunto che si agisse canonicamente, senza dubbio perchè i frati si erano resi indiscreti; e per questo e per qualche altro motivo che si rileverà a suo tempo, prima che finisse la dominazione Angioina l'Inquisizione venne in notabile decadenza.

Ben si vede pertanto, che segnatamente nel caso di escursioni nelle provincie, a fine di procurarsi i grandi aiuti e la non ordinaria autorità, naturalmente gl'Inquisitori cominciavano dal rivolgersi allo Stato, o in altri termini cominciavano dall'invocazione del braccio secolare, la qual cosa era anche prescritta dalle Costituzioni Papali. E da quanto si è notato finquì risultano ingiustificate varie asserzioni de' dottori e controversisti, specialmente della fine del secolo 17°, circa l'antica Inquisizione delegata nel Regno di Napoli. Risulta p. es. ingiustificato che gl'Inquisitori siano stati "nominati dal Papa di volta in volta", quando accadeva di dar loro una commissione, mentre invece il Papa quasi sempre non ne sapeva nulla, essendo stata da un pezzo affidata la nomina perfino a' Provinciali; risulta ingiustificato che gl'Inquisitori abbiano avuto l'obbligo di "farsi riconoscere ed approvare dal Sovrano" innanzi di procedere, mentre invece essi chiedevano non il riconoscimento ma l'aiuto e il sussidio pecuniario per le spese nel dover andare ad esercitare il loro ufficio fuori la residenza, e solo moltissimi anni dopo, quando lo Stato ebbe a garentirsi dalle enormi pretensioni Papali, essi al pari di ogni altro Agente che dipendeva da Roma, e le loro Commissioni al pari di ogni altra Commissione che prendeva voce da Roma, doverono sottostare al *Placet* del Sovrano; risulta inoltre ingiustificato che gl'Inquisitori non abbiano avuto "un tribunale stabile", mentre, se nel vagare fuori il luogo di residenza poterono avere solamente tribunali d'occasione, nel luogo di residenza il tribunale stabile non mancava. Segnatamente in Napoli il tribunale stabile c'era pur troppo, ed agì talvolta con tanta vessazione de' cittadini, che si conosce essersi avuto qualche movimento insurrezionale contro l'Inquisitore, come avvenne a tempo dell'Inquisitore fra Guido Maramaldo. E si può oramai far parlare i documenti medesimi, degni di essere riferiti in tutti i loro particolari.

Il 24 8bre e giorni seguenti 1268, Carlo I fece scrivere al Giustiziero del Principato, di Terra di lavoro ed Abruzzo, pel domenicano fra Troiano, deputato "dalla Sede Apostolica e dal priore Provinciale dello stesso Ordine della provincia romana" contro gl'infetti di eresia nel Principato, Terra beneventana, Terra di lavoro e Contado di Molise, e identicamente fece scrivere al Secreto di Puglia pel domenicano fra Simone di Benevento, al Vicesecreto di Abruzzo pel domenicano fra Jacopo di Chieti, al Secreto di Calabria pel domenicano fra Boamondo di Piazza, ordinando di dare a ciascun frate, col frate suo socio, con un notaro ed altre tre persone opportune pel

detto negozio, un augustale al giorno per le loro spese, durante tutto il tempo che impiegherebbero nel detto negozio, esigendone idonea ricevuta; inoltre di provvedere attentamente a raccogliere con diligenza tutti i beni degli eretici che ciascun frate avrebbe fatti prendere, e ciò che si saprebbe appartenere alla Curia Regia (1). Poi, il 18 aprile dell'anno seguente 1269, fece scrivere a' Secreti di Puglia pel domenicano fra Jacopo di Chieti Inquisitore dell'eretica pravità nel Giustizierato di Terra di Bari e Capitanata, costituito dalla S.ta Romana Chiesa, ordinando di pagare a lui o ad un suo certo nunzio, per le spese di lui e di un altro frate suo socio, di un notaio e tre altre persone e loro cavalli, durante i mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto di quella indizione, che aveano 123 giorni, a ragione di un augustale al giorno, once di oro 30, tarì 22 e grana 10, da doversi fornire nel principio di maggio sotto pena del doppio di detta quantità, badando di non dar motivo di impedimento o di differimento del detto ministero, perchè, oltre all'indignazione Regia, pagherebbero del proprio la detta pena del doppio, che la Curia senza dubbio avrebbe ordinato di esigere. E lo stesso, nella stessa data, fece scrivere egualmente a' Secreti pel domenicano fra Simone di Benevento Inquisitore nel Giustizierato di Basilicata e Terra d'Otranto. D'onde si vede, che, malgrado le vive premure pel detto ministero, Re Carlo ben presto cominciò ad assegnarvi un limite di tempo, per non avere aggravii ne' suoi interessi. Ancora, il 15 maggio, fece scrivere a' Fondachieri e Doganieri del Fondaco e della Dogana di Napoli, ordinando di pagare al domenicano fra Troiano Inquisitore nel Giustizierato del Principato, Terra di lavoro ed Abruzzo, sempre per lui e le solite persone che l'accompagnavano, ne' mesi di 7bre, 8bre, 9bre, 10bre, genn.° e febb.° successivi, che avevano 181 giorni, alla ragione di un augustale per ciascun giorno, once d'oro 45, tarì 7 e grana 10, da fornirsi nel principio dello stesso mese di 7bre sotto pena del doppio (come sopra). E il 28 maggio fece pure scrivere al Giustiziero di Terra di lavoro per fra Troiano, perchè a richiesta di costui desse caldamente ed accuratamente aiuto, consiglio e favore quando ed in quanto al frate

---

(1) Del Giudice, Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò, vol. 2.° Nap. 1869, pag. 226. — Trascrivo qui tale 1° documento, notevole per la sua semplicità a fronte degli altri consecutivi. " Karolus *etc.* Justitiario Principatus, terre laboris et aprutii. Volumus et fidelitati tue districte precipimus, quatenus fratri Troiano ordinis predicatorum cui ab apostolica sede et priori provinciali eiusdem ordinis Romane provincie contra omnes pravitatis heretice labe respersos generalis in principatus et terre beneventane ac terre laboris et Comitatus Molisii iustitiariatibus inquisitio est commissa, pro se et domino fratre eiusdem ordinis, necnon et uni Notario et tribus personis aliis ad huiusmodi negotium oportunis, unum Augustale, diebus singulis quamdiu in ipso Negotio laboraverint, pro exspensis eorum de quacumque pecunia Curie nostre que est vel erit per manus tuas sine dilatione et difficultate qualibet ministrare procures. Recepturus de hiis que dederis ydoneam apodixam. Ac provisurus actente ut omnia que de bonis hereticorum huiusmodi per eumdem fratrem, vel de mandato eius capi aut arrestari contigerit, et que ad Curiam nostram pertinere noscuntur, per Curiam ipsam recipias et studeas diligenter procurare. Datum Neapoli XXIIII. Octobris XII. Indictionis.

In eodem modo scribitur Secreto Apulie pro Simone de benevento ordinis predicatorum sub data Neapolis XXVI. Octobris.

Item in eodem modo scribitur vicesecreto Aprutii pro fratre Jacopo Theatino ordinis predicatorum sub data Neapolis XXV. Octobris XII. Indictionis.

Item in eodem modo scribitur Secreto Calabrie pro fratre Boamondo de placia ordinis predicatorum sub data Neapolis XXIIII. Octobris ".

Si leggeva nell'Arch. di Stato, Reg.i Angioini n.° 4, 1269 B fol. 62 t.°; ma ora questo fol. si vede reciso e sottratto.

parrebbe, e desse esecuzione senza ritardo alle sentenze che egli pronunzierebbe contro gli eretici, credenti, fautori, difensori o ricettatori e contro i loro beni; avvertendoli che, in caso di negligenza, incorrerebbero nella indignazione di S. M.^{tà} e nella pena che il medesimo fra Troiano stimerebbe imporre. Similmente, nella stessa data, fece scrivere al Giustiziero del Principato e della Terra beneventana presente e futuro. Così ancora al Giustiziero di Abruzzo (1). — Senza dubbio questi ordini doverono essere ripetuti per tutti i quattro Inquisitori, cui si distribuivano le provincie del Regno, e ciò volta per volta allorchè essi si disponevano a farvi escursioni più o meno prolungate ed anche ripetute in cerca di eretici, e c'era bisogno di farli pagare e sostenere: naturalmente non si può pretendere che gli ordini abbiano a trovarsi tutti ne' Registri che ci sono rimasti.

Ma mentre i domenicani esercitavano l'Inquisizione, i francescani, in questi primissimi tempi degli Angioini, l'esercitavano essi pure, con minore apparato e con grande efficacia, come risulta dal seguente prezioso documento. Il 12 agosto 1269, Carlo fece scrivere a tutti i Giustizieri, Secreti, Baiuli, giudici, maestri giurati etc., che avendo fra Benvenuto dell'Ordine de' minori, Inquisitore dell'eretica pravità, inviato Regebazio e Jacobuzio suoi familiari, i quali sarebbero stati latori della presente lettera, per prendere alcuni eretici dimoranti in diverse parti del Regno, ed avendo dimandato il favore e l'aiuto Regio a questo fine, carcerassero e custodissero in luoghi sicuri tutti questi eretici a richiesta degli anzidetti o di qualche altro di loro e ne prendessero tutti i beni, stabili, mobili e semoventi, da conservarsi pe' bisogni della Curia Regia; de' quali beni, presi con la massima attenzione, se volessero evitare l'indignazione divina e la Regia, facessero fare quattro simili istrumenti pubblici, da tenersi, uno presso di loro, un altro presso il custode de' beni, il terzo presso la Curia, il quarto presso i Maestri Razionali della Magna Curia. E in fine della lettera fece notare i seguenti nomi: Marco Pietro Neri, Regale de Monte, Gilia de Montesano, Giovanni Biccari, Bigoroso, Donadio del Regno, Bencivenga de Vecorclana, Verde figlia di Guidone Verruti, Fiore di Colle Casale, Benvenuto Malyen d'Acquapendente, Migliorata sua moglie che olim dicevasi Altruda, Sabbatina che chiamavasi Bona, maestro Matteo tessitore, Alda sua moglie, Giovanni di Orso, Angelo di Orso di Guardia de' Lombardi, Vitale Maria sua moglie, Bernarda e Bernardo suo marito, Guglielmo provinciale, Bernardo calzolaio, Bernarda sua moglie, Raimondo di Napoli, Pietro di Maio di San Germano, Benedetto calderaio, Pietro malapocca, Maria sua moglie, e Maria loro figlia, Salvia, Nicolao figlio di lei, Andrea suo genero, Benedetto fratello di d.^{ta} Salvia, Bona figlia della stessa, Salvia di Rocca maginolfi, Giudice Rainaldo, Giudice Guarino, Boiano Capoccia, Pietro Giannini, Guglielmo suo fratello, Giroldo, Bonomo di Odorisio, Giacobo Verardone, Giovanni Mundi, Tommaso di Giovanni Guarnoldi, di Ferrara, Pietro Biccari nipote di Giovanni Biccari, Margarita moglie del q.^{m} Zoglofo domino di Ferrara, Sybilia sua cognata di Melfi, mastro Matteo tessitore, Alda sua moglie, mastro

(1) Chioccarello, Arch. mss. della Regia Giurisdizione, t. 8.° I primi doc.^{ti} si leggevano nel Reg.° Angioino, 1269 S, fol. 129 t.° e 19, ma ora il volume è perduto; l'ultimo, del 28 maggio, può leggersi ancora nel Reg.° n.° 6, 1269 D fol. 89 t.° Avverto che il detto fra Troiano è dichiarato di Napoli da Teodoro Valle, dal Fontana e da' soliti istoriografi domenicani.

Mauro mercante di Casalvere, Matteo Giovanni Golia, Giovanni e Gemma suoi figli, Suriana, Matteo Marratone, Gemma sua donna, Dinago di Alifia, maestro Manneto di Venafro, Nicola fratello di Jacobo, Maria madre sua di Boiano, Guglielmo d'Isernia, Stign.° (1), Margarita sua moglie di San Massimo, Viatrice sua figlia, Roberto figlio del detto Ugone, Jacono Riccardo, mastro Rainaldo scriba, Canapadula di Rieti, figlio Samuele di San Liberato, Corrado Theotinico che dicesi dimori in Foggia, Benvenuto Jazeo e sua moglie che dimorano presso San Martino e stiedero in Alifia (2). — Come si vede, ci sono famiglie intere, condizioni svariate, operai in maggioranza, e nativi ed abitanti di paesi molto diversi. L'azione del detto Inquisitore francescano si spiegò per larga estensione e in modo notevole; e può ritenersi che altrettanto notevole sia stata l'azione dei domenicani, i quali, d'ora innanzi, si troveranno in campo per lungo tempo essi soli. Reca intanto un po' di sorpresa lo scorgere nell'elenco sopra riferito non solo qualche ripetizione di nomi (come per Matteo tessitore e sua moglie) e qualche omissione (come pel detto Ugone), ma ancora la qualificazione di eretici data ad individui non ancora presi ed esaminati, con l'immediata confisca de' beni commessa e regolata contemporaneamente alla carcerazione. Oltre alla fama pubblica, che dovè suggerire il detto elenco, verosimilmente doverono fioccare le denunzie; e già questo periodo degli Angioini apparisce subito, in fatto d'Inquisizione, più tristo al paragone d'ogni altro.

Continuarono sempre, nell'anno 1269, i provvedimenti pe' domenicani Inquisitori, e forse i risultamenti ottenuti da' francescani eccitarono lo zelo da qualunque lato. Il 15 8bre Carlo fece scrivere a tutti i Castellani del Regno e loro Vicarii, che essendosi, per beneplacito ed ordine del sommo Pontefice, disposta un' Inquisizione generale contro gli eretici e gl'infetti d'eresia, da compiersi nel Regno dagl' Inquisitori domenicani fra Matteo di Castellamare, fra Simone di Benevento, fra Troiano e fra Jacopo di Chieti (fra Matteo era sostituito a fra Boamondo), “ come esprimevano più largamente le Lettere Apostoliche ”, si dimostrassero favorevoli, propizii, benevoli e benigni verso i detti Inquisitori e i loro nunzii, prendendo e custodendo quelli che essi direbbero e rilasciandoli o assegnandoli a' medesimi Inquisitori, quante volte essi ne farebbero richiesta (3). E il 19 8bre fece scrivere identicamente a tutti i Vicarii, Capitani, Giustizieri, Castellani, Maestri giurati, Baiuli, Giudici etc. del Regno di Sicilia, ordinando che dessero a' quattro frati anzidetti ogni consiglio, aiuto, sussidio e favore. Poi il 10 9bre fece scrivere agli stessi ufficiali Regii, che concedeva a tutti quelli i quali andavano con fra Troiano Inquisitore, o erano da lui mandati a fare qualche servizio, il poter portare le armi opportune. Ancora il 4 10bre fece scrivere a' detti ufficiali ed inoltre a' Baroni ed uomini del Contado di Molise e del Giustizierato d'Abruzzo, che dessero aiuto e favore a Berardo di Raiano per prendere gli uomini di Rocca Maginolfi dovunque po-

(1) A meno che l'amanuense avesse dovuto scrivere “ Hugo ” e non fosse riuscito a capirlo.

(2) Del Giudice, loc. cit. p. 341. Ma il Del Giudice, per amore di brevità, nel suo libro non reca i nomi degli eretici: possono vedersi nell'Archivio Reg.

(3) Minieri Riccio, Saggio di Codice diplomatico, Nap. 1878-79, c. 1ª, p. 54. Il doc. può leggersi nel Reg.° n.° 6, 1269 D, fol. 128 t.°.

tessero trovarsi, mentre *tutti* gli uomini del detto Castello erano per pubblica voce infamati quali infetti di eresia; e così pure a' detti ufficiali ed uomini di Terra di lavoro e Contado di Molise fece scrivere che aiutassero Berardo di Raiano a prendere i detti eretici e condurli a Capua in catene (1). Dippiù l'8 10bre fece scrivere ai detti ufficiali di tutto il Regno, che concedessero salvocondotto ad ogni richiesta di fra Troiano Inquisitore per sè e pe' suoi socii e familiari. Poi il 13 10bre fece scrivere al milite Berardo di Raiano, manifestandogli di averlo destinato a trovare e prendere i Patarini, gli eretici, i loro ricettatori e fautori nel Giustizierato d'Abruzzo e Contado di Molise, ordinandogli di conferirvisi personalmente per attendere al detto incarico, ed avvertendolo che ne scriveva anche agli ufficiali di quelle parti. Difatti nella stessa data faceva scrivere analogamente agli ufficiali, e così pure a' Conti, Baroni, Militi, Università dell'Abruzzo e Contado di Molise (2). — Ecco così uno speciale Commissario laico in persecuzione degli eretici, che si direbbe un rappresentante dell'Inquisizione dello Stato, se non si sapesse che avea già proceduto l'Inquisizione delegata da Roma, e questa volta con ordine speciale del Papa mercè Lettere Apostoliche: ed è rincrescevole che i documenti relativi all'opera compiuta dalla detta Inquisizione ci siano rimasti in minima parte.

Il 19 febb.° 1270 fu scritto agli ufficiali di ogni sorta, compresi i custodi delle vie e delle terre, che a richiesta del giudice Renaldo di Rocca maganorfi (*sic*), deputato da parte di fra Troiano Inquisitore prendessero Giovanni di Vittore e Vigoroso seu Franco eretici consolati, e li mandassero sotto fida custodia al medesimo fra Troiano (3). Il 9 aprile d.to anno fu scritto a' Secreti di Calabria, che pagassero a fra Matteo di Castellammare Inquisitore nel Giustizierato di Calabria, Valle del Crati e Terra Giordana, costituito dalla S.ta Chiesa romana, ovvero, con richiesta di lui, al suo nunzio, le spese sue, di un altro frate socio, di un notaro, di tre altre persone e de' loro cavalli, pel tempo decorso dal giorno in cui se n'era avuto l'ordine fino al corrente aprile sotto pena di pagamento del doppio, ed ancora che pagassero egualmente come sopra, pe' mesi di aprile, maggio, giugno e luglio, che aveano 122 giorni, alla ragione di un augustale per ciascun giorno, once d'oro 30, tarì 22 e grana 10, sotto la predetta pena, badando che per difetto delle spese non dovesse rimanere impedito o differito così pio e lodevole negozio. Poi il 20 maggio fu scritto al Giustiziero ed all'Erario di Terra di lavoro e Contado di Molise, " desiderando ansiosamente che il negozio della fede con perenne van-" taggio, rimossi taluni impedimenti, prendesse forza e vigore, e col " volere di Dio procedesse sempre di bene in meglio ", facessero pagare a fra Troiano (come sopra) pe' mesi di 7bre e seguenti fino al febbraio, essendo giorni 181, a ragione di un augustale per giorno

(1) Del Giudice, loc. cit. p. 342 a 343. Nell'Arch., il Reg.° n.° 6, 1269, D, fol. 128 t.°, 78 t.°, 109, 111. La Rocca maginolfi corrisponde all'attuale Roccamandolfi.

(2) Minieri Riccio, loc. cit. p. 55 e 57. Nell'Arch., Reg. n.° 6, 1269 D, fol. 174 t.° e 185 t.°

(3) Id. ib. 58. Nell'Arch., Reg. n° 5, 1269 C, fol. 224 t.° — Si è visto altrove (p. 5) ciò che concerne il consolamento e gli eretici consolati. Noto poi che il Vigoroso, di questo documento, corrisponde abbastanza al Bigoroso del documento 12 agosto 1269; se così fosse, dovrebbe dirsi che le operazioni del francescano fossero cessate, e che i domenicani fossero a lui sottentrati.

(come sopra), once d'oro 45, tarì 7 e grana 10; e ciò con vive ingiunzioni ed anche minacce a' fondachieri e doganieri, i quali fossero negligenti o tardi (1). Poi ancora il 27 maggio fu scritto al Giustiziero di Terra di lavoro, che desse caldamente aiuto, consiglio e favore a fra Troiano, quando ed in quanto a costui paresse, e che presto eseguisse le sentenze di lui contro gli eretici, credenti, fautori, difensori, ricettatori, e loro beni, sottoponendo il Giustiziero, in caso di trasgressione, alla pena che il medesimo fra Troiano gli avrebbe imposta. Identicamente fu scritto al Giustiziero del Principato e Terra beneventana; e così pure al Giustiziero di Abruzzo come nell'anno precedente. Poi il 22 agosto fu scritto al Vicesecreto di Messina, che avendo fra Matteo di Castellamare fatto sapere al Re che taluni vassalli di Baroni siciliani erano infetti di eresia, e però dovevano perdere tutti i loro beni, prendesse tutti questi beni a vantaggio della Curia Regia etc. (2). — Da ciò si vede che fra Matteo aveva estesa l'azione sua fino all'isola di Sicilia: la qual cosa apparisce confermata da un altro documento posteriore, del 1273, concernente i beni di eretici di Marsala annotati dallo stesso fra Matteo, con incarico a' Maestri Portulani e Procuratori di Puglia di prenderne possesso (3), dopo un altro rescritto del 19 genn.° 1271, che ordinava agli ufficiali di Calabria di dare aiuto e consiglio al detto Inquisitore, ed ancora un altro rescritto del 30 agosto 1272, che ordinava ai Doganieri del porto di Messina di pagare allo stesso fra Matteo, intitolato Inquisitore "in tutta la Calabria e la Sicilia", l'assegno di tarì 7 d'oro e grana 10 per ciascun giorno dell'intero anno, cioè per 365 giorni, dal 7bre 1272 in poi (4).

Tornando all'Inquisizione nel Regno, per l'anno 1271 si trovano due documenti. Dapprima, l'8 aprile, fu scritto a' Secreti di Calabria, che pagassero a fra Matteo di Castellammare Inquisitore nel Giustizierato di Calabria, Valle del Crati e Terra Giordana, per le spese di lui e della solita sua compagnia, ciò che era stato ordinato, dal giorno in cui se n'era avuto l'ordine fino all'aprile, ed inoltre, pe' mesi di aprile a luglio, che aveano 123 giorni, alla ragione di un augustale al giorno, once d'oro 30, tarì 22 e grana 10 (ne' termini identici a quelli usati nel rescritto de' 9 aprile 1270; ved. qui pag. 57). Poi, il 26 aprile, fu scritto a tutti i Giustizieri e loro Vicarii, Baiuli etc. per fra Troiano Inquisitore dell'eretica pravità nel Regno di Sicilia, deputato dall'autorità Apostolica, che sotto pena della perdita della grazia Regia, richiesti dal frate per sè, pe' suoi socii e famigliari, procurassero di far compiere il negozio della Fede senza impedimento alcuno; avvertendoli che in caso di negligenza, oltre all'offesa di Dio e all'indignazione Regia, incorrerebbero nella pena che lo stesso fra Troiano per tale fatto imporrebbe, e che la Curia senza dubbio farebbe loro scontare (5). — Aggiungo qui, a titolo di

(1) Minieri Riccio, loc. cit. p. 63 e 64. Nell'Arch., Reg.° n° 11, 1270 C, fol. 40, e Reg. n° 6, 1269 D, fol. 85.

(2) Del Giudice, loc. cit. p. 343 e 346. Nell'Arch., Reg.° n° 6, 1269 D, fol. 89 t.° (riportato già dal Chioccarello), e Reg.° n° 11, 1270 C, fol. 48.

(3) Id. p. 346 in nota. Nell'Arch., Reg.° n° 18, 1273 A, fol. 70 t.°

(4) Minieri Riccio, loc. cit. p. 72 e 94. Nell'Arch., Reg.° n° 13, 1272 A, fol. 189, e fol. 212 t.°

(5) Chioccarello, loc. cit. — Potrebbe dubitarsi che nel primo de' detti due documenti fosse stato dall'amanuense scritto "8 aprile 1271" e "giorni 123" invece di "9 aprile 1270" e "giorni 122", essendo in tutto il resto i termini

curiosità storica, che, negli anni de' quali si sta trattando, Carlo I faceva scrivere pure a favore degl' Inquisitori di Francia, tanto de' frati minori nel Contado di Provenza e in quello di Forcalquier (1270), quanto de' frati predicatori che dall' Italia andavano in Francia, non che di quelli i quali dalla Francia si disponevano a venire in Italia contro gli eretici fuggiaschi ritiratisi in Lombardia ed altrove (1273); faceva scrivere inoltre al suo Vicario in Roma, poichè trovavasi eletto da' Romani Senatore di Roma per 10 anni, a favore di un fra Sinibaldo destinato Inquisitore nella Provincia romana durante il 1271, ordinando che gli si concedesse l'aiuto del braccio secolare (1).

Pel 1274, si può solamente citare il nome di un fra Paolo dell'Aquila, ricordato da' biografi di S. Tommaso d'Aquino e detto Inquisitore in Napoli, nell'occasione della morte di S. Tommaso, che avvenne appunto al 1274 nella Badia di Fossanova, e che fu avvertita da fra Paolo in visione, al momento in cui avvenne: lasciando da parte la visione, certa è la data del 1274, e nulla vieta di ammettere che fra Paolo fosse Inquisitore in tale anno, benchè non si trovi alcuna menzione di lui ne' Registri Angioini, i quali del resto nulla hanno offerto sinoggi circa gl' Inquisitori del 1274. — Invece pel 1275 si ha, che in data 8 9bre Carlo fece scrivere a tutti i Capitani, Giustizieri, Castellani, Maestri Giurati etc. etc. del Regno di Sicilia, ordinando che favorissero fra Jacobo (di Chieti), lasciassero portare liberamente le armi a quelli i quali il detto Inquisitore, tra' confini del Regno, avrebbe destinati o avrebbe condotti seco ad inquirere e prendere eretici, o a fare altra cosa utile allo stesso Inquisitore. E in pari data, fece scrivere a' medesimi ufficiali ed anche a' Conti, Baroni, Militi, Castellani e Signori di qualunque Castello, che, sotto pena della perdita della grazia Regia e di tutti i beni, dessero aiuto, consiglio e favore, a fra Jacobo e al suo nunzio, ad ogni richiesta di lui o de' nunzii dello stesso, quando ed in quanto a lui parrebbe, prendendo e custodendo tutte le persone d'ambo i sessi, che poi restituirebbero o libererebbero secondochè fra Jacobo o i suoi nunzii stimerebbero opportuno; avvertendoli che sarebbero pure sottoposti, nel caso di negligenza o di ritardo, alla pena che fra Jacobo, per sè o pe' suoi nunzii stimerebbe di doversi imporre, e che la Curia Regia indubitatamente commetterebbe di trarre da' loro beni (2).

Ecco ora un piccolo saggio dell'opera più amara dell'Inquisizione de' domenicani, quale risulta da un documento del 1276, che do qui tradotto. "Il 14 marzo (detto anno) da Napoli fu scritto a Giovan-
" nuzzo de Pando Maestro Portolano e procuratore della Curia nel
" Principato e nella Terra di lavoro etc. Poichè da una comunicazio-
" ne di fra Matteo di Castellammare, Inquisitore dell'eretica pravità
" nel Regno di Sicilia, abbiamo saputo che poco fa ha trovato nella
" città di Benevento tre Patareni, cioè uno lombardo a nome Andrea
" de Vivi Mercato, un altro a nome Giudice Giovanni di Zeccano (*int.*
" Ceccano) e il terzo a nome Tommaso Russo di Macchia Saracena, che
" giudicò relapsi e dare alle fiamme ed abbruciare, tutti i beni de'

---

del rescritto identici a quelli del rescritto riferito per l'anno precedente; ma si sa che taluni de' Registri visti dal Chioccarello sono stati perduti, e nulla vieta di ammettere che vi siano stati due rescritti, ne' due anni successivi, in termini identici.

(1) Del Giudice, loc. cit. p. 344, 348-49, e 347.

(2) Chioccarello, loc. cit.; ed anche, pel 2° documento, Del Giudice, loc. cit., p. 350. Nell'Arch., Reg.° n.° 23, 1275 B, fol. 38.

" quali, come beni di Patarini, sono giustamente e ragionevolmen-
" te pubblicati alla Curia Regia, ordiniamo alla tua devozione „ etc.
Segue l'ordine di far subito un inventario de' detti beni, compilarne un quaderno particolareggiato, coll'indicazione della quantità, della qualità, del luogo, del reddito annuo, e mandarlo (1). Verosimilmente non fu questa la sola esecuzione corporale che si ebbe; ma di essa sola finoggi si è trovato il ricordo.

Seguono i documenti dell'anno 1278. Il 29 gennaio fu scritto a tutti i soliti ufficiali del Regno pel domenicano fra Bartolomeo dell'Aquila, Inquisitore " deputato nel Regno di Sicilia dalla Sede Apostolica „, ordinando che provvedessero di sicuro condotto lui, i socii ed i familiari. E nella stessa data, agli stessi ufficiali " presenti, passati e futuri „ fu scritto, che, avendo il detto frate esposto esservi infetti di eresia " pubblicamente infamati di ciò e d'ordine suo
" presi dagli ufficiali Regii „, mostratisi " tanto contumaci da non
" voler confessare pianamente il loro errore, nè manifestare gli altri
" infetti di simile pravità „, li facessero, a richiesta del detto frate
" esporre a' tormenti ed alle quistioni „, concedendo ogni aiuto in questo negozio di Dio. Inoltre, sempre nella stessa data, fu scritto specialmente a' Giustizieri di Abruzzo ed a' Capitani di Aquila " presenti e futuri „, che dessero consiglio, aiuto e favore, a fra Bartolomeo, e facessero porre in esecuzione le sentenze di lui contro gli eretici, fautori, difensori e ricettatori, con la solita minaccia, nel caso di negligenza, della pena che il frate stimerebbe di dover imporre. E come se tutto ciò non bastasse, il 30 gennaio fu scritto di nuovo a tutti gli ufficiali, rinnovando gli ordini ne' soliti termini, i quali oramai sarà bene tralasciare, evitando noiose ripetizioni (2). — Gioverà piuttosto far avvertire che questo frate già funzionava prima del 1278, avendo nel genn.° di quest'anno già trovato, carcerato, esaminato senza sua soddisfazione persone eretiche: e circa i termini usati ne' rescritti Regii, non sarà discaro conoscere, che alle volte vi figurano piccoli esordii, i quali in piccola parte ripetono gli esordii delle Costituzioni di Federigo e d'Innocenzio IV. Così talora vi si legge,
" Ad extirpandam haereticam pravitatem „ etc., e talora, " Regiminis
" nobis commissi celitus cura requirit, ut adversus hostes fidei et in
" exterminium haereticae pravitatis nostra celsitudo consurgat,.. quia
" quanto maiora divine nutu miserationis accepimus, et altiorem Lo-
" cum obtinemus in terris, tanto devotiora debemus obsequia grati-
" tudinis conferenti; contra quos tanquam Reos lese maiestatis „ etc.;
e talora, anzi più volte, " Haereticorum dogma perversum et ipsos hae-
" reticos, qui tunicam Domini inconsutilem suasionibus pravis atque
" perversis scindere non verentur, extirpare cupientes „ etc. Tali esordii trovansi anche riprodotti in taluni rescritti de' successori.

Siamo già al tempo di Carlo II, il quale, come è noto, allorchè il padre moriva in Foggia il 7 genn.° 1285, trovavasi fatto prigione dal grande ammiraglio Ruggiero di Lauria, e potè cominciare a regnare soltanto dopo alcuni anni; onde i primi documenti di questi tempi, in materia di Fede, appartengono l'uno al suo figliuolo Carlo Martello Vicario del Regno, gli altri propriamente a Carlo II. Ed essi

(1) Minieri Riccio, loc. cit. p. 117. Nell'Arch., Reg.° n.° 9, 1270 C, fol. 89 t.°

(2) Chioccarello, loc. cit. Come fa avvertire anche il Del Giudice (p. 350 in nota), il Registro 1278 C, fol. 182, dal quale il Chioccarello trasse questo documento, oggi non più esiste.

mostrano che l'opera terribile degl' Inquisitori, durante il Regno di Carlo I, aveva dovuto esercitarsi non poco per ripristinare nel Regno l'unità della Fede, turbata più di quanto vollero poi dire i controversisti sórti nel 16° e 17° secolo, mentre, oltre a' Paterini, nella stessa città di Napoli si poterono trovare persone della più alta nobiltà ascritte alla religione giudaica, e in Lucera di Puglia c'erano persone convertite alla religione maomettana. Un rescritto del 5 marzo 1290, emanato da Carlo " primogenito dell' illustre Re di Gerusalemme e di Sicilia, principe di Salerno e Sig.re dell'Onore di Monte S. Angelo e Vicario generale „ (titoli assunti da Carlo Martello), fa noto a tutti essere stato pocanzi scritto al Sig. Aldemasio di Nocera de' Cristiani (*sic*), Secreto di Terra di lavoro e del Principato, che " Bartolomeo de Sicola, Ligorio de Griffo, Riccardo Car-" rafa, Corrado Protonobilissimo, Federigo Caputo, Tommaso Scri-" gnaro, Riccardo Scrignaro, Filippo Minutolo e fratelli, Landulfo " Caracciolo, Giovanni Ayossa e suo fratello abitanti in Napoli e de-" voti nostri, unitamente, lasciato l'errore giudaico, dal quale furono " sinora oppressi, poco fa pervennero al culto della vera fede, ed " umilmente hanno domandato che con grande benignità ordinassimo " si concedesse e si assegnasse loro per Oratorio una delle Sinago-" ghe di Napoli, la quale asseriscono essere stata de' loro progeni-" tori, e costrutta poi a nuovo, cioè dopo la proibizione fatta nel Con-" cilio generale; gratificandoli di benigno favore, mentre la nuova " conversione li rende degni di favore „ etc., si ordina che, trovate vere le cose esposte, cioè che la chiesta Sinagoga sia stata de' progenitori, o che sia stata costrutta a nuovo dopo la proibizione, si assegni loro la detta Sinagoga, da servire ad essi e agli altri convertiti e convertendi neofiti, a farne un Oratorio per udirvi le Messe e gli altri divini ufficii (1). Niuno vorrà credere che questa conversione in massa sia stata del tutto spontanea, anzichè determinata dal timore pe' procedimenti de' tribunali inquisitoriali, e, nel caso presente, del tribunale di Napoli. — Un ordine poi del 12 maggio 1294, diretto da Carlo II al Capitano di Lucera de' Saraceni, dice che intimi per bando a coloro i quali sono passati dalla fede Cattolica alla perfidia de' Saraceni, doversi tra un mese presentare al domenicano fra Giovanni da S. Martino, Inquisitore nel Regno costituito dalla Sede Apostolica, per deporre e farsi rimettere il loro errore; il quale fra Giovanni procederebbe poi di giustizia, " come la qualità del de-" litto esige e all'ufficio di lui spetta „, contro i non comparenti (2). E non c'è motivo di dubitare che tale ordine non sia stato eseguito.

Ma si ha ancora un altro ordine del 30 aprile 1294, diretto a tutti i soliti ufficiali del Regno, a favore del domenicano fra Giovanni da S. Martino, in termini identici a quelli usati da Carlo I a favore di fra Jacobo nel 1275, aggiuntovi il far osservare ogni cosa che al detto frate ed a' suoi nunzii parrebbe d'imporre, secondo il tenore degli

---

(1) Minieri Riccio, loc. cit. vol. 2°, Suppl.to 1°, p. 51. Nell'Arch., Reg.° n. 51, 1289-1290 A, fol. 27 t.°. Ma il Minieri intitolò il documento, " Alcuni neofiti nobili napoletani chiedono ed ottengono potere edificare una sinagoga nella città di Napoli „: fu questa certamente una distrazione.

(2) Del Giudice, loc. cit. p. 351, in nota. Nell'Arch., Reg.° n.° 62, 1294 A, fol. 102. Debbo dire che il Del Giudice interpetra il documento in guisa, da dirlo diretto " al capitano de' Saraceni in Lucera „; a me pare preferibile ciò che esprime la traduzione letterale, " al capitano di Lucera de' Saraceni „.

statuti Apostolici, ed anche, a richiesta del frate, far esporre a' tormenti o alle quistioni coloro che si trovassero pubblicamente infamati del delitto di eresia e non volessero confessare pianamente il loro errore, nè manifestare gli altri infamati della medesima pravità (1). Poi, pel 1295, si hanno due ordini, entrambi del 21 luglio, il primo de' quali, diretto a tutti gli ufficiali del Regno a favore del domenicano fra Angelo di Trani, Inquisitore nel Regno costituito dall'autorità Apostolica, dice di carcerare, custodire, e poi restituire e liberare quelli che al detto frate parrebbe opportuno, permettere di condurre cavalli e portare armi a quelli del suo sèguito, far eseguire le sue sentenze contro le persone e i beni, far esporre a' tormenti gl'infamati di eresia che non volessero confessare i loro errori e i nomi degli altri, provvedere di salvo condotto lui e la sua compagnia, " quando sia per andare ad esercitare per esso Regno il predetto officio a lui commesso ": l'altro, diretto a' Giustizieri, Vicarii, Capitani etc., dice che per le spese dell'Officio d'Inquisizione si rilasci al frate una terza parte delle confische fatte e da farsi " come è detto ne' suoi privilegii ", un'altra terza parte si ponga in deposito pe' negozii della Fede, e l'altra terza parte sia applicata alla Curia Regia, con la riserva de' beni feudali da applicarsi a' feudatarii, rimanendo proibito a' Baroni l'ingerirsi nella divisione de' beni confiscati, sotto la pena che il detto frate o i suoi nunzii stimerebbero d'imporre e la Curia Regia farebbe indubitatamente scontare (2). — Entrambi questi documenti meritano di essere considerati. Il primo, la cui dicitura fu in sèguito ripetuta identicamente per parecchi altri Inquisitori successivi, contempla l'esercizio dell'Inquisizione dovunque, incluso, naturalmente, il luogo della residenza, e contempla inoltre il caso dell'esercizio dell'Inquisizione fuori la residenza. L'altro mostra che Carlo II, noto per la sua pietà e zelo pomposo, adottò le prescrizioni d'Innocenzio IV, anche circa l'uso de' beni confiscati. Ed oltre a questa novità da parte di Carlo II, conviene ricordarne due altre da parte del Papa di questo tempo, che era Bonifacio VIII. Nel 1295, dopo che Celestino V avea diviso in due la Provincia Romana dell'Ordine de' predicatori, distinguendo la Romana propriamente detta, che comprendeva Roma, Campagna, Marittima e Toscana, e quella del Regno di Sicilia, che comprendeva le due Sicilie, di qua e di là del Faro, Bonifacio, col suo Breve " Ad statum tranquillum ", ingiunse che il Priore Provinciale del Regno di Sicilia avesse le attribuzioni medesime del Priore Provinciale di Roma anche in quanto all'officio dell'Inquisizione, ciò che importava essere trasferita nel convento di S. Domenico di Napoli la direzione del S.^{to} Officio per le provincie meridionali, ed essere devoluta al Priore Provinciale residente in Napoli la destinazione degl'Inquisitori pel Regno, che si dicevano sempre " deputati della Sede Apostolica " (3). Nel 1297 poi Bonifacio volle mandare uno speciale Inquisitore francescano contro i così detti Fraticelli, che erano cresciuti molto di numero su' monti di Abruzzo a' confini del Regno, come nella Marca d'Ancona, e vi mandò fra Matteo di Chieti. Si è accennato altrove (a p. 7-8) che assai presto tra' seguaci di Francesco d'Assisi ci furono i così detti Conventuali, che riuscirono a eludere i precetti di assoluta povertà, e i così detti Spirituali, che

(1) Id., ibid. Nell'Arch., Reg.° n.° 63, 1293-1294 A, fol. 90.
(2) Chioccarello, loc. cit. Nell'Arch., Reg.° n.° 76, 1295 B, fol. 348 t.° e 347 t.°
(3) Bullarium Ord.° FF. Praedicatorum, tom. 2°, Rom. 1730, p. 44.

vollero la rigida osservanza della regola e caddero in disgrazia presso la Curia romana, tanto più perchè Federigo II li proteggeva: crescendo il dissidio, si ebbero i Frati della vita povera, i Fraticelli, i Beghini, i Bizzochi, i Beguardi, gruppi diversi di francescani messi fuori dell'Ordine, a' quali si associarono anche taluni pochi domenicani e agostiniani, tutti sdegnosi della vita rilasciata de' conventi, seguaci del misticismo dell'Abate Gioacchino che finirono per considerare loro capo, proclamando Vangelo vero la regola di Francesco, e ritirandosi in gran parte a menare vita eremitica. Severi verso la Curia romana (la Chiesa meretrice, come essi la chiamavano), tenuti dapprima per superstiziosi e discoli, poi accusati di gravi errori in Fede, furono presto dichiarati eretici e scomunicati da Onorio IV e da Niccolò IV; ebbero tregua ed anzi furono riconosciuti da Celestino V, amico egli stesso della vita eremitica; ma Bonifazio VIII, che rivocò tutti i privilegii dati da Celestino, li perseguitò aspramente, poi anche Clemente V, dopo un esame delle loro dottrine, li condannò di nuovo. Sbandati, non senza l'abbruciamento di taluno de' più distinti tra loro, si rifugiarono in Sicilia, dove crearono loro Ministro generale o Prelato Enrico di Ceva; altri si posero alla dipendenza di diversi capi di loro scelta, ed anche di Vescovi che si prestarono a dar loro l'abito, onde altri Papi ripigliarono la persecuzione sempre più aspra, e tra essi si distinse Giovanni XXII con la sua Bolla " Gloriosam Ecclesiam ", in cui possono leggersi molte notizie de' precedenti loro, con l'enumerazione di tutti gli errori, de' quali vennero incolpati (1). Intanto con fra Matteo di Chieti si ebbe nel Regno la seconda comparsa di un francescano Inquisitore, e la sua opera dovè riuscire molto grave, se si considera il livore di partito del francescano e lo sdegno espresso da Bonifazio nella sua Bolla di commissione " Incrementum Catholicae fidei ", senza aver potuto per altro schiacciare que' digraziati, come si vedrà più sotto; nè si deve omettere che con la detta Bolla, diretta a fra Matteo, Bonifazio dichiarò di mandarlo " in montibus Aprutinis... ad inveniendas, capiendas et *ad nostram praesentiam deducendas* personas huiusmodi " (2).

Merita di essere qui ricordato anche un rescritto di Carlo II, del 15 febbr.° 1303, diretto " a' Religiosi frati predicatori dell'Ordine del " Beato Domenico, Inquisitori dell'eretica pravità nel Regno, presenti " e futuri ", dicendo essergli parso bene " donare a' frati del convento " napoletano di S. Domenico una parte del danaro e de' beni spet- " tanti alla Curia nostra, di quelli che provennero finora e che pro- " verranno in futuro dal vostro officio della medesima Inquisizione "; volere perciò ed ordinare, che, a richiesta del Priore del detto convento o di un suo nunzio, si assegni senza difficoltà l'intera parte di ciò che si sarà percepito e si percepirà " dal medesimo officio dell'Inquisizione " spettante alla Curia Regia, in suffragio della necessità de' frati del convento (3). Tale rescritto, mentre conferma la liberalità di Carlo e il suo nuovo modo di far le spese agl'Inquisitori, liberalità della quale doveva naturalmente profittare tutto il convento di S. Domenico i cui frati erano allora mendicanti, conferma in pari

(1) La detta Bolla è riportata anche dal Pegna, nell'appendice all'Eymericus Directorium Inquisitorum, Rom. 1578, p. 158.
(2) Waddingus, Annales Minorum, ann. 1297, n.° 30 e 31; tom. 5°, p. 377.
(3) Riportato dal Caracciolo, Trionfo di S. Domenico, Nap. 1644, lib. 1° p. 44-45. Il rescritto conservavasi nell'Arch. del convento di S. Domenico.

tempo che gl'Inquisitori risedevano in S. Domenico, e di là andavano poi nelle provincie, essendo quel convento la sede dell'Officio dell'Inquisizione; ciò che appunto non appariva in modo esplicito da' documenti anteriori. — Continuano poi i documenti che danno notizie de' fatti dell'Inquisizione negli anni successivi. Un rescritto del 31 agosto 1307, diretto da Carlo al domenicano fra Roberto di S. Valentino, dice essere stato tempo fa scritto al suo predecessore fra Benedetto, che avea saputo come egli avesse trovato caduto in più articoli contro la Fede Pietro di Bucchianico, arciprete di quel Castello, e però gli ordinava di continuare il processo, comunque fosse a sua notizia l'attività di lui nella sollecita punizione di tanto enorme delitto; ora avendo saputo che il detto arciprete è tornato "ad vomitum" e relapso, esorta vivamente fra Roberto, che, essendo così, proceda contro di lui e lo castighi aspramente (1). E nell'anno successivo, dopochè Clemente V ebbe scritto da Poitiers a Roberto Duca di Calabria, figlio e Vicario generale di Carlo, che ordinasse di carcerare in un medesimo giorno tutti i Cavalieri Templari divenuti pessimi eretici, facendo custodire le persone e prenderne i beni a nome della Sede Apostolica, da applicarsi poi a Terra Santa nel caso di provata reità, il 18 aprile 1308 Roberto scrisse al fratello Filippo Principe di Taranto e di Acaia, acciò facesse lo stesso nel Principato di Acaia e nelle parti di Romania soggette al Padre loro, per darne poi notizie precise al Papa (2). Non apparisce per altro, che siano stati poi i domenicani gl'Inquisitori contro i Templari: il Waddingo dice che fu specialmente deputato contro di loro nel Regno di Sicilia (int. di qua e di là del Faro) fra Guglielmo di S. Marcello frate minore con altri compagni, perchè procedesse con gli Ordinarii de' luoghi, datagli poi facoltà di procedere anche senza gli Ordinarii (3). Fu questa una terza comparsa di frati minori in ufficio d'Inquisitori, ed alle spaventose e dubbiamente oneste esecuzioni di Templari, fatte in Francia ed altrove, forse ne fu aggiunta taluna anche nel Regno: ma si sa solamente che in Francia un cavaliere napoletano appunto, nell'andare intrepidamente a morire abbruciato, vedendo Clemente V e Filippo il bello insieme uniti, chiamò con gran voce Clemente tiranno, dicendo di appellarsi al tribunale di Cristo Redentore, dove citava entrambi a comparire e dove si sarebbe amministrata la giustizia senza alcun pravo affetto. Di esecuzione di Templari nel Regno non si ha notizia: anzi non si ha notizia nemmeno di esecuzione di qualche eretico ordinario abbruciato durante il Regno di Carlo II, non parendo di eresia il caso di Martuccio Cicinello, che sarebbe il solo abbruciato emerso da' documenti di questo tempo sinoggi raccolti (4).

(1) Chioccarello, loc. cit. Nell'Arch., Reg.° n° 168; 1307 B, fol. 217 t.°

(2) Chioccarello, loc. cit. Nell'Arch., ibid. fol. 193 t.° Avverto che nell'Indice stampato dell'Arch. del Chioccarello, il 2° de' detti documenti è attribuito a Carlo; ma esso è del figlio Roberto, che scrive "Fratri suo". Anche il Giannone (lib. 19°, cap. 5°) vedesi incorso in tale equivoco.

(3) Waddingus, loc. cit. ann. 1309, n. 4°.

(4) Il caso di Martuccio Cicinello è registrato in un dispaccio di Carlo II a Filippo figlio suo P.pe di Taranto, in data 8 maggio 1294, che dice assodato da una speciale informazione avere "il quondam" Adenulfo (d'Aquino) Conte di Acerra, di propria autorità, spogliato di alcuni beni feudali Rauccio de Griffo nipote ed erede di Raone de Griffo milite, beni posseduti da costoro successivamente in Marigliano fino al tempo della liberazione di detto Adenulfo dal carcere del Castello dell'ovo, ed avere inoltre concesso i detti beni

Altre notizie d'Inquisitori, oramai sempre domenicani, emergono da' documenti de' tempi successivi. Il 4 marzo 1311, Roberto fece scrivere a' soliti ufficiali del Regno presenti e futuri, avergli fra Matteo di Ponciaco Inquisitore esposto, che "nello stesso Regno e specialmente in Puglia„, i giudei convertiti divenivano relapsi abitando lo stesso luogo de' non convertiti e trattando con loro, e però ordinava che "sotto pena formidabile„ a tutti i neofiti, eccettuati quelli i quali avessero casa propria, fosse inibito di abitare in un sol luogo co' giudei non convertiti, e fosse ingiunto di avere una dimora separata. Ma l'ordine non potè essere strettamente eseguito: si vedrà infatti, 32 anni dopo, un altro Inquisitore del tempo dimandare che si richiamasse in vigore il detto ordine, il quale appunto coll'occasione di tale dimanda è pervenuto fino a noi. E bisogna aggiungere che nel 1326 fra Matteo di Ponciaco, o altrimenti detto "Pontiniano„ funzionava tuttora o funzionava nuovamente; giacchè una delle Decretali estravaganti di Giovanni XXII, in data del 19 10bre del detto anno, reca le lagnanze del Papa perchè il detto Inquisitore aveva inconsultamente scomunicato il cappellano Papale G. de Baleto arcidiacono forlivese (1). Bisogna aggiungere inoltre che i soliti scrittori delle cose dell'Ordine domenicano, Valle, Fontana etc., da' documenti conservati nell'Archivio del convento di S. Domenico trassero i nomi di questi altri due Inquisitori nel Regno, fra Giovanni d'Aversa pel 1329, e fra Matteo di Atri pel 1330, il quale ultimo divenne in questo medesimo anno Vescovo di Polignano. — Un nuovo Inquisitore vi fu poi nel 1335 e 36, come risulta da' Registri Angioini. Il 16 febb.° d.^to anno Roberto fece scrivere a tutti i soliti ufficiali "del Regno di Sicilia e precisamente della Provincia di Terra di lavoro, ordinando, sotto pena della perdita di tutti i beni,

---

al "quondam Martuccio Cicinello de Neapoli, qui propter crimen orrendum et etiam a labiis alienum, quod cum eodem Adenulfo commisisse convictus est, fuit sententialiter ignis incendio concrematus„ (Minieri Riccio, Saggio di Codice diplomatico, vol. 2°, Suppl. 2° p. 77: nell'Arch., Reg.° n° 68, 1294 F, fol. 167). Il Minieri lesse "similiter ignis incendio concrematus„, e disse Adenulfo e Martuccio entrambi bruciati vivi. Il Del Giudice, in un discorso privato, mi avvertì che bisognava leggere "sententialiter„, ed avendo riscontrato il documento in fonte, coll'autorevole assenso anche dell'ottimo mio amico cav.r Batti, ho veduto che così è. Mi avvertì pure il Del Giudice che l'Ammirato non dice Adenulfo morto a quel modo. Veramente l'Ammirato (Famiglie nobili napoletane, part. 1ª, p. 145) dice che Adenulfo fatto prigione dagli Aragonesi alla rotta data da Ruggiero di Lauria nel 1284, e poi condannato a morte, perchè trovato in segrete intelligenze nell'interesse di Carlo, fu liberato a premura di Papa Onorio (IV), ma fu più tardi, "nel 1294„, trovato ribelle a Carlo e di costui spogliato de' suoi beni, essendo poi il figlio Tommaso, nel 1308, facoltato a dimorare nel Regno ed anche provveduto di una grossa pensione di 300 once d'oro, perchè ritenuto estraneo alla ribellione voluta dal padre. Intanto il dispaccio suddetto mostra Adenulfo già morto nel 1294, e quantunque il "similiter„ debbasi leggere "sententialiter„, il delitto "etiam a labiis alienum„, commesso da Adenulfo con Martuccio, accenna molto al "crimen nefandum„, che letteralmente esprime lo stesso concetto: l'eretica pravità trovasi sempre nominata senza circumlocuzioni, e d'altra parte sarebbe quasi impossibile pretendere che uno scrittore in materia di famiglie nobili menzionasse un delitto come quello anzidetto; tali scrittori sogliono passare sotto silenzio perfino i delitti più comuni. Noto ciò con le debite riserve quanto alla realtà del delitto, dovendosi tener conto anche delle arti inique adoperate talvolta per perdere individui odiati. A tempo de' Vicerè spagnuoli non mancò qualche esempio di questo genere; per altro senza che si fosse venuto all'estremo dell'abbruciamento.

(1) Liber sextus Decretalium etc. Extravagantes tum viginti Joannis Papae XXII, tum communes, Taurin. 1620. Extrav. lib. V, col. 327.

di dare aiuto, favore e consiglio, all'Inquisitore fra Paolo d'Aversa, nel prendere, custodire, e poi restituire e liberare quelli che allo stesso fra Paolo sembrerebbe opportuno; permettere di condurre cavalli e portare armi a coloro i quali egli indicherebbe, dandone i nomi, per servire contro gli eretici, ma "solamente fino al n.° di cinquanta e non più"; eseguire le sue sentenze contro gl'individui e i loro beni, così contro i Cristiani come contro i giudei; far esporre a' tormenti i negativi, e provvedere di salvo condotto l'Inquisitore e la sua compagnia; ciò sempre con la penale che lo stesso Inquisitore, nel caso di negligenza o di trasgressione, imporrebbe, e la Curia farebbe pagare (1). Nè occorrono commenti sul fatto che l'Inquisitore aveva elevato il numero de' componenti la sua comitiva armata, nientemeno, da tre a più di cinquanta! Ancora i soliti scrittori delle cose domenicane citano qui, pel 1343, fra Guido Maramaldo di nobile famiglia napoletana, il quale pel suo rigore ebbe a soffrire più volte nel convento di S. Domenico risentimenti ed attacchi da persone armate (essi dicono anche da "soldati"), e se ne liberò sempre cavando fuori una piccola croce di legno che portava in petto: mettendo da parte i miracoli ed egualmente i soldati, bisogna notare che questo fra Guido amministrava l'Inquisizione in Napoli, nel convento di S. Domenico, con grande severità.

Pel 1343 si ha che Giovanna I, in data del 22 9bre, fece scrivere a' soliti ufficiali di tutto il Regno presenti e futuri, un ordine per "l'Inquisitore nel Regno" fra Nicola di S. Vittore, negl'identici termini usati da Roberto per fra Paolo d'Aversa. Il 24 9bre poi dello stesso anno, a premura dell' "Inquisitore nelle parti di Puglia" fra Marchesino da Monopoli, e col consiglio ed assenso della Rev.da madre sua Donna Sancia e degli altri suoi governatori ed amministratori, richiamò in vigore l'ordine già dato dalla chiara memoria dell'avo suo Roberto per fra Matteo di Ponciaco, circa il doversi i giudei convertiti separare di dimora da' non convertiti (2). I quali due documenti mostrano che, sebbene fosse dato a taluno il nome d' "Inquisitore nel Regno", c'erano tuttavia più Inquisitori contemporaneamente. Pel 1349 si deve ricordare fra Odone di Collalto Inquisitore nel Regno, il cui nome fu trovato dal Toppi nelle scritture del detto anno appartenenti al Vescovado di Penne negli Abruzzi; onde riesce del tutto verosimile che egli sia stato specialmente deputato Inquisitore in quella regione (3). E si deve anche notare che egualmente per questa 1a metà del secolo 14.° finoggi non si è trovata alcuna menzione di eretici condannati alle fiamme presso di noi: appena si può citare un Nicola di Calabria, oriundo del Regno ma stabilitosi da lungo tempo in Barcellona di Spagna, divenuto quivi eresiarca, condannato e poi come relapso consegnato al braccio secolare da fra Nicola Eimerico domenicano e da Arnaldo de Busquetis Vicario di quella Diocesi; ciò accadde durante il Pontificato d'Innocenzio VI, vale a dire tra il 1352 e il 1362, ma sicuramente dal 1358

(1) Chioccarello, loc. cit. Il documento trovasi ripetuto in due Registri, sempre con la stessa data, nel Reg.° n.° 296, 1334-1335 E, fol. 146 t.° e nel Reg.° n.° 298, 1335 C, fol. 17.

(2) Chioccarello, loc. cit. Nell'Arch., Reg.° n.° 338, 1343-1344 C, fol. 185 e 185 t.° Il Toppi afferma che fra Matteo da Ponciaco era napoletano, oriundo francese, non Ponziano, come taluno ha creduto.

(3) Toppi, Biblioteca Napolitana, Nap. 1678, part. 1a pag. 226: "Odone di Collalto."

in poi (1). Nessuno per altro potrebbe credere che nel Regno di Napoli un Inquisitore andasse in giro con cinquanta persone armate per vana mostra, e che tra' carcerati non vi fosse stato mai un impenitente o un relapso. — Pel 1352 si ha che Ludovico e Giovanna Regina, il 1° maggio, fecero scrivere a' soliti ufficiali del Regno, ne' soliti termini, per l'Inquisitore nel Regno fra Alessandro della Padula (2). Pel 1357 si ha notizia di un Inquisitore domenicano fra Francesco di Messina, che verosimilmente era deputato ad esercitare le sue funzioni in Abruzzo: poichè una lettera d'Innocenzio VI da Avignone, diretta alla città di Chieti in data del 1° genn.° del 5° anno del suo Pontificato, esorta la città a dare aiuto e favore al Vescovo, il quale gli avea scritto che pure il suo predecessore era stato costretto ad esulare per le violenze del cittadino prepotente Francesco della Torre, che con la sua fazione avea perseguitato così il Vescovo come i vassalli di lui con usurpazione anche de' beni vescovili; onde era stato scomunicato come eretico dal detto fra Francesco da Messina Inquisitore per autorità Apostolica (3).

Bisogna aggiungere che durante il 1362 vi fu " nel tribunale della S.ta Inquisizione di Napoli „ un processo contro alcuni Bizzochi o Fraticelli, del quale, verso la metà del secolo passato, diede un cenno il Garampi, che ebbe a vederlo in Bologna nell'Archivio del Collegio Reale di Spagna (4). Secondo il Garampi, nel d.to Archivio esisterebbe " un processo fatto sopra alcuni Bizzochi e Fraticelli del Regno, cioè " contro Ludovico di Durazzo, fra Pietro da Novara, fra Bernardo di " Sicilia, fra Tommaso Vescovo di Aquino *(sic)* e Francesco Marche- " sino già Archidiacono di Salerno poi Vescovo di Trivento „; e sono da lui riportate le cose che nel processo si leggono. Non so che alcuno, dopo il Garampi, abbia avuto cura di riscontrare il documento in fonte. Io volli vederlo in Bologna, curioso soprattutto di conoscere quali fossero stati i componenti del tribunale (non menzionati dal Garampi), e chi fosse stato il Vescovo di Aquino incriminato, mentre il Vescovo di nome Tommaso (Tommaso di Boiano francescano) era morto fin dal 1354. Potei così rilevare che non si ha veramente un

---

(1) Eimerici, Directorium Inquisitorum, Rom. 1578, part. 2ª quist. 11ª, pag. 200. Eimerico fu Inquisitore nelle parti d'Aragona e Catalogna, succedendo a Nicola Rossel divenuto Cardinale nel 1358 (ved. ibid. quist. 10ª pag. 196, e Pegna, Schol. in Director., ibid. schol. 53,° pag. 96). — Nicola di Calabria divenne fanatico seguace di un Gondisalvo, del quale Eimerico riferisce tutti gli errori. Colgo questa occasione per notare che Eimerico fu poi chiamato ad Avignone da Gregorio XI (1370-1378) qual capellano Pontificio, ma non prima del 1372, trovandosi due lettere di Gregorio scritte da Villanova di Avignone e da Avignone, il 23 agosto 1371 e il 1° genn.° 1372, dirette all'Arciv.vo di Tarracona unitamente ad Eimerico Inquisitore contro un fra Raimondo di Terraya, di cui si ordina di bruciare i libri; (Bibl. Brancacciana, Cod. I B 2, fol. 68 e 70). Così, dopo moltissime altre opere, già vecchio, scrisse il Directorium Inquisitorum, che fu dapprima pubblicato in Barcellona nel 1505, e poi, parecchi anni dopo, riprodotto ed anche annotato in Roma da Francesco Pegna il quale fu Auditore di Rota e da ultimo Auditore del S.to Officio romano fino al 1612, anno della sua morte; rimangono infatti due volumi di scritture appartenenti a lui, nelle quali, fra tante cose d'Inquisizione si trovano gli annotamenti delle cause da trattarsi nella Congregazione di S.to Officio dell'indomani; (Ibid., Cod. I B 2 e Cod. I B 7). Il detto libro fu tenuto sempre qual testo importantissimo, finchè durò l'Inquisizione, mostrando molto bene che le cose essenziali di siffatta istituzione non mutarono mai.

(2) Chioccarello, loc. cit. Nell'Arch., Reg. n.° 357, 1352 F, fol. 87 t°.

(3) Toppi, Bibl. Nap., part. 2ª pag. 378, nel Suppl.to.

(4) Garampi, Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della B.ta Chiara da Rimini, Rom. 1755, p. 518.

processo, ma il trasunto autentico di alcune dichiarazioni avute in un processo fatto in Napoli contro due frati (neanche menzionati dal Garampi), e in pari tempo contro gl'individui sopra nominati anche come fautori de' frati, tra' quali un Vescovo Aquitanense, non già di Aquino: il trasunto fu inviato da Napoli a richiesta del Card.[le] Egidio Albornoz noto fondatore del Collegio Reale in Bologna nel 1365, scritto in un'ampia pergamena già divenuta un po' lacera e in alcuni tratti poco leggibile per sciupio del carattere, preceduta da un foglio di spiegazione, composto, a quanto pare, nel secolo passato; almeno questo foglio ho creduto bene di riportare qui in nota, acciò i lettori abbiano una migliore nozione del documento e in particolare de' componenti del tribunale (1). Trovasi dunque che funzionava in Napoli, nel marzo ed aprile 1362, il " tribunale di eretica pravità ", e lo componevano, secondo le norme stabilite per l'Inquisizione delegata, l'Arcivescovo Bertrando (il francescano francese Bertrando de Meyshonesio, cioè di Messenier, trasferito da Apt a Napoli, 1395-1362), insieme co' domenicani fra Francesco di Messina, fra Angelo Cicerello di Monopoli e fra Ludovico di Napoli " Inquisitori ": taluno di costoro era forse l'Inquisitore propriamente delegato per Napoli, assistito da un socio e da un Consultore, ma forse anche erano veramente tutti e tre Inquisitori delle solite regioni diverse del Regno, trovatisi in S. Domenico e intervenuti nella trattazione della causa, perchè questa interessava molto il Papa di quel tempo Innocenzio VI. Trovasi

(1) Authenticum in membrana transumptum quarundam declarationum Neapoli in Tribunali haereticae pravitatis, vertentibus Martio et Aprili mensibus anni 1362, factarum per fratrem Novellum de Abbatia S.[ti] Germani in Roccabantre et fratrem Jacobum de Afflicto Fraticellorum haeresi infectos. Earum exemplum ad D. N. Cardinalis Aegidii instantiam, desumptum esse dicitur ex originali processu ibidem facto coram Bertrando Archiepiscopo Neapolitano, Fr. Francisco de Messana, Fr. Angelo Cicerello de Monopulo, et Fr. Ludovico de Neapoli Ordinis fratrum Praedicatorum Inquisitoribus contra praefatos, et contra D. Ludovicum de Duratio (ex familia Principe, quem Siciliae Regnum ambiisse vidimus supra Vol. 7, n.° *etc.*), Fratrem Thomam Episcopum Aquinatem (*in marg.* Cultius Aquitanensem, *di altro carattere*), Franciscum Marchisinum olim Archidiaconum Salernitanum et tunc Episcopum Treventinum, Fr. Petrum de Novaria, Fr. Berardum de Sicilia, aliosque Bizochorum, Fraticellorumve asseclas. In praedictis declarationibus omnes propemodum Fraticellorum errores, disceptationes, vigentia inter ipsos dissidia; diversa, quibus ipsi pro opinionum varietate utebantur, nomina; ac etiam conventicula nuper in monte S.[ti] Angeli de Apulia ac in Castro Tursi per eos habita, referuntur. Circa diversa eorum nomina, ac dissidia, haec primus reus profert declaratque. — "Sunt tres sectae dictorum Fraticellorum, videlicet dicti fratris Thomae, et sequacium eius, qui vocantur de paupere vita; alii vocantur de Ministro, et.... *(sunt?)* cum fratre Borarduo *(sic)* de Sicilia, et isti non concordant in omnibus cum dicta secta sed in aliquibus: Alii vocantur de fratre Angelo, de quibus non scit sectam... sed non concordant cum aliis... quod illi de secta dicti Episcopi, et illi de secta Ministri fuerunt tres anni sunt vocati in Monte S. Angeli coram Dom. Ludovico de mandato suo, et dicti Episcopi, et fecerunt magnam disputationem " *etc.* Alius autem eadem fere profert in hunc modum. "Inter eosdem Fraticellos tunc ibi existentes erat diversitas, et quidam ex eis vocabantur de Ministro... et non concordabant cum dicto Episcopo, qui aliquando vocantur fratres de paupere vita, aliquando Fratres Evangelici, aliquando Fratres veritatis, aliquando Fratres fr. Philippi de Maioritis, et aliquando veri ratres Minores: disputatio autem et discordia erant inter eos, inter alia, quia dicti fratres de Ministro habebant Ministrum Generalem; Episcopus vero, et alii sui dicebant quod non poterant habere Gen.[m] Ministrum. Item quia illi de Ministro dicebant " *etc.*. His sub finem addit historiolam cuiusdam apparitionis S.[ti] Francisci per supradictum Archidiaconum confictam. — Actum *etc.* — Nel detto Arch. del Collegio Reale di Spagna in Bologna, tom. 8°, n.° 23.

infatti ricordato dal Waddingo che fin dal 27 8bre 1354 Innocenzio aveva scritto contro i Fraticelli all'Arcivescovo di Capua, " all'Arci- " vescovo di Napoli e ad Egidio Card.le Albornoz Legato della Sede " Apostolica in Italia „ (1). L'Albornoz, Arcivescovo di Toledo e militare accreditato, aveva avuto da Innocenzio la commissione di ricondurre sotto l'autorità della S.ta Sede, ossia di riconquistare alla S.ta Sede le provincie della Chiesa, le quali si erano emancipate, mentre il Papato erasi trasferito in Avignone; la raccomandazione, fatta anche a lui, di occuparsi de' Fraticelli, spiega come egli abbia chiesto all'Inquisizione di Napoli, e l'Inquisizione di Napoli abbia concesso, di fargli tenere un'informazione sullo stato delle cose de' Fraticelli nel Regno, mentre non era lecito di comunicare a chicchesia un processo d'Inquisizione. Il tribunale dunque trattava la causa di due fraticelli presenti imputati di eresia, fra Novello dell'Abbadia di S. Germano in Roccadevandro (?) e fra Jacobo d'Afflitto; inoltre contro quegli altri, che dalle dichiarazioni de' principali appariscono gravemente compromessi. Non mi fermerò sull'importanza delle cose raccolte circa il numero ragguardevole di Fraticelli di diversi rami esistenti nel Regno, e però con denominazioni diverse e non tutti d'accordo tra loro, essendovi perfino quelli del Ministro Generale (che si sa essere stato Enrico di Ceva, creato Ministro in Sicilia), e quelli di frate Angelo (del noto frate Angelo di Spoleto), quelli dipendenti da Vescovi e quelli affatto liberi, assistiti anche da Ludovico di Durazzo di famiglia Regia, il quale indisse e presedè, insieme col Vescovo Aquitanense, le assemblee tenute sul monte Gargano ed a Tursi; segnalerò appena la comparsa di S. Francesco a quelli dipendenti dall'arcidiacono salernitano ed allora Vescovo di Trivento Francesco Marchesino (da doversi intendere della famiglia Marchese di Salerno), comparsa naturalmente finta, ma che, se fosse stata preparata a vantaggio della Curia, si sarebbe detta un miracolo solenne. Niente poi si sa dell'esito di tale processo contro que' poveri frati, che in fondo menavano una vita di stenti aggravata dalla persecuzione, sacrificandosi all'idea di un ritorno alla vita apostolica: ma almeno il Vescovo Marchese (di cui era rimasto ignoto l'anno dell'elezione, ed ora si deve dirlo anteriore al 1362) certamente non patì nulla; più sotto s'incontrerà nuovamente il suo nome, essendo stato colpito per un altro genere di guai. — Bisogna inoltre ricordare che nel 1373 furono inviate da Gregorio XI ancora residente in Avignone due lettere, l'una, in data 27 marzo, alla Regina Giovanna, l'altra, in data 10 8bre, all'Arcivescovo di Napoli Bernardo (Bernardo III di Ruthen francese, 1368-1378), raccomandando di far assegnare dalla R.l Camera, che riceveva tutte le multe e i beni confiscati agli eretici, in perpetuo ed annualmente, come si costumava in Francia, " una congrua quantità di fiorini d'oro " agl' Inquisitori del Regno, che si dicevano al numero di quattro „, o almeno di permettere pacificamente e quietamente " che gl' Inquisitori " del detto Comitato li prendessero da' beni degl'inquisiti condannati, " come fin allora era stato solito farsi „, non avendo essi come potersi

(1) Waddingus, Annales, ann. 1354, ed. cit. t. 8°, p. 98. — Anche prima, nell'anno 1331, Giovanni XXII avea scritto al Re e alla Regina di Napoli, al Vesc. di Melfi e agl'Inquisitori del Regno, perchè trattassero con severità i Fraticelli, che allora appunto venivano infervorati da frate Angelo di Spoleto; così pure Benedetto XII nel 1335, ed altri Papi ancora; ved. Id. t. 7°, p. 116, 181 etc.

sostentare decentemente e compiere le altre loro incombenze (1). Adunque già la grazia Regia per gl' Inquisitori non era più così fervida, e gli ufficiali del Regno si permettevano di contrastar loro la concessione di Carlo II circa i beni degli eretici incamerati: le confische de' beni continuavano, ma gl' Inquisitori non giungevano a riscuoterne il frutto; cominciava a mancar loro il sostentamento, fatto di non poca importanza.

Per gli anni successivi si ha notizia di un altro Inquisitore, sempre domenicano, fra Nicolò Moschino Caracciolo di Napoli, che fu pure lettore di Teologia, e creato Cardinale da Urbano VI nel 1378, onde trovasi ricordato da tutti gl'istoriografi dell'Ordine domenicano e da parecchi istoriografi de' Papi e Cardinali: taluni lo citano come Inquisitore in Sicilia, altri come Inquisitore nel Regno napoletano, e questi ultimi non hanno torto, poichè durava sempre l'uso di chiamare Regno di Sicilia anche il Napoletano, come risulta da' documenti che seguono. Per l'anno 1381, regnando Carlo III, si ha un rescritto in data de' 30 maggio diretto a' soliti ufficiali presenti e futuri e ne' soliti termini, in favore di fra Domenico dell'Afragola "Inquisitore in tutto il Regno di Sicilia ", che gl' istoriografi dell'Ordine domenicano rammentano essere stato della famiglia Stelleopardo (2). Il Valle riferisce per questo frate un Breve di Urbano VI del 7 genn.° 1379, che gli commette di predicare contro i seguaci, complici, fautori etc. di Roberto Antipapa, il quale avea preso il nome di Clemente VII; riferisce in ultimo un brano di documento dello stesso Registro di Carlo III, in cui il frate è nominato cappellano e familiare del Re, ed ancora altri brani di documenti de' Registri di Ladislao (1390 e 1391), ne' quali è nominato confessore, cappellano e fedele del Re, e munito di "potestà di predicare contro i frati infedeli ", alludendosi forse a' così detti Fraticelli, ma piuttosto a' frati devoti al partito di Clemente. Del resto il rescritto pocanzi riferito fu l'ultimo di quelli compilati ne' soliti termini posti in uso da tanti anni: difatti subito se ne trova un altro in termini abbastanza diversi. Nel 1382 lo stesso Carlo III, in data del 12 luglio, ordinò a tutti gli ufficiali, presenti e futuri, di dare ogni favore aiuto e consiglio, e l'assistenza del braccio secolare (senza altre prescrizioni circa il lasciar portare armi alla famiglia dell'Inquisitore, far esporre gl'inquisiti negativi a' tormenti etc.), a fra Leonardo da Napoli domenicano, "Inquisitore in tutto il Regno di Sicilia al di qua e al di là "del faro, specialmente deputato dal SS.^{mo} Padre in Cristo e Signore "Urbano VI Papa, ed anche costituito consigliero, cappellano e familiare nostro diletto ", a richiesta di lui e de' suoi nunzii, ma "quatenus per statuta Canonica super talibus edita, et praesertim per "felicis recordationis Dom.^{m} Clementem in Lugdunensi Concilio pro-"mulgata, statuitur et mandatur; suisque nunciis et ministris, si, et "quatenus procedant Canonice, praestantes pro ut opportunum et Ca-

(1) Ved. nella Bibl. Brancacciana MS. I B 2, fol. 383 e 385. Nello stesso Cod., fol. 380 e 387, si leggono in data 27 marzo 1378 e 17 luglio 1375, lettere analoghe al Re di Francia ed al Re Federico dell'isola di Sicilia; a quest'ultimo si scrive che dia *tutti* i beni confiscati, come facevano i suoi predecessori.

(2) Chioccarello, loc. cit. Nell'Arch., Reg.° n° 358, 1381 fol. 249. — Ma debbo fare avvertire che le ricerche ulteriori, istituite a cura dell'egregio Sig. Nicola Barone, fanno assegnare a questo rescritto l'anno 1382, ved. Barone, Notizie storiche tratte dai registri di Cancelleria di Re Carlo III di Durazzo; estr. dall'Arch. storico per le prov. napoletane Anno XII, Nap. 1887, p. 16.

“ nonicum fuerit, contra rebelles Christianae Fidei haereticos et schi-
“ smaticos „ etc., con la raccomandazione anche di restituire la lettera al presentante, da dover valere efficacemente “ quandiu praefatus fra-
“ ter Leonardus fungetur officio „ (1). Ecco una dicitura troppo diversa dal solito: praticamente gli ufficiali Regii non avrebbero avuto modo, ammessa anche la capacità, di giudicare se la condotta dell'Inquisitore fosse o no canonica; ma il pretendere tale condizione, e per essa far rimanere esposta a sindacato e a revisione l'opera dell'Inquisitore, dovea riuscire a porgli un freno, e si sarebbe autorizzati a pensare che qualche Inquisitore vi avesse dato motivo, mentre fino a quasi tutto il 1384 le relazioni tra Carlo ed Urbano VI si mantennero buonissime, almeno in apparenza. Nè ulteriori documenti, in fatto d'Inquisizione esercitata da' frati ed anche dal Vicario arcivescovile, si sono finoggi trovati per tutto il resto del periodo Angioino, per non meno di 60 anni, regnando i Durazzeschi e poi Renato d'Angiò. Si ha veramente un altro rescritto dello stesso Carlo III, in data del 7 9bre 1383, diretto al Giustiziero del Regno e agli altri ufficiali, con cui ordina che sia veduta la data precisa di una certa donazione, poichè avendo lui concesso al nobile milite, famigliare e fedele suo, Tommaso Mariconda di Salerno, i beni del Vescovo di Trivento (che era quel Francesco Marchese nominato più sopra), “ eretico siccome
“ aderente all'Antipapa, ribelle alla S.ta Madre Chiesa ed a noi „, i fratelli e nipoti del detto Vescovo, Antonello ed Andrea Marchesi di Salerno, aveano detto essere stati que' beni donati a loro prima della creazione dell'Antipapa ed anche della ribellione del detto Vescovo, e però si erano opposti alla presa di possesso che il Mariconda volea fare (2): ma non si tratta qui di una persona dichiarata eretica propriamente dalla S.ta Inquisizione. È noto che Carlo III, ricevuta l'investitura da Urbano VI, il quale avea deposta, scomunicata ed avviata ad una brutta morte la Regina Giovanna I, perchè fautrice di Clemente, afflisse con grande crudeltà i partigiani di lei, spogliandoli delle dignità e de' beni, e che d'altra parte lo stesso Urbano VI, mediante il Card.le Gentile di Sangro suo Legato, afflisse con crudeltà anche maggiore Arcivescovi, Vescovi ed ogni specie di ecclesiastici, dichiarandoli eretici e scismatici, facendoli privare di grado e di beni, e perfino imprigionare e tormentare, se avessero aderito a Clemente: l'Arcivescovo di Napoli Bernardo, che si è avuta occasione di menzionare più sopra, fu de' primi ad essere deposto, e il Vescovo di Trivento con moltissimi altri fu trattato anche peggio.

Per un gran numero di anni successivi, mancano i documenti circa l'Inquisizione. Tale mancanza potrebbe dirsi dovuta a perdita accidentale di Registri che contenevano que' documenti; ma con buone ragioni può dirsi dovuta alla mancanza di esercizio dell'Inquisizione, segnatamente di quella che si esercitava con escursioni nelle provincie, la sola che avea sempre dato motivo agli annotamenti ne' Registri: infatti da un lato è indubitabile che il favore Regio per l'Inquisizione era andato declinando, e d'altro lato è risaputo che gli

(1) Chiocc. loc. cit. Nell'Arch., Reg.° n° 359, 1352-1353, fol. 115 t.° — Noto che nell'Indice compendioso del Chioccarello, stampato, la diversità di dicitura di questo documento non è rilevata.

(2) Id. ibid. Nell'Arch., Reg.° id. id. fol. 323 a t.° — Noto che il Gams dice essere il Vescovo Marchesi morto nel 1379, e che nell' Indice stampato dell'Arch. del Chioccarello il Mariconda è detto Marimola. Sono sviste indubitate.

sconvolgimenti e le guerre nel Regno si aggravarono sempre più, continuando in modo quasi non interrotto, ciò che dovè porre davvero l'Inquisizione in silenzio. Il favore Regio era andato declinando, propriamente perchè i frati, troppo accarezzati, divennero, secondo il solito, pesanti e disgustosi: lo dimostrano soprattutto l'ordine di limitare il numero esagerato delle persone in armi che accompagnavano i frati, il pagamento già loro assegnato sospeso o abolito, la prescrizione circa il dovere i frati agire canonicamente. L'opera loro ebbe a rimanerne intralciata, ma non del tutto: si vide in sèguito che alcuni Vescovi chiesero ed ottennero da Roma di procedere essi soli contro gli eretici della loro diocesi, senza essere obbligati ad ammettere frati Inquisitori nel compiere l'ufficio d'Inquisizione; un caso speciale se ne vedrà citato pel tempo di Eugenio IV, vale a dire che esso sarebbe avvenuto tra il 1431 e il 1447, e basta a dimostrare che i frati agivano tuttora, e che i loro procedimenti riuscivano disgustosi anche a' Vescovi. Quanto agli sconvolgimenti e alle guerre di questo periodo, nel quale imperversò uno scisma durato 51 anni, basta solo menzionare, dopo la venuta di Luigi I d'Angiò favorito dall'Antipapa Clemente contro Carlo III, la discordia ben presto sórta tra Urbano VI e Carlo, il quale dovè assediare Urbano in Nocera e fu scomunicato (1384); poi la venuta di Luigi II competitore di Ladislao successo a Carlo, il quale Ladislao era favorito dal nuovo Papa Bonifacio IX, ebbe da lui l'investitura e fu coronato nel 1390, ma non acquistò Napoli prima del 1400 e venne poco dopo a trovarsi in dissenso co' Papi successivi, Innocenzio VII, Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII, onde con varia fortuna ebbe a far guerra contro Roma, conquistò la città, per più anni fece sventolare la bandiera napoletana sulle fortezze di Castel S. Angelo, Ostia e Civitavecchia e morì scomunicato nel 1414; poi l'impresa di Luigi III contro la Regina Giovanna II successa a Ladislao, e sostenuta da Martino V, l'intervento di Alfonso d'Aragona adottato quale erede da Giovanna, la guerra tra Luigi nuovo erede ed Alfonso diseredato, la guerra lunga e fortunosa tra Renato figlio di Luigi, successo a Giovanna, ed Alfonso, mentre il Papa Eugenio IV voleva il Regno in balìa della S.ta Sede, fino a che Alfonso non pervenne ad insignorirsi di Napoli e a fondare nel Regno la dinastia Aragonese. Le escursioni inquisitoriali doverono rimanere ostacolate interamente da siffatte condizioni del Regno, e l'opera degl'Inquisitori, ad ogni modo, dovè essere tanto ridotta, che perfino gl'istoriografi dell'Ordine domenicano non poterono addurne alcun nome e ricingerlo de' soliti elogii. Tuttavia ne' luoghi di loro residenza, e massime in Napoli, al contrario di ciò che affermarono i controversisti tanti anni dopo, gli ostacoli all'esercizio degl'Inquisitori furono meno gravi, non occorrendovi nè spese d'importanza nè l'appoggio di rescritti Regii: difatti si vedrà tra poco un Inquisitore domenicano funzionante in Napoli sin da' primi anni di Regno del Re Alfonso.

In conchiusione, quello degli Angioini fu il periodo classico dell'Inquisizione delegata da Roma a' frati, in ispecie a' frati domenicani. E realmente non deve parer poco il fatto di frati, Dio sa con quali criterii nominati Inquisitori, irresponsabili sempre e con tanta autorità di mandare anche a' Baroni ordini e perfino condanne a multe e ad altre pene a proprio arbitrio, mediante qualche sozzo frate della loro comitiva armato a modo di birro, disponendo della vita e dei

beni delle persone con processi occulti. Ma neanche allora l'Inquisizione delegata a' frati potè mantenersi indefinitamente prospera: massime dal tempo de' Durazzeschi in poi, andò declinando sensibilmente.

III. Alfonso di Aragona, entrato in Napoli il 2 giugno 1442, trovò l'Inquisizione depressa e non ebbe alcuna premura di rialzarla. Come è notissimo, egli si affezionò tanto a Napoli, da stabilirvisi e stabilire quella Monarchia illuminata, ricinta di dotti, che da chi consideri i limiti del possibile e i tempi così procellosi, non sarà mai ammirata e rimpianta abbastanza. Divoto e pio, egli era non per tanto molto tenero della libertà di discussione, e d'altro lato, quando entrò in Napoli, era mal veduto da Eugenio IV, che, sebbene deposto dal Concilio di Basilea, fu sempre riconosciuto Papa nel Regno: seppe veramente, appena dopo un anno, far devenire Eugenio agli accordi, ed avere da lui l'investitura; ma non rimase per questo del tutto ossequente a Roma. È notevole che nelle scritture Aragonesi superstiti non si sia finoggi trovato alcun documento in fatto d'Inquisizione: appena qualche documento relativo a frati francescani inviati da Roma con speciali incarichi, e qualche semplice menzione di frati domenicani col solito titolo d'Inquisitori nel Regno, provengono dagl'istoriografi de' rispettivi Ordini. Bisogna dire che Alfonso da una parte, e i frati domenicani dall'altra, si siano tenuti in quella riservatezza già introdotta oramai nel Regno circa l'Inquisizione: il Generale de' domenicani, ovvero il Provinciale, continuò senza dubbio a provvedere alle cariche d'Inquisitori; ma costoro, conoscendo bene la nessuna propensione di Alfonso a concedere il favore e il braccio Regio in simili negozii, probabilmente si astennero anche dal domandarlo a fine di compiere le escursioni pel Regno, bensì continuarono ad attendere al loro ufficio, sino al punto che poterono, ne' luoghi in cui c'erano conventi ed anche residenze episcopali. Difatti si conosce il caso, ben presto avvenuto in Napoli, di uno de' dotti della Corte di Alfonso, incriminato nel tribunale dell'Inquisizione napoletana; ed è interessante il rilevarne il meglio possibile tutte le circostanze.

Amantissimo di lettere, fin dal tempo in cui si travagliava per la conquista di Napoli, Alfonso aveva accolti letterati nel suo sèguito. Il famoso Lorenzo Valla, romano, lo seguì, al pari del Panormita, dalla fine del 1435 in poi, lo accompagnò durante la guerra contro Renato, venne con lui in Napoli: pel suo carattere facile al risentimento e pel suo inestinguibile affetto alla verità, egli ebbe a procurarsi molti nemici, che crebbero anche in Roma, allorchè, nel 1440, scrisse l'opuscolo sulla Donazione di Costantino, dimostrandola un'impostura. Trovandosi nella città nostra, ebbe un incontro coll'Inquisizione, ma non pel detto opuscolo (fatto anch'esso notevole), e si può ritenere per certo che ciò abbia dovuto accadergli tra l'aprile e il maggio 1444 (1). Le circostanze di tale incontro furono date prima da

(1) I soliti istoriografi dell'Ordine domenicano, seguiti poi da' controversisti di ogni genere, tanto fautori quanto avversarii dell'Inquisizione in Napoli, compresi i 5 Cardinali che a tempo d'Innocenzio XII intervennero nella controversia, registrano la faccenda del Valla con la data del 1447; ma tale data è assolutamente inesatta. Il Valla, nel raccontare quanto gli accadde, citò 4 Vescovi che si trovavano allora in Napoli, e che direttamente o indirettamente, più o meno, vi presero parte. 1°, Il Vescovo di Urgel suo amico,

Giovanfrancesco Poggio Bracciolini a discredito del Valla, poi rettificate dal Valla a propria difesa, in quelle loro note diatribe condite di vituperii senza fine (1). Così il racconto ne è pervenuto con stiracchiamenti ed alterazioni da un lato e dall'altro, ma ciò non ostante riesce sempre interessantissimo, per la luce che dà sulle condizioni generali e sulla maniera di agire dell'Inquisizione in Napoli nel tempo di cui qui si tratta. Secondo il Poggio, che mostrò di conoscere "uno de' maggiori di età e dignità„, il quale affermava essere "stato presente alla sentenza, ed essersi precipuamente adoperato a "movere la pietà del Re per liberare il Valla da un pessimo strazio„, avendo il Valla asserito pubblicamente alcune cose per le quali risultava eretico manifesto, fu accusato all'Inquisitore, preso da costui e processato "in vinculis„, condannato ad abiurare e detestare le cose proferite, e a scontare il delitto con la fustigazione mercè le scope (scopis crimen luere), venendo liberato dal supplizio del fuoco coll'aiuto del Re (Regis beneficio): e però nel Chiostro della casa de' predicatori, come dice il Poggio, i giudici costituirono il Valla esangue, disanimato, pallido, disfatto, in aspettativa della morte, e conducendolo intorno al Chiostro con la veste che covriva il di dietro e con le mani legate, i frati fortemente gli batterono mercè le scope le spalle e il dorso etc. (posteriora veste manibusque revinctis, circum claustra illum ducentes, spatulas et tergum religiosi viri scopis acriter pulsant, vel potius a sordibus infectum corpus mundant). E bisogna aggiungere che i soliti istoriografi dell'Ordine domenicano, traendo dal Poggio tutte queste circostanze, le ripetono senza curarsi d'altro; nè ripugna loro il mostrare i frati in funzione di birri, ese-

---

Arnoldo Roger de Pallas, il quale si sa che fu creato Vescovo di Urgel nel 1443, e stando in Napoli presso Alfonso venne nominato in sèguito Presidente del Sacro Regio Consiglio, che dal luogo della sua sede ebbe il nome di Consiglio o Camera di S.ta Chiara. 2°, L'Arcivescovo di Palermo reduce dal Concilio di Basilea, consultato dal Valla a premura del Vescovo di Urgel, e si sa che egli era il celebre canonista Nicola di Tudisco, conosciuto col nome di Panormitano, il quale molto si adoperò nel d.to Concilio contro Eugenio IV, tanto che fu creato Cardinale da Felice V Antipapa, e, come ricorda anche il Giannone (lib. 26, cap. 3°), Alfonso lo fece richiamare e l'obbligò a cedere il Cardinalato e tornare a Palermo, dove morì di peste nel luglio 1445, data sufficiente essa sola a chiarire quella che si ricerca. 3°, Il Vescovo Alesano Giovanni, avversario accanito, cioè Giovanni Garcia domenicano, che si sa essere stato Vescovo di Ales in Sardegna dal luglio 1439 fino all'8bre 1444 (data anch'essa decisiva per la presente ricerca), poi trasferito a Siracusa e in sèguito a Maiorca nel 1447. 4°, Il Vescovo di Pozzuoli Lorenzo, associatosi col precedente quale avversario del Valla, e si sa che costui era fra Lorenzo da Napoli, frate minore, il quale fu poi trasferito a Tricarico nel 1447, sicchè le date del suo ufficio episcopale non hanno qui alcuna importanza, potendo importare soltanto che egli trovavasi in Napoli ed avea perduto il suo Vescovado per ragione politica, ciò che è taciuto dall'Ughelli e da altri scrittori analoghi. Così, tenute presenti specialmente le date relative all'Arcivescovo di Palermo ed al Vescovo di Ales, inoltre la circostanza ricordata dal medesimo Valla, che egli ebbe da fare coll'Inquisizione subito dopo le prediche quaresimali, bisogna conchiudere che la faccenda del Valla dovè accadere nel 1444 e durante la 2a metà di aprile, essendosi la Pasqua in tale anno celebrata il 12 aprile. — Raccomando a' lettori di consultare, intorno al Valla, la magnifica "Vita di Lorenzo Valla„ di Girolamo Mancini, Firenz. 1891: l'opera di questo mio antico amico, già Deputato di Cortona, non sarà mai studiata abbastanza; per la ricchezza delle ricerche, la serietà della critica e la semplicità del dettato, dovrebbe esser presa a modello.

(1) Poggij florentini operum, Argentorati 1513. Invectiva 2a in Laurentium Vallam fol. 87 t.° (in fine). — Laurentii Vallae, Opera, Basileae 1540. Antidoti in Pogium, ad Nicolaum V Pontificem, lib. IV, pag. 356.

cutori di un tormento corporale con mezzi insoliti, mercè le scope invece delle fruste, e ad ogni modo un tormento divenuto noto in Firenze e rimasto ignoto in Napoli, dove il Valla si era anche procurato nemici acerrimi, i quali non avrebbero mancato di rinfacciarglielo.

Ecco ora il racconto del Valla, che cercherò di riassumere, essendo molto lungo. Nessuna sentenza certa fu pronunziata. Egli, il Valla, quando trovavasi in Gaeta, era stato punzecchiato da un individuo, il quale vantava sopra tutte le altre scienze quella del diritto, piccavasi di conoscerla profondamente e fu da lui confuso in una quistione legale, onde gli divenne nemico; a costui si unì il Vescovo di Ales, di poi Vescovo di Maiorca, il quale piccavasi molto di conoscenze teologiche e fu da lui egualmente confuso in una quistione di teologia, alla presenza dell'ottimo Arnoldo Pallas Vescovo di Urgel, dimorante in Napoli; i due nemici cercarono entrambi di rovinarlo. Dopo qualche tempo predicava nella Quaresima fra Antonio da Bitonto minorita " schiamazzatore egregio ", che affermava essere stato il Simbolo della Fede composto in diversi pezzetti suggeriti ciascuno da un Apostolo, in guisa che Pietro aveva cominciato dicendo Credo in Dio padre onnipotente, Andrea aveva soggiunto Creatore del cielo e della terra, e così in sèguito i rimanenti Apostoli. Informatosi anche da Angiolillo Capuano segretario del Re, che gli era vicino (1), se mai avesse letta una cosa simile, e saputo da lui che il predicatore aveva inoltre affermato essere S. Geronimo romano, mentre egli stesso si dichiara dalmatino, la sera del Sabato santo andarono insieme a trovare il predicatore e a domandargli dove avesse letto quelle cose. Il Valla sostenne che il Simbolo era stato composto dal Concilio Niceno, e il predicatore s'irritò, e in due o tre prediche successive parlò con derisione di lui e di Angiolillo senza nominarli. Il Valla pensò allora di tenere una disputa su tale argomento nella Chiesa dell'Incoronata e subito l'annunziò: il Re, che trovavasi indisposto, gli fece dire che soprassedesse, perchè voleva egli pure assistere alla disputa, ma in realtà perchè prevedeva qualche possibile disturbo. Il Valla annunziò che la disputa era sospesa per volere del Re, atteggiandosi da trionfatore con questi versi, " Rex pacis, miserans sternendas morte phalanges, Victoris cupidum " continuit gladium "; i nemici se ne offesero, e adoperarono contro di lui Lorenzo Vescovo di Pozzuoli, il quale, essendo stato del partito avverso agli Aragonesi, non aveva potuto per lungo tempo ricuperare il suo Vescovado. Il Valla consultò allora circa la quistione il testo d'Isidoro in un buon codice procuratosi da Antonello di Caivano, e scorgendo che si doveva correggerlo in quel tratto, corse a mostrarlo al Vescovo di Urgel, il quale lo eccitò a farlo leggere all'Arcivescovo di Palermo reduce dal Concilio di Basilea, e l'Arcivescovo stimò probabili le ragioni del Valla. Inoltre ne scrisse al Collegio de' Giureconsulti napoletani (Collegio de' dottori istituito da Giovanna II per dare i gradi dottorali), e costoro trasmisero la lettera ad Antonio Maramaldo; ma Gio. Antonio Carafa, egualmente membro di detta facoltà, recò la lettera a quel principe de' giureconsulti avversario del Valla, il quale indusse il Vicario arcivescovile, mentre

(1) " Angelillo de Capua ", appunto in quest'anno 1444, trovasi nell'Arch. di Stato tra' Maestri razionali della R.ª Zecca. Ved. *R.ª Camera della Sommaria, Comune*, fol. 19.

l'Arcivescovo era assente, a citare il Valla, e così egli fu citato perchè si presentasse il giorno seguente a quello della citazione. Credè il Valla che si dovesse solamente fare una disputa, ed andò a presentarsi, senza avvocati e senza accompagnamento di persone autorevoli, come il Vescovo di Urgel, l'Olzina, il Folloneda, e non altrimenti disse pure a molti i quali, incontrandolo, gli domandarono dove andasse, e desiderosi di udire la disputa lo seguirono (1). Appena giunto, il Valla s'imbattè in alquanti ecclesiastici (che egli chiama

(1) Almeno da questo punto in poi sarà bene avere sott'occhio le parole testuali del Valla, che nella narrazione ho tradotte quasi letteralmente "Ubi pervenio, offendo aliquot pontifices ac pharisaeos, statimque me insecutus est qui accessum meum expectarat Joannes Episcopus Alesanus, nam ille Caiphas, ut postea accepi, a fenestella quadam Episcopi despectabat. Consident illi, ego cum corona sto, jam tum suspicans non esse illam legitimam disputationem. Ibi frater quidam praedicatorum, quem aiebant Inquisitorem, perconctatur, quid de Symbolo sentirem, ab Apostolis conditum, an non. Ego me sentire non ab Apostolis, sed a Synodo Nicena conditum. Nam quomodo secus ille? imo istud sentire haereticum esse. Ego affirmare: me id multis rationibus esse probaturum. Ille non eum disputandi sed abnegandi esse locum. Haec dicens profert epistolam meam, qua me impugnare decreta aiebat: si in ea perstarem sententia, se pro haeretico me damnaturos. Ibi ego ut omni turba me extricarem inquam: De his idem sentio, quod mater ecclesia. Revoca, inquit ille, quod scripsisti de his, quodque dixisti. Cur non potius, inquam, vos docetis esse revocandum? Etiam, inquit, in prima opinione perstas? An vos, inquam, mavultis oris mei, quam animi emendationem? quo enim pacto ego emendor, nisi idem quod ore fateor, animo sentiam? an hoc quaeritis? ut iterum, vel ira, vel imprudentia, ex meo sensu loquar, et iterum relabar in errorem? Ibi Joannes ille, eiusdem ordinis fraterculus, Alesanus episcopus: Istuc ipsum volumus ut relabaris, notam enim habemus contumaciam tuam. Non fuisti, inquam, ausus aequo campo mecum decertare, ideo me ad has angustias redigisti, sed erit aliquando tempus meum. Tunc ille exurgens me per pectus arripuit: tibique hic, inquit, superbia est deponenda. Id cum coeteri tacite improbarent, Quid, inquit Inquisitor, revocas ea quae scripsisti, atque dixisti? De his omnibus, inquam, idem sentio, quod mater ecclesia, quemadmodum dixi. Id satis responsum coeteris visum est. Tum Anna, hoc est idem Alesanus Episcopus: quid de decem praedicamentis? Etiamne decem praedicamenta, inquam, ad fidem pertinent, tamquam decem praecepta legis? Ad hoc cum coeteri murmurassent, indecens esse de Dialectices dogmatibus veluti de articulis fidei quaeri: Quid ni inquit Anna, ad fidem ista pertineant? An ignoratis illo Dialecticorum dogmate, quod iste in suis disputandis quaestionibus proposuerat, de sensu diviso, et composito, maximas in Theologia res explicare ac resolvi solere? Et cum ei quidam assentirentur, quidam adversarentur, Age, inquam, etsi ista mater ecclesia ignorat, tamen idem de ipsis credo, quod mater ecclesia. Eum volentem ad alias nugas pergere, reliqui prohibuerunt. Jam enim quidam procerum advenerant, qui se ab Rege, qui ista audisset, missos, mihi futurum praesidio significabant. Ita iusserunt eundem Episcopum, ut absolutionem more confessorum mihi faceret, conciliumque dissolutum est. Ego vix egressus templum, praestolatus Episcopum, tanta sum in eum et in alium Episcopum Caipham absentem, qui me forte audiebat, acerbitate verborum invectus cum assensu populi, ut tunc eos facti sui poeniteret, rectaque ad Regem profectus, de iniuria questus sum, tametsi iam alii renuntiarant. Rex accito Episcopo, quamvis princeps mansuetissimus, tamen exprobravit solitam temeritatem, atque vesaniam, parumque abfuit quin eum ab oculis suis abjiceret *etc.*... Ille Caiphas tuus, Podi, tum metu Regis, tum poenitentia facti, quod secus successerat atque opinatus fuerat, plus duobus mensibus domi se tenuit. Taceo quid postea Romae sub alio Pontifice conatus sit „. — Si tenga pure presente che questo racconto fu diretto dal Valla a Nicolò V, il quale gli concesse l'ufficio di scrittore apostolico; che di poi da tale ufficio egli passò all'altro di Segretario apostolico, essendo Papa Callisto III, il quale trovavasi egli pure nella Corte di Alfonso quando il Valla fu incriminato; che infine fu fatto ancora canonico di più Chiese in Roma. Tutto ciò, strettamente parlando, non implica che il Valla sia stato ritenuto innocente in materia di eresia, ma vieta di ammettere facilmente che il Valla sia stato riconosciuto eretico ostinato, pel quale titolo avrebbe potuto essere rilasciato al braccio secolare e così condannato al fuoco, siccome il Poggio volle far credere.

“pontefici e farisei „), e subito gli venne appresso il Vescovo di Ales che l'aveva aspettato, poichè quel Caifas guardava in giù da una certa finestrella della casa del Vescovo, come gli fu detto di poi; essi sederono, il Valla stiè ricinto dagli accompagnatori, già sospettando non trattarsi veramente di disputa. Un certo frate domenicano, che dicevano Inquisitore, gli domandò cosa credesse circa il Simbolo della Fede, se fosse stato composto dagli Apostoli o no: ed egli rispose che lo credeva composto non dagli Apostoli ma dal Concilio Niceno. Come mai, disse l'Inquisitore, che anzi essere eresia una tale credenza. Il Valla aggiunse che sarebbe per provarlo con molte ragioni, e l'Inquisitore, non esser quello un luogo di dispute ma di ritrattazioni, e ciò dicendo mostrò la lettera, che, secondo lui, impugnava i decreti ecclesiastici, e dichiarò che, qualora il Valla persistesse nella detta credenza, lo “condannerebbero „ come eretico. Per districarsi da ogni disturbo, il Valla disse, che intorno a quelle cose credeva quello stesso che credeva la madre Chiesa; e l'Inquisitore, che ritrattasse quanto ne aveva scritto ed anche detto. Mentre il Valla si dibatteva, il Vescovo di Ales, egualmente frate domenicano, disse che conoscevano bene la sua ostinazione; e il Valla rispose, che non avendo già osato contender seco in campo pari, egli lo aveva perciò ridotto in quelle strette; ma che verrebbe pure una volta il tempo suo. Il Vescovo allora, alzandosi, lo afferrò pel petto e disse, qui tu devi mettere da parte la superbia. Mentre gli altri tacitamente disapprovavano il Vescovo, l'Inquisitore dimandò, ma ritratti, o no, ciò che scrivesti e dicesti? E il Valla, nuovamente, intorno a queste cose, come ho detto, credo quello stesso che crede la madre Chiesa. Agli altri tale risposta parve sufficiente, ed allora il Vescovo di Ales dimandò cosa egli credesse intorno a' dieci predicamenti; e il Valla, forse i dieci predicamenti appartengono pure alla Fede come i dieci comandamenti della legge? Gli altri mormoravano essere sconvenevole l'interrogare circa le massime della Dialettica, come se fossero articoli di Fede: Come no, disse il Vescovo di Ales, non appartengono alla Fede queste cose? Ignorate forse che con quella massima de' Dialettici, messa innanzi da costui nelle quistioni sulle quali si doveva disputare, del Senso diviso e composto, si sogliono spiegare e risolvere le più alte cose della Teologia? Alcuni assentivano a lui, altri dissentivano, e il Valla disse, orsù, benchè la madre Chiesa ignori queste cose, io, intorno ad esse, credo quello stesso che crede la madre Chiesa; ed allora gli altri non permisero che il Vescovo andasse avanti con altre ciance, come voleva. Poichè già erano venuti taluni degli ottimati, i quali dicevano essere stati mandati dal Re che aveva udite quelle cose, e facevano intendere al Valla che il Re l'avrebbe protetto; e così il consesso commise allo stesso Vescovo, che assolvesse il Valla al modo de' confessori, indi si sciolse. Il Valla poi, uscito dall'Arcivescovado, attese il Vescovo di Ales, e coll'assenso de' circostanti caricò di parole amare così lui, come quello di Pozzuoli che era assente, ma che forse l'udiva: e andò a lagnarsi presso il Re, il quale, fatto chiamare il Vescovo, gli rinfacciò la sua solita temerità e furia, chiamandolo vero Aragonese, e rimproverandolo, perchè non si doveva togliere ad alcuno la facoltà di difendersi, mentre neanche Dio avea voluto colpire Sodoma e Gomorra senza prima vederne i fatti, ed aveva mandato Giona al popolo Ninivita, perchè si convertisse; conchiuse che essi si erano sforzati di opprimere un innocente.

Varie cose in questo racconto del Valla non appariscono facilmente accettabili, soprattutto la sua maniera arrogante di rispondere, comunque egli fosse dotato di un'arroganza straordinaria, e l'esito della faccenda in una semplice assoluzione a modo di quella che dànno i confessori, la quale non trovasi neanche contemplata nella procedura inquisitoriale. Forse egli ebbe ad usare termini più modesti, e d'altro lato i modi violenti del Vescovo di Ales (de' quali modi, da parte de' frati, emergono esempî da più d'un processo), e le inopportune e imprudenti interrogazioni da lui fatte che lo manifestavano nemico personale del Valla (circostanza di peso grandissimo presso l'Inquisizione), ebbero a piegare l'animo de' giudici a favore del Valla, aggiuntosi il favore Regio per lui, a tutti noto, e bisbigliato perfino nel momento della decisione. Così in tutta fretta e senza le ordinarie solennità giudiziali, adottandosi quel procedimento rarissimo denominato "sine strepitu et figura iudicii„ e poi accogliendosi qual ritrattazione le parole generiche del "credere quello stesso che credeva la madre Chiesa„, il Valla dovè essere assoluto, forse con una succinta *abiura de levi haeresis suspicione*, e, compiuta questa, tenendosi lui in ginocchio appunto come chi si confessa, dovè essere licenziato immediatamente; tale abiura egli poi cercò dissimulare con la trovata dell'assoluzione a modo de' confessori e sarebbe questo un piccolo garbuglio di quelli che sempre s'incontrano nella bocca di coloro che avevano abiurato. Indubitatamente il favore Regio pel Valla ebbe gran peso sugli animi degli ecclesiastici d'ogni genere fin da principio; poichè la maniera tenuta con lui dall'Inquisizione non fu la maniera comune, e questo fatto poi, lungi dal conciliare agli ecclesiastici l'animo del Re, lo indusse a lagnarsi di loro. Tutto fu fatto con grandissima fretta ed abbreviazione di termini. Non si cominciò dal rendere autentica la lettera del Valla, si omise d'interrogare qualche testimone, si fece trovare presente la Congregazione di S.to Officio (il "Concilio„), come se si fosse già percorsa tutta la serie degli atti e rimanesse soltanto il dover decidere e sentenziare; si lasciò perfino che fossero presenti persone estranee al giudizio, la qual cosa riesce più singolare di ogni altra. In somma si direbbe che fossero state prese tutte le misure per far trovare già emessa una decisione, qualora lo Stato avesse voluto intervenire; e del resto far trovare una decisione pubblicamente dibattuta, in guisa da poter correre senza recriminazioni: ciò, naturalmente, perchè ben s'intendeva non esservi molta docilità da parte dello Stato verso l'Inquisizione, e non deve questa sembrare un'asserzione arrischiata, essendosi spesso visto immantinenti un salutare timore dello Stato, anche in materia d'Inquisizione, non appena lo Stato mostrò seriamente di volere rispettata la pace de' cittadini. Ma in fondo è agevole ravvisare che l'Inquisizione delegata a' frati domenicani funzionava in Napoli, e sempre secondo le regole fondamentali stabilite specialmente da Innocenzio IV e da qualcuno de' successori. Si ricordino le prescrizioni d'Innocenzio, che i frati procedessero insieme col Diocesano ovvero col suo Vicario "si praesens extiterit et interesse voluerit„, che specialmente i frati domenicani si occupassero dell'Inquisizione, ma "de consilio dioecesanorum„, che ne' casi di persone, le quali volessero, abiurando, tornare all'unità della Chiesa, agissero "consultis dioecesanis„. Si ricordi inoltre la prescrizione di Urbano IV, che non pubblicandosi i nomi degli accusatori e de' testimoni per evitare qual-

che scandalo o pericolo, dovevano que' nomi sempre palesarsi a persone oneste e perite appositamente chiamate, prendendo con esse più maturi consigli, donde nacque la Congregazione de Consultori del S.[to] Officio, sempre riunita nel momento del doversi decidere; così pure l'altra prescrizione, che si potesse procedere " simpliciter et de " plano, et absque advocatorum ac judiciorum strepitu et figura „. Nel caso del Valla soggetto a scandalo e pericolo, si procedè in questo modo sommario, ed inoltre palese, probabilmente per evitare sempre più le recriminazioni. E vi fu il " Concilio „ ossia la Congregazione de' Consultori unitamente col Vicario diocesano; vi fu l'accusatore che si tenne celato, il quale dovè ricevere la lettera del Valla capitata nelle mani di Gio. Antonio Carafa e consegnarla all'Inquisitore in nome proprio; vi fu l'Inquisitore domenicano che rimase innominato, ma che diresse l'interrogatorio, presentò la lettera anzidetta ed intimò al Valla di ritrattare la sua opinione circa il Simbolo della Fede, o in caso contrario lo " condannerebbero „ (tutti insieme) come eretico; vi fu il socio dell'Inquisitore prescelto per la circostanza, domenicano egli pure, il Vescovo di Ales, il cui intervento come interrogante si spiega bene in tal guisa; e i Consultori, col Vicario, approvarono o riprovarono specialmente alcune interrogazioni del Vescovo, non lo lasciarono proseguire, ritennero sufficiente, con manifesta indulgenza, la dichiarazione fatta e ripetuta dal Valla, e infine presero parte alla sentenza, che potè essere, come ho detto, l'abiura *de levi* e il licenziamento immediato, sotto la preoccupazione dell'intervento del Re. Nell'abiura, se ci fu, il Valla dovè esplicitamente dire che rifiutava e detestava la propria opinione, mentre il dichiarare, che credeva quello stesso che credeva la madre Chiesa, non poteva bastare nel tribunale del S.[to] Officio. — Vanamente in sèguito i controversisti napoletani, negando che vi fosse mai stata in Napoli l'Inquisizione delegata a' frati, notarono molto che il fatto del Valla si svolse nell'Arcivescovado e non in S. Domenico, che del preteso Inquisitore non fu mai dato il nome etc. Dal fatto del Valla rimane dimostrato che l'Inquisizione delegata a' domenicani c'era in Napoli anche a tempo degli Aragonesi, e funzionava sempre essenzialmente secondo le note prescrizioni Pontificie: esso ne è la prova certa, tanto più degna di considerazione mentre fanno tanto difetto le notizie sul modo di condursi degli Inquisitori, massime nella città, ond'è che ho creduto bene doverne trattare con una larghezza, la quale a taluno avrà potuto sembrare eccessiva. Rimane inoltre dimostrato quanto diverso sia stato il contegno de' frati, petulanti e violenti, in paragone di quello della Corte arcivescovile, pacata e tollerante senza mancare all'obbligo suo: donde si può cominciare ad intendere perchè mai Napoli sia stata poi tanto avversa al tribunale de' frati, e non abbia avuta alcuna ripugnanza pel tribunale arcivescovile. Rimane infine sempre più assodato che Alfonso non era punto tenero dell'Inquisizione, specialmente delegata, e che gli Aragonesi, se non " cominciarono „ come dice il Giannone, continuarono a mostrare poco favore per essa.

Qualche altra testimonianza non manca, per far dire che ne' tempi di Alfonso l'Inquisizione non sia cessata del tutto. Lo Zurita, per incidente, esaltando lo zelo de' Sovrani di Spagna, i quali, come egli dice non saprei con quanta verità, attesero a far servire " i beni degli " eretici al sostentamento del S.[to] Officio, e non ad altri usi „, afferma

che essi "non seguirono il costume che tenevasi.... segnatamente "nel Regno di Napoli in tempo di don Alfonso I, che la terza parte "de' beni si applicava a' medesimi Inquisitori, l'altra si depositava "per le spese delle cause della fede, e l'altra si riservava per la "Camera o fisco Regio „ (1). Tale sistema era quello voluto dalle Costituzioni Papali, e già adottato in Napoli, come si è visto, durante il tempo di Carlo II d'Angiò: se Alfonso di Aragona avesse agito nel detto modo, la cosa sarebbe stata in piena regola. Intanto riesce singolare il non trovar notato, da nessuno di coloro che percorsero le scritture Aragonesi, qualche indizio di ciò che afferma lo Zurita; per lo meno bisogna dire che i casi abbiano dovuto esserne molto rari.

Due soli documenti de' tempi di Alfonso, relativi ad Inquisitori deputati nel Regno con incarichi speciali, si son potuti addurre finoggi, entrambi venuti fuori durante il Papato di Nicolò V, ed in persone di francescani.

Con Bolla del 23 giugno 1447, Nicolò V, rivocando le concessioni fatte da' Papi antecessori, proibì a' Cristiani ogni commmercio co' giudei e saraceni, perfino il mangiare, il bere, il fare bagni con loro, il ricevere da loro medicine o cure di ferite e cicatrici *(sic)*; proibì di conceder loro alcuno ufficio, come quello di arrendatori, esattori, computisti etc. etc., ed anche di mediatori di matrimonii e di ostetrici; proibì di lasciar legati a loro favore e molte altre cose, rimanendo i Giudei obbligati a non costruire altre Sinagoghe, tenuti tanto essi quanto i saraceni a pagar le decime, a non far da testimoni contro i Cristiani, a non esigere ed anzi a restituire le usure a' Cristiani, inoltre a vestire un abito o portare un segno che li facesse riconoscere. E raccomandò l'osservanza della Bolla a tutti i Prelati, Principi, Signori ed ufficiali, deputando fra Giovanni da Capestrano de' frati minori (quello stesso che fu poi santificato), il quale agirebbe da sè stesso o mediante religiosi idonei del suo Ordine, " con potestà d'inquirere, ammonire, esortare e sollecitare „ i Principi, Prelati, Signori etc., così ecclesiastici che secolari, per l'osservanza di detta Bolla, e con autorità di procedere contro i negligenti, ritardatarii e contradittori con le censure ecclesiastiche ed altri rimedii del diritto, invocato l'aiuto del braccio secolare ed anche dell'ecclesiastico. Ed Alfonso fece scrivere un ordine a tutti i Prelati, a' nobili titolati, Baroni, università ed ufficiali tutti, di favorire fra Giovanni da Capestrano deputato all'esecuzione della Bolla, diretta a correggere gli errori, le presunzioni, le procacità, l'antica malizia e temerità de' giudei e saraceni; e la lunga Bolla fu trascritta al sèguito del detto ordine (2). Come si vede, fu questo un incarico tutto speciale, rivolto anche contro coloro che avrebbero dovuto vegliare e non vegliavano; ma in fondo fu sempre un incarico d'Inquisizione, con facoltà esplicita di procedere perfino contro i Prelati negligenti.

Poi con altra Bolla del 31 agosto 1449, diretta a fra Matteo di Reggio egualmente de' frati minori, Nicolò V, notando che "nel Regno di Sicilia, e particolarmente nelle città di Benevento, Manfredonia, Trani, Monopoli ed altre moltissime terre „, erano cresciuti

(1) Çurita, Anales de la Corona de Aragon, Çaragoça 1610, tom. 4.° lib. 20.° cap. 49, p. 324; ann. 1488.

(2) Waddingus, Annales, tom. 11°, p. 280, n° 11; ann. 1447. Bolla "Super gregem Dominicum „.

moltissimi eretici, volgarmente chiamati Cristiani novelli, e che il detto fra **Matteo** aveva, " ne' tempi anteriori, tenuto con lode l'ufficio " d'Inquisitore nel detto Regno ", lo costituì e deputò Inquisitore nel Regno e massime nelle terre menzionate, dovendo compiersi tale ufficio da lui, da un altro ovvero da più altri, secondo le indulgenze e privilegii concessi agl'Inquisitori dell'eretica pravità; e comandò anche agli Ordinarii de' luoghi, come a tutti gli ecclesiastici ed a' frati, *esenti e non esenti*, di favorirlo, avendo facoltà di far processi, carcerare e punire, invocando il braccio secolare, quando occorresse. Rivocò in pari tempo i privilegii, le esenzioni, gl'indulti, compresi " quelli de' Diocesani de' luoghi, concernenti il non dovere o il non " essere obbligati ad ammettere gl'Inquisitori dell'eretica pravità a " quest'ufficio d'Inquisizione ", citando in particolare " l'indulto con- " cesso dalla felice memoria del predecessore Eugenio IV a' Dioce- " sani dimoranti *pro tempore* sotto la diocesi di Trani, nel quale prin- " cipalmente si provvede che nessun altro, all'infuori del diocesano " del luogo, possa inquirere i Cristiani novelli " (1). Non ci è pervenuto, con questa Bolla, l'ordine di Alfonso che fra Matteo fosse riconosciuto e favorito: ma non ci sarebbe alcun motivo ragionevole, per far ammettere che fra Matteo avesse incontrato impedimento nella sua missione. Ecco intanto un altro incarico speciale, non di vera e propria Inquisizione contro nuove eresie, bensì contro speciali apostati avvertiti in quel tempo; e i termini della Bolla palesano fatti di non poca importanza.

Già da alcuni anni aveano richiamata l'attenzione nel Regno i così detti Cristiani novelli. Non è dubbio che con questo nome siano stati indicati in grandissima parte i giudei spagnuoli, i quali, fattisi ricchi co' commerci e però invidiati e odiati da' Cristiani, aveano sofferto gravi persecuzioni, aveano dovuto abbracciare la fede di Cristo per salvarsi dalla furia popolare, e non pochi di essi aveano finito per emigrare dalla Spagna, e ricoverarsi in varii luoghi, giungendone anche tra noi, specialmente in Puglia. Sisa che per parecchi anni, nelle varie città di Spagna, la furia popolare ne avea sacrificati molti, e nel solo anno 1391 più di 5 mila: appunto d'allora in poi si convertirono più 100 mila famiglie e parecchie si sbandarono, venendo ai loro individui dato il nome di " convertiti " o " confessati ", o " Cristiani novelli "; subdolamente costoro tornavano alla Fede avita, cadevano in apostasia ed eresia, divenivano soggetti all'Inquisizione, e si avrà occasione di rammentare a suo tempo i rigori inquisitoriali inauditi, che più tardi in Ispagna colpirono anche i discendenti loro. Nel Regno di Napoli i frati francescani funzionarono da Inquisitori contro di essi più del solito, tanto che fra Matteo di Reggio lo fu ripetutamente; la qual cosa potrebbe dirsi avvenuta per una predilezione di Nicolò V, ma potrebbe anche ritenersi motivata da una diffusa avversione a' domenicani. Tuttavia nemmeno i francescani riuscirono sopportabili, e l'Inquisizione delegata a' frati, in generale, diede tanto poca soddisfazione ad alcuni Vescovi, che questi ebbero premura di esserne liberati: il caso del Vescovo di Trani vedesi particolarmente citato, perchè concernente appunto i Cristiani novelli, ma dopo di essere stato citato in modo generale il caso de' Diocesani liberatisi

(1) Waddingus, Annales, tom. 12°, p. 26, n° 14; ann. 1449. Bolla " Licet ex omnibus ".

de' frati Inquisitori. Tale fatto, già avvenuto fin dai primi tempi degli Aragonesi e non avvertito finoggi, riesce importante per la storia dell'Inquisizione nel Regno.

Il mal animo di Callisto III, successore di Nicolò V, verso Alfonso (benchè Alfonso, quando egli trovavasi in Napoli, lo avesse tenuto per lunghi anni tra' suoi famigliari, e creato pure Presidente del Sacro Regio Consiglio), dovè probabilmente far attraversare l'opera dell'Inquisizione delegata in generale, e renderla sempre più languida: ma dovè poi senza dubbio recarle profondo disturbo la feroce ostilità di Callisto, subito dopo la morte di Alfonso, verso il successore Ferdinando I (1458), e in sèguito lo sconvolgimento sopravvenuto per la guerra col Duca Giovanni d'Angiò chiamato da alcuni potenti Baroni del Regno, mentre la pace con Roma si era ristabilita, succedendo nel Papato Pio II. Basta inoltre accennare i consecutivi dissidii con Paolo II (1464), fortunatamente cessati con l'elezione di Sisto IV (1471), la guerra con la Toscana seguita dall'altra co' turchi sbarcati ad Otranto (1480); e poi la congiura de' Baroni uniti con Innocenzio VIII, l'invasione dello Stato ecclesiastico e l'assedio di Roma che ridusse il Papa a migliori consigli (1486), la guerra di Carlo VIII contro Alfonso II e Ferdinando II (1494-95) e tutta quella serie di sciagure da cui venne afflitto il Regno, tanto che si ebbero cinque Re durante tre soli anni; infine il mercato e la divisione del Regno tra i francesi di Luigi XII e gli spagnuoli di Ferdinando il Cattolico, lo spoglio atroce di Federigo ultimo Re Aragonese (1500), la violazione de' patti convenuti e la nuova guerra che ridusse il Regno interamente sotto la dominazione del Cattolico, entrando in Napoli Consalvo detto il gran Capitano.

Non cessò per altro, malgrado i continui sconvolgimenti, la serie degl'Inquisitori domenicani. I diversi istoriografi dell'Ordine, che del resto si ripetono a vicenda, Gravina, Valle, Piò, Fontana, registrano tre nomi d'Inquisitori successivi del periodo Aragonese, dal tempo di Ferdinando I in poi. 1°, Pel 1458 fra Pietro del Mastrettis, del convento di S. Pietro Martire, confessore della Regina Isabella di Chiaromonte moglie di Ferdinando I; la quale, mentre era ancora Duchessa di Calabria, ad istanza di detto fra Pietro donò molti poderi a' frati domenicani, e nell'istrumento della donazione fra Pietro è detto Inquisitore. 2°, Pel 1474 fra Marco di Meroldis di Bella, che era già Inquisitore, e il 25 giugno di detto anno fu confermato in tale ufficio. 3°, Pel 1490 fra Barnaba Capograsso di Salerno che era Inquisitore nel Regno e dimorava in Salerno, dove teneva carcere e camere nel convento di S.ta Maria della Porta (fatto abbastanza singolare e forse non del tutto semplice e piano). Questo fra Barnaba si vedrà nell'esercizio dell'ufficio suo in Napoli, durante i primi anni del Vicereame spagnuolo, sicchè almeno intorno a lui non si può elevare alcun dubbio. Verosimilmente, secondo l'antico uso dei domenicani, non soltanto i detti frati, ma altri ancora al n.° di quattro, si trovavano contemporaneamente nominati per le diverse regioni del Regno. Mancano le notizie de' casi d'inquisizione trattati da loro, ma non doverono esser molti: forse essi, limitatamente, non rimasero inoperosi nella cerchia delle città in cui risedevano e nelle vicinanze, mentre erano veramente cessate del tutto le escursioni con gente armata per le provincie.

Così, nel periodo Aragonese, per quanto è lecito dirne da' docu-

menti raccolti, l'Inquisizione delegata a' domenicani dovè essere dapprima ben poca cosa, vedendosi anche dato da Roma qualche incarico a' francescani; consecutivamente ogni varietà d'Inquisizione delegata dovè figurare in dritto più che in fatto, e la domenicana mettersi abbastanza in silenzio, al punto che l'Inquisitore negli ultimi anni, che era veramente di Salerno, non sentì nemmeno la necessità di dimorare in Napoli e se ne stiè in Salerno.

Capo III.

L'Inquisizione a tempo de' Vicerè Spagnuoli.

I. Con la più orribile delle sciagure patite dal nostro Regno, la dominazione di Ferdinando il Cattolico e suoi successori mercè il governo de' Vicerè loro Luogotenenti, fondata sotto i più brutti esempî di simulazione, perfidia e sacrilegio, sempre conditi dallo sfoggio di grande zelo per la Fede, onde rapidamente tutto si corruppe presso di noi e se ne veggono ancora piaghe dolorosissime, subito l'Inquisizione delegata a' frati domenicani riapparve in pieno rigoglio. E ben presto vi fu dapprima un tentativo da parte del Re, tentativo che per altro abortì, d'introdurla nella maniera sua più brutta, quella a modo di Spagna; poi vi fu una commissione da parte del Papa nella maniera sua solita, ma non senza una variante singolare in quella prima volta: e immediatamente anche si manifestò in ogni ordine di cittadini, e in tutto il Regno, un'avversione profonda alla parola medesima "Inquisizione", rimanendo assegnato siffatto nome specialmente all'Inquisizione delegata; e per antitesi si vide in pari tempo un attaccamento altrettanto profondo all'Inquisizione diocesana, o ordinaria, servendo esso non poco per poter oppugnare senza pericolo di accuse l'Inquisizione delegata. Il Governo, bisogna dirlo, si distinse esigendo anche in materia d'Inquisizione la stretta osservanza del principio già introdotto presso di noi, che qualunque commissione di Roma, da eseguirsi nel Regno, fosse riconosciuta dallo Stato e munita dell'assenso Regio; che anzi estese in sèguito egualmente all'opera de' Diocesani tale principio di sorveglianza, esigendo di essere informato, quando si trattava di carcerare laici; ma semprechè erano compiute le dette formalità, aiutava e favoriva in tutti i modi il corso dell'Inquisizione, stimando i frati Inquisitori anche quali agenti principali in paragone de' Vescovi, nel tempo in cui l'Inquisizione delegata rimase nelle mani de' frati, e mostrandosi poi altrettanto fautore de' Prelati speciali delegati da Roma, nel tempo in cui l'Inquisizione delegata passò nelle mani loro. Le popolazioni, d'altro lato, si distinsero diffidando sempre così de' frati come del Governo,

dubitando continuamente che si venisse ad istituire nel Regno l'Inquisizione a modo di Spagna; e due volte Napoli giunse a prendere le armi, che una volta non furono adoperate, vincendosi col solo contegno, un'altra volta furono adoperate con gran vigore ma con minor frutto, durando poi sempre tali avversioni e diffidenze anche nel tempo in cui l'Inquisizione delegata passò nelle mani di Prelati speciali; ciò che costituisce veramente un fatto glorioso per la città nostra, forse unico tra tante miserie. Tornano qui a dare moltissima luce, fino all'anno 1630, i documenti raccolti dal Chioccarello nel suo Archivio ms. della Regia giurisdizione (tom. 8°); dànno inoltre luce, per lo stesso tempo e pel seguente, le cronache, i diarii, le storie, gli opuscoli manoscritti de' controversisti intorno all'Inquisizione.

Stava per entrare in Napoli Consalvo di Cordova detto il gran Capitano, conquistatore del Regno e 1° Luogotenente del Cattolico (maggio 1503), quando a un tratto sorse ne' napoletani il pensiero che si sarebbe introdotta l'Inquisizione a modo di Spagna con tutti i suoi orrori, ben noti nella città e nelle provincie segnatamente pei racconti de' giudei fuggiti di Spagna, in parte ricoveratisi pure nel nostro paese. E qui, trattandosi di una maniera d'Inquisizione che per tanto tempo agitò gli animi de' napoletani, spingendoli anche a tumulti perfino sanguinosi pel solo timore di vederla installata nel Regno, giudico opportuno il darne una notizia piuttosto larga, rammentando le circostanze nelle quali era sorta, e le condizioni sue proprie che destavano la più decisa e generale avversione.

Fino al 1481 l'Inquisizione erasi in Ispagna esercitata secondo le comuni prescrizioni Pontificie, e ne fornisce splendida prova il Directorium Inquisitorum dell'Eimerico, scritto al cadere del 1300, e rimasto anche ne' secoli 16° e 17° una delle migliori guide per l'esercizio dell'Inquisizione comune. Quando il Regno di Castiglia fu congiunto al Regno di Aragona con l'annessa Sicilia, mercè il matrimonio di Ferdinando V e d'Isabella, a motivo delle numerosissime apostasie segrete de' giudei arricchiti coll'attività ne' commercii tra gente infingarda, circa un secolo innanzi perseguitati a morte e obbligati a una conversione in massa per l'odio micidiale da parte de' Cristiani divenuti loro debitori, si volle riformare l'Inquisizione già in atto nel Regno di Aragona, ed estenderla anche al Regno di Castiglia, dandole unità di azione e il maggior vigore possibile. In fondo, Ferdinando V, che poi fu detto il Cattolico, consigliato dall'Inquisitore di Sicilia Filippo de Barberis (che nel 1477 era andato in Ispagna per ottenere la conferma del privilegio di Federigo II menzionato qui a pag. 49), persuaso de' notevolissimi vantaggi politici e finanziarii che l'Inquisizione avrebbe dato, volle servirsi di essa principalmente per confiscare, a beneficio del tesoro Regio, le grandi ricchezze de' giudei, che gli occorrevano per attuare i suoi grandi disegni, cioè l'espulsione de' mori da Granata, la conquista della Navarra, l'unificazione della Spagna. I frati domenicani, d'accordo col Nunzio Mons. Franco Vescovo di Parenzo e poi di Treviso, per zelo e per interesse, eccitarono Ferdinando ad occuparsi efficacemente de' così detti Cristiani novelli, o marrani, nome che i giudei si davano tra loro derivandolo dalle parole *maran-atha*, cioè il Messia viene; e Sisto IV, pel cieco desiderio di vedere esteso e rafforzato l'esercizio dell'Inquisizione, e per quella deferenza che da un pezzo la Curia romana avea presa l'abitudine di largire a' potenti e

negare a' deboli, si prestò a tutto con grande leggerezza. Destando scrupoli in Isabella, la indussero a dimandare a Roma che Ferdinando e Lei, ne' loro Stati, avessero facoltà di nominare due o tre Vescovi od altri ecclesiastici, sia regolari sia secolari, potendo anche revocarli o surrogarli, per iscoprire e punire gli apostati ed eretici e loro fautori: e Sisto IV, con suo Breve del 1° 9bre 1478, lo concesse, ponendo l'Inquisizione alla dipendenza da' Sovrani. Isabella medesima ebbe ripugnanza di attuare ciò che essa avea dimandato e Sisto avea concesso: durante quasi due anni preferì che si tenessero conferenze catechistiche; ed allorchè poi le fu dimostrato l'insufficienza di esse, il 17 7bre 1480 devenne a nominare, insieme con Ferdinando, due domenicani Inquisitori, Murillo e S. Martino, con un consultore ed assessore abate secolare e con un procuratore fiscale, ordinando nell'8bre, e ripetendo l'ordine nel 10bre, a' governatori delle provincie, che li provvedessero di mezzi nella loro andata a Siviglia, ed alle autorità di Siviglia che li aiutassero nell'adempimento della loro missione. Subito quasi tutti i Cristiani novelli fuggirono dal paese, ricoverandosi nelle terre de' Signori delle vicinanze: gl'Inquisitori ottennero dal Re un ordine contro i fuggiaschi, che dichiararono eretici convinti pel fatto della loro fuga, e, con editto del 2 genn.° 1481, ingiunsero a' detti Signori che tra 15 giorni li carcerassero e traducessero in Siviglia sequestrandone i beni, sotto pena di scomunica come fautori di eretici, con perdita de' beni, dignità e dritti; fu questo il primo atto dell'Inquisizione riformata, onde le si assegna la data del 1481, come venne espresso anche in una iscrizione apposta al Castello di Triana in Siviglia, che ricorda il S.^to Officio quivi iniziato nel detto anno " sedente in trono apostolico Sisto IV a quo fuit concessum, " et regnantibus Ferdinando V et Isabella a quibus fuit imprecatum „. I prigioni giunsero in numero grandissimo, e si aumentarono dopo un 2° editto denominato *di grazia*, che invitava alla comparsa spontanea gli apostati, con promessa dell'assoluzione senza toccarne i beni, ma essendosi poi voluto che ognuno de' presentati, per ricevere l'assoluzione, rivelasse in segreto e con giuramento i nomi degli apostati a lui noti o sospetti; si aumentarono inoltre dopo un 3° editto, che sotto pena di peccato mortale e di scomunica maggiore ordinava a tutti di denunziare fra tre giorni coloro che avessero seguita l'eresia giudaica o serbassero ancora l'uso di pratiche giudaiche, indicando queste pratiche in 37 capi, tra' quali p. es.: l'aver posto a' figliuoli nomi ebrei, l'aver molto lavata la carne prima di mangiarla, l'aver dato un pranzo a' parenti ed amici prima di mettersi in viaggio, l'aver lavato il corpo di una persona defunta, l'averla pianta sedendo dietro la porta, l'averle indirizzato un elogio o recitato versi tristi! Il risultamento fu che dal genn.° al 9bre 1481 erano stati già abbruciati vivi nella sola Siviglia 298 individui, e nelle altre parti della provincia 2mila, penitenziati 17mila, oltre ad un numero considerevole di abbruciati in effigie. I clamori pervennero a Roma, dove si recarono anche parecchi condannati in contumacia, mentre altri, emigrando, si stabilivano fuori la Spagna. Sisto, con suo Breve del 29 genn.° 1482 diretto a' Sovrani, dicendo che il Breve per l'impianto dell'Inquisizione era stato compilato confusamente e contro i decreti dei Padri e dei predecessori, si dolse amaramente della condotta degl'Inquisitori, dichiarò che non li surrogava per riguardo alle Loro M.^tà da cui erano stati nominati, che dovevano agire unitamente co' Ve-

scovi, e che egli non consentiva di farne nominare altri, mentre ce n'erano di quelli nominati secondo le consuetudini, e non poteasi violare un privilegio appartenente a' superiori dell'Ordine domenicano: poi, con un altro Breve degli 11 febb.° d.to anno, partecipò di aver lui nominato, ad istanza del Generale dell'Ordine, otto frati domenicani Inquisitori (e tra' nomi di essi figurava anche quello di Tommaso di Torquemada), a' quali erano state spedite le commissioni, perchè agissero subito secondo le Bolle Apostoliche e insieme con gli Ordinarii delle diocesi. Ma Ferdinando si dolse egli pure, vedendo annullate le concessioni ottenute, e Sisto rispose che il Breve era stato spedito col parere di alcuni Cardinali, che avrebbe fatto rivedere la faccenda a costoro, e che intanto permetteva di far rimanere, sospesa l'esecuzione del Breve. In questo stesso tempo Isabella dimandò che il solo tribunale degl'Inquisitori deputati giudicasse i neofiti, senza ricorsi ed appelli a Roma, mostrandosi anche dubbiosa che Sisto medesimo avesse potuto accogliere ciò che dicevasi, che essa in questa faccenda si fosse mossa per cupidigia de' beni temporali, non già per zelo della Fede: e Sisto, col Breve del 23 febb.° 1484 " Venerabilis frater Rodericus ", rispondeva ad Isabella, che, quanto all'affare de' neofiti, si rallegrava assaissimo vedendo adoperato da Lei tanto studio e diligenza, mentre egli lo avea *così vivamente desiderato* (" laetamurque plurimum filia charissima secundum cor nostrum in ea re a Nobis tantopere concupita per celsitudinem tuam tantum studium et diligentiam adhiberi "), assicurando che avrebbe udito per esso il parere di alcuni Cardinali; ed aggiungeva, che, sebbene non fossero mancate persone le quali aveano susurrate molte cose, nulla di sinistro egli avea concepito intorno alla divozione di Lei e del suo illustre consorte, raccomandando di sostenere l'Inquisizione e di provvedere all'esecuzione delle Bolle da lui inviate in Sicilia. Il parere de' Cardinali interrogati da Sisto fu, che si creasse un giudice apostolico di appello in Ispagna, contro le sentenze degl'Inquisitori, e che tra costoro non si ammettessero Vescovi od altri ecclesiastici discendenti da giudei, tanto in linea mascolina che feminina (legittimando dunque e suggellando la brutale sospizione di apostasia in tutte le persone di razza giudaica, compresi i Vescovi i cui antenati fossero stati giudei, ogni cosa poteva andar bene): così, Sisto il 25 maggio 1483 nominò giudice di appello D. Innigo Manrique Arcivescovo di Siviglia, partecipandolo anche a' Sovrani, e pronunziando la destituzione dell'Inquisitore di Valenza Cristoforo Galvez, di cui Ferdinando era rimasto mal soddisfatto, con l'incarico a Ferdinando e ad Isabella di sostituirgli un altro Inquisitore. Ma non ostante la nomina del Manrique, in Roma si continuò a ricevere appelli, i quali recavano buone somme di danaro, e il 2 agosto, con un lunghissimo Breve " ad futuram rei memoriam ", quasi a propria giustificazione Sisto espose tutto ciò che aveva fatto, e dichiarò che erano continuati i reclami avverso gl'Inquisitori, che non era stata sufficiente l'opera del Manrique, che avea dovuto far esaminare i casi di taluni ricorrenti e dare a costoro assoluzioni segrete, le quali poi non erano state riconosciute dagl'Inquisitori; e però ordinava, che tutti i processi in appello fossero mandati a Roma, per esser giudicati dall'auditore della Camera Apostolica, che l'Arcivescovo o il Vescovo diocesano concedesse l'assoluzione segreta a coloro i quali si presenterebbero pentiti, e che costoro non fossero molestati dagl'In-

quisitori; infine faceva riflettere quanto fosse grave la vergogna della correzione pubblica, che poteva talvolta condurre alla disperazione, ed esortava il Re e la Regina ad essere misericordiosi. Poi il 13 del medesimo agosto, senza aspettare i reclami di Ferdinando, dichiarò che l'ultimo Breve, per ciò che rifletteva gli appelli a Roma, era stato spedito con troppa precipitazione, e perciò lo rivocava: questo importò pure che coloro i quali aveano sofferto le noie e le spese del viaggio a Roma, e della spedizione delle Bolle di assoluzione, rimasero ingannati, nè poterono schivare la loro trista sorte (1).

Ferdinando non tardò allora a costituire il tribunale permanente dell'Inquisizione. Egli e Isabella proposero a Roma per l'ufficio d'Inquisitore generale, da cui dipenderebbero tutti gl'Inquisitori, fra Tommaso di Torquemada: e Sisto IV con sua Bolla del 17 8bre 1483 lo concesse, e durante il poco altro tempo di vita che godè, si mostrò contentissimo di lui, tanto che son pervenute fino a noi due altre sue Bolle del 1484 tutte lodi e congratulazioni al Torquemada; e il suo successore Innocenzio VIII in data del 30 marzo 1491, e poi gli altri posteriori Alessandro VI Borgia e Pio III, confermarono nel Torquemada i poteri enormi de' quali era investito, mentre tutti oramai conoscevano l'uso terribile che se ne faceva (2). Il Torquemada stabilì 4 tribunali principali, fece accortamente funzionare i frati già nominati dal Papa, che mostravano di voler continuare a dipendere da Roma, scelse, quali assessori e consiglieri, due giureconsulti clerici, Gio. Guttierez e Tristano di Medina, cui diede l'incarico di compilare la Costituzione del gran tribunale, prendendo le mosse da ciò che avea scritto l'Eimerico. Ferdinando creò inoltre un Consiglio, nominandone presidente di dritto ed a vita l'Inquisitor generale e

---

(1) Tutte le cose finqui riferite, e quelle che seguiranno, possono leggersi co' più minuti particolari nell'opera del Llorente, Histoire critique dell' Inquisition D'Espagne, Paris 1617-18, opera gravissima, essendo stato l'autore Segretario dell'Inquisizione spagnuola nell'ultimo periodo di essa, ed avendo così avuti sott'occhio tutti i documenti che gli occorsero. Può soltanto rincrescere il suo atteggiamento da curiale e soprattutto la sua acredine ne' commenti, perdonabile in uno spagnuolo, che vede la sua patria condotta alla rovina da quella istituzione, non perdonata da' procaccianti, che veramente non hanno una patria e vorrebbero sempre vedere un turibolo in moto verso il loro idolo benefico, al quale, in fondo, col provocare certe dispute non rendono un buon servigio. Essi hanno preteso mostrare perfino lodevole l'opera di Sisto IV, con una serie singolare di sofismi, volendolo dichiarare tentennante invece di inconseguente. Tentennante fu la sola Isabella: Sisto fu poco avveduto in principio; consapevole poi dell'errore commesso e delle sue pessime conseguenze, desiderosissimo di ripararvi, ma sopraffatto sempre dalla voglia di mantenersi in grazia de' Sovrani spagnuoli. Ed anche i successori di Sisto non agirono diversamente, ed importa molto che sia ben fermato questo atteggiamento de' Papi a fronte dell'Inquisizione di Spagna, per intendere appieno la condizione de' napoletani a fronte del pericolo di vederla impiantata tra loro. I Brevi più importanti di Sisto IV possono vedersi testualmente nel Llorente, t. 4°, p. 345 e seg.".

(2) La Bolla del 17 8bre 1483, "Supplicari nobis fecerunt carissimi in Christo filii nostri Castellae et Legionis Rex et Regina illustres", può leggersi nel Bullarium FF. Praedicatorum, t. 3°, p. 622; così pure l'altra del 10 giugno 1484, "Non latet quid egeris pro causa Camerae Apostolicae", e l'ultima dello stesso anno, "Multis nuper apud nos venerabilis frater noster Rodericus Episcopus Portuensis", cioè il futuro Alessandro VI, "laudibus prosecutus est" (ibid. p. 629 e 630). Nella 1ª Bolla si fa menzione anche dell'Inquisitore "Bualbes" interdetto pe' suoi demeriti: il compilatore del Bollario sospetta che il nome ne sia stato trascritto male dal copista, e veramente egli dev'essere il Galvez menzionato qui nel testo. La Bolla poi d'Innocenzio VIII, in data del 30 marzo 1491, può vedersi notata nella stessa opera, t. 4°, p. 6.

grande Inquisitore, consiglieri un Vescovo e due dottori sempre clerici, i quali aveano voto deliberativo nelle quistioni di dritto civile, e voto consultivo nelle quistioni ecclesiastiche, riservate, per la Bolla Pontificia, al solo Torquemada; fu questo il così detto *Consiglio Reale* dell'Inquisizione, ovvero anche l'*Inquisizione Suprema*, o *la Suprema*, e la composizione sua, e la medesima sua denominazione, mostrano l'ingerenza notevole che i Sovrani vi aveano, benchè fossero soggetti essi pure all'Inquisizione. Gli assessori intanto compilarono la Costituzione o regolamento del tribunale inquisitoriale, e il Torquemada riunì in Siviglia una giunta composta degl'Inquisitori de' 4 tribunali da lui istituiti, de' suoi due assessori e de' consiglieri Reali; ne vennero fuori, il 29 8bre 1484, le così dette *Istruzioni* in 28 articoli, de' quali passo a dare un rapido cenno. I primi articoli riflettevano il modo di annunziare l'installazione del tribunale, l'editto circa l'obbligo di una spontanea confessione di aver commesso il delitto di eresia o di apostasia, con un dato termine che dicevasi di grazia, questo termine fissato a 30 giorni per evitare la confisca dei beni, “ senza pregiudizio delle ammende pecuniarie che avrebbero potuto essere inflitte „, (già appariva il carattere supremamente fiscale dell'istituzione). Seguivano articoli concernenti la maniera di fare la confessione, in iscritto, con interrogatorii, non solo per sè ma anche pe' complici noti o sospetti; l'esclusione dell'assoluzione segreta, dovendo sempre darsi in pubblico; la perdita degl'impieghi, col divieto di ornarsi di oro, argento, perle, seta e lana fina; l'imposizione di pene pecuniarie; (tutto ciò pe' riconciliati entro il termine stabilito). Poi l'inevitabile confisca de' beni anche per gli spontaneamente confessi dopo il detto termine; soltanto le penitenze lievi a coloro che aveano meno di 20 anni di età; la confisca anche de' pagamenti fatti dopo di aver commesso il delitto di eresia (incluse così perfino le doti pagate pe' matrimonii delle figliuole); la prigionia perpetua a' pentiti posteriormente alla loro carcerazione; il rilascio al braccio secolare e quindi la pena del fuoco a' pentiti con simulazione; così pure agl'incompiutamente confessi, ed a' convinti e non confessi; la tortura a' semi-convinti. Ancora, la consegna della copia degli atti all'imputato, senza i nomi de' testimoni e le circostanze capaci di farli conoscere; la facoltà di deferire ad altri l'interrogare l'imputato, e così pure l'assistere alla tortura, se l'Inquisitore fosse lontano ovvero impedito; la qualificazione di eretico convinto per chi fosse citato e non si presentasse; l'esumazione del cadavere con la confisca de' beni per chi fosse giudicato eretico dopo la morte. Ancora, l'estensione della giurisdizione inquisitoriale dai vassalli ai Signori; la concessione di una elemosina a' figli minori dell'eretico rilasciato al braccio secolare; l'estensione della confisca anche alle proprietà già passate da un eretico ad un riconciliato; la liberazione degli schiavi cristiani del riconciliato, malgrado la riconciliazione; l'obbligo agl'Inquisitori di non ricevere regali, come pure di vivere in pace tra loro e di sorvegliare i subordinati; infine la facoltà di definire essi medesimi i punti non contemplati nelle Istruzioni. Altri articoli furono in sèguito aggiunti più volte dallo stesso Torquemada e poi anche da' suoi successori: ma la procedura rimase sostanzialmente quella determinata fin da principio, e piuttosto si cercò di ovviare a qualche abuso che si era introdotto.

Riesce molto facile il vedere che l'Inquisizione di Spagna non

creò, in fondo, nulla di nuovo, ed attuò solamente con qualche esagerazione le prescrizioni di Gregorio IX e d'Innocenzio IV circa l'Inquisizione delegata: la denunzia obbligatoria per sè e per gli altri, la non pubblicazione de' nomi degli accusatori e de' testimoni, la prigionia perpetua a' pentiti posteriormente alla carcerazione pel timore della morte, e così mano mano fino al processo contro la persona riconosciuta eretica dopo la sua morte, risultarono dalle Costituzioni e Decretali de' Papi, erano principii ammessi dall'Inquisizione comune, e possono leggersi nell'Eimerico insieme co' brani delle Costituzioni e Decretali da cui prendevano origine. Bensì l'Inquisizione di Spagna quasi sempre, ma nemmeno sempre, affidava ogni cosa ai frati domenicani, e il medesimo grande Inquisitore poteva appartenere anche al clero secolare, escludeva ben presto gli Ordinarii delle diocesi, e li teneva anzi soggetti all'azione de' frati, introduceva un'ingerenza de' Sovrani abbastanza notevole, comunque i Sovrani medesimi fossero sempre soggetti all'azione sua, rimanendo eliminata l'azione effettiva de' Papi: e procedeva con una ferrea unità di azione, e spiegava uno zelo da una parte feroce, col voler trovare eresia ed apostasia in ogni menoma inezia, e da un'altra parte interessato, coll'imporre per massima generale le pene pecuniarie e le confische. Questi ultimi fatti erano veramente caratteristici dell'Inquisizione spagnuola: si vedrà poi sorgere l'Inquisizione romana calcata sul tipo della spagnuola, esercitata dal Papa e da una Congregazione di Cardinali perfino con lo stesso nome di Supremi Inquisitori, con una identica unità di azione e con uno zelo abbastanza indiscreto benchè meno micidiale, ma con la confisca de' beni circoscritta veramente a' casi de' rilasciati al braccio secolare e giustiziati, sia impenitenti, sia penitenti. E delle somme enormi, che le pene pecuniarie e le confische davano in Ispagna ed erano amministrate da speciali ricevitori del S.to Officio, non solo profittava il Re, che assegnava su que' fondi pensioni e sussidii, ma profittavano pure gl'Inquisitori, che subito cominciarono a disporne a loro volontà: pe' quali motivi, e per la cattiva amministrazione e pel numero ingente di carcerati poveri da doversi sostentare, nel 1488 si giunse a non aver più come pagare gl'impiegati addetti all'Inquisizione, e tra gli altri provvedimenti i Sovrani invocarono ed ottennero una Bolla del 18 febb.° 1495, che, sotto pena di scomunica, proibiva agl'Inquisitori di disporre del denaro proveniente da' beni confiscati, senza averne prima il permesso Regio; inoltre, compilato un elenco delle somme prese dagl'Inquisitori e vistane la cifra rilevante, fu invocata e concessa una seconda Bolla del 29 marzo 1496, che commetteva allo Ximenes Arcivescovo di Toledo di verificare la cifra ed esigerne la restituzione. Quanto poi alle così dette penitenze salutari, salvo la grande e sconvenientissima pubblicità che l'Inquisizione spagnuola sempre imponeva a fine d'ispirar terrore, sia col far figurare tutti i penitenziati nell'*auto-de-fè* (decreto di condanna in Fede, con le notizie della colpa, pubblicamente letto ed eseguito), sia col far indossare anche largamente e per anni il *Sanbenito* (sacco di penitenza convertito in sacco d'infamia, rappresentato da una stola giallastra con croce sul petto e croce sulla spalla), salvo pure una certa atrocità durante lo spettacolo, in fondo le penitenze erano miti al paragone di quelle usate ne' primi tempi dell'Inquisizione delegata; oltracciò venivano condonate dopo un certo tempo, come accadeva per l'ob-

bligo d'indossare il Sanbenito, e per lo stesso carcere perpetuo, il quale non rimaneva realmente perpetuo, poichè suoleva rimettersi dopo treanni, e perfino il carcere perpetuo ed irremissibile, o altrimenti detto "senza speranza„, suoleva rimettersi dopo otto anni (1). Ma con la grande facilità di trovare eresia ed apostasia anche dove non c'erano, il numero de' colpiti dall'Inquisizione fu tale, che nel 1488 già si contavano 10,220 abbruciati vivi, 6,860 abbruciati in effigie come contumaci, 97,400 penitenziati pubblicamente e spogliati de' loro beni, in tutto 114,480 condannati: e dopo tale sacrificio, nel 1492 si venne ancora all'espulsione di tutti i giudei non battezzati, imponendo loro condizioni durissime circa gli averi, benchè raggiungessero il numero di 800 mila e il paese divenisse perciò spopolato; nè senza l'opera del Torquemada, il quale mostrando a' Sovrani un Cristo crocefisso, e dicendo loro che lo avrebbero tradito per 30 mila denari come Giuda lo avea tradito per 30, li distolse dal concedere che i giudei rimanessero in Ispagna, con alcune restrizioni nel modo di vivere e col pagamento di 30 mila ducati, come ne aveano fatta l'offerta a' Sovrani. Lo spettacolo medesimo si ebbe poi co' mori, soggiogati per la conquista del Regno di Granata avvenuta nello stesso anno 1492: dapprima conversione di moltissimi al Cristianesimo per terrore, in sèguito, dopo poco tempo e malgrado formali promesse in contrario, Inquisizione per apostasie de' battezzati detti moreschi come già pe' così detti marrani, sempre evocando una serie d'indizii non meno scempiati, da ultimo espulsione de' mori non battezzati con le stesse condizioni imposte ai giudei e dippiù col divieto di portarsi in Africa, nel febb.° 1502.

Naturalmente le popolazioni doveano risentirsi e se ne risentirono fin da principio, tanto più che moltissimi della primaria nobiltà ed anche impiegati in alti ufficii presso i Sovrani, come pure ecclesiastici in elevate dignità e perfino Vescovi, discendevano da giudei convertiti. Massime nell'Aragona, che godeva pure tra' suoi privilegii quello della esenzione dalla confisca de' beni, apparve intollerabile la nuova Inquisizione, e subito si prese il partito di far assas-

---

(1) Potrebbe stare che le dette ultime facilitazioni, così rilevanti, si fossero introdotte più tardi; ma l'enorme numero di carcerati, che si ebbe soprattutto ne' primi tempi, le rendeva fin d'allora necessarie. Ad ogni modo, gli stessi scrittori romani intorno all'Inquisizione, come p. es. il Card.le Albizio, riconobbero che soprattutto circa la commutazione delle pene l'Inquisizione di Spagna agiva più mitemente. E in Napoli, a tempo delle controversie per l'Inquisizione, uno de' più distinti controversisti, Giuseppe Valletta, potè mostrare che in molte cose l'Inquisizione spagnuola era *meno severa* della romana, notando che essa esigeva una denunzia in precedenza e prendeva anche un'informazione sul denunziante; richiedeva sempre all'imputato l'elenco delle persone che egli aveva in sospetto per inimicizia e prendeva anche informazioni intorno ad esse; non carcerava mai senza aver prima fatto all'imputato tre ammonizioni, perchè confessasse spontaneamente; dava fin da principio all'imputato un avvocato scelto perfino tra' Consultori del S.to Officio con larghe facoltà; imponeva l'abiura "de levi„ non già "de vehementi„ a' sollecitatori in confessione ed a' poligami; dava i capitoli anche all'autore di un libro da proibirsi, non già solamente alla Congregazione chiamata a giudicarlo; (ved. Valletta Trattato del S.to Officio di Napoli, nella Bibl. Naz., cod. XI C 9, p. 159). Si dovrà tornare su tali confronti: rimane tuttavia sempre, che l'Inquisizione spagnuola fu orribile segnatamente ne' primi tempi, contro i giudaizzanti e i moreschi, per la leggerezza degl'indizii sufficienti a far provare il delitto e per l'abuso enorme delle spoliazioni e delle confische (ciò che la fece singolarmente abborrire da' napoletani), ma fin d'allora, da alcuni lati, era meno grave dell'Inquisizione degli altri paesi, e tale si mantenne anche a fronte dell'Inquisizione romana.

sinare uno de' due Inquisitori nominati dal Torquemada per Saragozza, D. Pietro Arbues d'Epila canonico, che fu infatti assassinato nella Cattedrale la sera del 15 7bre 1485, e poi circa due secoli dopo, nel 1664, allorchè sarebbe stato bene non parlarne più, fu beatificato ed annoverato tra' santi martiri da Alessandro VII. Risentimenti e resistenze si ebbero del pari dovunque i Sovrani di Spagna vollero introdurre l' Inquisizione riformata, essendo soprattutto abborrito il segreto de' nomi degli accusatori e de' testimoni, principio non nuovo ma divenuto intollerabile, mentre per tanto lievi apparenze di colpa potevasi incorrere in tanto gravi malanni: al quale proposito conviene notare, che i Cristiani novelli una prima volta nel 1512, allorchè Ferdinando si disponeva a far la guerra al suo nipote Re di Navarra, gli offrirono 600 mila ducati se avesse abolito il detto segreto, ma il Card.[le] Ximenes Arcivescovo di Toledo, a quel tempo Inquisitore generale, decise Ferdinando a respingere l'offerta donandogli lui una grossa somma di danaro, benchè minore di quella offerta da' Cristiani novelli; una seconda volta poi, nel 1517, allorchè Carlo V doveva dalla Fiandra recarsi in Ispagna, costoro gli offrirono 800 mila ducati alla medesima condizione, e il Card.[le] Ximenes rese tentennante Carlo, che infine si decise a non farne nulla, adducendo l'esempio dell'antecessore, senza far parola del danaro che gli avea pagato, ed affermando sempre che col togliere il detto segreto, si sarebbe tolta ogni efficacia all'Inquisizione e gl'interessi della Fede sarebbero rimasti compromessi. Questa ragione speciosa, con le mosse de' Cristiani novelli che aveano data l'occasione di addurla, si vide più tardi sempre rammentata dall'Inquisizione romana, allorchè i napoletani si agitarono contro il segreto de' nomi degli accusatori e de' testimoni. — Naturalmente anche, mentre l'Inquisizione spagnuola continuava ad essere esercitata con tanto vigore, non cessarono i ricorsi e gli appelli a Roma. Ve ne furono moltissimi durante il Papato d'Innocenzio VIII, che mediante la Penitenzieria Apostolica, e il pagamento de' soliti diritti, concesse l'assoluzione a parecchi con inibizione di proseguire i giudizii contro di loro, diede anche commissioni agl'Inquisitori di ammettere molti alla riconciliazione segreta in presenza de' soli Sovrani, o col farne conoscere i nomi a' Sovrani, mandandone di tempo in tempo gli elenchi: ma poi gl'Inquisitori e i Sovrani medesimi reclamarono, e con un Breve dal 15 9bre 1487 Innocenzio dichiarò che le assoluzioni date riflettevano solamente il fóro interiore, annullando così, a fronte degl'Inquisitori, l'effetto utile delle Bolle emesse e pagate. Alessandro VI successore d'Innocenzio, tra varii tentennamenti, neanche si astenne dal concedere assoluzioni segrete, privilegii, inibizioni, ricusazioni, commissioni ad altri ecclesiastici di proseguire i giudizii: poi, in sèguito di reclami degl'Inqusitori e dei Sovrani, con Bolla del 17 7bre 1498 rivocò le Bolle de' predecessori e le proprie che erano state emesse nel detto senso, autorizzando inoltre gl'Inquisitori a considerare nulle e senza valore quelle che potrebbero essere emesse nell'avvenire, ritenendole emesse per sorpresa. Con tutto ciò, per cupidigia di lucro, vi fu sempre emissione di Bolle, sino a che Ferdinando, il 31 agosto 1509, pubblicò una legge la quale vietava sotto pena di morte il presentare agl'Inquisitori Bolle ed altre scritture del Papa e de' suoi Legati in cose d'Inquisizione, se prima il Consiglio Reale non le avesse esaminate: così, per mantenere salvi i dritti acquisiti della Corona, i Sovrani spagnuoli ebbero

premura di guardare molto attentamente qualunque ingerenza di Roma anche in materia d'Inquisizione. Senza dubbio l'intervento efficace de' Papi nelle cose dell'Inquisizione di Spagna, benchè contrario alle concessioni inconsultamente fatte a' Sovrani, sarebbe stato salutare e degno dell'alto ministerio Papale: ma si vide anche troppo che questo intervento per lo meno non fu mai durevole e che avendo avute tante volte occasioni giustissime di farla finita con una istituzione riuscita mostruosa, Roma si limitò a combatterla appena in alcuni pochi casi assolutamente incomportabili, concernenti speciali individui; insomma essa non ebbe mai fulmini per colpire i Sovrani spagnuoli, ma invece ebbe la più viva premura di non disgustarli.

Ho già detto che vi furono risentimenti e resistenze ovunque i Sovrani spagnuoli vollero introdurre l'Inquisizione riformata. Il grande Inquisitore successo al Torquemada, essendo costui morto il 16 7bre 1488, Diego Deza domenicano egli pure, Vescovo allora di Jaën trasferito poco dopo a Palencia, ottenne da Ferdinando un decreto, in data 27 luglio 1500, che istituiva l'Inquisizione a modo di Spagna in Sicilia, sostituendola all'Inquisizione delegata comune. La resistenza fu grande, e il decreto potè avere esecuzione nel 1503 dopo un ordine di Ferdinando del 10 giugno detto anno, che ingiunse alle autorità di prestare braccio forte agl'Inquisitori che avrebbe spediti per l'isola il delegato del Deza Pietro Bellorado (o Belorado) domenicano Arcivescovo di Messina: ed appena occorre qui accennare le sedizioni che avvennero poi nel 1510, nel 1516, massimamente nel 1535 etc., co' conflitti anche di giurisdizione tra gl'Inquisitori e il Vicerè, e co' ricorsi a Roma accolti con la solita fiacchezza, avendo quegl'Inquisitori spiegata un arroganza straordinaria.

Verosimilmente ciò che era avvenuto in Sicilia, nel 1500, contribuì a destare ne' napoletani la subitanea preoccupazione generale nel maggio 1503, quando Consalvo di Cordova stava per entrare in Napoli: si giudicò che il nuovo Governo avrebbe introdotta pure l'Inquisizione a modo di Spagna, con quella sua caratteristica profusione di confische e di spogli, giovandosene per vedute politiche, oltrechè per vedute fiscali; onde si volle che nel giuramento per l'osservanza de' privilegii della città, fosse esplicitamente nominato anche quello dell'immunità dall'Inquisizione (1). Nè si giudicava male, poichè, nell'anno seguente, il grande Inquisitore Deza nominò suo delegato Inquisitore egualmente per Napoli l'Arcivescovo di Messina Pietro Belorado, e il Re Cattolico e la Regina Elisabella (come allora veniva anche chiamata in Napoli, e come la chiama p. es. Tristano Caracciolo), approvarono la detta nomina, e scrissero a Consalvo due lettere in data del 30 giugno 1504, spiegando la necessità di

(1) Così vedesi affermato da taluni ed anche dal Giannone, ma non ho potuto finoggi trovare documenti che l'attestino, mancando anzi qualunque cenno relativo all'Inquisizione in Napoli ne' "Capituli supplicatione et gratie quale humilemente se exhibisceno et adomandano ad lo Ill.mo Signore Don Consalvo Ferrandes, etc., con data del 15 maggio 1503; ved. Capitoli gratie et privilegii concessi a la fidelissima Città de Napoli per li serenissimi Signori Ri nostri passati, Nap. 1524, XIII. Appena trovo una conferma del guidatico a' fuggiti da Spagna e ricoverati nel Regno etiam per l'Inquisizione d'eresia (cap. 11°), e nell'indulto generale compresi tra gli altri i delitti di eresia (cap. 12°). Pure in un qualche modo si dovè avere da Consalvo una promessa e forse anche un giuramento su tale materia, poichè si vedrà or ora il Cattolico dispensare Consalvo da' patti convenuti o giurati per essa, e più in là se ne vedrà ancora qualche altro indizio.

purgare il Regno dal detestabile delitto dell'eresia ed apostasia, mentre vi si erano rifugiati molti scacciati dalla Spagna, dispensando ancora Consalvo, come ogni altro, dall'osservanza di " qualisivogliano " patti convenzioni o capitolazioni, nel nome Regio o nel proprio, in " qualunque modo e in qualunque tempo fatti, convenuti o giurati, " nella dedizione della città di Napoli o in altra occasione, poichè " le cose avverse alla fede non si doveano in alcun modo osservare " da' Cattolici "; comandando " che niuno vedesse tale deliberazione ", e facendo inoltre avvertire che l'Arcivescovo partiva pel suo destino " sotto colore di dover quasi prendere terra in Roma ", acciò gli eretici non scappassero, la qual cosa ordinavano che fosse impedita. Così alla detta data venne, come principio, istituita l'Inquisizione spagnuola nel Regno di Napoli, e soltanto non si ebbe poi la forza di attuarla; nè i Sovrani mancarono di destinarvi del pari, poco dopo, Diego Obregon, che era collettore del S.[to] Officio in Sicilia per la parte delle entrate spettante al Fisco Regio (1). Tali fatti,

(1) Ecco almeno una delle due lettere, che insieme con le altre notizie leggonsi nel Paramo, De origine et progressu Officii Sanctae Inquistionis, Matriti 1598 p. 191: " Ferdinandus et Elizabetha *(sic)* etc. Ill.[i] Magn.[co] dilectoque consiliario, magnoque Capitaneo nostro Gonzalo Ferdinando de Corduba, Duci Terrae-novae, Comitique Sancti Angeli, ac Viceregi in dicto nostro Siciliae citra Pharum Regno, sacroque nostro consilio, et eius Praesidenti, locumtenenti, et Praesidentibus Camerae nostrae summariè etiam aliis quibusvis officialibus, et subditis nostris maioribus, et minoribus, quibusvis officio, titulo, autoritate, dignitate et potestate fungentibus, dictorumque officialium locumtenentibus, seu ipsa officia regentibus, ad quem, seu quos spectet, praesentesque pervenerint, seu fuerint quomodolibet praesentatae, subscriptaque pertineant, vel pertinere quovis modo dignoscantur, salutem et dilectionem. Noveritis quod Reverendus in Christo pater, dilectusque Consiliarius et confessor noster, Fr. Didacus Deza, Episcop. Palentin. Comesque Perniae, ac in omnibus Regnis et terris ditionis nostrae contra haereticam et apostaticam pravitatem Generalis Inquisitor, animadvertens, velut Catholicus, et sui officii studiosissimus, elapsis temporibus Regno ipso Siciliae citra Pharum nondum a nobis recuperato ingentem haereticorum catervam seu multitudinem ab his nostris Hispaniarum Regnis metu sancti Officii Inquisitionis profugam illuc sese tanquam in tutam mansionem recepisse, quorum statuae (culpis tamen et criminibus eorundem id iustè exposcentibus) post ipsorum absentiam, igni traditae sunt, pro suae, nostraeque conscientiae exoneratione: quandoquidem Regnum praefatum (Deo propitio) ad nostras iam pervenit manus, nostraeque tandem ditioni omnino subiecimus, sanctum Inquisitionis Officium isthuc transmittere destinavit, Regnum idem haeresis et apostasiae infando ac detestabili crimine purgaturum extirpaturumque ad laudem, cultum et honorem summi rerum omnium conditoris, nostraeque fidei orthodoxae decus, augmentum et exaltationem, et Christi nominis sublimationem. Huiusmodi munus Reverendo in Christo Patri, dilectoque Consiliario nostro fratri Petro de Belorado *(sic)* Archiepiscopo Messanensi, et in Regno nostro Siciliae ultra Pharum iam modo haereticae pravitatis Inquisitori, viro quippe doctissimo et integerrimo suis commissionibus subeundum commisit, a nostrisque petiit Serenitatibus, ut praefatum Reverendum Archiepiscopum Inquisitorem statim in regnum ipsum profecturum, nostri brachii Regii decenti opportunoque auxilio et favore, pro dicto (videlicet) sancto Officio libere exercendo haereticisque ipsis capiendis, et eorum criminibus puniendis, bonisque confiscandis, ac coeteris agendis, quae ad eius officium spectent, et incumbant, uti Reges et Principes Catholici, Christianaeque Reipublicae zelatores, prosequi et suffragari mandare dignaremur. Nos vero, quos Domini cultus augendi, Christianaeque Religionis amplificandae ingens cura solicitat, eiusdem Reverendi Episcopi, et Generalis Inquisitoris iustissimis petitionibus spontanea voluntate annuentes, desiderantesque Regnum ipsum nuper nobis a Deo redditum, iis quae Deo grata sunt, manu nostra muniri ac decorari, omnique haeresi ac infidelitate purgari, et Inquisitorem praenominatum in tam sancti Officii ministerio favore debito exornari, praesentium tenore scienter, expresse, et consulto vobis, ac unicuique vestrum dicimus, districteque praecipiendo mandamus sub nostrae gratiae et amoris obtentu, poenaque unciarum decem millium, a

meritevoli di esser posti in piena luce, spiegano la prima mossa di Consalvo circa l'Inquisizione, come essa risulta dal 1° de' documenti di questo periodo raccolti dal Chioccarello, il quale documento nell'indice messo a stampa trovasi riassunto ne' seguenti termini: " Il " Gran Capitano à 16 9bre 1504 scrive al Capitano di Reggio, di" cendo che l'Arcivescovo di Messina Inquisitore nel Regno di Sici" lia, *deputato dal Re e Regina di Spagna,* avendo mandato nella città " di Reggio, à fin d'avere la deposizione d'alcuni Cristiani novelli " ch'ivi abitavano, che l'era molto necessaria, per quel ch'aveva da " eseguire nel Regno di Sicilia, ed esso Capitano non volse che " l'avesse pigliata, ad oggetto *(int.* a motivo) che la sua autorità non

---

bonis cuiuslibet contra facientis exigendarum, nostroque applicandarum aerario, ut adveniente praefato Reverendo Archiepiscopo Inquisitore, pro dicto officio exercendo in Regnum illud praedictum, seu in quasvis illius partes, et loca iurisdictionum vestrarum, eundem, eiusque familiam, ac officiales, et ministros dicti sancti Officii, quos secum adduxerit, cum debito honore et reverentia recipientes decenter hospitemini, et inde suum Inquisitionis Officium libere, et absque aliquo impedimento facere et exercere sinatis et permittatis: nec non quotiescumque seculare brachium invocaverit, eidem Inquisitori, et ministris, ab eisdem requisiti omne auxilium, consilium, et favorem petitum et necessarium continuo ac incunctanter praestetis et impendatis praestarique et impendi faciatis, capiendo, seu capi faciendo et carceribus mancipando, vinculisque seu compedibus alligando omnes, et quoscumque per ipsum Inquisitorem vobis designatos seu nominatos, captosque detinendo et custodiendo, nec non a locis iurisdictionis vestrae in alia loca vel partes ab eodem Inquisitore destinatas, mutando seu transferendo, et eius Alguazirio seu ministris eosdem tuto liberando ac relinquendo, et facinorosos eis, seu de haeretica labe apostasiae convictos dum Inquisitor ipse brachio seculari eos relaxaverit, vel tradiderit condemnatos, ac poena puniendos, poenis debitis afficiatis, et plectatis non obstantibus in praemissis aut aliquo praemissorum quibusvis pactis, conventionibus, aut capitulationibus, per vos, praefatum illustrem Ducem, aut alium quemcumque nomine nostro vel vestro in deditione civitatis Neapolis, aut alias quandocumque, et quomodocumque factis conventis vel iuratis, cum ea quae contra fidem faciunt, nullo pacto a Catholicis observanda sint: quin imo easdem, si tales sunt, quae praedictis aliquatenus obviare censeantur, cum praesentibus, quo ad haec revocamus, taxamus, annullamus et irritamus, pro cassisque, irritis ac nullis, nulliusque roboris seu momenti haberi volumus, et habemus: coeteris autem ad haec non tangentibus in suo robere permanentibus. Praeterea, ut Inquisitor praefatus, ministrique et officiales praedicti dictum sanctum Inquisitionis Officium liberius atque tutius exercere valeant, quo plenius se noverint praesidio et favore nostro suffultos: eosdem cum tota eorum familia, iumenta res, et bona quaecumque sub nostro speciali guidatico, custodia protectione et salvaguardia mittimus, ponimus atque suscipimus, mandante insuper vobis sub poenis praetaxatis, ut guidaticum nostrum huiusmodi eisdem, et rebus eorum inviolabiliter observetis, nullum eisdem gravamen, molestiam, iniuriam, damnum, detentionem, vel offensam in personis, vel in bonis inferendo, aut faciendo, aut a quopiam fieri, seu inferri permittendo. Verumtamen (si necessse erit, et requisiti fueritis) eisdem de securo transitu conductoque providebitis. Cauti vero a contrario faciendo aliqua ratione vel causa, quanto gratiam nostram charam habetis, iramque et indignationem nostram, ac poenam praeappositam veremini incurrere. Datum in oppido Metinae del Campo die 30 mensis Junii, 7. indictione, ann. a Nativitate Domini 1504. Yo el Rey, Yo la Reyna. Domini Rex et Regina ex deliberatione facta in consilio Generalis Inquisitionis mandarunt mihi Joanni Roiz de Calcena, et iusserunt ut nullus eam videret ". — E tralascio volentieri la seconda lettera della stessa data, la quale rappresenta una comunicazione speciale diretta a Consalvo, che è detto " Dux armorum ". I due fatti notevoli, che essa offre, sono: 1° la finzione che userebbe l'Inquisitore nel venire a Napoli, " Archiepiscopus Messanensis itineri se committit eo colore quasi Romam sit appulsurus "; 2° l'ordine di non far fuggire gli eretici dal Regno, " ipsius regni portus ac excessus sufficienti custodia communiatis, ne quisquam dictorum haereticorum praedicto regno possit excedere ". — Il Paramo, spagnuolo, fu Inquisitore in Sicilia nel 1583, e però uno de' successori del Belorado (ib. p. 216): potè così avere piena notizia di questi documenti.

" si stendeva in questo Regno; per tanto l'incarica che permetta pi-
" gliarsi l'accennate deposizioni, giacchè *S. M. così l'aveva ordinato* „.
Come si vede, in sèguito degli ordini di S. M., l'Inquisizione spagnuola, che funzionava in Sicilia, poteva oramai estendere la sua autorità nel Regno, ciò che prima non sarebbe stato lecito: ma direttamente in Napoli Consalvo non aveva ancora stimato possibile introdurla, senza alcun dubbio per l'avversione dei napoletani che dovè sembrargli tale da non doversi punto disprezzare. Gioverà inoltre notare che in questo caso, in cui il Vescovo di Messina aveva a procedere, non si trattava di raccogliere semplici deposizioni testimoniali, ma deposizioni di " Cristiani novelli „, ossia di giudei battezzati dimoranti in Reggio, presunti apostati ed eretici, continuando così le persecuzioni di Spagna: e riescono egualmente meritevoli di considerazione tanto l'artificio di Consalvo nel dissimularlo, quanto la premura del capitano di Reggio nell'esservisi opposto.

Poco dopo si mostrò anche l'Inquisizione delegata da Roma ai domenicani nella nota maniera, ma pure con una circostanza non meno degna di considerazione, cioè con l'appoggio di un Prelato Commissario Apostolico espressamente inviato. Un 2° documento, di quelli raccolti dal Chioccarello, fa sapere che Consalvo il 4 luglio 1505 ebbe a scrivere a Messer Foces (secondo altri esemplari " Mossen Foces „) che, avendo inteso " dal Rev.do Episcopo de Bertinoro Commissario " della Santità di Nostro Signore, et dall'Inquisitore che è in questa " città di Manfredonia „, et essendone stato ricercato " da parte di detta Santità „ fossero carcerate in Manfredonia " Genefra Capuana, Stella e Gesotta sua figlia e Carmosina sore de Messere Ludovico „, là rifugiatesi col disegno di passare in Turchia, mentre erano inquisite in Benevento dal Commissario e dall'Inquisitore anzidetti; per altro, richiesto che volesse " provedere d'haverle in mano e rimetterle ad esso Commissario „, ordinò che carcerate quelle donne il Foces ne desse avviso, perchè poi avrebbe prescritto quanto si dovesse eseguire. Si sa dall'Ughelli, dal Gams, etc., che Vescovo di Bertinoro in quel tempo era Mons.r Giovanni Ruffo Teodoli, non domenicano; e relativamente all'Inquisitore, non trovandosene il nome nella lettera di Consalvo, non si può affermare in modo assoluto chi sia egli stato: tuttavia riesce abbastanza chiaro che dovè essere il domenicano fra Barnaba Capograsso di Salerno, poichè lo si trova nell'anno seguente, col titolo d'Inquisitore generale, qual membro di un tribunale misto deputato a giudicare streghe, e poi ancora, successivamente, Inquisitore riconosciuto da S. M. " contro eretici e malefici alias Janare o Brusas „ (vocaboli, l'uno dialettale, l'altro spagnuolo, corrispondenti a streghe) riescendo abbastanza chiaro che le donne nominate nel documento siano state perseguitate quali streghe (1). Intanto è notevole la presenza del tutto insolita di un Prelato, Commissario di Roma, accanto all'Inquisitore domenicano. Essa si può spiegare solamente coll'ammettere che dovè credersi necessario un appoggio agl'Inquisitori, mentre andavano a ripigliare con ardore l'esercizio del loro ufficio; il quale ufficio era passato quasi in dissuetudine nel Regno, e poteva anche riuscire poco ben veduto dal Governo spagnuolo, assuefatto ad un'Inquisizione più o meno domenicana ma indipendente da Ro-

(1) Basta considerare che erano sole donne, ed inquisite in Benevento, città che col suo albero di noce ha goduto sempre la rinomanza di luogo prediletto dalle streghe.

ma. — Ho detto che fra Barnaba Capograsso si trovava in Napoli, nell'anno seguente, con la sua qualità in un tribunale misto. Registra infatti Notar Giacomo nella sua Cronaca, che il 16 maggio 1506 un tribunale composto dal Reggente della Vicaria, da "frate Bernaba (*sic*) Capograsso de Salerno generale Inquisetore dela fede delli ordini (*sic*) de predicatori", da un canonico napoletano delegato dal Vicario arcivescovile, da quattro Consiglieri e giudici della Vicaria coi Mastrodatti ed ufficiali di Vicaria, furono giudicate tre donne come "magare", imputate di veneficii, omicidii ed altri delitti, avendo confessato di avere diavoli per loro mariti, e dopo la sentenza furono abbruciate (1). Che il Reggente e i Consiglieri giudici della Vicaria abbiano in questo caso amministrata la giustizia, non può far maraviglia a chi ricordi la massima della giurisprudenza del tempo, cioè "Inquisitor haereseos nullam iurisdictionem habet super "sortilegis, nec super illis qui daemones consulunt", ritenendosi che cominciasse la giurisdizione dell'Inquisitore dal momento in cui l'imputato dicesse ciò non essere peccato, precisamente come ritenevasi anche per l'usura (2). Chi sa con quali gravi tormenti quelle donne disgraziate confessarono di aver avuto diavoli per mariti declinandone anche i nomi, ed ecco venuta naturalmente in campo la giurisdizione dell'Inquisitore; ma dunque l'Inquisitore generale domenicano funzionava, e non solo d'accordo con gli ufficiali del Governo, ma anche d'accordo col Vicario arcivescovile.

Com'è noto, poco dopo, il Cattolico, sospettando che Consalvo volesse farsi Re di Napoli, si mosse da Spagna, giunse il 18 ottobre a Gaeta e di là se ne venne nella città nostra, dove rimase dal 1° novembre 1506 al 4 giugno 1507. Si mostrò in Napoli fautore del popolo, raccolse un grosso donativo, potè anche aggravare il paese di un'altra grossa imposta, ma dovè vedere chiaramente che i napole-

(1) Ecco testualmente il brano relativo a questo fatto. "Adi XVI de mayo 9. indictionis. 1506. de sabato sedendo la Corte pro tribunali per Regente Messere palazo Regente dela vicaria. frate Bernaba capograsso de salerno gegerale inquisetore dela fede delli ordini de predicatori, lo venerabile abbate mazeo marzato canonico neapolitano per nome e parte dilo Reverendo Messere Jacobo carduyno deneapoli Episcopo delipari et vicario neapolitano. Messere berardino de marchese. Messere berardino galiota. Messere Thomase seneschalco decapua. et Messere Rodorico Luxan. yspano. u. i. d. regii consiglieri et iudici de la vicaria una con li mastri deacti et officiali de quella foro cazate inbancha. Margarita delaurino. Lisabecta de megdiolano. et Penta guarnaza cecata inquisite como amagare et de veneficiis, homicidiis et aliis nefandis per eas commissis. le quale testificaro havereno inloro mariti li diavoli cio e de penta se nominava Carllo martello. de Lisabecta: morisest: de Margarita brindese: la quale penta dixe che dicto carllo havea havuto ad fare con ipsa. dove dopo nce fu data sentencia et abrusiate secondo se vede alo quolibeto". Cronica di Napoli di Notar Giacomo, per Paolo Garzilli, Nap. 1845 pag. 285. — Le ultime parole del detto brano, tenuto presente il significato del noto vocabolo scolastico "Quolibeto" o "Quodlibeto" (dissertazione in materia canonica, in cui si quistiona ad utramque partem o altrimenti, e si sostiene *quod libet*), possono interpetrarsi così, "secondo le norme che si leggono nella quistione relativa alla pena da darsi alle streghe." Avverto poi che il Messere Palazzo, Reggente della Vicaria, non ebbe nulla di comune col Palazzo di cui dovrà parlarsi in sèguito: egli era Martino Palazzo di Pedace, terra presso Cosenza, Reggente dal 1504 al 1506 (ved. Toppi, De origine omnium tribunalium etc. tom. 3.° pag. 3 e 4).

(2) De Afflictis, Matthaei, In utriusque Siciliae .... Sanctiones et Constitutiones novissima Praelectio, Ven. 1606, tom. 1° fol. 27 n.° 17. (Si sa che la prima ediz. dell'opera è del 1517). In sèguito la potestà ecclesiastica non tardò a dire di sua giurisdizione assoluta i sortilegii, l'usura e una quantità di altri delitti.

tani e tutti i regnicoli erano tanto avversi all'Inquisizione a modo di Spagna, da non potersene parlare: concesse quindi il suo assenso al detto fra Barnaba, che era l'Inquisitore delegato dalla Sede Apostolica, rilasciandogli lettera Regia in data del 26 marzo 1507; nè fece altro in questa materia; nel partire poi volle che Consalvo l'accompagnasse, levandolo così con molto garbo dal governo del Regno, e sostituendogli il Conte di Ripacorsa. Gioverà intanto conoscere i termini della Lettera Regia per fra Barnaba. Essa è diretta a' Principi, Duchi, Consiglieri Collaterali etc. per fra Barnaba di Salerno " del convento di S. Domenico di Napoli, Inquisitore dell'eretica pra- " vità specialmente deputato dalla S.ta Sede apostolica nel Regno di " Sicilia al di qua del Faro, acciò possa estirpare il medesimo detesta- " bile delitto di eresia, di maleficii, sortilegii, divinazioni, superstizio- " ni, prestigii di maghi e maghe, di coloro che abusano del Crisma ed " olio santo e degli altri sacramenti, delle donne notturne malefiche " etc. " Dovendo lui portarsi, passare, dimorare o partire ne' luoghi loro " soggetti, ed invocare l'aiuto del braccio secolare, il Re, come Re Cattolico ", volendo favorirlo, comanda, con dichiarazione d'incorrere nell'ira ed indignazione sua e in altra pena riservata al suo arbitrio, che ricevano e proteggano " il detto Inquisitore e il suo Vicario so- " stituto o Vicarii sostituti, immediatamente prendendo e fedelmente " facendo prendere ed arrestare coloro i quali il detto Inquisitore o il " suo Vicario abbia conosciuti sospetti e diffamati de' menzionati delit- " ti ", custodendo, trasferendo, infliggendo la debita pena e dando senza ritardo esecuzione alla sentenza che l'Inquisitore o il suo Vicario decreteranno; e prende sotto il suo speciale guidatico " lo stesso Inquisitore, i suoi socii e Auditori, Notaro e famiglia, cose e beni ", con immunità e senza alcun pagamento per tutti i luoghi, passi, ponti, scafe e barche, dando e concedendo la propria giurisdizione Regia di ogni sorte (1). Così il Cattolico, non solo riconosceva nel modo più ampio l'Inquisitore che già esisteva in Napoli, ma anche abbandonava del tutto a lui il crimine di sortilegio e malefizio.

Rimasto al governo il Conte di Ripacorsa, come fanno conoscere i documenti successivi raccolti dal Chioccarello, subito si mostrò un altro domenicano Inquisitore in Barletta, un fra Vincenzo da Ferrandina, ma senza che si fosse curato di chiedere l'assenso Regio: con ogni probabilità costui era un secondo de' quattro Inquisitori soliti a nominarsi pel Regno, sempre col titolo di delegati nel Regno dalla Sede apostolica, e benchè fra Barnaba appena pochi mesi prima avesse ottenuto con tanta facilità e buona grazia l'assenso Regio, forse, anzi appunto per questo, egli col solito metodo dell'audacia non si peritò di farne di meno; eppure la dimanda era imposta dalla stessa procedura inquisitoriale, ma il gusto della prepotenza non faceva neanche osservare le regole della procedura (2). Il Ripacorsa,

(1) Il testo della detta Lettera trovasi nell'opuscolo stampato "Scritture e motivi dati a' Sig.ri Deputati di Napoli dalla Congregatione degli Em.mi Sig.ri cinque Cardinali per lo ritorno del Ministro della S.ta Inquisitione di Roma nella d.ta città e Regno di Napoli "; si conserva tra MSS. della Bibl. Naz. di Napoli, Cod. XV, B, 1, opusc. 2° pag. 24.

(2) Gioverà tenere presenti le dette regole imposte all'Inquisitore: "In primis debet se praesentare Regi vel Domino temporali illarum partium, et terrarum, in quibus est Inquisitor a Sede Apostolica deputatus, et facere sibi de sua commissione Apostolica plenam fidem, et post eidem supplicari, et exhortari, quod habeat eum quoad suum officium, commendatum, praestando sibi

il 15 luglio 1507, scrisse al detto fra Vincenzo, dicendosi " molto " maravigliato che senza licenza, e senza haverne mostrato Commis- " sione, havesse presumuto procedere à simili cose ", ed esortandolo di venire immantinente a mostrare la sua Commissione e far intendere i suoi motivi, per poter provvedere opportunamente, senza propria ignominia e mancamento. — Poco dopo, fra Barnaba, che era munito dell'assenso Regio ed esercitava l'ufficio suo nella regione affidatagli, incontrò difficoltà da parte delle autorità locali, e il Ripacorsa, probabilmente da lui informato, fu per lui favorevolissimo. Egli si era recato ad esercitare il suo ufficio in Amalfi e vicinanze; ma il Viceduca di Amalfi si oppose, e il Ripacorsa, il 1° 8bre 1507, scrisse al Viceduca una lettera che comincia dicendo, " Como sapiti, " havendo lo Rev.do fra Barnaba M.ro in Theologia dell'ordine di S.to " Domenico di Napoli *Commissione della Cesarea M.tà del Re* n° Signore " sopra l'Inquisitione contra li heretici et malefici, alias Janare o " Brusas ", e continua rimproverandolo che non solo non l'aveva " favorito, ma anzi aveva con alcuni altri obstato ", ordinandogli di dare invece ogni aiuto, e minacciandolo di " tale provisione che ha- " vesse ad essere castigo condigno a questa dissubbidienza et auda- " cia, et exemplo ad ogni altro ". Nè mancò di scriverne anche alla Duchessa di Amalfi. Oltracciò, il 24 febb.o 1508, scrisse a Ludovico Romano, Capitano ossia governatore di Tramonti, che " ad ogni in- " stantia del Rev.do P.e Inquisitore Magistro Barnaba " dovesse " cau- " tamente pigliare et secure retenere Lorenzo Fresaro, Jacobo de " Falcone e Federico de Bonito de Scala, non fando lo contrario " sotto pena della Regia disgratia et de mille docati allo Regio Fisco " applicanda ". Dippiù, il 21 maggio 1508, scrisse all'Arcivescovo di Amalfi, che avea saputo da fra Barnaba essere stato presentato al detto Arcivescovo un Breve Apostolico diretto a lui, al Vescovo di Scala e all'Inquisitore " sopra l'inquisito de crimine haeresis nomine " Laurenzo di Scala " (con tutta probabilità lo stesso Lorenzo Fresaro), e che trovandosi l'Inquisitore in Napoli, e " per essere *principale in questo negotio* per rispetto del suo ufficio ", conveniva che l'apertura del detto Breve si facesse in Napoli e alla presenza di lui Luogotenente generale; e però non l'aprisse, ma lo mandasse al Lone Reggente di Cancelleria, potendo poi venirsene a Napoli egli ed il Rev.do Vescovo di Scala, ed aprirsi il Breve alla presenza di tutti,

---

(cum opus fuerit) consilium, auxilium et favorem: Exponendo eidem, quod ad hoc tenetur secundum canonicas sanctiones, si fidelis haberi cupit (prout debet) et vitare vult multiplices poenas iuris quae continentur in capit. Ad abolendam, de haeret. etc. Quibus factis, petere debet litteras salvaeguardiae et protectionis a predicto domino temporali, pro seipso Inquisitore et eius socio, notario, et familia sua ac bonis eorum: quae officialibus illius domini dirigantur, et nihilominus quod dicti officiales Inquisitori pareant in capiendo haereticos, credentes *etc. etc.* Quibus litteris sic obtentis pariter et acceptis, accedat ipse Inquisitor ad Archiepiscopum seu Metropolitanum, Archiepiscopos seu Metropolitanos illius provinciae seu illarum provinciarum, ad quam vel quas extitit deputatus, et de commissione Apostolica sibi in fidei causa facta, etiam faciat plenam fidem: et consimiliter se habeat ad omnes et singulos Episcopos, seu eorum Vicarios illarum dioecesum ad quas existit deputatus, antequam in eorum dioecesibus suum officium exequatur; quod de commissione sua eis fidem faciat certiorem. Nam alias si ante fidem factam suum officium exequatur, poterit et merito tam per praelatos, quam per dominos temporales in suo officio molestari ac etiam retardari pariter et requiri ne amplius procedat, quousque de commissione Apostolica sua eis fecerit plenam fidem ". Eimericus, Directorium Inquisitorum, pars 3a, in princip.

conchiudendo con le parole, “non fando altrimenti se desiderate servire la Cesarea M.tà del Re nostro Signore”. Insomma il Ripacorsa esigeva scrupolosamente che qualunque carta contenente ordini di Roma da eseguirsi nel Regno, anche in materia d'Inquisizione, avesse l'exequatur Regio; compiuta questa formalità, concesso l'assenso, non solo permetteva ma anzi favoriva l'opera degl'Inquisitori, stimandoli perfino principali in paragone de' Vescovi. Tale concetto del Ripacorsa, figlio delle abitudini spagnuole, riesce notevole al pari dell'altro che fra Barnaba avesse Commissione della Cesarea Maestà del Re; nè deve sfuggire l'importanza del fatto, che malgrado la Lettera Regia per fra Barnaba, il Viceduca d'Amalfi, cioè il governatore ed appaltatore de' dritti feudali per contratto stipulato con la Duchessa, non voleva riconoscerlo; tanto grande era la ripugnanza napoletana. Nell'anno seguente poi lo stesso Ripacorsa, avuta notizia che in alcune parti di Puglia, nel giorno di Giovedì Santo, gli uomini e le donne “dopoi di certa predica estinguevano le candele e usavano “carnalmente, taliter che usavano li padri con le figliuole et altri “con le sorelle” (verosimilmente ebrei di quelli convertiti per forza, o Cristiani novelli, che facevano baldoria commemorando la morte del Cristo, se pure non sottostavano alla solita malignazione provata sempre da ogni sorta di dissidenti), il 24 febb.º 1509 diede commissione al dottor Antonio Baldascino d'inquirere contro costoro, pigliarli e condurli a Napoli, perchè potessero essere puniti “iuxta loro demeriti”, autorizzandolo anche ad “annotarne li beni et pro tuitione Re-“giae Curiae ponerli in loco tuto”, concedendogli “voces et vices Regias”, ed ordinando a tutti i Principi, Duchi, Conti, Baroni, officiali maggiori e minori, di non fargli ostacolo ed anzi di favorirlo sotto la pena della Regia disgrazia e di ducati mille al Regio Fisco applicanda (1).

Da tutto ciò che ho finora esposto, con l'appoggio di documenti, emerge che, istallato il governo de' Vicerè spagnuoli in Napoli e nel Regno, se non potè funzionare l'Inquisizione nella forma di Spagna, funzionarono invece tutte e tre le altre maniere d'Inquisizione fin allora conosciute: 1º, l'Inquisizione della Curia arcivescovile, come in ogni altra Diocesi; 2º, l'Inquisizione delegata da Roma a' domenicani, anche preponderante, col solo obbligo a ciascuno Inqui-

(1) Le fonti de' documenti fin qui riferiti, come le indica il Chioccarello, sarebbero i Registri Curiae 4ª Magni Capitanei e Curiae 1ª, 2ª et 3ª, Comitis Ripacursiae: oggi i Curiae de' primi anni del Viceream spagnuolo sono interamente perduti. Aggiungo che di tutti que' documenti il Giannone cita soltanto due, quello rappresentato dalla lettera di Consalvo al Foces, e quello rappresentato dalla lettera del Ripacorsa a fra Vincenzo da Ferrandina, trascurando gli altri; dippiù, nel ricordare la lettera al Foces, egli parla del Commissario Apostolico *ed* Inquisitore, facendo di due persone una persona sola, e a questo modo la nozione dello stato delle cose non può risultare esatta. D'altro lato il Becattini (Storia dell'Inquisizione, 2ª ed. Nap. 1784, p. 207) citando la lettera al Foces dice che Consalvo, “fedel seguace della sua parola (che in Napoli e nel Regno non vi sarebbe stata giammai nè Inquisizione nè Inquisitore), scrisse perciò lettere molto forti nel 1506 al Ministro Provinciale perchè si opponesse alle pretensioni del Vescovo di Bertinoro Commissario Apostolico, che assolutamente volea avere in mano alcune donne indiziate di eresia, che fuggite da Benevento si erano rifugiate in Manfredonia per passare in Turchia”. Ma dalla detta lettera risulta un ordine di assenso, non di opposizione da parte di Consalvo, bensì con la riserva di consegnare o no le persone quando sarebbero state carcerate, naturalmente a motivo della quistione giurisdizionale, che è stata pure accennata nel testo, intorno alle persone sortileghe; (risc. qui p. 97).

sitore di provvedersi dell'assenso Regio, che non fu mai negato; 3°, l'Inquisizione dello Stato, che, all'occorrenza, sebbene raramente, il Governo commetteva a qualche suo ufficiale laico secondo le antiche Costituzioni del Regno, giungendo fino a prescrivere, anche con anticipazione, il sequestro de' beni, quel sequestro che fu presente sempre alla mente ed al cuore degli spagnuoli, per quanto esoso a' napoletani, e del resto riconosciuto anche ne' tempi de' quali parlo(1). Ora, come se le dette tre maniere d'Inquisizione non bastassero a Napoli ed al Regno, sul finire del 1509 tornò di nuovo in mente al Cattolico dovervi istituire ancora l'Inquisizione nella forma di Spagna, ciò che doveva provocare un giusto e legittimo risentimento. Era partito il Ripacorsa l'8 8bre 1509; si attendeva il nuovo Vicerè D. Raimondo di Cardona, che venne infatti il 23 8bre; governava interinalmente D. Antonio Guevara gran Siniscalco, quando apparve in Napoli un primo personaggio, seguito più tardi da un secondo, pe' quali il Cattolico avea già dovuto spedire una sua lettera, che li nominava componenti il tribunale dell'Inquisizione nel Regno. Da ciò il primo tumulto napoletano dell'anno 1510 contro la S.ta Inquisizione, che fino a questi ultimi anni non aveva ancora avuta una storia, senza dubbio perchè esso fu incruento, mentre il secondo tumulto del 1547, che recò stragi e rovine, ne ha avute parecchie: tanto è vero che l'umanità, e non nella sua parte volgare, a dispetto degli umanitarii, ammira quasi esclusivamente le imprese, nelle quali scorre il sangue e campeggia la morte. Eppure il tumulto del 1510, non solo perchè primo e fondamentale, ma anche perchè iniziato e condotto con mirabile accordo dei nobili e dei popolari, durato in modo altrettanto mirabile non meno di 11 mesi, per-

---

(1) Indubitatamente la confisca de' beni fu la ragione principalissima che impegnò tutti in Napoli contro l'Inquisizione a modo di Spagna e poi anche contro l'Inquisizione delegata da Roma a' domenicani, che sotto l'influenza del Governo avrebbe potuto convertirsi nella forma a modo di Spagna. Si conosceva l'insaziabile ingordigia e rapacità del Governo spagnuolo, cui recavano tanto profitto le confische per la via della S.ta Inquisizione, e si temeva che lo stesso si sarebbe fatto in Napoli; onde non potevano non commoversi soprattutto gli abbienti ed a capo di essi i nobili, che ne' tempi d'immediato pericolo giunsero ad affratellarsi in modo inaudito e quasi incredibile co' plebei anche dell'infimo ordine, come si vedrà. Se non può affermarsi con certezza che fin dal principio, presso Consalvo, i napoletani insisterono ed ottennero che non dovesse l'Inquisizione ammettersi in Napoli e nel Regno, può affermarsi con certezza che tentarono di far sopprimere l'aggiudicazione dei beni al fisco nel caso di eresia, ma non vi riuscirono; e in séguito, presso il Cattolico, doverono ammetterla, limitandosi soltanto ad implorare alcune riserve. Ecco infatti ciò che trovo ne' "Privilegii et Capitoli con altre gratie concesse alla fedelissima città di Napoli" ediz. di Milano 1720, tom. 1°.— *a)* Nei "Capituli supplicatione et gratie quale humilemente se exibiscono et adimandano ad lo Ill.mo Signore D. Gonzalvo Ferrandes" etc., il cap. 38 dice, "Per nullo et qual se vole delicto commisso et de coetero commettendo per li Napolitani, se habiano ad pubblicare li boni, excepto pro crimine laesae Maiestatis in primo capite" etc. 15 magg. 1503; a questo capitolo manca il "Placet praefato Domino locumtenenti" (ib. p. 52 e 58). — *b)* Ne' "Capitula Regis Catholici expedita Segoviae", il cap. 14 dice, "Per nullo et qual se vole delicto" etc., come sopra, "excepto pro crimine haeresis et lesae Maiestatis in primo capite", 5 8bre 1505; a questo capitolo è annesso il "Placet Serenissimo Domino Regi" (ib. p. 62 e 66). — *c)* Nelle "Gratie per le concessione de le quale se supplica ala Catholica Maestà", il cap. 6° ripete la proposizione anzidetta, ed ha il "Placet", 10 magg. 1507 (id. p. 97). Da ciò deduco che si tentò di sopprimere l'aggiudicazione de' beni per l'eresia, ma non si riuscì, e si dovè continuare a riconoscerla. Questo intanto rendeva sempre più necessario il resistere ad ogni tentativo d'introdurre nel Regno l'Inquisizione a modo di Spagna.

venuto ad un risultamento completo senza trascendere al sangue e senza dar prese a vendette, meritava tutt'altro che quella poca cura con la quale si vede trattato da' nostri storici. Io cercai di tesserne una narrazione autentica e completa, col solo tradurre e porre insieme ordinatamente le notizie che se ne trovano nella Cronaca di Napoli di Notar Giacomo, nell'opuscolo di Tristano Caracciolo sull'Inquisizione, e negli Annali di Aragona di Geronimo Zurita, senza levarci nè metterci nulla, interpolandovi pochissimi versi di collegamento ovvero di chiarimento nelle occorrenze, e sempre dando a ciascuno il suo con la citazione continua delle fonti: questa narrazione, pubblicata negli Atti dell'Accademia Pontaniana del 1889, riproduco qui interamente (1).

(1) Per dimostrare quanto poco sia stato considerato questo tumulto da' nostri storici, basta notare che il Summonte non ne dice nulla, e che il Giannone, il quale è pure così ricco in particolarità nel discorrere dell'Inquisizione, se ne sbriga in pochi versi e in un modo assai vago, mentre il Parrino, sciagurato come sempre, egualmente in pochi versi ma in un modo assai meno vago, parla del tumulto dicendolo "scandaloso„. Gioverà riportare le parole del Parrino, anche per avere un ricordo sommario dell'avvenimento. Dopo di avere discorso di un tumulto originato dalla falsa voce dell'assassinio di Luca Buffo (*legg.* Luca Russo), discorre dell'altro, che pure fu contemporaneo, ne' seguenti termini: "Ma, rassettato un tumulto, ne nacque un altro più scandaloso, avvegnachè essendosi pubblicato per la città che si trattasse d'introdurre in Napoli il Tribunale della Inquisizione all'uso di Spagna, abborrito sommamente dal popolo come pregiudiciale alla sua innata pietà, la quale essendo non meno zelante della conservazione della Fede Cattolica, che gelosa di questa novità, il primo fischio di essa pose le armi in mano del popolo; ma interpostisi alcuni nobili, ed havendo promesso, ch'oltre la persona del Filomarino già spedito alla Corte n'haverebbero di nuovo scritto a S. M. acchetossi il tumulto. Ed in fatti corrispose alle promesse l'evento, poichè a' 10 di Novembre del 1510, chiamatisi dal Vicerè cinque nobili per ciascun Seggio, e molti primati del popolo nel Castel nuovo, promulgò lettera del Re Cattolico, nella quale, assicurando il Regno di non mettervi l'Inquisizione, inculcava che siccome avea la M. S. scacciati dalla Spagna e dalla Sicilia i Giudei, ed i Mori, così si bandissero anche dal Regno di Napoli. Onde a' 23 di Novembre pubblicaronsi le Prammatiche, acciò fra il termine di quattro giorni (*legg.* quattro mesi) dovessero sotto gravissime pene esser fuori del Regno, come seguì„. (Teatro Eroico *etc.*, vol. 1°, D. Ramondo di Cardona). — E sarà bene ancora aggiungere le parole del Giannone, che senza dare nemmeno l'anno, nè il nome del Vicerè, durante il cui governo l'avvenimento si svolse, dicendo solo che questo accadde a tempo del Re Cattolico, così si esprime: "Quando i Napoletani intesero il proponimento del Re, spaventati de' mali e ruine, che poteva recar loro un sì fiero tribunale, se lo ricevessero, costantemente si risolsero di resistere, anche con perdita della loro vita, e robe, alla volontà del Re, al quale avendo insinuato che in Napoli, e nel Regno cotanto pio, e religioso, non vi era di ciò bisogno, e che ben per pochi Mori ed Ebrei, che vi s'erano ricovrati, potevan prendersi per discacciargli altri espedienti: finalmente gli protestarono, che in conto alcuno avrebbero un tal nuovo Tribunale ricevuto, ed avendo Ferdinando, non ben accertato della loro ostinazione, voluto a questo fine mandare di Spagna in Napoli alcuni Inquisitori, furono malamente ricevuti, e poi ignominiosamente dal Regno discacciati. Ferdinando, reso certo della loro ostinata deliberazione, per non entrare in maggiori brighe con pericolo di perdere il Regno, lasciò l'impresa, e contentandosi di promulgar contro gli Ebrei una Prammatica, si quietò, anzi promise a' Napoletani che per l'avvenire non avrebbe mai permesso che si fosse posta Inquisizione, siccome lo testificano due gravissimi Scrittori, Zurita e Mariana. Ciò che fu ancora approvato dal Papa„. (Storia civile *etc.* tom. 4°, XXXII, 5°). — Si può intanto avere la narrazione particolareggiata del tumulto, traendone le notizie da Notar Giacomo (Cronica di Napoli, Nap. 1845 p. 321 e seg.") e da Tristano Caracciolo (De Inquisitione Epistola, nella Raccolta degli scrittori della storia di Napoli del Gravier, tom. 6° p. 121), i quali due furono contemporanei e presenti al tumulto, inoltre da Geronimo Çurita (Historia del Rey Don Hernando el Catholico, Anales de la Corona de Aragon, Çaragoça 1580, vol. 2° lib. 9°, cap. 26, fol. 241), il quale, scrivendo in Ispagna, ebbe certamente a leggere le lettere e relazioni

Il 18 8bre 1509 venne da Roma a Napoli il Vescovo di Cefalù dell'Ordine de' predicatori, ed uscirono ad incontrarlo Messer Geronimo de Colle e Messer Ludovico Montalto con tutti i Consiglieri; dicevasi che venisse mandato dal Sommo Pontefice con certe potestà (*Notar Giacomo*). Si sa che il de Colle e il Montalto erano due Reggenti della Cancelleria, e che il Vescovo di Cefalù era Rainaldo di Montoro e Landolina, appunto domenicano, e, come ricorda il Fontana, egli era stato fino al 1496 coadiutore dell'Arcivescovo di Messina Pietro Bellorado per l'Inquisizione: forse la sua venuta da Roma, forse anche una voce di venuta da Roma diffusa ad arte, fece sorgere in taluni il pensiero che avesse avuto dal Papa quelle certe potestà, mentre egli era stato sempre addetto all'Inquisizione a modo di Spagna indipendente dal Papa e già vigente in Sicilia; e dal pomposo ricevimento ufficiale fattogli, si desume chiaramente, che nelle alte sfere del Governo napoletano si conosceva il motivo della sua venuta (1). Insomma, quando gli animi erano fermi nello sperare e nel credere che il Re non avrebbe mai tentata simile novità dove non c'era stato sospetto di crimini tali che la reclamassero, e la cosa era stata per sì lungo tempo protratta, venne il Vescovo di Cefalù,

---

inviate al Governo centrale dal Vicerè di quel tempo, tanto più che teneva l'ufficio di Segretario del Consiglio Reale dell'Inquisizione. Qualche altra notizia registrata da Giuliano Passaro ne' suoi Giornali non può dirsi inutile, ed io non ho mancato di tenerne conto, mettendola per lo più in nota: ma i tre scrittori anzidetti forniscono davvero gli elementi per una narrazione tale da contentare, poichè essi si rendono completi a vicenda. Notar Giacomo, che deve egli pure esser tradotto mentre usa una dizione e una punteggiatura soggette a interpetrazioni, offre nella sua Cronaca le date precise, i nomi in grandissimo numero, e le circostanze minute ma esteriori più che intime; rappresenta un diarista ingenuo della classe popolare. Tristano Caracciolo, che usa un latino distinto per ricercatezza, nella sua Epistola non dà nemmeno l'anno, ed egualmente non dà i nomi, a cominciare da quelli del Vicerè e dell'Inquisitore contro cui il tumulto fu specialmente diretto, fino a quelli dell'Ambasciatore inviato dalla città al Re e de' principali cittadini che presero parte attiva in quel negozio, donde è avvenuto che il suo lavoro non sia finoggi riuscito proficuo agli storici, non essendosi potuto capire le molte ed anche intime circostanze che esso espone, e potendosi capire soltanto coll'aiuto dell'umile diarista Notar Giacomo; in fondo poi rappresenta uno storico grave e magniloquente della classe de' nobili. Da ultimo lo Zurita, spagnuolo, nella sua Storia, reca e date, e nomi, e circostanze sempre più intime, ma sommariamente; rappresenta uno storico accurato, assai più che elegante, della parte del Governo; poichè profitta del Carteggio del Vicerè col Governo centrale, di quel Carteggio che, co' necessarii riscontri ed analisi critiche, dovrebbe costituire il fondamento della Storia del Regno pe' tempi de' Vicerè, non potendosi avere quasi mai da' diaristi e dagli storici napoletani e del pari dalle scritture medesime rimaste nell'Archivio di Napoli, ciò che i Reggitori dello Stato veramente sapevano e pensavano per agire come agirono. Non debbo tacere che, tessendo questa narrazione nel detto modo, ho voluto pure dare un saggio del come si possa fare una narrazione attenendosi strettamente alle notizie autentiche, cioè riportandole con le parole medesime con cui sono state tramandate; la qual cosa conosco bene che non piace a' Retori, ma ho fede che finirà per piacere a' cultori del vero senza orpelli, alieni dalla rettorica e dalle appropriazioni indebite col rivestimento di frasi scelte, i quali, mercè un confronto col modo in cui l'avvenimento è stato esposto da tutti gli scrittori sopranominati, potranno qui vedere se il lavoro riesca una inutile compilazione. Aggiungo che ho preferito quasi sempre tradurre letteralmente i brani delle opere di Notar Giacomo, Caracciolo e Zurita, anche a scapito dell'eleganza, giacchè stimo l'eleganza una bellissima cosa, ma nella storia ritengo assai più bella la fedeltà.

(1) La condizione del De Colle e del Montalto risulta dalla loro sottoscrizione p. es. alle Prammatiche del tempo; circa il Vescovo di Cefalù ved. Fontana, Sacrum Theatrum Dominicanum, Rom. 1666, p. 164.

che professava le istituzioni di S. Domenico, e corse voce esser venuto per amministrare l'Inquisizione: ma per alquanto tempo egli non tentò nulla, non manifestò la causa della sua venuta, nè mostrò i documenti de' poteri suoi, aspettando un collega di ufficio, il quale, essendo profano, fosse in grado di punire capitalmente e di spogliare volenterosamente i condannati, come il fatto mostrò; poichè costui giunse dopo non molti giorni (*Tristano Caracciolo*). Il 29 10bre, Sabato, entrò in Napoli Messere Andrea Palazzo sostituto del Vescovo di Vich Inquisitore, mandato dal Re, incontrato egualmente dal Montalto, dal De Colle e da' Tribunali, e andò ad alloggiare presso il Vescovo di Cefalù alla casa Medici (*Notar Giacomo*). Si sa che Vescovo di Vich era Giovanni de Enguera domenicano, a testimonianza dello stesso Fontana, confessore del Re, inquisitore generale di Aragona, Navarra, Catalogna e Valenza; e quanto ad Andrea Palazzo, il titolo di "Messere" senza il venerabile o il reverendo, e per soprappiù la qualità di "profano", che gli dànno i detti scrittori, autorizzano a fare ammettere che egli non fosse rivestito di dignità ecclesiastica, ma fosse tutt'al più un clerico, socio o sostituto del Vescovo di Cefalù, destinato a menare innanzi i giudizii; con la quale condizione sua si comprende pure perchè i risentimenti della città vennero a spiegarsi appunto contro di lui, lasciando nell'ombra la persona del Vescovo di Cefalù (1). Ecco del resto l'intenzione del Governo centrale, o, meglio, del Re. La cosa moderavasi in maniera, che gl'Inquisitori investigassero ne' soli delitti di eresia, e fosse giudice in questi delitti l'Inquisitore Andrea Palazzo, con l'Ordinario (*Zurita*): siffatta proposizione, mentre appoggia il concetto or ora espresso, lascia intendere che avrebbero proceduto ad un tempo il Palazzo da una parte e il Vicario arcivescovile dall'altra, cioè che avrebbe continuato a sussistere il tribunale della Curia arcivescovile, non si sarebbe concentrata tutta la massa delle cause di Fede nel tribunale Inquisitoriale come si usava in Ispagna; e questa per gli spagnuoli era moderazione (2). Grande commozione degli animi suc-

(1) Pel Vescovo di Vich ved. lo stesso Fontana loc. cit. p. 185. — Aggiungo che non deve sorprendere il vedere perfino un laico tra' giudici della S.ta Inquisizione. Sarebbe un errore il credere che l'Inquisizione ecclesiastica abbia voluto sempre e dovunque escluso dal suo seno l'elemento laico. Con la Bolla "Cupientes quod in negotio" di Alessandro IV, del 15 aprile 1255, gl'Inquisitori domenicani furono, per circospezione dice la Bolla, autorizzati a mettersi a fianco quali socii e consiglieri uomini discreti e periti, segnatamente nel dover sentenziare, e non dichiarò che i detti uomini dovessero essere ecclesiastici: in generale furono adoperati gli ecclesiastici, regolari e secolari, col nome di Consultori; ma, segnatamente nella Lombardia, si conosce essere stati adoperati, verso la metà del secolo 16°, i secolari zelanti e dotti, Odescalchi in Como, Conte Albano in Bergamo, Muzio in Milano; lo ricorda anche il P.e Caracciolo nella Vita ms. di Paolo IV, adducendo questa notevole ragione, che allora "molti dell'istessa Inquisizione erano eretici". In Ispagna poi, appunto nel tempo di cui qui si tratta, l'Inquisizione adoperava consiglieri laici, col nome di colleghi o sostituti: si possono vedere anche nel Paramo (p. 216), tra gl'Inquisitori di Sicilia dal 1500 in poi, molti semplici dottori e perfino Licenziati; e si sa che in Ispagna bastava vestire di lungo per avere un tal nome. Del rimanente dovunque, ne' tempi andati, i cittadini di ogni ordine spessissimo prendevano in gioventù gli ordini sacri e non vestivano neanche da clerici, per godere a tempo e luogo i non pochi privilegii del clericato.

(2) In tal guisa io interpetro le parole dello Zurita. Ma pel Mariana (Historiae Hispanicae Appendix; Francof. 1606, lib. 30°, c. 1,° p. 301) vi sarebbe stato un tribunale solo, che avrebbero tenuto Andrea Palazzo Inquisitore e il Vicario arcivescovile aggiunto a lui. La cosa sarebbe stata enorme, e qual-

cesse alla venuta di quel collega del Vescovo di Cefalù, e la mente di tutti si accese contro l'Officio dell'Inquisizione e i suoi ministri in guisa, che senza aspettare alcun movimento degl'Inquisitori nelle loro funzioni, senza nemmeno sapere cosa sarebbero per fare, subito, separatamente e di piazza in piazza, in private ed in pubbliche riunioni, si gridò non doversi in alcun modo sopportare che tale Officio non che si amministrasse, nemmeno s'intimasse: e bisbigliandosi che gl'Inquisitori avessero stabilito il giorno della Domenica per fare una predica al popolo in una Chiesa principalissima, preparati anche a purificare la città con una processione portando il Crocifisso abbrunato, fu giudicata la cosa tanto grave e intollerabile, che a un tratto da per ogni dove si trovarono di unanime accordo nel dire che avrebbero prese le armi, minacciando che, se avessero tentato qualche cosa di simile, l'avrebbero impedito anche con la forza; infine a voto comune di tutti, della nobiltà, delle persone civili e della bassissima plebe, si devenne a questo, che s'inviassero al Vicerè persone le quali recassero tale unanime avviso di tutti *(Caracciolo)*. Così l'indomani dell'entrata del Palazzo, il 30 10bre, Domenica, tutti gli Eletti e Seggi fecero parlamento per decidere se si dovesse accettare il detto Messere Andrea sostituto Inquisitore, e si deliberò di mandare pe' Baroni del Regno: il 4 gennaio poi 1510, riunitisi i Seggi e fatti i parlamenti così da' gentiluomini come dal popolo, andarono al Vicerè e gli fecero intendere che non lo volevano *(Notar Giacomo)*. Delegarono più cittadini dalle singole piazze della città, come erano soliti d'inviarli, e questi audacemente riferirono la somma delle cose prescritte, e, quantunque fosse stato commesso ad un solo il parlare, pure pochi si astennero dall'aggiungere qualche cosa da per loro: così venne esposto in qual modo fosse ordinata l'Inquisizione degli spagnuoli, ricordandone tutti gli orrori (1). E

---

che barlume ne avrebbero dato gli storici nostri. Propendo ad ammettere una interpetrazione delle parole dello Zurita meno esatta da parte del Mariana, il quale si mostra poco bene informato anche su tutte le altre circostanze: poichè, senza nominare il Vescovo di Cefalù, e riportando all'anno 1510 il tumulto di Napoli con la presa delle armi, dice questi fatti avvenuti " in fine anni.. adversus Inquisitores, qui more ex Hispania translato cooperant in ea urbe iudicia exercere, maiori severitate quam mores gentis reciperent „ e soggiunge, " Ii erant Andreas Palacius Inquisitor, et illi adiunctus Archiepiscopi Vicarius „. Inesattezze madornali.

(1) Il discorso che qui riferisce il Caracciolo, e poi, fino ad un certo punto, anche il responso del Vicerè, appariscono un po' troppo elaborati, dovuti al genio dell'autore; e per questo, e per non andare troppo in lungo, non credo conveniente riprodurli per intero; ma non voglio omettere il quadro che egli fa dell'Inquisizione di Spagna. " Venne esposto in qual modo fosse ordinata l'Inquisizione degli spagnuoli, e per quanto lievi cagioni fossero inflitte crudelissime torture e morti, che anzi la sentenza contro i defunti e l'abbruciamento delle ossa disotterrate da' sepolcri a vituperio de' morti e terrore dei vivi, le pregnanti uccise senza aspettarne il parto, i fanciulli ed infanti diseredati per le imputazioni fatte a' padri, le fanciulle e vergini non imputabili di colpa propria e d'altrui menate nude in giro per le città, contro il decoro e il pudore verginale, e private delle doti; ancora gl'individui mandati subdolamente, acciò spaventassero gl'innocenti col dir loro di dover essere processati e li spingessero a fuggire, donde poi, sentenziando la fuga qual confessione, aggiudicavano al Fisco le case, le ville e tutti i beni loro; e menavano i servi, se per caso ne rimanessero, in carcere e alla tortura, perchè, fosse estorta da loro la rivelazione delle cose che i padroni allontanandosi avessero nascosto: e con rapacità assai più raffinata, e suggerendolo l'ingordigia, fatta imputazione ad alcuni, che tenessero scolpito ne' bacini il nome di Gesù, a fine di sputare, escreare e vomitare sopra di esso, accagionandone la pienezza

tumultuariamente dicendo queste e più altre cose, finirono il discorso col ripetere, non volere affatto la città soffrire che i suoi cittadini fossero inquisiti per delitti a loro ignoti, e che egualmente sottostassero al pericolo di un delatore avido di guadagno, cui gl'Inquisitori prometterebbero anche tener celato il nome e dare una parte del lucro, pregare che non si volesse farli spogliare con tanta loro infamia, divenir preda sotto velame di Fede, ucciderli come infedeli; bramando la quiete del Regno e la gloria del Re, si vietasse a quegli uomini di andar oltre nell'opera loro, di far predica su tale materia, di far processione per purificare la città, se non si volessero eccitare tumulti ed agitazioni. Questo fu detto con ordine e gesto tali, da potersi conoscere facilmente gli animi turbati di coloro che parlavano. Il Vicerè rispose che vi erano lettere del Re, con le quali si ordinava a' Magistrati di assistere gl'Inquisitori, ed egli credeva che i napoletani avessero pure avute lettere simili; volessero eseguire gli ordini Regii, prescritti a causa di massima utilità ed onore, non di rapina, d'infamia e di uccisione, come essi malamente persuasi stimavano; ufficio poi de' Magistrati era eseguire la volontà del Re, non già violarla, nè contraddirle. Una sola voce di protesta, quasi a modo di coro, si levò da tutti, con maggiori istanze che non lasciasse fare alcuna novità, scongiurando per la pace del Re e del Regno. Vedendoli così corrucciati, il Vicerè volle che aspettassero un poco la risposta, mentrechè andrebbe presso i Consiglieri: e poco dopo tornando rispose, che per far conoscere l'animo suo verso di loro, e ciò che egli poteva fare senza disubbidienza al Re, volentieri concedeva che mandassero al Re inviati, i quali facessero il racconto di ogni cosa come era stata trattata, a sostenessero fedelmente la causa della città, perocchè facilmente il Principe avrebbe ammesso le loro ragioni e soddisfatto alle loro volontà; intanto egli impedirebbe che gl'Inquisitori intraprendessero qualche novità in questo negozio, e con ciò si occupasse ognuno tranquillamente e pacificamente degli affari proprii (*Caracciolo*). Allora, il 7 gennaio, si riunirono gli Eletti, e i gentiluomini e il popolo, in S. Lorenzo; ma discussero circa il cacciare il predetto Andrea Palazzo, ovvero lasciarlo stare: e primo Gotifredo Caracciolo, del Seggio di Capuana, disse che si cacciasse, e convennero in ciò gli Eletti di Porto e di Portanova; quelli di Montagna e di Nido dissero che si supplicasse il Re, e volendo gli Eletti dei detti Seggi che parlasse Francesco de Coronato Eletto del popolo, costui disse che convenissero tutti in un voto così come era stato nell'andare a riferire la decisione della città al Vicerè, ed uniti i voti egli avrebbe concorso col voto loro. Il 9, in altra riunione, il Seggio di Capuana (tornando sul suo parere) accettò lo stesso, con dire che era meglio supplicare, e l'Eletto del popolo disse come sopra; quindi il giovedì, 10, a due ore di notte fu fatta in S. Lorenzo l'unione tra la nobiltà e il popolo, e l'istrumento in cui dichiararono prima per l'onore, ponendo da parte la ribellione, di voler perdere gli averi e la vita, anzichè permettere s'istituisse tale Inquisizione

---

dello stomaco da doversi scaricare; ad altri, che tenessero dipinta l'immagine del Signore crocifisso, per dispregiarla, dove aveano riposti gli orinali; ad altri, che avessero sogghignato mentre si facevano le funzioni sacre e le prediche intorno a Gesù Salvatore, onde, per costoro, il caso era riuscito mortale „. Per lo meno si vede che in Napoli non erano poco informati circa l'Inquisizione spagnuola.

(Notar Giacomo). Ed unanimi scelsero colui che era destinato ad andare al Re, con un consenso tale, che potè veramente sembrare meraviglioso a' napoletani, e che i soliti costumi loro non promettevano molto durevole (*Caracciolo*). Elessero Francesco Filomarino (*Notar Giacomo e Zurita*), il quale non partì così presto, ma nell'aprile, probabilmente per la difficoltà della navigazione nella stagione invernale; ed ecco, l'indomani dell'elezione, un tumulto grandissimo sorto per un fatto del tutto estraneo. Vi era una lite molto antica tra i cittadini e il Magistrato denominato Giustiziere, per la quale lite non una volta si erano lanciate tra le parti contestazioni e parole meno buone (*Caracciolo*): il Giustiziere era Roberto Bonifacio nobile del Seggio di Portanova, e la lite era sorta per alcuni suoi provvedimenti che recavano pregiudizii alla grascia; la città avea perfino dimandato la privazione dell'ufficio nella persona del Bonifacio, come si può rilevare, con tutte le particolarità de' pregiudizii sofferti, dalla sentenza del Consiglio Collaterale che fu poi data il 23 marzo dello stesso anno e che è pervenuta fino a noi (1). Agli 11 gennaio, trovandosi al Mercato grande Gotifredo Caracciolo Eletto di Capuana e Luca Russo (stato già Eletto del popolo e solerte difensore dei dritti cittadini), venne a passare Cola Antonio Sanguigno uomo del Bonifacio, e il detto Luca disse “addio, Messere Cola Antonio„, e costui rispose, “io te farrò vedere de cqua a pochi dì de farete basare lo terreno„, e vi furono male parole, e Gotifredo chiamò presuntuoso Cola Antonio: così, andando essi a sollazzo, presso il Seggio di Porto furono raggiunti da Cola Antonio a cavallo ad un ginnetto con quattro uomini armati, e Cola Antonio volle mettere mano all'arme e Gotifredo ve la pose davvero, e seguì un rumore, e corse voce che Luca Russo fosse stato ferito; subito gli uomini della città in alcuni luoghi si levarono in armi, chiusero le botteghe ed andarono per ammazzare Cola Antonio, gridandosi “ferro ferro, e serra serra„ *(Notar Giacomo)*. Immantinenti una grandissima moltitudine armata circondò la casa del Giustiziere e tentò di romperne la porta, dimandandolo per farne giustizia, quasi che fosse l'autore della morte violenta del cittadino: all'udire questi fatti, Magistrati ed Ottimati moltissimi accorsero per sedare il tumulto ed ammansire il furore della plebe; ma non lo poterono, malgrado ogni industria e diligenza, finchè non mostrarono l'errore manifesto, e fecero vedere in persona salvo e con buona salute colui che aveano udito gravemente percosso (*Caracciolo*). Del resto si ebbe soltanto una ferita, nella strada della Selleria, a un cavallo grosso di Gio. Battista Spinelli Conte di Cariati, che con armati era venuto colà per braveggiare, ma che se ne andò e non vi fu altro *(Notar Giacomo)*. Intanto quelli che erano venuti per l'Inquisizione, temendo moltissimo per sè, e credendo che la plebe si fosse eccitata per causa loro, mutate più case altrui, vi cercarono i ripostigli più segreti *(Caracciolo)*: e il romore si volse propriamente contro il Palazzo, che fu espulso dalla casa del Marzano, da quella del Colle e da quelle d'altri, e non trovò luogo ove salvarsi se non nella casa di Villamarì (*Notar Giacomo)*, cioè nella

(1) Ved. Privilegii et Capitoli con altre gratie concesse alla fidelissima Città de Napoli et Regno per li Serenissimi Rì di casa d'Aragona *etc.* nuov. ediz. Milan. 1720, vol. 1° p. 116: “Sentenza tra la fidelissima cita de Neapoli et lo Justitiero de ipsa Citá„.

casa di D. Bernardino Villamarino Conte di Capaccio Almirante del Regno, che fu poi temporaneo Luogotenente generale nel 1513, e si vedrà più oltre che per varii mesi il Palazzo rimase là rifugiato. Ma subito l'Eletto del popolo Francesco de Coronato ed un altro di casa Pappacoda, nobile, cavalcando corsero al Vicerè, che trovarono nel Castel nuovo con genti d'arme e cavalli leggieri, e lo pregarono che cavalcasse, ma senza genti armate, per togliere lo scandalo; e il Vicerè, sebbene perplesso, pure cavalcò in mezzo a' due anzidetti, portando in mano un bastone, e il tumulto s'acquetò (*Notar Giacomo*). Molti crederono che quanto si era fatto, per la controversia tra' cittadini, si era fatto per impaurire gl'Inquisitori, e gli spagnuoli quasi tutti o lo ritennero o l'imputarono (*Caracciolo*).

Finalmente, il 25 aprile 1510, Messer Francesco Filomarino, prescelto dalla città quale Oratore al Re circa il negozio del sostituto dell'Inquisitore mandato a Napoli, si partì con le istruzioni degli Eletti (*Notar Giacomo*). Era una buona persona, ma non egualmente di buona salute, soffrendo la gotta, ancorchè giovane; e nella prima sua lettera a' Sei della città si scusava del tardo arrivo presso il Re con lo stato della sua salute, essendo per altro arrivato più tardi di quanto avea desiderato, ma assai più presto di quanto avea temuto: e diceva essere stato benignamente ricevuto dal Re, ed ascoltato con attenzione e placidità, mentre esponeva molto ampiamente e distintamente le cose commessegli, ed avergli il Re risposto con volto abbastanza sereno e placide parole, che egli avea voluto si estendesse a Napoli quella Inquisizione mediante i suoi, non già per que' motivi de' quali i napoletani a torto si erano persuasi o aveano avuto timore, bensì per la purità della Fede e gloria di Cristo Salvatore, per la chiarezza della vita e de' costumi di sè e de' sudditi; ma, atteso le istanze de' parlamenti, avrebbe provveduto che quelli fossero licenziati, sicchè tra poco conoscerebbe qual fosse la sua volontà da taluno de' Consiglieri che aveva autorità di rispondere a coloro i quali lo aveano inviato (*Caracciolo*). Quasi sei giorni dopo giunse altra lettera recente, in cui l'Oratore diceva, che non avendo avuta la risposta attesa, e più volte chiesta, da coloro i quali avea sperato la dovessero dare, gli era parso di dover vedere nuovamente il Re, ma non era riuscito a parlargli ulteriormente, avendolo assediato i Porporati: e i cittadini si commossero di nuovo, taluni mostrarono animo depresso, ma per la massima parte più ferocemente dicendo non doversi soffrire quest'ingiuria, chiusero le botteghe, si avviarono a' Seggi, e dalle riunioni de' nobili come de' popolari si decise voler reclamare una seconda volta in maggior numero e con maggior forza presso il Vicerè; inoltre si recarono a frotte presso la Regina moglie di Ferdinando I (*intend.* Giovanna sorella del Cattolico, che stava in Napoli con la figlia Giovanna altra Regina moglie di Ferdinando II, e che vi morì nel 1517), successivamente anche presso il Cardinale Sorrentino (*cioè* Francesco Remolini, che l'anno dopo fu Luogotenente generale al partire del Vicerè per la guerra), raccomandandosi ad entrambi ed avendone promesse che per questa molestissima faccenda avrebbero caldamente scritto, ed efficacemente pregato il Re di volersi mostrare benefico a' napoletani. Nè si mancò di scrivere con urgenza al Filomarino di voler perseverare nella prima dimanda, facendogli sapere quanto fosse riuscita male accetta l'ultima lettera sua, e dandogli facoltà, se lo credesse utile, di mostrare al Re la lettera che s'inviava: e frattanto gli animi de' cit-

tadini apparivano sempre assai commossi, udendosi ogni giorno nuovi sussurri, ora esser venuta la conclusione sull'Inquisizione e mantenerla segreta i magistrati, per dar fuori la risposta del Re più ponderatamente, ora non esser venuta ancora ma dover apparire in breve; ogni menomo movimento degl'Inquisitori era spiato, dicendosi che era stata da essi chiesta con grande importunità una casa vicina al Castello, per poter quivi compiere l'Officio con maggiore licenziosità e sicurezza (*Caracciolo*). Si credè anche dalla gente popolare, che la venuta di D. Garzia di Toledo alle Zerbe avesse per disegno principale il passare con quell'esercito ed armata nel Regno, per favorire lo stabilirsi dell'Inquisizione fondata in esso per sempre (*Zurita*): ma l'armata andava alle Zerbe per conquistarle, come poco prima si era fatto di Tripoli, e vi soffrì invece una terribile rotta con la perdita di circa 7 mila Cristiani compreso il comandante, e si videro poi le galere arrivare a Napoli il 16 7bre (*Notar Giacomo*). Il 23 7bre (1) uscì voce essere giunte lettere del Re con ordine che s'intimasse l'Inquisizione; volere il Vicerè l'indomani tenere adunanza intorno a ciò e in essa far manifesta la volontà del Re, perchè la cosa si attuasse con pacatezza: e subito si accôrse a tener parlamento, si deliberò per acclamazione che si chiudessero le botteghe ed officine, e che, prese le armi, tutti si riunissero, per liberarsi, se mai udissero qualche parola d'Inquisizione; e vi furono uomini presi da tale frenesia, che a suono di campanacci gridavano per eccitare il popolo alle armi, e si corse gravissimo pericolo, rasentando un ingente malanno, che fu evitato con l'interporsi de' più prudenti (*Caracciolo*). La riunione avvenne in S. Agostino, nel coro e nelle navate laterali, accorrendovi 4 mila persone (*Notar Giacomo e Zurita*). Vi era l'Eletto del popolo a quel tempo Paolo Calamazza alias di Capri, co' Deputati, e furono lette le lettere del Filomarino e specialmente una di esse che diceva avergli l'Almanzar Segretario del Re (*legg.* Almazan, Miguel Perez), promesso di non scrivere per l'Italia senza prima farglielo sapere, ed aver poi udito l'opposto: così si levò gran tumulto gridando ognuno " Viva il Re e mora l'Inquisitore ", uscendo tutti fuora e chiudendosi le botteghe (*Notar Giacomo*). Con grande confusione e furia andarono scorrendo la città, pubblicando che l'indomani si dovea stabilire l'Inquisizione, affermando di voler morire anzichè tollerare qualunque specie di novità, onde per la città tutta cominciarono le grida di " Viva il Re e muoiano i mali Consiglieri ", e si temè che uccidessero l'Inquisitore e i suoi officiali e tutti gli spagnuoli che incontrassero: l'Inquisitore Palazzo nel detto giorno stava nella casa dell'Almirante Villamarino, e, saputosi dalla gente del popolo, minacciarono di fare a pezzi l'Almirante anzichè consentire che egli tenesse in casa sua l'Inquisitore, frattanto il Vicerè, che trovavasi in Consiglio, man-

(1) Il 26, secondo il Caracciolo, ma piuttosto il 23, secondo Notar Giacomo. Aggiungo che, secondo Giuliano Passaro (pag. 170), " De lo mese de 7bre venne la nova come in Sicilia si faceva l'Inquisitione molto crudelmente.... e in pochi giorni vennero in Napoli più di 400 huomini da bene siciliani, et anco assai preiti et frati, li quali fuggero da dotta Isola de Sicilia perche l'Inquisitore voleva che li monaci, et li preiti havessero revelato li peccati di quelli che si erano confessati a loro, et l'inquisitore haveva publicati alcuni preiti, et li havea martirizzati et donatoli li dadi alle mano et altre martorie " *etc.* Messe da parte le esagerazioni e le ragioni inverosimili del furore Inquisitoriale, queste circostanze, e le voci che le accompagnarono, doverono contribuire all'effervescenza manifestatasi nel 7bre.

dò subito a chiamare il Reggente della Vicaria Don Luigi Icart, e gli ordinò di far pubblicare Bando che sotto pena della vita tutti aprissero le loro botteghe: l'Alcade del Castello Luigi Peixo diede pure ordine di fare tale dimostrazione ed apparecchio di esser pronti alla difesa, ed egualmente all'offesa, come se tutta la città fosse ribellata, nè lasciava entrare nel Castello chi non convenisse, e Principi e Baroni, che si trovavano nella città, senza prendere le armi andarono al Castello presso il Vicerè, e tutti si quietarono senza procedere ad altra alterazione *(Zurita)*. L'indomani 24 7bre i Baroni del Regno fecero parlamento in S. Domenico, e primo il Conte di Policastro Giovanni Carafa, poi il Principe di Bisignano Bernardino Sanseverino e il Conte della Grotteria Vincenzo Carafa, e mano mano tutti gli altri convenuti conclusero di consentire piuttosto alla perdita dello Stato e della vita, che all'amministrarsi l'Inquisizione, notando che il Re non aveva loro atteso nulla di ciò che avea promesso per capitoli e privilegii. E il 25 si riunirono tutti i Seggi de' nobili e del popolo, e conclusero che fossero andate dieci persone per ciascun Seggio, e così pure pel popolo, in ambasciata al Vicerè circa il non permettere l'Inquisizione, e fu deputato a parlare pel primo Bellisario Acquaviva Marchese di Nardò: il quale adempì l'incarico, e dopo di lui parlarono i Baroni ringraziando il Vicerè della buona opera che avea fatta presso S. M.[tà], facendole intendere che nè Napoli nè il Regno volevano l'Inquisizione, messa da parte la ribellione, e pregandolo che avesse cacciato via l'Inquisitore *(Notar Giacomo)*. Soggiunsero che, se egli avesse lettere del Re le quali comandassero altrimenti, non volesse pubblicarle, e pensasse che nessuna cosa sarebbe riuscita maggiormente grata al Re quanto la tranquillità e pace de' sudditi, mentre pure speravano che egli non vorrebbe, per tanto poca cosa, questa sua città egregia e disposta all'utile della M.[tà] Sua avesse a corrompersi, o ad essere colpita dal marchio di tale infamia. A' quali il Vicerè rispose, meravigliarsi che, non avendo sentito nulla di simile nè da lui nè dal Re, avessero eccitato tumulti tanto indecenti, poichè questo negozio gli riusciva molesto da tutti i lati ed era materia di angoscioso travaglio: tuttavia volere che i napoletani conoscessero l'animo suo, egli avrebbe caldamente scritto al Re e vivamente pregato che facesse provvedimento di lasciar da parte l'Inquisizione; avvertirli frattanto ed esortarli grandemente, che non cadessero in qualche fatto, il quale non permettesse al Re di essere tanto placabile e mite, trattandosi di maestà. E partirono col proponimento di mandar lettera al Re dall'una e dall'altra parte, e tuttavia, mentre si attendevano le risposte, non si cessò mai di tumultuare, e di tenere frequenti riunioni così di nobili come di popolari *(Caracciolo)*. E l'argomento fu trattato in esse con una certa larghezza, che richiamò assai l'attenzione del Governo: si volle anche fare, o meglio confermare, l'unione della nobiltà e del popolo, ma si palesò questa volta uno screzio, il quale prese forse l'origine dall'essersi saputo che nel giorno del tumulto alcuni Principi e Baroni se n'erano andati presso il Vicerè, onde parve bene, con un po' di contrasto, infervorare gli animi e dare anche una prova solenne che tutti i cittadini erano veramente uniti (1). Il 21 8bre,

(1) È questa una supposizione con la quale credo che si possa spiegare nel modo meno fallace ciò che or ora si vedrà narrato da' nostri scrittori, tanto più che l'unione era stata già fatta con istrumento notarile fin dal 10 gennaio.

in un'adunanza generale si trattò dell'unione de' Baroni col popolo, ma il Conte di Matera (che era Gio. Carlo Tramontano), Luca Russo (già Eletto del popolo grandemente amato) ed altri cittadini, esigevano che prima i detti Baroni e nobili sottoscrivessero di loro mano che non volevano l'Inquisizione, e poi questo medesimo avrebbe fatto il popolo: e così l'unione non si potè fare, e pubblicamente si disse che que' cittadini erano di quelli che tenevano all'affezione del Re, e che consentivano a fare stabilire l'Inquisizione. Ma nel giorno medesimo furono dal popolo nominati dieci cittadini perchè l'unione si concludesse, cioè Francesco Sorrentino, Berardino de Carnago, Marco Sasso, notar Annibale Famario, notar Roberto di Melfi, Vinciguerra di Mercogliano, Guglielmo Brancaleone, notar Geronimo Ingrignetta, Diofebo Guarrancio e Antonio Mercatante: e subito, nel Capitolo di S. Lorenzo, l'unione fu fatta tra Baroni nobili e popolo, e in segno di tale unione si abbracciarono e baciarono tutti (1), e con tale pianto tra loro che appena poteano parlare, dicendo che erano stati e sarebbero per l'avvenire buoni figli, padri, fratelli, tutt'una cosa, e contro chi volesse toccare il minimo cittadino ognuno dovesse comparire e porci la roba, la vita e quanto aveva, l'uno per l'altro e l'altro per l'uno, massime che la città si aveva sempre fatto onore *etc.* E si volle il 28 8bre solennizzare l'unione con una processione grandiosa, prendendovi parte principale 22 Baroni tra i quali gli Eletti de' Seggi, con l'Eletto del popolo e molti cittadini, e uomini e donne in grandissimo numero: v'intervennero le Congregazioni spirituali, le parrocchie e i frati de' monasteri di Napoli, eccetto S. Severino, Monteoliveto e S. Martino, ed andarono, col capo di S. Gennaro, dalla Chiesa dell'Arcivescovado a quella della Nunziata, seguiti da' detti Baroni con molti nobili e molti cittadini che vollero procedere mescolati tra loro dalla porta dell'Arcivescovado in poi; sicchè furono circa 7 mila persone, ognuna con torcia in mano, per dimostrare l'unione fatta a lode di Dio e della sua SS.ma madre, fedeltà al Re e salute del popolo *(Notar Giacomo)*. Verosimilmente si procedè a coppia, unendosi un nobile con un popolare, nella guisa medesima che si sa di certo essere stata usata durante il movimento consecutivo del 1547, avendo allora voluto i componenti di ciascuna coppia tenersi anche per mano; la qual cosa non avvenne senza grave scandalo de' nobili meno accesi, come lo mostrano le parole dello stesso Tristano Caracciolo appartenente alla nobiltà (2).

---

(1) Giuliano Passaro registra che “tutti unitamente se basaro in bocca„.

(2) “Hoc adiectum est etiam, ut Rogationes, lustrata Urbe, annuntiatae haberentur, quas Proceres, nobiles, universusque populus sequerentur: ordine vero eo, quem si adfuisses, risisses forsitan, aut stomachosus recessisses. Haec coram melius intelliges, et de nostra sapientia aequius judicabis. Ne vero seriem describerem, metus fuit in causa, ne forte in manus nostrae literae devenissent, a quibus levitas nostrae Urbis merito videretur„. Niente meno. E veggasi anche da questo brano se sia possibile intendere il Caracciolo senza l'aiuto di altri scrittori. Aggiungo i nomi de' 22 Baroni e dell'Eletto del popolo registrati da Notar Giacomo: Don Ferrando de Aragonia Duca di Montalto; Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano: Andrea Matteo d'Acquaviva Duca d'Atri; Troiano Caracciolo Principe di Melfi; Onorato Caetano Duca di Traetto; Bellisario d'Acquaviva Marchese di Nardò; Gio. Francesco Carafa Duca di Ariano; Gio. Vincenzo Carafa Marchese di Montesarchio; Andrea Carafa Conte di Santa Severina; Gio. Battista Spinelli Conte di Cariati; Ettore Pignatelli Conte di Monteleone; Jacobo Caetano Conte di Morcone; Vincenzo Carafa Conte della Grotteria; Giovanni Carafa Conte di Policastro; Gio. Berardino d'Azzia Conte di Noia; Jacobo Guindazzo, Eletto del Seggio di Ca-

Ma è tempo di vedere che ne pensassero gli uomini del Governo: ed ecco ciò che si ha dal racconto dello Zurita, il quale dovè rilevarlo dai rapporti del Vicerè. Non era la sola città di Napoli di questa opinione, ma tutto il Regno concorreva con grande conformità nel voler andare incontro all'ultimo pericolo, anzichè consentire che si ammettesse l'Inquisizione, e in ciò erano tutti molto concordi ed uniti; e parlavano molto audacemente non solo i naturali ma anche gli spagnuoli, e tutti a un modo, quelli che si chiamavano Angioini e quelli che chiamavano Aragonesi, e universalmente tutto il Regno, dichiarando che soffrirebbero qualunque supplizio o danno o gravezza, piuttostochè dar campo allo stabilirsi dell'Inquisizione.... Oltracciò era cosa di gran maraviglia vedere che tutto il Regno si manteneva molto pacifico e con tanta obbedienza, che giammai in alcun tempo si era mantenuto così, mentre non vi si aveva un uomo d'armi e tutta Italia si trovava in gran rivoluzione. Visto siffatto tumulto tanto furioso ed audace, il Vicerè, l'Almirante e quelli del Consiglio, furono di parere che non si contrastasse più e si soprassedesse; giacchè non lo consentivano nè la disposizione delle cose d'Italia, nè la condizione del Regno, e mentre lo si teneva in tanta calma, se passassero oltre, facilmente ne potrebbe seguire tanta alterazione e scandalo, che fosse molto pregiudizievole al servizio del Re. Lo avvisarono allora chiaramente, che se fosse per determinare che l'Inquisizione si fondasse ed esercitasse nel Regno come in Ispagna, questo avea da essere per nuova conquista; e se ciò avvenisse in tempo che i regnicoli potessero far resistenza o darsi a nemici, lo farebbero piuttostochè ammettere il S.^{to} Officio, tanta era la loro ostinazione e pertinacia. Con ciò quelli che amavano il servizio del Re consideravano i grandi danni che potrebbero succedere, nel volere avviarsi a raggiungere tale effetto mediante forza, gente di guerra e spargimento di sangue, mentre, secondo il correre del tempo, si aspettava essere più grande l'offesa di Dio, giacchè, per la qualità del paese, si potrebbe dar ordine che l'eresia s'investigasse pure molto più rigorosamente da altri giudici. A loro avviso, ritenevano non conveniente dare per quella via tanta parte nelle cose del Regno a' Pontefici, i quali stavano vicini, e da' quali emanavano i poteri pe' giudici che si doveano delegare; ed affermavano essere certissimo, che il Cardinale di Napoli teneva grandi promesse del Papa che avrebbe fatta inibizione agl' Inquisitori, e si sarebbero concessi Brevi revocatorii, con che si pensava di guadagnare la volontà non del popolo solamente, ma di tutti in generale. Già i convertiti di razza ebraica che stavano in Puglia, non appena saputosi che gl' Inquisitori andavano a trattare le cose del S.^{to} Officio, nella maggior parte se ne passavano alla Vallona e ad altre parti della Turchia e alle terre de' veneziani. Oltracciò, sotto colore di non voler ammettere l'In-

---

puana; Francesco Marramaldo Eletto di Nido; Gianturco Cicinello e Antonio Rocco Eletti di Montagna; Ettore Pappacoda Eletto di Porto; Marcantonio Sannazzaro Eletto di Portanova. Inoltre Paolo Calamazza Eletto del popolo. (Taluni de' detti nobili titolati, più accesi, trovansi registrati dallo Zurita, e doverono essere segnalati dal Vicerè al Governo centrale). Aggiungo infine che Giuliano Passaro non parla dell'essere andati frammisti insieme i nobili e i popolari, ma ricorda che "ce andai lo Vicario con lo capo de santo Jennaro benedetto et altre sante reliquie„, e che alla Nunziata "ce donaro tutte le torcie multo devotamente„, facendo ascendere le persone intervenute nientemeno che al numero di 15 mila.

quisizione, si cominciavano a trattare molte cose che menavano a dissensione e scandalo (1); e particolarmente il Marchese della Padula, il Conte di Policastro e Pietro de Cossa suo cugino figlio del Signore di Procida, il Conte della Grotteria e il Marchese di Montesarchio, procuravano che tra' Baroni del Regno, i gentiluomini e le città, si facesse una certa unione, non soltanto per contrastare l'Inquisizione, ma anche perchè si osservassero loro tutti i privilegii concessi al Regno e se ne concedessero altri nuovi; ed inducevano i cittadini di Cosenza a mandare sindaci al Re, perchè l'Inquisitore che stava in Napoli, facea sentire di voler andarsene a visitare la provincia di Calabria. Davasi maggiore occasione a tutte queste alterazioni e novità, per la licenza che il popolo teneva di riunirsi sempre che voleva in S. Lorenzo e S. Agostino, dove concorrevano i Deputati ed Eletti che i Seggi nominavano, e gli Eletti del popolo, ed ancora l'esservi in ogni Seggio alcuni gentiluomini tanto sediziosi e scapigliati che non avevano nulla da perdere (2): erano costoro grandi ministri di sommovere e adunare la gente del popolo, e sotto colore di detta quistione prendevano occasione di agitare altre pratiche ed umori, che tenevano assai turbata e sconvolta quella città, la quale fu sempre dimora molto piacevole per la gente quieta. Così questa novità fu uno de' motivi principali dell'uscita del Duca di Thermens da Verona: il Re gli comandò di rivolgersi con la sua gente verso il Regno, per mettere qualche freno a' Deputati e alle disubbidienze che si producevano, avendo ardire di prendersela con gli ufficiali Regii e sommovendo il popolo mercè il nome dell'Inquisizione. Si provvide che egli tenesse la gente nei confini del Regno, alle frontiere dello Stato Ecclesiastico, anche pel caso di Sede vacante.... (*Zurita*). E non apparisce preso dal Re altro provvedimento.

Venne intanto lettera del Filomarino, che dava al volgo un po' di speranza, dicendo essergli sembrato che Agostino il Vice Cancelliere (*sic*) sentisse e parlasse alquanto meglio delle cose di Napoli; e però egli pregava di voler mandare a lui una lettera pubblica di ringraziamento, come a persona benemerita in tale negozio; inoltre scongiurarlo di assumere il patrocinio di Napoli, e profferirsi memori dappoi del beneficio e non ingrati per la fatica sostenuta. Delle quali notizie le interpetrazioni furono varie, discordanti ed anzi opposte, secondo l'ingegno di chi commentava e la nota libertà di giudizio del popolo napoletano: andarono qua e là per le vie e per le piazze, guardandosi scambievolmente nell'incontrarsi e interrogandosi a vicenda; nè diversamente vi si affaticarono invano ne' Seggi de' nobili. Ma ecco nuovi romori, poichè ciascuno de' Sei avvertì quelli del proprio Seggio di aver saputo da un ebreo di Puglia di cui dicevano il nome, e da due cristiani de' quali aveano avuto il nome con giuramento e però non lo pubblicherebbero, che già si era cominciato ad inquirere in Monopoli, e così vedevansi gli ufficiali del Preside di quella provincia ammonire i popoli di voler ammettere di buon grado quanto il Re comandasse, e lasciar compiere l'Inquisizione senza tumultuare. Incredibile fu la commozione eccitata da que-

(1) Intendi dissensione col Governo.
(2) S'incontra qui il solito linguaggio ufficiale ed ufficioso de' Governi assoluti. Poterono agitarsi molto i meno ricchi, ma appunto i più ricchi si preoccupavano delle possibili spoliazioni col pretesto della Fede.

sti avvisi: a modo di forsennati, per le vie, per le piazze, per le Chiese, si dolevano di essere ingannati ciò che non si doveva niente affatto tollerare; bisognava perciò querelarsi col Vicerè, poichè, mentre egli avea promesso di non lasciare innovar nulla circa l'Inquisizione fino alla venuta della risposta del Re, si agiva al contrario. A mala pena si accettò il parere degli uomini di più maturo giudizio, che si andasse al Vicerè, e lo si rendesse ordinatamente consapevole delle cose udite; inoltre gli dimandassero che mai sapesse di tali notizie, ed essendo vane, non occorrerebbe andar oltre, ma essendo vere lo supplicassero di voler provvedere che il male non si dilatasse, ed anzi procurare che fosse estinto (*Caracciolo*). E il 19 9bre si adunarono in S. Lorenzo gli Eletti e persone civili, all'infuori dell'Eletto del popolo, essendovi in sua vece Antonio de Ponte dottore, e si volle conoscere come mai a' 14 del mese Paolo Calamazza, che era l'Eletto del popolo, e il Conte di Matera, e Luca Russo, Jacobo Lettiero, Antonino di Manso ed altri, avessero scritta una lettera al Re, la quale parlava massimamente dell'Inquisizione, senza saputa de' Seggi: erano intervenuti il detto Conte di Matera ed altri cittadini, che stavano frammisti co' nobili mostrando così l'unione, e per primo Don Giovanni Carafa Conte di Policastro, levatosi in piedi, parlò dell'unione fatta e della detta lettera, cui rispose il Conte di Matera, dicendo non trovarsi in quella lettera nulla che fosse stato di detrimento ad alcuno, averne la copia e star sempre alla correzione delle Signorie Loro qualora vi avessero visto cosa che non fosse bene; venne pertanto concluso che si scrivesse al Re un'altra lettera, per dire che in quella mandatagli non erano intervenuti i nobili e gli Eletti dei Seggi (*Notar Giacomo*). Si potrebbe dopo ciò ritenere che vi fosse realmente un dissenso; ma apparisce più plausibile essersi ancora voluto mantenere gli animi accesi con un simulacro di contrasto (1). E mentre si faceva quella conclusione, venne Messer Francesco Perrone Scrivano di mandamento, il quale da parte del Vicerè disse agli Eletti, che quando si fossero sbrigati, andassero al Castello, e il mattino seguente il Vicerè medesimo, incontrati gli Eletti presso la casa del Conte di Monteleone, fece loro sapere che aveva una lettera di credenza del Re, e che fossero venuti in Castello alle 20 ore: si disse che il Vicerè lo faceva per disturbare, ma andarono al Castello cinque nobili ognuno per Seggio (o meglio cinque nobili per ognuno Seggio), accompagnati da circa 3 mila persone (*Notar Giacomo*). Ed ecco ciò che ci era stato, come narra lo Zurita. Essendo le cose pervenute a quel punto, prima che il danno progredisse, il Vicerè, fatta deliberazione con l'Almirante e con quelli del Consiglio del Re che tenevano il carico delle cose di Stato, determinò che si pubblicassero due Prammatiche Reali, con cui si ordinava che tutti gli ebrei e nuovamente convertiti di Puglia e Calabria, e quelli che se n'erano fuggiti da Spagna e si trovavano

(1) Qualche cenno di dissenso si trova veramente nel Caracciolo, sparso qua e là col solito modo misterioso di cui non si comprende il motivo: ma pare che tale diversità di opinioni debba riferirsi alle eccessive pretensioni e continue dimostrazioni della moltitudine disapprovate da alcuni, non già alla quistione essenziale; intorno alla quale, se ci fosse motivo di sospettare del Conte di Matera, non potrebbe sospettarsi egualmente di Luca Russo, nè poi il Vicerè tenne il menomo conto di un dissenso che si sarebbe manifestato già fin dal 21 8bre.

condannati dal S.[to] Officio, uscissero dal Regno fino a tutto il mese di marzo, e che non ne rimanesse alcuno; ne' Bandi che si fecero, pubblicando detto ordine si metteva in principio che avendo il Re conosciuta l'antica osservanza e religione della città e di tutto il Regno, e lo zelo che tenevasi nella santa Fede Cattolica, avea provveduto che l'Inquisizione si togliesse per la quiete e il bene universale di tutti (*Zurita*); sicchè dovrebbe ritenersi esservi stata veramente non una determinazione del Re, ma una determinazione Vicereale, che per l'urgenza del negozio fu attribuita al Re (1). Staffieri del Vicerè erano stati già inviati a' Sei de' Seggi, con avviso che andassero a lui e conducessero seco alcuni del proprio Seggio, per udire una notizia certamente lieta e gratissima a tutta la città; e convenendo costoro alla chiamata, ancora non aveano cessato di dubitare e di recare nel loro animo timore non meno che speranza. Ma il Vicerè prima col volto che con la parola rassicurò gl'intervenuti e promise di sperar bene, poi lietamente e benignamente disse che aveva una lettera del Re, con la quale ordinava che non vi fosse Inquisizione in Napoli e nel suo Regno, poichè aveva per accertato esservi stata la Fede puramente e sinceramente osservata fin dai primordii del Cristianesimo.., e mostrò una lettera firmata di mano del Re, che affermava quanto avea detto; inoltre aveva due Prammatiche, le quali prescrivevano che gli ebrei uscissero da questo suo Regno e ne accennò le particolarità (*Caracciolo*). Uscendo fuora i congregati, il Conte di Matera andava dicendo a più e diversi cittadini, " napoletani, buona nova, la Maestà Cattolica ha levata l'Inquisizione "; e però in più luoghi della città ne fu fatta luminaria (*Notar Giacomo*). Tutta la città cominciò poi ad esultare, a benedire il Re, a suonare dovunque le campane, ma.. ben presto vi furono susurratori che dissero ambigue alcune parole della Prammatica, non essere chiaramente tolta l'Inquisizione, trattarsi dolosamente con la città: agitata da siffatti stimoli la moltitudine andò a schiere per prendere consiglio su ciò che si dovesse fare, poichè la massima parte era venuta a sospetto di frode; parve bene chiedere al Vicerè che differisse di due giorni la pubblicazione del Bando, finchè si consultassero i giurisperiti, per sapere se la Prammatica sentisse di qualche cosa d'Inquisizione contro la città. E il Vicerè rimproverò a' petizionarii la loro presunzione e diffidenza, dicendo maravigliarsi di essi, pe' quali la M.[tà] Sua aveva comandato di agire con tanta benignità e liberalità..; sarebbe stato certamente più giusto riconoscere sì grande beneficio e ricordarsene in perpetuo; andassero dunque, e sapessero godere e gioire di una grazia tanto desiderata. Indi a poco, tornati costoro, tutta la città susurrò essere la furberia già manifesta, mostrarla il fatto medesimo, mentre il Vicerè avea provato tanto rincrescimento per la domanda fatta, e non avea voluto trattenere due giorni soli i banditori dal pubblicare la Prammatica; il

(1) Questo concetto risulterebbe appoggiato dalle seguenti parole del Caracciolo, nebulose secondo il solito, messe verso la fine della sua Epistola: "Sperabam equidem receptis a Rege literis, quibus ad Inquisitionis metum efferebamur, laetissime signare, et complicare has ad te potuisse; quod ne fieret, multorum nostrorum ingenii perspicuitate, et nimia prudentia effectum est ". La lettera circa l'Inquisizione in realtà dovea mancare; il Vicerè avea dovuto mostrare una lettera qualunque, e sarebbe stato molto mal fatto agitare tale quistione. Si può almeno sospettarlo, tanto più che si vedrà or ora sorgere nel popolo una singolare e vivacissima diffidenza.

rimanente della giornata passò piuttosto nel fare strepito che nel prendere consiglio (*Caracciolo*). L'indomani, 22 9bre (1), fu pubblicato Bando Reale innanzi alla Dogana grande e presso il Seggio di Porto al suono delle trombette, con le quali trombette andavano un certo nominato Impiazza, aguzzino della Vicaria, ed un altro aguzzino Reale e circa otto ronconieri della guardia (2): un tal Michele venditore di panni leggeva il Bando, e giunti costoro al Seggio di Portanova, fu detto loro che passassero avanti, e venuti alla piazza della Selleria, fu detto che non permetterebbero la pubblicazione del Bando senza un ordine degli Eletti della città, gridandosi nel tempo stesso "Viva il Re"; gli aguzzimi andarono la sera al Vicerè, e l'informarono che erano stati cacciati con le armi alla mano, esponendo una bugia (*Notar Giacomo*). Veramente una grande moltitudine si era opposta loro vociferando, ed essi impauriti aveano cominciato a fuggire tornandosene là donde erano venuti, mentre non pochi gridando li seguivano: vi furono ancora persone che li videro assaltati col fango e spaventati co' bastoni, al punto di essersene andati senza aver suonato per chiamare il popolo e senza aver divulgata la Prammatica; si ebbero affermazioni diverse, e in somma cessò in quel giorno la pubblicazione del Bando in ogni parte della città. Tra varii apprezzamenti del fatto si convenne di andare in S. Lorenzo per discutere cosa dovesse farsi, e nell'adunanza vi fu tanta moltitudine, che non si sarebbe potuto trovare alcuno degli operai nelle proprie botteghe ed officine, e la turba s'ingerì nel parlamento con tanta indiscrezione, da non udir nulla di ciò che gli Eletti discutevano ed interromper sempre con le sue risposte non richieste: l'adunanza si protrasse dal dopo pranzo a 3 ore di notte, e l'avrebbero fatta durare più a lungo, come promettevano la dissonanza delle voci e la diversità delle opinioni, se la notte non avesse imposto di finirla; sciolsero dunque il parlamento costretti dall'essere già notte, e nella stessa ora così importuna andarono al Castello, per parlare col Vicerè (*Caracciolo*). Andarono i soli Eletti, e rimasero presso il Vicerè fino alle 5 ore di notte, ragionando sul detto negozio, e facendogli notare che egli avea voluto far preconizzare Bando, e poi leggere le Prammatiche, senza che essi le avessero viste. L'indomani poi andarono al Vicerè gli Eletti e più dottori, nobili e popolari con altri ancora, e gli dissero che facesse loro udire le Prammatiche ordinate dal Re: e il Vicerè disse che erano prosuntuosi, dirigendosi particolarmente a Bartolomeo Marzato il quale parlava sull'argomento, dicendogli che era già segnalato, voltandogli le spalle con l'entrarsene in camera, mentre Bartolomeo rispondeva con gli altri, che Sua Signoria parlasse in generale e non in particolare, poichè già erano tutti uniti. Ed uscendo il Villamarino, l'Almirante, disse agli Eletti, gentiluomini e dottori, di non farsi meraviglia delle parole dette dal Vicerè, perchè aveva avute lettere dal Re, il quale voleva rimoverlo dall'ufficio dicendo che egli se l'intendeva con loro: quelli per altro non desisterono dal manifestare l'intenzione loro,

(1) Il Caracciolo dice "III Kalendis Decembris", cioè 29 9bre; ma non è possibile accettarlo, mentre il Bando con la Prammatica reca la data 22 9bre, quale appunto è registrata da Notar Giacomo.

(2) Questi birri armati di ronche appartenevano alla guardia del Reggente della Vicaria, e si trovano talvolta citati nelle vecchie scritture col nome di « ronchonerii ».

parlando animosamente pel bene universale, e se ne vennero, e gli Eletti ragionando tra loro conclusero, che se il Vicerè li mandasse a chiamare, gli avrebbero fatto intendere di non volerci andare, per quello che avea detto e pel modo usato con loro, e che fosse venuto lui in S. Chiara, e là essi sarebbero comparsi *(Notar Giacomo)*; ma fu questa una voce diffusa per mettere un po' di calma negli animi, giacchè veramente essi tornarono di nuovo presso il Vicerè (1). E il Vicerè scusò le agitazioni di quel giorno come un errore di difesa piuttosto che una colpa, e disse aver tenuto la cosa in niun conto, quale che fosse stata; esaminassero poi la Prammatica per quanto tempo volessero, non esser necessaria la dilazione di due giorni che avevano dimandata, mentre egli riteneva la Prammatica già pubblicata per la promulgazione fattane recentemente da' banditori; che se poi volessero promulgarla per conto loro, ciò sarebbe in loro arbitrio. Così si partirono da lui. Varie poi furono le interpetrazioni della risposta avuta, dal lato di alcuni che biasimavano, e dal lato degli altri che lodavano le dimande fatte, e dopo molte cose dette parve bene tornare a parlare al Vicerè, perchè volesse far promulgare la Prammatica dalla voce del banditore pe' luoghi soliti della città, la qual cosa sarebbe riuscita gratissima a tutti, come fu fatto senza alcun dissidio o tumulto *(Caracciolo)*; ma gli Eletti ottennero pure che vi fosse una dichiarazione esplicita dell'abolizione dell'Inquisizione in Napoli, dichiarazione che forse dapprima era stata posta insieme coll'ordine di uscita degli ebrei dal Regno, nel principio della 1ª Prammatica (2). Il Vicerè avea dichiarato di rimettere l'impedimento frapposto alla promulgazione del Bando Reale senza farne caso, pronto ad accomodarlo e fare quanto essi volevano, ed avea perfino date loro le Prammatiche originali, soggiungendo che qualora incontrassero dubbî, scrivessero essi medesimi il tenore del Bando: così il 24 9bre 1510 andarono le trombette per la città, e dal detto Michele fu pubblicato il Bando con le Prammatiche prima al Seggio di Capuana, poi al Seggio di Nido, poi al Seggio di Montagna, poi al Seggio di Portanova, il quale Bando non fu simile al primo emesso *(Notar Giacomo)*. Ed eccolo questo Bando, che fornisce lo stesso diarista, con una parte della 1ª Prammatica relativa all'uscita degli ebrei dal Regno:

" Banno et comandamento da parte de lo illustrissimo signore " vicerè et locumtenente generale. — Havendo el Re nostro Signore " cogniosciuto la antiqua observancia et religione de la fidelissima

(1) Senza un ritorno, ed anzi un doppio ritorno degli Eletti presso il Vicerè, con ogni probabilità seguito tacitamente, non si potrebbe intendere ciò che soggiunge il Caracciolo. Del resto lo lascia poi desumere lo stesso Notar Giacomo, ma assai confusamente: poichè, dopo di aver registrata la conclusione degli Eletti di non voler più andare presso il Vicerè, quando giunge alla pubblicazione definitiva del Bando dice, " havendono prima el sabato dicto vice re remiso et non fando caso dela prohibitione del banno reale et dicendo ali electi che era per acconziare dicto banno et fare tanto quanto loro volevano " etc.

(2) Non può non recar maraviglia che il Caracciolo ometta questa grave circostanza, oltre all'omettere anche una qualche menzione delle parole del Bando. Egli del resto si mostra sempre poco contento delle pretensioni popolari, e chiude la sua Epistola deplorando la cresciuta insolenza e pertinacia di molti, e il favore pel parere di chi è più avverso alla quiete e alla verità. Era già vecchio di 71 anni nel 1510, e sentiva molto la differenza di classe. Intanto il grave storico riesce così, anche per questo, inferiore all'umile diarista, fatto che non sarà mai notato abbastanza.

“ Cita de napoli et de tucto questo regno verso la sancta fe catho-
“ lica sua Altezza ha mandato et ordinato levarese la inquisicione
“ da dicta Cita et de tucto el regno predicto per lo bene vivere uni-
“ versale de tucti: et ultra questo sua altezza ha mandato publicare
“ le infrascripte pragmatiche. dato in castello novo neapoli 22 no-
“ vembro 1510. — Raymundo de cardona Locumtenente generale.
“ Vidit Montaltus Regens. — Vidit de colle Regens. — Stea (*legg.*
“ Exea) Secretarius:

“ Don fernando por la gracia de dios. . *etc.* Considerando nos en
“ nuestro real animo la excellentia desse dicho nuestro Reyno y la
“ singular gracia y beneficio que dios nuestro senor por sua piedat
“ y misericordia en los tiempos antigos fizo alos habitadores del en
“ dar claro conozimiento de nuestra sancta fe Catholica antes que a
“ otras muchas provincias de manera que fue recebida en la nuestra
“ fidelissima ciudat de napoles antes que en la ciudat de Roma: por
“ lo qual La dicha nuestra ciudat de napoles como antiquissima en
“ la religion christiana a sido y es siempre tenida en mucha repu-
“ tacion y honora en toda la christiandad: tanto mas stimamos ser
“ necessario de tenere special cuidado y vigilancia en la conservacion
“ de la esclarezida fama y lempieza de la dicha ciudat y reyno: E
“ por que es publico y notorio que los conversos descendentes de li-
“ nage de iudios que biven y moran en las provincias de Calabria y
“ Apulla naturales del dicho reyno biven publicamente como iu-
“ dios „. . *etc.* (Segue l'ordine di uscita dal regno) (1).

In tal guisa ebbe termine questo che deve dirsi il primo tumulto de' napoletani contro la S.ta Inquisizione, essendo stato veramente una riscossa contro il tribunale Inquisitoriale e l'Inquisizione diversa da quella degli Ordinarii. Registra Giuliano Passaro (p. 172), che “ alli 8 di 10bre 1510 si partio da Napoli l'Inquisitore che era stato “ mandato per fare l'inquisitione in questo Regno per lo Cattolico “ signore Re „, cioè il Palazzo; sicchè non fu propriamente cacciato con ignominia, come afferma il Giannone con altri. Era stato prima minacciato ed assalito più volte, ma partì spontaneamente, dopochè la pubblicazione del Bando Reale avea resa inutile la sua dimora in Napoli. Seppero dunque i napoletani raggiungere compiutamente il

(1) Bisogna notare che questi documenti non si trovano nelle più conosciute edizioni a stampa delle Prammatiche, Editti e Regie ordinazioni; e però ho voluto riportare testualmente, almeno in parte, ciò che ne dà Notar Giacomo, anche co' visibili storpii di ortografia e punteggiatura. La stessa edizione delle Prammatiche del 1570, citata dal Chioccarello e poi dal Giannone, non offre nulla di simile, ma soltanto due Prammatiche contro gli ebrei, la 1a del 12 gennaio 1509, e la 2a del 10 9bre 1539; sicchè la detta citazione risulta errata, al pari dell'altra che concerne lo Zurita, il quale tratta del tumulto napoletano propriamente nel lib. 9° cap. 26, non già cap. 76. Aggiungo che doverono esservi due Prammatiche, poichè Notar Giacomo parla di “ Prammatiche „ e Tristano Caracciolo del pari dicendo che fu ordinata l'uscita degli ebrei ed anche de' neofiti dal Regno col termine del mese di marzo, inoltre fu dato loro il permesso di alienare e commutare liberamente i proprii beni e portar seco il ricavato, eccetto l'oro e l'argento grezzo o lavorato, essendo ciò proibito dalle antiche Costituzioni del Regno; e nel MS. di Notar Giacomo, che conservasi nella Bibl. Brancacciana, ho potuto vedere, dopo la 1a Prammatica, uno spazio in bianco certamente serbato per la trascrizione della 2a, la quale trascrizione poi non fu eseguita. Come spiegare intanto l'assenza de' detti documenti ne' libri delle Prammatiche e Bandi? Volle forse il Governo Vicereale sopprimere un fatto, che si sarebbe potuto dire una debolezza riprovevole specialmente in persona del Cattolico? Ad ogni modo tale circostanza riesce pur essa da notarsi nella storia del tumulto del 1510.

loro scopo con l'unione, la costanza ed anche la disciplina, durate quanto nelle moltitudini quasi mai accade di vedere, profittando con giudizio delle condizioni politiche generali che tenevano abbastanza ligate le mani degli spagnuoli. Lo Zurita afferma, che gli ebrei venuti dalla Spagna fuggitivi istigarono e spinsero a questo tumulto, la qual cosa è assai verosimile, come d'altro lato lo è pure quanto afferma qualche altro storico, e propriamente il Mariana seguito dallo Spondano, che il Pontefice medesimo vedesse male gli sforzi del Governo spagnuolo per l'Inquisizione, e favorisse i napoletani dicendo che il tempo non era opportuno e si sarebbe turbata la tranquillità: ciò che deve intendersi nel senso del non voler vedere l'autorità sua diminuita con una Inquisizione alla spagnuola indipendente da lui, nè compromessa col ripudio anche dell'Inquisizione delegata che da lui dipendeva (1). Potrebbe inoltre dirsi non meno verosimile, che la Curia arcivescovile fosse rimasta tutt'altro che indifferente, mentre, come si è veduto, davasi per certissimo che il Cardinale Arcivescovo di Napoli avesse reclamato e non invano presso il Pontefice, vedendo introdotto un altro tribunale, in relazione stretta col Governo, accanto a quello che egli, o il suo Vicario per lui, dovea tenere secondo i Canoni. Bisogna riconoscere che queste differenze d'interessi, e potenti rivalità, diedero talora qualche appoggio a' napoletani ne' loro movimenti riguardo all'Inquisizione, ma rimane sempre il fatto che i napoletani non cessarono mai di sentire malissimo l'intervento del Governo spagnuolo nel regolare il tribunale per le cause di Fede, prevedendo le brutalità e le confische aggravate pure dalle ragioni politiche, come non cessarono mai di sentire egualmente male l'intervento della Curia romana, prevedendo l'accrescersi di quella ingerenza smodata, ostinatamente pretesa dalla Curia nel Regno quale feudo della Chiesa.

Venne così, dal 1510 in poi, assodato per Napoli e pel Regno il dritto, che allora dicevasi privilegio, di non avere tribunale d'Inquisizione all'infuori di quello dell'Ordinario: certamente in tal senso l'interpetrarono i napoletani, mentre per verità si era trattato solo di non avere tribunale d'Inquisizione a modo di Spagna. Ferdinando il Cattolico non fece altra novità in questa materia fino al giorno della sua morte (28 genn.° 1516), ed egualmente per molti anni il successore suo divenuto ben presto Carlo V Imperatore (28 giugno 1519), finchè non accaddero certi fatti che quasi ne giustificarono l'intervento, dal quale appunto fu provocato il secondo tumulto del 1547. A stretto rigore di termini si dovrebbe dire assodato il dritto di non avere l'Inquisizione delegata a' domenicani nella forma di Spagna, la quale veramente, istituita dal Re, diede occasione al tumulto e poi all'ordine del Re di "levarsi„, non essendovi stata controversia per l'Inquisizione delegata da Roma a' domenicani nella forma comune: ma fin d'allora la città nostra cominciò a chiamare " tribunale d'Inquisizione„, per le cause di Fede, ogni tribunale che non fosse quello

(1) Il Mariana dice veramente qualche cosa di più: "Pontifex ipse cujus maxime dignitati Inquisitores serviunt, ne incommodo tempore eo constituto tribunali turbarent tranquillitatem gentis, auctor erat„. Vi si scorge il solito gusto di attribuire al Pontefice ogni principio di bene. Verosimilmente la stessa impressione ebbe il Giannone, il quale, anche citando il Mariana, disse soltanto, "ciò fu ancora approvato dal Papa„, non disse, ciò fu voluto dal Papa, ovvero, il Papa vi si adoperò presso il Re." Difatti non è nemmeno certo che il Re abbia partecipato alla deliberazione presa.

dell'Ordinario, e mostrò tant'odio contro il primo e tanto attaccamento al secondo, che gl'Inquisitori domenicani non si fecero più vivi, come è lecito affermare, non trovandosi più alcuna lettera Vicereale nè di aiuto e favore al loro esercizio munito di assenso Regio, nè d'impedimento al loro esercizio privo di assenso. Si può bene ammettere che il Generale de' domenicani, od anche semplicemente il Provinciale, abbia continuato a nominare frati Inquisitori nel Regno, e difatti è stato da gran tempo citato fra Girolamo Mozzarelli, che fu pure Maestro del Sacro Palazzo e più tardi, nel 10bre 1553, Arcivescovo di Conza, sul cui monumento sepolcrale esistente in S. Domenico di Bologna leggesi tra gli altri titoli quello di "uno de' quattro Inquisitori nel Regno di Napoli „ (1). Ma se è certo che vi sia stato il titolo, è incertissimo che vi sia stata la funzione d'Inquisitore; e veramente in presenza di tanta risolutezza popolare, appoggiata da un ordine del Re, come quello che si era ottenuto, riesce difficile ammettere che le funzioni di domenicani Inquisitori abbiano potuto essere tollerate. Sicchè insomma, durante un lungo periodo di anni, per le cause di Fede in Napoli si ebbe unicamente il tribunale arcivescovile, preseduto dal Vicario e raramente da un suo delegato, con un certo numero di Consultori, un Fiscale, un Notaro e Mastrodatti, alcuni cursori, birri o " famiglia armata „ (detta di poi dal popolino " le scoppettelle del Vicario „), carceri e camera di tortura nel palazzo medesimo dell'Arcivescovo; ed è superfluo dire che la procedura osservata in detto tribunale era quella stessa che fu poi ben conosciuta mercè i tanti trattati di tale materia dati alle stampe (Eimericus, Locatus, Simancas), identica essendo la maniera di procedere così nell'Inquisizione ordinaria come nell'Inquisizione delegata. De' processi di questo periodo, trattati dalla Curia, ricordo di aver veduto solamente uno contro Angelo Sguazzi del 1521, ed un altro contro Pirro Loyse Carafa del 1536; ma per certo non furono questi i soli che la Curia ebbe a trattare, comunque non vi si fosse ancora svegliata quell'operosità che si potè notare in sèguito. E l'attaccamento de' napoletani al tribunale dell'Ordinario fu così vivace, che stimarono bene difendere anche quello di una Provincia in cui ne era stata turbata la giurisdizione per l'intervento di un altissimo ufficiale dello Stato. Avvenne infatti che il Reggente Figueroa, andando a Manfredonia, fece quivi carcerare alcune persone sospette di eresia, e non ostante si fosse ottenuta dal Vicerè la remissione de' carcerati e del processo al Vescovo di Bisceglie, non si adempì a quest'obbligo: nell'occasione del Parlamento generale del marzo 1536, si dimandò a S. M.[tà] che fosse rispettata la giurisdizione dell'Ordinario e che il giudice laico

---

(1) L'epigrafe del monumento è riportata dall'Ughelli (Italia sacra, tom. 6.° p. 882)„ ed è così concepita: " D. O. M. — Fr. Hyeronimo Muzzarello nob. Bonon. ex Ordine Praedicatorum, viro doctissimo et linguarum Hebraicae et Graecae peritissimo, Inquisitori et Priori Bononiae. Tridentinae Synodi inchoatae spect. Qui Sacri Palatii Magister Neapolitani Regni unus ex IV Inquisitoribus ac tandem a Julio III Pont. Max. Compsae Archiepiscopus creatus „ etc. È singolare certamente, che egli sia detto prima Inquisitore di Bologna, poi Maestro del Sacro Palazzo, e poi uno de' 4 Inquisitori di Napoli, come se quest'ultimo ufficio potesse rappresentare un ascenso: ad ogni modo, mentre il Fontana (Sacrum Theatrum) lo dice Inquisitore di Bologna nel 1547 (ved. appendice, pag. 632), Maestro del Sacro Palazzo nel 1550, Arcivescovo di Consa nel 1553, l'ufficio d'Inquisitore in Napoli dovrebberegolarmente riportarsi agli anni anteriori al 1547.

non s'ingerisse nelle cause di Fede (1). Nè deve sfuggire la circostanza notevolissima avveratasi in questo caso. Per non rimettere i carcerati al Vescovo, gli ufficiali dello Stato dicevano che il rimetterli non era consentito da' Capitoli del Regno (ed ecco un accenno autentico a qualche cosa che dovè esservi ne' Capitoli del Regno nel senso di escludere da esso l'Inquisizione), e del pari non era consentito nemmeno dall'ordine del Re Cattolico di gloriosa memoria, ammettendo così, logicamente, che nell'ordine del Re fosse compresa anche l'esclusione del tribunale dell'Ordinario: all'opposto i napoletani volevano che il tribunale dell'Ordinario vi fosse, e ne sostenevano la giurisdizione, mostrandosi diffidenti dello Stato in tale materia. Senza dubbio si può dire che i napoletani abbiano sostenuto il tribunale dell'Ordinario, per evitare il ripristinamento di altri tribunali dello stesso genere più pericolosi, ma si deve anche dire che a que' tempi non vi sia stata punto avversione al S.to Officio in genere, e che anzi il S.to Officio esercitato da' Vescovi sia stato nella coscienza di ognuno, benchè rendesse ognuno soggetto a possibili impicci continui e non lievi. Si cade perciò in un grave anacronismo, quando si parla del S.to Officio, tra noi, pe' tempi antichi, con le idee che hanno corso ne' tempi moderni.

II. Passarono in pace diversi anni, fino a che, sorta e propagata in Germania la Riforma religiosa, si venne poi a sapere comparsa anche in Napoli qualche nuova credenza. Come è noto, non essendosi mai voluto in Roma dare ascolto a' voti di emenda della Chiesa, nel capo e nelle membra sue, espressi per secoli, ed anche ne' primordii della Riforma, non soltanto dagli spiriti impazienti ma anche da Prelati e Cardinali di grande dottrina e pietà, con l'occasione della scandalosa vendita delle indulgenze promossa da Leone X, fu proclamata la Riforma da Martino Lutero (1520); e nel tempo stesso in cui Carlo V, dopo la felicissima impresa di Tunisi, venne a Napoli e vi dimorò circa quattro mesi, dal 25 9bre 1535 al 22 marzo 1536, cominciò a sentirsi che principii religiosi d'indole luterana si facevano strada nella città nostra. Questo fatto potè accertarsi bene negli anni successivi, e così il Vicerè, che era il rigido e sanguina-

(1) Questo si legge ne' più volte citati Privilegii et Capitoli con altre gratie *etc.* Milano 1720, tom. 1° p. 168-69, tra le Grazie e Capitoli "portati per via de supplicatione, non parendo che concernessero il beneficio universale, tanto che si dovessero intercludere in le gratie universale" *etc;* "Cap. IX. Andando il magnifico Regente Figueroa in la città de Manfredonia, fe carcerare alcuni de ditta cità per certa suspectione de heresia; perchè la cognitione de quisto delitto spetta et pertene al Judice Ecclesiastico ordinario si hebbe recurso alo Ill. Vicerè per ordene del quale fo certo modo remessa la ditta causa a lo Episcopo de Biseglia, et benche al ditto Episcopo si dovevano remettere detti inquisiti carcerati, come si trovavano con tutto il processo, puro ia sono dui anni che alcuni de essi stanno carcerati in lo Castello novo de Napoli, e taluni in lo Castello de Manfredonia, et de più essendo state fatte alcune gravezze per ditto Episcopo, et essendo appellato ala Sede Apostolica et da quella obtenute provisione, non si hanno possuto intimare al ditto Episcopo ita che per indirectum lo Judice Ecclesiastico e privato de la cognitione de ditta causa, pretendendose che questo sia contra de justitia, et de li Capitoli del Regno et ordine del Re Catholico de gloriosa memoria. Si supplica che si digne ordinare che ditta causa sia totalmente remessa al Judice Ecclesiastico, ita che li Judici seculari non se ce intromettano in modo alcuno, il che e conforme ala iustitia" *etc.* Vi è annesso "Prorex videat contenta in hoc capitulo et provideat ut videbit expedire rectae administrationi iustitiae". Data 11 marzo 1536.

rio D. Pietro di Toledo, dopo varii provvedimenti più o meno efficaci, presi gli ordini dall'Imperatore, volle introdurre o meglio rinforzare l'Inquisizione in Napoli ripristinandovi il tribunale de' frati domenicani, e diede occasione ad un nuovo tumulto che questa volta riuscì sanguinoso. D'altro lato in Roma, vista anche al di qua delle Alpi la larga diffusione di principii ritenuti sovversivi, dopo un eccitamento di risveglio dell'Inquisizione delegata a' domenicani da parte di Clemente VII nel 1530, ed un proponimento di emenda della Chiesa manifestato e lasciato cadere da Paolo III nel 1538, presto apparve per opera di questo stesso Papa, nel 1542, la riforma notevolissima dell'Inquisizione; onde così l'Inquisizione delegata come la stessa Inquisizione diocesana assunsero una diversa maniera, con un accentramento in Roma non mai visto; la quale riforma non ebbe applicazione immediata, ma non tardò poi moltissimo ad averla, recando alla città ed al Regno un aggravio anche maggiore di quello sofferto ne' secoli precedenti.

Occorre qui, innanzi tutto, se non un quadro, per lo quale non basterebbe forse un volume, almeno uno schizzo, ma uno schizzo non superficiale, di quanto accadde in Napoli circa il movimento religioso che vi divampò: si tratta di un movimento cospicuo, effettuatosi veramente in tutta Italia, ma sorto in Napoli tra circostanze speciali e con influenza notevole anche fuori del Regno; nè mi risultano giudicati a dovere così il movimento in sè medesimo, come il rimedio inquisitoriale con cui esso fu combattuto. E volendo e dovendo servirsi di notizie autentiche per questo schizzo, importa cercarle essenzialmente ne' processi che colpirono i novatori pervenuti finoggi a nostra conoscenza; in primo luogo nel processo fatto in Roma a Mons.r Pietro Carnesecchi, che, quantunque fiorentino, si ascrisse tra' novatori in Napoli ed ebbe relazioni non mai interrotte co' novatori napoletani; in secondo luogo negli atti iniziali de' processi fatti nella Venezia contro Girolamo Busale e Giulio Basalù, e massime contro Lorenzo Tizzano, co' costituti raccolti in Roma di alcuni fra' suoi complici, tutti napoletani. Altre notizie non meno precise forniscono parzialmente le scritture di S.to Officio di altre Raccolte, massime di quella esistente in Dublino, inoltre qualcuno de' carteggi contemporanei, massime il carteggio di fra Girolamo Seripando; e non so che un simile lavoro sia stato ancora fatto su questa via (1).

---

(1) Le notizie alquanto meglio determinate, intorno alle condizioni del movimento religioso sorto in Napoli e alle persone che vi presero parte, sono state finora tratte principalmente dall'opera del P.e Antonio Caracciolo teatino, “Vita e gesti di Paolo IV„, opera che conservasi ms. nella Bibl. naz. nap. (X D 28, e X D 29), da non confondersi con l'altra stampata “Caraccioli Ant.i de Vita Pauli IV, Collectanea historica„ Colon. Ubior. 1612. Ma, impegnato fortemente a fare l'apologia dell'Inquisizione e a cantare le glorie del Papa che ne suggerì la riforma e assai ferocemente l'attuò, come pure le glorie dell'Ordine de' teatini che con tanto fervore si prestò a secondarla in Napoli, il Caracciolo non dà notizie tali da far capire nel miglior modo cosa volevano e come si atteggiarono coloro che presero parte al movimento: egli dà appena i nomi di costoro con qualche limitatissima circostanza, così per Napoli come pel resto d'Italia, avendo potuto avere tra le mani un compendio de' processi e delle informazioni che s'istituirono contro ciascuno degl'imputati e più o meno perseguitati. Di molto maggiore importanza riescono gli altri fonti indicati qui sopra, in buona parte venuti fuori a' giorni nostri. L'“Estratto del processo di Pietro Carnesecchi„, pubblicato da Giacomo Manzoni (nella Miscellanea di Storia italiana, vol 10° p. 187, Torino 1870), è propriamente l'estratto dell'ultimo processo che il Carnesecchi soffrì in Roma dall'8 luglio 1566 al 16 ago-

È accertato oramai che una viva scintilla di novità religiose, in questo periodo, si ebbe nella città nostra da un cavaliere spagnuolo, Giovanni Valdes di Cuença; il quale diffuse tra noi segnatamente il principio della giustificazione per la sola fede ne' meriti di Cristo, fece molti proseliti, con parecchi de' quali ebbe a discutere efficacemente, vigendo presso di loro un indirizzo filosofico più che teologico, prodotto della cultura filosofica fiorita sotto la dominazione Aragonese, per altro senza dispute rumorose, ed anche, in generale, con una notevole temperanza, come si vedrà. Trovasi detto da taluni, essere state le eresie importate propriamente da' soldati, in gran parte tedeschi e luterani, i quali combattevano per Spagna, e, dopo di aver dato il sacco a Roma nel 1527, passarono a Napoli per respingere i francesi comandati da Lautrec; ma essi veramente fornirono gravi scandali in materia di religione, non semi di principii religiosi novelli. Questi furono sparsi dal Valdes, che venne in Italia verso il 1531, si fermò anche in Roma negli ultimi anni del Papato di Clemente VII, e nel 1533 si stabilì in Napoli, dove realmente operò e poi morì nel 2° semestre del 1541, come trovasi deposto dal Carnesecchi nel suo ultimo processo (loc. cit. p. 211-212); non venne già al sèguito dell'Imperatore, come fu inesattamente affermato dal P.e Caracciolo nella sua Vita ms. di Paolo IV. Stando in Ispagna, dopo il sacco di Roma, egli avea scritti due Dialoghi, pe' quali Baldassare Castiglione, allora Nunzio alla Corte del Cattolico, lo redarguì e lo denunziò tanto al Papa quanto all'Imperatore: giacchè in essi avea posta in rilievo la differenza tra la dottrina e la pratica de' Cristiani, notati gli scandali di Roma, attribuita al Papa tutta la colpa del sacco sofferto, facendo poi intendere che l'Imperatore avrebbe dovuto tenere prigione il Papa ed emancipare la Cristianità. In Roma, a testimonianza pure del Carnesecchi che là lo conobbe la prima volta, non avea mostrato di occuparsi di teologia e di Scrittura sacra (ibid. 195-96); invece in Napoli ne fece la sua occupazione essenziale, forse per aver veduto che tra' napoletani colti era grande l'avversione a' Papi, i quali con le continue ingerenze nelle cose del Regno, determinate anche assai spesso dalla voglia di farvi assegnare Stati a' nipoti per ingrandirli e nobilitarli, aveano recato al paese malanni senza fine, onde c'era da attendersi facile ascolto in cose che menavano a scuotere il cattivo andamento di Roma. Conosciuto dalla Corte (ma non Segretario del

sto 1567: egli venuto già a Napoli con varii altri nel 1540, ed istrutto qui nella dottrina del Valdes, entrò in relazione con molti cospicui napoletani e regnicoli seguaci della nuova dottrina, divenne specialmente amico di D.a Giulia Gonzaga, con la quale tenne carteggio; le deposizioni sue, e le lettere a D.a Giulia deciferate dal tribunale e da lui spiegate, dànno notizie numerose sulle dottrine e sulle persone de' novatori napoletani. Ancora, negli atti giudiziarii contro Girolamo Bussala, o meglio Busale, di Napoli (1551), abate, detto ministro anabattista in Padova, fratello di Bruno Busale, c'è qualche notizia di una certa importanza, e dippiù, negli atti contro Giulio Basalù di Napoli, leggista, dimorante in Venezia (1555), si ha un elenco numeroso de' novatori napoletani aggruppati sotto le diverse categorie di nuove credenze: questi atti si trovano nell'Arch. veneto (scritture del S.to Officio, buste 9 e 13), e non è a mia notizia che siano stati mai fatti conoscere. Ancora si hanno gli atti contro Benedetto Florio ossia Lorenzo Tizzano, sacerdote napoletano scolaro di medicina in Padova (1553-1555): essi si trovano nel medesimo luogo (busta 11), e furono pubblicati da Domenico Berti nella sua Memoria intitolata "Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli" etc. (negli Atti della R.le Accademia de' Lincei, sez. Scienze morali, storiche e filosofiche, serie 3a vol. 2° p. 61, Roma 1877-78). La detta Memoria è fondata sulle seguenti scritture che ho tutte ri-

Vicerè, come taluno ha detto) distinto per nascita, per modi, per cultura, irreprensibile per costumi, nella sua casa, a Chiaia, fu ben presto frequentato da molte persone anche assai distinte, ed egli medesimo frequentò le dimore di nobili di primo rango. Si è affermato da taluno aver lui avute conversazioni con la celebre Vittoria Colonna, che, rimasta giovane vedova di Ferrante d'Avalos Marchese di Pescara nel 1525, dimorando talora in Pietralba e più spesso in Ischia, si diè alla vita spirituale col più gran fervore, tanto che non tardò a ritirarsi in Roma nel monastero di S. Silvestro in capite, poi in quello

---

vedute: 1°, Una spontanea comparsa di Lorenzo Tizzano all'Inquisizione veneta, dopo di averne fatta un'altra in Padova, presso il tribunale del Nunzio il 30 10bre 1553; 2°, Un elenco d'interrogazioni da farsi al Tizzano, "Interrogatoria fienda„ etc., che finisce con le parole "Remittantur interrogatoria cum responsionibus dandis„, e che perciò rappresenta una scrittura inviata da Roma certamente tra il 1554 e 55, dopo la comunicazione avuta della spontanea comparsa; 3° e 4°, Due interrogatorii fatti al Tizzano carcerato in Venezia, il primo de' quali, secondo l'elenco anzidetto, il 27 8bre 1555 e il 28 8bre 1555 (non 1553 come il copista ha fatto dire al Berti, e però nell'Indice dell'Archivio gli atti son registrati sotto l'anno 1555, non 1553); 5° ad 8,° Quattro costituti tratti senza ordine di data da processi svolti in Roma, contro D. Matteo Busal esaminato il 18 agosto 1553, c.° Ambrogio d'Apuzzo esam. il 4 genn.° 1553, c.° D. Matteo d'Aversa esam. il 3 luglio 1553, ed ancora c.° D. Antonio d'Alessio il 19 10bre 1552, tutti di Napoli o sue vicinanze, nel quale ordine si trovano in Venezia, cominciando con le parole "Ea quae sunt contra D. Laurentium Ticianum„, e debbono dirsi anch'essi scritture mandate da Roma, dopo ricerche fatte nel 1554 e parte del 1555, per accumulare testimonianze contro il Tizzano, da tenersi presenti nell'esaminarlo. Il Berti chiama queste scritture *processi*, dicendoli uno principale contro il Tizzano e quattro altri subordinati contro i quattro complici: salvo tale inesattezza di concetto, più l'inesattezza della data degl'interrogatorii del Tizzano, ed ancora un piccolo garbuglio nel costituto di fra Matteo d'Aversa, che per una trasposizione del copista contiene una parte del costituto del D'Alessio, il testo delle scritture è esatto. Segnatamente dalla prima di esse emergono molti nomi di novatori napoletani (ma non tutti seguaci del Valdes), appartenenti ad ogni classe, da' nobili di entrambi i sessi e da' Vescovi, fino a' monaci ed alle monache, mentre ne' costituti i nomi son soppressi, all'infuori di quello del Tizzano, secondo lo stile del S.^{to} Officio. Co' nomi si ha una rassegna delle dottrine religiose che correvano in Napoli, tanto di quelle diffuse dal Valdes, quanto delle altre estranee al Valdes; come si può vedere col riscontro delle notizie emergenti soprattutto dal processo del Carnesecchi: il Berti non ha fatto tale riscontro, e non ha mostrato di conoscere la pubblicazione del detto processo avvenuta già 6 anni prima, onde le sue conclusioni sul Valdes e suoi discepoli non riescono ben fondate. Debbo inoltre ricordare il carteggio, con qualche opuscolo anche, di fra Girolamo Seripando, che trovasi nella Bibl. naz. nap. (XIII Aa 22 e 47-64): l'insigne agostiniano, che fu poi Arcivescovo di Salerno e infine Cardinale, fondatore della celebre Biblioteca di San Giovanni a Carbonara, madre della nazionale quanto a manoscritti, trattò de' principii sostenuti da' novatori qual nobile avversario del movimento religioso; e conobbe il Valdes, il Flaminio, la Gonzaga, il Carnesecchi, con tutti i più cospicui novatori di Napoli e di altri luoghi d'Italia, onde il suo carteggio dà parecchie notizie inedite di costoro, ed ancora più ne avrebbe date, se non fosse stato, per quanto apparisce, purgato, essendo in fondo il frate molto avveduto e più che prudente, mentre egli pure si trovò esposto ad essere colpito come i novatori suoi conoscenti. Debbo infine ricordare in ispecie uno de' volumi di S.^{to} Officio esistenti in Dublino, il 1° ligato della sez. 2ª, che contiene le sentenze in eresia degli anni 1564-67; di queste, parecchie concernono napoletani e regnicoli, ed aspettano tuttora un ricercatore che le studii. Non parlo poi degli scrittori speciali che si sono occupati de' seguaci della Riforma in Italia, come per es. il Gerdes "Specimen Italiae reformatae„ Lugd. Batav. 1765; nomino solamente, perchè più degno di essere nominato, il Galiffe "Le réfuge italien de Genève„ Genèv. 1881. Noto infine sin d'ora, che in questo schizzo del movimento religioso e di coloro che vi presero parte avrò a sopprimere parecchie cose per non uscire del tutto dall'argomento, che è quello non delle eresie e degli eretici, ma quello de' tribunali che se ne occuparono.

di S. Paolo in Orvieto, da ultimo in quello di S.ta Caterina in Viterbo: ma, se pure ebbe occasione di vedere il Valdes, certamente non fu tratta da lui alla vita spirituale e tanto meno istruita nella nuova dottrina, come si desume da una sua lettera di cui si avrà in sèguito occasione di parlare: le prime istruzioni nella nuova dottrina le furono veramente date dal Carl.l Polo in Viterbo nel 1542, e però il processo di S.to Officio, che si conosce esserle stato fatto e che fu veduto anche dal P.e Caracciolo (“ Compendium processuum, verb. Marchionissa Piscariae „) deve dirsi fatto dopo la sua morte avvenuta alla fine di febbraio 1547, giacchè il S.to Officio faceva inquisizioni anche contro i morti. Indubitate invece debbono dirsi le conversazioni del Valdes con la bellissima D.a Giulia Gonzaga Duchessa di Traetto e Fondi, rimasta essa pure giovane vedova di Vespasiano Colonna nel 1528, dimorante già in Fondi, dove si conosce che nel 1534 corse imminente pericolo di esser presa da Ariadeno Barbarossa per ordine di Solimano II, cui era giunta la notizia della sua bellezza, e venuta a Napoli per attendere alle liti circa i beni ereditarii, quando vi si trovava Carlo V, nel 1536: essa dimorava nel monastero di S. Francesco delle monache, oggi detto del Gesù delle monache, presso la Porta di S. Gennaro, e vi rimase a lungo, fino al 1561, passando poi ad abitare nel vicino Borgo delle Vergini, come allora si diceva, e tornando infine, verso il termine di sua vita, al monastero, dove morì il 19 aprile 1566, e fu fatta subito dopo, per volontà di Pio V, una perquisizione nelle sue stanze seguita dalla carcerazione di qualche suo familiare (1). Il Valdes dovè non di rado visitare D.a Giulia nel d.to monastero, che rimase uno de' punti di ritrovo meglio noti de' novatori suoi seguaci, per la parte assai grande presa da D.a Giulia nel movimento religioso napoletano. Le conversazioni del Valdes erano efficacissime, e, al pari degli opuscoli che si diede a scrivere e che concedeva in lettura a' suoi visitatori, gli procuravano grandissima stima. Se ne ha la testimonianza di Jacomo Bonfadio l'illustre letterato di Gozzano, Segretario di varii Cardinali, che era già stato in Napoli, aveva frequentato il Valdes insieme con altri distinti personaggi dell'Italia superiore egualmente solleciti di frequentarlo, e in una lettera al Carnesecchi scritta ad occasione della morte del Valdes ricordava “ le finestre della torre „ tanto lodata tra loro, con “ la vista “ d'ogn'intorno per quei lieti giardini... e per lo spatioso seno di quel “ ridente mare „, dicendo poi del Valdes che “ era uno de rari huo- “ mini d'Europa, et que' scritti ch'egli ha lasciato sopra le epistole di “ san Paolo, et i Salmi di David, ne faranno pienissima fede. Era “ senza dubbio ne i fatti, nelle parole, et in tutti i suoi consigli un “ compiuto huomo. Reggeva con una particella dell'animo il corpo

---

(1) Ved. Affò, Memorie di tre celebri Principesse della famiglia Gonzaga, Parma 1787, p. 13 e 21, dove si accerta che nel 1537 D.a Giulia dimorava nel monastero di S. Francesco delle monache. — Inoltre, Filonico (in altri esemplari Filotico, Filocolo, Filesimo e Filetimo) Alicarnasseo, Vite di alcune persone illustri del secolo XVI; MSS. Bibl. naz. nap. X B 67, il quale accerta la dimora di D.a Giulia per lungo tempo nel monastero anzidetto, poi l'andata alla casa in Borgo delle Vergini (p. 467), e infine il ritorno al monastero, dove si ammalò e morì. L'Alicarnasseo era propriamente Costantino Castriota Scanderbeg e Moncada, come Scipione Volpicella dimostrò; tendente alla malignazione e sicuramente avverso alle novità religiose, scrisse un libello infamatorio anzichè la Vita di D.a Giulia Gonzaga, ma dà varie notizie importanti, per le quali accadrà anche doverne riparlare.

" suo debole et magro; con la maggior parte poi, et col puro intelletto' " quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contempla- " tione della verità et delle cose divine „ (1). È quasi superfluo poi dire, che deve relegarsi tra le goffe invenzioni di cui tanto spesso si son dilettati i gesuiti, quella che il P.re Bobadiglia contese col Valdes e lo sconfisse, e il Valdes voleva ucciderlo con uno stiletto (2).

Veramente il Valdes non faceva che diffondere il principio della giustificazione per la sola fede ne' meriti di Gesù crocifisso e non per le opere proprie, senza negare del resto la necessità delle buone opere (e in ciò riscontravasi notevole differenza tra la dottrina sua e quella di Lutero), dovendo le opere stare d'accordo con la fede viva nel Cristo; onde si deve riconoscere che egli abbia ravvivata la fede Cristiana presso un buon numero di napoletani colti, ed elevato il fervore religioso nella generalità de' suoi aderenti. Ma, per le conseguenze che derivavano da quel principio, mal vedute dagli ecclesiastici, teneri soprattutto delle opere donde traevano i loro proventi, non che per l'uso continuo della Bibbia nella ricerca della verità, senza stare alle sole sentenze di Roma predicate ed imposte dagli ecclesiastici, il Valdes doveva essere considerato qual luterano, come lo furono anche i suoi aderenti. Non di meno, fatto accertato ed importante è, che egli si limitò a diffondere il principio della giustificazione per la sola fede, ispirando un grande amore per la lettura della Bibbia, senza toccare menomamente le conseguenze del d.to principio; e furono i suoi collaboratori e seguaci, l'Ochino, il Vermiglio, il Flaminio, quelli che a poco a poco cominciarono a farle rilevare, mentre gli aderenti stessi ben presto le rilevavano con la loro naturale perspicacia, senza averne mai fatta un'esplicita professione. Se ne ha la testimonianza del Carnesecchi, che depose essere stato istruito in alcune delle conseguenze dal Flaminio, non dal Valdes, mentre il Valdes non si occupava delle conseguenze; nè egli avrebbe avuto ragione di attribuire la cosa all'uno piuttosto che all'altro. Segnatamente circa il purgatorio e la confessione, egli disse che i dubbî cominciarono in lui essendone " autore il Flaminio „ (loc. cit. 194), che " delle illationi che " si facevano „ dalla dottrina del Valdes, cioè dalla giustificazione per la sola fede, era " stato advertito la prima volta dal Flaminio „; egli " non haveva ancora considerato quelle conclusioni che si potevano " dedurre da cotale principio, perchè Valdes insegnava tale dottrina " semplicemente, et senza pure accennare, non che toccare alcuna delle " conclusioni sudette, come quello che o non le teneva esso, o vero " le dissimulava per non dare scandalo alli suoi discipoli „ (ibid. 533); perfino circa il punto più scottante per Roma trovasi deposto, che " ditto Valdes non haveva, nè nel suo testamento, nè nelli ragiona- " menti fatti innanzi alla morte fatto mentione nessuna dell'autorità " del Papa, nè della successione sua nel apostolato di Pietro „ (ibid. 297). In verità è del tutto naturale ammettere nella condotta del Valdes una dissimulazione circa le conseguenze del principio che egli diffondeva e in particolare circa il Papato, non potendosi sconoscere che fin dalla prima pubblicazione sua, quella de' Dialoghi, egli avea

(1) "Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini „ (edite da Paolo Manuzio) ristamp. Vinegia 1558, fol. 28.

(2) È affermato da Schinosi, Istoria della Comp.a di Gesù appartenente al Regno di Napoli, Nap. 1706 p. 6 ad 8.

mostrato di volere un Papato ricondotto alle sue origini e tolta di mezzo l'intera gerarchia che si era venuta formando: ma in somma anche allora egli voleva un Papato emendato, bensì con l'azione della Monarchia, e giacchè perfino molti Prelati oramai non facevano un mistero della necessità dell'emenda, tanto che il Papa medesimo, con maggiore o minore sincerità, venne poi a mostrare di volervi provvedere, egli preparava il terreno, senza intrigarsi nelle particolarità dell'emenda, ed anzi lasciando affatto da parte le quistioni de' sacramenti, delle tante opere satisfattorie, dell'autorità del Papato etc. etc. affidandole al naturale svolgimento delle cose. Videsi perciò, e questo è ancora più importante, che i suoi aderenti non dismisero l'assistenza alle Messe, l'uso della confessione al sacerdote, l'esercizio delle penitenze imposte etc., appena astenendosi da certe pratiche banali, ed ancora si videro poi, nel tempo della persecuzione, tendenti a dichiarare che morivano nel grembo della madre Chiesa: sicchè non rimasero punto soddisfatti di loro, da entrambi i lati, nè i protestanti, che li trovarono in possesso di "una parte della verità" e "molto tiepidi", come essi li dicevano, nè la Curia romana, che li disse perfidi e scellerati e come tali li trattò, non avendo essa mai riconosciuto ne' dissenzienti la buona fede e il leale desiderio del vero e del giusto.

Certamente, prima del Valdes, Lutero aveva fondata la Riforma appunto sul principio della giustificazione per la sola fede, ma negando l'importanza delle opere, e giungendo anche ad esprimersi in modo da far credere al nessun nocumento del peccare all' infinito, purchè non mancasse la fede viva ne' meriti di Cristo (1); quasi come ancor oggi, inconsultamente, uno sciame di sacerdoti predica esaltando i meriti di Maria e raccomandandone l'adorazione, durante il così detto mese Mariano, con dire che qualunque più grave peccato è cosa da nulla, quando si ha fede nella protezione di Maria. E si era spinto a cambiare radicalmente la forma del culto, ad abolire assolutamente il Papato, a togliere ogni intermediario tra il credente e la Bibbia. Ma niente di tutto ciò si vide professato da' seguaci del Valdes, e così la dottrina dal Valdes temperata potè essere stimata e favorita perfino da taluni Inquisitori, come da Vescovi e da Cardinali, avendo avuto pure un'eco fuori del Regno; potè incontrarsi con la dottrina analoga, per non dire identica, sostenuta appena qualche anno dopo da taluno degli spiriti eletti della Chiesa Cattolica, ben presto accettata da varii altri, mentre nelle persone colte di tutta Italia, era assai sentito il desiderio di un rinnovamento della Chiesa. In particolare Gaspare Contarini veneto, grave uomo di Stato, dotto in ogni ramo dello scibile ed illustre per la sua virtù, creato Cardinale nel 1534 da Paolo III inaspettatamente, essendo laico ed a 51 anni di età, verso il 1538 emise la dottrina, che "l'uomo propende al male "per impotenza di volontà, dalla quale malattia, che è servitù del-"l'animo, non può liberarsi per le virtù acquistate coll'abito delle "buone opere, ma solo per la grazia di Dio e la fede nel sangue di "Gesù Cristo", riconoscendo tuttavia la necessità della "fede viva ed operosa": ed è noto che sostenne poi la detta dottrina con molto vantaggio nel convegno di Ratisbona, tenutosi l'anno 1541 per la con-

(1) Ecco le parole di Lutero, tanto ripetute dagli avversarii, le quali si leggono in una delle sue lettere: "Esto peccator et pecca fortiter, sed fortius fide et gaude in Christo, qui victor est peccati, mortis et mundi" etc.

ciliazione de' luterani e de' cattolici, e che n'ebbe da Roma la taccia di semi-protestantismo (non di protestantismo), ma se ne liberò svolgendo la sua tesi col trattato "De Justificatione", onde altri Cardinali e Prelati accolsero la dottrina della giustificazione per la fede efficace, e lo stesso Concilio di Trento dovè farne tesoro (1). Solamente non mi pare notato abbastanza che nella Curia, malgrado ciò, ebbe predominio sempre la dottrina che essenzialmente le buone opere facciano meritare la salvazione, e si diede la taccia non di semi-protestantismo, ma di protestantismo addirittura, a coloro i quali crederono nella salvazione per la sola fede ne' meriti del sangue di Gesù crocifisso, senza negare l'importanza e la necessità delle buone opere.

Non farà dunque maraviglia se molti uomini distinti, di Napoli e del Regno, si siano posti in relazione col Valdes, e che uomini distinti pure di altre parti d'Italia, venendo per motivi diversi nella città nostra, si siano posti del pari in relazione col Valdes, e ne siano divenuti non solo aderenti ma talvolta anche collaboratori. Si può dire che tra' più illustri napoletani il solo fra Geronimo Seripando non abbia approvata l'impresa del Valdes, essendo certo che tra lui e il Valdes non ci fu "molto buona intelligentia", ci fu anzi "poca amistà et conversatione" (proc. Carnes. 427 e 430): ma egli era "un huomo molto suggetto a i rispetti" (ibid. 486), e, da frate avveduto, dovè intendere che la Curia romana avrebbe vigorosamente reagito, che grandi disastri si sarebbero sofferti, nè l'iniziativa de' laici avrebbe mai portate le cose a buon fine, non riescendo loro neanche possibile il contenerle in certi limiti; giacchè del resto egli aspirava pure caldamente alla "rinnovazione e riforma della Chiesa", bensì per opera di qualche Papa, e, comunque dichiaratosi avversario della dottrina de' novatori, si mantenne sempre in relazioni di amicizia con parecchi de' più cospicui aderenti del Valdes, non che co' più cospicui aderenti del Card.[l] Contarini, come il suo carteggio rivela. Il Valdes frattanto spiegava sempre più l'azione sua, non solo con le conversazioni, ma ancora con gli scritti, componendo opuscoli, che dava a leggere, alcuni de' quali furono più tardi, dopo la sua morte, stampati fuori di Napoli. Oltre a un lavoro di linguistica estraneo all'argomento religioso, egli scrisse un Commento alle epistole di S. Paolo, contemplando tutte le epistole meno quella *ad Haebraeos* (stamp.[to] poi in Venezia nel 1556), inoltre un Commento sopra alcuni Salmi, e le Cento e dieci divine considerazioni, suo lavoro principale scritto dopo gli altri (stamp.[to] in Basilea nel 1550); furono ancora attribuiti a lui il Modo da tenere nell'insegnare e nel predicare il principio della religione Cristiana, e un Avviso sopra gl'interpetri della Divina Scrittura. Un altro opuscolo rinomatissimo, comparso subito dopo la morte del Valdes, col titolo di Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù

(1) Questo trattato "De Justificatione" reca la data certa di Ratisbona 25 magg. 1541; l'altro "De Praedestinatione, che non ha data, si vedrà doversi riferire probabilmente al 1538. Quando si pubblicò per le stampe il trattato "De Justificatione", con gli altri, fu annesso al titolo un avvertimento, che dice essere stato quel trattato edito prima del Concilio Tridentino, ed ora venir fuori espurgato (Casp. Contareni Card.[lis] opera omnia, Venet. 1589 fol. 588). Non si dice chi si sia permesso espurgarlo, e gioverebbe averne un qualche antico manoscritto, per vedere in che sia stato espurgato: rimangono tuttavia sempre le parole riportate qui sopra, nel testo, estratte dalle epistole del Contarini, delle quali fece una raccolta anche il Quirini, annettendole alle epistole del Card.[l] Reginaldo Polo.

Cristo crocifisso verso i Cristiani, fu attribuito al Valdes e poi anche a Marcantonio Flaminio, a Lorenzo Romano, al Carnesecchi e perfino ad Aonio Paleario: ma oramai si sa con certezza che esso fu composto da un D. Benedetto di Mantova benedettino dimorante in Catania ("nel monastero della sua religione in Sicilia presso il monte Ethna„, proc. Carn. 202), il quale, essendo amico di Marcantonio Flaminio, lo fece da costui "polire et illustrare col suo bello stile„ (ibid.), e tale rimaneggiamento dovè compiersi in Napoli, verso il 1540-41, allorchè si trovavano nella città nostra tanto il Flaminio quanto il Carnesecchi; non diversamente, benchè con minori particolarità, lo attestò anche il Card.[l] Morone nella sua Difesa, da lui scritta allorchè fu carcerato per ordine di Paolo IV, e lo ripetè di poi il Caracciolo nella Vita ms. del d.[to] Papa, ma dicendo "siciliano„ l'autore benedettino (loc. cit. 136). E si sa che il detto opuscolo, stampato in un ingente numero di esemplari e in più lingue, tenuto caro da parecchi Vescovi e da qualche Cardinale anche tra' seguaci del Contarini, fatto poi segno alle persecuzioni del S.[to] Officio e abbruciato dovunque potè trovarsi, fino a questi ultimi tempi si credè perduto; ma se ne rinvenne poi in Cambridge l'esemplare depostovi nel 1774, insieme con la traduzione francese, dal dottore napoletano Antonio Ferrario; altri esemplari ne furono ancora rinvenuti in varie lingue, ed è stato poi ristampato dalla Società Biblica, che ha pure ristampate le opere del Valdes, il quale deve certamente dirsi l'ispiratore del d.[to] opuscolo e di qualche altro ancora, come p. es. del Sommario della Sacra Scrittura comparso un poco più tardi (1). In questi ultimi anni è stato anche riprodotto dall'Herzog un "Abecedario spirituale„ da doversi dire del Valdes; in esso figura un Dialogo tra il Valdes e D.[a] Giulia Gonzaga all'uscire da una predica dell'Ochino in S. Giovanni maggiore, e si ha un saggio del modo tenuto dal Valdes nel conversare ed insegnare.

Ecco ora i principalissimi collaboratori del Valdes, mentre, naturalmente, ognuno che si era invaghito della nuova dottrina cercava di fare altri aderenti. Primo, e notevole sotto tutti gli aspetti, fu fra Bernardino Ochino da Siena, cappuccino, (Bernardino Tommasini della contrada dell'Oca in Siena), che venne a predicare in S. Giovanni maggiore nel 1536, e poi in Duomo nel 1539. Non mi fermo sulla facondia tutta ispirata a carità e divozione, che i contemporanei anche più distinti, annoiati delle prediche di que' tempi, come p. es. Pietro Bembo, rilevarono ed ammirarono nell'Ochino; ma debbo ricordare l'austerità della vita, i rigori quasi incredibili e la macerazione del corpo, che i contemporanei notarono in lui non soltanto nel 1536 ma ancora per parecchi anni dopo; la qual cosa mostra il principio della giustificazione per la sola fede, accolto e sottilmente propugnato dall'Ochino in Napoli, non aver condotto all'abbandono neanche di quelle buone opere meno pregiate da' Valdesiani, volendo essi le opere di carità verso il prossimo e non quelle di asprezza verso la propria persona. Appunto le epistole di S. Paolo rappresentavano il testo da lui preferito, e l'uditorio, formato da ogni ceto,

(1) Forse esso corrisponde a quello che trovasi citato dal Giannone col titolo di Seminario della Sacra Scrittura, per un errore di stampa, del quale non ci sarebbe poi tanto a maravigliarsi. Riesce notevole che con lo stesso titolo trovasi citato dal Gerdes, Specimen Italiae reformatae, Lugd. Batav. 1765, p. 82; ma potrebbe stare che il Gerdes ne avesse preso il titolo dal Giannone.

fu numerosissimo. Alle sue prediche in S. Giovanni maggiore, nel 1536, non mancò l'Imperatore medesimo che trovavasi in Napoli, e se ne mostrò assai compiaciuto; poichè l'Ochino, come lasciò scritto Gregorio Rosso, predicava "con spirito e devozione grande, che fa-"ceva piangere le pietre". Eppure qualche cosa di nuovo in religione si sentiva in quelle prediche, e l'Imperatore, già preoccupato dal progredire della Riforma, in data 4 febbraio con un Editto generale da doversi pubblicare anche negli altri Stati suoi, impose che niuno dovesse trattare con persone infette o sospette di eresia luterana, sotto pena di perdita della vita e de' beni; e nel partire raccomandò al Vicerè Toledo la massima vigilanza su questo punto. Dopo la partenza dell'Imperatore, il Toledo fu avvertito da alcune persone sollecite della purità religiosa, e richiamò l'attenzione del Vicario arcivescovile sulle prediche dell'Ochino, il quale fu allora obbligato a spiegarsi; e lo fece nelle stesse sue prediche, con tanto garbo che potè continuare la sua predicazione. Così lasciò in Napoli molti che discutevano liberamente di religione, e che il Castaldo registrò essere stati poi detti, per la mutazione della loro vita, "spiritati" (1). Vi fu per altro anche questa circostanza registrata dal Rosso ed importantissima per l'assunto mio, che il 7 agosto 1536 si ebbe "un "gran terremoto, e nello stesso giorno furono pigliate carcerate al-"cune persone dalla Corte dell'Arcivescovato per suspetto di qualche "opinione luterana" (2). Sicchè non mancò un pronto intervento dell'Inquisizione ordinaria, senza che desse alcun segno di sè l'Inquisizione delegata a' domenicani; fatto di gran rilievo, che mena a dire andato certamente in dissuetudine l'esercizio dell'Inquisizione delegata: nè altro si sa finoggi circa le persone carcerate e la loro sorte, poichè i nostri storici e cronisti si sono sempre guardati dal tramandare notizie di questo genere, salvo in qualche caso specialissimo. Il ritorno poi dell'Ochino, divenuto generale de' cappuccini, nel 1539, influì tanto maggiormente sullo sviluppo del movimento religioso. Come ricorda il Castaldo, "le sue prediche diedero campo e "cagione a molti di parlare della sacra scrittura, di studiar gli Evan-"gelii, e disputare intorno la giustificazione, la fede, le opere, la po-"testà Pontificia, il Purgatorio e simili altre difficoltose questioni;.. "insino ad alcuni Coriari della Conceria del Mercato era venuta que-"sta licenza di parlare e discorrere dell'Epistole di San Paolo, e de' "passi difficoltosi di quelle" (3). Naturalmente l'Ochino dovè tro-

(1) Notar Antonino Castaldo, Istoria di Napoli; nella Raccolta degli storici napoletani del Gravier, t. 8,° lib. 1°, p. 73-74. Ho trovata questa denominazione ripetuta anche dal Seripando nel suo carteggio: una lettera di lui da Roma al Protonotario Cocciano in Bologna, in data 10 agosto 1549, a proposito de' bolognesi sospetti in fede, dice, "Ho inteso che costì a Bologna ci è un gran numero de sospetti, donde mi è venuto in mente di recordare à V. S., che poi ch'ella stette sempre forte con li nostri spiritati di Napoli, che guardi di non rendersi à cotesti Bolognesi, et se vuole qualche antidoto non mancheremo mandarlo"; loc. cit. cod. XIII Aa 50, fol. 31. Tuttavia un anno innanzi, stando egli medesimo in Bologna, il Seripando conseguava "in mano propria a chi era drizzata" una lettera del più convinto tra gli spiritati, Galeazzo Caracciolo, avuta per mezzo del Cocciano; vedi la sua lett. del 4 febb.° 1548, ibid. fol. 3.

(2) Gregorio Rosso, Istoria delle cose di Napoli sotto l'impero di Carlo V; nella Raccolta cit. t. 8° in fine, p. 78.

(3) Castaldo loc. cit. — Il Caracciolo, nella Vita ms. di Paolo IV (loc. cit. fol. 128 t.°), attribuisce alla predicazione dell'Ochino, fatta nel Duomo l'anno 1539, anche il discredito delle indulgenze e delle leggi ecclesiastiche del di-

varsi in intime relazioni col Valdes; ma se n'è avuta oramai la prova nella seguente circostanza deposta dal Carnesecchi, che venne a Napoli nel 1540, mentre durava ancora la predicazione dell'Ochino, e fu in grado di conoscere le cose più riposte di tale periodo: l'Ochino, egli disse, "predicava allora a Napoli con admiratione d'ognuno, et "faceva professione di pigliare quasi un thema di molte sue predi- "che da Valdesio, mediante una carticella che lui li mandava la sera "inanzi la matina che doveva predicare„; (loc. cit. p. 196). Infine, nel corso del 1540, chiuso il periodo della sua predicazione, l'Ochino se ne partì per Roma, ben veduto dal Papa, che gli concesse di andare a predicare in Siena nel 1541, e poi ancora in Venezia nel 1542, dove in realtà cominciarono a mostrarsi i sospetti contro di lui, avendo il Nunzio ordinato che sospendesse la sua predicazione.

Un secondo collaboratore conosciutissimo del Valdes fu Pietro Martire Vermiglio da Firenze, canonico regolare agostiniano, che predicò in S. Pietro ad aram, Chiesa del suo convento, nel 1540, poco dopo che era finita la predicazione dell'Ochino. Si vuole che egli abbia cominciato a predicare, quando già, in Napoli, avea studiate le opere del Bucero e dello Zuinglio unitamente con Benedetto Cusano vercellese, buon grecista e traduttore di Omero, e con Marcantonio Flaminio di cui si parlerà tra poco: la cosa è plausibile, perchè già si meditava sulle conseguenze della nuova dottrina. Una dialettica sottile e una temperanza conciliante, erano le doti principali del Vermiglio, da lui neanche smentite mai durante il resto di sua vita, e queste doti, con la sua dottrina, gli procurarono un favore indicibile: egli pure si diede specialmente a commentare le epistole di S. Paolo nelle sue prediche, e, come ricorda anche il Giannone, "con tanto "credito e concorso di gente, che chi non ci andava era riputato mal Cristiano„. Si sa poi che un giorno, accadendo di dover discorrere del purgatorio, secondo l'uso comune de' predicatori, nel commentare quel brano di S. Paolo a' Corintii che parla di taluni i quali saranno salvati per mezzo del fuoco, dimostrò doversi dare a tali parole una interpetrazione ben diversa dalla volgare; onde apparve che egli non ammettesse il purgatorio e fu perciò denunziato al Vicerè, il quale direttamente gli vietò di predicare: e si sa ancora che egli, con l'appoggio de' suoi frati e di potenti protettori, non obbedì e si appellò al Papa, il quale, informato da Cardinali e Vescovi che molto lo stimavano, approvò che continuasse la sua predicazione. Continuò quindi

---

giuno: ma benchè il principio della giustificazione pe' soli meriti di Cristo scuotesse pure tali articoli con parecchi altri, risulta accertato da documenti che l'Ochino era e si mantenne rigido nelle astinenze come nelle orazioni, fino ad introdurre la divozione delle Quaranta ore in Siena nel 2° semestre del 1540, e che cominciò ad abbandonare l'austerità della vita, le preghiere e la Messa, solamente nel 1542, durante il suo soggiorno in Verona. Sicchè le buone opere, quantunque inefficaci per la giustificazione, erano sempre strettamente osservate dall'Ochino e così pure da' suoi seguaci. Lascio poi l'asserzione del Caracciolo che l'Ochino ed anche il Vermiglio, oltre al Flaminio, fossero discepoli del Valdes "letterati particolarmente nelle lingue et nelle lettere humane„, quasi che potessero dirsi novizii in cose di religione. È noto infine, solo per mostrare una volta di più le arti degli zelanti, la diceria che il Valdes avesse nel 1536 deciso l'Ochino a far la guerra a Roma, lusingandone la vanità e l'ambizione col deplorare che Paolo III non l'avesse creato Cardinale: un Valdes, che mostra di voler vedere l'Ochino tra' Cardinali, mentre attende e fa che lo stesso Ochino attenda a diffondere una dottrina, tra le cui conseguenze doveva esservi l'abolizione dell'Ordine de' Cardinali, è una meraviglia davvero.

ascoltato con favore immenso, ciò che si vedrebbe sempre certamente, se gli oratori sacri si risolvessero ad attendere alla spiegazioni del Vangelo con parole di amore e carità, ponendo da parte le invettive contro la scienza moderna e la corruzione del secolo, le allusioni politiche partigiane e le superstizioni plebee; ma è giustizia riconoscere che gl'incoraggiamenti de' loro superiori son tutti diretti a mantenerli nella via meno lodevole, contribuendo a far diminuire l'efficacia della loro azione. S'intende bene che pure il Vermiglio fu in eccellenti relazioni col Valdes; ma gioverà ricordare che egualmente se ne ha la testimonianza del Carnesecchi, il quale, interrogato circa il Vermiglio, depose, " lo conobbi per mezo del Signor Valdes, del quale " era molto amico „ aggiungendo " stette puoco in Napoli doppo che fu conosciuto da me „ (loc. cit. p. 518). Cosicchè dovè partire da Napoli ne' primi mesi del 1541, e veramente si sa che fu costretto ad interrompere il corso della sua predicazione, per le febbri pericolose che colpirono lui ed il Cusano, il quale ne morì, ond'egli si decise a un mutamento di aria. Ristabilito in salute, nello stesso anno 1541, fu adoperato qual Visitatore generale del suo Ordine, poi deputato priore in S. Frediano di Lucca: ma nel 1542, avendo fatti parecchi proseliti in Lucca, fu citato a comparire nel Capitolo generale in Genova, e preferì di andarsene a Zurigo tra' protestanti, dopo di aver consigliato l'Ochino a far lo stesso, invece di recarsi a Roma, dove lo aveano chiamato con un cenno malizioso di volerlo elevare all'onore della porpora.

Un terzo collaboratore efficace del Valdes in Napoli fu Marcantonio Flaminio, il medico e geniale poeta imolese, nato in Serravalle, già piu volte menzionato finora. Egli era amato da Paolo III e dallo stesso Card.[l] Carafa che n'ebbe più volte una cura paterna, come pure dal Card.[l] Contarini, dal Card.[l] Polo e dal Morone a quel tempo tuttora Vescovo di Modena, dall'Arcivesc.[vo] di Verona Giberti e da quanti lo conobbero, principalmente a motivo delle sue qualità morali e letterarie, ma anche a motivo delle sue conoscenze in materia religiosa, cui si dedicò dal 1535 in poi con tutto il fervore, come egli medesimo scrisse in una lettera a Pietro Panfilio (1). Venne a Napoli nella 2ª metà del 1539, come si rileva da qualche sua lettera di cui si dovrà parlare più sotto, e fu seguito poi nel 1540 dal Carnesecchi che lo conobbe appunto " a Napoli in vita del Valdesio „ (proc. 195), e così pure da varii altri: venne per curarsi, essendo molto deperito per gastralgie continue, e in breve tempo risanò propriamente nella campagna Casertana, come si rileva anche dalle sue poesie, in ispecie da quella intitolata " De se proficiscente Neapolim „, e dall'altra " De Casertae agro „ diretta a Gio. Francesco d'Alois di quella città, detto comunemente Gio. Francesco Caserta:

a) " Pausilypi colles, et candida Mergillina,
Et myrteta sacris consita litoribus,
Si mihi post tantos terraeque marisque labores
Contigerit vestrae limina adire Deae „ *etc.*

b) Quid tantis precibus, Caserta, carum
Vocas Flaminium Casertae ad agros?

(1) La lettera, in data di Verona 9 agosto 1537, fu pubblicata già dal Dolce e trovasi anche in Schelornius, Amoenitates historiae ecclesiasticae, et literariae, Francof. 1737, t. 2° p. 88. Il Flaminio vi annunzia di aver detto addio ad ogni studio, eccetto quello delle cose divine, ed essersi proposto di dedicare il resto della sua vita alla meditazione della fede Cristiana.

Te desiderium quidem fruendi
Mei sollicitat, sed ipse tanto
Magis te cupio videre, quanto
Es me amabilior. Quid? ista vestra
Tam felicia, tām venusta rura
Quem non alliciunt suo lepòre?
Adde quod mihi reddidere vitam,
Cum vis tabifica intimis medullis
Serpens lurida membra devoraret „ (1).

Cosicchè in Caserta, e s'intende in Caserta vecchia, egli potè veramente veder rifiorire la sua salute, ospite dell'Alois tanto a lui caro. In Napoli fu ospite di Ferrante Brancaccio, ed egli stesso lo ricorda del pari nelle sue poesie, segnatamente in una diretta a Ferrante senza dubbio mentre stava in Caserta (lib. V, 16, p. 135):

" Tu ne Flaminii putas, Ferande,
Effluxisse animo tuum lepórem,
Carumque hospitium? Ante vel propinquo
Nabit Pausilypus mari. vel unda
Sebethi refluens suos adibit
Fontes, pectore quam meo recedat
Imago tua dulcis „ *etc.*

Altre persone da lui conosciute in Napoli, quali si rivelano ancora dalle sue poesie, sono: fra Geronimo Seripando che appunto nel 1539 era stato creato generale degli agostiniani; Mario Galeota, letterato di ottima fama, che eccitava il Flaminio a pubblicare i suoi versi, e Donato Rullo tanto nominato lui pure, col Galeota, nel processo Carnesecchi, detto da costui, ed anche dal Flaminio, di Puglia, ma forse di Lecce come si vedrà, essendo stati poi così lui come il Galeota afflitti da' rigori del S.to Officio; inoltre Ferdinando Torres, che il Flaminio dice censore de' suoi versi, uomo pregiatissimo per la sua erudizione, bibliofilo insigne; e di tutti costoro, come de' Vescovi che or ora ricorderò, dà molte notizie il carteggio del Seripando, il quale si mantenne sempre in ottime relazioni con essi (2). Ancora Pietro

(1) Marci Antonii Flaminii Carmina, Patav. 1743; lib. II, 7, p. 70, e lib. VI 20, p. 173.

(2) Riserbandomi di dare tra poco le notizie del Galeota e del Rullo inquisiti dal S.to Officio in Roma, pongo qui solamente le notizie più generali intorno ad essi ed agli altri menzionati dal Flaminio. Del Torres si trovano molte lettere scambiate col Seripando (XIII Aa 54 e 59), non mancando la notizia dell'aver lui scritto un libro sulle Commende perpetue ed averlo dedicato al Seripando (ibid. 61); egli figura quale insigne erudito e bibliofilo, e una volta chiede a Mario Galeota, per mezzo del Seripando, un frammento di S. Clemente romano posseduto dal Galeota (ibid. Aa 52 fol. 56 t.°). — Di Mario Galeota si trova una sola lettera con la risposta, di cui dovrà parlarsi in sèguito (ibid. Aa 52, fol. 50). — Circa Donato Rullo, si sa dal processo Carnesecchi (loc. cit. 266) che gli era in relazioni commerciali con Antonio Priuli domiciliato a Venezia, fratello di Aloise o Mons.r Aloise Priuli (il quale per altro non fu mai Vescovo, avendolo veramente Giulio III creato coadiutore del Vesc. di Brescia, poi Paolo IV scartato, e infine Pio IV destinato Vescovo di Verona, ma nel momento in cui egli moriva), e mediante l'amicizia di questo gentiluomo, devoto al Card.l Polo, entrò egli pure nella Corte del Polo, lo accompagnò in Viterbo e poi in Inghilterra dove il Polo morì nel 1558, di là tornò in Italia, si fermò in Venezia, poi in Padova, donde rientrò nel Regno: il Seripando conservò le lettere di lui tra quelle " eruditorum virorum „, avendone avute parecchie da Londra nel 1554-56, e poi dalle altre dette città nel 1560 (XIII Aa 57, fol. 29 a 44).— De' Vescovi Fascitelli e Fiorimonte accenno appena le lettere inserite nel vol. XIII Aa 63, fol. 18 a 27: gli eruditi troveranno nella prima di esse alcune notizie sulla composizione del poemetto del Fascitelli intitolato " Alphonsus „.

Vipera beneventano, “ fortunato vecchio „, di cui il Flaminio menziona la casa semplice ed ammirabile, con ricchezza di libri; Onorato Fascitelli d'Isernia, cassinese, dotto editore delle opere di Lattanzio Firmiano e geniale poeta egli stesso, amico del Caserta e divenuto poi vescovo d'Isola nel 1551; Galeazzo Fiorimonte di Sessa, “ soavissimo compagno „ come il Flaminio lo dice in un'altra poesia, uomo di una grande semplicità e modestia, pregevole commentatore dell'Etica di Aristotile, già vecchio e divenuto molto tardi Vescovo di Aquino nel 1543 poi di Sessa nel 1552. Certamente il Flaminio visitò costui in Sessa e lo vide in Caserta presso il suo ospite, desiderandolo sempre, come carezzevolmente gli scriveva (lib. V, 8, p. 128):

“ Huc ades, Galatee, quid moraris?
Est brevis via....
Ecquid: delicias tuae Suessae
Prefers deliciis meae Casertae?
Deliras Galatee; nam Suessâ
Longe pulchrior est amoeniorque
Campanae regionis hic ocellus.
..... Te, beate
Senex, quae retinet domi voluptas?
En hospes meus, optimus Caserta,
Quo Campania terra gloriatur,
Jam desiderium tui morantis
Nequit ferre....
Te vocat domus ipsa, quam solebas
Jocis et salibus, facetiisque
Tuis exhilarare, te loquaces
Lymphae, te vocat hortulus venustus
Tuae tam memor irrigationis „ *etc.*

Spesso ricorrono le lodi del Flaminio a questa bella campagna ed al monte Taburno, con le sue “ orride pinete e i superbi pini, nelle cui valli egli pone i proprii “ lusus pastorales „; anche a Carlo Gualteruzzi, che aveva cura delle cosesue, egli si mostra soddisfatto (lib. V, 22, p. 140):

..... “ Otio ipse dulci
Cupitoque fruor Casertae in agro,
Qui pulcherrimus omnium locorum
Jure dicitur „ etc.

E qui giova richiamare l'attenzione sull'ospite Gio. Francesco d'Alois, o Francesco Caserta, che fu poi uno de' due giustiziati in Napoli per causa di Fede. La lode del Flaminio, che dice di lui “ quo Campania terra gloriatur „, non fu un'esagerazione dettata dalla gratitudine, poichè l'Alois non solo era nobile ed uomo principale in Caserta (“ princeps „, malamente interpetrato da alcuni “ Principe „), ma era anche letterato, e divenne amico di Paolo Manuzio, Ludovico Dolce, Jacobo Ponzetta, Paolo Giovio, Geronimo Scannapeco, Trifone Benzi, Onorato Fascitelli, Galeazzo Fiorimonte, Bernardino Rota, Scipione Ammirato, Angelo Colocci, Troiano Calcia, Scipione Capece: l'Ammirato, che fu pure suo compare, lo fece interloquire nel suo Dialogo intitolato “ Il Rota overo dell'imprese „; e si hanno di lui tre Sonetti pubblicati, uno al Rota, uno al Dolce, uno in morte d'Irene di Spilimbergo, essendo un altro, con iscrizioni, semplicemente menzionato in una lettera del 1° Duca di Maddaloni del 1560 (1). Figlio

(1) Afflitto Eustachio, Memorie degli scrittori del Regno di Napoli, Nap. 1782, t. 1°, p. 235. Ma reca maraviglia che l'Afflitto, conoscendo molto bene l'intimità del Flaminio coll'Alois, fa dipendere i guai di costui dall'amicizia

di Luigi e d'Ippolita Caracciolo, sposo d'Isabella Caracciolo, era parente e non soltanto amico del giovane Gio. Galeazzo primogenito del Marchese di Vico, che egli appunto presentò al Valdes e spinse ad assistere a una predica del Vermiglio: donde nacque in Gio. Galeazzo la conversione alla nuova dottrina religiosa e più tardi il suo passaggio a' protestanti, conversione che da Ferrante Brancaccio e da Gio. Francesco d'Alois, non che dal convertito medesimo, fu nel 1543 comunicata al Flaminio, il quale se ne congratulò scrivendo a Gio. Galeazzo quella lunga e notissima lettera da Viterbo 14 febb.° detto anno; sicchè pure Gio. Galeazzo fu conosciuto dal Flaminio, e lo stesso Ferrante Brancaccio aderiva alla nuova dottrina religiosa (1).

L'attività del Flaminio nella diffusione della nuova dottrina fu veramente grande, così in Napoli, come in Caserta ed in Sessa dove si è visto per quale motivo egli si fosse recato. Non predicava, come è stato detto da taluno e ripetuto da altri a' giorni nostri, dopochè al P.r Caracciolo, nella Vita di Paolo IV, piacque di scrivere che il Flaminio "faceva sermoni in Sessa e Caserta„ (loc. cit. fol. 128); egli conversava, e poteva spingersi così più dell'Ochino e del Vermiglio che predicavano, e si spingeva più dello stesso Valdes, come già si è visto appunto parlando del Valdes con la testimonianza del Carnesecchi. Almeno in parte, accennava le conseguenze del principio della giustificazione per la sola fede, alcune delle quali per altro alla perspicacia de' napoletani erano subito apparse chiare, come si è visto più sopra con la testimonianza del Castaldo, il quale le mostra già in corso nel popolo durante lo stesso anno in cui deve dirsi che il

---

e dimestichezza con Gio. Galeazzo Caracciolo. Aggiungo che il Fascitelli, nelle sue poesie, lo nomina due volte e lo loda in termini lusinghieri. 1°, Nella poesia "Ad Scipionem Capycium„ dove dice:

> Quis mihi non ruri me suadeat esse, Capyci,
> Et vetet agresti munera ferre Lari?
> In patrios migravit agros, cœloque Caserta
> Devocat aeternos ad sua rura Deos„.

2°, Nella poesia "intitolata "De Villa Annia " (intend. Mondragone), dove dice:

> "Quod Caserta facit meus
> Pontietta facit meus,
> Ille moribus aureis
> Clarus, hic fidibus sacris
> Infulaque decorus».

Il "Pontietta„ sarebbe Jacopo Ponzetta o Poncietta, Vescovo Molfettese dal 1528. Ved. Fascitelli, Honorati, aeserniensis, Opera, Neap. 1776, lib. 1°, 3 e 9, p. 10 e 19.

(1) La lettera del Flaminio al Caracciolo, in data di Viterbo 13 febb.° 1543 fu pubblicata dapprima da Paolo Manuzio nella sua Raccolta di "Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini„ Vineg. 1544-45, lib. 2°, f. 56; poi ancora da Ludovico Dolce, nella sua Raccolta di "Lettere di diversi eccell.mi huomini„ Vineg. 1551 p. 280; inoltre, con molte notizie interessanti circa il Flaminio, e tradotta in latino dal Camerario, può leggersi nello Schelornius "Amoenitates historiae ecclesiasticae„ etc. Francof. 1737 vol. 2°, p. 122. Essa comincia con le parole notevolissime: "La felice nuova che mi diedero della santa *vocazione* di vostra signoria il Sig.r Ferrante e il Sig.r Gio. Francesco diede grande consolazione non solamente a me, ma anche al rev.mo Legato (Polo) e a questi altri signori„. Continua con una quantità di citazioni bibliche, dalle quali si rileva ad un tempo la cultura del Flaminio in materia religiosa e il grande spirito di pietà che informava i novatori a quel tempo. Verso la fine dice che ha scritto tutte quelle cose "volendo ubbidire alla lettera di vostra Signoria„, ciò che mostra avere anche il Caracciolo direttamente partecipato la sua *vocazione* e domandato conforti.

Flaminio sia venuto a Napoli. Due sue lettere inedite al Seripando mostrano che nel luglio ed agosto 1539 egli era già in Caserta, migliorato in salute e intento a svolgere i temi della grazia e del libero arbitrio in un senso anticipatamente partecipato da lui al Seripando e da costui molto urbanamente oppugnato. Esse si trovano in un codice appartenuto al Seripando, che reca pure due lettere scambiate nell'anno precedente tra il Card.l Contarini e il Flaminio (la prima del Contarini in risposta ad un'altra del Flaminio è in data 18 genn.° 1538, tutte le rimanenti non hanno data), dippiù una lettera del Contarini a Don Timoteo veronese canonico regolare e a Messer Tullio Crispoldo, un'altra lettera allo stesso Crispoldo e un opuscolo, sempre del Contarini, diretto a Messer Lattanzio Tolomei, che corrisponde al trattato pubblicato poi in latino e senza indirizzo, col titolo " De Praedestinatione "; ancora un'epistola del Vescovo di Modone (Lippomani), coadiutore di Bergamo, all'Arcivescovo Fregoso sul trattato della grazia e del libero arbitrio, trattato scritto dal Fregoso e indirizzato alla Duchessa di Urbino senza nome di autore; tutto ciò a corredo del " Trattato della giustificazione " del Seripando, composto poi nel 1543 in sèguito di alcune dimande rivoltegli da Lattanzio Tolomei, ma inviato a Geronimo Scannapeco, chiedendo che gli dica " come ne resta in fatto quieto ", e si vedrà che questo Scannapeco, napoletano assai stimato, fu egli pure, già vecchio, obbligato ad andare per imputazioni di S.to Officio a Roma, dove in tale occasione morì (1). Ben si scor-

(1) Ved. nella Bibl. naz. nap. cod. XIII Aa 22. Il trattato " Della giustificazione " del Seripando è poi rimasto inedito; ma esso, e i commenti sulle epistole di S. Paolo che furono poi pubblicati, mostrano il Seripando dissenziente da' novatori, ciò che per altro non gl'impediva di stimare la maggior parte di essi e mantenervisi in buone relazioni, essendo la differenza più accademica che pratica, giudicata enorme solamente dalla Curia romana che ne temeva le conseguenze per lei. Non mi fermerò sulle idee svolte da tutti i sopranominati. Noterò soltanto che al Contarini nella 1ª lettera il Flaminio rispettosamente diceva di aver letto la lettera di Messer Tullio e la risposta fattagli, ma, per la propria ignoranza, essergli rimasti alcuni dubbi e li esponeva; nella 2ª lettera tornava ancora particolarmente sopra uno de' detti dubbi. Al Seripando poi con la 1ª lettera di 8 carte in risposta ad una avutane con la data di Napoli 3 luglio 1539 (riportata nel codice), mandava ringraziamenti per avergli spiegata l'opinione che aveva circa la grazia e il libero arbitrio, ma svolgeva ancora alcune obiezioni, e finiva con queste parole che riproduco pe' bisogni della presente narrazione: " Il S.or Gioan francesco attende con ogni solicitudine a farmi deventar grasso et colorito, accio che quando tornerò a Napoli si conosca nel mio volto la eccellentia dell'aere Casertano, Onde sapendo egli chel scrivere mi fa danno et è del tutto contrario al suo disegno, non ha voluto ch'io scriva ma che detti ad esso queste mie ciance, et mi ho lasciato fare questo favore per comodo di V. S.ria la quale senza dubbio sentirà minor molestia, leggendole scritte in così bella forma. A. V. S.ria et al magn.co S.or Mario (*intend.* Mario Galeota) basiamo amendue le mani. In Caserta 25 di luglio del 1539 " *etc.* Con la 2ª lettera brevissima, rispondendo all'altra in data del 31 luglio (egualmente riportata nel codice) si dichiarava non persuaso, e chiudeva la discussione, come si era proposto, dicendo: " Rev.mo S.or mio osser.mo, La lettera di V. S. è bellissima et esplica chiarissimamente tutto quel che vuole, ma per dire ingenuamente il vero ella non ha già potuto acquetarmi l'intelletto, del che do tutta la colpa alla mia grande ignorantia, et al mio ingegno, la cui debile vista si offusca per la luce. Ma seguendo quella deliberatione ch'io haveva già fatta, massimamente essendo essa lodata da V. S., non voglio più nè scrivere nè parlare di queste materie. Ben voglio rendere infinite gratie a V. S.ria et rimanerle in perpetuo obligatissimo ch'ella si sia degnata fra tante sue occupationi di scrivermi due così belle et dotte et lunghe lettere. Il S.or Gioanfrancesco et io basiamo humilmente la mano a V. S. R.ma. In Caserta alli 6 di Agosto. Di V. S.ria R.ma " (manca la firma essendo una copia di lettera).

gono qui due cose. Che quasi contemporaneamente al Valdes in Napoli, o meglio poco dopo, si agitavano pure nell'alta Italia le più ardue quistioni correnti, e che il Flaminio le aveva agitate prima di venire a Napoli in un senso più spinto, ma in Napoli finì per trovarsi d'accordo col Valdes. D'altro lato è certissimo che il Flaminio ammetteva la presenza reale nell'Eucaristia, e tenevasi fedele all'assistenza alla Messa; inoltre, quantunque dubbioso circa la confessione, pure " l'usava et teneva per istituto divino „ (proc. Carn. p. 194). Tali circostanze, mentre confermano indirettamente le notizie che si hanno circa il modo di condursi de' novatori in Napoli, confermano il giudizio da portarsi sulle intenzioni loro, che non erano quelle di ribellarsi alla Chiesa costituita, ma invece quelle di vederla emendata in molte cose, ciò che sarebbe certamente avvenuto quando fosse stato accolto il principio della giustificazione secondo la dottrina del Valdes. Per chiudere il discorso sull'opera del Flaminio nella città nostra, ricordo ancora una volta il suo rimaneggiamento dell'opuscolo intitolato il Beneficio di Gesù Cristo crocifisso, onde ne rese tanto attraente la lettura, da essersi con essa alimentata per lungo tempo la fede de' novatori napoletani nella nuova dottrina, e indotti perfino alcuni Vescovi nel Regno e nel resto d'Italia a procurarne essi medesimi la diffusione; al quale opuscolo il Flaminio rimase tenacemente attaccato, avendone poi scritta anche un'Apologia, come si avrà occasione di vedere.

Oltre a' due predicatori sopramenzionati, che diffusero, d'accordo col Valdes, la giustificazione per la sola fede, bisogna registrare ancora fra Giovanni Buzio (non Mollio, come l'hanno chiamato finora e protestanti e cattolici), da Montalcino nel Senese, conventuale, già lettore di teologia in Brescia, in Milano e poi nell'Università di Bologna durante il 1533, dove avea sostenuto il d.[to] principio ed avuto perciò un primo incontro col S.[to] Officio, rimanendo espulso dalla città. Ridottosi a Napoli fu lettore in S. Lorenzo, e fin dal 1539 polemizzava acremente con altri predicatori zelanti del principio de' meriti per le buone opere, predicatori eccitati dal Vicerè D. Pietro di Toledo, che prese di mira particolarmente il Montalcino; più tardi egli ebbe poi a soffrire persecuzione novella, e un ultimo processo in Roma che lo menò al supplizio il 4 7bre 1553 (1). Bisogna inoltre registrare

(1) Per non tornare ulteriormente su questo frate, di cui si vede errato il cognome, detto Mollio, unitamente al nome di un suo compagno di supplizio, detto Tisserando di Perugia, non che la data del supplizio, indicata dal Cantù coll'anno 1533 e da' protestanti coll'anno 1554, errata più di tutto la maniera della sua fine, che fu quella non di un eretico ostinato come si è ripetuto da ogni parte, ma quella di un riconciliato (onde potè essere non abbruciato vivo ma impiccato e poi abbruciato), pubblico ciò che se ne legge nelle Scritture di S. Gio. decollato in Roma, al tom. 3° f. 66 t.° " 4 7bre 1553. Fra Giovanni da Montalcino. Essendo constituto nella carcere della s.[ta] inquisizione alla piazza di sommauto m° giovanni buzio di montalcino frate del ordine de conventuali condennato a morte per la giustizia, di poi fatta la sua confessione in prima raccomando l'anima sua al omnipotente idio, e alla sua s[ta] matre vergine Maria, e a san francesco suo padre e a s.[to] Antonio da padova a honore del quale si fece frate, e di poi raccomando el corpo suo alla venerabile societa della misericordia di Roma, pregando li fratelli che lo accettino in questo poco tempo ancora lui per loro fratello, poi fece il sotto (*sic*) testamento. Disse desidera e volo che tutti e sua denari vadano in mano de frate agostino buzio suo fratello carnale, e cosi li sua libri e ogn'altra cosa che si trovi al mondo de suo „ (Enumera parecchi crediti, che vuole riscossi e dati al suo fratello la sua libreria, i suoi panni etc.). " Poi fu menato in Campo di fiore, impie-

un maestro di scuola già agostiniano, secolarizzato (o, come allora dicevasi, apostata) col nome di Lorenzo Romano, nativo di Sicilia, che non solo in Napoli, ma anche in Aversa e Caserta, si diede a leggere privatamente la logica sul testo di Melantone e le epistole di S. Paolo, diffondendo la nuova dottrina anche con lo spargere esemplari degli opuscoli che correvano manoscritti intorno ad essa, specialmente quelli del Beneficio di Gesù Cristo crocifisso, del quale fu perfino creduto autore. Si conosce che a' primi cenni di rigore egli si allontanò da Napoli e se ne andò in Germania, dove ebbe agio di studiare i libri di Zuinglio, poi tornò nel 1549 e continuò ad esercitare l'antica professione, finchè, come si vedrà, fu citato a comparire a Roma, fuggì di nuovo, poi si presentò e dovè fare le maggiori rivelazioni tanto funeste a' Valdesiani. Imperocchè vegliavano i così detti teatini, chierici regolari di un novello Ordine fondato in Roma nel 1524 da Gaetano Tiene veneto, assistito precipuamente da Gio. Pietro Carafa napoletano Vescovo dimissionario di Chieti (Episcopus theatinus), donde il nome di teatini dato a que' frati: costoro entrati in Napoli nel 1533, accomodatisi dapprima presso la Chiesa di S. Maria della Stalletta co' sussidii del Conte d'Oppido e di Maria Longo fondatrice dell'Ospedale degl'Incurabili, stabilitisi poi con l'aiuto del Toledo presso la Chiesa di S. Paolo nel 1538, si occuparono nel combattere la nuova dottrina non soltanto con le predicazioni, delle quali gli storici napoletani non parlano mentre parlano di quelle di altri frati, ma particolarmente con le denunzie delle cose raccolte servendosi del confessionario, mandate a Roma al Carafa divenuto Cardinale e denominato Card.[le] teatino, come narra il P.[e] Caracciolo nella vita ms. di Paolo IV; in tal guisa veramente essi poterono contribuire di molto a suscitare persecuzioni, cominciando dal secondare il Card.[l] teatino partigiano della repressione violenta, ma non in que' termini di bugiarda vanteria, che si leggono nella d.[ta] opera del P.[e] Caracciolo(1).

---

cato e poi abrusciato „. — Segue: “A dì detto. Theodoro teodori. Essendo costituto nella sopra detta carcere della S.[ta] inquisitione theodoro di giovanni theodori. da perugia condannato a morte per via di giustizia, di poi fatta la sua confessione raccomando l'anima sua a dio, poi fece il sottoscritto testamento, e prima „ *etc.* (Segue il testamento in cui parla d'interessi e della sua donna). “ Poi fu menato in Campo di fiore, e lì fu impiccato e poi abrusciato „. Cade così la leggenda diffusa da' protestanti intorno al Montalcino e al suo compagno, i quali non si dichiararono affatto luterani, e vollero morire in grembo alla Chiesa costituita. Si vedrà che questo stesso fece la più gran parte de' seguaci del movimento propagatosi in Napoli, trovati relapsi o fintamente conversi e condannati a morte (Pompeo de' Monti, D'Alois e Gargano, come Carnesecchi ed anche Aonio Plearnio) non tanto per evitare l'abbruciamento in vita, quanto per dimostrare che volevano la Chiesa Cattolica emendata ma non distrutta. — Richiamo poi l'attenzione sulla “ piazza di Sommauto „ menzionata nel documento della Confraternita qual posto della carcere dell'Inquisizione. Ultimamente lo Gnoli, con la scorta della vecchia Guida di Roisecco, rilevò che il detto carcere stava nella piazza di Ripetta, dove oggi tuttora si vede un edificio cui si accede per una cordonata a doppia rampa ed ha tutte le finestre difese da massicce inferriate, così nel prospetto come nel vicolo vicino ora chiuso e nella piccola facciata sulla piazza Borghese, conosciuto oggi col nome di Scuderie di Borghese: fu questa la carcere sforzata e poi abbruciata dal popolo il giorno in cui moriva Paolo IV, rifatta a spese del Comune per ordine di Pio IV, lasciata quando fu edificato da Pio V il nuovo Palazzo del l'Inquisizione con le nuove carceri presso S. Pietro; bisogna aggiungere alle notizie date dallo Gnoli che la piazza, oggi denominata di Ripetta, allora dicevasi di Sommauto.

(1) Con quella poca coscienza, comune a tutti i frati che scrivono del loro Ordine e vogliono magnificarlo a qualunque costo, il Caracciolo, dopo di aver

Passo ora a dire delle fasi ulteriori del movimento iniziato dal Valdes, con ciò che si conosce delle altre persone le quali contribuirono a favorirlo, prendendovi una parte più o meno grande, per poi chiarire nel miglior modo l'indole del movimento stesso. Le notizie più precise ed autentiche su questo punto, nell'attuale scarsezza di documenti, si desumono sempre dall'ultimo processo del Carnesecchi e in parte dalle dichiarazioni del Tizzano e di Giulio Basalù, venendo spesso accresciute segnatamente dalle notizie che fornisce il carteggio del Seripando, e qualche volta pure da quelle che fornisce il carteggio degli Ambasciatori veneti in Roma.

Innanzi tutto occorre metter bene in rilievo questo fatto importante, che in Napoli, nel 1540, erano convenuti varii distinti personaggi pure di altre parti d'Italia ammiratori del Valdes; la quale circostanza mostra che si riconosceva esservi nella città nostra la scuola di un movimento religioso cospicuo, creata dal Valdes con la collaborazione potente dell'Ochino e del Vermiglio. C'era già, dal semestre precedente Marcantonio Flaminio, divenuto in Napoli tanto tenero del Valdes, " che egli più ch'ogni altro amava et ammirava ", come scrisse il Bonfadio nella sua lettera al Carnesecchi innanzi citata: tra le altre sue conoscenze bisogna ancora annoverare D.ª Giulia Gonzaga, con la quale si sa che egli tenne poi frequente corrispondenza (proc. Carn. 502); e si sa pure che, quantunque caldo sostenitore e propagatore del principio Valdesiano con varie conseguenze di esso, fu altrettanto caldo avversario di uno scisma, onde venne a morire da cattolico nel 1550, ma se fosse vissuto un poco più a lungo, non gli sarebbe mancata la persecuzione del S.^{to} Officio. C'era Pietro Carnesecchi, nobile e colto fiorentino, già assai ben veduto da Clemente VII, che lo tenne qual suo segretario, lo provvide di beneficii ecclesiastici e lo creò Protonotario Apostolico: egli avea conosciuta altra volta in Fondi D.ª Giulia Gonzaga, che ogni nobile persona di passaggio per quella terra si dava premura di visitare, e in Napoli si strinse con lei in tenera e divotissima amicizia durata

---

narrato che i Padri profittarono di Raniero Gualando e di Antonio Cappone i quali avevano anche tenuto pratica col Valdes e con l'Ochino e si confessavano in S. Paolo, onde si potè conoscere da loro quanto si voleva, soggiunse che, scoperte così " le segrete conventicole d'huomini et di donne che facevano, et scritto al Card.' theatino in Roma, que' capi eretici se ne fuggirono tutti da Napoli ". Ma nè il Valdes, nè l'Ochino, nè il Vermiglio, nè il Flaminio se ne fuggirono da Napoli, e le denunzie de' d.^{ti} Padri in questo tempo poterono solamente spingere il Card.' teatino a dare a Paolo III il suggerimento di riformare ed afforzare l'Inquisizione, come difatti si sa che avvenne appunto nel 1542. L'Ochino e il Vermiglio fuggirono dall'Italia, non da Napoli, nel d.^{to} anno, allorchè si videro minacciati di persecuzione da parte di Roma, e non per le predicazioni fatte in Napoli, ma per quelle fatte dall'Ochino in Venezia e dal Vermiglio in S. Frediano di Lucca; il Valdes poi morì tranquillamente in Napoli. Ed anche su questa morte il Caracciolo non si perita di addurre la testimonianza di un Valeriano Piero o meglio Pierio canonico di S. Pietro, cui piacque dire in alcuni versi latini essersi il Valdes suicidato col buttarsi giù da una torre: invece, dalla lettera del Bonfadio niente di simile appariva, ed oggi si sa che il Valdes morì non solo tranquillamente nel suo letto, ma anche confortato dalle visite dell'Arcivesc.^{vo} d'Otranto, uomo riputatissimo e seguace del principio della giustificazione per la sola fede, scrivendo nel suo testamento che moriva con quella fede con la quale era vissuto (proc. Carn. 521 e 297). Si vedrà poi in che modo quel Raniero Gualano (non Gualando), svelato dal Caracciolo quale spia de' teatini, abbia agito in Roma presso il tribunale dell'Inquisizione romana propriamente nel 1552, trovandosene un cenno nel carteggio del Seripando.

finchè ella visse, come lo dimostrano le lettere scambiate tra loro, che figurarono poi nell'ultimo processo sofferto dal Carnesecchi; da una di queste lettere si rileva la gratitudine con cui egli ricordava "il singulare beneficio che haveva per mezzo suo ricevuto della san-"ta dottrina et conversatione di Valdesio „ (proc. 310), e principalmente queste lettere, dopo varie peripezie felicemente superate, diedero l'occasione al processo, seguito dal supplizio del Carnesecchi nel 1567. C'era Jacomo Bonfadio, che si è visto tanto ammiratore del Valdes; e si sa che egli finì poi in Genova nel 1550, decapitato e abbruciato, essendo rimasto incerto se per vizio nefando o per eresia, ma certissimo che pochi momenti prima della sua morte scrisse a Gio. Battista Grimaldi, " mi pesa il morire perchè mi pare di non "meritar tanto „ (1). C'era Lattanzio Ragnoni di Siena, che rimase in Napoli anche dopo la partenza del Flaminio e del Carnesecchi nel 1541, avendo poi il Flaminio avuta una divergenza con lui propalata per lettere, poichè il Ragnoni si era dichiarato sacramentario, cioè avverso alla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia (ibid. 510-511): e si sa che egli fuggì d'Italia con l'Ochino andandosi poi a stabilire nel 1551 in Ginevra, dove fu dapprima catechista, in sèguito ministro della Chiesa italiana fino al tempo della sua morte, avvenuta nel 1557. C'era ancora Vittorio Soranzo veneto, già protetto egli pure da Clemente VII insieme col Sanfelice di cui si parlerà più sotto, conosciuto egualmente da D.ª Giulia Gonzaga cui aveva altra volta fatto visita in Fondi, e trattenutosi poi in colloquii anche con Gio. Francesco d'Alois in Napoli (ibid. 490): si sa che più tardi nel 1547, fu creato Vescovo di Bergamo, poi carcerato e processato in Roma nel 1552 a tempo di Giulio III, nuovamente nel 1557 a tempo di Paolo IV e condannato all'abiura con la perdita del Vescovado, nella quale condizione morì in Venezia l'anno 1558 (ibid. 217 e 212). Probabilmente ve ne furono pure altri, rimasti nell'ombra, non essendosi fatte rivelazioni intorno a loro; ma quelli nominati finqui bastano a mostrare ciò che ho voluto mettere in rilievo.

E vengo a' meridionali e regnicoli, che acquistarono maggiore notorietà come seguaci della nuova dottrina, e che, naturalmente, ne favorirono la diffusione, rimanendone poi compromessi e più o meno perseguitati. Merita qui il primo posto D.ª Giulia Gonzaga, che può dirsi la suprema fautrice del movimento Valdesiano in Napoli dopo la morte del Valdes, essendo stati gli occhi de' novatori, anche non regnicoli, spesso rivolti al monastero di S. Francesco delle monache dove essa risedeva; per la qual cosa la Curia romana agì pure contro di lei, se non in vita, appena essa morì, come da un pezzo si sarebbe ben potuto rilevare dalla sua vita ms. dell'Alicarnasseo, studiata veramente solo da' bibliofili; ma preferisco parlarne in ultimo luogo, accadendo vedere di fatto l'azione sua anche in questa limitata rassegna di novatori. Benchè propriamente siciliani, debbono essere menzionati un Vescovo Verdura, che non ho potuto ancora scoprire chi sia stato, e un Bartolomeo Spadafora gentiluomo messinese, entrambi molto ben veduti da D.ª Giulia. Del Verdura " già "tanto carezzato et beneficato da D.ª Giulia per amore del Carnesec-

(1) "Lettere di diversi eccell.^{mi} huomini „ per Ludovico Dolce, Vinegia 1554, p. 181.

chi „ (proc. 398), costui le mandò frequenti notizie nelle sue lettere (ibid. 221, 247, 405): durante il 1558 trovavasi nelle carceri dell'Inquisizione romana insieme col già predicatore in Napoli frate Andrea di Volterra, e fu poi liberato, naturalmente con penitenze, nel 1560. Lo Spadafora, messinese, fu ben veduto da Vittoria Colonna, che egli frequentò in Roma (ibid. 525), così pure da D.ª Giulia, con la quale ebbe certamente non ordinaria relazione, poichè ella s'interessò molto di lui e lo soccorse anche con danaro nelle avversità (ibid. 207), inoltre conosciuto dal Seripando, il quale ne conservò una lunga gratulatoria latina, direttagli da Messina nell'aprile 1561, ad occasione della sua nomina a Cardinale (1). Egli era stato già una volta carcerato dall'Inquisizione e poi liberato, forse nel 1552 come tanti altri, e volendosene tornare in Sicilia, fu allora soccorso col dono di una collana d'oro dal Card.[l] Morone, che lo ricordò nella propria Difesa, dicendolo gentiluomo siciliano: trovavasi in Venezia, quando Roma volle che fosse preso, poi anche mandato alle carceri dell'Inquisizione romana nell'8bre del 1556, come si rileva da un dispaccio dell'Amb.[re] veneto in Roma, e nel giugno 1559 non era stato ancora abilitato a risedere fuori carcere; ma essendo poi state dal popolo aperte le carceri, dato anche fuoco al Palazzo dell'Inquisizione a' 18 agosto, mentre moriva Paolo IV, egli potè partirsene per Napoli, come risulta dalle notizie che il Carnesecchi ne forniva a D.ª Giulia (proc. 223, 246, 249, 265, 347, 374-75) e da un altro dispaccio egualmente dell'Amb.[re] veneto (2). De' regnicoli bisogna citare Donato Rullo già menzionato

(1) Carteggio del Seripando, loc. cit. cod. XIII Aa 59, fol. 146.

(2) Sullo Spadafora si ha un articolo speciale nell'Ortolani " Biografia degli uomini illustri della Sicilia „, tom. 4°, Nap. 1821. Ma vi si dice solamente che fu patrizio veneto ed oratore, che nacque in Messina, fiorì nel 16° secolo verso il 1550, viaggiò all'età di 25 anni, fu lodato da Apostolo Zeno e dal Sansovino per orazioni famose, una delle quali, in lode di Fran.[co] Veniero fatto Doge, gli valse l'onore del patriziato veneto nel 1552; inoltre che fu accademico di Parma, poi anche degli Uniti di Venezia, che scrisse pure una orazione in lode del Doge Marc'Antonio Trevisani ed una difesa dell'Accademia degli Uniti, che ignorasi la data della sua morte. Le notizie, che io ne dò accrescono di molto quelle date dalla biografia dell'Ortolani, e vi aggiungo che quando venne in libertà e se ne tornò a Messina mantenne corrispondenza coll'Amb.[re] veneto in Roma, come si vede nell'Arch. veneto, Rubricario 1° Roma, all'anno 1560. Ecco ora i dispacci dell'Amb.[re] veneto sulla persecuzione sofferta dallo Spadafora nel 1556-59. 1°; Bibl. naz. nap. cod. X D 41, " Giornale delle lettere di Bernardo Navagero Amb.[re] veneto appresso la S.[tà] di Paolo IV „, fol. 241, disp. del 17 8bre 1556: " Quando io aspettava che fusse stata mandata la lettera per la liberatione del magnif.[co] Spatafora come havea promesso il Duca di Paliano et il Rev.[do] Bozzuto, esso Bozzuto disse al Secr.[o] mio, che il pontefice non havea voluto che si facesse se prima il Rev.[do] fra Michel dell'Inquisitione Vescovo di Nepi non vedeva il suo processo, dicendo, fati intender all'Amb.[r] che habbi pacentia, et che in cose de la religion se contenti che facciamo il debito nostro. Mandai poi ad esso Rev.[do] de Nepi à pregare S. S.[tà] che fusse contenta di veder presto quelle scritture perche trovaria l'assolutioni di quel gentilhuomo; rispose havea visto parte, ma che 'l Papa mostrava esserne più informato di lui, et che havendogliene parlato Giobbia inCongregatione, S. S.[tà] deliberò che 'l si facesse condurre in questa città „. (Il Vescovo di Nepi, fra Michel, era il Ghiglieri, che divenne in sèguito Pio V e fu santificato: veggasi come si destreggiava egli pure coll'Amb.[re] veneto). 2°; Arch. ven., Rubricario 1° Roma all'anno 1559, disp. del 18 ag.° e seg.[ti] " Il Pontefice è morto, et innanzi la sua morte li Romani a furor di populo han fatto aprir le prigioni dell'Inquisitione, liberatine forsi 60, et posto fuogo nella fabrica, et con allegrezza vanno portando li libri prohibiti per la città.... Tra i liberati il Vesc. di Limisso e D. Bartolomeo Spatafora „. Non dovè poi essere ripigliato, forse perchè il processo suo fu tra' parecchi distrutti dalle fiamme.

a proposito del Flaminio. Partito da Napoli col Flaminio, col Carnesecchi ed altri nel 1541, dopo di essere stato nella Corte del Cardinal.[1] Polo Legato in Viterbo, poi in Venezia dove teneva "casa molto honorata", quindi in Verona presso l'arcivescovo Giberti che lo vedeva molto bene, e dopo di avere accompagnato ed assistito il Polo in Inghilterra, tornato in Italia e fermatosi nuovamente in Venezia e in Padova, si ridusse a casa sua, nel Regno, non prima del 1566 (ibid. 198-99): ed appunto allora, essendo da pochissimo tempo cominciato l'ultimo processo del Carnesecchi, da Roma si chiese che egli fosse carcerato in Lecce, dove si trovava, e mandato all'Inquisizione romana, come si rileva da un dispaccio dell'Amb.re veneto Paolo Tiepolo, in data del 20 luglio 1566 (1); nè si conosce l'esito del processo fattogli, il quale sarebbe interessante avere sott'occhio, anche per intendere i sentimenti di Pio V, non meno feroce di Paolo IV, verso la memoria del Card.[l] Polo. Inoltre bisogna citare Apollonio Merenda sacerdote di Cosenza, e propriamente di Paterno casale di Cosenza, che nel 1540-41 era in Napoli cappellano di Mons.r Arcella (Fabio Arcella Vescovo di Policastro, trasferito da Bisignano, dal 1537 al 1542), e che fu poi cappellano del Card.[l] Polo in Viterbo nel 1541: dopo qualche anno, per sostentare una sorella e nipote col marito e figliuoli, dovè tornare in Calabria, e quivi, nel 1544, ebbe travagli e tormenti due volte a breve intervallo, onde il Priuli (per quanto sembra), a nome anche del Carnesecchi, l'invitò a venire nuovamente presso di loro, ma egli, che si era ritirato in Amantea, si scusò con una sua lettera del 31 genn.° 1545. Dovè per altro più tardi decidersi ad uscire di Calabria, e dopo di aver vagato per Mantova, Verona etc. fu carcerato e tradotto a Roma verso il 1551 con accusa anche di sacramentario, fu processato, ebbe tormenti, e nella fine del 1553 fu privato de' beneficii e tenuto a domicilio obbligatorio in Roma, di dove partì, contro l'obbligo assunto, non avendo come sostentarvisi; ed andò a Venezia, poi a Padova, nel 1555, desideroso di vivere cattolicamente, sostentandosi col dar lezioni al figliuolo di una vedova Bolano, e poco dopo a' figliuoli di Gio. Battista Contarini, fino a che, temendo di essere catturato per conto dell'Inquisizione, si rifugiò a Ginevra (ibid. 253, 255, 526), dove è accertato che sia giunto nel 1557 (2). Egli era conosciuto anche dal

---

(1) Mutinelli, Storia arcana ed aneddotica d'Italia, raccontata da' veneti Ambasciatori, Venez. 1855, t. 1°, p. 49: "Ultimamente in Lezze di Puglia è stato ritenuto messer Donato Rullo, che fo già un tempo in Venetia, et si aspetta che giunga qua uno di questi giorni". Pongo qui, in séguito di quanto ho detto del Rullo più sopra, che scrivendo al Seripando da Padova 21 giugno 1560 (XIII Aa 57, f. 44) egli diceva di stare ancora "in non molta sanità e in desiderio di revidere questo autunno Napoli"; ma poi si trova una bozza di lettera del Seripando a lui, dimorante ancora in Padova a quanto sembra, da Trento 18 7bre 1561 (ibid. f. 49), che dà una risposta venuta da Napoli circa un creato del Card.[l] Polo raccomandato dal Rullo; e infine, nel costituto del Carnesecchi del 23 luglio 1566 (proc. 199) si dice che egli "sen era ito questi mesi passati in Puglia".

(2) La lettera del Merenda, da Amantia (*sic*) ultimo di genn.° 1545, diretta a M. L. P. (Mes.r Luigi Priuli?), trovasi nella Raccolta di Paolo Manuzio "Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini". Vineg. 1544-45, lib. 2°, f. 76. In essa si dice invitato anche "da Mons.r Protonotario", e con belle espressioni e molta unzione finisce raccomandandosi alle orazioni del Protonotario, del Rullo e di S. Signoria. La data dell'arrivo in Ginevra leggesi nel Galiffe "Le refuge italien de Genève", Gen. 1881, p. 164. Lo Spiriti, nelle sue Memorie degli Scrittori cosentini, Nap. 1750, p. 75, ha data la notizia precisa del luogo nativo del Merenda, ma, salvo ciò, ne ha falsata interamente la storia anche con ana-

Seripando, cui l'aveva commendato il Protonotario Cocciano, e così nel carteggio del Seripando si trovano più notizie intorno a lui. Fu Ranieri Gualano (la spia de' teatini), che, chiamato egli pure all'Inquisizione romana, ma trattato dagl'Inquisitori con grande cortesia, nel marzo 1552 fece dichiarare il Merenda convinto, donde la sua condanna, e si deve dire che appunto tra il 1551 e il 1552 si siano svolti gli effetti della vigilanza de' teatini con le numerose carcerazioni di napoletani e regnicoli, come si rileva dallo stesso carteggio del Seripando, in cui si leggono le andate a Roma, avvenute anche nel d.to anno, di Donantonio Altomari, di Geronimo Scannapeco, di Cesare Cardoino, del Barone di Bernaudo: il Merenda poi, nel 10bre 1553. venne dispensato dall'indossare l'abitello, e fu abilitato a tenere la città di Roma in luogo di carcere, e così "reintegrato nel grembo della Chiesa „ ne fece la partecipazione al Seripando, il quale poi, nel gennaio 1555, seppe "la seconda o per meglio dire l'estrema pazzia di messer apollonio „, cioè la sua partenza da Roma, mentre avea l'obbligo di risedervi (1). Conviene qui citare ancora Gio. Francesco

---

cronismi incomportabili. Secondo lui il Merenda "cominciò a bere il veleno dell'eresia „ quando Calvino mandò Lodovico Pasquale in Montalto presso la Guardia e S. Sisto, (nel Cosentino), dove "ripullulavano le eresie de' Waldensi „ e ingannò l'Arciv.vo di Cosenza Card.l Gaddi al punto di servirlo nell'uffizio di Segretario; il quale Arciv.vo poi mandò il Pasquale a Roma dove fu arso: ma il Card.l Gaddi non fu mai nella sua diocesi, e la venuta del Pasquale in Calabria accadde verso il 1557, e il supplizio di lui fu consumato in Roma nel 7bre 1560, le quali date avrebbero dovuto tenersi presenti. Poi, sempre secondo lo Spiriti, il Merenda passato a Roma entrò nella Corte del Card.l Polo qual cappellano, e infine scoverto ed accusato all'Inquisizione fu condannato a perpetua carcere, ove morì disdetto e pentito, vedendo anche il Card.l Polo accusato come sospetto di eresia: ma basta qui notare che il Polo ebbe l'incarico di andare in Inghilterra nel 1554 e vi morì nel 1558, e che, se il Merenda fosse stato condannato a carcere perpetua, non sarebbe stato in grado di vedere accusato nè il Polo nè altri. Aggiunge lo Spiriti, sulla fede del Bernino, che il Merenda infettò molte terre e particolarmente la Guardia, S. Sisto e la Baronia di Castelluccio; ma tale Baronia non apparteneva nemmeno alla Calabria, e nella Guardia e in S. Sisto abitavano Valdesi venuti in Calabria già da due secoli; oltre di che è strano veder ritenuto, al tempo stesso, il Merenda infettato da' Valdesi e infettante i Valdesi. Considerato ancora che il Cantù, per giunta, converte più volte il Merenda da uomo in donna, col nome di "Apollonia„ e "la Merenda „ (Gli eret., 2°, 424 e 430), bisogna concludere che il pover'uomo sia nato addirittura disgraziato.

(1) Loc. cit., cod. XIII Aa 50, fol. 108. Il Cocciano al Seripando, di Roma 19 marzo 1552: "Intendo che Ranier Gualano ha detto assai, cioè nominati molti, et l'hanno affrontato con m.r Apollonio et che l'ha convinto. Il Gualano è allargato, anzi posto nel Jesus. m.r Apollonio dicono sarà bello, incrocicchiato con quella patienza gialla et croce rossa. O miseri, o sciocchi, et poveri d'intelletto „.— Ibid. Aa 50, fol. 38. Il Merenda al Seripando, Roma 17 10bre 1553. "Gl'Inquisitori, conosciuto il vero mio pentimento et obedientia, mi hanno già reintegrato nel grembo della S.ta R.na Chiesa, et toltomi l'habitello et habilitatomi per tutto Roma.... V. S. R.ma anchor si degni, se puro mi havesse scacciato dalla sua gratia, et dal numero de' suoi più antichi et osservanti servi, ritornarmici „. — Ibid. Aa 57, fol. 57. Seripando al Cocciano, 19 genn.° 1555, bozza: "Sono pure molti giorni c'havevo inteso la seconda, o per dir meglio l'estrema pazzia di m.r apollonio, ma non la credetti; non havendone aviso vostro, del quale mi ricordo che li fu (*sic*) introdotto nell'amicitia mia come huomo de politi studi et buoni costumi! (*sic*) chi n'havesse mai pensato un tal esito „. = Ibid. Aa 50, fol. 190. Seripando al Cocciano, da Posilypo 10 10bre 1552, bozza marcia e consunta nell'orlo: "Di questa poca sanità che me truovo ne so obligato alla bontà di Dio, et poi a un principal medico che dal principio io venni qui prese cura di me, et con la sollecitudine et amorevolezza che ha usata meco, me ha condotto al termine che io so (*intend.* sono). Chiamase M.r Donato antonio. Or intendo che per ordine de la inquisitione è stato p... (*preso e*) menato à Roma. Me ne so meravigliato, havendo sempre inteso, che li

d'Alois, che da Caserta veniva sovente a trattenersi in Napoli; ma ho detto abbastanza della persona sua, e quanto a' suoi incontri col S.[to] Officio, terminati poi nel più funesto modo, gioverà ricordarli in luogo più opportuno; per ora mi limito a dire che nè alcuna lettera sua, nè alcuna notizia intorno a lui trovasi nel carteggio del Seripando, mentre circa il primo incontro, avvenuto con ogni probabilità egualmente tra il 1551 e il 1552, qualche cosa avrebbe potuto trovarvisi.

---

suoi studii erano solo nell'arte... (*sua*) ne la qual era eccellente, et è il primo qui che ha posto la medicina per miglior strada che non era pria, e... (*già si*) vede in tutti suoi discepoli, che sono molti et ben dotti. Basta de le sue qualità. Io ben so che non puo parlarse in favor di chi è notato di questa macchia, et come chi ne parla è mal.. ato.. (*guardato et ha in*) pericolo la fama et honor suo. Ma al modo chenne parlo, io, et che desidero ne.... (*parli V. S. si*) può et deve sicuramente parlare, racomandando la virtù et bontà soa, in caso che... (*egli*) sia di questa accusa innocente, come da ogn'uno, che ne ha parlato con me, è riputato. verrà da... (*V. S. un suo*) figliuolo che viene per non mancare al padre. Prego V. S. quanto più posso che non li manche a... (*aiutarlo*) et di quanto favor puo honestamente farli, acciochè possa difendere la innocentia di suo padre... (*questa*) recomandation sia à cuore à V. S. quanto li è la sanità et vita mia „. — Ibid. id. fol. 182. Cocciano al Seripando, da Roma 16 10bre 1552: " Se il figlio di M.[r] Donato Antonio verra da me, gli faro conoscere quanto io stimo i cenni non che gli espressi ordini di V. S. R.[ma], cioe pero in offrirmegli, et ancho nel parlar dove io potro, ma che il parlar mio gli sia per giovare non so. ma chi fa quel che puote non è tenuto più oltre „. Nessun'altra notizia si ha dopo queste lettere così calde ed altrettanto caute, mentre si sa che l'Altomari fu allora condannato, e poi riabilitato alcuni anni dopo da Paolo IV: altre due lettere del Seripando all'Altomari sono del 21 aprile 1561 ed 11 maggio 1562 (Aa 60, fol. 82, ed Aa 52 fol. 88), e riflettono l'invio del discepolo dell'Altomari Francesco Lombardo, che gli sarebbe gratissimo, e l'invio del libro " Ars medica „, che egli loda ed ammira; bisogna dire che il carteggio sia stato purgato delle lettere del tempo della carcerazione provenienti dal Cocciano. — Ibid. id.; 1°, fol. 186. Cocciano al Seripando, da Roma 19 9bre 1552: " Oime che mala nuova mi ha portata horora Mons.[r] il Prothonotario Severino, che il S.[or] Scannapeco sta assai male. Dio sia quello che ce lo conservi alcun tempo di più „. — 2°, fol. 182. Id. id. 16 10bre 1552: " Mi fu detto hieri sera chel S.[r] Hieronimo Scannapeco stia pur male, tutto che l'altro suo negotio andava bene, et veniva subito assoluto „. 3°, fol. 192, Id. id. 24 10bre 1552: " Il povero S.[r] Hieronimo scannapeco pur ci lasciò, et andò all'altra vita. Dio sa quanto dolor n'ho sentito et sento. Venne così repentinamente, et s'era di poco levato d'un'altra infirmità, per la quale fu detto qua ch'era morto, et poi travagliò qui per l'honor suo, et Dio gratia non si trovava cosa alcuna contra di lui, et pur l'affanno l'ha ammazzato. Anzi l'ha ammazzato chi è stato causa di farlo venire. Questi Rev.[mi] dicono che loro sono innocenti a sanguine istius, che nelle cose di Napoli... (*lacero; forse* la Curia fa) a Napoli ciò che vuole. Et Napoli (*intend.* la Curia arcivescovile napoletana) dice che non haveva dato ordine alcuno che fosse chiamato nè preso, ch'esso sia... (*forse* siasi) posto così in fuga senza proposito et forsi stimulato dalla conscientia. Hor miri V. S. R.[ma] a che stiamo; benche... (*forse* S. S.[tà]) comincia a dire che vuol da qua avanti proceder con dolcezza, et che vuol deputar tanti confessori, a quali ogn'uno possa andar a confessar i peccati suoi, et ricever l'absolutione, et de cetero poi si guardino. Et che vuol far condannar i scritti di Valdes.. (*forse* ma) basti, che questo è pur troppo „. — 4°, fol. 197, Seripando al Cocciano, da Posilypo 31 10bre 1552: " Del Scannapeco chel S.[r] Dio habbi in gloria, come, quanto a quel che io so et tutta questa terra parla de la vita soa, se può credere che sia, vi dico che havea tali, et tanti riscontri, che sarebbe un giorno intravenuto allui, come à gl'altri, che li parse che fosse bisogno ò appartarse, sin à tanto che se rihavesse del' infermità, et che fossono miglior tempi da venire, ò venirsene subito, come fece, perche questa parte li parve che più manifestasse, come egli diceva, la conscientia soa. A Dio è piaciuto così, sia lodato in cio che fa, et in quelle cose che più à noi dispiacciono, perche quelle sono più giuste et più ragionevoli „. Lo Scannapeco è quello stesso a cui il Seripando indirizzò il suo trattato Della giustificazione: aveva un fratello, Pier Antonio, domiciliato in Roma, nel cui piego venivano le lettere del Cocciano a Napoli; era perciò molto amato

Quanto a' nativi di Napoli o dimoranti in Napoli, sia stabilmente, sia ad intervalli non brevi, citerò in primo luogo alcuni Prelati. L'Arcivescovo di Otranto, Pietrantonio di Capua, uomo di grande autorità, che trovavasi pure in Napoli nel 1541, ed era molto amico del Valdes, cui prestò la sua assistenza quando egli morì (proc. Carn. 521); in relazioni strette egualmente con Donato Rullo e con D. Germano Minadois, di cui si parlerà tra poco (ibid. 522-523), inoltre con D.ª Giulia, essendo " consueto di scrivere alla Signora ancor mentre che stava in Roma ", come poi da Trento, dandole " aviso delle cose del Concilio " (ibid. 420). E si sa che egli tenne qual suo familiare un Basalù sospetto di eresia, fratello di Giulio Basalù perseguitato come eretico (ibid. 528 e 209), inoltre prese per maestro di scuola nella sua Diocesi frat'Angelo siciliano già domenicano, sfratato col nome di Ludovico Manna e protetto dal Minadois, oltrechè concesse la sua protezione a Guido Giannetti di Fano, e stando poi in Roma fece dare in casa sua lezioni sulle epistole di S. Paolo da Geronimo Borro, persone tutte stimate ed alcune anche provate eretiche (ibid. 520 a 524): per le quali circostanze, che sono menzionate pure dal P.° Caracciolo (loc. cit. fol. 140), nella fine del 1558 venne sottoposto a grave processo, che il Carnesecchi rassomigliava al processo suo, parendogli che fossero "stati inquisiti per la medesima causa, cioè per esser stati ambidoi discipoli del Valdes " (ibid. 413); ma questo processo dell'Arcivescovo rimase poi interrotto, forse perchè si era già andato tropp'oltre con lo scandalo di processi contro persone le quali si erano pure, come il Di Capua, molto distinte nel Concilio di Trento, sicchè non fu più molestato, ebbe anche il carico di Legato a Venezia nel 1565 (proc. Carn. 548), ma rimase sempre Arcivescovo di Otranto fino al 1579, data della sua morte, e non fu fatto Cardinale come da tutti si aspettava ed anche da Spagna si voleva (1). Bisogna citare inoltre il Ve-

---

da entrambi. — Ibid. id.; 1°, fol. 175, Cocciano al Seripando, 29 7bre 1552: " Non ho di qua altro aviso, se non la presa del Barone di Bernaudo et di Cesare Carduino, come si dice, per conto della religione ". 2°, fol. 172, Seripando al Cocciano, 8 8bre 1552: "Cesare Carduino col suo compagno si è rimesso alla Sede Apostolica. Ma il Barone Bernaudo sta pur ostinato nella sua Heresia ". Si vedrà il Barone di Bernaudo citato anche nelle dichiarazioni del Basalù e del Tizzano: quanto a Cesare Carduino, discendente da Nicola Carduino R.° Consigliere nel 1450 e nipote di Giacomo Carduino Vesc. di Lipari, lo si vedrà andarsene a Ginevra con Camillo suo figlio nel 1567, e si vedrà Andrea figlio di Camillo tornarsene al Cattolicismo verso il 1620.

(1) Il Guido Giannetti di Fano, qui menzionato, è senza dubbio quello stesso detto venezianamente Guido Zanetti dall'Amb.re Paolo Triopolo ne' suoi dispacci. Egli fin dal 1537, stando in Londra, fece una raccolta notevole di libri eretici, con la quale venne nell'anno seguente in Italia, stringendosi in amicizia col Carnesecchi, coll'Ochino, col Vermiglio, e nel 1545, udite le prigionie di molti eretici, tornò a Napoli, quindi passò a Venezia, dove fu accolto e sussidiato dal Rullo, frequentando molto Lattanzio Ragnoni: poi servì in Sassonia qual capitano contro l'Imperatore e percorse la Germania, di là venne nuovamente a Venezia, quindi ripassò in Inghilterra a tempo della Legazione del Card.l Polo, e tornato in Italia fu arrestato in Venezia nel 1561 a richiesta di Pio IV, ma rilasciato ad istanza della Regina Elisabetta. Infine arrestato di nuovo in Padova nel 1566, e mandato da Venezia a Roma, quivi confessò 38 capi di eresia nel 1569 e dovè abiurare e sottostare a una pena. Così scriveva il Tiepolo, " è stato forsi 20 anni immerso nelle heresie, et ha havuto parte in tutte le sette; è stato condannato in prigion perpetua, et li è stata salvata la vita, parte perchè dicono che per lui si ha havuto notizia di molte cose importanti, parte perchè non è mai stato abiurato e però non si può haver per relapso, se ben ha continuato nell'errore tanti anni, e li canoni non levano la vita a chi è incorso in errore per la prima volta ". Ved. Mutinelli, Storia arcana etc., disp.

scovo di Cava Gio. Tommaso Sanfelice (ibid. 210), già compagno del Soranzo, da cui fu perfezionato nelle belle lettere, presso Clemente VII: si sa che egli fu carcerato e processato in Roma nel 1557, quando furono carcerati anche il Soranzo divenuto Vesc. di Bergamo e il Foscarari Vesc. di Modena, insieme col Card.l Morone, rimanendo infine assoluto, come lo furono il Morone e il Foscarari, col succedere di Pio IV a Paolo IV, perdendo forse il suo ufficio nella Chiesa di Cava, che secondo l'Ughelli, attenuatore di ogni macchia, rinunziò, e venendo assai più tardi, nel 1583, destinato alla Chiesa di Venosa. Dal carteggio del Seripando si rileva che egli dovè uscire dal carcere, avendo sofferto durante 25 mesi, nella 2ª metà di luglio 1559, un mese prima che Paolo IV morisse, con facoltà di difendersi stando in libertà; e che era stato carcerato per aver sostenuto in seno al Concilio di Trento molte opinioni eretiche intorno alla giustificazione, a' digiuni, alle cerimonie e alle costituzioni della Chiesa: ma si sa che Pio IV successo a Paolo IV, desideroso di fare in ogni cosa il contrario del predecessore, fece presto assolvere i Prelati non ancora condannati, e a tale circostanza il Sanfelice dovè la sua assoluzione, tuttavia non senza un sacrificio, mentre, in fondo, aveva liberamente sostenute le sue opinioni nel Concilio (1). Nè sarebbero questi i soli Vescovi del Regno da doversi citare quali seguaci del Valdes: se ne vedranno nominati da Gio. Francesco d'Alois, a tempo del suo ultimo processo, non meno di undici, tutti appartenenti a Diocesi delle pro-

de' 28 maggio 1539, t. 1°, p. 80. — Aggiungo che il P.e Caracciolo, nella vita ms. di Paolo IV (loc. cit. fol. 140) nomina pure tra gli eretici Ladislao auditore dell'Arciv. d'Otranto e compagno di Lodovico Manna, di cui era compagno anche Gio. Paolo da Cotrufiano maestro di scuola, ed inoltre un Odone quarto da Monopoli. Aggiungo dippiù che il carteggio del Seripando offre ancora qualche lettera scambiata con l'Arciv. di Otranto (come in XIII Aa 59, fol. 42, ed Aa 63, fol. 89) ma senza alcuna relazione coll'argomento nostro. Circa il Borro, di Arezzo, ved. Lett. dell'Amb. Medici filz. 329), nell'Arch. Med.

(1) Ved. il solito carteggio, cod. XIII Aa 52, fol. 178; il Vesc. della Cava al Seripando, Roma 22 luglio 1559: " Hor che la benignità di N. S. m'ha concesso il campo franco, e datomi licentia ch'io possa chiamare a battaglia la calunnia, che 25 mesi m'ha procurato la mia rovina, sono sforzato provedermi non de lo scudo della innocentia o della spada della giustitia ma di quelle armi che sono simili a quelle che il mio avversario suole usare... Saperà ch'il mio avversario col detto de un solo testimonio vario et incostante vol provare che nel Concilio di Trento io ho difeso molte opinioni heretice intorno alla giustificatione, alli degiuni, alle cerimonie et alle constitutioni della Chiesa, et che per questo io ero suspetto de heresia appresso i corteggiani de i Theologi, e de i prelati ". Egli, il Vescovo, vuole provare che questo è falso, e ricorda i singoli voti da lui dati su' detti argomenti nelle varie sessioni del Concilio; tra' quali ricorda pure questo, che " havendo io detto che l'impio se giustifica per la sola fede, mostrai nella Congregatione che nelle parole e nel senso io seguitavo li dottori catholici, e non gli heretici ". Ricorda ancora le quistioni già prima avute col Grechetto, terminate vantaggiosamente per lui, e prega il Seripando di volerlo certificare se tiene bene a mente tutte le molte circostanze citate, " avisandomi subbito di tutto il bene e male che sa di me, e se io posso col suo favore sicuramente defendere l'innocentia mia " etc. La lettera è lunghissima, e non ho potuto trovare la risposta del Seripando! C'è solamente una lettera del Seripando a lui che stava al governo di Perugia, del 18 7bre 1555 (Aa 48, fol. non num.º). D'onde si vede che il Sanfelice non fu al governo dell'Umbria regnando Pio IV, come dice l'Ughelli (1°, 618): il quale menziona anche le peripezie da lui sofferte con queste parole oscure, " in quo ipso Concilio cum pro dignatione exortis simultatibus cum nescio quo Praesule pervicacius, quam pro Episcopo contendisset, Romae calumniatus a Paulo IV duriore Pontifice carcerem sustinuit "; ed aggiunge " Cavensi Episcopatu se abdicavit anno 1550, cumque rediisset ad patriam, ibidem privato victurus " etc., ma per lo meno avrebbe dovuto dire " anno 1560 ".

vincie meridionali, tra' quali perfino l'Arcivescovo di Sorrento, che appunto in questo stesso anno 1559 trovavasi Vicario di Napoli, Commissario della S.ta Inquisizione romana e Nunzio Apostolico; e veramente egli era molto amico di D.a Giulia Gonzaga, dimostrandolo così il processo Carnesecchi (ibid. 529-30 e 444), come il carteggio del Seripando (1). — Ecco ora i nomi di taluni laici napoletani cospicui, come ancora di taluni spagnuoli che erano domiciliati in Napoli. In primo luogo conviene citare Mario Galeota, che già si è visto nominato nelle poesie del Flaminio, e che Antonino Castaldo nella sua Istoria nomina tra' socii fondatori dell'Accademia de' Sireni nel 1546; una notevole Memoria del Volpicella, illustrativa di un " Trattato delle fortificazioni " scritto dal Galeota e rimasto inedito, è venuta poi a dare moltissima luce intorno a lui (2). Egli fu citato una prima

---

(1) Assai numerose sono le lettere scambiate tra il Seripando e l'Arciv. di Sorrento, che si trovano nel cod. XIII Aa 63, dal fol. 140 a 176, e vanno dal genn.o 1558 al 7bre 1561. Egli era Giulio Pavesi, bergamasco e domenicano, che dapprima si dice semplicemente Vicario di Napoli ed una volta anche Vesc. di Viesti (fol. 146), poi, nel 1558, Arciv. di Sorrento (fol. 152), poi anche, nel 1559, Nunzio Apostolico (fol. 157), e infine, in 10bre d.to anno, si dice egli stesso " generale, benchè indegno, Commissario del S.mo Offitio dell'Inquisitione nel presente Regno " (fol. 164). E si sa che, essendo Vesc. di Viesti, nel 10 ag.o 1558 fu promosso Arciv. di Sorrento; e si vedrà a suo tempo che fin dal 1557 era Vicario napoletano e Commissario di Roma, e che nel 1562 trovavasi già sostituito in tali ufficii dal Campagna Vesc. di Montepeloso. Nelle sue due ultime lettere al Seripando (febb.o e 7bre 1561, fol. 174 e 176) scherza intorno all'andare al Concilio di Trento, e poi dice che vi andrà essendosi certificato del volere del Pontefice. Ma nel cod. Aa 60, fol. 24, si ha ancora una lettera del Seripando a D.a Giulia Gonzaga degna di nota, intorno a quest'andata. D.a Giulia s'interessava molto delle cose del Concilio, voleva che l'Arciv. di Sorrento non vi mancasse, e vedeva in Napoli, sicuramente da parte della Curia arciv.le che si era sbrigata di lui, manovre per non farvelo andare; raccomandò quindi il negozio e la persona al Seripando, il quale era Card.l Legato al Concilio, ed egli le scrisse da Trento 8 10bre 1561 in questi termini: " Io ben parti da Napoli come dissi à V. E. con disegno d'oprar quanto potea, che preparandosi il Concilio Mons.r di Surrento fusse costretto à venirve, come persona che secondo il parer mio era et è per giovar sempre à tutte l'opre buone et sante. Ma per dir il vero questa cosa m'era mezo che passata dalla fantasia et non saprei perche. Intendendo poi che N. S. l'havea chiamato per mandarlo qui et che da Napoli si faceano tante contramine accio che non venesse, et che s'usavano tante forze et tanti favori per impedir la sua venuta, volsi mostrare di poter ancor io qualche cosa, et che non bastavano le forze Napolitane di far tanto danno à questo Concilio quanto sarebbe stato l'assentia di un così raro et discreto Prelato ". Partecipa poi che egli è giunto, e continua: " Con Mons.r di Surrento per infiniti rispetti, de i quali il principal'è il comandamento di V. E., io farò ogni cosa commune, et già prima ch'egli giongesse si era havuto ordine del modo come havea à trattarsi. Et io con questo resto recomandandomi alle orationi di V. E. pregando N. S. Dio che la conservi lieta e felice ". Si ricordino queste espressioni di rispetto e di stima del Seripando per D.a Giulia, e si noti, da una parte l'ostilità della Curia arciv.le di Napoli verso il Pavesi già sostituito dal Campagna nell'ufficio di Vicario, e d'altra parte l'interesse di D.a Giulia per lui e la premura del Seripando per entrambi.

(2) " Mario Galeota, letterato nap.no del secolo 16° ", Memoria di Scip. Volpicella, negli Atti della R.le Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli; vol. 8° Nap. 1877, parte 2a, p. 134. Il trattato delle fortificazioni, esistente in doppio esemplare nella Bibl. naz. nap. (XII D 14, e XII D 21) è un lavoro del Galeota ben più importante del suo titolo: poichè l'autore, in un 1° libro tratta veramente delle fortificazioni, descrive nuovi istrumenti architettonici e s'ingegna di " facilitare la geometria " (rivelando che è stato adoperato in Calabria a dirigere opere fortificatorie); in un 2° libro poi tratta del " Principe savio, buono e prudente ", svolge molti punti del buon governo mostrandosi competentissimo e perfino libero-cambista, discute le doti desiderabili nel Principe (tra le quali parla della " piacevolezza ", e citando il detto di " una gran Signora ", nota di sua mano in margine " D.a Giulia di Gonzaga "). Il Volpicella

volta a Roma nel 1552, come è ricordato nella sua abiura del 1567, esistente tra le scritture di S.to Officio che si conservano in Dublino; fu poi carcerato in Calabria, dove si era ritirato, nell'agosto 1554, e costretto con forte cauzione ad andare alle carceri di Roma, venendone liberato nel genn.° 1555; in sèguito fu di nuovo carcerato in Roma, pochi mesi prima che lo fosse anche lo Spadafora, nel maggio 1556, come risulta da un dispaccio dell'Amb.re veneto Navagero, abilitato a dimorare fuori carcere nel giugno 1559, assoluto nel marzo 1560, come risulta dalle lettere del Carnesecchi (ibid. 209, 223, 246, 249 etc. 347, 405). Ed ebbe ancora a patire un'ultima carcerazione in Napoli, nel principio del 1565, ritenendosi da D.a Giulia che ciò si dovesse al non avergli il Vicerè " fatto molto utile.., perchè teme- " vano il saper suo, per quello che forse hanno voglia di fare „, il quale concetto fu spiegato dal Carnesecchi, probabilmente con artificio, nel senso di un " disfavore fattoli dal Vicerè, non per altra ca- " gione che perchè temeva del molto sapere et valor suo come con- " trario all'esecutione d'alcuni disegni di esso signor Vicerè „ (ibid. 532). Ad ogni modo il processo ne fu continuato in Roma, essendo imputato anche della traduzione di un'opera del Valdes dallo spagnuolo, e finì con un'abiura ed altre pene il 12 giugno 1567, la quale abiura può leggersi nel vol. 1°, sez. 2a della Raccolta delle scritture d'Inquisizione esistente in Dublino, dove essa si trova insieme con le altre di quel tempo originalmente (1). Accanto al Galeota si deve

---

aggiunge uno schizzo della vita del Galeota, e servendosi delle lettere scambiate tra il Galeota e il Seripando (non di altre), nota che dovè essere afflitto dal S.to Officio. In Appendice poi riporta una lettera scrittagli dal Benrath da Bonn, il quale gli comunica la notizia della sentenza emanata contro il Galeota nel 1567 senza indicargliene la fonte (che è certamente la Raccolta di Dublino), e ritorna sulle fasi delle persecuzioni sofferte ad intervalli, dal 1552 al 1567, credendole tutte dovute a un solo processo, e ritenendo che " piegatosi Mario all'abiura, gli fosse stata rimessa del tutto od in qualche parte la pena „. Come se l'abiura e la pena non fossero state contemporanee, e non piegandosi all'abiura, non ci fosse stato l'abbruciamento della persona viva: del resto il Volpicella continua pure a ritenere, che nel 1556-57, durante la guerra tra gli spagnuoli e Paolo IV, il Galeota sia stato adoperato qual Commissario Regio nelle Provincie, mentre era invece rinchiuso nelle carceri di Roma. Per conto mio debbo dire che ho trovato nell'Archivio di Stato due volte, nel 1571, il Galeota incaricato dal Vicerè in opere stradali: una volta il 19 maggio per " lo fare et accomodare le strade di chiaya, la grotte, et altre strade „ con lunghe istruzioni; un'altra volta il 25 maggio per i guasti fatti da nuove inondazioni alle opere eseguite in Nola, con la facoltà di raccogliere nuovo danaro aumentando di una metà la tassa già imposta a' cittadini per le dette opere. (In *Curiae*, vol. 26°, f. 18 e 23).

(1) La carcerazione del Galeota, a tempo di Giulio III, rilevasi dal carteggio del Seripando. 1°, XIII Aa 61, fol. 95; Seripando al Cocciano, 18 ag.° 1554: " In Calabria hanno ritenuto il S.or Mario Galeota, et con pregiaria di 10mila D.ti di presentarsi a Roma l'han lasciato „. 2°, Ibid. fol. 96; Cocciano al Seripando, 25 ag.° d.to: "Mi rincresce delli travagli che dubito haverà il S.or Mario Galeotto; io sempre dubitai che questo suo secesso di Calavria non li gioveria molto, et in queste cose saria forse meglio pigliare una buona medicina purgativa che portare tanto tempo la febre addosso „. 3°, Ibid. fol. 125, Seripando al Cocciano, 15 7bre d.to: " Me piacerà che V. S. serva il S.r Mario secondo il tenor che me scrive. ma vorrei essere avisato del processo delle cose sue quel che puo sapersene „. Intanto la lettera del Cocciano, che esponeva come volea fare, non si trova. 4°, Aa 57, fol. 57; Seripando al Cocciano, 18 genn.° 1555: " Molto ringratio V. S. della buona nuova ch'ella m'ha dato della speditione del S.r Mario, la quale io tengo per la migliore che sia stata fatta dopo che cotesto tribunale è in piedi „. 5°, Aa, 52, fol. 50; Mario Galeota al Seripando, da Roma 21 genn.° 1555: Messer Goglielmo ha detto ad uno, il quale poi l'ha detto a lui, " che si maravigliava come V. S. non haveva mai

porre Placido de Sanguine o di Sangro (ibid. 546), che fu poi Principe dell'Accademia de' Sereni e si vedrà figurare moltissimo durante il tumulto del 1547 contro l'Inquisizione, onde ebbe a penare assai in carcere ma non per imputazioni di eresia. Era veramente molto amico di D.ª Giulia come del Seripando, e tra le moltissime bozze di lettere del Seripando al Sig.ʳ Placido, figurano spesso i saluti rispettosi e qualche ambasciata a D.ª Giulia, ciò che mostra un'eccellente relazione tra tutti costoro: solamente riesce notevolissimo, che men-

scritto alcuna lettera per me qui ad alcuno di questi Rev.ᵐⁱ et massime a S.ᵗᵃ Croce, et che questo giudicava di essere in gran consideratione a loro sapendo già la strettezza che è tra noi... Ma perche so io di quanto momento fu la lettera che un tempo scrisse il R.ᵐᵒ d'Inghilterra a Papa Paulo quando fu chiamato il Carnesecchi, nè schivò di favorirlo anchor che fusse tenuto suspetto per quella prattica, non posso se non desiderare che V. S. ci si mostrasse un poco di buono inchiostro, perche son certo sarà di gran giovamento, et almeno non mi potra nocere la sua taciturnità „ etc.. 6°, Ibid. fol. 52, Seripando al Galeota, 8 febb.° 1555: Risposta evasiva. Nega che Messer Guglielmo abbia potuto esprimere la d.ᵗᵃ maraviglia; dice aver sempre, col Card.ˡ S.ᵗᵃ Croce, usato di fargli parlare, o gli ha fatto parlare da un Padre di S. Agostino; uscendo da tal sistema, la sua lettera potrebbe "parere suffragio mendicato e criminoso „; procuri piuttosto farlo chiamare qual testimonio *etc.* Notevole è qui la cautela del Seripando, ma notevolissima deve dirsi, riflettendo che egli conosceva essere già avvenuta la spedizione, e teneva la cosa nascosta. 7°; Ibid. fol. 54; Id. id., da Salerno 13 aprile 1555: "... Mi rallegro del ritorno di V. S., del quale non havevo inteso parola avanti „. — L'altra carcerazione, a tempo di Paolo IV, rilevasi, come ho detto, dalle lettere del Carnesecchi ed inoltre da un dispaccio del Navagero. Questo è in data 23 maggio 1556, e può leggersi nella Bibl. naz. nap., cod. X D 41, "Giornale delle lettere di Bernardo Navagero „ *etc.* lib. 2°, fol. 4: "È stato posto in Castello D. Mario Galeotto napolitano gentilhuomo di qualche consideratione: la causa vien detta per l'Inquisitione; ma più per l'amicitia che ha con l'Abbate Brisegno e con Vincenzo Cornelli retenuto ultimamente sincome scrissi a V. Serenità „. L'Abate Brisegno, che s'incontrerà ancora in sèguito, era fratello di D.ª Isabella Brisegna, già da un pezzo partita da Napoli e ricoveratasi a Chiavenna (proc. Carn. 440): e si noti come le cose dell'Inquisizione riuscissero sempre abbastanza oscure, prendendovi abbagli perfino l'Amb.ʳᵉ veneto ordinariamente bene informato; si noti pure che quel Vincenzo Cornelii (*sic*) era corrispondente strettissimo del Seripando, quasi come il Gocciano trovandosi nel carteggio numerose bozze di lettere a lui dirette. Quanto al volume delle abiure di questo tempo esistente in Dublino, accadrà di doverne parlare ancora in sèguito: qui basti il dire che dall'abiura del Galeota risulta aver lui avute più imputazioni, e tra le altre quella di aver tradotto dallo spagnuolo un'opera del Valdes, essere stato processato anche altre volte, non aver voluto fuggire mentre erano rotte le carceri per Sede vacante; quest'ultimo fatto dovè accadere nell'agosto 1559, a tempo della morte di Paolo IV, e così potè allora lo Spadafora venirsene a Napoli e il Galeota no (proc. Carn. 374-75). Del resto è noto, benchè non del tutto esattamente, un dispaccio di Franc.ᶜᵒ Babbi segretario dell'Amb.ʳᵉ toscano a Roma, in data 24 giugno 1567 (quando il Carnesecchi era alle ultime strette) che dice avere scritto "come si dovean condurre hieri alla Minerba alcuni luterani, come si fece fino a x. fra quali non fu alcun Nobile se non Mario Galeotto Napolitano, quale abiurò e fu confinato in carcere per V. anni, e privo in perpetuo di non poter in tutto il tempo di sua vita andare a Napoli; fra cui fu un Aretino de primi il quale ha moglie e figli in Calavria, e per essere relapso fu condannato al fuoco, e questa medesima mattina se n'è fatta l'executione, li altri furono tutti plebei... „ etc. (Ved. Arch. Med. filz. 3593). Ma il Babbi non fu del tutto bene informato circa l'Aretino. Nelle scritture di S. Gio. decollato, vol. 7° fol. 65, si legge che la Domenica 22 di giugno 1567 si andò per la giustizia di Gregorio di donato perini di Arezzo in Toschana: confessato e contrito disse avere in Belvedere di Calavria, in mano di m.ᵃ Cornelia Imperatore sua consorte molte robe (e ne diede l'elenco); citò la sua prima moglie ed il figlio Ostilio, che stava con Ceseri Faenza suo nonno. Di poi, a giorno, "per essere il detto Gregorio stato frate e detto messa „, il Governatore mandò mons.ʳ Vescovo di Mirandola a degradarlo; in sèguito, presa la comunione, fu impiccato ed abbruciato.

tre si hanno tante bozze di lettere del Seripando a lui, non si ha una sola lettera sua al Seripando, al quale con ogni probabilità egli dava informazioni intime delle cose di Napoli, allorchè il Seripando stava o in Salerno, o in Roma, o in Trento; ad ogni modo dovè mettersi poco in mostra circa le nuove dottrine, e godè la confidenza del Vicerè Duca d'Alba nell'occasione della guerra contro Paolo IV, fino ad essere mandato a Roma quale uomo capace di attutire le asprezze e preparare la pacificazione degli animi, come si desume da qualche dispaccio del Navagero (1). Non occorre poi citare ancora Gio. Galeazzo Caracciolo figlio del Marchese di Vico menzionato più sopra, indotto ad accogliere la nuova dottrina da Gio. Francesco d'Alois che lo presentò al Valdes e lo menò seco ad una predica del Vermiglio, cioè nel 1540, ma dichiaratosi convertito propriamente nel 1543: si sa che egli andò poi a risedere in Ginevra e fu esempio di costanza sorprendente; ciò merita di essere narrato con qualche particolarità in luogo più opportuno. Occorre invece citare un Villafranca e un Abate Marcantonio Villamarino, le cui relazioni tra loro e col Valdes furono attenuate assai dalla testimonianza del Carnesecchi (ibid. 211), ed invece furono dichiarate strettissime da un'altra testimonianza, quella di Lorenzo Tizzano, che si vedrà in seguito: il Villamarino, gentiluomo napoletano, come lo disse il Card.[l] Morone nella propria Difesa, partito da Napoli col Flaminio, Carnesecchi e Rullo, nel maggio 1541, appena giunto in Roma si accomodò al servizio del d.[to] Cardinale qual maestro di casa, e scorsi 16 anni, verso la fine maggio 1557, insieme con un altro ufficiale di casa che il Cardinale avea tenuto al governo del Vescovado di Novara (Domenico Morando), fu carcerato in Roma, poco prima che lo fosse il Cardinale medesimo col Vescovo di Cava Sanfelice; e seguì le sorti del Cardinale, divenendone così " maxime benemerito, (ibid. 211, 216, 247, 409, 475). Merita di essere citata ancora D.[a] Isabella Brisegna, intima amica, " chara sorella „ di D.[a] Giulia Gonzaga: moglie di D. Garzia Manrique che fu governatore di Piacenza, madre di D. Giorgio, " donna divina „ secondo il Carnesecchi; poco dopo Gio. Galeazzo Caracciolo, partì essa pure da Napoli dirigendosi a Zurigo e poi fermandosi in Chiavenna con sussidio di 100 scudi l'anno da parte di D.[a] Giulia, senza avere mai più voluto allontanarsene, quantunque Massimiliano figlio dell'Imperatore le avesse una volta mandato danaro perchè si potesse recare alla Corte Imperiale, avendo essa anche una figlia maritata ad un Signore della d.[ta] Corte (ibid. 210, 219, 229, 232, 290, 315, 531, 558); a lei, pregiata per tanta costanza, Celio Secondo Curione dedicò la 1[a] edizione degli opuscoli della celebre ed infelice Olimpia Morata nel 1558 (2). Debbono infine citarsi D. Germano Minadois, già più volte menzionato, e Sigismondo Mignoz, co' quali, secondo la testimonianza inedita di un contemporaneo, D.[a] Giu-

(1) Loc. cit., cod. X C 7 (è questo un 1° libro delle lettere del Navagero) fol. 332, disp. del 17 marzo 1556. Il Navagero partecipa di essere stato visitato dal Sig. Placido de Sanguini, che gli ha detto aver ordine dal Duca d'Alba di dar conto a lui di quanto avria operato in quella Corte, e di voler negoziare la liberazione di Pirro Loffredo, il quale era stato posto in Castello.

(2) Nel carteggio del Seripando si trovano molte lettere scambiate con. D. Giorgio Manrique figlio di D.[a] Isabella, il quale, durante il 1561-63, stava in Milano, presso il governatore Marchese di Pescara. Ved. XIII Aa 52, fol. 16, ed Aa 60, fol. 106; dippiù Aa 58, fol. 61, 64, 65, 67, 69 e 69 bis. Ma non si trova mai alcuna notizia intorno a D.[a] Isabella.

lia formò un triumvirato circa le cose della dottrina Valdesiana (1). Del Minadois trovo solamente che era frate cassinese, ma frate non ordinario, essendovi una lettera di Paolo Manuzio, a lui diretta, premessa al Lattanzio Firmiano purgato dal Fascitelli (2); del Mignoz si ha dal processo Carnesecchi che era uno spagnuolo, il quale, fin dal 1540-41 " serviva al hospitale dell'incurabili... per voto o per " altra devotione.., lodato per un grand huomo da bene et molto ca- " tholico, come quello che sosteneva sopra di sè tutto il peso del go- " verno del hospitale, senza altro premio che del vitto et vestito sem- " plicissimamente „ (loc. cit. 525), era cioè il mastro di casa dell'ospedale, come per qualche secolo si denominò l'ufficiale che poi con maggior pompa e minore esattezza, nè senza inconvenienti, fu denominato Direttore. Mancano le notizie ulteriori circa il Minadois e il Mignoz, ma, essendo stati entrambi già notati dall'Inquisizione romana, difficilmente potrebbe ammettersi che l'abbiano passata senza processi. Altri parecchi saranno citati nel narrare i fasti dell'Inquisizione in Napoli, avendo qui dovuto finora rilevare soltanto quelli de' quali si parla nel processo Carnesecchi.

E posso oramai compiere la serie delle notizie relative a D.ª Giulia Gonzaga, che prese una parte tanto notevole, come si è visto, nel movimento religioso Valdesiano, senza lasciar mai di vigilarlo e di favorirlo: giacchè questo vuol dire l'aver formato col Minadois e col Mignoz un triumvirato circa le cose del movimento religioso, e lo confermano le lettere del Carnesecchi a lei dirette, mostrando il vivo interesse di lei per le persone implicate nel detto movimento, nè soltanto per le persone napoletane, ma anche per quelle cospicue del resto d'Italia e pe' Card.li Polo, Morone etc. Queste lettere, riflettenti un periodo di oltre dieci anni, scritte co' nomi ed altre parole in una cifra convenuta, ed in guisa da fingere che una persona conoscente del Carnesecchi, scriva ad una persona conoscente di D.ª Giulia, furono poi deciferate dall'Inquisizione, e la deciferazione, volta per volta, fu accettata dal Carnesecchi; onde non si ha la pena di doverle interpetrare, e vi si rileva appieno ciò che ho affermato (3).

---

(1) Nel cod. già citato delle Vite scritte da Filonico Alicarnasseo, a pag. 416 si legge intorno a D.ª Giulia: " avendo ella, Minadois e Valdes che governava l'Ospedale degl'Incurabili, fatto il triumvirato su le cose oziose pertinenti a scisma „. La parola Valdes rappresenta qui senza dubbio uno de' non pochi errori del copista, dovendosi leggere Mignoz; ed appunto il processo del Carnesecchi rende possibile questa non lieve correzione. Rimane intanto la notizia del triumvirato, e veramente circa il Minadois si è già visto come egli fosse un protettore de' seguaci del Valdes.

(2) L. Coelii Lactantii Firmiani " Divinarum istitutionum libri 7 „, Aldus, 1535. La lettera comincia con le parole " Paulus Manutius Aldi f. Germano Minadoo Monacho Casinati S. „; e lo dice amico del padre suo, e ne loda la religione, la soavità de' costumi, la erudizione, e principalmente la benevolenza che passa tra lui e il Fascitelli, che ha ritenuto sempre tra' primi dotti, etc. Lo prega di accogliere il dono.

(3) Ecco, per saggio, un piccolo brano di lettera del Carnesecchi a D.ª Giulia, dimostrativamente deciferato dall'Inquisizione (è riportato a pag. 229 del processo); tutte le altre lettere non hanno la deciferazione dimostrata, ma essa è sempre accettata, ed al bisogno chiarita in qualche punto dal Carnesecchi. Le prime parole mostrano la finzione che si scriveva ad una persona conoscente di D.ª Giulia. " Non mi ricordo havere scritto a oo (*D.ª Giulia*) che 55 (*D.ª Isabella Brisegna*) habbia fatto mal essito, nè tampoco l'harei potuto scrivere con buona conscientia, havendo tanto buona 13 (*opinione*) di quel spirto, che non posso quasi credere che Dio sia per lassarlo errare in cosa di tanta importantia, nè che sia mosso a fare la 21 (*resolutione*) che ha fatto, tanto per

Dimorando D.ª Giulia nel monastero di S. Francesco delle monache presso la Porta di S. Gennaro, s'intendono facilmente le strette relazioni avute col Mignoz degl'Incurabili, tanto vicino di casa, e così pure le adesioni di parecchie monache di S. Francesco alla nuova dottrina, non che del governatore medesimo della d.ta Chiesa, come più oltre si vedrà. Naturalmente anche le persone familiari di D.ª Giulia, le dame di compagnia e le domestiche dette allora create fecero più o meno adesione alla nuova dottrina: nel 1540-41 dal Carnesecchi fu conosciuta in particolare una Caterina, che poi morì lodata per non avere abborrita la morte (proc. 258), e che probabilmente fu Caterina Russo al cui fratello Onorato Russo, per conto de' servizii di lei, D.ª Giulia lasciò in testamento un buon legato (1). Se ne vedrà menzionata anche qualche altra più in là; e a proposito di legati debbo dire che essa ne lasciò egualmente all'erede e a Camilla figliuola del celebre medico Donatantonio Altomari, il quale morì nel 1562, e, come si è già veduto, era stato nel 1552 per ordine dell'Inquisizione "menato a Roma„; il legato di D.ª Giulia può chiarire sempre meglio la specie d'imputazioni che colpì l'Altomari. Una sola volta, nel 1546, come narra l'Affò, essa uscì da Napoli e andò per pochi mesi a Gazzuolo suo luogo nativo, tornando poi nell'autunno a Napoli; e in tale circostanza dovè prendere al suo servizio, in qualità di maestro di casa o scalco, il magnifico Gio. Battista Peres di Napoli, come ella lo disse nel suo testamento, avendosi una lettera di costui, riportata anche dall'Affò, nella quale egli dice aver servito D.ª Giulia per 21 anni fino al giorno della sua morte, che avvenne nel 1566. Ma tornando a Napoli, essa rientrò nel monastero, e non ne uscì che molto più tardi, come si vedrà tra poco. Importa frattanto mettere in rilievo che le più cospicue persone le professarono grandissima stima. De' cavalieri basta ricordare Mario Galeota, e Placido di Sangro, molto assiduo e però frequente intermediario tra lei e il Seripando; degli ecclesiastici, l'Arcivescovo di Otranto che le scriveva pure da Trento le notizie del Concilio, l'Arcivescovo di Sorrento che per più anni fu anche Vicario napoletano e Commissario dell'Inquisizione di Roma nel Regno, il Vescovo di Teano Girolamo Nichesola domenicano veronese, come risulta da una delle lettere del Seripando, egli pure molto addentro nelle cose dell'Inquisizione, avendo accompagnato il Card.l Carafa, spedito da Paolo IV in Ispagna, per mostrare al Re Filippo il processo fatto al Card.l Polo; e poi il Seripando, e con lui non solo il Card.l di Mantova Ercole Gonzaga, parente, ma anche il Card.l di Trento Cristoforo Madruzzi, estraneo. Questo Card.l di Trento, nel maggio 1560, discorrendo di D.ª Giulia diceva al Carnesecchi, "non haver mai visto, nè udito giammai cosa "che habbia più satisfatto in un medesimo tempo alla ragione et al senso„ (proc. Carn. 417); nel 10bre dello stesso anno affermava, che

---

sua 10 (*deliberatione*) quanto per 9 (*voluntà*) di Sua Maestà Divina. Non ho inteso che detto 55 (*D.ª Isabella*) habbia mutato loco, nè credo sia per mutarlo, se si può dare fede alcuna alle parole di 55 (*D. Giorgio*)„ etc. etc. Forse a quest'ultimo numero era annesso qualche asterisco o qualche altro segno, atto a far distinguere il figlio (*D. Giorgio*) dalla madre (*D.ª Isabella*).

(1) Affò, Memorie di tre celebri Principesse della famiglia Gonzaga, Parma 1787. Il testamento di D.ª Giulia leggesi a pag. 46; non vi si trova data, ma si trova espressa la volontà di essere seppellita in S. Francesco "dove al presente habita„.

" con tutto quello che li era stato detto non haveva mai potuto cre- " dere mal niuno di essa D.ª Giulia, anzi l'haveva sempre tenuta per " angelo, così nella bontà come nella bellezza „, e pregava il Carnesecchi di scriverlo a lei (ibid. 470); donde si rileva che gli zelanti non risparmiavano D.ª Giulia e ne censuravano aspramente la condotta, ma non trovavano credito presso i più cospicui personaggi. Dal lato del Seripando poi moltissime sono le prove di stima e di benevolenza per D.ª Giulia, che emergono dalle lettere reciproche conservateci nel carteggio. Già si è avuta occasione di riportare una lettera del Seripando a lei, relativa all'andata dell'Arciv. di Sorrento al Concilio, nella quale lettera egli dice perfino di raccomandarsi alle preghiere di D.ª Giulia (pag. 147 nota 1), e bisogna notare dippiù che egli stimava in lei egualmente i pregi dell'intelletto, essendovi ancora una lettera sua a Camillo Porzio, che chiede quale sia " il prudentissimo giuditio della S.ra D. Giulia Ill.ma „ intorno alle composizioni nelle quali si è esercitato, e mostra di farne gran conto: a tale deferenza del Seripando per D.ª Giulia non dovè essere estraneo qualche pericolo da lui corso tra il 7bre e l'8bre 1557, allorchè l'energumeno Paolo IV aveva già fatto carcerare il Morone e gli altri Prelati, dicendosi in quel tempo che il Seripando e il suo compagno, cioè fra Simone di Firenze, " passavano burasca per conto di religione „ (proc. Carn. 225), e non essendo poi, per qualche tempo, cessati i sospetti de' Card.li Inquisitori contro di lui, sino a che fu creato Cardinale nel febb.º 1561 ed iscritto egli medesimo tra gl'Inquisitori (ibid. 425-26, 460, 467). Ma è bene conoscere un po' da vicino le relazioni corse tra il Seripando e D.ª Giulia, secondo le notizie che ne sono rimaste, poichè certamente anche per lei il carteggio del Seripando dovè essere purgato; vi si collegano taluni fatti molto importanti della vita di D.ª Giulia. Nel carteggio comincia a trovarsi una menzione di D.ª Giulia all'anno 1554; da quest'anno si passa poi subito al 1560, e principalmente nel 1561 si ha uno scambio di lettere con parecchie altre menzioni che continuano fino ad una parte del 1562, durante il tempo in cui il Seripando trovavasi qual Card.l Legato al Concilio di Trento, dove si sa che morì il 18 marzo 1563 (1). Un primo fatto importante

(1) Ecco una rassegna delle menzioni e delle lettere concernenti D.ª Giulia rimaste nel carteggio del Seripando. 1º, XIII Aa 61, fol. 105 e 112; Seripando al Cocciano e viceversa, 8 7bre e 22 7bre 1554. *a)* " Alla S.ra D. Giulia mandaro le cose che V. S. me dice perche Menghino le ha già riscosse dal procaccio et procuraro risposta „ etc. *b)* " Ho havuta la lettera della S.ra D. Giulia „. — 2º, Aa 54 f. 196; Serip. a... (sotto si dice " Alla S.ra D. Giulia, la quale ha da rispondere il sup.te ad un certo che desiderava saperlo „; e tutto mostra che si tratta di una bozza di lettera scritta a richiesta di D.ª Giulia, la quale avrebbe dovuto scriverla ad un altro, forse al Morone, in riscontro di una lettera di costui, essendo nella fine della bozza aggiunti due versi speciali per D.ª Giulia), 16 7bre 155): " l'Arciv. di Salerno dice di sapere che la bo. me. del Card.l Polo ha scritto questi libri „; (segue l'elenco de' libri; Del modo di predicare, un grosso volume; Alcune brevi questioni del Concilio; De la reformazione della Chiesa; Dialogo tra se e il Card.l d'Urbino Delle condizioni che deve avere un Papa, in lingua italiana; Molte epistole e tra le altre alcune notevoli all'Arciv. di Conza quando era M.º del Sacro palazzo; e dice che per ora non si ricorda d'altro). " Dice di più che ama et stima tanto voi solo, quanto amarebbe et stimarebbe tutti gli amici et padroni a i quali per sua disgratia è sopravisso. ma si duole bene che nello scrivere che voi fate di lui li par vedere che l'animo vostro non sia affatto purgato dalle cortegianie romane. il qual peccato non è per perdonarvi, se voi non crederete che egli non ha ne fede ne affetto alcuno à tutto quel che altri dice et voi scrivete. V'invita a Salerno dove an-

che vi si nota, è il vivo desiderio manifestato da D.ª Giulia nel 1560 che il Seripando raccogliesse e pubblicasse le opere lasciate dal Card.le Polo defunto in Inghilterra e portate in Italia da Alvise Priuli erede, defunto anche lui non molto tempo dopo il suo ritorno, nel luglio 1560: a questo " ardente desiderio „ di D.ª Giulia corrispose " la pia et santa intentione „ del Seripando, come ricordò pure il Carnesecchi (proc. 435, 438, 444, 447-48, 451-52), ed esso rifletteva un personaggio assai stimato, che avea pure mostrato avere stima di D.ª Giulia, ma sostenitore del principio della giustificazione per la sola fede, ritenendo che la parola *meriti* potesse attribuirsi solamente a Cristo, onde era notorio che Paolo IV aveva fatto fare un processo contro di lui mentre stava in Inghilterra. E tuttavia il Seripando, allora semplice Arcivescovo di Salerno, accolse volentieri il desiderio di D.ª Giulia, promise che l'avrebbe soddisfatto, e benchè creato Cardinale da Pio IV, come si è detto, nel febb.º 1561 e andato a Roma, dove fece anche parte della Congregazione de' Card.li Inquisitori, poi andato a Trento pel Concilio che dovea riaprirsi, non cessò di occuparsene, scrivendo al Card.l Morone impegnato del pari nella faccenda e sollecito in ricuperare le opere dagli eredi del Priuli, scrivendo anche a Paolo Manuzio che avrebbe dovuto apporvi una prefazione, ma infine, sopraffatto dalle cure del Concilio non potè più attendervi: nè sarà inutile sapere, che, scrivendo al Morone l'11 7bre 1561, mentre faceva grandi lodi del Polo, di cui aveva ricevuto il libro " De reformatione Ecclesiae „, lanciava

---

darà tra pochi giorni, et vi certifica che quell'aere è ottimo à torre via tutte le reliquie de i morbi pericolosi, tra i quali pessimo egli reputa che sia quel che si contrahe dal canto delle syrene. — V. E. gionghi et manchi quanto li piace et habbia in sua potestà tutto me, come ha qualsivoglia suo servitore „. — 3ª, Aa 60 f. 8. D.ª Giulia al Seripando, 24 febb.º 1561. Scrive della risoluzione del Sig. Cesare Ill.mo sopra un affare vivamente raccomandato dal Seripando; i quattro ultimi versi sono autografi. — 4ª, Ibid. f. 20, Id. id. ult.º di febb.º 1561. Si congratula perchè è stato creato Cardinale, e dice, " son volta a ringraciar Dio poiche da lui solo e venuta la sua promocione, et comincio a sperare che se vora ricordar de li soi. et per cio li desidero longa vita et sanita accio veda adimplita quella promessa che gia mi fece „. La lettera è autografa tutta, la firma è " Julia de Gonzaga Colonna „; la speranza sua pare essere che Dio vorrà farlo divenir Papa per dar pace a' fedeli suoi; la promessa è certamente la pubblicazione de' libri del Polo. — 5ª, Aa 49, f. 61. Serip. a Placido di Sangro, 19 mag. 1561: " Salutando Placitello et raccomandandomi alla S.ra D. Giulia senza eccettione „ etc. — 6ª, Aa 59 f. 18. Id. id. id. " De nuovo me recomando alla S.ra D. Giulia et à tutti. Perche sò quanto V. S. era affettionato alla fe. me. del S.r Ferrante di Gonzaga li mando l'alligata opera fatta in laude di quel honoratis.º Signore, della quale mi persuado che non sia ancor comparsa copia in coteste bande „ — 7ª, Ibid. f. 156. Serip. a D.ª Giulia, 19 giugno 1561 da Trento. " Dalla lettera che me hà dato Mons.r di Theano et dalle parole che me ha detto da parte dell'E. V. io mi sono confirmato à credere chella si degna tener memoria di me come io tengo e terrò sempre di lei. Non ce'l dimostro per non haver qui cosa degna di lei sin'addesso, ma ben spero che alla rinfrescata canne saranno molte, quando cosi piaccia alla bontà di Dio, et che questo afflitto mondo sia per sostenersi con qualche riparo, del qual li afferme che bisogna bene che venghi dal Cielo, perche l'opre humane non possono altrimenti riuscire di quel che sin qui han fatto „ (parole notevolissime). " Priego N. S. Iddio che sempre la mantenghe sotto la mano della protettione sua lieta, et satisfatta di quanto desidera. La lettera di sua mano l'hebbi prima che partissi da Roma „. — 8ª, Aa 60, f. 22. Id. id. 28 luglio 1561. " Hò ricevuto à favore grandissimo che V. E. se sia degnata con lettera di mano sua avvisarme dell'indispositione passata, et della sanità che N. S. Dio, per far gratia à molti, l'ha restituita. à me tocca pregar sempre la sua divina M.tà che la conservi sana, et à lei ancor tocca farce l'opera sua. Hò fatto con Mons.r Ill.mo di Mantova tutto quello officio che lei m'hà commandato, con quello miglior modo ch'io ho saputo, et certo che non solo questa volta, ma ogni

una frecciata memorabile al defunto Paolo IV con dire, " li morti a " quest'hora hanno conosciuto l'error loro nel calunniare, o per poco " sapere o per malignità, quel che non hanno voluto, o vero per giu- " ditio di Dio mai hanno meritato di leggere „; e vede ognuno quale sia stato l'animo del Seripando relativamente a' principii che allora si combattevano. Un altro fatto notevole è l'uscita di D.ª Giulia dal monastero di S. Francesco delle monache, avvenuta verso il 7bre del 1561 a consiglio del Seripando, essendo stata presa da una febbretta ostinata: il Seripando, in data 18 ag.º 1561, insisteva perchè uscisse dal monastero, dove era " stata tanto tempo „, e godesse un poco di aria. La detta data è di molta importanza per ciò che rimane a dirsi. Come narra l'Alicarnasseo, uscì dal monastero, " dove dimorò così lunga stagione „, e passò ad abitare " al borgo delle Vergini „, cioè non lungi dal monastero medesimo. Così nel 1562 potè ospitare in sua casa il Carnesecchi, quando egli fece un'altra escursione a Napoli, dopochè era riuscito a procurarsi l'assoluzione, in sèguito del gravissimo processo inflittogli nel 1557 da Paolo IV, fatto poi rivedere da Pio IV, e terminato favorevolmente nel giugno 1561 (proc. 482): nella quale revisione di processo ebbe parte pure il Seripando che trovavasi tra' Card.li Inquisitori, ma senza aver potuto intervenire alla conclusione, avendo dovuto appunto allora partire per Trento qual Card.l Legato; e non sarà inutile sapere che il Seripando, a premura di D.ª Giulia, aveva ordinato a' suoi frati di S. Giovanni a

---

volta che è accascato parlar di lei questo S.or ha mostrato haverli quella affettione che meritamente deve, et talmente l'hà mostrato che io che non soglio contentarmi di parole che vanno in forma, ò vero mediocri, ne sono rimasto satisfattiss.º perche m'è parso veramente che conosce le conditioni vere et rare, non comuni nè simulate dove si trovano, et di questo ne hà visto qualche segno ancor Mons.r di Theano, havendo io detto, che mi era stato ricomandato da V. E. Le cose di qua vanno tuttavia riscaldandosi...Et per ora non havendo altro quanto più posso me ricomando all'E. V. pregando Dio chella conservi et favorisca con quei spetiali favori che suol fare à quelle anime che più care le sono „. — 9º, Aa 52, f. 16. Serip. a Placido di Sangro, 18 ag.º 1561. Gli ricorda aver lui medesimo sofferto una febbretta, di cui non si liberò se non andando a Posilipo, e vuole che si supplichi D.ª Giulia " ammalata di febbretta „, dicendo " che lasci star le altre alli Monasterij, et lei che ci è stata tanto tempo pigli un poco d'aere. se no 'l farà, vi prometto che la prima cosa che si decreterà qui (*intend.* nel Concilio) sarà che le Signore et altre donne non possono stare ne i Monasteri se non si vestono moniche „; maniera, come si vede, carezzevole, per farla decidere ad uscire). — 10º, Aa 49, f. 168, Id. id. 1º 7bre 1561. " Credo che la S.ra D. Giulia harà à quest'hora havuto una lettera dell'Ill.mo suo, per la quale harà conosciuto quanto desideri chella se mantenghi sana et di tanto torno a supplicare S. Ecc.tia ancor'io „. — 11º, Aa 55, f. 107. Id. id. 21 7bre 1561. Mandò al Card.l di Mantova la lettera di D. Giulia; " in questo mezo me ricomando à S. E. et à V. S. salutando strettamente Placitino. — 12º Ibid. Id. id. 24 9bre 1561. " Mons.r Ill.mo usa diligentia mirabile in voler intendere la sanità della S.ra D. Giulia, alla quale desidero ogni felicità, et esserli in gratia assai più di quel che io merito „. — 13º, Aa, 61, f. 24. Serip. a D.ª Giulia, 8 10bre 1561. Le parla dell'intervento di Mons.r di Sorrento al Concilio: la lettera è stata riportata qui a p. 147 nota 1 — 14º, Aa 49, f. 58. Serip. a Placido di Sangro, 12 genn.º 1562. " Recomandome strettamente alla S.ra D. Giulia et desidero ch'ella stia sempre sana „. — 15º, Aa 63, f. 185 t.º Serip. a Camillo Porzio, 28 marzo 1562. " Voi m'havete fatto un gran piacere per lo ragguaglio particolare che mi date dell'attioni vostre... Delle compositioni nelle quali vi sete exercitato, dopò che saranno poste in luce, mi sarà caro haverne copia, et intenderne il prudentiss.º giuditio della S.ra D Giulia Ill.ma, per il quale quando l'opra venghi approbata potrete star sicuro che non li potrà nuocere nec Jovis ira nec ignes „. — Importa tener presenti i tanti attestati di stima e di rispetto verso D.ª Giulia da parte del Seripando.

Carbonara che dessero alloggio al Carnesecchi deciso a venire a Napoli (ibid. 486 e 490), la qual cosa non potè avere effetto per la renitenza de' frati, o piuttosto perchè il Seripando non l'aveva “ commandato a loro da vero „, essendo “ un huomo molto suggetto a i respetti „ (1). C'è qui da considerare che D.ª Giulia, nata nel 1498, aveva 63 anni di età, quando uscì dal monastero; e tale circostanza basta essa sola per mostrar vane le stupide ciarle raccolte dall'Alicarnasseo, che la dice, “ per rimedio di sovvenir sè stessa nella vecchiaia,... uscita da S. Francesco dove dimorò così “ lunga stagione „ e dedita a sfrenata libidine, “ punta da concupiscenza carnale, avendosi nella sua giovinezza contrariamente guidato „ (2). Aveva una

---

(1) Di questo fatto, che emerge dalle lettere inserite nell'ultimo processo, non mi è accaduto trovare alcuna menzione nel carteggio del Seripando, e si ha con ciò una delle parecchie prove dell'essere stato il carteggio purgato. Il Seripando era frate, e, come tutti i frati specialmente di alto grado, molto avveduto, o meglio, astuto: poteva quindi, come disse il Carnesecchi “ dubitare di non dare occasione di parlare a quelli seggii (*intend.* a' seggi de' nobili, ad uno de' quali egli per nascita apparteneva),... d'essere ripreso d'haver alloggiato un che fusse stato inquisito così di fresco „; della quale avvedutezza bisogna in lui tener conto relativamente a tutta la storia de' novatori. Una sola lettera sua al Carnesecchi leggesi in XIII Aa 49, f. 57, in data 3 agosto 1561: “ Hebbi certo gran piacere quando intesi dal nostro Gualteruzzi simplicemente l'esito della causa vostra, della quale (*sic*) me rallegrai ancor più quando n'hebbi particolar aviso per lettera di mano propria del nostro Ill.^mo Mons.^r di Trento, et così pensavo che non potesse crescere il mio piacere, ma è pur cresciuto assai quando ho letta la sentenza mandatami da voi.... Resta che amichevolmente vi ricorde che non basta esser innocente di qualsivoglia delitto, ma bisogna usar ogni cautela di non divenire sospetto, et per questo si trovano alcune preghiere de i servi di Dio infamati a torto.. *etc.* Con Mons.^r Ill.^mo di Mantua mio sig.^re hò fatto quanto voi desiderate, et stà ottimamente edificato et lieto forsi quanto à me di questo v.^o successo. State sano et alle volte ricordatevi di far di modo che io lo sappia „. Questa “ gratulatoria tanto piena di carità et di amore „ come la disse il Carnesecchi, fu da costui mandata in copia a D.ª Giulia (proc. 484). Pongo qui che, contemporaneamente al Carnesecchi, fu allora giudicato anche il Grimani Patriarca di Aquileia, e noto, per chi possa avervi interesse, che una Difesa del Grimani, con un foglio di lumi intorno ad un curioso incidente occorso, si trovano in XIII Aa 64, f. 42 e 44.

(2) L'Alicarnasseo, raccogliendo le voci de' maligni, e senza dubbio anche quelle delle Maddalene zelanti, dopo di avere accennato la grande relazione di D.ª Giulia col Valdes e co' Valdesiani, si estende sulla vita lussuriosa da lei menata, al contrario della vita modesta anteriore: l'Affò ha respinte le dette affermazioni, ma non ha potuto farlo con l'appoggio di documenti, ed è venuto pure a negare la partecipazione alle novità religiose, ciò che oggi riesce assolutamente insostenibile. Secondo l'Alicarnasseo, D.ª Giulia, uscita dal monastero, volle imitare la sua amica Isabella Brisegna, “ ridotta a Ginevra (*sic*) per viver libera di sospetto di credere a senno suo e per aver agio di sacrificare a Priapo „, narrando pure che D.ª Giulia “ dimandata per qual ragione fosse nell'eresia sì ostinatamente traboccata, Per lussuriare a mio senno senza eccezione o riguardo, rispondea ella „; ma chi non riconosce qui insulsaggini inventate per mostrare che la dottrina del Valdes circa la giustificazione menava alle opere più perverse? Non cita poi il detto scrittore che solamente una tresca di D.ª Giulia con un giovane scalco, che prese al suo servizio, mentre aveva il Perez, quando uscì dal monastero, e che rendeva sempre meglio disposto e forte alla venere, facendogli somministrare “ uova freschissime delle galline sue nutrite di pasta reale ed acque nanfe „ (doveva esser questo lo sciocco afrodisiaco allora usato pe' loro ganzi dalle nostre Signore Pope, Tolle, Covello, Ciomme, Cicelle e Zeze, che menavano vita sbrigliata col manto del timore di Dio), soggiungendo, che “ punto d'invidiosa competenza Gio. Battista Perez fu veramente cagione che simil cosa si mormorasse per le contrade „. Ma ben si scorge che il nome del Perez sia stato messo innanzi per autenticare le ciarle, volendo in pari tempo infamare anche lui che era l'uomo di fiducia della Signora, e che la serviva pure da Segretario come si rileva dal

volta corso il rischio di una persecuzione, segnatamente nel 1558, tanto più che avea dovuto lasciar andare presso gli eretici, fuori d'Italia, due suoi servitori, un certo Ventura e Paolo di Cola; onde era consigliata di fuggire da Napoli essa pure, ma non volle farlo, benchè conoscesse appieno " la puoca voluntà „ di Paolo IV verso di lei, "sapendo essere in mal predicamento appresso S. S.[tà] per la stretta " amicitia et famigliarità havuta col Valdes „, al punto che sua S. S.[tà] se non moriva, le " haria dato la stretta „ (ibid. 529 e 375). Per altro, scorsi pochi anni dall'uscita dal monastero, vedendo che le persecuzioni ripigliavano vigore anche col Papa Pio IV, se ne tornò al monastero, dovè morì il 19 aprile 1566. E si ebbe allora, regnando già Pio V fin dal genn.° di tale anno, questo fatto riferito dall'Alicarnasseo, che credo non conosciuto, " confiscazione (*intend.* sequestro) " de' beni, cattura di sue Dame e create, persecuzione di Gio. Bat- " tista Perez e d'altri suoi zazarieri e creati „. Si vedrà a miglior luogo che i carteggi dell'Amb.[re] toscano e dell'Amb.[re] veneto in Roma fanno menzione della cattura e dell'invio a Roma del povero Perez, dando interessanti ragguagli del modo tenuto dal Papa per impossessarsi delle carte di D.ª Giulia, e spiegando il sequestro de' beni. Così l'Inquisizione di Roma potè avere nelle sue mani le lettere del Carnesecchi ed anche di altre persone che scrivevano a D.ª Giulia, p. es. quella di Vittoria Colonna inserita egualmente nel processo Carnesecchi (a p. 496), la quale attesta ad un tempo l'adesione della Colonna e del Card.[l] Polo alle vedute del Valdes, e la grande opinione che D.ª Giulia godeva: le lettere del Carnesecchi, scritte con le cautele che si son viste, sembrarono forse a D.ª Giulia tali da potersi tenere senza pericolo, e lo stesso dovè sembrare al Carnesecchi di talune di D.ª Giulia scritte analogamente; invece, appunto le dette lettere trassero il Carnesecchi all'ultima rovina, non essendovi con l'Inquisizione cautela bastante (1).

---

processo del Carnesecchi, nè solamente in cose comuni (v. p. 365, 395, 407), ma anche in qualche cosa scabrosa, p. es. nel partecipare il supplizio inflitto a Gio. Francesco d'Alois, (p. 491); onde egli trovasi contemplato con generosità nel testamento di D.ª Giulia, senza altro servitore distinto, ma con soli tre paggi contemplati in modo ordinario. Afferma inoltre il d.[to] scrittore che D.ª Giulia tornò nel monastero dopo i rimproveri fattigli dal nipote Vespasiano per la vita scandalosa che menava: ma egli medesimo, contraddicendosi, la chiama astuta " in fare opra con albergare in Chiesa ritirata che l'eresia non le fosse imputata „. Ho voluto chiarire tutto ciò pel caso in cui qualche altro zelante venisse un giorno a ripetere le ciarle dell'Alicarnasseo, facendo questa insigne scoperta intorno a D.ª Giulia; e noto pure che, nelle lettere del Carnesecchi a lei dirette, non trovasi la menoma allusione mondana, ma la più grande spiritualità, congiunta con un vivo interesse per gli uomini e per le cose del movimento religioso.

(1) Ecco l'enumerazione de' capi di accusa ben presto raccolti contro D.ª Giulia, come si trovano adunati in una interrogazione fatta al Carnesecchi, che si mostrava sempre entusiasta di lei già defunta in quel tempo e la diceva solo aderente al principio della giustificazione per la fede (proc. 314): " Interrogatus nonne ipse constitutus videt ex praesente processu dictam dominam Juliam hereticam videri et apparere non solum ex erroneis opinionibus Valdesii sed tum ex complicibus. Plerique heretici deprehensi sunt et ut tales vel abiuraverunt vel se purgarunt, vel alias puniti sunt, alii vero inquisiti, carcerati, vel detenti ut vehementer suspecti, alii ad hereticos transfugerunt, ut Galeatius Caracciolus et domina Isabella Brisegna, et alii, tum quin eadem domina Julia eidem domina Isabella (*sic*) existenti in partibus haereticorum pecunias ministrabat, nec non eosdem dominam Isabellam et Galeatium cupibat ut permaneret (*sic*) in eisdem partibus apud haereticos, tum etiam quia dicta domina Julia dimisit Venturam et Paulum Colae suos familiares qui transfugerunt ad hereticos

Passo ora ad esporre le altre notizie autentiche, intorno alle persone e alle cose del movimento religioso napoletano, le quali son fornite dagli atti iniziali del processo contro Lorenzo Tizzano (1553-1555) e del processo contro Giulio Basalù (1555): da essi può desumersi con molto vantaggio soprattutto un quadro delle opinioni religiose diverse, che correvano in Napoli durante l'apogeo dell'azione del Valdes e taluni anni dopo la sua morte, oltre a una quantità di nomi di persone, che in buona parte si son viste figurare nel processo Carnesecchi. Comincio con le notizie provenienti dagli atti relativi al Tizzano. Questo Lorenzo Tizzano, già frate di Monteoliveto, secolarizzato mediante Bolla della Penitenzieria fatta riconoscere anche da' suoi frati, fu per due o tre anni cappellano in varie Chiese della città, poi "andò ad stare cappellano et procuratore con le monache di Santo Francesco„ durante 4 anni (appunto dove dimorava D.ª Giulia Gonzaga), poi stiè per cappellano durante 9 anni presso D.ª Caterina Sanseverino sorella del P.pe di Bisignano, poi stiè in casa per 2 anni a motivo d'infermità, infine andò a Venezia e di là a Padova per istudiare medicina. Dopo tre o quattro mesi (non già tre o quattro anni, come è parso al Berti), impaurito principalmente per alcune carcerazioni di scolari come lui tacciati di eresia, tra' quali era Bruno Busal che stava nella medesima sua casa in Padova, mutò nome, facendosi chiamare Benedetto Florio, cercò di tornare a Napoli dirigendosi a Genova con un altro compagno, Giovanni Laureto, ma non gli riuscì; infine andò a confessarsi durante due anni, ed essendogli poi stato detto che ciò non bastava, si decise a fare una spontanea comparsa nel S.to Officio, dapprima in Padova, nell'8bre, e poi in Venezia, dopo eccellenti ma bugiarde promesse avute, il 30 10bre 1553. Alla sua ampia confessione, che dichiarava le circostanze della sua vita, le opinioni eretiche apprese in Napoli e i complici che là le professavano, seguì abbastanza più tardi, nell'8bre 1555, il primo interrogatorio suggerito da Roma, stando lui, contro ogni aspettativa, già da poco meno di due anni nelle carceri di S. Giovanni in Bragora. Con le dette circostanze egli ricordò ancora queste date approssimative, che era uscito dal suo convento fin da 18 o 20 anni, e che avea visto il Valdes un 10 anni dopo; onde è facile rilevare lo aver lui tenuto l'ufficio di cappellano e procuratore del convento di S. Francesco, press'a poco, dal 1535 al 1539, e l'aver visto il Valdes tra il 1540 e 1541; sicchè, quanto ebbe a dichiarare deve riferirsi allo stesso periodo in cui si trovavano in Napoli il Carnesecchi e compagni, con un tratto successivo di 9 a 10 anni. Disgraziatamente non si conosce il processo che ebbe poi a svolgersi in Roma, tutto inducendo a far ritenere che egli sia stato in sèguito tradotto a Roma, a meno che non sia morto: in Roma doveano essere accresciute le no-

---

de eius et ipsius constituti scientia, tum denique quia dicta domina Julia non solum improbavit indicem librorum hereticorum sanctae romanae Inquisitionis et etiam catholicam fidei confessionem factam ab illustr.mo domino cardinali Polo in eius textamento, quinimo et circa haec adduxit ipsum constitutum in suam sententiam, cum tamen in eadem confessione dictus Cardinalis confiteretur Papam esse Christi Vicarium et Petri successorem, et ipsum sentire et credere iuxta fidem sanctae Romanae Ecclesiae, et sic dicta confessio continebat omnia dogmata fidei, ne dum articulum iustificationis, et postremo ex aliis adductis et adducendis „. Conveniva qui presentare tutto ciò che si conosce di una persona come D.ª Giulia, che può dirsi la protagonista del movimento religioso in Napoli a quel tempo.

tizie che la confessione forniva in modo sommario, ma che pure nel detto modo riescono molto interessanti.

Il Tizzano conobbe “uno spagnolo ditto il S.or Valdes, il quale “facea professione, secondo lui dicea, di Christiano, e vedendo che “la S.ra donna Julia di Gonzaga, il S.or Mario Galeota, Misser An-“tonio Imperato et altri ne faceano grande stima „, parlò con lui alcune volte e lo trovò molto gentile, lo pregò che gli facesse leggere “alcune delle sue cose „ (cioè de' suoi opuscoli manoscritti che egli diffondeva), e il Valdes lo promise, ma “non se allargò molto„ con lui, avendogli appena detto a bocca qualche cosa *De Primatu Pontificis*, e che la Chiesa romana ci aveva ingannati. Poi “vedendo che teneva molta reputatione „ (cioè che stava in una sfera elevata), non ci andò più, e si diresse, come dichiarò, ad “uno nominato Villafranca, un altro spagnolo “suo, più amico di me „ *(sic)*, il quale gli prestò molti scritti del Valdes, e gli donò anche *molti libri luterani*, da' quali comprese (ossia credè di comprendere) più largamente le opinioni del Valdes. Dopo la lettura di quelli scritti del Valdes e degli altri libri luterani, egli cominciò a credere e professare le seguenti opinioni che disse luterane, cioè: il Pontefice romano non essere vero e legittimo capo della S.ta Chiesa; non trovarsi purgatorio, e vero purgatorio essere stato il sangue di n.° Sig.re Gesù Cristo il quale ci ha purgato; non esservi obbligo di digiuno, e il vero digiuno essere l'astenersi dal peccato; non esser bene l'invocare i Santi, ma doversi pregare solo Gesù; non esser bene l'invocare la S.ta Vergine Maria; non esservi libero arbitrio a fare il bene ma soltanto a fare il male; non doversi confessare i peccati ad uomini, ma bastare il confessarli a Dio; tutti essere predestinati, necessariamente *ab aeterno*. Queste furono le opinioni luterane che egli apprese a tempo del Valdes, dagli scritti di lui ma anche da' libri prestatigli specialmente dal Villafranca, come pure da' discorsi di costui, avendogli prestati libri egualmente altri complici. Scorso un paio di anni, “al tempo di Villafranca spagnolo, dopoi la morte del ditto Valdes „, egli apprese queste altre opinioni che riconobbe anabattiste, e fu un Abate Busale colui che primo glie ne tenne discorso (1), cioè: non essere Gesù figlio di Dio *ab aeterno*, ma figlio adottivo, primogenito de' figliuoli di Dio adottivi; non essere Gesù nato da vergine, ma da Maria e da Giuseppe come nascono gli altri uomini; avere avuto Maria altri figlioli similmente nati; non esservi nel Sacramento dell'altare il vero corpo di Cristo, rappresentandone solo un segno; non doversi adorare il Sacramento dell'altare, commettendosi idolatria quando si adora; le Messe esser profane e rappresentare un'idolatria. Quest'ultima opinione egli apprese da un fra Matteo francese vestito bigio, frate *nullius ordinis*; le altre dal Busale; (nemmeno dal Villafranca, ma a tempo del Villafranca essendo già morto il Valdes due anni innanzi). Scorso un altro paio di anni, apprese ancora queste altre opinioni, che qualificò “diabolice „, e le apprese da un misser Fran-

(1) Non Villafranca dunque, ma l'Abate Busale fu il primo a parlarne: egli non era propriamente sacerdote, ma investito di un'Abbadia, ed era diverso da Matteo Busale carcerato in Roma; era Geronimo Busale che nel 1551 si trovò poi in Padova ed era ritenuto “ministro anabattista „ in quella città; onde non è punto strano che in Napoli, nel 1543, avesse cercato di diffondere opinioni anabattiste.

cesco Renato già cappucino: non essere Gesù il vero Messia e dovere il Messia ancora venire; essere stato Gesù soltanto profeta, bensì dotato di maggiore spirito profetico; morire col corpo anche l'anima, dovendo per altro avvenire la risurrezione degli eletti; dippiù esser false le scritture sante ed evangeliche per talune contraddizioni che contengono. Quest'ultima opinione gli fu manifestata da Matteo Busale oltrechè da Francesco Renato. Quanto a' complici, egli affermò che avea parlato delle opinioni luterane col Valdes, con misser Antonio Imperato, col S.or Galeazzo Caracciolo, coll'abate Villamari (*legg.* Villamari, modo plebeo di esprimersi, volendo dire Villamarino), i quali tutti gli "parea cognoscere che tenevano queste opinioni lutherane „. Avea parlato delle opinioni anabattiste, ed anche delle luterane, con lo stesso abate Villamari, con l'abate Busale, Misser Gregorio dell'Acqua della mela, misser Ambrosio che stava col luogotenente della Sommaria (Ambrosio d'Apuzzo), S.or Galeazzo Caracciolo, misser Pietro Cirillo e misser Simone (probabilmente Simone Fiorillo o Fiorello) tutti due di Caserta e creati (*int.* famigliari) del Barone di Bernalda, fra Matteo francese, misser Gio. Tommaso Blanco, misser Antonio d'Alessio, misser Mariano d'Annichino che stava in casa di misser Cosmo Pinello, il S.or Pierro Boccapianola che poi era morto, misser Antonio Casella genovese, misser Tobia Citarella di Napoli, fra Geronimo Capece monaco di Monteoliveto, fra Matteo d'Aversa (egualmente monaco di Monteoliveto). Aveva infine parlato di tutte e tre le dette specie di opinioni con misser Francesco Renato, con l'abate Busale, con misser Matteo Busale, S.or Scipione Capece (l'insigne Pontaniano, magistrato e letterato), misser Giovanni Francesco Coppola di Napoli, misser Giovanni Laureto della Cava. Costoro "mostravano di acquiescere ad dette opinioni „, ma taluni non si scoprivano troppo, qualche altro non consentiva. E nell'interrogatorio aggiunse, che avea parlato delle opinioni del Valdes " con la "Signora D.a Julia da due volte in S. Francesco di Napoli „, poi con la S.ra Lucrezia Poggiola "creata di D.a Julia „ più volte, con la "S.ra domina Isabella Mandriches moglie del Governatore di Piacenza „ anche due volte, con Suor Caterina del convento di S. Francesco (probabilmente Caterina Strambone, che fu contemplata nel testamento di D.a Giulia) e con Suor Bernardina più volte, con Suor Jacoma già Abbadessa e con Suor Aurelia (Aurelia Riccia contemplata del pari nel testamento di D.a Giulia) molte volte; avea parlato con queste suore, " come con persone che fossero della medesima "religione e dottrina che era lui „. Secondo alcune interrogazioni venute da Roma, aggiunse inoltre che aveva pure conosciuto D. Pietro di Castiglia "governatore della d.ta Chiesa (di S. Francesco) deputato dal Sig.r Viceré di Napoli „, e da' discorsi tenuti con lui era venuto a comprendere "che haveva di quelle opinioni lutherane „ (non altro): egli non sapeva se questo D. Pietro fosse prete, ma credeva che avesse il Don perchè spagnuolo e nobile, e l'aveva conosciuto circa 8 anni innanzi (vale a dire circa il 1547). Avea infine parlato di queste cose egualmente col Vescovo di Pozzuoli (Gio. Matteo Castaldi olivetano, Vescovo dal 1542 al 1586), il quale glie ne dimandava anche, e poi, nell'udirle, "alle volte si stava zitto, et alle volte se ne rideva „ (1).

(1) Come si vede, colui che avea meno parlato col Valdes era il Tizzano; il Villafranca, "spagnolo suo e più amico „ (volendoci tanto poco per essere

Manifestamente il Tizzano accoglieva alla rinfusa ogni maniera di opinioni, ciarlava troppo, e gli altri lo lasciavano dire: giacchè, p. es., difficilmente potrebbe ammettersi in Galeazzo Caracciolo, il quale si mostrò tanto convinto della giustificazione pe' meriti del Cristo, un'acquiescenza anche menoma nell'opinione che il Cristo non fosse l'unigenito figlio di Dio. Ma rimane sempre che alle novità in religione partecipavano persone numerose ed anche cospicue, che, inoltre, morto il Valdes, ripigliavano alquanto vigore le opinioni già per l'innanzi accreditate presso parecchi, continuando del resto la massa de' novatori a seguire le opinioni propagate dal Valdes, le quali, per l'affinità con quelle introdotte da Lutero, furono poi denominate luterane, come è dimostrato dalla dichiarazione medesima del Tizzano, dalla specie d'imputazione in Fede che per un lungo periodo colpì tanti napoletani e regnicoli col nome di " luteranismo ", dal rifugio che i perseguitati cercarono e trovarono in Germania, ovvero nella Svizzera, soprattutto in Ginevra, a motivo della vicinanza e di altre comodità, non essendo in loro penetrate le disquisizioni teologiche, per le quali nel 1550 si ebbero le due confessioni, l'augustana e l'elvetica (1). C'è poi la testimonianza autorevolissima di Nicolao Balbani

più amico), fece penetrare nel Tizzano tutte le opinioni luterane, non co' soli scritti del Valdes ma anche co' libri luterani, e se nel costituto di fra Matteo Busale è citato il Villafranca insieme col Tizzano dicendosi che tenevano i suoi articoli, questa parte del costituto appartiene al D'Alessio, non al Busale; D. Pietro di Castiglia poi si trova nominato per la prima volta, essendo suggerito dagl'interrogatorii venuti da Roma, e il Tizzano non dà il menomo cenno dei rapporti di costui col Valdes, nè gli attribuisce altre opinioni che le luterane. Intanto il Berti giudica il Valdes e la sua opera sulla dichiarazione del Tizzano, il quale lo avea conosciuto così poco: dice " compagni nell'opera del Valdes il Villafranca e D. Pietro di Castiglia, discepoli ed amici intimi di lui ma sostenitori di opinioni anabattiste "; vorrebbe desumerne che " i discepoli del Valdes negassero quasi tutti la Divinità di Cristo " e non doversi reputare priva di fondamento l'opinione " che il Valdes stesso non vi fosse alieno ". Nota quindi che vi fu in Napoli " (posto anche che la cosa fosse ignorata dal Valdes) una scuola novatrice religiosa, nella quale gli influssi dell'antica eresia ariana più potevano che non quelli della eresia sorta allora in Germania ", e conclude che " i novatori italiani del mezzodì varcarono prontamente i confini segnati dalla Riforma e ne disertarono le dottrine ". Gli amici e compagni bene accertati del Valdes furono l'Ochino e il Vermiglio col Flaminio, che diffusero la sola giustificazione per la fede ne' meriti di Cristo, qualche cosa dissero contro il purgatorio, e dovettero accennare che Roma era fuorviata; più tardi il triumvirato fu composto da D.ª Giulia Gonzaga, dal Minadois e dal Mignoz, e la massa rimase veramente al di qua de' confini segnati dalla Riforma; taluno passò al luteranismo vero, specialmente dopo le persecuzioni di Roma; e parecchi anabattisti rimasero tali, forse anco si eccitarono di più durante gl'insegnamenti del Valdes, non essendo successi a lui ma avendolo preceduto. — Aggiungo che molti de' nominati dal Tizzano, se non erano stati ancora presi dal S.to Officio, dovettero esser presi in seguito. È stato già accennato che il Villamarino, divenuto maestro di casa del Card.l Morone, fu carcerato e tradotto a Roma; si vedrà invece, più oltre, che Scipione Capece fu punito solo amministrativamente dal Vicerè D. Pietro di Toledo. Qui posso dire che dal carteggio del Seripando, tanto volte citato, si ha la notizia della carcerazione e punizione di D. Pietro di Castiglia, il governatore del convento di S. Francesco, nello stesso anno 1553. Leggesi infatti nel vol. XIII Aa 51 fol. 57 una lettera del noto Geronimo Severino (che era il Viceprotonotario del Regno, come mostrano i Reg.i *Curiae* 1559, vol 18, f. 11), da Napoli 7 7bre d.to anno, al Seripando allora Amb.re di Napoli a S. M.tà Cesarea, nella quale vuole che supplichi per lui "S. M.tà o i Sig.ri Ministri come li parerà meglio, che mi facesse gratia del beneficio della Trinità di Loccio, del quale, come tengo aviso, è stato privato o sarà il S.or D. Pietro di Castiglia inquisito in Roma d'heresia; la collatione d'esso è di S. M.tà et è senza cura, et vale da 150 d.ti l'anno " etc.

(1) Ved. Galiffe, Le réfuge italien de Genève, Gen. 1881, dove leggesi la li-

da Lucca, che fu ministro della Chiesa italiana in Ginevra e sicuramente conobbe una notevole quantità di napoletani rifugiatisi a Ginevra. Nella Vita di Gio. Galeazzo Caracciolo egli attestò, che c'erano in Napoli e nel Regno molti anabattisti ed ariani; ma quanto a' "discepoli di Valdesio ... in gran numero in quella città „, esplicitamente affermò che essi "non erano proceduti più innanzi nella "conoscenza della verità, che all'articolo della giustificatione per Giesu "Christo e ritirarsi da qualche abuso o superstitione del passato; "non lasciavano intanto di frequentare i tempî, e di ritrovarsi con "gli altri alle messe e alle ordinarie idolatrie „. Sicchè veramente i Valdesiani non si debbono nemmeno mettere in fascio co' luterani, e ciò spiega la condotta di moltissimi di loro, che, in tutta buona fede dichiararono voler rimanere nella Chiesa costituita (1).

È tempo ora di esporre anche le notizie emergenti dagli atti contro Giulio Basalù ed in piccola parte dagli atti contro Geronimo Busale, detto nel Veneto, corrottamente, Bussala. Giulio Basalù era leggista ed abitava in Venezia; aveva un fratello a nome Benedetto, che verosimilmente fu poi quello accolto dall'Arcivescovo di Otranto tra' suoi familiari, come si è notato parlando del detto Arcivescovo a proposito del processo Carnesecchi (risc. qui pag. 145): con una sua lettera di cui si parla negli atti contro Giulio, questo fratello faceva conoscere a Giulio essere stato in Napoli "decapitato il povero Sig.r Antonio Grisone „, ciò che si conosce essere accaduto il 31 agosto del 1552 per motivi politici. Giulio medesimo era nel 1555 tornato a Venezia, dopo di essere stato in Napoli; e l'atto che lo riguarda, più importante per noi, è rappresentato da un elenco di persone infette di eresie, che egli aveva conosciute o aveva udite nominare in Napoli e che dovè rivelare a' giudici del S.to Officio veneto. Le persone vi sono notate per gruppi, ed a capo di ciascun gruppo è notato il principio religioso che esse particolarmente professavano; seguono l'elenco alcune interrogazioni da farsi all'imputato, ed esse mostrano che tale scrittura fu compilata dal S.to Officio romano sugli atti del processo informativo che gli erano stati comunicati dal S.to Officio veneto, e mandata a Venezia pel prosieguo del processo. Credo conveniente riportare il documento nella sua integrità, mentre è rimasto ignoto finora:

"Nominati per D. Julium Basalù

De justificatione ex sola fide sine operibus

Don Marco di S.ta Justina
Abbas Hieronimus Busale
Don Germano de Miradois Nap.no (*sic*)
Matteo Busale fratello del sudetto Abbate
Gio. di Villa Franca, servitore del vicerè

---

sta lunghissima de' rifugiati italiani, compresi naturalmente i napoletani e i regnicoli dal 1551 in poi, numerosi soprattutto ne' 40 anni consecutivi, ma non pochi anche ne' due secoli posteriori e fino al 1746, provenienti così da Napoli come dagli Abruzzi, Puglia e Calabria con Messina, avendo subito costituita una Chiesa o Comunità italiana, che iniziata nel 1542 dall'Ochino, cui successe il Ragnoni, fu regolarmente stabilita con Celso Martinengo a cura speciale di Gio. Galeazzo Caracciolo. Ed è noto che in Ginevra Calvino fu intollerantissimo verso gli antitrinitarii, odiando l'opinione ariana, al punto di avere scomunicato e scacciato l'Ochino, fatto abbruciare il celebre Michele Serveto aragonese, scacciato ed avviato al supplizio l'altro abbastanza celebre anche lui Gio. Valentino Gentile calabrese, perchè mostratisi antitrinitarii: la quale circostanza già sarebbe stata sufficiente a far dire che l'opinione antitrinitaria non potè essere la dominante tra' novatori napoletani.

(1) N. Balbani, Historia della vita di Galeazzo Caracciolo chiamato il Sig.r Marchese, Roma 1875, p. 26-27.

La Signora Julia Gonzaga
Mons.r Arcivescovo d'Otranto
Messer Appolonio Merenda
Il Signor Mario Galeotto
Il Signor Ferrante Branchazzo
Il Signor Gio. Thomaso de Minadois
Il Signor Rainer Gualano
Mugnos Sigismondo
Antonio Imperato
Don Hieronimo Scannapecco *(sic)*
Gio. Vincenzo abbate dottore.

De iustificatione et consequentiis

Messer Philippo de Micelli dottore di Palermo
Uno di Canizza pure dottore di Palermo
Uno prete di Olmediglia spagnuolo
Frate Aurelio da Piombino dell'ordine di S.to Stephano.

De supradictis et sacramentis

Don Germano de Minadois
Messer Lattantio Rognoni *(sic)*
Donna Brianda moglie del thesoriero
La S.ra Lucretia Pugiola
Il Barone di Bernardo
D.a Isabella Brisegna
Hieronimo Donzellino
Uno Frascaruollo
Gio. di Minesses spagnuollo *(sic)*
Uno libraro Piacentino
Galeazzo Carracciuollo *(sic)*
D. Benedetto da Mantoa dell'ordine di S.to Giorgio
D. Gio. Matteo da Reggio prete
Galasso Ariosto
Giulio de Paschale
Uno Pepe
D. Francesco di Trani in Puglia
Alphonso Piamontese
Cesare Cardoino
Don Franceschillo da Messina
Don Sigismondo dell'ordine di S. Giorgio
Pietro Cirillo
Simone Cirillo
Ludovico Manna
Ludovico da Salerno Dottore
Bartolomeo Sanese con doi altri tutti tagliapietre
Pietro Perna.

Della Messa

Messer Appolonio Merenda
Messer Marcantonio di Villamarina et uno suo servitore

De supradictis et Divinitate Christi

Messer Marc'Antonio Villamarina
Rocho de Tarrano / Persico Calabrese { servitori del Villamarina sud.to
Ambrogio da Pozzo
D. Hier.o Capecce dell'ordine di S.ta Helena
Scipione Capece
Gio. Francesco Copula
Bartolomeo Siciliano Musico
D. Angelo dell'ord. di San Giorgio.
Matteo Francese heremita
Francesco da Messina alias don Clemente dell'ord. di S. Giorgio
Lelio Soccini
Biasio Marese
Gregorio da Salerno

Conversantes cum supra et proxime dictis

Antonio Casella Genovese
Giosepho Pellizzone Genovese
Doi Monaci dell'ord. di San Giorgio usciti
Luigi antonio di Maria da Salerno.

De virginitate Mariae, et mortalitate animae reproborum etc., concubinatum non esse peccatum et sacram scripturam esse mutilatam.

Gio. de Villafranca sudetto
Matteo Busale
D. Lorenzo Tizzano
Francesco Renato
Cesare Maphei
Gio. Thomaso Bianco.

De mortalitate animae cum omnibus consequentibus

Thobia Cittarella
Antonio d'Alessio
D. Lorenzo Tizzano
Matteo Busale.

Ultra supradicta de reiteratione baptismatis in laudem religionis Hebraicae

Abbate Hier.o Busale
Gio. Lauretto già dell'ord. di S.ta Helena.

Quibus laudavit et ostendidit epistolam Calvini et alios libros Hereticos, et quid dicebant illi quibus ostendidit, et quid fecit de libris hereticis per ipsum lectis.

Quibus vendidit libros hereticos fratris Aurelii sive Julii de Plombino ordinis S.ti Stephani.

Quis interrupit conventiculam fiendam Neapoli more germanico, et ob quam causam.

Exprimat modo idem D. Julius sudradictorum omnium et singulorum nomina, cognomina, patrias, exercitia, e proffessiones, et ubi ad praesens unusquisque ipsorum degat.

Reddat insuper sigillatim premissorum omnium causam scientiam exprimendo loca, tempora, et presentes, quibus promissa omnia et singula, facta, dicta, lecta, disputata, discursa, consulta, et respons.ne collocata fuerunt, et quoties.

Et si ultra supradicta tam quo ad personas quam quo ad falsas oppiniones, actusque contra Fidem Catholicam, aliquid sibi subvenerit, addat cum causa scientiae et ceteris supra requisitis „.

È quasi superfluo far notare che ogni rivelante attribuiva al rivelato l'opinione della quale gli era accaduto di discorrere con lui, o di sapere che costui avea tenuto discorso con altri, avendola o no accettata; sicchè da questo lato non sempre si può fare un assegnamento sicuro sulle rivelazioni avute, e s'intende pure che molti novatori doverono rimanere non rivelati. Una concordanza ne' nomi

principali risulta manifesta nelle rivelazioni tanto del Basalù e del Tizzano, quanto del Carnesecchi; e, sommando i nomi de' rivelati, si ha che il numero de' novatori non era piccolo, con predominio de' Valdesiani, o luterani, come non del tutto propriamente erano chiamati, risultando questo gruppo anche composto di persone più cospicue. Circa il predominio occorre riferire inoltre la notizia, che trovasi negli atti contro l'Abate Girolamo Busale: un D. Pietro Manelfi di S. Vito presso Sinigaglia depose di avere inteso da diverse persone, che i *luterani* in Napoli erano molti, ed in Puglia e in Calabria erano molti e molti.

Il P.e Caracciolo, nella Vita ms. di Paolo IV, fa ascendere al numero di circa 3 mila i seguaci del Valdes in Napoli (intend. nel Regno di Napoli), numero che dice rivelato dalle confessioni di coloro i quali si ritrattarono, con la circostanza che molti tra essi erano maestri di scuola; la quale circostanza non può sorprendere, essendosi verificata tra noi anche in materia di novità politiche sino a' giorni nostri, come sa chi ha atteso all'insegnamento privato, qualunque ne sia stato il genere, ne' tempi amari. Se non che il Caracciolo ha certamente compreso sotto il nome di seguaci del Valdes ogni maniera di novatori in Fede, cioè tanto i Valdesiani veri, quanto i luterani e tutti gli altri anche più spinti, avendo la Curia romana essa pure fatto egualmente; oltracciò, come si è notato fin da principio, egli si propose di magnificare l'opera dell'Inquisizione riformata a suggerimento del Card.l teatino che fu poi Paolo IV, non che l'opera dell'Ordine teatino che tanto l'appoggiò, onde si deve ammettere in lui una tendenza ad arrotondare le cifre esagerando. Non di meno bisogna riconoscere che il numero fu certamente cospicuo, e deve pure notarsi che parecchi napoletani e regnicoli, i quali se ne andavano nel Veneto a motivo di studio, portavano con loro a Padova i nuovi principii religiosi appresi ne' luoghi nativi, già comunemente distinti co' nomi di luterani e di anabattisti; e vi si trovavano bene, poichè il dominio Veneto da più anni faceva godere a' novatori in Fede di ogni paese una pacifica ospitalità. Così poi le persecuzioni de' napoletani e de' regnicoli cominciarono simultaneamente, verso il 1550, in Padova, con le insistenze della Curia pontificia, e in Napoli con le rivelazioni di Lorenzo Romano e quelle di Ranieri Gualano a premura de' teatini; nè è possibile lasciare questo argomento senza dire qualche cosa di Pomponio Algieri di Nola, che appunto nel 1555 fu carcerato e interrogato in Padova, mentre il Tizzano trovavasi carcerato in Venezia e non era stato ancora interrogato.

Scolaro in Padova a 25 anni, Pomponio Algieri fu carcerato e tre volte interrogato, il 19 maggio, il 17 luglio e poi ancora il 29 luglio 1555, nel Palazzo pretorio, dal Busdrago Vicario del Vescovo e dall'Inquisitore Girello minorita, alla presenza del Podestà e di alcuni giudici della sua Curia, tra gli altri il giudice delle vettovaglie e quello de' maleficii, oltre ad un nobile che dovè essere uno de' Savii dell'eresia; ed anche professando opinioni differenti, è impossibile non commoversi alla lettura di quelli interrogatorii, che rivelano un credente convinto e fervido, intrepido e calmo, senza tentennamenti e senza spavalderie, sobrio e dotto nelle sue risposte date sempre a speciali dimande de' giudici. Nel 1° interrogatorio, dimandato se conoscesse la causa della sua carcerazione, disse di non conoscerla,

e soggiunse, " ancora che inteso havesse che mi fusse stato opposto " che negasse Idio o fosse luterano, *il che expressamente negando* declaro " vero Dio trino nel qual ho ogni mia fiducia et simelmente confessar " Jesu Christo vero Idio vero homo salvator mio ". Poi, sempre dopo altre dimande, disse, credere che Santa Chiesa Cattolica era la comunione de' Santi, che Cristo era capo di essa in cielo e in terra, che il Papa era " homo "; ritenere sacramento l'eucaristia, ed anche il battesimo; credere che nella cena si pigli veramente il corpo e il sangue di Cristo per ispirito, ed allegò molte fonti scritturali specificandole mirabilmente. Nel 2° interrogatorio, ancora a dimande, rispose, la Chiesa romana non essere la cattolica od universale, ed aver deviato dal vero, principalmente perchè insegna che il Cristiano si salva per le opere e non per il mero sangue di Cristo, mentre la verità è che ciascun Cristiano ha sua salute e giustizia per la passione di Cristo e non pe' suoi meriti; ben vero che giustificazione e fede non può essere senza buone opere; inoltre perchè insegna poter l'uomo far da sè alcuna cosa laudabile ed essere l'elezione nostra pe' nostri meriti, come pure perchè si fa capo nella Chiesa universale. Aggiunse essere stati istituiti più pastori, e non potervi nè dovervi essere un pastore de' pastori; ripetè esservi il battesimo, ma negò la cresima qual sacramento, dovendo essere errore ciò che si aggiunge al battesimo; così pure negò l'unzione per l'ordine sacro, ricevendosi il sacerdozio non per atti esteriori, e conservandosi non per caratteri esteriori; riconobbe sacramento il matrimonio coll'autorità di Paolo, negò l'estrema unzione. Essendo i giudici tornati sull'eucaristia, ripetè prendersi nella cena il corpo e sangue di Gesù per ispirito; spiegò trovarsi il corpo di Gesù in cielo e non potersi trovare in terra sino al dì del giudizio; essere idolatria il levare il pane in alto e l'adorarlo; non ammise altra confessione che quella a Dio onnipotente e a coloro i quali sono stati da noi offesi. Nel 3° interrogatorio, ricordategli parecchie lettere a lui dirette e trovate in casa sua, si tacque intorno alle persone che le aveano scritte, e disse inoltre di non ricordare taluno che rispondeva a qualche sua dimanda di consigli in alcuni dubbî " acciò potesse esercitare il suo ministerio ": spiegò non essere *de corpore Christi* quelli che hanno i caratteri papistici, spiegò la maniera e la formola del battesimo. Dimandato da quanto tempo erasi applicato allo studio della sacra scrittura, e dove e con quali precettori e socii, disse, " io ho sempre studiata la sacra scriptura " (non l'avea quindi studiata soltanto in Padova); circa il purgatorio, disse " Christo esser el purgatorio mio "; circa l'intercessione de' Santi, disse " Christo esser mio intercessore et non altri in cielo ". — Nel luglio medesimo, durante gl'interrogatorii, scrisse dal carcere una bella lettera consolatoria " Dilectissimis fratribus Christi conservis ", che fu poi conosciuta molto più tardi facendosi notare per l'edificazione e spirito di sacrificio. Lo lasciarono da parte senza spedirne la causa, come in sèguito, a nome de' Rettori, il Podestà scrisse al Consiglio de' X, " sia per non fare " perturbatione nel Studio, per esser egli scholare forastieri, come " per vedere se mediante il tormento delle prigioni havesse vogliuto " lasciare questa sua ostinatione et forsi humor melanconico del quale " se ne risente anche non pocho ". Roma ne dimandò l'estradizione, e questa, dapprima negata, fu poi concessa nel marzo 1556, perchè, come dissero i X adulando il Papa allora intenzionato di dichiarare

il Regno devoluto alla S.ta Sede, era " subdito di sua Beatitudine et " hostinato heretico ", deliberando doversi mandare a Ravenna, di dove l'avrebbero tradotto a Roma; e così fu fatto immediatamente con gran letizia di Paolo IV. In Roma dovè almeno farsi qualche altro interrogatorio, e verosimilmente amministrarsi la tortura per strappargli i nomi de' complici: si disse in sèguito negli Avvisi, che aveva avuto due termini di 70 giorni con molte visite di teologi per potersi ricredere, ma è difficile ammettere due termini così lunghi invece di uno, tanto più che si disse averli avuti " doppo la sententia ", fatto tanto meno ammessibile; l'Amb.re veneto Navagero riferì che, udita la sentenza, " ringratiando Dio, disse, questo è quello " che ho sempre dimandato dal mio Signor, vivat dominus meus in " aeternum ". E il 19 agosto 1556 (non il 18, come dissero gli Avvisi) dal carcere del Campidoglio fu menato in piazza Navona e quivi abbruciato vivo, facendolo entrare in una caldaia bollente di olio, pece e trementina, dove visse per un quarto d'ora " con allegra faccia, al- " zando le mani al cielo et dicendo, suscipe domine Deus famulum et martirem tuum " (1).

---

(1) Così ne' Sommarii di Avvisi, che con tutti gli altri documenti, compresi gl'interrogatorii esistenti nella busta 18 dell'Arch. veneto, furono pubblicati dal nostro prof.r Gius. de Blasiis nella sua bella Memoria " Pomponio de Algerio nolano, arso in Roma per condanna del S.to Offizio nel 1556 " (Arch. storico delle Province Napoletane ann. 13°, fasc. 3°, 1888). Aggiungo qui ciò che ho trovato nelle Scritture di S. Gio. decollato in Roma, vol. 3° bis, fol. 10: " A dì 19 d'agosto 1556. Pomponio angerio de nola luterano. In questa mattina a ore 9 andorno li nostri confortatori et il prete in campidoglio, et ci era condannato a morte per via di giustizia Pomponio angerio de nola luterano, e da poi che fu assai esortato alla confessione non volse mai udir cosa alcuna, anzi sempre più perfido nella sua ostinatione non si volle mai confessar ne tampoco udir messa, dappoi a ore 14 fu menato in navona et la abruciato vivo et ci ando la comp.a ". (Nel vol. 3.° che è un duplicato fatto con la mira speciale di registrare i testamenti, al fol. 98 t.° c'è una dicitura variata ma meno importante: difatti vi si legge, " carcere del Campidoglio "..... " Pomponio angerio de Nola luterano "... " ne tampoco udir la S.ta messa ne manco lassar memoria alcuna di lui ne delle cose sue ", cioè far testamento... " in piazza navona "..; vi mancano invece l'ora della consegna e l'ora dell'esecuzione). — Debbo inoltre dire che in Venezia ho riveduto gl'interrogatorii e la lettera con la quale essi furono inviati da Padova. Gl'interrogatorii sono scritti a carattere abbastanza difficile, e nella copia pubblicata son corse talune interpetrazioni meno esatte con qualche salto anche di parole, che noto qui lasciando da parte le piccole mende che credo di stampa, nel puro desiderio di contribuire alla buona nozione delle cose dell'Algieri. A pag. 40 della Memoria estratta, 1° Interrogatorio, " et presentato ad esso avanti li iudici " *legg.* " et presentato adesso avanti li iudici "; " et si error ni sarà dimostrato promettemo ", *legg.* " et si error ne sarà dimostrato in contrario promettemo "; " se havendo ditto sel era in errore et sarà per mutare ", *legg.* " se havendo ditto se el sera in errore, el sarà per mutare ". A p. 41, " sel crede nella Chiesa Catholica " *legg.* " si el crede nella Chiesa Catholica ". A p. 42, " da le parole de la prima chiesia ", *legg.* " da le parole de la primitiva chiesia "; " colligere si pone manifestamente ", *legg.* " colligere si pono (*ponno*?) manifestamente " 2° Interrog.°, Indictione XVII " *legg.* " Indictione Xiiij ". A p. 43, " in la mansione ", *legg.* " in le mansione "; " non credi tu che la santa romana chiesia sia la catholica? Respondit in multi articoli ", *legg.* " non credi tu che la santa romana chiesia sia la catholica? Respondit signor no, ei dicto in che cosa e discrepante la romana chiesia da la catholica, Respondit in molti articoli "; " al simbolo dei apostoli ", *legg.* " el simbolo de apostoli ". A p. 44, " della onctione che si dava ", *legg.* " della onctione che si dona ". A p. 45, " se far si pole tal officio da altri che dalli veri ministri de Idio ", *legg.* " se far si pole tal officio dalli altri che dalli sacerdoti ordinati, dico non doversi fare ne possersi fare tal officio da altro che da i veri ministri de Idio "; " illorum verborum sanctum prolatorum ", *legg.* " illorum verborum tantum prolatorum ". A

Debbo insistere sul fatto che l'Algieri, benchè tanto innanzi nell'ammettere i principii religiosi caratteristici de' luterani, volle espressamente negare di essere luterano: forse egli lo fece perchè discordava da Lutero circa la necessità delle buone opere che Lutero non avea mostrato di ammettere; forse anche lo fece, perchè bramoso di dirsi appartenente alla Chiesa universale, non ad una Chiesa particolare. Naturalmente, quelli i quali non erano affatto così innanzi nella via della Riforma, tanto meno vollero sentirsi chiamare luterani, e se qualcuno lasciò correre tal nome, questo accadde nelle spontanee comparse, secondando il gusto del S.[to] Officio; il quale dava la detta definizione, e per avere confessioni larghe, prometteva un'assoluzione pronta e facile, ciò che poi non era mantenuto, come il Tizzano ebbe a provare, risolvendosi quasi sempre la misericordia invocata e promessa in condanne a pene corporali più o meno aspre, denominate penitenze. Ben rari anche furono quelli i quali sin da' primi tempi passarono a dimorare ne' paesi riformati, come Gio. Galeazzo Caracciolo e D.[a] Isabella Manrique, potendosi dire che vi siano stati sforzati dalla mancanza di sicurezza in Napoli, con l'assoluta ripugnanza a celare le proprie convinzioni religiose. Senza dubbio, dopo la morte del Valdes, ognuno ebbe a spingersi innanzi come meglio seppe, e fin dove fu menato da' proprii gusti nella via delle conseguenze di ciò che il Valdes avea diffuso: ma se taluni si spinsero innanzi, molti si trattennero, specialmente circa l'autorità del Papa e il suo primato, non arridendo agli italiani nè la facilità nè la convenienza di abbatterlo, e rimasero nella ferma credenza di esser sempre cattolici, bensì alieni da certe massime introdotte da Roma e giudicate da loro false e superstiziose. Ed è certo che essi non si denominarono luterani neanche al primo tempo del movimento, quando perfino presso i cattolici puri Lutero non aveva ancora quella terribile riputazione che in sèguito acquistò, e forse molti, come suole accadere in Napoli dove su tutto si celia, godevano allora di celiare intorno a quel frate, che avea voluto

---

p. 41, "offesi si sentiamo della confessione" *legg.* offesi si sentiamo Della confessione" (altro comma). 3° Interrog.° A p. 47, "vendere beneficio", *legg.* "vendere beneficia"; "Del tutto reprobo si avo ho (*sic*) dico", *legg.* "del tutto reprobo si ancho dico"; "guo quela et la bereta", *legg.* "quoquola et la bereta" (intend. cocolla); "secundum sanctae Romanae Ecclesiae", *legg.* "secundum usum Sancte romane Ecclesie"; "ammittere omnes alias", *legg.* "omittere omnes alias" A. p. 48, "et tenere huiusmodi et in quo loco", *legg.* "et tenere huiusmodi suas opiniones et in quo loco"; "quid sentit de purgatio. Respondit Christo e per el purgatorio mio", *legg.* "quid sentit de purgatorio. Respondit christo esser el purgatorio mio". Non voglio infine tralasciare di dire che il De Blasiis, illustrando questi atti processuali, scrive la seguente nota. "Tra coloro che furono presenti al terzo interrogatorio di Pomponio in Padova si trova notato il Card.[l] Pisano", ed aggiunge che costui era Scipione Rebiba, già Vescovo di Motola, vicario dell'arcivescovo di Napoli e commissario dell'Inquisizione, trasferito poi alla sede di Pisa, assunto al cardinalato insignito del titolo di patriarca di Costantinopoli; così spiega un brano di lettera del podestà di Padova, che espone il suo parere circa il non procedere a sentenza, "con l'istesso parere del Rev.[mo] Patriarca allora mio degnissimo collega". Ma il processo si fece nel 1555, e il testo dice: "Die Jovis 28 Julii in Sala Pretoria. Coram Rev.[mo] in Christo patre et iuris utriusque doctore domino Gerardo Busdrago episcopo Argolicense suffraganeo et Vicario Ecclesiae Paduanae Rev.[mi] domini Card.[lis] Pisani" etc. Non fu dunque presente alcun Cardinale, e il Card.[le] qui nominato non potè essere il Rebiba, che conseguì il Cardinalato non prima del 10bre '55 e la Chiesa di Pisa nel 10bre '56, ma fu veramente il vecchio Card.[le] Francesco Pisano veneto Card.[le] Ostiense, che resse la Chiesa di Padova dal 1524 al 1567.

prender moglie e divenire cognato dell'Arcivescovo di Capua fra Nicola de Schomberg domenicano, creato anche da Paolo III nel 1535 Cardinale, di cui era sorella la Caterina Bore, monaca tolta in isposa da quel frate, come è attestato non solo dall'Ambasciatore veneto in Roma Antonio Soriano nella sua Relazione, ma anche dal P.e Caracciolo nella Vita ms. di Paolo IV (cod. cit. f. 126 t°). Piuttosto essi, con ogni probabilità, si compiacquero del nome di " spirituali „, volendo dire intesi alla vita dello spirito con la lettura assidua della Bibbia e con l'astensione dalle abitudini mondane: si può argomentarlo anche da quel fatto che si è visto registrato nella Storia del Castaldo e nel carteggio del Seripando, che essi vennero presto detti, naturalmente da' teneri della Chiesa costituita, " spiritati „, vocabolo che non è analogo a quello di spirituali, come taluno ha pensato, ma significa propriamente, anche nel dialetto, persone che hanno il diavolo in corpo; dovè essere un titolo di antitesi a quello assunto o accettato da' novatori. In sèguito si guardarono sempre più dal dirsi luterani, ma non soltanto pe' pericoli che tale denominazione avrebbe fatto correre, bensì anche perchè essa non sarebbe riuscita esatta per la massima parte di loro; e lo dimostra il corso degli avvenimenti nelle più cospicue persone anche non napoletane, le quali per lo meno si perfezionarono in Napoli nelle nuove credenze, e le diffusero o le mantennero vive. Cito p. es. il Flaminio e il Carnesecchi, a' quali vanno aggiunti Cardinali e Vescovi di gran merito, assai noti, che ebbero con loro una comunanza di vedute bene accertata. Così, volendo chiarire, senza voli fantastici, l'indole precisa del movimento religioso napoletano, fin quando sarà chiuso agli studiosi l'accesso all'Archivio del S.to Officio romano, si può e si deve ancora profittare de' documenti già indicati, e massimamente del processo ultimo del Carnesecchi, che ne fornisce notizie minute e in fondo esatte, mentre, per lo meno in quel periodo di tempo, il S.to Officio romano era ampiamente informato di tutto, e il Carnesecchi non avrebbe potuto nascondere molte cose senza suo gravissimo danno. Il processo fornisce le notizie più sicure delle cose professate in Napoli, ed aggiungendovi le notizie delle cose concernenti il Card.l Polo, il Card.l Contarini, il Card.l Morone e i molti altri Prelati, le cui credenze collimavano con quelle del Valdes, ricordando anche le notizie delle ore estreme di vita del Flaminio e dello stesso Carnesecchi, dipinto a colori falsati da' diplomatici e dagli zelanti come da' partigiani della Riforma, si potrà sempre meglio capire il movimento religioso che si deve dire nato in Napoli col Valdes, e alimentato coll'opuscolo del Beneficio di Cristo scritto e limato in Napoli. E con siffatto studio intendo di chiudere questo articolo sul detto movimento religioso, per tornare all'argomento essenziale della narrazione.

Si sa che il Carnesecchi, lasciata Napoli nel maggio 1541 in compagnia del Flaminio, del Villamarino e del Rullo, se ne andò, verso la fine dello stesso anno, a Viterbo, dove si era portata anche Vittoria Colonna, che aveva scelto per sua dimora il monastero di S.ta Caterina in quella città: e vi si trattenne a lungo nella Corte del Card.l Polo, insieme con Apollonio Merenda, col Flaminio, con Alvise Priuli, ed egualmente con Vittorio Soranzo che di tempo in tempo vi veniva (proc. 254 e 213); il Card.l Polo era Legato in Viterbo, ed amicissimo ed ammiratore del Card.l Contarini, in buone relazioni anche col Mo-

rone che divenne poi Cardinale, e con molti altri, tutti seguaci del principio della giustificazione mercè la fede, temperato nel modo già insegnato dal Valdes. Più tardi poi, superato un primo incontro col S.to Officio nel 1546, il Carnesecchi andò in Francia nel 1547, ebbe occasione di vedere e trattare eretici dichiarati, e divenne uno de' discepoli del Valdes assai spinti nelle conseguenze del principio della giustificazione mercè la fede: tuttavia si mantenne cattolico allora, ed anche durante un'ulteriore persecuzione fierissima sofferta dal 1557 al 1559, superata con difficoltà ma del pari con buona fortuna, sino a quella del 1566-67 che lo trasse al supplizio, non essendosi mai deciso ad andarsene tra gli eretici, confortato anche dal consiglio di D.a Giulia Gonzaga, che, per via di lettere, lo eccitò ripetutamente a non farlo, circostanza di non lieve interesse. Le sue spiegazioni del modo d'intendere la giustificazione per la fede e le limitate conseguenze di tale principio, le cose svolte nel suo carteggio con D.a Giulia e in qualche altra lettera, che attesta pure le simpatie di costei pel Card.l Polo, pel Card.l Morone e per altri insigni Prelati teneri della lettura del Beneficio di Gesù Cristo crocifisso, e in pari tempo la stima di cui essi la onoravano come discepola che aveva maggiormente avvicinato il Valdes e ne conservava gli scritti; inoltre il tenore stesso de' trattenimenti di Viterbo quali risultano da' Carteggi del Polo e del Flaminio, senza dubbio non discordante troppo dalle vedute di D.a Giulia che può dirsi l'indice delle vedute napoletane: tutti questi elementi, finchè altri non ne siano scoperti, riescono qui di una importanza capitale. E innanzi tutto occorre ricordare, che, avendo la Chiesa già dichiarata eretica l'opinione de' Pelagiani, i quali anteponevano il libero arbitrio alla divina grazia, dicendo bastare la volontà per compiere i precetti divini, implicitamente rimaneva che la salvazione dovesse attribuirsi alla grazia e misericordia di Dio mediante la fede infusa dallo spirito suo nel cuore del Cristiano, essendo la salute eterna già acquistata pe' meriti di Cristo crocifisso. E tale fu la dottrina della giustificazione diffusa dal Valdes, che, torno a dire, portò in alto il Cristo in un paese, nel quale molti dubitavano della divinità di lui, senza poi negare l'importanza delle opere, ma ritenendo propriamente quelle di carità e di buoni costumi, frutti e pegni della fede, aumento di grazia e di giustificazione, prova di gratitudine e di glorificazione di Dio, obbligo ma non merito del Cristiano; al quale incombe di diventare giusto in sè medesimo come è in Cristo, e “ confidare grandemente d'havere essere salvo, facendo però quella “ vita che conviene a un vero membro di Cristo, et mostrando la fede “ sua con le buone opere et con li buoni costumi quando havesse tempo et “ occasione di farlo „ (proc. 533-35). Invece, soprattutto i frati, nelle loro predicazioni, solevano insister troppo sulle opere, ed anche in modo principale sulle opere dette satisfattorie, le quali non di rado riuscivano un tristo mercimonio, venendo poi sempre, in conclusione, a concedere molto all'uomo e poco a Dio. In presenza di tale dottrina fondata troppo sulle opere, “ pareva che, mentre si cercava da quelli “ che l'insignavano et predicavano di fugire un inconveniente, che “ era di attribuire troppo alla gratia, si incorresse in un altro di attribuire troppo alle opere, onde a poco a poco fosse ritornata quasi fur“ tivamente a regnare la opinione di Pellagio „, e però si stimava “ falsa et superstitiosa „ la religione che si predicava universalmente da' frati, ritenendo quella “ iustificante ex fide sola.... iusta la dottrina del

“ Valdes, per la vera et catholica, ancora che fusse chiamata catho-
“ lica quell'altra, per essere più universalmente tenuta da tutti „ (ibid. 296 e 337). Passando al principio della predestinazione, nulla emerse dal processo intorno ad essa, onde non si potrebbe dire che tale dottrina avesse avuto realmente corso; circa poi il libero arbitrio unicamente a fare il male, esso era riconosciuto per natura, ma avanti la grazia, non dopo. Nè deve sfuggire circa le opere, la distinzione tra quelle di carità e di buoni costumi e tutte le altre, con dare alle prime veramente importanza e non alle altre; ma anche per parecchie di queste ultime si professavano credenze non tanto assolute. Sicuramente non erano ammesse le visitazioni alle Chiese ed i pellegrinaggi che facevano sconoscere doversi Dio adorare dovunque in ispirito e verità, le invocazioni de' Santi e di Maria che facevano sconoscere esser Cristo l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, le adorazioni delle reliquie che tante volte rappresentavano anche imposture evidenti, i voti di castità e di verginità con tanti conventi e monasteri, che allora erano pure in accrescimento continuo, e che, sostentati dalla convenienza di collocare figliuoli e figliuole senza vocazione, troppo spesso davano scandali enormi; del pari non era ammesso il purgatorio, che faceva anche sconoscere essere stato l'uomo purgato dal sangue di Cristo, nè erano ammessi i suffragii pe' morti, ritenendosi apocrifo il libro de' Maccabei che ne parla. Ma le opere satisfattorie in generale, benchè non necessarie, si stimavano buone per mortificazione della carne e vivificazione dello spirito; il digiuno, da non doversi osservare per obbligo, si diceva, analogamente, buono per la mortificazione; la confessione medesima, non *de iure divino* nè istituita da Cristo, si diceva non necessaria e tuttavia utile e consolatrice al confitente; il sacrificio, non veramente propiziatorio, si diceva eccitante la memoria della passione e quindi la fede; perfino le indulgenze, non fondate nella Sacra Scrittura ma trovate da' Papi, si dicevano valide pe' vivi, quanto alla penitenza imposta loro dal Papa o da altri sacerdoti. Così, professavasi veramente “ che non si dovesse credere “ ad altro che al verbo di Dio espresso nella Sacra Scrittura „ (ibid. 563), ma si ammettevano transazioni nè poche nè lievi, e non si demoliva punto l'edificio sacerdotale: riconoscevasi anche il culmine di questo edificio, cioè il Papa, il quale rappresentava allora la quistione delle quistioni, tanto che il Carnesecchi potè dire a' suoi giudici, che “ se gli heretici non havessino per le lor passioni voluto destruere “ il Papato romano, non harriano forse meritato quel nome di heretici „ (ibid. 334). Si ammetteva essere “ il Papa primo degli altri vesco-
“ vi „, bensì “ non per autorità ma per una precellenza solamente „, senza avere “ potestà sopra le altre Chiese se non quanto la fusse deferita dal mondo „, avendosi i Pontefici anche “ arrogata più autto-
“ rità ch'avessero da Dio in alcune cose „ (ibid. 565): si ammetteva „
“ la successione del Papa nel apostolato di S. Pietro; sì bene con
“ autorità più limitata di quella che li è attribuita universalmente
“ sopra la Chiesa catholica, interpretando il suo primato *quo ad ordi-*
“ *nem potius quam ad dominatum*, intendendo per ordine la precellentia „ (ibid. 297).

C'erano dunque interpetrazioni e riserve; ma in somma basta dire che il Papa non rappresentava già l'Anticristo, come Lutero l'aveva definito; e, in conclusione coloro i quali tenevano le dette credenze non potevano dirsi luterani, potevano bensì dirsi cattolici con riserve,

come ce ne sono stati sempre, ce ne sono, e disgraziatamente ce ne dovranno essere ancora moltissimi soprattutto in Italia. Nè sarebbe giusto pensare che il Carnesecchi avesse introdotte artificiosamente quelle attenuazioni per salvarsi, e tanto meno che le cose da lui dette esprimessero vedute sue proprie, non già vedute comuni più o meno anche a' novatori di Napoli: chi legge attentamente il suo processo rimane subito persuaso, che egli senza dubbio attese a salvarsi, ma con pure attenuazioni di forma, e del resto sperando che avrebbe potuto valergli una confessione sincera, la quale poi non gli valse, venendo la condanna motivata appunto con le proposizioni da lui confessate; e intanto così da parte de' giudici come da parte sua trovasi citato sempre il Valdes, quale fondatore delle novità; che, se il Valdes non si estese sulle conseguenze del principio della giustificazione da lui diffuso, vi si estesero i suoi collaboratori, formandosi un fondo di vedute comuni, cui partecipava D.ª Giulia Gonzaga con la maggioranza de' napoletani aderenti al Valdes. E queste vedute non rappresentavano veramente quelle de' protestanti o luterani, avversarii dichiarati della Chiesa Cattolica. Del rimanente si hanno ancora due testimonianze estranee gravissime, dalle quali, mentre risulta affermato tale fatto, risulta pure confermato che il Carnesecchi, nel suo processo, non ebbe a modificare o temperare le cose da lui confessate per potersi difendere, nè espose vedute sue proprie, diverse dalle vedute de' napoletani. La prima testimonianza è quella ben nota, ma niente ponderata, di Pietro Paolo Vergerio Vesc.ᵛᵒ di Capodistria, che finì per andarsene tra gli eretici dopo un processo per causa di Fede, fattogli nel 1546 da Mons.ʳ della Casa (Arciv.ᵛᵒ di Benevento senza ordini sacri ed osceno scrittore) a quel tempo Nunzio in Venezia. Parlando de' molti discepoli del Valdes egli scriveva, " se una parte " di essi è riuscita netta e calda, l'altra è restata con alcune macchie " fredda e paurosa; Dio la scaldi e la faccia monda ". In altri termini quest'ultima parte, che non abbandonò la patria e fu senza paragone la più numerosa, non spiegò quel luteranismo che i luterani veri si aspettavano; e soltanto Roma non lo vide o, meglio, non lo volle vedere, e la ritenne composta di luterani marci, agendo verso di essa come i Principi d'Italia caduti in questi ultimi tempi, che ne' desiderosi di riforme civili vollero sempre vedere desiderosi dell'abbattimento de' troni. L'altra testimonianza ancora più esplicita e tanto meno ponderata è quella di Nicolao Balbani che già si è avuta occasione di riferire più sopra (a p. 162). I discepoli del Valdes, egli scriveva, " non " erano proceduti più innanzi nella conoscenza della verità che all'arti- " colo della giustificatione per Giesu Cristo, e ritirarsi da qualche abuso, " o superstitione del papato ", le quali ultime parole si possono comprendere sapendo che non ammettevano i pellegrinaggi, l'invocazione de' Santi e di Maria, l'adorazione delle reliquie, i voti di castità e verginità, il purgatorio, i suffragii pe' morti: " non lasciavano intanto " di frequentare i tempî e di ritrovarsi con gli altri alle messe e alle " ordinarie idolatrie " ; tali, naturalmente, dovevano essere, secondo il Balbani, oltre alla Messa, la confessione a' sacerdoti, senza contare l'adempimento delle penitenze imposte e l' esercizio delle opere satisfattorie in generale. Questo " camino ", osserva ancora il Balbani, li conduceva alla persecuzione e alla rovina, onde quasi tutti furono " perseguitati, tormentati nelle prigioni, fatti abiurare, e per la fine " come relapsi fatti malamente morire, fra' quali fu quel Caserta "

etc. Cosicchè, in fondo, essi non volevano niente affatto romperla con la Chiesa romana, ciò che fa spiegare la partecipazione di molti Vescovi al movimento, tra' quali perfino alcuni rivestiti dell'ufficio d'Inquisitori, rimasti alienissimi dal seguire l'esempio del Vergerio benchè egualmente processati: e, senza dubbio, il doversi guardare da una persecuzione potè indurre parecchi novatori a continuare nell'esercizio di certe pratiche religiose più cospicue, ma non si vede perchè non abbia ad ammettersi anche il professare credenze meno esclusive, come fanno intendere concordemente la testimonianza del Carnesecchi da un lato e quelle del Vergerio e del Balbani dall'altro; le quali credenze divennero poi esclusive coll'emigrazione ne' paesi de' protestanti, quando la persecuzione l'impose.

E che si proponevano essi, e che si aspettavano? Innanzi tutto la Chiesa non ancora si era pronunziata sulla giustificazione e sulle opere, e dall'imminente Concilio di Trento si aspettava così la definizione di tale dottrina, come l'introduzione di grandi riforme, tra le quali, naturalmente, anche ciò che dovea dedursi dalla giustificazione per la fede ne' meriti di Cristo. E si conosce che la detta dottrina fu definita nella 6ª sessione del Concilio, il 13 genn.° 1547; ma con tutte le altre decisioni Conciliari fu sanzionata e divenne legge della Chiesa per bocca di Pio IV non prima del 26 genn.° 1564, risultando fermato il dogma della restaurazione e riabilitazione della creatura all'ordine sopranaturale di grazia e di gloria per la fede e pe' meriti del Redentore, aggiuntavi la libera e propria cooperazione, e rimanendo in sèguito agitate ancora per moltissimi anni, senza costrutto, le quistioni sulla grazia e su' divini ausilii (1). Così durante il 1567 il Carnesecchi, nell'esporre la credenza che il Cristiano dovesse cercare di diventare giusto in sè medesimo mediante la carità e non contentarsi solamente della giustizia imputatagli e partecipatagli per fede, potè dire a' suoi giudici, " non sapendo io discernere troppo bene " che differentia sia dall'opinione che havesse il detto Valdesio alla " determinatione fatta sopra ciò dal Concilio, non sono ancora bene " resoluto si debba condannare, o non, la dottrina sua in questa " parte „ (ibid. 534-35). Infatti, più tardi, da personaggi anche distinti e cattolici purissimi, p. es. dal Bossuet, fu trovato strano che dopo le deliberazioni del Concilio fosse continuata la separazione de' protestanti dalla Chiesa costituita; e si sarebbe dovuto trovare ancora più strano, che la Chiesa costituita avesse abbondato in persecuzioni e violenze perfino verso quella parte di novatori che non intendeva di staccarsi da lei, tanto più che il Concilio aveva stigmatizzata ogni differenza sòlamente col puro e semplice " anathema sit „. Ma, pur troppo, quanto alle speciali riforme che si aspettavano dal Concilio in deduzione della dottrina stabilita, nulla fu innovato: e, ciò non ostante, neanche allora apparve il desiderio di un distacco dalla Chiesa costituita, ma sorse immediatamente l'aspettativa di un altro fatto, la venuta di un Papa riformatore, mentre l'andamento del Concilio non contentava alcuno. Lo prova il vedere questo fatto an-

(1) Ho dato la conclusione del Concilio sulla giustificazione riproducendo le parole dell'Audisio, Storia religiosa e civile dei Papi, Rom. 1867, vol. 4° p. 384. Per altro i canoni su quella materia ascesero al n.° di 33, e sarà bene avere sott'occhio almeno il 1°: " Si quis dixerit hominem suis operibus, quae vel per humanas naturae vires, vel per legis doctrinam fiunt, absque divina per Jesum Christum gratia posse iustificari coram Deo: anathema sit „.

che nel più illustre ecclesiastico napoletano di quel tempo, non partecipante al movimento iniziato dal Valdes, ma solamente amico personale de' più cospicui discepoli del Valdes e convinto della necessità di una rinnovazione più che di una riforma, voglio dire il Seripando, che aveva pure preso parte al Concilio nella qualità di generale degli agostiniani, e continuò di poi a prendervi parte nella qualità di Cardinale e Legato apostolico: è nota la sua grave lettera al Vescovo di Fiesole da Salerno, 9 maggio 1555, essendo lui allora Arcivescovo di Salerno, nella quale lettera deplora la morte di Marcello II dopo soli 22 giorni dall'elezione, vedendo " tolta ala chiesa tanta speranza di rinnovatione e di riforma ", e manifestando che aveva pregato Dio per ottenere un Papa " il quale togliesse tanto opprobrio et tanta derisione, quanta è quella nella qual molt'anni se truovano questi santi nomi, chiesa, concilio, riforma ". Tali parole dànno l'essenza di più capitoli di storia non adulterata, e son degne della più profonda considerazione (1). Frattanto può dirsi che i novatori riuscivano inconseguenti volendo ritenersi cattolici, mentre in parecchie cose si trovavano in dissenso col Papa, ed erano poi sognatori quando speravano un Papa capace di riformare fino alla rinnovazione: ma è questa pur troppo la sorte che tutto giorno accade di vedere serbata a coloro, i quali vogliono mantenere l'unità della Fede senza rinunziare a certe loro intime convinzioni, e non reggono al pensare che un vincolo così caro e sacro debba con tanta indifferenza rimanere esposto ad essere spezzato.

In conferma delle cose finquì dette, occorre dare con la maggiore brevità un cenno de' trattenimenti di Viterbo, nella Corte del Legato Card.[l] d'Inghilterra Reginaldo Polo, dove si spiegava un movimento parallelo ed anche in relazioni abbastanze strette con quello di Napoli. Si sa che appunto nel 1541, a premura di Carlo V, riunivasi il convegno di Ratisbona per tentare un accordo, venendovi a colloquio 4 delegati da' Principi cattolici, tra' quali delegati il Gropper e lo Pflug, 4 de' protestanti, tra' quali il Bucero e il Melantone, ed essendovi inviati 4 dall'Imperatore nominati dall'Inquisizione, tra' quali l'Ortiz e il Malvendo, e 4 dal Papa, cioè il Card.[l] Gaspare Contarini Legato, fra Tommaso Badia che era Maestro del Sacro Palazzo e che fu poi Cardinale, Alberto Piggio e il dottore Scotto cieco che fu poi Arcivescovo, con Giovanni Morone Nunzio, che era allora Vescovo di Modena e fu poi egli pure Cardinale (2). Il Contarini, dottissimo e prudentissimo, sostenne il principio della giustificazione per

(1) Vedi il solito carteggio del Seripando cod. XIII Aa. 63, fol. 60. Questa lettera, estratta non dal proprio fonte ma dal libro intitolato " Lettere di principi a principi ", fu pubblicata tutta intera dal Cantù (Gli eret. 2°, p. 22), il quale ripetutamente chiama l'autore Seriprando, ed indica il Vesc.[vo] di Fiesole nella persona di Baccio Martelli; ma Braccio Martelli, come lo trovo nominato, fu Vesc.[vo] di Fiesole dal 1530 al 1551, e colui al quale il Seripando scriveva era Pietro Camaiano di Arezzo, a quel tempo anche Nunzio in Napoli. Noto poi che il Camaiano nelle sue lettere, egli pure, con Papa Marcello, augurava " alla Republica Christiana una instauratione del vero stato ecclesiastico ", e deplorava la morte di colui " dalla cui bontà et virtù si cominciavano à veder effetti et non parole, da potersi sperare al certo dal populo Christiano una S.[ta] reformatione nella Chiesa de Dio " (ibid. f. 51 e 55).

(2) Mi attengo qui non a ciò che leggesi negli storici comuni, ma a ciò che leggesi nella Difesa che il Morone scrisse quando fu poi carcerato e processato: egli specificatamente cita quelli sopranominati, e dice che fu inviato con loro a Ratisbona " come nuncio non come teologo ".

la fede ne' meriti di Cristo unitamente con le opere (la fede “ viva et efficax quae per dilectionem operatur „), e giunse anche ad ottenere concessioni sul primato del Papa e sul potere del Concilio; ma come Lutero, così Paolo III, entrambi non vollero accogliere le prime conclusioni concordate, ed oramai si conosce avere allora in Roma influito sul rigetto la politica, che tante volte ha guastato e continua sempre a guastare ogni cosa (1). Il Contarini, al ritorno, fu accusato di semiprotestantismo; si difese, e la sua scrittura, mentre decideva molti Prelati a seguire la dottrina della giustificazione per la fede ne' meriti di Cristo, serviva pure a porre la quistione ne' suoi veri termini presso i Padri che, convocati a Trento pel 9bre 1542, vi si poterono riunire effettivamente nel 10bre 1545. Il Card.[l] Sadoleto, il Patriarca Grimani, i Vescovi Fregoso, Giberti etc. etc. non che il Morone ed egualmente il Badia, divennero zelanti del principio della giustificazione per la fede. Ed il Polo con loro. Già quando egli accolse alla sua Corte il Flaminio, col Carnesecchi, col Villamarino, col Rullo, col Merenda etc. s'iniziarono conferenze, delle quali fu protagonista il Flaminio, come risulta da una lettera del medesimo Polo al Cardinal Contarini (2). La materia delle conferenze era senza dubbio quella stessa delle conversazioni, cioè “ della giustificatione per la “ fede, il che non si può dire che fusse all'hora heresia, non essendo “ ancora stato determinato dal Concilio quello che si havesse a cre- “ dere di tale articulo „ (proc. Carnes. 261): nè occorre ripetere che il Flaminio ammetteva la presenza reale nell'eucaristia e assisteva alla celebrazione delle Messe, oltrechè, malgrado qualche dubbio, usava la confessione; la quale sua condotta non era una finzione determinata dal trovarsi presso il Card.[l] Polo, e corrispondeva alla condotta de' novatori napoletani. Ciò che poi importa molto notare è che da Viterbo il Flaminio scriveva spesso a D.[a] Giulia in Napoli (ibid. 502), che inoltre “ haveva seco una parte delli scritti di Valdes.... e andava tra- “ ducendoli di spagnolo in italiano per compiacere alla suddetta si- “ gnora „, la quale parrebbe che avesse pure mandato a Viterbo un commento sulle epistole di S. Paolo scritto dal Valdes (ibid. 495), che infine scrisse egli medesimo un libretto trovato poi tra le carte del Carnesecchi, col titolo “ Meditationi et orationi formate sopra l'epi- “ stola di San Paulo ad Romanos „, e con la dedica “ Alla ill.[ma] sig.[ra]

---

(1) Secondo l'Audisio, Storia religiosa e civile de' Papi, Rom. 1867, 4°, 351, si temeva da ogni parte l'ingrandirsi dell'Imperatore. Ma, per altro, è notissima, in quanto a Roma, la volontà determinata di non piegarsi. Anche il Cantù (Gli eretici, 1°, 304), riferisce che “ se, immediatamente e innanzi tutto corretta la disciplina, la Corte romana avesse receduto dalle pretensioni meramente curiali, non trasformate in dogmatiche le quistioni giurisdizionali, non tenuto troppo tenacemente a temporalità e privilegi che col tempo le furono tolti senza scisma, ceduto insomma di buona voglia quel che poi dovette per necessità, avrebbe almeno tolto di mezzo il principale pretesto della Riforma „. Sarebbe stato bene che ciò fosse rimasto un insegnamento profittevole alla Chiesa ed a coloro che hanno da fare con essa: ma non apparisce che alcuno ne abbia profittato.

(2) Quirini, Epistolarum Reginaldi Poli S. R. E. Cardinalis, pars III, Brixiae 1748, p. 41. Lett. da Viterbo 9 10bre 1541: “...Il resto del giorno passo con questa santa et utile compagnia del Sig.[r] Carnesecchi et M.[r] Marco Antonio Flaminio nostro. Utile io chiamo, perche la sera poi M.[r] Marco Antonio dà pasto a me, et alla miglior parte della famiglia de illo cibo qui non perit, in tal maniera che io non so quando io abbia sentito maggior edificazione, intanto che a compimento di questo commodatissimo stato non mancha altro che la presentia di V. S. R.[ma] „.

" D.ª Giulia Gonzaga „ (ibid. 536). Ed è certo che Vittoria Colonna, sebbene fosse stata intrinseca dell'Ochino propriamente in Roma, si sia invaghita della dottrina della giustificazione per la fede con alcune delle conseguenze di essa, dopo le visite del Flaminio, del Priuli e del Carnesecchi in Viterbo, non che del medesimo Card.l Polo, il quale pure la visitò alcune volte; cosicchè si deve dirla partecipante al movimento Valdesiano dal 1542 in poi, nell'ultimo quinquennio della sua vita, e riescono a vuoto gli sforzi fatti da taluno per dimostrarla non partecipante, fondandosi su qualche poesia e su qualche lettera da essa scritte, le quali poi rivelano soltanto una grande pietà, come se tale fatto non fosse più che ordinario ne' novatori. Invece deve dirsi che il fervore da lei spiegato per la dottrina Valdesiana sia stato grandissimo, come rilevasi da una sua lettera a D.ª Giulia emersa nel processo del Carnesecchi, scritta nel tempo di cui qui si parla, dove le dice essere desiderosa della " consolatione di " conferire con lei, anzi di imparare veramente quel che Dio per " ottimi mezzi (*cioè* mediante il Valdes) li ha comunicato „, stimando anche " conveniente che la Signora revedesse un poco la sua patria di " Lombardia hor che della vera celeste patria è sì ben informata, " che li potria giovare pur assai „; nel tempo stesso si dichiara " a " Sua Sig.ria Rev.ma (*cioè* al Card.l Polo) della salute dell'anima et di " quella del corpo obligata, che l'una per superstitione, l'altra per " mal governo era in pericolo „ (alludendo alle gravi macerazioni corporali, da cui Monsignore la distolse, coll'ammonirla che non era bene riporre troppa confidenza in simili opere), e infine conferma essa pure a D.ª Giulia " la ottima voluntà di Monsignor verso lei „ (ibid. 496). Nè deve dimenticarsi che quando Gio. Galeazzo Caracciolo si decise a seguire la dottrina del Valdes e a menare vita spirituale, il quale fatto si sa essere avvenuto nel 1543, Gio. Francesco d'Alois e Ferrante Brancaccio lo comunicarono al Flaminio, e poi lo comunicò il medesimo Gio. Galeazzo, cui il Flaminio scrisse da Viterbo quella lunghissima e notissima lettera di lode, di conforto e di consiglio, con citazioni bibliche numerose, da poter servire a far comprendere il tipo delle conferenze Flaminiane; e in essa trovasi anche affermata la letizia del Polo e di tutti gli altri per la felice novella, l'amore che il Rev.mo Legato gli portava come dilettissimo fratello in Cristo, co' saluti di lui e di Vittoria Colonna, e con gli ossequii degli altri gentiluomini (1). Egualmente non deve dimenticarsi che negli anni successivi il Flaminio scrisse un'Apologia dell'opuscolo del Beneficio di Gesù Cristo crocifisso, contro alcune critiche del P.e Ambrogio Caterini che fu poi Arcivescovo di Consa: detta Apologia fu menzionata dal Laderchi ne' suoi Annali ecclesiastici quale opera del Flaminio; e, malgrado fosse risaputo che il Laderchi avea visto i processi di S.to Officio contro i novatori, si è voluto da taluno negare che il

(1) Ho già avuto altra volta occasione di citare questa lettera, che nella traduzione latina reca la data 14 febb.º 1543: in italiano, senza data e mancante di qualche periodo, essa fu riportata anche dal Balbani nella Vita di Galeazzo Caracciolo, ediz. cit. a p. 17. Il Balbani, a proposito di questa lettera, nota l'ammirazione e l'allegrezza di coloro, " li quali havevano qualche conoscenza della pura religione,.... conoscevano i veri fondamenti della giustificatione per Giesù Christo, quantunque non fossero ne siano stati purgati appresso di molte false opinioni del papato, intorno alla materia de Sacramenti e della messa „; sicchè costoro, per lui, non erano protestanti.

Flaminio l'avesse scritta, pel gusto di mostrare il Flaminio assolutamente e sempre ortodosso, inventando anche la favoletta che il libro e le apologie ascrivevansi a persone diverse per crescervi credito: ma tra le scritture trovate presso il Carnesecchi vi fu anche un frammento di questa Apologia, e rimase assodato che il Flaminio l'aveva scritta e non pubblicata (ibid. 193 e 205-206), nè si mancò di farne un articolo speciale ne' motivi della condanna, registrando l'avere letto e tenuto tra "molti libri heretici delli sceleratissimi Martino "Lutero, Pietro Martire calvinista etc. la pertinace Apologia di Mar-"c'Antonio Flaminio in favore di quello perniciosissimo libro detto "il Beneficio di Christo„ etc. (ibid. 561); e si comprende che, se il libro e le apologie si attribuivano a parecchi, ciò accadeva perchè gli autori veri preferivano che il loro nome rimanesse nell'ombra, temendo che Roma potesse rimanerne non compiaciuta e fare le sue vendette. Certo solamente deve dirsi che il Flaminio, il quale avea tanto lavorato nel diffondere la dottrina del Valdes, era del tutto alieno da uno scisma, al pari di tanti e tanti altri che professavano quella dottrina; e lo dichiarò ampiamente in una sua notissima lettera al Carnesecchi scritta da Trento, dove il Concilio avrebbe dovuto allora riunirsi, il 1° genn.° 1543 (1). In essa egli ricordava i discorsi tenuti tra loro circa il SS.^{mo} Sacramento dell'altare e l'uso della Messa, e deplorava l'ostinazione e la superbia di coloro che si mettevano pure "in pericolo di perdere l'onore, la roba e la vita„, e diventavano "acerbissimi censori del prossimo, condannando d'impietà l'uni-"versale senso e perpetuo uso della Chiesa e chiunque non si fa servo "delle loro opinioni„; pregava Dio di donar loro "carità e dolcezza "di spirito e tanta umiltà che s'astenghino dal giudicare temeraria-"mente i dogmi e usanze della Chiesa, condannando si rigidamente "tutti quelli che con vera umiltà di cuore la riveriscono e seguitano„, e inculcava di non lasciarsi "indurre da ragione alcuna, "per verisimile ch'ella ne paresse, a separarci dall'unione della Chiesa "cattolica„ etc. Così non può far maraviglia se, venendo a morte in Roma il 29 marzo 1550, dopo di essere stato insieme con Alvise Priuli nel Conclave da cui uscì Papa Giulio III, abbia fatta ampia professione di fede cattolica nelle mani del Card.[l] teatino riuscito tanto aspro persecutore de' novatori; e vanamente si è voluto dire essere stata quella una "conversione„ dovuta al teatino (2). Del pari non può far maraviglia se più tardi il Card.[l] Polo, che, qual Legato in Inghilterra aveva con la sua prudenza e intelligenza salvato quel paese dallo scisma ammettendo l'assoluzione nella vendita già compiuta de' beni ecclesiastici, e revocato poi dal teatino divenuto Papa Paolo IV, che con la sua intransigenza, qualificando colpa irremissibile la vendita, perdè a un tratto e definitivamente quel paese, abbia sul punto di morte in Londra, durante l'8bre o il 9bre 1558, fatta nel suo testamento "una dichiaratione et quasi protestatione d'haver sempre "tenuto il Papa, et particularmente questo (Paolo IV), per vero suc-"cessore di Pietro et Vicario di Christo, et d'haverlo sempre reve-

---

(1) Ved. la detta lettera da Trento 1° genn.° 1543 nella stessa Raccolta di Ludovico Dolce, p. 240; e nello Schelornius, "Amoenitates„ etc., tradotta in latino, aggiuntavi la risposta del Carnesecchi senza data, vol. 2°, p. 146 e 156.

(2) Gioverà ricordare che tra coloro i quali piansero maggiormente il Flaminio, morto cattolico senza dubbio, fu Aonio Paleario, tratto poi, come il Carnesecchi, egli pure al supplizio.

“ rito et obedito come tale, senza havere mai discrepato in cosa al-
“ cuna dalla voluntà sua, nè dall'opinioni della Romana Chiesa „ (ibid. 277). Sicuramente egli volle così rispondere alle accuse dalle quali si udiva colpito in modo abbastanza palese, tanto che, trovandosi allora già carcerato il Card.l Morone per conto del S.to Officio, si riteneva dover lui pure, il Polo, ben presto tenergli compagnia; era stata difatti già presa contro di lui un'informazione, al solito malamente detta processo, di cui Paolo IV medesimo inviò pure una copia a Filippo di Spagna, che riteneva il Polo perseguitato a torto. E però il Polo si decise a scrivere nel suo testamento quella dichiarazione, che può leggersi integralmente riportata dal Ciacconio, e che D.a Giulia e il Carnesecchi non approvarono, qualificandola “ super-
“ flua, per non dire scandalosa, in quel tempo massimamente „ (ibid. 294), e giudicando assai superiore la condotta del Valdes, la cui dichiarazione in punto di morte fu semplicemente “ che moriva con
“ quella fede con la quale era vissuto „ (1). Ma per certo nessuno poteva mai supporre che il Polo, quantunque Valdesiano accertato, avesse avuto in animo di ribellarsi al Papa e alle opinioni della Chiesa romana, mentre si era sforzato con tanta felicità di restaurare il Papismo in Inghilterra, oltrechè era stato egli medesimo vicinissimo a diventare Papa nel Conclave in cui riuscì eletto Giulio III, nè gli era tolto di divenirlo in un altro Conclave, se la morte non lo avesse colpito. E deve tenersi presente che D.a Giulia e il Carnesecchi non avevano mai biasimato nè biasimarono il Polo, perchè si era sforzato di ristabilire la Chiesa romana col Papato in Inghilterra, ma lo biasimarono, perchè senza necessità avea mostrato di riconoscere il Papato così come era divenuto, con la sua autorità esagerata e soverchiante, e in persona poi di Paolo IV feroce e spietato contro i desiderosi dell'emenda della Chiesa: nè per questo D.a Giulia rimase meno affezionata alla santa memoria del Polo, che anzi, come si è visto a suo tempo, s'interessò moltissimo delle opere da lui lasciate inedite, e spinse il Seripando a volerle pubblicare e il Morone a volerle ricuperare. Così, vedendo su questo punto il pensiero de' Valdesiani incontrarsi con quello del Seripando dimostratosi dissenziente da loro, bisogna dire che essi non volevano la Chiesa romana depressa e dilaniata da scismi, bensì mantenuta nella sua unità ma emendata, a cominciare dal Papato secondo il desiderio del Polo e del Seripando medesimo: anche il loro disgusto nell'udire false voci di un ritorno in Italia de' rifugiati tra gli eretici, come quello del Caracciolo e della Brisegna, non può ritenersi qual

(1) Ibid. 297. Così nella sentenza fu poi registrato il biasimo dato “ con “ una persona complice „ alla “ confessione della fede catholica fatta nell'estremo della sua vita da un gran personaggio, lodando molto più il Valdes nel fine della sua vita che 'l detto personaggio „ (ibid. 558). Il Laderchi, ne' suoi Annali, accennò questo fatto, pubblicando una parte della sentenza, e fino a' giorni nostri si ebbero le più strane interpetrazioni circa il detto personaggio, non essendo venuto in mente ad alcuno che fosse stato il Polo, ed essendosi piuttosto pensato all'Imperatore! Bisogna pure avvertire, che la dichiarazione del Polo era stata giudicata superflua per non dire scandalosa “ in quel tempo massimamente „ giacchè in particolare Paolo IV procedeva con la più grande ferocia contro i seguaci della giustificazione mercè la fede, quando le decisioni del Concilio non avevano nemmeno avuta “ l'approvazione autentica del Papa, senza la quale si sa che i Concilii non sono validi „ come notò il Card.l Morone nella propria Difesa; oltre di che il Concilio non aveva poi deciso che la giustificazione si effettuasse propriamente mercè le opere.

desiderio che tutti si dichiarassero eretici, ma invece deve ritenersi qual desiderio che non ci fussero rinunzie al principio della giustificazione per la fede con le sue conseguenze, donde speravano il migliore assetto della Chiesa, senza contare la preoccupazione che quelli amici verrebbero a sottostare alle gravi penitenze da parte di Roma; infatti nè D.ª Giulia nè il Carnesecchi vollero mai rifugiarsi tra gli eretici, benchè le circostanze loro lo imponessero non lievemente (1).

E poichè ho accennato alla prigionia sofferta del Card.l Morone, gioverà ricordare che dalle notizie sommarie del processo fattogli, e dalla sua Difesa che egli medesimo scrisse quando potè vedere il processo senza i nomi de' testimoni, emerge essere stato il fondo delle imputazioni appunto la dottrina della giustificazione per la fede ne' meriti di Cristo con taluna delle sue conseguenze (2). Egli era persuaso di tale dottrina, fin da che, nel 1541, intervenne al convegno di Ratisbona, ed insieme con lui se n'era persuaso il Badia, dopochè il Card.l Contarini non aveva avuto difficoltà di sostenerla nel detto convegno: poi il Contarini morì il 24 agosto 1542, mentre fin dall'ultimo di maggio dello stesso anno il Morone e il Badia venivano creati Cardinali; ma il Badia morì nel 1547 e il Morone visse a lungo, fino al 1580; e, sebbene continuamente onorato di Legazioni e d'incarichi in Germania e presso il Concilio, anche da Trento non mancò di far intendere a' suoi diocesani di Modena, come di poi a' bolognesi quando fu Legato in Bologna, la sua convinzione nella dottrina abbracciata. Aveva avuti pure col Card.l Polo discorsi, non che qualche scrittura di lui, su tale materia, come aveva egualmente avuta qualche scrittura del Valdes dal Flaminio. E deve notarsi che, secondo dichiarazioni da lui fatte durante il processo, il Polo gli diceva aver tenuto il Flaminio presso di sè pel bello ingegno di cui era dotato, e per la paura che avrebbe fatto gran male, se fosse diventato eretico: secondo testimonianze di altri, il Polo diceva pure, che " vorria levar via in gran parte la cancelleria, la penitenzieria in grandissima parte, e si facessero vescovi che sapessero predicare, e che le parrocchie non si dessero a cortigiani, e si lasciasse tutta la sua giurisdizione libera a' vescovi e si facesser'uomini degni di stare al vescovado secondo si faceva nella Chiesa primitiva "; d'altra parte il Morone giudicava superstizioso il prender la misura della cattedra di S. Pietro, vendendosi poi le dette misure per cingerne le donne di parto, e avea detto che " ai Germani avevamo dato noi stessi molta causa di esser diventati eretici, e se Roma fosse rassettata, facilmente essi torneriano alla fede ". Ecco poi le principali imputazioni raccolte contro di lui: Avere scritto da Trento al suo Vicario in Modena, che egli avea fiducia soltanto nel sangue di Cristo, e fosse spiegato a' preti confessori che non essi assolvevano ma Cristo. Aver professato che il Papa non doveva essere obbedito come Vicario di Cristo, ma come principe temporale; che le buone opere, ancorchè

(1) Per chi voglia vedere un po' più addentro la faccenda della pubblicazione delle opere del Polo, che il Seripando aveva accettato di fare coll'impegno anche del Morone, noto, oltre alla lettera in bozza, che D.ª Giulia doveva scrivere, riferita qui a p. 153 nota 1 art. 2°, tre lettere del Seripando al Morone, in data 4 e 14 agosto ed 11 7bre 1561 (XIII Aa 56, f. 114, 115, 117), una di Paolo Manuzio al Seripando, in data 25 9bre 1561, e un'altra del Seripando al Manuzio, in data 11 10bre d.to anno (Aa 57, f. 8 e 9).

(2) Le notizie sommarie di questo voluminoso processo, con la Difesa tutta intera, furono date dal Cantù, che ebbe occasione di leggerne una copia.

fatte in grazia di Dio, non erano meritorie. Aver riprovato e rinviato un predicatore (il Salmerone gesuita), che esponeva la giustificazione mercè le opere; concesso ad un altro, ritenuto luterano, (il Pergola frate minore), che esponesse le dottrine di Lutero sulla giustificazione, invocazione de' santi etc., ma non toccasse il Sacramento; imposto ad un altro, il quale predicava l'invocazione de' Santi, che predicasse Cristo e il suo Vangelo, non molti meriti e molti Santi. Aver mostrata poca riverenza a qualche reliquia (segnatamente al capo di S. Domenico), e disapprovato certi frati che cantavano " Regina avvocata nostra prega per noi ", dolendosi che volessero esaltar la Madonna più che Gesù Cristo; inoltre non lodata l'adorazione della croce. Aver tenuto, letto, diffuso, fatto diffondere gratuitamente ed a proprie spese l'opuscolo del Beneficio di Cristo; accolto in casa persone sospette di eresia; favorito e sussidiato eretici; promesso a' luterani di Bologna, che venendo ordini di Roma contro di loro, li avrebbe prima avvertiti; professato non doversi perseguitare i dissidenti, ma sopportarli come Dio li sopportava, mentre " forse chia" miamo luterani tali che sono migliori di noi ". Alcune di queste imputazioni poterono essere esagerate o anche falsate, p. es. quella concernente la predicazione del Pergola consentita secondo " le dottrine di Lutero ", e l'altra concernente l'obbedienza al Papa soltanto come Principe, la quale non riesce neanche facile a comprendersi nel modo in cui venne riferita; ma l'insieme delle cose imputate rientra tutto nell'ordine delle cose imputate p. es. al Carnesecchi, e, più o meno, a tutti coloro che si dissero luterani senza che lo fossero realmente. Vorrà dirsi luterano e nemico del Papato anche il Card.[l] Morone, il quale, non meno del Polo, fu tanto vicino a divenir Papa, perfino dopo il processo, nel Conclave in cui fu eletto il Card.[l] Alessandrino già suo processante, che prima avea contribuito a farlo assolvere per secondare il desiderio di Papa Pio IV, e poi, nel Conclave, affacciò lo scrupolo per le vecchie accuse dategli, favorendo così la propria elezione? Evidentemente il Morone, come il Polo, aspettava un Papa riformatore sino alla rinnovazione, e forse entrambi speravano di potere essi medesimi un giorno rappresentare questa parte, non bastando le riforme disciplinari stabilite dal Concilio, e bramando un'emenda più radicale della Chiesa, un ravvicinamento, se non un ritorno, alle condizioni della Chiesa apostolica primitiva; con che poteva conseguirsi pure un ritorno di tanti Stati alla Chiesa da cui si erano separati, o almeno una fermata delle separazioni tuttora in corso, come quella dell'Inghilterra che poi si compì, e che deve dirsi la più deplorabile, anche pel motivo per lo quale si compì. Era certamente un sogno, perchè allora, come oggi, non ostante il continuo parlare della libertà del Papa, riusciva quasi impossibile a un Papa il sottrarsi all'influenza del partito religioso e politico interessato negli abusi, e però intransigente, tanto più intransigente perchè irresponsabile, del quale partito poi egli era, come quasi sempre è, l'emanazione; onde il Perrenoto (Granvela) che fu poi Cardinale ed anche Vicerè di Napoli, aveva consigliato Carlo V di togliere lo Stato al Papa, mettendolo così fuori la necessità degl'intrighi politici, e Cosimo di Toscana gli avea suggerito di restringere la potenza del Papa non con le armi ma col Concilio, notando che ciò piacerebbe a Francia, a Venezia e ad Inghilterra, e " per questa via l'eresia di Germania si spegneria e la Cristianità si purgheria "; sic-

chè costoro credevano essere soltanto lo Stato laico, e segnatamente la Monarchia, in grado di dare al Papato la vera libertà, rompendo le pastoie in cui si era involto, e di spingerlo nell'emenda della Chiesa, a cominciare da quella del suo capo, come era desiderato da tante parti.

Senza dubbio i Card.li Polo e Morone e i non pochi altri Prelati, desiderosi dell'emenda, erano alienissimi dall'accogliere la detta via, e bisogna riconoscere che lo erano in generale anche i laici, animati dallo stesso desiderio. Elevando l'importanza della fede nella redenzione già avvenuta col sacrificio dell'agnello di Dio che tolse i peccati del mondo, abbassando l'importanza esagerata delle opere e delle molte cerimonie esteriori, si voleva ristabilito il regno dello spirito, ristabilita la purità del culto, soppressa ogni istituzione che non conferiva nemmeno al miglioramento de' costumi: ciò senza ribellarsi alla Chiesa costituita, senza abbandonare i riti, senza sconoscere il Papato; la Chiesa stessa, il Papato medesimo, di moto proprio avrebbero dovuto provvedere. Invece dalla Chiesa, e, per essa, in particolare da Gio. Pietro Carafa, così quando era il Card.l teatino, come quando divenne Paolo IV, le riunioni di Viterbo furono giudicate riunioni di miscredenti; i seguaci del principio della giustificazione mercè la fede furono giudicati luterani, e venne soffocata l'aspirazione ad una maggiore purezza della Chiesa, aspirazione da potersi dire comune in tutti coloro i quali avevano scosso dal loro animo l'indifferenza. Si sa che Paolo IV, stanco di aver tenuto in lunga prigionia il Morone, gli offrì di liberarlo " per benignità di animo, e quand'anche gli trovasse alcuno degli errori che oggidì possono dirsi *comuni* „ (parola da considerarsi); e si sa che il Morone non assentì, preferì di essere giudicato e rimase nel Castel S. Angelo, finquando, morto Paolo IV, venne ammesso al Conclave in cui fu eletto Pio IV, il quale, fattasi fare una relazione della causa dal Card.le del Pozzo e dal Card.le Alessandrino sommo Inquisitore, che uniformemente conclusero per l'innocenza dell'imputato, pronunziò un'assoluzione amplissima del Morone, riuscita in parte profittevole anche al Vescovo di di Cava Sanfelice, già carcerato con lui ma uscito di Castello prima di lui ed eccitato a difendersi a piede libero. Egualmente il Vescovo di Modena Foscarari, domenicano, carcerato e processato egli pure, non tardò ad essere assoluto; ma pe' clerici di rango non elevato, come pe' laici, non si ebbe un'eguale pietà; e durante il Papato dello stesso Pio IV, e soprattutto poi durante il Papato di Pio V, le persecuzioni giunsero al colmo, nè cessarono più per molti e molti anni. Così il Carnesecchi potè allora scamparla, comunque si fosse poi detto che l'avea scampata propriamente perchè le scritture che lo riguardavano erano rimaste bruciate nell'incendio del Palazzo del S.to Officio, avvenuto per mano del popolo, mentre stava morendo Paolo IV: ed in fondo le imputazioni dategli non erano essenzialmente diverse da quelle date al Morone, le quali il Morone cercò di attenuare, ma non giunse a smentire con la sua Difesa. In sèguito, più anni dopo, il Carnesecchi diede ancora motivo di fare scoprire che professava un maggior numero di conseguenze da doversi trarre dal principio della giustificazione mercè la fede e un maggior numero di desiderii circa l'emenda della Chiesa da doversi fare; e, poichè l'aveva scampata più volte, non potè più scamparla: eppure non aveva fatto più del Morone, essendosi anche, negli ultimi tempi, limitato a professare la nuova dottrina

in una corrispondenza privata; nè poteva, ad ogni modo, dirsi ribelle alla Chiesa, non avendo nemmeno avuto difficoltà di dichiarare errori quelli che il tribunale dichiarava errori, e confessarli e pentirsene, sicchè morì in grembo alla Chiesa Cattolica, la qual cosa è stata negata finoggi, ma rimane assodata dal documento che in questi ultimi mesi ho potuto leggere nelle scritture di S. Giovanni decollato.

Vengo al racconto degli ultimi fatti del povero Carnesecchi, i quali, al pari di tutto il processo, spargono ancora luce sul movimento religioso napoletano, quando siano rimosse le nebbie accumulate dalle frasi interessate de' diplomatici, specialmente toscani, dalle basse insinuazioni degli zelanti, dalle pretensioni ultronee degli scrittori della Riforma. Ricordo, che fin dal 1546, a tempo di Paolo III, egli era stato de' primi citati dall'Inquisizione romana ed era riuscito a liberarsi con una piena assoluzione; poi dopo una permanenza di 5 anni in Francia e di più anni in varie città d'Italia, avendo acquistate ulteriori relazioni con moltissimi riformati e aderenti alla Riforma, fu citato di nuovo nel 1557 a tempo di Paolo IV, e prima scomunicato, poco dopo condannato in contumacia quale eretico impenitente nel 1559; ma riuscì a farsi nuovamente assolvere, e in modo sempre più pieno, a tempo di Pio IV nel 1561; finalmente, dopo la scoperta del carteggio con D.ª Giulia, durante il 1566, fu richiesto direttamente da Pio V, tradito dal Duca di Toscana che lo consegnò mentre l'aveva seco a pranzo (spianandosi in tal guisa la via all'acquisto del titolo di Granduca che Pio in sèguito gli concesse), perquisito e tradotto a Roma, dovè soggiacere agl'istinti sanguinarii di Pio, che lo volle condannato a morte, mentre non era nè un eretico persistente nè un relapso. Circa il modo tenuto dal Papa per venire in possesso del detto carteggio, si conosce da un dispaccio dell'Amb.re veneto Tiepolo, che, non appena morta D.ª Giulia Gonzaga, il Papa fece sapere al Vicerè di Napoli che gli occorrevano le scritture da lei lasciate; e il Vicerè, mostrando di voler salvare gl'interessi del nipote di lei Vespasiano Gonzaga, le fece porre tutte sotto sequestro, e poi, chiuse in una cassa, mandare pel procaccio a Roma; quivi, secondo il Babbi segretario dell'Ambasciatore toscano Serristori, il Papa le fece esaminare, fece copiare quelle sospette o, meglio, compromettenti, e poi rimandarle tutte indietro nella cassa, la quale fece poco dopo sequestrare al procaccio. Così verso la fine di giugno 1566 volle che il Carnesecchi gli fosse consegnato, mandando a bella posta a Firenze il M.ro del Sacro Palazzo con ogni sorta d'officio, perfino con monitorî, secondo le voci raccolte dall'Amb.re veneto; e volle pure che gli fosse consegnato da Napoli il Maestro di casa di D.ª Giulia (Gio. Battista Perez), il quale venne con “due altri per la medesima “causa di religione„, egualmente secondo le informazioni dell'Amb.re veneto; il Perez giunse a Roma il 4 luglio secondo il Babbi, e quasi nel tempo stesso vi giunse il Carnesecchi. Circa il Carnesecchi, immediatamente l'Amb.re Serristori avvertì il Duca che non vi era verso alcuno di aiutarlo e consigliò di non compromettere il gran merito acquistatosi per aver mostrato gran volontà “contro questa pestilenza di eretici„: mano mano partecipò che si erano trovate tante lettere di D.ª Giulia, che il Carnesecchi non avea cervello credendo leggiero il suo errore e D.ª Giulia una santa, che il Card.l Pacecco sconsigliava di pigliare interesse per lui se non dopo pronunziata la sentenza (!); che un calabrese era venuto all'Ambasciata per dirgli che il Carne-

secchi gli si raccomandava, temendo un castigo vituperoso od anche la perdita della vita, mentre avea tutto confessato contro di sè senza far danno agli altri, ed aveva avuto due volte la tortura, come il calabrese avea saputo da un barone del Regno allora uscito dall'Inquisizione; ma, egli diceva, era difficile saperne il netto, per le scomuniche gravissime che colpivano chi ne parlava. Intanto giudicava aver lui fatto male a prendere ed accettare la defensione, poichè sarebbe stato forse meglio l'umiliarsi e il confessare e riconoscere l'errore (come se non avesse riconosciuto errore ciò che i giudici dicevano errore, bensì senza umiliazione ma con rassegnazione), nè cessò mai di scriverne vituperosamente fin dopo la sua morte: e peggio ancora fece il Babbi suo segretario, che teneva del pari corrispondenza col Governo toscano, se non che, evidentemente, le frasi di costoro, le quali pure falsavano il vero, non solo tendevano a mostrare zelo per la religione, ma anche a temperare l'amarezza del loro Signore, umiliato per aver consegnato senza esitazioni un suo nobile e fedel servitore, tradendo i doveri dell'ospitalità, e sapendo che lo mandava con ogni probabilità a morire (1). Malgrado il parere de'

(1) Comincierò dal riportare il dispaccio dell'Amb.re veneto Paolo Tiepolo sebbene di data posteriore; esso trovasi nella filza di Roma n.° 16, ann. 1565-66' fol. 386. — *13 luglio 1566.* "Hieri fo qua condotto il Maggiordomo che fo di D.a Julia gonzaga mandato dal Vice re di Napoli al Papa che lo havea rechiesto per conto di religion, et insieme con lui doi altri per la med.ma causa di religione. Fo Donna giulia sorella di rodomonte gonzaga signora celebre per la nobiltà, bellezza et ingegno suo, ma notata appresso molti di haver date orrecchie a queste novità di religione, et che ha tenuto appresso lei i scritti del Valdesio già solenne heresiarca, seguendo in segreto le sue opinioni. però qui subito che s'intese la morte sua che può esser già circa tre in quatro mesi, richiese il Pontifice il Vice Re di Napoli che facesse ogn'opera per haver le sue scritture nelle mani. Il Vice Re che compitamente ha voluto satisfar S. S.tà in tutte le cose che è stato da lui richiesto et specialmente in quelle di religion, mostrando in questo di moversi per interesse del Sig.r Vespasian gonzaga restato herede di lei fece far inventario di tutte le robbe sue, et delle scritture anchora; le quali scritture tutte si posero in una cassa, et si dice che le ha poi quà mandate a sua S.tà la qual dopo haverle vedute le ha rimandate a Napoli, et ha rechiesto d'haver quest'homo, che ultimamente è giunto nelle mano. per rispetto della intelligenza, che teniva con questa Sig.ra il carnesecchi, si dice che è stato retento, et che s'hanno ritrovato certe sue lettere à lei, che le raccomandavano le scritture del Valdesio „. = Vengo a' dispacci toscani. Quelli dell'Amb.re Averardo Serristori pel 1567, anno qui di maggiore importanza, si leggono nell'Arch. Med. filz. 3287; ma fu pubblicata, a cura del Canestrini, una Raccolta di gran numero di dispacci di questo Amb.re col titolo di "Relazioni di Averardo Serristori Amb.re di Cosimo I a Carlo V e in Corte di Roma 1537-1568 „, Fir. Le Monnier 1853. Quelli del Segretario Francesco Babbi, per l'anno 1566 e 1567, si leggono nelle filz. 3592 e 3593. Gioverà qui riportare questi dispacci scritti in un modo più rozzo ma più ricco di particolarità; disgraziatamente non è facile il leggerli. — 1°, *28 giugno 1566.* Qui si è intesa la cattura di costà di Mons.r Carnesecha..; ogni huomo si risolve a dire che gli sta bene ogni male... essendosi trovate più lettere sue fra le scritture di d.a Julia da Gonzaga, che doveano esser piene di questa mala semenza (?), le quali scritture havendo fatto S. S.tà portar qui, e vistole e fatto copiare quelle che le parvero suspette, le rimandava a Napoli in una cassa per il procaccio, e perche quelli che sono in dolo in questa materia non potessero negare, mandò dreto (?) al procaccio et aprire la cassa, e cavarne tutte le lettere originali di questi tali; e perche d. Julia haveva pratiche con molti S.ri di questa Corte e con altri di fuori, si dubita che non ne sieno delli altri nella rete... Questo papa su l'occasione di queste scritture ha detto che se le havesse viste prima che lei fusse morta, che l'havrebbe abrusciata viva, e di quel Regno di Napoli ce ne vengono ogni giorno le dozzine infettati di questa maladizione (?). — 2°, *5 di luglio 1566*... Venne hiersera apunto (?) da Napoli quel M.ro di Casa di d. Julia da Gonzaga, e si dubita che fra lui e m. pier carnesecchi

suoi rappresentanti, il Duca insistè continuamente nel raccomandare al Papa il Carnesecchi, e dopo di lui insistè ancora la Regina di Francia, che l'aveva ben conosciuto, allorchè egli era stato in quel paese, dolendosi che se ne protraeva tanto a lungo la liberazione, e mostrando di sospettare che fosse vittima dell'odio de' suoi nemici: il Papa rispondeva non poterci far nulla, trovarsi la causa nelle mani de' Cardinali, essere state fatte tante esecuzioni, anche di Signori, senza riguardi a grado e nobiltà, esser colpa del Carnesecchi se la causa durava tanto tempo; ed a causa finita, acquetava il Duca con una mancia, come si vedrà, ed inviava alla Regina quell'estratto del processo, di cui una copia è giunta fino a noi con le scritture lasciate dal Card.le Dandini, Nunzio in Francia a quel tempo. Ma il processo dovea certamente durare a lungo, mentre si volle, con atroce accanimento, estendere le investigazioni anche su Vittoria Colonna morta già da 20 anni, sul Card.l Polo e sul Soranzo morti da 9 anni, sul Card.l Morone e su' Vescovi suoi compagni di carcere, assoluti quasi da altrettanto tempo, perfino sul Seripando morto da 4 anni nel migliore concetto. E in somma, quanto al Carnesecchi, essendosi trovati veri gli antichi capi di accusa ed essendone sorti altri nuovi, tanto per le lettere scoperte, quanto per gl'interrogatorii e le deposizioni che esse provocarono, poterono essere formolate contro di lui non meno di 34 proposizioni eretiche, temerarie *etc.*, tenute già dal 1540 e da lui confessate, ma talora con piena ritrattazione, talora con espressione di dubbî (specialmente circa la giustificazione per la fede) rimettendosene al parere de' giudici. Fu quindi ritenuto vario

---

non ne nominino molti, e come scrissi, si vede che il Card.le Morone sta di mala voglia, come debbe (?) ancora l'Arciv.ro de Otranto, che si trova in Abruzzo nello Stato del Nipote, volendo il papa che le lor'assolutioni sieno surrettitie e fatte per favore e non per iustitia. — 3°, *29 di 7bre 1567* ... Non ostante che si fosse detto e creduto ancora da tutti che se il Carnesecchi si ravedeva delli sua enormi e gravissimi errori, il papa facilmente gli havrebbe perdonata la vita, non era però vero, anzi S. S.tà il primo giorno, se non fusse stato per non parere crudele, e forse ancora per rispetto di V. Ex. lo harebbe fatto abrusciar vivo, tanto grave gli pare il peccato suo. gli è stata finalmente annuntiata la morte, la quale sara Mercordì prossimo, e stando bene spesso seco in prigione il pistoia scappuccino per confortarlo a ravedersi perche non perda l'anima col corpo in un med.mo tempo, pare pure che in qualche cosa si vadi ricognoscendo, ma non è possibile farli confessare che si trovi il purgatorio e con tenere.... della Messa dice mille pazzie. però senza altra replica finirà la vita sua. il papa voleva farlo morire in Campo di Fiore, et appiccarlo prima e poi abrusciarlo, ma il Governatore, che depende lui e la casa sua dalla felice memoria di papa leone e di Clemente, e per conseguenza amico di esso Carnesecchi, supplicò S. S.tà che per respetto di V. Ex. Illustrissima e della nobiltà della casa sua lo facesse uscir prigione e non facesse la.... maggiore di Roma. S. S.tà si contentò poi che non andasse altrimenti in campo di Fiore, ma in ponte, e gli dovera esser tagliata la testa insieme con il frate, il quale si è trovato che due volte haveva abiurato, e saranno abrusciati. non morì huomo con più odio de sua amici, di quelli che lo cognoscevano e dell'universale, di quello che facci esso Carnesecchi, perche è stato così perfido heretico, e credo che se si fusse dato in mano del popolo che gli farebbe fare la più crudele morte che si sia mai intesa, poichè è riescito così iniquo e così maligno. — 4°, *1° de Ottobre 1567*. Per questa non ho che dir altro a V. Ex. Ill.ma salvo che questa medesima mattina a fare a punto del giorno quello sfortunato del Carnesecchi in compagnia di quel frate fu menato in ponte, è li decapitato l'uno e l'altro, e di poi secondo il solito di questo S.to offitio d'Inquisitione abrusciato, e come scrissi il Frate si era resoluto tanto bene, e così ravvistosi e confessato i sua errori, che se non ha finto, essendo morto con tanto spirito e con tanta compuntione che si debbe credere che idio l'habbi raccolto nelle sue s.te braccia. Il Carnesecchi ancor che habbi mostra qualche penitentia et habbi confessato havere errato grandemente, et con tutto che l'uno e l'altro si confessasse o

ed incostante “ ancora nell'essamine rigoroso „, e definito eretico “ incorriggibile, impenitente et fintamente converso „, privato di ogni grado e beneficio, con dichiarazione di “ esser vacati dal tempo delle “ sue heregie „, soggetto alla confisca di tutti i beni “ mobili, sta-“ bili et semoventi „, e così dato e rilasciato “ alla Corte secolare, “ cioè a voi Monsignore di Roma *(intend.* Mons.r governatore di Roma) “ che lo riceviate nel vostro foro et a vostro arbitrio, da punirsi con “ debito gastigo, pregandovi però sì come caldamente vi preghiamo “ moderare la sentenza nostra intorno la persona sua senza pericolo “ di morte et effusione di sangue „, (la solita inqualificabile preghiera, che in Roma riusciva tanto più mostruosa, facendosi la triste commedia addirittura in famiglia).

Letta il 21 7bre la sentenza del S.to Officio nella solita sala della Minerva, il Carnesecchi fu degradato, coperto dell'abitello dipinto con fiamme, preso da' birri del Governatore e chiuso in Tor di nona, poi fu eseguita la deliberazione di Mons.r Governatore, circa “ il debito castigo „, nelle primissime ore del 1° 8bre: i 10 giorni d'intervallo, tra la lettura della sentenza e l'esecuzione capitale, servirono per far assistere e pentire il condannato, e si recarono presso di lui, come afferma il Babbi, anche i Cardinali giudici, ma tra essi il Card.l Gàmbara con fini ributtanti. Ad intercessione di Mons.r Governatore amico del Carnesecchi, non gli si fece fare il giro della città per essere giustiziato in Campo di fiore, come il Papa avea disposto, ma fu condotto a ponte S. Angelo e là decapitato, venendone poi il corpo spogliato e interamente nudo trascinato pe' piedi, ed egualmente

---

communicasse, a lui non è stato creso che dicesse di cuore e da vero havendo sempre dubitato del purgatorio e dell'opere, se bene nell'ultime parole che disse furono che confessava la s.ta Madre ecclesia Romana, questo si può dire liberamente di lui, che fusse il più vano homo del mondo, et haveva tanta prosuntione di se stesso che teneva che tutto il mondo s'ingannasse nelle cose della fede salvo che lui e li altri heretici. non è dubio che mentre è stato prigione, che il papa gli ha havuto qualche respetto, ma non si crede già che dovesse osservare circa alla morte di esso quello che haveva promesso all'Amb.re di V. Ex. Ill.ma perche tutti confessano che sarebbe stata cosa di grandissimo scandalo se gli havesse salvata la vita, se bene si fosse pentito mille volte, poiche li errori sui erano così notabili et enormi, come lei hara potuto vedere per la copia della sentenza che glie stata mandata. la executione si fece così per tempo, non per respetto a lui ma perche e stato Concistoro, che i Card.li nel passare il ponte non vedessino così atroce spettacolo, ma piovigginando e non abrusciando le legna tutti i Card.li lo viddero appiccato per li piedi et ignudo, come nacque, et ancora che fusse così per tempo mi ci trovai per sentire se diceva qualche parola prima che mettesse giù il collo, lui mostrò desiderio di voler parlare ma non fu lassato, solo si raccomandò a dio due volte, che fu sentito, nel condursi non mostrò viltà, non per altro se non per ostentatione del mondo, e perche andasse fuori voce, che lui fusse morto con molta constantia per la nuova religione, doppo che fu decapitato, il M.ro della iustitia lo spogliò ignudo come nacque, poiche le spoglie e vestimenti di ragione erano sua, e lo strascinò per li piedi per condurlo al palo dove fu abrusciato più di 100.... che in quel caso fece qualche compassione a quei che erano presenti, i quali però non erano 50 (?) respetto al'esser cosi per tempo, considerata la grandezza nella quale era stato in quella Corte, pochi sono stati li altri che se ne siano pure dolti, essendo morto con odio dell'universale, poiche i peccati sua erano così scellerati et enormi. — 5°, *10 8bre 1567.* Il Carnesecchi fu tenuto vivo doppo la sententia quei x giorni perche questi sig.ri dell'Inquisitione gli erano a torno, e massime il Card.le di Gambero *(sic)* perche nominasse il Card.le Morone et l'Arcivesc. d'Otranto, de quali il med.mo Gambero è inimicissimo capitale, et è opinione che se il Carnesecchi gli nominava per delinquenti come era lui, che alla ventura S. S.ta gli havesse fatta gratia della vita, ma con tutto che lui fusse stato sempre Amicissimo loro non pare però che gli habbi nominati *(sic)*.

pe' piedi sospeso al palo e così abbruciato. Soffrì il supplizio con dignità e compunzione: volle andarvi, consapevole del sacrificio che si compiva nella persona sua, con biancheria netta, guanti nuovi e pezzuola bianca in mano senza poter mostrarsi anche meglio vestito, atteso l'abitello che lo copriva; e non mancò di confessarsi e comunicarsi e di riconoscere la S.ta Chiesa romana, come il Babbi medesimo attestò tra varie insinuazioni ispirate allo scopo esposto più sopra. Ma perfino coloro, che hanno letto i dispacci del Babbi, hanno taciuto tali circostanze, hanno parlato d'impenitenza, hanno voluto ascrivere a leggerezza e vanità l'essere andato ben composto al supplizio. L'Amb.re veneto Paolo Tiepolo, in un dispaccio pubblicato da un pezzo (Mutinelli 1, 73), fece sapere che contemporaneamente alla lettura della sentenza del Carnesecchi vi fu anche quella di un frate di Cividale rilasciato lui pure alla Corte secolare come relapso, ed inoltre furono fatti abiurare 15 altri " restando condannati, chi serrati in perpetuo fra due muri, chi in pregione perpetua, chi in galea perpetua, ò per tempo, et alcuni appresso in certa somma di denari per la fabrica che s'ha da far d'un hospital per i heretici, e tra questi vi sono stati sei gentil'homeni bolognesi "; quanto al Carnesecchi, l'Amb.re aggiunse, chè egli in prigione si era dimostrato " impenitente " (la qual cosa non risultava esatta). Poi in un altro dispaccio l'Amb.re diede conto del supplizio compiuto, e disse, che il frate morì " assai disposto, ma se 'l Carnesecchi havesse dimostrato perfetto pentimento haveria salvata la vita, che tale era la inclination del Pontefice et dei cardinali della Inquisitione ", (altra inesattezza almeno sul conto del Papa). Vi fu dunque un pentimento, ma non perfetto! Invece l'Amb.re toscano Serristori, in un suo dispaccio del 3 8bre, scrisse che il Carnesecchi al supplizio " andò tutto attillato, con la camicia bianca, con un par di guanti nuovi e una pezzuola bianca in mano; piaccia a Dio averlo compunto sul punto della morte, perche per prima non si era partito, per quanto s'intende, dalla sua prava opinione ", (ma il suo Segretario Babbi, andato sul luogo del supplizio, non intese così). E immediatamente dopo, soggiunse: " N.ro Sig.re, per quanto mi han detto Gambara e Pacceco, ha ordinato si facci un Breve per il quale dona al S.or Duca tutti i termini delle pensioni decorse e altre entrate de' benefizii che fin ad oggi sono state riscosse, e quelle che sono in essere, e tutti li altri beni mobili e immobili che si trovassero del Carnesecchi, perchè ne faccia tutto quello che le piacerà, come più particolarmente si vedrà poi per il Breve "; (sicchè il S.or Duca ebbe prestissimo il modo di consolarsi). Questo dal lato de' diplomatici. Dal lato degli zelanti, dedicati ad incensare ad ogni costo i Papi, cominciando dal Laderchi e terminando al Cantù che mostra di aver pure letto i dispacci del Babbi, il Carnesecchi morì impenitente: il Cantù va fino a dire, che alle molte " suppliche al Papa pel perdono egli (il Papa) rispondeva essergli impossibile se pur non si pentisse; a tal uopo sospese dieci giorni l'esecuzione, i frati furono attorno al condannato per convertirlo.... Alfine venne decapitato ed arso senza segno di pentimento, anzi volendo mettersi guanti e biancheria nuova sotto al funesto sanbenito "; (2° 432). Quell' " anzi " vale un gioiello, facendo riuscir chiaro che il Carnesecchi avrebbe dato un segno di pentimento se avesse tenuta indosso la camicia sporca: frattanto è manifesto che un intervallo di tempo tra la

sentenza e l'esecuzione, era pure necessario per le pratiche incombenti a Mons.r Governatore; ed oltracciò gli uomini di buona fede e non ignari delle leggi dell'Inquisizione sanno bene che, se il Carnesecchi fosse stato impenitente davvero, Mons.r Governatore avrebbe dovuto far procedere all'abbruciamento della persona viva. Naturalmente poi gli scrittori della Riforma, da' più antichi a' più nuovi, hanno registrato il Carnesecchi tra i martiri loro, accogliendo il ripudiato dagli scrittori cattolici: il caso è un po' strano davvero; ma come si può dire riformato chi sul morire si confessa, si comunica, e dichiara di voler morire in grembo alla S.ta Chiesa romana? Questo era il punto da doversi chiarire, ed ecco il documento che lo conferma, estratto dalle Scritture di S. Giovanni decollato (vol. 7.° p. 78): " Al nome di Dio e della vergine m.a et di san giovanbattista.
" Essendo la n.a Comp.a in torre de nona questo di primo d'ottobre
" innanzi il giorno di 4 hore ci fu consegniato m.r Pietro Carnesechi
" fiorentino, et fra Giulio maresio da citta di letona del ordine de
" frati minori condennati alla morte si reseno in colpa delli loro pec-
" cati, Et per quanto s'intese dal p.e Pistoia scapuccino erano il di
" denanzi confessati et comunicati, mostrorno segni di contritione, et
" dissero che volevano morire volentieri e nel grembo della s.ta Chiesia
" Romana, si riconciliorno, sentirno la s.ta messa, et di poi intorno
" a dodici hore furno condotti in ponte, et gli fu a tutti doi mozza
" la testa et poi furno abruciati per eretichi. stetteno con patientia.
" dio li perdoni li loro peccati. M.r Pietro ci dette il suo ferraiolo
" che se ne facessi del bene per l'anima sua. Et il frate ci dette un
" habito per portare a S.to Apostolo ".

Così moriva il Carnesecchi, analogamente al Montalcino (v. qui p. 137), e identicamente poi, circa tre anni dopo, morì Aonio Paleario, anche lui ammiratore del Flaminio, e seguace del principio della giustificazione mercè la fede, con un numero sempreppiù limitato di conseguenze (1). E, salvo taluni entusiasti, così morirono varii napole-

(1) Non accadendo di dover parlare ulteriormente di Aonio Paleario, ricordo che tra' suoi scritti vi fu un' " Actio in Pontifices romanos " etc., pubblicata poi molti anni dopo la sua morte, nel quale scritto egli mostrò di volere un Concilio imposto da' Principi a' Papi, per l'emenda degli abusi e la riunione de' fedeli in un corpo solo, e che in una sua " Oratio " in propria difesa innanzi al Senato di Siena, fece pubblica dichiarazione di non assentire agli eretici di Germania; che inoltre i capi di accusa contro di lui, nel S.to Officio romano, furono questi quattro, cioè negare il purgatorio, volere il seppellimento de' morti non nelle Chiese ma fuori le mura, porre in burla la vita e gli abiti monastici, ammettere la giustificazione mercè la sola fede nella misericordia di Dio pe' meriti di Cristo. Si è conosciuto da qualche tempo ciò che di lui si legge nelle Scritture di S. Giovanni decollato, con la copia di due bellissime lettere alla moglie e a' due figliuoli, dalle quali si argomenta che egli in fondo manteneva le sue credenze, benchè riconoscesse la S.ta Chiesa romana. Lascio le lettere, che trovo esattamente pubblicate anche dal Cantù (2° 461), e do l'annotamento de' confrati, che non so se sia stato pubblicato nella sua integrità e con la data precisa, come è registrato nel vol. 6.° f. 111 delle dettescritture. " Essendo stata chiamata la n.a compagnia Domenica notte venendo il Lunedì giorno 3 di luglio 1570 in torre de nona donde ne fu dato nelle mani condannato a morte per via di giustitia da li ministri dell'offitio della S.ta inquisitione m.r Aonio Paleari di veruli abitante in colle di val delsa, qual confesso e contrito domandò perdono a Dio et alla sua gloriosa matre vergine maria et a tutta la corte del cielo, et disse voler morire da bon Christiano et creder tutto quello che crede la s.ta Romana chiesa, non fece testamento alcuno si non che ci dette le sottoscritte doi lettere scritte de sua mano pregandoci le mandassimo alla moglie et figlioli sua a Colle di Valdelsa. — Copia

tani e regnicoli, come Gio. Francesco d'Alois e Gio. Berardino Gargano, Pompeo delli Monti ed altri Valdesiani, de' quali accadrà dover parlare nel corso di questa narrazione.

Non furono dunque i seguaci della dottrina del Valdes protestanti o luterani, come Roma ed il volgo si compiacquero di chiamarli: lo divennero parecchi, che prevenendo la persecuzione, o perseguitati di fatto, ebbero a rifugiarsi in paesi di eretici, mentre molti di coloro che rimasero in patria, schiacciati, sicuramente ebbero a divenire qualche cosa di peggio. Tutti, nel professare la nuova dottrina, non crederono menomamente potersi trascurare le buone opere e non le trascurarono, nè abbandonarono i riti, nè dismisero l'uso de' sacramenti, nè vilipesero il Papato; non furono ribelli, nè si proposero la ribellione alla Chiesa costituita; e, se può ammettersi che taluni, nel tempo di calma, abbiano tenuta tale condotta per evitare il rischio della persecuzione, come nel tempo degli ultimi guai si siano mostrati ossequenti alla Chiesa per evitare l'atrocità dell'abbruciamento in vita, adattandosi piuttosto ad una pena di morte meno atroce; ciò non toglie che, considerati in massa, abbiano amato meglio non separarsi dalla Chiesa romana, aspirando a vederla emendata e non demolita. Nè io intendo pronunziare giudizii sulla condotta di Roma: solamente non posso mancare di dire che, oltre allo scempio della carità, si ebbe lo sperpero di un tesoro di Fede, sperpero non più riparato presso di noi, essendo rimasto nella generalità ciò che tuttora si vede, o diffuso il dubbio e l'indifferentismo, spesso conditi anche coll'ipocrisia, o diffusi moltissimi Santi e innumerevoli Madonne (ne sorgono pur'oggi sotto i nostri occhi e in quali maniere!), un culto, non una Religione, un culto senza un sentimento profondo ed efficace dell'Essere supremo, un culto rutinario con molta divozione rumorosa e non altrettanta buona coscienza; lo stato di cose, in alto ed in basso, che un nostro filosofo, perseguitato egli pure dal S.[to] Officio, scolpì con quelle sue parole, "ci serviamo di Dio e non serviamo a Dio ".

III. Si può oramai procedere con sufficiente speditezza, tornando all'argomento dell' Inquisizione, che fu il rimedio essenziale adottato contro l'irrompere delle novità religiose. La necessità di un'emenda della Chiesa non rimase veramente inascoltata del tutto: vi furono tentativi di riforme non riusciti da parte di qualche Papa, poi riforme effettive, ma insufficienti ed anche troppo ritardate da parte del Concilio tridentino, e di pari passo vi fu un rinforzo dell' Inquisizione, che assolutamente predominò. L'immediato successore di Leone X, Adriano VI (genn.° 1522 a 7bre 1523), uomo di vita semplice e modestissima, con tutta la buona volontà intraprese la riforma degli abusi suggerita anche dal Card.[le] Canisio da Viterbo: ma trovò una resistenza generale nella depravazione di tutti i rami della Curia ed egualmente della città, per quella mole enorme di mondani interessi creata da' Papi a fine di reggersi meglio, e diventata

---

delle littere de verbo al verbum ". (Seguono queste copie di lettere in data 8 di luglio, con la soprascritta). " Detto Aonio fu impichato in ponte e poi abrusato. si fece levare (?) la cenere per averla n.° compagnia ". Questo buono e dotto vecchio, a 70 anni, dotato di tanto spirito di sacrificio, dovè interessare di molto i confrati. L'annotamento, con piccole varianti di nessuna importanza, si legge anche nel vol. 7.° p. 194.

tale, che, comunque ridotta, s' impone tuttora al Papato, il quale del resto, non se ne mostra punto scontento. Clemente VII (9bre 1523 a 7bre 1534), per le guerre terribili, dalle quali venne anche straziato col celebre sacco di Roma, per gl' interessi politici da' quali fu malamente dominato, trascurò le riforme, e non senza ripugnanze accettò che un Concilio provvedesse a tanti guai, accresciutisi ancora con lo scisma d'Inghilterra; preferì intanto eccitare l'Inquisizione delegata a' frati domenicani, anteponendola anche all'Inquisizione diocesana. Paolo III (8bre 1534 a 9bre 1549) facilitò la riunione del Concilio non potendo più declinarlo, ma istituì anche una giunta di nove insigni personaggi, tutti più o meno vogliosi di un'emenda della Chiesa, da' quali venne fuori il famoso Consilium novemvirale che fu pure stampato in Roma (o in Colonia) nel 1538; per altro, poco dopo, nel 1542, a suggerimento del Card.[l] teatino che era stato uno de' soscrittori del "Consilium", introdusse la notevole riforma dell'Inquisizione accentrandola in Roma, e lasciò cadere il "Consilium", troppo occupato com'era nella politica e nel nepotismo; mentre un altro soscrittore principale, il Contarini, era incolpato per aver sostenuto con molto senno e con molta prudenza il principio della giustificazione per la sola fede senza escludere veramente l'obbligo delle buone opere, come lo fu egualmente più tardi un altro de' soscrittori, il Polo, con altri cospicui Prelati, essendosi l'Inquisizione resa sempre più violenta. Giulio III poi, occupato com'era nel godersi e far godere a' suoi familiari i beneficii del papato, sino a creare Cardinale un giovinastro qualunque che lo divertiva con una scimia (il Card.[l] del Monte), tanto meno pensò alle riforme, che rimasero affidate interamente al Concilio comunque tutti sentissero l'insufficienza di quelle che il Concilio introduceva, e lasciò che il Card.[l] teatino terrorizzasse con l'Inquisizione. Forse avrebbe atteso alle riforme, qualora la morte non l'avesse colpito dopo soli 22 giorni di Papato, Marcello II, che, malgrado il lavoro fatto dal Concilio sin allora, soleva dire, "senza la riforma nostra, non convinceremo i discordi"; ma il Card.[l] teatino, che gli successe col nome di Paolo IV, al convincimento de' discordi preferì assolutamente la violenza, seguito in ciò dagli altri che vennero dopo di lui. E il disgraziato "Consilium novemvirale", corredato di annotazioni da' protestanti che ne dimostravano l'insufficienza, fu seppellito dallo stesso Paolo IV con una proibizione, che per oltre due secoli si credè avesse colpito tanto il testo quanto le annotazioni (1).

---

(1) Si può vedere il testo del "Consilium" in Mansi "Sanctorum Conciliorum Supplementum" Lucae 1748-52, t. 5.° col. 589-47; ed anche in Schelhornii "Epistola de Consilio de emendanda Ecclesia" etc. Tiguri 1748. = Il "Consilium" fu edito nel medesimo anno 1538 in cui fu presentato al Papa, fu annotato acremente dallo Sturm nel 1539, poi acerrimamente dal Vergerio ex-Vescovo di Capodistria nel 1560: dopo di essere stato messo all'Indice, fu edito ancora dal Crabbe nella Collezione de' Concilii del 1551, ma tralasciato nelle Collezioni del Surio, del Binio, del Labbeo, e poi edito nuovamente dal Mansi nel 1748 quando, mercè la polemica dello Schelhorn col Card.[l] Quirini si seppe che doveano ritenersi proibite le annotazioni e non il testo. Sarà bene averne almeno una sommaria conoscenza. Esso è intitolato "Consilium delectorum Cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda Ecclesia S. D. N. Paulo III ipso iubente conscriptum et exhibitum anno 1538." Dopo un esordio con le dovute lodi al Papa, perchè intende restaurare ed anzi erigere la Chiesa cadente anzi precipitata *(sic)*, vi si indicano i provvedimenti da adottarsi, cioè: far osservare le leggi e non dispensare da esse senza necessità. Non pretendere lucro nell'uso della potestà delle Chiavi, secondo il mandato di

Ecco ora i provvedimenti dal lato dell'Inquisizione. Clemente VII con la sua Bolla del 15 gen.° 1530 " Cum sicut ex relatione „, diretta al Vicario generale de' domenicani P.° Butigella, dicendo di aver saputo che l'eresia luterana erasi diffusa nelle diverse parti d'Italia tra' secolari ed anche tra gli ecclesiastici, ordinò che gl'Inquisitori costituiti per tutta l'Italia procedessero contro tutti i frati, mendicanti e non mendicanti, i quali ne' loro sermoni sostenevano eresie, come pure contro i luterani occulti e i lettori de' libri di Martino Lutero, confermando i privilegii degl'Inquisitori ed anche quelli de' Crocesegnati con le relative indulgenze, e raccomandando agli Arcivescovi e Vescovi di dar loro aiuto e favore. Paolo III poi, con la sua Bolla del 14 genn.° 1542 " In Apostolici muneris specula„, appena 6 mesi innanzi d'introdurre la nuova forma d'Inquisizione suggeritagli dal Card.[l] teatino, ordinò che gl'Inquisitori potessero procedere con-

---

Cristo " gratis accepistis, gratis date. „ Avere ministri idonei, non ordinando persone imperite, basse, scostumate, di poca età. Guardar bene alla collazione de' beneficii ecclesiastici e massime de' Vescovadi, badando al gregge di Cristo e non alle persone, facendo che i Vescovi abbiano a risedere nelle loro Chiese e vietando la cessione di queste. Non costituire pensioni su' frutti de' beneficii, eccettochè per elemosine e massime a clerici poveri. Vietare la permuta de' beneficii. Vietare le rinunzie de' Vescovadi con riserve. Vietare la successione ne' beneficii tra parenti, le aspettative, le riserve. Mantenere l'incompatibilità di alcuni beneficii, massime de' Vescovadi. Non conferire Vescovadi a' Cardinali, essendo incompatibili il Cardinalato e il Vescovado. Obbligare i Vescovi a risedere nelle rispettive diocesi. Obbligare i Cardinali a risedere nella Curia. Non prestarsi a permettere che i clerici si sottraggano alla giurisdizione del proprio Vescovo. Abolire i frati conventuali coll' impedire che se ne ammettano altri. Stabilire che predicatori e confessori dell'ordine de' frati siano sempre sottoposti a' Vescovi circa la loro idoneità. Ordinare che pure i Nunzii e Legati non debbano attendere a lucri. Vietare che vi siano frati conventuali in cura di monache. Vietare le dispute nelle Chiese ed ogni disputa pubblica in Teologia. Non concedere a' frati che lasciano il convento l'uso dell'abito clericale, tanto meno che abbiano beneficii. Togliere la questue dello Spirito Santo, di S. Antonio etc. che implicano superstizioni. Non concedere le dispense a' costituiti negli Ordini sacri che vogliano prender moglie, nè le dispense per le nozze tra' consanguinei, salvo in casi specialissimi e sempre gratis. Non concedere assoluzione al simoniaco. Non concedere a' clerici licenza di testare i beni della Chiesa; non concedere licenza di confessionarii e di altari portatili, nè l'indulgenza più di una volta l'anno, nè commutazione di voti, nè alterazione della volontà del testatore. Imporre, specialmente in Roma, la decenza negli abiti de' sacerdoti; proibire che le meretrici passeggino per la città o vi cavalchino mula come le matrone; conciliare le inimicizie; aver cura degli ospedali, de' pupilli, delle vedove. — Senza data, son firmati: Gaspare Card.[l] Contarini; Gio. Pietro Card.[l] Teatino (Carafa); Jacobo Card.[l] Sadoleto; Reginaldo Card.[l] Angelico (Polo); Federigo Arciv.[vo] Salernitano (Fregoso); Geronimo Arciv.[vo] Brindisino (Aleandro); Gio: Matteo Arciv.[vo] Veronese (Giberti); Gregorio Abate di S. Giorgio veneto (Cortesi); fra Tommaso, maestro del s.° Palazzo (Badia). — Come si vede, alcuni de' provvedimenti allora suggeriti non si trovano attuati nemmeno oggi, p. es. il 2°, che ricordava il "gratis accepistis, gratis date„ e che rimase e rimarrà sempre un ricordo vano; gli altri furono attuati in generale dal Concilio di Trento; ma chi considera ciò che agitava allora le menti, perfino de' più temperati ed affatto alieni da uno scisma, ne vede la poca entità. Gli zelanti hanno detto che il "Consilium„ rimase un documento immortale di tanti punti di riforma preparati pel Concilio, ma hanno dovuto riconoscere che il Concilio non fu riunito se non per le istanze de' Principi, ed anche nel Concilio riunito furono veramente i Principi, mercè i rispettivi Ambasciatori, quelli che fecero provvedere alla disciplina; così esso rimane invece un documento immortale per dimostrare una volta di più che i novatori non avevano torto e che Roma, se non è incorreggibile, disgraziatamente non si è corretta mai senza grandi spintoni, tratta a forza dall'azione assidua dal laicato, la qual cosa dovrebb'essere tenuta presente sempre, non solo da' laici, da anche dagli ecclesiastici di buona volontà,

tro i frati ed anche contro i Prelati privilegiati, eccetto i Vescovi, tolta ogni altra esenzione e privilegio. Poco dopo, con la Costituzione del 21 luglio 1542 "Licet ab initio„ lo stesso Paolo III dichiarò, che, non essendosi ancora potuto riunire il Concilio ecumenico (da lui indetto dopo tante tergiversazioni appena il 12 maggio di questo anno, ma apertosi poi solamente nel 10bre 1545), e vedendosi crescere a giorni le eresie, volendo provvedere e non essendo lui in grado di eseguir tutto da sè solo, occupato anche in altre cure, con l'autorità della Sede Apostolica costituiva e deputava sei Cardinali (e ne dava i nomi) "Commissarii ed Inquisitori generali e genera-" lissimi„, suoi e della Sede Apostolica, sopra il negozio della fede, "in tutte e singole città, castelli, terre e luoghi, così al di qua come al di là de' monti, "situati da per ogni dove anche in Italia„. E li costituiva contro tutti i singoli aberranti dalla via del Signore e dalla Fede Cattolica, di qualunque grado, ordine, condizione e preminenza fossero,... "anche senza gli Ordinarii de' luoghi, anche nelle "cause nelle quali costoro hanno ad intervenire *de iure*„, dovendo inquirere, carcerare, sentenziare i colpevoli, punirli secondo le Canoniche sanzioni e "pubblicare i beni de' condannati all'ultimo supplizio, come sarà di diritto„: con facoltà di deputare e costituire il procuratore fiscale, i notari pubblici ed altri ufficiali opportuni così clerici come religiosi di qualunque Ordine, commettere la degradazione degli ecclesiastici, rattenere i contradicenti mercè le censure ed altre pene e senza appello, invocare l'aiuto del braccio secolare, "sostituire e subdelegare altre persone ecclesiastiche idonee in qualsivoglia città "terra e luogo in cui parrà„; rimanendo devolute agli stessi Cardinali le cause in appello e in qualunque istanza, col dritto, per esse e per le altre, di citare nella Curia e fuori anche per editto pubblico, "tolta "a qualunque giudice e Commissario, funzionante con qualunque auto-" rità, ogni facoltà di giudicare ed interpetrare, essendo irrita e vana "qualunque altra cosa tentata sopra tale materia da qualunque au-" torità..., e, non ostante la prescrizione di Bonifacio VIII predecessore, con la quale si vieta che alcuno sia fatto venire fuori la sua città e Diocesi„ etc. — Come si vede, se la detta costituzione avesse dovuto prendersi alla lettera, non solo l'Inquisizione delegata a' domenicani, ma anche l'Inquisizione ordinaria de' Vescovi, senza parlare di quella dello Stato, sarebbero rimaste abolite, e ciò dovunque; invece, realmente, l'Inquisizione ordinaria venne intaccata, e quella delegata a' frati intaccata del pari; ma presso di noi quest'ultima, che già non funzionava più, rimase sepolta, ed invece di essa riuscì soverchiante più che altrove l'Inquisizione romana; quella poi a modo di Spagna, là dove fioriva e prosperava, continuò a sussistere, malgrado le pompose parole della Costituzione circa il potere de' sei Cardinali, da valere in tutte e singole città, al di qua e al di là de' monti, da per ogni dove etc. (1). Veramente già da moltissimi anni si era

(1) Continuò tanto a sussistere l'Inquisizione spagnuola, che, percorrendo il Bollario, si rimane addolorati in presenza della Bolla del 29 9bre 1558 "Illius qui misericors„ pubblicata da Giulio III successore di Paolo III, nella quale si contiene l'assoluzione "omnium haereticorum, praeterquam sub generali Inquisitione Regnorum Hispaniae et Portugalliae comprehensorum, ad Catholicam fidem et S. R. C. redeuntium„. Il Pontefice non si permetteva neanche di esercitare il migliore de' dritti suoi, quello di assolvere, dove vigeva l'Inquisizione spagnuola, ed una simile condotta costituiva senza dubbio la complicità in una istituzione divenuta odiosa per le sue enormezze. Sisto

di tratto in tratto sentito in Roma il bisogno di qualche Inquisitore generale che rivedesse le cause di Fede in appello: e così Urbano IV (1263) ne avea dato l'incarico al card.[le] Gio. Gaetano Orsini, poi Nicolò III, cioè lo stesso Card.[le] Orsini divenuto Papa (1277), ne avea dato l'incarico al Card.[le] Gio. Latino, poi Clemente VI (1342) al Card.[l] Tolosano, Paolo III medesimo al Card.[le] Gio. di Toledo; e talvolta, come sotto Alessandro VI (1498) e sotto Leone X (1518), vi erano stati adoperati i Maestri del Sacro Palazzo, ufficio affidato sempre a' domenicani (1). Ma si volle avere non più un Commissariato per cause speciali ed in appello, bensì un tribunale universale di ordine superiore, che sovrastasse a quello de' Vescovi come a quelli degl'Inquisitori locali, dovendo esso deliberare nelle singole cause, le quali si svolgevano ne' tribunali vescovili ed inquisitoriali e potesse anche, indipendentemente da' Vescovi e dagl'Inquisitori, iniziare e trattare cause perfino ne' diversi Stati mercè suoi Commissarii e delegati speciali: oltracciò si volle poi che attendesse contemporaneamente all'esame de' libri, i quali non concordassero con le pure dottrine della Chiesa, perchè fossero proibiti. Sorse così l'Inquisizione romana universale, che si può dire una Inquisizione accentrata in Roma e con delegazioni a Prelati speciali negli altri Stati, mercè quella Congregazione Cardinalizia di S.[to] Officio sotto la presidenza del Pontefice, come oggi esiste tuttora e limitatamente continua a funzionare, essendo stata soltanto liberata dal carico de' libri da proibirsi, con diversi ufficiali e a capo di essi il Commissario generale di S.[to] Officio sempre domenicano (riconoscimento dell'antico potere inquisitoriale de' frati di S. Domenico), deputato ad aver cura de' locali e de' carcerati, e a condurre innanzi gli atti processuali delle cause da svolgersi nel tribunale supremo. E ben presto, tra pochi anni, i nostri tribunali diocesani, ne' casi i quali non fossero stati addirittura lievi, doverono ridursi a trasmettere a Roma una copia di tutti gli atti processuali che in essi si compivano, attendere le decisioni de' Cardinali supremi Inquisitori, dirigere le investigazioni secondo l'avviso di costoro, pronunziare la sentenza in vigore delle lettere che essi mandavano, esprimendosi appunto così nella sentenza; doverono anzi molte volte inviare o far inviare l'inquisito a Roma, perchè fosse là dato termine alla causa, ed inoltre rassegnarsi a veder funzionare in Napoli un altro tribunale parallelo, retto da un altro Prelato col titolo di Commissario Apostolico della S.[ta] universale Inquisizione romana, che aveva estesa azione in tutte le provincie del Regno, sempre sotto la direzione de' Card.[li] supremi Inquisitori. Si sa dal P.[e] Caracciolo, che il Card.[l] teatino suggerì questo tribunale supremo, prendendo ad esempio quello di Spagna (circo-

IV tentennò circa l'Inquisizione spagnuola, ma per lo meno vi consentì, e, vistone l'andamento scellerato mostrò di ribellarvisi, ma non la spazzò via; Leone X scomunicò l'Inquisitore di Toledo, accennò a voler riformare l'Inquisizione spagnuola sottoponendola a' Vescovi, ma non ne fece nulla per riguardo a Carlo V; Giulio III la riconobbe al pari di tutti gli altri Papi; Pio IV consentì che fosse introdotta in Lombardia a premura di Filippo II, e solo pei clamori de' milanesi la cosa non ebbe effetto, come si vedrà. In somma oramai i fulmini di S.[ta] Chiesa agivano unicamente contro i deboli, e così riesce pur troppo impossibile negare la complicità della Curia romana con l'Inquisizione spagnuola; l'aver sottratto da essa qualche perseguitato di tempo in tempo, senza provvedervi stabilmente, non fa diminuire ma fa anzi crescere la responsabilità.

(1) Fontana, Sacrum theatrum dominicanum, Rom. 1666, p. 509 e 518.

stanza che non avrebbe dovuto dissimularsi da chi ha voluto fingere differenze essenziali tra l'Inquisizione romana e la spagnuola), che inoltre il Card.[l] Toledo, detto pure Card.[l] di Burgos o di S. Jago de Compostella, pratico dell'Inquisizione di Spagna, l'appoggiò presso Paolo III, col concetto, da parte del teatino, di avere un tribunale di maggiore ed inappellabile autorità, sottratto alle influenze politiche degli Stati, onde entrambi i Cardinali furono primi tra' sei nominati Inquisitori; ma poco si comprende quali mai fossero le influenze politiche "degli Stati" sull'Inquisizione, mentre la sola Inquisizione di Spagna potea sentire veramente l'influenza del Re, nè cessò di sussistere come per lo innanzi, malgrado l'istituzione del tribunale supremo di Roma. Ed è pur singolare, che essendo stata Napoli sempre avversa all'Inquisizione specialmente estranea al paese e violenta, appunto da Napoli venne già fuori la prima legge statutaria che consacrava la pena di morte dell'eretico mercè l'abbruciamento della persona viva, e in un napoletano sorse poi l'idea del tribunale inquisitoriale supremo residente in Roma!

Senza dubbio la diffusione così rapida de' principii enunciati da' protestanti esigeva qualche novello provvedimento, che rimediasse con efficacia alla minacciosa scissione della Fede, e sarebbe puerile il pretendere che si fosse mostrata tolleranza in un negozio di tanto momento: si credè che la compressione, esercitata con maggior vigore e compattezza, farebbe raggiungere lo scopo, e non si tenne neanche conto dell'effetto che avrebbero prodotto i supplizii inflitti con la cooperazione del Pontefice, e dati a spettacolo frequente appunto in Roma. E' stato molto notato che i protestanti nemmeno usarono tolleranza, ed abbruciarono, decapitarono, fustigarono, bandirono anch'essi, ricordando tutti la fine orribile di Michele Serveto, spagnuolo, e potendovi aggiungere ancora il ricordo della fine miserevole di Gio. Valentino Gentile, calabrese: ma è questo un argomento per ispiegare non per giustificare; e senza nemmeno contare la molto diversa misura in cui rispettivamente l'una e l'altra parte batterono la stessa via, deve sempre deplorarsi che sia stata da entrambe dimenticata la carità, e si sia imperversato nell'usurpare a Dio il giudizio della coscienza. Fosse stata almeno temporanea, eccezionale, l'ingerenza diretta del Pontefice, coll'uso dell'Inquisizione a modo di quelle leggi marziali che sono state poco a proposito citate per iscusarla, dissimulando che l'Inquisizione fu permanente, e per di più straripò ben oltre a' confini dell'unità della Fede, da un lato con vessazioni quotidiane per cose del più basso ordine, e d'altro lato con vincoli funesti alla libertà del pensiero: si sarebbe allora più o meno presto veduto il Pontefice tornare nell'ambiente sereno di padre comune, tenero della misericordia anzichè del sacrificio, non più bruttato del fumo delle vittime, non più colpito direttamente dalle esecrazioni de' miseri straziati, immurati, fustigati, remiganti; imperocchè perfino quel sofisma, che la Chiesa dichiarava le persone eretiche e lo Stato le puniva (mentre ne' casi gravissimi la Chiesa raccomandava la punizione ed era consapevole della qualità di essa, e ne' casi meno gravi specificava la punizione apertamente), non poteva valere per Roma, dove il Pontefice era il capo dello Stato e Mons.[r] Governatore era un suo ufficiale. Avrebbero pur sempre agito i Vescovi nel vegliare su' delitti di Fede, riconoscerli e punirli; ed invece si volle appunto persistere nella fatale tendenza di accrescere il potere Pontificio a spese del potere

de' Vescovi, convertendoli, da pastori, in pecoroni a capo di singoli branchi del gregge; si volle imperversare nell'esercizio di un'autorità sfrenata ed assorbente. Così, naturalmente, dopo tanti lutti e miserie, troppi paesi doveano rimanere fuori l'unità della Fede; e nei paesi rimasti in Fede, questa non dovea divenire punto più viva. Ma lasciando siffatte considerazioni molto amare pe' credenti sinceri, i bisogni della presente narrazione reclamano che siano ben fermati i fatti i quali venivano a stabilirsi, relativamente al nostro paese, con la Costituzione del 1542, sorgendo il supremo tribunale inquisitoriale in Roma: 1°, senza gli Ordinarii de' luoghi, ed anche nelle cause ad essi devolute *de iure*, un altro tribunale dal di fuori del Regno poteva, per mezzo de' suoi delegati, iniziare e condurre a termine le cause di Fede, e inoltre direttamente avocare a sè e trattare le cause già iniziate, in qualunque istanza, non propriamente in appello, citando gl'imputati nella Curia e fuori; 2°, poteva far venire dal Regno gl'imputati, e giudicarli fuori del Regno; 3°, poteva ordinare la confisca de' beni nel Regno, quando gl'imputati erano condannati all'ultimo supplizio. Queste prescrizioni erano molto gravi, ed offendevano pure ciò che era convenuto e giurato tanto nelle Investiture e concordati, quanto ne' Capitoli e grazie di concessione Regia: e si vedrà che esse, con o senza qualche raro e debole contrasto, presso di noi ebbero sempre piena applicazione, salvo nella particolarità secondaria della citazione per editto, avendo i Vicerè costantemente voluto che la citazione fosse soggetta alla formalità dell'exequatur.

Mentre Papa Paolo III provvedeva nella detta guisa, il Vicerè D. Pietro di Toledo si diè da fare egli pure. Non tardò nemmeno la notizia che tanto l'Ochino quanto il Vermiglio, nel 7bre 1542, a pochi giorni di distanza, erano passati entrambi a' protestanti, e ciò dovè rendere ognuno, ma sopra tutti il Vicerè, convinto che le dottrine di que' due predicatori non erano cattoliche, e che i loro ammiratori e seguaci erano realmente eretici. Cominciò dall'infliggere castighi agli ufficiali dello Stato più noti quali amici del Valdes e dell'Ochino; colpì di destituzione e di bando dalla città l'insigne Consigliere del S.° R.° Consiglio Scipione Capece, e, verosimilmente per lo stesso motivo, anche l'altro Consigliere Nicola Jacobo de Raynaldis, essendo stati entrambi „ deposti „ nel 1543 a testimonianza del Toppi (1). Il Capece, lettore del jus civile della sera nel pubblico Studio dal 1534 al 1537, come il Raynaldis lo fu del jus civile del mattino, incaricato dell'Orazione a Carlo V che veniva a Napoli, giurista, filosofo, teologo, poeta, autore de' poemi „ De principiis rerum „, „ De Vate maximo „ e della Cristeide (oggi perduta), presedeva allora l'Accademia Pontaniana, che fu da lui retta per 11 anni, dal 1532 in poi, dopo la morte del Sannazzaro; e così l'Accademia ebbe fine, scorso un secolo di vita gloriosa, e potè in sèguito risorgere dopo non meno di due secoli e mezzo, nel 1807. Aggiungo che il Capece, bandito da Napoli, si ritirò in Salerno, nella Corte del Principe Sanseverino, essendo singolarmente ben veduto dalla Pr.^{sa} Isabella Villamarino, di cui era anche parente; ricorda questo suo ritiro Torquato Tasso, che ammette in lui opinioni „ false „, ed oggi si può dire accertato che egli abbia tenuto dottrine assai più spinte di quelle del Valdes, essendo venute a dimostrarlo le deposizioni di Lorenzo Tiz-

(1) Toppi, De origine tribunalium, Neap. 1659, tom. 2° p. 279 e 411.

zano (1). Inoltre il Vicerè eccitò famosi predicatori a combattere le opinioni eretiche, ed essi furono fra Angelo da Napoli, francescano suo confessore, fra Teofilo da Napoli, fra Angelico da Treviso, fra Ambrogio da Bagnoli, domenicano, mentre ancora fra Giovanni da Montalcino sosteneva in particolare la dottrina della giustificazione secondo i concetti de' novatori sotto la forma di dispute, e Lorenzo

(1) Ved. I Dialoghi di Torquato Tasso, Firenz. 1858, tom. 1° p. 45; Dialogo del piacere onesto. — Le parole del Tasso meritano di essere ricordate anche per l'eccellente considerazione, con la quale il brano relativo al Capece comincia. " La falsità delle opinioni non può ragionevolmente recar infamia, se non quand'ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere o d'infettare altrui. La qual perversità di volontà perchè forsi non si trovava nel Peretto e nel Porzio, filosofi l'un mantovano e napolitano l'altro, furono negli Studi publici tolerati; tutto che si sapesse comunemente, che l'uno e l'altro di loro poco più oltre credesse di quel che Aristotele avesse creduto: e per la medesima cagione *fu o, per dir meglio, è* tolerato il signor Scipion Capece ne la corte di Salerno, il qual non solo aristotelico d'opinione, ma seguace anco d'Alessandro, è per altro virtuosissimo gentiluomo ". Le parole da me poste in corsivo mostrano che il Capece non morì veramente nel 1545 come afferma il Toppi, dovendo essere stato ancora vivo almeno nel 1547, data in cui avvenne l'invio del Principe di Salerno quale Ambasciatore della città a Carlo V pel negozio dell'Inquisizione, " nuova soma " che il Vicerè voleva porre a Napoli, non essendo il Regno di Napoli " tale che le fia necessaria una cura simile a quella usata in Spagna "; così si esprime il Tasso, il cui Dialogo in bella parte riflette tale quistione, onde riesce qui molto interessante. — D'altro lato nel costituto di Lorenzo Tizzano di Napoli, comparso nel tribunale dell'Inquisizione veneta (ved. a pag. 160) in data 30 10bre 1553, leggesi che egli, il Tizzano, avea parlato delle opinioni eretiche anche " con Misser Matteo Busale e Scipione Capece quale *è morto* " tra moltissimi altri, e che i nominati " mostravano di acquiescere ad queste opinioni ". Sicchè il Capece, veramente seguace di opinioni eretiche, dovè morire, se non verso il 1550, come dice il P.e Ricci annotatore del poema " De principiis rerum ", tutt'al più verso il 1552 o 53, ma non mai verso il 1561, come altri hanno pensato. E dovè scrivere in Salerno il suo poema, nel quale (lib. 2°, vers. 256) parla angosciosamente anche della casa sua di Napoli rimasta vuota, e de' tetti paterni deserti da' pii cultori (gli Accademici), e si dichiara innocente, essendo la vita sua sciolta da ogni contagio (innocente forse secondo quella considerazione fatta dal Tasso). È nota poi la sua elegia a fra Girolamo Seripando, del pari Pontaniano, nella quale si scusa perchè non va a vederlo, affermando che vive, come lui, con maggior sicurezza lungi dall'orecchio cittadino, e dove sta, non si raccoglie nulla di ciò che egli fa e dice; donde si rileva che era tornato a Napoli e viveva ritirato in campagna, come egualmente il Seripando, il quale vi si dice tornato in Napoli, avendo sprezzato i comodi di Roma, il comando del ceto nero (degli agostiniani, de' quali era generale) e il consorzio del ceto rosso (de' Cardinali). Ora si può dire con tutta certezza che il Seripando, tornato a Roma dopo che il Concilio, aperto a Bologna in luogo di Trento, fu sospeso, avendo avuto a soffrire lo spasmo cinico in Spoleto nel luglio 1550, se ne venne a Roma nel 7bre, e quindi a Napoli a' primi di 8bre; poi nel 10bre, dopo Pozzuoli, se ne andò a Posilipo, e nel febb.° 1551 mandò la sua abdicazione dal generalato, rimanendo in Posilipo a lungo con una febbretta, e tornandovi ancora nell'inverno 1551-52 (ved. il suo " Giornale " nella Bibl. naz. nap. IX C 42). Sicchè in questo tempo il Capece dovè scrivere la sua elegia, che fu poi intitolata al Seripando "Cardinale " dall'editore, non dall'autore: l'autore avea potuto restituirsi a Napoli, ma prendendovi a dimora una villa e standovi con circospezione, mentre la Principessa di Salerno era ella pure guardata con sospetto a motivo delle trattative del Principe presso i turchi, la cui flotta cominciò a comparire in Procida nel giugno 1552; e non dovè vivere a lungo nella detta villa. Aggiungo che in una lettera all'Arciv. di Sorrento senza data, ma riferibile al 1558, il Seripando scrive, " in ea bibliotheca *quae fuit Scipionis Capicij*, iureconsulti dicam an poetae nescio, codicem esse manuscriptum et vetustum odoratus sum, in quo multae continentur illustrium virorum atque etiam nostrorum Regum qui ante Aragoneos regnarunt epistolae....: tanquam venaticus canis coturnicis huius latibulum tibi accipitri optimo indicavi, cuius curvatos et aduncos ungues, ut spero et opto, non effugiet ". (Bibl. naz. nap. XIII Aa 63, f. 154). In altri termini il Seripando voleva l'acquisto del codice, e il Capece doveva esser morto da qualche anno.

Romano la diffondeva con l'insegnamento, come si è detto più sopra; nè voglio passare sotto silenzio che il P.e Caracciolo, nella Vita ms. di Paolo IV, associa a questi due ultimi fra Angelo da Napoli, confessore del Vicerè, assai probabilmente per equivoco (1). Ancora il Vicerè intimò con un bando, al solito condito di minacce gravissime, che fossero presentati i libri infetti, e così il Sommario della Scrittura, il Beneficio di Gesù Cristo crocifisso, altri libri recentemente stampati del Melantone e dell'Erasmo, in gran numero di esemplari, furono raccolti e bruciati innanzi alla porta maggiore dell'Arcivescovado con una predica di fra Ambrogio da Bagnoli: questa circostanza tanti anni dopo, durante le controversie circa l'Inquisizione in Napoli, servì a taluno degl'Inquisizionisti per far dire Inquisitore fra Ambrogio domenicano (2); ma fra Ambrogio veramente apparisce solo un predicatore zelante, e nemmeno i soliti istoriografi dell'Ordine (Gravina, Fontana etc.) gli dànno il titolo d'Inquisitore. Ancora il Vicerè diè fuori una Prammatica in data 15 8bre 1544, con la quale ordinò di "non stampare, nè tenere, nè vendere i libri di Teologia "e Sacra Scrittura composti nuovamente da 25 anni in qua, che prima "non si mostrino al R.º Cappellano maggiore" etc., e così pure "i libri di Teologia e Sacra Scrittura stampati senza nomi di Autori, e "que' libri gli Autori de' quali sono stati riprovati e condannati": nè deve qui sfuggire, che deputato alla revisione e licenza non era nemmeno il Vicario Arcivescovile, ma il Regio Cappellano maggiore (3).

---

(1) Parrebbe da alcune parole del Giannone che fosse pure il Seripando nel numero de' frati eccitati dal Vicerè a predicare contro i novatori. Ma il "Giornale" del Seripando mostra: che nel 1538 egli fu in viaggio dal 4 genn.º al 25 9bre; poi nel 1539, partito egualmente il 4 genn.º e tornato nel maggio quando fu eletto generale del suo Ordine, si pose nel 7bre in giro, ed in 9bre cominciò la visita dell'Ordine, che compì, senza interruzione, in Italia, Francia, Spagna e Portogallo, continuandola nel 1540-41-42. Vero è che, oltre al suo trattato "Della giustificazione", si hanno ancora 18 sue "Prediche volgari", rimaste egualmente inedite, che commentano il *Pater noster*, e in alcune di esse, segnatamente nella 13ª, si combattono "varie fantasie de' varii heretici", e queste poterono essere scritte prima degli anni anzidetti (Bibl. naz. nap. XIII, Aa, 44). E si hanno pure le note "Prediche.. sopra il Simbolo degli Apostoli", Ven. 1517, fatte "al suo popolo di Salerno", cioè dopo il 1554, come leggesi nella prefazione; dippiù si ha il "Commentarius in Epistolam Pauli ad Galatas" con le "ad nonnullas quaestiones ex textu Epistolae Catholicae responsiones", Antuerp. 1567, che sono 67 quistoni in cui si combattono direttamente i novatori di ogni genere. Sicchè non è dubbio il suo zelo contro i novatori; ma segnatamente quelli di Napoli non erano da lui ritenuti empî e scellerati, e per parecchi egli certamente sentiva stima ed amicizia.

(2) Così leggesi in un'appendice al "Discorso, o Relazione sopra lo stato o controversia dell'Inquisizione di Napoli, per prender lumi intorno alla pendenza della causa di beatificazione del servo di Dio D. Paolo Burali d'Arezzo", MS. che conservasi nella Bibl. di S. Martino sotto il n.º 187. Vi si dice che "il Toledo coll'Inquisitore frà Ambrogio da Bagnoli" raccolse tutti i libri eretici, i quali "per ordine e mano dell'Inquisitore sud.to" furono bruciati, citandosi in margine il Rosso e il Summonte, come se costoro avessero qualificato fra Ambrogio Inquisitore, ed avessero a lui attribuita una parte principale in questa facconda. Con siffatti artificii si veggono troppo spesso procedere i controversisti di ciascun partito circa l'Inquisizione in Napoli.

(3) Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli tom. 6º, Nap. 1804, p. 169. Si ha tuttora nell'Arch. di Stato il "Banno", registrato a quel tempo in *Curiae Coll.tis Cons.tii*, oggi vol. 16º fol. 48: "Perche convene al ser.to de nostro S.re dio, per zelo suo et dela matre ecclesia Cath.ca provedere che non se habeano da stampare, et stampati non se habeano da tenere ne vendere li libri de theologia et Sacra scriptura che seranno composti novamente da vinticinque anni in equà che primo non se mostrino al R.do Cappellano maggiore acziò possa quelli vedere et cognoscere" etc.

Bisogna inoltre ricordare, che per un grande risveglio degli spiriti avveratosi in questo tempo, nel 1546 sorsero a un tratto le Accademie de' Sereni, degli Ardenti, degli Incogniti, partecipandovi in gran numero i nobili allora generalmente amici delle lettere, e le persone colte della borghesia: e il Vicerè, non direttamente, ma con un decreto de' Reggenti del Consiglio Collaterale, soppresse le tre Accademie appena nate. E poichè veramente i seguaci delle novità erano numerosi, e la Corte arcivescovile non appariva sufficiente contro di loro, finì per scrivere all'Imperatore, mostrando la necessità di forti rigori a fine di atterrire, e l'Imperatore ordinò d'introdurre in Napoli l'Inquisizione con tutte le cautele possibili.

Quale specie d'Inquisizione il Vicerè insinuava e l'Imperatore ordinava che s'introducesse in Napoli? È una delicata quistione, che, esaminata pacatamente, può far apprezzare al giusto valore tutto ciò che avvenne. Era naturalissimo pensare che il Vicerè e l'Imperatore non avrebbero voluto altra Inquisizione che quella a modo di Spagna, e si vedrà che tutti così ritennero. Ma è certo che non si mandò un Inquisitore da Spagna, come si sarebbe dovuto fare e come si era fatto nel 1504 e 1510: invece si pregò Roma che deputasse un Inquisitore domenicano, e Roma deputò un frate domenicano di un convento di Napoli. Non si era potuto dimenticare dal Vicerè e dall'Imperatore ciò che era avvenuto nel 1510 e ciò che il Re Cattolico avea concesso alla città; nemmeno avea potuto sfuggire ciò che era avvenuto pur allora in Fiandra nel volervi introdurre l'Inquisizione a modo di Spagna; così, in buona o mala fede, si tenne un'altra via, e potrebbe dirsi in buona fede, mentre si faceva intervenire nella faccenda il Papa, che già aveva avocato a Roma le cose dell'Inquisizione, e non doveva esser disposto a perdere tanta influenza nel Regno con una Inquisizione a modo di Spagna. Erasi alla fine del 1546, quando il Vicerè scrisse al suo fratello D. Giovanni di Toledo Card.[1] di S. Sisto, secondo il titolo romano, ed uno de' sei Cardinali supremi Inquisitori come si è veduto, perchè supplicasse il Papa di mandare con suo Breve un Commissario Inquisitore contro l'eretica pravità, divenuto necessario segnatamente per gli ecclesiastici, regolari e secolari, infetti di eresia. Paolo III, verso il febb.° 1547, mandò il Breve, deputando (si disse) il priore e lettore di S.ta Caterina a Formello, ma probabilmente il lettore qual socio o sostituto del priore, secondo le forme non rare delle nomine in altrettali Commissioni, alle volte vedute nel corso di questa narrazione; così trovasi affermato da taluni che fu deputato un solo Commissario, da altri che ne furono deputati due (1). Parrebbe inoltre che nel Breve,

(1) Scipione Miccio, nella Vita di D. Pietro di Toledo, che fu pubblicata dal Palermo nell'Arch. storico italiano, tom. 9°, 3ª serie, Firenz. 1846, a pag. 21, lasciò scritto che il frate deputato fu fra Pietro di Fonseca. Ma nelle *Scritture de' Monasteri soppressi* che si conservano nell'Arch. di Stato al vol. 1693, appartenente al monastero di S. Caterina a formello, costituito, come si sa, da frati domenicani dell'alta e media Italia detti lombardi, trovo un Capitolo congregato il 26 aprile 1547, in cui si dice priore fra Julio Quintiani, che si vedrà Consultore del S.to Officio arcivescovile (risc. qui il vol. 2°, Doc. 10 p. 72), e subito dopo di lui nominato un fra Pietro di Padova, il solo frate di nome Pietro, con molti altri sempre italiani; nè c'è qualificazione di lettore per alcuno di essi, mentre in un altro Capitolo precedente del 1545 (nello stesso vol.), con frat'Angelo da Verona priore, si trovano nominati un primo ed un 2° lettore. Questo fatto mostra che il priore e il lettore erano due persone distinte, non già una sola, come apparirebbe per una cattiva traduzione delle

il cui testo non ancora è venuto a luce, fosse espressa la clausula che l'incarico riguardava specialmente i clerici e frati claustrali e secolari, e dovè esser questa la prima delle cautele adoperate, ma poco efficace, mentre tutti poteano capire che la clausula non escludeva realmente i laici. Il Vicerè poi non diede egli medesimo l'exequatur al Breve, ma lo fece dare da' Reggenti del Consiglio Collaterale; nemmeno lo fece pubblicare egli medesimo mercè un bando con o senza accompagnamento di suono di trombe per la città, ed anzi da Napoli se ne passò a Pozzuoli, dimora invernale da lui prediletta; e, quando si sparse la voce della venuta del Breve, dapprima mostrò d'ignorarlo, poi fece divulgare che non si trattava dell'Inquisizione a modo di Spagna, essendo stato il provvedimento emanato dal Papa, e perfino con motu-proprio del Papa. In somma non trascurò alcuna cautela possibile, secondo gli ordini dell'Imperatore, ma non giunse a scongiurare i pericoli preveduti e temuti.

Tutti immediatamente sospettarono che il Vicerè non avrebbe tardato a far funzionare a modo di Spagna questa Inquisizione affidata a frati domenicani; parecchi in sèguito sospettarono che Paolo III avesse condisceso tanto facilmente a' desiderii degli spagnuoli, prevedendo che sarebbero andati incontro a sedizioni e imbarazzi, ciò che gli piaceva, per rappresaglia de' mali termini degli spagnuoli verso il suo figliuolo Pierluigi, il quale non tardò poi a morire nello stesso anno 1547, trucidato in Piacenza con l'intesa loro. A sciogliere tali quistioni non bastano nemmeno le scritture dell'Archivio di Simancas, occorrendo anche quello dell'Archivio Vaticano, e non si potrebbe scioglierle facilmente col solo Carteggio del Nunzio di quel tempo, che, se sono bene informato, era Bartolomeo Capobianco, Vescovo di Lettere: ma, allo stato delle nostre conoscenze su tal punto, il sospetto relativo al Papa apparisce più plausibile di quello relativo al Vicerè. Creato il supremo tribunale Cardinalizio dell'Inquisizione in Roma, con la facoltà di delegare altre persone ecclesiastiche idonee in qualsivoglia città, certamente esso poteva delegare anche i frati domenicani: ma si vedrà che, appunto per Napoli, non fu questo il modo prescelto in sèguito, poichè furono invece delegati ecclesiastici secolari, segnatamente Prelati, ed anzi, per cautela, si cominciò dal fare delegato il medesimo Vicario arcivescovile, che amministrò l'Inquisizione per conto dell'Arcivescovo e in pari tempo per conto del supremo tribunale Cardinalizio; come mai non fu attuato questo metodo nel 1547, e si preferì far rivivere l'Inquisizione delegata appunto a' domenicani? Dall'altro lato, se l'Imperatore non mandò nè raccomandò un Inquisitore già esercitato nell'Inquisizione di Spagna, come avea fatto il Cattolico due volte, prima nel 1504 e poi nel 1510; se il Vicerè si rivolse a Roma e non a Madrid per avere l'Inquisitore, tutto risultava diretto a ristabilire l'Inquisizione delegata come a tempo del Domenicano fra Barnaba Capograsso di Salerno: solo poteva sospettarsi che questa fosse cautela per aprire copertamente la via all'Inquisizione a modo di Spagna, conoscendosi che, per lo meno gli spagnuoli, a quella forma

parole del Breve; e nel caso del 1547, il lettore dovè essere fra Pietro di Padova, che forse chiamavasi fra Pietro Fonseca, trovandosi certamente priore il Quinziani. Tale ricerca contribuisce a chiarire la grande quistione, se cioè il Toledo abbia voluto, e Paolo III abbia consentito, l'Inquisizione di Spagna ovvero l'Inquisizione delegata da Roma a' frati domenicani.

erano abituati e non sapevano stimarne altra e che Roma non avrebbe poi saputo resistere alle istanze loro, ma sarebbe stata, come sempre, quanto riottosa verso i deboli, tanto pieghevole verso i forti. Il Papa avrebbe dovuto egli medesimo guardarsi da tale pericolo, e in somma, volendo portare un giudizio equanime sulla condotta degli spagnuoli e su quella del Papa nella presente circostanza, riesce più facile giustificare quella degli spagnuoli che quella del Papa; perchè il Papa non cominciò ad attuare in Napoli la Costituzione sua, già pubblicata fin dal 1542, come fece più tardi? Ad ogni modo, da parte de' napoletani si potevano avere sospetti più o meno fondati, ma si ebbero anche concetti mal fondati e non chiaramente determinati: ciò contribuì ad un risultamento niente proporzionato agli sforzi e sacrificii fatti dalla città, così nel tempo di cui qui si tratta come nel tempo posteriore; sempre si procedè con molta confusione, al punto che si vede la confusione durare tuttavia quando si parla di questo argomento, e la cosa merita di essere debitamente considerata.

I napoletani sostennero che il Re Cattolico avesse concesso alla città e al Regno l'abolizione di ogni Inquisizione, ma veramente, allorchè si ottenne dal Cattolico di "levarsi l'Inquisizione", si era trattato di quella a modo di Spagna, non di quella delegata da Roma. I dottori, che si ritiene essere stati la mente del paese in queste emergenze, vollero ingarbugliare alquanto la cosa per fare un passo innanzi, e si spinsero a chiamare Inquisizione soltanto la delegata, come se il tribunale arcivescovile, nelle cause di Fede, non fosse egualmente un tribunale d'Inquisizione e avesse una procedura diversa dalla inquisitoriale comune: riusciva quindi sempre più difficile intendersi col Vicerè, e ad ogni modo si sarebbe andato innanz- con maggiore chiarezza, dicendo non volersi l'Inquisizione delegata, perchè l'abolizione di essa era compresa nella concessione del Cattolico, essersi la città molto affaticata per avere tale concessione, perchè il fanatismo de' frati delegati le era sempre riuscito odioso, pregarsi l'Imperatore di voler ottenere dal Papa la revoca di ogni delegazione concernente le cause di Fede, mentre la cosa dipendeva dal Papa (1). In tal guisa, con intenti ben definiti, si sarebbe implicitamente evitato il pericolo, che tanto si temeva, del passaggio dall'Inquisizione delegata da Roma a quella a modo di Spagna, e si sarebbero contemporaneamente evitati altri equivoci che derivarono da

(1) Quest'ultimo concetto, da doversi dire fondamentale, non isfuggì interamente, ed anzi sotto un altro aspetto, fu annunziato sin da principio, ma fu anche subito messo da parte e dimenticato. Sin da' primi colloquii col Vicerè, gli oratori della città dissero, "che la città era resoluta mandare al Papa à chiarire, che con gratia di S. M.^{tà} e di sua eccellenza non la soffeririano (l'Inquisizione de' frati), supplicando l'eccellenza sua che in questo l'aggiutasse; dalla quale fu risposto con volto irato, che non ne voleva haver pensiero, del che si pigliò generalmente sospetto e timore, che detta Inquisitione si ponesse certo, onde si cominciò a raggionare e trattare per la città che era necessario mandare à S. M.tà" (alla quale M.tà poi non si parlò in quel senso). Le dette parole si leggono nel MS. noto ma non studiato, col titolo "Delle scritture del Sig. Hettore Gesualdo. Eccettioni presentate per la città di Napoli, per iscolpatione di quanto pretende il R.o Fisco per la relatione del d.to Sig. Hettore circa i rumori di d.ta città; son cavate da quelle che presentò Geronimo di Sangro inquisito nel d.to tumulto e rumore". Il quale MS. fa sèguito alla "Relatione del Sig. Hettore Gesualdo vecchio Consigliero del Regno di Napoli e Commissario fatto per S. M.tà nella causa delli rumori di Napoli volendosi porre l'Inquisitione; fatta à S. M.tà". Ved. nella Bibl. naz. nap., cod. X B 48

quel primo e che naturalmente recarono danni allora e poi. Si sa con bastante certezza, che quando sorsero i reclami, il Vicerè volle spiegare il suo pensiero, dicendo, in buona o in mala fede, che "haveria fatto procedere secondo fu costumato a tempo delli Re passati di casa d'Aragona ", e si rispose poco esattamente, "che mai quelli Re s'impacciarono in cose d'Inquisitione " (1): successivamente si passò a sostenere che in Napoli non c'era mai stata Inquisizione, volendo dire che c'era stato solamente il tribunale arcivescovile, e e s'introdusse l'equivoco che ancora dura, e si propugnò una tesi nella quale riusciva molto facile essere battuti o per lo meno contraddetti. Quasi per conseguenza, si dovè mostrare d'intendere i procedimenti contro gli eretici unicamente secondo i Canoni preconizzati in genere da Innocenzio III nel 4° Concilio Lateranense, come se lo stesso Innocenzio III e poi anche parecchi Papi successori non avessero fatto altro circa l'Inquisizione: invocando sempre i detti Canoni che volevano giudice degli imputati il Vescovo o il suo Vicario con una procedura accettevole, non si tenne il menomo conto delle altre Costituzioni Pontificie posteriori, non si tenne conto nemmeno dell'ultima Costituzione del vivente Paolo III, che aveva avocato a Roma le cause di Fede e aveva ammesso il procedere di delegati da Roma senza i Vescovi, nelle cause in cui i Vescovi erano chiamati a procedere *de jure;* ed è vero che Paolo III medesimo, nel suo Breve del 1547, per quanto se ne sa, non ricordò nemmeno lui la sua Costituzione pubblicata già da cinque anni; ma essa esisteva, non poteva essere ignorata, e doveva prevedersi che, più o meno presto, sarebbe stata attuata per quel principio così crudamente espresso più tardi da Urbano VIII, che un Papa vivo vale più di cento Papi morti. In tale condizione di cose il Vicerè e poi l'Imperatore poterono dire, con la maggiore franchezza e senza esporsi alla menoma contraddizione, che non era stata intenzione loro introdurre in Napoli l'Inquisizione a modo di Spagna, che da loro si voleva il procedimento per le "via ordinaria ", rimanendo suggellato un altro equivoco, che dura tuttavia e più di ogni altro ha reso confuse le nozioni storiche dell'Inquisizione in Napoli. Poichè alla "via ordinaria " i napoletani diedero il significato di "via degli Ordinarii ", in esclusione di quella de' delegati (più tardi poi, col progresso del tempo e della rivendicazione, le diedero il significato di via seguita nelle cause di delitti ordinarii o comuni, sebbene anche dalle leggi laiche l'eresia non fosse ritenuta un delitto comune), ed invece il Governo spagnuolo e poi la Curia romana le diedero il significato di "via ordinariamente seguita " nelle cause di Fede, secondo le prescrizioni non solo de' Canoni ma anche delle Costituzioni Pontificie; le quali si sa che volevano l'Inquisizione delegata a fianco della Vescovile, e, tra parecchie altre cose, anche quella più odiosa a' napoletani, cioè il segreto pe' nomi de' testimoni, oltre alla confisca de' beni ammessa in ogni tempo, rimanendo solo esclusa sempre la forma abbastanza speciale dell'Inquisizione a modo di Spagna Intanto l'Inquisizione a modo di Spagna avea colpito l'immaginazione di ognuno, e, correndo dietro ad essa per combatterla, si lasciò aperto l'adito all'Inquisizione delegata da Roma secondo l'ultima Costituzione di Paolo III; contro l'Inquisizione a modo di Spagna gli animi si eccitarono, e ne nacque il tu

(1) Così leggesi nelle stesse Eccezioni pocanzi citate.

multo gravissimo, di cui i nostri storici e diaristi dànno minuti ragguagli. Non credo che appartenga propriamente al mio assunto la narrazione di questo tumulto, dovendomi bastare il rilevarne con precisione i motivi, l'esaminarne i concetti, il ponderarne le conseguenze; nè credo che possa veramente farsene la narrazione quale si conviene, senza ripigliare da capo lo studio dell'argomento con l'aiuto de' documenti che si trovano soprattutto nell'Archivio di Simancas, mentre oramai deve dirsi compiuta la raccolta ripetutamente fatta delle notizie fornitene da' nostri storici. Ma, dopo di essermi indotto a dare la narrazione del tumulto del 1510, perchè poco o nulla conosciuto ne' suoi particolari, non posso più esimermi dal dire qualche cosa anche del tumulto del 1547, comunque conosciuto con una certa larghezza, bensì ne' soli suoi fatti esteriori: mi limiterò dunque a dare, con pochi incisi nel testo e qualche breve chiarimento nelle note, un riassunto, segnatamente di ciò che ne ha pubblicato il meno antico ed abbastanza accurato scrittore, il Baldacchini (1).

Non appena si ebbe notizia della venuta di un Breve, mandato da certi Cardinali di Roma in materia d'Inquisizione (a' primi di marzo 1547), tutti si commossero, dicendo non doversi ammettere alcuna Inquisizione, lagnandosi dell'infamia e disonore che ne verrebbero alla città, mentre essa era stata sempre Cattolica, e prevedendo le estorsioni alle quali si sarebbe andato incontro, massime per la facilità di avere nel paese testimoni falsi. Gli Eletti delle piazze, specialmente de' nobili, (a capo de' quali il Duca di Termoli) andarono subito presso il Vicerè che stava in Pozzuoli, e lo pregarono di non permettere che il Breve avesse esecuzione: egli rispose non saper nulla del Breve, avrebbe ponderata bene la cosa, tuttavia sembrargli che si dovesse provvedere in qualche modo, mentre si erano scoperti eretici nel Regno; gli Eletti ricordarono che c'era la concessione del Cattolico, e che, per disposizione della legge Pontificia, niuno fuori del foro dell'Arcivescovo e suo Vicario poteva trattare le cose di eresia (2). Dopo qualche altro abboccamento, senza conclusione per le risposte vaghe del Vicerè, mentre i cittadini si esaltavano, dicendo che avrebbero piuttosto perduta la vita, i beni e i propri figliuoli, il Vicerè, fatto dare l'exequatur al Breve da' Reggenti del Collaterale, si rivolse al Vicario arcivescovile, che era Leonardo de Magistris Vescovo di Capri, o piuttosto Fabio Mirto Vescovo di Caiazzo (3) trovandosi, al solito, assente dalla chiesa l'Arcivescovo Ranuccio Farnese nipote del Papa; e gli diede l'incarico di far conoscere il Breve coll'affiggerlo alla porta dell'Arcivescovado, offrendogli anche l'assistenza di un R.° Consigliere atteso la gravità del negozio. Il Vicario non accettò quest'assistenza per mantenere salva la giurisdizione, e fece affiggere un editto, in cui (per quanto se ne sa) dicevasi esser proibito a' laici

(1) Baldacchini, Storia napoletana dell'anno 1547, Nap. 1872.

(2) Noto che così lasciò scritto il Porzio, seguito dal Baldacchini, e fece esprimere dagli oratori della città un concetto apertamente inesatto. Invece nelle Eccezioni già citate si legge che essi dissero, " non occorrere nuovi espedienti, poichè le leggi canoniche l'havevano trovato e detto, che però l'havesse (il Vicerè) rimesso all'Ordinario al quale toccava ". Noto inoltre che nelle stesse Eccezioni si legge, avere il Vicerè detto, " che se lui havesse voluto porre l'Inquisizione, l'haveria fatta venire e tenutala a sua casa, e che facendola essequire haveria voluto vedere chi havesse contradetto ".

(3) Costui veramente è citato qual Vicario, dal 23 febb.° 1546, in Chioccarello, Catalogo de' Vescovi etc., Nap. 1643, p. 329.

il trattare delle cose della Religione, e forse accennavasi anche al fatto più cospicuo contenuto nel Breve, che cioè, specialmente gli ecclesiastici, avrebbero dato conto del loro modo di trattare delle cose della Religione e per la via ordinaria (1). Si era in quaresima: il popolo insospettito, anche perchè un ordine del Reggente della Vicaria, Geronimo Fonseca, aveva ingiunto a' capitani delle Ottine di notificargli gli abitanti di ciascuna Ottina e il loro modo di vivere cristianamente, visto l'editto, tumultuò gridando "serra, serra", al punto che il Vicario si vide in obbligo di lacerarlo. Le piazze stimarono bene procedere alla elezione de' Deputati per l'osservanza de' Capitoli del Regno, i quali avevano il nome di Deputati o Consultori de' Capitoli, e presero allora il nome di Deputati del Reggimento: ma l'Eletto del popolo, che era Domenico Terracina creatura e compare del Vicerè, con varii pretesti non volle riunire la piazza sua, e creò da sè Deputati, senza l'intervento del popolo, Pietro Antonio Sapone, Prospero d'Urso dottore, Antonio Marziale dottore, Gio. Ferrante Baiano ufficiale della dogana, e Alessandro Cavalieri. Il Terracina con tutti costoro, e dippiù con Gaspare Brancaleone, Ferrante Ingrignetta capitano dell'Ottina del Mercato, Giovanni Angrisano ed altri, si affaticava a persuadere che non si esagerasse, che non si trattava d'Inquisizione a modo di Spagna, che i provvedimenti erano venuti da Roma: ed anche tra' nobili, segnatamente Colantonio Caracciolo Marchese di Vico e Scipione di Somma, dippiù il Conte di S. Valentino, Federico Carafa Marchese di San Lucido (padre di Ferrante che era di avviso contrario), Paolo Poderico, Cesare di Gennaro con altri, facevano ne' Seggi le stesse avvertenze; ma erano detti "nemici del popolo", incaricati dal Vicerè di dividere gli animi. In un altro abboccamento col Vicerè in Pozzuoli, Antonio Grisone, cui era stato commesso di parlare, espose le ragioni della città con molta efficacia; e il Vicerè assicurò che non era intenzione sua, e nemmeno dell'Imperatore, il porre l'Inquisizione in Napoli, che questo non accadrebbe mai, ma che essendovi qualcuno eretico, doveva essere punito per la via ordinaria e secondo i Canoni. Queste ultime parole fecero rivivere il sospetto che il Vicerè volesse aprirsi la via ad istituire l'Inquisizione a modo di Spagna; (evidentemente non c'era modo d'intendersi). L'11 maggio comparve alla porta dell'Arcivescovado un altro editto che parlava d'Inquisizione più espli-

(1) A questa dichiarazione del Breve, che si sarebbe proceduto per la via ordinaria, furono da qualche scrittore aggiunte le parole "senza tener segreti all'inquisito i nomi de' testimoni e senza la confiscazione de' beni": ma tali parole verosimilmente furono aggiunte dallo scrittore per chiarimento della "via ordinaria" secondo il concetto adottato da' napoletani. Anche il Giannone scrisse, che i Commissarii dell'Inquisizione romana, mandati con l'intelligenza di Cesare per tutte le provincie d'Italia, erano ricevuti con condizione che dovessero "procedere per via ordinaria, con manifestazione de' testimoni e sopra tutto senza la confiscazione de' beni". Ma, almeno per Napoli, c'è da osservare che gli spagnuoli non seppero mai rinunziare alla confisca de' beni, la quale era stata ammessa sempre, come si è visto; e d'altro lato la Curia romana non seppe mai rinunziare al segreto circa i nomi de' testimoni, malgrado le insistenti richieste de' napoletani durante oltre un secolo e mezzo. Potrebbe tutt'al più stare, che l'aggiunta delle parole suddette fosse comparsa nel 2° editto, che tra poco si vedrà essere stato pubblicato successivamente, trovandosi affermato che in esso si parlava dell'Inquisizione in modo più esplicito, senza dirsi come: si sarebbe voluto, con quelle promesse mendaci, calmare gli animi già esasperati, ma essendo sorta in tutti la più viva diffidenza, e venendo toccati certi punti che più scottavano, non poteva che farsi peggio.

citamente. Nuovo rumore, sollevazione addirittura: Tommaso Aniello Sorrentino, uomo del Mercato (1), strappò l'editto, e, seguìto dalla folla, corse in cerca dell'Eletto Terracina. Trovatolo, mentre egli tornava da Pozzuoli, lo costrinse a riunire la piazza popolare, nella quale fu sostituito al Terracina, quale Eletto, Gio. Pasquale di Sessa medico, che si era rivelato eccellente oratore contro le idee del Terracina, e furono creati Deputati Antonio d'Acunto mercante, Gio. Vincenzo Falangone e Gio. Antonio Cecere: inoltre, con atto pubblico per mano di notaio, dichiarò il suo voto di non volere Inquisizione, ed obbligò l'Ingrignetta capitano dell'Ottina a fare lo stesso. Allora i nobili si mostrarono uniti a' popolari, dando loro la mano da stringere nell'incontrarsi per via, e sempre meglio si chiarirono gli amici e i dissidenti. Il 12 maggio il Vicerè rientrò in Napoli, e i nobili, che andarono a visitarlo, gli parlarono con insolita libertà: Annibale Bozzuto, che più tardi divenne Cardinale, fu incaricato di parlare dell'Inquisizione, e il Vicerè, sdegnato, disse, che, a dispetto loro, avrebbe posta l'Inquisizione nella città, anzi nella piazza del Mercato, e il Bozzuto risolutamente rispose, che no per Dio, che Napoli non l'avrebbe mai tollerata.

Subito Tommaso Aniello fu citato dal Reggente della Vicaria a comparire, e, consigliato di presentarsi, si presentò accompagnato da popolari ed anche da nobili, seguito da una grandissima moltitudine. Il Reggente, facendolo trattenere, se ne andò a conferire col Vicerè: immediatamente si formarono tre squadre di armati sotto gli ordini di Cesare Mormile, nobile di Portanova e riputato giostratore, Gio. Francesco Caracciolo cav.re gerosolimitano priore di Bari, e Giovanni di Sessa con Ferrante Carafa; costoro andarono incontro al Reggente, ed alcuni del popolo, con grandi minacce, andarono a prendere i figliuoli del Terracina per tenerli in ostaggio. Il Reggente fu incontrato presso la Chiesa di S.ta Chiara e pregato di ordinare il rilascio di Tommaso Aniello, ma con parole evasive andò innanzi, finchè, giunto presso la Chiesa di S. Lorenzo, fu quivi trattenuto ed impedito di andar oltre, se non desse l'ordine di rilascio del prigioniero; così forzato, ed anche scongiurato dal Terracina, diede l'ordine che si desiderava. Ferrante Carafa prese Tommaso Aniello in groppa della sua chinea e lo portò seco, perchè il popolo lo vedesse, ne gioisse e si calmasse. Venne allora citato dal Reggente il Mormile, ed egli (non senza aver prima voluta la parola del Reggente che non sarebbe stato ritenuto) andò a presentarsi, facendosi tuttavia precedere e accompagnare da 40 persone fidate, nascostamente armate e con fascicoli di carte sotto il braccio, a guisa de' litiganti soliti ad andare così alla Vicaria: il Reggente, avvertito di questa circostanza, gli disse qualche parola insignificante e lo licenziò. Intanto, nelle vie, già i dissidenti erano perseguitati dalle grida de' ragazzi che li chiamavano "traditori della patria", e ben presto furono fatti segno ai fischi, alle sassate, alle percosse; taluni, come l'Ingrignetta, Giovanni Angrisano, Gaspare Brancaleone, giunsero a salvarsi rifugiandosi

(1) Il Baldacchini veramente dice "Tommaso Agnello della costa di Sorrento"; ma il Castaldi dice come sopra, e le scritture del S.r Ettore Gesualdo, già citate, recano sempre "Surrentino", cognome. Allorchè, in quel tempo, si voleva esprimere il paese della costa di Sorrento, lo si diceva appunto con tali parole, come si vede per Giuliano Naclerio, che figura egualmente nelle storie del tumulto del 1547.

nelle Chiese. Il Vicerè fece venire da' luoghi vicini alla città 3mila spagnuoli, e li tenne nel Castel nuovo. Il 16 maggio una grossa mano di spagnuoli uscì dal Castello e si spinse fino a rua Catalana, saccheggiando e uccidendo anche le donne e i fanciulli: la campana di S. Lorenzo si fece subito sentire, e i cittadini accorsero armati, uccisero qualche gruppo isolato di spagnuoli e si spinsero fin sotto il Castel nuovo, molti con le sole spade, contro gli spagnuoli ivi schierati. Le artiglierie di tutti e tre i Castelli, come pure quelle delle galere, risposero alla campana di S. Lorenzo, e morirono così 25 spagnuoli, 200 a 250 cittadini. L'indomani il Vicerè dichiarava che la città dovesse dirsi ribelle, e gli Eletti sostennero che, aggredita, avea dovuto difendersi: vollero gli Eletti anche il parere de' più dotti uomini di legge, tra' quali era Gio. Angelo Pisanelli; e, dopo un discorso efficace di Giovanni di Sessa, si concluse che non ci era ribellione, e che la città si poteva armare per difendersi dal Vicerè, serbandosi fedele al Re. Si stabilì quindi l'iscrizione de' soldati a cura del Mormile, del Caracciolo e di Giovanni di Sessa, e se ne procurò il pagamento con somme imposte a' gentiluomini, cittadini e mercanti. Il Vescovo di Catania e quello di Monopoli si offrirono per procurare la pace, ma non furono uditi. Il prestigio del Vicerè era caduto.

Venne frattanto la nuova della battaglia di Mühlberg vinta dall'Imperatore contro l'Elettore di Sassonia, e la città, per mostrarsi fedelissima, fece luminaria per tre sere, e, col pretesto de' rallegramenti da farsi, decise l'invio di due Ambasciatori suoi; ciò tanto maggiormente, perchè si seppe essere stato dal Vicerè disposto l'invio del Castellano di Castel nuovo, Marchese D. Pietro Gonzales di Mendozza, per riferire sugli avvenimenti occorsi. Malgrado gli sforzi del Vicerè, per frastornare l'invio dell'Ambasceria della città, furono scelti Placido di Sangro e Ferrante Sanseverino Principe di Salerno: quest'ultimo fu anche chiamato dal Vicerè e da lui sconsigliato di andare presso l'Imperatore, ricevendo assicurazione che avrebbe egli stesso, il Vicerè, fatto venire dall'Imperatore un ordine di non doversi mai più parlare d'Inquisizione nel Regno; il Principe si scusò, adducendo l'obbligo che avea verso la patria, e il suo proponimento di non trattar nulla che fosse di pregiudizio al servizio dell'Imperatore (1). Ma anche prima che gli Ambasciatori partissero, essendo stato preso Cesare Capuano nobile di Portanova, incolpato di aver data la baia al Reggente della Vicaria, quando Tommaso Aniello fu posto in libertà, ed essendo stato aiutato a scappare di mano de' birri da un suo fratello Gianluigi e da due altri nobili giovanetti, Fabrizio d'Alessandro e Antonino Villamarino, questi tre vennero presi, im-

(1) Si sa che Vincenzo Martelli fiorentino, il quale era maggiordomo del Principe, lo sconsigliò dall'accettare l'ufficio di Ambasciatore, dandogliene anche un parere in iscritto, e che invece Bernardo Tasso bergamasco, il padre di Torquato, segretario del Principe, l'animò ad accettare, per l'obbligo che aveva di servire la patria. Se ne possono vedere i particolari nel Dialogo di Torquato intitolato "Del piacere onesto „; e si può leggere nel Summonte il discorso del Martelli, foggiato dallo storico secondo il vezzo del tempo. Poi anche il Giannone lasciò scritto, che il Principe " pieno di vanità e leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica „, e il Baldacchini ha scritto, che "l'aura popolare, sempre esiziale, il rapiva„: cosicchè avrebbe fatto meglio a non incomodarsi, e a lasciar andare qualche altro ad esporsi in sua vece a' guai, a' quali egli si espose. E più in là si troverà ancora qualche considerazione morale analoga, fatta egualmente sul conto di Placido di Sangro.

mediatamente condannati a morte, e poco tempo dopo brutalmente sgozzati mediante una falcetta da un servo moro del Vicerè innanzi al ponte del Castel nuovo (maniera usata da' Commissarii di campagna, e se ne vedranno ancora esempî in sèguito). Nel giorno medesimo (24 maggio) il Vicerè volle fare una cavalcata per la città, ma trovò il popolo non atterrito, come egli si aspettava, bensì sprezzante e in più punti fremente al segno che doverono frenarlo con vive preghiere gli stessi Mormile, Caracciolo e Giovanni di Sessa, a' quali si unirono il Principe di Bisignano e Pasquale Caracciolo. Poi il Mormile e il Caracciolo priore di Bari stimarono bene che non essi soli tra' nobili avessero a sostenere il carico di que' tumulti, e fingendo che il Mormile fosse stato preso, ne fecero spargere la voce accompagnata dal suono della campana di S. Lorenzo; e il popolo subito si riunì e prese le armi (25 maggio). Il Mormile allora, mostrandosi con gli altri, disse la cosa non esser vera ma potere in sèguito avvenire, e però esser bene che si facesse unione tra il popolo e i nobili in servigio di S. M.[tà]: tutti gridando “ unione, unione „ entrarono in Chiesa, e tenutone discorso da uno de' Dentice, fu deciso che si chiamassero i titolati, i quali si trovavano in Napoli; costoro vennero, e Gio. Tommaso Califano, buon soldato, presa una grossa croce e gridando “ unione „, si avviò alla Chiesa dell'Arcivescovado, seguito da una processione di nobili e popolani, che andavano a coppia tenendosi per mano un popolano ed un nobile. Nell'Arcivescovado Gio. Domenico Grasso, notaio della città, scrisse il contratto dell'unione in servigio di Dio, di S. M.[tà] e del popolo; ma nella notte, i nobili che, chiamati, erano intervenuti a far l'unione, andarono presso il Vicerè a scusarsi, dicendo non aver potuto fare altrimenti. Frattanto erano accorsi in aiuto della città 800 calabresi banditi, i quali scacciarono gli spagnuoli da S.[ta] Maria la Nova, e dal palazzo della Cancelleria, poi dalle case del Moles, obbligandoli a ritirarsi all'Incoronata, e il popolo uccideva quanti spagnuoli poteva cogliere: molti cittadini cominciarono ad abbandonare Napoli, e subito fu fatta proibizione di uscirne. Il 26 maggio il Vicerè ordinò una sortita dal Castello protetta da' cannoni, e un grosso numero di spagnuoli, muniti di apparecchi da incendio, irruppe per la piazza dell'Olmo uccidendo e incendiando: i cittadini tennero fronte e molti ne morirono, mentre i capi disponevano pure che un grande vessillo con le armi imperiali sventolasse sulla torre di S. Lorenzo, e il grido di tutti fosse “ Imperio e Spagna „ per dimostrare che non c'era ribellione, sicchè lo stesso grido elevavasi dall'una e dall'altra parte. Poi, essendosi saputo che D. Pietro Gonzales Mendozza già partiva quale Ambasciatore del Vicerè, ed essendo pronti a partire anche gli Ambasciatori della città, si conchiuse una tregua fino al loro ritorno. Così governarono di fatto il Mormile, il Caracciolo e Giovanni di Sessa, con predominio del Mormile. Si fece una rassegna della gente armata, e si contarono 14mila uomini, de' quali veramente circa 4mila erano cittadini napoletani, e il resto villani e sbanditi: rimasero chiusi i tribunali, non si commisero omicidii nè gravi delitti, vi fu sempre abbondanza e buon prezzo di vettovaglia, i posti di guardia funzionarono bene e senza attriti con gli avversarii, solamente si vide poco rispetto del popolo verso i magistrati.

E si mossero finalmente gli Ambasciatori dell'una e dell'altra parte (23 maggio), dirigendosi a Norimberga, dove l'Imperatore si

trovava; ma il Principe di Salerno si ammalò per via, e giunse prima l'Ambasciatore del Vicerè, ciò che si ritenne essere stato di nocumento a' napoletani. In questo mentre il Vicerè ebbe offerte di aiuto dal Duca di Firenze suo genero e dalla Repubblica di Siena; ma non accettò nulla, e solamente fece dire al Duca che tenesse pronti per ogni evento 5 mila uomini, da trasportarsi per mare. D'altra parte è stato affermato, ma non ancora provato, che i napoletani avessero offerto il Regno al Re di Francia ed anche a Paolo III; il quale ultimo fu eccitato specialmente dal Card.[l] teatino ad occuparlo, e, chiamati a consiglio i suoi capitani, ne ebbe anche parere favorevole, ma non fece alcun movimento (1). A ogni modo il Vicerè ordinò a' Baroni, per servizio di S. M.[tà] e sotto pena di fellonia, che andassero ad abitare, facendone lui le spese, a' quartieri degli spagnuoli, cioè ne' rioni della città ancora occupati dagli spagnuoli: e la città deliberò che andassero, e, confermando l'unione, mandò a dire al Vicerè che apparecchiasse gli alloggi a tutti i cittadini in que' quartieri, giacchè tutti erano premurosi del servigio di S. M.[tà]; il Vicerè rispose che quell'ambasciata era riuscita fredda, benchè fatta in piena estate, e i Baroni se ne andarono ad abitare la riviera di Chiaia. Ma tra il 21 e 22 luglio, si accese una terribile zuffa, non si sa come: il Vicerè aveva avuti rinforzi di soldati spagnuoli sotto il comando di Antonio Doria, e sorta la zuffa, risuonò la campana di S. Lorenzo e ricominciarono a tuonare i cannoni de' Castelli. Gli spagnuoli riconquistarono S.[ta] Maria la nuova; i cittadini si fortificarono nel palazzo di Gravina, in quello del Principe di Salerno, in S.[ta] Chiara e nel palazzo Martorano, servendosi solamente dell'artiglieria minuta e non de' cannoni, che pure si conservavano in S. Lorenzo, mentre i capi dicevano che, servendosi di essi, vi sarebbe stata manifesta ribellione. E si diedero a uccidere anche i partigiani degli spagnuoli e a saccheggiarne le case, a devastare i giardini di Chiaia, dove per l'ordine del Vicerè i Baroni dimoravano, e si spinsero fino a Pozzuoli a danneggiare la villa del Vicerè, mentre i Castelli e le galere dirigevano i colpi de' loro cannoni dovunque si vedevano frotte di gente. Si distinsero molto nelle scaramuccie Camillo della Monica di Cava, Giuliano Naclerio della costa d'Amalfi, Costanzo di Capri e un Francischitto oriundo spagnuolo: il Conte di Alife guardava Porta Reale, e Cesare Mormile rappresentava sempre

---

(1) Solamente l'Adriani (Istoria de' suoi tempi, Firenz. 1583, lib. 6°, p. 230) lasciò scritto che ".nel tumulto *fu fatto intendere* al Re di Francia, che se l'Imperatore non osservava i patti co' Napolitani e non ne levava Don Pietro Vicerè, che volentieri sariano venuti sotto il suo Regno, la quale proposta il Re mostrò di poco curare"; ma non accennò che la proposta fosse provenuta veramente da napoletani, e tanto meno dalla città di Napoli, avendo potuto provenire da' medesimi Consiglieri Regii di Francia. D'altro lato, nel processo fatto di poi a' Carafa, il Card.[l] Farnese ed altri Cardinali attestarono gli eccitamenti del Card.[l] teatino presso Paolo III, durante il tumulto, perchè occupasse il Regno. E il P.[e] Caracciolo, nella Vita ms. di Paolo IV, col proposito di scusare il Card.[l] teatino ricordò l'Adriani, affermando esservi stato un ricorso de' napoletani al Re di Francia ed anche una supplica de' "tumultuanti napolitani" al Papa, perchè, come padrone del Regno, si degnasse aiutarli; e disse che il Card.[l] teatino eccitò il Papa perchè "non doveva farsi cadere in mano di stranieri francesi il Regno, il cui diretto dominio è del Papa". Giudichi ognuno se possa accettarsi facilmente un simile racconto di pratiche de' tumultuanti, per le quali sarebbe anche mancato il tempo, mentre d'altro lato si sa che i tumultuanti si studiarono per tutti i versi di allontanare da loro la taccia di ribelli.

il capo supremo; ma non c'era riposo nè schermo, la vita trovavasi in continuo pericolo e anche la fuga riusciva difficile, pe' cavalli leggieri che battevano la campagna, e per una fusta (o galeotta) del Duca di Firenze che corseggiava nel golfo. Passarono così 15 giorni di brutta guerra, aspettandosi con ansia qualche buona nuova degli Ambasciatori spediti a Cesare. Ma essi erano stati male accolti, obbligati a parlare a' Consiglieri senza vedere l'Imperatore e ben presto udirono leggersi dal Segretario Vargas un comando, che il Principe di Salerno non partisse, sotto pena della vita, e che Placido di Sangro partisse col Mendozza Ambasciatore del Vicerè per dire alla città che deponesse le armi e prestasse obbedienza, e che ripigliasse ciascuno le sue faccende. Si era fatto credere all'Imperatore che il Principe di Salerno aspirasse a farsi Re di Napoli, e però veniva trattato così duramente: ma Placido di Sangro disse non poter obbedire, non poter partire inascoltato, e fu ammesso a parlare coll' Imperatore e con la sua eloquenza si fece ascoltare. L'Imperatore gli rispose non essere intenzione sua il porre l'Inquisizione in Napoli, avere intanto la città mancato col prendere le armi senza fargliene prima intendere le ragioni, dover obbedire al Vicerè e confidare nella clemenza imperiale. L'Ambasciatore dovè partire, ricevendo appena un mezzo foglio di carta sottoscritto dal Segretario Vargas, nel quale si diceva solamente che la città obbedisse al Vicerè.

Giunto in Napoli l'Ambasciatore, il 7 agosto, gli dimandavano tutti che nuova recasse, ed egli diceva " buona „: ma quando i Deputati, adunatisi in S. Lorenzo, videro quel mezzo foglio di carta con parole tanto dure, lo sconforto invase tutti, nè valse a consolarli l'Ambasciatore dicendo che sotto si dura scorza erano nascosti frutti soavissimi. La moltitudine che era fuori armata, quando udì che doveva deporre le armi e ubbidire al Vicerè, cominciò a tumultuare e a gridare che il popolo era stato tradito da' nobili, e molti colpi di archibugio furono tratti verso S. Lorenzo, finchè il Caracciolo venne coraggiosamente fuori, ed ottenuto che si facesse silenzio, disse avere i nobili al pari degli altri esposta la loro vita, ma sapersi ormai la volontà dell'Imperatore, doversi preservare la patria dall'ultima rovina. Quietatisi tutti, l'indomani, 8 agosto, consegnarono nella massima parte le armi a Giovanni di Sessa, il quale le portò al Castello (venendovi portate anche le artiglierie che non erano state adoperate e che poi non furono restituite): i tribunali si riaprirono, la città ripigliò il solito aspetto, e cessò la sollevazione armata, che era durata poco meno di tre mesi. Il 12 agosto il Vicerè chiamò i Deputati al Castello, e fece loro sapere che l'Imperatore si contentava che non fosse posta l'Inquisizione in Napoli, e perdonava alla città, riconoscendo non esservi stata ribellione (erano questi i frutti certamente soavissimi, a' quali il Di Sangro aveva alluso); aggiunse che il Mormile, il Caracciolo e Giovanni di Sessa, se fossero andati a S. M.[ta] a nome della città, avrebbero avuto da Cesare compimento di giustizia (per lo meno era questo un esilio). Costoro fuggirono, e così pure molti altri compromessi, avendo il Vicerè pubblicata una lista di esclusi dal perdono, seguita poi da un indulto generale in data del 12 8bre che escludeva ancora 16 individui " oltre a quelli già esclusi „, e dippiù quelli che erano ufficiali dello Stato o Continui (guardie del corpo), o percepivano stipendii; e si videro, insomma i soli esclusi

nominati elevarsi successivamente al numero di 36 (1). Tra gli esclusi erano varii fratelli del Mormile e del Caracciolo, ed anche un fratello di Tommaso Aniello, oltre a Gio. Francesco Califano; erano ancora i Deputati creati dal popolo. Il solo Gio. Vincenzo Brancaccio, colto nel fuggire, fu decapitato; ma gli altri poterono salvarsi specialmente in Roma. Taluni, come il Mormile, andarono a servire il Re di Francia, e i loro beni furono confiscati e venduti (dopo di aver provato un loro complotto per consegnare l'isola d'Ischia a' francesi). Il 17 8bre venne alla città altra lettera dell'Imperatore, che la dichiarava fedelissima, e la condannava all'ammenda di d.ti 100mila. Il Principe di Salerno aveva scritto che fossero inviati due altri ambasciatori, perchè si era fatto credere all'Imperatore essere stati lui e il Di Sangro mandati solamente ad istigazione di pochi esaltati; ed andarono il 2 9bre Giulio Cesare Caracciolo pe' nobili e Gio. Battista di Pino pe' popolari, raggiunti più tardi dal notaio Santillo Pagano. Essi giustificarono i loro predecessori e non mancarono di fare gravi censure a' portamenti del Vicerè; ma furono trattati dall'Imperatore aspramente, insieme col Principe di Salerno, che li aveva introdotti: l'Imperatore disse aver lui già provveduto, partissero e ubbidissero al Vicerè; al Principe rinfacciò l'aver voluto venire mentre il Vicerè gli avea promesso una lettera Sovrana che dichiarerebbe non doversi più parlare d'Inquisizione, ed aggiunse che nè per lui, nè per molti altri Principi come lui, egli si sarebbe trattenuto dal fare la propria volontà. Furono così tutti licenziati, mentre giungeva il notaio Pagano, incaricato di portar le lagnanze della città, perchè il Vicerè aveva arbitrariamente cambiato l'Eletto e i Deputati creati dal popolo, sostituendo loro il Marziale con l'Angrisano ed altri odiatissimi; ma non si stimò conveniente importunare ancora l'Imperatore così mal disposto.

E prima e dopo la partenza di questi ultimi Ambasciatori il Vicerè si spinse a nuove e numerose carcerazioni. Tra gli altri fece carcerare Ferrante Carafa, colpevole di aver portato Tommaso Aniello in groppa alla sua chinea, per sedare il popolo in un grave momento; inoltre lo stesso Placido di Sangro " per aver troppo parlato ", come

---

(1) Il Baldacchini non si estende troppo in questo punto, che è bene non trascurare del tutto, almeno per la riconoscenza dovuta a chi soffrì pel paese. Il Castaldo riferì testualmente l'indulto del 12 8bre, e il Summonte tramandò la lista de' più compromessi che, oltre al Brancaccio, nello stesso giorno furono poi condannati a morte, cioè: Cesare Mormile, Gio. Francesco Caracciolo, Fabio e Pasquale suoi fratelli, Cesare il zoppo e Geronimo Caraccioli, Giovanni Pascale di Sessa, Ottavio, Pirro e Mario Mormili, Leonardo de Ligoro, Gio. Vincenzo Brancaccio Continuo, Luigi Dentice, Giulio dello Dolce, Tommaso De Ruggiero di Salerno, Cesare Biamonte, Gio. Bernardino Stinca, Gio. Francesco Califano, Gio. Antonio Bozzaotra medico, Tommaso Aniello e Pietro Paolo suo fratello Sorrentini, Antonio de Cunto, Gio. Vincenzo Falangone, Gio. Antonio Cecere. Ma, senza dubbio, costoro furono esclusi dal perdono a gruppi successivi: il primo gruppo degli esclusi, che poi non furono tutti condannati a morte, si compose di 19 persone, tra cui figurano Gio. Ant.° Cossa, Ferrante Carafa, Annibale Bozzuto, Placido di Sanguine, Cesare Carduino, D. Federigo Carafa, Tommaso Nauclerio e Federigo Longo. Questo emerge da un residuo di " Scritture mandate dal Vicerè di Napoli a S. E. " il Duca di Toscana, che contengono pure le notizie delle artiglierie cittadine consegnate che erano 17 grosse e 8 piccole, della commissione andata al Vicerè il 12 luglio per l'ordine dato a' nobili di " alloggiare al borgo di S. Spirito ", del sacco e fuoco dato a Rua catalana etc. Ved. nell'Arch. Mediceo la filza 4148, che noto qui per comodo di coloro i quali vorranno occuparsi di tale argomento.

poi fu detto a' suoi, quando se ne dolsero presso l'Imperatore (1). Nè fu risparmiato il notaio Santillo Pagano, dopochè l'altro notaio Gio. Domenico Grasso, il quale distese il contratto dell'unione, era già morto di paura, ammalatosi per certe occhiate terribili lanciategli dal Viceré, mentre egli per debito di ufficio gli presentava una carta (2). Quando poi il Principe di Salerno rientrò in Napoli, e nuovamente quando, dopo pochi giorni, andò a far visita al Viceré, la nobiltà ed il popolo gli fecero onori grandissimi, e furono perfino bruciati aromi nel suo passaggio per la piazza della Selleria: allora forse il Viceré ebbe definitivamente a segnare come vittima della sua vendetta quest'idolo della città, il quale n'era stato già il difensore all'occasione di una rissa sanguinosa con la morte di parecchi soldati spagnuoli, avvenuta poco prima dell'impresa di Tunisi in cui si era pure distinto qual capitano di fanti italiani, insieme col Marchese del Vasto capitano generale, poi aveva fatto parte della fazione de' nobili, che all'imperatore venuto in Napoli chiese la rimozione del Viceré dal Governo del Regno, e infine aveva ancora provocato l'invio della seconda Ambasceria, che si era egualmente adoperata a fargli perdere il governo del Regno. Fu quindi il Principe successivamente avversato per molte vie, dapprima con una grossa lite da parte del Fisco per la dogana di Salerno, in sèguito con quistioni di precedenza tanto acri in quel tempo, poi con un freddo procedere quando un suo vassallo lo ferì di archibugio per mandato, infine con processi, ne' quali si parlava di eresie, di vizi turpi, di ricetto di banditi: sicchè, sdegnato, finì per andarsene in Francia, e fu dichiarato ribelle, e furono confiscati i beni a lui ed a' familiari che lo seguirono, compreso il Tasso: successivamente si portò a Costantinopoli a stringere accordi

(1) Nessuna lode maggiore poteva farsi al Di Sangro, e questa gli era fatta dall'Imperatore medesimo. Tuttavia il Castaldo spiegò con meschine circostanze l'aver parlato troppo, e il Baldacchini ha scritto che il Di Sangro, " quel dai soavissimi frutti dell'imperiale clemenza, fu preso e posto in carcere, e ben fu dritto che li gustasse ". Quanto poco deve sperare riconoscenza, in vita ed anche dopo morte, chi serve con abnegazione queste disgraziate provincie! Guai se non vi fosse il compenso che dà la propria coscienza soddisfatta e serena.

(2) Ma anche Giulio Cesare Caracciolo fu carcerato e poi liberato; ed egualmente Gio. Battista di Pino, che era aromatario e nel tempo stesso letterato cospicuo, e pregato dalla città di occuparsi della decorazione di un arco per la festa del Corpus Domini del 1548, vi pose certe statue con motti, che il Viceré interpetrò essere oltraggiosi per la persona sua. Aggiungo qui che parecchi storici ricordarono aver l'Imperatore mandato il Vescovo spagnuolo Moedano per fare il processo, come era stato domandato dagli Ambasciatori, ma egli morì innanzi di farlo. Invece a Giovanni Moedan, che era Vescovo di Ravello nel Regno, fu commesso, come allora si usava, di fare processi distinti per ciascuno imputato, ed egli, assistito da Lorenzo Polo e da Ettore Gesualdo, ne fece finchè visse: uno di tali processi, per "tumulto seu fellonia" contro Gio. Troiano Stinca, fratello di Gio. Bernardino, accusato qual " Officiale seu Guardiano della Dohana" processo cominciato il 3 luglio 1548, continuato nel 1549 essendo il Moedan ancora giudicante nell'aprile e poi detto "quondam " nell'agosto di tale anno, fu trovato, illustrato e pubblicato dal Del Giudice (ved. Arch. storico delle provincie napoletane, ann. 2° 1877 p. 205). Le scritture del Cons.re Ettore Gesualdo che si conservano nella Bibl. nazionale, anche semplicemente nel loro titolo, mostrano aver lui sostituito il Moedan. Vi fu anche una Corte d'appello, composta dal Villano, dal Fonseca e dall'Aguirre, che non dovè assolvere lo Stinca condannato dal 1° tribunale come si vedrà più oltre. E ricordo avere il Costo registrato che il Viceré più tardi fece grazia a 24 esuli poi a 4 altri, e infine, nel 1553, a' rimanenti, permettendo loro di rimpatriare, ciò che nemmeno è esatto; e si vedranno egualmente esclusi sempre quelli che avessero servito il Re di Francia.

contro Spagna tra il Re di Francia e il Sultano, e poi tornò in Francia, dove morì (si disse) nella religione riformata. Intanto il Mormile annoiato della Francia, desideroso di riacquistare la patria ed i beni, prese l'orribile partito di offrirsi a spiare e rivelare le cose che il Principe negoziava, e, venutosene a Roma, si pose in corrispondenza col Governo vicereale ottenendone l'indulto: potè così tornare a Napoli; ma, senza neanche riacquistare tutti i beni perduti, vi ebbe tanto da vivere disonorato; tristissima fine dopo nobilissimo principio (1).

---

(1) Ricordo tuttora la profonda impressione ricevuta in Simancas, nel dare un'occhiata a' fatti del Mormile esposti nel Carteggio del Toledo, cioè la dimanda d'indulto per sè e per suo fratello inviata per mezzo dell'Abate Brisegno, offrendo di scovrire e dare nelle mani del Vicerè un uomo venuto di Francia con lettere concernenti le trattative del Principe di Salerno; la proposta accettata, l'indulto concesso, la venuta segreta a Napoli per conferire, il rinvio a Venezia per iscovrire meglio le cose, la doglianza perchè in Napoli si era pubblicata voce che fosse ridotto al servizio di S. M.ᵗᵃ, con la preghiera di trovare qualche altra voce che la smentisse (ciò in data 5 luglio 1552, e forse così fu trovata la voce del fatto ancora controverso, che il Mormile fosse venuto in Napoli per prendere e portare 200 mila ducati a Dragut, giunto con l'armata turca a Procida appunto nel luglio 1552, e deciso a partirsene ne' primi di agosto col detto regalo per opera del Mormile). Ulteriori lettere del Brisegno, unite con certe informazioni di Ferrante Loffredo sulle cose dette da Antonio Capece e da un altro che aveva visto il Principe, mi fecero la medesima impressione; ed ebbi a leggere inoltre lo stato delle cose del Principe avanti alla partenza, poi le circostanze del suo viaggio a traverso il Regno, con la deposizione di un medico e di un altro preso in Mola sullo stesso argomento, nelle quali si nomina il Tasso condotto dal Principe, infine varie lettere della Principessa, alcuni avvisi del Card.ˡ di Carpi intorno agl'intrighi del Papa co' Francesi, una deposizione in tortura di Matteo Stendardo capitano di Napoli al servizio di Francia, che rivela le pratiche del Principe con Bernardo Rota, Antonio Grisone (più tardi giustiziato) e Placido di Sangro, inoltre le pratiche con Dragut. Tutto ciò nelle scritture " Estado ", fasc. 1041 a 1046, dove si leggono pure le notizie del processo fatto a Gio. Battista Carafa marchese di Castelvetere per la morte data a un Gio. Battista de Sena Castellano, con la deposizione in tortura del marchese e la sua decapitazione in data 17 8bre 1553. — Aggiungo, per chi vorrà occuparsi di tale argomento, l'indicazione di alcuni fonti inesplorati di notizie concernenti questo periodo successivo al tumulto. 1.° Arch. di Stato, *Curiae Coll.ᵗⁱˢ Cans.ˡⁱ* vol. 11; *a*) fol. 10 t.°, 22 luglio 1547; A' governatori delle provincie, ordine di ricuperare gli " archabusi et arme armastate quale se sono cacziate da questa cita de Nap. per li forasciti et altri ribaldi et soldati che erano fatti et condonati in questa cita predetta " etc. *b*) f. 79 t.°, 25 luglio 1548; Ad alcuni giudici della Vicaria, commissarii deputati " perche.. questi di de proximo passati, in le ecclesie de lo archiepiscopato, in S.ᵗᵒ georgio, et in altri lochi di quessa mag.ᶜᵃ e fid.ᵐᵃ cita de Napoli si siano congregati certo numero de citatini.. et fatti conventicoli, pravi consilii, tumulti, seditione et illicite congregatione " etc., ordine d'investigare e punire. *c*) f. 129, 26 marzo 1549; al Principe di Salerno; badi anche lui a' fuorusciti e malfattori. *d*) 15 aprile 1549; A D. Pedro Gonzales Mendozza castellano; siano restituite le armi alla città, considerata l'affezione dimostrata massime in quest'ultimo Parlamento; la sola artiglieria resti nel castello. *e*) f. 237, 3 genn.° 1550; Alla Sommaria; scoverti li mesi passati il trattato e prodizione per la fortalecza della città et insula de Iscla " tra li altri che capevano in tale conserto Cesaro Mormile et don francisco carrafa " furono forgiudicati; è elapso lo anno; tutti i loro beni feudali e burgensatici sono devoluti alla R.ᵃ Corte: siano annotati. *f*) f. 210 1° febb.° 1550; A Ettorre Gesualdo; è contento il VRe per l'obbedienza che gli fu prestata da D. Tristan de merea " con havere pigliata la bacchetta del governo di quessa città ". È inoltre, a fol. 187, 20 luglio 1549, registrato l'Abate Brezegno, " rev. vir " quale incaricato di trattare in Roma gli affari ecclesiastici del Regno. Appena del tempo della fine del tumulto vi sono a fol. 10 e 12 (22 luglio e 10 agosto 1547) due ordini perchè siano giudicate e represse " le insolentie e gli excessi " tanto de' soldati che de' sudditi di S. M.ᵗᵃ e perchè provveggasi di vettovaglia la parte d'infanteria spagnuola adunata in Torre del Greco. 2.° Bibl. naz. nap., Carteggio del Seripando; *a*) XIII Aa 50

Sommando tutto, questo secondo tumulto contro l'Inquisizione recò grandi eccidii e rovine, persecuzioni e perdite di cittadini cospicui, un'ammenda di d.[ti] 100 mila: diede veramente un saggio non piccolo del vigore e valore de' napoletani, ma con alquanto difetto di carattere e con molto difetto di perspicacia, donde derivò, al contrario di quanto si è creduto e vantato, un risultamento meschino, che può anzi qualificarsi vano. Noto appena quel modo di condursi della gran maggioranza de' nobili, di giorno fraternizzante co' popolari e di notte devota al Vicerè; ciò che non si era visto nel 1510: egualmente noto appena quella risoluzione puerile di non servirsi della grossa artiglieria, mentre i Castelli e le galere se ne servivano, facendo dipendere dal diametro delle bocche da fuoco il doversi o non doversi dire che ci era ribellione; ma noto soprattutto il poco accorgimento, che allora con ogni probabilità sembrò invece una grande finezza di giudizio, nel preoccuparsi dell' Inquisizione delegata a modo di Spagna, mentre avrebbe dovuto preoccupare l'Inquisizione delegata da Roma. I clamori contro l'Inquisizione, riferendosi a quella a modo di Spagna, sorsero evidentemente dalla moltitudine per una reminiscenza non del tutto a proposito: spettava a' più intelligenti il mettere le cose al proprio posto; spettava massimamente a' dottori, i quali sempre si attribuirono il merito della direzione di tali imprese, e poi cantarono la vittoria ottenuta, anche quando non c'era stata vittoria: ma costoro, come tanto spesso è accaduto, preferirono secondare i gusti della moltitudine, anzichè dominarli, perfino quando ebbero a definire se c'era o non c'era ribellione, dimenticando pure quel detto faceto ma giusto che le cose, e tra esse le insurrezioni, o non si fanno, o si fanno. Nè mancò una voce di opposizione, quella del Terracina, che, senza essere ciecamente accettata, avrebbe potuto essere maturamente considerata per dare una migliore direzione alle dimande della città: ma, del pari come tanto spesso è accaduto, si gridò al nemico del popolo, e si tirò innanzi a furia, con applausi a quelli che andavano a verso e con insolenze e peggio a quelli che dissentivano. Si venne alle mani con intento non definito bene od anzi definito male, come egualmente è accaduto tanto spesso; ed è vero

---

f. 159; 27 agosto 1552; Seripando al Cocciano: "Il primo effetto che ha fatto il Principe di Salerno..è stato far morire Antonio Grisone „; è stato preso e lo tiene per morto, meritamente, essendogli stata trovata una cifra piena di cose sciocche. *b*) Aa 61, f. 82; 21 luglio 1554; Cocciano a Seripando: Camillo della Monaca andò a Castro, dove sta il P.pe di Salerno; il quale lo fece pigliare e porre alla corda, ed avendo confessato che era andato per ammazzarlo, lo fece impiccare. *c*) Aa 60, f. 29 e seg.[ti]; 27 giugno 1553; P.pessa di Salerno al Seripando, da Napoli; 16 7bre d.[to], dal Castelnuovo, dove ha procurato stanze al comparire dell'armata turca per togliere i sospetti; 10 ag.[o] 1555 a 17 giugno 1559 da Barcellona, e poi da Valladolid, essendo andata in Ispagna per comando di S.M.[tà] — Aggiungo che si disse comunemente essere il P.pe di Salerno morto nella religione riformata; ma tale notizia potè anche essere un'eco delle accuse fattegli dal Vicerè Toledo in Napoli. Esiste tra' MSS. della nostra Bib. naz. una "Relazione di Ginevra„ in italiano ed anche in spagnuolo (cod. X F 1), scritta da Andrea Cardoino che era figlio di Camillo, nato ed allevato in Ginevra, avendo l'avo Cesare Cardoino, di cui si avrà a parlare in séguito, emigrato in quella città per le persecuzioni del S.[to] Officio. Andrea, verso il 1620, si ritrattò, tornò a Napoli e scrisse la d.[ta] Relazione, la quale sebbene di data assai posteriore, dà notizie che possono dirsi credibili atteso la provenienza. Il Cardoino vi dice (a fol. 84 t.[o]), che in Ginevra "l'anno 1560 vi stette fra l'altri Ferrante Sanseverino P.pe di Salerno, se bene per poco tempo, non lasciando come gl'altri la Cattolica fede„, e aggiunge, in opposizione a qualche nostro storico, che sposò una donna di Avignone e morì in Oranges,

che vi fu gravissima provocazione da parte del Vicerè, ma l'accorgimento stava appunto nel non dar motivi a provocazioni; ad ogni modo poi, se le dimande circa l'Inquisizione non poterono essere formolate bene da principio, perchè la furia della moltitudine non lo consentiva, si sarebbe potuto farlo almeno nel mandare gli Ambasciatori, e questo non si fece. L'Imperatore, benchè sdegnato, lasciò che Placido di Sangro dicesse, contro il Vicerè, il disegno avuto di porre l'Inquisizione in Napoli, donde era nato quel grave tumulto con tanta rovina: ma potè dire, come già il Vicerè aveva detto fin da principio, che non era sua volontà il porre l'Inquisizione in Napoli, e venne naturalmente a confermare che la città aveva avuto torto, essendosi spinta a tanto eccesso senza un motivo giustificabile. La perfidia spagnuola ingrandì questo torto e i danni crebbero; intanto, tra così gravi danni, non si fece alcun guadagno serio circa la quistione cardinale che era l'Inquisizione, avendo combattuto l'Inquisizione di Spagna che non era in causa, e avendo sconosciuto che era in causa l'Inquisizione romana universale. Poi, coll'inasprirsi degli animi, si giunse fino a perdere di vista l'Inquisizione, e rimase una quistione personale contro il Vicerè. Placido di Sangro potè dire essersi avuto un ottimo risultamento, riferendosi alle dimande fatte circa l'Inquisizione, e considerando principale quest'articolo non che l'altro del non doversi la città dichiarare ribelle: ma nessuno ne fu contento, poichè si voleva vedere richiamato il Vicerè, ed invece lo si vide rimanere tuttora al governo del Regno con maggiore autorità. Più tardi veramente si disse che il privilegio di non avere Inquisizione in Napoli era stato confermato dall'Imperatore, e si cercò trarre partito da questo fatto pe' bisogni della causa tornata a galla e peggiorata: il fatto si ritenne allora una vittoria, e propriamente gli storici posteriori s'infervorarono nel celebrarla (1). Vittoria vi sarebbe stata, se l'Imperatore fosse condisceso a prendere impegno di adoperarsi presso il Papa, perchè non avessero corso nel regno le Costituzioni Pontificie posteriori al 4° Concilio Lateranense: ma questo non gli era stato neanche dimandato, e l'impegno suo poteva riflettere soltanto l'Inquisizione a modo di Spagna, la quale, per Napoli, rappresentava oramai un fantasma. Il peggio si fu che la pratica tenuta e i concetti in essa enunciati costituirono un precedente, il quale diede cattivo indirizzo anche alle pratiche ed a' concetti che si svolsero posteriormente, nelle altre occasioni di reclami fatti per l'Inquisizione, come si vedrà in sèguito. Senza dubbio non si fece più vivo il frate Inquisitore di S.^ta^ Caterina a Formello delegato da Roma, ma non tardò a farsi viva un'Inquisizione delegata da Roma ancora più pesante, aggravata dal trasportarsi degl'imputati a Roma per la spedizione delle loro cause, ben lungi dal tribunale dell'Ordinario tanto invocato, senza aiuto, o con più difficile aiuto delle rispettive famiglie, e con dispendii e strapazzi incomparabilmente maggiori.

---

(1) Il Porzio, tra gli altri, malinconicamente diede termine alla sua storia del tumulto, notando che il Toledo rimase al governo del Regno obbedito più di prima. Il Giannone, tanti anni dopo, scrisse che "dalla lettera dell'Imperatore Carlo in poi non si parlò più d'Inquisizione". E il Baldacchini ha scritto che "almeno si ottenne non fosse posta l'inquisizione;.. trionfava la idea, ma non le persone che la mostrarono, le quali vennero crudelmente immolate alla vendetta del vicerè".

I gravi trambusti, co' feroci castighi consecutivi, che afflissero la città, non recarono alcun turbamento nel corso della diffusione delle nuove dottrine religiose. Sussistevano quindi sempre i motivi che aveano fatto dimandare provvedimenti a Roma, e Roma ebbe buona occasione di applicare in Napoli le prescrizioni emesse con la Costituzione del 1542; donde miserie effettive grandissime, alle quali fecero sèguito reclami, che più volte si manifestarono senza alcuno utile risultamento per moltissimi anni.

Si erano allontanati da Napoli così fra Giovanni da Montalcino, come Lorenzo Romano: ma quest'ultimo, andato in Germania, tornò ancora a Napoli nel 1549, e continuò a diffondervi, sempre come maestro di scuola, le novità religiose, spinto oramai secondo le vedute d Zuinglio da lui apprese in Zurigo. Per tali circostanze, può benei ammettersi che nella massa de' novatori siasi accresciuta non poco quella confusione di dottrine posta in evidenza dalle dichiarazioni di Lorenzo Tizzano (confr. p. 159-160): ma sicuramente il nucleo più elevato de' novatori, di cui poteva dirsi centro D.ª Giulia Gonzaga coadiuvata dal Minadois e dal Mignoz, rimase ne' limiti della dottrina del Valdes. Intanto l'Inquisizione romana aveva già da qualche anno cominciato a funzionare, e basta rammentarsi del primo processo sofferto dal Carnesecchi in Roma nel 1546; ma finoggi non apparisce che essa abbia estesa la sua azione su Napoli prima del 1550 o 51. A questo tempo deve riferirsi l'opera efficace de' teatini, che il P.ᵉ Caracciolo nella vita ms. di Paolo IV registrò con poca esattezza di data, cioè l'essersi serviti di Ranieri Gualano (malamente detto Gualando) e di Antonio Cappone, che si confessavano a' Padri teatini di S. Paolo, i quali " si fecero riferire da loro tutto ciò che intendevano da quegli " occulti eretici: in questo modo i padri vennero a conoscere il mal " seme che coloro seminavano, et le segrete conventicule d'huomini " et di donne che facevano "; esse furono " da loro scoverte et scritte " al Card.ˡ theatino in Roma " (loc. cit. fol. 142). Il Card.ˡ teatino menava allora innanzi l'Inquisizione romana, ed era stato anche da Giulio III deputato al governo della città di Roma (1). Egli non dovè tardare ad occuparsi delle relazioni avute da Napoli, e così Lorenzo Romano fu citato a comparire a Roma: fuggì, poi si presentò, ed ebbe certamente a fare le maggiori rivelazioni, estese anche alle persone di Aversa e di Caserta; altre rivelazioni doverono poi fare personalmente il Gualano e il Cappone, essendo stato certamente il primo, verosimilmente anche il secondo, citato a comparire al S.ᵗᵒ Officio in Roma, dove il carteggio del Seripando (confr. p. 143 nota 1) lo mostra nel marzo 1552 abilitato a dimorare fuori del carcere, nel convento del Gesù, avendo nominato molti e convinto Apollonio Merenda, che do-

(1) Narra il Caracciolo (fol. 174 e 186) che Giulio III fu nel Conclave favorito dal Card.ˡ teatino, che fece scartare il Polo ed anche il Morone con appunti di S.ᵗᵒ Officio, e Giulio affidò quasi ogni cosa nelle mani del teatino e lo deputò anche al governo di Roma. In questa occasione " disse scherzando ad alcuni Card.ˡⁱ giovani, guardatevi da quel vecchio, il quale vi so à dire che vi farà allacciar la brachetta ". Altra volta " trovandosi Papa Giulio nella sua vigna in banchetti et in feste con Cardinali, richiese che gli fusse mandato dalle carceri dell'inquisitione un frate inquisito d'eresia, che per essere buono e gratioso et mezo buffone era desiderato colà per dar gusto alla brigata "; ma il teatino glie lo negò. In varie scritture poi di quel tempo accade di leggere " chietino " e chietineria ", per dinotare un rigorista e il rigorismo in esagerazione: come mai poteva attendersi allora un'emenda della Chiesa?

veva trovarsi già carcerato ed esaminato da un po' di tempo. E quando si considera, da un lato, che appunto durante il 1552 venne anche carcerato Mario Galeota, vennero inoltre carcerati e tradotti a Roma Cesare Carduino e il Barone di Bernaudo nel 7bre ed 8bre, poi Donatantonio Altomari, seguito da Geronimo Scannapeco, che, prevenendo la carcerazione, andò a Roma da sè e vi morì nel 10bre di detto anno, come risulta dallo stesso carteggio del Seripando; quando si considera, d'altro lato, che già nel 10bre 1552 trovavasi carcerato ed esaminato in Roma Antonio d'Alessio, e successivamente, nel genn.° 1553, Ambrogio d'Apuzzo, nel luglio ed agosto del detto anno fra Matteo d'Aversa e Matteo Busale, come risulta dagli atti iniziali del processo di Lorenzo Tizzano, venendo poi forse tradotto a Roma nel 1554 il Tizzano medesimo; bisogna dire che appunto nel 1551 l'Inquisizione romana abbia spiegata l'azione sua in Napoli con grande energia, non tardando a far tradurre a Roma i carcerati, od obbligando ad andarvi con forti cauzioni o con minaccia di scomunica gl'incriminati, senza incontrare la menoma difficoltà, ed anzi molte volte, nel caso delle cauzioni, col beneplacito del Governo vicereale, come se ne vedranno in sèguito gli esempî documentati. Nè occorre notare che i nomi or ora detti rappresentano persone la cui notizia è giunta fino a noi per incidente, mentre molte e molte altre ebbero ad incontrare la stessa sorte e son rimaste ignorate. Così spiegasi bene anche la risoluzione presa ed effettuata da Gio. Galeazzo Caracciolo di andarsene tra' protestanti, a Ginevra, appunto nel 1551; la quale risoluzione si sa che fu presa del pari, ma non effettuata, da alcuni altri suoi amici, che avrebbero dovuto accompagnarlo a Ginevra e invece si fermarono a' confini d'Italia e tornarono a Napoli, non avendo avuto cuore di abbandonare la patria, dove pure dovevano attendersi gravi persecuzioni, che difatti non tardarono a colpirli. Si noti che Gio. Galeazzo partì da Napoli il 21 marzo 1551, come lasciò scritto il suo biografo Balbani che lo conobbe personalmente, e la caccia a' novatori avea dovuto già cominciare a quella data, se pure non era cominciata dall'anno innanzi: questo mi pare un motivo non indifferente, che, per lo meno, contribuì a far risolvere Gio. Galeazzo ad emigrare, mentre durante 8 anni, dal 1543 al 1551, egli non aveva sentito il bisogno di andar via.

La spinta data dall'Inquisizione suprema eccitò senza dubbio anche il rigore dell'Inquisizione ordinaria. La Curia arcivescovile non era stata veramente inerte: già si è visto (a p. 130) che fin dall'agosto 1536 essa avea fatto carcerare alcune persone, sospette “di qualche opinione luterana„, a proposito di un forte terremoto allora avvenuto, ed è verosimile che abbia di tratto in tratto proceduto ad altre carcerazioni, bensì fiaccamente ed in persone non cospicue; ma poi dovè spingersi a procedere con vigore per opera dello stesso Card.[l] teatino, il quale vi aveva ingerenza, esigendo l'invio degli atti già compiuti alla Congregazione Cardinalizia, e sollecitando gli atti iniziati contro coloro i cui nomi giungevano in mala voce presso la Congregazione medesima. Avvenne del resto, poco dopo, che il Card.[l] teatino potè avere un'ingerenza assoluta nella Curia nostra, ed allora il rigore raggiunse il massimo grado. Egli era stato da Paolo III in fine di vita, il 9 9bre 1549, creato Arcivescovo di Napoli, avendo Ranuccio Farnese rinunziato a tale officio: gli spagnuoli, riconoscendo nel teatino un loro nemico, non aveano concesso il loro beneplacito

ma poi Giulio III, successore di Paolo, il 21 7bre 1550 scrisse un Breve a Carlo V, profondendosi nella difesa del teatino, il quale potè finalmente prender possesso della Chiesa di Napoli in 7bre 1551. Mentre la concessione dell'exequatur era negata, il capitolo de' canonici aveva eletto vicario, in febb.° 1550, Leonardo de Magistris Vesc. di Capri; ma non appena fu deciso che l'exequatur si concedesse, il 27 giugno 1551, il Card.[l] teatino si affrettò a creare suo Vicario e procuratore Scipione Rebiba siciliano, Vesc. di Mottola (1). Il De Magistris dovè essere il primo Vicario energico, ma il Rebiba, che divenne Cardinale in sèguito, sotto l'impulso diretto del Card.[l] teatino fu energico sempre più; e veramente per mezzo di lui il Card.[l] teatino potè far agire l'Inquisizione romana tra noi, non solo senza difficoltà, ma anche senza tentennamenti, trattandosi di una innovazione che dovea riuscire poco gradita anche alle Curie diocesane.

Così, appena 3 o 4 anni dopo tanti eccidii, rovine e sacrificii, incontrati per non avere altra Inquisizione che la diocesana, si ebbe, oltre a questa, anche la romana, che faceva giudicare i napoletani fuori del Regno. Poi, con decreto della Congregazione Cardinalizia in data 30 maggio 1553, il Rebiba fu creato pure delegato della Congregazione, e d'allora in poi dovè darsi il titolo di cui si trova rivestito negli anni successivi, cioè " Vicario di Napoli e Commissario della SS.[ma] Inquisizione di Roma ", inaugurando la serie mai più interrotta di altrettali Commissarii, che alquanto più tardi furono rappresentati da Prelati speciali e distinti, i quali agivano parallelamente al Vicario napoletano. La detta data e il detto titolo sono memorabili, poichè segnano l'introduzione legalizzata e completa dall'Inquisizione romana in Napoli. Lo attestano quelle scritture che vennero fuori verso la fine del secolo 17°, a tempo delle più vivaci controversie circa l'Inquisizione, allorchè la Congregazione Cardinalizia, per benevola concessione d'Innocenzio XII, devenne a discutere in iscritto co' Deputati napoletani, facendo fare anche uno spoglio dal proprio carteggio per trarre notizie sull'argomento; delle quali scritture io do pure taluna, che credo finoggi non conosciuta, tra' documenti annessi a questa narrazione (2). Lo confermano inoltre i fatti che si svolsero mano mano dal 1551 in poi, anche prima del 1553: ed è superfluo far notare l'accorgimento e la cautela che si adoperarono per introdurre la nuova forma d'Inquisizione in Napoli tacitamente. A tempo delle ultime controversie sull'Inquisizione, tanti anni dopo, i Deputati napoletani mettevano in mostra l'impossibilità, in cui Napoli si era trovata, di comprendere che le misure di gran rigore adottate dal Vicario arcivescovile rappresentassero l'azione della S.[ta] Inquisizione romana: ma veramente Napoli vide allora pur troppo quante persone erano citate a Roma, e, peggio anche, quante ne erano là inviate dalle carceri arcivescovili, come dalle analoghe carceri diocesane del Regno, mercè una barca che prese il nome di barca del S.[to] Officio; la qual cosa non si era mai veduta per l'innanzi. Debbono qui ritenersi esatte le notizie date dal P.[e] Caracciolo nella Vita ms. di Paolo IV (loc. cit. fol. 188), allorchè dice, " giovò tanto il valore " et zelo del Vescovo di Motola Vicario di Napoli, che spesso spesso

(1) Chioccarello, Antistitum neapolitanae Ecclesiae catalogus, Neap. 1643 p. 332.

(2) Ved. Doc. 10 p. 72.

“ si mandavano le barcate de carcerati per l'Inquisitione da Napoli “ a Roma, fra quali vi erano molti nobili la maggior parte de quali “ per poca cautela inciamparono in qualche errore, mà si ravvidero “ facilmente, et il Card.[1] Theatino fù tanto diligente et severo, che “ non perdonò neanche a' suoi parenti, com'egli stesso dice in una “ lettera che scrive a sua sorella „. Il Caracciolo dice dippiù, che ci fu pure una lettera di Carlo V a Papa Giulio, che eccitava allo zelo contro gli eretici, affermando di avere inteso che ogni giorno crescevano in Napoli i seguaci “ di quella maledetta setta „: se non che egli stesso, il Caracciolo, soggiunge, che da una lettera privata del Card.[1] teatino rilevasi, essere stata nel 1552, dopo un solo anno dalla presa di possesso della chiesa di Napoli, già “ quasi purgata questa città di heretici „, e venir lui incitato a' purgarla “ da' catalani marrani „, onde crede che la lettera di Carlo V abbia alluso propriamente a questi ultimi. Ma non c'è notizia di marrani o ebraizzanti in un certo numero, scoverti in questo tempo, essendo invece venuti in campo 20 anni dopo, come si vedrà a suo luogo con buoni documenti: onde rimane solo essersi nel 1552 fatto già tanto, che il Card.[1] teatino poteva illudersi fino a credere di aver già “ quasi purgata „ la città; e manifestamente un simile lavoro di espurgo avea dovuto cominciare dal 1550 e 1551, anche prima che venisse in Napoli il Vicario Rebiba.

Il semplice annunzio dell'arrivo di Gio. Galeazzo Caracciolo in Ginevra, nel giugno 1551, tre mesi prima che il Rebiba venisse tra noi, non potè non fare una grande impressione nella Curia, come nella città. Trattavasi di un nobile di primo rango, nato nel 1517 da Colantonio Marchese di Vico riputatissimo in Corte, e da Giulia della Leonessa, a 20 anni paggio, poi gentiluomo, così detto, della bocca, presso Carlo V (1). Sposo di Vittoria Carafa de' Duchi di Nocera, che gli aveva dati sei figliuoli, dopo di averlo visto fin dal 1543 dedito alla vita spirituale, o, ne' termini volgari, divenuto “ spiritato „, lo si vide a 34 anni prendere la via di Augusta pel solito servizio in Corte, e lo si seppe poi staccatosi dalla Corte e ritiratosi a Ginevra per vivere tra' protestanti. Comunque si potesse pensare a relazioni da lui acquistate co' protestanti nelle sue ordinarie dimore in Germania, riusciva tutt'altro che difficile il sapere come e con chi egli avesse avute relazioni in Napoli, onde si era deciso a mutare in modo tanto notevole la sua vita: e probabilmente il suo ritiro a Ginevra contribuì anch'esso ad aggravare le condizioni di Gio. Francesco d'Alois, trovatosi poco dopo a fronte del S.[to] Officio. — Pongo qui, per non tornarvi ulteriormente, che Gio. Galeazzo,

---

(1) Comunemente si trova asserito che la madre di Gio. Galeazzo sia stata una Carafa pronipote di Paolo IV (in questo tempo tuttora Card.[1] teatino); ma la sua sposa veramente potè essere pronipote di Paolo, giacchè certamente la madre fu Giulia della Leonessa 1ª moglie di Colantonio, la quale lasciò all'unico figliuolo Galeazzo i feudi di Torrecuso, Finocchio, Torrepalazzo, Telese, Castelpoto, Pollosa, S. Martino e Solopaca (ved. nell'Arch. di Stato, Reg.[i] *Significatoriarum releviorum* n.° 2, ann. 1518-1528, f. 52 t.° a 55 t.°). Essendo Galeazzo passato a' protestanti, i detti feudi tornarono a Carlo V, che poi li concesse *per grazia* al padre Colantonio; morto il quale, nel 1563, Colantonio 2°, nipote, figlio di Galeazzo, ebbe pure Vico col titolo di Marchese, il lago di Varano e Montefusco (Id. id. n.° 14, ann. 1561-1564, f. 86 a 89; questi ultimi feudi gli erano stati promessi dall'avo, quando costui prese la 2ª moglie Maria Gesualda figlia di Luigi Conte di Conza (cons. Ricca, La nobiltà delle due Sicilie, t. 3°, Nap. 1865, p. 219 e 225, e t. 4°, p. 559).

partito con soli duc.ti 2 mila di casa sua, venne a trovarsi in Ginevra non molto ben provveduto, isolato, ed anche accolto con qualche diffidenza; ma ben presto il suo nobile contegno lo rese rispettabile a tutti. Dopo due giorni arrivò in Ginevra anche Lattanzio Ragnoni senese da lui conosciuto in Napoli, e Calvino non tardò a concepire per Gio. Galeazzo grandissima stima, accresciuta quando un cugino di lui venne inutilmente a scongiurarlo che se ne tornasse, mandato dal padre che non potea darsi pace di quel fatto, tanto pe' suoi principii religiosi assolutamente avversi a' principii de' novatori, quanto per la perdita de' beni e della successione rimanendone annientata la casa. Difatti Gio. Galeazzo fu presto messo fuori della legge (non ne fu messo fuori prima dell'andata da Augusta a Ginevra, come il Cantù ha insinuato); ma egli non lo ignorava e non se n'era commosso, abborrendo ad ogni costo dal dover tradire le convinzioni sue e riconoscere le superstizioni e gli abusi comuni contro coscienza. Il padre, desolato, volle tenere egli stesso un abboccamento con lui, ed essendo molto ben veduto dall'Imperatore ed affezionatissimo agli spagnuoli (lo si è visto anche nel trattare del tumulto del 1547), supplicare ad ogni modo il Sovrano che si risparmiasse a' nipoti tanta rovina: così, procurato da' veneziani un salvocondotto per Galeazzo, gli scrisse di portarsi a Verona, dove si sarebbero incontrati; e Galeazzo obbedì, e nel maggio 1553 vide il padre in Verona, ma fu irremovibile circa il tornare nel Regno, e solamente assentì di rimanere, come infatti rimase, in Verona, fino a che il padre avesse ottenuta la grazia de' beni. Questa grazia fu ottenuta venendo i beni assegnati a Colantonio. Galeazzo tornò nell'agosto a Ginevra, e si occupò della costituzione di una Chiesa italiana in quella città, essendovisi già raccolte parecchie famiglie provenienti dalle varie regioni d'Italia: a tale scopo andò con Calvino a Basilea, per decidere Celso Martinengo di Brescia (già Conte Massimiliano Martinengo) a stabilirsi in Ginevra quale ministro; e fu così organizzata la detta Chiesa, aggiungendo al ministro 4 seniori, 4 diaconi un borsiero o tesoriero, un musico o direttore de' canti. Galeazzo fu uno de' seniori quasi costantemente rieletto, e il più notevole sostegno della Chiesa. Tutti lo chiamavano il Sig.r Marchese, comunque egli non volesse: tutti gli portavano il massimo rispetto. Essendo poi stato, nel maggio 1555, creato Papa Paolo IV, di cui Galeazzo veniva ad essere pronipote, il padre ottenne la grazia che egli potesse vivere in qualunque città del Veneto, senza molestie per conto della religione ed anche con la moglie e co' figliuoli: volle perciò avere un altro abboccamento con lui, e nella fine di giugno 1555 gli diede appuntamento in Mantova, dove si videro, ma senza il risultamento sperato dal padre. Galeazzo chiese allora ed ottenne la cittadinanza di Ginevra; Calvino, nel 1556, gli dedicò i suoi commentarii sulla 1a epistola di S. Paolo a' Corintii. Poi il padre si spinse ad un altro tentativo, facendogli scrivere dalla moglie che desiderava assolutamente di vederlo, e fu stabilito che si vedrebbero nell'isola di Lèsina in Dalmazia, posta di rimpetto a Vico: Galeazzo, procuratasi la cittadinanza di Coira per traversare liberamente il Veneto, andò nel 1558 a Venezia dove rivide anche il Carnesecchi, si portò a Lèsina, ma non ci trovò la moglie, bensì i due suoi figliuoli Colantonio 2° e Carlo, ed allora, senza curarsi de' rischi a' quali si esponeva, passò egli medesimo a Vico, sperando di condurre seco a

Ginevra la moglie, la quale invece sperava di farlo rimanere nel Regno e non volle punto abbracciarlo, perchè eretico (1). Calvino si turbò per questo viaggio di Galeazzo e gli scrisse di tornare; se ne turbarono anche il Carnesecchi e D.ª Giulia Gonzaga, come risulta da una lettera emersa poi nell'ultimo processo del Carnesecchi (loc. cit. p. 243 etc.), ma Galeazzo tornò a Ginevra, superando anche la difficile prova degli affetti domestici. Accolto con grande letizia di tutti, fu nel 1559-60 eletto membro del Consiglio de' Duecento e poi del Consiglio de' sessanta: chiese allora licenza di divorzio, facendo discutere da teologi il caso suo, ed avuta decisione favorevole sposò nel genn.° 1560 Anna Fremery di Rouen, venuta a Ginevra egualmente per causa di religione. Con lei continuò a menare vita semplicissima, non avendo migliorato di molto la sua fortuna, e si provvedevano entrambi personalmente delle cose necessarie alla vita; poi a motivo della peste, e successivamente a motivo di economia, nel 1572 si ritirarono a Nyon ed a Losanna, ma nel 1576 ritornarono a Ginevra. Quivi, già vecchio ed infermo, ebbe ancora lettere della prima moglie e di qualcuno de' figliuoli, come pure una visita di un nipote teatino di cui accadrà dire qualche cosa più in là, in esortazione ad un ritorno alla Chiesa romana; quel nipote fu perfino molesto al punto di oltraggiarlo e di obbligare il Magistrato ad intervenire; e con l'assistenza della moglie, degli amici e de' ministri, morì il 7 maggio 1586, seguito a breve intervallo della sua Anna, che morì il 28 aprile 1587.

Come ho già detto, le chiamate a Roma con gravi cauzioni e minacce di scomunica, non che gl'invii di carcerati con la barca del S.to Officio, doverono cominciare nel 1550 e 1551, crebbero ancora più nel 1552, e continuarono successivamente, contro l'aspettativa dello stesso Card.l teatino, che nel 1552 si era illuso di avere quasi purgata la città: in quest'ultimo anno si vide anche il sequestro e il ritorno al Sovrano di tutti i feudi di Gio. Galeazzo Caracciolo, venendo così quasi disfatta la casa cospicua del Marchese di Vico, e ciò pose il colmo a' mali umori de' napoletani. I documenti de' tempi posteriori mostrano la lagnanza vivissima e giustissima, sorta senza dubbio fin da principio, che l'andata obbligatoria e il trasporto degl'incriminati a Roma erano in opposizione con gli antichi diritti riconosciuti nelle Investiture del Regno, a cominciare da' capitoli concordati tra Clemente IV e Carlo I d'Angiò nel 1265, ripetuti in modo più o meno esplicito pe' successori (tra Nicolò IV e Carlo II nel 1289, tra Clemente V e Roberto nel 1309, tra Benedetto XII e Giovanna I nel 1334), ripetuti anche per gli Aragonesi tra Eugenio IV ed Alfonso I nel 1445 etc., e infine egualmente per la dinastia dominante, tra Giulio II e Ferdinando il Cattolico nel 1510, tra Leone X e Carlo V nel 1521, pe' quali capitoli tutte le cause ecclesiastiche

(1) Il Cantù, pur mostrando di ammirare la persona del Caracciolo, e di non dividere l'opinione de' suoi colleghi, i quali dicono ne' dissenzienti cieca ostinazione ciò che ne' fedeli dicono invitta costanza, oltre all'avere asserito che Galeazzo "stette alla Corte in Augusta fin quando Carlo V lo mise fuor della legge e allora passò in Ginevra „ asserisce pure che con la cittadinanza di Coira "sicuro tragittossi a Vico „ (Gli eretici *etc.* 2° 82-83). Nel corso di questa narrazione si vedrà che gli spagnuoli in Napoli non rispettarono mai nè alemanni, nè francesi, nè inglesi, nè veneziani, qualora fossero eretici, e che altrettanto faceva la Curia arcivescovile. Rimpicciolire le grandi figure laiche è stato un bisogno perfino involontario del Cantù.

senza esclusione di quelle di Fede, doveano svolgersi e terminarsi su' luoghi, e poteva andarsi liberamente a Roma soltanto in appello (1). Non si trattava più di un'andata libera de' cittadini a Roma, per farvi discutere un appello, ma di un'andata forzata, seguita da detenzione nelle carceri romane, per vedere svolta e terminata, od anche iniziata e svolta, una causa contro di loro; e doveva attendersi una serie di confische per tutti quelli che il tribunale romano avrebbe dichiarato eretici impenitenti, od anche penitenti ma relapsi, destinandoli al supplizio. Di quest'ultima lagnanza, che pure era la meno fondata, giacchè la confisca trovavasi ne' detti casi imposta dalle antiche Costituzioni Pontificie, il Governo mostrò di preoccuparsi temendo lo scoppio di nuovi tumulti; ma vi provvide in modo indegno, prestandovisi tanto più indegnamente la Curia romana. Era morto il Vicerè Toledo nel febb.° 1553, e, dopo un corto interinato del figliuolo D. Luigi, era venuto Vicerè a' primi di giugno il Card.[l] Pacecco. Costui scrisse al Papa, e fece anche esporgli dall'Ambasciatore spagnuolo in Roma D. Giovanni Manrique, che " per la pace, quiete e buon governo del Regno ", la città, come approvava le censure e le pene per gli eretici, così desiderava vedere non usata la confisca de' beni: e Giulio III, col suo Breve " Ex tuae circumspectionis literis " del 7 aprile 1554 diretto al Pacecco, dicendo di voler annuire alle preghiere e far cosa grata alla città, al Sereniss.[mo] Cesare e a lui medesimo Card.[l] Pacecco, dichiarò di abolire, cassare ed annullare le prescrizioni de' beni, se mai se ne fossero fatte sin allora per detta causa, ed in guisa che parimente niuno fosse dopo ciò punito ne' beni, come aveva ingiunto agli ottimi ed integerrimi Cardinali preposti al salutare giudizio dell'eretica pravità, decretando irrito e nullo ciò che fosse da chiunque tentato in contrario. Ma era questo un inganno grossolano, e potrebbe dirsi essere stato tale provvedimento adottato nel solo scopo di far riconoscere da' napoletani l'istituzione e l'opera de' Cardinali supremi Inquisitori: avrebbero dovuto vederlo i dottori, i

(1) Gioverà riportare le parole testuali della 1ª fra le Capitolazioni sopra indicate, alla quale molte altre si riportarono: " Omnes etiam causae ad forum Ecclesiasticum pertinentes liberè absque ullo impedimento agitabuntur, tractabuntur, et ventilabuntur coram Ordinariis et aliis ecclesiasticis Judicibus, et terminabuntur per eos: et si ad sedem Apostolicam super huiusmodi causis appellari contigerit, tam appellantes quam appellati ad eandem venire sedem pro appellationum prosecutionibus liberè, et absque inhibitione aliqua permictantur " (Raynaldus, Annal. ecclesiast., ann. 1265, n.° 19). Aggiungo essere stati i napoletani tanto attaccati al principio del doversi le loro cause svolgere su' luoghi e non fuori Regno, che ne' primi Capitoli e Grazie di cui si trattò nel Parlamento celebrato in Napoli a tempo della venuta di Ferdinando il Cattolico, vi fu questo approvato da Ferdinando con gli altri il 10 magg. 1507: " Cap. XI... Le cause etiam feudale, et de principali et de qual se voglia crimini, etiam laesae maiestatis in primo capite, se debbiano agitare in ditto Regno per li Judici competenti. Ita che ne per reclamatione, ne per terza causa, ne per querela, ne ex mero officio de V. Cath. Ma. per qual se voglia causa etiam supervenienti, non se possano estrahere dal ditto Regno, etiam se V. Ma. volesse advocarse alcuna de ditte cause ad se, etiam causa recognoscendi, ne per qual se vole altra cagione, via et modo, ma tutte se debiano votare, decidere, finire, et determinare in quisto Regno. Placet Reg. M. ". Ved. Privilegii et capitoli con altre gratie etc. Milano 1750, t. 1°, p. 92. — Noto per altro che nel brano dell'Investitura sopra riportato si legge doversi le cause ecclesiastiche svolgere e terminare " coram Ordinariis et aliis ecclesiasticis Judicibus ". Non potevano quindi i napoletani pretendere che nelle cause di Fede dovessero giudicarli *solamente* gli Ordinarii, appoggiandosi agli antichi diritti del Regno.

quali anche oggi si dànno il vanto di avere preservato il paese dall'Inquisizione; ma la verità è che in questo argomento essi non videro bene mai nulla, e si sarebbe tentati di dire, che il dover vedere bianco o nero, secondo la convenienza delle cause, rendesse loro difficile la visione giusta. Poichè le confische non erano ordinate da' Cardinali supremi Inquisitori, ma, come le condanne alla morte, erano ordinate dagli Stati a nome del Sovrano, bensì in vigore delle antiche Costituzioni Pontificie, che obbligavano gli ufficiali pubblici e il Sovrano medesimo ad ordinarle, sotto pena di essere dichiarati essi medesimi eretici in caso d'inadempienza. Occorreva quindi non un semplice Breve al Vicerè, ma una nuova Costituzione che abrogasse specificatamente gli articoli delle Costituzioni anteriori relativi alla pena di morte e alla confisca obbligatorie per gli Stati, una mutazione radicale nell'ordinamento del S.[to] Officio; ed è vero che il Breve dichiarava irrito e nullo ciò che fosse *da chiunque* tentato in contrario, ma essendo questo chiunque l'Imperatore, e sapendosi che i fulmini di S.[ta] Chiesa contro gl'Imperatori erano esauriti, al punto che precisamente le truppe di Carlo aveano potuto dare il sacco a Roma, non sarebbe stato difficile vedere che il Breve era una burla, e che intanto passava la chiamata e il trasporto de' napoletani alle carceri di Roma contro i diritti e i privilegii del Regno. Difatti le confische de' beni degli eretici formali non cessarono, e gli zelanti, che hanno ricordato con compiacenza il Breve di Giulio III, avrebbero avuto il dovere di aggiungere che esso non ebbe il menomo effetto. Vi sono anzi documenti raccolti da oltre due secoli e mezzo, i quali, alle persone abituate a studiare e ad intendere ciò che studiano, mostrano non solo esservi state le confische, ma anche aver voluto in qualche caso gli stessi ottimi ed integerrimi Cardinali supremi Inquisitori profittarne, per rifarsi delle spese di mantenimento di napoletani fatti venire nelle carceri di Roma e finiti col supplizio. A suo tempo non si mancherà di parlarne (1).

---

(1) Pongo qui frattanto il Breve che non mi pare ben conosciuto: lo traggo dagli opuscoli del tempo delle controversie per l'Inquisizione, ma fu raccolto anche dal Chioccarello nel suo Arch. della R.[a] giurisdizione tom. 8.° — " Dilecto filio nostro Petro tituli S.[tae] Balbinae Presbitero Card.[li] Pacecco nuncupato, Caesareae Maiestatis in Regno neapolitano generali locumtenenti — Julius Papa Tertius — Dilecte fili noster salutem et apostolicam benedictionem. Ex tuae circumspectionis literis, et ex sermone dilecti filii nobilis viri, prudentissimique hominis Jo.[is] Manrici Caesareae Maj.[tis] apud nos Oratoris, intelleximus quod sicut universitas et homines istius nobilissimae Civitatis pro suo perpetuo Religionis zelo in subditos istius Regni haereticae pravitatis reos cunctis Ecclesiasticis censuris, et Juris poenis animadverti probant; ita à bonorum confiscatione pro pace, et quiete, ipsius Regni regimine abstineri cupiunt. Quare nos, qui in huiusmodi nefando crimine extirpando nihil aliud spectamus, aut nobis habemus propositum, nisi Dei honorem, et Sanctae eius Religionis incrementum, atque ut per emendationem malorum boni piique ab huiusmodi peste illaesi conserventur. Vestris precibus in hoc annuentes, et tum isti Universitati, quam in visceribus charitatis gerimus, tum ipsi Serenissimo Caesari, et tuae circumspectioni gratum facere volentes, si quae in isto Regno, bonorum in toto, vel in parte praescriptiones ex praefata causa hucusque factae fuerint, eas gratis abolemus, cassamus et annullamus, ità ut etiam post haec, nullos ob similes causas in bonis plecti volumus. Quemadmodum optimis, et integerrimis S. R. E. Cardinalibus, huic salutari de haeretica pravitate Judicio praepositis iniunximus, quod nec illos dubitamus, pro eorum gravitate, prudentiaeque et erga nos studio esse absentaturos; et nihilominus irritum decernimus, et inane, si quid à quopiam, in contrarium, contigerit attentari. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die 7 apri-

Le notizie de' guai sofferti dagl'incriminati in Fede, ne' tempi finora contemplati, sono quasi nulle. Del più importante tra essi, almeno per le conseguenze delle sue rivelazioni, Lorenzo Romano, si sa che dopo il tentativo di fuga presentatosi a Roma, venne naturalmente, processato, si mostrò penitente, fu condannato all'abiura e mandato anche a farla pubblicamente nel Duomo di Napoli come pure in quello di Caserta, nelle due principali città nelle quali aveva insegnato: le abiure recavano sempre i cenni della vita del colpevole, le proposizioni eretiche professate, i discorsi fatti, senza i nomi de' complici, e così da' termini dell'abiura del Romano parecchi si doverono riconoscere già segnalati al S.[to] Officio; sicuramente poi il Romano fu nel tempo stesso condannato ad una pena corporale non lieve, che potè essere quella del carcere perpetuo secondo le note prescrizioni inquisitoriali, trattandosi di un maestro in eresie. Di Apollonio Merenda si è avuta occasione di accennare la fine (a pag. 142). Di Gio. Francesco d'Alois di Caserta, ed anche di Gio. Berardino Gargano di Aversa, che poi finirono entrambi tragicamente, e che forse erano stati nominati dal Romano la cui azione si era spiegata molto appunto nelle dette città, si può ritenere che siano stati nel 1552 condannati all'abiura con qualche altra pena non lieve, onde in séguito ebbero ad essere trovati relapsi e condannati al supplizio, come si vedrà. Di Mario Galeota si deve dire che sia riuscito ad ottenere l'assoluzione. Del Barone di Bernaudo finoggi non si può dir nulla; di Cesare Carduino si può dire che sia riuscito a scamparla, ma certamente con un'abiura e con qualche pena, e, in seguito, 10 o 12 anni dopo, con ogni probabilità accusato di nuovo, si rifugiò con la sua famiglia a Ginevra, come si vedrà a suo tempo. Di Donato Antonio Altomari si deve dire che sia stato nel 1553 condannato all'abiura, e senza dubbio all'abiura " de vehementi haeresis suspicione ", con alcuni anni per lo meno di esilio, se non di carcere, onde poi, per favore speciale del Papa, nel 1558, potè dirsi " restituito non solo alla casa e alla patria, ma anche alla pristina dignità, come egli medesimo lasciò scritto. Del D'Alessio, del D'Apuzzo, di fra Matteo d'Aversa, di D. Matteo Busal, come di Lorenzo Tizzano, non si conosce la fine; ma è presumibile che non lievi pene li abbiano colpiti, vista la gravezza delle loro confessioni; e deve dirsi certo che, oltre a' nominati, molti siano poi venuti alle prese col S.[to] Officio, e siano stati costretti o ad andare alle carceri in Roma o a fuggirsene presso gli eretici, vista la quantità de' nomi che si leggono o si accennano nelle rivelazioni da loro fatte. Le quali rivelazioni e confessioni non possono recare maraviglia, quando si considera che nel S.[to] Officio il non nominare i complici equivaleva al favorire gli eretici e questo solo fatto menava a gravi conseguenze, mentre d'altro

---

lis 1554 Pontificatus nostri anno Quinto. Paulus Sadoletus Carpent. — Il Giannone, dottore anche lui, riferisce esattamente le parole del Breve, ma non dice che esso non ebbe effetto; e, notando che continuarono le andate degl'inquisiti a Roma, aggiunge, che " fatta la abiura e la penitenza ad essi imposta dagli ufficiali di quella Inquisizione, n'erano poi rimandati alle loro case ". Avrebbe dovuto veramente aggiungere ancora, che ciò avveniva quando non erano giustiziati, ovvero immurati, o condannati al carcere perpetuo o temporaneo, alle galere, all'esilio, perfino col divieto di andare mai più a Napoli. Il Cantù (Gli eretici *etc.* 2° 329), citando il Giannone, ne ripete le parole, ed aggiunge che Giulio III vietò le confische, cassando le pronunziate fin allora, " e volendone applicati i beni ai prossimi parenti ". Nessuno rileva che fu questa una solenne impostura promossa da un Card.[le] di S.[ta] Chiesa e suggellata dal Papa

lato il non confessare pienamente riusciva allora impossibile, trovandosi già numerosi individui sottoposti ad esami e quindi nell'obbligo di nominare i complici. Solamente posso dire che lo studente Bruno Busal, ricordato dal Tizzano come già carcerato prima di lui in Padova, salvo il caso di omonimia, visse poi in Napoli in qualità di dottore e vi fece la sua carriera; poichè lo trovo nell'agosto 1566 dal Vicerè di quel tempo deputato Commissario per andare a castigare co' soliti poteri enormi la gente del Poggio di api, borgo di Acumuli, la quale non aveva mai voluto obbedire a' capitani mandati a governare quella terra, e l'ultimo di essi là recatosi vi era rimasto assediato (1). Al sèguito di tante rivelazioni dovè presto rifugiarsi a Ginevra Simone Fiorillo o Fiorello di Caserta, dottore, nominato dal Tizzano e forse anche da altri, rinvenuto dal Galiffe nelle scritture ginevrine sotto l'anno 1553, con l'ufficio di catechista nella Chiesa italiana di quella città; nè molto tempo dopo D.ª Isabella Brisegna ebbe a prendere anche essa la fuga, andandosene a Zurigo e poi a Chiavenna, dove rimase definitivamente, benchè non le fossero mancate gravi sollecitazioni a lasciare quel posto, e di tempo in tempo fosse corsa voce che l'avrebbe lasciato, come rilevasi dal processo del Carnesecchi. Nello stesso anno 1553, D. Pietro di Castiglia (il governatore di S. Francesco delle monache) fu carcerato ed obbligato ad andare a Roma, e dovè senza dubbio trovarsi in gravi condizioni, mentre già erano ricercate da altri le sue spoglie, cioè qualche beneficio di cui godeva, quando egli tuttora penava nelle carceri di Roma durante il 1554. In quest'anno appunto dovè andarvi ancora Mario Galeota, carcerato in Calabria, dove si era ritirato per cautela, sicuramente in Monasterace suo feudo, ed obbligato con cauzione di d.ti 10mila a portarsi a Roma; vi fu per altro liberato ben presto, nel genn.º 1555, e potè tornare a Napoli nell'aprile, essendo di nuovo riuscito ad ottenere un'assoluzione, come si desume da' ricordi che se ne hanno dal carteggio del Seripando (2); ma si vedrà che nell'anno successivo fu di nuovo tratto nelle carceri di Roma, essendo già Paolo IV sul soglio pontificio, e vi penò per più anni. Deve notarsi frattanto che il Vicario di Napoli, al pari de' Vicarii delle altre diocesi, non sempre iniziava lui i processi, ma alle volte carcerava soltanto e subito mandava od obbligava ad andare a Roma; ed altre volte Roma dimandava al Vicerè, direttamente o mediante il Nunzio, che taluno fosse carcerato ed obbligato con cauzione ad andare a Roma, ovvero carcerarto e consegnato al Nunzio, il quale avrebbe avuta la cura di mandarlo a Roma, sempre con la barca del S.to Officio, come riuscirà manifesto da' documenti che si daranno nel narrare i casi degli anni successivi. Il braccio Regio non mancò mai fin da principio: il primo gruppo de' documenti di questo periodo, raccolti dal Chioccarello, reca che il Vicerè D. Pietro di Toledo, il 23 maggio 1552, scriveva al governatore di Capitanata che rimettesse un prigione inquisito di eresia al Vescovo di Troia suo giudice competente, e il 27 maggio ne dava avviso al Vescovo, il quale rispondeva di avere scritto al governatore, il 29 giugno, che pel castigo dell'inquisito gli

(1) Nell'Arch. di Stato Reg.i *Curiae Coll.tis Cons.lii* vol. 19º, f. 14 t.º e 28 t.º Durante il 1569 era ancora riconosciuto qual Commissario; ved. Ibid. vol. 21º, f. 108.
(2) Risc. per questo secondo fatto ciò che si è riferito a pag. 148 nota 1.

prestasse il braccio secolare. In Roma poi, negli anni finqui contemplati, gli esami si facevano da fra Michele Ghislieri alessandrino, Inquisitore provetto e feroce, allora Commissario generale del S.[to] Officio alla dipendenza de' Cardinali Inquisitori; lo mostra anche la copia che si ha dell'esame di D. Matteo Busal dell'agosto 1553, fatto " in sala maiori Palatii S.[ae] Inquisitionis coram Rev.[do] Patre fratre " Michaele Alessandrino (*sic*) Commissario g.[li] Rev.[morum] et Ill.[rum] " Dominorum Cardinalium Inquisitorum etc. „. Nè si deve omettere che durante il 1554 Napoli sentì il bisogno dell'invio di un Ambasciatore a Carlo V, che trovavasi in Bruxelles, e ne diede il carico a fra Girolamo Seripando, facendogli dimandare molte e molte cose in rimedio di tanti inconvenienti che si deploravano, senza fare alcuna parola degl'inconvenienti dell'Inquisizione romana: si cominciò anzi in tale occasione ed affidare a un ecclesiastico questo delicato ufficio di Ambasciatore, che i laici avevano sempre adempito fedelmente e incontrando pericoli non lievi; la qual cosa riuscì in sèguito, negli anni successivi, non senza danno, segnatamente allorchè si ebbe ad inviare qualche Ambasciatore per la faccenda dell'Inquisizione (1).

Al gaudente Giulio III successe nell'aprile 1555 il timorato Marcello II, il quale, pel bando immediatamente dato al fasto, per l'allontanamento de' nipoti, per l'incominciata esclusione degli ecclesiastici dagli ufficii amministrativi, fece brillare nelle persone serie le speranze di rinnovamento della Chiesa, speranze che duravano sempre; ma morì dopo appena 22 giorni di pontificato, col più sentito rimpianto de' buoni, succedendogli il 23 maggio appunto il Card.[l] teatino Gio. Pietro Carafa col nome di Paolo IV (magg. 1555 ad ag.° 1559); ed è notevole che l'annunzio della elevazione di costui neanche fece smettere la speranza dell'emenda della Chiesa mercè il Papa, tanto era coltivata questa grande illusione (2). Ma Paolo IV, già vecchio

---

(1) Ved. " Privilegii et capitoli con altre gratie concesse alla fid.[ma] città d Napoli " *etc.* Milano (Nap.) 1720; tom. 1° p. 283, " Gratie immunità e privilegi e confermationi novellamente concesse et espedite in Bruscegli (*sic*) per il R. P Hieronimo Siripanno oratore de la detta città nel presente anno 1554. Con togliere abusi che si possi pigliare senza commissione nisciuna, Ne si possi concedere preminentia ne mandato Regio, ne procedere per processo informativo a tortura (eccetto in certi casi), abusi per molti Banni per l'adrieto emanati. Come se ha da provedere de li sette Officii del Regno, Cappellania Maggiore, Prelature, et altri beneficii spettanti a S. M., Protomedicato, Officii de justitia, Castellanie „ etc. etc. Ciò può bastare per intendere lo scopo dell'Ambasceria, e noto solo in modo distinto, de' 36 capitoli, il 30°, concernente la dimanda in " singulare gratia, restituire ne li loro officii, stipendii et honore „ 15 persone compromesse pel tumulto del 1547, cominciando da Diomede Carafa guidone de' Continui; sul quale capitolo l' Imperatore concesse la grazia, ma escludendone due, cioè il Razionale della zecca e il Guardiano del porto (*sic*), cioè Gio. Troiano Stinca, di cui il Del Giudice pubblicò il processo, che veramente lo qualifica Guardiano della Dogana (ved. qui pag. 208 nota 2). Aggiungo che la città inviò prima Gio. Vincenzo Pandone, e da costui fece annunziare a Cesare l'andata del Seripando: questo giro, che si capisce poco, rilevasi dal Giornale del Seripando, Bibl. naz. nap. IX C 42).

(2) Il Seripando, all'annunzio della morte di Marcello II, che aveva cominciato molto bene ma non aveva avuto tempo di provare le difficoltà insormontabili della sua impresa, espresse al Vescovo di Fiesole il suo grande rammarico (ved. qui p. 173) e concluse manifestando questo suo profondo e profetico pensiero: " Dio ha voluto per aventura mostrarce, con avicinarci tanto ala riforma, et in un tratto toglierci si gran speranza, che la riforma non ha da essere opera humana, *ne ha da venire per le vie aspettate da noi, ma in modo che noi non havemo saputo imaginarlo et per mano valida*, che parrà veramente suscitata da Dio a vendetta de gl'impij, et laude di coloro che saranno veramente

di 79 anni, mentre non aveva mai conosciuto il fasto, si mostrò a un tratto fastoso, insuperbito anche della sua qualità di Principe, sollecito protettore de' suoi parenti, benchè conoscesse molto bene che taluno di loro era uomo perduto; infatti creò il nipote Carlo Carafa Cardinale, il 17 giugno 1555, dopo di averlo con Bolla del 1° giugno assoluto " ab omnibus excessibus et quibusvis rapinis, sacrilegiis, furtis, depre- " dationibus, vulnerum illationibus, percussionibus, homicidiis " etc. E divenne sempre più fanatico per l'Inquisizione; e gli Stati, su' quali essa si estendeva, lo lasciarono fare. Anche in Napoli, dove fin dal 25 9bre 1554 erasi celebrata l'investitura di Filippo II Re, per la cessione de' Regni fattagli dal padre Carlo V, che poi si ritirò nel convento di S. Giusto dopo di aver ceduto anche l'Impero al fratello Ferdinando, la foga dell'Inquisizione si mantenne, senza rallentarsi: in sèguito, per l'antica avversione di Paolo IV alla Spagna, sorta la guerra tra gli spagnuoli capitanati dal nuovo Vicerè Duca D'Alba e i papalini collegati a' francesi già d'accordo co' turchi a danno del Regno, l'Inquisizione si rallentò dovunque, e tra noi cessò affatto dal 7bre 1556 al 7bre 1557, durante tutto il tempo della guerra; tanto più che Paolo IV volle ritenere per sè l'Arcivescovado napoletano, dando lo spettacolo di un Pontefice Arcivescovo di Napoli, e furono sequestrate ed esatte dallo Stato le rendite così di questa come di molte altre Chiese, badie ed altri beneficii del Regno; ma poi, fatta la pace, l'Inquisizione si esercitò con furia grandissima, avendola il Pontefice in cima de' suoi pensieri, e favorendola gli spagnuoli, anche per far dimenticare al Pontefice le dure lezioni inflittegli.

Ricordo che nello stesso mese di maggio 1555 in cui Paolo IV fu eletto, come si è visto altrove, fu carcerato in Padova Pomponio Algieri nolano, e che ben presto il Papa lo richiese, occupandosi di lui continuamente, fino a che l'ebbe nelle mani e potè far dare in Roma, il 19 agosto 1556, l'atroce spettacolo dell'abbruciamento in vita del misero giovane. In Napoli la persecuzione de' novatori dovè continuare dapprima con grande attività: tutto concorre a farlo ritenere, benchè ne manchino i documenti. Il Rebiba, Vicario arcivescovile di Napoli e Commissario dell'Inquisizione romana nel Regno, ebbe la ricompensa che si avea meritata col suo zelo: nello stesso anno 1555 Paolo IV lo chiamò a Roma, poi, verso la fine dell'anno, il 20 10bre, lo creò Cardinale, e nell'aprile dell'anno successivo gli diede la Chiesa di Pisa, onde fu lungamente denominato il Card.^{l} di Pisa. Si sa che alla sua partenza da Napoli lo sostituì il P.^{e} M.^{ro} Giulio Quinziani domenicano, uno de' Consultori del S.^{to} Of-

---

buoni, buoni dico nel cospetto di Dio, et non ne gli occhij de gl'huomini " etc. Tuttavia nel suo Giornale più volte menzionato (Bibl. naz. nap. IX C 42), all'annunzio della elevazione di Paolo IV scriveva queste notevoli parole: " Det illi Deus agere de reformanda Ecclesia, quae Paulus tertius in ore habuit. Hic enim dixit et non fecit. Julius nec dixit, nec fecit. Marcellus fecit, quae temporis puncto quo vixit facere potuit, non dixit. Utinam Paulus dicat et faciat, et qui hactenus potens fuit in sermone nunc potens sit in opere ". Il pensiero fantastico di un Papa riformatore si affacciava sempre alle menti elette, per disperazione; ed oggi tuttora si affaccia alle menti di parecchi, ma per moda e non senza l'ambizione di mostrarsi menti elette. Si ripete sempre che la Chiesa da molti lati si è già modificata grandemente, e si dimentica che alle grandi modificazioni in bene è stata sempre tratta a forza dalla Monarchia. Si può e si deve deplorare che la Chiesa abbia lasciato sfuggirsene l'iniziativa, ed agito in modo da esservi tratta suo malgrado; ma la cosa non sta altrimenti.

ficio arcivescovile (1); poi gli successe nel doppio ufficio Mons.r Giulio Pavesi bergamasco (ved. qui pag. 147), non di Brescia, come trovasi comunemente affermato, domenicano e Vescovo di Viesti, nominato da Paolo IV con lettera del 18 8bre 1555, la quale venne riportata dal Chioccarello nel suo Catalogo de' Vescovi della Chiesa di Napoli. Egli s'intitolava " Vicario del Papa nell'Arcivescovato " Napoletano in spiritualibus et temporalibus, e officiale generale „; ne' processi però di S.to Officio s'intitolava " generale Vicario della " Chiesa Arciv.le di Napoli, e degl'Ill.mi e Rev.mi S.ri Card.li G.li Inquisitori, in tutta la Republica Christiana contro l'eretica pravità " delegati da S. S.tà, in tutto il Regno di Napoli Commissario spe- " cialmente deputato „ (2). L'opera solerte del Pavesi nell'esercizio dell'Inquisizione, in questo tempo, non è conosciuta pe' novatori di Napoli, tanto più numerosi di quelli delle provincie, poichè in Napoli egli agiva direttamente: appena può citarsi, durante questo periodo del suo Vicariato, la terza chiamata a Roma di Mario Galeota, che entrò nelle carceri romane nel maggio 1556, pochi mesi prima dello Spadafora proveniente da Venezia, come si è visto altrove (p. 141 ed altrove). Ma doverono ancora esservi altri napoletani citati o inviati a Roma in detto tempo: si può desumerlo da quanto accadde pe' novatori delle provincie, pe' quali si richiedeva l'opera del Vicerè, e però ne rimasero nell'Archivio di Stato i documenti, i quali furono già raccolti dal Chioccarello. Era successo al Card.l Pacecco nel governo del Regno, qual Luogotenente generale, D. Bernardino de Mendozza, che tenne l'ufficio sino al febb.° del 1556, data in cui venne, qual Vicerè, il Duca d'Alba. Il Card.l di Toledo, detto di Compostella perchè trasferito alla Chiesa di S. Jago, scrisse al Mendozza " per " avere Scipione Lentulo, carcerato in Lecce per ordine de' Cardi- " nali del S.to Officio, fando instanza che volesse farlo venire a Napoli per mandarlo a Roma con una fregata „ e il Mendozza, a' 31 8bre 1555, diede ordine all'Udienza di terra d'Otranto che lo mandasse (3). Poco dopo, i detti Cardinali scrissero " per Paolo Pelle-

(1) Doc. n°. 10, p. 72.

(2) Il 1° titolo leggesi nel Chioccarello, Catalogo de' Vescovi della Chiesa napoletana; il 2° leggesi nell'opuscolo " Scritture e motivi dati a' Sig.ri Deputati di Napoli dalla Congregazione „ etc. p. 8.

(3) Non credo che gli scrittori in materia di eretici abbiano mai tenuto conto di questo documento, il quale dà le prime notizie, compresa quella della patria probabile (Lecce), di un eretico assai cospicuo. Scipione Lentulo, uomo di grande dottrina, dovè trovar modo di fuggire molto presto, e forse direttamente a Ginevra, dove il Galiffe lo ha trovato sotto l'anno 1559. Si conosce che di là, al pari di Simone Fiorillo emigrato prima di lui, fu mandato come pastore a' Valdesi, nella valle d'Angrogna in Piemonte, i quali davano a' loro pastori il nome affettuoso di *Barba*, cioè *zio*, onde furono essi medesimi denominati Barbetti. Ma potè rimanervi poco, e si ha di lui qualche lettera che descrive gli orrori della persecuzione de' Valdesi nel 1560-61, condotta dal Conte della Trinità (cui egli dà il soprannome di Conte della Tirannità) per ordine del Duca Emmanuele Filiberto, cominciata coll'espulsione de' Barbi, proseguita con combattimenti eroici, martirii, incendii, disfatte ripetute de' soldati ducali numerosi, e finita con la pace firmata in Cavour il 5 giugno 1561 da Filippo di Savoia (ved. Leger, Histoire générale des églises evangeliques des vallées de Piemont ou Vaudoises, Leide 1669, lib. 2° p. 34; nella firma il Lentulo si dice napoletano, ma ciò non equivale a cittadino di Napoli). Per la detta espulsione, compiuta da' Conti di quelle terre, o Gentiluomini, come allora si dicevano, egli dovè andar via insieme col Fiorillo, ed entrambi vennero poi destinati alla Valtellina. Il Lentulo stiè prima in Montagna sopra Sondrio, poi in Chiavenna. Si hanno ancora di là lettere sue al prof.r Wolf in Zurigo del 1566, al Bullinger del 1575, ed ancora a Tobia Eglino di Zurigo, che, a quanto

“ grino eretico, stato frate e carcerato dal Vescovo Sipontino in Man- “ fredonia, con istanza di procurare d'averlo in mano e farlo venire “ a Napoli per poi mandarlo a Roma „; e il Mendozza, l'8 9bre 1555, diede ordine al Governatore di Capitanata che lo cercasse e lo consegnasse al Barricello di Campagna, il quale lo riceverebbe e lo consegnerebbe al Reggente della Vicaria. Ma in un caso, avendo l'Arcivescovo di Reggio fatto procedere senz'altro, per vigore di una commissione avuta da Roma, il Mendozza, a' 27 genn.° 1556, gli scrisse che “ aveva fatto errore a pubblicare la detta commissione „, e che dopo di averla vista egli concedeva l'exequatur, come vedrebbe dal memoriale decretato, assicurandolo che gli avrebbe dato ogni aiuto e favore (1). Così, sempreché si facevano le richieste, esse erano accolte senza osservazione, e, segnatamente pe' casi che avvenivano nelle provincie, il Governo eseguiva esso medesimo il trasporto de' carcerati fino a Napoli. Il Governo esigeva solamente che non si procedesse senza sua saputa: fu questo il principio adottato e osservato con rigidezza maggiore o minore secondo le tendenze de' diversi Viceré, nell'esercizio dell'Inquisizione romana; non vi furono richiami, se non quando, pel solito gusto della prepotenza, Roma volle che tutto si compisse unicamente per ordine suo. E s'intende che il Pavesi era l'intermediario consueto tra Roma e i Vescovi del Regno in tali negozii, non sempre potendosi questi sin da principio affidare al Nunzio, e che poi egli appunto, ovvero il Nunzio, spediva da Napoli i carcerati a Roma nella barca del S.to Officio: la quale era una feluca sottile, e talvolta, ne' casi più gravi, una barca più grande e fornita di armi che dicevasi “ fregata „, come si vedranno distintamente menzionate anche più tardi, trovandosi indicato perfino il prezzo di trasporto di ciascuno de' carcerati, lo sbarco di essi a Ripetta, la consegna al Commissario del S.to Officio e la ricevuta che egli ne faceva, quando erano entrati nelle carceri, già s'intende in quelle proprie del Palazzo del S.to Officio, quasi mai in quelle di Tor di Nona. Nè occorre far avvertire che i casi suddetti, raccolti dal Chioccarello, non furono i soli che accaddero in questo tempo, conoscendosi lo sperpero e distruzione di scritture che l'Archivio ha sofferto in tante circostanze. Ma, come ho già detto, durante la guerra condotta dal Duca d'Alba tra il 7bre 1556 e il 7bre 1557, l'Inquisizione si arrestò, e tale fatto si vedrà or ora affermato pure da una lettera dello stesso Vicario Pavesi.

---

sembra, fu uditore di Giordano Bruno, quando il Bruno andò a Ginevra, e che esercitò l'ufficio di pastore in S. Martino di Coira. Nella lettera al Wolf egli scrive questo periodo, che scolpisce l'uomo dimostrandone la franchezza e la perspicacia: “ quasi ogni giorno devo combattere con italiani, e, benchè italiano io pure, non mi dorrà dire che ad essi nessuna religione piace dacchè cominciò a spiacere la papistica „. Altre lettere di lui a Rodolfo Gualtiero da Chiavenna, del 1570-74, ed altre lettere di Tobia Eglino, del 1573-74, che talora si firma Eglio ed anche Egli, nelle quali son nominati gl'italiani Campello e Pontisella, e il medico Marcello Squarciafico si leggono nel “ Museum Helveticum „, Tiguri 1746, vol. 4° p. 620 e seg.ti e vol. 5° p. 133, 147 etc. Il Lentulo scrisse “ Grammaticae italicae praecepta ac ratio in eorum gratiam qui linguae elegantiam addiscere cupiunt „ Genev. 1568; inoltre “ Responsio orthodoxa pro edicto Ill.morum DD. trium foederum Rhetiae, adversus haereticos et aliarum ecclesiarum Rheticarum perturbatores „ Genev. 1592; ancora “ De jure magistratuum in puniendis haereticis „ inedito; ved. Toppi Bibl. nap. e Nicodemi Addizioni al Toppi. Sull'ultimo tema anzidetto avea già parlato nella “ Responsio „, e scrisse anche Tobia Eglino in contraddizione con altri.

(1) Chioccarello, Arch. della R.a Giurisdizione t. 8°.

Nel 1557 Paolo IV stimò bene nominare un Arcivescovo per la Chiesa di Napoli, ed avendo il 7 marzo creato Cardinale il figliuolo dell'altro suo nipote Antonio, divenuto Marchese di Montebello, cioè Alfonso Carafa giovanetto, di soli 17 anni ma di buoni costumi, il 9 aprile lo fece Arcivescovo di Napoli; e il Pavesi continuò nell'ufficio di Vicario, ed anzi, in questo anno, tenne in pari tempo l'ufficio di Nunzio. La pace fu fatta il 14 7bre, e, come risulta dal documento che esibisco, il 27 7bre egli scriveva al Commissario del S.[to] Officio in Roma, fra Tommaso da Vigevano, " hor che per gratia di n.[o] Sig.[re] "Iddio si è conchiusa questa santa e benedetta Pace, si può cominciare "à continuare l'offizio della SS.[ma] Inquisitione, e venendo costà il "P.[e] fra Paolo mio compagno, V. R.[za] potrà communicare con esso "quello che le parerà che debba farsi, e spero che da questi SS.[ri] "Temporali haveremo il Braccio prontissimo ad ogni nostra richie-"sta „ (1). Ed avvenne poco dopo un caso, di cui si può oramai fissare con certezza la data verso l'8bre 1557, il caso del Marchese di Oria, che dovè commovere grandemente la città. Gio. Berardino Bonifacio, ultimo Marchese di Oria e signore di Francavilla e Casalnuovo, nella Terra di Otranto, possessore, come si vede, di uno Stato cospicuo e ricco, aveva sempre vissuto da solitario, aveva atteso agli studii e non alle Messe, facendosi servire soltanto da due schiave turche (forse era nauseato di ciò che si vede pur oggi così spesso nei domestici molto dedicati alle giaculatorie religiose): era detto perciò di costumi strani, e non avea buona fama in materia di Fede. Raccolta una grossa somma di danaro, fingendo di recarsi a Venezia, partì con le sue schiave e se ne andò presso i luterani, con questa curiosa particolarità inedita, che fece donazione dello Stato suo a S. M.[tà] (2). Fu in Norimberga, adottò la confessione Augustana e non

(1) Doc. 10, p. 72.

(2) Se ne parla nelle Istruzioni date dalla città al P.[e] Paolo d'Arezzo suo Ambasciatore presso Re Filippo per le cose dell'Inquisizione, nel 1564, come si vedrà a suo tempo. Vi si legge, che non fu osservato il Breve di Giulio III ne' pochi casi occorsi, " come fu quello del Marchese d'Oria, al quale dovendo S. M.[tà] succedere per la donazione, si tenne per molto bene che havendo il d.[to] Marchese per morto come heretico, si venisse senz'altro alla successione „. Si direbbe che il Marchese avesse voluto prevenire la confisca che si sarebbe fatta qual *morto* per essere divenuto eretico. E debbo aggiungere che gli era venuto più anni prima il pensiero della donazione, sicchè da più anni aveva in animo di andarsene dal Regno e recarsi tra gli eretici. Trovo difatti nell'Arch. di Stato questo documento del 1546. " Carolus etc. Ill.[re] Marchese, ve recordate che questi mesi adrieto me facistivo intendere havere deliberato fare donatione a sua M.[tà] de tutto il v.[o] stato, casu che fussivo mancato senza figliuoli mascoli o femine, et noi ve resposimo non possere accettare tale donatione prima de notificarlo ad sua M.[tà] et havere sua licentia. Et ne pregastivo che da parte vostra ne havessimo supplicato essa M.[tà] Et noi desiderando compiacervi cossi lo fecimo. Et dapoi alcune volte ne havete dimandato si havevamo havuto risposta da sua M.[tà] la quale resposta venuta che fo, voi ne havestivo notitia et dimostrastivo haverla molto cara. Et allultimo nel partir vostro da equà declarastivo haver facto lo instrumento de decta donatione per mano de notare Sebastiano Canoro. Et come bisognava et conveneva del successo de tale donatione darse per noi aviso a sua M.[tà] cesarea lo scripsemo che decto instrumento era facto. Et poi fando ordinare al pro.[cto] notare Sebastiano che reassumesse decto instrumento ne rispose che esso mai tale instrumento ha facto, lo che credimo sia proceso che essendo occupato nel partire non pensastivo farlo, de modo che ne ha parso scriverve la presente, quale havemo ordinato al M.[co] gubernatore de la provintia che ve la done et da nostra parte ve parle. — Ve confortamo dunque et recordamo che vogliate effectuare lo bono animo che sempre et in questo et in ogni altra cosa havete dimostrato verso la M.[tà] cesarea et dar complimento ad quello che sapete che ad instantia vostra noi ne mossimo

la lasciò mai più; andò vagando per diversi luoghi, visitò Basilea, Lione, Londra, la Transilvania, sempre portando seco i suoi libri che formavano otto some, e, dopochè una delle sue schiave turche impazzì e l'altra prese marito, si recò a Costantinopoli per fornirsi di uno schiavo persiano, il quale, fuggendosene, lo lasciò in Moldavia; si stabilì allora in Vilna, nella Lituania, ma dimorando un miglio fuori la città, in compagnia solamente di un cane, vestendo abiti miserabili, attendendo egli medesimo alle cure domestiche, da sè rifacendosi il letto e cuocendo le sue minestre di uova e latte, non nutrendosi di altri cibi che di latte e latticinii, uova, fichi secchi, uva passa, pomi e ravanelli, bevendo sempre acqua e non usando mai stufa, benchè fosse in paese molto freddo, come ne tramandò notizia l'Ammirato suo contemporaneo (1). Morì in Danzica nel 1597, e, secondo Andrea Cardoino, morì cieco (2): ma forse costui, qual neofito cattolico, che da Ginevra, dove era nato, tornò al Cattolicismo in Napoli, ebbe il solito gusto di mostrare finiti male quelli i quali si erano rifugiati tra gli eretici, abbandonando la fede de' padri loro. Aveva già composta una traduzione di Sallustio che fu data alle stampe in Firenze nel 1550, e lasciò una miscellanea latina di Inni, epigrammi e paradossi, che fu pure data alle stampe in Danzica nel 1599, dopo la sua morte. Uomo straordinario deve riconoscersi anche costui, al pari di Galeazzo Caracciolo, ma sotto altra forma; e bisogna dirlo, tra' soli nobili titolati vi fu chi diede allora in Napoli questi notevoli esempi di carattere e di costanza. — La quistione de' beni del Marchese di Oria importava molto al Governo spagnuolo. Il 10 e poi ancora il 12 10bre 1557, il Vicario Pavesi fece conoscere al Card.[le] Alessandrino (il Ghislieri, promosso Cardinale e addetto sempre alla Congregazione del S.[to] Officio, tenendone il suggello, non appena morto il Card.[le] di Compostella, il 15 7bre 1557), che "non haveva più potuto trattenere "di procedere à fare pigliare informazione contro il Marchese d'Oira "(voce dialettale), stimolato da questi Offiziali Regii, e perchè instano "che proceda pur avanti, ho commesso che si faccia perquisitione per "Napoli, per poter procedere à citarlo per edictum"; poi ancora, "non "ho potuto mancare, essendone stato tanto sollecitato da questi SS.[ri], "quali mi hanno mostrato una Lettera di S. M. intorno a quello, che io "non habbia fatto torre qui quell'informazione che si ha potuto", soggiungendo che "la sollecitudine, quale gli veniva data, nasceva an"cora per privare d.[to] Marchese del suo Stato" (3). Sorprendente

---

scriverlo ad sua M.[tà] et quella contrattatosi, accio non si tenghi da noi dilusa, et in voi trovi quella fermecza de animo che conviene ad pari soi como piu largamente intendera dal M.[co] gubernatore ali relati del quale ne remettemo. Datum in Castro novo neap. die tertio julii 1546. — Don pe.[o] de Toledo *etc. etc.* Marchioni Oyre". (Ved. *Curiae Coll.[lis] Cons.[lii]* vol. 10, f.° 189). Debbo aggiungere ancora che, sebbene amico della vita solitaria, non lasciò di avere il peso di qualche ufficio pubblico, almeno fino al 1551, nel quale anno lo trovo addetto a quello della grassa, ma attendendovi poco. Una lettera del Viceré, in data 5 marzo 1551, lo rimprovera di tiepidezza in d.[to] ufficio, perchè chiamato al tribunale de s.[to] laurenzo dal mag.[co] Scipione de Somma non ci ha voluto andare, e lo minaccia della privazione dell'ufficio se, quando sarà chiamato, non ci andrà. (Ved. ibid. vol. 13°, f. 33).

(1) Ammirato, Famiglie nobili napolitane, part. 1ª Firenz. 1580, pag. 78, e part. 2ª postuma, Firenz. (Nap.) 1651, p. 277.

(2) Ved. "Relatione di Ginevra"; tra' MSS. della Bibl. naz. nap., X F 1 fol. 87.

(3) Per questa e per le altre notizie poste più sotto, ved. sempre il Doc. 10

accordo del trono e dell'altare, in presenza della Bolla di Giulio III che aboliva la confisca de' beni pel delitto di eresia, Bolla con tanto calore dimandata dal Governo e concessa da Giulio non erano ancora quattro anni finiti, mentre pure il Governo non era nemmeno senza preoccupazioni circa la tolleranza che i napoletani avrebbero dimostrata verso questa confisca. Infatti il Duca d'Alba medesimo, il 23 genn.° 1558, scrisse al Card.le Alessandrino, che "se fosse publicato il monitorio inviato al Vicario per provedere contro il detto Marchese d'Oira, poteva forse succedere qualche scandalo, e però haveva ordinato, che si supplicasse il Papa per la riforma di esso Monitorio senza fare mentione della pena della publicatione dei Beni „; nè vi è da dubitare che il Papa abbia compiaciuto il Duca, mentre, fatta la pace, stavano entrambi in vena di reciproche concessioni. Così i beni del Marchese di Oria furono presi da S. M.tà con una informazione di S.to Officio, con una citazione per editto o monitorio, che dovè essere modificato per non menzionare la minaccia della confisca, e finalmente con la condanna in contumacia di eresia formale, seguita, naturalmente, dalla qualificazione di persona morta e dalla confisca: S. M.tà avrebbe potuto prender possesso di que' beni in forza della donazione avuta, ma si preferì tutto il lungo giro de' procedimenti anzidetti, per mantenere il principio non solo della punizione degli eretici ma anche della confisca. E si sa che più tardi, nel 1562, S. M.tà donò que' beni a Federigo Borromeo generale delle galere e gonfaloniere di S.ta Chiesa, fratello del Card.le Carlo Borromeo, che fu pure lui gratificato con una vistosa pensione, essendo entrambi nipoti del Papa Pio IV de' Medici di Milano, successo a Paolo IV Carafa, a' quali nuovi nipoti pervennero varie spoglie de' precedenti nipoti processati e in parte giustiziati (1); morto poi Federigo Borromeo il 19 9bre 1562, il Card.l Carlo potè succedere nella proprietà de' detti beni, ed anche avere la facoltà di venderli, come li vendè per 40mila zecchini, che distribuì a poveri in un sol giorno, ma di certo non a poveri napoletani (2). Aggiungo che nello stesso febb.° 1558, mentre si procedeva in Napoli contro il Marchese di Oria assente, si procedè pure contro il Vescovo di Modon presente. Non saprei dire chi sia stato in questo tempo il titolare di Modon o Methone, Chiesa greco-latina suffraganea di Patrasso nell'Ellade, o Illiria orientale secondo lo stile della Curia, Vescovado effettivo sino a' primi anni del secolo 16°, divenuto poi Vescovado *in partibus:* si è visto altrove (p. 136) che nel 1538 ne era insignito il Lippomani, Luigi, nipote di Pietro V Lippomani Vescovo di Verona, ma si sa che fu poi promosso egli medesimo alla Chiesa veronese, indi trasferito a quella di Bergamo ed inoltre inviato qual Nunzio al Concilio; forse nel tempo di cui qui si discorre ne era insignito qualcuno del

---

(1) Colanello Pacca, Aggiunte al Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli del Collenuccio, tom. 3° (ediz. Gravier tom. 14°) p. 218 e 227.

(2) Con lo Stato di Oria fu concesso al Borromeo anche il titolo di Principe, e il Card.le Carlo Borromeo fu egli pure Principe di Oria. Trovo infatti nel grande Archivio, *Spoglio de' Cedolarii di Otranto,* dal 1500, fol. 159: .... "In ann. 1564 Ill.mo et Rev.mo Card.le Carlo Borromeo Card.le di S.ta Chiesa et Prencipe d'Oyra. Entrate feudali *etc.* — In ann. 1567 ut supra. (in marg.): In persona spectabilis Melchior de Errera fiat Verbum. — In ann. 1572 a 1574 idem n.° 1160, et n.° 1161 Ill.e David Imperiali Marchese d'oyra „ *etc.* — Il titolo di Principe fu dunque assegnato specialmente a' Borromeo e non passò oltre.

Regno, ed è certo che egli fu giudicato in Napoli, e, per deliberazione de' Card.li supremi Inquisitori, condannato ad abiurare.

Si conosce che l'Inquisizione divenne allora oltremodo operosa, poichè Paolo IV, non più intento alla guerra contro gli spagnuoli, si applicò tutto alla guerra contro gli eretici. Già, in Roma, anche prima che la pace si concludesse, il 2 giugno 1557, avea fatto carcerare in Castel S. Angelo il Card.l Morone e il Vescovo Sanfelice napoletano, essendo stato già preso una settimana innanzi l'altro napoletano Abate Villamarino maggiordomo del Morone (proc. Carn. p. 216); e si sa che, tra il 7bre e l'8bre 1557, il Seripando corse lo stesso rischio (ved. qui p. 153), mentre pure aveva tanto mostrato il suo dissenso co' novatori di Napoli. Le informazioni si estesero anche a' trapassati, e si compilò p. es. l'informazione contro la Marchesa di Pescara. Solo per l'Altomari le cose andarono prosperamente verso la fine del 1557; poichè a questa data egli dovè ottenere da Paolo IV la grazia del residuo di pena dell'esilio, piuttosto che del carcere, al quale era stato condannato 4 anni innanzi con l'abiura "de vehementi„ (1). Ma nel 1558 l'Inquisizione si mostrò sempre più attiva da per tutto. Un dispaccio dell'Amb.re di Venezia in Roma, del 2 genn.° 1558 (*more veneto* 57), informava essersi "deliberato citarsi a Roma tutti quelli che lo devono per eresia„; un altro dispaccio del 15 genn.° informava essere stata la detta deliberazione "ripetuta in Congregatione da S. S.tà„; ancora un altro dispaccio del 22 aprile annunziava es-

(1) Si è visto che egli fu tradotto a Roma nel 10bre 1552, e che dovè essere giudicato e condannato nel 1553. Si trova poi che, con la data pel 28 genn.° 1558, egli dedicò a Paolo IV la sua 2a ediz. dell'opera "De medendis humani corporis malis, Ars medica„, Ven. 1558, scrivendo: "Quae dum mecum commentarer, non defuere, qui in me turpiter essent malevoli, meoque de nomine et fama detrahere arbitrantes, variis calumniis, non religione, sed malevolentia, ut nigro notarer carbone, a patria non tantum eijcere, sed etiam arcere conati sunt; perfeceruntque, ut et solum verterem, Romamque adirem.... Qua in calamitate cum te unum praeter coeteros, tua, qua es in omnes singulari humanitate, acerrimum mei defensorem praestitisses.. non modo domum, et ad patriam, verum etiam ad pristinam dignitatem, quam semper te fautore servavi sum restitutus, datique sunt mea ad studia reditus, et quae in illa calamitate prope oblanguerant opera oculos sustulerunt. Cumque in illis noctes et dies urgerer, quae prius fuerunt imperfecta perfeci. Quod cum ita sit quicquid est hoc Medicae artis, tibi uni referre debeo„ etc. Occorre leggere tutto questo discorso con l'avvertenza, che ogni condannato dal S.to Officio si sforzava d'ingarbugliare, per quanto poteva, il ricordo delle cose sofferte, a motivo dell'*infamia* che colpiva la persona anche semplicemente carcerata, secondo una massima del S.to Officio: così, dal "Romamque adirem„ (che dal Seripando si ha essere stato un trasporto qual prigioniero) fino alla "dignitatem quam semper te fautore servavi„, non bisogna prendere le cose alla lettera. E circa l'essere stato reintegrato alla pristina dignità, bisogna tener presente quest'altra massima del S.to Officio, "I medici, maestri di scuola, e confessori, che havranno abiurato come vehementemente sospetti, non sogliono restituirsi, o habilitarsi a' loro primieri offici, se non d'espresso ordine, e gratia del sommo Pontefice„; (ved. Masini, Sacro Arsenale, overo Pratica della S.ta Inquisitione, Rom. 1639, pag. 359 art. 201). Aggiungo che nella dedica, tra le lodi che l'Altomari prodiga a Paolo IV, vi è pure quella dell'essersi il Pontefice riconciliato col Re Filippo, ciò che mostra avere avuta la grazia dopo il 7bre del 1557. In un'altra edizione poi successiva, del 1561, fatta dallo stesso libraio, alla stessa dedica fu posta la data del 28 febb.° 1560, essendo già Paolo IV defunto da 4 mesi! Si conosce che l'Altomari morì in Napoli nel 1562: io posseggo copia di una lettera latina di Raimo Greco, da Napoli 14 8bre 1562, a Gioacchino Camerario in Lipsia, che dice essere "il nostro Altomari, morto il 6 a 7 del mese, a 56 anni, e menziona la malattia, la cura adoperata e i due ultimi suoi opuscoli, dando i saluti di Ferrante Maranta e di tutta l'Accademia.

sersi aggravata una indisposizione di S. S.^tà, e credersi che "si libererà da tutti li negocii eccetto quello dell'Inquisitione „, aggiungendosi il 27 aprile, che "vorria S. S.^tà accumulare qualche accusatione contra il Card.^l Polo„ (1). Cominciò quindi fin d'allora l'informazione contro il Card.^l Polo, che trovavasi in Inghilterra e non fu colpito, essendo morto a tempo, nel 9bre di detto anno. La burrasca, naturalmente, si era estesa fino a Napoli: si sa che, appunto nel 1558, l'Arcivescovo di Otranto fu chiamato a Roma, dove s'iniziò contro di lui un processo, che poi non ebbe séguito. E molti e molti altri doverono allora essere tradotti da Napoli alle carceri romane: si può argomentarlo dal fatto de' due servitori di D.^a Giulia Gonzaga, il Ventura e Paolo di Cola, i quali ebbero a fuggirsene a' paesi di eretici, facendo correre anche a D.^a Giulia il rischio di una chiamata a Roma, che forse non avvenne, principalmente per le buone relazioni sue col Vicario Pavesi. Altrettanto fiera dovè essere l'opera dell'Inquisizione nelle provincie del Regno: si può argomentarlo dal trovare per questi tempi, nelle Scritture di S. Giovanni decollato, due nomi di regnicoli abbruciati vivi per eresia, i cui fatti son rimasti del tutto ignoti; cioè Gisberto di Milanuccio Poggio di Civita di Penne, e Antonio di Colella Grosso di Policastro; questi nomi vengono oggi per la prima volta in luce (2). Continuavano frattanto a languire nelle carceri romane il Galeota e lo Spadafora: vi erano già stati durante il tempo della guerra tra Napoli e Roma; onde, mentre la pace si trattava, il Carnesecchi scriveva a D.^a Giulia, "resta che il povero "sig. Mario et il sig. D. Bartholomeo sentino aver essi qualche be-"neficio di questa pace „; ma nell'agosto 1558, come scriveva lo stesso Carnesecchi rifugiatosi a Venezia e tuttavia informatissimo delle cose di Roma, si trovavano sempre carcerati, al pari del Vescovo Verdura e dell'ex-predicatore frate Andrea da Volterra, e stavano "freschi come in una fornace "(proc. Carn. p. 223 e 247), alludendosi alle condizioni del 2° piano delle carceri, sotto il tetto, le quali si vedranno così ricordate egualmente dal Camerario per le carceri nuove del S.^to Officio, dove egli fu rinchiuso più tardi. Nè si rallentava in Napoli lo zelo del Vicario Pavesi sotto l'impulso potente di Paolo IV. Era stato fatto in questo tempo un processo anche ad alcuni portoghesi, i quali, condannati alle galere, furono mandati a quelle di Malta, ma riuscirono a fuggire, ed il Pavesi chiedeva a Roma notizie intorno a coloro che li aveva favoriti nella fuga, i quali, naturalmente, doveano per lo meno essere in relazione con individui dimoranti in Napoli, e costoro meritavano di essere processati. Il Governo, a quanto pare, volle interessarsi un poco dello zelo inquisitoriale. Era partito

---

(1) Nell'Arch. di Stato in Venezia, a' Frari, Rubricario 1° Roma, ann. 1557-1572.

(2) Loc. cit., vol. 8°, fol. 120 e 124 t°. — 1°, "15 giugno 1558. Gisberto di milanuccio di civita di penne. Essendo costituto in carcere in Campidoglio et condannato a morte per via di iustitia Gisberto di milanuccio poggio da civita di penna, et essendo eretico non si volse confessare, et stando sempre pertinace nella sua oppinione fu menato in piazza giudia e li fu abrusciato „. 2°, "8 di feb. 1559. Antonio dela rocha di policastro eretico. Essendo costituto in carcere in torre de nona et condennato a morte per via di iustitia per eretico Antonio di colella grosso della rocha di policastro, non si volse mai confessare anzi sempre pertinace nella sua ostinatione, non fece testamento alcuno ne lassar (sic) memoria alcuna di se.... Poi fu menato in piazza navona e li fu abrusciato „.

nella primavera il Duca d'Alba, lasciando qual Luogotenente il suo figliuolo D. Federigo, che nel giugno fu ancora sostituito da D. Giovanni Manrique, finchè venne, nell'8bre, il Card.[l] della Cueva. Sia per iniziativa del Manrique, sia per iniziativa de' Reggenti del Consiglio Collaterale, il Reggente Villanueva ordinò, "che essendovi alcuna cosa appartenente alla fede, ne sia data copia „ (1). E il Pavesi, che si disimpegnava così bene, fu promosso alla Chiesa sorrentina il 20 luglio 1558; onde non si trova più intitolato Vescovo di Viesti, ma Arcivescovo di Sorrento, continuando sempre ad esercitare l'ufficio di Vicario arcivescovile della Chiesa di Napoli. Le carceri di Roma non erano state mai tanto piene, e i napoletani e i regnicoli ebbero a rappresentarvi la loro parte. Il Vicario Pavesi continuava ad inquirere in Napoli, e le notizie che si hanno, mercè le lettere da lui scritte alla Congregazione Cardinalizia, recano che egli agiva pure contro il mag.[co] Ferdinando Pisanti inquisito dal Vicario di Cisternino, o meglio della diocesi di Monopoli cui apparteneva Cisternino (28 magg. 1558); la qual cosa conferma che le sue facoltà si estendevano sulle altre diocesi del Regno, naturalmente per la sua qualità di Ministro anche dell'Inquisizione romana.

Il fervore di Paolo IV per l'Inquisizione non decrebbe mai. Nel 1559, a' 15 febbraio, egli pubblicò la famosa Costituzione "Cum ex Apostolatus officio „ fatta sottoscrivere da ciascun Cardinale, con la quale rinnovò tutte le censure e pene stabilite in passato contro gli eretici e scismatici, prendendo di mira segnatamente le persone costituite in dignità (son parole sue) anche Episcopale, Archiepiscopale, Patriarcale, Cardinalizia, o in dignità mondana Comitale, Baronale, Marchesale, Ducale, Regia ed Imperiale, dichiarando le dette persone, se incorressero in eresia od in scisma, decadute dalla loro dignità, inabili, incapaci, da tenersi come relapse, essendo i sudditi tenuti a recedere dall'obbedienza e devozione, e senza altra dichiarazione, e senza speranza di ricupero... Una violenza notevolissima ed anche abbastanza vuota del senso de' tempi; un gusto di atteggiarsi come uno de' Papi detti grandi, de' Papi da medio evo, gusto che di tratto in tratto si è veduto riapparire fino a' giorni nostri, e che è riuscito a segnar sempre, pel Papato, qualche perdita più o meno grave. Così l'azione di Paolo IV si spiegò in ogni cosa, e soprattutto in materia di Fede, con la rigidezza e l'intolleranza, che del resto furono allora adottate anche da' protestanti contro gli antitrinitarii: è stato già accennato altrove il caso miserando di Michele Serveto spagnuolo, allievo in medicina della scuola di Padova, abbruciato vivo in Ginevra nell'8bre 1553 insieme con un suo libro, ne' cui rimasugli è stata poi trovata affermata da lui la circolazione del sangue, tanto prima di Harvey; egualmente il caso di Valentino Gentile di Cosenza, condannato nel 7bre 1558 a percorrere le vie di Ginevra in camicia e scalzo con un cero in mano, a chiedere in ginocchio perdono a' suoi giudici, a dare egli stesso i suoi scritti alle fiamme, con l'obbligo di non partire dalla città; dalla quale essendo poi partito ed avendo ripigliate le predicazioni del suo dogma, venne condannato al bando e colto più tardi in Berna, fu, per la rottura del bando, decapitato nel 1566. Ma la salute di Paolo IV, validissima non ostante la grave

(1) Nell'Arch. di Stato di Venezia (a' Frari), Rubricario 1° Roma, ann. 1557-1572.

età, fu scossa dalla rivelazione fattagli, non senza rinfaccio, degli eccessi de' nipoti che egli si era tanto adoperato ad innalzare; onde, fin dal gennaio 1559, li scacciò dalla sua presenza e da Roma; poi, nell'agosto, gli si aggiunse un nuovo dolore, espresso pure in Concistoro, il fatto dell'adulterio in casa del nipote Giovanni Duca di Paliano, il quale scannò per questo l'adultero Marcello Capece facendo poi strangolare la Duchessa, e il 19 agosto accasciato morì, nè mancò, essendo in fine di vita, di esortare i Card.li presenti (1) a scegliere un Papa nemico perpetuo dell'eresia, soggiungendo in particolare al al Card.le della Cueva che raccomandasse al Re Filippo l'Inquisizione (naturalmente l'Inquisizione di Spagna, che ora si vorrebbe dire avversata da' Papi). E si sa che non ancora aveva esalato l'ultimo respiro, quando, alla solita apertura delle carceri comuni, usata da' romani in Sede vacante per mantenere viva la propria giurisdizione, il popolo aggiunse la liberazione anche de' carcerati dal S.to Officio in Ripetta, rompendo le porte delle carceri, ferendo il Commissario generale fra Tommaso Scotto, bastonando l'assessore che era Giovanni Bizone o Bizzone clerico coniugato, devastando le scritture, i processi, i libri proibiti e dando fuoco al palazzo; per poco non devastò anche il convento domenicano della Minerva, ma intimò a que' domenicani lo sfratto e ferì il socio del P.e Commissario fra Serafino Cavalli; infine abbattè la statua di Paolo elevatagli in Campidoglio, facendo scempio della testa troncata e rotolata per le vie durante due o tre giorni, e poi saccheggiò anche ed abbruciò il palazzo in cui egli aveva abitato quando era Cardinale (2). È stato affermato che dalle carceri furono liberati non meno di 72 eretici prigioni, tra' quali 42 eresiarchi, imponendo loro il giuramento di voler essere sempre cattolici; e questo veramente a molti di loro, in particolare a molti napoletani, non dovè riuscire un sacrificio, poichè essi non aveano bisogno di convertirsi, e intendevano di essere cattolici, come intendeva di esserlo egualmente il Morone, che potè subito uscire dal Castello ed intervenire

---

(1) Nelle "Scritture e motivi dati a' Sig.ri Deputati di Napoli dalla Congregatione" etc. p. 9.

(2) In conferma dell'avere Paolo IV, alluso all'Inquisizione di Spagna, volendo che fosse l'Inquisizione raccomandata al Re Filippo, sta il fatto che l'Amb.re veneto riferì, con dispaccio del 4 agosto 1554, lo sdegno mostrato da Paolo nel Concistoro contro il Card.le Alessandrino, perchè avea dato alloggio in sua casa ad un frate mandato in ricorso a Roma dall'Arciv.vo di Toledo (Bartolomeo Carranza) perseguitato dall'Inquisizione in Ispagna (ved. d.to Rubricasio, d.ta data). — Tra gli ufficiali dell'Inquisizione romana maltrattati a tempo della morte di Paolo IV, il P.e Caracciolo nomina Gio. Birone; ma costui si cognominava Bizone, ed era clerico coniugato, benchè 1° assessore del S.to Officio: oggi questa carica è prelatizia con ascenso al Cardinalato; ma a quel tempo anche i laici servivano il S.to Officio, e si ha notizia di un Odescalco in Como, del Conte Albano in Bergamo, del Muzio in Milano etc.; la qual cosa secondo lo stesso P.e Caracciolo fu adottata "perchè non solo molti vescovi e vicarii, e frati e preti, ma anco molti delli stessi inquisitori erano eretici". Pel Bizzoni ved. Paramo "De orig. et progr. Officii S.tae Inquisitionis" Matriti 1598, p. 180. — Fra coloro che attesero a sedare il tumulto romano, oltre a' Sig.ri Giuliano Cesarino e Gio. Batt. Salviati, vi fu Ferrante Torres, l'amico del Seripando: parrebbe che egli fosse divenuto Agente di Spagna in Roma. Non trovo poi registrato, a proposito del tumulto, questo fatto riferito dall'Amb.re veneto, che vi fu un consiglio di forse 700 persone, con molti baroni, e si propose di "non permettere che si facci in Roma officio separato dell'inquisitione, ma che si procedi contro heretici come si era fatto per l'innanzi". Sebbene la cosa non risulti espressa con molta lucidezza, è chiaro abbastanza che si voleva quello stesso che si era voluto sempre e si continuò a volere in Napoli.

al Conclave, essendone annullato il processo, dato, del resto, più tardi, a rivedere dal nuovo Papa, col risultamento di un'ampia dichiarazione d'innocenza. Si è già avuta occasione di dire che, rotte le carceri, lo Spadafora risolvè di tornare a Napoli e quindi restituirsi a Messina; invece il Galeota, ristabilito l'ordine in Roma, dovè stimar meglio presentarsi alle carceri, mentre era stato fin dal giugno abilitato a risedere fuori di esse; e così potè poi tenerglisi conto del non aver profittato della libertà avuta, e del non essere fuggito da Roma come aveano fatto molti altri. Gioverà frattanto conoscere in che modo il Carnesecchi, venuto da Venezia a Firenze per presentarsi a Roma, non appena sarebbe stato eletto il nuovo Papa, scriveva a D.ª Giulia Gonzaga circa la rottura delle carceri romane con l'incendio del palazzo: " Vostra Signoria havrà inteso come la santa Inqui-" sitione è morta di quella morte istessa di che era solita di fare " morire li altri, cioè di foco; et certo è stato caso notabilissimo, dal " quale pare che si possa fare giuditio che alla divina clementia non " piaccia che quell'ufficio si exerciti da mo avanti con tanta austerità " et rigore, come si è fatto per il passato, ma che si procedi in essa " con quella carità che è stato instituito dalli Pontifici passati, et " che la qualità del negotio ricerca " (proc. p. 374). Come si vede, attendevasi non già che l'Inquisizione fosse annullata, ma che non si fosse dipartita da que' termini di carità, i quali erano stati assolutamente sconosciuti.

Si sa che, dopo circa quattro mesi di aspettativa, venne creato Papa, e co' voti de' Carafa, Gio. Angelo de' Medici di Milano, che prese il nome di Pio IV (10bre 1559 a 10bre 1565). Uomo non eccessivo e, in fondo, grandemente astuto, egli attese a calmare le gravi diffidenze politiche suscitate contro il Papato, a ristabilire ad ogni costo ottime relazioni tra il Papato e la Spagna, a dimostrare fiducia nel Concilio che riaprì, professando che non lo temeva, e che " la Chiesa " non si salvava senza il concorso de' Principi Cristiani "; cosicchè fece sorgere in ognuno il concetto, che egli volesse condursi, da tutti i lati, al contrario del suo predecessore. Ma, nel menare innanzi il Concilio, fece andare le cose in modo, da accogliere il meno possibile delle innovazioni, anche disciplinari volute da' Principi, e da allargare il potere ecclesiastico a danno del potere civile: nel trattare con Spagna, si studiò di ricavarne i maggiori profitti materiali, segnatamente per elevare ed arricchire i nipoti Borromeo e Serbellone, nè senza concessioni gravi, come quella di mandare al supplizio nipoti e aderenti di Paolo IV con un processo che il successore poi fece non solo annullare ma anche distruggere; e l'altra di consentire l'introduzione dell'Inquisizione di Spagna in Milano, che fu scansata solamente per le alte grida de' milanesi e la prudenza del Duca di Sessa loro governatore; infine, dopo di avere illuso i Principi per tutti i versi, andò incontro a quistioni e conflitti pel ricevimento e riconoscimento de' decreti del Concilio. In fatto d'Inquisizione, riusciva strano il vederlo consentire all'impianto di quella di Spagna in Italia, e cercare di sottrarle l'Arciv.^{vo} di Toledo, il Carranza, acremente perseguitato da essa, coll'imputazione principale dell'aver mostrato di professare la giustificazione pe' meriti di Gesù Cristo nell'assistere Carlo V moribondo. Ma restringendo per ora il discorso all'impulso da lui dato all'Inquisizione romana, è fuori dubbio che dapprima egli cominciò per ispirarle una notevole mitezza, e così procurò da' Card.[1]

Pozzo ed Alessandrino, da quegli stessi che aveano contribuito a far tenere chiusi in Castello per oltre due anni il Morone e il Foscarari, relazioni favorevoli, per le quali li assolse ampiamente; fece assolvere del pari il Carnesecchi, benchè scomunicato e dichiarato contumace da Paolo IV; e, in questo caso, la relazione fu dettata dal Seripando che egli volle ascrivere tra gl' Inquisitori in Roma e poi presentata da altri; anche più presto fece assolvere il Galeota, insieme col Vescovo Verdura, nel marzo 1560 (proc. Carn. p. 405), e si può bene riconoscere che altri napoletani e regnicoli, presentatisi pure nelle carceri arcivescovili di Napoli dopo di essere fuggiti da quelle di Roma, siano stati assoluti egualmente. Si hanno a tale proposito notizie di una lettera e di una fede del Vicario Pavesi alla Congregazione Cardinalizia, nella prima delle quali (29 8bre 1559) egli diceva di essersi presentato a lui un Francesco Tontolo fuggito con gli altri dal Palazzo dell' Inquisizione, certamente di Roma, a tempo della Sede vacante; e nella fede, di data posteriore (9 febb.° 1560), diceva di avere avuto da' Card.li Inquisitori facoltà di far grazia a Francesco Retto napoletano (1). Non si sospese per altro l'uso de' roghi: eccidii orribili, seguiti da confische in massa, da superare i ricordi de' primi tempi ferocissimi dell' Inquisizione delegata, si commisero appunto nel Regno di Napoli, con la cooperazione di Pio IV, che delegò un frate a far parte di un tribunale misto; supplizii seguiti da confische si videro anche nella città nostra, con grandissima commozione de' cittadini. Poichè veramente gl' istinti di Pio IV erano feroci, come si vide anche nel caso di taluni imputati di congiura contro di lui, e la ferocia e l'avidità sua furono ben rilevate da' contemporanei (2). Egli fece applicare strettamente le Costituzioni fondamentali del S.to Officio, e suggellò anche la più invisa delle prescrizioni inquisitoriali, quella del tenere ad ogni modo segreti i nomi degli accusatori e de' testimoni. Disgraziatamente pure, le cose non potevano non peggiorare in Napoli, poichè al Card.l della Cueva, fin dal giugno 1559 era successo nel governo del Regno Don Perafan de Ribera Duca di Alcalà, le cui tenerezze pel S.to Officio erano pur troppo non ordinarie.

---

(1) Ved. le dette "Scritture e motivi dati a' Sig.ri Deputati di Napoli " etc. p. 9. Circa il Tontolo, l'estensore delle Scritture si esprime veramente così: "da più lettere che detto Prelato (Pavesi Arciv.vo di Sorrento) scrisse alla Sacra Congregatione si raccoglie che habitava in Palazzo dell' Inquisitione, dicendo in una de' 29 Ottobre 1559, "mi occorre farle intendere come Francesco Tontolo fuggito con gl'altri dal Palazzo dell'Inquisitione si presentò da me " etc. Ma senza dubbio il gusto curialesco di esagerare l'importanza dell'ufficio del Pavesi fece intravedere un Palazzo dell' Inquisizione in Napoli, che non ci è stato mai, trattandosi evidentemente del Palazzo di Roma, quello esistente in piazza di Ripetta, dal quale erano fuggiti i prigioni di Roma il 19 agosto 1559.

(2) Leggesi nelle scritture di S. Giovanni decollato, vol. 4°, pag. 124: 26 genn. 1565: in Campidoglio, consegnati " gl' infrascritti tre condannati a morte per via di giustitia, li quali havevano fatto congiura contro la persona di N. S. Papa Pio IV, cioe — Il Conte Antonio Canosa, Thadeo Manfredi, Benedetto Accolti " — (Dopo le dichiarazioni e i testamenti di ciascuno, segue): "Strascinati a coda di cavallo in su certe ruote audorno per tutta Roma, poi ritornaro in Campidoglio dove era stato fatto un palchetto di legname, et quivi a uno per uno fu dato loro d'un mazzo in su la testa, di poi furno schannati et poi squartati, la sera poi all'hora solita furno levati li detti quarti ". — Nella Laurenziana, Cod. Ashburnham n.° 780, leggesi una biografia di Pio IV con evidenti esagerazioni; ma, tolte queste, rimane sempre un mucchio di cose molto brutte.

Gli anni 1560-61 segnano una data memorabile per l'Inquisizione nel Regno di Napoli, essendovi stati due fatti importanti: l'uno abbastanza noto, la scoperta di eretici in due terre di Calabria e poi anche di altre parti del Regno, e lo sterminio delle dette due terre; l'altro, niente avvertito, la ricomparsa dell'Inquisizione dello Stato, ed anche dell'Inquisizione delegata a un frate domenicano, in tale circostanza. Alcuni rimandano questi avvenimenti al 1561-62: ma tutti i documenti che se ne hanno, della più diversa provenienza, mostrano essere stato l'eccidio consumato nel 1561, e la scoperta dell'esistenza degli eretici, ed anche una iniziale persecuzione, essersi avute nella fine dell'anno 1559.

L'origine di queste vere colonie di eretici, propriamente Valdesi, si riteneva già da un pezzo antica di circa due secoli e mezzo avanti il tempo dello scempio che se ne fece. In generale, tra' parecchi che se ne sono occupati, si può credere qui specialmente al Gilles, così circa l'origine, come sulle particolarità della scoperta fattane e della persecuzione avuta; mentre appunto un pastore Gilles venuto nel 1555, secondo l'uso de' Valdesi, avea visitate e confortate le dette colonie, ne avea conosciuto da vicino i principali abitanti, avea in sèguito riveduto que' pochi che scampati dall'eccidio erano riusciti a tornare nelle valli alpine del Piemonte, dalle quali i padri loro erano venuti nel Regno (1). Tuttavia, in qualcuno de' punti relativi allo svolgimento di tali colonie, le cose da me rinvenute nell'Archivio di Stato in Napoli non concordano con ciò che si dice dal Gilles e si ripete da molti, nè alcuno potrà maravigliarsene, essendo davvero ben difficile che le tradizioni riescano esatte nella gente incolta: d'altro lato notizie tratte da altre fonti od egualmente rinvenute nell'Archivio di Stato, relative ad immigrazioni anteriori di eretici perseguitati nell'Italia superiore, sono giunte a confondere la storia delle colonie così di Calabria come dell'alto appennino di Puglia, le quali furono scoperte nel tempo che qui si contempla. P. es., si ri-

(1) Gilles, Histoire ecclesiastique des Églises Vaudoises de l'an 1160 au 1643, Genèv. 1644; 2ª ediz. Pignerol 1881, tom. 2°, p. 28 a 34, e 297 a 309. — Altri, che si sono occupati specialmente de' Valdesi di Calabria ne' tempi nostri, sarebbero: Morelli, Tomm., Cenni storici sulla venuta de' Valdesi in Calabria citra; ne' suoi Opuscoli storici e biografici, ediz. riv. Nap. 1859, p. 31. Lombard, Alex., Jean Louis Paschale et les martyres de Calabre, 2ª ed., Genèv. et Bale 1881. De Boni, Fil., L'Inquisizione e i Calabro-Valdesi, Milan. Daelli 1864. Il Fasulo, in Napoli, tradusse il Lombard nel 1868, e vi aggiunse un elenco de' giustiziati di Guardia; ma di questo opuscolo, come di quello del De Boni, non mi é riuscito di avere un esemplare. Ho una lettera gentile del Fasulo, che dice esaurita la sua traduzione, e insomma ho potuto solamente leggere l'opuscolo del Lombard, 2ª ediz., tra questi ultimi opuscoli, e da esso ho appreso che il pastore Appia di Napoli ha dato fuori un elenco di individui Valdesi ed Albigesi (*sic*) giustiziati nel paese detto la Guardia con confisca de' loro beni, "estratto dagli atti manoscritti della Calabria citra conservati nell'Arch. di S. Severino di Napoli (l'Arch. di Stato), munito del sigillo del Governo (*sic*) e delle firme ". Il Lombard riporta quest'atto, e vi ho subito riconosciuto la numerazione de' fuochi di Guardia nel 1562, ma ritoccata per far risaltare i nomi de' giustiziati, e del resto con le abbreviazioni male interpetrate, aggiungendovisi le storpiature de' nomi, alle quali generalmente si lasciano andare con tanto gusto coloro che scrivono nell'idioma francese. Mi sono così determinato ad estrarre e riportare con la maggiore esattezza e con l'indicazione precisa delle fonti, le numerazioni de' fuochi non solo della terra di Guardia, ma anche della terra di S. Sisto, di cui non ho veduto alcuno occuparsi; e tanto per la numerazione del 1561-62, quanto per l'altra, anteriore, del 1545, essendovi in entrambe le notizie speciali de' giustiziati. Le ho riunite nell'Illustrazione I (vol. 2°, pag. 82).

corda che il Vescovo albigese Vivian con altri, nel 1242, si rifugiò in Puglia (e non ho bisogno di notare che il nome di Puglia si dava allora a tutte le provincie meridionali del continente), allorchè per l'editto di Federigo II gli albigesi furono cacciati da Milano; ma costoro parrebbe che fossero quelli perseguitati poi massimamente da' primi Angioini. Inoltre si ricorda che tra il 1265 e il 1273 Bernardo o Zanino del Poggio (secondo una notizia data al Lombard dal Ricca, già notissimo ricercatore nell'Archivio di Napoli e scrittore in materia nobiliare) appartenente all'illustre famiglia oggi detta della Cisterna, che con altre dovè lasciare Milano fuggendo le persecuzioni religiose, condusse i così detti ultramontani a stabilirsi in Fuscaldo; la quale ultima circostanza specialmente avrebbe bisogno di revisione e di conferma; ma il Ricca non indicò le scritture dalle quali l'aveva tratta. Secondo una cronaca della fine del 15° secolo, scritta da Alberto de Capitaneis e accennata dal Leger (1), un proprietario di terre in Calabria, verso il 1315 o il 1340, s'incontrò in Torino con gente di Prajelas, e le offrì una parte di queste per coltivarle, e così detta gente venne in Montalto; tale racconto è conforme a quello del Gilles, il quale parla di una visita di quelle terre, dopo l'offerta avuta, da alcuni Valdesi a ciò delegati, di un istrumento autentico sottoscritto e poi "confermato da Ferdinando d'Aragona". In somma, verso il 1315, uno de' Signori di Calabria (forse Ugo del Balzo siniscalco del Re Roberto), incontratosi per caso in Torino con alcuni Valdesi, abitanti delle valli alpine del Piemonte, i quali lamentavano l'insufficienza delle loro terre, offrì le terre di Calabria, dove avrebbero potuto stabilirsi, pagando una discreta imposta e vivendovi in pace: essi mandarono persone a vedere queste terre calabresi, e, trovatele convenienti, stipularono un istrumento, che in sèguito fu pure confermato dal Sovrano; e raccoltisi in buon numero, e venduti i loro averi in patria, e celebrati i matrimonii tra' più giovani, con un viaggio di 25 giorni si portarono a Montalto, a 12 miglia da Cosenza, prima di giungere in questa città. In Montalto edificarono un borgo che fu detto borgo degli ultramontani, poi, un 50 anni dopo, occuparono a un miglio di distanza un casale denominato S. Sisto, che fu sede della loro Chiesa principale; poi, con nuove reclute de' paesi originarii, si sparsero in Vaccarizzo, Argentino, S. Vincenzo, altri casali di Montalto: da ultimo, col beneplacito dello Spinelli Signore di Fuscaldo, edificarono nelle terre di costui la Guardia, posto elevato e naturalmente forte, a vista del mare mediterraneo, facendone una città chiusa, con molti privilegii concessi a coloro che andrebbero ad abitarvi, onde divenne presto un luogo ricco e notevole. Ma qui appunto debbo dire che, secondo le mie ricerche, la Guardia era un castello, il quale esisteva già assai prima che gli Spinelli di Fuscaldo ne fossero divenuti Signori; e appunto quelli che andarono ad abitare la Guardia goderono il privilegio, confermato da Carlo I (*sic*), di averne le terre con l'esenzione da ogni altra imposta ed anche dal servizio militare, con licenza pure di farvi abitare i soli loro paesani, mediante il pagamento di duc.ti 50 annui in perpetuo al Conte di d.ta terra, pel così detto Casalinag-

(1) Leger, Jéan, Histoire génerale des Églises evangeliques des Vallées du Piemont, ou Vaudoises, Leide 1661, part. 2a, p. 21.

gio (1). Bisognerebbe dunque dire che la Guardia non solo esisteva prima di essere capitata nelle mani degli Spinelli, ma anche era stata occupata dagli ultramontani niente meno che innanzi la venuta di Carlo I, il quale li avrebbe riconosciuti, certamente senza il menomo sospetto che essi non fossero cattolici; e questo riesce davvero di non poca meraviglia, al punto da far dubitare di qualche errore nella designazione del Sovrano che ne confermò il privilegio. Si comprende poi che le successive persecuzioni sofferte da' loro connaturali del Piemonte, massime la persecuzione a modo di Crociata voluta con la terribile Bolla "Id nostri cordis vota" da Innocenzio VIII nel 1487, commessa ad Alberto de Capitaneis sopra citato, arcidiacono di Cremona e Legato Pontificio insieme con Biagio di Bena domenicano Inquisitore, fecero crescere il numero de' rifugiati in Calabria: benchè maravigliosamente vinta, la detta Crociata fece rimanere a disagio molta gente, e così nel 1497, regnando Federigo II d'Aragona, potè aversi una nuova immigrazione tra noi, alla quale sola, per quanto può giudicarsene, il Morelli riduce la venuta de' Valdesi in Calabria. E gioverà conoscere che sin dalle prime notizie molto precise intorno alla Guardia, durante il secolo 16°, essa trovasi distinta sempre col nome di "Guardia ultramontana"; sicchè il così detto borgo degli ultramontani, e il casale medesimo di S. Sisto,

---

(1) 1°, Ne' *Processi antichi della Sommaria*, Pandetta 2ª, sotto la parola *Guardia*, è notato il fol. 345 dell'Indice; e in questo poi si legge: "Atti dell'Ill.ᵉ Carlo Spinelli Conte di Seminara et Università della Guardia contro il R.° Fisco, sopra non essere molestata detta terra per la contributione de d.ᵗⁱ 24 per un rimo per le galere regie, delle quali contributioni sono franchi in virtù di loro Privilegio et confirma fatta per lo Ser.ᵐᵒ Carlo 1° per l'habitatione in detto Castello della Guardia da persone Ultramontane che se havessero pigliato lo terreno in detta terra et pagato d.ᵗⁱ 50 al Conte di d.ᵗᵃ terra, in lo quale terreno nce s'intende lo scannaggio, Dohane, mastro d'attia, Furni, molini, serra (*int.* segheria di legname), Battindero (*int.* gualchiera), et ogni altro pagamento spettasse alla Corte, che non siano tenuti a servitio ne per mare ne per terra, non ci possano habitare se non loro paesani e quelli di Fuscaldo, con comunità d'erba et acqua con quelli di Fuscaldo. Ann. 1539". Registrato il processo sotto il n.° 8081, che dovrebbe stare nel vol. 733; ma in questo volume il processo manca con molti altri. — 2°, Ivi, stessa Pandetta ed egualmente sotto la parola *Guardia*, è notato il fol. 288 t.° dell' Indice, e in questo poi si legge: "Atti del m.ᶜᵒ Cicala Cimino di Genova contro il R.° Fisco"; (in breve, questo Cicala, erede di Nanni o Nannoni di Genova abitante in Cosenza, reclama, tra le altre cose, il prezzo della vendita della terra di Guardia, ovvero detta terra, e adduce l'istrumento di vendita fatta dal Duca di Castrovillari D. Ferdinando Spinelli al m.ᶜᵒ Paolo Nannoni di Genova). Ann. 1536. Ma questo processo manca del pari. — 3°, Ivi; Pandetta 1ª, parola *Guardia*, notato il fol. 146 t.° dell' Indice, dove si legge "Relevio dell'entrate della terra di Guardia, 1586, dell' Ill.ᵉ Gio. Battista Spinello, f.° del q.ᵐ Salvatore Marchese di Fuscaldo"; registrato il processo sotto il n.° 1660, che dovrebbe stare nel vol. 172. E ci sta, e concerne gli Atti del d.ᵗᵒ Marchese contro il R.° Fisco, pel ius fundaci delle robe che nascono nel territorio di Paola e sua giurisdizione; ann. 1613. Qui è riportato il Relevio di Fuscaldo, Guardia e Paola, presentato ad occasione della morte di Salvatore Spinelli avvenuta il 5 7bre 1585. E nel relevio di Guardia (p. 55 t.°) si dice che d.ᵗᵃ terra "paga d.ᵗⁱ 50 l'anno in perpetuo al d.ᵗᵒ Signore per li Casalignagi" *(sic)*, essendovi anche altri pagamenti poco notevoli, per l'affitto alla d.ᵗᵃ terra del feudo della pantaria, per un Battindero etc. etc. Rimase dunque sempre, anche dopo l'eccidio, il pagamento de' duc.ᵗⁱ 50, già da secoli convenuto per Guardia; ma gli Spinelli si fecero poi pagare come affitti, sebbene mitemente, il territorio, il Battindero etc. Nè voglio tacere che per Montalto è notato invece sin dall'anno 1504, un'entrata di "duc.ᵗⁱ 60 per casalinagi de hebrei" mentre in nessuna numerazione de' fuochi di quella terra si parla di ebrei, bensì di ultramontani; (ved. Spoglio de' *Cedolarii di Calabria citra* nel 1500, fol. 88).

presso Montalto, dovettero essere occupati dagli ultramontani posteriormente (1). Bisogna ancora aggiungere che altri Valdesi, cacciati dalla Provenza verso la fine del soggiorno de' Papi in Avignone (durato, come si sa, dal 1305 al 1377) vennero egualmente fino nelle parti nostre, ma si stabilirono su' confini montagnosi di Puglia, tra questa e il Principato ultra: quivi abitarono e in parte edificarono Montelione, Monteacuto, Faito, le Celle e la Motta, essendo poi raggiunti più tardi, verso il 1500, da Valdesi di Fraissinière e di altre valli alpine, che andarono ad abitare non lungi da' detti luoghi, in Vulturara di Capitanata, egualmente a' confini montagnosi di Puglia, tra questa e il Molise, e si fusero, a quanto sembra, con quelli venuti dalla Provenza (2).

Tutti costoro, e piemontesi e provenzali, professarono le dottrine di Pietro Valdo di Lione, cioè, unica guida la Bibbia, unico salvatore Gesù Cristo, non interpetrazioni riserbate alla Chiesa romana non Santi, non adorazione dell'Ostia, non confessione, non digiuni,

---

(1) Ecco ciò che reca lo *Spoglio de' Cedolarii di Calabria citra nel 1500* per Guardia (fol. 86): " Augustino Adorno in anno 1504 per Guardia iuxta informationem presentandam etc. — In anno 1508 detto Augustino per Guardia ultramontana. — In anno 1522 Ecc.mo Conte di Cariati per d.ta terra di Guardia oltramontana. — In anno 1525 Ill.mo Duca di Castrovillari per d.ta terra di Guardia ultramontana. — In anno 1536 Idem. — In anno 1549 Salvatore Spinello per d.ta terra di Guardia ultramontana; (in anno 1552, 1554, 1560, 1564 etc. Idem, fino a): 1584 Idem, pervenuta d.ta terra a Gio. Batt.a Spinello Marchese di Fuscaldo come figlio di d.to Salvatore ". E così in séguito. Si vide poi perfino in una lettera Viceréale del 1560 la detta Guardia intitolata Guardia Lombarda, ed egualmente molto più tardi, nella Numerazione de' fuochi del 1642: ma fu un equivoco, dovuto forse all'essersi saputo che l'abitavano i piemontesi, non bene distinti tra noi da' lombardi in que' tempi; più spesso fu detta Guardia fuscalda per la dipendenza da Fuscaldo. Ma la Guardia lombarda propriamente, così denominata anche oggi, al pari del non lontano da essa S. Angelo de' Lombardi, stanno nel Principato ultra e vantano la loro origine da' Lombardi: si sa che la Guardia Lombarda accolse nelle sue mura Leone IX (1049-54), e S. Angelo ebbe la sua prima Chiesa vescovile da Gregorio VII (1078-85).

(2) Oltreché dal Fiore, perfino dal Giannone seguito poi dal Baldacchini ed oggi anche dal Cantù, questi ultimi luoghi si dicono appartenenti alla Basilicata; ma è un errore, e non mancarono storici, i quali ne determinarono bene la posizione. Il Costo, nelle sue aggiunte al Collenuccio etc. (ed. Gravier t. 3° p. 210) enumerò così le terre trovate infette di eresia, indicandone anche la posizione e perfino i Signori i quali le possedevano, ciò che ha pure la sua importanza: " Era la Guardia di Salvadore Spinello, che fu poi Marchese di Fuscaldo, e S. Sisto del Duca di Mont'alto, con le quali avevano corrispondenza alcune altre castella, cioè Faito, Castelluccio e Lecelle poste in sù l'Appennino di Puglia, ove si dice Crepacuore, le quali signoreggiate dal Duca d'Airola e Conte di Biccari, sono dette con un sol nome la Baronia di Castelluccio; e così Montelione castello del Principe di Molfetta, e Montaguto del Barone di Bernaldo non lungi da Bovino ". Noto pure che il Giustiniani, nel suo Dizionario geografico del Regno, rilevò dal Barrio essere gli abitanti di Guardia e di S. Sisto, diocesi di Cosenza, bilingui, servendosi della lingua comune e della latina (il dialetto piemontese dovè, nientemeno, sembrare lingua latina agl'ignari ed incolti di quelle parti, ma il Carnevali riconobbe in quegli abitanti i piemontesi); inoltre fece avvertire che gli abitanti di Celle parlavano il provenzale, non già l'albanese come si credeva; e dall'Arch. di Troia rilevò una Bolla di Pio V del 21 genn.o 1566, spedita a tempo del card.le Scipione Rebiba commendatario di detta Chiesa, nella quale Bolla gli abitanti di Faito e Celle son detti provenzali. Tanto tempo dovè scorrere per venire in chiaro di tali cose. Oggi, quelli de' paesi montagnosi di Puglia parlano tuttora il provenzale, come ho avuto io stesso occasione di verificare, e quelli di Calabria conservano ancora il loro dialetto, ma solamente in Guardia, come ha verificato il Morelli, il quale dà pure un saggio di talune delle moltissime parole " francesi " che essi adoperano.

non purgatorio e relativi suffragii, predicazione libera, insomma quelle dottrine dogmatiche proclamate poi anche da Lutero, onde, allorchè furono scoperti, vennero denominati luterani. Ma dissimulavano le dette credenze e non si curavano di diffonderle; parrebbe anzi che non rifuggissero dall'udire le Messe, e che facessero battezzare i loro figliuoli da preti cattolici; si noti che ce n'era uno nella Guardia perfino nel 1545 (ved. Illustraz. I nel vol. 2° p. 89 n.° 110). Con le quali cautele, e col parlare tra loro il dialetto nativo piemontese in Calabria e il provenzale in Puglia, poterono rimanere per tanti e tanti anni non compresi. Ricevevano periodicamente ministri o pastori, che i Sinodi delle valli alpine inviavano per farli confortare col loro ministero, e che solevano per lo più, nel venire in Calabria, visitare i paesi del versante mediterraneo, e nel tornarsene poi alle loro case, dopo aver conosciuto l'invio del successore, visitare i paesi del versante adriatico. Segnatamente in Calabria, come si legge nelle Numerazioni de' fuochi, erano chiamati Ultramontani, o corrottamente Tramontani, talora Albanesi, e nulla si conosceva delle loro credenze. Ora, appunto questi di Calabria, avendo saputo che i fratelli delle valli alpine si erano dati al libero esercizio del loro culto lasciando le dissimulazioni, ebbero voglia di imitarli: il ministro Gilles, che trovavasi allora in Calabria, li consigliò a temporeggiare, in vista de' gravi pericoli che avrebbero corso, e suggerì a' più infervorati che piuttosto mettessero in ordine i loro affari e se ne andassero in posti più sicuri: taluni così fecero, altri non furono a tempo per farlo, ma era impossibile che tutti lo facessero del pari. Succedeva intanto al ministro Gilles, il ministro Stefano Negrino di Bobbio inviato dal Sinodo, e continuando sempre in molti la voglia di un culto pubblico, fu mandato a Ginevra Marco Uscegli o Ussel (Ursello è una famiglia riportata ne' fuochi Guardia) detto Marchetto, per avere, mediante la Chiesa italiana là organizzata, un pastore capace di porre in esecuzione il loro disegno: così fu prescelto Gio. Luigi Pasquali di Cuneo, già soldato, convertitosi alle dottrine Valdesi e andato a studiare in Losanna, divenuto zelantissimo ed abbastanza colto, avendo tradotto in italiano il Nuovo Testamento, ed essendo animato da fede vivissima e quasi desiderio di martirio, come risulta dalle lettere che scrisse durante la persecuzione sofferta e che sono rimaste. Egli lasciò perfino la sua promessa sposa Camilla Guarina (non " si era sciolto dal legame matrimoniale „ come dice il Cantù che tinge di nero quanto tocca), codusse con sè qualche catechista, trovandosi nominato segnatamente un Giacomo Borrelli anche piemontese, ed accompagnato dall'Uscegli, verosimilmente durante il viaggio, visitò, secondo il solito, anche le terre dell'appennino di Puglia; così potè predicare a' fedeli di que' paesi (non già, venuto in Calabria, " fece pro-" seliti anche nelle vicine terre della Basilicata, Faito, le Celle, la " Castelluccia „, come dice il Cantù). Giunto tra' calabresi, immediatamente si diè a predicare alla scoperta insieme col Negrino, e così ebbero principio i guai di quelle terre, che, nella loro ignoranza dell'andamento delle cose nel Regno, non avvertite seriamente dal Gilles, il quale avea dissuaso molti ma " sans donner l'espouvante à tant de gens „, vollero la predicazione non più clandestina, furono secondate dall'ardore della Chiesa di Ginevra e del Pasquali, e vennero gravemente compromesse: anche il nostro storico contemporaneo Colanello Pacca narra che " da Ginevra.... fecero venir due ben instrutti

“nelle nuove opinioni, i quali predicavano publicamente„; e ciò dovè accadere sin dal finire del 1559.

Secondo il Gilles, si disse subito esser venuto da Ginevra un ministro a predicare le dottrine di Calvino; ma veramente trovo in tutti i nostri scrittori del tempo, e così anche nelle scritture governative, dato a que' Valdesi il nome di luterani. Secondo il P.e Fiore, un Gio. Antonio Anania di Taverna cappellano di Salvatore Spinelli, il Signore di Guardia, scovrì gli eretici e ne informò il Card.le Alessandrino, il quale “nell'anno 1561„ gli diede incarico di convertire quegli eretici con le predicazioni, e, come lasciò scritto il gesuita Francesco Sacchini, egli predicò insieme co' gesuiti Lucio Crucio e Giovanni Saverio (1). Tuttavia Salvatore Spinelli medesimo non potè non occuparsi di quanto accadeva, avendovi impegno d'interessi, per le gravi conseguenze facili a prevedersi (ed anche obbligo, per le condizioni imposte a' Signori delle terre dalle Costituzioni Papali contro l'eresia); d'altro lato il Card.le Alessandrino non potè non eccitare il Vicario di Cosenza a provvedere, mentre l'Arcivescovo di Cosenza Card.l Taddeo Gaddi non era nella diocesi, ma “absens rexit„ quella Chiesa, come registrano l'Ughelli e il Ciacconio. Narra il Gilles che lo Spinelli chiamò a Fuscaldo un certo numero de' principali tra' suoi sudditi, i quali, intendendo il motivo della chiamata, pregarono il Pasquali che li accompagnasse, e furono accompagnati da lui e dall'Uscegli; lo Spinelli ritenne questi due in carcere, congedò gli altri, e per più mesi sottopose ad esami il Pasquali carcerato, tentando di farlo tornare alla Chiesa romana; ma intervenne poi il Vicario di Cosenza, ed allora lo Spinelli cominciò a dire che bisognava o convertire o sterminare quelli eretici, comunque si sapesse che intimamente desiderava di conservarli. Infatti nuoceva molto agl'interessi suoi il rigore contro di loro; e così dovè adoperarsi a favorire l'opera dei predicatori, che il Gilles denomina inquisitori, i quali cominciarono a procedere “par flatteries„, mentre, per ordine del Papa, e del Card.le Alessandrino, il 20 genn.° 1560 il Pasquali era tradotto alle carceri di Cosenza. Altre carcerazioni dovè anche fare il Vicario, ed ecco intervenire il Governo vicereale nella faccenda, come lo dimostrano i documenti raccolti nell'Archivio di Stato. Il 9 febb.° 1560, il Vicerè Duca d'Alcalà scriveva al Vicario: “Philippus etc. Rev.de “vir, Regie, devote, Perche è pervenuto à nostra notitia che ap-“presso di Voi si ritrovano carcerati alcuni della Guardia Lombarda “(*sic*) inquisiti d'heresia, la ricognitione delli quali spetta à Voi come “Ordinario di d.ta Terra, et ricognoscendo quanto importi al servi-“tio di Nostro Signore Dio, che tale delitto non vada impunito, per “questo ve dicemo et exhortamo che vogliate procedere contro di “loro secondo la qualità di tal delitto ricerca, et acciò che in questo “non si faccia alcuno errore vi potrete servire del voto et parere del “Mag.co Bernardino S.ta Croce quale al presente si trova in quesse “parti, al quale havemo ordinato che ad ogni vostra richiesta habbia “da intervenire in detta causa, et così esequerete, per quanto desi-“derate far cosa grata alla predetta M.tà et à noi. Dat. Neapoli die “9 mensis Febr. 1560. Don Parafan„ etc. E nella stessa data, ripetendo le dette circostanze, scriveva al S.ta Croce: “vi dicemo et

(1) Fiore, Della Calabria illustrata, Nap. 1691, tom. 1° part. 1a, pag. 83: ma il fatto dovè accadere per lo meno ne' primi giorni del 1560.

“ordinamo, che ad ogni richiesta del sud.to R.do Vicario debbiate in-“tervenire in detta causa, et esequire con procedere con li termini “della Justitia e delli Sacri Canoni contra detti heretici, come in “tal delitto si ricerca, e così esequirete, non fanno lo contrario per “quanto havete cara la gratia di S. M.th„ (1). Non si trattava già solamente di assistere il Vicario per carcerare quelli che egli avrebbe indicati e dar corso alle condanne che egli avrebbe pronunziate, o ricevere la consegna, formolare la punizione e farla eseguire in quelli che sarebbero stati rilasciati al braccio secolare: il S.ta Croce, che era un magistrato, Commissario di campagna come allora si diceva, co' poteri quasi illimitati che ad altrettali Commissarii si prodigavano, doveva “intervenire nella causa„, e dare il suo voto “acciò in questo non si faccia alcuno errore„, dopochè era stato scritto al Vicario, in termini abbastanza alti, che richiedesse il S.ta Croce. Più sotto si vedrà pure in un'altra lettera del Vicerè affermato, che non il solo S.ta Croce ma più Commissarii furono da lui deputati “col parere delli quali, per li Ordinarii Giudici Ecclesiastici, molti„ della Guardia e di S. Sisto furono condannati a morte e la giustizia fu eseguita. Si ebbe dunque, ben per tempo, la ricomparsa dell'Inquisizione dello Stato e la formazione di un tribunale misto, dapprima costituito dal Commissario S.ta Croce e dal Vicario diocesano di Cosenza, poi moltiplicato ed allargato, con più Commissarii e con qualche altro “ordinario giudice ecclesiastico„, il quale, oltre al Vicario, prese parte alle condanne: si vedrà a suo luogo chi egli sia stato e in che modo sia intervenuto, bastando per ora notare che un tribunale misto fu costituito assai prima che gl'imputati si fossero spinti alla presa delle armi e all'insurrezione.

I predicatori esercitarono il loro ufficio dapprima in S. Sisto, ma inutilmente; ed allorchè pronunziarono minacce, una parte degli abitanti si ritirò ne' boschi: poi andarono alla Guardia, dove dissero che quelli di S. Sisto si erano sottomessi alla Chiesa romana, e così molti della Guardia, assai più di quanti dice il Gilles, dichiararono di sottomettersi egualmente, essendovisi anche adoperato con molto calore lo Spinelli; e doverono, naturalmente, abiurare, onde poi si trovarono più tardi, quando presero le armi vedendosi aggrediti, tanti “relapsi„ della Guardia, da dar motivo agl'Inquisitori di rilasciarli al braccio secolare e farli ferocemente giustiziare. Parecchi si ritirarono ne' boschi essi pure, non appena seppero esser falsa la sottomissione di S. Sisto; altri, in buon numero, rimasero nel paese trattenuti dalle persuasioni dello Spinelli; ma senza dubbio scontenti dell'abiura estorta con gl'inganni de' predicatori. Intanto il Pasquali, per maggior sicurezza, era chiuso non nelle carceri arcivescovili ma nel Castello di Cosenza, delle cui miserie trovo ancora una testimonianza nelle poche scritture di questo tempo rimasteci nell'Archivio di Stato (2). È superfluo menzionare i continui interrogatori e i ten-

(1) Sono documenti raccolti dal Chioccarello pel suo Arch. ms. della Regia giurisdizione, t. 8.°

(2) Ved. *Curiae Coll.lis Cons.lli* vol. 18, che corrisponde al “Curiae 1.° Alcalà senior.„. Fol. 175 t.°, All'auditore Barone, 10 genn.° 1561: I carcerati del Castello di Cosenza si lasciano morire di fame; provvegga. Fol. 182, All'Audienza di Calabria, 31 genn.° 1561: Il Castellano di Cosenza “per ragione del “portello„ ha esatto molti denari da' prigioni del Castello che sono stati rimessi etc., si faccia restituire (non si dice come), e gli si ordini che non più pigli cosa alcuna “per dritto de detto portello„. Naturalmente queste cose per

tativi di conversione, le minacce e i duri trattamenti cui fu sottoposto: le lettere che egli potè far giungere a' suoi fedeli, ed anche alla sua promessa sposa, ricordano tutto ciò, e riescono commoventissime per lo zelo e la fede in Dio, per la calma e le consolazioni che cercano d'infondere: poi il 14 aprile 1560, con 22 altri condannati alle galere, fu tradotto a Napoli, dove giunse dopo 9 giorni di viaggio, e scorso un mese, per la solita via di mare, fu tradotto a Roma, dove gli si fece anche parlare da suo fratello che era cattolico, per convertirlo, e infine il 16 7bre andò al supplizio. S'intende che fu abbruciato vivo, e c'è da meravigliarsi che mentre pure lo Spondano ne' suoi Annali ecclesiastici, bensì sotto l'anno 1561, lasciò scritto " vivus crematus est ", tutti gli scrittori successivi, così cattolici come protestanti, dicono essere stato prima impiccato e poi abbruciato, mostrando d'ignorare che l'eretico ostinato dovevasi abbruciar vivo: inoltre è stata da loro assegnata al supplizio la data erronea del 10 7bre; già un dispaccio dell'Amb.re veneto in Roma, bensì di poco posteriore, senza far nomi mi avea chiarita la cosa, ma ho voluto pure consultare in Roma le scritture di S. Giovanni decollato e ne ho avuta la conferma (1). Stefano Negrini, per quanto se ne seppe, morì di stenti in poco tempo nelle segrete di Cosenza; il catechista o 2° ministro Giacomo Borrelli, fuggito, venne raggiunto e menato al supplizio in Messina. E si adunarono alcune compagnie di soldati per assalire S. Sisto, comandate, a quanto pare, dal Barone di Castagneto, leggendosi questo nome di Castagneto in un documento che riporterò tra poco. Gli abitanti di S. Sisto mandarono a chiedere libertà di andarsene altrove, portando con loro solamente il necessario per la ritirata, ma non poterono ottenerlo, ed allora, protestando che erano obbligati a difendersi, uscirono in campagna armati in buon numero. Ciò dovè accadere nell'aprile 1561, essendone corsa la voce poco dopo, naturalmente con le solite esagerazioni e i comuni equivoci de' tempi di guerra: difatti l'Amb.re veneto in Roma in data 3 mazo (*intend.* maggio) mandò un suo dispaccio

---

lo meno si commettevano fin dall'anno innanzi. Il Pasquali poi, nelle sue lettere, ricordava specialmente un sacerdote spagnuolo che volentieri lo avrebbe spogliato dell'ultima sua camicia; e diceva di aver subito riconosciuto il gran Vicario di Cosenza, alla figura, al camminare ed al ventre.

(1) Il dispaccio veneto è in data 20 7bre 1560 e dice: " che si sono abiurati quattro heretici, et uno ostinato fu brusato ". Ved. a' Frari il solito Rubricario 1° Roma d.ta data. L'annotamento nelle scritture di S. Giovanni decollato in Roma dice: " Dominica sera a dì xv di 7bre (1560) a ore dua incircha " di notte, sendo stati chiamati andammo in torre di nona dove era condannato a morte Gio. luigi paschali di Cunio di piamonte il quale era luterano " perfido nè mai volse confessarsi nè udire messa neghando ogni santo e divino " precetto e sagramento, in quale sua pertinacia restò e lunedì mattina addì 16 " detto fu condotto in ponte dove fu abruciato. La cenere di d.to Gio. Luigi non " si ricolse altrimenti " Loc. cit. vol. 3° bis fol. 147, e vol. 3° fol. 138. Il Lombard riuscì a procurarsi la parte essenziale del detto annotamento, che disse tratto dall'Arch. del *convento* di S. Gio. decollato; giunse a sapere che il Pasquali " fu bruciato sulla piazza del Ponte ", e non di meno continuò a dire, come gli altri, che il boia " dopo di avere strozzato il condannato finì l'opera sua e " consumò al fuoco questo corpo mezzo distrutto ". C'è da maravigliarsi ancora di un altro fatto, cui non manca di partecipare egualmente il Lombard, cioè dell'asseveranza con la quale gli scrittori protestanti affermano che al supplizio sia stato presente il Papa con un corteggio di cardinali; ma si sa che costoro, responsabili veramente de' supplizii, se ne trasvano fuori lasciando fare al Governatore di Roma, che nel caso presente dovè essere Mons.r Pallantieri, più tardi giustiziato a sua volta nella medesima piazza di Ponte S. Angelo.

che ho trovato così rubricato: “ Si ha aviso che in Calabria erano “ uscite di Cosenza (*intend.* nella provincia di Cosenza) circa 3 mila “ persone lutherane per viver a modo loro „. Il numero sicuramente non ascese a tre mila, e basta guardare alle cifre delle numerazioni de' fuochi del casale di S. Sisto ed anche del borgo degli ultramontani, comprese in quella di Montalto (Illustraz. I qui, vol. 2° p. 83), per persuadersene facilmente; ma accadde che al primo scontro i soldati furono messi in rotta e il loro comandante rimase ucciso. Seguì un periodo di sosta, ma altre truppe furono presto raccolte e co' metodi allora in uso, segnatamente coll'indulto a' fuorusciti, malviventi e forgiudicati. Se non nella prima, certamente in questa seconda spedizione, doverono esservi, insieme con le squadre armate, anche Commissarii ecclesiastici particolarmente delegati: si leggeranno infatti, ne' documenti che riferirò, nominati “ reverendi Commissarii „ insieme col Vicario di Cosenza, e in particolare si vedrà un “ fra Valerio quà inquisitore „, che certamente fu il domenicano fra Valerio o Valeriano Malvicino, Consultore del S.to Officio presso il Vicario di Napoli e da lui adoperato qual suo sostituto nel giudicare le cause di Fede, inoltre molto stimato dal Vicerè e da costui adoperato poco dopo qual Commissario in tutto il Regno per riconoscere i libri infetti di eresia che venivano da Germania, Francia ed altre parti, come si vedrà a suo tempo (1). Indubitabile deve dirsi che fra Valerio, con proposta o senza proposta del Vicerè il quale lo aveva tanto in grazia, sia stato “Commissario deputato dalla sede apostolica „; con lui si ebbe la riapparsa anche dell'Inquisizione delegata a un frate domenicano, e la costituzione di un tribunale misto più largo, composto da un Commissario governativo, dal Vicario di Cosenza e da fra Valerio Inquisitore. Siffatto tribunale poi, nel doversi dare la caccia agli eretici sparpagliati, creò altri tribunali secondarii aggiunti, costituiti da un Auditore della R.a Corte della Provincia di Cosenza e da deputati, con ogni probabilità, così del Vicario come dell'Inquisitore, finchè, cessata la campagna con la presa anche di quelli di Guardia scampati da' primi eccidii, l'Audienza di Cosenza, il Vicario diocesano e fra Valerio Malvicino Commissario deputato dalla Sede apostolica, fecero il processo “ contra ultramontanos “ terre Guardie et casalis sancti sixti, de crimine heresis, indebita “ portatione armorum, et congregatione ad modum belli contra regiam “ Curiam „. Questo emerge da un documento autentico, che trovasi nella numerazione de' fuochi di Guardia e che può leggersi anche qui (nella d.ta Illustrazione, vol. 2°, p. 91).

Si venne dunque nuovamente alle mani, sempre con gli abitanti di S. Sisto, a' quali si erano uniti i fuorusciti della Guardia, e questa volta fu capo della spedizione il Governatore o Vicerè della provincia, come in quel tempo si usava anche dire, cioè il Marchese di

(1) Per ciò che riflette l'ufficio suo in Napoli, ved. la scrittura che io esibisco, Doc. 10 p. 78. Ma fra Valerio Malvicino non era napoletano: si sa dal Poggiali che egli nel 1558, in Piacenza, su di un palco fustigava gl'imputati: e si conoscono pure i nomi de' fustigati, avendoli indicati il Cantù; il quale per altro non sa che questo fra Valerio sia stato Inquisitore contro i Valdesi di Calabria. Egli doveva essere di Piacenza: nelle *Scritture de' monasteri soppressi*, rimasteci nell'Arch. di Stato, al vol. 1692 concernente il monastero di S.ta Caterina a formello abitato da' domenicani di Lombardia, trovasi un Capitolo tenuto il 4 agosto 1564, in cui è notato quale priore fra Valerio de placentia.

Bucchianico, che dalle scritture del grande Archivio si sa essere stato Marino Caracciolo. Gl'insorti furono sbaragliati, parecchi uccisi, altri dispersi, e vi fu pure una fuga generale di coloro che erano rimasti nel villaggio, quando esso venne occupato dalla truppa, che ascendeva a 600 fanti e 100 cavalli, e che saccheggiò e abbruciò tutte le case indistintamente, fatto non avvertito e che è posto in piena luce mercè i documenti da me raccolti. Non si mancò nemmeno di dare la caccia a' fuggitivi, servendosi perfino de' cani ne' boschi e scovandoli anche dagli alberi su' quali si erano ricoverati, mentre altri, sfiniti per le fatiche e per la fame, erano presi alla spicciolata o a piccole frotte da' villani de' paesi vicini, probabilmente crocesegnati, poichè si vedrà in un documento fatta menzione di " assoldati cattolici ", col premio di 10 ducati per ogni ultramontano che avessero catturato, ovvero venivano a presentarsi spontaneamente, ciò che durò per molto tempo. Così si fece un numero ingente di prigioni di ogni sesso e di ogni età: non occorre dire che a' più compromessi furono pure smantellate le case di campagna e tagliate le viti e gli alberi fruttiferi, come si vedrà notato negli Avvisi di que' tempi, e come era in uso contro i fuorusciti e contumaci; nè si andò adagio in queste distruzioni, comunque le proprietà dovessero essere confiscate. Volendo esaurire ciò che riguarda S. Sisto, occorre anticipare che nello stesso anno 1561, in 7bre, il Governo fece fare una nuova numerazione de' fuochi per verificare lo stato delle cose, e i numeratori si fermarono in Montalto, dove trovarono que' di S. Sisto in massima parte ricoverati nel borgo degli oltramontani, e alla spicciolata ne' casali vicini soprattutto in S. Vincenzo e Baccarizzo: furono ivi trovate, e così leggonsi nella numerazione che n' è rimasta, famiglie di fuggiaschi, altre di prigioni, altre di ammazzati, altre d'impiccati in Cosenza, sempre " per luterani "; di qualche vedova si disse che la sua casa in S. Sisto " è stata abrugiata come l'altre " (ved. qui vol. 2° Ill. p. 84 segnatamente il n.° 1252); di qualche fuggiasco si disse non essere stato più veduto " da Magio in qua ", rimanendo determinata la data del disastro nel maggio 1561 (ibid. n° 1265). Quando poi più tardi, nel genn.° 1563 e sempre in Montalto, si fece un esame testimoniale per accertare la condizione degli assenti e della loro proprietà, si parlò di S. Sisto come di un casale parzialmente abitato, e si raccolse e si registrò sul conto di ciascuna persona, quasi sempre, che " depoi la ruina de S.to Sisto " va fuggendo per luterano o è fuggito per alcuni mesi e poi è stato preso, talvolta giustiziato o tuttora carcerato e mandato perfino a Napoli nella Vicaria, o condannato alle galere, rimanendo la moglie e i figli poverissimi, perchè " le robbe l'have pigliate la Reg.a Corte "; e la data di quella " ruina di S. Sisto " fu più volte specificata con dire " da due anni in circa ", talvolta, anche meglio, " da un anno et mezzo in dietro " o " in qua ", vale a dire rimandando sempre al maggio 1561 (ib. p. 86-88, n[i] 21, 37, 53). Si registrò pure, per un giovane assente da 7 o 8 anni, perchè andato a studiare fuori del paese, che " a tempo de la ruina de S.to Sisto fo citato per lo rev.do padre fra " Valerio, sopra il fatto de heresia, in casa, atteso non ce era, et fo " de poi bannito et repotato contumace, et la Regia Corte se ha te" nuto et tene le robbe sue " (ib. p. 85 n° 6; si vedrà tra poco costui, Gio. Batt.a Aurelio, notato dal Galiffe come rifugiato a Ginevra fin dal 1559): e si registrò per molte persone, anche per qualche donna (ib. p. 87 n° 27), essere " prima adiurata ", cioè di coloro che appunto fra

Valerio fece abiurare nel primo tempo, subito dopo la sconfitta e la ruina del casale, ovvero " de secundi adiurati „ talora anche nelle mani del Vicario di Cosenza (p. 85 n° 1), quando di tratto in tratto, e perfino dopo un anno e più di assenza, aveano potuto presentarsi ed " accomodarsi „; ne' quali casi si era tenuto per regola che i primi abiurati non perdevano la roba, ma i secondi la perdevano, e difatti nella medesima famiglia si erano avuti esempî dell'uno e dell'altro genere (p. 86 n° 22). Ma in fatto di confisca la rapacità spagnuola cercò sempre di prendere quanto più potesse, e così le robe perfino degli ultramontani morti da più anni, e di quelli non eretici provati nè contumaci, non ostante l'abiura delle madri, non ostante che i figli fossero pupilli, erano state alle volte confiscate " in confuso con le altre robe de li luterani „ (p. 87 n' 25, 26, 27). Concludendo per S. Sisto, dopo che i soldati del Marchese di Bucchianico l'ebbero bruciato, fra Valerio raggiunse i dispersi e citò ognuno ad abiurare, inclusi i giovanetti: coloro i quali tornarono più tardi, ed abiurarono dopo la fuga più o meno protratta, malgrado l'abiura ebbero a sottostare a una condanna con la confisca de' beni, essendo la fuga, in materia di S.to Officio, un indizio certo di reità, ma molti dovettero anche, con processi e torture, dar conto in Cosenza della loro vita passata, e fornirono un contigente di giustiziati e di condannati alle galere, che i lettori potranno rilevare da' documenti ad essi indicati. Ad ogni modo, la parte presa da fra Valerio in queste faccende non fu poca nè lieve.

Mentre ciò si faceva in S. Sisto, il governatore della provincia Marchese di Bucchianico, secondo gli ordini del Vicerè, attendeva che arrivasse da Napoli il suo cognato Ascanio Caracciolo qual Commissario speciale; e non appena arrivato costui, a' primi di giugno, si mosse insieme con lui a capo delle truppe verso la Guardia. Quivi lo Spinelli, smessi oramai i tentennamenti, si era risoluto a mostrare grandissimo zelo contro i suoi vassalli, e sarà bene conoscere testualmente i fatti tramandati da quelli de' nostri storici, che non trascurarono di occuparsi della faccenda degli eretici di Calabria. Colanello Pacca, contemporaneo, medico e lettore dell' " arte vecchia „ nello studio pubblico nel 1564, poi anche lettore di metafisica sino al 1587 anno della sua morte, occupatosi tuttavia moltissimo di cose storiche senza scandalo de' suoi colleghi, narra che Salvatore Spinelli, " prima da sè e di poi con l'aiuto del Vicerè, li distrusse tutti, " perciocchè come ostinati vollero più tosto morire in quella perfidia, " che ridursi; anzi molti di loro uscendo in campagna, facendo squadre, " cercavano di resistere per forza alli soldati mandati dalla corte, ma " nel fine furono tutti spenti, onde in un sol giorno ne morirono " presso cento ottanta, e lo Spinello, come Cristiano, e Cattolico, si " contentò più tosto di far quasi disabitar le sue terre, che sopportarvi simil peste. Le robbe di coloro poi, portate in Napoli, furono " vendute ad istanza della corte, ed ascesero a buona somma di denari. „ Tommaso Costo, alquanto posteriore, ma storico di professione, aggiunge che i due luoghi, Guardia e S. Sisto, " stando pur fermi " nella loro ostinazione fecero sì che la corte procedè contro di essi " con ogni dovuto rigor di giustizia, e massimamente contro a quei " della Guardia, di che fu dato il peso allo stesso Spinello, che n'era " padrone. Costui considerando quella terra esser in luogo alto e fortissimo, onde avrebbe avuto troppo che fare a vincerla con la forza, " pensò di usare in vece d'essa l'inganno, e fece in cotal modo.

“Prese cinquant'uomini di Fiscaldo suoi vassalli, de' quali si fidava
“assai e sotto nomi di delinquenti li mandò incatenati alla Guardia,
“come in prigionia sicura, e mandò con essi, quasi guardiani, cin-
“quant'altri giovani, tutti armati secretamente con archibugetti da
“ruota. Costoro entrati nella Guardia senza verun contrasto se ne
“impadronirono, e delle catene de' lor compagni incatenarono i prin-
“cipali della Terra; il che fatto, con un tiro d'Archibugione avvi-
“sarono lo Spinello, che ciò attendeva in luogo vicino, con trecen-
“t'altri armati. Andatovi dunque con essi prese prigioni tutto il
“rimanente de' terrazzani, che dati in balìa della Corte furon tutti,
“chi scannato, qual segato per mezzo, e qual'altro buttato giù da un'al-
“tissima balza; fatti crudele, ma meritevolmente morire *(sic)*. Stra-
“nissima cosa a udire fu l'ostinazione di costoro, che mentre il padre
“vedeva dar morte al figliuolo, e il figliuolo al padre, non pur non
“ne mostravan dolore, ma lietamente dicevano, che sarebbono Angeli
“di Dio, tanto il Diavolo, a chi si erano dati in preda, gli aveva
“acciecati „ (1). Così anche gli storici nostri affermano la grande costanza di que' Valdesi, decantata dagli storici loro correligionarii e in ispecie dal Gilles: ma molti di essi dovettero essere stimati “relapsi „ anche prima che lo Spinelli s'impegnasse a sacrificarli, e per costoro non c'era quartiere, mentre altri che non avevano abiurato, poterono poi piegare alle necessità del tempo, ed altri, come si vedrà, straziati da' gravi tormenti a' quali furono sottoposti, particolarmente per far loro confessare le libidini mostruose che si pretendeva esercitassero di nascosto (secondo la vecchia accusa fatta anche a' primi Cristiani e ripetuta sempre), finirono per confessare colpe che non avevano commesse. Così Salvatore Spinelli si aprì la via al Marchesato, che ottenne pochi anni dopo, e fu questa l'origine del Marchesato di Fuscaldo. Ma le truppe comandate dal Marchese di Bucchianico dovettero trovarsi in tempo, per prender parte anch'esse all'assalto, seguìto dal saccheggio e dall'incendio delle case de' più compromessi; poichè nella numerazione de' fuochi fatta nel genn.° 1562 si legge che la terra era stata “ritrovata in gran parte brusciata, et
“le case di epsa in bona parte penitus dissolate, causato dall'incendio
“et sacchigiamento de proxime fatto per li soldati del Ill.e Guber-
“natore di la provincia pro crimine heresis et asportatione armorum
“ad modum belli contra regiam curiam „, e nel termine del lavoro si ripete con maggiore precisione, essersi “ritrovate in d.ta terra
“case sittanta in circa brusciate et penitus dissolate, proceso dal
“sacco et brusciamento fattoli per la lloro heresia “(ved. vol. 2° Ill. pag. 89 *B* e 91). Tale numero di case distrutte concorre anch'esso a mostrare che il numero de' colpiti non fu poi esagerato.

Ecco ora le particolarità più minute degli eccidii e de' supplizii. Alcune vennero riferite dal Gilles, essendo state recate da persone presenti che con infinite pene, facili a comprendersi, giunsero a trovar ricovero nelle valli alpine (2). Altre particolarità sono state

(1) Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli di Pandolfo Collenuccio etc. con le aggiunte del Pacca e del Costo, ediz. Gravier, tom. 8° pag. 209 e 210.

(2) Ved. Gilles, loc. cit. p. 304. Stefano Carlino fu tormentato al punto che le intestina gli uscirono dal corpo e morì. Un Marcone venne fustigato con catene di ferro, poi finito a colpi di tizzone; uno de' due suoi figli fu scuoiato, l'altro precipitato da un' alta torre. Bernardino Conte fu bruciato unto di

rilevate dalle "Notizie di Napoli", che al pari di quelle di Messina, di Venezia etc. facevano parte degli "Avvisi di Roma", giornali manoscritti del tempo, i cui estensori spedivano agli associati esemplari trascritti da speciali copisti detti "menanti", inserendovi più spesso le semplici notizie con le rispettive date, ma talora anche copie di lettere mandate da' luoghi degli avvenimenti, procurate con la maggiore assiduità nelle aule soprattutto magnatizie e prelatizie, come sa bene chiunque abbia un poco di famigliarità con questo genere di scritture. In qualche caso straordinario la stampa, e in ispecie la veneta, interveniva pure col pubblicare in foglietto volante qualche notizia meno breve o qualche lettera recata dagli Avvisi, come è noto che sia accaduto pel caso di Calabria. Si hanno così tre lettere, ovvero, meglio, tre articoli di Avvisi manoscritti, certamente del tempo, esistenti tra gli Avvisi di Napoli che si conservano nell'Archivio Mediceo in Firenze; alle quali bisogna aggiungere una vera lettera con sottoscrizione, la sola conosciuta dal Gilles e da lui riferita in traduzione francese, lasciatane non indicata la fonte, ma con ogni probabilità pubblicata egualmente negli Avvisi e forse anche data egualmente alle stampe, bensì un po' più tardi, secondo la sua data, per estendere la "grande confermazione a' cattolici", della quale in essa si parla (1). Tutte queste scritture hanno la provenienza di Montalto, dove furono concentrati anche i prigioni di

---

resina. Pietro Giaccio, Gio. Morglie, Giacomo Fourquier ed Antonio Colombo tutti de' principali di Guardia, impiccati in Morano. Un Sansone, preso dopo qualche resistenza, avendo rifiutato di confessarsi al sacerdote con dire che si era confessato a Dio, fu precipitato da un'alta torre e visse ancora 4 ore, e lo stesso Viceré (Marchese di Bucchianico) gli diede una pedata nel capo dicendo "lasciatelo mangiare da' maiali". Poi 60 donne di S. Sisto furono torturate in guisa, che le corde penetrate nelle carni produssero ferite nelle quali crebbero i vermi, e li fecero cadere mediante la calce viva procurata loro segretamente; ed alcune morirono nelle prigioni, altre furono abbruciate, altre furono vendute a danaro contante; un certo numero delle più belle fu smarrito e non si potè sapere cosa ne fosse divenuto. — Pongo qui, traendoli dal Galiffe, Le réfuge Italien de Genève, Gen. 1881, p. 163-65, i nomi di quelli di Guardia e S. Sisto che poterono rifugiarsi a Ginevra (mentre altri si rifugiavano nelle valli alpine), con le date rispettive che pure corrispondono bene a quelle della persecuzione, aggiungendovi anche le date posteriori prossime che dimostrano la vigilanza continuata dal Vicario diocesano calabrese. Di Guardia: Orsello Filippo, 1559; Traverso... studente, 1559, e poi ministro in Saintonge, 1564; Tondo Comino, 1559, e Costante, 1560; Armole Giovanni, 1560; Costanzo Aloise, 1561; Mignano Antonio, 1561; Mondetto...., 1567; Occello o Ussel Andrea, 1567; Tondo Pietro, 1567; Rossello Francesco, 1572. Si noti quest'aumento di rifugiati nel 1567, a tempo di Pio V, nella recrudescenza dell'Inquisizione. Di S. Sisto; Aurelio Gio. Battista studente, 1559, e poi ministro in Saintonge, 1564; Aurelio Gio. Mario, stampatore 1560; Aurelio Costantino e Filippo, 1561; Re Antonio, 1560; Marcone Stefano, 1561; Maietto Paolo, 1563; Pergola Felice, 1564.

(1) Francesco Palermo, dichiarando che il Maccrie avea conosciute le dette lettere e ne avea date tradotte la 2ª e la 3ª, benchè con poca esattezza, nella sua opera (Istoria del progresso e della estinzione della Riforma in Italia nel secolo 16º), le pubblicò nell'Archivio storico italiano ann. 1846, vol. 9º, p. 193, e le disse copiate "dall'Archivio Mediceo Corrispondenza di Napoli". Egualmente il Cantù, riportandole quasi intere, ma con la data erronea del 1562, le dice tratte dalla "Corrispondenza di Napoli". Tuttavia tale categoria di scritture non esiste nell'Archivio Mediceo, e non senza molto disagio ho potuto trovare che i detti documenti stanno con la rubrica "Avvisi di Napoli 12 giugno 61", nella filz. 4148, intitolata "Avvisi di Napoli e Messina dall'anno 1542 al 1622". È del tutto verosimile che il Maccrie abbia tratte le lettere dal Fox, il quale si vedrà averle pubblicate in latino nel 1563, e dopo tre traduzioni successive, il Palermo dovea naturalmente trovarvi poca esattezza.

Guardia, riunendoli a quelli di S. Sisto, e recano date successive di giugno 1561: si vorrebbero mandate da un famigliare del Commissario Ascanio Caracciolo, che sarebbe Luigi d'Appiano firmato sotto l'ultima lettera certamente diretta ad uu Prelato; ma noto che questa lettera non ha legami con le precedenti, le quali appariscono scritte propriamente per gli Avvisi da persona che stava già sul luogo. Sarà bene conoscerle per esteso, le prime come le trascrissi in Firenze dalle originali, l'ultima tradotta in italiano come meglio ho saputo.

1° " S'intende come il S.r Ascanio per ordine del Sig.r vice Rè era sforzato a partire in posta ali 29 del passato per calabria per conto di quelle due terre de luterani che si erano date fore alla campagna, cioè san sisto (*agg.* e guardia). gionta S. S.ria a cosenza al primo del presente ritrovò il s.r Marchese di Buccianico suo cognato, ch'era al ordine con più di 600 fanti et cento cavalli per ritornare a uscir dinuovo in campagna et quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti, et così partì ali V ala volta de la guardia, et giunto quivi fecero comissarii et in viò Auditori con gente per le terre circumvicine a prender questi luterani, dalli quali è stata usata tal diligentia, che una parte presero alla campagna, e molti altri trà huomini, e donne, che si sono venuti à presentare passano il n.° 1400, et hoggi che è il dì del corpo di Xsto, ha fatte quelle giuntar tutte insieme, et le ha fatte condur prigioni qui in Mont'alto dove al presente si ritrovano, e, certo che è una compassione sentirli esclamare, piangere, e dimandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo, e dicono molte altre parole degne di compassione, con tutto ciò il s.r Marchese e il s.r Ascanio hanno questa mattina avanti che partissero della guardia fatto dar fuoco a tutte le case e avanti havevano fatto smantellare quella e tagliar le vigne. — Hora resta a far la giustitia, la quale per quanto hanno appuntato questi sig.ri con gli Auditori, et fra Valerio qua inquisitore, sarà tremenda, atteso vogliono far condur di questi huomini et anco delle donne fino al principio di Calabria, et fino alli confini, et di passo in passo farli impiccare. Certo che se Dio per sua misericordia non muove S. S.ta (1) a compassione il s.r Marchese et il s.r Ascanio ne faranno di loro gran giustitia, se non verrà ad ambi due comandato altro, da chi può lor comandare. La prima volta che uscì il s.r Marchese fece abbrusciar san sisto e prese certi huomini dela Guardia e del sudetto luogo, che si ritrovorno ala morte di castagneta, e quelli fece impicchar et buttar per le torri al n° di 60, si che ho speranza che avanti che passino 8 giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negotio, e se ne verranno a Napoli. Di Mont'alto alli V di Giugno 1561. „

2° " Fin a quest'hora s'è scritto quanto giornalmente di quà è passato circa a questi heretici, hora occorre dire come hoggi a buon hora si è incominciato a far l'horrenda Justitia di questi luterani, che solo in pensarvi è spaventevole, che così sono questi tali come una morte di castrati; li quali erano tutti serrati in una casa e veniva il boia et li pigliava à uno à uno, e gli legava una benda avanti agli occhi

(1) Il Cantù, nel riportare questo documento (2° 358), gli fa dire qui " S. S.ta e il Vicerè „; ma è questa una sua aggiunta, di cui non occorre svolgere l'importanza.

e poi lo menava in un luogo spatioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare e con un coltello gli tagliava la gola, et lo lasciava così, dipoi pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello insanguinato ritornava a pigliar l'altro, e faceva il simile, ha seguito quest'ordine fino al n.° di 88, il qual spettacolo quanto sia stato compassionevole, lo lascio pensare et considerare à voi. I vecchi vanno a morire allegri, et li gioveni vanno più impauriti, si è dato ordine e gia sono qui le carra, et tutti si squarteranno e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino a i confini della Calabria, se il papato (1) et il s.r vice Re non comanderà al s.r Marchese che levi mano, tuttavia fa dar de la corda a gli altri e fa un numero per poter poi far del resto, si è dato ordine far venire hoggi cento donne delle piu vecchie, et quelle far tormentare e poi farle giustitiare ancor loro per poter far la mistura (2) perfetta, Ve ne sono sette che non vogliano vedere il crucifisso ne si vogliano confessare, i quali si abbruciaranno vivi. Di Mont'alto ali xi di Giugno 1561. „

3° " Hora essendo qui in Mont'alto alla persecutione di questi heretici della guardia fiscalda, et casal di san sisto, contra gli quali in xi giorni si è fatta essecutione di 2m. anime e ne sono prigioni 1600 condennati et è seguita la giustitia di cento et più ammazzati in campagna, trovati con l'arme circa 40 e l'altri tutti in disperatione a quattro et a cinque, brugiate l'una e l'altra terra, et fatte tagliare molte possessioni. — Questi heretici portano origine dalle montagne d'Agrogna nel princ.° di Savoia (3) et qui si chiamano gli oltramontani et regnava fra questi il crescite; come hanno confessato molti, et in questo Regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provintie, però non si sà che vivin' male, sono genti semplici et ignoranti, et huomini di fuori boiari et zappatori, et al morir si sono ridotti assai bene alla religione et alla obbedienza della Chiesa Romana. di Mont'alto alli 12 di Giugno 1561. „

4.° " Dopo di essere arrivato con Monsignore mio padrone e tutta la famiglia in salvamento a Montalto, ho voluto con questa mia in primo luogo far riverenza a V. S. R; e dopo, come è mio dovere, dargli avviso di ciò che qui è seguito fin oggi relativamente al fatto degli eretici che qua si dicono oltramontani, ottantasei de' quali, tutti della terra di Guardia luogo del s.r Salvatore Spinelli prima che Monsignore fosse qui, vennero da' reverendi Commissarii e dal Vicario di Cosenza rilasciati alla potestà della giustizia secolare, e tutti per eretici relapsi, de' quali, dopo che si è lungamente tentato ridurli alla Fede secondo la pia diligenza usata in tal caso dalla Chiesa Cattolica, non vedendo alla fine altro che una ostinata perfidia, e un desiderio di rendersi padroni di qualche terra, egli ne ha fatta una sincera giustizia, e furono gli ottantasei scorticati vivi, e poi fenduti in due parti furono a questo modo attaccati a pali piantati per tal

(1) L'originale reca "ppto„ con una abbrevazione e non può leggersi "Papa„, come è stato letto, ma " papato „; a meno che non si volesse leggere " principale„ essendo l'ultima lettera un po' dubbia pel suo profilo che si continua col segno dell'abbreviazione.

(2) Il Cantù dice "misura „ che sarebbe parola forse preferibile; ma l'originale dice "mistura. „

(3) La parola abbreviata è stata letta dal Palermo e dal Cantù " principato„; ma è assai più comune trovare che vi si debba leggere " principio „.

nopo lungo la strada per la lunghezza di 36 miglia, e vedesi tale spettacolo spaventevole agli eretici e di grande confermazione a' cattolici. Al presente, degli eretici, tanto della terra di Guardia che di S. Sisto, d'uomini, donne e fanciulli se ne hanno in prigione 1400. Taluni fuggono ancora per le montagne con dieci scudi di premio per ciascuna testa che sarà presa, e sono perseguitati da assoldati cattolici deputati a tale effetto. Perciò ogni giorno son condotti eretici prigionieri. Per quelli che sono in prigione e pe' relapsi, essendo in notevole quantità, Monsignore col Commissario ed insieme il rev.^{do} Vicario di Cosenza, hanno deliberato d'imporre una penitenza salutare a' meno colpevoli, e di consegnare la parte più ostinata alla giustizia per inviarne parecchi alle galere, e gli altri, come i ministri e falsi predicatori e principali capi di questa sorta, al fuoco, per gastigo degno di tal gente, e per dare esempio agli altri, de' quali sono stati inviati cinque in Cosenza per abbrugiarli vivi, unti di resina, acciò venendo consumati a poco a poco essi soffrano di più, per correzione della loro empietà. Quanto a quelli di S. Sisto che non sono relapsi, ma semplicemente eretici, venendo liberamente all'abiura con promessa di osservare la penitenza che è imposta loro da' superiori, essi saranno istruiti e lasciati liberi secondo il costume della Chiesa. E da che Monsignore sta qui, ne sono venuti di loro buona voglia più di centocinquanta che erano alla montagna, per abiurare nelle sue mani, promettendo di essere fedeli cristiani nell'avvenire. Ne sono stati liberati qui, in Montalto, circa duecento, de' quali è stata confinata una parte in alcuni luoghi presso Guardia, come a Cetraio, a Fiscaldo, ed altri sono stati lasciati liberi con l'abito di penitenza. Parecchie donne sono rimaste prigioni, per la loro grande perfidia, le quali tutte come istrumenti del diavolo, saranno gettate al fuoco. Dopo dimani si andrà a Cosenza, donde darò avviso a V. S., dicendole pertanto che oggi sono state consegnate nelle mani del temporale cinque delle principali donne ereticissime, ed assai curiose nel loro *crescite et multiplicamini*, le quali sono state destinate al fuoco: ciò che si eseguirà dimani in Cosenza, con che mi raccomando alla vostra grazia baciandovi umilmente le mani. Di Montalto 27 giugno 1561. Di V. S. R. affez.^{mo} servitore Luigi d'Appiano. „

Le tre prime lettere, delle quali veramente è stata più sparsa la notizia, non hanno incontrata la simpatia degli zelanti, che le hanno giudicate racconti esagerati dallo spirito di partito, relazioni come quelle con cui i giornali quotidianamente c'ingannano. Ma non si comprende a quale partito si voglia alludere, mentre gli Avvisi non poteano essere che del partito cattolico; e il racconto, con troppe frasi ostili, massime con quella relativa al *crescite*, e con la notizia de castighi inflitti, evidentemente riusciva di tale edificazione, che le lettere furono pure stampate in Roma e in Venezia: questo trovasi attestato da Simone Fiorillo, quel casertano emigrato e divenuto ministro in Chiavenna, il quale, in data 21 agosto 1561, mandò da Chiavenna una copia delle tre prime lettere al medico Guglielmo Grattarola bergamasco, emigrato lui pure ma in Basilea, e costui, tradottele in latino, le diede al Fox, che le pubblicò nel 1563 (1). Si

(1) Ved. Fox, Joan. Rerum in Ecclesia gestarum, quae postremis et periculosis his temporibus evenerunt *etc.* Basileae 1563, parte 2ª, lib. 11°, fol. 337 Il Fiorillo diceva al Grattarola essere state quelle lettere scritte da un servi

dovrebbe dire che i cattolici abbiano esagerato e ingannato, la qual cosa non può affermarsi con tanta facilità. Verosimilmente qualche esagerazione vi fu, e pure fino ad un certo punto: giacchè, circa il numero de' prigioni, si vedrà che furono presi anche i fanciulli, oltre a' bambini con le madri; circa gli scuoiamenti, essi poterono sembrare fatti in vita a coloro i quali vennero da Napoli, e videro lungo la via i quarti scuoiati e sospesi, mentre erano stati scuoiati dopo morte; circa gli abbruciamenti de' due villaggi, se in Guardia vi fu un abbruciamento incompleto, ve ne fu uno completo in S. Sisto, presso Montalto. Ed è certamente notevole la concordanza delle diverse relazioni, e non vi è nulla che ripugni a quanto si sa del modo di agire dell'Inquisizione e del Governo vicereale. Dal lato dell'Inquisizione, essendovi eretici relapsi ed eretici ostinati, si doveano rimettere al braccio secolare perchè li giustiziasse; e, se non tutti furono abbruciati vivi, bisogna dire che il Commissario laico, volendo dare un esempio in grande scala, tanto pel fatto dell'eresia quanto pel fatto dell'insurrezione, abbia preferito lo squartamento e lo scuoiamento, per incutere maggior terrore con la consecutiva sospensione de' quarti lungo la strada maggiore della provincia: essendovi anche di quelli che in punto di morte si mostrarono "ridotti assai bene "alla religione e alla obbedienza della Chiesa romana", si doveano far giustiziare del pari, ma risparmiando loro l'abbruciamento delle persone vive e accordando il conforto de' sacramenti; tali erano le notissime prescrizioni inquisitoriali. Dal lato del Governo, essendovi insorti che aveano pure battute le truppe Regie, si doveano sterminare ne' modi più atroci; e basta aver letta una sola delle tante istruzioni a' Commissarii di campagna, esistenti nell'Archivio di Stato, contro semplici banditi e forgiudicati, per intendere che non è il caso di pensare ad esagerazioni. Anche quella ributtante maniera di scannare con una piccola falcetta era la maniera usata "in campagna", e si ricordi che così appunto D. Pietro di Toledo fece scannare nel 1547 i tre giovanetti prigioni innanzi al ponte del Castelnuovo: il diroccamento o l'abbruciamento delle case, la distruzione delle vigne e delle possessioni in generale, erano i modi comuni di castigare i banditi anche prima che si avessero nelle mani; la qual cosa, del rimanente, era prescritta pure dalle antiche Costituzioni Pontificie, non mai abolite, contro gli eretici che occupassero le città in tutto o in parte. E il Duca d'Alcalà, trovatosi al governo in momenti gravissimi anche pel numero strabocchevole di banditi (tanto

---

tore (famigliare) di Ascanio Caracciolo, ed aggiungeva aver conosciuta quella gente di Calabria di origine valdese, prima di partire da Ginevra, quando, a loro istanza, mandarono in Calabria due ministri e due maestri di scuola, ed accenna la fine de' due ministri, il Pasquali e il Borrelli. — L'ultima lettera poi bisogna dire che, ne' punti principali, abbia notizie le quali si vedranno assolutamente vere, ciò che depone molto in favore de' punti secondarii. Il Gilles non si perita di dirla scritta da "uno de' principali ministri e domestici del grande Inquisitore Alessandrino" (Card.' Ghislieri): certamente essa fu scritta ad un Prelato ("V. S. R.") e probabilmente per conto di un altro Prelato ("Monsignore mio padrone"); ma ad ogni modo quest'ultimo soggetto non potè essere Ascanio Caracciolo, perchè il fatto del supplizio degli 86 di Guardia vi si dice avvenuto "prima che Monsignore fosse qui". Tenuto conto pure della data (27 giugno), io propendo a credere che si alluda in essa a Mons.' Arcivescovo di Reggio, il quale si vedrà inviato dal Papa sul luogo in cui si compì il martirio de' Valdosi, martirio vero in tutti i punti, bene accertato e senza le solite leggende.

che appunto allora il così detto Re Marcone con forze considerevoli basta dire con 600 cavalli, e con un proprio Consiglio, tenne la campagna in Calabria, posta sul capo del medesimo Marchese di Bucchianico una taglia di D.[ti] 2 mila e di d.[ti] 10 sul capo di ciascuno spagnuolo, sicchè dovè essere combattuto dal Marchese di Cerchiara con altrettante forze), emise istruzioni ed ordini della maggiore ferocia, mostrandosi nel tempo stesso egualmente impegnato così contro i malviventi come contro gli eretici (1). E però non c'è da meravigliarsi niente affatto di ciò che si fece e poi si diffuse con gli Avvisi: qualche frase di commiserazione, che trovasi in essi, devesi attribuire all'animo pietoso di colui che scriveva, non a spirito di partito. Quanto poi al numero de' giustiziati, oltre agli uccisi nei combattimenti e alla spicciolata e poi nel tratto di tempo consecutivo a' primi eccidii, pe' soli abitanti di Guardia le cifre si son viste oscillare tra i n.[i] 88 ed 86: ed oggi si ha un documento autentico compilato dal mastrodatti dell'Audienza di Cosenza e annesso alla medesima numerazione de' fuochi del 1562, dal quale emergono appunto 86 giustiziati, co' loro nomi e cognomi, tutti della terra di Guardia, esclusi quelli della terra di S. Sisto, benchè il processo fosse stato fatto, in comune, a quelli di Guardia e a quelli di S. Sisto (ved. qui vol. 2° Ill.[ni] p. 91). Così coloro, i quali vogliono solamente relazioni ufficiali, e non intendono di prestar fede agli Avvisi, allorchè questi non vanno a verso del loro partito preso, possono essere chiariti dal detto documento ufficiale circa la verità delle notizie recate dagli Avvisi in questa occasione; e la concordanza notevolissima tra la cifra degli Avvisi e quella del documento ufficiale circa il numero de' suppliziati pe' voti dell'Audienza, del Vicario e di fra Valerio,

(1) Ecco dapprima una lettera inedita dell'Alcalà intorno agli eretici, diretta nel 1560 al governatore di Principato citra e di Basilicata, e così pure a tutti i govern.[ri] del Regno: "Perche a nostra notitia è pervenuto, che in alcune città terre et luoghi del presente regno sono insorti alcuni heretici, quali per volerno vivere licentiosamente, et darnosi à tutti vitii, et peccati, non voleno obedire alli ordini, et precetti della sacrosanta romana Ecclesia, et per tal causa havemo scritto l'alligate à tutti Vescovi, prelati, et vicarij di quesse à voi decrete provintie, che per servitio di nostro signor Iddio con ogni diligentia debbiano tener particolar pensiero, che simil peste non vada ammorbando l'anime, et subditi di loro giurisdittione. Per questo ve dicemo, et ordinamo che debbiati far presentare dette lettere à ciascun di essi, ò à loro vicarij con fare notamento della presentata di quelle, tenendone avisati di come l'haverete esseguito. Datum Neap. die xxviij mensis Novembris 1560. Don perafan." (Manca qualche alligata) — Intorno a' banditi e malfattori, c'è la Commissione data a Pietro Antonio Pansa che sia Auditore presso il cap.[no] Artaccio, Commissario nelle provincie di Calabria, "procedendo contro quelli haverà in mano a tortura, impiccare, strascinare, tenagliare et ogni altra atroce et crudelissima morte.., nec non procedere a devastatione de beni et altre sorte di pene", con le voces et vices Regias atque nostras e la preeminenza della Vicaria, 25 luglio 1560. — C'è ancora una lettera al governatore di Capitanata e a quelli di tutte le altre provincie, con la quale vuole "intendere particolarmente li casali et luoghi aperti de albanesi e greci che vivono male et senza timore alcuno della giustitia, disturbando et inquietando il libero commertio et pacifico vivere delli sudditi di S. M.[tà].... et quelli che saria bene brusciarli". 27 luglio 1560. — C'è dippiù una lettera ad Alfonso Carriglio de Avolos creato Commissario in tutto il Regno con compagnie spagnuole, contro i malviventi, con le facoltà come sopra; seguita poi da un'altra lettera che gli ordina di tenere un carceriero con d.[ti] 6 al mese, due aggiutanti di corda con d.[ti] 3 a ciascuno, e un manigoldo (*sic*) a tre scudi, pagabili da' proventi che si faranno in detto ufficio, così pure un Auditore con d.[ti] 30 e propriamente il mag.[co] Geronimo de notariis. 12 e 21 genn.° 1561. — Ved. in *Curiae Coll.[ie] Cons.[lis]* vol. 18, fol. 123, 124 t.°, 177 e 179.

dà un valore ben grande anche alle altre notizie recate dagli Avvisi, circa il numero de' prigioni, circa gli altri supplizii atroci consumati già prima in Cosenza (cinque uomini abbruciati vivi unti di resina), circa gli ulteriori supplizii atroci da eseguirsi il 22 giugno egualmente in Cosenza (cinque donne ereticissime destinate al fuoco), circa le penitenze salutari con gli abiti relativi imposti a quelli lasciati liberi dopo l'abiura, circa i voti che la gente disinteressata faceva, specialmente all'indirizzo del Papa, perchè cessassero quegli orrori. Nè voglio lasciar di notare, sul modo tenuto nel dar la morte a tanta gente, ciò che trovasi nella numerazione vecchia di Guardia, quella del 1545: prendendo sempre per punto di partenza la numerazione vecchia nel procedere alla nuova, i numeratori ponevano a lato di ciascun nome della numerazione vecchia le novità avvenute; e, mentre per alcuni pochi nomi leggesi " suspensus ", pel massimo numero leggesi " iustitiatus " (vol. 2° ib. p. 88). Se dunque pochi furono appiccati, e molti trattati con altra specie di supplizio, questi dovettero essere scannati nel modo che si usava da' Commissarii di campagna.

Debbo ora addurre due altri documenti affatto nuovi, che, mentre chiariscono le notizie del numero de' prigioni e de' morti nel tempo di poco anteriore all'eccidio, fanno anche conoscere gli ulteriori provvedimenti di Roma finoggi ignorati. Senza dubbio, già dalle prime notizie recate dagli Avvisi, tutti si scossero, ed anche Pio IV. Egli dovè accorgersi dell'errore in cui era caduto, creando Commissario un frate domenicano e per giunta divotissimo al Vicerè, dal cui zelo feroce era stato tratto egli medesimo tanto avanti nella via della crudeltà, e dovè rammaricarsene, non per altro, se non perchè a questo tempo era ancora in vena di voler mostrare che intendeva temperare le asprezze dell'Inquisizione. Così, trovandosi in partenza l'Arcivescovo di Reggio per tornare alla sua diocesi, diede a lui la commissione di provvedere a que' preludii di orrore; disgraziatamente l'Arcivescovo giunse sul luogo degli orrori, quando essi erano già compiuti. Il primo documento è costituito da un brano di lettera al Seripando, che Camillo Porzio, l'insigne storico, scrisse nel luglio 1561 dalla Calabria ultra e propriamente da Tropea, dove si era recato per farsi restaurare il naso di cui avea sofferta, come si sa, la mutilazione, con l'opera forse di Pietro Vianeo della famiglia de' celebri restauratori del naso di Tropea. La detta lettera, nota agl'illustratori del Porzio come il Gervasio e il Beltrani, ma ignota agli scrittori che si sono occupati de' Valdesi di Calabria, era preceduta da un'altra, la quale disgraziatamente deve dirsi finoggi perduta, e si esprime in questi termini. " Per un'altra mia l'ho dato avviso del motivo de' " luterani di qua, non li scrissi poi il successo per la sopravegniente " infermità, basta che per mancamento del vivere si disfecero, essen- " do assediati da molti di questi popoli sono venuti (da ducento in " fuori) tutti in potere della Giusticia, si sono facti morire certi prin- " cipali ostinatissimi, e l'altri mediante l'autorità dell'Arcivescovo di " Reggio mandatovi da S. B. con larga podestà si spera che si ri- " durranno... Da Tropea il dì 9 di luglio 1561 " (1). Si badi che la notizia, in questa data, deve riferirsi a' residui di fuggiaschi e dispersi, mentre le grandi catture, seguite da' supplizii feroci, erano

(1) Ved. nella Bibl. naz. di Napoli il Carteggio del Seripando, XIII Aa 49, f. 88.

già compiute circa un mese prima: scrivendo dalla Calabria, il Porzio non avrebbe potuto trovarsi in tanto ritardo; e d'altro lato, egli parla dell'Arcivescovo di Reggio già in azione, applicato a convertire quegli eretici. Ma avendo io letto nel Lambecio (Commentar. de Bibl. Vindobonens. 1776, 1° 777) che nella Biblioteca di Vienna esistevano tre volumi del carteggio del Seripando, ho cercato sapere se in qualcuno di essi si trovasse la prima lettera del Porzio: questa non si è trovata, ma si è trovata invece una lettera di Placido di Sangro, la quale, dopo alcune notizie su' movimenti dell'armata turca e sull'essere stato " Carnesecca honoratissimamente absoluto „, finisce con la poscritta seguente. " Datum nel medesmo giorno de 14 de jugnio " 1561. Mandovi la lista deli luterani dele due terre de Calabria " preggioni et morti.

" Homini da 17 anni in su (ñ̃a) . . . . 260.
" Da 10 insin ad 17 . . . . 50.
" Donne da 14 anni in su (ñ̃a). . . . . 510.
" Donne gravide. . . . . 29.
" Figlioli con le matri . . . . 181.
" Figlioli da 4 anni insin ad dece . . 284.
" Admazati et iusticiati . . . . 60. et lo arcive-
" scovo de Regio e ritornato da Roma et per ordine di sua S.[ta] va ad " provedere „ (1). Si noti qui la data del 14 giugno e la provenienza da Napoli, che fanno riferire le dette notizie al tempo anteriore all'eccidio, a quel tempo in cui i prigioni si facevano raccogliere in Montalto, e però gli ammazzati e giustiziati della detta lista debbono intendersi quelli che presero parte al fatto d'armi e quelli che furono crudelmente assassinati in Guardia ed impiccati in Morano, non quelli scannati in Montalto: considerando poi il totale della lista che dà il n.° 1374, e sapendo che ogni giorno si raccoglievano ancora altri prigioni, si riscontra vera la notizia degli Avvisi, che davano a' 5 giugno 1400 prigioni (2). — Giova intanto sapere che il Papa mandò sul luogo l'Arcivescovo di Reggio con larga potestà, la qual cosa importava, naturalmente, fiaccare la prepotenza di fra Valerio e temperare lo zelo feroce del Vicario di Cosenza e degli ufficiali del Governo. Si conosce che detto Arcivescovo era Gaspare del Fosso, minimo, già Vescovo di Calvi, nominato dal Re Filippo ma non approvato da Paolo IV (forse perchè aderente al principio della giustificazione pe' meriti di Gesù Cristo come si vedrà), e secondo l'Ughelli avea potuto insediarsi in Reggio non prima del 17 agosto 1560: si conosce d'altro lato che dovè poi recarsi a Trento, per la riapertura del Concilio indetta da Pio IV, e che vi fece un suo discorso inaugurale; la quale circostanza fa determinare la data nel 18 genn.° 1562, ond'è che durante non oltre 4 o 5 mesi, al massimo, egli potè occuparsi della commissione datagli, esercitandola senza dubbio con modi con-

(1) Nella Bibl. palatina di Vienna, cod. 5559, fol. 106. Ringrazio il dot.[r] Alfredo Göldlin Custode de' MSS. viennesi per la cortesia usatami.

(2) Pongo qui, a compimento della serie de' dispacci veneti su questo tema, l'altro che ho tratto dal solito Rubricario con la data del 21 zugno 1561: " Di quella massa di lutherani scoperti nella puglia *(sic)* parte sono stati appiccati, parte bruggiati, et gran numero confinati à vogar in galera „. L'Amb.[re] veneto, in questa occasione, fu sempre male informato: avrebbe potuto esserlo molto meglio il Residente veneto in Napoli; ma i suoi dispacci cominciano col febb.° 1565.

cilianti, i quali avrebbero potuto usarsi fin da principio. Così i molti "secondi adiurati" ed "accomodati", anche per mano del Vicario di Cosenza, veduti nel rilevare i fatti della "ruina di S. Sisto", si ebbero per l'influenza dell'Arcivescovo di Reggio; la quale tuttavia non si estese al punto di far restituire le robe prese dal R.° fisco, neanche a' pupilli di padre morto da più anni, senza essere stato nè imputato di eresia nè contumace. I miseri spogliati o rimasero nel villaggio nativo, o andarono ne' villaggi vicini, quasi sempre in quelli de' loro compagni di sventura, dove meno difficilmente trovavano lavoro o carità; e così taluni di S. Sisto si seppero passati in Guardia e viceversa, ovvero al borgo degli oltramontani e viceversa, o a S. Vincenzo, o a Baccarizzo; e si stringe il cuore nel leggere per ciascuno superstite, "possedeva, ma i beni sono in potere della Corte e vive stando ad patrone,.. lavora a giornata come può" etc., e per le mogli de' fuggiaschi e le vedove de' giustiziati, "vive poverissima con figli piccoli". Del resto il medesimo Arcivescovo di Reggio dovè concertare col Vicario di Cosenza, e forse anche con fra Valerio, le dure condizioni di vita che la Chiesa impose a' superstiti, come sono state trovate registrate in un manoscritto posseduto da taluno di Montalto: tra esse, la più deprimente fu, senza dubbio, quella del non potersi alcuno della Guardia e di S. Sisto, durante 25 anni, maritare con una donna ultramontana, ciò che venne accennato pure dal Giannone con dire che "furono proibiti tra loro i matrimonii" (1). In conclusione, come notò anche il Giustiniani nel suo Dizionario dei Comuni, Montalto, che prima di questo tempo descrivevasi con quattro casali, S. Vincenzo, Bucito, S. Sisto e Vaccarizzo, con l'andare degli anni fu descritto ancora con quattro casali, ma denominati S. Sosti (*sic*), Villa della castagna, Villa degli espulsi e Vaccarizzo. Il nome di Villa degli espulsi accenna nuove misure di rigore, e non

(1) Ecco le condizioni suddette riordinate cronologicamente. Fra Valerio impose: 1° che non potessero riunirsi più di 6 persone di Guardia o di S. Sisto; 2° che non potessero parlare il linguaggio ultramontano, ma dovessero servirsi dell'italiano. Poi fu imposto, con ordine della Curia romana: 1° Che gli ultramontani udissero la Messa ogni giorno prima di andare al lavoro, sotto pena di mezzo ducato di ammenda in caso di mancanza per la prima volta, di un ducato per la seconda volta e di un ducato e mezzo per la terza; ma se le tre mancanze fossero avvenute in giorni di festa, il trasgressore doveva inoltre stare inginocchiato con una correggia al collo innanzi alla Chiesa durante il servizio divino. 2° Che dovessero indossare sulle loro vesti l'abitello giallo con la croce rossa. 3° Che dovessero mandare i loro figli alla scuola da' 5 anni in poi, per apprendere buoni costumi ed istruirsi nella dottrina cristiana. 4° Che all'età legittima questi figlioli dovessero andare a confessarsi e comunicarsi nelle diverse feste cattoliche. 5° Che la comunità di Guardia, come quella di S. Sisto, dovessero ogni anno dimandare un predicatore per predicare durante la quaresima. 6° Che ogni ultramontano, il quale avesse figli in Piemonte o in Ginevra, dovesse farli tornare fra tre mesi e farli abiurare, se erano eretici. 7° Che niuno potesse andare a Ginevra o in Piemonte, nè scrivere a qualche eretico o sospetto di eresia, senza autorizzazione della S.ma Inquisizione romana. 8° Che durante 25 anni nessuno di Guardia o di S. Sisto potesse maritarsi con una ultramontana. 9° Che la comunità di Guardia, come quella di S. Sisto, dovessero fornire alla Chiesa due candele di cera bianca per illuminare il SS.mo Sacramento. 10° Che si dovesse demolire la casa di F. Barbiero in Guardia, dove avea dimorato il predicatore eretico, e così pure la casa in cui avea dimorato l'altro predicatore in S. Sisto, senza poterle mai più rifabbricare, rimanendo di ciò incaricato l'Arcivescovo di Cosenza. 11° Che ogni domenica, nelle Chiese rispettive, i Curati dovessero leggere i detti ordini. — Così trovasi riferito dal Lombard: io noto che nella numerazione de' fuochi di Guardia, fatta nel genn.° 1562, furono trovati tre preti cattolici venuti da Fuscaldo,

può fare alcuna meraviglia il leggere nella numerazione de' fuochi di S. Sosti del 1665, che i suoi abitanti “ sono mischiati, Albanesi et “ Italiani, e viveno comunemente tra di loro „: era bastato un secolo per far perdere fin la memoria degli ultramontani, e farli scambiare con gli albanesi; (ved. qui vol. 2° ib. pag. 88).

Come è facile intendere, il Governo s'interessò molto de' beni più o meno legalmente confiscati agli eretici: su questo punto si posseggono due documenti raccolti dal Chioccarello; ma io ne ho trovato pure un altro sfuggito al celebre ricercatore. Il 16 7bre fu deputato alla confisca Annibale Moles giudice della Vicaria, al quale il Vicerè scrisse in questi termini: “ Essendo li giorni et mesi passati nelle “Terre della Guardia et Santo Sisto della Provincia di Calabria in- “ sorti molti heretici inimici della Fede Cattholica, furono per noi “ deputati alcuni Commissarii per l'estirpatione di quelli, con parere “ delli quali, per li Ordinarii Giudici Ecclesiastici, sono stati molti “ di essi condannati alla pena di morte naturale et alla confiscatione “ di tutti li loro beni d'applicarsi alla Regia Corte per causa di detto “ delitto d'heresia. Et essendo essequita la giustitia delli predetti, “ convenendo per esequutione di dette sentenze haversi luce e chia- “ rezza di tutte le Robbe delli predetti, stabili, mobili, sè moventino, “ et nomi di debbitori, et ogni altra cosa che tenevano „ etc. Tale incarico, da compiersi secondo le istruzioni fornite, era affidato al Moles, per detti luoghi e per gli altri ne' quali gli fosse parso necessario andare, pigliando in suo potere le dette robe, e procedendo con le preeminenze della Vicaria contro coloro che non le rivelassero, etc. E il Moles già nel 9bre dava conto del suo operato, e il Vicerè gli rispondeva il 12 10bre con una lettera, che è quella da me trovata, dalla quale si ha notizia di clerici che aveano saccheggiata molta roba e commessi delitti enormi, al punto di essersi il Vicario di Cosenza creduto in dovere di mandare un mastro d'atti per procedere contro di loro; inoltre si ha notizia del doversi procedere contro quelli che avessero ricattate, rubate e violentate le robe degli eretici (1). Ma alcuni anni non bastarono a far menare a termine

---

(1) Non trovandosi il documento tra quelli raccolti del Chioccarello, stimo bene pubblicarlo. “ Risposta al m.co Aniballe Moles. Philippus etc. Mag.co vir Regie fidelis dilecte, Vostra lettera da Rende de vinti quattro del passato havemo receputo et visto quanto per quella ci avete scripto. Vi respondemo con questa. Et primo circa il notamento ci havete inviato de tutto quel che il perceptor de la provintia si ha fatto consignare. Ve dicemo che lo havemo mandato ala R.a Camera dela Summaria. — Circa il negotio del vendere de li animali et altre robe, che non ponno conservarsi. Ve dicemo che in questo debbiate esseguire quel che per un'altra nostra vi è stato ordinato. — Laudamo la v.a diligentia usata in lo recuperare de alcune robbe de heretici. Et vi dicemo che con ogni diligentia possibile intendate alla recuperatione di quel che resta, così come in voi confidamo. — In quanto alli territorii et stabili de s.to Sisto, nello appretio de li quali al presente attendete, et che fatto lo appretio lo inviarete. Ve decimo che così lo debbiate esseguire come lo scriveti. — Circa il negotio deli clerici, intro li quali è molta robba saccheggiata, et han commesso molti delitti enormi, et che il Vicario di Cosentia vi hà inviato un mastro de atti per procedere contra quelli. Vi respondemo, che stà molto bene, et cossi lo debbiate esseguire. — Quanto all'inquisiti et carcerati, che teneti. Vi respondemo che contra di essi debbiate procedere de justitia, con la brevità, che si potrà. — Circa la robba de la Corte, che è in terra di paula, per la consignation de la quale la Università et alcuni particulari l'hanno fatto bene. Ve respondemo che ne semo de ciò allegrati, et ve dicemo, che attendate à recuperare quel che resta. — Quanto al fatto del marchese di bucchianico, che l'avete trovato turbato. Vi respondemo che non vi deb-

questa faccenda, e il 25 genn.° 1569 il Viceré, ricordando le circostanze quasi con le medesime parole della prima lettera diretta al Moles, scrisse al tribunale della Sommaria di avere inteso che quanto avea prescritto "non sia stato in tutto o in parte esseguito", ed ordinò di "provedere che incontinenti tutte le robbe rimaste de detti "heretici si debbiano in nome della Corte vendere" (1). Per altro il Viceré attese con sollecitudine non solamente alla presa di possesso de' beni degli eretici di Calabria, ma anche alla salute delle anime in tutto il Regno, deputando fra Valerio Malvicino, Commissario appunto in tutto il Regno, per la ricognizione de' libri infetti di eresia che potrebbero entrarvi: la sua lettera, che credo non conosciuta, fu scritta in data del 28 7bre 1561, ma fu rinnovata l'8 maggio 1562, e verosimilmente qualche nuova circostanza dovè recare questo ritardo, come or ora si vedrà (2).

---

biate estendere in altro, excetto che in esseguire v.ª commissione che da noi teneti in ricuperare le robbe de heretici, et procedere contra quelli che l'avessero recattate, arrobate, et violentate. In quanto al proseguire et usar la commission de la Vicaria. Vi dicemo che non vi debbiate altramente intromettere in procedere per via de ditta commissione nè impedire le cause de la Regia provintiale audientia, atteso como vi doveti recordare detta commissione vi fu data per auctorità et reputatione solo. Et così voi dicestivo, che farrestivo. — Circa il negotio del carcerato. Vi respondemo, che già havemo scritto al Ill.° Marchese de bucchianico per un'altra nostra, che poi, che detto carcerato tocca à v.ª commissione velo debbia consegnare, acciò che contra lui possate procedere conforme à justitia. Datum in Palatio Regio neap. die xij decembris M.° D.° lxj. Don Perafan". — Noto che il Giannone, seguito da altri, pone l'invio del Moles innanzi l'eccidio di Guardia e di S. Sisto; ciò che non risulta esatto. Aggiungo che, secondo un documento, il quale dicesi dal Lombard esistere nell'Arch. di Stato in S. Severino (sempre senza indicare le scritture che lo contengono), i beni degli eretici, liquidati in duc.ti 5000 e rifiutati dal Re Filippo, furono donati alla Confraternita della redenzione de' captivi; la quale, con regolare istrumento del 5 10bre 1567, li vendè per duc.ti 2500 al Marchese di Fuscaldo. Reclamarono le popolazioni, che videro le possessioni loro nelle mani del Marchese, e il Viceré volle essere informato della faccenda. Nella Camera della Sommaria, l'anno 1577, il Marchese dimostrò averne fatto regolare acquisto, e poi cedè i beni all'università, contro il pagamento di duc.ti 150 annui. Per lo meno le date dovrebbero vedersi meglio.

(1) Ved. Chioccarello, Arch. ms. tom. 8. — De' 4 documenti raccolti dal Chioccarello, sul tema degli eretici di Calabria, oggi esiste nel grande Archivio appena l'ultimo, tratto dal Reg.° *Curiae Alcalà senior 12.°* fol. 64 corrispondente al vol. 21° della raccolta che n'è rimasta: gli altri, tratti da' *Secretorum 1°* e *Curiae 2°* sono perduti, essendo perduti tutti i *Secretorum* del tempo dell'Alcalà ed anche i *Curiae* dal 2° al 9°, come si può rilevare leggendo con un poco di buona volontà l'indicazione notata sul taglio inferiore di ciascun volume. Tale indicazione, che è sempre quella citata dagli antichi ricercatori e dagli stessi scrivani ne' richiami e riporti, non è stata poi tenuta presente, o è stata tenuta presente in modo incompleto, nel riordinare i registri; e il danno è di qualche importanza, giacchè si è reso difficile non solo il riscontrare le citazioni risultanti da ricerche o da annotamenti di studiosi e di scrivani, ma anche il conoscere se vi sia o no mancanza di continuità in ciascuna categoria di registri, e quindi il conoscere se la mancanza di svolgimento in un tema qualunque debba dirsi effettiva o invece dovuta a perdita di registri sofferta, essendovi stati quasi sempre più registri adibiti per lo stesso anno.

(2) Pubblico questa lettera concernente l'eresia. "Philippus etc. Don Perafanus etc. Rev.do Viro patri Valerio Malvesino Regio devoto dilecto gratiam regiam et bonam voluntatem. Essendo pervenuto ad nostra notitia che da germania francia et altre parte se immetteno et veneno nel regno libri infectati de heresia per li quali se viene et (*legg.* ad) divertere del recto santo et catholico vivere. Et volendo in cio providere come conviene al servicio de nostro sig.re Dio de sua M.tà salute et beneficio de populi ci ha parso deputare alcuna persona catholica de bona vita et de dottrina conspicua la quale habia da mirare vedere et riconoscere tuoti li libri, che da decte parte

Bisogna aggiungere ciò che avvenne l'anno 1562 nella provincia di Reggio, dove un trattamento identico, ma in minori proporzioni, fu adottato contro i novatori aderenti al principio della giustificazione secondo il Valdes, cioè un tribunale misto, e forse con l'intervento dello stesso fra Valerio Malvicino, rimanendo così spiegato il ritardo avvenuto nella commissione datagli per la ricognizione dei libri. Abbondavano veramente questi novatori nella provincia di Reggio, al punto che si dicevano aderenti al d.[to] principio gli stessi familiari dell'Arcivescovo Agostino Gonzaga, predecessore di Gaspare del Fosso, il quale, come si è già accennato, lo era egli pure, ed intanto se n'era andato al Concilio di Trento riaperto: nè il fatto, a quanto sembra, era rimasto inosservato dalla Curia diocesana specialmente nell'intervallo di tempo in cui Gaspare del Fosso non aveva potuto insediarsi nella Chiesa di Reggio, ma anche prima e del pari più tardi, trovandosi nel Galiffe, con queste date, nomi di rifugiati in Ginevra provenienti da Reggio, S.[ta] Agata, S. Lorenzo, Melito. Ma, come narra il compianto Spanò Bolani, nel 1561, erano venute in lotta atroce le due nobili famiglie di Reggio, funestata sempre da fazioni, Malgeri e Monsolino: Matteo Malgeri si era adoperato presso gli ufficiali Regii a fare espellere perfino dalla provincia Tiberio e Matteo Monsolino, e i parenti ed amici di costoro presero le armi, forzarono le carceri e adunarono così grosse bande; poterono allora gli espulsi tornare in città e fare le loro vendette su' Malgeri, che si erano armati essi pure co' loro aderenti. Scorse molto sangue: Matteo Malgeri rimase morto, e i Monsolino si diedero alla campagna menando la vita di banditi; nè cessò per questo la rabbia delle due fazioni, e a vicenda si davano anche la taccia di luterani. Nel

---

et qualsevoglia altri luochi veneno et influiscono in questo pred.[to] regno, acciochè quelli che sono de dottrina catholica et fundati nella auctorita de la santa ortodoxa romana Ecclesia si admectano et li altri si excludano et non vadi tal pravita et heretica peste serpendo, Et per tale effecto ne sete occorso voi pred.[to] R.[do] patre fra Valerio de la cui vita catholica virtu dottrina et altre bone parte che in vostra persona concorreno semo al experto informati, Per questo ci ha parso darvi de cio special peso et carrico et deputarvi Regio Commissario Et ve decimo et commectemo che ve habiate da conferire in tucte et qualsevoglia parte et luochi del presente regno dove vi parera expediente et se ponno et soleno immectere decti libri che veneno da fora regno et tenerete exactissima cura et diligentia et (*legg.* ad) videre reconoscere et mirare tucti li pre.[ti] libri, et quelli che trovarite essere heretici o continere alcuna heresia o essere prohibiti tenersi como heretici li debiate retinere in vostro potere et ne donarite subito noticia particulare ad noi dandoi *(sic)* per la presente auctorita et potesta de possere ordinare et comandare che quilli se presenteno et vengano in vostra presentia per dicto effecto ordinando per la presente ad tucti et qualsevogliano officiali del presente regno baroni titulati et non titulati gubernatori et auditori Capitanei assessori Dohaneri mastri portulani fundicheri guardiani sindici electi università et homini et altri qualsevogliano ufficiali et subditi regii tanto demaniali come de baroni che circa le exequutione del pre.[te] debiano prestare et fare prestare ogni aiuto et favore necessario et opportuno come da voi saranno recercati, et li ufficiali delli quali spectara delle dochane et altri luochi del regno dove recapitano dicti libri che debiano darvene notitia et non sballare ne fare sballare ne aprire le balle di dicti libri senza lo intervento vostro per dicto effecto. Et cossi se exegua non fandosi il contrario per quanto se ha cara la gratia et servitio dela prefata Maiesta et pena de ducati dui milia se desidera evitare. la presente singulis vicibus reste al presentante. Datum neapoli Die xiij mensis novembris MDLXI. don perafan *etc.* — Supra dicte Commissionales litere patentes fuerut renovate et referte sub dato In Regio palatio prope Castrum novum neapoli die octavo mensis Maij 1562: cum subscriptione pr.[ti] Ill.[mi] don perafan etc.

1562 il Viceré vi mandò Commissario, sempre secondo lo Spanò, Pietro Antonio Pansa, il quale si occupò anche della quistione dell'eresia: e si sa che, tra molti infelici torturati e condannati, furono abbruciati 4 cittadini di Reggio ed 11 di S. Lorenzo, de' quali 7 erano cappuccini: inoltre a coloro i quali abiurarono il Pansa ordinò che portassero sulle spalle e sul petto un panno giallo traversato da una croce rossa in segno del loro fallo e del loro pentimento (1). Ma il Pansa, come si è accennato a pag. 252 not. 1, già si trovava in Calabria col capitano Artaccio che era il Commissario contro i delinquenti, ed è presumibile che costui veramente abbia funzionato da Commissario, e che il Pansa, qual suo Auditore, abbia giudicato, fatto torturare e fatto sentenziare; ma solo coll'intervento di qualche ecclesiastico il Pansa potè essere in grado di mandare al rogo, far abiurare e far portare "l'abitello", che non fu una invenzione sua, bensì la veste penitenziale usata fin dal principio dell'Inquisizione delegata, menzionata nel Concilio 1° Tarraconense, nel Tolosano e nel Biterrense, denominata samarreta e sambenito dagli spagnuoli, adottata sempre dalla Curia romana, ed usata, naturalmente, anche tra noi, benchè odiosissima, mentre rendeva palese a tutti quella nota d'infamia che ritenevasi annessa alla condanna per eresia (2).

Bisogna infine aggiungere ancora che la scoperta degli eretici Valdesi della provincia di Cosenza recò subito l'altra de' correligionarii dell'Appennino di Puglia: infatti si è visto, anche nell'ultima delle tre lettere estratte dagli "Avvisi di Napoli", quella del 12 giugno 1561, notata l'esistenza di eretici "in quattro altri luoghi in diverse provintie", cioè, sicuramente, Montelione, Monteacuto, Faito, Celle, con la Motta e Vulturara, tra' confini di Puglia e del Principato ultra; le rivelazioni degli eretici della provincia di Cosenza doverono menare a tale scoperta, e, naturalmente, verso il 1562 si dovè procedere contro di loro. Ma si lasciò che procedesse il Vescovo di Bovino, l'Ordinario della diocesi, o meglio il principale Ordinario delle diocesi, alle quali i detti paesi appartenevano: si vuole che la commissione gli venisse da Roma, la qual cosa è plausibile, giacchè, p. es. Vulturara aveva una Chiesa propria suffraganea di quella di Benevento, e sarebbe sorto conflitto di giurisdizione senza un oracolo Papale; è plausibile pure che alla deliberazione di Roma abbia contribuito l'aver visto l'immane scempio avvenuto nella provincia di Cosenza. Si sa che Vescovo di Bovino era Ferdinando d'Anna (il quale si vedrà lui pure nominato tra gli aderenti al principio della giustificazione secondo il Valdes): egli dovè procedere con calma e con mitezza, compiacendo anche a' Baroni di quelle terre che non voleano vederle disertate, cioè al Principe di Molfetta, al Duca di Airola, al

(1) Ved. Spanò Bolani, Storia di Reggio di Calabria, Nap. 1857, vol. 1° p. 277-78.

(2) Ved. Galiffe, op. cit. p. 160 a 165. I nomi delle persone di Calabria ultra rifugiate solamente in Ginevra, ne' tempi de' quali si tratta, sarebbero i seguenti. Di Reggio: Connello Giovannello, 1551; Todesco Fabio stampatore, 1557; Policastro Antonio, 1567; Tripoti Francesco, 1559 etc. Di S.ta Agata: Sapone Coletto 1555, e poi Leonardo ed Agostino, 1557, Mannucci Pietro e Cecco, 1555, e poi Cola, 1567; Cundello Nido, 1555, e poi Luigi Antonio, 1557; Felice 1562 etc.; Asatto Cesare, 1556; Pruneri Nunzio, 1567; Dorfino Antonio, 1567; Filocamo Antonio, 1567; Paratieo Menico, 1567. Di S. Lorenzo: Parpiglia Domenico medico benemerito, 1557; Zuccalà Cola, 1557 etc. Di Melito: Mercurio Giulio, 1559.

Conte di Biccari D. Marcello Caracciolo, al Conte di Castelluccio Don Fabio Carafa, al Barone di Bernalda, e processando solo i più infervorati, mentre la massa degli abitanti mostrava una minore fermezza nelle credenze sue. Narra a questo proposito il Costo che " tutti que-" sti luoghi, per la protezione avutane da' lor padroni e per lo buono " ufficio fatto loro dal Vescovo di Bovino ch'ebbe incarico di proces-" sarli, aggiutandosi furono liberi dal meritato castigo ": il Cantù rileva solamente che " per interposizione del Vescovo di Bovino si fece " grazia agli abitanti di Castelluccio, Faito, Celle, Monteleone ". Ma l'interposizione in S.^to Officio era vietata, il Vescovo di Bovino non poteva non agire secondo le Costituzioni Pontificie e all'occorrenza il Cardinale Alessandrino glie l'avrebbe ricordato: egli potè solamente chiudere un occhio, nè le cose doverono poi andare in modo tanto liscio quanto si potrebbe immaginare, giacchè, consultando il Galiffe, si trovano subito i nomi di abitanti di taluna di quelle terre rifugiati a Ginevra, e nel corso di questa narrazione si continuerà ancora a vederne alcuni perseguitati (1).

IV. Mentre in Calabria avvenivano que' gravi fatti che ho esposti, in Roma Pio IV spiegava il suo grande affetto a Spagna in più modi degni di nota, emanando anche risoluzioni circa il S.^to Officio tanto più degne di nota per la presente narrazione. Fin da' primi di giugno 1560 avea fatto carcerare i nipoti di Paolo IV con altri loro aderenti, e il 5 marzo 1561, dopo lungo processo affidato a Mons.^r Pallantieri, fu strangolato il Card.^l Carlo Carafa già Segretario di Stato, che sopportò nobilmente il supplizio, furono decapitati il Duca di Paliano, il Conte d'Alife, D. Leonardo de Cardines; fu anche multato in 100mila scudi il Card.^le Alfonso Carafa Arciv.^vo di Napoli, coll'imputazione del trovarsi mancanti tante gioie di quel valore, e il povero giovane potè pagarne solamente 75mila, avendolo soccorso il padre con la vendita della sua terra di Summonte, ed anche varii Cardinali ed alcuni Principi romani con varie somme, onde si venne a condonargli il rimanente. È noto che il successore Pio V fece poi rivedere e abbruciare il processo mandando al supplizio Mons.^r Pallantieri, e si è potuto quindi dire che, distrutto il processo, non ci è più modo di affermar nulla in bene o in male: ma, senza contare la non indifferente azione di Pio V, rimane sempre una memorabile notizia data dall'Amb.^re veneto, cioè l'essergli stato detto dal Papa medesimo, a tempo della carcerazione de' Carafa, che li avea fatti ritenere per un processo falso, per lo quale era stato da loro Carlo V e suo figlio Re Cattolico calunniato di aver voluto far avvelenare Papa Paolo, e per altri delitti (2). Intanto le più laute prebende, che i nipoti di

(1) Op. cit. loc. cit. Di Monteacuto: Guerra Tommaso, Giovanni e Giuseppe, 1563, e Cola 1564; Ferrarino Guglielmo 1564; Fioretto Cola, 1564; Covella Pietro, 1564, e poi Antonio 1577; Fergiola Bartolomeo 1565; Ciccarello Giacomo, 1572. Di Faeto ce ne sono anche, ma con queste ultime date.

(2) Così in un dispaccio dell'8 giugno 1560, che ho trovato nel solito Rubricario 1° in Venezia, e che non so quanto sia conosciuto. Il Seripando, allora Arciv.^vo in Salerno, seppe tale novità pervenuta a D.^a Giulia Gonzaga, come scrisse nel suo Giornale, e vi aggiunse la nota, " O Deum immortalem, vindicem iniquitatis "; poi stando in Roma Cardinale, annunziatogli il supplizio compiuto, scrisse, " O rem inauditam et divinae iustitiae exemplum semper ob oculis habendum ". Sarebbero dunque stati veramente molto colpevoli que' Signori; ma sempre si dovrebbe dirli assassini assassinati. Nelle Scritture di S. Gio. decollato, vol. 8° fol. 147-48, in data 5 marzo 1561, si possono leggere gli

Paolo IV godevano, erano trasferte a' nipoti proprii, Federico e Carlo Borromeo, il quale ultimo era il Segretario di Stato, e giunse a possedere una rendita di 70mila zecchini: il Re Filippo, come si è avuta occasione di accennare, concesse loro anche i beni del Marchese d'Oria, confiscati per la condanna in eresia, oltre a molti beneficii, pe' quali, naturalmente, egli si attendeva favori e riguardi. Aggiungo che perfino il Rebiba, già Vicario di Napoli, divenuto poi Card.[l] di Pisa e adoprato nell'Inquisizione e ne' grossi negozii, qual confidente di Paolo IV, fu sottoposto a processo fin da' primi di maggio 1561; carcerato, dovè lasciare la Chiesa di Pisa, che fu data al Card.[l] Giovanni de' Medici di Toscana, e contentarsi della Chiesa di Troia, venendo poi a riabilitarsi nel Pontificato di Pio V seguace di Paolo e non di Pio IV, che lo pose a capo della Congregazione Cardinalizia del S.[to] Officio (1). E vengo appunto alle risoluzioni in materia di S.[to] Officio emanate da Pio IV. In primo luogo, ad occasione d'inconvenienti avutisi in Avignone, egli, il 1° 9bre 1561, diè fuori il Breve " Cum sicut non sine magna ", per confermare il principio mal tollerato dovunque e specialmente in Napoli, che i nomi de' testimoni ed accusatori dovessero tenersi segreti, aggiuntovi doversi i detti de' testimoni dare perfino monchi e velati, in guisa da non potersene trarre alcuna notizia de' nomi e cognomi di essi (2). Naturalmente questa prescrizione, benchè diretta all'Inquisizione Avignonese, venne, come sempre, osservata dovunque; e nella Biblioteca naz.[le] di Napoli è pure visibile qualche processo diocesano degli ultimi tempi del S.[to] Officio, il quale la mostra applicata col maggior rigore; a suo luogo non si mancherà di parlarne. Sorprende perciò il leggere nell'Audisio, scrittore ossequioso ma senza bassezze, che Pio IV " tagliava corto con le formalità dell'Inquisizione ", rendeva lontani " i tempi della minuziosa e manesca Inquisizione ", mentre pure nel suo Pontificato avveniva quel terribile eccidio in Calabria, i roghi non cessavano di ardere in Roma, e i primi supplizii si compivano in Napoli, come si vedrà tra poco: sarebbe stato più giusto dire, che, per far cessare le sevizie dell'Inquisizione, egli avrebbe dovuto scomporne tutto l'edifizio e non ne era ancora il tempo opportuno, che tagliò corto con le persecuzioni di Cardinali e Prelati in materia di Fede, e sollecitò la trattazione delle cause di tutti gli altri imputati, pur facendo rimanere energica e manesca l'Inquisizione. Ma sorpassò ogni limite una indegna risoluzione sua, che colpì propriamente i mi-

---

annotamenti che li riguardano, essendo stati tutti soggetti alla decapitazione nel cortile di tor di nona e all'esposizione delle teste in ponte, salvo pel Card.[l] D. Carlo Carafa, per lo quale si legge che fu strangolato in Castel S. Angelo e che la Compagnia non vi fu chiamata. Pongo qui che il consecutivo annotamento del supplizio di Mons.[r] Alessandro Pallantieri giudice de' Carafa e compagni, che fu decapitato nel cortile di tor di nona, può leggersi nel vol. 7° fol. 240, in data 6 e 7 giugno 1571.

(1) Per la data, ved. nel Rubricario veneto il dispaccio del 8 maggio 1561. Per lo svolgimento del fatto, ved. nel Compendio dell'Istoria di Napoli del Collenuccio l'aggiunta del Pacca, ediz. Gravier tom. 8°, p. 200 e 208. L'Ughelli non fa parola della carcerazione del Rebiba, e seguito dal Gams pone un Joannes Rebiba subito dopo Scipione in Troia; ma il Ciacconio non la nasconde.

(2) " Etsi ab eodem Inquisitore aliqua ipsorum testium dicta publicari contingat, ita truncata et secreta publicentur, ut cognitio nominum et cognominum ipsorum testium ad aliquam notitiam pervenire non possit ". Il Breve è riportato anche tra le " Literae Apostolicae " annesse dal Pegna all'Eymericus, Directorium Inquisitorum, Rom. 1578. Literae, p. 105.

lanesi ed ebbe un'eco sensibile ne' napoletani, contribuendo a far sorgere poco dopo in Napoli gravi turbamenti. Col motivo e col pretesto che Milano era vicina a paesi abitati da eretici, co' quali trovavasi pure in molta relazione di commercii, Filippo II chiese a Pio IV di potervi introdurre l'Inquisizione a modo di Spagna, mentre non vi mancava l'Inquisizione diocesana, la quale offriva questa particolarità, che intervenivano nel tribunale, come assessori, non solo sacerdoti teologi regolari e secolari, ma anche dottori laici del Collegio, ed inoltre interveniva un Senatore. Pio IV, milanese, tentennò, volle udire in concistoro il parere de' Cardinali e molti furono contrarii; ma infine, proclive a tenersi amica la Spagna a qualunque costo, nel 1563 concesse ciò che Filippo chiedeva; e sorprende sempre più leggere nell'Audisio, seguito poi da altri, che " rimosse Filippo II "dall'imporre alla Lombardia l'Inquisizione politica, avara ed atroce "della Spagna, indipendente dall'Inquisizione romana „ (1). Vero è che lo Spondano, ne' suoi Annali ecclesiastici, lo aveva accennato oscuramente, con altri fatti che a tale proposito si ebbero pure nel Concilio di Trento da poco tempo riaperto: ma era quello un artificio ignobile, e il Cantù ha del resto pubblicate le istruzioni date dalla città a due cittadini inviati a Roma per tale causa, avendone ancora inviati due altri in Ispagna, certamente con istruzioni analoghe che del resto finoggi non si conoscono, e due altri a Trento presso i Padri raccolti nel Concilio. Dalle dette istruzioni si rileva che la città si era commossa oltremodo, e pubbliche preghiere con l'esposizione del SS.^{mo} Sacramento erano state subito iniziate in tutte le Chiese, onde con la maggiore celerità furono spediti gl'inviati in tutte le direzioni possibili: ma si conosce che difficilmente si sarebbe evitato il malanno, se il Duca di Sessa, governatore di Milano proveniente dal Regno e però consapevole de' gravi rischi che si correvano nel toccare questo tema, non si fosse deciso a sospendere il decreto e a farlo porre in obblio. Giacchè da Spagna gli ordini del Re non poteano giungere così presto, ed in Roma si tentennava, non volendosi disgustare il Re; in Trento poi, nel Concilio, si videro turbati i Vescovi lombardi, a' quali si associarono i Vescovi napoletani, perchè, mentre si stabiliva che le gravi cause criminali delle Corti vescovili dovessero conoscersi e terminarsi dal solo Papa, era stata subdolamente aggiunta una eccezione per que' Regni ne' quali esistesse l'Inquisizione; ciò che faceva temere l'essersi concluso d'imporre l'Inquisizione indipendente dal Papa, a modo di Spagna, in Milano e poi nel Regno; nè essi si acquietarono, se non quando la detta eccezione fu cancellata, giungendo poi opportuna la notizia che il Duca di Sessa avea sospeso il decreto del Re Filippo (2). E poichè ho dovuto nominare il Concilio, non trala-

(1) Ved. Audisio, Storia religiosa e civile dei Papi, Rom. 1867, vol. 4°, p. 386. A Papa Paolo IV tutti gli appunti possibili, ed io non intendo di menomarli; a Pio IV, e successivamente a Pio V, tutti fiori e rose, ed io voglio solo notare questa incomportabile disparità di trattamento.

(2) Ecco come lo Spondano ricordò l'incidente. "Gravior autem intercessio extitit plurimorum Episcoporum ac praecipuè Insubrium et Neapolitanorum, cum audierunt in eodem capite (De gravioribus causis criminalibus Episcoporum à solo Pontifice cognoscendis et terminandis) excipi regna in quibus locum haberet Inquisitio; ut scilicet Episcoporum illorum regnorum causae non ad Pontificem deferrentur, sed ab Inquisitione iudicarentur; clamantes illam exceptionem numquam in Congregatione fuisse propositam, ac propterea omnino tollendam. Fuerat autem illa a Legatis extra Congregationem inserta decreto, importunis flagitationibus oratorum Hispani et Lusitani. Commotique

scerò di dire che generalmente s'intuonano per esso inni di gloria, e l'Audisio medesimo, non contentandosi più delle lettere minuscole, ha scritto che Pio IV " suggellava il sospiro di tanti secoli LA RIFORMA ". Ma non era quella la Riforma che si attendeva da' popoli, ed egualmente da' Principi, che dopo di essersi molto affannati perchè s'introducessero miglioramenti disciplinari, videro in ciò poca buona volontà, ma in più punti intaccata la potestà laica dalle conclusioni emesse; e, cominciando da Re Filippo, fecero obiezioni ad ammetterle tutte. Il Seripando, Cardinale non sospetto, che prese tanta parte nel Concilio e non giunse a vederne la fine, scorsi appena due mesi e pochi giorni dalla riapertura di esso, notò nel suo Giornale, " Maximae " tristitiae causa, ex eo quod video vera Ecclesiae vulnerum remedia " delitari, et omnia simulatione, et leviorum rerum tractatione inqui" nari potius quam mundari. Exurge domine, non prevaleat homo ". Queste gravi parole dànno veramente l'essenza di tutta una storia non adulterata. Ad ogni modo il Concilio ebbe termine il 4 10bre 1563, e nel Concistoro del 26 genn.° 1564 Pio IV ne approvava le conclusioni, che da quel giorno divennero leggi della Chiesa: ma già da un pezzo, segnatamente coloro che con minori finzioni seguivano il principio della giustificazione pe' soli meriti di Gesù Cristo, senza escludere la necessità delle buone opere, erano stati duramente colpiti dall'Inquisizione, circa la quale il Concilio non avea detta alcuna parola; ed è facile concepire quali rimescolamenti abbiano dovuto seguirne nelle coscienze non volgari.

---

sunt praecipuè eo facto Insubres et Neapolitani, quoniam non ita pridem contenderat Rex Philippus à Pontifice, ut Mediolani, sicut in Hispania, Jurisdictio Inquisitionis ob periculum contagii vicinorum locorum constitueretur, eique Praesul Hispanus praeficeretur: et Neapolitani vererentur, si Insubribus iugum illud imponeretur, ne ipsi id evitare possent, sicut ante aliquot annos sub Carolo V Imp. fecissent... In Sessione vero Concilii adeò etiam contra praedictam additionem reclamatum est, ut necessarium fuerit eam expungere ". Ved. Spondanus, Annalium ecclesiasticorum, tom. 2.° Lugdun. 1678, ann. 1563, n.° 54, p. 653. — Gioverà poi rilevare i modi tenuti da' milanesi e gli argomenti da loro addotti ne' reclami, anche per farne confronto con quelli che si conosce essere stati tenuti ed addotti sempre da' napoletani. Dicevano i milanesi, nelle istruzioni fornite a' loro inviati, essere stata la loro città una delle più antiche a ricevere la fede di Cristo e perseverante sempre, avendo avuto altre volte accuse di eresia alcuni abitanti in Milano, ma non milanesi; nulla essere accaduto, perchè la città fosse caricata " d'una così insolita e infamatoria novità "; essere universali le lagrime e i singulti, e l'accorrere al SS.mo Sacramento esposto in tutte le Chiese; temersi pel commercio e per le arti, e dubitarsi che " gli eretici delle città vicine " somministrerebbero falsi testimoni per rovinare loro Cattolici nell'onore, nella vita e nella roba; non convenire una sola legge a tutti i popoli, ed esservi già in Milano un tribunale " conforme alli sacri canoni " con molti teologi di tutte le religioni, " e per assessori molti dottori del collegio di Milano e un senatore ", non mancandogli alcuna sorte di braccio e di aiuto; volersi S. S.tà benignare di non innovare cosa alcuna, e dare aiuto presso S. M.tà Cattolica nello stesso senso; pregarsi anche il Card.l Borromeo, trattandosi pure " dell' interesse di S. S.tà Ill.ma " pastore Arcivescovo, " al quale appartiene ordinariamente la cura e cognizione della fede e dell'Inquisizione, e dell'onore del suo gregge ". — Si conosce che i napoletani addussero argomenti identici, mostrandosi del pari offesi dell'essere la città stimata infetta d'eresia, e preoccupati essenzialmente de' danni per la perdita de' beni. Le sole differenze furono queste, che i napoletani ricorsero alle armi, anche quando non stimarono bene o non ebbero modo di adoperarle, e dissero con tutta franchezza che nel paese sarebbero sorti tanti falsi testimoni; mentre i milanesi si attennero all'esposizione del SS.mo Sacramento, e dissero che gli eretici degli Stati vicini avrebbero fornito i falsi testimoni; i quali eretici poi, veramente, non avrebbero potuto fare testimonianze, appunto perchè eretici.

Vengo allo svolgimento de' fatti dell'Inquisizione in Napoli, durante il periodo finora contemplato. Il Vicario Pavesi continuò a compiere l'ufficio suo, anche come Commissario dell'Inquisizione romana, attivamente; il Vicerè continuò a favorire l'opera della detta Inquisizione, non appena ne era richiesto, e solamente gli atti ufficiali del Governo diedero di tempo in tempo segni di poca deferenza per essa. Una lettera del Pavesi in data del 14 maggio 1561, diretta al Rebiba Card.[l] di Pisa (che già si trovava appunto allora ne' guai e certamente il Pavesi non ne sapea nulla), reca che avea fatto chiudere un imputato, per maggior sicurezza, nelle carceri della Vicaria, e non aveva ancora potuto mandarlo a Roma, perchè la Vicaria, malgrado più ordini del Vicerè da lui provocati, non l'aveva per anco rimesso, volendo osservati i proprii diritti giurisdizionali (1). Un'altra lettera sua del 13 giugno 1561 reca che aveva avuto commissione di procedere contro l'Abate di S. Pietro di Castiglia numeratore in Rivello, e il Vicerè lo aveva approvato (2). Si è poi avuta occasione di vedere che in questo tempo, come Arcivescovo di Sorrento, avrebbe voluto andare al Concilio, e che D.[a] Giulia Gonzaga raccomandava la cosa al Seripando, il quale, in data degli 8 10bre 1561, prometteva che ve lo avrebbe fatto chiamare malgrado le " contramine „ che si faceano da Napoli (risc. qui p. 147 not.1): ma non si saprebbe dire se vi sia stato chiamato, e l'ultima notizia intorno a lui, come Vicario in Napoli, è l'aver fatto riunire in 11 volumi gli " infiniti atti di " abiurationi fatte avanti di lui d'Eretici e sospetti d'Eresia di Na-" poli, e di tutte l'altre parti del Regno „ che nell'Archivio romano furono poi registrati col nome di " processi „ dal n.° 30 al 41 (3). Nel corso del 1562 fu sostituito da un altro Vicario, e non si ha il menomo cenno del motivo di tale sostituzione; mentre poi il Pavesi era tuttora valido, e visse ancora nella sua Chiesa sorrentina fino agli 11 febb.° 1571.

Nuovo Vicario nel 1562, successore del Pavesi, fu Mons.[r] Gio. Luigi Campagna di Rossano, Vescovo di Montepeloso. Intorno a lui si ha una lettera del Card.[l] Alessandrino al Papa, senza data, in nome della Congregazione Cardinalizia e " ad istanza del Sig.[r] Vicerè di Napoli „, perchè voglia fare scrivere un Breve al Vescovo di Montepeloso, Vicario in Napoli, " con dargli autorità di sopraintendere e " procedere nelle cose *(intend.* cause) della Religione in ogni luogo, " ancorchè non sij sotto la sua giurisditione „. E si ha il Breve, in data 16 maggio 1562, diretto al Vescovo di Montepeloso, in cui Pio IV dice: che avendo ordinato ad Alfonso Cardinale (Alfonso Carafa Arcivescovo di Napoli) che lo facesse Vicario ed amministratore suo, la qual cosa era stata da esso Card.[le] eseguita, i Card.[li] Inquisitori lo aveano fatto loro subdelegato in tutto il Regno: avendo poi il Duca d'Alcalà mostrato di temere, che per tale subdelegazione potrebbe nel Regno muoversi sedizione dagli eretici o da' loro fautori, e pregato perciò i d.[ti] Cardinali di non commettere ad alcuno l'ufficio del-

---

(1) Ved. Doc. 10 p. 72.

(2) Ved. " Scritture e motivi dati a' Signori Deputati di Napoli „ etc. p. 9.

(3) Ibid.; ma più sotto, nello stesso opuscolo, si dice che le scritture del Pavesi furono consegnate dal successore, insieme con le scritture sue, e formarono 10 volumi. Ad ogni modo sia questo un avviso a' futuri ricercatori, che per una via o per un'altra potranno un giorno studiare le carte dell'Archivio romano di S.[to] Officio.

l'Inquisizione, ma di provvedere che ciascuno Ordinario invigili e proceda nella sua diocesi, egli, avendo appreso dall'esperienza che molti Ordinarii, occupati in altri negozii, non sono stati solleciti del tanto necessario e saluberrimo negozio dell'Inquisizione, massime perchè costretti ad andare al Concilio ecumenico, concede a lui Vicario di Napoli "la sopraintendenza di qualsivogliano cause appartenenti alla "fede Cattolica e alla Religione, in tutte e singole provincie del d.to "Regno, città, diocesi, castelli, terre „ etc., come deputato suo e della "Sede Apostolica, potendo avocare, citare, carcerare, multare, proce- "dere anche *simpliciter et de plano,* sottoporre a tormenti, far abiu- "rare, assolvere i penitenti o gastigare gli ostinati e pertinaci „ etc. (1). Questo documento pone in chiara luce i poteri estesissimi che aveano i Commissarii dell'Inquisizione universale romana, la tiranna effettiva oramai; ed è singolare che il Vicerè, nella lettera del Card.le Alessandrino al Papa, emerge fautore della potestà del Vicario estesa a tutti i luoghi del Regno, e nel Breve emerge affatto contrario. Si direbbe che i Card.li Inquisitori ed il Papa avessero voluto burlarsi di lui, stretto dagli impulsi dello zelo religioso volgare degli sciocchi, e dalla paura de' vigliacchi per qualche tumulto popolare; si ha intanto in quella paura manifestata dal Vicerè, che apparirà ancora qualche altra volta in sèguito, un fatto onorevole per la nostra città. L'attività poi del nuovo Vicario è dimostrata benissimo dal documento che mi appartiene. Il 13 giugno 1562 egli inviava a Roma 11 inquisiti di eresia, mercè la fregatadetta S.ta Maria di porto salvo, il cui padrone li avrebbe consegnati; e sicuramente più tardi inviò anche altri, e tra loro Gio. Francesco d'Alois, a proposito del quale, forse, il Campagna scriveva il 21 9bre al P.e Scotto Commissario generale del S.to Officio, "che al Vicerè et à tutti que' Signori "(*intend.* gli alti ufficiali del Governo) non si poteva dare maggior "sodisfazione se non fargli intendere che contro i Rei di là mandati "si procedesse secretamente „, la qual cosa mostra che in tutti durava sempre la preoccupazione per qualche risentimento della città e nuovo tumulto popolare. Gio. Francesco d'Alois di Caserta e Gio. Bernardino Gargano di Aversa furono tra' primi citati dal Vicario Campagna, e con loro un fra Vincenzo Jannelli di S.ta Maria di Capua, che risultò eretico al pari degli anzidetti, ed inoltre l'insigne filosofo e medico Bartolomeo Maranta nativo di Venosa, conosciuto per le sue opere, nominato dall'Alois e dal Gargano, ma che riuscì a scamparla dopo un processo trattato in Napoli e poi in Roma: il celebre Giuseppe Valletta, nel secolo scorso, ricordò il Jannelli e il Maranta, e più specialmente il Maranta, avendo avuto per le mani la difesa fattane dall'avvocato Giuseppe Mancini (2). Secondo il Val-

(1) Ved. "Scritture e motivi etc.„ e Doc. 10 p. 72 nota 1.

(2) Valletta Giuseppe, Al nostro SS.mo Padre Innocenzo XII intorno al procedimento ordinario e canonico nelle cause che si trattano nel tribunale del S.to Ufficio nella città e Regno di Napoli. MS. della Bibl. naz. nap. XI C 9, f. 144 e 145. C'è ancora qualche altro esemplare di questo grosso volume dettato a tempo delle controversie per l'Inquisizione, volume cospicuo per una erudizione sorprendente, ma abbastanza disordinata, con incessanti divagazioni, e soprattutto con ripieghi curialeschi continui per sostenere una tesi mal posta. Ricordo che il Maranta, insieme con l'Alois, fu introdotto dall'Ammirato nel suo Dialogo delle Imprese, e vi fu introdotto pure Alfonso Cambi Importuni, che si vedrà nominato nel testo, e che era un erudito nato in Napoli, nel 1585, da padre fiorentino, emigrato per omicidio.

letta, l'Alois e il Gargano nominarono il Maranta “a causa di un em-
“pio sonetto del Molza, avanti il medesimo dal suddetto Alois recitato,
“nel quale conteneasi la giustificazione di Cristo *(sic)* al modo lute-
“rano, e di altre simili cose di Religione suspetto: costoro poi spon-
“taneamente revocarono le loro deposizioni, come fatte per timore
“della tortura che loro minacciavasi da Ministri dell' Inquisizione,
“et il P.re Provinciale di S. Pietro a Maiella, come gli altri testi-
“moni, Don Berardino de Berardini, Alfonso Cambi, Gabriele Mercu-
“rio, De Blasio, Raimo e Paduano, furono considerati come varii e
“mendaci nelle loro deposizioni. E per essersi riconosciuto ancora
“dalla Congregazione del Sant'Ufficio dell'inquisizione di Roma che
“il Vescovo di Montepeloso allora Vicario della nostra città avea
“proceduto contro il Maranta animosamente facendo la causa pro-
“pria per un solo sospetto, ch'egli ebbe, cioè che il Maranta avesse
“disteso un'Orazione, che fu recitata nel Concilio di Trento dal Ve-
“scovo di Laviello contro gli Ufficiali ecclesiastici del Regno, e con-
“seguentemente contro esso Vicario, per lo qual caso fu il Maranta
“trasmesso costà per ordine della medesima Congregazione libera-
“mente, e con la mallevadoria di soli ducati cinquecento: e fattosi
“di nuovo il giudicio con interrogazioni sino al numero di sessanta-
“cinque fatte a' testimoni, si osservò il soprabbondante zelo del de-
“nunziante, l'animosità del Vicario, e l'incostanza de' testimoni, come
“il tutto si riconosce per una scrittura divisata sin da quel tempo
“dell'anno MDLXII. dall'avvocato Vincenzo Mancini à prò del detto
“Maranta, dalla quale apparisce la notizia del fatto suddetto, e la
“pubblicazione de' nomi de i testimoni disopra mentovati „ (1). Ve-
rosimilmente tutti gl'imputati anzidetti furono mandati a Roma in
un medesimo tempo, benchè in diverse maniere secondo l' impor-
tanza delle cause rispettive: per Gio. Francesco d'Alois è certo che
fu mandato nell'8bre 1562. Si ha infatti, pubblicato dal Campori, il po-
scritto di una lettera appunto di Alfonso Cambi Importuni diretta a
Paolo Manuzio il 24 8bre 1562, ed esso dice: “Il dì che giunse la
“mia nella quale vi pregava ad aiutare in quel che per voi si poteva
“il Sig.r Gio. Francesco d'Alois, dovette giugnere anco uno mandato
“di qua dalla Sig.ra Isabella Caracciola sua moglie con vestiti et al-
“tre cose necessarie per la comodità et salute sua; con tutto que-
“sto torno di nuovo a raccomandare, perchè essendomi compare, et
“essendo egli della qualità che sabato vi scrissi et che havete da
“altri potuto intendere, et da per voi conoscere, desidero molto di
“servirlo, et tanto più quanto per quel ch' ho potuto ritrarre si ritruova
“ne' termini che sta per l'altrui malignità, et non per errore ch'hab-
“bia commesso „ (2). D'altro lato si ha nell'ultimo processo del Car-
nesecchi un brano del “processo fatto in Napoli „ al detto Sig.r Gio.
Francesco, brano letto al Carnesecchi per fargli ricordare alcune cir-

---

(1) Il Valletta intese appunto di dimostrare che i nomi de' testimoni, presso il S.to Officio di Napoli, non erano sempre segreti: ma basta ricordare che talora si facevano confrontazioni, le quali li svelavano; ed inoltre c'erano spesso lievi circostanze non avvertibili dal giudice e dal fisco, ma avvertibili dall'imputato, il quale poteva per esse riuscire ad intendere le persone de' testimoni.

(2) Ved. Campori, Lettere di scrittori italiani del Secolo XVI, Bologna 1877, p. 77. Nel Dialogo dell'Ammirato intitolato “Il Rota overo dell'Imprese„ Alfonso Cambi è uno degl'interlocutori appunto col Rota, con Bartolomeo Maranta e con Nino Nini Vescovo di Potenza.

costanze da lui dimenticate; e vi si legge non solo la notizia dell'avere tra loro conversato a tempo della dimora del Flaminio in Napoli, ma anche la notizia dell'essersi veduti "mo sono circa dui anni", quando il Carnesecchi venne nuovamente a Napoli e fu ospite di D.ª Giulia Gonzaga; onde il Carnesecchi ebbe a ratificare il discorso passato tra loro "nell'anno 1562", ed aggiunse che quando l'Alois "fu preso l'ultima volta", trovandosi lui pure in Roma, lo raccomandò a "M. Gio. Baptista Bizzone all'hora giudice della Inquisitione,... "quanto però pativa la fede et l'offitio suo", non potendo credere "che quel gentilhuomo fusse stato tanto imprudente et temerario che "havesse commesso colpa d'importanza dopo la sua abgiuratione" (proc. Carn. p. 489-491). Sicchè il Caserta, denunziato da qualcuno, come accennasi nella lettera del Cambi, dovè essere nell'8bre 1562 mandato a Roma e tenuto per un pezzo nelle carceri romane non senza atti processuali; poi, rimandato alle carceri arcivescovili di Napoli, fu quivi sottoposto al compimento del processo, e nel 1564 fece la detta deposizione e qualche altra ancora più importante, come a suo tempo si vedrà, essendosi probabilmente voluto dare un esempio a' napoletani.

La molteplicità delle cause di Fede in Napoli nel 1563, era tale, che il Vicario Campagna si serviva di più subdelegati, i quali procedevano per sua commissione; ed essi erano: fra Valeriano Malvicino di cui si sono vedute le gesta, Prospero Vitaliano o Vitagliano canonico di Napoli che fu poi Vescovo di Bisignano nel 1568, e Giulio Santoro di Caserta, che faceva la sua carriera in Napoli, e che divenne il notissimo e zelantissimo nell'Inquisizione Card.le di S.ta Severina; egli stesso, il Santoro, lasciò scritto nella sua autobiografia che alla fine di agosto o al principio di 7bre 1563, dopo di avere combattuto gli eretici in Caserta dove era Vicario, patì acerbissima persecuzione mossa da loro, e fu "costretto passarsene in "Napoli alli servizii di D. Alfonso Carafa Card.le Arcivescovo, e "servì per luogotenente sotto Mons.r Campagna di Rossano Vescovo "di Montepiloso che esercitava il Vicariato in Napoli" (1). Malgrado così grande attività, il Vicerè, in data 30 aprile 1563, scriveva a' Card.li Inquisitori, supplicando che ordinassero a' Vescovi di vigilare e prendere informazioni, perchè c'era infezione di eresia in varii luoghi del Regno, (forse era sgomentato per la quantità di eretici che allora si udiva trovati nell'alto Appennino di Puglia). Ma il Vicario napoletano vigilava certamente, e il 30 9bre 1563 diede nel Duomo lo spettacolo solenne di un'abiura pubblica, intervenendo grande moltitudine di popolo: stando "pro tribunali" nella sedia arcivescovile, con piviale e mitra, fece leggere la sentenza di condanna di un inquisito che era presente, ne ricevè l'abiura e lo fece consegnare al capitano Salinas, perchè fosse tradotto alle galere Regie, alle quali era stato condannato (2). — E continuarono, nel 1564, le carcerazioni ed anche le citazioni per editti, in cui si comminava perfino la confisca de' beni, fatto gravissimo e sempre mal tollerato da' napoletani; c'era da attendersi uno scoppio di sdegno de' cittadini, ma il Vicerè era debole con gli ecclesiastici; ed essi hanno sempre alzata la cre-

(1) Ved. la d.ta Autobiografia, pubb.ta dal Cugnoni nell'Arch. della R. Società romana di Storia patria, vol. 12° (1889), p. 337.
(2) Ved. Doc. 10 p. 73.

sta co' deboli, ciò che era un assioma pe' padri nostri. Il Costo dà la notizia di tali editti, i quali certamente colpirono altre persone, ma non Gio. Francesco d'Alois, poichè, come si è veduto, egli era stato preso già due anni innanzi, e solamente fu compiuto il suo processo nel 1564, contemporaneamente a quello di Gio. Bernardino Gargano; e costoro poterono anche avere torture " ad eruendam veritatem „ o " ad afficiendos complices „; ma ad ogni modo vennero entrambi giudicati " relapsi „ e quindi rilasciati al foro secolare con la solita preghiera scempiata di volerli castigare senza effusione di sangue e mutilazione di membra, e col sottinteso imperativo per le Costituzioni Papali che doveano essere giustiziati. Di Gio. Francesco d'Alois, nobile di Caserta, ho date tutte le notizie che mi è stato possibile raccogliere, dalle quali emerge pure che egli era aderente al principio della giustificazione secondo il Valdes. Di Gio. Bernardino Gargano, nobile di Aversa, posso dire che apparteneva ad una famiglia distinta per la signoria di Frignano e Casal di Principe, come si rileva da' Discorsi delle famiglie nobili del Regno pubblicati dal De Lellis; egli era certamente del pari Valdesiano, trovandosi, come l'Alois, designato qual " luterano „. Entrambi si mostrarono penitenti; si vedranno infatti documenti, ne' quali si attesta che " morirono cattholicamente nel gremio della S.^{ta} Chiesa romana „.

Il 4 marzo 1564, data così notata dal Summonte e dal Costo e veramente confermata dal Santoro che fu giudice nel compimento del processo, i due infelici furono giustiziati sulla piazza del Mercato per decapitazione seguita dall'abbruciamento de' corpi, pena assegnata appunto agli eretici relapsi ma penitenti; mentre agl'impenitenti e negativi era riservato l'abbruciamento della persona viva; la decapitazione, invece dell'impiccatura, fu concessa senza dubbio in riguardo della loro nobiltà. Non ho mancato di far ricerche nell'Archivio della Compagnia de' confrati bianchi di giustizia (la quale già funzionava, essendo stata fondata nel 1519, ed avendo cominciato a registrare notizie de' giustiziati dal 7bre 1556), per trovare, sul conto de' due disgraziati, con la data certa del supplizio, le generalità e gli stati di famiglia, e forse anche dichiarazioni, discolpe, particolarità e incidenti dell'esecuzione, comunque conoscessi che in que' primi anni non c'era ancora l'uso di registrare molte notizie; ma ho dovuto rilevarvi una lacuna singolare, tale da far ritenere che le scritture contenenti le " giustizie „ del detto anno 1564 siano state da lungo tempo per lo meno occultate (1). C'è d'altro lato un documento importante, tratto dall'Archivio di Simancas e pubblicato nel 1860 dal Böhmer in aggiunta alle " Cento dieci divine considerazioni „ del Valdes; cioè una lettera spagnuola del Vicerè Alcalà scritta il 7 marzo al Re Filippo,

(1) Nel fasc. 81 n.° 5 si trovano notate le esecuzioni di giustizia del 1560, dal 15 agosto in poi, con notizie veramente scarsissime intorno a' giustiziati. Nel fasc. 82 n.° 1 si trovano gli atti del 1561-62 con qualche esecuzione di giustizia; ma un indice distaccato, moderno, dice che le giustizie sono in un altro libro, il quale poi non si sa dove stia. Nel fasc. 82 n.° 2 si trovano gli atti del 1565-66, e, tra essi, le esecuzioni di giustizia de' detti anni egualmente con un indice distaccato. Manca in somma il 1563-64, ed appare strappato un quaderno di scritture dal fasc. 82 n. 1. Non voglio peraltro ometrere, che c'è un Indice generale de' giustiziati dal 7 7bre 1556 al 1600 (fasc. 38 n.° 1), e in esso non si leggono i nomi dell'Alois e del Gargano; sicchè se, come pare, vi è stata una sottrazione ed occultazione di scritture, essa deve dirsi anteriore, o tutt'al più contemporanea alla formazione del d.^{to} Indice, cioè del 1600.

che, mentre annunzia il supplizio di "un cavaliere e un gentiluomo per luterani „, uno de' quali (il Caserta) "fece il principal danno in questa terra tutta „, riferisce alcune "confessioni „ che risultano "dalla deposizione „ del Caserta, e in piccola parte anche del Gargano; le quali confessioni riflettono alcuni Prelati del Regno, che con la semplice indicazione della rispettiva Diocesi sono riportati in cifre numeriche, spiegate poi in una cartolina che si conservò insieme con la lettera, e l'Alcalà stimava bene informare Filippo, acciò fosse "avvertito nelle circostanze che possono presentarsi „, supplicando di mantenere strettamente il segreto, "essendo pericoloso il trattare di ciò „. In breve l'Alois avea nominato: l'Arcivescovo di Otranto, che fu da lui trattato dal 1540 al 1547 (Pietro Ant.° di Capua), e che svolgeva le nuove dottrine ed era stimato uno de' capi "de' luterani „; il Vescovo della Cava (Gio. Tommaso Sanfelice), che avea sostenuto quelle dottrine nel Concilio di Trento in contraddizione con un altro; il Vescovo di Catania visto da lui poco prima del tumulto del 1547 (Nicola Maria Caracciolo), che teneva, leggeva ed approvava alcuni scritti dell'Ochino, e del Valdes, e "il Beneficio di Cristo „; il Vescovo di Ana *(sic)* coadiutore di Urbino *(forse* coadiutore di Bovino, Domenico de Anna), che teneva le opinioni del Valdes, come gli avea detto fra Marco di Tursi; l'Arcivescovo di Sorrento (Giulio Pavesi, luogotenente Vicario napoletano e Nunzio, e forse non più Vicario per tale motivo), aderente alle nuove opinioni e lodatore del libro intitolato "il Sommario della Scrittura „, che si fece comprare; il Vescovo d'Isola (Onorato Fascitelli) per detto dell'Abate di Tursi; il Vescovo di Caiazzo (Fabio Mirto) per detto di Geronimo Scannapeco; il Vescovo di Nola prima che gli dessero l'ufficio presente (Antonio Scarampi di Acqui in Piemonte, che ebbe l'ufficio di Nunzio dopo il Pavesi) lodatore del "libro luterano „ intitolato "il Beneficio di Cristo „, il Vescovo di Penne (Giacomo Guidi di Volterra, o piuttosto il predecessore Tommaso Consuberio, deposto qual Carafesco da Pio IV nel 1561) per detto di D. Apollonio Merenda; il Vescovo di Policastro (Nicola Franc.co Messanelli), che gli mostrò una scrittura sua intorno alla giustificazione, conforme all'opinione del Valdes; l'Arcivescovo di Reggio (Gaspare del Fosso, frate minimo), che prima di essere elevato a questa dignità, dichiarava, anche in una predica, doversi la giustificazione tenere e credere "al mondo che insegnava Martino Lutero „, e una volta calzando le scarpe disse, "lasciatemi prendere la giustificazione de' miei piedi „, le quali cose attestò anche il Gargano. Erano undici Prelati del Regno, che evidentemente l'Alois avea citato per dimostrare di essere stato tratto, col loro esempio, a non riputare colpose le opinioni che gli s'imputavano; e non meno evidentemente il Vicario Campagna, o il suo luogotenente Santoro, avea dovuto compilare quell'elenco con le notizie deposte, e darlo al Vicerè pel motivo che si è veduto, mentre tanto spesso vi si legge il nome di luterano e di Lutero che l'Alois non aveva potuto facilmente ammettere, ed a proposito dell'Arcivescovo di Otranto si aggiunge, che "quando si cercasse di passar avanti nell'esame della sua vita, vi si troveriano cose più brutte, ma ci vorrebbe espressa commissione di sua Santità „. Era questa una mancanza gravissima del Vicario Campagna o del luogotenente Santoro, giacchè le leggi inquisitoriali vietavano assolutamente il rivelare le deposizioni raccolte in S.to Officio, e così il Vicerè, che a sua volta

comunicava le deposizioni al Re Filippo, supplicava di mantenere strettamente il segreto, essendo pericoloso il trattarne. Del resto, per taluni di que' Vescovi la Curia romana era già bene informata, avendo anche proceduto contro di loro alcuni anni prima, e per tutti lasciò correre le cose, senza dar loro molestie per le deposizioni dell'Alois: solamente il Vescovo di Policastro Messanelli, che mostrava molta tolleranza pe' novatori della sua diocesi, ebbe, nel 1565, un processo, che finì nel 1567 con l'abiura e con la sospensione dall'ufficio per 10 anni, come ho potuto affrettatamente vedere nella Raccolta di scritture d'Inquisizione esistente in Dublino (1). Quanto all'Abate di Tursi, al Merenda, allo Scannapeco, nominati insieme co' Vescovi, essi erano stati già sottoposti a persecuzioni più anni prima ed ormai vi si erano sottratti definitivamente; sicchè niuno de' nominati dall'Alois, che finora si conoscono, ebbe a correre rischi; ma è naturale ammettere che parecchi altri abbiano potuto rimanere compromessi, mentre il congegno del tribunale di S.[to] Officio era tale da rendere inevitabile le rivelazioni, e già la Curia possedeva tanto materiale raccolto su' novatori di Napoli, che gl' imputati, ad ogni riserva che avessero voluto fare, dovevano aspettarsi di essere dichiarati scienti e non rivelanti. Forse il Maranta, il Jannelli, e qualche altro che s'incontrerà in sèguito, furono incriminati per le deposizioni dell'Alois o del Gargano tra le altre. È quasi superfluo poi dire che i beni de' giustiziati furono soggetti alla confisca.

E per non tornare ulteriormente sulle cose di questi due disgraziati, pongo qui che non solo i loro beni furono confiscati, ma i rispettivi figliuoli furono colpiti dalla incapacità ad ogni successione ed al conseguimento di ufficii e dignità come le leggi inquisitoriali prescrivevano; se non che costoro furono poi molto più tardi liberati per grazia Papale da questa seconda pena, rimasta ferma la prima della perdita de' beni già scontata da un pezzo. I nostri storici non dicono quasi nulla dell'incapacità de' figliuoli degli eretici a succedere ed anche a conseguire ufficii e dignità, che fu pure in vigore presso di noi, come dovunque. Segnatamente il Giannone, a proposito dell'Alois e del Gargano, parla soltanto della confisca de' beni, e dice che essa non fu fatta senza contrasti, poichè i napoletani volevano far valere la Bolla di Giulio III accordata loro da Cesare (o meglio domandata per loro dal Luogotenente e dall'Ambasciatore di Cesare) citando le dispute su tale argomento che si leggono nelle "Decisiones„ pubblicate da' Reggenti Salernitato e Revertera. Io ho voluto vedere queste "Decisiones„, ed ho trovato che esse debbono veramente riferirsi all'Alois ed al Gargano quantunque vi manchino i nomi di costoro, ma non contemplano il principio della confisca, bensì due circostanze speciali, l'una, un fedecommesso concernente i fratelli del suppliziato, l'altra, la vendita di una casa avvenuta 6 mesi prima dell'abiura e quindi da non doversi comprendare nella confisca (2). Non vi fu quistione a favore de' figliuoli in-

---

(1) La condanna e l'abiura del Messanelli leggonsi nella sez. 2ª, vol. lig. 1° (ann. 1564-67); il processo, o meglio una voluminosa massa di informazioni e di esami testimoniali, che fu trasmessa da Napoli a Roma, secondo la richiesta de' Card.[li] Inquisitori, leggesi nella sez. 3.ª vol. lig. 1° (ann. 1565).

(2) Ved. I.° Salernitani, Thom. Anelli, Decisionum supremorum tribunalium, Neap. 1631, Decis. 50,ª p. 109, "Fiscus an dicatur proprié haeres, ita ut bona subiecta fideicommisso per crimen haeresis fisco acquirantur, et an filii

nocenti, che erano rimasti spogliati de' beni paterni, ma più tardi venne a galla la quistione della loro incapacità a succedere ne' beni della madre e di ogni altra persona, e poi anche l'incapacità ad ascendere agli ufficii. Alcuni tra' documenti raccolti dal Chioccarello, nel suo Archivio ms. della Regia Giurisdizione, mostrano che nel 1579, Gio. Battista, Orazio, Livia, Ippolita e Vittoria Alois, figli del quondam Gio. Francesco giustiziato per delitto di eresia, “ ritrovandosi inhabili et incapaci ad ogni successione „, mediante supplica presentata dalla loro madre Isabella Caracciolo, ottennero dal Papa di quel tempo Gregorio XIII un Breve, per lo quale avuto riguardo “ che detto Gio. Francesco morì cattholicamente nel gremio della S.[ta] Chiesa romana „, erano abilitati alla successione del magn.[co] Marcantonio Alois loro zio, ed in sèguito, venendo ampliata la grazia, ottennero di poter succedere ad ogni altra persona e specialmente alla madre Isabella Caracciolo. Analogamente, nel 1581, Ascanio, Muzio ed Aurelio Gargani, D. Francesco e D. Stefano monaci di Montecasino, Suor Patrizia ed Eufemia monache della Croce di Lucca, fratelli e sorelle, ottennero dallo stesso Gregorio XIII un altro Breve, per “ poter succedere nella heredità et beni di Geronima Sellarola loro

---

i
fiam nati ante crimen haeresis commissum, per haeredem gravatum faciant deetcere conditionem in favorem fisci „. “ Quidam N. commisit crimen haeresis, cu quia fuit relapsus, condemnatus fuit ad mortem et ad eius combustionem, tiom omnium bonorum suorum confiscatione..; pro cuius sententiae exequupubne dicto N. fuit caput amputatum, et corpus combustum, et omnia eius bona comlicata, et Regio Fisco applicata: quibus omnibus exequutis et adimpletis, dejcparuerunt in Regia Camera fratres dicti N. petentes bona sua vigore fict ommissi facti in testamento quondam N. eorum communis patris, qui diis eius filiis haeredibus institutis eos ad invicem substituit vulgariter, pupillariter et per fideicommissum „ *etc. etc.* Inoltre, nella fine di un'aggiunta a questa Decisione, è accennato pure il caso di un eretico, relapso dopo una abiura e condannato, che avea venduta una casa 6 mesi prima dell'abiura, onde si fece quistione da qual giorno si dovesse intendere valevole la confisca, e se la detta casa avesse potuto confiscarsi; la decisione affermativa, in questo caso, dicesi avuta a relazione di Diego Escobar presso il Reggente Moles il 17 marzo 1567. Quest'ultima data, ed anche le circostanze del supplizio ricordate nel primo caso, fanno riferire entrambe le decisioni all'Alois ed al Gargano; ma da esse non apparisce menomamente che siasi impugnato il principio della confisca de' beni dell'eretico, invocando la Bolla di Giulio III ottenuta a richiesta dell'Imperatore, come risulterebbe dalle parole del Giannone. — 2.° De Marinis, Donati Ant.[ii], Ad singulas Decisiones mss... Francisci Reverterii *etc.* Lugd. 1661, Decis. 396,[a] vol. 1,[e] p. 452. Questa decisione, nell'Indice, è registrata in breve così: “ Bona fideicommisso subiecta num possint confiscari propter crimen laesae Maiestatis divinae „, ed egualmente senza indicazione di nome, nè di data, vi si riferisce l'identico caso visto più sopra, cioè quello dell'eretico condannato alla morte e all'abbruciamento del suo corpo, i cui fratelli si presentarono etc. etc.: onde il De Marinis si sorprende che una Decisione del Revertera trovisi fra quelle del Salernitano. — Lascio, dopo ciò, al giudizio del lettore quanto dice Eustachio d'Afflitto, giustamente pregiato, su questo proposito de' beni dell'Alois: “ I due figli superstiti (essendogliene morti già altri) ebbero tanto a piatire per succedere nell'eredità paterna (*sic*), giacchè allora, per compimento di sì miserabile tragedia, se ne conculcarono i beni, conculcandosi tutte le leggi (*sic*) „. Ed in nota: “ Fa onore al Card.[l] Giulio Santoro il sapersi che protesse gl'innocenti figliuoli del Caserta, come lasciò scritto nella sua vita da lui stesso descritta che si conserva ms. presso i Sig.[ri] Danieli „. Giulio Santoro potè, quando fu Card.[le] di S.[ta] Severina, proteggere que' figliuoli circa la successione *materna;* avrebbe potuto anche, mentre era subdelegato del Vicario di Napoli, proteggerli circa la successione paterna, facendo valere il Breve di Giulio III, che fu la sola legge conculcata, mentre le antiche Costituzioni Papali prescrivevano la confisca; ma Pio IV e il Card.[l] Borromeo spasimavano d'affetto per la Spagna, cui ricadevano que' beni, e Giulio Santoro dovea fare la sua carriera.

" madre, et di qualsivoglia persona ex testamento vel ab intestato ", e del pari per essere il loro padre morto cattolicamente. Il Governo vicereale, visto il parere del Cappellano maggiore, dopo il consiglio dell'Auditore Antonio David che fu favorevole " sine tamen preiudicio de' beni al R.° Fisco incorporati ",, concesse gli exequatur a' detti Brevi Papali (1). Aggiungo che si possiede inoltre un certificato di Flaminio Adriano, notaio della S.ta romana ed universale Inquisizione, in data 25 febb.° 1582, che attesta essere stato il 1° febb.° d.to anno Gio. Battista d'Alois, figlio di Gio. Francesco condannato qual eretico all'ultimo supplizio, abilitato dalla Congregazione del S.to Officio ad ascendere al sacerdozio, trovandosi già ammesso nell'Ordine teatino dove avea dato prova di cristiana pietà. Il detto certificato fa parte delle " Scritture varie per l'Ordine teatino ", vagliate con tanta cura dal Padiglione nella Bibl. di S. Martino (2). Questo Gio. Battista d'Alois dovè essere il teatino nipote di Galeazzo Caracciolo, che andò da Napoli a Ginevra con lettere della moglie e di qualcuno de' figliuoli di Galeazzo già vecchio ed infermo, annunziando che sarebbe venuto pure il figliuolo Carlo entrato egualmente nella carriera ecclesiastica, per deciderlo a tornare alla Chiesa romana, e che, essendo passato dalle inutili insistenze a' rimproveri, finì per essere mandato via dal magistrato di Ginevra.

Nella lettera del 7 marzo, con la quale il Vicerè partecipava al Re Filippo il supplizio dell'Alois e del Gargano, e nel tempo stesso le loro deposizioni contro i Prelati, trovasi affermato che que' due Signori "erano stati bruciati " (se han quemado), ed inoltre che " la " gente nobile e del popolo avevano mostrato gran contentezza (gran " contentamiento), benchè non avessero mai veduto far giustizia di " nessuno per tale causa "; affermazioni entrambe false, che l'Alcalà poneva innanzi per magnificare lo zelo ed anche l'opera sua nell'aver ridotta la popolazione alla mansuetudine. Invece il Santoro, nell'autobiografia già citata, scrisse: " E poi ch'egli il (Campagna) partì, per " evitare il tumulto popolare concitato contro di noi per l'abbrugiamento " di Giovanni Bernardino Gargano e di Gio. Franc.co d'Alois detto " il Caserta,... rimasi solo al governo di detta chiesa, ove dopo molti " pericoli scorsi e dopo molte minaccie sassi et archibugiate tirate, mi " si ordisce una congiura molto crudele et arrabbiata da Ortensio Ab- " baticchio di Controfiano (*legg.* Cotrufiano) di Terra d'Otranto, he- " retico sacramentario e relasso, che (*legg.* dicendo che) insieme al " Card.l di Napoli e Mons.r Campagna l'havea richiesto di distillare " un veleno di tanta forza che io potessi infettare l'aria per estin- " guere Papa Pio IV come nemico di Carafeschi " etc. (3). Per lo

---

(1) Il Santoro scrisse poi nella sua Autobiografia (pag. 369), che ad istanza di suo fratello Donat'Antonio procurò che i figli dell'Alois " fossero habilitati agli officii e grado di dottorato et a poter succedere all'heredità di Marco Antonio loro zio ", e che pregato dalla madre de' Gargano e da altri " fece officio che fossero rehabilitati li figli del q.m Gio. Bernardino.., convenendo esser altrettanto misericordioso verso gl'innocenti quanto rigoroso verso gli ostinati ". Come se i rispettivi padri loro fossero stati eretici ostinati, e gl'innocenti non fossero rimasti sempre spogliati.

(2) Cons. Padiglione, La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino *etc.* Nap. 1876, p. 533. Nella stessa opera si legge che l'Alois, vestendo l'abito teatino, prese il nome d'Ignazio.

(3) Loc. cit. p. 337. A p. 342 poi dice che l'Abbaticchio, il 15 di giugno 1566, provata la calunnia, fu appiccato in Roma. Difatti trovasi registrato in S. Gio. decollato, ma, al solito, senza dirsi i motivi della condanna: e come mai

meno le confische de' beni, a danno delle famiglie di que' due già vecchi e con numerosa discendenza, dopo gli editti del Vicario che comminavano le confische con tanta disinvoltura, contribuirono a commovere grandemente la città e a perturbarla. Narrano i nostri storici che, appunto nel marzo 1564, vedendosi l'accordo con cui procedevano la Corte ecclesiastica e la secolare, si dubitò che si volesse introdurre l'Inquisizione a modo di Spagna, e il bisbiglio fu grande, e molti, per timore che si venisse alle armi, uscirono dalla città; tutta rua Catalana col suo quartiere fu disabitata, si stiè " quasi in rivolta per parecchi dì e mesi ", si tennero molte riunioni di Seggi e parlamenti, si scelsero Deputati " che andassero a parlare al Vicerè " (senza specificare la missione che ebbero), e il Vicerè " considerata la difficoltà e il pericolo di tale impresa, prudentemente se ne astenne ". Così il Summonte seguito dal Costo. Ma il Giannone afferma che si stiè " in rivolta " per molti dì e mesi, che al Vicerè si disse di " non voler permettere tribunale alcuno d'Inquisizione " (*sic*), e soggiunge che, non contenta di ciò, la città mandò qual suo Ambasciatore al Re il P.e Paolo d'Arezzo (già Scipione Burali d'Arezzo da Itri, dottore e poi anche magistrato nel 1549, fattosi teatino nel genn.o 1557, e divenuto più tardi, nel 1570, Cardinale e Vescovo di Piacenza e poi Arcivescovo di Napoli nel 1576), per pregare, " che in Napoli e nel Regno non si ponesse mai Inquisizione " e che non potessero confiscarsi i beni degli eretici " secondo il concordato fatto nel Pontificato di Giulio III " (*sic*); e " il Re liberalmente concedè a' napoletani quanto chiedettero, or" dinando che nel Regno non si ponesse giammai Inquisizione, nè si " dovesse praticare altra maniera di giudicio nelle cause di Religione " che l'ordinaria ". Tale è il racconto del Giannone, e vede ognuno a quante critiche esso si presta. Bisogna soprattutto deplorare che non ci sia stato un sufficiente diarista, il quale abbia registrato minutamente le mosse de' cittadini, i discorsi pronunziati ne' Seggi, i termini delle rimostranze fatte al Vicerè e delle risposte avutene: è chiaro anche qui, che i gravi storici lasciano pur troppo desiderare l'opera degli umili diaristi, la qual cosa non sarà mai ricordata abbastanza. Per fortuna si ha almeno un succinto ricordo di tre deliberazioni prese dal Seggio o piazza di Capuana durante quest'anno 1564, riportato da una scrittura del tempo delle controversie per l'Inquisizione (" Copia di una lettera trasmessa in Roma da un napoletano " etc); si hanno inoltre gli Atti dell'Ambasceria dell'Arezzo raccolti dal benemerito Chioccarello, che dànno molta luce su quest'altro movimento de' napoletani e sulla detta Ambasceria, intorno alla quale non apparisce senza significazione il silenzio del Summonte, del Costo, del Parrino. Ma già ogni persona di buon senso vede a prima occhiata, che il movimento sorse questa volta con sospetti pur sempre mal fondati, e con concetti assolutamente mal determinati. C'era stato veramente, nell'anno innanzi, l'ordine d'impiantare l'Inquisizione a modo di Spagna in Milano, e i Vescovi napoletani medesimi, nel Concilio di Trento, avevano dovuto temere che lo stesso sarebbe accaduto in Napoli: ma quell'ordine era stato messo da parte, e il Re Filippo avea dovuto accorgersi che tanto meno poteva farsi lo stesso in Napoli, dove il semplice sospetto di un pensiero simile aveva altra

si tenne conto della calunnia, e non già dell'accusa di sacramentario e di relapso? Tali accuse, foggiate dal Santoro, non doverono essere trovate vere.

volta provocato una vera ribellione mal dissimulata; d'altro lato, le confische presenti moveano da Roma e dall'Inquisizione romana, che con que' tali editti mostravasi già prepotente, ed evocare ancora il fantasma dell'Inquisizione a modo di Spagna era fare gl'interessi di Roma collegata col Vicerè. Così, invece di aversi quel risultamento splendido e lieto, che tutti allora mostrarono di ritenere, essersi avuto, e che il Giannone racconta facendolo ritenere anche da' presenti cultori delle cose patrie, si ebbe un inganno grossolano, che non esito a dire vergognoso per coloro che lo promossero e per la città che si adattò a fargli buon viso.

Cominciando dal registrare le deliberazioni del Seggio di Capuana, che seppe sempre distinguersi per la saviezza de' suoi componenti, esso, fin da che si vide cresciuto di troppo l'invio degl'imputati a Roma anche con disastrose conseguenze, il 13 febb.° 1564 deliberò: “Si supplichi S. E. voler rimediare che il Vicario generale di Na- “poli non costringa i delinquenti di eresia a comparire in Roma, ma “debba spedirli qui di giustizia „. Poi, vedendo forse che già si procedeva alla confisca de' beni dell'Alois e del Gargano, e continuando a scansare di prendersela direttamente con Roma, l'11 marzo deliberò: “Si supplichi S. E. e l'Arcivescovo che deponghino il Vi- “cario, perchè contro lo Breve di Giulio 3° ha intimata la confisca “de' beni a un contumace di fede, quando non si presentasse a pur- “gare l'indicii, istando presso S. E. che facesse rimediare al fatto, “ed imporre perpetuo silenzio a simili confische. Si mandi Ambascia- “tore al Papa, se il detto Vicario non è subito deposto „. Infine, crescendo grandemente l'agitazione della città, l'8 aprile, “Proposto “qual fosse da eligersi, se di consentire che l'Inquisiti si mandas- “sero a Roma o che qui se li facesse il processo e si giudicassero “secondo i Canoni dall'Arcivescovo, secondo la formola da darseli “approvata dal Vicerè, si stabilì di mandarne Ambasciatore al Re „.

Non è dubbio pertanto che nella città vi sia stata una grande e prolungata agitazione, con provvista di armi, ma senza scendere in piazza con le armi in pugno, che vi siano stati preparativi di offesa e di difesa spinti molto innanzi, così da parte del Vicerè come da parte de' cittadini: basta dire che essa fu per molti anni ricordata e temuta da entrambe le parti, benchè veramente da entrambe le parti si fosse mostrata più preoccupazione che ardire. E, giacchè i nostri storici non hanno stimato tramandarcene le particolarità, conviene cercarle negli Avvisi del tempo e ne' dispacci segnatamente veneti, facendo forse qualche sottrazione per ridurre ad un giusto livello le notizie, quasi sempre esagerate, de' tempi torbidi, quantunque, per verità, non appariscano esagerazioni sensibili ne' racconti di questo caso. In primo luogo si ha un Avviso, che già fu tratto dall'Archivio Mediceo e pubblicato dal Palermo, e rappresenta, nientemeno, una lettera del Nunzio di quel tempo: mette conto di riprodurla, e la riproduco quale l'ho trascritta in fonte. “Copia. Dal Nuntio di “Napoli à 24 di marzo 1564 à Fr.co Matteucci suo Segr.°. Ogni di “entrano Spagnoli in Napoli et la gente sgombra della strada di To- “ledo et di quella di S. Giuseppe per ordine del Vice Re, il quale “si vuol valere di quelle strade più vicine e commode dal Palazzo “et al Castello perche siano habitate da confidenti, il medesimo si “fà à S.ta Lucia. — La gente d'arme, s'intratiene lontana di qui una “giornata. Il Popolacino va così facendo provisione d'arme mal so-

"disfatto. Si va sgombrando segretamente. Il Vice Re ha fatte "lettere alli Deputati per la Corte in raccomandatione di questa città "ma non ha voluto enviarli esso come loro desideravano, onde il Po-"polo hà eletto Don Paolo d'Arezzo ma non so se habbia accettato, "et lo vogliono inviar anco à S. S.tà. Un gran bisbiglio è fra il Po-"polo, pure spero che il S.r Vice Re con la sua prudenza accomo-"derà ogni cosa, il quale per mio credere fa molto bene a star pro-"visto. Passano talora di qui da casa gentilhuomini, li quali la "guardano molto e v'hanno fatto sopra disegno per quanto intendo "per ogni bisogno, sapendo che altre volte servì per Beluardo et "Cav.re del popolo contra spagnoli che si erano fortificati in S.ta "Maria la nuova: io ci ho voluto scrivere tutto quello che si dice et "fa ma credo assai meno. Intendo ancora (1) che vanno segreta-"mente entrando Fuorusciti, bisbigli e male sodisfattioni si veggono. "il tempo è buono et le galere che erano partite per la Goletta ri-"tornaro et si stanno a Procida, et vi si fermeranno credo per ve-"dere che fine haranno questi romori, et questo l'ho da una galera "de Mari (2) la quale è venuta questa notte qui al porto (3) con 150 "spagnuoli et sono smontati a S. Spirito, et in queste strade (4) al "venirci si stratia le robe et le persone. Vengano qui così nuova-"mente soldati et di pazze voci usa il popolo. — S. E. ha mandato "a domandare i Deputati, et ha detto che non dubitino, che al suo "tempo mai si porrà inquisitione in questo Regno, et che gli favo-"rirà appresso S. Maestà Cat.ca" (5). Seguono due dispacci veneti, che riproduco comeli ho trovati rubricati, guadagnandovi in brevità. Il primo è del 25 marzo, e dice: "Che in Napoli per la confiscatione "di beni d'alcuni heretici s'era eccitato gran moto in quel popolo et "nella nobiltà: onde erano stati per li seggi mandati vinti nobili al "Vicerè per dirli che di dette confiscationi non poteano restar sati-"sfatti, ricercando che fossero rivocate quelle sentenze et osservata "la Bolla di Giulio terzo. Che il Vicerè si era scaricato sopra il "Card.le di Napoli che è vescovo, e il Card.le sopra li ministri: il "quale Card.le et Vicerè si sono retirati in Castello procurando d'ac-"quietare il tumulto". L'altro dispaccio è del 1º aprile, e dice: "Che "il popolo di Napoli s'era sollevato in arme e che'l Vicerè atten-"deva a quietarli, havendo fatto anche vicinar le genti d'arme, et "ritenuti li soldati dalle galee, per il che, et per essere entrato il "Thesoriero con li danari in Castello, il moto s'era fatto maggiore, "onde il Vicerè havea accresciute le provisioni" (6).

Come si vede, il tumulto non può dirsi essere stato un moto da nulla, ma segna la decadenza nella serie de' tumulti napoletani per la S.ta Inquisizione: non mancò del tutto il braccio, ma mancò del tutto la mente. Con ogni probabilità coloro i quali tanto più parlano quanto meno comprendono come quasi sempre accade nelle riunioni tumultuose, espressero il concetto che si stava in piena Inquisizione

(1) Il Palermo ha letto "Intanto ancora"; ma è lezione errata.

(2) Il Palermo ha letto "De Mori". I De Mari erano notissimi commercianti.

(3) Il Palermo dice "da quel porto".

(4) Il Palermo dice "in quelle strade".

(5) Il Palermo, pubblicando questa lettera nell'Arch. Storico italiano, ann. 1846, vol. 9º p. 19, dà per fonte la "Corrispondenza di Napoli" dell'Arch. Mediceo; ma si tratta della solita filza 4148 "Avvisi di Napoli" etc.

(6) Nel solito Rubricario 1º Roma dell'Archivio di Venezia alle dette date.

di Spagna, o si stava sulla via dell'Inquisizione di Spagna, la qual cosa non era da tollerarsi: aggiunsero doversi revocare le sentenze di confisca, dovere il Vicerè mandare inviati a S. M.ta ed anche a S. S.ta per ottenere l'osservanza del Breve di Giulio III. Secondo i documenti soprariferiti a' quali bisogna attenersi finchè non se ne abbiano altri, venti Deputati andarono al Vicerè, e gli esposero i detti desiderii della città, che dovettero essere quelli espressi ne' Seggi: il Vicerè non volle mandar lui gl'inviati, ma ebbe a suggerire che la città li mandasse ed egli avrebbe con sue lettere raccomandata la città; ebbe anche a far notare che le sentenze di confisca non provenivano dallo Stato ma dalla Curia arcivescovile, e infine volle egli medesimo rivedere i Deputati per assicurarli che non dubitassero circa l'Inquisizione di Spagna, che finquando starebbe lui al governo del Regno non vi si porrebbe la temuta Inquisizione, e li avrebbe anche appoggiati presso il Re. I Deputati si rivolsero allora al Cardinale di Napoli al giovane Alfonso Carafa, che dovea trovarsi tuttora avvilito per la persecuzione Papale sofferta, e che addossando la cosa al suo Vicario, il quale veramente avea pronunziato le sentenze con la confisca de' beni, andò a rifugiarsi nel Castello insieme col Vicerè (1). I Seggi nominarono subito, fin dallo stesso mese di marzo il P.e Paolo d'Arezzo, che avrebbe dovuto andare a Madrid ed anche a Roma: se non che il d'Arezzo tentennò a lungo, finquando della sua andata a Roma non si parlò più, e il popolo si eccitò maggiormente pel ritardo e per l'ingresso di altri spagnuoli nella città aggravato da' loro cattivi modi, non facendo più mistero che esso si era armato; massime " il popolacino ", come lo chiamò il Nunzio, si mostrò scontento mentre non avea beni da poterglisi confiscare, ma il fatto si capisce e non è nemmeno straordinario, vedendosi p. es. oggi pure gridare maggiormente contro le tasse quelli che non ne sono più colpiti davvero. Senza dubbio il Vicerè ebbe ragione di comportarsi nel modo che adottò. Egli non poteva mandare inviati suoi a Madrid, per reclamare contro l'Inquisizione di Roma, e fu in grado di affermare lealmente che non si sarebbe posta in Napoli l'Inquisizione di Spagna: così poi anche il Re potè ripetere la medesima affermazione, profittando di un concetto che gli arruffoni aveano accreditato e che Roma avea tutto l'interesse di fomentare, giungendo a far rimanere la città gabbata e contenta. Allo stato delle cose in Napoli, non c'era da reclamare circa l'Inquisizione di Spagna, e veramente si vedrà che nelle Istruzioni date poi da' Deputati all'Ambasciatore non se ne fece parola, ma c'era da reclamare a Madrid, e più ancora a Roma, perchè agiva oramai un'Inquisizione per la quale si vedevano i cittadini esposti a' guai medesimi che si soffrivano coll'Inquisizione di Spagna, mentre si confiscavano i beni contro le prescrizioni del Breve di Giulio III, e si rendeva tanto più temibile il segreto del nome de' testimoni e il rischio delle testimonianze false, procedendosi in una maniera non ammessa da' primi Canoni (bensì prescritta dalle Costituzioni Papali successive), aggiuntovi il frequente trasporto degl'imputati fuori del Regno per essere giudicati da un tribunale non napoletano. Era impossibile che un reclamo simile

(1) La confisca era prescritta nella sentenza ecclesiastica, a norma delle Costituzioni Papali, come si vede anche dalla sentenza che colpì il Carnesecchi.

fosse accolto in Madrid, ed è facile immaginare l'accoglienza che avrebbe avuto in Roma: doverono allora i Deputati decidersi a reclamare unicamente per l'osservanza del Breve di Giulio III anche attenuato in qualche modo; tuttavia si volle aggiungere la dimanda che fossero svelati i nomi e cognomi de' testimoni, appellandosi alle leggi canoniche, e mostrando d'ignorare le antiche prescrizioni Papali, sempre confermate, che lo vietavano. Ma deve dirsi sciagurata soprattutto l'elezione dell'Ambasciatore nella persona del P.e Don Paolo d'Arezzo, pregevole uomo, ma ecclesiastico e per giunta teatino, appartenente ad un Ordine che avea fatto nascere e stimava suo debito speciale fomentare l'Inquisizione romana, mentre questa appunto era in causa. Dopo i guai sofferti dagl'inviati laici nel 1547, era cominciata la serie degl'inviati ecclesiastici col Seripando nel 1553, e bisogna credere che il motivo ne sia stato l'attendersi per costoro tutto il rispetto possibile, e lo scansare pe' laici le cattive accoglienze co' guai de' quali già si era avuto l'esempio: ma il Seripando non avea avuto a trattare dell' Inquisizione, e nel caso presente dovea trattarsi dell'Inquisizione. Si conosce che l'Arezzo dapprima ricusò di assumere quest' Ambasceria, ciò che si deve rilevare in lui, certamente consapevole di non poter fare gl'interessi veri della città, e di poter guastare anche i proprii, poichè un giorno gli sarebbe stato forse rinfacciato dalla Curia romana l'aver sostenuto l'incarico di parlare contro l'Inquisizione. Si conosce inoltre che la Curia romana dapprima fu avversa, ma poi, meglio ponderate le cose, esprimendo il timore di una possibile ribellione, fece precetto all'Arezzo di accettare, mediante una lettera del Card.l Carlo Borromeo per ordine di Pio IV. E duole il vedere colui che fu poi S. Carlo implicato, fra tante altre cose, anche in questo precetto, certamente suggerito dal disegno di profittare di un uomo obbligato a fare gl' interessi di Roma fino a tradire quelli della patria; ma Carlo Borromeo era allora un Segretario di Stato e Card.l Nipote, con tutte le arti punto nette de' Segretarii di Stato e tutte le ambizioni e le cupidigie de' Card.li Nipoti. Egli avea già fatto avvertire nel 1563 i Padri riuniti in Trento delle cattive condizioni di salute dello zio, ma non lasciò Roma che temporaneamente nel 7bre 1565 per aprire un Concilio provinciale in Milano, tornò a Roma nel 10bre di detto anno quando lo zio venne a morte ed allora rinunziò a tutti gl'innumerevoli beneficii che godeva, partendo poi il primo aprile 1566 per la sua diocesi dove tanto si distinse, allorchè già regnava Pio V pessimamente disposto contro molti atti del governo di Pio IV; bisogna tener presenti queste date, che gli elogiatori perpetui hanno arruffate a modo loro.

L'Arezzo, scelto già dal marzo, accettò l'incarico non prima della fine di maggio, forse anche in giugno; ed ecco ciò che mostrano gli Atti della sua Ambasceria raccolti dal Chioccarello (1). I sei Deputati della fedelissima città, Gio. Jacovo Cossa, Valerio Mormile, Marino Russo, Gio. Loise Piscicello, Gio. Vincenzo Cangiano e Gio. Antonio di Ponte, diedero all'Arezzo una loro lettera per S. M.tà Filippo II in data 29 giugno 1564, nella quale, tra molte proteste di devozione,

(1) Nel solito Archivio di giurisdizione ms. tom. 8.° Ma alcuni di questi Atti, e propriamente la lettera de' Deputati al Re, le Istruzioni all'Arezzo, e il capitolo di lettera del Re all'Alcalà, furono pure stampate al sèguito delle "Scritture e motivi dati a' Sig.ri Deputati" etc. p. 30 a 33.

si diceva, che mandavasi il Rev.do Padre a fare ufficio, perchè S. M.tà ordinasse l'osservanza del Breve di Giulio III circa il non perdere la roba ne' casi di eresia, accennando pure la speranza che il Vicerè avrebbe fatto intendere lo stesso in una sua lettera. Ed insieme con una copia del Breve di Giulio III, diedero un foglio d'" Instrutioni ", nel quale, dopo altre innumerevoli proteste di ossequio per S. M.tà si diceva, facesse conoscere al Re che nel Regno si aveva " l'heresia in abominatione ", e si desiderava " il castigo et esterminatione di tal delitto ", ma si temeva che i non colpevoli corressero pericolo di vedersi privati dell'onore e delle facoltà, con la rovina anche de' figli, per le false testimonianze, tanto più facili ogni qual volta si metteva mano alle robe oltrechè alle persone; e per tale motivo forse l'Imperatore stesso, padre di Filippo, aveva impetrato da Giulio III il Breve per l'abolizione delle confische, del quale Breve, consegnato alla città, non si era avuto più cura ne' pochi casi occorsi, come in quello del Marchese d'Oria. Si aggiungeva inoltre, che qualora il Re non volesse concedere la grazia come era dimandata, la trattasse almeno per quelli che morivano penitenti, col far grazia de' beni agl'innocenti successori, e dippiù pregasse S. M.tà che agl'inquisiti fosse data copia de' reperti co' nomi e cognomi de' testimoni secondo i precetti delle leggi canoniche, perchè si potessero difendere, e i buoni non fossero falsamente calunniati. Non si reclamava dunque contro l'Inquisizione, tanto meno contro l'Inquisizione di Spagna, ma contro la confisca, dopo le prove e le continuate minacce che si erano avute in dispregio del Breve di Giulio III; e per la prima volta si esprimeva nettamente il desiderio del processo che si disse " aperto ", in opposizione a quello che si disse " chiuso " e che era appunto prescritto pel S.to Officio d'Inquisizione di ogni maniera, tanto delegato a' frati quanto esercitato dagli Ordinarii. Il risultamento delle trattative fu questo che segue. Il Re mandò una lettera " Alos mañifi-" cos, fideles y amados nuestros, los Deputados " etc., in data del 10 marzo 1565, nella quale, menzionando una Dichiarazione fatta per sodisfazione loro, egli si disse del tutto fiducioso, che circa le cose di religione si terrebbe nel Regno special cura di aiuto e favore, in guisa che gli Ordinarii farebbero bene il loro ufficio, come si doveva; circa poi il resto, cioè la confisca de' beni e gli altri capi, per essere un negozio di qualità, e potendo stare che non fosse bene pel Regno alterare la forma che per decreto trovavasi disposta, comanderebbe di guardarlo con più spazio *(sic)*, e lo terrebbe nel conto che era di ragione; (in somma una conferma della Inquisizione esistente, sulla base di quella esercitata dagli Ordinarii, e una dilazione evasiva o ripulsa artificiosa di ciò che si era chiesto). Inoltre il Re mandò, con la stessa data, la detta Dichiarazione, che il Chioccarello qualificò lettera senza soprascritta, e in essa manifestò " circa la forme " di procedere ne' casi di eresia... non essere stata nè essere sua in-" tenzione che si ponga nella città e nel Regno l'Inquisizione nella " forma di Spagna ma che si proceda nella via ordinaria, *come finquì*, " che così si osserverà e compirà effettivamente nell'avvenire "; la cosa medesima ripetè ancora in un capitolo di lettera al Vicerè, nella stessa data; (deliberazione quindi benigna circa l'Inquisizione a modo di Spagna, della quale i Deputati non avevano fatto parola, e conferma dell'Inquisizione nel modo esistente, " como hasta aqui "). L'Arezzo poi scrisse la sua Relazione, che si conosce aver mandata da Roma, senza

esser venuto a Napoli per dar conto del suo operato, esprimendosi in questi termini: " Quel che S. M.ta nell'espedirmi da lei mi co- " mandò, à mè D. Paolo d'Arezzo, è che io dovessi far fede alla sua " fedelis.ma città di Napoli „ (e qui molti complimenti da parte di S. M.tà) " che è pronta a farli sempre nuove gratie..; che quel che hà " conosciuto essere utile, beneficio, et quiete della città et Regno di " Napoli, di liberarli per sempre dell'Inquisitione *(sic)*, ce l'hà con- " cesso molto liberalmente et benignamente..; mà in quanto all'altri " capi, perche S. M.tà non vede che siano in beneficio loro, anzi potriano " esser à loro istessi dannosi, non li hà parso di poterli concedere con " buona coscienza, ne però li esclude del tutto, mà si riserba ad haverci " più matura consideratione, et provederli più di spatio *(sic)*; mi com- " mise ancora che io li riferisse, come desidera venire in questa città " à visitare il Regno „ etc. Così, dalla Dichiarazione del Re, che i napoletani sarebbero stati sempre immuni dall'Inquisizione nella forma di Spagna, l'Arezzo cavava che il Re avea concesso " di liberarli per sempre dall'Inquisizione „, come se non fosse Inquisizione quella che Paolo III avea riorganizzata, e Paolo IV avea messo in moto, spingendo le cose in una via oramai poco comportabile, onde la città era stata costretta a reclamare. Deve o non deve dirsi questo un inganno da parte dell'Arezzo? Per quanto si voglia essere indulgente, per quanto si voglia sottilizzare sulla parola Inquisizione, l'inganno vi fu, e probabilmente vi tennero mano il Vicerè e la stessa Curia romana, la quale non si era peritata di sconoscere il Breve di Giulio III, allorchè i beni del Marchese d'Oria, ricordati dalla città, furono concessi a Federigo Borromeo, e poi, nel 9bre 1562, da Federigo passarono a Carlo Borromeo. Il non essere l'Arezzo venuto a Napoli, per ricevere i ringraziamenti e gli applausi popolari, mostrerebbe che egli ne avesse temuto invece i risentimenti; e s'ingannava, mentre la città era venuta in tanta decadenza, che avea scelto lui qual suo Ambasciatore, e trovavasi già preparata ad accoglierne con giubilo i detti.

Ma oltre a' documenti finora esposti circa l'Ambasceria dell'Arezzo, da un P.e teatino anonimo ne sono stati ricordati ancora altri finoggi non conosciuti, in un " Discorso o relazione sopra lo stato e " controversie dell' Inquisizione di Napoli, per prender lumi intorno " alla pendenza della causa della beatificazione del servo di Dio P. D. " Paolo Burali teatino detto il Card.l d'Arezzo „, avendo il detto anonimo studiati gli Atti autentici dell'Ambasceria con scritture autografe dell'Arezzo esistenti nell'Archivio de' teatini in Napoli (1). Ed ecco ciò che questi altri documenti presentano. Insieme con la lettera a S. M.tà l'Arezzo portò seco lettere della città a D. Marcantonio Colonna, al Marchese del Rivolo, a D. Giovanni Mantiche (*legg.* Manrique), alla Regina, nelle quali " altro non s'avvanza dalla città, se non suppli-

(1) Il Discorso suddetto trovasi nella Biblioteca di S. Martino, sotto il n.° 137 del Catalogo stampato de' MSS., ed apparisce composto dopo l'anno 1709. È noto che le carte dell'Archivio de' teatini in Napoli sono pervenute nella detta Biblioteca; ma, per quanto io sappia, da esse non sono emersi gli Atti autentici dell'Ambasceria con gli autografi citati nel Discorso. Malgrado ciò, e malgrado che l'autore del Discorso rappresenti la parte dell'avvocato in una causa di beatificazione, non mi sembra punto lecito negar fede a documenti de' quali si riportano lunghi brani, ma anzi mi sembra debito esporli e discuterli con molta ponderazione, mettendoli in ordine e citandoli con le parole medesime che nel Discorso si leggono.

" care che si faccia osservare il Breve di Giulio III sopra l'indulto della " confisca „; soltanto questo, ed evidentemente si sperava che la Regina e que' membri del Consiglio d'Italia avrebbero facilitato l'accesso e la riuscita dell'Arezzo presso il Re. Col foglio poi delle Istruzioni della città l'Arezzo portò seco anche un altro foglio intitolato " Quello " che V. R. ha da trattare senza ponersi in Istruzione „, nel quale si diceva dover chiedere " 1° che S. M.^{tà} scriva a questa città che la " sua mente è che non si parli mai in questo Regno d'Inquisizione, " ed a questo potrà soggiungere, che la certezza che ce ne ha sempre " dàta l'Ecc.^{za} del S.^r Vicerè di questa sua volontà, ha causato gran " contento e soddisfazione a tutti; 2° che si procuri che l'inquisiti di " tal delitto, prese l'informazioni dagli ordinarii, come si conviene, si " mandino a Roma, e che in questo modo i delinquenti ricevano il " condegno castigo, e questa città ne sentirà grandissimo contento, " *per essersi anco così osservato per il passato*, e nuovamente per averlo " così osservato prudentemente l'Ecc.^{za} Sua, s'è visto la quiete che " n'ha causato; 3° se non si potrà accapare la grazia per tutto il Re- " gno, almeno si accapi per questa città e suoi cittadini, nobili e po- " polari „. Comunque varie parole di questo foglio, e specialmente le ultime, diano indizio della sua provenienza da persone impegnate propriamente per la città, riesce assai difficile ammettere che i Deputati siano giunti a tanta enormezza da cooperarsi a far tradire gl'interessi cittadini, e che abbiano fatto inoltre domandare qual grazia ciò che, più o meno, già si praticava: le alte lodi pel Vicerè e la grande cura degl'interessi di Roma, la quale stava tanto bene d'accordo col Vicerè ed aveva imposto all'Arezzo di accettare l'Ambasceria, menerebbero invece a far ammettere la provenienza di tale Istruzione segreta dal Vicerè e dalla Curia romana, mascherata con parole atte a far credere una provenienza dalla stessa città; certo è che con questa Istruzione segreta si metteva il Re nella via, alla quale egli si attenne eludendo le dimande della città. Ancora un altro foglio portò seco l'Arezzo, " un altro foglio a parte, pure segreto, che pare " un consiglio privato, mentre comincia *A S. M.^{tà} Cattolica due cose* " *mi pare che si debbano supplicare*: l'una che ci conceda che per l'ere- " sia non si perdano i beni, l'altra che ci favorisca con S. S.^{tà} che con- " tro gli eretici si proceda nel modo che siegue, cioè, 1° che contro gli " eretici si proceda a pigliare informazione dagli Ordinarii come Ordi- " narii e non come delegati; 2° che stante le falsità e liti, non si ac- " cettino per testimoni i vassalli contro i Baroni, i servi contro i pa- " droni, i litiganti contro gli Officiali; 3° che si debbano l'inquisiti man- " dare a Roma con le loro informazioni per essere puniti; 4° che non si " proceda a tortura per processo informativo; 5° che agl'inquisiti si " debba dare il nome de' testimoni; 6° che i testimoni falsi siano ab- " brugiati; 7° che per cose piccole non si proceda, almeno contro per- " sone qualificate e di probità; 8° che i veri eretici siano rigorosa- " mente puniti secondo i Canoni; 9° che i penitenti debbano portare " il segno finchè vivono e siano relegati in qualche monasterio di " Religiosi; 10° che la confisca vaglia per l'eresiarchi e per quelli " che moriranno impenitenti, con che però si vendano i beni a fa- " vore de' Luoghi pii e per dote di povere zitelle „. Era questo un consiglio od avviso concludente, e, secondo i tempi, assai ragionevole. Si voleva la sola Inquisizione degli Ordinarii, e bisognava che questi agissero come Ordinarii, non come Delegati, nè si escludeva il tra-

sporto degl'inquisiti a Roma, bensì soltanto allo scopo di punirli, dopo che le informazioni fossero state esaurite nel paese dagli Ordinarii, per non opporsi addirittura allo stato delle cose fondato con la Costituzione di Paolo III, preservando contemporaneamente la città dallo spettacolo delle esecuzioni feroci; nè si tralasciava di rilevare la necessità di non dar peso alle piccole mancanze e di guardare solamente a' "veri eretici" (pensiero saggissimo), di usare una procedura non oppressiva, provvedere con grande severità al guaio delle false testimonianze, non tenere a pubblica mostra gl'infamati per l'eresia, restringere e destinare a migliori usi le confische; nè si sconosceva doversi tutto questo trattare da S. M.tà con S. S.tà, non bastando, a que' tempi, l'autorità del Re a provvedervi. Sicuramente siffatto consiglio od avviso non provenne dal Vicerè, e tanto meno dalla Curia romana: il complesso delle cose raccomandate, e quella, tra le altre, del non doversi accettare per testimoni i litiganti contro gli Officiali, farebbe ammettere la provenienza da qualche alto Magistrato, e napoletano per giunta, essendo noto che gli spagnuoli, pel loro bigottismo, di sentimento o di convenzione, non solo non osavano affrontare le quistioni con Roma, ma anche riuscivano a comprenderle molto meno. Peraltro appunto perchè il detto avviso avrebbe fatto porre in discussione i limiti dell'Inquisizione di Roma, l'Arezzo non poteva accoglierlo e non l'accolse se non per un momento, in modo ridotto e nelle cose di ordine inferiore, e poi l'abbandonò anche totalmente. Segue infatti nelle scritture dell'Ambasceria dell'Arezzo "una minuta "di Memoriale da darsi al Re" in cui si prega: Che agl'inquisiti di "eresia si diano i nomi de' testimoni, e ciò per difendersi da' fal- "sarii; che col processo si mandino a Roma gl'inquisiti al tribunale "della S.ta Inquisizione, poichè è una medesima giurisdizione ed ivi "si fa rettamente la giustizia con gran quiete e sodisfazione di tutti, "come già si è visto ed osservato altre volte; che permetta S. M.tà di "trattar questo col Papa, e S. M.tà ne scriva al Papa per poterlo con- "cludere". Ma non fu poi nemmeno questo ciò che l'Arezzo chiese, e difatti alla detta minuta di Memoriale segue "una Memoria di quanto il "d.to P.e D. Paolo ha supplicato il Re, e succintamente contiene: che "S. M.tà si degni di scrivere alla città di Napoli, che non vuole mettervi "l'Inquisizione al modo di Spagna, come si è degnata di dichiarare al "P.e D. Paolo, ma che solo si proceda da' Diocesani Ordinarii come si "è fatto fino ad ora e come si prattica in Roma (*sic*); che se S. M.tà "non vuole deliberare sopra l'abolizione della confisca, almeno si de- "gni rimetterla per gli eretici penitenti, e per gl'impenitenti si fac- "cia ma in favore de' Luoghi pii. Poi conclude: Nell'altre due gra- "zie dimandate, cioè di trasmettere l'inquisiti a Roma, e dargli i "nomi de' testimoni, non se ne parla, purchè V. M.tà gli conceda la "grazia di non perdere i beni". E segue ancora "un'annotazione "nella quale si dice: Nelle altre cose che à S. M.tà si hanno sup- "plicato, le quali concernono le difensioni degl'inquisiti, non l'ha "parso di provederlo così come si domandano, ma per l'avvenire, se- "condo sarà l'opportunità del tempo, e la qualità delle persone, si "potrà provedere secondo la giustizia; questa è la volontà di S. M.tà "circa le cose sopradette". Come si vede, l'Arezzo finì per accomodarsi quasi del tutto a dimandare ciò che conveniva agl'interessi di Roma e alle vedute del Vicerè, e che Filippo II si mostrò inclinato ad accogliere. Seguono in succinto le lettere del Re e la Relazione

dell'Arezzo, che riescono identiche a quelle raccolte dal Chioccarello; e l'anonimo teatino fa conoscere che, di tutte le dette scritture, le Istruzioni date dalla città sono originali, le altre sono di mano dell'Arezzo. Fa conoscere ancora l'anonimo, verso la fine del suo Discorso, "che il servo di Dio P.e D. Paolo d'Arezzo.... trattò pubbli- "camente col Ministro di Madrid, dando campo al Ministro aposto- "lico, con questa pubblicità, d'operare perchè non venisse esaudito "nelle sue preghiere„. Ma tale fatto, comunque abbia potuto essere presentato come degnissimo al tribunale di beatificazione, non può non dirsi un indegno mancamento di fede verso la città, e forse per esso i nostri storici di quel tempo preferirono di non parlare dell'Ambasceria. Sarebbe veramente ingiustizia il non riconoscere che l'Arezzo, Ambasciatore forzato per volontà della Curia romana, trovavasi esposto alle resistenze del Re ed alle pressioni della Curia; ma, dopo tutto, rimane sempre la dimanda: mentre il Re affermava con le sue lettere, che non sarebbe stata mai posta nel Regno l'Inquisizione a modo di Spagna, e che si sarebbe proceduto nella via ordinaria, come fin allora si era fatto, poteva l'Arezzo affermare a' napoletani che il Re aveva "concesso di liberarli per sempre dal- "l'Inquisizione„? Evidentemente egli volle profittare della confusione, che già si è visto altrove esistere in Napoli circa le parole "Inquisizione„ e "via ordinaria„, confusione sorta pe' maneggi curialeschi, e rimasta viva anche perchè tornava comoda tanto in basso quanto in alto; ma la dichiarazione, che si sarebbe proceduto *come fin allora si era fatto*, avrebbe dovuto bastare a far intendere che non si era ottenuto nulla.

E pur troppo il paese non lo capì, e si mostrò contentissimo. Tutti i nostri storici, i quali omisero di parlare dell'Ambasceria, narrano che cessò ogni sospetto d'Inquisizione fin da che il Vicerè ebbe assicurata la città che non sarebbe stata posta l'Inquisizione a modo di Spagna, tanto che l'11 7bre 1564 si fece al Re un donativo in oro (un milione), essendo Sindaco in tale atto Colafrancesco di Costanzo. Il Giannone, il quale parla dell'Ambasceria, narra che "cessò "ogni sospetto d'Inquisizione, restando i napoletani contentissimi "della benignità e clemenza del Re; ma in questo tempo con tutto "ciò non eransi tolti gli abusi dell'Inquisizione di Roma„. La contentezza era stata dimostrata già prima di sapere i risultamenti dell'Ambasceria, e continuò in sèguito, mentre continuavano, come era naturalissimo, i guai, pe' quali era stata inviata l'Ambasceria. E il popolo, che in queste provincie ha sempre goduto fama d'ingegno svegliato? Ma pur troppo l'umanità intera ama, desidera, vuole assolutamente essere ingannata, e non ha visto nulla nel mondo chi non ha visto ciò, tanto nelle cose di ordine basso quanto nelle cose di ordine elevatissimo; al punto che l'abilità degl'ingannatori riesce inferiore di molto all'inettezza degl'ingannabili, ed un grande sforzo occorre per non farsi trascinare nel numero de' primi, e nel non lasciarsi andare all'abborrimento pe' secondi. E i dottori del tempo, che sempre si è detto essere stati il lume della città? A me rincresce molto il dover biasimare coloro i quali si prestarono a servire il paese come meglio seppero; ma il dovere di storico mi costringe a rilevare che essi mostrarono sempre di non avere una nozione chiara di ciò che si dovea trattare e di ciò che si ottenne. Nelle controversie posteriormente sorte per l'Inquisizione, si fece quasi sempre

appello alla “ forma e via ordinaria stabilita da Filippo II nel 1565 „, come se Filippo II avesse abolito l'Inquisizione delegata, l'invio degl'incriminati di eresia a Roma, il processo detto “ chiuso „, la confisca de' beni de' condannati ancorchè penitenti, con le altre gravi conseguenze pe' loro successori: ma appunto gli Ordinarii e per essi i loro Vicarii, sopra i quali tutti il Vicario napoletano, d'accordo col Governo, posto affatto in noncuranza il Breve di Giulio III, menarono sempre innanzi le cause col processo chiuso secondo la procedura già ammessa da secoli e confermata anche dal Papa regnante Pio IV col Breve gia menzionato del 1° 9bre 1561, fecero andare i carcerati a Roma ad ogni richiesta della Congregazione Cardinalizia, funzionarono pure da delegati della Congregazione, in guisa che non potevasi conoscere quando agissero per conto proprio e quando agissero per conto di Roma. E il Giannone, dottore anche lui, potè scrivere nel modo che si è visto, con tanto garbuglio, potè dire che “ in “ vigor di quelle Carte Regali gli Ordinarii solamente potevano pro-“ cedere *con ordinarie maniere* ne' delitti di Religione *contro i loro sudditi* „, e potè quindi farsi strada il concetto che in Napoli non vi sia stata mai Inquisizione, ma solamente vi siano stati casi speciali di processi di S.to Officio per abuso; il quale concetto si è poi fortemente radicato, e si vede tuttora spesso ripetuto, massime da' dottori, ammirandosi grandemente per l'opera loro. — In conclusione, il movimento del 1564 recò molta perdita di fiato e di tempo, poi anche di danaro e infine di decoro, mostrando gran difetto di carattere, difetto assoluto di perspicacia. La moltitudine ignara vi diede l'impulso con sospetti infondati e concetti fuori di luogo, e i nobili e le persone meno volgari non seppero o non vollero dargli un migliore indirizzo; nelle rimostranze al Vicerè fecero andare a galla i concetti degl'ignoranti, e, sottraendosi dal peso dell'Ambasceria, preferirono darne il carico ad uno che non poteva fare gl'interessi della città; nelle istruzioni all'Ambasciatore si astennero veramente da' concetti fuori di luogo, ma finirono poi per adottarli, procedendo con una fiacchezza ed un abbandono non mai visti per l'innanzi, solleciti unicamente di veder tornare la quiete e il silenzio ad ogni costo, sino a far votare un donativo al Re per una grazia non ancora concessa, e adattarsi poi a riconoscere quale grazia ciò che era un rifiuto. Rapida e spaventevole decadenza, della quale e Roma e Spagna profittarono sempre più, e dovè scorrere poco meno di un altro secolo prima di vedersi nuovi movimenti contro l'Inquisizione (1).

(1) Non voglio tacere che il primo Residente veneto in Napoli, di cui si ha il ricordo ne' Senato-Secreta, Alvise Bonrizzo, il quale cominciò ad inviare i suoi dispacci al Doge Geronimo Priolo l'11 febb.° 1565 (*more veneto* 1564), ancora ignaro degli uomini e delle cose nostre e però non in grado di farsi un concetto lucido della quistione, non conobbe il nome dell'inviato a Madrid, nè che i deputati, nelle Istruzioni loro, aveano fatto solamente supplicare per alcune modalità dell'Inquisizione; ma riferì che il popolo minuto continuò lungamente davvero, per oltre un anno, a minacciare per l'Inquisizione. Ecco i dispacci del Bonrizzo. 1°, 15 marzo 1565 (in cifra). Essendo la estate passata, come V. Ser.tà havera inteso, stato qualche moto qui in Napoli per conto della inquisitione, che si voleva metter, fo mandato per questi deputati della città un suo homo alla Corte del Ser.mo Re Cat.co per persuader soa m.tà a non comportar che fusse parlato più di tal cosa perche veramente questa sarebbe la rovina di tutto il regno, il qual homo ha scritto questi giorni ad essi deputati che havendo fatto circa cio ogni affettuso officio et con soa m.tà et col suo consiglio non ha potuto ottener risposta conforme al desiderio loro, et anzi che

Torno all'azione del Commissario Campagna e allo svolgimento successivo dell'Inquisizione in Napoli. Egli, prudentemente, se n'era andato a Roma, dove Pio IV l'ebbe in molta grazia, facendolo chiamare la mattina presso di sè, e dilettandosi di conversare con lui, o col Governatore Pallantieri, o col fiscale, o col bargello, che erano i suoi favoriti (1); poi si ridusse a Napoli, dove continuò attivamente ad esercitare le funzioni di Vicario arcivescovile e di Delegato dell'Inquisizione romana. Intanto Giulio Santoro, che già aveva pure dirette commissioni da Roma, veniva dichiarato, il 15 aprile 1564, subdelegato della Congregazione romana "etiam che non fosse luogotenente dell'Arcivescovado di Napoli", con facoltà di farsi sostituire da qualche altro sufficiente, se ve ne fosse stato bisogno: lo dimostra una lettera in detta data del Commissario generale P.e Tommaso Scotto, e vi è pure una lettera dello stesso Santoro, in data del 21 8bre 1564, a Mons.r Pallantieri Governatore di Roma, con la quale diceva che venuto poco prima in Napoli era stato "chiamato dall'Ecc.za del Sig.r "VRè e dall'Ill.mo Card.le di Napoli, alla continuazione del cui servizio "era stato forzato ed astretto da detto Sig.r VRè per il servizio di "nostro Sig.r Iddio e di Sua M.tà Cattolica" (2). Parrebbe che qualche attrito vi fosse stato tra il Santoro e il Vicario Campagna, il quale si vedeva quasi soppiantato dal Santoro, e che costui si fosse deciso ad abbandonare il suo ufficio e tornarsene a Caserta, d'onde poi fu chiamato dal Vicerè e dal Card.le di Napoli, e segnatamente dal Vicerè fu obbligato a ripigliare le sue funzioni. Così può spiegarsi ancora quest'altro fatto, che lo stesso Vicerè, nel giugno 1564, avea supplicato il Papa di nominare Vicario napoletano il P.e Montalto minore conventuale (cioè Felice Peretti da Montalto, che di-

---

li par di haver compreso chiaramente, che tutti inclinano, che si metti detta inquisitione, ma che però per qualche suo rispetto nonhanno voluto per hora scoprir questa sua volontà, onde essi deputati si sono più volte ridotti insieme, non volendo a patto niuno consentir che qui si metti inquisitione, et hanno rescritto per corrier a posta al pr.te suo homo, che si trattengi tuttavia di là facendo fra tanto di quei migliori officii che potrà perchè loro vogliono mandare in ogni modo a soa m.tà per tal causa 6 ambasciatori per farli intender questo animo loro, et per supplicarla anche a non voler con tal inquisitione esser causa della total rovina di questo regno, et certo Ser.mo Principe che questi popoli si trovano così alterati per ciò, che è opinione che quante volte si parlerà di voler metter inquisitione, tale (*sic*) prenderanno animosamente le armi in mano, et le donne già et li putti per la strada se ne lassano intender così scopertamente, che ben si può comprendere che non vogliono sentir tal cosa ". 2°, 18 marzo 1565.... (sempre in cifra). "S. E. non vuol che si tocchi tamburo qui in Napoli, dubitando, se il popolo havesse le armi in mano, di qualche inconveniente, si per causa della presente carestia come dell'inquisitione, tanto più essendo nella notte state attaccate in diverse parti della città alcune polize, nelle quali si diceva gran male del presente governo, et spetialmente dell'ecc.tia soa, et di più si persuadeno questi della citta à non tolerar per modo alcuno la inquisitione quando ben dovessero mangiar li proprij figliuoli, il che ha dato grand.mo travaglio ad esso Ill.mo vice Re ". 3°, 25 marzo 1565 (in cifra). "La carestia et la mala satisfattione delli popoli per conto della inquisitione continuano più che mai et mettono in bisbiglio tutta questa città, però soa ecc.tia cerca ad ogni suo potere di remediar a l'una cosa et a l'altra col sollecitar le provisioni de grani, et con il dar bone parole circa la detta inquisitione ". — Il volume disgraziatamente finisce col 15 aprile 1565, e c'è poi una lacuna fino al 30 7bre 1570. (Senato-Secreta Napoli, filz. 1a, vol. piccolo).

(1) Ved. nella Laurenziana il cod. 78) della collez. Ashburnham, che, tra le altre cose, reca una Biografia di Pio IV delle più piccanti, la quale dà la d.ta notizia.

(2) Ved. Doc. 10 p. 73.

venne poi Sisto V, e che si sa essere stato ricevuto frate da un fra Crispo nel convento annesso alla Chiesa di S. Anna alle paludi), interessandone anche l'Arcivescovo, il quale nel luglio scrisse pure al Card.[le] Alessandrino in lode del detto Padre; ma la faccenda non ebbe sèguito, perchè si sarebbe dovuto, giusta la consuetudine, creare Vescovo il Montalto per poi nominarlo Vicario, ed una prescrizione dell'ultimo Concilio Lateranense imponeva alla nomina di Vescovo titolare un assegnamento di 200 d.[ti] d'oro. Probabilmente il Vicerè avea visto male che il Vicario Campagna si fosse comportato in guisa, da rimaner solo a perseguitare gli eretici, mentre egli solo non poteva bastare (1).

Ad ogni modo è senza dubbio cosa notevolissima, che, nello stesso tempo in cui gli animi erano tanto eccitati in Napoli per l'andamento delle cose del S.[to] Officio, volendosi, in fondo, che le cause di religione rimanessero affidate esclusivamente al Diocesano, e per esso al suo Vicario, Roma faceva ancora un altro passo nella via dell'Inquisizione delegata, e per la prima volta creava suo Commissario delegato, con facoltà di subdelegare, un ecclesiastico che non era il Vicario arcivescovile. Questo accadeva nella persona di Giulio Santoro, il quale non fu Vicario, come si potè credere da' suoi biografi per aver saputo che segnatamente nel tribunale del S.[to] Officio napoletano giunse a funzionare largamente, a preferenza dello stesso Vicario Campagna; ma fu qualche cosa di più, che oggi viene in luce, senza che il pubblico avesse potuto accorgersene, poichè egli già prima avea funzionato qual sostituto del Vicario, essendo semplice Consultore del S.[to] Officio. Bisogna inoltre aggiungere, che propriamente quando in Napoli il subbuglio era vivissimo, al cadere di marzo 1564, la Congregazione Cardinalizia volle tentare una citazione diretta in persona del Marchese di Vico Colantonio Caracciolo, e pensò di servirsi de' cursori di Benevento, dispensandosi anche del beneplacito del Vicerè, e per Breve e per lettera del Card.[l] Borromeo ne fece dare incarico dalla Rev.[da] Camera Apostolica, al Rev.[do] Commissario Apostolico in Benevento D. Girolamo de Monte, il quale ne vide la difficoltà e probabilmente per giustificarsi, il 18 aprile 1564, prese un'Informazione "ad effectum citandi Ill.[m] Marchionem Vici", come si legge, con le circostanze suddette del Breve e della lettera in questa Informazione. E non trattavasi già di Colantonio Caracciolo il vecchio, padre di Gio. Galeazzo andatosene a Ginevra, come taluni hanno creduto con notevole disavvertenza, mentre il vecchio era morto fin dal 16 febbraio 1562; ma trattavasi di Colantonio il giovane, figlio di Gio. Galeazzo (2).

---

(1) Per la proposta del Peretti a Vicario napoletano, ved. ibid. p. 73. Non deve sfuggire che il Vicariato di Napoli, coll'esercizio dell'Inquisizione in una cerchia tanto vasta, riusciva molto promettente agli ecclesiastici ambiziosi di fare una grande carriera mercè il loro zelo meritorio contro gl'imputati di eresia: vi aspirò anche il Peretti, il quale raggiunse poi il Papato, rimanendo indietro il Santoro, il quale si sa che, più tardi, morì di crepacuore, quando si credè sul punto di raggiungere il Papato e non lo raggiunse. Egli medesimo, nella sua Autobiografia (ultime pagine), narrò le ostilità incontrate durante il Conclave del 1592, e scrisse: "per il grave affanno dell'animo e d'interna angoscia, sudai sangue, cosa incredibile a credersi" *(sic)*. Degna fine di un uomo feroce perchè ambiziosissimo.

(2) Cons.[ta] la pag. 216 di questa mia narrazione, ed anche Colanello Pacca nelle aggiunte all'Istoria del Regno del Collenuccio, ediz. Gravier, t.° 3° p. 216. Il Pacca dice questo Colantonio "nipote e successore nello Stato, ca-

Fu presa dunque in Benevento, il 18 aprile 1564, come si è detto, un'apposita Informazione dal Commissario Apostolico, e tre cittadini beneventani, tutti, più o meno, dissero non sembrar loro sicuro l'accesso nel Regno a fine di citare laici, per qualsivoglia causa se non per causa di eresia "con esecutoriale Regio „, e non darsi questo esecutoriale contro laici; ne potersi trovare cursori, giurati od altri a fine di citare, essendo maltrattati, carcerati, alle volte mandati in galera, e lo stesso Marchese, essendo persona Ill.ma, anche con l'esecutoriale non permetterebbe di essere citato e potrebbe offendere chi lo citasse. Si decise che fosse citato per editto, il quale si affiggerebbe alle porte della Metropolitana di Benevento ed altri luoghi pubblici di detta città. È difficile ammettere che il Marchese si sia curato di un editto affisso in Benevento, e così forse si vide giungere una lettera del Card.le Alessandrino al Viceré, in data del 7 9bre, con la quale diceva, che veduti gl' indizii contro il Marchese di Vico, aveva avuto ordine dal Papa e da' Card.li colleghi di scrivere che lo dovesse mandare al S.to Officio con buona custodia o gli facesse dare grossa sicurtà di presentarsi con un termine competente. Il Viceré già teneva carcerato ed anche condannato il Marchese alla relegazione per altre cause, e il 15 marzo 1565 scrisse alla Vicaria, che si facesse dare dal Marchese malleveria di 10mila ducati, ordinandogli che "uscendo dal Castello „ recto tramite si conferisse per tutto marzo 1565 a Roma, e non ne partisse senza espressa licenza del Card.le Alessandrino; spedito poi in Roma si presentasse nelle carceri della Vicaria e non ne uscisse senza espressa licenza, "perchè se li possa declarare l' Iso- " la dove haverà da andare ad osservare la relegazione alla quale " si trova condannato „. E il Marchese dovè andare a Roma, e là sottostare a un processo che finì con una "purgatio canonica et abiuratio „. Quest'atto, con altri analoghi, trovasi in un altro fonte non meno prezioso, nel vol. lig. 1°, sez. 2a, della Raccolta di scritture del S.to Officio romano esistente in Dublino, il quale contiene tutte le sentenze e le abiure fattesi dal 1564 al 1567, ed è noto che in tali atti sono riportati tutti i capi di accusa provati e ritenuti dal tribunale (1).

---

valier magnanimo e molto splendido „, riferendo il magnifico funerale a sua cura fatto al nonno. L'Informazione presa contro di lui leggesi tra' documenti raccolti dal Chioccarello: ma avverto che, nell' Indice dell'Archivio di giurisdizione messo a stampa, c'è un errore, che del resto si riscontra egualmente nel Sommario ms. posto quale indice preliminare a capo de' documenti testuali mss. e identico a quello stampato; poichè l'Informazione presa in Benevento vi si registra con la data nel 1560, mentre invece dagli atti risulta presa nel 1564. Così poi il Giannone venne ad aggravare l'inesattezza, quando scrisse che fu presa in Benevento un'informazione contro il Marchese "citando per edictum testimoni de' luoghi circostanti, con esaminargli contro di quello „, e mandato il processo a Roma, nel 1564 fu chiesta dal Card.le Alessandrino la persona del Marchese, "ed il Viceré non ebbe riparo d'ordinare alla Vicaria „ etc. Senza dubbio il Giannone questa volta non riscontrò i documenti testuali riportati nell'Archivio ms.; e descrisse inoltre il Viceré quale uomo capace di cercare ripari alle dimande di Roma: invece il fatto notevole è, che, mentre il Viceré favoriva Roma in modo perfino indecente, Roma, col solito gusto della prepotenza (verso i deboli), voleva stravincere, facendo di meno del Viceré.

(1) Ecco un dispaccio del Bonrizzo Residente veneto in Napoli che chiarisce le condizioni del Marchese. Nap. 25 marzo 1565. "Li mesi passati fu messo priggione qui in Castello il Marchese di Vico figliuolo di quello che è a Genevra, per imputatione di aver usate molte insolentie alli suoi vassalli, et essendo ultimamente per questa causa stato confinato in un'isola, essi vassalli, parendoli questa poca pena, si sono appellati di detta condennatione, et dimandano che la gli sia data maggiore. fra tanto esso Marchese è stato accu-

Aggiungo che, percorrendo in Dublino questo volume, ebbi a notarvi tra' tanti sentenziati, 25 napoletani e regnicoli, ed avverto che più se ne potrebbero trovare con uno studio meno affrettato del mio, il quale era diretto propriamente ad alcune limitate ricerche speciali. Oltre al Marchese di Vico anzidetto, notai i seguenti: Gio. Battista Sasso di Caserta, per aver tenuto conversazioni con Gio. Francesco d'Alois " heretico abrugiato " *(sic)*, Gio. Pagano di Caserta per conversazioni con l'Alois e con Pietro Agostino suo affine, Jacobo Sala di Caserta medico "trovato heretico dagli examini fatti ad Napoli ", Pompeo de Monte napoletano del q.^m Gio. Battista Marchese di Corigliano, tra molte altre imputazioni anche per quella di aver conversato con l'Alois con Pietro Cirillo e Gio. Angelo Cibullo eretici, e di lui si avrà occasione di parlare ancora in sèguito; dippiù, Rainero Manzella di Napoli e cittadino beneventano, e Mario Galeota napoletano, cognato del Manzella, più volte processato, trattato con benignità perchè, rotte le carceri, essendo Sede vacante, non avea voluto fuggire; Ascanio Musitano di Castrovillari, condannato in Napoli, fuggito a Ginevra e condannato nuovamente in contumacia; Nicola Francesco Messanella Vescovo di Policastro, del quale già si è parlato altrove (a p. 270). Seguono ancora: Gio. Francesco Griffo di Napoli, Camillo Puteo di Napoli, un altro di Lucera il cui nome non fu da me notato, un altro di Torrecuso (idem, ma forse Notar Barbato Ungaro), Abate Antonio Soricio di Benevento; Ettore Bussone medico di Napoli con molti altri di Venosa (falsi testimoni); Abate Mario Baracca, Alfonso Baracca cosentino Barone di Lattaricii, D. Ettore de Renzo di S. Maria di Capua prete, Antonio Cerullo di Paterno, Lucio

---

sato anco per conto di religione, et convenendo, come si usa qui, andar à Roma per espurgarsi di tal imputatione, l' Ill.^mo vice Re le ha fatto dar preggiaria di ducati 10mila di andarsene di là, et da poi espedito tornarsene in castello, per poter poi provedere contro di lui per la prima imputatione secondo che parerà alla giustitia, il qual Marchese si dice che partirà per Roma domani o l'altro ". Senato-Secreta (Napoli, filz. 1ª vol. piccolo). — Piacerà forse a taluni conoscere la vita ulteriore del giovane Marchese, ed ecco in succinto ciò che ne riferiscono l'Amb.^re veneto in Roma e poi il nuovo Residente in Napoli Valerio Antelmi. 1°, Rom. 1° genn.° 1576 (m. v. 1575). Il Marchese di Vico è in Roma con suo cognato Card.^l Gesualdo (Rubric. 2ª Roma). 2°, Nap. 19 febb.° 1577 (m. v. 1576), cifra: Il Marchese di Vico tornato di corso andrà a' suoi lochi per poi tornare in corso; il Resid.^te si affaticherà perchè non sia lasciato andare, ma poco spera, per esser lui molto favorito dal VRe. 3°, 6 marzo d.^to, Idem. 4°, 23 marzo d.^to; Il Marchese va in corso; il Resid.^te gli ha ricordato il buon ricevimento avuto in Venezia quando fu esiliato dal Regno. 5°, 25 aprile d.^to; Parte ed ha promesso solamente di non andare in golfo (*intend.* nell'Adriatico che la Ser.^ma diceva suo golfo) 6.°, 15 ag.° d.^to; Ha preso un caramusal, e il VRe ne ha fatto molta allegrezza. 7.° 8 7bre d.^to; il caramusal è stato preso sotto Dulcigno, carico di lana e cordami per più di 5mila d.^ti e con 4 turchi di riscatto di 4 mila duc.^ti; ma il vassello è di sudditi della Ser.^tà Sua (frequente garbuglio). 8°, 5 10bre d.^to; La galera che era del Marchese, è stata comprata in Palermo dal Duca di Montalto, e già mandata in corso sotto il governo di un cav.^re di Malta. 9°, 27 marzo 1578; Già morto il Marchese; avea portato a Vico la mercanzia presa vicino Budua, chiusi là in una torre due turchi che si diedero taglia di 1500 duc.^ti, e altri due, che erano servi, regalati al VRe; poi le mercanzie co' due turchi portate a Napoli furono vendute a beneficio dell'ospedale della Nunziata cui erano state date; uno de' turchi morto, l'altro con altri schiavi sequestrato da' creditori; tutta l'eredità è sequestrata, e il figliuolo è per refutare i beni del padre e restar con la dote della madre (Senato-Secreta Napoli, filz. 1ª vol. grande). — Parecchi attesero alla speculazione del corso avendone profitti e perfino qualche merito religioso! Anche nel secolo seguente il Marchese di Cirò e il Principe di Castellana corseggiavano ciascuno con due Bergantini.

de Martinis di S. Severo cavalleggiero della Guardia di N.o Signore, Annibale Salato di Amalfi, Gio. Maria Campitelli Barone di Melissa (testimonio falso contro Antonio Pistoia medico di Taverna imputato di eresia), Mario Calò di Bitetto, Francesco Pappacoda nobile napoletano (assoluto), Luca Tarantini di Gravina (assoluto). Tutta questa lista rivela il movimento del S.to Officio romano nel Regno e massime in Napoli, naturalmente per le cause un po' più importanti, durante gli anni 1564-67, essendone alcune cominciate un po' prima. E noto che nelle rivelazioni del Tizzano esposte a suo tempo (p. 159-60) si trovavano nominati Mario Galeota e Pietro Cirillo; avverto inoltre che nell'Archivio di Stato non manca un documento circa l'Abate Mario Baracca, e che, ad uno de' documenti che esibisco per la presente narrazione, trovasi annesso, come un ricordo, taluno de' nomi anzidetti con altri ancora, cioè di Gio. Battista Sassi, di cui è registrata anche la data dall'abiura (19 aprile 1565), Gio. Battista de Clemente, Giulio Cesare d'Alois, Claudio Migliarese, attestandosi esservene " molti altri etiam come discepoli del quondam Gio. Francesco d'Alois " (1).

Sicuramente le cause degli anzidetti imputati, che furono trattata in Napoli, lo furono dal Campagna e dal Santoro; ma il Campagne durò ancora nel suo ufficio per lo meno fino a tutto il 1567, e invece l'ufficio del Santoro terminò nel 7bre 1565. Una lettera del nuovo Commissario generale del S.to Officio P.e Arcangelo Bianchi venuto dopo lo Scoto e il Polito, diretta al Santoro l'8 7bre 1565, dice essere stato deciso nella seduta della Congregazione del 6 detto, che si scrivesse al Nunzio in Napoli di " pigliare le cause dell' Inquisizione ", e però qualora il Nunzio gli chiedesse le scritture e le informazioni, non glie ne fosse scarso, " essendo così la mente de i nostri Padroni ". La qual cosa il Nunzio accertò che era stata subito eseguita (2). Per intendere ciò che si dice nella lettera, è necessario conoscere che il Card.le Arcivescovo Alfonso Carafa, martoriato da travagli sofferti, il 29 agosto 1565 morì prematuramente a 25 anni, e il Nunzio, che era allora il Vescovo di Nola Antonio Scarampi di Acqui, chiamato dal proprio ufficio ad aver cura del così detto " spoglio " de' Prelati che morivano, prese l'amministrazione della Chiesa di Napoli, e naturalmente ebbe l'incarico di prendersi cura anche delle scritture di S.to Officio le quali non si trovavano nelle mani del Vicario, perchè fossero raccolte tutte, e non mancasse l'amministrazione della giustizia a' carcerati. Non tardò poi a venire il nuovo Arcivescovo, che fu Mario Carafa, e costui continuò a tenere qual suo Vicario il Campagna tuttora Vescovo di Montepeloso; d'altro lato il Santoro fu promosso Vescovo, e Roma non tardò nemmeno a mandare un altro suo Commissario delegato speciale indipendente dal Vicario, come si vedrà tra poco.

Prima di passar oltre, voglio ancor dire in quali condizioni menavano la vita nelle carceri del S.to Officio romano gl'imputati in materia di Fede: ce n'è una relazione autentica fatta da Filippo Came-

(1) Ved. Doc. 2 p. 10. Circa l'Abate Mario Baracca ved. *Curiae Coll.lis Cons.lii* vol. 18, fol. 176, lettera del Vicerè al cap.no Artaccio Commissario in Calabria, del 10 10bre 1560, che dice aver visto quanto occorreva della causa del d.to Abate, de' delitti e processi fatti contro di lui; considerato il danno che potrebbe aversi con la sua remissione, potendo succederne la liberazione, provvegga a giustizia col parere del giudice Pansa. — Ma poi il Vicerè dovè cedere alla dimanda di remissione, venuta certamente dal foro ecclesiastico locale.

(2) Ved. Doc. 10 p. 73.

rario, che viaggiando in Italia, al ritorno da Napoli, vi fu rinchiuso il 5 giugno 1565, insieme con un suo compagno di viaggio Pietro Rieter di Kornburg (1). Scambiato con un Marario ex-giudeo Ferrarese venne preso da' birri che si denominavano volgarmente *zaffi* e tradotto al di là del Tevere presso la porta del torrione, dove era il circo di Nerone, nelle carceri del S.to Officio, già palazzo Cardinalizio, in cui i carcerati si trovavano a due e tre per camera senza ceppi. Al Camerario capitò di stare insieme con Pompeo de' Monti barone napoletano congiunto de' Colonna, di cui egli dà qualche cenno biografico e fa un elogio splendido, ricordando la parte che avea presa tra i Cesariani nella guerra Smalcaldica come capitano di cavalli napoletani, e poi nella guerra contro Paolo IV condotta dal Duca d'Alba, durante la quale fu incendiato un fondo ed ucciso un cognato del Card.l Saraceno e ne fu detto lui colpevole, donde egli ripeteva la falsa accusa di eresia (nascondeva così le cause vere comportandosi come ogni altro imputato in Fede), ed era stato perciò catturato nell'anno precedente 1564, mentre passava a cavallo il ponte S. Angelo insieme con Marcantonio Colonna, e finì poi il 27 giugno 1566 decapitato ed abbruciato (come i suoi amici gli riferirono), dopo di aver pagati 7mila scudi per non essere abbruciato vivo: lo dice intanto uomo nobilissimo, grandemente benemerito di lui che lo nomina a causa di onore, egregio e distinto per la conoscenza delle cose e per l'umanità. Infatti Pompeo di Monte gli dava avvertimenti utili in quelle strette, ed ebbe anche cura di lui quando fu colpito da grave dissenteria. E qui il Camerario narra la chiamata sua alla presenza di fra Angelo domenicano (*intend.* fra Arcangelo Bianchi da Gambalo Commissario generale del S.to Officio) col giudice Donato Stampa milanese, con un Notario ed altri scrivani, il quale Stampa sovente represse la durezza del domenicano. Narra ancora le minaccie di tormenti, i terrori che facevano incutergli da' birri del governatore, i gemiti de' tormentati che udiva di notte ed anche di giorno, le visite del gesuita P.e Pietro Canisio e di altri che l'interpellavano e tentavano di convertirlo, tra' quali un Vescovo spagnuolo Ferdinando Malacera ed altri gesuiti, la gelosia tra domenicani e gesuiti per questi tentativi di conversione che i domenicani professavano dover essere di spettanza loro, le visite mensili della Congregazione Cardinalizia e la parola rivoltagli dal Ghislieri; inoltre l'astuzia e l'ostilità del medico provate durante la malattia, e la bontà mostratagli dal carceriere Cinzio. Ricorda, tra carcerati, la presenza delle spie che si denominavano *mosche*, quanto al locale, ricorda un piano inferiore, che, a motivo dell'umidità, stimavasi " piuttosto un sepolcro di morti che un ricettacolo di uomini „ e un piano superiore, dove egli si trovò, che per la sua esposizione a mezzogiorno rendevasi in està " simile ad una fornace „. Si sa che egli fu poi liberato, insieme col suo compagno, il 4 agosto, segnatamente per le pressioni di Massimiliano II, facendosi credere a Roma che il Legato Zaccaria Delfino non passerebbe immune, se non fossero liberati il Camerario e il Rietero. — Anche nelle lettere del Carnesecchi trovasi detto, a proposito di Mons.r Verdura e del Volterra, che stavano " freschi come in

---

(1) Si può leggere questa " Relatio vera et solida de captivitate Romana... Philippi Camerarii et Petri Rieteri „ in Schelornius, "De vita fatis ac meritis Phil.' Camerarii „ etc. Noriberg. 1749; in fine.

una fornace „ (lo abbiamo visto altrove), sicchè le nuove carceri si costruivano nelle stesse condizioni delle antiche: e deve aggiungersi che i condannati potevano anche esser chiusi in un luogo “ in quo non “ videtur claritas Solis, neque lunae, ubi illi praesertim qui sunt da- “ mnati ad mortem possunt detineri in obscuro et tetro carcere in quo “ intra paucos dies moriantur „ ; lo affermò il Card.le Albizio, che scrisse nel secolo seguente, e si compiacque contemporaneamente di dire che le carceri romane sono mitissime, e quasi mai i carcerati vi muoiono o si sentono male. Coloro i quali hanno riportato questa singolare asserzione dell'Albizio per magnificare le condizioni delle dette carceri, avrebbero dovuto riportare anche l'altro brano sul carcere duro, che rende compiuta la nozione delle carceri del S.to Officio (1).

Nel gennaio 1566 succedeva a Pio IV il Ghislieri, Card.le Alessandrino, col nome di Pio V. Focosissimo in materia d'Inquisizione, straordinariamente acceso per la superiorità ecclesiastica, si son potuti citare di lui molti belli detti e fatti, tra' quali la lega de' Principi che menò alla vittoria di Lepanto, ma si deve riconoscerlo poco fornito della carità ed umiltà vere e grandi, avendo preferito di seguire in tutto, salvo nell'avversione a Spagna, le orme di Paolo IV, che pure era stato giudicato con tanta severità. Così, volle non solo posto un monumento al detto Papa col pubblico danaro, ma anche riabilitata la memoria de' Carafeschi, ordinando la revisione del processo e mandando al supplizio il Pallantieri che lo fece, senza curarsi dell'ignominia che ricadeva sul predecessore; volle raddoppiati i rigori dell'Inquisizione, rifacendo gran quantità di processi e permettendo non solo atrocità indegne, ma anche multe di migliaia di scudi; volle infine fare il Papa da medio evo, concedendo perfino qualche nuovo titolo sovrano, e non solo riproducendo la Bolla “ In coena Domini „ , ma anche spingendo i Vescovi per più anni a menarla ad esecuzione con turbamento generale considerevole. Altro che riconduzione della Chiesa verso le origini sue, restituendo all'Evangelio la sua piena autorità secondo il voto de' migliori: egli pose in evidenza la sete del dominio universale, e si poterono vedere sempre più osservati i digiuni, recitati i rosarii, frequentati i sacramenti, visitate le Chiese, ma non cresciuto lo spirito religioso, che è un fatto ben diverso. L'essere stato Pio V santificato non deve impedire di dirlo.

Il Santoro, non appena eletto Papa Pio V bene affetto a' Carafeschi, se ne andò a Roma, dove gli fu data la carica di Consultore

---

(1) Albizio Card.l Franc.co, “ De inconstantia in fide „ Amstelod. 1683; cons. nell'Indice le parole Carcer, e Carcer durus. — Anche Umberto Locato di Piacenza, successo nell'anno medesimo 1566 al P.e Arcangelo Bianchi qual Commissario generale del S.to Ufficio romano, parlò del carcere duro, dando la formola da adottarsi per esso nella condanna; ed è la seguente. “ Forma sententiae contra eum qui de relapsu est denuntiatus et multum indiciatus, nihil tamen contra illum legitime et perfecte probatum invenitur;... Auditis consultorum nostrorum votis infrascriptam tamquam discretam atque salutarem poenitentiam antiquis mandatis tibi factis adiungere seu iniungere decrevimus, idque pie fecimus ut tutius in futurum deliberare valeamus, an tu N. supradictus in luce vel in tenebris ambules, et utrum sis vere poenitens an ficte conversus. Decernimus ergo et iniungimus tibi N. de relapsu hactenus suspecto, ut in carcere clauso, per nos tibi deputando, remanere debeas, ibidem vitam tuam in fletu et lachrimis peracturus, donec per nos aliter sit diffinitum „. Locato, “ Opus quod Judiciale Inquisitorum dicitur, Rom. 1570, p. 504-505. — Perchè costringere ad evocare simili ricordi, che attestano la negazione assoluta della carità?

del S.to Officio romano; ben presto, nel marzo, fu creato pure Vescovo di S.ta Severina in Calabria; ma non lasciò per questo la carica di Consultore del S.to Officio. Pochi mesi dopo, nel luglio, il Campagna dalla Chiesa di Montepeloso fu trasferito a quella di Mottola, ma rimase ancora qual Vicario arcivescovile in Napoli. Durante il maggio, mentre si menava a termine in Roma la costruzione del Palazzo nuovo del S.to Officio dove ancor oggi si vede, dietro il braccio destro della Basilica di S. Pietro, la Congregazione Cardinalizia prese due importanti deliberazioni. Il 14 maggio, a scanso di equivoci, essa rinnovò il decreto del "doversi dare i nudi detti "de' testimoni, come fin allora si era fatto, senza la pubblicazione "de' nomi e di altre circostanze per le quali si potesse pervenire alla "conoscenza de' medesimi testimoni", aggiungendo ancora "non do"versi dare le risposte de' testimoni sugl'interrogatorii del reo, se "dalla pubblicazione di esse si venissero a conoscere le persone dei "testimoni medesimi" (1). Così non potea dirsi che l'analogo decreto di Pio IV fosse stato emanato propriamente per l'Inquisitore Avignonese. Poco dopo, la stessa Congregazione, il 31 maggio, scrisse al Vicerè, "che il Papa mandava un Commissario in Regno per pi"gliare informazione di materie attinenti alla Fede et a questo S.to "Officio, e non havendo voluto che ciò si esprimesse nel Breve per "li rispetti noti, haveva ordinato che se gli significasse per mezzo di "detta lettera, pregandolo di haver detto Commissario per raccoman"dato" (2). Questa deliberazione, e il decreto precedente, mostrano in qual modo Pio V abbia tenuto conto de' desiderii de' napoletani, che la Curia conosceva molto bene: "li rispetti noti", pe' quali egli avea voluto che la qualità del Commissario, e l'incarico datogli, non fossero espressi nel Breve, mostrano sempre più che egli apprezzava l'avversione de' napoletani a tali misure, ma ne eludeva i possibili risentimenti con le solite arti. Non si conosce nulla di questo Commissario, e perfino il suo nome è rimasto ignoto: tuttavia, avendo il Vicerè per norma il non opporsi mai alle Commissioni dell'autorità ecclesiastica, purchè ne fosse informato e fosse almeno così richiesto dell'assenso Regio, non può dubitarsi che il Commissario abbia compiuto il suo ufficio nel Regno. Ed ecco in tal guisa copertamente introdotto quest'altro ecclesiastico, che fu il secondo, dopo il Santoro, de' Commissarii delegati da Roma nel Regno, indipendentemente dal Vicario arcivescovile; e con questa circostanza aggravante, che il Santoro stava già in Napoli ed aveva per parecchi anni agito come subdelegato del Vicario, mentre il secondo Commissario era estraneo in tutto e per tutto; del resto, al pari del Santoro, egli non rimase a lungo nel suo ufficio. Intanto il Vicario Campagna agiva sempre egualmente in tutto il Regno, di buonissimo accordo col Vicerè, ma non tollerato molto dagli alti ufficiali dello Stato. Il medesimo documento, che io esibisco, fa conoscere che a' 4 genn.° 1567 il Cam-

(1) "Die 14 mensis maij 1566. Ill.mi Cardinales Inquisitores generales in Congregatione Ordinaria decreverunt dari debere nuda testium dicta, prout eo usque observatum fuit absque nominum publicatione, aliarumque circumstantiarum, propter quas posset deveniri ad ipsorum testium notitiam. Et quoad responsiones testium super rei interrogatoriis pariter non esse dandas, si ex illarum publicatione deveniretur in notitiam, quinam fuerint testes ipsi". Ved. Dianae, Antonin., Decreta et Constitutiones Pontificum, in Op. omnia coordinata, Lugd. 1667, tom. 5°, p. 579.

(2) Doc. 10 p. 73-74.

pagna scrisse al Card.[l] di Pisa, cioè al Rebiba sempre così denominato, oramai non solamente libero dalle persecuzioni che Pio IV gli aveva inflitte, ma ancora reintegrato negli ufficii e venuto in grazia al punto da essergli affidato il suggello della Congregazione del S.[to] Officio, che avendo carcerato un tal Francesco da Messina laico, era andato a parlarne al Viceré, il quale lo aveva eccitato a darne avviso all'Inquisizione di Sicilia che teneva mano in quella causa, ed avendogli lui manifestata la sua intenzione di mandare la confessione del reo all'Inquisizione di Roma, il Viceré lo aveva esortato a fare l'una e l'altra cosa. Poi il 14 gennaio partecipò egualmente al Card.[l] di Pisa, che i Reggenti (i Reggenti di Cancelleria, capi del Consiglio Collaterale) avevano commesso agli aguzzini di non carcerare alcun laico per qualsivoglia causa in nome dell'Arcivescovado, senza licenza loro; e la Congregazione gli fece conoscere la decisione di S. S.[tà], " per conto di cose di Fede, quando gli occorra fare imprigionare " alcuno, ella vada immantinenti all'Ecc.[za] del Viceré, in che N.° Si" gnore confida, e non dalli Regenti „ (1). Tali parole del Papa possono dirsi il più bello elogio degli alti ufficiali dello Stato, mentre chiariscono anche la vera condizione delle cose quanto a rapporti del Regno con Roma: i Viceré più o meno pietisti, e l'Alcalà lo era anche troppo, non sapevano contrastare con vigore le pretensioni Papali, e le tolleravano facilmente, non essendo nemmeno appoggiati sempre dal Re, come sarebbe stato di dovere; i Reggenti di Cancelleria, specialmente napoletani, avevano così il duro cómpito di assumere tutta la responsabilità della resistenza, e divenivano invisi alla Curia, ciò che allora non era cosa di poco rilievo.

La resistenza spiegata questa volta da' Reggenti, trasfusa a poco a poco anche nel Viceré, come si vedrà in sèguito, ed avveratasi pure altre volte posteriormente, si capisce molto bene, ricordando che in questo tempo Pio V cominciava ad affacciare le enormi pretensioni di supremazia ecclesiastica, che lo spinsero poco dopo, il 24 marzo 1567 e poi ancora nel 1568, a pubblicare l'Editto " Consueverunt Romani Pontifices „, che era una ripetizione dell'Editto di Giulio II (1511) il quale decretava dover avere forza di legge la famosa Bolla " In coena Domini „, con la giunta dell'essere riservata al Papa l'assoluzione da tutte le censure in essa fulminate, secondo l'esempio datone da Paolo III (1536). Come è noto, la detta Bolla di origine incerta, da alcuni attribuita a Martino V (1420), da altri fatta rimontare a Clemente V e perfino a Bonifacio VIII (1300), distinta con quel nome, perchè era letta il Giovedì santo in latino e in italiano nella loggia della Basilica Vaticana, tenendosi accesa una candela di cera gialla che il Papa dopo la lettura buttava giù nella piazza, tra molte altre cose intaccava gravemente la giurisdizione laica, proclamando l'assoluta supremazia ecclesiastica, l'illimitato predominio della Chiesa sullo Stato, la decadenza immediata de' Principi che uscissero dal grembo della Chiesa, il rifiuto degli assensi Regii, il divieto d'imporre a' sudditi gravezze nuove ed accrescere le esistenti etc. Fu una violenza fuor di tempo, atta soltanto a far acquistare presso gli zelanti la fama di grandezza, come pur oggi fa acquistarla non solo al Papa, ma anche a parecchi Vescovi e perfino a semplici preti, naturalmente volgari e procaccianti, a' quali si permette di gridare li-

(1) Ibid.

beramente contro gli usurpatori e l'usurpazione, e di guadagnare con ciò rinomanza, ufficii, promozioni, senza badare agli effetti del cattivo esempio, e del dritto di fare lo stesso che si dà ad altri nemici dello Stato di diverso genere. Violenza fuor di tempo, tanto più che già da un pezzo tutti desideravano, con la disciplina corretta, frenate le cupidigie curiali, smesso l'ardore per le temporalità e pe' privilegii, cessata la tendenza a convertire le quistioni giurisdizionali in quistioni dogmatiche; tendenza stolta, che tuttora invade taluni partigiani del potere temporale del Papa, immemori che la detta conversione servì solo a giustificare gli attacchi della Riforma, mentre poi non impedì niente affatto che col tempo le quistioni giurisdizionali si risolvessero come era giusto risolverle, facendo per giunta rimanere dimostrata sempre più questa verità dolorosa, che la Chiesa può tornare verso le origini sue unicamente co' forti spintoni dello Stato. Immediatamente nessuno Stato si mostrò disposto a tollerare quelle pretensioni, e la Spagna medesima vi fece ostacolo. Sorsero proteste e conflitti dovunque, e nel Regno si ebbero controversie senza fine co' Vescovi, cominciando da quelle per la pubblicazione della Bolla che facevasi senza l'exequatur, continuando con quelle per l'impedimento all'esazione di nuovi dazii e gabelle, poichè pretendevasi esser necessaria a tal fine una licenza della Sede Apostolica, e giungendo fino a quelle per la carcerazione de' laici d'ordine de' tribunali ecclesiastici per qualunque causa anche non propriamente ecclesiastica, spesso con condanne a multa e sempre con una enorme profusione di scomuniche e di frequentissime negative di assoluzione da parte de' confessori spalleggiati naturalmente da' Vescovi (1). Il Viceré mede-

(1) Le controversie, prevedute ben per tempo, divamparono specialmente nel 1568 e in séguito: il Viceré fu costretto ad esortare i Prelati, con una circolare, a non pubblicare la Bolla senza exequatur (22 aprile 1569; in *Curiae* v. 21, f. 180). Lo stesso Giulio Santoro, nella sua Chiesa di S.ta Severina, pubblicò la Bolla senz'altro, e subito il Viceré diede commissione ad Aloysio Caravascial di portarsi in Caserta, e in ogni altro luogo in cui il Santoro possedeva beni patrimoniali e temporali, e di sequestrarli; nè altrimenti fu trattato il Vicario di lui in Calabria (21 e 22 apr. 1569; Ib. f. 181 e 185 t°). Costoro non tardarono ad addurre che la Bolla era stata affissa prima dell'esortazione, e tale scusa fu accolta, rimanendo provato che, mediante il sequestro de' beni rispettivi e delle temporalità, i Prelati si ammansivano, come si vide un'altra quantità di volte. Il Vesc. di Melfi diceva all'ufficiale del Governo "di tenere ordine da Roma di conservare et reintegrare la Juridittione della Chiesa" e di essere obbligato a farlo (28 8bre 1568; Ib. f. 5); ma erano singolari i modi di dar corso alla d.ta reintegra. Il Vesc. d'Aquino, oltre al proibire l'esazione di nuove gabelle, ordinava che "le cose che si possedeno emphiteotice da 29 anni, si habbiano à relassare"; ed un gesuita deputato dal Vesc. di Venafro ordinava a' confessori di non assolvere chi non fosse disposto a "relassare alla Chiesa le possessioni a 29 anni e darle la decima di tutti i grani e vittuaglie" (16 9bre e 31 10bre 1568; Ib. f. 16 e 48). Il Vesc. di S. Germano concedeva guidatici a parenti di fuorusciti relegati, facendoli passeggiare sotto gli occhi degli ufficiali del Governo (31 8bre 1568; Ib. f. 9). Il Vesc. di Sora scomunicava il Commissario Regio mandato per prendere informazioni sopra altrettali inconvenienti, dicendolo mandato contro Vescovi e contro la libertà ecclesiastica (23 10bre 1568; Ib. f. 43-44). Lo stesso Vesc. di Aquino concedeva composizioni in danaro, che esigeva a suo profitto, per mancanze temporali; e se i citati da lui, declinando il foro, non comparivano, erano scomunicati, con divieto che i figliuoli si battezzassero e gli ammalati ricevessero i sacramenti (17 marzo 1569; Ib. f. 135 t°). L'Arciv. di Chieti ordinava con editto, che, durante la quaresima, nessuno andasse a caccia, e che in ogni tempo, durante la predica, nessuno si permettesse di tenere bottega aperta, o di passeggiare, o di oziare, o di fermarsi in piazza, sotto pena di d.ti tre che faceva pagare a suo profitto (31 marzo 1569; Ib. f. 159). Il Vesc. di Nola, Filippo Spinola, che

simo, sebbene tanto benemerito, fu una volta soggetto alla scomunica. Poichè avendo il Papa voluto mandare il Vescovo di Strongoli a visitare tutte le Chiese del Regno senza l'exequatur, ed essendosi il Vicerè opposto, gli fu fatto intendere che era incorso ne' casi contemplati dalla detta Bolla: egli fece esaminare il caso suo da una Commissione di ecclesiastici riunita in presenza del Cappellano maggiore, esclusi i domenicani che erano troppo ligii al Papa, e gli fu dato torto, e il Papa mandò a dire che andasse a prendere l'assoluzione dal Vescovo di Pozzuoli, il quale era appunto domenicano, dandogli così anche un poco di mortificazione con tale circostanza (1). Questo ed altri gravi fatti, sempre agitati da Roma coll'appoggio della Bolla " In coena Domini ", in più casi coll'appoggio pure dell'essere il Regno un feudo della Chiesa, e specialmente le citazioni de' laici del Regno a comparire ne' tribunali di Roma per cause anche temporali, indussero il Governo ad una vigilanza sempre più grande nell'esigere dagli Ordinarii, o da' loro Vicarii, l'assenso Regio o l'exequatur per la carcerazione de' laici ristretta alla materia di Fede, quando la carcerazione avveniva per conto di essi Ordinarii, e quando avveniva per conto della Congregazione Cardinalizia, non senza qualche cautela, semprechè gli ordini venivano da Roma. Tutto ciò emerge da alcuni de' documenti raccolti dal Chioccarello, i quali, con altri raccolti da me, saranno puntualmente riferiti più sotto.

Ripiglio la narrazione delle cose del S.to Officio. Un gran movimento vi fu impresso senza dubbio da Pio V in persona: giacchè, come racconta l'Amb.re veneto Paolo Tiepolo in un dispaccio del 20 luglio 1566, nell'andare al Conclave in cui fu eletto, egli avea ripo-

---

fu poi Cardinale, essendo morti " ab intestato " alcuni cittadini di Marigliano, faceva negar loro la sepoltura, se gli eredi non si obbligass ro a dare la 4a parte alla mensa episcopale, e compilava lui i testamenti in tal senso; i cadaveri insepolti emanavano gran fetore, i cittadini reclamavano, il Vicerè spediva un Commissario per prendere un'informazione che sarebbe stata mandata a S. S.tà (30 giugno 1570; Id. v. 23, f. 59 t°). Malgrado ciò, poco dopo, lo stesso Vescovo, pretendendo di far lui il testamento per una donna morta ab intestato in Marianella (legg. Marigliandella), " non volse farla seppellire, et la fe stare tanto insepolta che li cani se magnorno il suo corpo "; il Vicerè fu obbligato a spedire un altro Commissario al medesimo scopo (12 luglio 1570; Id. v. 25, f. 65). Tra i molti casi d' impedimento all'esazione di nuovi dazii, ne riferirò uno avvenuto presso il mio luogo nativo due anni più tardi, ciò che mostra pure essere il turbamento durato un buon pezzo. L'università di Mercogliano, nel 1572, impose una gabella di un tornese per rotolo sulle cose minute che si vendevano nelle botteghe, e di 5 grani per tomolo di farina, da durare per un solo anno a pagamento di debiti, e si provvide anche dell'assenso del Vicerè e del Consiglio Collaterale; ma il Vicario di Montevergine, fra Paolo Ricciuto, affisse i cartoni di scomunica contro " gli Eletti et huomini " di detta università, e costoro, andati a reclamare, citando l'assenso Regio avuto, udirono dire da fra Paolo che " il Re non possea assentire senza licentia del Papa ". Reclamarono dunque al Vicerè che era allora il Granvela, il quale rispose di avere scritto al Vicario, esortandolo a non dare impedimento per le gabelle che aveano l'assenso Regio e a levare i cartoni; e intanto l'università, malgrado la d.ta proibizione, esigesse e facesse esigere la gabella, sempre " con esenzione dei clerici, ecclesie, esteri e persone ecclesiastiche ", secondo il solito (17 giugno 1572; Ib. v. 26, f. 239). — Come mai potè immaginarsi, che con tali modi il potere ecclesiastico riuscirebbe più stimato e rispettato tra le popolazioni? Invece divenne popolare tra noi il titolo di " apostolico " applicato ad ognuno di muso duro; io medesimo a qualche fanciullo riottoso e protervo ho udito più volte dire da ogni ceto di persone, " che faccia apostolica! ".

(1) Il Giannone, nel riferire questo caso, non parla della scomunica, della Commissione di ecclesiastici interpellati, e dell'assoluzione ricevuta in Pozzuoli; ma ne parla il Costo.

ste in una cassa tutte le scritture d'Inquisizione che erano nelle sue mani, e alla notizia dell'elezione fatta, venendo dal popolaccio, secondo il costume del tempo, saccheggiata la casa che abitava da Cardinale, fu dispersa con la roba anche la cassa, ed egli ne rimase dolentissimo; ma poi si potè trovarla presso un vicino, e, tràttene le scritture, si pose mano immediatamente alle persecuzioni (1). Fu allora fatto carcerare in Lecce, e di là andare a Roma, Donato Rullo, ciò che mostra non avere ancora avuto termine i sospetti contro il Card.[l] Polo morto già da 8 anni, ed essere ripigliata l'opera biliosa di Paolo IV; fu citato Mario Galeota già pochi anni innanzi assoluto da Pio IV, e con l'abiura fu colpito da una sicurtà di 500 scudi, da alcune penitenze salutari e da 5 anni di carcere "et più et manco ad arbitrio nostro", come si legge nella sentenza; fu fatta eseguire in Napoli la perquisizione presso D.[a] Giulia Gonzaga non appena morta, nell'aprile 1566, dopo la quale fu preso il Carnesecchi, di cui si è già veduta la brutta maniera di cattura e la fine miserevole, e molti de' napoletani, ricordati a proposito del codice di Dublino, furono appunto giudicati nel 1566-67 regnando Pio V. Tra gli altri fu condannato Pompeo de' Monti che si è visto tanto lodato dal Camerario. Nell'autobiografia del Santoro (p. 342) si legge che a' 23 di giugno "vi fu abiurazione pubblica,.. nella quale furono condan-"nati: Giacomo Savastano di Caserta heretico sacramentario, Notar "Barbato (*int.* Barbato Ungaro) di Torrecuso, Gio. Ximenes spagnuolo "di Conca, Antonio Mercogliano di Castelpofi (*legg.* Castelpoto), Gio-"venale di Bene piemontese, Cristoforo Perpignano spagnuolo di Va-"lenza, D. Pietrantonio Zerillo di S. M.[a] maggiore di Capua, fra "Matteo di Melito calabrese. Condannati poi alla galera e da fru-"starsi, Notar Alessandro, Ettore Brussoni, Gio. Sparviero, Gio. Lo-"renzo Lento, Don Jacomo di Sabbato, Vincenzo di Ciampo, Ettore "Montella, Gio. Greco et D. Cola Gobbone, testimoni falsi di Venosa "contro di Giulio e Donato de Latellis. Fu ultimamente letta la "terribile et tremenda sentenza dell'infelicissimo D. Pompeo delli "Monti figlio del q.[m] Marchese di Corigliano e dato alla Corte se-"colare. Era il povero gentil homo nel habito suo povero e corto "con le manette sotto la cappa, con barba e testa molto canuta, ma-"cerato et smorto, et miserabile e degno di compassione et commise-"razione, havendo havuto sempre gli occhi, mentre si leggeva la sua "sentenza, al Card.[l] Colonna suo cugino et cognato et alli Card.[li] "Gesualdo et Aragona, essendosi tutto cambiato in faccia il Card.[l] "Colonna quando lo vide su il palco. Et il Sig.[r] Marcello Gamba-"corta suo cognato si partì di chiesa tutto confuso. Fu poi alli 4 "di luglio, di giovedì, l'infelice decapitato et abbrugiato, essendo stato "sin all'hora di sua vita quasi estrema ostinato". Ma un altro dispaccio dell'Amb.[re] Tiepolo, riportato egualmente dal Mutinelli, dice qualche cosa di più intorno al De' Monti, bensì riferendolo alla data 26 giugno. Egli partecipa che nella Minerva si era pronunziata una condanna contro 15 presenti ed un assente, che 7 testimoni falsi erano stati mandati alle galere, 7 eretici avevano abiurato, ed "uno come relasso, che altre volte havea abiurato in mano "del presente "Pontefice all'hora comessario dell'Inquisitione, è stato rimesso al foro "secolare, il quale in genocchioni domandava misericordia; questo è

(1) Il dispaccio è riportato anche dal Mutinelli, Storia arcana ed aneddotica *etc.* vol. 1°, Venez. 1855, p. 49.

" D. Pompeo de Monti di sangue assai nobile, fratello del Marchese " di Corrigliano, stretto parente del Card.[l] Colonna, ma fin hora non " è stato fatto morir ". Nè altro ne riferì il Tiepolo, mentre si è visto che il Camerario disse di aver saputo dagli amici che era stato decapitato ed abbruciato, dopo di aver pagato 7 mila scudi per non essere abbruciato vivo: ho quindi voluto averne notizia dall'Archivio dell'Arciconfraternita di S. Giovanni decollato, e posso dire che il De Monti il 4 luglio 1566, avendo rinunziato a' suoi errori, fu decapitato e abbruciato (1). Tale supplizio gli spettava, nella sua condizione di relapso penitente, ma era stato decretato già prima che egli si fosse mostrato penitente, mentre si sa che per l'impenitente c'era l'abbruciamento della persona viva; e però ebbe forse davvero a pagare una multa di 7 mila scudi. Le grosse multe erano pur troppo in pieno corso, ma il Locato, che ho già fatto avvertire essere stato Commissario generale del S.[to] Officio appunto dal 1566, dice, " Ultimi supplicii poena in pecuniariam citra scandalum commutari potest ", sicchè non ci sarebbe da scandalizzarsi di nulla (2). — Naturalmente in Napoli e nel Regno fu seguito senza intermissione l'impulso di Roma. Secondo il Silos istoriografo de' teatini, questi Padri nel 1567 avrebbero anche scoperta una nuova setta di persone che professavano riti ebraici tenendo anche scuole clandestine, la avrebbero rivelata all'Arcivescovo Mario Carafa, e costui l'avrebbe sollecitamente processata e condannata, col consiglio e con l'erudizione di Girolamo Ferro teatino, unito con Girolamo da Palermo domenicano, Alfonso Salmerone gesuita, Girolamo Spinola sacerdote laico (3): ma c'è qui un errore nell'indicazione dell'anno, ed anche un garbuglio per la solita smania de' frati di magnificare a qualunque costo il loro Ordine. Non l'Arcivescovo, bensì il Vicario arcivescovile era adibito a processare, ed il Ferro dovè essere, al pari

---

(1) Ecco ciò che si legge nelle Scritture di S. Giovanni decollato, vol. 7° pag. 15. " Mercoledì addi 3 de luglio sendo domandata la nostra Compagnia in torre di nona. si ci trovo a ore dua di notte. nel quale loco ci fu consegniato per dover morire per giustizia per eretico. Il s.[or] don Ponpeo delli Monti napolitano. el quale essendo stato condannato per la eresia (*sic*) con il quale essendosi per e nostri fratelli molto discorso e disputato insieme sopra di molti errori nelli quali era involto. Finalmente si risolvette a credere e tenere per fermo tutto quanto quello che crede la S.[ta] madre Chiesa Cattolica et appostolica Romana, renunziando capo per capo a tutti li erori che teneva. et avendo fatto la debita confessione alli piedi di m.[r] Jozia nostro chappellano si rese in colpa molto devotamente de sua peccati, e prego lui e tutti et nostri fratelli, che fussino contenti di conciederli la santissima comunione. Et ancora che il nostro chappellano fussi di animo di satisfarlo, per pigliarne più maturamente deliberazione si mando alla minerva per il Rev.[do] padre fra Felicie Gierardi da castelfrancho. el quale venuto e ragionato con il nostro prete e di poi con il sud.[to] sig.[r] don Ponpeo et esaminatolo di novo minutamente et trovatolo in buono essere e buona disposizione, finalmente si risolve fra tutti di conciederlo il santissimo Sacramento: doppo la quale deliberazione il sud.[to] sig.[re] volendo far menzione di alcune sue cose, disse " *etc.* (Seguono disposizioni " testamentarie per risarcimento). " In sul fare del giorno fu detto messa, doppo la quale il sud.[to] S.[re] don Ponpeo si comunicò con grandissima devozione e contrizione e pentimento de sua peccata, e appresso fu acconpagniato da noi in ponte precissionalmente, nel quale loco fu decapitato, e di poi abruciato. Che al N.[o] sig.[re] Iddio piaccia averli dato luogo di Requiem. Giovedì sera a 4 detto si fece levare la cienere del sud.[to] Sig.[r] don ponpeo di ponte, e si mando alla nostra Compagnia, e si messe nelle Tombe ".

(2) Locato, " Opus quod Judiciale Inquisitorum dicitur " Rom. 1570, p. 270.

(3) Silos, " Historiarum Clericorum regularium, pars prior " Rom. 1650, p. 486 (ann. 1567).

degli altri anzidetti, Consultore del S.[to] Officio: avrebbero potuto i teatini, mediante il confessionario, scoprire questi altri eretici e rivelarli, come aveano già fatto un'altra volta pe' seguaci del Valdes, ma nemmeno questo risponde alle notizie risultanti dai documenti che presenterò; uno di essi mostra cominciati i processi di ebraismo il 14 8bre 1569, e non è presumibile il ritardo di quasi due anni in un fatto simile, mostra inoltre processante D. Paolo Tasso Vicario generale essendovi tra gli altri Consultori di questo tempo e propriamente per gli anni di poco posteriori, il P.[e] Girolamo Ferro (1).

Adunque nel 1567, o forse anche nel 1568, Mons.[r] Campagna uscì dalla carica di Vicario arcivescovile di Napoli, e finoggi non se ne potrebbe spiegare il preciso motivo, mentre si conosce che morì abbastanza più tardi, nel 1579, sempre Vescovo di Mottola: si ha inoltre di lui quest'ultima particolarità, interessante pe' futuri studiosi delle scritture oggi esistenti nell'Archivio del S.[to] Officio romano, che cioè "il di lui ministero durò fino al 1562 (*legg.* 1567), e in sì poco " tempo fabricò molti processi, quali nel venire in Roma consegnò " al S.[to] Offizio insieme con quelli fatti da Mons.[r] Pavese suo ante- " cessore, e sono in tutto 10 volumi " (2). Successore suo fu D. Paolo Tasso, il quale non apparisce che abbia avuto in pari tempo il carico di Commissario dell'Inquisizione romana, mentre invece apparisce che il Commissariato sia stato sospeso per alcuni anni, probabilmente per far tacere le mormorazioni popolari, e forse in ciò si potrebbe trovare anche il motivo dell'uscita di carica del Campagna. Come semplice Canonico del Duomo, il Tasso trovasi citato in documenti molteplici, e di vario genere (3); sostenne l'ufficio di Vicario generale, e con lui si aprì la serie de' Vicarii non Vescovi, pochi essendo stati di poi i Vicarii Vescovi, per la poca necessità di averli rivestiti della dignità episcopale, mentre gli Arcivescovi napoletani risedevano oramai presso la loro Chiesa. Egli dovè essere certamente operoso nella persecuzione degl'imputabili in Fede, regnando Pio V; ma nell'Archivio di Stato sono assai rari i documenti intorno a' cittadini di Napoli, potendosi con maggiore facilità trovare quelli intorno a regnicoli, che davano veramente occasione a lettere vicereali e quasi sempre non passavano per le mani del Vicario napoletano. Ed ecco ciò che mostrano i documenti da me raccolti, i quali appartengono segnatamente agli anni 1567, 1568 e 1569. Il 15 9bre 1567 il Vicerè, informato che Giuliano Fiorentino di Padula era in-

(1) Doc. 1 *a*, p. 1 e p. 2.

(2) Ved. le " Scritture e motivi dati a Sig.[ri] Deputati di Napoli " etc. p. 10. Quest'opuscolo fu stampato con molti errori, ma oltracciò la Congregazione Cardinalizia, avendo fatto rovistare il Carteggio del S.[to] Officio più che i processi, non una volta cadde in equivoci. Tale fu quello di assegnare l'anno 1562 all'uscita di carica del Campagna, seguito dall'altro di dare per successore del Campagna Pietro Dusina nell'anno 1565, mentre egli venne dopo D. Paolo Tasso; ma nel 1571 già aveva posto mano ad alcuni processi, come si vedrà a suo luogo. E ritengo pure un modo errato del compilatore dell'opuscolo l'avere scritto che il Campagna consegnò 10 volumi di " processi ", volendo dire " Sentenze ed abiure "; forse pure deve dirsi che questi 10 volumi erano propriamente del Campagna, distinti dagli altri volumi appartenenti al Pavesi, de' quali si è parlato qui a pag. 147, nota 1.

(3) Se ne parla anche dal Capasso nell'eruditissimo lavoro suo " Il Palazzo Como ", Nap. 1888, p. 25 e 27. Il Tasso vi è detto Canonico della Cattedrale e rettore della vicina Estaurita di S. Severo, abitante in alcune stanze del Palazzo Como, appunto nel tempo di cui qui si tratta.

quisito dal S.[to] Officio di Roma, ordinò al governatore di Principato ultra che lo carcerasse e lo rimettesse al Vescovo di Potenza; e, non volendolo costui, lo tenesse nelle carceri dell'Audienza; donde si vede che oramai il Vicerè carteggiava direttamente con Roma circa gli eretici. Il 12 febb.° 1568 il Vicerè ordinò che si desse il braccio secolare per la cattura di D. Galeotto de' Galeotti e D. Gio. Berardino Calce di Vulturino (terra presso Vulturara), ad istanza del Vescovo di Vulturara, che aveva avuto ordine dal S.[to] Officio di Roma di carcerarli e mandarli a Roma quali eretici. Il 20 marzo 1568 il Vicerè, informato dal Card.[l] di Pisa che Girolamo de Massariis dovea portarsi nel S.[to] Officio di Roma, ordinò alla Corte della Vicaria, nelle cui carceri il De Massariis si trovava chiuso per debiti, di consegnarlo alla persona che invierebbe il Nunzio, " il quale tiene carrico de inviarlo al detto S.[to] Officio ", perchè tornando da Roma sarebbe stato restituito alla Vicaria: e lo stesso ordinò per Ottavio de Abenante carcerato del pari in Vicaria, la cui causa era vicina a spedirsi. Ma questo D'Abenante, che era un Barone, condannato poi alla relegazione dalla Vicaria, diede ancora motivo ad un'altra lettera il 25 maggio 1568, con la quale il Vicerè ordinò che gli si facesse dare " pleggiaria de mille ducati conforme all'ordine dato per lo dicto sancto officio " con l'obbligo di conferirsi tra 15 giorni a Roma, ed ancora un'altra sicurtà di 100 onze, per venirsi poi a presentare a Napoli tra venti giorni, dopo la spedizione di Roma, a fine di scontare la relegazione. E per lo meno egli non dovè ottemperare all'obligo assunto con quest'ultima sicurtà, poichè nell'anno seguente si ritrovava ritirato nel castello di Tenga in Calabria, e il 31 agosto 1569 il Vicerè scriveva al governatore della provincia che procurasse di averlo nelle mani " con effetto ", ancorchè si dubitasse " di resistentia ". Nè voglio omettere che verso questo stesso tempo, o poco dopo, era processato dalla Corte arcivescovile anche un altro Barone d'Abenante, a nome Pietro Antonio e napoletano, come risulta da un documento (1). Continuando la rassegna delle lettere vicereali circa gli eretici, si ha che il 10 maggio 1568 il Vicerè scrisse alla Vicaria che si consegnassero cinque individui, là carcerati per ordine suo, alla persona che sarebbe inviata dal Nunzio, il quale teneva " carrico d'inviarli al S.[to] Officio di Roma "; ed erano, Gio. Vincenzo de Caro, Giuliano Fiorentino, Pietro Tornaquina, Fiorentino e Bernardino Buglio, de' quali non si trova indicata la patria. Ancora il 28 agosto 1568, a richiesta del Nunzio, il Vicerè scrisse al governatore di Capitanata, che mandasse alla Vicaria, per poi poterlo mandare a Roma, un notaro Marco Antonio mastro d'atti del Vescovo di Larino, prigione nelle carceri di quell'Audienza " per ordine del S.[to] Officio ", e che mandasse inoltre un prete di Larino prigione in Campobasso " per ordine dell'auditore della Camera (apostolica) con l'essequatur "; nè mancò di prescrivere che il prigione del S.[to] Officio fosse tradotto in modo, da non farlo parlare con nessuno e da fargli dare da mangiare solamente da coloro che lo portavano. L'intervento continuo del Nunzio presso il Vicerè, confermerebbe che il Vicario arcivescovile non abbia avuto in questo periodo anche il carico di Commissario dell'Inquisizione romana: Del resto poi il Vicerè, comunque posto a dure prove per gli attacchi gravi e con-

(1) Doc. 1 s p. 6.

tinui de' Prelati alla giurisdizione Regia, non cessò mai di favorirli relativamente agli eretici, e di professare il più grande rispetto per la giurisdizione ecclesiastica. Così il 17 marzo 1569, avendo il Conte di Sarno governatore di Calabria fatto carcerare ed esaminare un eretico di Altilia, presso Cosenza, egli ordinò che subito lo rimettesse all'Arcivescovo. E il 31 marzo, richiesto dal Vescovo di Umbriatico che volesse tenere in carceri sicure gl'imputati di eresia Gio. Maria Spolitino, Antonello Pappaianni e Girolamo Sarletta, fino a quando non avrebbe "resolutione del S.to off." di Roma „ in quello che avrebbe dovuto eseguire, lo concesse immediatamente, dando all'Audienza di Calabria gli ordini opportuni. Questo ho potuto trovare, pe' detti anni, ne' residui di scritture che l'Archivio presenta, benchè il Chioccarello le abbia rovistate con la sua notissima diligenza (1).

---

(1) Stimo che convenga riferire qui testualmente, in tutto o ne' brani principali, i documenti sopraccennati, mentre non si trovano nell'Archivio ms. della R.a Giurisdizione, il quale poi, almeno presso di noi, è diffuso in tanti esemplari mss. da potersi considerare come un'opera messa a stampa. — 1°; Al gov.re di Principato Ultra " Philippus etc. Mag.co Gubernatore. Per che semo informati che Giuliano fiorentino de la padula se ritrova inquisito per lo sancto officio di roma di cose de la religione, et conviene al servicio di nostro S.re Dio et alla bona administratione de la Justicia che se habbia nelle mano; per questo ci è parso farvi la presente, per la quale ve dicimo et ordinamo che debbiate provedere che detto Giulio *(sic)*, sia destramente preso, et subito che sarà pigliato lo farete consignare al rev.do Vescovo di Potenza si lo volerà, et si no lo tenerete carcerato in quessa regia audientia come si conviene. Et così lo exequerete et non altramente si amate la gratia de la predetta M.tà. datum neap. die xv no-bris 1567. Don Perafan „. (In *Curiae Coll.lis Cons.lii* vol. 20, fol. 17). — 2°; " Il Vescovo di Voltorara havendo ordine dal S.to officio della Inquisitione di roma di fare carcerare donno Galiotto de galiotti, et donno Gio. berardino calce di Vultorino heretici, supplica V. E. di dare in ciò il braccio seculare acciò possa far pigliare detti heretici et remetterli alla detta inquisitione, che oltra sarà a servicio d'Iddio, si ricceverà per gratia di V. E. ut Deus „. C'è la lettera " A tutti e singoli Baroni, governatori „ etc. etc. con ordine di prestare e far prestare il braccio al detto fine. (Ib. id. f. 7). — 3°; Alla magna Curia della Vicaria. " Mag.ci viri, In quesse carcere se ritrova carcerato hieronimo de massariis et perche se ha da portare nel S.to off.o di Roma, vi dicemo et ordinamo che lo debiate consignare ala persona che vi sara inviata per il nuncio di sua S.tà il quale tiene carrico de inviarlo al detto S.to Off.o complendo il sup.to non obstante che il detto Geronimo se ritrova detenuto per debito, attento tenemo lettera del Ser.mo Card.le de pisa, il quale è uno de la Congregatione del d.to S.to Officio deli 29 febr.ro proximo passato, per la quale promette che come sarà complita la causa, per la quale è chiamato in quel tribunale se ritornerà carcerato in quesse carcere, et similmente ve ordinamo che si consigne a chi il detto nuncio nominara ottavio de abenante, atteso ancho esso se ha da portare in Roma, complendose pero prima la causa, per la quale al presente se ritrova carcerato in quesse carcere, la qual causa secondo havemo inteso, per relatione del mag.co advocato fiscale sta in expeditione et se cumplirà per tutta la settimana p.a che viene. Datum puteolis die 2) martii 1568 „. (Ib. id. f. 22). — 4°; Alla Vicaria " M.ci viri etc. Per che d'ordine nostro se ritrovano carcerati nele carcere di quessa gran corte Joan vinc.zo de caro, Juliano florentino, pietro tornaquina, florentino et berardino buglio quale si hanno da portar nel S.to off.o in Roma, ve decimo et ordinamo che li debiate consignare alla persona che per essi inviarà il Rev.do nuncio di sua santita residente in questa fed.ma città il quale tiene carrico d'inviarli nel d.to s.to officio, et così esequirete che tale è nostra voluntà. datum neap. die decimo maij 1568 „. (Ib. vol. 19, fol. 119). — 5°; " Alla Vicaria per lo mag.co ottavio de Abenante. Philippus etc. M.ci viri etc. Ritrovandosi in quessa gran Corte carcerato ottavio de Abenante et condennato relegato per le cause contente nelli atti de quella essendo stato chiamato dal S.to officio de Roma et bisognandoli andare nella Città predetta Ne semo contentati si come con la presente ne contentamo che dando pleggiaria de mille ducati conforme all'ordine dato per lo ditto sancto officio de conferirsi fra quindici di in quello et in esso stare a justitia de quanto se li oppone et di cento oncze de

Passo a dar conto di ciò che mostrano appunto i documenti raccolti dal Chioccarello, i quali appartengono agli anni 1568 e 1569, e mostrano che, malgrado fosse servita con tanta buona volontà dal Vicerè, la Curia cominciò a non voler più riconoscere la necessità dell'exequatur. Il 6 9bre 1568, avvertito da Muzio Miroballo Capitano di Catanzaro che il Vescovo di quel luogo avea fatto carcerare e teneva prigione il laico Martino Bagnato, dicendo per ordine del Card.[l] di Pisa senza exequatur, il Vicerè mandò al detto Capitano una lettera pel Vescovo, ed ordinò che gliela consegnasse e si facesse dare il carcerato, con le seguenti istruzioni: se il Vescovo replicasse di tenerlo per ordine del Card.[l] di Pisa, gli dicesse di mostrare l'exequatur, e non mostrandolo, dopo di avere usata con lui ogni urbanità levasse il carcerato di dove egli lo teneva, e lo conducesse e tenesse sotto buona custodia sua, non liberandolo senza altro ordine espresso; ma aggiunse ancora, "et al soprad.[to] Vescovo non li "farete sapere che ci havete dato aviso che lo tiene preso per ordine "del predetto Card.[l] di Pisa", la quale cautela, prova di timidezza, merita di essere notata. Nella lettera al Vescovo poi, della stessa data, mostrandosi informato della carcerazione del Bagnato laico, lo esortava a consegnarlo al Capitano, "non essendo della sua giuri-"sdizione ecclesiastica, acciò si possa procedere per la via ordinaria "per lo suo giudice competente"; le quali parole, abbastanza oscure, comunicate a Roma, vi fecero cattiva impressione come si vedrà tra poco. In prima il Vicerè esigeva che contro laici si procedesse sempre con la sua saputa, non solo da Roma, ma anche dagli Ordinarii, volendo lui vedere chi fosse il giudice competente, e professando che la competenza dell'Ordinario fosse circoscritta alle persone della propria Diocesi: la quale regola egli serbava pure verso l'Inquisizione di Sicilia, che avea talvolta occasione di agire contro persone dimoranti nel Regno: ma verso l'Inquisizione di Sicilia per verità egli

---

venire a presentarsi fra vinti di in quessa prefata gran Corte spedito che sarà del ditto sancto officio, et da quella non partirse fin tanto che non havera dato pleggiaria de servire li fini dela relegatione nella quale si ritrova condennato sia liberato da quesso carcere. Pertanto ve decimo et ordinamo che dandose le pleggiarie predette debbiate procedere a detta liberatione che tale è nostra voluntà. la presente reste al presentante. datum neap. die 25 maij 1568". (Ib. id. f. 123 t.°). — 6°; "Al gov.[re] di Capitanata. Philippus etc. Spettabile governatore. A noi è stato presentato memoriale del tenor sequente videlicet, Ill.[mo] et Ex.[mo] S.[re] Il nuncio de sua santità supp.[ca] V. E.[za] di far venire notare marco antonyo mastrodata del vescovo di larino pregione in Puglia in potere dell'Audientia di Capitanata et contato di molise, quale è stato preso per poterlo mandare in Roma. Similmente si degni V. Ex.[a] ordinare alla med.[a] audientia che con questa occasione mandi a Napoli donno Angelo martino preite de larino pregione in Campobasso per ordine del auditor della camera con lo essequatur". Segue l'ordine del Vicerè di mandare carcerati entrambi alla Vicaria, e per notar Marco Antonio "che lo portino di manera che non li parli nessuno, ne altro li dia da mangiare che quelli che lo portano. Dat. turri octava die xxviij Aug.[l] 1568". (Ib. vol. 20, f. 78). — 7° "Risposta al Conte di Sarno. Spett.[le] Governatore. Havemo ricevuta una vostra della data delli 7 del presente per la quale ci avisate come havete fatto carcerare uno heretico per virtù di una essamina fatta da un mastro d'atti di quessa audientia ad Altilia casale di quessa città di Cosenza, et perche la cognitione del detto delitto spetta al giodice eccles.[co] ordinario del luoco. Per tanto vi dicemo che subito lo debbiate rimettere al Rev.[mo] Card.[le] Ursino Arciv.[vo] di quessa pred.[ta] città, come scriveti, con l'informatione et atti che tenete contra di lui, et cossi l'essequirete, che tale è nostra voluntà". Nap. 17 marzo 1569. (Id. vol. 21, f. 186 t°). — 8°; "Risp.[ta] al Vescovo di Umbriatico. Rev.[do] vir. Havemo ricevuta una vostra della data delli xx del presente per

era meno esigente. Infatti durante lo stesso anno gli accadde due volte di dover dare ordini per tali casi (il 29 9bre e l'11 10bre 1568), e specialmente nel 1° caso, trattandosi di una richiesta dell'Inquisitore di Sicilia all'Audienza di Calabria perchè carcerasse e mandasse a lui un laico, Angelo Musco di Reggio, argentiere, ed un clerico, Presti Minico, inquisiti di cose d'eresia, egli lodò l'Audienza che non l'aveva fatto senza dargliene prima avviso, ed ordinò che si carcerassero i detti individui e poi si dimandasse all'Inquisitore dove costoro avessero commesso il delitto; poichè, egli diceva, " se " hanno commesso il delitto in questo Regno, la cognitione de loro " causa tocca all'Ordinario, ò al Santo Officio di Roma, et se vi risponderà che hanno delinquito in quello Regno di Sicilia, ce li rimetterete incontinenti senz'altro ordine nostro, et se la risposta sarà " d'altro modo ci tenerete avisati, et de quà avanti quando occorrerà " simil caso pigliarete et farete pigliare carcerati tutti quelli che per " heresia avisarà dett'Inquisitore, però non ce li rimetterete senza " prima darne aviso a noi, se già non vi scrivesse d.to Inquisitore che " hanno delinquito in d.to Regno di Sicilia, nel qual caso volemo che " ce li rimettiate ". Così, se l'Inquisitore di Sicilia voleva nelle sue mani un imputato, non occorreva che ne facesse richiesta al Vicerè; se l'Ordinario voleva il braccio Regio, bisognava che il Vicerè ne fosse informato; se Roma voleva un imputato, doveva farne richiesta al Vicerè direttamente. Ed era riconosciuto che nelle cause di Fede fosse competente l'Ordinario, o, invece di lui, il S.to Officio di Roma.

Intanto pel caso di Martino Bagnato di Catanzaro, e più propriamente per le parole scritte dal Vicerè in quella circostanza, Roma era rimasta poco contenta, e ci fu uno scambio di lettere per chiarire le cose e regolare la procedura da doversi osservare in simili casi: tutto questo ci mostra una Consulta mandata dal Vicerè a S. M.tà in data del 1° genn.° 1569, Consulta egualmente raccolta dal

la quale ci avisate come tenete carcerati Gio. Maria Spolitino, Antonello pappaianne et Girolamo Sarletta, inquisiti di Heresia, supplicandoci che per non tenere carcere sicure ne dignassemo ordinare che fossero condutti in qualche loco sicuro insino a tanto che haverete resolutione dal S.to off.° di Roma di quello haverete da esseguire, et desiderando non solo nel pred.to ma in ogni altra cosa che ci ricercarete toccante alla vostra giurisdittione Eccl.ca darvi ogni satisfatione, scrivemo l'allegata alla R.a Audientia di quesse provintie di Calabria che li mandi a pigliare, et che li facci tenere et tenghi sotto bona et cauta custodia nelle carcere di quella. Pertanto mandorete à presentarli la d.ta nostra allegata, attalchè possa mandare per essi, et di ogn'altra cosa che vi occorrirà ci tenerete avisati, perche riceveremo contentamento di favorirvi et agiutarvi in tutto quello che ci ricercarete. Dat. neap. die ult. martii 1569 ". Segue la lettera all'Audienza. (Ibid. f. 152 t°). — 9°; All'Audienza di Calabria. Ottavio, Lelio e fra Marzio di Abenante, contumaci dalla Vicaria, con gran mano di fuorusciti hanno minacciato di fare ammazzare M.° Delfino Mascambruno conventuale del Cirò, come pure il Vesc. di Umbriatico, " per causa che esso M.° Delfino si è essaminato ad instantia del santo off.° contra il Barone d'Abenante sopra l'heresie di quello, et il Vescovo per causa che come ordinario nella sua diocesi perseguita li discepoli di esso Barone heretici, et al presente ne tiene tre prigioni ». Ordine che siano catturati e mandati alla Vicaria con le informazioni che saranno prese contro di loro. 17 giugno 1569. (Ibid. f. 224). — 10°; Al governatore di Calabria. Mandi a pigliare Ottavio d'Abenante « non obstante che stia rinchiuso nel castello di Tenga, fando opera che con effetto si habia in mano, anchorche secondo scrivete si dubita de resistentia, atteso facendola esso o altri si possa procedere con quel rigore che si conviene... Dat. neap. ult. augusti 1569 ». (Id. vol. 20, f. 135). — Nessuno di costoro figura in S. Gio. decollato, mentre vi figurano alcuni altri, e tra essi in data 24 maggio 1569, (vol. 6°, 49) bruciato vivo Bartolomeo di Gio. Bartoccio di Città di Castello, di cui rimane così accertata la patria.

Chioccarello. Il Vescovo non avea voluto consegnare il carcerato dicendo sempre di tenerlo per ordine del Card.[l] di Pisa, e non avea voluto mostrare il detto ordine, onde il capitano di Catanzaro " senza strepito e tumulto alcuno " avea dovuto levarlo dalle carceri nelle quali stava e tradurlo nelle carceri sue. Il Viceré scrisse allora al Card.[l] di Pisa: " non potere persuadersi che il d.[to] Vescovo teneva " ordine suo sopra questo, perchè sempre che quel Santo Officio hà " voluto che si pigli alcuno in questo Regno per cose di Religione " m'hà scritto à me, et lui sà che subito si è fatto, senza replica nè " eccettione di persona "; e ne scrisse anche all'Ambasciatore, il quale gli fece sapere " che llà l'havevano preso tutto il contrario ", e però gli tornò a scrivere, che " di nuovo parendoli parlare alli Sig.[ri] Car- " dinali dell'Inquisitione, li declarasse che l'intentione mia non è " stata mai nè è che li Vescovi non procedano in casi d'heresia con- " tro laici al pari de' clerici di loro giurisdittione come Ordinarii, " mà è che non procedano come Commissarii del S.[to] Officio, nè contro " quelli che non saranno della loro Diocese, et che quando il d.[to] " S.[to] Officio vorrà che si pigli alcuno et s'invii a Roma per causa di " Religione, mi si scriva à me come si è fatto per il passato, et non " alli Vescovi, perchè non è giusto nè conveniente che si piglino li " laici per mandarsi a Roma senza che io lo sappia, et l'ordini, mà " che s'osservi quello è stato osservato fin quà ". Le cose medesime egli scrisse al Car.[l] di Pisa in risposta ad una lettera da costui direttagli, e così pure al Card.[l] Pacecco, i quali risposero entrambi, che avendo mostrato il capitolo della sua lettera in Congregazione a S. S.[tà] e Cardinali, costoro erano rimasti " satisfatti et contentissimi "; dopo ciò il medesimo Card.[l] di Pisa tornò a scrivere " che " mandasse il d.[to] carcerato a Roma al d.[to] S.[to] Officio, et che det- " t'Officio non mancarà d'avvertire à non fare Commissarii, mà solo " ricordare a' Vescovi l'officio loro ". E veramente può dirsi che per un certo tempo non breve la Congregazione Cardinalizia a questo si sia attenuta come del rimanente accadeva sempre di vedere dalla parte di Roma, quando lo Stato mostrava un po' di vigore, mentre invece l'arrendevolezza era da essa interpetrata sempre qual debolezza, sicchè le concessioni non mancavano mai di recare un aumento di pretensioni, fatto ritenuto qual dogma da' napoletani. Con ogni probabilità segnatamente i Vicarii arcivescovili di Napoli continuarono ad avere incarichi speciali dalla Congregazione Cardinalizia, alla quale poi tanto essi quanto i Vicarii di tutte le altre Diocesi, doveano sempre fare relazioni delle cause più cospicue che aveano per le mani, ed attenderne le deliberazioni; ma è un fatto, che, quando la Congregazione Cardinalizia, a tempo delle controversie circa l'Inquisizione in Napoli, si sforzò di dimostrare che c'era stata una serie non interrotta di suoi Ministri o Commissarii delegati anche nelle persone de' Vicarii, non potè dimostrarla pel tempo di cui qui si tratta fino all'anno 1580 o meglio 1585 (1). Per altro

(1) Nelle " Scritture e motivi " etc. il detto sforzo riesce visibile al punto, che p. es. vi si dice, all'anno 1575, " essere stato Ministro Mons.[r] Racuglia (*legg.* Ravagli), non si sà il tempo preciso in cui fu inviato "; ma si vedrà tra poco chè costui, Alessandro Ravagli, fu semplicemente Vicario generale dell'Arcivescovo Mario Carafa, e che molti altri Vicarii vi furono e prima e dopo del Ravagli, senza che al loro titolo trovisi aggiunto quello di Ministro o Commissario dell'Inquisizione romana. Torno a dire che, se la Congregazione

lo Stato non cessò mai di accogliere ogni richiesta della Congregazione Cardinalizia, come non cessò mai di favorire gli Ordinarii ne' loro bisogni in materia di processi di Fede, nè mancò di fornirne loro le occasioni quando esse si presentarono. Così nello stesso anno 1569 (18 maggio) il Vicerè avvertì il Vescovo di Taranto, che nelle carceri dell'Ammiragliato trovavasi Gio. Battista Protontino "Vice-Admirato di Taranto„ imputato in diversi capi tra quali alcuni che sapevano di eresia, avendoli due Teologi verificati per tali, ed egli, non appena compiuti i processi pe' capi spettanti al giudice laico, glie l'avrebbe consegnato con tutti i processi, perchè procedesse contro di lui pe' capi concernenti la Fede. Più tardi (11 luglio), avendo il Vescovo di Oppido Vicario di Melito chiesto il braccio secolare per procedere contro certi laici imputati di falsità presso la sua Corte in una causa di eresia contro un chierico, il Vicerè scrisse al Governatore di Calabria di prestargli il braccio secolare ed ogni aiuto e favore (1).

Per tal modo un gran numero di regnicoli era in questi anni perseguitato e tradotto a Roma, e del pari lo era un certo numero di cittadini di Napoli e de' luoghi vicini, mentre taluni altri emigravano per trovare quella pace che era loro negata in patria; de' napoletani, taluno di ordine elevato, residente in Roma ovvero anche residente fuori d'Italia, fu pure aspramente colpito. Ne rimangono appena poche memorie de' più cospicui. C'è da citare p. es. Scipione Tetti napoletano, ricordato dal Tuano che lo udì celebrato altamente dal Mureto quale uomo universalmente dottissimo tra quelli che vivevano allora in Roma (2): filologo, come egli stesso s'intitolava, a quanto pare, stava nella Corte del Card.le Ottone Truchsess Vescovo di Augusta, cui dedicò un suo opuscolo "De Apollodoris„ con la data del 15 8bre 1555, il solo che di lui si abbia messo a stampa, di appena 12 carte, ma tutte ribboccanti di una erudizione meravigliosa (3); accusato in materia di Fede venne condannato a remigare nelle galere, e verso il 1574 non si sapeva più se fosse tuttora vivo o morto. C'è da citare ancora Galeazzo Sanseverino Conte di Caiazzo, ricordato dallo stesso Tuano, emigrato in Francia e molto ben veduto dal Re Cristianissimo, al cui servizio stava come capitano di cavalli: venuto in Italia, traversando Bologna, fu preso e tradotto a Roma insieme co' suoi domestici, chiuso nelle carceri del S.to Officio e processato: ma il Cristianissimo, mediante due suoi Ambasciatori, se ne dolse con Pio V, reclamò il Conte e con la sua insistenza l'ottenne; verso il 31 marzo 1571 furono liberati i suoi domestici, verso il 28 7bre d.to anno fu liberato egli stesso e se ne tornò in Francia (4). C'è da

---

avesse fatto rovistare non tanto il carteggio quanto i processi, avrebbe scansato varii equivoci.

(1) Questi documenti del 1568 e 1569, raccolti dal Chioccarello, possono ancora leggersi in *Curiae* vol. 21, che corrisponde al *Curiae 12° Alcalà senior*, fol. 10 t.°, 25, 35, 52, 209, 254 t.°; rimane eccettuata la sola Consulta del 1° genn.° 1569, tratta da' *Secretorum 8°*, i quali sono oggi affatto perduti.

(2) Tuani Jacob. August., Historiarum sui temporis, Francof. t. 3°, 1658, p. 1172.

(3) Apollodori Atheniensis Bibliotheces.... Additus est Scipionis Tettii viri apprime docti De Apollodoris, Rom 15 55. Altre opere lasciate mss. dal Tetti furono registrate dal Labbè; se ne leggono i titoli nel Nicodemi, Addizioni al Toppi.

(4) Archiv. Mediceo, filz. 4025 "Avvisi di Roma„ alle due date suddette. In Roma allora appunto concludevasi il processo contro Mons.r Pallantieri, il quale,

notare inoltre Gio. Maria de la Lama medico napoletano, rifugiatosi da più anni in Vienna per essere stato nominato quale sospetto " nel santo offitio de l'inquisitione ", come si legge in un suo memoriale che con più lettere a lui relative fu pubblicato dal Lagomarsini. Egli supplicava Pio V, mediante il Card.le Commendone, di deputare il Nunzio a trattare la sua causa, vivendo lui dell'arte sua e non potendo " lasciare gli avviamenti " che aveva, per venire a presentarsi in Roma; il Commendone, in data del 22 febb.° 1567, gli rispondeva non esservi rimedio se " non si costituisce a dar conto de la sua fuga e de i fatti suoi ", e poi, nel 10bre, gli scriveva di avere trasmesso il suo memoriale alla Congregazione; ma non fu esaudito da Pio V, e nemmeno dal successore Gregorio XIII, bensì da Sisto V, che il 27 marzo 1587 scrisse all'Imperatore Rodolfo II, il quale aveva accolto il Della Lama qual medico della sua casa e lo aveva raccomandato, aver consentito che il Nunzio lo facesse abiurare e lo assolvesse, attendendosi per altro dall'Imperatore che lo licenziasse dal suo servizio (1). Basta poi dare un' occhiata agli elenchi del Galiffe, per vedere quanti e quali napoletani si rifugiarono solamente in Ginevra, mentre altri senza dubbio si stabilivano in altre parti, durante le persecuzioni di Paolo IV, di Pio IV, e soprattutto di Pio V. Citerò i soli nomi di persone appartenenti a famiglie conosciute per nobiltà o distinte per altri titoli: Ayerbo Gio. Antonio, ann. 1558; Agosto Pietro di Caserta, 1560 (divenuto catechista e poi ministro); Borsello Felice di Nola, 1563 (capitano); Lanario Mattia, 1565; Cardoino Cesare, Lazaro e Camillo, 1567-68; Capocella Antonio di Capua, 1567; De Caro Tommaso di Tortorella, 1570; Maranta Alessandro, 1573 (dottore in teologia). Quanto a' processati in Napoli, uno de' documenti che esibisco reca un elenco di processi, de' quali certamente un numero non piccolo appartiene al periodo di cui qui si tratta (2). Basta considerare, che, oltre a un processo " contro molti di Valdesio " vi sono annoverati que' processi, per ebraismo, i quali cominciarono appunto nel 1569, e vi figura ancora quello " contro Gio. Francesco Brancaleone ", il distinto medico, oratore e socio benemerentissimo dell'Accademia de' Sereni, come lo ricorda il Castaldi nella

---

secondo uno degli Avvisi in data del 9 giugno era stato trasportato dall'Inquisizione a Torre di Nona e quivi decapitato nella notte, a 7 ore, venendo poi l'indomani, di buonissima ora, il corpo trasportato a Piazza di Ponte e lasciato per spettacolo fino alle 22 ore; nè si tardò a prender possesso delle sue robe, e Pio V donò subito all'Inquisizione 12mila ducati che il Pallantieri aveva in contanti. Sarebbe stato dunque colpito per la via dell'Inquisizione, ciò che non so se sia conosciuto. Nelle scritture di S. Giovanni decollato non si parla di tale circostanza, ciò che non può fare maraviglia; si dice soltanto che confesso e contrito (con bellissime parole e lungo testamento) nel cortile di tor di nona gli fu tagliata la testa, la notte del 6 giugno 1571. Ved. vol. 7° fol. 240.

(1) Pogiani Julii Epistolae et Orationes nunc a Hieronimo Lagomarsino illustratae *etc.* Rom. 1758, vol. 4°, p. 442-43 in nota. La lettera di Sisto, dopo di avere annunziata la detta concessione, aggiunge, che la somma benevolenza per S. M.tà lo costringe a dirle essere pericoloso ed alieno dalla sua pietà lo avere in casa e adoperare alla cura e salute del corpo suo e de' suoi fratelli un uomo sospetto di eresia e profugo perciò dalla patria, mentre ad un cattolico Imperatore conviene servirsi non di altri che di cattolici e privati, " et id a te, propter insignem pietatem et fidem tuam, maxime expectatur ". Anche dopo di aver fatto assolvere il povero medico! Si direbbe essere Sisto medesimo persuaso che l'assoluzione concessagli non valeva proprio niente.

(2) Doc. 2, p. 6 e seg."

sua Istoria di Napoli, processo cominciato egualmente nel 1679, che io ho potuto percorrere e vorrei qui riportare integralmente, per mostrare quanto i processi di S.to Officio erano degenerati e facevano degenerare sotto l'impulso de' Pontefici zelanti (1).

(1) Il processo è voluminosissimo, di carte scritte 218. È intitolato "Contra mag.cum Jo. Franciscum Brancaleonem, de Religione, Gomes actuarius. Die x mensis 9bris 1569. neap.„. Tutti gli atti sono firmati da Paolo Tasso vicario generale assistito da Geronimo Rendina (consultore). Il nobile Gregorio Rainone denunzia il Brancaleone come eretico o sospetto di eresia, perchè mangia carne ne' giorni proibiti, tiene nascosti libri proibiti, esercita l'usura, bestemmia e dice proposizioni ereticali (tra queste che morendo l'uomo l'anima va dentro *uno copone*, che non è necessario confessarsi al sacerdote etc.), ha vissuto in concubinato con una Carmosina che è morta in casa sua a Frasso; dà per testimoni i servitori e le serve di lui, il barbiere e varii conoscenti di Frasso e di Airola. Seguono gli esami di questi testimoni, che all'interrogazione, se conoscono qualche eretico, rispondono di conoscere il Brancaleone "luterano e mal christiano", ed accertano le cose rivelate dal Rainone. Poi è interrogato Gio. Lonardo Brancaleone, di anni 15, figlio naturale di Gio. Francesco, e risponde assai favorevolmente. Con decreto si concede all' imputato, per una sua infermità, la dimora in una sala del Palazzo posta al di sopra della carcere, dove si trovano anche i nobili Roberto e Antonio Como prestando cauzione di duc.ti 2mila. L'imputato dà un elenco di nemici suoi, tra'quali le persone di servizio che lo hanno rubato e, Pietro e Fabrizio Gambacorta co' loro vassalli di Frasso, Melizzano e Limatola, e Gregorio Rainone nipote de' Gambacorta, co' quali sta in lite; (Fabrizio era Barone di Frasso, Pietro era zio di Fabrizio; l'imputato ha colto nel segno, ma in sèguito, nel dubbio, dà sempre nuovi elenchi de' suoi nemici). Segue un'informazione presa in Frasso dal Vicario di S. Agata de' Goti per commissione del Vicario napoletano: non tutti i testimoni sono favorevoli e si acclara che l'imputato ha tenuto là per concubina Carmosina Ciampa. Seguono tre interrogatorii dell'imputato "mag.cus ar. et me. doctor„, che si dice di Napoli, di 70 anni; e dalle notizie sparse rilevasi nato in Frasso da Alessandro e da Lucrezia Guarina sorella del giureconsulto Giovanni, ora abitante a S.to Laurenzo, prima nel vico delle Cite (zite) sotto il Seggio di Capuana, possessore di molti fondi nelle terre suddette, ed anche di una casa a Crispano. Interrogato se ha nemici oltre a quelli già indicati, ne dà un secondo elenco, e poi risponde a ciascun capo di cui gli si fa cenno: ha sempre osservato i precetti circa il mangiar carne, ha sostenuto l'immortalità dell'anima in un libro stampato e non intende cosa significhi il copone, non ha fatto impieghi di danaro se non comprando all'asta pubblica in Vicaria, ha tenuto in casa la Carmosina oramai morta da 15 anni, ed era donna "soluta e libera„, e tanto dabbene che "quando usceva, andava "con reputatione e con falda alzata„, nè egli ha procreato un figliuolo con lei ma con Julia Insegna, la quale "li dette latte sotto lo governo de Carmo-"sina„. Circa i libri trovati in una cassa dipinta (cascia penta) sotto il suo letto, tra' quali molte opere di Erasmo, taluna di Melantone, di Jacobo Fabro, di Luciano in greco etc., indica due o tre di esse che hanno note marginali cattoliche scrittevi di suo pugno, e dice che tutte furono comprate nel tempo in cui non erano proibite e "si vendevano per queste poteche impunè„, poi avea divisato di abbruciarle ma gli furono rubate da Angelo Volpe di Frasso e portate a Crispano, ed ora gli saranno state poste sotto il letto per comprometterlo. Segue la dimanda di voler conoscere "de facie ad faciem„ i suoi accusatori per convincerli di falso; ma naturalmente la dimanda non è esaudita. Dà un altro elenco di nemici, con 34 capi di "Interrogatoria„ che vuole si facciano a ciascuno de' testimoni nel doversi procedere alla ripetizione, col solito profluvio di particolarità per farli trovare varii o contradditorii o incapaci. P. es.: "Che dica, Brancaleone è vecchio o giovane, et si è vecchio è dottor in filosofia et medicina et professor in theologia et in tutte le scientie ò non, et si è stato medico di Papa Paulo terzo in Roma con molta reputatione ò non, et si have composto libri ò non, et si l'have composti se si leggono ò sono stati prohibiti, e si è stato capo di due accademie con molta repotatione ò non, et si li libri suoi sono stati ristampati in Parise di franza, ò non, et si m.r Agostino di Sessa (il Nifo), Andrea Tiraquello, il dottor Americo et altri homini dotti de diverse nationi lo laudano ò non; et si sua Eccel.za et lo Consiglio Collaterale li committono li libri che si hanno da stampar come à dotto et captholico ò non, et in summa che giudica che sia, dotto ò ignorante savio o pazzo, cattholico o heretico, et che dica che cosa è heretico et in che

Vengo a' moltissimi processi per causa di ebraismo, che furono cominciati appunto nell'anno 1569 e continuati per più anni, con molta attività, non solo in Napoli ma anche in qualche provincia, dando occasione a parecchie condanne gravi e perfino a supplizii. Si è avuto motivo di dire più sopra che il Silos attribuì a' teatini il merito della scoperta e della rivelazione di questa setta, la quale avrebbe tenute anche scuole clandestine, ma si sbagliò nella data ed esagerò l'importanza di un P.e teatino, D. Girolamo Ferro, in tale faccenda: bisogna aggiungere che un altro istoriografo de' teatini, il Del Tufo, anteriore al Silos, senza indicare date, affermò lo stesso con altre particolarità, dicendo che i teatini fecero " religiosamente scoprire una " nuova setta d'alcuni Heretici *d'altra Natione*, i quali, infingendosi " Cattolici, segretamente osservavano i riti dell'Ebreismo „; e fece inoltre sapere, che alcuni furono condannati all'abiura in pubblico, altri all'abiura in privato, che nella determinazione e cognizione della causa agì il teatino D. Girolamo Ferro " come Consultore, insieme " con l'Arcivescovo et altre pochissime persone, et particolarmente con " Pietro Dusina, deputato e mandato dalla Congregatione del Santo

consiste l'heresia „. E quest'altro capo „: Ad che tempo si visitavano le librarie per trovar li libri prohibiti, et chi lo facea visitar et cercar et si quilli che le cercavano perchè non ce vennero in casa di esso Brancaleone ad cercare ò non et si non ce vennero, perchè non ci vennero, e come esso testimonio sapeva che ad quello tempo si cercavano libri prohibiti, chi ce lo disse et che notitia ne haveva....; che numero de libri prohibiti nascose Brancaleone nella cloaca et sotto la paglia, come erano ligati, in carte de coiro, in cartone ò in tavola, de che grandezza erano, in quarto o in foglio, piccoli ò grandi.... et chi ce l'have portati in casa di esso Brancaleone.... et la cassetta penta di chi era, dove tali libri sono stati portati et postoli sotto lo liotto „. Tutte le interrogazioni son fatte in Napoli, nella Cappella di S. Maria Maddalena de' Filomarini in presenza di due Canonici del Duomo a ciò deputati, e fuori Napoli dall'Ordinario del luogo: parecchi testimoni attenuano le prime dichiarazioni, dicendole fatte " per paura „ anche del Vicario che minacciava la corda. Segue un interrogatorio di Gregorio Rainone (il denunciante), che si dichiara studente in legge, e conoscente del Brancaleone, avendo " da molti anni praticato in casa sua come ad amico „, e ha rivelate le cose di lui " per non essere scomunicato „; dice di aver saputo che egli mangiava carne di venerdì, mediante il barbiere, che andato a radergli la barba " trovò al foco un pignatello di marvizzi „. Si dànno al Brancaleone i capi risultanti dalle Interrogazioni fatte senza i nomi de' testimoni, ed egli dà l'elenco dei testimoni a sua difesa, tra' quali tre Reggenti del Collaterale (Villani, Revertera e Bermudes), quattro Consiglieri (De Franchis, De Bottis, Catena e Morcat), molti nobili, parecchie gentildonne, taluni lettori dello studio pubblico, il protomedico Gio. Antonio Pisano e varii notabili, ed anche alcuni cittadini di S. Agata de' Goti e di Airola; coll'elenco vanno le " Exceptiones, defensiones et Jura „ in non meno di 91 articoli quasi sul tipo medesimo delle Interrogationes „. Un fatto sostanziale è, che tra le molte sue possessioni in Frasso egli ha un fondo di 10 moggia con casa, di rimpetto al Palazzo del Barone Fabrizio, il quale ha presso il Palazzo solamente " un poco di vignetta da circa un muoio „ e desidera il fondo di Brancaleone; costui vuol cederlo ma con tutte le altre possessioni, poichè rimarrebbe senza casa, e ciò al Barone non conviene. Donde soprusi, usurpazioni e liti, anche da parte dell'università istigata dal Barone, venendo sequestrata ora la gregge di circa 150 maiali, ora quella delle vacche, ora quella delle capre, uccise alcune bestie, abbruciata la paglia, negata la vendita del pane a famigli e pastori, carcerato nella torre baronale il figliuolo del Brancaleone di minore età, col pretesto di avere bestemmiato, e poi liberato coll'intervento della Vicaria, fatto anche carcerare in Vicaria il nipote Gio. Battista Guarino che si ammala e muore per giunta; insulti a lui chiamandolo " medicuzzo, furfante, caperrone „, " petriate alle finestre e impeto alla porta per lla scassare „, minaccia " che l'hanno d'exterminare dal mondo „; altre usurpazioni da parte de' Rainoni congiunti co' Gambacorta, e liti nella Sommaria e nel Consiglio di Capuana, sicchè " è publica fama che siano venuti

“ Ufficio dell'universale Inquisitione, il quale fu poi in Roma Giudice “ dell'istesso Supremo tribunale „ (1). Tutte queste cose saranno particolarmente esaminate; ma rimanga fermato dapprima che si trovavano in Napoli e nel Regno molte famiglie di origine ebrea, soprattutto spagnuole, talune venute fin dal tempo della espulsione degli ebrei dalla Spagna e da qualche altro luogo, rimaste in parte tra noi, segnatamente nelle provincie, malgrado le ripetute espulsioni dal Regno; altre già convertite al Cristianesimo, venute fin dal primo periodo del Vicereame spagnuolo e successivamente, spesso con impieghi avuti dal Re innanzi che partissero per Napoli, onde si trovavano quasi tutte in buona posizione sociale ed erano naturalizzate. In ispecie le donne di tali famiglie, in più piccola parte gli uomini, si mantenevano segretamente attaccate alla religione de' padri loro, e soltanto per la loro condizione più generale il Del Tufo diceva tali famiglie “ d'altra natione „; ma uno de' documenti autentici, che io esibisco, dice essersi trattato di “ una moltitudine di famiglie spa- “ gnole, d'altre nationi et napolitane, anche qualificate „ (2). Un Avviso di Roma di quel tempo, che ho trovato nell'Archivio Mediceo e che credo inedito, reca talune particolarità di questa grave faccenda e dà pure taluni nomi, ciò che lo rende tanto più prezioso: esso è certamente un 2° Avviso e non ha data, ma naturalmente deve riferirsi alla 2ª metà del 1569, mentre il documento pocanzi accennato testifica che i processi in materia di ebraismo, i quali vennero raccolti in non meno di 15 volumi, furono iniziati il 14 8bre 1569 da

---

in questo tribunale di Mons.r Rev.mo ad accusarlo cum reverentia falsamente, per odio che li portano e per evitare la ruina lloro „. Tutto ciò risulta provato insieme con la sottrazione de' libri (verosimilmente per venderli invece di abbruciarli) e con la buona vita del Brancaleone: una Madonna Jacoba della Marra dice pure averlo visto sempre, ne' giorni proibiti, “ mangiare pesce e menestre de amandole, perchè è ricco e spende bono „; anche un “ Venerabile „ Scipione Pipolo, clerico di anni 27 che fa l'ufficio di carceriero (dopo la Bolla in coena Domini si trova questo titolo di venerabile dato a' clerici più meschini ma per poco tempo), dice di aver visto il Brancaleone fare elemosine „ quando di denari et quando de magnare „ a qualche carcerato “ nelle carceri del Palazzo „, ed un frate veniva a confessarlo più volte. Dagli articoli e da' detti de' testimoni si rileva inoltre che avea retta l'Accademia presso i sig.ri d'Eboli, che aveva letto agli studii pubblici sino ad un 15 anni prima, che da più di 6 anni esercitava la medicina solamente per amicizia o per carità, che aveaaletta allo Spirito Santo un'orazione latina per l'incoronazione di Pio V mandata poi al Card.l Sirleto. Seguono allegati, tra' quali la detta Orazione, gli attestati della Sommaria circa le liti con l' Università di Frasso e con Pietro Gambacorta; (ma sono state qui sottratte dal volume 54 carte di allegati tra' quali verosimilmente l'opuscolo “ De immortalitate animae „). Segue una dimanda del Brancaleone di voler riesaminati i testimoni già esaminati in S. Agata De' Goti, facendo un deposito di denaro per le spese. Ma chiude il processo un decreto firmato dal Vicario Tasso con tutti i Consultori, in data 28 giugno 1570, dichiarando il Brancaleone abilitato ad uscire dal carcere, con l'obbligo di presentarsi “ *totiens quotiens* „ sarà richiesto, e con una fideiussione di 100 once d'oro. — Così finivano quasi sempre i processi di S.to Officio, allorchè non c'era condanna. E ben si rileva che qui non si era trattato propriamente di eresia ma di misere accuse dettate dall'odio per conflitto d'interessi, che recarono 7 mesi di prigionia e gravi spese; nè il Rainone riceveva molestie, ma passava per un uomo che avea rivelato ciò gli era riuscito di sapere, ossequente all' obbligo di preservarsi dalla scomunica. L'ipocrisia e la falsità si sostituivano impunemente alla religione; e questo era l'effetto più sicuro dello zelo per la Religione esercitato a quel modo. Felice chi non lo vede.

(1) Del Tufo, Gio. Batt., Historia della Religione de' P.i Cherici regolari, Roma 1609, p. 208.

(2) Doc. 1°, p. 1.

Paolo Tasso Vicario generale, " come si legge nelli Decreti anche di tortura notati nel 1° volume ". Ed ecco l'Avviso integralmente. " Donne che furno prese in Napoli dal Arcivescovo furno perche " esercitavano la legge hebraica, et che haveano tradutti libri He- " braichi in spagnuolo, la Principal donna di questa fattione si chiama " Lavinia che fù moglie di un Capitan di Giustitia che si chiamava " fonsecha et la Madre d'essa era di razza Giudea, questa ha hauta " la corda, et si dice che hà confessato di molte cose, le quale non " si ponno sapere perche l'offitio del Arcivescovo va molto segreto. " Un'altra sig.ra Principale di questa med.ma fatione nomata la Isa- " bella Galzerana *(sic)*. et sono state pigliate delle altre, et ne son " state liberate alcune, et frà esse la moglie del Capitan Valdes ch'è " una bella Giovane. però la Madre di essa è stata retenuta et tutte " *(legg.* et di tutte) le Donne retenute ne hanno messe alcune nel Mo- " nasterio dela Consolatione, et la S.ra Isabella Galzerana fù messa " nel Monasterio delli Angeli. Quando fù pigliata quella Lavinia, la " Isabella Galzerana non era in Napoli, perche subito sentendo que- " sto subito andò a trovare la Principessa d'Ascoli con la quale so- " leva vivere per sua Damigella. et se ne partì con essa di Napoli, " però fu mandata una Compagnia di cavalli per essa, et così fu me- " nata in Napoli, et non si dice altro si non che viveano secondo la " legge Hebraica et che la predetta lavinia era la Maestra, et una donna " di poca qualità. La lavinia ha una figliola zitella la quale è " più ostinata che sua Madre, altra donna Maritata non vi è presa. " — Si è detto per Napoli che vi era una setta di fratelli in chri- " sto, et che sotto questo facevano predicare et altre cose disoneste, " et questo tutto è bugia. Si dice che una figliola bastarda del Ma- " rito della Lavinia che haveva tenuta per serva et che l'havea ma- " ritata con un Pasticciaro, ha scoperta la cosa, perche devendoli la " Lavinia x Ducati et non la volea pagare, et lei l'accusò " (1). Quest'ultima fu certamente la Lavinia Petralbes, registrata al pari di una Virginia Fonsecha (verosimilmente la sua figliuola zitella), in un certo numero di donne di cognome spagnuolo, che si può trarre da un altro de' documenti annessi a questa narrazione, il quale reca un elenco di processi e di scritture del S.to Officio napoletano appartenente a questo periodo e ad un tratto successivo esteso fino al 1580 (2). Eccolo questo gruppo di nomi, in cui figura quello di un solo uomo appena, nomi sicuramente di una parte delle tante donne perseguitate, che diedero il più forte contingente pe' 15 volumi di processi, come riescirà sempre più chiaro, allorchè si riscontrerà qualcuno di tali nomi nelle persone che furono poi giustiziate: Severina Catalana, Laudomia Conca, Lavinia Petralbes, Isabella Raguante, Dianora Catalana, Virginia Fonsecha, Virginia Ramires, Angela di Leone, Geronima Pellegrina, Laura Zaccharia et altre, Sibilla Falcone, Laudo-

(1) Arch. Mediceo, filz. 4148, " Avvisi di Napoli e Messina dell'anno 1542 al 1622 ". Il detto Avviso è posto nella filza a caso, dopo il 28 8bre 1571 e prima del 6 febb.° 1572.

(2) Doc. 2, p. 6. Percorrendo l'elenco, non è difficile trovare i nomi che si ricercano. Ho detto che certamente la Lavinia fu Lavinia Petralbes, e la sua figliuola fu Virginia Fonsecha, essendomene assicurato nel leggere, tra le *scritture de' Monasteri soppressi*, il vol. 3092 concernente il " Gesù delle Monache ", dove al fol. 95 t.° è annotato in data 22 8bre 1569: " Li mag.ci Lavinia petralbis, ugo, ferrante et alfonso fonseca soi figli hanno venduto a questo monastero annui duc.ti diece delli primi censi " etc.

mia Raguante, Gaspare Vignes, Angela Conca, Laura Raguante e sua figlia, Porzia Beltrana, Blanes ed altre, Laura Rossa, Porzia Beltrana ed altre, Virginia del Castiglio ed Angela Leone sua madre, Laura Raguante e Beatrice Villautte, Isabella Savanales ed altre; di quasi tutte costoro sono notate " le defensioni, ed egualmente notate, ma poi cassate, quelle di Violante Cutiglies e di Laudomia Villautte, forse perchè mandate a Roma, come si vedrà esservi state mandate certamente le scritture intorno a Violante Paglias e a Lucrezia Blanes. Ripeto che questi nomi rappresentano una parte, anzi una piccola parte delle persone processate per ebraismo, e se ne avrà più tardi una testimonianza autentica: circa le loro pratiche religiose, non se ne hanno notizie fino a questo momento, ma non è difficile concepirle; circa il modo in cui furono scoperte, si è visto che gli Avvisi dicono esservi stata una denunzia suggerita dall'odio per interessi offesi, mentre i teatini dicono essere stata tutta opera loro; ma forse, come già pe' Valdesiani, scoperta la faccenda, i teatini allargarono le ricerche mediante il confessionario, ciò che il Del Tufo definì essersi fatto " religiosamente „.

La Corte arcivescovile ebbe a lavorare assai per gl'imputati di ebraismo, e il lavoro fu menato innanzi dapprima dal Vicario generale Paolo Tasso, poi, nel 1571, allorchè era già compiuto il 1° volume di processi, da Pietro Dusina, che s'intitolava talora luogotenente in spiritualibus, talora Vicario generale, rimanendo il Tasso tuttavia intitolato luogotenente, con ogni probabilità in temporalibus, ma con intervento nella Congregazione per le cause di Fede (Doc. 1, *a* e *s*); poi, tra il 1573 e il 1574, allorchè si erano compiuti 7 volumi di processi, si ebbero successivamente altri Vicarii, il primo de' quali funzionò nello stesso tempo del Dusina; ma, a quanto pare, in materie comuni di religione, continuando in sèguito il Tasso a figurare qual semplice canonico consultore, mentre i processi di ebraismo erano portati a 15 volumi, con uno strascico durato per lo meno fino al 1580, come si vedrà. Quanto al Dusina, trovo nel Paramo che egli era un clerico bresciano, protonotario apostolico (1), e fece poi i suoi ascensi, de' quali si dovrà parlare a suo tempo: verosimilmente parve di forze meglio proporzionate alla specialità della materia, in paragone del Tasso, e trovandosi Papa Pio V, disposto sempre ad ingerenze indebite anche nella nomina del Vicario arcivescovile di Napoli, dovè essere raccomandato, per non dire imposto, quale suo uomo di fiducia; tuttavia egli medesimo, il Dusina, nell'aprile del 1571 ebbe a rappresentare a Roma " le gran fatiche che havea fatte,.. che gli conveniva " fare il maestro, e pure si trovava nuovo a trattare queste materie " che mai haveva trattate e viste trattare da altri „ (2). E potrebbe stare che la Congregazione Cardinalizia lo avesse veramente tenuto in Napoli anche qual suo " deputato „, cioè commissario delegato o Ministro, come tramandò il Del Tufo; ma per lo meno si sarebbe ciò fatto subdolamente, essendo certo oramai che egli s'intitolava soltanto Vicario generale o luogotenente in spiritualibus. Bisogna aggiungere ancora i nomi de' Consultori, che intervenivano, insieme col Vicario, nelle deliberazioni ultime. Quelli del tempo del Vicario Tasso, per

(1) Paramo, De origine et progressu Officii Sanctae Inquisitionis, Matriti 1598, p. 190.
(2) Doc. 10, p. 74.

le materie di ebraismo, non si trovano ricordati; ma forse erano quelli stessi che funzionavano nelle cause per le materie comuni di religione, i quali, come li trovo nel processo del Brancaleone in data del 28 giugno 1570, erano: M.° fra Vincenzo Ceperano, Gaspare Fernandez, Gio. Battista Buonocore, Cesare Cangiano, Geronimo Rendina, Orazio Galluccio, (non c'è Geronimo Ferro). Quelli del tempo del Dusina, per le cause in materia di ebraismo, erano: Paolo Tasso luogotenente, Gio. Francesco Lombardo e Carlo Baldini canonici del Duomo, M.° fra Vincenzo Ceperano, D. Geronimo Ferro, Geronimo Rendina (Doc. 1, *a*). Così le vanterie de' teatini vengono ridotte di molto, sia pel tempo sia per le persone, e la venuta medesima del Dusina a Napoli le riduce moltissimo: le parole poi di costui scritte a Roma, " che gli conveniva fare il maestro ", seguite da una scusa " se havesse fatto qualche errore ", sarebbero una comprova notevole; ma non bisogna neanche prendere troppo sul serio le espressioni del Dusina, le quali farebbero deplorare di molto la sorte delle persone imputate, soggette ad un giudice poco consapevole di ciò che si facesse.

Il documento più volte citato mostra che in queste cause vi furono torture fin dal tempo del Vicariato di Paolo Tasso: a tempo poi del Vicariato del Dusina, dal 1571 al 1° semestre 1574, vi furono esami testimoniali, anche fuori Napoli e segnatamente in Bari, con commissione dell'Arcivescovo di Napoli a quello di Bari, vi furono ripetizioni di testimoni, ed agl'imputati le copie de' reperti alcune volte non furono date, adoperandosi la formola " praecedente citatione ", come accadeva per quelli che confessavano fin da principio: altre volte furono date " absque nominibus et cognominibus "; le abiure poi furono nella maggior parte segrete, ma le pubbliche non furono poche, talune " de vehementi " (cioè " de vehementi haeresis suspicione "), altre " de formali ", ed allora la persona condannata era vestita dell'abitello, tradotta nel Duomo a far l'abiura " hora Missarum " o " inter sollemnia ", per tornare subito dopo al carcere, da scontarsi a tempo o vita durante, con la giunta delle penitenze salutari. E si ha notizia dell'abiura di 14 persone in un sol giorno, il 1 luglio 1571, di altre 10 egualmente in un sol giorno e sempre nel Duomo, il 22 luglio d.[to] anno: si ha dippiù notizia di una lettera del Dusina del 3 luglio 1571 al Card.[l] di Pisa, con la quale partecipava " la solenne abiura, che si fece nell'Arcivescovato di molte Donne " Catalane, et alcune di esse di riguardo, Inquisite d'Ebraismo, quat- " tro delle quali erano state consegnate alla Corte Secolare "; ed ancora si ha notizia di un'altra lettera del Dusina allo stesso Card.[l] di Pisa, del 23 luglio d.[to] anno, che ratificava le cose medesime (1). Per non intralciare la narrazione, sono qui giunto fino al luglio del 1571, e continuo dicendo che poco più tardi doverono anche essere consegnati al braccio secolare due uomini, i quali furono mandati poi a Roma, come lo furono anche le dette Signore, ed ebbero con esse la medesima fine miserevole: se ne vedranno sufficienti particolarità in sèguito, e noto che, per farne la consegna al braccio secolare, acciò

(1) Doc. 1, *a*, e Doc. 10 p. 74. Aggiungo che il Residente veneto in Napoli non mancò di riferire il primo atto di abiura qui avvenuto, specificando che 12 erano state le donne le quali avevano abiurato. Ecco il suo dispaccio in data del 1° di luglio 1571: " Hoggi si è fatto un atto d'abiuratione di xij Donne et la maggior parte per imputatione d'hebreismo ". Arch. ven., Senato-Secreta Napoli, filz. 1ª, Alvise Bonrizzo.

fossero giustiziate, queste persone doverono esser trovate già " relapse ", ciò che mostra la speditezza con cui si procedeva; noto inoltre che quelle condannate al carcere perpetuo furono " immurate ", come si vedrà tra poco, vale a dire che doverono essere trovate non relapse e penitenti, ma penitenti per timore della morte e non di spontanea volontà, giacchè la detta pena era assegnata appunto a tali persone in S.[to] Officio. Al pari delle abiure, le consegne al braccio secolare si facevano in pubblico, essendo presente un capitano di giustizia co' suoi birri, talvolta pure un Consigliero della Vicaria, che erano invitati ad intervenire alla lettura delle condanne e ricevevano nelle loro mani le persone condannate, per tradurle immediatamente alle carceri della Vicaria, dove, visti gli atti della Curia arcivescovile, si determinava la specie di supplizio da eseguirsi e se ne curava l'esecuzione. Così tutte queste cose vennero naturalmente a conoscenza della città; ed aggravate, a quanto pare, da un inconsulto proponimento del Vicerè che non tardò a diffondersi tra' cittadini, destarono un' inquietudine molto viva.

Ma occorre qui dire che vi fu in questo tempo un mutamento di Vicerè. L'Alcalà, fino all'ultimo suo momento, non ismentì mai la sua premura pel S.[to] Officio, come lo dimostrano altri documenti che mi è riuscito trovare nell'Archivio di Stato, i quali rivelano un Pietro Paolo d'Arcuri in Calabria fautore della legge maomettana, un dottore Palmo Padulo di Bitonto, un Gio. Battista Magnacerbo di Serino, e un Marcantonio Pessolaro di Cuccaro nel Salernitano, imputati di eresia (1). Era pertanto l'Alcalà, declinato in salute, ob-

---

(1) Riporto, al solito, testualmente o in sunto, questi documenti che non si trovano nell'Archivio ms. della R.[a] Giurisdizione. 1°; Al gov[re]. di Calabria " ...Ci avisate che tenete carcerato pietro paolo de Arcuri il quale habitava in Cariati, per causa che predicava la legge maumettana publicamente, et che habbia havuto commertio con turchi et trattato di dar loro la terra di Cruculi. Vi rispondemo che per quel che tocca al predicare lo debbiati rimettere al Ordinario Ecclesiastico del luoco, et per lo commertio con turchi et trattato di darli detta terra lo remettereti alla gran Corte della Vicaria, avisando al d.[to] Ordinario che dandoli alcuna pena per la quale li restasse luoco di altra pena, lo debbia tenere sotto buona et cauta custodia et ne avisi quessa R.[a] Audientia, et havuto l'aviso preditto lo manderete à pigliar et lo inviarete " etc. 10 marzo 1570. (In *Curiae Coll.[lis] Cons.[li]* vol. 24, fol. 79 t.° — 2°; Al Cap.[no] di Butonte. "Ci avisate come il R.[do] Vescovo di butonte ha carcerato un dottor di legge chiamato palmo padulo per conto di Heresia, et che ha fatto inventario della robba sua et fattola depositare, et voi havete fatto mandato al depositario che non faccia essito della robba pred.[ta] senza ordine vostro. Et in questo rispondemo che havete fatto bene a fare il d.[to] mandato, essendo però il detto dottore laico, et lassereto procedere al d.[to] Rev.[do] Vescovo contra il d.[to] Palmo per detto delitto di heresia, et si per caso il d.[to] dottore fusse clerico, levarete il mandato che havete fatto al d.[to] depositario, et essendo come è detto layco, perche le sue robbe s'hanno d'applicare al regio fisco lassarete fermo lo mandato pred.[to] tenendoci avisato di quanto si esseguirà et occorrerà ". 11 8bre 1570. (Ib. vol. 23, f. 98). — 3°; Al Gov.[re] di P.[to] citra. Essendosi da una lettera senza sottoscrizione saputo che " contra Gio. Battista Magnacerbo de Serino se pretendeno alcune cose de religione et di havere fatto usure ", ordine che incontanente lo faccia carcerare, e faccia cercare la casa coll'intervento dell'Ordinario del luogo, e così pure i protocolli de' Notari per vedere se abbia fatto " contratti inliciti "; dato quest'ultimo caso, scriva per avere altri ordini; dato il caso di avere carte di religione sospette, l'Ordinario eccl.[co] ne dia avviso, perchè si consegnerà ad ogni sua richiesta. 18 genn.° 1571. (Ib. vol. 25, f. 111). — 4°; Allo stesso. Lasci procedere il Vicario contro Gio. Batt.[a] Magnacerbo di Serino pe' libri proibiti, e pigli informazione circa i contratti che si credono usurarii. 12 febb.° 1571. (Ib. id. f. 117). — 5°; Risposta al Vicario di Capaccio. Marco Antonio Pessolaro, come il Vicario ha scritto da Cuccaro, è inquisito da lui di eresia; c'è differenza tra lui e il Vicario di Salerno, il quale ha implorato

bligato a ripararvi dimorando spesso in Torre del Greco, e il 2 aprile 1571 morì. Successe il Perrenoto Card.[1] di Granvela, che è superfluo dire quanto fosse egli pure inchinevole a favorire il S.[to] Officio, mostrandosi nel tempo stesso memore degli ordinamenti adottati in Ispagna contro gli ebraizzanti. Scarseggiano, così in questa come in ogni altra materia, i documenti del tempo del suo governo, essendosi sofferta una perdita notevole di scritture appartenenti a questo periodo; ma da altre fonti, estranee all'Archivio di Stato, si cava che, governando il Granvela, vi fu il maggior numero di supplizii per causa di Fede, bensì a Roma, in persone mandate da Napoli. È certamente fin da' primi mesi del suo governo egli dovè curare l'invio a Roma di Teofilo Panarelli di Monopoli medico, imputato e giudicato verosimilmente nella Diocesi propria per eresie comuni, potendolo desumere dalla notizia di altri complici che emersero in sèguito e che si vedranno a suo tempo, e così pure l'invio di que' due accennati più sopra, che furono Domenico della Xenia, detto anche Domenico di Marsala, esercente l'industria del ferravecchio in Napoli e Geronimo Pellegrino napoletano possidente, imputati e giudicati per ebraismo: costoro doverono essere tutti trovati relapsi, rilasciati quindi al braccio secolare, e in tale condizione inviati a Roma per essere là giustiziati.

Il gran numero delle persone imputate di ebraismo, che venivano condannate in Napoli con tanta gravezza, richiamarono l'attenzione del Granvela e della città. Precisamente al cominciare del luglio 1571, non poterono non commovere le tante abiure pubbliche, oltre alle private, con la consegna di talune persone al braccio secolare e con l'immurazione visibile di altre; poichè, come si desume da una lettera del Granvela, di cui si avrà or ora notizia venendo in luce per la prima volta, già si facevano i preparativi per costruire altri " muri ", cioè altre celle scavate nel muro, con balconi chiusi tutt'intorno da muricciuoli, i quali sporgevano dal Palazzo arcivescovile in corrispondenza delle carceri del S.[to] Officio (1). Ma vi fu qualche cosa anche dal lato del Vicerè. Nè l'Archivio di Stato, nè i nostri storici dànno informazioni su questo incidente; le dà per altro il Residente veneto, che potè essere male informato su qualche particolarità, non su tutto il complesso di quanto riferiva, citando, anche nomi. Con un lungo dispaccio del 9 luglio 1571, il Residente diceva, che, mentre i nobili cercavano destramente di ottenere dal Cardinale (Granvela) licenza di mandare un Ambasciatore al Re per lagnarsi di aggravii, il Cardinale avea pubblicato (*forse* avea preparato per pubbli-

---

il braccio secolare per la cattura del d.[to] Marcantonio; per questa differenza tra loro debbono tra loro usare le ragioni rispettive, perchè conformemente a quello che sarà chiarito non si mancherà di dare aiuto e favore come si è fatto pel passato. 14 febb.° 1571. (Ib. vol. 24, f. 121 t.° Al Vicario di Salerno si scrive nello stesso senso, dicendo l'imputato " dottor Marco Ant.° pessolaro "; f. 121 t.° e 122). — Aggiungo il fatto di un altro servigio reso dall'Alcalà in questo stesso tempo all'Inquisizione di Sicilia: Al Commissario Michele di Navarro. I molto Rev.[di] Inquisitori di Sicilia hanno scritto che D. Pietro della Rocca ed altri hanno ucciso il Capitano del d.[to] S.[to] Officio, e sono passati a salvarsi nelle pertinenze di Calabria. Le dette persone sono: D. Pietro della Rocca, Cola de Giovanni, Ottavio Monsolino. Li prenda senza farsi assistere da gente se non al momento della cattura, senza nemmeno trarre la detta gente dal luogo in cui abita, dovendo essere cercata nel tempo della cattura. 15 febb.° 1571. (Ib. id., f. 125).

(1) Risc. quanto si è detto circa i muri e l'immurazione a pag. 28 ed altrove.

carlo) un bando, in cui si prescriveva doversi osservare una Prammatica del Re Cattolico il vecchio, la quale s'intendeva che contenesse " severità forse non minori di quelle dell' Inquisitione di Spagna ". Da ciò confusione e riunioni, dicendo nobili e popolo essersi ottenuto pure da Carlo V che non se ne dovesse più parlare. Ed era stato eletto da' nobili, quale Ambasciatore, Camillo Agnesi, e lo aveano fatto nascondere per farlo credere già partito. Intanto il popolo si era offeso, perchè aveano eletto l'Agnesi senza il suo consenso, e l'Agnesi avea dichiarato di voler accettare solamente col consenso del Cardinale. Ma i nobili erano risolutissimi di eleggerne un altro, anche senza il consenso del Cardinale, e cavalieri principali si erano offerti, tra' quali il Duca d'Atri, " parendo alli Baroni et ad ogni al- " tro gentil homo, che se il Card.[le] vince questa sua opinione, seranno " tutti in peggior conditione, che si fusse posta l'Inquisitione di Spa- " gna, perche oltra che d.[to] bando leva la maggior parte delle giu- " riditioni alli Baroni del Regno, ordina anco la predetta Pragma- " tica, che per ogni bestemmia si confischi la terza parte della robba " con molte altre severità simili, dovendosi creder al detto di dui " simplici testimonii da esser tenuti secreti, il che mette in bisbiglio " ogn'uno, massime per la gran quantità di testimonii falsi che si tro- " vano in questo Regno, et quà specialmente ". Con altri dispacci del 18 e del 23 luglio, riferiva che la confusione era sempre maggiore tra la nobiltà e il Cardinale, e che i nobili erano risoluti a mandare l'Ambasciatore ad ogni costo (1). Il subbuglio veramente dov'è essere ancora più esteso e tale, che il Granvela mutò registro: più tardi cercò di vendicarsi, facendo discutere da' tribunali riuniti la quistione se coloro i quali erano nati da cittadini napoletani, ma non nati propriamente in Napoli, dovessero godere i privilegii concessi alla città (2); però, quanto al negozio delle prescrizioni inquisitoriali, egli non andò più avanti, ed anzi si rivolse prestissimo all'Arcivescovo e alla Congregazione Cardinalizia, pregando che si andasse adagio e che coloro i quali dovevano essere castigati, lo fossero in Roma. Scrisse così, il 31 luglio del 1571, una lettera, il cui contenuto e le cui conseguenze gioverà rilevare dalle parole medesime del documento che ne dà relazione. Fu la lettera, diretta al Card.[l] di Pisa, " assai longa, con " rappresentare il pericolo che temeva di tumulto nel popolo, quale " pigliava per fondamento che di qua (*intend.* da Roma) fosse stato " mandato un ministro deputato dalla Inquisitione, e che sotto nome " di Vicario trattasse queste cause, e rappresentava che il numero " degli Inquisiti era grande, e passavano da 500 (*forse* i 300) gli ap- " parentati con essi, et ogn'uno di questi haveva amici, e però haveva " pregato l'Arcivescovo cha soprassedesse nella prosecutione del pro- " cesso, e differisse *la fabrica* che voleva fare per murare altri con- " dannati. Soggiunse anche: Non sanno veramente, questi popoli " quello che si vogliono, desiderando più presto che queste cause si

---

(1) Arch. ven., Senato-secreta Napoli filz. 1.ª, dette date.

(2) Ibid. dispaccio del 38 genn.º 1572 (*more veneto* 1571): " Qui c'è un poco di bisbiglio in questi Baroni, gentilhomini cittadini et populari di Napoli; il fisco non vuole che godano i Privilegii coloro che non nascono immediatamente in Napoli... Si toglierebbe il privilegio a molti nati da' nobili ne' loro castelli, di non poter mai perder la roba salvo che per ribellione... Il Card.[l] ha fatto riunire tutti i tribunali e far sentenza sopra tale quistione; ma la tiene segreta, e si teme che sia contraria alla città ".

" terminino in Roma, dove si trattano con più rigore che quà, e pure
" qualche volta bisogna accommodarsi all'umore del paese. Onde havea
" stimato di ciò dar conto al d.[to] Cardinale, acciò N.[ro] Signore ne fosse
" informato, supplicando non esser bene lasciar passare il rumore più
" avanti, e che era meglio differire alquanto, che non seguitare a
" dare occasione a maggiori scandali. Protestandosi però che per non
" contradire quel popolo non intendeva si havesse da mancare al ca-
" stigo dovuto, ma metteva in consideratione essere à proposito o dif-
" ferirlo o eseguirlo altrove. E se Sua S.[tà] havesse commandato, si sa-
" riano mandati li Rei à Roma poco a poco, dove si saria potuta fare
" la giustizia con rigore. E concludeva: Per me crederia meglio si
" mandassero à Roma, sopra di che, e di tutto il resto che di sopra
" scrivo, aspetterò quanto V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma], havendolo consultato
" con Sua S.[tà] mi scriverà, il che la supplico fare brevemente. E per-
" chè si dovesse (*fors.* dovette) approvare il pensiero del VRè circa
" la trasmissione à Roma dei rei, l'Arcivescovo con lettera de 28 Xbre
" dell'istesso anno avvisò che *quattro donne* inquisite d'Ebraismo, le
" quali erano *state consegnate alla Vicaria* si mandavano a questo S.[to]
" Officio con la barca del Patron Antonio di Leo „ (1). Come si vede, la lettera del Granvela suggella ciò che il Residente veneto riferiva circa il subbuglio avutosi in Napoli appunto per l'Inquisizione, e lo mostra più grave anche; Il Granvela dovè preoccuparsi del possibile pericolo di " tumulto nel popolo „, dovè pregare di " non dare occasione a maggiori scandali „. I napoletani si erano commossi, ritenendo che fosse stato mandato da Roma " un ministro deputato " dall'Inquisizione sotto nome di Vicario „: essi non aveano torto, poichè, sostanzialmente, era appunto così, benchè negli anni scorsi fosse stato anche peggio; ma avevano infine capito che l'aggravamento dei guai veniva loro non da Spagna, bensì da Roma. Nè torna difficile intendere ciò che faceva maraviglia al Vicerè, onde diceva che questi popoli non sapevano quello che si volessero. Questi popoli volevano una rigorosa ed anche atroce punizione del delitto di eresia (sarebbe erroneo e perfino puerile ammettere il contrario per que' tempi), ma non volevano l'Inquisizione delegata, non volevano l'ingerenza continua di Roma con l'invio anche di ogni imputato nelle carceri romane, e tuttavia sentivano meno gravemente che gli spettacoli funesti si dessero in Roma anzichè in Napoli: una contraddizione c'era; ma essa riesce sempre inevitabile, quando la posizione è amara e non si vede una via possibile di scampo. E deve pure ricordarsi, che in questo tempo vi fu una deliberazione della piazza di Capuana, citata in una delle Scritture del tempo delle controversie per l'Inquisizione (in quella intitolata " Copia di una lettera trasmessa in Roma da un napoletano „), dalla quale si desume essere i napoletani in sospetto che il Vicerè li ponesse in mala voce presso il Papa, pel quale sospetto si può intenderla pienamente. Essa ha la data del 29 agosto 1571, ed è così concepita: " Si facciano Deputati con ordine che
" debbano andare a ringraziare Mons.[r] Arcivescovo Ill.[mo] delle sante
" dimostrazioni fatte contro gli Eretici, ed Ebrei, e supplicarlo che vo-
" gli essere servito di far intendere à Sua Beatitudine la commune so-
" disfazione che tiene tutta la città, che queste sorte di persone siano
" del tutto castigate, ed estirpate per mano del nostro Ordinario, co-

(1) Doc. 10 pag. 74.

" me si conviene, come sempre havemo supplicato, iuxta la forma delli " Canoni e senza interposizione di Corte secolare, ma santamente " procedano iuxta l'antico uso della città. Et acciò non possa pervenir mai altro all'orecchio di sua Beatitudine, supplica sua Sig.^ria^ Ill.^ma^ " sia servita far fede a Sua Beatitudine della sodisfazione che la " città ha avuta di detta giustitia ".

La proposta del Granvela fu accolta in Roma pienamente, benchè con molto ritardo. Le quattro donne, insieme col figliolo di una di loro, già consegnate al braccio secolare e rinchiuse nelle carceri della Vicaria, furono inviate a Roma al finire di 10bre 1571, dopo 5 mesi di carcerazione, essendo state nella Vicaria dal 5 luglio. Si conosce oramai anche il padrone della barca che le trasportò. Probabilmente con esse fu trasportato pure uno degli uomini, il più vecchio, e poco dopo dovè essere trasportato un altro, che forse potrebbe dirsi non essere ebraizzante; infine ancora un altro ebraizzante dovè essere trasportato in sèguito. Il S.^to^ Officio romano non tardò a consegnare queste persone al braccio secolare, per far loro infliggere il supplizio, aggiuntavi la confisca de' beni; poichè, specialmente le quattro donne, a tale scopo erano state mandate a Roma; e la confisca fu rigorosamente eseguita nel Regno. Con le notizie delle date, della patria, ed anche di taluni incidenti occorsi pe' beni confiscati, de' quali incidenti si fa menzione nelle Scritture del grande Archivio, potei trovare i nomi delle persone giustiziate e le scarse particolarità solite a registrarsi nelle scritture di S. Giovanni decollato. Esse furono: mes.^r^ Domenico della Xenia oriundo di Marsala, che si vedrà avere esercitato il negozio di ferravecchio in Napoli; mad.^ma^ Geronima Pellegrino di famiglia originaria di Valenza di Spagna; mad.^ma^ Dionora di Michele Vidal originaria di Monpellieri; mad.^ma^ Isabella di Monpellieri figlia dell'anzidetta, (tutte queste persone giustiziate il 9 febb.° 1572); Teofilo Panarello di Monopoli, che or ora si vedrà filosofo e medico in d.^ta^ città, giustiziato il 23 febbraio: Geronimo Pellegrino, possidente in Napoli, parente delle due Sig.^re^ Pellegrino, giustiziato il 19 luglio 1572 (1). Tutte queste persone furono appiccate

---

(1) Ecco ciò che si legge nelle Scritture di S. Gio. decollato, vol. 8, fol. 5 9 e 26. " Venerdì a 8 detto (febb.° 1572) venendo il Sabato giorno 9 detto a hore 3 di notte fu chiamata la n.^a^ compagnia in Torre de nona dove ci furo consegnati, per dover morire per via di giustitia per l'ofitio della S.^ta^ Inquisitione li sottoscritti m.^r^ Domenico da Marzala Ciciliano — m.^a^ Geronima di pelegrino guanziana (*sic*) — m.^a^ Dianora di michel vidal da monpolieri — m.^a^ Isabella da monpelier figliola della suddetta Dianora — m.^a^ Dianora pelegrina de Valentia guanziana. = m.^a^ Dianora di michel Vidal da monpolieri confessa et contrita domando perdono a dio de sua peccati, dette in mano del nostro proveditore nove scudi d'oro in oro et giulii dicinove quali disse si desseno a josef catelano suo figliolo qual sta prigione al ofitio della S.^ta^ inquisitione. Item lassò una lista di certe robbe quale sono in tre forzieri quali sono in mano di m.^r^ alisandro febo in napoli quale volè si dia al sudetto giosep suo figliolo al quale lassa la sua santa benedittione. Et questo fu quanto disse. (*Agg.*): La sudetta Dianora dette in mano del n.° Proveditore una chiave qual disse esser de una sua cassa dove sonno certe sua robbe qual sta nella prigione di torre de nona che volo si dia al sudetto giosep suo figliolo. — m. Dianora pelegrina de Valentia similmente confessa e contrita domandò perdono a dio de sua peccati et dette in mano del n.° proveditore giulii sette quali disse voler si facci tanto bene per l'anima sua, et altro non disse. — m. Geronima pelegrina guintiana de valentia similmente confessa e contrita di sua peccati dette in mano del n.° proveditore quattro scudi d'oro in oro e giulii 7 ½, quali vole si ne facci tanto bene per l'anima sua et questo fu quanto disse. — m.^a^ Isabella da monpollieri similmente confessa et contrita et doman-

e abbruciate, ciò che basta per far dire essere state trovate relapse ma penitenti. Nè è dubbio che le prime cinque, giustiziate tutte insieme, e così la 6.ª debbano dirsi ebraizzanti; circa poi la persona di Teofilo Panarelli posso dare un documento inedito, che ho raccolto nell'Archivio di Stato e che ne chiarisce la condizione. È una lettera del Granvela leggibile stentatamente ne' primi versi, diretta al Capitano di Monopoli nel giugno 1572, la quale rivela che si trovava allora carcerato per sospetto di eresia anche un Gio. Antonio Gello, perchè teneva un'accademia " con uno theophilo medico...., stato poi

---

dato perdono a dio de sua peccati dette in mano del nostro Proveditore giulii otto et un ditale d'argento quale vole se ne facci tanto bene per l'anima sua et disse che non haveva da dir altro perche haveva fatto il suo testamento in Napoli. (*Agg.*): La sudetta isabella disse si dovessi trovare Luisi pelegrino al collegio germanico et lo prega che sia bon figliolo et che gli sia raccomandato suo fratello et che lo facci inparare et che vivano da boni Christiani et che habbino patientia et che preghino dio per l'anima sua. — Dom.^co della senea da massala ciciliano similmente confesso et domandato perdono a dio de sua peccati poi disse haver doi figlioli uno maschio chiamato Liandro qual sta in casa del s.^r giovanni de melina a m.° Pasquino et una femmina in napoli nominata olimpia quali lassa eredi soi universali tanto di soi beni mobili come inmobili. Item lassa che la cappa che ha adosso sia data al sud.^to Liandro suo figliolo. Item disse haver nel ufitio della s.^ta inquisitione un sacco una camiscia una coperta un orinale d'ottone una borraccia una toccata da tener in testa doi fazzoletti quale robbe vole si ricuperino et si diano al sudetto Liandro al quale lassa la sua s.^ta beneditione et lo prega à vivere da bon Christiano, et questo fu quanto disse, et a tutte le sudette cose furono presenti li sottoscritti ". (Segue la lista de' confortatori e manca la notizia del supplizio patito. Ma nel vol. 8^vo, fol. 203 t.° a fol. 205, dove sono ripetute le dette cose, in fine delle notizie di ciascuna persona si legge così: " Poi fu menata in ponte dove fu appichata e poi abruciata ".

" Venerdì a dì 22 febb.° (1572) la sera a doi hore de notte in circa venendo il Sabato giorno 23 detto fu chiamata la n.ª comp.ª in Torre de nona dove ne fu consegnato per dover morire per iustitia per l' ufitio della s.^ta Inquisitione m.^r Theofilo Panarelli de monopoli qual resosi in colpa de peccati soi et volendo morire da bon Christiano et nel grembo della s.^ta Romana chiesa si confesso et domando perdono a dio d'ogni offesa li havessi fatta et di tutti li scandoli havessi dato al prossimo, poi fece il sottoscritto testamento, et prima ". (Segue un lunghissimo testamento, nel quale rilevasi benestante, maritato a Caterina Guarnerio veneziana, da cui ha avuto due figlie, Marina e Sarra ancora piccole, fratello di Virginia e Flaminia, con casa anche in Padova e terre in Zoon, azioni sopra case situate in Venezia presso S. Simeone piccolo, possessore di certi anelli con pietre preziose avuti in pegno, uno de' quali avuto da Gio. Antonio di Gelo in Monopoli; dispone di alcuna somma che rimarrebbe dopo " satisfatto il santiss.^mo offitio "; ricorda il suo " Almanach rimasto appresso il santiss.^mo offitio e descritta una vite perpetua che serve a molte operationi ", da lui applicata a far girare 4 mulini etc. In fine): " La matina di Sabato al hora solita il detto fu menato processionalmente in ponte, dove fu appiccato et poi abruciato. "

" 19 luglio 1572. M.^r Gironimo Pellegrino Napolitano confesso et contrito con grandissima divotione domandò perdono a Dio dei suoi peccati e perdonò medesimamente à ciascheduno c'havesse offeso, et lassò per tutore de' suoi figliuoli il mag.^co Carlo Capposso dottore in legge suo nipote con ogni plena potestà ". (Segue il testamento, in cui parla di crediti in Arpino, lasciti ed assegni per un maritaggio e celebrazione di Messe anche in Arpino, dispone delle entrate di Arpino, si qualifica Erario del Marchese e della Marchesa di Pescara, nomina Alessandro Febo suo cognato, e chiama eredi universali Luigi e Filippo Pellegrino suoi figliuoli. Infine): " Di poi si disse la S.^ta Messa dove si comunicò, e di poi fu accompagnato dalla n.ª comp.ª in ponte dove fu apichato e di poi abruciato. la sera fu levata la cenere e sepelita al solito ". — Si noti che quell'Alessandro Febo, *suo cognato*, è nominato anche da Dianora di Montpellier. Si noti inoltre che tutti gli ebraizzanti andarono al supplizio nel giorno del Sabato, sacro per gli ebrei; e un tale trattamento, usato anche col Panarello, non mi lascia del tutto libero dal pensare che costui non sia stato pure ebraizzante.

" abbrusciato in Roma „, unitamente pure con un Gio. Donato Mele ed altri (1). Il nome suo poi verrà ancora sulla scena con due altri nomi de' suppliziati sopra riferiti, avendo la Congregazione Cardinalizia voluto rifarsi delle spese, erogate pel vitto di questi miseri nelle carceri romane, su' beni loro confiscati; ma tale bassezza fu commessa durante il Pontificato del successore di Pio V, e bisogna dare a ciascuno la parte che gli spetta. Rimanga intanto fermato che la pena di morte in que' miseri fu accompagnata dalla confisca de' beni; e rimanga in pari tempo fermato che non furono giustiziate in Roma soltanto due donne ebraizzanti, come dice il più grave de' nostri storici con circostanze pure inesatte, riducendo a quest'unica notizia tutto ciò che si ebbe a patire in Napoli a motivo della scoperta degli ebraizzanti (2).

Il 1° maggio 1572 morì Pio V, che la Chiesa poi santificò, e, per buona fortuna, apprezzabilissima da ogni credente non volgare, fu l'ultimo de' Papi santificati. Il Granvela se ne andò al Conclave, lasciando Luogotenente nel Regno Diego Simancas Vescovo di Badaioz: riuscì per altro eletto ben presto il Card.[l] Boncompagni, che assunse il nome di Gregorio XIII, uomo amico della scienza e della dottrina, cui si deve pure la riforma del Calendario, sulla base degli studii fatti da' fratelli Lilio calabresi, ma che del resto continuò, per quanto gli fu possibile, nell'andamento preso da Pio V, e segnatamente nelle cose del S.[to] Officio lasciò che il Card.[l] di Pisa continuasse a spiegare quell'eccesso di zelo, per lo quale si era fatto sempre distinguere. Così il S.[to] Officio napoletano, che già da Paolo IV in poi era una succursale di quello di Roma, non cessò di agire vigorosamente nelle materie comuni di religione e nelle materie di ebraismo, bensì, in quest'ultimo argomento, con quella lentenza che era stata riconosciuta necessaria. Un primo fatto da parte della Congregazione Cardinalizia, alla quale si sa che presedeva il Papa, fu la richiesta delle spese di vitto sostenute in Roma per alcuni eretici condannati dal S.[to] Officio, fissate in scudi 48 per Teofilo Panarelli che aveva alcune robe o un credito sopra una casa venduta in Monopoli; scudi 110 per Girolamo Pellegrino che avea beni in Arpino e forse qualche casa in Napoli (verosimilmente la detta somma comprendeva le spese sostenute anche per alcune delle donne più agiate che doveano essergli strette parenti); scudi 15 per Domenico della Xenia

(1) " Risposta a Lucio Boccapianola capitano di Monopoli seu al nuovo capitano. Philippus etc. Mag.[co] vir etc. Per una vostra de la data de li 22 del precesso semo avisati come tenete carcerato Joan Antonio gello per titolo di heresia a causa che faceva in quessa città una Accademia con uno theopilo medico il quale è stato poi abbrusciato in Roma, gionto con uno Joan donato mele, et altri, et che havete fatto diligentia per havere le scritture nelle mani, tra le quale havete trovato alcune lettere con alcune zifre et alcuni libri, li quali tenete, secondo scrivete, insino ad altro nostro ordine. vi respondemo che del predetto Antonio gello ne debbiate esseguire quello che per uno ordine nostro particolare ve havemo scritto „. (Continua per un altro caso di ratto di una fanciulla). " Nap. 6 giugno 1572. Ant.° Card. di Granvela „. — Ved. Reg.[l] *Curiae Coll.[lis] Cons.[lii]* vol. 26, fol. 231 t.°.

(2) Il Giannone scrisse che " il Card.[l] Granvela, appena giunto nel governo del Regno, permise che due vecchie catalane che non vollero abiurare il Giudaismo fossero condotte a Roma, dove, persistendo nella loro ostinazione, furono pubblicamente fatte morire». Ma invece furono quattro le ebraizzanti, e con esse non mancarono alcuni uomini, se ne fece il trasporto a Roma perchè si temè che i napoletani si risentissero per tali supplizii, e vi fu abiura del giudaismo, non persistenza.

del quale non sapeva dire altro; ed inviava le sentenze emesse per loro. Il 23 agosto 1572 il Card.[l] di Pisa faceva tale richiesta, e il 20 7bre il Granvela mandava gli ordini alla Camera della Sommaria, la quale poi il 12 genn.° 1573 faceva la sua " Consulta „ ossia relazione, e in essa diceva: che i percettori di Bari e di Terra di lavoro avevano eseguiti gli ordini, che, sequestrata la casa del Panarelli venduta al notaio Fera, il quale ne avea pagato soltanto la metà del prezzo, e sequestrate le robe che in essa si contenevano, il fratello del notaio avea reclamate le robe che erano sue; sicchè era rimasta sequestrata solamente la casa percependone i frutti; che circa le robe di Girolamo Pellegrino, non se ne erano trovate in Arpino, bensì in Napoli, e i figli del q.mo Girolamo, Luise e Filippo, aveauo reclamato a motivo de' debiti preesistenti, pe' quali era obbligato il d.to Luise, ed anche a motivo di ciò che doveano conseguire delle doti non pagate della q.m Dianora Raguante; che infine circa le robe di Domenico della Xenia ferravecchio, in Napoli, erano state sequestrate tutte le robe rinvenute (dando un elenco di oggetti numeroso e abbastanza curioso), ma avea reclamato il figlio Giuseppe, adducendo che le robe erano sue, acquistate con le sue fatiche, e gli si era dovuto concedere l'avvocato, perchè si facesse la causa. Il relativo documento si legge tra quelli raccolti dal Chioccarello, e da esso sarebbe stato facile argomentare che si erano avuti più supplizii, oltre a quelli delle due donne catalane (1). Durante lo stesso tempo, nel 9bre 1572, il Granvela diede ordine che quell'Angela Leone, la quale si è vista figurare nell'elenco delle imputate di ebraismo, fosse mandata a Napoli per presentarsi alla Corte arcivescovile: essa stava in casa di Dianora Catalana, e si trovava allora in Miglionico, terra della Basilicata tra Acerenza e Matera, quando fu richiesta dalla Corte arcivescovile, ma non essendovi là forza sufficiente per farle scorta, il Granvela, il 6 10bre 1572, dovè scrivere al Governatore di Principato citra che mandasse soldati a cavallo, i quali l'accompagnassero, venendo con essa anche un suo parente per assisterla; questo risulta da due documenti che ho rinvenuti nell'Archivio di Stato (2). Altre

---

(1) Ciò mostra quanto sia inesatto l'affermare che dati i documenti, non occorra altro, mentre invece occorre analizzarli e trarvi dentro a viva forza il lettore. Nel caso attuale il documento non parla di giustiziati; ma ognuno avrebbe potuto intendere che una confisca di beni, da parte del S.m Officio, implicava una condanna a morte.

(2) 1°; " Al Capitano di Miglionico. — Perche conviene che Angela quale sta in casa de Dianora Catalana habitante in quessa terra de Miglionico venghi nella Corte Arcivescovale di questa città di Napoli. Vi dicemo et ordinamo che subito al ricevere di questa con ogni diligentia la debbiate astringere sotto preggiaria di presentarsi fra quindici di avante la detta corte arcivescovale fandola venire in compagnia di alcuno huomo da bene per sua custodia, et non dando la detta preggiaria la mandarete a detta corte cautamente et honestamente. Non fando lo contrario per quanto havete cara la gratia et servitio di sua M.ta et pena de duc." dui milia. La presente resti al presentante. Dat. neap. die xv. mens. 9bris 1572. Ant. Card. de Granvela „ (In *Curiae*, vol. 24, f. 219). — 2°; " All'Audientia di Princ.to citra... Perche in la terra de Maglionico *(sic)* se ritrova carcerata una donna chiamata Angela, la quale ha da venire carcerata per consignarsi alla Corte Arcivescovale di questa fid.ma città subbito al ricevere della presente inviareti il n.° de cavalli che vi parerà conveniente per l'effetto predetto, con ordine al capitano predetto *(sic)* che la faccia consignare alli predetti li quali la menaranno in compagnia de un giovene suo parente che il detto capitano di Moglionico *(sic)* li dirra et consignara accio venga con quella onestà che si conviene, ordinando al d.to cap.no di moglionico che essequa quello che per voi li sarà ordinato, et voi cossi lo esse-

donne, certamente colpite da più gravi indizii, furono mandate a Roma, come Violante Paglias e Lucrezia Blanes: entrambe ebbero per ebraismo condanna al carcere perpetuo con l'abiura ed altre penitenze salutari, e vestite dell'abitello, il 24 maggio 1573 abiurarono nella Chiesa della Minerva, alla presenza de' Card.[li] Rebiba, Pacecco, Gàmbara etc. della sacra Congregazione, venendo poi la sentenza e la notizia dell'abiura compiuta trasmesse alla Curia diocesana di Napoli, come risulta da uno de' documenti annessi a questa narrazione (Doc. 1°, *s*). Per non intralciare la narrazione de' casi di ebraismo, aggiungo che, per alcuni altri anni, i processi continuarono in Napoli e poi anche nelle provincie. L'ultimo caso di Napoli da me conosciuto, appartenente a questo periodo, fu quello della Sig.[ra] Laura Raguantes e sua figlia. Ho potuto avere un certificato di mano di Alfonso Ferro, il rinomato scrittore e lettore in chirurgia nello Studio pubblico dal 1572 al 1589, che apparisce scritto, in data del 16 aprile 1578, per la Raguantes, o citata a costituirsi in carcere, dopo di essere stata abilitata a trattenersi in casa, o già carcerata, e destinata al trasporto a Roma, che poi non avvenne: nel detto certificato il Ferro dice che la Raguantes, a quel tempo non molto giovane e madre molte volte, si era abortita e trovavasi esangue con gravi dolori specialmente alle giunture, avendo urgente bisogno di alcuni rimedii, visto che “ la natura non la aiuta si nostro s.[re] iesu “ christo prima et li remedii non l'aiutassero „; ho poi trovato in Dublino, nella Raccolta di scritture del S.[to] Officio romano (sez. 2[a], vol. 2°) l'atto dell'abiura della detta Signora mandato in copia da Napoli sotto l'anno 1580, firmato col “ concordat cum originali „ dal Joele notaro napoletano. Ed ho trovato ancora in un volume posteriore della medesima Raccolta (vol. 4°) per gli anni 1582-83, l'abiura di Baldassarre figlio di Camillo Bonifazio di Catanzaro, abitante in Monteleone, processato quale “ seguace di rito giudaico „ dal Vescovo di Mileto, trasportato a Roma, sottoposto quivi a tortura e riuscito negativo; così pure, nell'identica condizione, l'abiura di Ottavio di Francesco Ruffo di Cotrone, carcerato in Mileto “ per vita giudaica „, trasportato a Roma e quivi riuscito negativo sotto la tortura. Nè occorre far avvertire, che tutti gli anzidetti casi sono de' pochissimi venuti fuori, avendo dovuto rimanerne moltissimi ignoti.

Contemporaneamente a' processi per ebraismo, erano trattati i processi per cause comuni di religione, i quali diedero essi pure occasione ad un supplizio compiuto nella città nostra, e non ricordato da alcuno de' nostri storici più in voga. Qui ci sono, da una parte, notizie che emergono dalle lettere del Granvela rimasteci nell'Archivio di Stato, e, d'altra parte, notizie che emergono dal documento già citato più volte che è annesso a questa narrazione. Il Granvela non cessò mai di favorire la giurisdizione ecclesiastica, mentre custodiva gelosamente la Regia con un certo metodo provato sempre efficacissimo, coll'immediato sequestro de' beni particolari del Vescovo usurpatore obbligando anche i parenti a dar notizie de' detti beni, sotto pena di grosse multe e della disgrazia Regia (1). Il 19 maggio il Granvela

---

quireti subbito non obstante qualsevoglia altro servitio Regio che detti Cavalli havessero da fare, cossi cumple al servicio di n.° S.[re] Iddio et di sua M.[tà] et di quello che essequereti ce ne tenereti avisati. Dat. Neap. die sexto dec.[bris] 1572. Ant. Card. de Granvela „. (Ibid. vol. 25, f. 258 t.°).

(1) Ved. in *Curiae* vol. 25, f. 208 e 214 i casi dell'Arcivesc. di Otranto e

scriveva al Governatore di Terra d'Otranto, che intimasse mandato di comparire in Roma, con forte fideiussione, ad otto cittadini di Marruggio e di Casalnuovo. Il 22 febb.° 1572, scriveva al Duca di Maddaloni, il quale gli avea partecipato di aver fatto carcerare ed esaminare certi suoi vassalli di Guardia Sanframondo per sospetto di eresia, che nell'avvenire non procedesse in questi casi di religione, e che intanto ne desse subito avviso al Vescovo, insieme col notamento de' sospetti raccolti. Si è poi già avuto occasione di vedere la premura con la quale fu da lui ricevuta, il 6 giugno 1572, la notizia della presa della persona e delle scritture del compagno dei Panarelli di Monopoli, Gio. Antonio Gello, il cui destino, lasciato nel mistero, potè essere verosimilmente l'invio a Roma. Bisogna per altro dire che egli non abbandonava sempre i cittadini alla discrezione de' Vescovi, mostrando di avere una giusta conoscenza di costoro, come si rileva da un documento che il Chioccarello raccolse pel suo Archivio della R.ª giurisdizione. Il 12 agosto 1572, egli scriveva al Card.¹ di Pisa che il Vescovo di Anglona per controversie avute con Geronimo Minutolo Barone di Spinoso in cose giurisdizionali, non solo non avea voluto ricevere una ortatoria e si era espresso in cattivi termini, ma aveva anche finito per citare il Barone "ad informandum de Fide; e manifestava in che modo, da parte sua, egli avea proceduto e continuerebbe a procedere, rimettendo al Cardinale di Pisa il considerare se quel Vescovo, "inquietando tutti quelli che sono in sua Diocesi, ... " si possa sospettare che proceda per altro obietto sotto colore di " Religione (1). Intanto, nella Corte arcivescovile di Napoli, il Dusi-

---

del Vesc. di Termoli; multa di d.ⁱⁱ 50 mila e disgrazia Regia comminate a' parenti, perchè ne indichino i beni particolari.

(1) La fonte notata dal Chioccarello per quest'ultimo documento è *Curiae Secretorum 2ᵒ Card.ˡⁱˢ Granvelae fol. 212*, ed oggi de' *Curiae* di quel tempo rimangono solamente due parti di registri comprese nel 15° e 16° Alcalà (vol. 24 e 25), e poi il 1° e 6° Granvela (vol. 26 o 27), essendo per.tuti gli altri con tutti i *Secretorum*. Ecco ora i documenti raccolti da me. 1°, " Al Governatore di Terra d'Otranto.... Da Roma ci viene scritto, che per causa toccante al S.ᵗᵒ Officio è necessario che vadino in detta città l'infrascritti nominati ": faccia mandato a ciascuno sotto pena di 100 onze di comparire, intimandolo nelle terre di Marruggio e casalnovo dove essi si trovano, e qualora taluno fosse morto ne faccia fare fede autentica. "Sono videlicet, Ascanio Cocciolo, Angelo Giustiniano di Casalnovo, Francesco Calopaccio, Pandio Garone, Donno Angelo Caraccio, Orlando d'Elia, Gio. Friali e notaro massentio di marruggio ". 19 maggio 1571. (In *Curiae* vol. 25, f. 186). — 2°, "All'Ill.ᵉ Duca de Matalune, Philippus etc. Illustre Duca, havemo ricevuta una vostra della data delli v. del presente in credenza di un vostro creato, il quale ci ha referito come havete fatto carcerare certi vostri vassalli della guardia sanframundo senza dirci il nome per suspettione di heresia che avete avuto contra di essi domandando risolutione di quello che haverete da eseguire. alo che vi rispondemo che si ben credemo che vi siate mosso con buono zelo, tutta volta non restamo sodisfatti del modo che havete tenuto, poiche dovemo considorare che in detti casi di religione non si deve in conto alcuno intromettere giodice laico lassando la cura di questo alli superiori eccl.ᶜⁱ dependenti da S. B.ⁿᵉ con darli tutto lo aggiuto favore et braccio possibile nell'essecutione di quello che per essi in detti casi si ordina et comanda, et si non conveneva ne conviene che giodici laici delle cose predette piglino informatione, molto più non conveneva che da voi havessivo processo a carceratione alcuna senza richiesta del prelato ordinario: et pertanto vi dicimo et ordinamo che per l'avenire non incorriate in simile fatto dal quale puo nascere pregiuditio all'Ecc.ᵗᵃ giuridittione della quale tenemo tanto zelo che sia protetta favorita et aggiutata quanto obbligo che alla real giuridittione di sua Maiesta non si facci pregiuditio, et in quanto al caso presente poi che si ritrovano già carcerati et quello che è fatto non può mancare che non sia fatto et voi ne havete fatto intendere che contra detti car-

na si occupava non de' soli processi di ebraismo. Il 10 aprile 1572 egli agiva contro la nobile suora Isabella Loffredo del monastero di Donnaregina per grave eresia, e la condannava all'abiura "de levi" con penitenze salutari, trattandola con mitezza, perché aveva appena 19 anni di età; non molto dopo agiva contro un'altra nobile suora Camilla Caracciolo del medesimo monastero, per molte eresia, e la condannava all'abiura "de formali" con penitenze salutari il 16 giugno 1572; le abiure si fecero nel portello del comunichino (Doc. 1, s). Il 24 8bre 1572 iniziava un processo contro Gotofredo Aymone francese denunziato quale ugunotto, e costui, mostratosi ostinato impenitente, venne consegnato al braccio secolare; ma la condanna fu sottoscritta il 9 aprile 1573 dal Vicario Fabio Polverino Vescovo d'Ischia, oltrechè dall'Arcivescovo Mario Carafa e da' Consultori, come sempre si faceva; la sentenza fu letta in pubblico nel Duomo, la consegna della persona e di una copia degli atti processuali fu fatta a D. Francesco Ferrer Reggente della Vicaria (Doc. 1°, n), e il supplizio fu compiuto il 23 aprile 1573, come ne ho trovato notizia nell'Archivio della Compagnia de' Bianchi, dove per altro il fatto fu notato con un singolare laconismo, rimanendo taciuto il motivo e taciuta anche la maniera del supplizio, che avrebbe dovuto essere l'abbruciamento della persona viva (1). Si sa inoltre che il Dusina, nel maggio 1572 aveva già raccolte tutte le informazioni e tutti i processi trattati nella Corte arcivescovile, anche negli anni anteriori alla sua venuta, a fine di compilarne un estratto con ordine alfabetico, "si come haveva cominciato "a fare, per havere un prontuario, appresso di sè, di tutti gl' Inqui-"siti e sospetti, il quale gl'haveria potuto grandemente giovare nel suo "ministero" (2), e nell'elenco de' processi fornito da un altro de' miei documenti si vede infatti notato "un volume di persone inquisite di Religione", seguito da "un altro volume d' informationi di Religione pigliate a tempo di Mons.r Dusina" (3).

Ma poco dopo, Gregorio XIII, volendo costituire vigorosamente in Malta l'Inquisizione delegata da Roma con uno speciale Commissario,

---

cerati havete suspettioni, dicimo et ordinamo che debbiate fare notamento delli capi della suspittione che tenete et darne subito avviso al Rev.do Vescovo ordinario del detto luogo et eseguire di detti carcerati tutto quello che dal detto Rev.do Vescovo vi sarà scritto, al quale con una altra nostra havemo dato notitia del predetto. et cossi essequirete tenendoci avisati di quello che haverete effettuato. Dat. neapoli die 22 februarii 1572. Ant. Card. de granvela". (Ibid. vol. 26, 177).

(1) Ved. nel d.to Archivio, nomi de' giustiziati. fasc. 82, n.° 9. "22 d'Aprile 1278. Giusticiato Gottofredo Aymon della città glicena sopra Gerona in francia, il quale non si ricorda il nome di suo padre per non haverelo conosciuto." La condizione di straniero, a que' tempi, non eccitava gli umori del pubblico circa l'esercizio della S.ta Inquisizione, ma avrebbe potuto eccitarli la maniera del supplizio: stento tuttavia a credere che la Vicaria si sia arbitrata di fare, p. es., impiccare ed abbruciare l'Aymon invece di farlo abbruciar vivo; il fatto è che la maniera del supplizio, insolitamente, non fu registrata, mentre il motivo del supplizio non poteva neanche riuscire ignoto, essendovi stata lettura pubblica della sentenza nel Duomo. I dispacci del Residente veneto, che, del resto, pel 1573, sono pochi e guasti dall'umidità, nemmeno recano nulla di tale fatto: recano solamente che, nel marzo, l'Arcivescovo avea scomunicato il Pausa allora Avvocato fiscale della Vicaria, il quale avea rotte le carceri arcivescovili ed estratto un ladro preso nella Chiesa di S. Lorenzo, contro cui l'Arcivescovo pretendeva far lui il processo, e che l'affare si era poi accomodato cedendo l'Arcivescovo, dopo di aver viste sequestrate le sue rendite.

(2) Doc. 10, p. 75.

(3) Doc. 2, p. 7.

vi provvide destinandovi il Dusina, il quale perciò si dovè forse allontanare da Napoli per alcuni mesi durante il 1573, e così venne aiutato o surrogato nel suo ufficio di Vicario napoletano da Fabio Polverino Vescovo d'Ischia. Tuttavia non prima del luglio 1574 egli andò a Malta, conducendo seco Gio. Camillo Prezioso notaro del tribunale arcivescovile di Napoli, che poi, nel suo ritorno, funzionò ancora per lunghi anni in un grandissimo numero di processi, adibito sempre ne' più clamorosi: e si sa che il Dusina rimase in Malta un anno solo, che vi fece anche una visita della Diocesi, e che fu poi chiamato quale Assessore del S.to Officio in Roma, dove morì, come ricorda nella sua autobiografia il Santoro divenuto già Cardinale, nel 1581, essendo a lui successo, fin dal 1579 Pier Sante Umano che l'aveva sostituito in Malta (1). E, per finirla anche intorno a Paolo Tasso, pongo qui che egli rimase per lunghi anni in Napoli, e nel 1575 lo si trova assistente di un altro luogotenente che fu Giacomo Zappo (Doc. 1°, *l*); ma poi nel 1588 fu creato Vescovo di Lanciano, e in tale ufficio morì nel 1607. — Allontanatosi il Dusina, cessò pure l'incarico dato al Vescovo d'Ischia, e tenne l'ufficio di Vicario Pietrantonio Vicedomini Vescovo di S. Angelo e di Bisaccia, del quale si ricorda aver fatto un processo per luteranismo contro Gio. Battista Casella genovese, che ebbe, dopo tortura, una condanna a tre anni di galera con l'abiura ed altre penitenze; inoltre un processo contro il notaro Barbato Ungaro di Torrecuso relapso in eresia, essendo stato già condannato nel 1566 al carcere perpetuo (cons. qui anche la pag. 295), e poi, col tempo, abilitato, ma questa volta morto forse nel carcere, non essendo stato tratto al supplizio in Napoli e nemmeno in Roma, come mi risulta da ricerche fatte nelle Scritture di S. Giovanni decollato. Il Vicedomini fu Vicario dagli ultimi mesi del 1573 a' primi mesi del 1575, e così egli medesimo dovè fare il processo contro Cesare Campanile denunziato dal fratello per ateismo, e condannato al carcere perpetuo con abiura pubblica e solite penitenze, abilitato poi dopo meno di due mesi (certamente per l'ingombro di carcerati) a tenere la casa in luogo di carcere, col pa-

(1) Non sarà inutile vedere in che modo si sia proceduto nel fondare l'Inquisizione delegata a Commissarii speciali in Malta. Si può rilevarlo dall'opera di un addetto all'Inquisizione di Malta, il Salelles, "De materiis tribunalium Inquisitionis", Rom. 1651, p. 48 a 64. C'era dapprima la sola Inquisizione ordinaria diocesana. Con Breve del 21 8bre 1561 Pio IV diede al Vescovo fra Domenico Cubelles anche l'ufficio d'Inquisitore delegato, e nel 1566, morto il Cubelles, e nominato Vescovo da Spagna Martino Rojas, avrebbe costui dovuto avere anche il carico d'Inquisitore: ma Pio V non volle mai riconoscerlo, e, solamente nel 1573, Gregorio XIII, dopo di averlo riconosciuto, lo nominò Inquisitore con un suo Breve; se non che ben presto non ne rimase soddisfatto, essendo il Rojas riuscito debole e timido. Così lo stesso Gregorio XIII, revocato il Breve scritto al Rojas, creò Inquisitore delegato Pietro Dusina con Breve del 3 giugno 1574, che fu pubblicato l'8 agosto in Malta con la sottoscrizione di Gio. Camillo Prezioso intitolatosi "in Neapoli Apostolica auctoritate Notarius". Presso di noi la cosa fu condotta con maggiori cautele e con più lunghi tentennamenti. — Noto poi che la nomina successiva del Dusina, semplice clerico, ad Assessore dal S.to Officio in Roma, non deve fare alcuna maraviglia. La carica di Assessore non fu dapprima tanto elevata, quanto lo divenne in seguito, vedendosi oggi che dalla d.ta carica si passa al Cardinalato. Basta ricordare che 1° Assessore creato da Paolo IV fu Gio. Battista Bizzoni clerico di 1a tonsura, maltrattato nel tumulto avvenuto alla morte di Paolo, coniugato anche e divenuto Fiscale generale; sempre clerici poi furono egualmente i successori immediati del Bizzoni, cioè Donato Stampa, Gio. Battista Brugnatelli, poi Pietro Dusina ed anche altri.

gamento di cento ducati ad alcuni luoghi pii, e coll'obbligo, appoggiato a cauzione, di non offendere il fratello che egli avea per sospetto qual suo denunziante (Doc. 1°, *o*). Durante il 1575, al Vicedomini, il quale dovè tornare alla sua Chiesa, conoscendosi pure che fu trasferito a quella di Avellino nel 1580, successe nell'ufficio di Vicario D. Giacomo Zappo, di cui si sa che fece un processo contro undici inglesi, professanti naturalmente la religione anglicana, uno de' quali, Tommaso Grin, si trovò morto nel carcere; e perchè era morto fuori il grembo della S.^ta^ Chiesa, lo Zappo decretò che il corpo ne fosse gittato, dopo il tramonto del sole, fuori le mura della città, ciò che fu eseguito il 25 maggio del d.^to^ anno. Poi si ebbe un nuovo Vicario, Alessandro Ravaglio, malamente detto Racuglia in un altro documento del tempo delle controversie per l'Inquisizione, ed anche malamente dato dalla Congregazione Cardinalizia di d.^to^ tempo quale Ministro inviato da Roma (1); il quale continuò il processo contro gli altri inglesi, e, nell'agosto 1575, li condannò all'abiura pubblica coll'abitello e a 10 anni di galera per ciascuno, conditi delle penitenze salutari (Doc. 1°, *l*). Lo stesso Vicario Ravaglio ebbe ad iniziare un processo contro il clerico Guglielmo Courtet francese ugunotto, che nel 9bre 1575 gli venne consegnato dalla Vicaria, la quale lo teneva carcerato per altra causa (ved. qui il Doc. 10 p. 75): ma poi un altro Vicario sopravvenne a continuare il processo, ed ancora un altro a terminarlo. Non si spiega davvero questo rapido mutamento di Vicarii, che per un pezzo s'incontrerà anche continuato, avendosi un nuovo Vicario in ogni biennio o in ogni triennio; ed occorre inoltre dire che, da questo tempo in poi, si vide pure una molteplicità di Vicarii contemporaneamente, distinguendosi un Vicario detto officiale generale, o invece un Vicario "in spiritualibus", e un Vicario "in temporalibus", un Vicario capitolare e un Vicario delle monache, "monialium", di cui si ha qualche esempio nel documento citato (Doc. 1°, *k*).

Quanto all'azione del Granvela in questo che fu l'ultimo periodo del suo governo, avendo poi, a' primi di luglio 1575, lasciato Napoli per assumere in Ispagna la presidenza del Consiglio d'Italia, deve notarsi che ogni qual volta giunse da Roma una richiesta di eseguire atti contro cittadini del Regno, egli volle sempre il parere specialmente del Cappellano maggiore, il quale, tra gli altri carichi, avea pure quello di sopraintendere alla concessione dell'exequatur, ed era allora Antonio di Lauro Vescovo di Castellammare: così, da varie relazioni del Cappellano maggiore, che furono raccolte dal Chioccarello, emergono varii atti del S.^to^ Officio romano nel Regno, consentiti dal Granvela. Il 27 aprile 1573, egli ammise la concessione del Regio exequatur, giusta la dimanda del Procuratore fiscale della Rev.^da^ Camera Apostolica, a un monitorio fatto da' Card.^li^ Inquisitori contro Armilio Marotta di Guardia Sanframondo, il quale aveva avuto un mandato di comparire in Roma per essere esaminato in una causa di eresia, e non era comparso. Il 21 maggio 1574, ammise il mandato esecutivo diretto da' Card.^li^ Inquisitori al Vicerè, alla Vicaria, a tutti i Ministri Regii, per la cattura del d.^to^ Armilio Marotta che si era esaminato in Roma falsamente; e ciò sulla dimanda di Tommaso Abate e Sebastiano Luca di Guardia Sanframondo, contro i quali si era

(1) Ved. Doc. 10 p. 74 nota, e Doc. 10 p. 75.

esaminato. Nella stessa data, ammise l'esecuzione della sentenza del S.[to] Officio di Roma, che ordinava la vendita delle robe di Cola Pigna e Gio. Matteo de Blasio di Guardia Sanframondo, per rifazione di spese indebitamente sofferte; e ciò sulla dimanda di Tommaso e Modesto Abate e Sebastiano Luca di Guardia, i quali facevano pure conoscere che gli anzidetti erano condannati alla frusta per Roma e alle spese, danni e interessi, e il Gio. Matteo anche alla galera, che inoltre la spesa fatta dagl'inquisiti era stata tassata in scudi 338 (1). Infine il 15 genn.° 1575 ammise il mandato di comparire in Roma, d'ordine de' Card.[li] Inquisitori, fatto a Gio. Francesco Tranito di Tortorella, che aveva accusato al S.[to] Officio Pietro de Jodice, Vicario di Policastro, di aver liberato *per sordes* Apollo Alderisio inquisito di eresia; e ciò in sèguito della dimanda del Fisco del S.[to] Officio di Roma e del De Jodice olim Vicario di Policastro, il quale aveva dimostrata in Roma la sua innocenza. E ben si vede con quanta facilità pullulavano i falsi testimoni, i quali alle volte erano scoperti e puniti, ma molte volte non si potevano scoprire.

Oramai l'andamento dell' Inquisizione romana in Napoli era assodato in guisa, da non rimanere menomamente scosso nè dal succedersi de' Vicerè nè dal succedersi dagli Arcivescovi: Roma spadroneggiava co' suoi ordini, che erano puntualmente eseguiti, ogni qual volta si degnava di renderne informato il Governo, ed aveva poi da un pezzo stabilita l'ingerenza sua sul modo di svolgere e di terminare ciascun processo di qualche importanza, che trattavasi nella Corte arcivescovile, come in ogni altra Corte diocesana; solamente non aveva ancora ripristinata in Napoli la presenza di un suo speciale Commissario delegato, e, non appena venne un Papa fortemente autoritario, si vide anche questo. Al Granvela successe qual Vicerè il Conte di Mondejar, che governò il Regno dal luglio 1575 a' primi di 9bre 1579, e poi il Principe di Pietrapersia dagli 11 di 9bre 1579 a' primi di 9bre 1582: le solite fonti di notizia della S.[ta] Inquisizione, i Registri *Curiae Collateralis* dell'Archivio di Stato sono ridotti ad un solo volume pel Mondejar, ad una porzione di volume pel Pietrapersia; e verosimilmente tale deficienza di scritture deploravasi fin dal tempo del Chioccarello, onde questo stesso diligente ricercatore non potè raccogliervi nulla in fatto di S.[to] Officio (2). Ma qualche cosa dicono i documenti di altra provenienza che io esibisco. Era sempre Arcivescovo di Napoli Mario Carafa, ed appunto a tempo del Mondejar, il Vicario Ravaglio aveva dalla Vicaria il Curtet, a proposito del quale, il 19 9bre 1575, egli scriveva alla Congregazione Cardinalizia, " questi Sig.[ri] uffiziali Regii con molta prontezza ci hanno rimesso un " tal Guglielmo Curtetto di Argentina francese, come sospetto di ere" sia, che haveano carcerato in Vicaria per altro, et esaminato che

(1) Questo documento, nell'indice stampato dell'Archivio del Chioccarello, è davvero riferito in modo meno esatto, ed oltracciò con la soppressione delle più importanti circostanze. Il seguente è poi riferito con la data del 1574, che nemmeno è esatta.

(2) Il Registro del tempo del Mondejar è l'attuale vol. 28° (ann. 1577-79), e non vi si può più leggere l'antico titolo, essendone stata rinnovata la ligatura; la porzione di registro del tempo del Pietropersia è nell'attuale vol. 29° (ann. 1579-88), che appunto dal Chioccarello si apprende avere avuto per titolo " Curiae 1° S. C. et Magnae Curiae Ill.[mi] Principis Petrae Persiae et Ducis Osunae „ (*intend.* Sacri Consilii et Magnae Curiae Vicariae etc.).

“sarà, si avvisarà del tutto„ (1); le quali ultime parole confermano che nel tribunale arcivescovile si agiva sempre più strettamente con le deliberazioni della Congregazione Cardinalizia. Noto esservi ancora notizia che il processo del Curtet “clerico francese„ fu continuato da un altro Vicario generale capitolare, D. Domenico Petrucci, e poi terminato a' 15 10bre 1576 dal Vicario Gaspare Silingardo (Doc. 1°, *q*); sicchè durante il 1576, dopo il Ravaglio, vi furono ancora successivamente due altri Vicarii; nè voglio omettere che il Ravaglio fu poi fatto Vescovo di Nicastro nel genn.° 1582, il Petrucci, nativo di Città di Castello fu mandato Inquisitore a Malta come rilevo dal Salelles, e partitone, per dissidio sorto tra lui e il Gran Maestro, fu poi fatto Vescovo di Strongoli nell'aprile 1582 quindi di Bisignano nel luglio 1584, come pure il Silingardo o Silinguardo modenese fu fatto poi Vescovo di Ripatransone nel giugno 1582, quindi di Modena nel febb.° 1593.

Questo Silingardo fu Vicario di un nuovo Arcivescovo, essendo Mario Carafa morto l'11 7bre 1576, e il nuovo Arcivescovo fu Paolo d'Arezzo, già fatto Vescovo di Piacenza nel 1568 e Cardinale nel 1569, trasferito poi da Piacenza a Napoli il 19 7bre 1576, vissuto fino al 17 giugno 1578: e vi è notizia di un altro processo fatto dal Silingardo contro Berardino Raso, denunziato nel luglio 1577 per incesto con una sua figliastra e reo confesso, condannato a tre anni di galera nel 9bre di d.^to^ anno, la quale pena fu poi commutata in cinque anni di esilio, e di questo esilio fu pure fatta la grazia nel marzo 1578, sempre per ordine dell'Arcivescovo d'Arezzo (Doc. 1°, f). Una tale mollezza, nell'osservanza delle pene inflitte, potrebbe credersi speciale del D'Arezzo, comunque noto per la severità con cui represse, affrontando la potenza di varii nobili, le tresche lascive con le suore di S. Arcangelo a Baiano, tresche non rare a que' tempi anche in altre parti d'Italia e non sempre punite (2): invece può dirsi di massima nel S.^to^ Officio un'agevolazione successiva, e a non lunghi intervalli, nel fare scontare le pene, tanto che pure il carcere perpetuo, e fin quello detto perpetuo *sine spe*, generalmente dopo un certo numero di anni si soleva condonare; così del resto avveniva anche ne' tribunali laici, ma occorrevano sempre, in ambedue i rami, aderenze e maneggi. Ed è un fatto che il d'Arezzo non riuscì a conciliarsi l'amore de' napoletani: così, quando nel giugno del 1578 pervenne in Napoli la notizia della sua morte, avvenuta in Torre del Greco al sèguito della frattura di un arto inferiore da lui sofferta, il Residente veneto Antelmi scriveva al Doge, “questo popolo n'ha sentito pochissimo di-“spiacer, perchè era malissimo satisfatto delle troppe stirature di quel “Signore„. - Successo poi al d'Arezzo Annibale di Capua, che resse la Chiesa di Napoli dagli 11 agosto 1578 al 5 7bre 1595, si ebbe un'altra serie di Vicarii, i quali furono a capo del tribunale diocesano per la Fede, cioè, Pietro Francesco Guidolone (1579, *forse* 1578-79), poi

---

(1) Di questo processo “contro Guglielmo Curtet„, come dell'altro citato più sopra “contro molti Inglesi„, non manca il ricordo nell'elenco de' processi consegnati da notar Joele; Doc. 2°, p. 7.

(2) Ved. Mutinelli, Storia arcana ed aneddotica d'Italia, Venez. 1855, vol 1° p. 170, dispaccio veneto del 30 10bre 1585 (a tempo di Sisto V): “Il Pontefice è stato informato da diversi che molti delli monasterii di monache di Venetia et della diocesi di Torcello sono in mal stato, e ridotti alcuni di loro a pubblici postribuli; ha detto di volerli provedero, et ha scritto a Venetia al Nuntio„ etc.

Vincenzo Quattromani (1580), che fu Vicario ancora un'altra volta più tardi, poi, non avendone notizie continue ma ad intervalli, Onofrio de Porta (1583), Orazio Raparo (1591), Ardicino Biandrà (1594-95): costoro sono tutti nominati ne' miei documenti (1), e noto che taluno di essi fu pure fatto Vescovo in sèguito, come il Quattromani fatto Vescovo di Nicea e il Raparo fatto Vescovo di Alessano nel 1594; noto inoltre, per ciò che dovrà dirsi in sèguito, che fin dal 1571 trovasi spesso adoperato quale Consultore Carlo Baldini (Doc. 1 *a* in fine, *e*, *l*, *o*). Certamente nell'elenco de' processi fatti sino all'anno 1580, rappresentato dal Doc. 2, molti furono trattati da' Vicarii nominati pocanzi, che tennero l'ufficio nel periodo anteriore a d.[to] anno; ma riesce impossibile riconoscerli, mentre mancano le date: nè deve sfuggire che quell'elenco riguarda i soli processi che si trovavano nelle mani del notaro Francesco Joele, di cui si è avuta pure occasione di ricordare il nome a proposito dell'abiura di Laura Raguante (a pag. 319); ma si sa di certo che c'erano contemporaneamente più notari; c'era, p. es., anche Gio. Camillo Prezioso, partito già col Dusina e poi tornato a Napoli, e, secondo il costume generale di quell'età, i processi si lasciavano a lungo nelle mani de' notari, come, per lo stesso S.[to] Officio, se ne ha un esempio anche nel Doc. 3 p. 12. Sicchè il d.[to] elenco non rappresenta nemmeno tutto il movimento del tribunale arcivescovile, bisognando aggiungervi i processi che si trovavano tuttora nelle mani degli altri notari, e dippiù quelli mandati originalmente a Roma, forse allorchè gl'imputati vi erano tradotti con sollecitudine, senza esservi il tempo occorrente per fare le copie de' processi, avendosene un ricordo nel medesimo elenco (a pag. 8). Aggiungo che c'era inoltre qualche rubrica speciale di processi affidati a speciali notari, e cito segnatamente quella de' processi di apostasia, allora molto frequenti in un certo senso, venendone colpiti napoletani e regnicoli, ed egualmente stranieri, soprattutto greci ma anche delle più diverse nazioni, capitati sotto i turchi e poi venuti a Napoli, che avendo ceduto alle necessità, in sèguito di denunzie, e talvolta in sèguito di spontanee comparse, erano sottoposti ad esami e a condanne abbastanza serie: vi si trovava adibito in questo tempo il notaro Sebastiano Pizzullo, cui successe Pietro Proto, ed ho potuto avere un fascicolo che offre appunto l'elenco delle scritture denominate “de' renegati„, fatte dal Pizzullo e dal Proto e consegnate poi a Gio. Camillo Prezioso nel principio del secolo seguente, dove figurano non meno di 301 nomi. Da tutto ciò si può rilevare la grande operosità della Corte arcivescovile in materia di Fede.

Un'occhiata frattanto meno superficiale sull'elenco de' processi, che furono consegnati nel 1580 dal notaro Joele, fa vedere, insieme co' processi, atti di minor peso, ma numerosissimi e sempre affliggenti, rappresentati dalle denunzie, dalle spontanee comparse, dalle informazioni; fa vedere colpiti grandemente i frati, i preti e i clerici, che, del resto a quel tempo abbondavano fuor di misura a motivo della esenzione dalle imposte e dalla giurisdizione comune; fa vedere infine colpiti i laici in numero abbastanza cospicuo e di ogni grado e levatura. Oltre al nome di “Do. Antonio miedico„, più che probabil-

---

(1) Pel Guidolone e pel Quattromani, ved Doc. 2 p. 6. *a*; pel De Porta, che è detto Conte, ved. Doc. 1° *g* ed anche il processo contro Giuseppe Perrotta (Doc. 8 p. 28); pel Raparo e pel Biandrà, Doc. 1 *p*.

mente Donato Antonio Altomari, il quale si sa che era detto per antonomasia " il medico „, vi si legge il nome di " Bernardo Longo „, forse Gio. Bernardino Longo, divenuto poi egli pure insigne medico e lettore di medicina e di filosofia nello studio pubblico; vi si legge il nome di Gio. Francesco Brancaleone, ed anche di Gio. Battista della Porta, che riesce superfluo dire chi sia stato, dovendosi solo notare che son citate per lui " le ripetizioni „, cioè i riesami testimoniali voluti da Roma, dove egli ebbe a trovarsi carcerato prima del 1580 (1). — Un altro elemento di giudizio sempre meglio deter-

---

(1) Questa data dell'incontro del Della Porta col S.to Officio trovasi anche indirettamente accennata da Giuseppe Valletta nel suo grosso trattato ms. del S.to Officio di Napoli (Bibl. naz. nap., cod. XI C 9, fol. 194), ma senza far intravedere un incontro avvenuto, la qual cosa sarebbe riuscita contraria alla sua tesi, bensì facendo credere a un incontro soltanto minacciato. " Luigi Tansillo (egli dice) nel secolo passato, e Gio. Battista Porta nostro, per isfuggire *le accuse che preparate se gli erano* nel tribunale del Sant'Ufficio, l'uno per avere scritto intorno alle maraviglie et i segreti della natura, l'altro per avere scherzato cantando nel suo Vendemmiatore, furono necessitati menar vita più colta *(sic)* et austera, e per passatempo comporre ambedue Commedie, e il Tansillo specialmente a lagrimar con S. Pietro nel Poema ch'egli ne fece e nelle stampe si vede „. Risulta dunque che il Porta ebbe guai per avere scritto intorno alle meraviglie e segreti della natura, cioè per la sua " Magia naturalis „, e che questo eccadde un po' prima che scrivesse Commedie: ora è noto che la prima commedia, " Olimpia „, seguita dalla " Penelope „, dalla " Fantesca „ etc. fu recitata alla presenza del Conte di Miranda, venuto Vicerè in Napoli nel 9bre 1586, ma è noto pure che nel 1579 egli rispondeva al Card.l d'Este che lo chiamava presso la persona sua, come risulta dalle lettere al d.to Cardinale pubblicate dal compianto prof.r Fr.co Fiorentino; sicchè il processo dovè chiudersi alcuni anni prima del 1579, e non potè in alcun modo essere originato dagli appunti del Bodin, la cui opera " De la Demonomanie „ fu pubblicata nel 1581. Quanto all'esito del processo, giacché vi fu un processo, non appagano nemmeno le affermazioni del Sarnelli, che ebbe nelle mani molte carte del Porta, e disse che fu " anzi lodato che castigato, essendogli solo stato ordinato che si astenesse da' giudizii astronomici „: trattandosi di S.to Officio, tutti, a cominciare dall'imputato, usavano di nascondere la verità, per la nota d'infamia da cui si rimaneva colpiti, anche in sèguito della semplice carcerazione. Dovè esservi un'abiura, con proibizioni più larghe: si sa infatti che egli fu poi colpito in Venezia, nell'aprile 1592, da un ordine del Card.l di S.ta Severina, pel quale gli era proibito di stampare senza espressa licenza del S.to Officio romano la Fisionomia in volgare e qualunque altro libro, sotto pena di scomunica, di una multa di 500 scudi ed altro ad arbitrio; il d.to ordine, intimato in Venezia col consenso de' savii per l'eresia, conservasi tuttora nell'Arch. veneto. Anche l'Accademia de' Segreti, istituita dal Porta, dovè essere sciolta assai prima di quanto si crede, e per la proibizione di stampare che gli fu inflitta, dovè rimanere inedita la sua opera della " Taumatologia „, dedicata dall'Imperatore Rodolfo e capitata nella Biblioteca della Facoltà di medicina di Montpellier; della quale opera, da me vista in Montpellier, diedi un cenno in una delle note al mio Campanella (vol. 1°, p. 36). Ed ecco come si legge, nell'Arch. veneto (S.to Officio, busta 69) l'ordine che colpì il Della Porta. " De mandato Ill.rmi et Rev.rmi DD. Marcelli Aquavivae Dei et Ap.cae Sedis gratia Archiep. Hidruntini et in toto Ser.mo DD. Venetorum Dominio Nuntii Ap.ci, Laurentii Priuli miseratione divina Patriarchae Venetiae, Dalmatiae *etc. etc.* nec non multum Rev.di Patris fratris Joannis Gabrielis de Salutiis Ord.s praedic.m Inquisitoris g.lis, assistentibus Cl.mis Dom.nis Sebastiano Barbadero et Aloysio Fuscari, in executionem literarum... Card.lis S.tae Severinae dat. Rom. die 21 martii prox.me praeteriti... praecipitur et mandatur Jo.i Baptistae Porta neapolitano, quatenus, sub poena excomunicationis latae sententiae et quingentorum ducatorum aureorum... arbitrio supremi Trib.lis S.tae Inquisitionis Romae applicandorum *etc.*, non debeat imprimere nec imprimi facere nec in hac civitate Venetiae, nec alibi, librum phisionomiae in vulgari lingua nec aliquem alium librum, sine expressa licentia quovismodo alias obtenta a quibuscumque Patribus Inquisitoribus, sive locorum Ordinariis *etc.* Ven. in Officio S.tae Inquisitionis die Jovis 9 aprilis 1592 „. (Segue un'intimazione a Barezzo Barezzi libraio, che per esecuzione delle lettere del S.to Seve-

minato, circa l'operosità ed anche le condizioni precise degli affari della Corte arcivescovile napoletana in materia di Fede nel tempo di cui qui si tratta, è fornito da due Atti del notaro Joele aggiunti all'elenco de' processi consegnati, vale a dire l'elenco delle cause pendenti e quello de' carcerati al principio dell'anno 1581 (1). Vi erano allora 25 cause in corso, contro 13 donne e 12 uomini, de' quali 9 laici, 2 preti, 1 frate. Il maggior numero delle imputazioni era rappresentato dalle superstizioni e sortilegii; parecchie imputazioni erano di aver mangiato carne ne' giorni proibiti, talune di concubinato con adulterio, astensione o sprezzo della confessione, dell'eucaristia etc., sprezzo della scomunica; e v'erano singoli casi di bestemmie ereticali, di non avere udito Messa né frequentati i Sacramenti per un anno, di essersi mostrato contrario alla sepoltura nelle Chiese, di avere esercitato l'usura (questo in persona di un moro). E ci erano ancora da iniziarsi 3 cause: contro un frate di S.ta Maria la nuova per bestemmie e vizio nefando; contro alcuni negromanti; contro un tale che pubblicava falsi miracoli ed indulgenze. Degl'imputati taluno era già morto, gli altri, all'infuori di due, erano abilitati, cioè facoltati a starsene in casa, ovvero anche per la città, pronti ad ogni chiamata, dopo aver dato idonea cauzione. Venendo a' carcerati, essi ascendevano al numero di 23; le donne erano 4, gli uomini 19, de' quali 13 laici, 3 preti, 2 frati, 1 clerico. Ma soli 15 si trovavano effettivamente carcerati, poichè le 4 donne erano tutte abilitate a starsene in casa, e 4 uomini erano abilitati egualmente, in parte per malattia. Il clerico era stato già carceriere, ma non se ne trova registrata l'imputazione, e così del pari per molti altri. Uno de' laici già condannato alla galera in vita, fuggito dalla galera e ripreso, trovavasi in sospetto di relapso, e due altri egualmente si credevano relapsi avendo abiurato una volta. Delle imputazioni queste sole si leggono: abuso di olio santo (due donne), parole contro l'Ostia consacrata e la Messa (un laico), aver negato che da Gesù Cristo sulla croce fosse stato versato vero sangue (un prete di Gaeta), avere udito confessioni senza licenza (lo stesso prete ed un frate), apostasia (un laico), ebraismo (due laici, padrone e domestico, di Catanzaro). Si vedrà in sèguito, da altri elenchi analoghi del secolo successivo, che le carceri arcivescovili pe' delitti di Fede potevano contenere 18 uomini e 6 donne, non essendo queste sempre abilitate; sicchè, all'incirca, tale era e tale fu sempre la capacità delle dette carceri, e con l'abilitazione si sopperiva anche all'angustia del luogo.

Ho già notata la deficienza di scritture del tempo de' Vicerè Mondejar e Pietrapersia, la quale ci lascia al buio circa l'aiuto che essi prestarono tanto alla Corte arcivescovile quanto alla Curia romana. Per memoria ricordo che appunto nel principio del governo del Pietrapersia (18 7bre 1579), dietro parere favorevole del Cappellano maggiore, che era allora Fabio Polverino Vescovo d'Ischia, fu concesso l'exequatur al Breve di Gregorio XIII che riabilitò i figli di Gio. Francesco d'Alois alla successione ne' beni dello zio e poi anche della madre e di qualunque altra persona (non a' beni paterni già inde-

rina non debba stampare nè fare stampare in questa città nè altrove il libro de fisionomia in lingua volgare *etc.).* " Dat. nel S.to Off.o di Ven. li 11 aprile 1592. — Ego Cancellarius intimavi praedictum praeceptum suprad.o Baretio personaliter „.

(1) Doc. 2 p. 10 e 12 *d* e *e*.

maniati), e più tardi, durante il governo dello stesso Pietrapersia (19 maggio e 6 luglio 1581), fu concesso l'exequatur, in analoghe condizioni, al Breve pe' figli di Gio. Bernardino Gargano (ved. qui pag. 271). Posso per altro recare un documento del tempo del Pietrapersia, che riguarda l'invio di un napoletano al S.to Officio di Roma, e che il Chioccarello o non vide o non curò. Il 28 aprile 1580, il Card.l Savelli, successo al Card.l di Pisa defunto nella Congregazione del S.to Officio, chiese che fosse mandato a Roma Orazio Spinola imputato di " falsità in causa de religione commessa nella Corte arcivescovile ": lo Spinola trovavasi carcerato in Vicaria per altre cause, e il Pietrapersia ordinò che fosse consegnato all'Arcivescovo di Cosenza Nunzio di S. S.tà, il quale era Fantino Petrignano (1). Venne poi il Duca d'Ossuna seniore, che governò il Regno dal 9bre 1582 al 9bre 1586: oggi neanche abbondano le scritture del suo tempo, ma il Chioccarello potè vederne parecchie, e vi raccolse documenti con le notizie che seguono, dalle quali si rileva nell'Ossuna un attaccamento straordinario al S.to Officio, onde esso prosperò sempre più. Il 30 10bre 1582, richiesto dal Nunzio Apostolico del braccio secolare per punire Giulio Secamonte laico veneziano, che avea condannato " come sospetto d'heresia... alla frusta et altre pene ", l'Ossuna ordinò a' Consiglieri della Vicaria che prestassero il braccio secolare al Nunzio, ma " ordinando " che quando si va exequendo la giustitia il bando dica che s'exe- " quta per cose toccantino a sua giurisdittione, et non altramente ". Come si vede, il Nunzio, con la sua Corte, occupavasi egli pure di processi di eresia; ma si sa che lo faceva per commissioni speciali della Congregazione Cardinalizia a nome del Papa: l'Ossuna, con quel suo ripiego abbastanza vergognoso, voleva che il banditore, percorrendosi le vie della città, non specificasse il trattarsi di condanna per cose di S.to Officio, e così concedeva che il Nunzio avesse lui pure giurisdizione in materia di Fede nella città ma senza palesarlo, essendo i cittadini avversi ad ogni altro tribunale di S.to Officio che non fosse il diocesano, ed anche alle pene corporali spettacolose per sospetti di eresia; infatti il tribunale diocesano vi provvedeva facendo amministrare la d.ta pena soltanto " circa Palatium " (2). Un'altra volta, il 5 8bre 1583, essendo stato " carcerato per ordine et istantia del S.to Officio di Roma " fra Tito della Fenice, domenicano del convento di S. Pietro Martire di Napoli, e dovendosi sequestrare le scritture e i libri che gli appartenevano esistenti anche in altri conventi fuori Napoli, l'Ossuna mandò il capitano di giustizia Pietro Mugnoz a' conventi di S. Domenico, in Angri, in Salerno, in Sanseverino, per sequestrare le dette scritture e libri e portarli a Napoli, dicendo di farlo in nome del S.to Officio per ordine del Vicerè. Ancora, il 14 9bre 1583

---

(1) Ecco questa lettera diretta alla Vicaria: " Ill.mi et mag.ci viri. Ritrovandosi carcerato nelle carcere di quessa gran corte uno horatio spinola ci hà scritto il Rev.mo Card.l Savello che stà imputato da falsità in causa de religione commessa nella corte arcivescovale di questa fid.ma città de Napoli. Et desiderando noi compiacere favorire et agiutare tutte le cose toccante al d.to S.to off.o vi dicimo et ordinamo che lo debbiate consegnare al Rev.do in Cristo padre arcivescovo di Cosenza nuntio di S. S.tà acciò lo possa mandare in roma con declaratione che restandoli loco di pena se ritorni in quessa gran corte per possersi in quella procedere contra di esso per quello che in essa se li pretende. Et cossi l'exequirete che tale è nostra voluntà. dat neap. die 28 Aprilis 1580. don juan de zunica ". In *Curiae*, vol. 29, f. 32.

(2) Ved. p. es. il Doc. 6 p. 17.

fattogli sapere dal Card.[l] Savelli, a nome del Papa, che, per cose spettanti al S.[to] Officio e c'era bisogno in Roma della persona di Gio. Battista Spinelli Principe di Scalea, scrisse al governatore di Calabria che s'informasse dove egli stava, lo carcerasse e lo traducesse nella R.[a] Udienza, gli facesse dare sicurtà in d.[ti] 25 mila di recarsi a Roma tra un mese e non partirsi di là senza licenza del S.[to] Officio; e, qualora non fornisse tale sicurtà, lo tenesse carcerato, per poi risolvere cosa dovesse farsi. Ancora, il 28 gen.[o] 1584, richiesto dal S.[to] Officio romano, scrisse una lettera "a tutti e singuli ufficiali, tribunali e persone qualsivogliano", perchè prestassero e facessero prestare aiuto e favore sotto pena di d.[ti] mille al magn.[co] Francesco d'Avitai, che s'inviava "in nome del S.[to] Officio di Roma" per pigliare carcerato un fra Vincenzo olim cercatore domenicano del convento di Belvedere, della terra di Piemonte di Stabia (*sic*), che andava spogliato dell'abito pel Ducato di Amalfi (1). D'altro lato, il 13 marzo 1584, scriveva al Capellano maggiore il quale lo aveva avvisato di tenere carcerate tre donne inquisite di sortilegii, che l'Arcivescovo gli avea dimandato di rimettere a lui quelle donne, e che dovendo il giudice ecclesiastico decidere se il sortilegio *sapit haeresim*, nel qual caso spettava a lui procedere alla cognizione del delitto, rimettesse quelle donne all'Arcivescovo, con dichiarazione che, se non si trovasse che il delitto *sapit haeresim*, avesse a consegnarle alla Gran Corte della Vicaria. Vale a dire che, invece di far risolvere la quistione del *sapit haeresim* da Teologi qualificatori incaricati dallo Stato, come era in uso per decidere intorno alla competenza tra la Corte ecclesiastica e la Corte secolare, l'Ossuna abbandonava ogni cosa alla Corte ecclesiastica (2). E di questo passo continuarono sempre i favori dell'Ossuna verso il S.[to] Officio: ma dal 1585 in poi i documenti mostrano i suoi favori prodigati anche a richiesta di D. Carlo Baldini, ed è necessario vedere in che modo e con che qualità sia venuto in campo quest'altro personaggio. — Intanto debbo dire che l'alacrità con la quale si procedeva non solo in Napoli, ma anche nelle provincie, per parecchi degli anni pocanzi contemplati, rilevasi pure dalla Raccolta di scritture del S.[to] Officio romano esistenti in Dublino, segnatamente ne' vol. 2°, 3° e 4° della sez. 2ª, che contengono le sentenze ed abiure degli anni 1580, 1581, 1582-83. Nel 2°, oltre alla Laura Raguante, figurano ancora alcuni napoletani tra moltissimi veneti; nel 3° figurano napoletani anche giudicati in altre parti d'Italia, come Andrea Luzio di Napoli giudicato in Cremona, Matteo Baratta di Castrovillari giudicato in Mantova, e poi fra Gaspare d'Aponte di Napoli francescano, Laomedonte Barbaro di Monteleone processato dal Vescovo di Mileto; nel 4° figurano Antonio di Leo di Benevento che fu assoluto, fra Giuseppe Blanco da Capua agostiniano, Baldassarre figlio del q.[m] Camillo Bonifatio da Catanzaro abitante in Monteleone, processato in Mileto per

---

(1) Nell'indice stampato dell'Archivio della R.[a] giurisdizione si dice che "si commette e concede il braccio regio ad un Commessario mandato nel Regno dal S.[to] Officio di Roma, per carcerare fra Vincenzo", etc.; ma, come si vede, il documento non è interpetrato esattamento.

(2) Di tutti i documenti finqui citati, che si debbono al Chioccarello, possono leggersi in fonte solamente il primo e l'ultimo ne' Reg.[i] *Curiae*, trovandosi l'uno nel vol. 29, f. 116 t.[o] ("Curiae 1°"), l'altro nel vol. 31, f. 161 ("Curiae 2ª Ex.[mi] Ducis Ossunae"); i rimanenti si trovavano tutti ne' "Secretorum", che sono perduti.

ebraismo, tradotto a Roma, e così pure Ottavio Ruffo di Francesco da Cotrone, de' quali ho già avuto altrove occasione di parlare (a pag. 319). Questi casi fermarono maggiormente la mia attenzione, poichè mostravano non interrotte mai le ingerenze dell'Inquisizione romana sullo svolgimento di processi nelle Corti degli Ordinarii, e del pari non interrotti gl'invii de' processati di maggior conto a Roma, dovendo le loro cause terminare nel tribunale romano.

Vengo a D. Carlo Baldini. Era sempre Arcivescovo di Napoli Annibale di Capua, e il suo tribunale per le cause di Fede, retto dal Vicario Onofrio della Porta, non stava inoperoso, come si può vedere anche da un triste processo contro il medico Giuseppe Perrotta, allora molto giovane, ma divenuto in séguito riputato lettore di anatomia e chirurgia nella Studio pubblico, processo che riporto tutto intero, per dare un'idea pratica de' processi di S.to Officio, e che venne iniziato nel 7bre 1584, terminato nell'aprile 1585 (1). Ora avvenne che

---

(1) Non intendo di esporre qui minutamente tale processo, appunto perchè desidero che i lettori lo percorrano tutto intero. Dirò soltanto che il Perrotta, due anni e mezzo innanzi, era stato "pratico„ cioè assistente in chirurgia di Gio. Giacomo Baratta, nel cui studio un suo compagno diceva averlo udito esprimere dubbii sulla presenza di Gesù Cristo nell'ostia consacrata, e l'aveva visto anche leggere il Testamento vecchio e dice in un punto che S. Geronimo si era ingannato nel tradurlo, lodando la legge degli ebrei, e facendo conoscere che avea studiato l'ebraico con un ebreo fatto Cristiano, ma rimasto ebreo internamente, che così leggeva opere ebraiche: il Baratta poi lo aveva congedato dal suo studio, perchè prosuntuoso. Queste cose il suo compagno andò a denunziare al S.to Officio diocesano, conducendo seco anche un altro compagno, il quale diceva di sapere che il Perrotta teneva e leggeva libri proibiti. Dichiarò inoltre che non era nemico del Perrotta, ma costui non più lo salutava, perchè in due casi d'infermi visti da entrambi, era stato da lui umiliato (sempre vanterie in bocca agli sciocchi); che il Baratta nemmeno era nemico del Perrotta, ma essendo costui, in que' giorni, andato presso il Baratta per riannodare le relazioni, era stato da lui scacciato (e intanto lo si diceva prosuntuoso); che il Perotta era temerario e sparlava del maestro suo, ed egli lo giudicava luterano (perchè studiava l'ebraico, lodava la legge degli ebrei e dubitava della presenza di Gesù nell'ostia!). Aggiunse che, pochi giorni innanzi, avendo discorso col Baratta circa i libri proibiti che il Perrotta teneva, il Baratta disse che non parlassero de' libri proibiti, ma sapessero nella loro coscienza che questo era peccato. Evidentemente il Baratta, tenendosi nell'ombra, spingeva i suoi pratici contro il Perrotta. Il compagno del denunziante fece lui pure la sua deposizione circa i libri proibiti che il Perrotta leggeva, circa l'ebreo suo maestro e ciò che avea detto nello studio, avendolo in questo informato l'altro pratico; dichiarò lui pure che non era nemico del Perrotta, ma che costui non lo salutava più da circa due anni. Così procuravasi di togliere di mezzo l'inimicizia personale e l'unicità della testimonianza, due condizioni che avrebbero reso vana l'accusa. Sulle dette basi fu fatta la perquisizione de' libri, col sequestro di parecchi volumi specialmente ebraici, e con la carcerazione del Perrotta; il quale fu interrogato e si discolpò, dando anche per suoi nemici appunto il Baratta e i due pratici, ingelositi perchè egli faceva affari più di loro. E vi si apprende che allora costumavasi dar licenza di leggere i libri di autori condannati, cassandone i nomi con un tratto di penna; (io medesimo posseggo qualche volume così goffamente conciato nel titolo di ogni pagina, senza averne potuto per lungo tempo intendere il motivo). Dopo 13 o 14 giorni di dimora nel carcere, per malattia certificata da due medici, il Perrotta fu abilitato a tenere per carcere il Palazzo della Curia (che non era un albergo), e vi stiè un mese, durante il quale si fecero le ripetizioni de' due accusatori secondo gl'interrogatorii dati dal Fiscale e gli altri dati da lui. Di poi fu abilitato a stare per la città e i suoi borghi, e sottoposto ad un ultimo esame, essendo rimasta la sola colpa dell'avere alcuni libri mancanti del segno della licenza, fu abilitato a stare da per tutto, coll'obbligo di dare una cauzione, di medicare gratis per sei mesi gl'infermi del monastero di S.ta Maria la nova, e di visitare tre volte la Chiesa di Piedigrotta. — Aggiungo che le scritture dell'Arch. di Stato mostrano il Perrotta nell'ottobre 1597 nominato

il 1° maggio 1585, al debole Gregorio XIII successe il dispotico e severo Sisto V, il quale non tardò a volere ripristinato in Napoli l'ufficio di Commissario o altrimenti detto Ministro delegato della Universale Inquisizione romana in tutto il Regno, e fu scelto per tale ufficio D. Carlo Baldini. Veramente dalla Bolla di Paolo III "Licet ab initio" questa delegazione era ammessa in modo facoltativo, non obbligatorio; d'altro lato essa non era punto necessaria, giacchè da un pezzo nulla mancava al pieno esercizio dell'Inquisizione romana tra noi, mentre non solo per mezzo del Nunzio, ma anche direttamente, i Card.li Inquisitori solevano dirigersi al Vicerè, ed erano da lui serviti con la maggiore premura in tutto ciò che desideravano; nè il Commissario delegato avrebbe potuto far di meno del Vicerè, che anzi ne avea tanto più bisogno, mancandogli e birri e carceri e locale appropriato. Per riguardi e convenienze, se ne era dato dapprima l'incarico a' Vicarii napoletani, ciò che facilitava pure di molto il servizio, ed appena due volte e per breve tempo a qualche persona particolare mercè particolari commissioni; poi si era soprasseduto nel dare tale incarico, perchè i napoletani, avendone il semplice sospetto, ne rimanevano irritati; infine si stimò giunto il momento di passare avanti e impiantare in modo distinto e palese, non più subdolo e nascosto, un ufficio inviso alla città, nè valse in ciò soltanto lo spirito villanamente autoritario di Sisto V, ma valse pure lo spirito supinamente pietista dell'Ossuna. Roma, visto il terreno facile, si spinse nella via della prepotenza, e questa volta l'esercitò verso i napoletani e verso l'Arcivescovado, non essendovi alcuna ragione seria di porre, perfino stabilmente, a lato del tribunale arcivescovile un tribunale parallelo, che per giunta poteva spiegare, come spiegò, un'azione effettiva soltanto per Napoli e vicinanze, ma dovea rimanere, come rimase, nominale per tutto il Regno. Si vedrà infatti un altro Arcivescovo, successo al di Capua, dimandare spiegazioni a Roma su tale stato di cose, e Roma addurre anche menzogne per farlo mantenere. Ad ogni modo, con la nomina stabile del Commissario specialmente delegato, distinto dal Vicario arcivescovile, si ebbe il coronamento dell'edifizio dell'Inquisizione romana tra noi, e l'edifizio rimase coronato per oltre un secolo, fino a che l'Inquisizione cominciò a cadere, avendone presso noi affrettata la caduta appunto la cattiva condotta di alcuni degli speciali Commissarii.

Si è visto D. Carlo Baldini Consultore del S.to Officio di Napoli fin dal 1571; ma probabilmente egli si trovava in questa carica già da alcuni anni innanzi. Era del Regno, e propriamente nativo di Nocera de' Pagani, canonico del Duomo ed anche lettore del jus canonico nello Studio pubblico, non dal 1591, come dice il Toppi, ma dal 1576, come non è difficile vedere percorrendo le scritture del nostro Archivio di Stato (1): fu poi da Gregorio XIV creato Arcivescovo di

---

alla lettura di chirurgia dello Studio pubblico con d.ti 60 annui, che nell'8bre 1601 furono aumentati a d.ti 100 "con conditione però che habbia da leggere la d.ta chirurgia et ogni anno fare la Notomia tagliando", aggiuntivi poi, nel 1604, altri d.ti 30 per la spesa occorrente alla Notomia, la quale spesa fin allora "se cavava dalli studenti". Morì nel 1607, e gli successe Mario de Burgos. Avea costrutta col suo danaro l'Estaurita di S. Cosmo e Damiano, indizio della sua pietà.

(1) Le notizie del Baldini lettore sono le seguenti. Carlo Baldino "di Nocera" nel 1566 era lettore delle Instituta; nel 1567 sostituisce nel Jus canonico Bartolomeo Baldino egualmente "di Nocera" infermo; nel 1568 è titolare

Sorrento nel 1591, e continuò ancora fino alla data della sua morte, cioè fino a tutto marzo 1598, nell'ufficio di Commissario o Ministro delegato. Da uno de' documenti che mi appartengono, egli risulta nominato a detto ufficio nel 1585 (1): lo confermano poi le notizie che si traggono dallo stesso documento ed anche da quelli del Chioccarello che riferirò più sotto. Secondo un altro documento che posseggo, inserito in un fascicolo manoscritto in cui furono, per ricordo, notati sommariamente, durante la prima metà del secolo 17°, gli ordini più importanti venuti da Roma a Napoli in materia di S.to Officio, vi fu anche l'assenso dell'Arcivescovo Annibale di Capua, il quale stava allora in Polonia e deputò egli medesimo il Baldini, perchè procedesse d'accordo col tribunale arcivescovile: ma tale notizia apparisce evidentemente ingarbugliata, recando un assenso e una deputazione nel tempo stesso, ed inoltre una condizione la quale poi certamente non si verificò. Il documento è corredato di una nota marginale che dice, "Come fu introdotto il Ministro dell' Inquisitione in Napoli „, ed è compilato in questi termini: "In tempo dell'Arcivescovo di Napoli "Aniballe di Capua fù deputato dall' istesso di Capua l'Arcivescovo "di Sorrento Carlo Baldino Bresciano (*sic*) per procedere nelle cause "del S.to Officio, con consenso della S. Congregatione, ma *non Abdicative sed Cumulative cum Archiepiscopo*, stante l'assenza del d.to di "Capua, che era in Polonia „. E continua così: "Fin dal tempo di "Paolo 4° di s.ta memoria fù introdotto in Napoli il Ministro della "Inquisitione per fuori la Diocesi, e tutto il Regno; e per quelli, che "per qualche giusta loro ragione non vogliono denunciare all'Arcivescovato di Napoli. Ma il d.to Ministro non forma tribunale par"ticolare distinto, perch'è lo stesso con quello di Roma; e quanto fa, "e di quanti Ministri si avvale, il tutto fa con ordine di Roma. Tut"to ciò si notificò al Sig.r Card. Arcivescovo di Napoli Gesualdo ai "22 9bre 1596 dal Sig.r Card. Dezza per ordine della Suprema S.ta "Inquisitione „. Lascio per ora da parte questo 2° brano del documento, che dà il riassunto di una lettera della Congregazione all'Arcivescovo Gesualdo successore del Di Capua, in aperta contraddizione col 1° brano, ed infarcito di menzogne manifeste: ne farò l'esame a tempo e luogo, tanto più che ho trovata pure testualmente, non ridotta come sopra si vede, la lettera della Congregazione relativa al Baldini. Illustrando il 1° brano del documento, bisogna notare che il Baldini non era ancora Arcivescovo di Sorrento, allorchè fu delegato a procedere nelle cause del S.to Officio, naturalmente non col consenso ma per ordine della Sacra Congregazione; e tanto meno era bresciano, come dice il compilatore del documento, il quale mostra aver confuso in un certo modo il Baldini col Pavesi; che inoltre l'Arcivescovo Annibale di Capua fu veramente inviato da Sisto V in Polonia qual Legato a latere e Nunzio dopo la morte del Re Stefano, per influire

---

in Jus canonico con d.ti 100 annui; così pure per gli anni consecutivi, ne' quali è detto talvolta corrottamente Balduino. Nel 1582 gli si aumenta lo stipendio a d.ti 200, nel 1588 a 300, e così fino al 1590-91. Dopo una interruzione di scritture, nel 1594 si trova lettore invece sua Agazio Assanti con d.ti 200.

(1) Doc. 10 p. 75. Certamente per errore tipografico è segnato l'anno 1580 nell'opuscolo della stessa Congregazione stampato. "Scritture e motivi dati a' Sig.ri Deputati „ etc.; ved. la nota annessa al Doc. anzidetto, loc. cit. Se il Baldini fu nominato Ministro da Sisto V, ciò non potè accadere prima del 2° semestre del 1585, essendo il Papato di Sisto cominciato col 1° maggio di d.to anno.

sulla scelta del successore tra' competitori numerosi ed accaniti, ma nel 1587 (1), ed intanto è certissimo che il Baldini procedeva nelle cause del S.to Officio sin dal 1585. Si può quindi tutt'al più ammettere, che mentre il Baldini sin dal 1585 già funzionava tacitamente per mandato della Congregazione Cardinalizia, trovandosi poi il Di Capua in Polonia, la Congregazione si sia adoperata presso il Di Capua in maniera, da fargli riconoscere l'opportunità di un secondo tribunale retto dal Baldini, mostrandosi anche tanto compiacente, da manifestare che vi avrebbe prestato il suo consenso, ed infiorando la cosa, per avere l'acquiescenza dall'Arcivescovo, con le formole curialesche *non abdicative sed cumulative cum Archiepiscopo*, mentre in fondo non avrebbe dovuto esserci, e non ci fu mai nulla di comune tra' due tribunali, in quanto a processare. Avrebbe il Baldini potuto essere creato Vicario "in spiritualibus" dell'Arcivescovo, qualora si fosse sentita la necessità della persona sua nell'assenza dell'Arcivescovo, e si sarebbe evitato quel giro e raggiro; ad ogni modo egli avrebbe dovuto cessare dal procedere al ritorno dell'Arcivescovo dalla Polonia in Napoli, e questo non avvenne. Ma si conosce che il Di Capua tornò a Napoli oppresso da debiti gravi, contratti appunto per la Legazione in Polonia, e può bene ammettersi in lui tutt'altra voglia che quella di far quistioni con Roma, tanto più che dovè persuadersi dell'assoluta volontà di Sisto V in tale argomento. Anche l'Ossuna non si era curato di fare la menoma obiezione all'installarsi di un Ministro della S.ta Inquisizione in Napoli, come, bisogna dirlo, non se n'era menomamente curata la città; tanto era depresso oramai lo spirito de' napoletani già così avversi all'Inquisizione delegata. E Sisto potè portare tra noi l'Inquisizione romana, sotto il rispetto della noncuranza del dritto divino de' Vescovi, al maggior grado possibile di analogia coll'Inquisizione di Spagna, che era stata autorizzata dagli antecessori suoi e presa a modello nell'istituire l'Inquisizione romana; nè mancò egli medesimo di celebrarla nella sua Costituzione "Immensa aeterni Dei" del 22 genn.° 1588, con parole memorabili, per le quali avrebbero dovuto ammutolire certi moderni paladini del S.to Officio, se fossero veramente dotati di quella coscienza di cui pretendono avere la privativa (2).

Ecco ora le notizie dell'opera del Baldini. Appunto nel 1585 egli stesso partecipò alla Congregazione Cardinalizia questo fatto edificante, che merita di essere tenuto qui sott'occhio, come trovasi riassunto ed esposto nel documento che mi appartiene, poichè dà una sufficiente idea delle vie per le quali egli procedeva. "Dovendo at-"tendere alla cattura di fra Ludovico alias Donato dal Viso con sei "compagni, haveva havuto ordine dal medemo Cardinale di chiedere,

---

(1) Cons. Spondani, Annalium ecclesiasticorum, Lugdun. 1678, tom. 3° p. 20, ann. 1587, n.° 9.

(2) La detta Costituzione, che può leggersi nel Bollario romano, conferma in primo luogo la Congregazione di S.to Officio e le facoltà concessele dagli antecessori, ed ha in questa rubrica un ultimo paragrafo così concepito: "In his autem omnibus nostra est intentio, ne in Officio S.ae Inquisitionis in Regnis et dominiis Hispaniarum *Sedis Apostolicae autoritate superioribus temporibus instituto*, ex quo *uberes in agro Domini fructus in dies prodire conspicimus*, Nobis aut successoribus nostris inconsultis aliquid innovetur". E poi si viene a dire che l'Inquisizione di Spagna fu un arbitrio spagnuolo, che i Papi non ebbero modo di sopprimerla, ma ne attenuarono l'iniquità, e simili bugie. Ne vogliono sapere più di Sisto V!

" bisognando, aiuto al VRè, il che avendo eseguito, S. E. con sua " solita pietà e zelo si mostrò pronto, dicendo che se fosse bisognata " la sua persona saria volentieri andato. Et ordinò subito ad uno dei " Regenti, che facesse quanto esso (Baldini) gl'havesse detto per ser- " vigio del S.to Officio, et il Regente gli diede un caporale di Guardia " con 25 persone, il quale fece subito puntualmente la cattura. Et " il Baldino fece metter li carcerati in luogo forte della Certosa di " S. Martino vicino al Castel S. Elmo, ordinando al Priore di tenerli " in nome del S.to Officio, il che pontualmente fu eseguito. E perchè " haveva inteso che d.to fra Ludovico haveva in Palazzo di S. Ecc.za " fatto degli estasi con dire molte cose stravaganti, pregò S. Ecc.za " che permettesse si esaminassero quelli del suo Palazzo, e l'ottenne, " dicendo il VRè col suo zelo che non solo la famiglia, ma anco " l'Ecc.za Sua, e la Sig.ra VRegina bisognando si sariano esaminati, " et haveria fatto esaminare parimente la Sig.a Principessa d'Ascoli sua " cugina, la quale era stata cagione d'introdurre detto fra Ludovico in " Palazzo „ (1). Non si saprebbe qui cosa ammirare maggiormente nell'Ossuna, di cui tanto si elogia la pietà e lo zelo, se la goffaggine nell'assistere con le donne di sua casa alle estasi di un frate impostore circondato da altri compagni, o la condiscendenza nell'offrire all'autorità ecclesiastica l'esame della persona sua e delle sue donne, ciò che nessun Vicerè avrebbe concesso mai. D'altro lato si hanno queste ulteriori notizie intorno all'opera del Baldini ed anche della Congregazione Cardinalizia, la quale, per l'antica abitudine, continuava a tenere corrispondenza col Vicerè, non ostante vi fosse in Napoli il Baldini, suo speciale Ministro: esse emergono da' documenti raccolti a cura del Chioccarello. Il 18 7bre dello stesso anno 1585, in sèguito di lettera del Card.l Savelli in Roma, l'Ossuna faceva sapere al Capitano di Castellammare, che bisognava carcerare alcune persone delle quali D. Carlo Baldini lo avrebbe informato; gli ordinava perciò che carcerasse, traducesse e custodisse le dette persone dove il Baldini indicherebbe, prestando il braccio al d.to Baldini o a chi fosse da costui deputato; oltracciò nello stesso giorno partecipava al Card.l Savelli l'ordine spedito e consegnato al medesimo Baldini. Come si vede, non occorreva più neanche nominare al Vicerè le persone che il S.to Officio romano voleva carcerate. Il 9 10bre 1585, partecipava al Reggente della Vicaria Carlo Spinelli, essergli stato scritto dal Card.l Savelli che, per cose concernenti la Religione bisognava avere in quel S.to Officio Francesco Conte Capitano di Capri, e però lo carcerasse e gli facesse dare sicurtà di d.ti mille di portarsi al S.to Officio in Roma tra dieci giorni. L'8 marzo 1586 scriveva del pari al Reggente della Vicaria di mandare carcerato al S.toOfficio in Roma Francesco Amoroso, già Capitano di Pietramolara, con sei soldati del Capitano di Campagna di Terra di lavoro, ricuperando poi la spesa da' beni di lui (!), mentre " non si è potuto finora mandarlo per mare „. Infine, il 20 marzo 1586, scriveva al Capitano di Pozzuoli che D. Carlo Baldini (ecco nuovamente in campo il Baldini), per servizio del S.to Officio, avea bisogno delle persone di fra Ascanio Caparo cercatore del convento di S. Angelo di Pozzuoli e di Gio. Antonio Tadeo della medesima città; ed essendone stato supplicato, ordinava di carcerare le d.te persone e " portarle avanti al d.to Rev.do D. Carlo per possere eseguire

(1) Doc. 10 p. 75.

" quello che li parirà per d.to scritto del S.to Officio „, aggiungendo che " se per occasione del d.to fra Ascanio dubitasse di alcuna cosa, " andasse dal Rev.do Vicario di questa soprad.ta città e gli mostrasse " la presente, perchè egli si unirebbe con lui o manderebbe altri in " nome suo per pigliarlo et portarlo avanti il d.to D. Carlo, il quale " Rev.do Vicario con questa sua esortava che ad ogni istanza di lui " venisse o mandasse per la cattura di detto Ascanio „ (1).

Evidentemente lo Stato mettevasi ogni giorno più, e con la maggiore condiscendenza, al servigio di Roma nelle cose del S.to Officio: e si noti che il Baldini, secondo i documenti finqui riferiti, esercitava le sue funzioni non solo nelle vicinanze di Napoli, come in Castellammare e in Pozzuoli dove pure c'erano Vescovi con le loro Corti, ma anche in Napoli e fino nel Palazzo del Vicerè. Intanto, come sempre è avvenuto, le facili concessioni dello Stato aguzzavano gli appetiti della Curia romana, e la Congregazione Cardinalizia ricominciò ad ordinare carcerazioni anche de' laici, senza darne avviso al Vicerè. Forse tale prepotenza si vide già durante l'ultimo periodo del governo dell'Ossuna, ma di certo si vide durante il governo del successore, che fu il Conte di Miranda, venuto a Napoli nel 9bre 1586 e rimastovi fino al cadere del 9bre 1595. Come dimostrano altri documenti raccolti dal Chioccarello, il 31 10bre 1587, il Miranda, informato da D. Andrea de Heres che l'Audienza di Terra d'Otranto, ad istanza del Vicario di Lecce ed in virtù di un ordine del Card.l Savelli, avea permessa la carcerazione di Gio. Antonio Stomeo per avera scritta una lettera, della quale l'Audienza stessa, presente il Vicario, avea fatto la ricognizione, scrisse all'Audienza aver essa errato nel concedere quel permesso senza darne prima avviso al Vicerè, e dovere frattanto assicurarsi della persona dello Stomeo e non consegnarlo senza ordine suo. Il 31 genn.o poi 1588, informato dall'Audienza che la carcerazione dello Stomeo era stata fatta non perchè egli fosse consegnato, ma perchè ne rimanesse assicurata la persona e si facesse ciò che il Vicerè avrebbe ordinato (scusa tardiva), ripetè non doversi consegnare senza suo ordine scritto, e doversi fare intendere al Vicario che ricorresse al Vicerè. Da ultimo, il 31 marzo 1588 (sicuramente perchè il Vicario, secondando i gusti di Roma, non fece alcuna mossa verso il Vicerè) scrisse doversi mandare lo Stomeo alle carceri della Vicaria in Napoli, per provvedere circa la sua andata al S.to Officio di Roma; e, qualora il Vicario lo dimandasse, doverglisi dire che ricorresse al Vicerè. Ma poco dopo, con la data dell'8 e del 20 aprile 1588, si fece scrivere dal Reggente di Cancelleria Annibale Moles, e poi da costui e dall'altro Reggente Gio. Antonio Lanario, una relazione del fatto, accompagnata dalle seguenti considerazioni. " Il tutto hà ordinato V. E. principalmente " per il servitio di S. S.ta et del S.to Officio, essendo conveniente che " simili casi di cattura di persone per causa d'heresia debbiano ca" minare con lo secreto che si conviene, et con il calore e braccio " di V. E. solamente, senza confidarlo ad altri ministri inferiori, li " quali ut plurimum sono nuovi, et alcuni di essi non di tanta por" tata e qualità, che si li possino commettere negotii cossi gravi, et

(1) Di questi documenti il 2° e il 3° furono tratti dalle " Apodixarum 7° f. 54 e 125 „, gli altri due da' " Secretorum 2° Ex.mi Ducis Ossunae f. 1a e 125 „, ed oggi son tutti perduti.

" perciò è stato sempre solito, che quando da Roma, si è ordinata la
" cattura di simili persone, se sia fatto intendere à V. E., et alli
" Ecc.mi Sig.ri Vicerè suoi predecessori, li quali *al momento, come anco*
" *fà di continuo V. E.*, hanno dati gli ordini necessarii, per le catture
" di dette persone con la celerità et nella forma che più si conviene,
" commettendole alli Ministri che V. E. sà, et che conviene che si
" li debba, et possa commettere, et ordinare, sin come procedendosi
" per altra via, et con altro ordine, ne potrian succedere inconve-
" nienti importanti al servitio di N.° Sig.re Iddio, et di S. M.tà e
" buon Governo di questo Regno; et havendome comàndato V. E. che
" di ciò ne li facessi relatione, l'ho, come sono tenuto, con la pre-
" sente eseguito „. Miserabile sproloquio, evidentemente voluto dal
Miranda per garentirsi da qualche possibile rimprovero del Re pro-
vocato da lagnanze della Curia; poichè, bisogna riconoscerlo, i Vi-
cerè dovevano in queste cose del S.to Officio preoccuparsi degli umori
tetri e bigotti di Filippo II (1).

Durante i brevi Papati di Urbano VII, di Gregorio XIV, d'In-
nocenzio IX, tra il 1590 e il 1591, nulla di contemplabile avvenne
circa il S.to Officio tra noi, secondo ciò che si è finoggi raccolto, salvo
il conferimento dell'Arcivescovado di Sorrento al Baldini il 18 febb.°
1591, con sicuro accrescimento di prestigio per l'ufficio di Ministro
delegato dalla S.ta ed universale Inquisizione romana; poi, durante il
lungo e forte Papato di Clemente VIII (1592-1605), si ebbe il con-
solidamento di tale ufficio, in guisa da doversi dire raggiunto l'apice
del progresso dell'Inquisizione in Napoli.

Il Baldini, divenuto Arcivescovo di Sorrento, continuò a risedere
nella città nostra, e ad esercitare il suo ufficio inquisitoriale col mas-
simo fervore. Il 12 aprile 1591, partecipò al Card.l di S.ta Severina
appartenente alla Congregazione Cardinalizia, che nel mattino dello
stesso giorno " haveva fatto abiurare publicamente un barbiero con-
" dannato in dieci anni di galera „. Inoltre, il 24 8bre 1592, avvertì
il Card.l Deza, che avendo occasione di scrivere al Vicerè sarebbe
stato bene raccomandargli " che quando si tratta di cattura in nome
" del S.to Officio, non communicasse il fatto e la persona al Collaterale,
" nè si scrivesse per via di Cancellaria, ma per lettera sua segreta,
" acciò non si desse occasione di sapersi prima che ne seguisse l'ef-
" fetto „; poichè, egli diceva, a tempo del Duca d'Ossuna„ essendosi
una volta scritto per via di Cancelleria, il reo lo seppe e se ne fuggì;
onde, avendone lui fatta doglianza con l'Ossuna, costui riconobbe che
avea ragione, e d'allora in poi sempre scrisse per lettera sua privata.
Si ha pure notizia di una lettera del Vicerè che era tuttora il Miranda,
in data 25 luglio 1595, al Card.l di S.ta Severina, con la quale " diede
" ragguaglio della seguita carcerazione di due donne, conforme se ne
" era data la commissione a Mons.r di Sorrento, e che si erano in-
" viate (a Roma) con la fregata del S.to Officio „. Continuavano dun-
que sempre gl'invii degl'imputati a Roma per la via di mare: lo si
si è visto più sopra per Francesco Amoroso, che non avea potuto es-
sere imbarcato nel mese di marzo, evidentemente a motivo del mare

(1) L'indice stampato dell'Arch. della R.a Giurisdizione registra appena
l'esistenza della relazione suddetta, senza dare il menomo cenno di ciò che con-
tiene. Le fonti poi de' quattro documenti sono, pe' primi tre " Curiae Hi-
drunti et Bari, f. 73, 78, 83 „, e per l'ultimo " Curiae Secretorum 1a Exc.mi Co-
mitis Mirande (*sic*) f. 106 „; entrambi i volumi sono perduti.

burrascoso del quale dovè lui pagar la pena; lo si vede ora per le dette donne, che poterono essere imbarcate nel mese di luglio (1). — Successe poi al Miranda il Conte Olivares, padre del notissimo Conte-Duca, che nacque appunto in Napoli: egli governò il Regno dal cadere di 9bre 1595 al luglio 1598, e si mostrò non meno attaccato dell'Ossuna al servigio del S.[to] Officio. Il Baldini, avendolo provato così zelante, con l'occasione che dovea costituirsi il Capitano di Maratea (terra di Basilicata sul littorale mediterraneo), si spinse a fargli chiedere dalla Congregazione Cardinalizia, a nome del Papa, di consentire che si fabbricassero carceri particolari nel palazzo in cui abitava: ma l'Olivares se ne scusò, dicendo che un fatto simile, da parte del Baldini, sarebbe stato male inteso nel paese. Tutto ciò emerge dallo stesso documento pocanzi citato, che registra una lettera dello stesso Olivares al Card.[l] di S.[ta] Severina, in data 31 genn.[o] 1596, la quale fu riassunta dal compilatore di quella scrittura nei termini che seguono. L'Olivares scrisse, " che in essecuzione di ciò " che gl'haveva avvisato d'ordine di Sua S.[tà] con lettera de 12, circa " la carceratione di alcune Donne per materie di S.[to] Officio, haveva " dato all'Arcivescovo di Sorrento l'aiuto, et il braccio che haveva " chiesto, et ordinato ad un ministro, che eseguisse tutto ciò che esso " gl'havesse domandato = *Como se hara adelante en todo lo que se of-* " *fresiere de esta materia* =: et in essa lettera si fa mentione del Pa- " lazzo di quel S.[to] Off.[o] con occasione che si dovea costituire un tal " capitano di Maratea. E solamente si scusa circa l'istanza che gl'era " stata fatta di fabricarsi carceri particolari, dicendo che essendo ciò " richiesto dall'Arcivescovo, saria stato male inteso in quel Paese ". S'incontra qui nuovamente l'idea fissa della Congregazione Cardinalizia, notata anche altrove (a pag. 234), di voler trovare ne' documenti perfino citato un Palazzo del S.[to] Officio che non ci è mai stato in Napoli, mentre pure avrebbe potuto facilmente apprendere che il Baldini avea servito e continuò a servire sempre *gratis*, come si vedrà: intanto ciò che più importa è il sapere in modo autentico, che il paese non era punto ben disposto verso il Baldini, comunque si fosse rassegnato alla sua opera in Napoli. Il Baldini non si curava degli umori del paese, ed avrebbe voluto avere carceri proprie, con le quali sarebbe forse venuto anche il Palazzo: ma del resto le carceri de' conventi bastarono a lui, come a' suoi successori, ne' casi ordinarii, essendovi la risorsa di quelle dello Stato pe' casi straordinarii; ed è un fatto che non il Vicario arcivescovile bensì il Baldini incuteva timore ne' napoletani, come si rileva dagli Atti compilati appunto in questo tempo (1595-96), sotto la sua presidenza, contro l'enciclopedista Colantonio Stigliola, assai meglio conosciuto quando fu più tardi ascritto tra' Lincei, il quale, sollecitato dal Principe di Conca a manifestare le sue credenze in alcuni argomenti religiosi, diceva, " che voliti che dica che poi Don Carlo Baldino me mecta mano " al collaro ? " (2).

---

(1) Le sud.[te] notizie si hanno dal Doc. 10 p. 75.

(2) Ved. Doc. 8 p. 51. — Richiamo l'attenzione su questo documento che dà tante notizie dello Stigliola e di quel tempo: esso rappresenta gli atti compiuti dal Baldini in Napoli, per commissione del Card.[l] di S.[ta] Severina, contro lo Stigliola che trovavasi carcerato nel S.[to] Officio di Roma in luglio 1595. Lo Stigliola vi apparisce già perseguitato altra volta dal Nunzio Malaspina (e però nel 1591) ma con buono esito: poi direttamente dal S.[to] Officio romano,

Ma il 5 7bre 1595 moriva l'Arcivescovo Annibale di Capua, e gli succedeva, il 25 febb.° 1596, Alfonso Gesualdo, che il 9 aprile fece la sua entrata solenne in Napoli. Egli non tardò a nominare suo Vicario Vincenzo Quattromani che aveva pure altra volta tenuto tale ufficio, e in sèguito, col solito mutamento continuo, Ludovico Bodio nel 1597 e 1598, Ercole Vaccaro nel 1599 e 1600, Curzio Palumbo nel 1602, Alessandro Graziano nel 1603, alcuni de' quali contemporaneamente Vicarii con incarichi speciali, ma tutti adoperati in materia di Fede, ed uomini di buona riputazione, essendo il Quattromani già Vescovo di Nicea, ed essendo poi il Vaccari divenuto Vescovo di Rossano nel 1619: nè costoro furono lenti a disimpegnarsi, potendosi vedere anche tra' documenti annessi a questa narrazione, gli Atti compiuti dal Quattromani, nel maggio 1596, contro Tommaso

---

essendovi andato certamente da Napoli, dove avea casa e stamperia fuori porta Reale, cioè al principio dell'attuale piazza Dante, quasi di rincontro alla Chiesa oggi detta di S. Domenico Soriano. Era stato denunziato da un gesuita molto inframmettente, Claudio Migliaresi, il quale, avendo visitato il P.pe di Conca, presente il Duca di Seminara, il cav.r Cesare Miroballo ed altri, aveva udito narrare dal Duca di Seminara diversi fatti raccolti dal P.pe di Conca, qualche altro raccolto pure dal P.pe di Avellino, ed inoltre udito dalla persona stessa del Conca certe cose, per le quali tutti costoro giudicavano lo Stigliola sospetto di eresia. Poichè affermava che direbbe le sue opinioni religiose quando ci fosse un Concilio aperto, si mostrava informato appieno di ciò che dicevano "quelli della nuova religione", mentre la Chiesa e i gesuiti dicevano diversamente, professava che il mangiare carne ne' giorni proibiti, ed anche il fornicare, era come il portare un pugnale senza esser colto in flagrante, nudriva avversione pe' gesuiti, temeva di esser preso dal Baldini, qualora parlasse; e intanto teneva in casa una stamperia, dava lezioni a diversi Signori ed anche a 430 scolari, come pure a francesi dimoranti in Napoli, lodava molto il Navarra, leggeva alla moglie ed a' figli, con porte chiuse, il Deuteronomio. Il gesuita pensò di denunziarlo prima al Vicerè ed al Reggente Martos, giudicando che "se sariano mossi per quel che potria inportare anco al stato temporale", poi si diresse al Baldini, non all'Arcivescovo di Napoli, "temendo che non haveria facto quel che era necessario sopra un negotio tale"; e trovò che il Baldini era stato già informato dal Martos. Vi furono quindi gli esami del P.pe di Conca, del Duca di Seminara, del cav.r Miroballo, i quali confermarono le dette cose, aggravandole anche con altre particolarità; fu inoltre esaminata Giulia Jovine moglie dello Stigliola, che attenuò e smentì, negando perfino che il marito facesse lezioni in casa; ma ammettendo che faceva a lei, a' figliuoli ed a' "garzuncielli", conferenze sul vecchio e nuovo Testamento. Ed è schifoso vedere que' Signori rivelarsi scempiati e maligni nelle loro deposizioni, essendosi comportati quali agenti provocatori, intenti a trovare in fallo lo Stigliola che se ne schermiva. In sèguito si fecero gli esami ripetitivi degli anzidetti, secondo gl'interrogatorii dati dal Fiscale di Roma e gl'interrogatorii presentati dallo Stigliola in Roma. Tra le cose dette dal P.pe di Conca vi fu questa molto notevole, che lo Stigliola voleva stampare un'opera per la quale occorreva una somma di danaro, ed egli, il P.pe, si negò, perchè vedeva in lui "suffisticarie", avendo formata un'opera non ancora posta in luce, per sostenere "che la terra si mova et il cielo stia fermo", la quale "sua opinione (egli aggiunse) me l'ha voluta più volte leggere, et io non l'ho voluto sentire". Ciò prima del 1595. Naturalmente il processo fu concluso in Roma, e non se ne può dire l'esito; ma non dovè mancare un'abiura. — Aggiungo qui che taluni hanno asserito essere stato lo Stigliola lettore dello Studio pubblico: ma la lettura di matematica fu istituita tra noi non prima del 1607, e fu tenuta da Francesco Chiaromonte; posso inoltre dare questo documento inedito, che mostra avere lo Sigliola, già vecchio, domandato un luogo nello Studio pubblico per leggervi l'Enciclopadia. È una lettera fatta scrivere al Cappellano maggiore dal Vicerè Conte di Lemos: "Capellano mayor. Dize S. E., que V. S. informe de lo contenido en el incluso memorial de Nicolo Ant.° Stigliola en que pide lugar en las escuelas para amaestrar la Ciencia en Ciclopedia (*sic*). De Palacio a 23 de iulio 1615". In *Segret.ria Vic.le*, *Diversorum*, vol. 1482, f. 85.

Costo per alcuni libri che avea stampati (1). Dovè intanto l'Arcivescovo Gesualdo rimanere sorpreso nel trovare in Napoli, accanto al tribunale diocesano per le materie di Fede, un altro tribunale retto egualmente da un Arcivescovo col titolo di Ministro del S.to Officio, e dovè chiederne spiegazione alla Congregazione Cardinalizia: così, il 22 9bre 1596, il Card.l Deza, per ordine della Congregazione, ebbe a scrivere una lettera di risposta, della quale posso dare testualmente il brano che concerne il Baldini. “Quanto al titulo che si dà a Mons.r “Arcivescovo di Sorrento di Ministro del S. Officio, saprà V. S. Ill.ma “che questa non è cosa introdotta de novo, ma uscita sin al tempo “di Paolo IV et altri Papi, et de' predecessori di V. S. Ill.ma et esso “Monsignore sono più di 25 anni che serve il S. Officio in Napoli “presso il Vicerè e per negotii in varij luoghi del Regno con Ve“scovi et Ordinarii, et altre persone, e per cause e remissioni de fo“rastieri, et in particolare heretici, scuole, e sette d'heresia, et apo“stati della S. Fede, come lui ha fatto sin qui con molta diligenza, “e particolarmente in ricevere le spontanee comparitioni d'alcuni che “per erubescenza, et altri rispetti humani, non ardiscono di venire “all'Arcivescovato, e benche Mons.re s'impicci in alcuni casi parti“colari, non fa però mai cosa alcuna che non ne dia aviso à questa “S. Inquisitione universale, dalla quale viene ordinato poi quello hà “da fare„ (2). Poco si comprendono i motivi pe' quali la Congrega-

(1) Ved. Doc. 8 pag. 22. Trattasi del noto storico, citato anche più volte in questa narrazione. Fu denunziato da Scipione Mazzella, autore della “Descrittione del Regno di Napoli„ (1586), e del “Sito et antichità della città di Pozzuolo„ (1596), cui il Costo, con un suo “Ragionamento„, avea fatte acerbe critiche, onde ebbe accusa al S.to Officio anche per gli altri libri che avea fin allora pubblicati, quali le Vite de' Pontefici e il Fuggilozio, libri detti infamatorii. Il Costo abitava a quel tempo in casa del Marchese di Lauro: gli esemplari de' suoi libri furono sequestrati presso i librai (comunque approvati con tutte le formalità volute), e i cultori delle cose patrie leggeranno con piacere, negli atti, l'elenco de' librai della città a quel tempo. Il teologo qualificatore fu ostilissimo, e i due libri, Vite de' Pontefici e Fuggilozio, vennero a passo di corsa proibiti dall'Arciv. Gesualdo, col voto di tutti i Consultori, e, ciò che deve notarsi, col voto pure del Baldini Arciv. di Sorrento. Si ordinò che i libri, già sequestrati, fossero consegnati alla Corte sotto pena di scomunica, e trovandosi il Costo chiuso nelle carceri della Vicaria, probabilmente per querela fatta anche presso i tribunali laici, un amico del Mazzella fece istanza al S.to Officio, perchè procedesse oramai contro la persona del Costo, ma l'istanza non risulta esaudita. Il suo “Ragionamento„ fu del pari giudicato con grande severità dal teologo qualificatore, e gli atti, co' libri, furono trasmessi al Card.le di S.ta Severina. — Dopo 8 anni, essendo già morto il Card.l Gesualdo, il Costo domandò una nuova revisione, appoggiandosi ad una relazione dello stesso teologo qualificatore, che indicava pochi brani da doversi emendare, ed annoverava tra le opere anche il Compendio della Storia di Napoli: era Vicario Alessandro Graziano, il quale commise dapprima l'esame del Fuggilozio a tre revisori; costoro dissentirono pienamente, esprimendo ognuno un parere diverso. E non si trova altro provvedimento; ma non pare che il decreto di proibizione abbia potuto essere revocato. Tali erano le delizie alle quali gli scrittori di quel tempo si trovavano esposti.

(2) Ho trovato questo brano di lettera in un ms. della Bibl. Naz., Cod. XI C 37, fol. 306-18, intitolato nell'Indice del volume, “Scritto che sia convenevole et anco desiderabile alla città di Napoli d'esservi un Ministro g.le per lo S.to Officio separato dall'Arcivescovo„, uno de' pochissimi opuscoli favorevoli a Roma, composto al cadere del secolo 17° circa il Ministro del S.to Officio. Giuseppe Valletta, nel suo grosso ms. conosciuto anche col nome di “Trattato del S.to Officio di Napoli„ (ibid. Cod. XI C 9, fol. 144 t.°), riporta del pari il brano della lettera sopra esposta, ma fino alle parole “per cause e remissioni de' forastieri„; e nota che “per causa de' quali forastieri furono *alcune volte* in Regno Ministri dell'Inquisizione, *ma giammai in Napoli*, nè conosciuti dal mede-

zione Cardinalizia, invece di dire semplicemente che la determinazione presa con la nomina del Baldini rispondeva alle prescrizioni della Bolla "Licet ab initio" e non era nemmeno una cosa del tutto nuova, abbia voluto accumulare nella sua lettera tanti cavilli e tante affermazioni contrarie al vero. Difatti in tempo di Paolo IV, la commissione di rappresentare l'Inquisizione romana, per fuori la Diocesi e tutto il Regno, era stata data al Vicario napoletano, capo della Corte dell'Arcivescovo, non a persona estranea a questa Corte; c'era stato quindi allora un accrescimento, ed oramai c'era una diminuzione dell'autorità dell'Arcivescovo. Appena in tempo di Pio V, nel 1566, si era avuto un Ministro o Commissario delegato abbastanza noto, diverso dal Vicario arcivescovile, e questa commissione non era durata a lungo. Il Baldini avea servito il S.to Officio per molti anni, ma come Consultore della Corte Arcivescovile e non altrimenti. Avrebbe potuto il Vicario medesimo servire presso il Vicerè, come altre volte era stato fatto, e, se si fosse voluto tener conto di quelli, che, per loro ragioni, non ardivano presentarsi alla Corte della Diocesi, avrebbe dovuto esservi un Commissario in ciascuna Diocesi del Regno, poichè gli "erubescenti" delle Provincie non sarebbero venuti fino a Napoli per denunziare con le spontanee comparizioni, e avrebbero tenuto presente che alla denunzia scritta seguiva quasi sempre la citazione per l'esame del denunziante. Nè solamente i forestieri, e in particolare gli eretici e le scuole e sette di eresia, fornivano materia al tribunale del Ministro della S.ta Inquisizione, ma tutti i generi di persone, per ogni genere di cose relative alla Fede. Da ultimo anche il tribunale arcivescovile da un pezzo non faceva mai cosa alcuna senza darne avviso a Roma, accoglieva le denunzie e le spontanee comparizioni, istituiva gli esami, menava innanzi i processi, attendendo sempre gli ordini superiori della Congregazione Cardinalizia; nè più nè meno faceva il tribunale del Ministro delegato, ed era vero che gli mancava un locale proprio, una famiglia armata propria, una carcere propria, ma le cappelle delle Chiese e talora anche le case private, specialmente de' nobili, se essi erano in causa, fornivano le sale, lo Stato forniva i birri ed egualmente la carcere, semprechè n'era richiesto, e i conventi più cospicui fornivano comunemente e sale e carceri, delle quali erano provvisti, perchè fosse mantenuta la disciplina de' frati, senza contare l'invio de' carcerati a Roma, quando occorreva, ciò che facevasi pure dal tribunale arcivescovile. Queste circostanze di fatto emergono dagli Atti giudiziarii del Ministro, de' quali ho potuto recare qualche saggio, come pure da talune tra le notizie autentiche già esposte: intanto l'Arcivescovo Gesualdo si acquetò a' voleri di Roma, come è accaduto e accadrà sempre, e l'Arcivescovo di Sorrento continuò nella sua via, secondato

---

simo Arcivescovo". Con siffatti argomenti i nostri dottori, a tempo delle controversie, sostennero non dovervi essere un Ministro dell'Inquisizione in Napoli. Aggiungo che fecero pure un grandissimo caso del non avere mai i detti Ministri "avuto un tribunale formato e distinto", come se la mancanza di un domicilio stabile avesse p. es. impedito al Baldini di far abiurare e remigare in galera per dieci anni quel barbiere di cui si è parlato nel testo, ed avesse impedito egualmente a lui ed a' suoi successori di condannare tanti e tanti altri, alcuni de' quali, benchè assai limitatamente, sono ricordati pure da' nostri storici. In tal guisa vollero provare che in Napoli non ci era stata mai la S.ta Inquisizione, e giunsero a diffondere questa erronea credenza al punto che ancora dura finoggi.

sempre nelle sue intraprese. Nè voglio omettere che, per quanto abbia cercato, non ho trovato il menomo sentore di conflitto tra le due Corti, sebbene non vi fosse del tutto buon sangue tra di esse, come può desumersi da certe parole del gesuita Claudio Migliaresi, che si leggono nell'ultimo brano della sua deposizione contro lo Stigliola. Parrebbe anzi, che, quando si trattava di emettere una sentenza definitiva, i due Arcivescovi votassero insieme e con l'intervento de' Consultori, a quel modo stesso già usato da' frati Inquisitori che votavano co' Prelati, nel tempo in cui l'Inquisizione era affidata a loro, come può rilevarsi dalla sentenza di condanna de' due libri del Costo.

Il solito documento, tante volte citato, menziona ancora un'altra lettera dell'Arcivescovo di Sorrento al Card.[l] di S.[ta] Severina, forse da Sorrento in data del 10 aprile 1597, con la quale partecipava che il Vicerè (Olivares) avea mandato un corriero per dargli la notizia di aver fatto andare a Napoli Camillo de Ruggiero che stava prigione in Foggia, mostrando gran zelo; diceva inoltre di aver pregato il medesimo Vicerè, che gli facesse vedere per servizio del S.[to] Officio il processo della fuga de' Raisi dal Castello fatto negli anni passati, e di averne avuta l'offerta con molta prontezza d'animo (1). C'erano stati in Castel nuovo alcuni Rais turchi fatti prigioni negli scontri marittimi, ed erano riusciti a fuggire: naturalmente si era fatto un processo per questa fuga, e il Baldini, zelantissimo, dovè pensare che essendovi stati Cristiani protettori della fuga de' turchi, si sarebbe potuto trovar materia a processo anche di S.[to] Officio. Ma un altro documento importante, che mi è riuscito di avere e che pubblico tra quelli annessi alla presente narrazione, fa comprendere molto bene il genere e la misura del lavoro del Ministro dell'Inquisizione, e dà anche la più solenne smentita alle affermazioni della Congregazione Cardinalizia, espresse nella lettera all'Arcivescovo Gesualdo. Il documento è costituito da un elenco delle Scritture di S.[to] Officio compiute dal Baldini negli ultimi anni di sua vita, cioè fino al 1598, rimaste nelle mani del notaro Diodato de Felice, di cui era solito servirsi, e in piccola parte anche nelle mani di Mario Laudati, Vicario generale sorrentino, che soleva assisterlo: l'elenco fu compilato per ordine del S.[to] Officio romano il 13 aprile 1598, e nel 1603 ne fu fatto un duplicato essendo le scritture rimaste ancora nelle mani del De Felice (2). La massa delle scritture è cospicua. Circa forestieri, si trovano citate soltanto tre denunzie, contro un Limpurche, un Vugman, un Federigo veneziano, oltre a quella contro Gio. Bologna, (vero è che allora si dicevano forestieri tutti quelli che non erano cittadini napoletani); circa settarii, si trova citata soltanto l'informazione contro "i provenzani della Vulturara „, terra che altrove si è visto abitata già da Valdesi. Numerose vi appariscono le denunzie, molto meno le spontanee comparse; numerosi i semplici esami e le informazioni, molto meno i processi, una parte de' quali avea dovuto essere inviata a Roma con gl'indi-

(1) Doc. 10 p. 76.

(2) Doc. 3 p. 12. Così ho potuto avere il d.[to] elenco ed inoltre qualcuna delle d.[te] scritture, cioè quella relativa a Gian Bologna e quella relativa allo Stigliola. Debbo per altro notare che l'elenco non rappresenta tutto intero il lavoro del Baldini: difatti non ci si trovano taluni casi menzionati nel carteggio della Congregazione Cardinalizia; e però ho detto trattarsi delle scritture compiute dal Baldini negli ultimi anni della sua vita. Quella concernente Gio. Bologna deve annoverarsi tra le più antiche.

vidui che ne avevano dato materia; colpiti grandemente i frati, ma anche i secolari d'ambo i sessi, di tutti i paesi del Regno, ma principalmente di Napoli e sue vicinanze, talvolta anche dimoranti fuori del Regno, alcuni ben noti per diversi titoli. Vi si trova, p. es., la denunzia contro Gian Bologna, il celebre scultore dimorante allora in Firenze, la quale può leggersi tra' documenti annessi a questa narrazione (Doc. 7 p. 18), e mostra che l'allievo suo Michelangelo Nacherini, dimorante in Napoli già da 16 anni e sempre in buona corrispondenza con lui, per troppo affetto, considerato che egli mangiava carne ne' giorni proibiti, che non frequentava la Messa, che non si confessava, volendolo salvo lo accusò al S.to Officio. Vi si trova una denunzia contro fra Dionisio Ponzio, il noto socio principale del Campanella nel movimento politico-religioso di Calabria, ma anteriore al movimento; una denunzia con esame contro Gio. Battista Longo, letterato e scrittore intorno al Vesuvio, imputato insieme col libraio Felice Rega; una denunzia ed abiura del Conte di Caiazzo, e un processo sentenziato contro il Duca di Traetto. Vi si trova inoltre l'informazione contro Antonio o meglio Colantonio Stigliola, della quale si è già avuta occasione di dare un'idea a suo tempo. Nè deve sfuggire che vi si legge pure tre volte essere stati gli Atti contro alcuni inquisiti consegnati alla Corte arcivescovile, risultando con ciò dimostrato che le due Corti procedevano in buono accordo, quantunque separatamente.

È facile comprendere che l'azione del S.to Officio in Napoli, "geminata" come allora si diceva, divenne sempre più estesa ed intensa; e lo prova anche, dal 1592 in poi, un altro fonte di notizie, il carteggio del Nunzio Jacopo Aldobrandini, che si conserva tra le scritture Strozziane nell'Archivio Mediceo (1). Aveva in questo tempo il sug-

(1) Ved. le minute di lettere del Nunzio. Filz. 222 (ann. 1592). Lett. del 26 giugno al Card.l di S.ta Severina; Di consenso con l'Arciv. di Sorrento si mandano a Roma tre prigioni, tra' quali il così detto Gran Turco (un Gio. Domenico, citato anche nella lett. del 13 giugno), e si dovrà mandare inoltre il Barone Polino. Lett. del 29 9bre al V.Re; La S.ta Inquisizione vuole che le si mandino Giulio e Gio. Martino Falangoli, e Muzio Falconi del Citraro, inquisiti di eresia, due de' quali stanno nelle sue carceri e l'altro in Castello, ma sono laici, ed occorre il beneplacito Regio. — Filz. 223 (ann. 1593). Lett. del 12 marzo al V.Re; Dimanda di poter inviare a Roma pel S.to Officio, Muzio Imparato ed Alessandrello alias Cippiciappe che trovasi in Vicaria, e Bartolomeo Corcione che trovasi nelle carceri dell'Arcivescovado ed è pure laico. Lett. del 23 luglio al Card.l di S.ta Severina; È fuggito lo Scottino prigione, che egli avea fatto chiudere nella segreta del suo palazzo, e poi tradurre nella barca del S.to Officio, con proibizione di parlare ad alcuno eccetto al carceriero, perchè non avesse preso intelligenza per una fuga. — Filz. 224 (ann. 1594). Lett. dell'8 marzo allo stesso; Catturato Achille de Regina uomo d'arme di S. Severo, trigamo. Lett. del 5 agosto allo stesso; Sono state richieste le donne di Bitonto; sono prigioni i fratelli Tielli, ed anche Ferrante Palazzo. Lett. del 23 7bre allo stesso; Sono giunti i prigioni di Bitonto, al n.° di 6. Filz. 225 (ann. 1595) Lett. del 26 magg. e 7 luglio allo stesso. Andrea Franconio Barone di Latiano, diocesi di Oria, ha dato sicurtà. Lett. del 24 giugno allo stesso; Non manderà Ettore Bove can.co di Nusco ed Ottavio Orimini, con una fregata armata, perchè ci vorrebbero venti scudi. Lett. del 3 agosto al V.Re; Gaspare Verità e Notaro Tarisio di Bitonto hanno ottenuto un mese di proroga per andare a Roma. — Filz. 226 (ann. 1596).... Ma ciò può bastare per intendere il gran movimento, cui tenne mano anche il Nunzio Aldobrandini, massime per l'invio de' prigioni, ed egualmente per le informazioni su quanto accadeva. Aggiungo appena che nella filz. 228 (ann. 1598), una Lett. del 20 febb.° al Card.l di S.ta Severina annunzia l'invio di 4 prigioni. Ed aggiungo inoltre che, circa i prigioni di Bitonto sopra citati trovo nell'Arch. di Stato di Nap. le lett. Viceréali che seguono. 1; 8 aprile 1593, Al giudice di Bitonto; Ricevuto l'avviso della carcerazione di «una donna fattocchiara» compiuta dal Vicario di quella

gello della Congregazione Cardinalizia il fiero Card.[l] di S.[ta] Severina, ed era lui che sopraintendeva pure alle cose di Napoli in materia da Fede, venendo informato di ogni cosa, e dirigendo e deliberando in ogni cosa con l'intesa della Congregazione. Sotto il suo impulso gareggiavano di attività da un lato il Vicario diocesano, che era Ardicino Biandrà (1594), cui successe di poi, tra varii altri, Ercole Vaccari, (1599), come rilevo da un processo trattato da questi due, ne' detti anni, contro D. Alessandro Piccolomini Duca di Amalfi gravemente imputato in cose di negromanzia; d'altro lato il Ministro o Commissario della S.[ta] e universale Inquisizione romana Mons.[r] Baldini. Il Vicario era fornito di tutto punto nel Palazzo arcivescovile, ed il Ministro non mancava di mezzi, essendo anche fornito di tutti i possibili aiuti dal Vicerè e dal Nunzio. Il Ministro teneva il suo tribunale nella casa in cui abitava, o in qualunque monastero egli voleva; e si conosce che il Baldini una volta si servì delle carceri della Certosa di S. Martino, le più sicure, ma le carceri di ogni altro monastero si trovavano sempre a sua disposizione, essendo solamente più tardi venute più in uso le carceri del monastero di S. Domenico, che già negli antichi tempi aveano servito agl'Inquisitori domenicani, allorchè l'Inquisizione era nelle mani di que' frati. Appunto l'Informazione contro lo Stigliola mostra che il Baldini procedeva sovente nel monastero di S. Severino e Sossio, dove da un pezzo oramai trovasi l'Archivio di Stato; ma talora anche nella casa professa del Gesù, talora perfino nelle case di privati; mostra inoltre, che, per forma, era sempre assistito da qualche teologo (in una delle sedute contro lo Stigliola, non lodevolmente, si fece assistere perfino dal gesuita Claudio Migliaresi, che era stato il denunziante e, tra gli altri capi di accusa, avea dato quello dell'avversione dello Stigliola a' gesuiti), talora si fece assistere da Antonino di Persio decano della Chiesa sorrentina, più tardi da Mario Laudati Vicario generale sorrentino. Il carteggio del Nunzio mostra inoltre che, al pari del Vicario napoletano, per l'invio de' prigioni a Roma, si serviva della barca detta del S.[to] Officio, la quale veniva allestita con gli ordini del Nunzio, e in questo tempo era la feluca di padron Vincenzo Sgueglia (cui più tardi, nel 1603, successe padron Geronimo della Briola, giusta un documento dato dal Palermo), pagandosi scudi sei per capo, che si elevavano a scudi dieci, quando s'impiegava la così detta " fregata armata ", ciò che facevasi

città, e della pretensione sua di voler procedere nella sua Corte laica; ordine che lasci procedere al Vicario. 2°; 24 marzo 1594, Allo stesso; Lo loda per l'avviso mandato al Moles circa i "sortilegii et magarie " che si fanno in Bitonto, ordine che continui ad avvisare. 3°; 23 agosto 1594; Al Capitano di Bitonto; " Nella carcere della Vescoval corte di questa città di Bitonto, si ritrovano ritenute alcune donne e un giovanetto vaxallo del stato ecclesiastico per cause gravi di apostasia della santa fede impietà magarie et altre cose spettanti al santo officio del inquisitione, et perche conviene per il servitio de nostro Signor iddio che quelli se mandino in questa fidelis.[ma] città de Napoli nel miglior modo che si potrà, o con sicurtà e pleggiaria se l'haveranno o vorranno dare, o vero non dandola o volendola dare con farli condurre preggioni secondo sarà giudicato per il Rev.[do] Vescovo de questa predetta città, per ciò ci è parso farvi la presente per la quale ve dicimo et ordinamo che al ricevere d'essa parendo al d.[to] R.[do] Vescovo che le dette donne et giovane vengano a pleggiaria et possendola loro dare, debbiate fare dare quella pleggiaria che al detto Rev.[do] Vescovo parirà doversi dare, la quale per quella quantità sia buona et sufficiente da venire retto tramite et presentarsi nelle carcere della Vicaria " etc. etc. " Dat. Neapoli die 23 augusti 1594. El Conde de Miranda ". In *Curiae* vol. 34 Mirande, f. 216 t.° 270 t.° e 277.

per gl'individui di maggior polso, de' quali si poteva temere la fuga ovvero la liberazione violenta da parte de' loro amici; e il padrone, al ritorno, avea l'obbligo di portare la ricevuta di mano del Commissario generale del S.[to] Officio di Roma per ogni capo consegnato, come nel carteggio se ne ha qualche esempio. Lo stesso carteggio mostra che il Baldini, durante tutto il tempo in cui fu Ministro dell'Inquisizione romana, non ebbe da essa alcun compenso pe' servigii prestati: dopo la sua morte, avvenuta nella fine di marzo 1598, il Card.[l] di S.[ta] Severina ne raccomandò gli eredi al Nunzio, dicendo che non fosse severo nel fare “lo spoglio„, ossia la presa di possesso de' beni rimasti, che il Nunzio era chiamato a fare nell'interesse della Camera apostolica (onde s'intitolava Nunzio e Collettore); il motivo, che il Card.[l] di S.[ta] Severina adduceva, era appunto l'avere il Baldini servito sempre il S.[to] Officio gratuitamente (1).

Stabilito così nella città nostra, in modo definitivo e permanente, lo speciale Ministro o Commissario della S.[ta] Inquisizione romana, altri Ministri si successero senza interruzione, col solo intervallo di tempo necessario alla nomina e alla venuta di chi succedeva, mantenendosi nelle condizioni medesime descritte pel Baldini Arcivescovo di Sorrento. Basterà qui ricordare poche cose del successore suo immediato, che fu D. Benedetto Mandina di Melfi, già avvocato in Napoli, poi teatino, divenuto Vescovo di Caserta il 31 genn.° 1594, inviato qual Nunzio in Germania nel 1595. Non pare dubbio che egli sia stato nominato Ministro dell'Inquisizione nello stesso anno 1598 in cui morì il Baldini, come trovasi affermato nell'opuscolo della Congregazione Cardinalizia “Scritture e motivi„ etc. (a pag. 12): certo è che nel 1599, quando fu scoperto il disegno di un movimento politico-religioso promosso da fra Tommaso Campanella e socii in Calabria, dovendosi trattare la causa dell'eresia oltre a quella della ribellione, il Nunzio Aldobrandini, in data del 16 9bre 1599, scriveva a Roma esser necessario pensare al giudice in ciò che apparteneva al S.[to] Officio, “per il quale (egli diceva) non trovo che qua sia altri che “il Vicario dell'Ill.[mo] Arcivescovo, poichè il Vescovo di Caserta in-“tendo che è venuto costà„ (2). Nè durò poco l'aspettativa, comunque il Nunzio avesse ripetuto le sue premure anche con lettera degli 11 febb.° 1600: e noto qui che, mentre il Campanella, in questo tempo, era sottoposto al gravissimo tormento del polledro, presente il Nunzio, per la causa della ribellione, leggevasi in Roma, nel palazzo di abitazione del Card.[l] Madruzzi presso S. Agnese a Piazza Navona, la sentenza contro Giordano Bruno, essendo alla lettura presente e testimone, tra molti altri, D. Benedetto Mandina Vescovo di Caserta; e come è notissimo oramai, sebbene gli zelanti non avessero mancato

---

(1) Loc. cit. Per la barca del S.[to] Officio e il suo padrone ved. filz. 222, lett. del 10 luglio 1592, e filz. 223, lett. del 12 marzo 1598. Per la fregata armata e la sua tariffa filz. 225 lett. del 24 giugno 1595. Pel servizio prestato gratuitamente. dal Baldini, filz. 211 lett. del 10 aprile 1598. Ma debbo avvertire che nella mia ultima visita all'Arch. Mediceo ho trovato turbata la numerazione di queste filze, pel solito motivo de' “riordinamenti„, co' quali si finisce per non trovare più le cose al posto conosciuto, e si rende in gran parte vana la fatica de' ricercatori nel citare le fonti precise; io farò sempre voti caldissimi che negli Archivii, come nelle Biblioteche, si usino soltanto revisioni con miglioramenti di conservazione, non altro.

(2) Ved. la detta lettera tra' documenti annessi alla mia narrazione sul Campanella, vol. 3.° p. 51.

di porre la cosa in dubbio, il Bruno montò sul rogo e fu bruciato vivo in Campo di fiore il 17 febbraio (1). Essendosi poi prolungata di molto l'assenza del Vescovo di Caserta, che era chiamato spesso a Roma per consigli legali, si pensò di profittare di fra Alberto Tragagliolo di Firenzuola, già Commissario generale del S.^{to} Officio romano, venuto nella fine di aprile a Napoli per recarsi alla Chiesa di Termoli della quale era stato creato Vescovo, onde egli fu "Commissario delegato per la causa del Campanella„ insieme col Nunzio e col Vicario arcivescovile, che era Ercole Vaccari; ma non appena morto disgraziatamente, dopo soli 8 mesi, il Tragagliolo, entrò subito a sostituirlo il Mandina, il quale, negli atti da lui particolarmente compiuti durante il processo, si trova intitolato "Episcopus Casertanus, Minister Universalis Inquisitionis S.^{ti} Officii de Urbe„ (2). Così egli rappresentò la parte principale nel menare innanzi e trarre a termine questo lungo processo, condito di acri tormenti, tra' quali quello terribile delle 40 ore, detto dal Cantù una leggenda, processo clamoroso, che si volle straordinariamente fatto da tre giudici, e che serve molto bene a chi voglia apprendere, nel modo più ampio, come si facevano i processi di S.^{to} Officio. Abitava il Mandina nelle case di S. Andrea delle monache, propriamente nel palazzo che forma angolo tra la via di Costantinopoli e quella della Sapienza; si faceva assistere da un D. Manno Brundusio di Fondi, suo segretario o auditore, che figura anche in taluno degli atti del processo del Campanella; e bisogna notare che, soprattutto ne' Sommarii di questo processo, co' voti de' giudici, lavoro speciale del Mandina, si rileva essere stato il rigore del Mandina e del Nunzio sempre superiore a quello del Vicario arcivescovile, il quale fatto dà ragione degli umori de' napoletani, tante volte manifestati, nell'ammettere il tribunale del Vicario e non veder bene quello del ministro delegato, sempre più o meno fiscalizzante. S' intende poi che, mentre il Vicario trattava pure altri processi, ne trattava altri egualmente il Mandina. Potrei darne qualche notizia speciale, raccogliendola nel carteggio del Nunzio Aldobrandini, e così

---

(1) Per non interrompere la serie de' documenti tratti dalle scritture di S. Giovanni decollato, pongo qui il documento concernente il Bruno, comunque già noto e non senza grandissimo rumore. Vol. 15° pag. 87: "Giovedì a di 16 detto (febb.° 1600), Giustitia d'un eretico impenitente bruciato vivo. A hore 2 di notte fu intimato alla Comp.ª che la mattina si dovea far giustitia d'un in Ponte, et poi alle 6 hore di notte radunati li confortatori e Capellano in Sant'orsola et andati alle carcere di torre di Nona entrati nella nostra capella e fatte le solite orationi ci fu consegniato l'infrascritto a morte condennato videlicet Giordano del q.^m Giovanni Bruni frate apostata di Nola del R.gno Eretico impenitente. Il quale esortato da nostri fratelli con ogni carità e fatto chiamare due padri di San Domenico due del Giesù due delle Chiese nuove, e uno di San Girolamo. I quali con ogni affetto, et con molta dottrina mostrandoli l'error suo, finalmente stette sempre nella sua maldetta ostinatione, aggirandosi il cervello, e l'intelletto con mille errori et vanità, et ansi perseverò nella sua ostinatione che da ministri di Giustitia fu condotto in Campo di fiore, e quivi spogliato nudo e legato a un Palo fu brusciato vivo acompagniato sempre dalla nostra Comp.ª cantando le letanie e li confortatori sino all'ultimo confortandolo al lassar la sua ostinatione con la quale finalmente finì la sua misera et infelice vita„. — Non molto tempo prima (ibid. pag. 68), il 16 7bre 1599, era stato del pari abbruciato vivo un frate eretico impenitente, fra Celestino, altrimenti Gio. Antonio Veronese: era costui quel frate che disputò col Campanella, il quale tra' suoi capi di accusa ebbe anche il non aver rivelato detto frate al S.^{to} Officio veneto.

(2) Ibid. vol. 8° p. 520, ed ancora più volte in séguito.

pure in taluni de' documenti annessi alla presente narrazione (1). Ma è tempo oramai di lasciare alquanto da parte la casuistica, che finisce per ingenerare fastidio, circoscrivendo la narrazione a' casi più cospicui occorsi nella serie de' Ministri dell'Inquisizione romana che si successero, e nella serie de' Vicarii diocesani che non mancarono di trattare con fervore le cause di Fede, parallelamente a' Ministri; ed è tempo anche di guardare un poco in complesso l'andamento del S.to Officio dell'Inquisizione in Napoli.

Se intanto vuol darsi un giudizio, rispetto alla città, sugli avvenimenti i quali si ebbero durante questo primo periodo del Vicereame spagnuolo, che occupa quasi tutto il secolo 16°, emerge abbastanza chiaramente ciò che segue. Fatto glorioso deve dirsi l'avere scansato in breve tempo e in modo durevole, con l'unione di ogni ordine di cittadini vigorosamente dimostrata, l'impianto dell'Inquisizione di Spagna, certamente desiderata da' Sovrani e da' Viceré, invocata pure dopo gli ultimi tempi che ho descritti, da qualche protervo ecclesiastico perfino dell'Ordine de' gesuiti, i quali si sono dati sempre il vanto di Papisti sviscerati (2). Ma fatto deplorabile deve dirsi l'aver poi lasciato, col predominio della folla ignorante che combatteva il fantasma dell'Inquisizione di Spagna, introdurre in un modo quasi inavvertito e fino alle ultime sue conseguenze l'Inquisizione romana delegata a Prelati speciali, senza neanche taluna di quelle attenuazioni che pure in qualche altro Stato si godevano. E non piccolo insegnamento davvero si cava da questi fatti.

---

(1) Doc. 10 p. 76. e Doc. 1 *i*, *k*, etc. Non posso tralasciare di dire che il primo di questi documenti non si comprende senza i relativi dispacci del Residente di Venezia Anton M.a Vincenti (Arch. ven., Secreta Napoli, filz. 19 e 20 ann. 1603-1604). 1°, 24 febb.° 1604, mor. ven. 1603; arrestato il Conte della Vallè francese di 19 anni, che tiene parentado col Cristianissimo, come ugunotto, per istanza dell'Inquisizione, con molta discussione e renitenza del Consiglio Collaterale; i gesuiti e massime il confessore del Viceré, pretesero persuaderlo che tutti del Collaterale sarebbero stati scomunicati se non avessero consentito; preso, scappato, ripreso, è stato consegnato al Marchese di Marigni pur francese, parente del P.pe di Bisignano in casa del quale costui era alloggiato; ma poi, pensatovi meglio, si è consentito che partisse. 2°, 2 marzo 1604; Partito il Conte della Vallè. — E come si vede, anche il carteggio del Residente veneto fornisce notizie de' casi che fecero maggior rumore.

(2) Ved. Salelles, De materiis tribunalium Inquisitionis, Rom. 1651, Proleg. 4° n.° 9 p. 16. « Illud autem valde dolendum, quod etiam in diversis Regionibus et Provinciis quae sunt sub ditione Regum Catholicorum, perfricata fronte et obdurato animo, quandoque etiam excitato populi tumultu, a subditis eorum ibi inhabitantibus obsistunt maximopere (*sic*) et impeditum, ne introduceretur officium S.tae Inquisitionis, et strictiori forma, et rigore maximo, quibus introductum et stabilitum in Regnis aliis Hispaniae Lusitaniae et Indiarum, sed laxioris iuris forma aut nulla penitus, sic obstitum in Regno Neapolitano in Statu Mediolanensi, sic in aliis, praecipue in Belgio, contra voluntatem et conatum invictissimi Imperatoris Caroli V, et prudentissimi Regis Philippi Secundi ». Ciò che si era fatto e si faceva tuttora in Napoli, coll'opera de' due tribunali paralleli d'Inquisizione, sembrava addirittura nulla a questo gesuita, che nemmeno dell'Inquisizione romana delegata mostra di avere alcuna stima; per lui era l'Inquisizione a modo di Spagna quella che ci voleva. Poi ci si viene a dire che i gesuiti non erano teneri dell'Inquisizione: ma si leggano anche i casi qui riportati di Gian Bologna, dello Stigliola e del Severino, se si vuol parlare con cognizione di causa; e, del resto, si vedrà appunto un gesuita a capo del tribunale diocesano di Napoli, allorchè il S.to Officio cominciò a declinare.

INDICE DEL VOLUME I.

Simone di Montfort; 37 anni di ferro e di fuoco (10-14). In 9bre 1215, nel Concilio Laterano Innocenzio pubblica una nuova Costituzione contro gli eretici, specificando sempre meglio le prescrizioni di Lucio, aggiuntavi quella dello sterminio degli eretici e della conquista delle loro terre: pubblica inoltre buone leggi di procedura ecclesiastica, ma senza dire se debbano servire egualmente contro gli eretici: non accenna affatto alla *Inquisizione delegata a' frati*, ma l'ha già praticamente introdotta in Provenza ed ha anche reso partecipe il Concilio delle azioni di essa volute dalla Chiesa; approva senza dichiarazioni pubbliche l'Ordine di Francesco di Assisi e di Domenico di Guzman pel d.to scopo, sempre subdolamente, e in somma anche per questi fatti è ritenuto gran Papa ed ha avuto a' giorni nostri un monumento (15-18). Succede Onorio III che favorisce in tutti i modi l'Inquisizione, specialmente domenicana. Ma dopo soli 5 anni dalla comparsa della Costituzione d'Innocenzio, compariscono nel 1220, poi nel 1224 ed ancora nel 1231 e 1232 in Melfi, ripetute dippiù in altre parti le Costituzioni di Federigo II Svevo, 1°, contro gli eretici dell'Impero " Catharos, Patarenos „ etc., 2°, contro gli eretici di Lombardia " Cum ad conservandum „ etc. 3°, contro gli eretici del Regno di Napoli " Inconsutilem tunicam Dei „ etc. con una severità sempre crescente, essendovi obbligato da una promessa fatta ad Innocenzio sin dal 1212 e poi dalle pressioni di Onorio III nel 1220 durante l'incoronazione; in fondo riproduce in nome proprio le prescrizioni d'Innocenzio, affermando nel più alto modo l'autorità imperiale, e parlando dell'abbruciamento della persona viva, già usato altrove e più recentemente anche in Ispagna nel 1223, solamente nell'ultima Costituzione " Inconsutilem „, dopo di avere già ammessa la detta pena in una Costituzione edittale " Cum ad conservandum „ diretta nel 1224 all'Arcivescovo di Magdeburgo, Conte della Romagnola e Legato in tutta la Lombardia (19-21). Gregorio IX, successore di Onorio, avverte Federigo nel 1231 di aver trovato eretici in Roma ed anche di aver saputo dalle confessioni di uno di loro che ce n'erano in Napoli ed in Aversa: egli ne avea fatto abbruciare alcuni in Roma ed altri ne avea fatto mandare a far penitenza a Montecasino e alla Cava in catene e in una fossa, e Federigo prescrive di far abbruciare quelli che si sarebbero poi trovati nel Regno. Ma ordina che investighi un suo Maresciallo e giudichi l'Arcivescovo di Messina, senza adattarsi a riconoscere l'Inquisizione degli Ordinarii de' luoghi, mentrechè erano pure venuti a Napoli alcuni domenicani, mandati da Gregorio contro le eresie ed altre pestilenze (sic), ed egli era stato appena allora assoluto da tre scomuniche, ed avea visto, durante la sua andata in Terra Santa, Gregorio farla da assoluto padrone nel Regno. Tali circostanze fanno intendere il suo zelo, e fanno apprezzare degnamente l'" Inconsutilem „, che ripristinava nel Regno l'*Inquisizione dello Stato* migliorandola; la qual cosa non ha potuto essere compresa finoggi, non essendosi tenute presenti le diverse maniere d'Inquisizione. Per le altre regioni d'Italia, e per l'Impero, egli riconosceva le prescrizioni Pontificie ed anche talune ulteriori prescrizioni sempre più inique de' Concilii provinciali che si tenevano in Francia sotto il patrocinio Papale, ed ammetteva l'Inquisizione diocesana ed anche la delegata a' domenicani, e pubblicava in Cremona, nel 1238, tutte le sue grandi Costituzioni riunite, quando presentiva che era pronta un'altra scomunica con accuse anche di eresia, e varii Papi successivamente accoglievano le dette Costituzioni e le raccomandavano (19-25). Gregorio IX protegge l'Inquisizione delegata non solo a' domenicani ma anche a' francescani, ed oltre all'aver dato i primi esempi dell'abbruciamento delle persone vive in Roma per gli eretici ostinati, e del carcere durissimo pe' penitenti, introduce molte altre severità mediante i Concilii provinciali della Linguadoca e della Provenza celebrati con Legati suoi; introduce, tra le altre cose, nel 1229, l'immurazione per quelli che si pentivano atterriti dal timore della morte, e nel 1235 introduce la segretezza de' nomi de' testimoni, annullando, dopo appena 20 anni, i buoni precetti d'Innocenzio III; per giunta, esagera tanto l'azione de' domenicani, da fare quasi sparire l'azione de' Vescovi. Con la sua Costituzione " Excomunicamus „ del 1236, e con l'altra " Ille humani generis „ del 1238, non cessa di mostrare il suo animo feroce (26-29). Innocenzio IV, nel 1243, protegge l'Inquisizione delegata così a' domenicani come a' francescani, e ne regola l'azione con numerose Bolle. Nel 1244 affida la scelta degl'Inquisitori a' P.i Provinciali. Nel 1252 impone l'iscrizione negli statuti locali così delle Costituzioni apostoliche, come delle Costituzioni di Federigo II, morto già da due anni e scomunicato e dichiarato Anticristo da lui medesimo. Nello stesso anno, con la Costituzione " Ad extirpanda „ stabilisce, non senza penali e forti multe, l'obbligo a' reggitori delle città di giurare l'osservanza delle Costituzioni contro gli eretici, dichiarare gli eretici banditi, e poi, mercè 12 cittadini eletti dal Diocesano e pagati dal Podestà, quando uscivano fuori del luogo, uniti a due domenicani e due francescani, prendere gli eretici, impossessarsi

de' loro beni e condurli in potere del Vicario, farli confessare anche con le torture e diroccarne le case infliggendo multe gravissime alle terre e perfino al vicinato, se non consegnassero le persone dell'eretico e de' suoi fautori, contro le quali il Podestà applicherebbe le leggi di Federigo; e delle confische e delle multe un terzo si darebbe a' 12 cittadini, un terzo alla comunità, un terzo si conserverebbe ed erogherebbe secondo gli ordini del Diocesano e degl'Inquisitori. Con altre Bolle, facendola sempre da padrone assoluto, e rilevando che vi era allora " nell'Italia la maggiore opportunità „ eccita ad agire, e regola pure l'Inquisizione delegata a' francescani, assegnando loro specialmente alcune provincie, come Roma e il patrimonio di S. Pietro fino al Regno di Puglia, e inoltre la Toscana con la Marca Trivigiana etc. (30-34). Altre prescrizioni, sempre accettando le Costituzioni di Federigo, vengono fuori da parte di Alessandro IV nel 1259, di Urbano IV nel 1264, di Clemente IV nel 1265, ed ancora di Bonifacio VIII, che nel 1302 cerca di limitare la non pubblicazione de' nomi de' testimoni, ma inutilmente, e limita ancora il giudizio " simpliciter et de plano „ già concesso da Innocenzio, Alessandro, Clemente: poi Clemente V, nel 1311, limita ancora la maniera di procedere " simpliciter et de plano „; inoltre esige che nel giudizio definitivo l'Inquisitore e l'Ordinario debbano sempre procedere insieme. E finqui, come si è visto, si sono avute: una Inquisizione Vescovile diocesana, una Inquisizione delegata a' frati specialmente domenicani e in parte francescani; una Inquisizione dello Stato, ripristinamento dell'antica maniera Imperiale. Vennero poi ancora, nel 1478, l'Inquisizione a modo di Spagna, cioè delegata a' frati, ma indipendente da Roma e da' Vescovi, e nel 1542 Inquisizione romana universale, amministrata da una Congregazione di Cardinali supremi Inquisitori (35-40).

Capo II. — L'Inquisizione a tempo degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi.

I. Per rivelazione di uno degli eretici scoperti in Roma, ne' primi mesi del 1231 si viene a sapere che vi sono eretici anche in Napoli, Aversa e luoghi vicini. Avvertito da Gregorio IX, Federigo II, nel marzo di d.to anno, ricordando che egli ha avuto da Dio il gladio materiale, come Gregorio ha avuto il gladio spirituale, ordina che Lando Arcivescovo di Reggio e Riccardo del Principato suo maresciallo attendano a trovare e carcerare gli eretici; e così sono trovati alcuni infami, altri sospetti. Lando " fece fare „ l'inquisizione e probabilmente si ebbero i primi supplizii, con le regole che poi furono espresse nell'" Inconsutilem „ pubblicata nel 7bre in Melfi. Ancora, nel luglio 1233, Federigo ordina al Vescovo di Caserta e al giustiziere di Terra di lavoro una inquisizione regionale, proponendosi altrettali inquisizioni anche in altre parti del Regno, e " alcuni furono dati alle fiamme „. Federigo adotta la stessa pena egualmente per alcuni de' ribelli alla M.tà sua in Messina, e Gregorio glie ne fa un rimprovero; ma Federigo, in seguito, continua nel medesimo sistema il 1246 contro altri ribelli, e poi, il 1249, contro que' frati che erano mandati da Roma a propagare la notizia della scomunica e dell'interdetto, da cui era stato colpito (41-45). Già i domenicani nel 1233, col favore di Gregorio si erano installati in Napoli; ma non c'è notizia, e non è punto probabile, che abbiano proceduto ad inquisizioni. Bensì Gregorio, nello stesso anno, partecipa a Federigo che inviava domenicani a Lucera per convertire i Saraceni là raccolti, e lo prega di scrivere a' Saraceni di accoglierli bene; Federigo mostra gran piacere di tale fatto e dice che proponesi di andare egli stesso a quelle parti per assistere que' frati, ma non dice di avere scritto e può ritenersi che i frati non siano andati a Lucera, come egli stesso non ci andò. Con altre sue prescrizioni per regolare le Corti solenni nel 1234, tra le altre cose Federigo statuisce che i prelati là convenuti, o le persone ecclesiastiche là mandate invece loro, facciano sapere al " Nuncius de latere „ se nelle loro provincie vi siano Patarini o sospetti, acciò abbiano il dovuto castigo. Ma i frati restano inoperosi. Poi nel 1228, a tempo della nuova scomunica sofferta mentre trovavasi in Terra Santa, e le truppe Papali invadevano il Regno, ordini severi sono emanati contro i francescani e i benedettini, e, nel 1239, a tempo di un'altra scomunica, egli stesso dà ordine di sfratto, specialmente a' domenicani e francescani nativi di Lombardia, inoltre nel 1240-41, a tempo della nuova guerra con Roma, scaccia tutti i frati, lasciandone soli due per convento, facendone impiccare diversi, e nel 1240 facendone anche abbruciare taluni. Poi l'Inquisizione medesima dello Stato languisce, essendo Federigo divenuto desideroso di un clero tornato alla vita apostolica, e di una Chiesa dello Stato, affidata ad un personaggio di nomina Regia, abolendo il potere temporale, che incitava i Papi al dominio universale. Le pessime relazioni poi de' successori di Federigo non meno odiati

da Roma, Corrado e Manfredi, co' tre o quattro Papi del loro tempo, fanno pensare a tutt'altro che all'Inquisizione (46-49).

II. Venuti nel 1266 gli Angioini ligii al Papato, i domenicani non tardarono ad entrare in azione. Già, secondo il loro istituto, aveano dovuto essere nominati dal superiore Provinciale, col titolo di delegati dalla Sede Apostolica, quattro frati addetti ad esercitare l'Inquisizione in quattro regioni, nelle quali aveano diviso il Regno, tenendo sempre la loro casa centrale in S. Domenico di Napoli, e fin dal 1268 cominciano a trovarsi l'Inquisitore con un socio, un notaro e tre altri individui, "suoi nunzii" o sua famiglia armata", tutti a cavallo in giro pel territorio a lui assegnato con lettere di Carlo I di Angiò, che ordinavano alle Autorità di pagare per tutti un augustale al giorno, cioè lire 15 e c. 92, e prendere immediato possesso delle robe degli eretici, ricadendo tutto il valore della confisca a Carlo che sopportava le spese della spedizione, carcerare quelli che avrebbe indicato l'Inquisitore o uno de' suoi nunzii, custodirli e trasferirli, ed anche tormentarli, se non volessero confessare de plano e rivelare gli altri, fornendo la spedizione del salvocondotto, della licenza di portare armi e di ogni aiuto e favore sotto le pene che all'Inquisizione parrebbero. Ben presto si trova anche fissato da Carlo il numero de' giorni da doversi impiegare nella persecuzione degli eretici; e solo durante il governo de' successori di Carlo si dà all'Inquisitore la 3ª parte de' beni confiscati, poi è ceduta anche al convento di S. Domenico la parte spettante al fisco; ma col tempo si trova negletto ogni pagamento, limitato il numero della famiglia cresciuta oltre il numero di 50 persone, da ultimo ingiunto che dovessero agire canonicamente (50-52). Così, nell'8bre 1268, Carlo fa scrivere pe' domenicani fra Troiano Inquisitore ne' Principati, Terra beneventana, Terra di lavoro e Molise, fra Simone di Benevento in Puglia, fra Jacobo di Chieti in Abruzzo, fra Boemondo di Piazza in Calabria. Durante l'anno seguente 1269 sono dati ordini simili, ma per un numero di giorni limitato; e nell'agosto dell'anno medesimo compariscono familiari di fra Benvenuto francescano, che chiedono il braccio Regio per prendere eretici dimoranti in diverse parti del Regno, e dànno un elenco di moltissimi nomi con intere famiglie; poi continuano gli ordini per gl'Inquisitori domenicani ne' soliti modi, e va notato un ordine a favore di Berardo da Raiano milite, incaricato di prendere tutti gli uomini di Roccamaginolfi, ossia Roccamandolfi nel Molise, e condurli in Capua, giacchè tutti erano infamati di eresia (53-56). Ancora nel febb.° 1270 si scrive agli Ufficiali di ogni sorta che, a richiesta del giudice Renaldo di Rocca Maganorfi, deputato da fra Troiano, prendano Gio. di Vittore e Bigoroso seu Franco eretici consolati e li mandino a fra Troiano. Altri ordini si succedono nel 1271, sempre col pagamento dell'augustale, massime per fra Troiano, ma anche per fra Matteo di Castellammare Inquisitore in Calabria, che estende la sua azione alla Sicilia, ed avvisa circa vassalli di Baroni siciliani eretici. È una vera caccia a' beni degli eretici. Poi, nel 1274, figura un fra Paolo dell'Aquila, e nello stesso anno fra Matteo di Castellammare comunica di aver trovato in Benevento tre Patarini, cioè un lombardo, Andrea de Vivi Mercato (*forse* di Vimercate), Giudice Giovanni di Zeccano (forse Ceccano), e Tommaso Russo di Macchia Saracena, giudicati relapsi e da darsi alle fiamme, coll'ordine di annotarne subito i beni. E nel 1278, a richiesta di fra Bartolomeo dell'Aquila, ordine di esporre a' tormenti quelli che non hanno voluto confessare pianamente i loro errori nè manifestare gli altri infetti di simile pravità (57-60). Con Carlo II, nel 1290, si ha dapprima la conversione di Sig.ri napoletani che professavano la religione giudaica, poi, nel 1294, un ordine al Capitano di Lucera de' Saraceni pel domenicano fra Gio. di S. Martino, che deve occuparsi di coloro i quali sono passati alla perfidia de' Saraceni, e quasi contemporaneamente un ordine per lo stesso fra Gio. di S. Martino alla ricerca di eretici nel Regno; poi nel 1295, i soliti ordini per fra Angelo di Trani, e sempre raccomandando le torture; ma in questa occasione prescrive che la 3ª parte delle confische fatte e da farsi si rilasci al frate, l'altra si ponga in deposito, l'altra vada alla Curia Regia, adottando strettamente le prescrizioni Papali, modificate da Carlo I per speculazione. Poi, nel 1297, apparisce un francescano, fra Matteo di Chieti, mandato da Bonifacio VIII contro i così detti Fraticelli, che, sdegnosi della vita rilasciata de' Conventuali con la trasgressione della povertà assoluta prescritta da Francesco d'Assisi, sdegnosi anche della Curia romana che lo permetteva, menavano vita eremitica e stentata massimamente ne' monti di Abruzzo, ed erano stati scomunicati da Onorio IV e da Nicolò IV, poi carezzati da Celestino V, ricadendo sotto la persecuzione con Bonifacio VIII, con Clemente V, con Giovanni XXII. Poi, nel 1308, un nuovo ordine di Carlo rilascia al convento di S. Domenico la 3ª parte delle confische spettante alla Curia Regia, e infine, nel 1307, lo stesso Carlo eccita il domenicano fra Roberto di S. Valentino a punire Pietro arciprete di Buc-

chianico, che egli ha saputo essere relapso in eresia (61-63). Segue nel 1308, un ordine di Roberto figlio e Vicario di Carlo, provocato da Clemente V e trasmesso anche al fratello Filippo P.pe di Taranto e di Acaia, perchè siano in un sol giorno carcerati i Cavalieri Templari divenuti eretici, ma veramente divenuti assai ricchi, ed in Filippo il bello di Francia si era destata una gran sete delle loro ricchezze. Poi, nel 1311, un ordine dello stesso Roberto, a richiesta di fra Matteo da Ponciano, per provvedere che i giudei convertiti non abitassero co' giudei non convertiti. Altri Inquisitori, de' quali è rimasta notizia, sarebbero fra Giovanni d'Aversa pel 1329, fra Matteo d'Atri pel 1331, ma più certo è fra Paolo d'Aversa, che, nel 1334, Roberto raccomanda agli Ufficiali del Regno ne' soliti modi, bensì prescrivendo che sia permesso di condurre cavalli e portare armi a non più di 50 persone, delle quali darebbe i nomi. Inoltre v'è notizia di fra Guido Maramaldo, che per la sua severità fu più volte, e segnatamente nel 1343, aggredito in Napoli nel convento di S. Domenico, confermandosi così che in Napoli si amministrava l'Inquisizione, e che se i documenti parlano soltanto della Inquisizione nelle provincie, questo accade, perchè essa aveva bisogno di speciali favori Regii. Segue un ordine di Giovanna I del 1343, che raccomanda fra Nicolò di S. Vittore Inquisitore nel Regno, e poi un altro ordine, che, a premura di fra Marchesino di Monopoli, richiama in vigore il precedente circa il dover essere gli ebrei convertiti separati da' non convertiti. Infine si ha notizia di fra Alessandro della Padula raccomandato da Ludovico e Giovanna nel 1352, di fra Francesco di Messina, nel 1357, Inquisitore in Abruzzo (64-66). Importante poi oltremodo è la notizia che dà un documento esistente in Bologna, la notizia di un processo che, nel 1362, facevasi in Napoli " nel tribunale di eretica pravità ", contro alcuni Fraticelli, funzionando da giudici il Vescovo Bertrando (Bertrando de Messenier francescano francese), e i domenicani fra Fr.^{co} da Messina, fra Angelo Cicerello da Monopoli e fra Ludovico di Napoli: non occorre dire tutto ciò che si seppe delle dissenzioni tra' Fraticelli e delle loro assemblee; ma bisogna notare che si trovarono citati fra essi un Vescovo Aquitanense, il Vescovo Triventino e Ludovico di Durazzo di famiglia Regia; bisogna notare soprattutto che il processo era menato a termine dal Vescovo e dagl' Inquisitori insieme riuniti, secondo gli stretti termini delle prescrizioni Papali. E si hanno pure alcune lettere di Gregorio XI, residente tuttora in Avignone, alla Regina Giovanna ed all'Arciv.^{vo} di Napoli Bernardo (Bernardo de Ruthen) in data 1373, per raccomandazione degl'Inquisitori che erano al n.° di quattro, acciò dalla R. Camera si assegnasse loro sulle multe e sulle confische una congrua quantità di fiorini d'oro, o che si lasciasse loro pacificamente prenderli da' beni de' condannati come era stato solito farsi; sicchè la grazia Regia per gl' Inquisitori erasi già raffreddata. Le ultime notizie poi d'Inquisitori riflettono fra Nicola Moschino Caracciolo, ed ancora fra Domenico d'Afragola, cui, a tempo di Carlo III e poi di Ladislao, Urbano III diede facoltà di predicare anche contro i frati infedeli, alludendo forse a' frati partigiani di Roberto Antipapa, e infine fra Leonardo di Napoli, che è raccomandato ne' soliti modi, ma senza parlarsi di armi che si sarebbero portate dalla famiglia dell'Inquisitore, e ingiungendo di favorire lui e i suoi nunzii " quatenus procedant canonice... prout opportunum et canonicum fuerit ". E dopo ciò, per tutto il tempo ulteriore de' Durazzeschi e poi di Renato d'Angiò, durante il lungo scisma di 51 anni, accompagnato da guerre e sconvolgimenti continui, l'Inquisizione delegata a' frati declina: anche alcuni Vescovi chiedono a Roma, e l'ottengono, di potere agire essi soli contro certi eretici, senza i frati (67-72).

III. Alfonso d'Aragona, benchè devoto e pio, non fu molto propenso alla Inquisizione, essendo anzi propenso alla discussione più o meno libera e tranquilla. Nel 1444, avendo al suo sèguito Lorenzo Valla, spirito insofferente e battagliero, che avea dimostrato essere la donazione di Costantino una impostura, costui, durante la Quaresima del d.^{m} anno, ode dal predicatore fra Antonio di Bitonto francescano che il simbolo degli Apostoli è stato da essi composto a pezzetti, mentre egli lo professava composto dal Concilio Niceno, e che inoltre S. Geronimo era romano, mentre da sè si dichiara dalmatino; va a trovare il Bitonto, il quale s'irrita, e in due o tre prediche successive lo deride senza nominarlo. Il Valla annunzia una disputa su questo argomento nella Chiesa dell'Incoronata: ma il Re la fa sospendere, dicendo volervi assistere anche lui, mentre in realtà prevede qualche disturbo. E in somma il Valla è citato a presentarsi all'Arcivescovado, e ci va, credendo doversi là fare la disputa. Trova alcuni ecclesiastici e un domenicano che dicevano Inquisitore, che gli dimanda cosa creda intorno al Simbolo degli Apostoli, ed egli risponde crederlo composto dal Concilio Niceno; gli si dice essere questa un'eresia e doverla ritrattare, ed egli dice credere intorno a ciò quello che crede la S.^{ta} Chiesa; ma già erano venuti alcuni ottimati, i quali facevano intendere che il

Re aveva udite quelle cose e che l'avrebbe protetto; allora gli si concede una assoluzione a modo de' confessori ed è licenziato, nè il Re manca di risentirsi contro i suoi persecutori (73-77). Forse questa assoluzione a modo dei confessori deve interpetrarsi quale un'abiura "de levi„ rapidamente pronunziata, e con quella forma di giudizio detta "de plano, sine strepitu et figura iudicii„; ma in somma l'Inquisizione delegata a' domenicani c'era, ed esercitavasi unitamente con le autorità diocesane. Qualche altra testimonianza non manca, da parte del Çurita, circa l'esercizio dell'Inquisizione in Napoli a tempo di Alfonso. Ma due soli documenti s'incontrano, ne' Registri aragonesi, intorno a ciò, 1° la deputazione del minorita fra Gio. da Capestrano voluta da Nicolò V nel 1447, per proibire ogni commercio con giudei e saraceni, 2° la deputazione dell'altro minorita fra Matteo di Reggio, voluta dallo stesso Nicolò V nel 1449, contro i Cristiani novelli, cioè contro i Giudei spagnuoli aspramente perseguitati in Ispagna, e ricoveratisi in gran numero specialmente in Puglia, dove apostatavano facilmente: una particolarità notevole, nel 2° di tali casi, era questa, che, segnatamente nella Diocesi di Trani, Eugenio IV avea concesso a' diocesani di occuparsi essi soli, senza i frati, de' processi, specialmente contro i Cristiani novelli; Nicolo V non volle riconoscerlo. Poi c'è ancora notizia del domenicano fra Pietro de Mastrettis nel 1458, fra Marco de Meroldis nel 1473, fra Barnaba Capograsso di Salerno nel 1490: ma costoro poterono essere nominati da' loro provinciali, poterono anche esercitare l'Inquisizione nella città in cui risedevano; bensì di escursioni nelle provincie non si dovè fare più nulla. E le guerre non indifferenti, cominciate con le ostilità di Callisto III, seguite dagli sconvolgimenti fino allo spoglio atroce di Federigo ultimo Re aragonese, passando il Regno sotto il dominio del Cattolico, non favorirono di certo l'esercizio dell'Inquisizione in Napoli (78-83).

Capo III. — L'Inquisizione a tempo de' Vicerè spagnuoli.

I. Non era ancora entrato in Napoli Consalvo di Cordova, il gran capitano, quando a un tratto sorse ne' napoletani il pensiero che si sarebbe introdotta con lui l'Inquisizione a modo di Spagna, della quale è bene avere una conoscenza non superficiale. Questa maniera d'Inquisizione era sorta per volontà del Re Cattolico nel 1481, con lo scopo principale d'impossessarsi delle ricchezze de' giudei divenuti agiati co' commercii in mezzo a un popolo infingardo, e di servirsene pe' suoi grandi disegni dell'espulsione de' mori, della conquista della Navarra, dell'unificazione della Spagna: lo zelo de' frati, ed anche l'opera del Nunzio Franco ne aiutarono l'effettuazione. Erano stati i giudei circa un secolo innanzi perseguitati a morte ed obbligati ad una conversione in massa, onde riusciva molto facile trovarli in apostasia. Si fece dimandare da Isabella la facoltà di nominare Inquisitori due o tre Vescovi od altri ecclesiastici, e Sisto IV lo concesse. Isabella medesima tentennò nel doverlo porre ad effetto, ma essa e Ferdinando nominarono due domenicani, e subito, cominciando dal dichiarare eretici convinti i fuggiaschi, dando norme frivolissime per riconoscere un seguace di pratiche giudaiche, obbligando tutti con forti pene alle denunzie, vi furono in pochi mesi 298 abbruciati vivi nella sola Siviglia con un numero ingente di condannati. Sisto IV dichiarò essere stato il suo Breve compilato confusamente, non potersi annullare un privilegio de' Superiori domenicani; e nominò otto frati inquisitori su proposta del Generale dell'Ordine, i quali dovevano agire unitamente co' Vescovi. Ferdinando si dolse che le concessioni ottenute erano annullate, e Sisto disse che avrebbe consultato alcuni Cardinali; i quali opinarono doversi creare un giudice apostolico d'appello, facendo rimanere sempre esclusi dall'ufficio d'Inquisitori i Vescovi od altri ecclesiastici discendenti da giudei. Così fu nominato giudice di appello il Manrique. Ma si accoglievano appelli anche in Roma, per ragione di lucro, rimanendo poi spesso nulle queste decisioni in appello. Ferdinando costituì allora un *Consiglio dell'Inquisizione suprema*, detto anche *la Suprema*, ed egli e Isabella proposero ed ottennero che fosse Inquisitore supremo il Torquemada, il quale fece compilare un regolamento sulla base delle dottrine dell'Inquisizione non ancora riformata, servendosi del testo dell'Eimerico, ma con un vero lusso di multe e di confische. Non cessando gli appelli e le assoluzioni in Roma, benchè quasi sempre si dichiarassero nulle, Ferdinando proibì sotto pena di morte il presentare Bolle ed altre scritture di Papi all'Inquisizione suprema. Bisogna dire che Sisto principalmente, ma anche i successori riconobbero l'errore commesso e tuttavia vollero sopra ogni cosa e ad ogni costo tenersi in buona armonia col Re di Spagna (81-93). E nel 1500 l'Inquisizione a modo di Spagna fu sostituita in Sicilia, per decreto Regio, all'Inquisizione delegata comune; e naturalmente, nel maggio 1503, quando Consalvo

stava per entrare in Napoli, si pensò che gli spagnuoli vi avrebbero fatto lo stesso, e si volle che tra' privilegii della città fosse incluso anche quello dell'immunità dall'Inquisizione. Difatti nell'anno seguente l'Inquisitor generale nominava e i Sovrani approvavano Pietro Belorado Arciv.[ro] di Messina, che avrebbe dovuto venire in Napoli da Inquisitore deputato dal Re e dalla Regina. Ma Consalvo lascia che da Messina faccia prendere la deposizione di alcuni Cristiani novelli, ossia giudei convertiti da non tanto tempo, abitanti in Reggio; bensì in Napoli non fa trapelar nulla su lui. Ed ecco che nel 1505 comparisce di nuovo l'Inquisizione delegata a' domenicani, ma con questa novità, che l'Inquisitore è assistito dal Vesc.[vo] di Bertinoro, Commissario apostolico espressamente incaricato, e chiede che siano carcerate in Manfredonia tre donne inquisite in Benevento, forse come streghe, e là rifugiate col disegno di passare in Turchia; e Consalvo concede che le donne siano carcerate, ma ordina che siano trattenute, per poi vedere cosa se ne debba fare. Ancora, durante il 1506, comparisce l'Inquisitore domenicano in Napoli che è fra Barnaba Capograsso, qual membro di un tribunale misto, che fa abbruciar vive tre streghe, sicchè egli funzionava, d'accordo anche col Vicario e con gli Ufficiali Regii (94-96). Poi il Cattolico, venuto a Napoli, e probabilmente persuaso di non potersi far nulla circa Inquisizione a modo di Spagna, nel 1507 rilascia a fra Barnaba lettera Regia, perchè con ogni aiuto e favore agisca contro l'eresia, i malefizii e i sortilegii, ma senza assegnargli alcun compenso: ciò fatto, se ne va, conducendo seco Consalvo e lasciando Vicerè il Conte di Ripacorsa. Il quale è informato che un fra Vincenzo da Ferrandina funziona da Inquisitore in Barletta, senza essersi curato di avere l'assenso Regio, e lo sgrida, come sgrida alcuni Ufficiali che non avevano voluto favorire fra Barnaba (97-100). Ma l'anno 1509 torna in mente al Cattolico di voler impiantare l'Inquisizione di Spagna in Napoli. Era prossimo a venire qual Vicerè D. Raimondo di Cardona, quando si vide giungere un primo personaggio e poi un secondo, incontrati da' Reggenti di Cancelleria e da' componenti de' tribunali in gran pompa: erano il Vescovo di Cefalù e un Andrea Palazzo clerico, addetti all'Inquisizione in Sicilia; e subito si sparge la voce che vengono a formare il tribunale dell'Inquisizione; da ciò il 1° tumulto dell'anno 1510 contro l'Inquisizione, condotto con mirabile accordo de' nobili co' popolari, durato non meno di 11 mesi e pervenuto ad un risultamento completo, senza spargimento di sangue e senza dar prese a vendette. Con gran commozione, riuniti i Seggi nel genn. 1510, creano Deputati che vanno al Vicerè e risolutamente dicono non volere novità, non volere esser preda sotto velame di Fede: il Cardona risponde esservi lettere del Re cui bisognava ubbidire, ed un coro di proteste sorge da' Deputati; per rabbonirli, il Cardona dice conceder loro volentieri che mandino inviati al Re. Si fa allora in S. Lorenzo l'unione tra nobiltà e popolo, con istrumento in cui dichiarasi voler perdere la roba e la vita, anzichè permettere l'Inquisizione. E scelgono unanimi Francesco Filomarino quale Ambasciatore (101-106). Un incidente estraneo, male interpetrato, viene a far crescere l'allarme; presto si comincia ad espellere segnatamente il Palazzo dalle case di alti ufficiali in cui successivamente si nasconde. Poi giungono lettere del Filomarino, che dicono avergli il Re fatto buona accoglienza, e dichiarato di non aver voluto estendere l'Inquisizione a Napoli pe' motivi che si erano suppesti, ma per la purità della fede, e intanto, atteso le istanze de' parlamenti, avrebbe provveduto che gl'inviati da lui fossero licenziati. Seguono altre lettere con tentennamenti, ed a misura di questi cresce o diminuisce la furia popolare, e sono malamente interpetrati altri incidenti, come la venuta dell'armata, che andava alle Zerbe per conquistarle e vi soffrì una terribile rotta. Nel 7bre corre una falsa voce di imminente impianto dell'Inquisizione, e si decide che tutti prendano le armi e si riuniscano, chiudendo botteghe ed officine, e a suono di campanacci si eccita il popolo alle armi. Si riuniscono i Seggi, e le riunioni popolari sono frequenti; si prega il Vicerè di voler cacciare l'Inquisitore, e si fa una pubblica dimostrazione dell'unione avvenuta. Raccogliendosi nobili e popolari in S. Lorenzo, dove si abbracciano e si baciano, fanno una processione fino alla Nunziata, tenendosi per mano un nobile e un popolare (107-111). Il Governo pensa di dover cedere. Si sparge la voce che in Monopoli l'Inquisizione già comincia ad agire, le riunioni divengono sempre più tumultuose; ma in 9bre, durante una di queste riunioni, uno scrivano di mandamento viene a dire agli Eletti che vadano al Castello. E insomma, nel Castello, il Cardona annunzia di avere una lettera del Re, la quale ordina di non dovervi essere Inquisizione, e due Prammatiche le quali prescrivono l'uscita degli ebrei dal Regno. Immediatamente grande letizia, poi grande diffidenza, volendosi leggere il Bando prima che si pubblichi; si giunge fino ad impedire, in più punti della città, che il Bando si pubblichi, e forse viene modificato alquanto; ma in somma, alla data del 22 9bre 1510, esso toglie l'Inquisizione dalla città e dal Regno,

essendo seguito da due altri Bandi, che ordinano l'uscita degli ebrei dal Regno. Viene così assodato il dritto di non avere altro tribunale di Fede, che quello dell'Ordinario, ed anche gl'Inquisitori domenicani non si fanno più vivi; le nomine poterono continuare: c'è difatti in una lapide sepolcrale il ricordo di fra Geronimo Muzzarelli, che sarebbe stato uno de' quattro Inquisitori nel Regno dopo questo periodo, ma se può riconoscersi la nomina fatta, non può riconoscersi la carica esercitata. Il Vicario arcivescovile continuò ad esercitare la sua carica con discrezione, e l'attaccamento de' napoletani a questo tribunale mostrasi molto vivace tanto che nel 1536, ricorrono al Re, perchè il Reggente Figueroa ha carcerato in Manfredonia alcuni per eresia e non vuole consegnarli al Vescovo di Bisceglie, dicendo, non senza ragione, esser ciò contrario a' Capitoli del Regno ed all'ordine del Re Cattolico; ma i napoletani, diffidando del Governo, tanto più si mostrano teneri del tribunale dell'Ordinario (112-120).

II. Dopo varii anni di pace, sorta la Riforma in Germania con Lutero, si viene a sapere comparsa anche in Napoli qualche nuova credenza, e durante la dimora di Carlo V in Napoli, tra il 1535 o il 1536, diviene quasi certo aver corso in Napoli principii che si dicevano luterani. Giovanni Valdes, cavaliere spagnuolo colto e gentile, risulta il primo a diffondere un grande amore alla Bibbia e il principio della giustificazione per la sola fede ne' meriti di Cristo, senza escludere la convenienza delle buone opere che Lutero aveva escluse affatto, e senza mai appoggiarsi a Lutero, nè svolgere alcune delle parecchie gravi conseguenze che scaturivano da quel principio; e ciò placidamente, in conversazioni che teneva nella casa sua a Chiaia, ed anche in casa di persone assai distinte. Tra queste, va citata Vittoria Colonna, datasi strettamente alla vita spirituale, ma rimasta per brevi momenti nella città, e dimorante più spesso in Petralba e in Ischia, e presto andatasene al monistero di S. Silvestro in capite a Roma. Inoltre la bellissima D.ª Giulia Gonzaga, ritiratasi nel monastero di S. Francesco delle monache, ora del Gesù delle monache, presso la porta di S. Gennaro, naturalmente con facoltà di uscire qualche volta e di ricevere gente a suo piacere (121-125). Nè soltanto con le conversazioni, ma anche con gli opuscoli che egli compone e concede in lettura, il Valdes sostiene il d.to principio, ravvivando così la fede nel Cristo, scaduta in numerosi letterati, per la cultura filosofica fiorita sotto la dominazione Aragonese, ed inchinevoli alla dottrina anabattista, e sempre senza toccare le conseguenze circa i sacramenti, la confessione, il purgatorio etc., come circa l'autorità del Papa e la successione sua nell'Apostolato di Pietro: sul quale ultimo punto deve ammettersi in lui una dissimulazione certa, mentre già prima egli avea mostrato di volere il Papato ricondotto alle origini sue, emendato dalla Monarchia, e senza tutta quella gerarchia che si era venuta formando; ma insomma i suoi aderenti si vedono non ismettere l'assistenza alle Messe e la confessione al sacerdote, l'esercizio delle penitenze imposte etc., appena astenendosi dalla visita delle tante Chiese e da altre banalità, e si vedranno poi in punto di morte dichiarare di voler morire in grembo alla Chiesa romana, non rimanendo contenti di loro nè i cattolici nè i protestanti, e venendo trattati dalla Curia romana quali "perfidi eretici ". Ma molti Vescovi, varii Inquisitori, e perfino alcuni Cardinali professano la detta dottrina, come p. es. il Contarini, che la sostiene con molto vantaggio durante il 1538 nel convegno di Ratisbona, dove si sarebbe fatta la pace, se ci fosse stata la buona fede, che mancò da parte di tutti e specialmente da parte di Roma. Così molti divengono Valdesiani, e parecchi uomini distinti vengono a Napoli per conoscere il Valdes: ma taluno anche cospicuo, p. es. Geronimo Seripando, che fu poi Generale degli agostiniani e Vescovo di Salerno e Cardinale, non volle acquistar relazione con lui, pensando senza dubbio che la Curia avrebbe reagito vigorosamente, e tuttavia egli desidera vivamente un'emenda della Chiesa, e si mantiene amico di molti novatori intrinseci del Valdes. Intanto il Valdes scrive commenti sulle epistole di S. Paolo agli Ebrei, un commento sopra alcuni salmi, le Cento dieci divine considerazioni, un Avviso sopra gl'interpetri della Divina Scrittura etc.; a lui, ed anche ad altri, venne attribuito egualmente il Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Cristo crocifisso verso i Cristiani, comparso dopo la morte del Valdes; ma ora si sa che fu scritto da un D. Benedetto di Mantova, benedettino dimorante in Catania (126-128). Collaboratore del Valdes si deve dire l'Ochino, cioè fra Bernardino Tommasini della contrada dell'Oca in Siena, che viene a predicare in S. Gio. Maggiore nel 1536, in duomo nel 1539: fervidamente facondo, egli era anche assai austero nella macerazione del suo corpo, benchè la giustificazione per la sola fede pregiasse le opere di carità verso il prossimo, non quelle di asprezza contro la propria persona. Alle sue prediche in S. Gio. Maggiore non mancò l'Imperatore medesimo, rimastone edificatissimo, ma dovè sentire qualche cosa di nuovo, onde nel partire raccomandò

al Viceré la massima vigilanza e fece pubblicare un Editto, da doversi pubblicare anche negli altri Stati suoi, con cui era imposto che nessuno dovesse trattare con persone infette o sospette d'eresia, sotto pena di perdita della vita e de' beni. L'Ochino, a premura del Viceré presso il Vicario, è obbligato a spiegare meglio qualche cosa meno chiara, e lo fa: poi essendosi avuto, nell'agosto, un gran terremoto, sono dalla Corte arcivescovile carcerate alcune persone "per suspetto di qualche opinione luterana„. Costoro per la mutazione della loro vita, massime per l'uso frequente delle citazioni della Bibbia, solevano dirsi "spirituali„, ma per scherzo e per scherno molti li dicevano "spiritati„, volendo significare che avevano il diavolo in corpo: il Castaldo menziona questo titolo, e lo trovo anche nel carteggio del Seripando. Poi l'Ochino parte, e torna nel 1539 generale de' cappuccini, ordine nuovo in emenda de' minoriti già sfatati, al cui impianto contribuisce molto Vittoria Colonna in Roma, onde tratta molto coll'Ochino, ma senza esserne convertita alle nuove dottrine. Lascia l'Ochino in Napoli molti, e perfino delle più basse classi, che disputano della giustificazione per la fede o per le opere, della potestà Pontificia, del purgatorio, sempre in base delle Epistole di S. Paolo. Sono oggi indubitate le sue intime relazioni col Valdes, che gli dà alle volte anche il tema delle prediche in una cartolina. Ben veduto dal Papa, va a predicare in Siena nel 1541, poi in Venezia nel 1542; ma là il Nunzio gli ordina di sospendere la predicazione (129-130). Un altro collaboratore risulta Pietro Martire Vermiglio da Firenze agostiniano, che nel 1540 predica in S. Pietro ad Aram, distinguendosi per dialettica sottile e temperanza conciliante. Accreditatissimo, spiega le epistole di S. Paolo, e, parlando di coloro che saranno salvati per mezzo del fuoco, dà una interpetrazione diversa dalla volgare, ed è accusato presso il Viceré di negare il purgatorio, e gli è direttamante proibito di predicare; ma egli non ubbidisce e si appella al Papa. Poi le febbri pericolose di quell'anno colpiscono lui ed anche Benedetto Cusano vercellese e buon grecista che ne muore. In ottime relazioni col Valdes, se ne parte al principio del 1541. Va a Lucca; riesce più efficace dell'Ochino; citato a comparire il 1542 nel Capitolo del suo Ordine, preferisce di andarsene a Zurigo e decide l'Ochino a far lo stesso. Un terzo collaboratore risulta Marco Antonio Flaminio, medico e poeta imolese, nato in Serravalle, venuto nella 2ª metà del 1539 per guarire da una tabescenza con gastralgie: e qui deve dirsi che molti si trovano venuti allora in Napoli, come Jacomo Bonfadio di Gozzano, segretario di varii Cardinali, Pietro Carnesecchi di Firenze, già segretario di Clemente VII, Vittorio Soranzo veneto, più tardi creato Vesc.vo di Bergamo, Lattanzio Ragnoni di Siena, tutti venuti per conoscere il Valdes, ed anche la sua più cara discepola D.ª Giulia Gonzaga. Il Flaminio, venuto a Napoli, va ad abitare con Ferrante Brancaccio, ma presto passa a Caserta, Caserta vecchia, presso Gio. Francesco d'Alois, nobile possidente in quella terra e non incolto, detto anche il Caserta; vi è già nel luglio ed agosto 1539, dimostrandolo due sue lettere inedite al Seripando. Come in Napoli, così in Caserta ed anche in Sessa, dove fa qualche escursione per visitare Galeazzo Fiorimonte che fu poi Vescovo, discorre dell'argomento del giorno e ne svolge anche taluna delle conseguenze, rimanendo sempre ostilissimo ad uno scisma; amico cordiale del Valdes, lo diviene anche di D.ª Giulia, con la quale rimane in corrispondenza anche dopo di essere partito da Napoli; e qui ritocca il Trattato del Beneficio di Cristo, prima che sia pubblicato, per renderne più bello lo stile e più attraente la lettura. Deve aggiungersi a' due predicatori suddetti fra Gio. Buzio, non Mollio, da Montalcino conventuale, che in forma di dispute sostiene la giustificazione per la sola fede, e che è preso specialmente di mira dal Viceré; si sa che egli aveva già avuto un incontro col S.to Officio, un altro ne ebbe in seguito, e fini appiccato ed abbruciato in Roma nel 1558, non già da luterano, come tuttora si ripete. Inoltre deve aggiungersi il siciliano Lorenzo Romano, ex frate di S. Agostino e maestro di scuola, che insegna in Aversa e Caserta la logica sul testo di Melantone, e diffonde gli opuscoli manoscritti del Valdes, non che il Beneficio di Cristo. Ma oramai cominciano a vegliare i teatini, e si preparano a far denunciare a Roma questo movimento mercè lo spionaggio di Ranieri Gualano ed Antonio Capone. Muore intanto il Valdes nello scorcio del 1541, confortato dalle visite dell'Arciv.vo di Otranto seguace del principio della giustificazione per la fede, dichiarando di morire in quella fede, con la quale era vissuto (130-138). Sono già parecchi i meridionali anche di riguardo, i quali aderiscono alle dottrine del Valdes. Oltre a D.ª Giulia Gonzaga, bisogna ricordare due amici suoi, il Vescovo Verdura e D. Bartolomeo Spadafora messinese, letterato, Donato Rullo di Lecce possidente, Apollonio Merenda sacerdote di Paterno casale di Cosenza, Donatantonio Altomari il celebre medico, Geronimo Scannapeco, Cesare Cardoino, il Barone di Bernaudo; ancora l'Arciv.vo di Otranto Pietrantonio di Capua, il Vesc.vo di Cava Tommaso Sanfelice, essendo non

meno di lì i Prelati aderenti alla dottrina del Valdes, che il Caserta ebbe a nominare nel suo ultimo processo; ancora Mario Galeota valente in ingegneria, Placido di Sangro, Galeazzo Caracciolo figlio del Marchese di Vico, gentiluomo di Carlo V, parente del Caserta e da costui presentato al Valdes e menato ad una predica del Vermiglio, l'Abate Marcantonio Villamarino, un Villafranca spagnuolo, D.ª Isabella Brisegna moglie del Governatore di Piacenza, D. Germano Minadois cassinese e Sigismondo Mignoz, maestro di casa degl'Incurabili, questi due ultimi confidenti di D.ª Giulia. La massima parte di costoro, eccetto D.ª Isabella Brisegna che se ne va a Chiavenna con una pensione di D.ª Giulia, e Galeazzo Caracciolo che se ne va a Ginevra, è più tardi, ed anche ripetutamente citata al S.to Officio romano, come risulta dall'ultimo processo del Carnesecchi e dal carteggio del Seripando. Particolarità della corrispondenza in cifra tra D.ª Giulia e il Carnesecchi; eccellenti relazioni di D.ª Giulia col Seripando e coll'Arciv.ro di Sorrento Vicario di Napoli e però capo del S.to Officio; sua uscita dal monastero e da Napoli per andare a Gazzuolo suo luogo natale nel 1546, tornando poi al monastero, ed altra uscita egualmente temporanea nel 1561 a consiglio del Seripando, per guarirsi di una febbretta, sulla quale uscita l'Alicarnasseo intesse le sue malignazioni mentre D.ª Giulia ha già 63 anni di età (139-157). Parecchi altri sono anche menzionati da Lorenzo Tizzano e da Giulio Basalù carcerati in Venezia. Il Tizzano distingue i seguaci delle opinioni luterane, i seguaci delle opinioni anabattiste, i seguaci delle opinioni "diabolice„ e nomina pure varie monache e damigelle e familiari di D.ª Giulia, e D. Pietro di Castiglia governatore della Chiesa di S. Francesco delle monache, essendo egli stato cappellano e confessore in quel monastero. Pomponio Algieri di Nola scolaro in Padova, carcerato, esaminato e tradotto a Roma, dove è abbruciato vivo il 10 agosto 1555, ma protestando di non essere luterano (158-167). Il Carnesecchi, morto il Valdes, va nel 1541 a Viterbo, dove era Legato il Card.l Polo, e con lui va il Flaminio, il Villamarino, il Rullo, Apollonio Merenda, Alvise Priuli, visitati spesso dal Vittorio Soranzo; e c'era già Vittoria Colonna, là ridottasi nel monastero di S.ta Caterina; ottima corrispondenza passava pure tra il Card.l Polo e il Cardinal Contarini, col Card.l Morone e con molti altri Prelati, le cui idee collimavano con quelle del Valdes. Idee sulla giustificazione per la sola fede, quali furono poi esposte dal Carnesecchi. Testimonianze del Vergerio e del Balbani, dalle quali si rileva non essere luterani veri i novatori di Napoli. Sognavano un Papa riformatore e risoluzioni di Riforme serie da parte del Concilio di Trento; gravi parole del Seripando sulla necessità della rinnovazione della Chiesa. Conferenze di Viterbo sostenute dal Flaminio; corrispondenza di costui con D.ª Giulia, traducendo per lei dallo spagnuolo in italiano alcuni scritti del Valdes; dal Polo stesso e da altri della compagnia Vittoria Colonna è persuasa a lasciare la macerazione del corpo, a scrive a D.ª Giulia mostrandosi desiderosa di "conferire con lei, anzi di imparare quel che Dio per ottimi mezzi le ha comunicato„.. essendo "della vera e celeste patria sì bene informata„, sicchè il principio della giustificazione per la fede penetra in lei non prima del 1542. Apologia del Beneficio di Cristo scritta dal Flaminio in Viterbo. Alcuni anni dopo egli muore, rimanendo sempre nel grembo della S.ta Chiesa. Ultime dichiarazioni del Polo andato in Inghilterra e minacciato di un processo; dichiarasi aderente al Papa; D.ª Giulia si sforza di raccoglierne le opere, impegnandovi il Seripando (168-177). Prigionia del Card.l Morone ed anche del Vesc.vo di Modena Foscarari e del Vesc.vo di Cava Sanfelice. Venuta a morte D.ª Giulia nel 1556, a richiesta del Papa si sequestrano le sue scritture, e trovate le lettere in cifra del Carnesecchi, queste danno occasione all'ultimo processo contro di lui terminato tragicamente: senza potersi dire relapso, egli è decapitato ed abbruciato dopo che avea già fatta la confessione e presa la comunione, dichiarando di voler morire nel grembo della S.ta Chiesa, ciò che il Serristori cerca d'ingarbugliare per riguardo al suo Signore, il Duca di Toscana, che lo aveva bassamente consegnato al Papa. Con questi procedimenti, oltre allo scempio della carità, si ha lo sperpero di un tesoro di fede non più riparato (178-186).

III. A' desiderii generali di emenda della Chiesa si risponde essenzialmente con un rinforzo dell'Inquisizione: il suggerimento di un Concilio, da parte de' Principi, non è nemmeno bene accetto a Roma, che vi sfugge fin quando può; tuttavia Paolo III istituisce una giunta di 9 persone, che scrive il Consilium novemvirale de emendanda Ecclesia„, suggerendo riforme più che modeste, che poi sono lasciate pure da parte, rimettendo le cose al Concilio. Già fin dal 1530 Clemente VII fa un appello a' frati domenicani, eccitandone lo zelo contro i luterani occulti e i lettori de' libri di Lutero, specialmente poi contro i frati che sostenevano eresie ne' loro sermoni: ma lo stesso Paolo III, nel 1542, a suggerimento del Card.l teatino Gio. Pietro Carafa che prese l'idea dall'Inquisizione spagnuola, istituì l'*Inquisizione romana universale*, deputando sei

Cardinali Inquisitori generali, anche senza gli Ordinarii de' luoghi, anche nelle cause nelle quali costoro avessero ad intervenire "de iure", per inquirere, carcerare, sentenziare, punire secondo le canoniche sanzioni, ed anche pubblicare i beni de' condannati all'ultimo supplizio, con facoltà di subdelegare altre persone ecclesiastiche idonee in qualsivoglia città, terra e luogo, rimanendo devolute agli stessi Cardinali le cause in appello e in qualunque istanza, con facoltà anche di citare per editto pubblico etc. Era un'Inquisizione accentrata in Roma, esercitata da Cardinali Supremi Inquisitori, con diminuzione del potere de' Vescovi e de' frati Inquisitori dove essi esistevano. Così in qualunque istanza i cittadini potevano essere tratti a Roma con gravi spese e molestie, contro ciò che era solennemente consacrato anche negli atti d'investitura e concordati, come ne' Capitoli di concessione Regia (187-192). Il Vicerè Toledo, da parte sua, comincia dal destituire e bandire qualche Consigliere, come Scipione Capece, estinguendosi così anche l'Accademia Pontaniana che egli riuniva nella sua casa: secondo le rivelazioni di Lorenzo Tizzano, egli professava le dottrine anabattiste, e come ricorda il Tasso, ne' suoi Dialoghi, egli si ritira nella Corte della P.pessa di Salerno di cui è parente, e durante le traversie della casa del P.pe di Salerno è costretto a ritirarsi in una villa presso Napoli standovi con circospezione, come egli stesso ricorda in un'elegia diretta al Seripando. Inoltre eccita varii predicatori a combattere le nuove dottrine, essendovi tuttora in Napoli fra Gio. da Montalcino sostenitore della giustificazione per la fede; ancora dà fuori un bando, con cui proibisce di stampare, tenere o vendere libri di teologia e sacra Scrittura composti da 25 anni in poi se prima non li veda il Cappellano maggiore, e così moltissimi libri si dànno al fuoco innanzi la porta dell'Arcivescovado. Ancora, nel 1546, essendo sorte le Accademie de' Sereni, degli Ardenti e degl' Incogniti, fa sopprimere queste Accademie appena nate. E infine scrive all'Imperatore; e ottenutone l'assenso, cerca di ripristinare l'Inquisizione, dirigendosi a Roma, al Card.l di S. Sisto suo fratello Supremo Inquisitore e pregandolo che supplichi il Papa di voler mandare con suo Breve un Commissario Inquisitore. E il Papa con suo Breve delega il Priore e lettore di S.ta Caterina a Formello, che il Miccio disse essere fra Pietro di Fonseca, ma che invece per le notizie tratte dalle scritture de' Monasteri soppressi dovrebbe dirsi fra Julio Quinziani, certamente priore nel detto anno, forse associato a fra Pietro di Padova lettore; il Quinziani trovasi pure tra' Consultori del S. Officio diocesano. Intende così ripristinare l'Inquisizione delegata a' frati, posta in dissuetudine dal 1510 in poi: giacchè se avesse voluto istituire l'Inquisizione a modo di Spagna, si sarebbe rivolto a Madrid, non a Roma, e il frate Inquisitore sarebbe venuto bene esercitato nell'Inquisizione di Spagna come era venuto già nel 1504 e nel 1510. D'altro lato avendo il Papa data fuori la sua Costituzione "Licet ab initio", con la quale fondava la Inquisizione romana universale, avrebbe potuto mandare un delegato della d.ta Inquisizione, e non lo fece: si disse poi che volle vendicarsi degli spagnuoli, i quali aveano tenuto mano all'uccisione del suo figliuolo Pierluigi Farnese in Piacenza, e questo apparisce meglio fondato. Ad ogni modo il Toledo, ritiratosi in Pozzuoli non dà nemmeno l'exequatur al Breve, ma fa darlo dal Consiglio Collaterale (193-99). Appena sparsa la voce che era venuto un Breve da Roma circa Inquisizione, nel marzo 1547, tutti si commovono, dicendo non doversi ammettere alcuna Inquisizione, e sorge un tumulto senza un concetto chiaro della condizione delle cose, che costò sangue, lutti e dispendii, con pessimo risultamento, poichè, credesi di combattere l'Inquisizione di Spagna, e si lascia aperto l'adito all'Inquisizione romana, degenerando il movimento in una opposizione personale al Vicerè. Gli Eletti vanno subito al Vicerè in Pozzuoli e lo pregano di non dare esecuzione al Breve; il Vicerè mostra di non saper nulla del Breve (e questo è male), ma aggiunge doversi fare qualche cosa essendosi scoperti eretici nel Regno; aggiunge ancora che avrebbe fatto procedere come a tempo de' Re di casa di Aragona, e si risponde che mai que' Re s'impacciarono d'Inquisizione (e questo non era vero); in somma non c'è modo d'intendersi, avendo il fantasma dell'Inquisizione di Spagna esaltata tutta la città. Il Vicerè, forse per confermare che gli ordini venivano da Roma e non da Spagna, commette la pubblicazione del Breve al Vicario diocesano, che lo fa affiggere alla porta dell'Arcivescovado, e nel Breve si dice proibito a' laici il parlare delle cose della religione, dovere specialmente gli ecclesiastici dar conto del loro modo di sentire in fede (come avea detto Clemente VII) e per la via ordinaria. Si fa tumulto tale che il Vicario è obbligato a staccare il Breve e a lacerarlo. Le piazze procedono all'elezione de' Deputati per l'osservanza de' Capitoli del Regno, ma l'Eletto del popolo Terracina si nega di riunire la sua, e nomina da sè 5 Deputati. Egli, con tutti costoro, si sforza di persuadere che non si esageri, che si badi essere il provvedimento venuto da Roma, non trattarsi d'Inquisizione a modo di Spa-

gna: lo stesso fanno alcuni nobili, tra gli altri Colantonio Caracciolo Marchese di Vico padre di Galeazzo, e Federigo Carafa Marchese di S. Lucido, padre di Ferrante che sta co' tumultuanti; ma son detti nemici del popolo, incaricati dal Vicerè di dividere gli animi. Si torna presso il Vicerè, e Antonio Grisone parla con efficacia, dicendo, tra le altre cose, che la città è risoluta di mandare Amb.re al Papa, per mettere in chiaro che con grazia di S. M.tà non soffrirebbe l'Inquisizione, e desidera che in questo S. E. la aiuti; il Vicerè risponde che non vuole impicciarsene, ed aggiunge che se avesse voluto porre l'Inquisizione (a modo di Spagna) l'avrebbe fatta risedere nel suo Palazzo, ed avrebbe voluto vedere chi si sarebbe opposto, assicurando che nè lui nè l'Imperatore aveva tale intenzione, ma che essendovi qualche eretico costui doveva essere punito per la via ordinaria secondo i Canoni; con ciò cresce il sospetto che il Vicerè voglia aprirsi la via all'Inquisizione di Spagna. Nel maggio è affisso alla porta dell'Arcivescovado un Editto che riparla dell'Inquisizione da doversi fare, e succede la sollevazione: un Tommaso Aniello Sorrentino, popolare del Mercato, seguito da gran folla strappa l'Editto, cerca il Terracina e l'obbliga a riunire la piazza, dalla quale è eletto Gio. Pasquale di Sessa medico con quattro nuovi Deputati; dichiara con atto pubblico per mano di notaro il suo voto di non volere Inquisizione, obbliga il capitano della sua Ottima a far lo stesso, promuove l'unione de' nobili co' popolani, che incontrandosi per via si danno la mano. Il Vicerè viene a Napoli, lo visitano i Deputati, e Annibale Bozzuto, che poi il Papa creò Cardinale, gli parla contro l'Inquisizione, ma egli sdegnato risponde che a dispetto loro porrebbe l'Inquisizione nella piazza del Mercato, e il Bozzuto risentito gli dice che no per Dio, che Napoli non l'avrebbe tollerata. Il Reggente della Vicaria cita Tommaso Aniello e lo trattiene, ma uscito per conferire col Vicerè nel ritorno è stretto in mezzo da una gran calca di popolari e di nobili ed obbligato a dar ordine di rilasciarlo, e Ferrante Carafa lo prende in groppa della sua chinea. Poi formatesi tre squadre di armati comandate da Cesare Mormile, Franc.co M.a Caracciolo e Gio. di Sessa, il Reggente cita il Mormile, il quale va via preceduto e seguito da persone celatamente armate, e il Reggente avvertito lo licenzia. I pochi contrarii al movimento sono intanto perseguitati dalle grida, da' fischi e dalle sassate de' ragazzi, e taluni obbligati a rifugiarsi nelle chiese (210-212). Abbreviando, il Vicerè fa venire 3mila soldati spagnuoli, e d'improvviso, appoggiati anche da' cannoni del Castello e delle galere, li spinge fino a rua Catalana, portandovi l'eccidio, il sacco e l'incendio, i cittadini si spingono, molti con le sole spade, fin sotto le mura di Castel nuovo; col parere anche de' dottori più rinomati dichiarano di difendersi dal Vicerè rimanendo fedeli all'Imperatore ed eleggono Amb.ri il P.pe di Salerno, cui il Vicerè consiglia di non andare assicurandole che non ci sarebbe Inquisizione nel Regno, e Placido di Sangro. Tre nobili giovanetti, uno de' quali accusato di aver dato la baia al Reggente, e gli altri di averne favorita la fuga dalle mani de' birri, son fatti dal Vicerè sgozzare innanzi alla porta del Castel nuovo. Tutti gridano "unione", e si fa una processione di nobili e di popolari che si tengono per mano a coppie, e si va all'Arcivescovado a fare il contratto, ma nella notte i nobili vanno a scusarsi col Vicerè. Vengono 800 calabresi ossia provinciali banditi in aiuto della città. Altre sortite dal Castello e combattimenti con varie vicende, gridandosi dall'una e dall'altra parte "Imperio e Spagna". Si fa una rassegna e si contano 14 mila armati; si decide una tregua fino al ritorno degli Ambasciatori, e il Vicerè ordina a' nobili di venire ad abitare a sue spese i quartieri (rioni) occupati dagli spagnuoli, cioè S. Spirito e Chiaia. Ma al cadere di luglio si riaccende una zuffa senza sapersi come; i cittadini usano solo l'artiglieria minuta ma non i cannoni, che la città pure possiede con le armi proprie in S. Lorenzo, dicendo i capi che servendosi di essi vi sarebbe manifesta ribellione. Intanto gli Ambasciatori sono male accolti in Norimberga e non possono vedere l'Imperatore: un Segretario intima al P.pe che non parta sotto pena della vita, e al di Sangro che dica alla città di deporre le armi e di obbedire al Vicerè; ma il Di Sangro insiste, e finalmente l'Imperatore lo riceve e gli dichiara non esser intenzione sua il porre l'Inquisizione in Napoli, avere intanto Napoli mancato, prendendo le armi senza fargliene intendere le ragioni, dover obbedire al Vicerè e confidare nella clemenza imperiale. Tornato il Di Sangro gli dimandano quali notizie rechi, ed egli dice "buone" (alludendo al fatto che S. M.tà non intende di porre l'Inquisizione); ma alla vista di quel pezzo di carta consegnato dal Segretario tutti si sconfortano, e il Di Sangro dice che sotto quella dura scorza c'erano frutta soavissime. Si tumultua, si tirano fucilate contro l'edificio di S. Lorenzo e si grida che i nobili hanno tradito, finchè il Caracciolo, venuto fuori, dice avere i nobili esposta la vita al pari degli altri, ma essersi saputa la volontà dell'Imperatore, doversi preservare la patria dall'ultima rovina. Tutti si ras-

segnano, nella massima parte le armi sono consegnate a Gio. Pasquale di Sessa che le porta al Castello, compresi que' cannoni che non erano stati adoperati. Il 12 agosto il Viceré chiama i Deputati al Castello, e fa loro sapere che l'Imperatore si contentava che non fosse posta l'Inquisizione, che perdonava la città riconoscendo non esservi stata ribellione (203-206). Ma appariscono successivamente più gruppi d'individui esclusi dal perdono, ed un solo individuo veramente raggiunto nel fuggire, Gio. Vincenzo Brancaccio, viene decapitato. È escluso perfino Placido di Sangro, tenuto lungamente in carcere " per aver parlato troppo „; è escluso anche Cesare Cardoino tra gli altri. Una nuova lettera dell'Imperatore dichiara la città fedelissima e condannata all'ammenda di duc.ti 100 mila. Due altri Ambasciatori vanno a giustificare i primi e parlano liberamente contro il Viceré, ma sono trattati con asprezza e licenziati tutti, compreso il P.pe, che tornato riceve da' cittadini onori straordinarii. Avversato poi in più cose dal Viceré, se ne va in Francia con Bernardo Tasso ed altri, quindi in Turchia a cospirare contro la Spagna, e dopo varii anni muore in Oranges, ma non ugunotto come si disse. Il Mormile, andato in Francia, si disonora ponendosi segretamente a' servigii del Toledo. E così finisce questo tumulto, che degenera in una lotta tutta personale col Viceré: non si vuole il Toledo, ma costui rimane; per altro non si ha nemmeno l'Inquisizione delegata a' frati, ma presto si ha la romana universale (207-211). Continua frattanto in Napoli la diffusione della dottrina de' novatori. Il Romano ha fatta una corsa in Germania nel 1549, e istruito nelle dottrine di Zuinglio a Zurigo, torna a Napoli e le propaga. Ma verso il 1550 e 1551, il Gualano e il Capone, il Gualano certamente col consiglio de' teatini, s'inducono a denunziare in iscritto ciò che conoscono al Card.l teatino che mena innanzi l'Inquisizione, essendo Papa il gaudente Giulio III. Uno de' primi citati è Lorenzo Romano, che prima si nasconde, poi si presenta, confessa, rivela, ed è condannato all'abiura pubblica non solo in Roma, ma anche in Napoli e in Caserta, e al carcere perpetuo. Uno de' secondi è il Merenda, che già dal 1544-45 ha ricevuto tormenti in Calabria dove si è ritirato per sostentare i parenti, e nel marzo 1552 il Gualano, fatto venire a Roma ed allogato nel convento del Gesù, lo convince nominando anche molti altri; ma nel 10bre 1558 è poi dispensato dall'indossare l'abitello e facoltato ad avere tutta Roma in luogo di carcere, e non potendovi vivere manca a quest'obbligo e finisce per andarsene a Ginevra. E bisogna ricordare che la partenza di Galeazzo Caracciolo per Ginevra avviene nel marzo 1552, appunto quando la sicurazza comincia a mancare, e così il S.to Officio provvede alla salvezza delle anime. Nel 7bre 1552 sono citati il Barone di Bernaudo e Cesare Cardoino, nel 10bre 1552 l'Altomari, e nello stesso tempo lo Scannapeco va a presentarsi spontaneamente e vi muore. Parecchi di costoro e tanti altri rimasti non menzionati, come p. es. l'Alois, il Gargano, il Sassi etc. certamente compromessi dal Gualano o dal Romano, sono inviati dalle carceri arcivescovili o ricevono gli ordini dalla Curia arcivescovile sotto pena di scomunica, essendo allora Arciv.ro di Napoli lo stesso Card.l teatino, e suo Vicario il siciliano Scipione Rebiba Vesc. di Mottola: poichè, eletto a tale ufficio da Paolo III in punto di morte, non era stato mai riconosciuto dagli spagnuoli che lo sapevano loro avversario, ma poi, per le vive premure di Giulio III, la Spagna concesse l'exequatur nel luglio 1551. Con decreto poi della Congregazione Cardinalizia del 30 maggio 1553, data memorabile, il Rebiba è creato anche " Commissario della SS.ma Inquisizione di Roma „, e per la sua attività, mediante una feluca che prende il nome di barca del S.to Officio, frequentemente si mandano " le barcate „ di carcerati a Roma (212-214). Istoria di Gio. Galeazzo Caracciolo e sua invitta costanza. La confisca de' beni da lui sofferta, con una quasi rovina della casa di Vico, fa pessimo effetto, comunque i beni fossero poi per grazia concessi al Marchese padre benemerito della Corona. Il nuovo Viceré Card.l Pacecco scrive a Roma, ed impegna anche l'Amb.re spagnuolo in quella Corte ad appoggiarlo, esponendo che i napoletani " come approvavano le censure e le pene per gli eretici, così desideravano vedere non usata la confisca „, e Giulio III il 7 aprile 1542 manda un Breve con cui annulla le confische fatte e proibisce di farle mai più; impostura solenne, poichè le confische fatte rimasero, e se ne fecero sempre altre quando accadde di farne (215-219). Altri carcerati, come Mario Galeota nell'agosto 1554: ma le rivelazioni si estendono fino a' napoletani residenti nel Veneto, e così avvengono le persecuzioni del Tizzano con le carcerazioni in Roma di D. Antonio d'Alessio, Ambrosio d'Apuzzo, D. Matteo d'Aversa, D. Matteo Busale. Ed anche D. Pietro di Castiglia è carcerato in Napoli. Poi muore finalmente Giulio III, e dopo il brevissimo Pontificato di Marcello II, che potè far sorgere fondate speranze, ma presto svanite, di rinnovamento della Chiesa, succede lo stesso Card.l teatino Paolo IV, che tuttavia non fa cadere le speranze del rinnovamento. Ma divenuto fastoso a 79 anni, superbo della condi-

zione di Principe, dopo di essersi procurato l'atroce spettacolo dell'abbruciamento di Pomponio Algieri nell'agosto 1556, si pone subito in guerra con gli spagnuoli capitanati dal Viceré di Napoli Duca d'Alba nel 7bre 1556, e durante la guerra, fino al 7bre 1557, si ha una tregua nell'esercizio dell'Inquisizione che poi si risveglia più ferocemente. Il Rebiba è stato già creato Card.le e Vesc. di Pisa, e succede qual Vicario, provvisoriamente, fra Giulio Quinziani domenicano, quello stesso che avrebbe dovuto far rivivere l'Inquisizione domenicana nel 1547, di poi, definitivamente, Giulio Pavesi bergamasco, Vesc.vo allora di Viesti, che s'intitola Vicario e Commissario della S.ta Inquisizione romana. Già è carcerato in Lecce, fin dal 1555, Scipione Lentulo, rifugiatosi poi a Chiavenna e divenuto un personaggio distinto; poi si ordina di carcerare Paolo Pellegrino in Manfredonia, e ciò a richiesta de' Cardinali Inquisitori, la quale per altro si doveva sempre far conoscere al Viceré (220-225). Nel 1557 Paolo IV nomina Arciv.vo di Napoli Alfonso Carafa di soli 17 anni ma giovani dabbene, e rimase Vicario il Pavesi. Nel 1557 il Marchese d'Oria, dopo de aver fatta donazione de' suoi beni a S. M.tà, servito da due sole schiave turche, dicendo di andarsene a Venezia va a Norimberga presso i luterani, adotta la confessione augustana e poi va vagando fino a Costantinopoli, sempre portando seco i suoi libri; da ultimo si riduce a Danzica, vivendo nella sola compagnia di un cane, e lascia una traduzione di Sallustio ed alcuni epigrammi. I suoi beni son subito confiscati, benchè donati: poi il Re, che è Filippo II successo a Carlo V, ne fece dono a Federigo Borromeo, dal quale passarono più tardi a Carlo Borromeo col titolo anche di Principe (altro che Bolla di Giulio III), il quale datosi in séguito a Dio vendè tutto per 40 mila zecchini e li distribuì a' poveri in un sol giorno. L'Inquisizione si fa operosissima nel giugno 1557; sono carcerati il Card.l Morone e il Vesc.vo di Cava Sanfelice, dopo di esser stato carcerato il maggiordomo Villamarino. Comincia inoltre l'informazione contro il Card.l Polo andato in missione in Inghilterra. Il Vicario Pavesi, che sta in buona relazione col Seripando e D.a Giulia è promosso ad Arcivesc.vo di Sorrento; due servitori di D.a Giulia son costretti a rifugiarsi tra gli eretici. Un Milanuccio Poggio di Civitâ di Penne, e un Antonio di Colella Grosso di Policastro sono abbruciati vivi in Roma. L'Altomari, dopo 5 anni di esilio è liberato. Mario Galeota, lo Spadafora, il Verdura, il Volterra son sempre carcerati (226-230). Ma non ancora Paolo IV ha esalato l'ultimo respiro, e il popolo insorge, rompe la statua elevata a Paolo IV in Campidoglio, abbatte la porta delle carceri del S.to Officio, ne sperpera e abbrucia i processi e volumi raccolti, ne fa uscire 72 prigioni; ma il Galeota rimane sempre a disposizione della Corte, non avendo voluto profittare dell'occasione di uscire. Succede, nel 10bre 1559, Gio. Angelo de' Medici di Milano col nome di Pio IV. Dà a credere che voglia fare il contrario di Paolo IV, ma poi non lo fa, eccetto che manda a morte alcuni nipoti e aderenti di Paolo, con un processo, che poi il successore non solo annulla ma anche distrugge facendo decapitare il processante, e si stringe alla Spagna, e ne cava quanto può cavarne specialmente per arricchire i nipoti, Borromeo e Serbelloni, essendo Segretario di Stato Carlo Borromeo. Astuto e feroce fa dapprima assolvere, a relazione dello stesso Card.le Alessandrino che l'ha processato, il Card.l Morone, avendolo già liberato il Collegio de' Card.li perchè prenda parte al Conclave, e suggella la più invisa delle prescrizioni del S.to Officio, la segretezza de' nomi de' testimoni. Commette poi l'esercizio dell'Inquisizione delegata a un frate domenicano, che con un Commissario Regio e col Vicario di Cosenza procedono allo sterminio di due terre abitate da eretici Valdesi in Calabria, con un eccidio spaventevole e una confisca quasi generale (231-234). Durante gli anni 1560 e 1561 s'inizia e si compie questa vergogna, essendo il Viceré D. Perafan de Ribera devotissimo e pio. Da ben oltre due secoli sussistevano queste colonie di Valdesi venuti dalle montagne d'Angrogna del Piemonte con un regolare contratto e con molti privilegii, contro il pagamento di d.ti 50 annui, occupando la terra di S. Sisto e quella di Guardia, che facevasi denominare Guardia ultramontana perchè abitata da ultramontani; poco capiti perchè parlavano comunemente il dialetto piemontese, tranquilli e tolleranti tanto da assistere alle messe cattoliche e far battezzare i figliuoli da qualche prete cattolico, gli abitanti godettero lunghissima pace segretamente visitati ogni due anni da un ministro della loro Chiesa che veniva dal Piemonte. Altre immigrazioni vi furono, più recenti, ma di Valdesi scacciati dalla Provenza verso la fine del soggiorno de' Papi in Avignone, e fermatisi nell'alto appennino di Puglia, dove in più luoghi si parla tuttora il provenzale, occupando Montelione, Monteacuto, Faito, le Celle e la Motta; essi furono scoperti contemporaneamente a quelli di Calabria. A questi ultimi viene la voglia di esercitare pubblicamente il loro culto, avendo saputo che i loro fratelli delle valli alpine così facevano, ed ottengono che venga per questo Luigi

Pasquali di Cuneo con un Borrelli catechista, mentre già c'era il visitatore Stefano Negrino di Bobbio (235-239). Immediatamente un prete Antonio Anania di Taverna, cappellano dello Spinelli, denunzia il fatto al Card.le Alessandrino, che gli dà l'incarico di convertire quegli eretici con le predicazioni, ed egli predica con alcuni gesuiti; lo Spinelli, signore della terra, fa carcerare Pasquali ed un Marco Uscegli mandato a chiamarlo nelle valli alpine, interviene anche il Vicario, e lo Spinelli, che avrebbe voluto soffocare la cosa, non può più soffocarla; il 20 genn.° per ordine del Card.le Alessandrino il Pasquali è tradotto nelle carceri del Castello di Cosenza, e il 9 febb.° 1560 il Vicerè ordina che il Cons.re Bernardino S.ta Croce vada in quelle parti, e scrive al Vicario che si serva del voto e parere di lui; alquanto più tardi, allorchè viene il tempo de' giudizii e delle esecuzioni, appare un fra Valerio o Valeriano Malvicino Inquisitore, Consultore presso il S.to Officio diocesano di Napoli e Commissario deputato dalla Sede Apostolica in Calabria, sostituendosi l'Audienza di Cosenza al Cons.re S.ta Croce. Intanto il Pasquali, il 14 aprile 1560 è tradotto a Roma, dove il 16 7bre è abbruciato vivo non già impiccato e poi abbruciato, come si ripete da tutti, mostrandosi d'ignorare che l'eretico ostinato era condannato all'abbruciamento in vita. Il Negrino è morto già di stento nelle segrete di Cosenza; il Borrelli è raggiunto e giustiziato in Messina. I predicatori, esercitato il loro ufficio in S. Sisto inutilmente, passando a Guardia dicono che quei di S. Sisto si sono convertiti, e così molti, confusi, si convertono in fretta, di poi finiscono per trovarsi relapsi e per avere la sorte de' relapsi. Alcune truppe, comandate forse da un Castagneto, nell'aprile 1561 assaltano que' di S. Sisto, ma sono respinte con la morte di Castagneto. Altre truppe subito raccolte comandate dal governatore della provincia Marchese di Bucchianico, assaltano nuovamente que' S. Sisto, li sbaragliano e pongono a sacco e fuoco il paese: immediatamente fra Valerio cita i dispersi all'abiura, e coloro i quali non rispondono immediatamente, malgrado l'abiura, debbono sottostare a una condanna con la confisca de' beni (240-244). Rimane la Guardia, che deve sottomettersi all'arrivo di Ascanio Caracciolo cognato del Bucchianico. Lo Spinelli interviene con uno stratagemma inviando al Castello alcuni fidati suoi a modo di prigioni, accompagnati da altri fidati come scorta, e così la via è aperta; sopraggiungono le truppe e dànno il sacco e il fuoco a 70 case tra eccidi raccapriccianti. Alcune particolarità degli eccidii. Quattro scritture che espongono i fatti di Calabria nel giugno 1561, tre certamente Avvisi del tempo, l'ultima firmata da Luigi Viappiano, probabilmente Segretario dell'Arciv.to di Reggio mandato dal Papa subito dopo le prime notizie di tante crudeltà e tanto sangue sparso. In somma si hanno, oltre ad alcuni impiccati in Morano, cinque uomini bruciati vivi unti di resina e poi cinque donne sottoposte allo stesso trattamento in Cosenza, più da 86 ad 88 de' soli abitanti di Guardia sgozzati in Montalto con un coltello a modo di falcetta, come si usava in campagna; questi ultimi, co' rispettivi nomi e cognomi si leggono in una lista data dal Mastrodatti dell'Audienza di Cosenza, dicendoli condannati dall'Audienza, dal Vicario e da fra Valerio Malvicino deputato dalla Sede Apostolica (245-253). Due altri documenti, l'uno, una lettera di Camillo Porzio da Tropea, dove era andato a farsi restaurare il naso, l'altro, una lettera di Placido di Sangro dei pari al Seripando, esistente in Vienna, confermano varie altre circostanze, e tutto ciò a edificazione degli zelanti che hanno negato l'autenticità degli eccidii. Varie condizioni vessatorie imposte a' superstiti spogliati de' beni in massima parte e senza tetto. Raccolta de' beni confiscati; iniquità di alcuni clerici. Il Vicerè commette a fra Valerio la ricognizione de' libri infetti di eresia che potrebbero entrare nel Regno. Ma nel 1562, al séguito di violenze delle fazioni di Reggio, si viene a scovrire l'esistenza di alcuni eretici, probabilmente Valdesiani, dal commissario Panza, e da costui o probabilmente dallo stesso fra Valerio son fatti abbruciare 4 cittadini di Reggio ed 11 di S. Lorenzo, 7 de' quali cappuccini, facendo indossare l'abitello a molti altri penitenziati. Contemporaneamente sono scoperti i Valdesi provenzali dell'alto appennino di Puglia: ma il Vescovo di Bovino Ferdinando d'Anna, spinto anche da' Baroni di que' luoghi che non vogliono vedere disertate le loro terre, li tratta con mitezza e raggiunge lo scopo, senza le scelleraggini di Calabria (254-259).

IV. Oltre all'avere confermato il principio della segretezza de' nomi ne' processi di S.to Officio, Pio IV nel 1563 concede agli spagnuoli che l'Inquisizione a modo di Spagna sia stabilita a Milano: grida e preghiere de' milanesi, invio di due persone a Roma, due a Madrid, due a Trento presso i Padri in Concilio, e si deve al Duca di Sessa l'aver sospeso il decreto Reale. Ancora nel Concilio si tenta introdurre di soppiatto che le cause gravi, le quali dovevano conoscersi e terminarsi dal solo Papa, dovevano conoscersi e terminarsi dalla SS.ma Inquisizione dove essa esisteva; pare specialmente a' Vescovi lombardi e napoletani che

la SS.ma Inquisizione stia alle porte, e non si danno pace, fin quando quella clausola, di cui non si era mai parlato, non venga abolita. Sconfortante giudizio del Seripando sull'andamento di tutto il Concilio. Ad ogni modo il 26 genn.° 1546 Pio IV proclama le conclusioni di esso, e varii Stati non intendono di riconoscerle tutte, essendovi usurpazioni sul potere laico (259-263). Nel 1562 succedea Mons.r Pavesi, quale Vicario e Commissario delegato, Mons.r Campagna di Rossano Vesc.vo di Montepeloso; e ad alcune modeste obiezioni del Vicerè Roma risponde confermando ed ampliando le facoltà del Commissario delegato. Non meno di 11 carcerati son mandati in una sola volta da Napoli a Roma con una fregata; ed allora, o poco dopo, debbono essere mandati Gio. Francesco d'Alois e Gio. Berardino Gargano, poi un fra Vincenzo Jannelli di S. M.a di Capua e Bartolomeo Maranta di Venosa, il quale giunge a scolparsi, al contrario del frate, al contrario anche dell'Alois e del Gargano, che son trovati relapsi. Per le molte cause nella Curia ci sono più coadiutori del Vicario, tra gli altri Giulio Ant.° Santoro che poi divenne il Card.l di S.ta Severina. Abiure in pubblico si vedono di tempo in tempo nel Duomo, ma, quel che è peggio, si leggono citazioni per editti, ne' quali è comminata la confisca de' beni, ciò che mette in orgasmo la città (264-267). Dopo 2 anni di carcere, probabilmente accompagnati da torture, Gio. Francesco d'Alois di Caserta e Gio. Berardino Gargano di Aversa sono rimandati a Napoli per essere qui giustiziati, e il 4 marzo 1564, nella piazza del Mercato sono decapitati ed abbruciati perchè penitenti, decapitati perchè nobili, appartenendo anche il Gargano ad una famiglia che possedeva la Signoria di Frignano e Casal di Principe. Una particolarità importante viene da a da una lettera in cifra del Vicerè trovata in Simancas e pubblicata dal Böhmer: l'Alois, e in piccola parte anche il Gargano, aveano nominati 11 Prelati (tra' quali il Pavesi) che professavano gli stessi principii così detti "luterani", e sono indicati uno per uno, forse per dimostrare che con tali esempi non si credevano in colpa; ed è notevole questa mancanza del Vicario all'obbligo di non svelare le cose raccolte in S.to Officio. Naturalmente si ha la confisca de' beni, ed inoltre l'incapacità de' figli ad ogni successione e ad ogni ufficio, dalla quale incapacità furono poi dispensati da Gregorio XIII (268-271). Il Vicerè diceva pure che tutti son rimasti contenti, ma invece sorge un grande bisbiglio e il Campagna si rifugia a Roma. Per più settimane e mesi si sta quasi in rivolta, perchè la confisca de' beni ha rievocato il fantasma dell'Inquisizione a modo di Spagna. La piazza di Capuana, tra le altre, fa più deliberazioni successive: che il Vicerè rimedii al fatto che il Vicario costringe i delinquenti a comparire in Roma; poi, che il Vicerè e l'Arcivesc.vo depongano il Vicario che intima la confisca de' beni al contumace; poi, che si mandi Amb.re al Re, e in questo si accordano. Documenti che attestano la quasi sollevazione. Elezione del teatino P.e Paolo d'Arezzo ad Amb.re della città: egli rifiuta, ma con una lettera di Carlo Borromeo (anche lui in questa sozzura), gli si fa precetto di accettare, certamente col disegno di profittare di un uomo obbligato a fare gl'interessi di Roma (272-277). Nelle Istruzioni si dice solamente volersi osservato il Breve di Giulio III circa la confisca, essere tanto più facili le false testimonianze ponendosi mano alla roba, volersi perciò che co' reperti si dessero anche i nomi e cognomi de' testimoni. Nulla vi si legge contro l'Inquisizione di Spagna, e non si parla nemmeno contro l'invio de' carcerati a Roma. Ma tra le carte dell'Arezzo furono tanti anni dopo trovati altri fogli di lumi di diversa provvenienza, con suggerimenti sulle dimande da farsi, taluno certamente scritto nell'interesse di Roma e del Vicerè, al quale foglio l'Arezzo si vede essersi attenuto. La risposta di Filippo II in iscritto dice, "non essere stata nè essere intenzione che si ponga nella città l'Inquisizione a modo di Spagna, ma che si proceda nella via ordinaria *come fin qui*"; circa la confisca poi e gli altri capi, essendo un negozio di qualità, avrebbe comandato di guardarlo "con più spazio"; in somma una risposta favorevole circa l'Inquisizione a modo di Spagna che i Deputati non hanno nominata, ma che l'Arezzo a suggerimento di qualcuno ha nominata, e una risposta dilatoria circa la cosa dimandata. L'Arezzo poi non viene a Napoli ma manda da Roma la sua relazione, nella quale dice a' Deputati avere S. M.tà concesso di "liberarli per sempre dall'Inquisizione" *(sic)*, e circa gli altri capi, senza escluderli, riserbarsi più matura considerazione; alla quale relazione unisce la lettera di S. M.tà circa l'Inquisizione. Ma già prima di vedere la relazione dell'Arezzo, la città vota un donativo al Re di un milione di ducati. È una vergogna da qualunque lato si guardi, e perciò forse varii storici non parlano dell'Ambasceria d'Arezzo (278-283). E Roma, il 15 aprile 1564, fa un altro passo innanzi, creando il Santoro subdelegato della S.ta Inquisizione romana "etiam che non fosse luogotenente dell'Arcivescovado di Napoli". Poi, per Breve e per lettera del Card.l Borromeo, dà l'incarico al Commissario Apostolico in Benevento di citare per editto il Marchese di Vico, ma il figlio di Gio. Galeazzo, non il padre come si

è creduto: il Commissario prende un'informazione e questa risulta contraria; il Card.le Alessandrino è costretto a scrivere al Vicerè per farlo venire con cauzione. Vita fortunosa di questo giovane. Sua abiura esistente con altre nella Bibl. di Dublino. Durante l'agosto 1565 muore poi l'Arciv.vo Alfonso Carafa, e succede Mario Carafa che continua a ritenere qual Vicario il Vesc.vo di Montepeloso benveduto da Pio IV; il Santoro è promosso Vescovo e un altro Prelato gli succede nella carica di subdelegato della Congregazione Cardinalizia. Schizzo della vita che menano i carcerati nel S.to Officio secondo una relazione di Filippo Camerario carcerato per incidente in questo tempo; sua commemorazione affettuosa di Pompeo di Monte (284-284). Nel genn.o 1566 succede a Pio IV il Card.le Alessandrino col nome di Pio V. Uomo di grandi virtù, eccetto quelle della carità e dell'umiltà vere, ravviva l'Inquisizione richiamando in carcere quasi tutti coloro che ci erano già stati, mena al supplizio il Pallantieri che avea processato e condannato i Carafeschi, riproduce la Bolla "In coena Domini„ esigendone l'attuazione. Con decreto del 14 maggio la Congregazione conferma che i detti de' testimoni siano dati senza i nomi, e il 31 maggio manda a Napoli un Commissario subdelegato, tacendone il nome "per li rispetti noti„, in sostituzione del Santoro, e il Vicario Campagna continua l'esercizio feroce dell'Inquisizione, bensì trovando un pò di resistenza ne' Reggenti del Collaterale, poichè con l'Editto "Consueverunt Romani Pontifices„ del 1568 esce in campo proclamata l'assoluta supremazia ecclesiastica, con pretensioni che oggi potrebbero sembrare incredibili. Fatti avvenuti in diverse Curie diocesane, quali li offre l'Archivio di Stato. Gravi condanne anche a' carcerati altre volte assoluti; gravi multe poste in uso frequentemente. Il De Monte fratello del Marchese di Corigliano, e cugino e cognato del Card.le Colonna, è rimesso alla Corte secolare come relapso, e secondo il Camerario, pagando 7mila ducati non è abbruciato vivo, ma decapitato e abbruciato (290-296). Nel 1567 Mons.or Campagna esce dalla carica di Vicario, e non se ne saprebbe dire la ragione; fa riunire in 10 volumi le informazioni e i processi, o meglio le sentenze ed abiure da lui pronunziate e fatte pronunziare, e le rimette al S.to Officio romano. Gli succede D. Paolo Tasso canonico del Duomo. Molti imputati di eresie nelle provincie son presi ed inviati al S.to Officio di Roma, esigendo tuttavia sempre il Vicerè di esserne informato quando si tratta di laici, e l'ufficio di Commissario dell'Inquisizione romana ben presto rimane vacante per alcuni anni. Caso di Scipione Tetti napoletano abitante in Roma, dottissimo, condannato alle galere. Caso del Conte di Caiazzo, Galeazzo Sanseverino, capitano al servizio del Cristianissimo; il quale con le sue insistenze lo fa rilasciare. Caso di Gio. Maria della Lama medico dell'Imperatore in Vienna. Grosso processo fatto dalla Curia al vecchio medico Gio. Francesco Brancaleone, che mostra quanto era degenerato il S.to Officio sotto l'impulso de' Pontefici zelanti (297-305). Nuova serie di processi nella Curia, cominciati nel 1569 contro parecchie Sig.re ed alcuni uomini, per lo più di famiglie spagnuole da un pezzo stabilite in Napoli, che professano tra loro la religione giudaica. Come siano scoperte queste così dette ebraizzanti, tra le quali figurano donne delle famiglie Petralbes, Pellegrino, Villaut, Savanales, Paglias, Blanes etc. Sono carcerate in Monasteri di donne, e giudicate dapprima da D. Paolo Tasso, poi, dal 1571 in poi, da Pietro Dusina clerico bresciano, mandato da Pio V qual Vicario aggiunto "in spiritualibus„ forse perchè giudicato più competente. Con torture fin dal tempo del Tasso, si hanno parecchie condanne ad abiure anche pubbliche, oltre a moltissime private, e fin dal luglio 1571 ci sono già quattro donne consegnate alla Corte secolare; poi sono consegnati ancora tre uomini, uno de' quali non napoletano, ed ancora si hanno talune visibili immurazioni che riescono sgradite alla città. Tutto ciò continuando sempre l'attività della Corte per le imputazioni ordinarie in Fede (306-311). Poi nel 1571 il Vicerè muore, e succede il Card.l di Granvela. I nuovi muri, pe' quali già si preparavano le fabbriche (specie di balconi pensili perfettamente chiusi da muricciuoli tutt'intorno) hanno destato un bisbiglio, ma più viene ad eccitarlo un proponimento del Vicerè, la pubblicazione di un ordine del Re Cattolico il vecchio, pel quale s'impone per ogni bestemmia la confisca della 3a parte de' beni. I Seggi intendono di mandare Ambasciatore al Re; i popolari sono restii, ma il Vicerè riserba a più tardi la sua vendetta contro i nobili, facendo esaminare da' tribunali riuniti la quistione se coloro i quali fossero nati da cittadini napoletani, ma non propriamente in Napoli, dovessero godere i privilegii della città, e il 31 luglio 1571 si rivolge a Roma. Espone che teme un tumulto nel popolo, che diceva mandato da Roma un Ministro deputato dall'Inquisizione; che gl'imputati d'ebraismo son molti che ha pregato l'Arciv.vo di differire la continuazione del processo e così pure la fabbrica che volea fare per murare altri condannati „, e prega S. S.tà di ordinare che i rei siano mandati a poco a poco a Roma, dove sarebbero castigati senza romore. Il consiglio è adottato comunque un pò tardi, perchè non prima

del 20 10bre sono inviate le quattro donne a Roma, e successivamente, a brevi intervalli, sono inviati gli altri (312-314). E sono tutti appiccati ed abbruciati in Roma, come si può rilevare con sottili riscontri specialmente di date in S. Gio. decollato e in qualche documento dell'Archivio di Stato. Il 9 febb.° 1572 sono giustiziati, mes.r Domenico della Xenia oriundo di Marsala ferravecchio, mad. Geronima di Pellegrino oriunda di Valenza, mad. Dianora di Michele Vidal oriunda di Mompellieri, mad. Isabella di Mompellieri figlia dell'anzidetta, mad. Dianora Pellegrino di Valenza. Il 22 febb.° è giustiziato Teofilo Panarelli di Monopoli, filosofo e medico. Il 19 luglio è giustiziato Geronimo Pellegrino, che si dice napoletano e possidente. Forse pel Panarelli rimane qualche dubbio sull'indole dell'imputazione, ma tutti, come è chiaro, si mostrano penitenti. Poi muore Pio V nello stesso anno 1572, e succede Gregorio XIII, durante il cui Papato le cose procedono allo stesso modo ma con minor furia. Un primo fatto della Congregazione Cardinalizia, condotta dal Card.l di Pisa, è l'invio a Napoli di una richiesta della somma occorsa per le spese sostenute nel tenere carcerati in Roma i detti eretici, da trarsi dalle robe loro confiscate (altro che Bolla di Giulio III); l'Arch. di Stato offre i documenti degli ordini vicereali impartiti per questo e i loro risultamenti. Poi avviene la carcerazione e la traduzione a Napoli di Angela Leone, che sta in casa di Dianora Catalana e vive in Miglionico. Altre due donne, Lucrezia Blanes e Violante Paglias sono condannate all'abiura nella Minerva ed al carcere perpetuo. Poi c'è notizia di Laura Raguantes, che nel 1578 dovrebbe forse andare a Roma e non può andare perchè inferma, e sotto l'anno 1580, in Dublino, trovasi copia della sua abiura fatta in Napoli. Inoltre, sotto l'anno 1582-83, vi si trova il caso di Baldassarre f.° di Camillo Bonifacio di Catanzaro, processato per vita giudaica dal Vesc. di Mileto, tradotto a Roma, riuscito negativo in tortura e così liberato; lo stesso si legge accaduto a Francesco Ruffo di Cotrone, e finoggi non c'è altro in tale materia. Altri casi in fatto d'imputazioni comuni durante il d.to periodo. Abiure di due monache in Donnaregina. Supplizio di Gotofredo Aimone, che avrebbe dovuto essere l'abbruciamento della persona viva, come eretico ostinato, ma che ne' Registri non è dichiarato affatto. Nel maggio 1572 il Dusina raccoglie in due volumi i nomi degl'imputati a tempo suo e le informazioni pigliate a tempo suo; e per ordine di Gregorio XIII va come speciale Commissario ad impiantare l'Inquisizione romana a Malta, conducendo seco il notaro apostolico napoletano Gio. Camillo Prezioso. Così nel 1578 diviene Vicario Fabio Polverino V.vo di Ischia, poi Pietrantonio Vicedomini Vescovo di S. Angelo e Bisaccia, poi D. Giacomo Zappo. Casi di Gio. Batt.a Casella, di notar Barbato Ungaro relapso, di Cesare Campanile, degli 11 inglesi de' quali essendo stato uno trovato morto nel carcere, per decreto dello Zappo il corpo ne fu gittato, dopo il tramonto del sole, fuori le mura della città (319-323). Nell'ultimo periodo del suo governo il Granvela si regola sempre col parere del Cappellano maggiore, e continua la serie de' Vicarii rinnovati continuamente: Alessandro Ravaglio con l'Arcivesc.vo Mario Carafa, poi Gaspare Silinguardo con l'Arciv.vo Paolo d'Arezzo, Pietro Vincenzo Guidolone con l'Arciv.vo Annibale di Capua, poi ancora Vincenzo Quattromani, Onofrio de Porta, Orazio Raparo, Ardicino Biandrà. Notevole elenco di processi consegnati dal notaro Joele al Vicario Quattromani nel 1580, e riflessioni sul detto elenco, Gio. Batt.a della Porta. Cause prendenti nel 1581; la massima parte di sortilegio, alcune di concubinato con adulterio, sprezzo della confessione, dell'eucaristia, della scomunica etc. I carcerati son 23, quattro donne tutte abilitate, 19 uomini de' quali 4 abilitati, 13 laici, tre preti, tre frati, un clerico. Il Vicerè Ossuna, e il Card.l Savelli che tiene il suggello dell'Inquisizione. Molti casi tratti dall'Archiv. di Stato ed anche dalla Bibl. di Dublino (323-330). Onofrio della Porta Vicario, essendo tuttora Arciv.vo Annibale di Capua: processo da lui fatto contro il medico Giuseppe Perrotta, il futuro lettore di anatomia e chirurgia nello Studio pubblico. Ma succedendo nel Papato Sisto V, egli vuole un Commissario delegato della S.ta Inquisizione romana in modo aperto e manifesto, ed essendo Vicerè il pietista Duca d'Ossuna, si nomina alla detta carica D. Carlo Baldini di Nocera, canonico del Duomo e Consultore del S.to Officio di Napoli, lettore anche di jus canonico, che diviene più tardi Arcivesc.vo di Sorrento; Annibale di Capua era allora assente da Napoli, inviato in Polonia, di dove tornò poi carico di debiti. Il Baldini certamente già procedeva nel 1585 contro un Donato dal Viso con 6 compagni, eremita impostore che avea fatto delle estasi fino nel Palazzo del Vicerè, il quale propone che sia esaminato egli stesso insieme con le sue donne se sia necessario! Il Card.l Savelli, della Congregazione romana, avea prevenuto il Vicerè di tale carcerazione, ponendo innanzi la persona del Baldini senz'altre trattative per lui. Ulteriori carcerazioni convenute direttamente tra il Card.l Savelli e il Vicerè, tra le altre quella dell'ex-capitano di Pietramolara, che, non avendo potuto

esser tradotto per mare, viene tradotto per terra con 6 soldati di campagna, ricuperando la spesa da' beni di lui (331-336). Ed ecco il solito modo del corrispondere di Roma alle condiscendenze. Il Card.l Savelli comunica gli ordini di Roma direttamente a' Vicarii diocesani, e una volta il Vicario di Lecce, avuto un ordine di carcerazione, si rivolge all'Audienza per avere il braccio secolare. Il nuovo Vicerè Conte di Miranda, nel 1587, provvede a questo caso, ma si fa scrivere una relazione giustificatoria da' Cons.ri Moles e Lanario, per presentarla al Re in caso di clamori. Il Baldini intanto continua ad esercitare la sua carica con molto calore, e nel 1591 è creato Arciv.vo di Sorrento acquistando nuovo prestigio, nè lascia di risedere in Napoli. Ed essendo Papa Clemente VIII e Vicerè il Conte Olivares, si spinge a far chiedere dalla Congregazione Cardinalizia, per mezzo del Card.l di S.ta Severina, che possa fabbricare carceri particolari nel palazzo in cui abita; ma l'Olivares, il 31 genn.° 1596, risponde che ciò "saria stato male inteso" nel paese, offrendosi per altro ad ogni più pronto servizio in materia di S.to Officio, come realmente fa. Del rimanente bastano al Baldini le carceri de' conventi, oltre a quelle dello Stato ne' casi gravi; ed è un fatto che egli, non il Vicario, incuteva timore a' napoletani, come si rileva dagli Atti giudiziarii a lui commessi da Roma contro Colantonio Stigliola. Particolarità di questo incontro dello Stigliola col S.to Officio. Intanto succede all'Arciv.vo Annibale di Capua Alfonso Gesualdo: la sua Corte, rappresentata al solito da Vicarii ripetutamente variati ed anche moltiplicati (Vincenzo Quattromani per la 2a volta, Ludovico Bodio, Ercole Vaccario, Curzio Palumbo, Alessandro Graziano etc.) non sta inoperosa, come si rileva anche dagli Atti contro Tommaso Costo lo storico; vede tuttavia un'altra Corte per le materie di fede, e se ne meraviglia e chiede spiegazioni a Roma. La risposta, che ne ha, è un cumulo di menzogne, e non si saprebbe dire perchè; ma egli si acquieta, come è accaduto e accadrà sempre di tutti i Vescovi. Lo zelo dell'Olivares si mantiene costante, e il Baldini ne profitta (337-341). Documento che offre un elenco delle scritture di S.to Officio, compiute negli ultimi anni della vita del Baldini, cioè fino al 1598, scritture rimaste nelle mani del notaro Diodato de Felice di cui egli era solito di servirsi. Vi si trova una quantità di cose interessanti, come un'informazione contro "i provenzani della Vulturara", la denunzia contro Gian Bologna dimorante in Firenze da parte di Michelangelo Nacherini suo amico ed antico allievo, un processo sentenziato contro il Duca di Traetto etc. etc. Il carteggio del Nunzio Aldobrandini, venuto con Clemente VIII, arricchisce sempre più le notizie di questo periodo. Dal lato della Curia si conosce un grosso processo contro D. Alessandro Piccolomini Duca d'Amalfi per gravi fatti di negromanzia. Dal lato del Baldini, le sue scritture mostrano che egli teneva il suo tribunale nella casa in cui abitava, si serviva delle carceri de' Monasteri e perfino di quelle della Certosa di S. Martino che erano le più sicure, oltre di quelle dello Stato pe' delinquenti più temibili. Era sempre assistito da qualche teologo, spesso da Mario Laudato Vicario di Sorrento, talora da Antonino di Persio decano della Chiesa sorrentina; una volta, contro lo Stigliola, si fece assistere dal gesuita denunziante ed avversario, fatto riprovevolissimo; ed oltre al palazzo di sua abitazione, anche il Monastero di S. Severino e Sossio, la casa professa del Gesù, i palazzi de' nobili di primo rango, quando erano interessati nella causa, gli servivano egualmente. Per l'invio de' carcerati a Roma, in questo tempo, il Nunzio quasi sempre serviva entrambe le Corti mercè la barca detta del S.to Officio (il padrone era Vincenzo Sgueglia) contro il pagamento di d.ti sei per capo impiegandosi la feluca solita e di d.ti dieci impiegandosi la fregata armata. Succede poi al Baldini D. Benedetto Mandina di Melfi, già avvocato, poi teatino, poi Vescovo di Caserta: ma è trattenuto per alquanto tempo in Roma, e dovendosi fare, oltre alla causa politica, la causa dell'eresia del Campanella che per la sua importanza si vuole giudicata dal Commissario dell'Inquisizione romana, dal Vicario arcivescovile e dal Nunzio, si profitta di fra Alberto Tragagliolo che viene nel Regno qual Vesc.vo di Termoli, e poi, dopo 8 mesi, morto il Tragagliolo, entra in iscena il Mandina con tutto il rigorismo possibile. Nel febb.° 1600 alla lettura della sentenza del Bruno, il Mandina trovasi presente e testimone; scorsi altri mesi viene finalmente a Napoli, si occupa soltanto del processo del Campanella dando prova del suo spirito fiscale. In séguito entra nell'esercizio della sua carica, e carcera il Conte della Vallée francese; ma in somma il servizio della S.ta Inquisizione, nelle sue due braccia, è solidamente costituito. E deve dirsi fatto glorioso per la città l'avere in breve tempo e durevolmente scansata l'Inquisizione di Spagna, ma fatto deplorabile l'aver lasciato poi introdurre, combattendo il fantasma dell'Inquisizione di Spagna, l'Inquisizione romana delegata a Prelati speciali (342-347).

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 96, vers. 40	come lo chiama	come la chiama.
" 136, nota, vers. 12	Aonio Plearaio	Aonio Paleario.
" 189, nota, ult. versi,	dal laicato.... da anche	del laicato.... ma anche.
" 216, vers. 44.	nel 1256	nel 1556.
" 315, vers. 29	figlia dell'ansidetta	*agg.* e Dianora Pellegrino di Valenza.

IL SANTO OFFICIO

DELLA

INQUISIZIONE IN NAPOLI

NARRAZIONE

CON MOLTI DOCUMENTI INEDITI

PER

LUIGI AMABILE

già prof. ord. di Anatomia patologica nella R. Univ. di Napoli
già Deputato al Parlamento Nazionale

(VOLUME II)

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1892

IL SANTO OFFICIO

DELLA

INQUISIZIONE IN NAPOLI

NARRAZIONE

CON MOLTI DOCUMENTI INEDITI

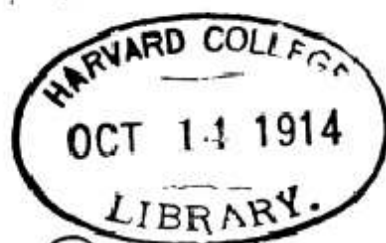
PER

LUIGI AMABILE

già prof. ord. di Anatomia patologica nella R. Univ. di Napoli
già Deputato al Parlamento Nazionale

(VOLUME II)

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1892

CAPO IV.

Sèguito dell'Inquisizione a tempo de' Vicerè Spagnuoli, poi a tempo degli Austriaci, e della Monarchia.

I. Mostrerò dapprima, nelle linee più generali, il modo in cui il S.[to] Officio dell'Inquisizione fermamente stabilito in Napoli vi fu mantenuto, con l'uso e l'abuso che se ne fece; riferirò i nomi de' Ministri delegati da Roma che si successero, con qualche avvenimento notevole pel quale taluni di essi vennero a distinguersi, e così pure, fino ad un certo punto, i nomi e i fatti de' Vicarii diocesani, che agirono contemporaneamente e che non sono stati mai posti in quistione; ricorderò, nelle loro date e nelle loro fasi, le agitazioni che ne nacquero, le controversie che ne seguirono, le mosse per le quali l'Inquisizione delegata da Roma vacillò e cadde, facendo cadere, poco dopo, anche l'Inquisizione diocesana. In somma, come ho già tracciata l'origine e il progresso, traccerò il corso, la declinazione e la fine del S.[to] Officio dell'Inquisizione tra noi.

Pur troppo si ebbero e si mantennero, durante quasi tutto il secolo 17°, con identiche leggi, le due maniere d'Inquisizione quali si erano stabilite per le cause di Fede, la diocesana pervenuta sotto l'impero del S.[to] Officio romano, e la delegata dal S.[to] Officio romano a Prelati speciali; nè vi fu alcuno di que' temperamenti che in altri Stati si erano introdotti. Non parlo di Venezia, la quale già dal 1249 si era premunita contro l'ingerenza esclusiva degli ecclesiastici anche in materia di Fede, istituendo una giunta di "probi e discreti e cattolici uomini" (non di Prelati come taluni zelanti hanno voluto dire) eletti e costituiti per avere nelle mani quelli che da' Vescovi sarebbero dati loro per eretici, e che il Doge avrebbe fatto anche abbruciare col parere de' suoi consiglieri (1): poi sempre meglio, nel 1289,

(1) Le parole del Doge Marino Morosini furono le seguenti. "Studiosi erimus, cum consilio nostrorum consiliariorum, vel maioris partis, quod probi et discreti et catholici viri eligantur et constituantur super inquirendis in Veneciis. Et omnes qui illis dati erunt pro haereticis per dominum patriarcam Gradensem, Episcopum Castellanum, vel per alios episcopos provinciae ducatus Veneciarum, comburi faciemus de consilio nostrorum consiliariorum vel maioris partis ipsorum". Dove è qui il voluto concilio di Prelati? Aggiungo che quando, in sèguito, si ridussero a tre soli, nominati dal Doge e dal minor Consiglio, quelli della detta giunta, il Doge Francesco Donato diceva nel 1547:

istitui i tre " savii dell'eresia ", che doveano intervenire nella formazione de' processi, assistervi e procurare che fossero fatte le sentenze debite, insieme col Patriarca (Arcivescovo), col Nunzio e col frate Inquisitore, badando che si procedesse solamente contro l'eresia, non contro i turchi e gli ebrei, i quali non erano eretici, nè contro i greci, la cui controversia col Papa non era ancora decisa, nè contro i bigami, i quali violavano la legge civile, non il sacramento, e il loro nuovo matrimonio era nullo, nè contro gli usurai, i quali non attaccavano il dogma, nè contro i bestemmiatori, i quali non negavano la religione ma solamente le mancavano di rispetto, nè contro i sortileghi finchè non avessero abusato de' sacramenti; prescrisse inoltre non dovere il tribunale riunirsi senza una commissione sottoscritta dal Doge, non dovere aver aiuto da altri che dal Doge, doversi le multe assegnare all'erario, i beni de' condannati lasciare agli eredi. Cito appena la Toscana, dove l'Inquisizione delegata fu sempre in mano de' francescani, ma dopo qualche tempo la repubblica ordinava che non avessero carceri proprie, che non condannassero ne' beni, che non ci fossero più di sei familiari del S.[to] Officio, e che nessuno, neanche il Vescovo, potesse far arrestare in nome del S.[to] Officio se non con licenza de' priori, istituendo una giunta di 14 cittadini, denominati difensori della libertà, per l'osservanza di dette prescrizioni: in sèguito, istituita da Paolo III la suprema Congregazione Cardinalizia, fu prescritto che tre commissarii, aumentati poi a quattro, procedessero insieme coll'Inquisitore e col Nunzio, ma ben presto si lasciò che Paolo IV sopprimesse l'intervento de' commissarii ed anche del Nunzio, rimanendo il solo frate Inquisitore a lato del Vescovo, bensì non si volle ammettere che i domenicani fossero sostituiti a' francescani. Ricordo solamente che Lucca aveva un consultore laico nel tribunale del S.[to] Officio. Ricordo che Milano, soggetta essa pure, come Napoli, al dominio spagnuolo, nel 1563 vi aveva ancora un senatore qual giudice e molti dottori del suo Collegio quali assessori: poi, secondo il Cantù, vi fu impiantata l'Inquisizione alla romana, ma certamente quella delegata a' frati domenicani, essendovi un frate Inquisitore, che si creò una compagnia di 40 cavalieri crocesegnati, i quali giuravano di obbedire ciecamente al S.[to] Officio, e durarono fino al 1770, spiando, investigando, denunziando (1).

" avemo eletto voi dilettissimi nobili nostri, Nicolò Tiepolo, dottor Francesco Contarini e Marco Ant.[o] Venier dottore, come quelli che sete probi discreti e cattolici uomini..., e vi commettemo che debbiate diligentemente inquirere contro gli eretici che si trovassero nella città nostra " etc. Erano dunque nobili cittadini laici, non Prelati, quelli della giunta: ma per gli zelanti i garbugli sono di regola, ed è il meno che si possa dire.

(1) Ho potuto leggere nell'Arch. di Modena (fasc. Patenti) la formula del giuramento de' così detti " familiari del S.[to] Officio ", formula stampata ed incollata sopra una tavoletta. Ce n'erano 14 anche nel 1740, e tra essi varii Marchesi e Conti, i quali tutti godevano grazie, favori, esenzioni, indulgenze e privilegii, assegnati principalmente dalla Bolla di Pio V " Si de protegendis " e giuravano così: " Io N. de N. costituito personalmente et inginocchiato avanti di voi Rev.[mo] P.[e] fra ... Inquisitore g.le di Modona etc. Giuro e prometto d'obedire à V. P. Rev.[ma], suoi Successori, o loro Vicarii, col servire prontamente, e con ogni fedeltà, nelle cose che mi saranno da loro comandate concernenti gl'interessi et affari del S. Officio, e d'esporre la vita e la robba in difesa della Santa Fede Cattolica Apostolica Romana, secondo che mi sarà imposto da PP. Inquisitori o suoi Vicarii, sinchè goderò la Patente di Familiare del S. Officio. Giuro anco e prometto di denonciare al medemo S. Officio tutti gl'Eretici, o persone sospette d'Eresia delle quali ne havrò notitia; Così Dio Benedetto m'aiuti, e questi suoi Santi Evangelij, che tocco con le proprie mani ".

Napoli, riluttante sempre al S.^{to} Officio fratesco, non ebbe quest'ultima vergogna, e deve tenersene conto, ma ebbe l'Inquisizione romana delegata a Prelati senza alcuna ombra d'intervento di laici nel tribunale del S.to Officio; e si direbbe essere stata composta per lei la Costituzione di Paolo III "Licet ab initio", attuata senza che alcuno se ne accorgesse per lungo tempo, malgrado tanti sacrificii di persone o di beni, incontrati per non avere altra Inquisizione all'infuori della diocesana.

Certamente non fu piccolo vantaggio l'avere scansata l'Inquisizione spagnuola; ma non fu nemmeno piccolo svantaggio l'avere avuta l'Inquisizione romana delegata, il cui rigore si è visto come superasse il rigore della diocesana, mantenutasi non eccessiva nello zelo e nel fiscalismo, quantunque in sèguito imbarbarita anch'essa, dopochè, per la medesima Costituzione sopraricordata, dovè dipendere strettamente dall'Inquisizione universale romana; la quale, ricevendo da Napoli le copie degli atti giudiziarij a misura che si compivano, dirigeva e definiva ogni cosa, esigeva anche frequentemente l'invio de' napoletani alle carceri di Roma, e faceva così rimanere aggravate le condizioni de' cittadini, sconosciuti i loro dritti sanciti da solenni privilegii. E qui debbo ricordare che taluni moderni difensori del S.to Officio hanno voluto notare una differenza profonda e completa tra l'Inquisizione spagnuola e l'Inquisizione romana, ammettendo nell'una tutto il male possibile, glorificando l'altra con le affermazioni più rosee, ed insinuando che non debbano ascriversi all'Inquisizione universale romana i procedimenti durissimi descritti ne' Manuali formati dalle diverse Inquisizioni locali. Ma si è visto che la Inquisizione romana fu istituita sul tipo della spagnuola, e che i procedimenti erano stati già prescritti dalle Costituzioni Papali venute fuori dal 1181 in poi, per poco tempo in condizioni teoricamente discrete sotto Innocenzio III (1215), ben presto in condizioni essenzialmente dure sotto Gregorio IX (1236), seguite da condizioni durissime sotto Innocenzio IV (1252), con aggravamenti continui sanciti anche da' successori; nè potevano esservi, nè vi furono differenze fondamentali tra le Inquisizioni di Spagna e di Roma, poggiate entrambe sulle dette Costituzioni, e i Manuali scritti o da frati, o da Vescovi, o da Cardinali, dipendenti e talora membri importanti dell'Inquisizione romana, rappresentavano i codici di procedura inquisitoriale usati promiscuamente in tutti i paesi, essendovi notate le piccole differenze di *stile* ossia di usanze tra Roma e Spagna. D'altro lato, nell'àmbito delle Inquisizioni dette locali ma sempre soggette a Roma, istituiti i processi e raccolte le informazioni, tutto si compiva secondo le prescrizioni di Roma, la continuazione degli atti veniva mano mano ordinata da Roma, le sentenze venivano formolate in Roma e pubblicate "vigore litterarum Sacrae Congregationis"; come mai potevano esservi differenze di procedimenti? Vi era senza dubbio una diversa misura di applicazione de' procedimenti durissimi tra l'Inquisizione di Spagna e quella di Roma, e basta considerare che in Ispagna l'Inquisizione accentrata, durante il Regno di Ferdinando il Cattolico, era sorta a sterminio e spoliazione segnatamente di altre razze in beneficio della razza dominante (e però i napoletani, come i lombardi, avevano grande ragione di temerla), mentre in Roma, durante il Papato di Paolo III, l'Inquisizione accentrata era sorta pel desiderio di una maggiore efficacia contro l'eresia e di una usurpazione de' dritti episcopali, benchè riconosciuti divini, in beneficio del

Papa, Vescovo predominante. Quanto all'essenza de' procedimenti inquisitoriali dichiarati durissimi, se si vuole alludere agli eccidii abominevoli con spoliazioni scellerate, che l'Inquisizione spagnuola ebbe frequente occasione di commettere, anche l'Inquisizione romana non mancò di commetterne qualcuno segnatamente tra noi, nelle terre di Guardia e di S. Sisto in Calabria, dove il Vicario di Cosenza, e del pari un frate Inquisitore là inviato per la circostanza, ebbero sicuramente ad agire con gli ordini anche di Roma; del resto gli esempî di tali eccidii erano stati già dati ne' tempi antichi in Linguadoca, durante il Papato d'Innocenzio III. Se si vuole alludere alle condanne di abbruciamento delle persone vive e morte, alle condanne di immurazione, di galera etc., sempre con l'infamia messa in mostra anche mercè l'abitello, dopo processi ne' quali non dovevano conoscersi i nomi degli accusatori, questo era comune ad entrambe le maniere d'Inquisizione. Debbo anzi dire che, a tempo delle controversie per l'Inquisizione, si giunse a fare un minuto confronto tra le usanze dell'Inquisizione spagnuola e quelle della romana, concludendosi che la romana era più severa; e senza tener dietro a tutte le sottigliezze curialesche de' controversisti, si deve riconoscere che così era per l'appunto da varii lati. Infatti l'Inquisizione spagnuola chiedeva sempre all'imputato un elenco degl'individui da lui tenuti in sospetto quali suoi nemici, e prendeva un'apposita informazione sul denunziante e su' testimoni, mentre la romana si atteneva a qualche semplice interrogazione su questo punto; la spagnuola, innanzi di procedere, non mancava mai di notificare al voluto reo le imputazioni, e di ammonirlo a fare una confessione e ritrattazione per evitare un giudizio sempre penoso e più o meno lungo, mentre la romana si andò disabituando da tale precetto; la spagnuola assegnava fin da principio un avvocato scelto tra' Consultori di S.^{to} Officio, pratico della materia e facoltato perfino a rifiutare la persona dell'Inquisitore, esigendo che fosse sostituito da un'altra persona, e non così la romana, che sovente assegnava un clerico qualunque per compilare gl'interrogatorii da parte dell'imputato nella ripetizione de' testimoni, e solamente in ultimo luogo lo invitava a scegliersi un difensore " ad dicendum ". Ancora, ne' casi di libri da proibirsi, l'Inquisizione spagnuola dava all'imputato i capi di accusa e la licenza di difendersi, e pur troppo la romana non se ne curava. Quanto poi alle pene, i sacerdoti sollecitatori, ed egualmente i poligami, erano dall'Inquisizione spagnuola condannati all'abiura "de levi ", e dalla romana all'abiura " de vehementi "; inoltre le minorazioni delle pene erano più frequenti nella spagnuola che nella romana, e deve pure ricordarsi che i condannati al carcere perpetuo, se avessero menato vita lodevole, erano dall'Inquisizione romana liberati dopo un decennio e molte volte un po' prima, mentre in Ispagna bastavano tre anni per la liberazione. Questi due ultimi capi si trovano confermati anche da scrittori accreditatissimi appartenenti all'Inquisizione romana (1). Come si vede, lo stile dell'In-

(1) Pel confronto delle usanze nelle due maniere d'Inquisizione, ved. Valletta Giuseppe, Trattato del S.to Officio, ms. della Bibl. naz. nap. XI C 9, fol. 159. Per la commutazione delle pene e la durata del carcere perpetuo, ved. Albizio Card.l Francesco, De inconstantia in fide, Amstelod. 1683; nell'indice, parole "Inquisitio" ed "Haeretici": "Inquisitio Hispaniarum mitius agit circa mutationem poenae"; "Carceri perpetuo damnati, si laudabiliter vivant, peracto decennio et multoties ante decennium liberantur". Quanto all'usanza di Spagna, ved. Simancas Jacob., Enchiridion Judicum violatae religionis, Ve-

quisizione di Roma era talvolta più aspro di quello dell' Inquisizione di Spagna; le differenze, ad ogni modo, non erano profonde, e così i Manuali e i Trattati di S.to Officio, in qualunque parte pubblicati, s'incontravano e si appoggiavano vicendevolmente: riesce quindi un sofisma il prendersela co' Manuali e co' Trattati, come se gli autori di essi avessero sostenuto cose nuove o fossero gl'inventori de' procedimenti inquisitoriali, un sofisma che si è visto pure qualche altra volta addotto dal partito opposto a quello degli zelanti (1). Bisogna dunque guardarsi dal confondere a sproposito l' Inquisizione di Spagna e quella di Roma, e contemporaneamente non trarne la conseguenza che l' Inquisizione di Roma sia stata equa e comportabile. Bisogna inoltre giudicare i procedimenti inquisitoriali paragonandoli con quelli de' tribunali laici in analoghe condizioni, cioè con quelli usati ne' delitti di lesa Maestà, giacchè il concetto fondamentale dell' Inquisizione era il colpire i delitti di lesa Maestà divina. Così l'avere ammesso, e non sempre, quali accusatori i testimoni unici („ singolari „), e costantemente i socii del delitto, gl' infami, gli spergiuri, non che i domestici e i parenti più stretti, l'aver tenuto nascosti all' imputato i nomi degli accusatori e nascoste le circostanze capaci di farli conoscere, rientrava ne' procedimenti usati pe' delitti di lesa Maestà, e vi rientrava del pari, senza essere stato uno speciale provvedimento dell' Inquisizione, l'avere esclusi gl' inimici personali (2). Le torture poi, quali elementi fortissimi di prova, erano di uso comune, e tuttavia,

---

nat. 1578, fol. 102: „Poena perpetui carceris post lapsum triennii remitti solet „. — Noto qui che l'Albizio. Card.le romano, cita spessissimo in suo appoggio i trattatisti spagnuoli, Eimericus, Simancas, De Lugo, Castro Palao, Suarez etc., essendo identici i principii della procedura.

(1) Così p. es. il Giannone affermò, che „ diedesi alla luce nell'anno 1585 un libro stampato in Roma intitolato *Directorium Inquisitorum*, dove s'unirono insieme tante sconcezze, che portarono orrore a tutto il mondo „; notò, tra le altre cose, essersi visti ammessi „ tutti a rendere testimonianza, anche i nemici „ (ciò che non è esatto), e fece quasi dipendere da simili maniere di condurre i processi l'essersi viste „ in Roma nella fine del secolo strepitose esecuzioni contro i sospetti di eresia, fra' quali fu Giordano Bruno da Nola domenicano „. Pur troppo c'erano state anche prima, come ci furono dopo, orribili esecuzioni, e nelle persone non di sospetti eretici ma di eretici ostinati o recidivi. Vero è soltanto che per lo più non si trattava di giudicare eresie nello stretto senso della parola, ma trasgressioni che si dichiaravano eretiche per colpirle con durezza, e talvolta anche dottrine puramente scientifiche, senza contrasti con veri articoli di Fede, le quali venivano interpetrate da dotti volgari di mente angusta, e giudicate facilmente eretiche, onde Aonio Paleario ebbe a dire „ Inquisitionem esse sicam districtam in Literatos „. Quanto al *Directorium* di Nicolò Eimerico spagnuolo, l'opera, come si è già accennato a suo tempo (vol. 1° pag. 85), rimontava al cadere del 1300; fu stampata per la prima volta in Barcellona nel 1503, poi in Venezia, più tardi in Roma nel 1578 e di nuovo nel 1587 etc. etc. col commento di Francesco Pegna auditore di Rota in Roma; nè deve omettersi che la 1a edizione romana era stata preceduta dall'Opus quod Judiciale Inquisitorum dicitur di Umberto Locato, Commissario g.le dell' Inquisizione romana (1570), ed anche dall' Enchiridion Judicum violatae religionis del Simancas, che fu temporaneo Luogotenente in Napoli ne' pochi giorni di assenza del Granvela partito pel Conclave da cui uscì eletto Gregorio XIII (1578). Le quali opere tutte riescono sostanzialmente uniformi ne' precetti che danno.

(2) Su quest'ultimo punto ecco le massime esposte dal Gigas, Hieron. De crimine lesae Maiestatis, nel Zilettus, Tractatus illustrium in utraque tum Pontificii tum Caesarei juris facultate Jurisconsultorum, Ven. 1584, t. 11°, fol. 60. „ Inimicus etiam constitutus in articulo mortis, et recipiens corpus Domini, si deponeret contra suum inimicum in crimine lesae maiestatis, ei non esset credendum „... „ Inimicus non admittitur in testem „... „ Inimici amicus repellitur ab accusando „.

mentre ne' delitti di lesa Maestà potevano amministrarsi durante il processo informativo e prescegliendo quelle più acri e spaventose, ne' delitti in Fede potevano amministrarsi solamente dopo di avere consegnata la copia degli atti all'imputato, e sempre adoperando quelle ordinarie, eccettochè ne' pazzi, i quali universalmente credevasi poter sostenere le torture più acri senza soffrirne troppo; del resto, trattandosi di casi gravi, tutte le sottigliezze legali per allargare l'uso delle torture, come "pro praecisa responsione habenda et ad eruendam veritatem„. ad afficiendos complices„. continuando et non iterando„, avevano corso anche ne' processi dell'Inquisizione. Ma il malanno gravissimo consisteva soprattutto in questo, che fin da' primordii suoi, molto presto, l'Inquisizione non si applicò esclusivamente a' casi veri di eresia, bensì ad una quantità di trasgressioni non solo ecclesiastiche ma anche civili, che essa venne dichiarando di sua competenza, con usurpazioni ed esagerazioni manifeste, durate continuamente in modo stomachevole fino al suo declinare, mentre non potevasi addurre neanche il pretesto di una qualche eresia propriamente detta; e intanto era sempre in vigore il canone, che la semplice carcerazione, anche senza essere seguita da condanna, per conto dell' Inquisizione, recava "notabile infamia„ (1). Eccoci, così, all'uso ed abuso che se ne fece.

Non insisterò sulle considerazioni tante volte e da tanti anni ripetute, che cioè l'Inquisizione fu la sacrilega negazione de' precetti di amore, di mansuetudine, di misericordia, predicati da Cristo, offese la legge naturale e divina, sostituendo alla persuasione la violenza, facendo divenire odiosa la religione, creando ipocriti e non credenti, schiacciando così la Fede che intendeva di accrescere, e contribuendo moltissimo ad ingenerare que' grandi perturbamenti che finoggi tuttora si deplorano. La ragione de' tempi, e gli esempî degl'Imperatori e Re che facevano leggi di tale natura, sono una scusa, ma fino ad un certo punto; giacchè gl'Imperatori e Re erano eccitati dagli ecclesiastici a fare quelle leggi, ed avrebbero invece dovuto essere corretti ed illuminati, non già imitati dagli ecclesiastici, i quali furono istituiti per rappresentare il *sal terrae,* ed hanno, al contrario, obbligato i laici a lottare aspramente per trarli a viva forza dalle false vie, tra le quali quella dell'Inquisizione. Accetto pure che in dati momenti, volendosi scansare i fieri sovvertimenti civili da dissenso religioso, e conservare il beneficio non indifferente dell'unità della Fede, sia stato necessario ed utile usare la violenza; ma noto che questa avrebbe dovuto essere eccezionale e temporanea, oltrechè rivolta sempre contro la pretta eresia. E qui torno a ricordare il bel saggio, comunque in piccole proporzioni, della saviezza del Dominio veneto, che ammise l'Inquisizione con le parecchie limitazioni sopra

---

(1) Masini, fra' Eliseo, Sacro arsenale, overo Pratica della S.ta Inquisitione, Roma 1639, part. 10a, art. 42, pag. 316: "Nel carcerare i rei bisogna usare grandissima prudenza, perchè la sola carceratione per lo delitto d'heresia apporta notabile infamia al carcerato„. Albizio, Card.l Francesco, De inconstantia in fide, Amstelod. 1683, cap. 14, n.° 26: "Praetensus reus solet arrestari et reponi in carceribus laicalibus vel ecclesiasticis Ordinarii loci, non autem detrudi in carceribus S.ti Officii ut evitetur infamia si delictum non probaretur„. Ma quel "solet„ è una delle abituali trovate dell'Albizio, e c'è da dimandarsi come mai il pubblico potesse distinguere se l'imputato fosse stato chiuso nelle carceri comuni o nelle carceri di S.to Officio dell'Ordinario. Rimane certa "l'infamia„ sconciamente prodigata.

menzionate, per tutelare lo Stato dalla prepotenza della Chiesa, che già da un pezzo faceva della religione uno strumento di regno. Presso di noi l'Inquisizione, secondata da' bigotti Vicerè spagnuoli, venne esercitata in tutto il suo sfoggio, e i casi dichiarati di sua competenza furono assai numerosi. Senza contare il caso del professare una religione diversa dalla cattolica, per la circostanza di nascita in paesi abitati anche da protestanti, ciò che avveniva specialmente per gl'inglesi e francesi di passaggio per Napoli, c'era l'apostasia anche forzata, come avveniva pe' caduti in potere de' turchi mostratisi incapaci di soffrire la vita durissima degli schiavi, c'era il celebrare le Messe ed ascoltare le confessioni senza essere sacerdoti, e, peggio anche, il sollecitare *ad turpia* nelle confessioni, c'era il furto delle pissidi e delle ostie consacrate, la bigamia, la magia e l'astrologia, il sortilegio e il malefizio con o senza invocazioni del demonio, anche con semplici circoli, parole e caratteri incogniti, l'abuso di sacramenti d'ogni genere, come impiego di olio santo, battesimo di calamite o di fave o di candele o di carta vergine, celebrazione di Messa sopra monete etc., e poi ci erano le bestemmie dette ereticali, ancorchè pronunziate per impeto d'ira o per mala abitudine, le proposizioni semplicemente false o erronee, temerarie, " malesonanti alle pie orecchie „, lo scrivere, il leggere o soltanto tenere libri non conformi alle dottrine della Chiesa o proibiti da essa, il censurare la scomunica o il persistere in essa oltre un anno, il maltrattare e non tenere in venerazione le sacre immagini, lo sparlare del clero o del S.[to] Officio e il non eseguirne le prescrizioni, il non frequentare la Messa e la confessione, il non osservare i digiuni, il non astenersi da' cibi vietati, il mostrare, in generale, irreligione. Ciò contro i vivi ed anche contro i morti. E pur troppo non era discreta la misura nel ponderare la maggior parte de' citati delitti, mentre poi i veramente gravi avrebbero potuto discutersi o nel foro ecclesiastico ordinario, o nel foro criminale laico con le così dette qualificazioni o perizie di ecclesiastici a ciò chiamati, appunto giusta la pratica degli antichi Imperatori Cristiani, che di poi qui, presso di noi, Federigo II Svevo cercò di ripristinare migliorandola, fino a che cadde sopraffatto dall'ostilità della Chiesa. Talune volte, trovandosi al governo Vicerè meno scempiati, ed inoltre Reggenti del Consiglio Collaterale meno incuriosi de' loro doveri verso la Stato, il furto delle pissidi, la poligamia, il sortilegio e il malefizio senza sapore di eresia, diedero motivo a conflitti di giurisdizione con le autorità ecclesiastiche, venendo quasi sempre lanciate le scomuniche contro gli ufficiali Regii che avevano eseguito, e talora anche contro il Reggente che aveva ordinato, sia la cattura de' delinquenti già rinchiusi nelle carceri ecclesiastiche, sia del notaro apostolico che non volea consegnare le informazioni già prese per essi, come pure contro gli ufficiali che avevano iniziate informazioni per commissioni del Vicerè e del Consiglio Collaterale, ed erano costretti a consegnarle cessando di procedere oltre. Varii esempî ne diede la Curia arcivescovile di Napoli, varii ne diedero anche le Curie diocesane del Regno (1).

(1) Si è già accennato, nel vol. 1° a pag. 321 nota 1, il caso di un ladro sorpreso in S. Lorenzo nel 1573, pel quale caso fu scomunicato il Fiscale Pansa, che non potendo avere con le buone il ladro prigione nelle carceri arcivescovili, lo fece estrarre a viva forza: altri parecchi ve ne furono, uno de' quali, del 1669, è accennato con una certa larghezza anche nel Doc. 10 p. 78, dove si parla di

Ho indicato la condizione generale de' procedimenti dell'Inquisizione, comuni alla diocesana e alla delegata, ma gioverà vederli brevemente più da vicino. Presedeva, nel tribunale rispettivo, il Vicario o il Delegato, con l'assistenza di un consultore o di un teologo; intervenivano il notaro e mastrodatti, talvolta anche qualche scrivano. Cominciando il processo rarissimamente per accusa (cioè ad istanza di taluno che si costituiva parte), appena qualche volta per clamore pubblico, quasi sempre per denunzia, si citava il denunziante, e sotto la santità del giuramento lo s'interrogava, gli si facevano dire a voce i fatti deposti in iscritto scendendo in maggiori particolarita, gli si facevano indicare persone che potevano saperne qualche cosa, gli si chiedeva se fosse nemico del denunziato, e da ultimo, con la riserva di voler continuare l'esame, gli s'imponeva il silenzio e la sottoscrizione. Poi si citava il denunziato, ovvero lo si carcerava senza pre-

---

due " inquisiti d'Eresia ", ma che in fondo erano inquisiti per furto di pisside, come ho rilevato dall'Arch. de' Bianchi di giustizia. Riferirò a suo tempo questo caso con qualche altro ancora, e pel momento noto che una condanna al supplizio da parte dello Stato non era sufficiente a soddisfare gli ecclesiastici, e come si rileva, quantunque in modo un po' confuso, dallo stesso documento citato, furono anche scomunicati i Reggenti ed altri Ufficiali dello Stato, i quali aveano preso parte alla condanna, e non aveano riconosciuto che il delitto dovea discutersi dal foro ecclesiastico. — Quanto al delitto di poligamia, il caso più clamoroso di conflitto fu quello avvenuto nel 7bre 1604 per Gabriele Soriano. Il Reggente de Ponte ordinò che il notaro della Curia arcivescovile Gio. Camillo Prezioso consegnasse il processo fatto contro il Soriano, ed essendosi il Prezioso ricusato, lo mandò alla galera, dalla quale fu del resto liberato dopo circa una settimana, quando venne da Roma un Breve molto risentito, che, insieme con un elenco di tutti i casi di poligamia giudicati dalla Curia diocesana dal 1568 in poi, fu portato al Vicere. Costui disse che " havrebbe obbedito et obbedirà sempre a S. S.tà, ad ogni minimo cenno ", e Roma, secondo il solito, carezzata, mandò nell'8bre un monitorio contro il De Ponte con citazione a presentarsi nel S.to Officio romano sotto pena di scomunica, monitorio che il Vicario Curzio Palumbo, successo ad Alessandro Graziano momentaneamente privato dell'ufficio da' canonici insorti contro di lui trovandosi la Sede episcopale vacante, fece affiggere per la città. Subito allora si riunì il Consiglio Collaterale, che intimò al De Ponte di non partire da Napoli sotto pena della vita, e mandò per la città 50 birri a lacerare co' pugnali e con molto scherno i cedoloni affissi perchè non muniti del R.o exequatur, facendo anche dar ordine al Cappellano maggiore che non più si rilasciassero gli exequatur alle carte che venivano da Roma. Con questi energici provvedimenti le cose si quietarono e non si fece altro; poi nel luglio dell'anno successivo, sedendo già sul soglio Pontificio il nuovo Papa Paolo V, venne al Nunzio la facoltà di assolvere il De Ponte, e l'assoluzione si diede mentre una Lettera Reale, in data 25 agosto, veniva tardivamente ad ordinare al Vicerè che trovasse un buon mezzo da incaminare il negozio con blandizia e prudenza, non compromettesse in alcun modo l'autorità Regia, non s'imbarcasse in altrettali faccende senza molta giustificazione; e in tal modo non solo i Vicerè, ma anche gl'" invittissimi " Re di Spagna appoggiavano l'opera de' Ministri napoletani. (Cons. alle dette date nell'Arch. di Venezia filz. 20 Napoli, Resid.te Pietro Bartoli; nell'Arch. di Firenze, Strozziane, filz. 234-235, Nunzio Jacopo Aldobrandini; nell'Arch. di Stato in Napoli, Segret.ria Vicer.le, Lettere Reali, vol. 2088, fol. 444). L'Inquisizione, naturalmente, continuò a procedere ne' casi di poligamia con pochissimo o nessuno contrasto. — Quanto a' delitti di sortilegio e di malefizio, si è veduto come talvolta, ma sempre fiaccamente, si affacciasse la distinzione del " sapit vel non sapit haeresim " distinzione che gli ecclesiastici non curavano, ritenendo appartenersi costantemente a loro il giudicare ogni delitto di tal genere. Ne ho trovato un caso curioso, accaduto l'anno 1613 nella diocesi di Avellino. In Gesualdo era morto di una malattia, che parve sospetta, il P.pe di Venosa (contemporaneamente Conte di Consa e Signore di Gesualdo dove si compiaceva di risedere; egli fu senza dubbio Emmanuele figlio di Carlo, sposo di Polissena di Furstemberg, con la quale procreò Isabella che divenne poi P.pessa di Venosa e sposò il P.pe Nicolò Ludovisi; si sa che egli premorì al padre, e da questo documento può desumersi

cedente citazione, allorchè la faccenda era grave o poteva temersi una fuga: per la citazione il Vicario adoperava i cursori, per la carcerazione adoperava i suoi birri o “famiglia armata„, clerici in feraiolo nero armati di schioppo corto, onde il popolino li chiamava “le scoppottelle del Vicario„. Era l'imputato interrogato senza notificargli in precedenza ciò che gli s'imputava, e però anche senza fargli l'ammonizione di confessare e ritrattarsi, come era pure prescritto perfino dal Concilio di Trento ma già da un pezzo trovavasi andato in dissuetudine; invece, previo anche il giuramento, con lunghi giri che sempre si adoperavano negli esami di ognuno, cercavasi di ritrarne a modo di confessione il più che si potesse. Poi si passava agli esami de' testimoni, sempre fuori la presenza dell'imputato, eccetto il raro caso di una confrontazione per convincerlo. Quasi mai, in tale periodo, si veniva alla tortura, a meno che gl'indizii fossero molto gravi

---

la data della morte, che non trovo registrata dagli scrittori di cose nobiliari). A richiesta del P.pe padre, il Viceré coll'intesa del Cons.° Collaterale commise un'informazione al dot.re Cesare Staibano, il quale con molte testimonianze, poi con la tortura, pose in sodo specialmente essersi dati al P.pe certi “poculi amatorii„ luridissimi da una sua concubina, che avea tenuto pratica con lui da dieci anni innanzi, ed era stata lasciata da cinque anni, a motivo del matrimonio che il P.pe contrasse. Era nota la qualità de' sortilegii, poichè la donna non ne aveva fatto troppo mistero, ed aveva anche detto di essersi proposta non far male al P.pe ma procurare che le volesse bene. Quelle sudicerie non aveano nulla di comune con l'eresia, ed intanto il Vescovo di Avellino, Tommaso Vannini da Cortona, malamente detto da taluni Vannuccio, diresse allo Staibano una fulminante inibitoria, vietandogli di procedere oltre nell'informazione, perchè il delitto era di competenza del S.to Officio, ed occorrendo ne avrebbe anche dovuto riferire all'Inquisizione di Roma. Non sarà inutile avere un'idea de' sortilegii e malefizii adoperati: sono in parte assai schifosi, e chi abbia lo stomaco non molto forte potrà qui interrompere la lettura di questa nota. L'imputata era Lella (Aurelia) d'Errico, aiutata da Polissandra Pizzella figlia di prete fattocchiaro ed amica di preti co' quali avea fatto figli, essendole anche stata perforata la lingua per bestemmia. Fu accertato da testimoni che Lella spesso diceva, “il principe m'ha lasciato, li farò così che mi habia da tenere eternamente, e si non starà con me, non lo voglio far star con altro„, che perciò gli avea dato a bere il suo sangue mestruo; “quattro dotturi fisici„ attestarono che la malattia del P.pe era stata “sopranaturale, causata da bevande noiose et altre fatture„, che il mestruo è “spetie di veneno che non rimediandosi di presto, reduce col intervallo la persona alla morte.„. Lella inoltre fu consigliata da un prete, Donno Antonio Paulella di Montemarano, conosciuto qual fattochiaro, di preparare “una fetta di pane, e che quando havea havuto da fare col principe se la ponesse dentro la sua natura, et aczuppata del seme de l'uno et l'altro l'havesse data a magnare al principe in salsa„; e così fece (naturalmente prima che seguisse il matrimonio del P.pe, cioè cinque anni innanzi), e tre testimoni deposero che Lella allora diceva, “che mi vol far la principessa, il principe mio sarà da la centura a bascio lo mio, et da la centura ad alto de la principessa, quale solo basi ne potrà havere„; deposero ancora che diceva, “che il principe non potrà sanare si non tornava a stare con essa, et lo dicea quando intendea che il principe stava male.„ Don Antonio aveva lui mandato la fetta di pane a Lella per mezzo di Polissandra, e dippiù le avea mandata una piccola carafa piena di acqua turata con cera, la quale conteneva uno spirito, che Lella interrogava dentro la camera per sapere cosa facesse il P.pe, e poi ascoltava dal di fuori della camera. “ma non l'intendea, perchè rispondeva in voce come fosse greca„. Fu accertato infine che Lella aveva adoperate queste altre fatture: due statuette di cera trafitte con chiodi e spilli, e cinte di legami per il corpo; un mastio carico di capelli ed unghie di morto “et altre forfantarie„, posto sotto terra avanti la portella del Castello di dove il P.pe passava; due ferri curvi con certe monetelle di piombo posti in un buco del muro del Castello; un piccolo crocifisso di ottone sotterrato insieme con una pagnottina di pane. E in queste cose si andava a ficcare l'eresia. (Cons.ta nell'Arch. di Stato; Affari diversi dell'abolito Collaterale Consiglio, fasc. 1°. La relazione del dot.re Staibano è del 18 agosto 1608).

e i testimoni mancassero, come ne' casi di sollecitazione in confessione con particolarità notevoli, casi riconosciuti fecondissimi di errori giudiziarii: non omettevasi allora di chiederne speciale licenza al S.[to] Officio romano, e dichiarare all'imputato il capo di accusa determinato alla meglio, sempre senza nominare chi l'accusava. Compiuti gli esami de' testimoni, chiudevasi il così detto processo informativo od offensivo. Una copia degli atti di questo processo era subito inviata al S.[to] Officio romano, se la faccenda era di qualche importanza, e poi si passava al processo ripetitivo. Il Fiscale della Curia, fatto lo spoglio degli esami raccolti, compilava un elenco di articoli e posizioni esprimenti i capi di accusa, lo presentava e dimandava che sopra di esso fosse fatto il riesame de' testimoni; una copia di questo elenco era data dal notaro all'imputato, cui veniva in pari tempo assegnato un termine ed anche un clerico ordinariamente addetto a fare da avvocato ufficioso, che dovea vedere l'imputato e d'accordo con lui, sulla base del detto elenco di articoli, formare un elenco d'interrogatorii, co' quali, per suo conto, voleva che i testimoni, sempre a lui ignoti, fossero riesaminati; così, fuori la presenza del fiscale e dell'avvocato, i testimoni erano interrogati sull'uno e sull'altro elenco, e compivasi il processo ripetitivo, del quale s'inviava egualmente una copia a Roma. Bisogna aggiungere che l'interrogante, cioè il giudice, non di rado faceva pure qualche altra dimanda di officio, e da Roma, alle volte, veniva anche l'ordine di fare nuove interrogazioni, non che di procedere a qualche supplimento d'informazioni. Infine si veniva al processo difensivo e alla spedizione della causa. Una copia di ciò che si era cavato mediante i riesami („copia repertorum „) era data dal notaro all'imputato, al quale era anche direttamente dal giudice notificato il termine per le difese con la facoltà di scegliersi un avvocato, che doveva essere approvato dalla Curia e giurare „di far le giuste difese secondo lo stile del S.[to] Officio „, venendo talvolta delegato dalla Curia medesima, qualora l'imputato non ne avesse, e scelto per lo più tra' meglio noti, quando la causa era grave; questo avvocato poi si metteva d'accordo coll'imputato, che dicevasi perciò „posto alla larga „ mentre era in grado di vedere l'avvocato a piacer suo, compilava e presentava un elenco di così dette eccezioni ossia articoli di discolpa, presentava inoltre un elenco di testimoni a difesa, i quali dovevano essere interrogati sopra tutti o sopra alcuni determinati articoli; d'altro lato il fiscale compilava sulla base delle eccezioni un elenco d'interrogatorii, a' quali i testimoni doveano rispondere, e così, egualmente fuori la presenza dell'avvocato e del fiscale, s'interrogavano i testimoni, essendo riservato al giudice il non accogliere qualche articolo e così pure qualche testimone, se non gli sembrassero importanti per la cognizione della causa. Si consegnava infine all'imputato una copia degli esami fatti, e poi si citava l'avvocato „ad dicendum „, ciò che non significava arringare, ma presentare una breve scrittura di difesa, e nemmeno nel tribunale ma nel domicilio del giudice, dove l'avvocato, verosimilmente, poteva anche dire qualche cosa a voce: si hanno infatti molte scritture di tal genere che dimostrano la detta procedura; io ne posseggo pure una stampata, la sola che abbia visto finoggi tra tanti opuscoli a stampa (1). Anche

(1) Nel mio Campanella (vol. 2°, p. 165) ho dato notizia di queste scritture, che si hanno tra' mss. della Bibl. naz. nap., cod. **XI B 34**, intitolato non esat-

degli atti or ora menzionati si mandava una copia a Roma, col Riassunto degl'indizii e col voto del giudice, per avere la risoluzione del S.to Officio romano. Essendo il caso grave, si proponeva la tortura, lieve od acre, e se non se ne fosse cavato nulla d'importante, un'abiura " de levi „ o " de vehementi „ con alcune penitenze salutari, ed anche una pena corporale proporzionata. Così la tortura non era un fatto ordinario, ed anzi vi si ricorreva parcamente, non per pietà, ma per non correre il rischio di " debilitare le ragioni del fisco „, dovendo la tortura, quasi sempre con la sola elevazione mercè la corda, talvolta invece con le così dette stanghette se l'individuo fosse ernioso, durare mezz'ora od un'ora misurate coll'ampollina a polvere, ed essendo rispettato il canone di giurisprudenza che, qualora l'imputato vi persistesse negativo, doveva essere prosciolto da ogni imputazione, perfino da taluna che avesse già confessata, senza che valesse nemmeno l'abituale riserva di amministrare la tortura " citra preiudicium probatorum „; la tortura gravissima non esponeva tanto facilmente al detto rischio, ma, almeno presso di noi, trattandosi di Fede, solamente i frati l'avevano talvolta adoperata, non mai alcun Vicario diocesano nè alcun Prelato Ministro dell'Inquisizione di Roma, e ricordo che quella eccezionale delle 40 ore, amministrata con speciale autorizzazione di Roma al Campanella, ebbe lo scopo di conoscere non se fosse eretico, ma se fosse realmente pazzo. La Congregazione Cardinalizia accoglieva il voto del giudice con o senza modificazioni; e dopo di aver trattata la cosa alla presenza del Papa, faceva conoscere la risoluzione al giudice, il quale spediva la causa ed emanava la sentenza " visto il tenore delle lettere della Sacra Congregazione „. Nel caso di rilascio del carcerato senza alcuna pena corporale, si soleva concedergli l'abilitazione ad uscire dal carcere avendo prima assunto l'obbligo di presentarsi ad ogni richiesta, „ ad omnem ordinem „, e prestata perciò una cauzione, spesso di 24 a 25 once d'oro, personalmente ovvero mediante persone idonee; questo dicevasi assoluzione, volendo l'autorità tener sempre sotto la sua mano chiunque vi fosse una volta capitato.

Non di rado per altro l'imputato rinunziava alle difese, rimettendosi alla grazia e carità della Corte, e così il processo si abbreviava. C'era poi un caso degnissimo di menzione, nel quale si procedeva più che sommariamente, ed era quello della proibizione de' libri, caso esso pure di S.to Officio, ma che trattavasi in modo del tutto incomportabile. Si è già avuta occasione di vedere quanto accadde verso la fine del secolo 16° per alcuni libri di Tommaso Costo, e può ora vedersi quanto accadde verso la metà del secolo 17° pel libro del P.e Scipione Bella Bona avellinese, intitolato " Raguagli della città di Avellino „ (1). Precedendo, come sempre, una denunzia, o, se si vuole, un

tamente " Collezione di processi per carcerati di S.to Officio della Curia Napolitana „. Sono invece difese, spesso col titolo di " Tutamen pro „ etc., scritte tra il 1673 e il 168), quasi tutte pel S.to Officio, da un D. Clemente Ferrelli avvocato de' poveri (si era allora potuto avere un avvocato de' poveri permanente): i testimoni vi sono indicati con le lettere A, B, C, e talora l'imputato medesimo, se sacerdote, è indicato con le lettere N. N. La difesa stampata, che io posseggo, ha per titolo " Una sancti Officii, pro Regio notario Angelo Spagnolo Neapolitano, brevis juris et facti notitia „; concerne una falsa testimonianza di stato libero in causa di poligamia, non ha data, ed è sottoscritta da Nicola Salernitano avvocato de' poveri.

(1) Doc. 7 D, p. 27. Son lieto di poter mostrare, con questo documento, che è rimasta in me sempre viva la debita premura per le cose della mia città natale.

reclamo, e certamente non per zelo della fede e de' buoni costumi ma per ripicchi e gare particolari, una volta l'opera, già approvata da due revisori, fu condannata con l'appoggio della semplice relazione di un frate o teologo qualificatore, ordinandosi la consegna degli esemplari alla Corte; un'altra volta non si pensò nemmeno ad avere qualche nuova relazione, non si procedè ad alcuno atto giudiziario, e col semplice ordine verbale dell'Arcivescovo al notaro del S.^{to} Officio, nell'ecatombe di libri condannati, che solevasi fare il giorno de' SS.^{ti} Pietro e Paolo, l'opera fu abbruciata! Questa fu la sorte de' Ragguagli della città di Avellino nel 1644. L'opera fu poi riprodotta in Trani nel 1656, e di certo senza alcun mutamento, poichè si vede esserle valsa ancora la prima approvazione, mentre vi si leggono sempre le vivaci affermazioni (nel lib. 1°, ragguaglio 7°) e la polemica accanita contro un Andreano di Ruggiero atripaldese (in tutto il lib. 4°), le quali le aveano procurato quel trattamento così iniquo: essa infatti reca l'approvazione e la licenza di stampa già concessa in Napoli dall'autorità ecclesiastica nel maggio 1640, e dall'autorità civile nel luglio 1643, inoltre una nuova approvazione da parte del Vicario arcivescovile di Trani concessa nell'8bre 1655. Le cose erano andate come le mostra il mio documento. Le due comunità confinanti, Avellino ed Atripalda, erano state sempre in litigio per le pretensioni della rispettiva antichità: l'opera del Bella Bona, non appena stampata, inasprì Atripalda, che nell'agosto 1643 sporse un reclamo, ripetuto poi nel febb.° 1644 dal Marchese di Bella zio e balio del Principe di Avellino, il quale era anche Duca di Atripalda e quindi Signore di entrambe le comunità; il Marchese annunziò il finimondo, se l'opera si fosse fatta correre, e la pressione fu tale, che l'Arcivescovo di Napoli Ascanio Filomarino si decise subito per la condanna all'abbruciamento. Scorsi dieci anni, l'autore se ne andò in altra diocesi, dove, facendo aggiungere alle antiche un'altra approvazione, potè far vedere la luce all'opera sua. — Ma in somma, all'infuori di questa materia della proibizione de' libri, per tutte le altre materie di S.^{to} Officio vi era una procedura seria, analoga a quella usata anche ne' tribunali comuni, distinta solo per la massima del dover sempre tenere nascosti i nomi de' testimoni, e del poter ammettere quali testimoni anche i comunemente eccettuati, secondo le regole stabilite pei delitti di lesa Maestà: si largheggiava pure nel moltiplicare gli esami a richiesta dell'imputato, e nel prorogare i termini assegnati sì per le ripetizioni che per le difese; ma era durissimo il vedersi applicato un trattamento di lesa Maestà per non avere udita la Messa od aver mangiato carne ne' giorni proibiti, durissimo il trovarsi così quotidianamente esposti a vessazioni e pericoli, senza sapere da chi provenissero le accuse, mentre era aperta una larga via alle denunzie e testimonianze esagerate, talora anche false, per interesse, per gelosia, per invidia, per dispetto, per ignoranza, per odio e fino per affetto, avendovi talvolta anche parte la suggestione e la corruzione. Un'occhiata a' documenti annessi a questa narrazione farà conoscerne varii saggi. Si è visto, nel secolo 16°, il caso non ordinario di Gian Bologna, a grande distanza e dopo parecchi anni denunziato per affetto dal suo allievo devoto e grato Michelangelo Nacherini; si è visto Giuseppe Perrotta denunziato da' suoi compagni spinti dalla gelosia del maestro Gio. Battista Baratta; si è visto lo Stigliola perseguitato per lo zelo indiscreto di alcuni nobili, che lo eccitavano a parlare e lo compromettevano. Si può vedere, nel secolo 17°, il pit-

tore Giacomo Svanenburch (1608) compromesso da alcuni zelanti scandalizzati da un suo quadro che rappresentava un convegno di streghe, napoletanamente janare, in diverse azioni: la Corte arcivescovile fece sequestrare il quadro ed esaminò due volte lo Svanenburch, volendo da lui sapere chi gli avesse commesso il quadro, chi gli avesse insegnato le figure delle streghe e se ne avesse mai conosciute, chi gli avesse specialmente insegnato la maniera che tengono le streghe nell'adorare il diavolo o se l'avesse "da sè stesso inparato„ (in altri termini se fosse andato anche lui al convegno delle streghe e ne avesse veduta l'adorazione del diavolo dipinta nel quadro); lo Svanenburch se la cavò con la sola perdita del quadro, e rimane sempre che per la pubblica ignoranza, egli dovè trepidare per sè e perdere il frutto del suo lavoro. Si può vedere Flaminio Grasso (1635), che dalle opere di Marco Aurelio Severino rilevasi essere stato tropeano e valente instauratore de' nasi (1), denunziato dal suo sarto in séguito dell'ordine dato a costui dal confessore, per proposizioni ereticali: il sarto, nella Corte arcivescovile, non nascose che era venuto a rottura col Grasso per differenza di prezzo nella fattura (ciò che il confessore avrebbe potuto conoscere e considerare), e un cappellaio, nominato qual possibile testimone contro il Grasso, affermò invece che costui era uomo dabbene, aggiungendo questa osservazione caratteristica del napoletano, che "si bene è calabrese, si fa lo fatto suo„; così il Grasso non fu molestato, ma se il testimone si fosse mostrato meno risoluto in suo favore, avrebbe avuto corso una denunzia per dispetto, imposta anche dal confessore. Si può vedere inoltre lo stesso Marco Aurelio Severino, celeberrimo instauratore della chirurgia armata di ferro e di fuoco (1640), denunziato per irreligione da un suo ex-assistente che era passato ad assistente di Francesco Romano altro chirurgo dall'ospedale degl' Incurabili, e certamente mosso da costui per gelosia, temendo la riammissione del Severino al servizio dell'ospedale, di dove si sa che era stato espulso "per crudezza nel medicare„, ossia per crudeltà nell'operare: egualmente in questo caso il confessore, un gesuita, impose la denunzia, ma oltracciò si spinse a scriverla e a consegnarla egli medesimo, con la firma anonima N. N. e con l'indicazione dei testimoni, i quali potevano conoscere l'irreligione del Severino, che consisteva nello scovrirsi soltanto il capo, tralasciando altri segni di riverenza, allorchè s'imbatteva nel SS.^{mo} Sacramento, non udir Messa se non quando gli assistenti glie lo ricordavano, standovi poi distratto e inginocchiandosi con un solo ginocchio durante l'elevazione dell'ostia, aver procreato un figliuolo bastardo, non tener corona nè ufficio per le preghiere, odiare l'elemosina, non aver premura di far confessare gl'infermi, ancorchè si trovassero in gravi condizioni. Queste cose, in parte conosciute anche mediante le ciarle di una domestica del Severino, attestate pure in modo conforme da un altro assistente, determinarono la Corte arcivescovile a far carcerare il Severino senza precedente citazione, e a farlo tenere lungamente nel carcere, dal quale a stento potè uscire, come trovasi ricordato nella biografia contemporanea premessa ad una delle sue opere, benchè il ricordo se ne trovi ingarbugliato con quello della persecuzione avuta nell'ospedale, pel solito motivo del voler nascondere la "notabile infamia„, che colpiva il carcerato e tanto più il condannato dal S.^{to} Officio: giacchè

(1) Severini M. Aurel., De recondita abscessuum natura, ediz. Lugduni Batav. 1724, p. 261, e De efficaci medicina, ediz. Francof. 1671, p. 117.

dovè esservi un processo verosimilmente finito con un'abiura " de levi ", processo che non mi è riuscito di poter leggere, malgrado lunghe ed assidue insistenze per essere ammesso a studiare nell'Archivio del S.^to Officio romano, dove una copia degli atti o almeno dell'ultimo atto dovrebbe trovarsi, e che perciò mi sono ingegnato di ricostruire nelle sue probabili fasi, mettendo a riscontro le notizie della denunzia e quelle della biografia, ed illustrandole con le massime della pratica del S.^to Officio (1). Si consideri in quali termini veniva ridotta la religione cui s'intendeva di provvedere, si consideri in quale chiusura di cuori, in quali sospetti, in quali diffidenze, dovevano menare la vita i padri nostri. Allorchè si studia qualche raccolta di scritture di S.^to Officio, si rimane storditi per la quantità di denunzie che vi si trovano: in verità molte volte, se apparivano poco fondate e suggerite da male passioni, si lasciavano cadere senza venire ad atti ulteriori; altre volte davano motivo ad informazioni che le facevano trovare mal fondate, e così non si passava innanzi, ma quasi sempre si lasciavano in pace anche i denunzianti di poco buona fede; altre volte le denunzie erano seguite da processi più o meno lunghi e più o meno gravi. Contemporaneamente bisogna dire che non meno numerose si trovano le spontanee comparse, cioè le denunzie contro la propria persona, le quali troppo spesso non erano tanto spontanee, venendo imposte dal confessore, ed anche, in parecchi casi, suggerite dal timore di qualche denunzia che altri avrebbero data e dal desiderio di prevenirla: ma si deve pure riconoscerle spesso tali da attestare che il S.^to Officio era entrato nella coscienza de' credenti, soprattutto de' credenti volgari che rappresentavano e rappresentano sempre l'immensa maggioranza, mentre tanta gente, che si sentiva peccatrice in Fede, accorreva volentieri al tribunale della Fede, per chiedere l'assoluzione con le relative penitenze non sempre puramente spirituali.

Vengo alle pene che s'imponevano, le quali meritano tanto più di essere ricordate, in quanto che comunemente, parlandosi del S.^to Officio dell'Inquisizione, si pensa subito a' roghi e agli abbruciamenti delle persone vive, e l'orribile impressione, che da tali atrocità si riceve, oscura il ricordo di tutta la lunga scala delle altre pene incomparabilmente più comuni, e del pari il ricordo delle vessazioni e de' pericoli, cui si rimaneva continuamente esposti. Intendo di accennare dapprima le pene corporali. L'abbruciamento della persona viva era la pena dell'eretico impenitente e dell'eretico relapso. Dopo gli esempî avuti durante l'antica forma dell'Inquisizione, a tempo degli Svevi e soprattutto degli Angioini, in Napoli, nel periodo dell'Inquisizione romana, non ve ne fu alcun caso, eccetto forse quello di Gotofredo Aymon francese ugonotto nel 1573, come si è visto a suo tempo, ma se n'ebbero in Calabria nelle persone di taluni di Guardia e di S. Sisto, come pure di S. Agata, e non mancarono in Roma nelle persone di varii regnicoli, de' quali i più noti furono Pomponio Algieri nolano (1556) e Giordano Bruno egualmente nolano (1600), e del tutto ignoti finoggi rimasero Gisberto di Milanuccio Poggio di Civita di Penne (1558) e Antonio di Colella Grosso di Policastro (1559). La decapitazione pe' nobili e

(1) Ved. la mia Memoria letta all'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, nel vol. 24° degli Atti dell'Accademia, ann. 1890, col titolo " Due artisti ed uno scienziato, Gian Bologna, Giacomo Svanenburch e Marco Aurelio Severino nel S.^to Officio napoletano ".

e l'impiccatura pe' plebei, seguite dall'abbruciamento de' corpi, erano la pena dell'eretico formale ma penitente: in Napoli, durante il il secolo 16°, essa fu applicata nelle persone dell'Alois di Caserta e del Gargano di Aversa Valdesiani (1564), e fu poi applicata anche in Roma a varie persone o là carcerate, come a D. Pompeo de' Monti (1566), o espressamente inviate da Napoli e dal Regno, come al Panarello di Monopoli medico e filosofo, e così pure a' varii altri ebraizzanti oggi conosciuti, al Della Xenia e al Pellegrino con le quattro donne di cui si è parlato a suo tempo (1572); nè può esser dubbio che molti altri casi se n'ebbero in Roma, rimasti ignoti per le monche annotazioni nelle Scritture della Confraternita di S. Giovanni decollato, e taluni altri casi se n'ebbero in varii posti del Regno, andati in oblio per la riluttanza de' contemporanei a parlare di tale argomento. Si ebbero del resto anche in Napoli, durante il secolo 17°, tre altri esempî pubblici di questa pena in persone rilasciate dal S.^to^ Officio al braccio secolare: ma trattavasi di frati o di clerici che aveano celebrato Messe e udito confessioni senza essere sacerdoti, e mi riservo di parlarne più in là, a miglior luogo. Bisogna aggiungere che con le due pene finora ricordate andava unita la confisca de' beni e e l'incapacità alle successioni ed agli ufficii pubblici ne' discendenti: se ne videro gli esempî presso di noi ne' discendenti dell'Alois e del Gargano, senza tener conto anche de' condannati di Calabria e degli stessi ebraizzanti giustiziati, onde non può non sorprendere il trovare affermato dal Card.^le^ Albizio, il quale era stato pure assessore della Nunziatura in Napoli e avrebbe potuto conoscere la verità, che nella città nostra non si facevano confische in vigore dell'indulto di Giulio III; naturalmente poi l'infamia ne' discendenti, sulla quale era poggiata la loro incapacità agli ufficii e alla successione, non poteva togliersi che dal Papa, e tuttavia nell'Archivio di Stato trovasi la notizia di un caso in cui la detta incapacità fu tolta dal Vicerè, senza dubbio per giurisdizione usurpata (1). E bisogna anche sapere esservi stato in Roma alcune notevoli eccezioni nell'assegnare le dette pene, trovandosi registrati casi di eretici impenitenti prima appiccati e poi abbruciati, ovvero casi di eretici penitenti strangolati o decapitati nel cortile delle carceri, senza essere abbruciati; e segnatamente per taluni di essi devo dirsi che la pena sia stata specificata non già dal braccio secolare, ossia da Mons. Governatore di Roma, bensì direttamente dalla S.^ta^ Inquisizione (2). Segue, nella scala delle pene, la così

(1) "Lettera (vicereale) per la quale se reintegra hercole miglionico a la dignità del dottorato et altri honori e officii publici e successione per lo delitto del heresia de suo avo„ (In *Sigillorum*, vol. 64, ann. 1598, sotto la data 20 7bre). Vicerè era allora il Conte Olivares: la concessione dovè farsi a richiesta della parte e col pagamento de' diritti, pe' quali c'erano i Registri *Sigillorum*. Invano ho poi cercato nelle Scritture della Confraternita di S. Giovanni decollato qualcuno di cognome Miglionico, che avrebbe dovuto essere il giustiziato per eresia avo di Ercole: forse vi si trova col solo nome, ciò che non è raro, e quindi risulta irriconoscibile; forse anche egli fu giustiziato in qualche posto del Regno, ovvero semplicemente immurato. Ricordo soltanto che in Miglionico, paesello di Basilicata, fu trovato qualche ebraizzante; (ved. qui, vol 1° p. 318).

(2) Questi casi, indubitabili, si leggono ne' Giornali della solita Confraternita. Eccone un saggio. 1°; 15 giugno 1556; Frate Antonio de' cavoli di Milano, in torre di nona, condannato per eretico non si volse mai confessare ne udir messa, anzi stette sempre fermo nella sua falsa oppinione. Fu menato in Campo di fiore, e lì apiccato e poi abrugiato; (Vol. 3°, fol. 97). 2°; 10 giugno 1562; Rev.^mo^ Maccario monacho greco Arcivescovo di Macedonia, in torre di

detta immurazione, che compivasi nel modo visto già altrove, e che era una chiusura in perpetuo "quae morti comparatur" e pena assegnata all'eretico non relapso e penitente, ma penitente pel timore della morte e per qualunque altra causa, non di spontanea volontà. Nel corso di questa narrazione è stata ricordata, con documento autentico, la fabbrica de' muri nelle carceri arcivescovili per gli ebraizzanti; un documento annesso a questa narrazione, dell'anno 1641, mostra nelle dette carceri una donna immurata da più di 12 anni (Doc. 5 p. 17), e si vedrà che l'ultimo caso cospicuo di condanna da parte del S.to Officio napoletano, onde lo Stato venne a prendere quelle risoluzioni che ne segnarono la fine, fu appunto un caso d'immurazione. Anche a questa pena andava unita la confisca de' beni, e, a quanto pare, egualmente l'incapacità a' pubblici ufficii ne' discendenti, appunto perchè la pena equivaleva alla morte: della confisca in altrettali casi si avrà un esempio indiscutibile, nel corso della presente narrazione, quello del Conte di Mola, tramandatoci anche semplicemente come condannato al carcere perpetuo. Seguono, la pena appunto del carcere perpetuo senza immurazione, ma talora irremissibile, detto "sine spe", senza speranza di grazia, e la pena del carcere per un numero di anni determinato; ancora la galera per tutta la vita o la galera per alcuni anni, pena che i napoletani e regnicoli scontavano talvolta sulle galere Regie, talvolta sulle galere Pontificie, quando il Governo Pontificio avea bisogno di remiganti e trattavasi di condannati clerici o monaci; inoltre l'esilio, dalla città o dalla diocesi, esso pure perpetuo o per un tempo determinato. Aggiungasi la fustigazione, che non di rado si univa ad altre pene (alla galera, al carcere o all'esilio), e si faceva eseguire per le vie adiacenti al Palazzo arcivescovile, come nel Doc. 5 p. 17; così pure una specie di berlina, obbligando la persona condannata a stare ne' giorni festivi, durante le ore solenni della Messa inginocchiata avanti la porta della Cattedrale, col capo coperto da una mitra su cui era scritta la causa della detta pena, come nel Doc. 1° e, p. 3; infine l'ammenda pecuniaria, che solevasi assegnare in beneficio di uno o più monasteri, ed il servizio obbligatorio per un certo numero di anni, o di mesi, agl'infermi di qualche ospedale della

---

nona, condannato per eretico pertinace, sempre stette in quella sua maledetta ostinatione, et mai si volse confessare ne lassare memoria alcuna *(intend.* far testamento), al fine fu menato in ponte (S. Angelo), e lì fu appiccato e poi abrusciato; (Ibid. f. 159). 3°; 23 genn.° 1563; Cornelio di Tolanda eretico in torre di nona continuando sempre nella sua pertinacia fu condotto in ponte, dove fu appiccato e poi abbrusciato; (Ib. f. 161 t.°). 4°; 28 febb.° 1569; Luca da Faenza ostinato luterano, condannato per relasso ed ostinato, mai si volle confessare; fu appiccato e poi abruciato; (Vol. 8.vo f. 124). 5°; 25 8bre 1574; Chiamata la n.a Compagnia *dal S.to Ufitio dell'Inquisitione per dua hore di notte*, le fu consegnato per dover morire per via di giustitia il Sig.re Gianfrancesco di Ber.do Ghisliero *(sic)* di Pinarolo, il quale morì cattolicamente e da buono cristiano; di poi a hore 5 ½ di notte nella med.ma prigione dal M.ro della giustitia fu strangolato, et alla med.ma hora fu portato a sotterrare nella n.a Chiesa (Vol. 8°, f. 132 t.). 6°; 22 luglio 1584; Fra Camillo Somaccio milanese e fra Giulio Carino bresciano, carmelitani, e Lionardo figlio di Andrea Cesalpini d'Arezzo, laico, nel carcere di tor di nona, *d'ordine del S.to Ufitio dell'Inquisitione*, contriti, confessati e comunicati, durante la notte, nel cortile del carcere, furono strangolati e finiti di morire (Vol. 12°, f. 155). 7°; 22 marzo 1586; Chiamata la Congregatione *alle carcere del santo offitio del Inquisitione subito*, da trasportarsi al carcere di Tor di Nona il condannato a morte Jacovo del q.m Teodoro Paleologo, già frate di S. Domenico, contrito e confessato disse voler morire da buon Cristiano, recitò il Miserere, ricevette il SS.mo Sacramento, e nel d.to cortile gli fu tagliato il capo; (Vol. 12° f. 186).

città. Tutte le dette pene, a cominciare da quelle dell'immurazione e del carcere prepetuo, potevano col tempo commutarsi; quella dell'immurazione commutavasi in carcere perpetuo semplice, quella del carcere perpetuo semplice in carcere per alcuni anni, e questi anni si minoravano, anche ripetutamente, in modo cospicuo, tanto che, da questo lato, il tribunale di S.to Officio risultava più mite del tribunale dello Stato. — Passando alle pene spirituali, quella per eccellenza, detta pena gravissima dall'Albizio, era l'abiura, che distinguevasi in "de levi" e "de vehementi" (haeresis suspicione), come più volte si è accennato; essa, per solito, non s'imponeva al condannato che rilasciavasi al braccio secolare, ma a tutti gli altri condannati a' quali si facea salva la vita, e si compiva talora in pubblico, prescegliendo il giorno festivo e le ore delle Messe, trovandosi allora la gente in Chiesa ben numerosa, molto più spesso compivasi in privato, e in particolare l'abiura "de levi" si compiva costantemente in privato. Si cominciava con la lettura della sentenza nella quale doveano essere articolatamente espressi tutti i fatti delittuosi trovati nel reo, comprese anche le più ributtanti oscenità (e nell'abiura pubblica esse venivano perciò propalate in una Chiesa, alla presenza de' fedeli di ogni sesso e di ogni età, come se ne vedrà qualche esempio in sèguito), con la specificazione della pena corporale da doversi scontare dopo l'abiura, ed egualmente delle penitenze salutari, delle quali una copia legale era consegnata al reo: dopo ciò, il reo inginocchiato dinanzi al giudice, ponendo la mano sugli evangelii, dichiarava di abiurare, maledire, detestare, anatemizzare tutte quelle eresie, obbligandosi anche a denunziare coloro da' quali egli udisse pronunziare eresie, e quindi gli si faceva dare l'assoluzione da tutte le censure incorse, ordinariamente per mano del Curato della Chiesa in cui l'abiura si compiva; del quale atto il notaro arcivescovile faceva un pubblico istrumento, mandandone anche una copia al S.to Officio romano. Sulle penitenze salutari non mette conto fermarsi: erano digiuni, recitazioni di salmi, di officii divini, di rosarii, in giorni determinati, per mesi o per anni ed anche durante tutta la vita: non è poi necessario insistere sull'infamia che rimaneva; invece è necessario aggiungere, che all'abiura "de vehementi" era annesso anche l'impedimento all'insegnare, al medicare, al confessare, impedimento che poteva cessare solamente per grazia del Papa (1).

La frequenza dell'applicazione delle dette pene in Napoli, e la misura dell'operosità del S.to Officio segnatamente arcivescovile, durante il secolo 17°, possono rilevarsi in modo ben determinato da' documenti annessi a questa narrazione, segnati co' n.i 5 e 6 (pag. 16 e 17): essi vanno posti in rapporto coll'altro analogo del 1581, riferito precedentemente (vol. 1° p. 328), e mostrano i carcerati delle car-

(1) Per la massima parte di questi canoni, ved. Masini, Sacro arsenale, overo Pratica della S.ta Inquisizione, Rom. 1639, part. 10.a — 1°; "Nelle sentenze conviene esprimere articolatamente la causa della condannatione del reo" (p. 311). 2°; "Non deve abiurare in publico colui il quale non è più che leggermente sospetto d'heresia" (p. 359). 3°; "Le copie di tutte le sentenze, et abiurationi, che si danno in causa di fede nel S.to Officio o nella Corte Episcopale, deono mandarsi sempre al Sommo e supremo tribunale della Santa et universale Inquisizione romana" (p. 308). 4°; "I medici, maestri di scuola, e confessori, che avranno abiurato come vehementemente sospetti, non sogliono restituirsi, o habilitarsi a' loro primieri officii, se non d'espresso ordine e gratia del Sommo Pontefice" (p. 309).

ceri arcivescovili (senza contare quelle meno affollate de' conventi al servizio del Ministro dell'Inquisizione romana) negli anni 1641 e 1653. Oltre al numero, vi si può rilevare il sesso de' carcerati, la condizione sociale, la qualità delle imputazioni, il corso de' procedimenti giudiziarii e le disposizioni emanate dalla Corte arcivescovile per ognuno, con la minorazione delle pene ed altre grazie, che si solevano concedere ad occasione della Pasqua e del Natale. Sempre il numero degli uomini carcerati era maggiore, perfino il triplo di quello delle donne, trovandosi una volta effettivamente rinchiusi 9 uomini e 3 donne (mentre varii altri erano abilitati a stare fuori carcere), un'altra volta 18 uomini e 6 donne. Sempre i frati erano in quantità cospicua, ed assai predominanti su tutte le imputazioni la superstizione e i sortilegii; altre imputazioni erano l'abuso de' sacramenti (battesimo, eucaristia, olio santo), la poligamia, le bestemmie o le semplici parole ereticali; c'era pure un solo caso di sollecitazione in confessione, un altro di matrimonio di frate professo, un altro di vendita di false indulgenze, un altro di percossa ad un'immagine sacra, un altro di fuga dal carcere del S.^{to} Officio, un altro di rottura dell'esilio. Una volta si trova fatta menzione di una donna immurata da più di 12 anni, e varie volte si trova fatta menzione degli ordini ricevuti od aspettati da Roma, sicchè riesce confermata la grande e continua ingerenza dell'Inquisizione romana sulle cause che il tribunale arcivescovile trattava. Possedendo anche la relazione di un auto-de-fe dell'Inquisizione di Sicilia (Inquisizione a modo di Spagna) compiuto in Palermo il 29 giugno 1597, ho stimato bene riportarlo in coda a' documenti annessi a questa narrazione (pag. 92), perchè si possa fare un riscontro circa l'applicazione delle pene, nei casi analoghi o identici, da parte dell'una e dell'altra maniera d'Inquisizione: noterà ognuno facilmente, nella siciliana, l'applicazione della mordacchia a' rei di bestemmie ereticali nel doversi presentare alla lettura pubblica delle sentenze, inoltre l'uso limitatissimo dell'abiura "de vehementi", e l'uso larghissimo, anzi l'abuso, della fustigazione e della galera (açotes y galera); vero è che la minorazione e commutazione della pena erano poi assai più frequenti da parte dell'Inquisizione siciliana. Ma, tornando all'Inquisizione arcivescovile, richiamo nuovamente l'attenzione sulla grande e continua ingerenza che l'Inquisizione romana vi aveva: tale condizione di cose avrebbe potuto far risparmiare la presenza niente affatto grata di un Ministro dell'Inquisizione romana in Napoli, ed invece, per quella mancanza del senso del limite tutta propria della Curia romana, si volle tenervelo assolutamente.

II. Dissi già che dopo Carlo Baldini Arcivescovo di Sorrento, stabilitosi nella città nostra in modo definitivo e permanente qual Ministro dell'Inquisizione romana nel Regno, fu data questa carica al teatino Benedetto Mandina di Melfi Vescovo di Caserta: il quale si occupò massimamente del processo di eresia del Campanella e complici, insieme col Nunzio e col Vicario arcivescovile, non appena potè stabilirsi in Napoli, cioè dal 30 marzo 1601 in poi, essendogli in tale data riuscito di venire da Roma, benchè nominato Ministro fin dal 1598. Nel tempo medesimo e nel tratto successivo, egli si occupò ancora di altri processi in materia di Fede, uno de' quali in data del febb.° 1604, contro il Conte di Val (*legg.* Vallèe), giovane francese,

trovasi citato pure in uno de' documenti annessi a questa narrazione, con la circostanza dell'aver fatto, mediante il Vicerè, catturare l'imputato e tradurlo nella casa professa de' gesuiti (1). — Morto poi, il 2 luglio 1604, Mons.r Mandina, successe nella carica di Ministro il domenicano fra Deodato Gentile di Genova, ex-Commissario g.le del S.to Officio romano, venendo creato del pari Vescovo di Caserta il 9 luglio e ricevendo l'exequatur il 24 luglio 1604 (2). Lo stesso documento pocofà citato menziona qualcuno de' tanti casi di S.to Officio da lui trattati: io ricordo specialmente di aver letto un processo intitolato "Pro Domino Fisco S.tae Inquisitionis Romae, contra Cler.m "Jo. Bapt. Pentolillo, et diaconum Vincentium De Martino", processo fatto da questo Ministro dell'Inquisizione romana e durato dal giugno 1608 all'aprile 1609. Una circostanza per me notevole in tale caso è, che egli si servì delle carceri del Nunzio e de' cursori della Corte arcivescovile. Avea fatto chiudere nelle dette carceri un Gio. Palopulo veneto per imputazione in Fede, e avendolo abilitato a dimorare fuori carcere per infermità, e poi volendolo di nuovo in carcere per continuare il processo, non potè riaverlo durante qualche tempo, giacchè i due sopradetti, l'uno cursore e l'altro sollecitatore fiscale, affermavano di non trovarlo, ricevendo danaro da lui sotto mano a questo fine: e nelle medesime carceri il Ministro svolse il processo contro costoro fino alla spedizione della causa, avendolo a questo punto, per ordine della Congregazione Cardinalizia, rimesso alla Curia arcivescovile, forse perchè trattavasi d'impiegati della Curia; la quale non fu meno severa, ricorse alla tortura, adoperandovi per un terzo d'ora le stanghette invece della corda, perchè da fedi di medici risultava che gl'imputati soffrivano l'ernia, e dovè farli uscire dal carcere, essendosi entrambi mantenuti negativi nella tortura. È quasi superfluo soggiungere, che durante tutto questo tempo continuò sempre operosa l'azione della Curia, come quella del Ministro dell'Inquisizione, coll'invio anche non raro degl'imputati a Roma; se ne ha una prova nella Raccolta di scritture del S.to Officio romano esistente in Dublino, nella quale i vol. 5° e 6° della sez. 2a (ann. 1603 e 1607) recano sentenze ed abiure de' seguenti napoletani e regnicoli. Giuliano f.o di Gio. Bona d'Anacapri, schiavo de' tunisini per 6 anni, e non potendo più sopportare la schiavitù fattosi turco; Marcello f.o di Giulio Ruffoli napoletano, e Giosuè f.o di Pascarello Russi di Toralto, suo compagno, imputati di magia per trovare un tesoro in Sessa; Sebastiano Sizzi di S. Martino, diocesi di Benevento, sacerdote, con la stessa imputazione; Damiano Severino Bottone f.o di Guidone Bottone nap.no eremitano sacerdote, con imputazione di sortilegii; Aniello del q.m Pasquale De Ponte, nap.no, carcerato per causa civile, dichiaratosi bigamo e come tale condannato in Roma; Bernardino Perrotta sacerdote di Fontana radina di Sessa, per sortilegii a fine di trovare un tesoro; Claudio del q.m Cesare Toscani di Rossano, per lettera scritta ad un amico in Roma con empietà e bestemmie; Ottavio Cesarano f.o di Pietro Alessio nap.no, già certosino, per furto etc.; Francesco f.o di Antonio Urbano di Chieti, per sortilegii; D. Bartolomeo Peretto Vescovo de' Marsi, che avea mandato suoi familiari ad un mago per sapere cose occulte ed avere uno spirito familiare, condannato con un Breve di Clemente VIII

(1) Doc. 10 p. 76.
(2) Arch. di Stato, Reg.i *Comune*, vol. 30, f. 57.

a sospensione e carcere formale per 10 anni; Marcello del q.m Marcello Pignatelli nap.no, andato a Sessa con altri (già notati) per praticare negromanzia. Ancora, del 1607, Nicandro del q.m Gio. Landi di Venafro, dioc. di Montecasino, di ann. 70, sortilego; Egidio f.o del q.m Agostino Cinquanta di Castelforte, dioc. di Gaeta, sortilego; altri simili di Andria e di Bari; Vito del q.m Aniello S. Vito, nap.no, sortilego; Damiano Severino Bottone, nap.no, eremitano sacerdote (ved. sop.), per rottura di esilio e persistenza, venuto a Napoli in abito di cavaliere con molti paggi, mandato alle galere e di là fuggito etc. etc.; Giovanni f.o di Domenico Mollier nap.no, stato in Ginevra ed ivi allevato tra parenti eretici. Altri se ne trovano ne' vol. 1° e 2° non ligati della stessa sez.ne 2a (ann. 1608 e 1610), ma per abbreviare li tralascio. Noto invece che il sortilegio e la poligamia costituivano la quasi totalità de' delitti, pe' quali i napoletani e i regnicoli venivano sottoposti alla grave misura di essere tradotti a Roma: si potrebbe pensare che la condizione de' dogmi fosse stata del tutto assicurata, e che la religione fosse oramai divenuta incrollabile negl'individui; ma più vero è che nessuno si curava davvero de' dogmi, e che il sentimento religioso era abbattuto. Mi rimane il dire, circa Mons.r Diodato Gentile, che essendo morto il Nunzio fra Valeriano Muti Vescovo di Castelli, il Gentile fu nominato anche Nunzio, e ricevè l'exequatur il 14 aprile 1610; sicchè durante il 1610 e parte del 1611 fu Ministro dell'Inquisizione e Nunzio contemporaneamente, come è attestato pure nel suo carteggio da Nunzio esistente nell'Archivio Vaticano (1).

Successe al Gentile, qual Ministro dell'Inquisizione universale, un altro domenicano, fra Stefano de Vicariis da Garessio, egualmente ex-Commissario, Vescovo di Nocera de' pagani: era stato creato Vescovo il 2 10bre 1610, ma venne nel Regno ed ottenne l'exequatur non prima del 28 genn.o 1611 (2). Riesce credibile che egli sia entrato immediatamente nell'esercizio della carica d'Inquisitore, ma si sa quanto vi era attaccato il Gentile: ad ogni modo fu il De Vicariis che dovè occuparsi efficacemente del famoso processo di Suor Giulia de Marco, menzionato da tutti i nostri storici e ricordato poi come se fosse stato il solo processo di S.to Officio che si sia fatto in Napoli durante la prima metà del secolo 17°. Darò un largo sunto delle cose più importanti che se ne possono sapere, giacchè per quanto esso si trovi menzionato, altrettanto si deve dire sconosciuto, mentre poi dà molta luce sulle condizioni infelici nelle quali la religione e lo stesso S.to Officio romano si trovavano a quel tempo, vedendosi l'una mal ridotta da tutti i lati, l'altro imbastardito di molto: le desumerò essenzialmente da una relazione manoscritta, compilata da un P.e teatino non spregiudicato ma informatissimo, relazione che in Napoli trovasi copiosamente riprodotta tanto nelle raccolte private quanto nelle pubbliche Biblioteche, recando notizie sullo svolgimento dell'estesa Congregazione religiosa che prese il nome della detta suora, e sulle fasi del processo che ne seguì, comprese le abiure della suora e de'

---

(1) Per l'exequatur di Nunzio e collettore (collettore de' proventi della Camera apostolica), ved. Arch. di Stato nap., Reg.i *Comune*, vol. 31. f. 75 t.o Per la qualità di Nunzio e d'Inquisitore riunite nel 1610, ved. Arch. Vaticano Nunziatura di Napoli, vol. 20 *a* Lett. del Gentile dal 9 aprile al 31 10bre 1610; una nota nel d.to senso leggesi tra le lettere del 7bre.

(2) Ved. i sud.ti Reg.i *Comune*, vol. 32, f. 8.

principali complici; delle quali abiure in Dublino si deplora la perdita, avendo esse dovuto trovarsi originalmente in uno de' volumi di quella cospicua Raccolta, ed essendo state sottratte (1).

Era Giulia de Marco nata in Sepino da un bracciante e da una donna turca fatta cristiana, già schiava della Sig.ra Beatrice Zonara y Castro: avea servito quale domestica un negoziante di Cava stabilitosi in Campobasso; e fallito e morto costui, ne avea continuato a servire la sorella, che si trasferì a Napoli. Quivi la Giulia amoreggiò con uno staffiere, divenne gravida, si sgravò e vestì l'abito del 3° Ordine di S. Francesco; rimase infine erede della poca sostanza della padrona. A 30 anni scelse suo confessore il P.e Agnello Arciero de' Ministri degl'infermi, e, venuta in gran fama di santità, vide molta gente di ogni ceto accorrere a lei; poi si unì a costoro l'avvocato Giuseppe de Vicariis, naturalmente furbo ed avido, ma anche colto ed atto a una predicazione religiosa efficace, e finirono per fondare una Congregazione che divenne frequentata oltremodo. Si tenevano conferenze serotine con un numero limitato di 10 uomini e 10 donne ogni volta, e dapprima le riunioni si fecero nella Chiesa dell'Arciero, poi nella casa di un altro avvocato Gio. Michele Urbano, infine nella casa stessa di suor Giulia in via de' Mannesi. Non pare dubbio che prima tra' capi, poi anche tra gli accoliti e da ogni lato, vi siano stati commercii carnali, con la pretensione di purificarli elevando la mente a Dio, e dopo il processo risultò che suor Giulia avendo il dono della castità, lo comunicava a' suoi divoti, i quali potevano così darsi agli atti venerei e rimaner casti, come avea scoperto l'Arciero e andava diffondendo il De Vicariis, onde si venne a costituire una setta speciale, nelle cui riunioni serotine, fatta un'orazione alla *Carità carnale*, si spegnevano i lumi ed ognuno si serviva della donna che gli riusciva di abbracciare, (ma si ricorderà che questa accusa banale fu ripetuta sempre contro tutte le nuove associazioni religiose considerate come sette, a cominciare da quelle de' Cristiani). Si era al 1606, e l'Inquisitore Mons.r Gentile, che diffidava delle voci di santità accreditate dalla folla, non che delle riunioni private di persone di sesso diverso, provocò dal S.to Officio romano l'ordine di procedere

---

(1) Nella sola Bibl. naz. nap. si hanno non meno di 5 esemplari del cod. intitolato "Storia di Suor Giulia de Marco e della falsa dottrina insegnata da lei, dal P.e Aniello Arciero e da Giuseppe de Vicariis, col Reassunto del processo contro di essi, e con la loro abiurazione seguita in Roma a' 14 luglio 1615". Offrono per altro quegli esemplari piccole varianti, spesso nel senso di maggiore o minore esagerazione; il meno scorretto mi è parso quello segnato X B 55. Anche nella Bibl. Brancacciana il cod. miscellaneo V D 14, fol. 286-295, ha un fascicoletto intitolato "Breve relatione del negotio pubblicato in Roma a' 22 di luglio 1615", nel quale si rende conto del modo tenuto da Suor Giulia nel diffondere il suo principio, e del rimanente il fatto non diverge da ciò che si diffuse. Nella Bibl. poi di S. Martino i cod. 110, 111, 192 trattano di suor Giulia, ma riesce specialmente notevole il cod. 352, intitolato "Scritture appartenenti al fatto di Suor Giulia de Marco, di Gioseffo de Vicariis, et del P.e Anello Arciero" etc., che reca parecchi autografi della stessa suor Giulia, de' complici, de' denuncianti, de' difensori, delle autorità e de' PP.i teatini che se ne occuparono. Questa raccolta di scritture fu fatta dal fanatico teatino D. Valerio Pagano, infaticabile encomiasta del suo Ordine; e senza dubbio l' "Istoria" suddetta appartiene egualmente a lui. Invece nella Raccolta di Dublino, l'indice preliminare del vol. 7°, sez. 2a, registra le abiure di suor Giulia, de' due complici principali, come pure un'altra di Geronimo Ricca (forse il complice che si vedrà ammaestrato in Roma dall'Arciero e che si diede per morto), notando il fol. 826 e seg.ti, ma il volume finisce col fol. 307: la sottrazione probabilmente accadde innanzi che que' volumi uscissero d'Italia.

ad una informazione. E l'Arciero venne presto chiamato a Roma, dove fu giudicato soltanto imprudente, privato della confessione ed obbligato a risedere nello Stato ecclesiastico; suor Giulia fu chiusa nel monastero di S. Antonio di Padova in via Costantinopoli, avendo un confessore specialmente a lei assegnato, il teatino D. Domenico Antinori che era benanco Consultore del S.to Officio, e costui, durante tre buoni anni, ne rimase edificato, ricevendo da lei perfino scritti di elevati pensieri, che poi, col processo, si affermò essere ricopiati da suor Giulia ed anche da D.a Violante di Toledo tenuta in educazione in quel monastero, ma provenienti da Giuseppe de Vicariis, il quale li mandava di nascosto. Mons.r Gentile, insospettito, fece venire nuovo ordine da Roma, che suor Giulia fosse mandata ad un monastero lontano da Napoli, in Cerreto, e l'avvocato De Vicariis andò là anche lui e vi prese dimora. Venuto Mons.r di Nocera come Inquisitore, in sostituzione di Mons.r Gentile, egli volle che suor Giulia si trasferisse in un monastero di Nocera, e l'avvocato de Vicariis ve la seguì (ciò che dovè accadere nel 1611, non nel 1610 come nell'"Istoria" si dice): ma perfino Reggenti e Consiglieri del Collaterale, quali Fulvio di Costanzo Marchese di Corleto, Barrionovo, P.pe del Colle, Tiberio Carafa etc., scrissero lettere di vive raccomandazioni a Mons.r di Nocera ed anche al Card.l d'Aragona principale tra' Card.li Inquisitori, mandarono fedi di medici che attestarono essere l'aria di Nocera pregiudizievole a suor Giulia, e costei potè partire per Napoli, tra il suono delle campane e il popolo in ginocchio per riceverne la benedizione. In Napoli fu accolta in casa di D. Alfonso Suarez luogotenente della Camera, e le venivano regali da ogni parte, perfino dalla Viceregina, che era la Contessa di Lemos, bramosa di colloquii di santità con lei; anche i preti le baciavano la mano. Poi passò ad abitare fuori le mura di Napoli, alla così detta Masseria di Fonseca, ripigliando le riunioni serotine, col concorso di matrone titolate, di Ministri ed officiali Regii, ecclesiastici secolari e regolari, essendo "i preti e religiosi i più intimi figliuoli" di questa santa madre, come dice l'"Istoria," (e i mariti e fratelli, che prendevano parte essi pure alle baldorie carnali, avrebbero tollerato che vi andassero le rispettive mogli e sorelle). La riputazione di santità, cresciuta dapprima con la segreta comunicazione delle cose raccolte nel confessionario dall'Arciero, onde suor Giulia poteva mostrarsi informata de' fatti delle persone che ne rimanevano attonite, si mantenne in sèguito mercè le confessioni dirette, che gli affiliati amavano di fare a suor Giulia, la quale se ne serviva nello stesso modo. E non meno di tre anni, dal 1611 al 1614, durò tale stato di cose liberamente, ed oro e gemme e drappi preziosi affluivano, divenendo l'avvocato De Vicariis molto ricco. Due donne assistevano suor Giulia, Beatrice Urbano e Francesca Jencara: quando specialmente la Urbano mostrava essersi accorta di qualche cosa, suor Giulia la persuadeva che il diavolo le faceva vedere il falso, e più volte la obbligò a farsi esorcizzare.

Ma quattro sacerdoti, de' quali si conoscono anche i nomi, sazî, come essi dicevano, della sozza vita menata coll'assistere alle Congregazioni, si decisero a rivelare e si rivolsero al teatino D. Benedetto Mandina iuniore, nipote del q.m Vescovo di Caserta. L'avvocato De Vicariis, vedendo que' quattro ronzare nella Chiesa de' teatini, decise suor Giulia a porsi sotto la protezione de' gesuiti, si ascrisse egli

medesimo nell'Oratorio di costoro e vi fece conferenze interessanti, alle quali assistè più volte anche suor Giulia, venendo ricevuta alla porta della Chiesa da' Rev.di Padri, i quali le baciavano la mano e la ringraziavano dell'onore che loro faceva. Poco dopo, nell'aprile 1614, accadde pure che la sud.ta Francesca Jencara fu mandata presso un Signore il quale abitava non lungi dalla Chiesa de' teatini, si era ammalato e desiderava suor Giulia: dovendo allora riconciliarsi con un confessore per prendere l'Eucaristia, la Jencara capitò presso il medesimo Mandina, e fu destinata essa pure ad esaminarsi contro l'associazione di suor Giulia; la quale, insospettita, pregò Mons.r di Nocera che facesse accogliere la Jencara nel monastero di Nocera per instituirvi una fabbrica di calze, ma essa, là mandata, non volle entrarvi, e col Mandina se ne tornò a Napoli. Era venuto oramai il momento di agire. Il Mandina spinse i quattro sacerdoti a denunziare, ma essi, riluttanti, vollero udire il parere di qualche altro; ricorsero a' benedettini di Sanseverino, e D. Giacomo Graffio disse loro doversi fare la denunzia. Il Mandina li inviò con un altro teatino, D. Andrea Castaldo che era pure Consultore del S.to Officio, a fare " una denunzia a bocca „ presso l'Inquisitore Mons.r di Nocera; ma l'indomani suor Giulia ne era già informata, ed allora il Mandina pensò di commettere a due altri teatini, D. Ignazio d'Alois e D. Girolamo Toraldo, di " porre in carta la denunzia de' quattro sacerdoti „, aggiuntovi anche un certo Fontanarosa, e d'informarne la Congregazione Cardinalizia, lasciando da parte Mons.r di Nocera, il quale ebbe a risentirsi per la mancanza a ciò che si era convenuto con lui. Il 16 agosto 1614, per ordine de' Ministri Regii si fecero perquisizioni allo scopo di catturare Francesca Jencara, ma i teatini la avevano segretamente fatta nascondere nel monastero del Carminello, e potè invece catturarsi il fratello di essa che era un ortolano; i denunzianti si erano egualmente nascosti. Nella data medesima il Card.l Millino rispondeva da Roma che i denunzianti potevano essere considerati come spontaneamente comparsi ed essere assoluti (!); poco dopo, commetteva la causa a Mons.r Fabio Maranta Vescovo di Calvi, il quale da alcuni anni era Vicario arcivescovile in Napoli; (ma l'esitazione de' denunzianti, la loro denunzia prima a voce e poi in iscritto coll'intervento ripetuto di varii teatini, aggiuntavi per soprappiù l'impunità da loro chiesta e da Roma promessa, fanno, senza alcun dubbio, molta impressione). Il Maranta ebbe da' teatini la denunzia scritta col loro concorso, e fece chiudere nelle carceri di S. Domenico i denunzianti (" più per loro salvezza che per altro „, dice l'autore dell'" Istoria „, ma nelle Scritture della Bibl. di S. Martino si ha un ricorso di alcuni fra' denunzianti che si dolgono di tale carcerazione); subito dopo il 23 agosto, cominciò il processo con gli esami della Jencara nel Carminello. Venne il Maranta immediatamente chiamato dal Vicerè Conte di Lemos, che volle sapere se procedesse per conto del S.to Officio, ovvero *de facto*, egli rispose che procedeva per conto del S.to Officio, ed avvertì pure il Vicerè che facesse astenere la Viceregina dal trattare con suor Giulia; poi, il 24 agosto, fece catturare il De Vicariis e chiuderlo nelle carceri dell'Arcivescovado. Le lagnanze furono allora generali, e si fece sapere al Vicerè che tutto procedeva dall'invidia de' teatini verso i gesuiti, i quali avevano gran concorso alla loro Chiesa, a motivo de' due santi, suor Giulia e il De Vicariis, che la frequentavano. Il Vicerè chiamò di nuovo il Maranta

e si dolse dell'ingiustizia che si commetteva, (forse anche lo ammonì che concedesse solerti avvocati a difesa degl'inquisiti): il Maranta stimò bene di fargli leggere ciò che si era raccolto col processo informativo, e così i Ministri Regii vennero a cognizione di ogni cosa, (ciò che era vietato assolutamente, ma del resto Paolo IV medesimo avea dato qualche esempio di trasgressione del divieto, volendo compiacere persone Sovrane, e forse il Vicariato arcivescovile ne avea dato pure un esempio a tempo del processo dell'Alois, volendo compiacere il Vicerè); inoltre il Maranta concesse al De Vicariis quale avvocato difensore il Regio Consigliero Scipione Rovito (1). I teatini parteciparono a Roma l'accaduto, e di là venne ordine che il Maranta vi si portasse per discolparsi, trasmettendo il processo al Nunzio Mons.[r] Gentile, al quale la causa si dichiarava commessa; venne inoltre un Breve al Vicerè, con l'esortazione che cessasse dal patrocinare suor Giulia. Mons.[r] Gentile ricominciò da capo il processo, facendo anche sapere al Vicerè esservi ordine del Papa che si punissero solamente i capi principali, l'Arciero, suor Giulia e il De Vicariis, " per guardare l'onore di tante illustri e nobili famiglie „, (ed anche tale insolita clemenza del S.[to] Officio non può non fare molta impressione). Il Vicerè fece allora porre in libertà il fratello della Jencara, e concesse che il De Vicariis passasse alle carceri Regie per maggior sicurezza; e mentre in Roma l'Arciero, là dimorante nel convento della Maddalena, aveva ordine di presentarsi alle carceri di quel S.[to] Officio, Mons.[r] Gentile si occupava degli esami testimoniali in Napoli (2). Nel 7bre, in sèguito degli ordini del S.[to] Officio romano informato de' risultamenti del processo, Mons.[r] Gentile fece star pronta " la filuca di guardia del S.[to] Officio, e a mezzanotte fece doppiamente " ferrare nelle mani, nelli piedi e nel collo il buon Giuseppe De Vi- " cariis „, e così costui fu trasmesso direttamente a Roma. Non appena poi conosciutone l'arrivo, provvide per suor Giulia, che " da fedelissime spie „ avea saputo trovarsi in casa del Luogotenente della Camera (D. Bernardino Montalvo), il quale stava allora in Pozzuoli con la moglie: fece circondare la detta casa da birri armati, prendere suor Giulia e tradurla alle carceri della Nunziatura, donde, a mez-

---

(1) L'autore dell'" Istoria „ chiama il Rovito " avvocato Regio „. Io poi conosco la supplica originale del De Vicariis, che chiede quali avvocati il Cons.[re] Scipione Rovito ed anche il dott.[r] Franc.[co] Ant.[o] Muscettula, ed è seguita da un " Conceditur praevio iuramento, die 26 aug.[ti] 1614, F. Ep.[us] (*intend.* Fabius Episcopus) et Sup.[s] „, aggiuntavi inoltre nella data medesima l'annotazione del giuramento prestato dagli anzidetti " de iustis defensionibus.... iuxta ritum S.[ti] Officii „.

(2) Naturalmente non si conoscono le particolarità del processo di Napoli, ed anzi non si conosce nemmeno se il De Vicariis sia stato qui esaminato; può dirsi solamente che suor Giulia non sia stata esaminata in Napoli, giacchè, come si vedrà, fu presa più tardi e mandata a Roma immediatamente. Nelle scritture della Bibl. di S. Martino si legge l'elenco de' testimoni, tra i quali parecchi nobili, ma non si leggono le loro deposizioni. Nell'Arch. Vaticano, da me consultato (Nunziatura di Napoli, vol. 20 *c*, f. 232 e 258) due dispacci, del 10 e 24 8bre, accennano istruzioni del Card. Millino circa il da farsi per una lettera trovata nella perquisizione compiuta in casa del De Vicariis, e circa una profezia che credevasi uscita da suor Giulia in materia *successoris Pontificis*, profezia deposta da D. Vincenzo Negri, uno de' denunzianti, ed esistente in processo; inoltre annunziano che i gesuiti avversavano il processo, e che la causa del De Vicariis continuava. La specie anzidetta di profezia, che nessun Papa seppe tollerare mai quando non gli era favorevole, dovè aggravare di molto le condizioni degl'imputati, e ben si vede che il processo continuava in Napoli, perfino dopo l'invio del De Vicariis e di suor Giulia a Roma.

zanotte, ferrata nelle mani, fece trasportarla con una carrozza a sei cavalli al di là di Capua, e quindi con una lettiga a Roma. Questi fatti, divulgati, destarono in Napoli molta commozione: alcuni " figli di suor Giulia ", cioè D. Girolamo de Martino Barone di Faicchio, D. Giovanni Salamanca, D. Francesco Carafa, D. Carlo Spinelli e D. Cesare Pappacoda, ed anche due Dame, D.ª Isabella di Toledo figlia del q.m D. Garzia Castellano di S. Elmo, e D.ª Geronima Tuttavilla, partirono separatamente per Roma con molto danaro per aiutare i carcerati, ma furono essi medesimi carcerati in Roma per ordine di quel S.to Officio, rimasero in carcere dalla metà di 8bre 1614 al marzo ed aprile 1615, avendo potuto solamente a queste date uscire di carcere coll'aiuto de' teatini, e avendo dovuto ognuno di loro dare fideiussione di d.ti 3mila coll'obbligo di ripresentarsi *toties quoties* e di non partire da Roma, aggiuntevi inoltre penitenze salutari. Contemporaneamente in Napoli Mons.r Gentile fece ancora carcerare nel Palazzo della Nunziatura Beatrice Urbano e un D. Antonio Pesce sacerdote, molto intrinseco di suor Giulia, inoltre D.ª Violante di Toledo nel monastero di S. Sebastiano de' PP.i predicatori: ma tutti costoro furono negativi, sino a quando non seppero che i tre capi aveano fatta pubblica confessione ed abiura degli errori imputati.

Paolo V, per mezzo dell'Amb.re di Spagna, fece sapere al Vicerè trattarsi di eretici confessi, ed essere la loro eresia principale che la copula non fosse peccato, ma atto meritorio. La causa fu poi spedita nelle solite maniere, terminando con una condanna all'abiura ed al carcere perpetuo, aggiuntevi le penitenze salutari, cioè due ore di meditazione ogni giorno, due digiuni per settimana, il mercoledì e il sabato, confessione ogni mese con un confessore assegnato dal S.to Officio seguita dalla comunione. Il 12 luglio 1615, i tre condannati vestiti dell'abitello fecero in Roma la rispettiva abiura pubblica imposta loro dalla Congregazione Cardinalizia nella Chiesa della Minerva, alla presenza di tutto il Collegio de' Cardinali, di molti Signori e d'infinito popolo, coll'intervento anche de' cinque cavalieri e delle due Dame di Napoli ferventi seguaci di suor Giulia, per ordine della Congregazione Cardinalizia, che volle far loro sentire tutto il rossore dell'averne assunto il patrocinio: e i punti principali della rispettiva abiura furono i seguenti, (ma consiglio i credenti comuni di non leggerli, e prego invece i credenti ragionevoli di leggerli, sino alla fine, per comprendere quale falsa via battesse la S.ta Inquisizione romana, che intendeva di salvare la religione e la morale). Cominciò lo spettacolo con l'abiura dell'Arciero, il quale, inginocchiato e con le mani su' S.ti Evangeli, dicendosi napoletano, del q.m Nicola, di 42 anni, dovè assentire alla seguente dichiarazione. " Ho giudizialmente con-" fessato e confesso, come per lo spazio di due anni in circa, avendo " io in cura l'anima di suor Giulia di Marco napoletana, nella quale " mi pareva di conoscere molte prerogative, e singolarmente un emi-" nente dono di castità, mi venne in pensiero di fare esperienza se " io ancora potessi avere un tal dono, e l'esperienza fu di toccare " quel suo corpo tutto ignudo e trattare con essa in diverse azioni " carnali, e mi pareva la prima volta che lei fosse insensibile ed " avesse comunicato a me quella sua insensibilità, perchè non sen-" tivo diletto carnale nè mi veniva polluzione, onde stavo allegro di " ciò; perlochè, seguitando io quegli atti disonesti, sebbene per opera " di lei ricorrevano spesse polluzioni, ad ogni modo mi venne pen-

" siero che non fossero atti peccaminosi in conto alcuno, anzi meri-
" torî, come quelli che stimavo mortificazioni della mia natura a con-
" fusione del demonio, ed anco perchè sentivo in quelli atti un sol-
" levamento di mente a Dio particolare, con un affettuoso ardore,
" onde con grande affetto nell' effusione del seme diceva Gesù mio,
" Gesù mio; su de' quali atti e false credulità sono perseverato per
" lo spazio di sette anni, cioè due anni con suor Giulia di Marco e cin-
" que anni in Roma esercitandogli con un sacerdote della mia con-
" gregazione, quale baciavo in quelli atti.... *etc. etc.* Ho nominato
" punti di orazione mentale gli atti di polluzione, e luoghi di ora-
" zione le parti impudiche di suor Giulia *etc. etc.* Più volte ho pre-
" gata suor Giulia che, giacchè questo prezioso dono comunicatole da
" Dio poteva parteciparlo ad altri, si contentasse di fare questo be-
" neficio al prossimo, poichè con farlo partecipe di questo dono, non
" avrebbe più commesso peccato usando il coito, stando però in quel-
" l'atto di polluzione colla mente elevata a Dio. Al che ripigliandomi
" rispose, che molto volentieri l'avrebbe partecipato agli altri, ma
" dubitava che non si desse credenza alle sue parole, e che sarebbe
" tenuta per pazza e gastigata da superiori, perciò se ne restava; al
" che... le proposi di rivelarle i secreti delle confessioni de' miei
" penitenti, acciò parlando essa suor Giulia con quelli, ed avverten-
" dogli con bel modo de' loro occulti difetti le prestassero ogni fede,
" per lo che acquistò essa suor Giulia tanta fede da tutte sorti di
" persone a quel che voleva persuadere, che non si sarebbe prestata
" fede maggiore al maggior santo del paradiso „ etc. Poi venne la
volta di Suor Giulia, che si disse figlia del q.[m] Tommaso già vestita
dell'abito del 3° Ordine, dell'età attuale di 40 anni, continuandosi in
questi termini. " Essendo stata denunciata e legittimamente indi-
" ziata nel S.[to] Officio di molti errori ed eresie, ho giudizialmente
" confessato d'aver fatto ridotti *(sic)* di molte persone dell'uno e del-
" l'altro sesso miei divoti e figli spirituali, quali, per non recare
" confusione, li facevo dividere in più congregazioni in alcune stanze
" secrete della mia casa in un'ora a ciò destinata, dove, dopo una brieve
" orazione, che faceva loro in lode della Carità carnale, spenti i lumi,
" li facevo congiungere insieme, e ciò senza scrupolo d'incorrere in
" peccati, anzi con fare atto meritorio, ogni volta che si reiterava la
" copula, stante la partecipazione fatta loro del dono di castità co-
" municatomi da Dio, conforme mi avea detto il P.[e] Aniello Arciero
" mio confessore, il quale per mostrare a tutti che io ero una Santa,
" e che Iddio mi avea comunicato il suo lume divino, e per penetrare
" l'interno del cuore delle persone, mi rivelava giornalmente i peccati
" occulti, che li suoi penitenti li dicevano in confessione, che poi io
" parlando con quelli gli avvertivo de' loro occulti difetti, e li persua-
" devo che l'anima mia era sempre attualmente unita con Dio, e que-
" sto per suggestione del P.[e] Aniello mio confessore, il quale mi di-
" ceva che io avessi dono di castità, che l'anima mia era sempre at-
" tualmente unita con Dio, non separandosi giammai da me per qual-
" sivoglia azione umana che io facessi, ed ho finto vanamente estasi
" e ratti. Che fra me ed il P.[e] Aniello mio confessore, per due anni,
" quasi ogni giorno eravi copula carnale, e molte sporchezze lascive,
" stando noi serrati in una camera, e con molti miei devoti, chiamati
" da me figli spirituali, ho pernottato più e più volte, e restai cinque
" o sei volte gravida, ma non seppi di chi; nelle quali gravidanze mi

" sono sconciata a posta per non partorire... Che dopo la partenza
" del P.e Aniello, essendomi mancata la più salda colonna che io
" avessi per mantenermi nella credenza della gente di profetessa di-
" letta da Dio, e per propagare la mia nuova setta, stante la scienza che
" mi dava degli occulti secreti de' suoi penitenti, quali erano molti
" e di qualità, rivelandomi le loro confessioni per non perdere l'aura
" di santità che avevo bugiardamente acquistata in Napoli, e per non
" restare infamata e forse severamente gastigata, feci opera di avere
" a mio comando un Angelo rubello de' primi Cori, quale dopo molte
" fatiche e dispendî ottenni legato ad un anello, il quale mi ha sem-
" pre suggerito moltissime cose occulte, e con detto aiuto mi sono
" sempre mantenuta nella reputazione acquistata, quale spirito mali-
" gno mi ha sempre assistita; però un mese prima, che io fossi car-
" cerata, feci perdita dell'anello, e non ebbi più la di lui assistenza
" con molto mio rammarico. Ora di tutti questi miei errori ed eresie
" da me confessate dolente e pentita „ *etc.* Chiuse lo spettacolo il De
Vicariis, che dicendosi del q.m Muzio di Arienzo, dottore dell'una e
dell'altra legge, di anni 42, dovè assentire alle seguenti cose. " Ho
" giudizialmente confessato di aver divolgata suor Giulia di Marco
" per donna santa, e di gran doni fornita e massimamente di castità,
" ed ho esaggerato che in lei si trovasse un nuovo lume, non però
" ancora concesso nella Chiesa di Dio, eccetto a lei ed a' suoi intimi
" figli ed aderenti. Che ho commessi molti atti lascivi e disonesti
" con suor Giulia e con altre sue figlie spirituali, credendo che que-
" ste sporchezze della carne in me non fossero peccati, per il dono
" di castità quale pretendevo avere come dipendente di detta suor
" Giulia... Che chiamavo quelli atti di lascivia atti di Carità, e quel
" dono di poterli esercitare senza peccato, dono altissimo dello Spirito
" Santo,.. che questi erano preparazioni per ricevere degnamente il
" SS.mo Sacramento dell'altare.... Che mi sono molte volte inginoc-
" chiato, e facevo inginocchiare altri che volevano partecipare di que-
" sto dono, alle parti impudiche di suor Giulia, baciandole e chiaman-
" dole porte aperte del Paradiso, e che i Cieli si aprivano per ve-
" derle, ed altre cose simili... Che io doveva essere sacerdote e
" predicatore di questo nuovo dono con seguito di gran popolo, e che in
" certo tempo questo negozio avrebbe pigliato piede. „ etc.

Tutte queste laidezze si volle che fossero ben conosciute anche in Napoli. Il Papa ordinò che le tre abiure fossero lette in giorno festivo nel nostro Duomo, e l'Arcivescovo (Decio Carafa) fece intimare a tutti i capi delle religioni regolari e secolari della città e borghi, con tutti i sacerdoti confessori de' loro conventi, non che a' curati ed a' confessori delle loro Chiese, che venissero nel Duomo allo scopo anzidetto il 9 agosto; e così fu fatto con grandissimo concorso di popolo (1). Ma fin dal 5 agosto Francesca Jencara, passando sotto le mura della città per andare alla Chiesa del Carmine, era stata colpita nel capo da una palla di piombo per mano di un tale che lanciandola disse, " prendi questo per quello che tu hai fatto a quelli innocenti „, ed essa, ridotta in gravissime condizioni e rimasta in sèguito storpiata, diceva sovente, " benedette quelle mani, ho patito poco per quello che ho fatto „, (proposizione equivoca, e non così liscia, come l'autore

(1) Ho tra mani gli atti delle intimazioni firmati dal Vicario A. Bosso con la data del 6 agosto.

dell'" Istoria „ la presenta). Poi Beatrice Urbano, la quale (secondo il detto autore), " benchè ammessa da giovanetta alla disciplina di " Giulia, non si corruppe affatto „, dopo la lunga ed aspra carcerazione, avendo avuto notizia delle abiure compiute, scrisse a D. Benedetto Mandina di voler rivelare (sempre questo teatino in campo); e così fece, e venne liberata con fideiussione. Fece lo stesso, e con identico risultamento, D. Antonio Pesce, e del pari, da ultimo, D.ª Violante di Toledo. I gentiluomini e le Dame, cui era stato imposto l'obbligo di non partire da Roma, vennero prosciolti dalla fideiussione, e facoltati a tornare a casa, rimanendo loro il solo obbligo delle penitenze salutari. — Ma, mentre il Papa prodigava lodi a' teatini, molti napoletani non cessarono di accusarli quali persecutori di gente devota e pia, essendosi a lungo mantenuta l'opinione dell'innocenza de' condannati non ostante l'abiura (1). Come ricorda lo stesso autore dell'" Istoria „, una persona ragguardevole diceva a' teatini, " che vuol " dire, Padri miei, che mentre voi altri dirigevate suor Giulia, come " fece per tre anni continui il P.ᵉ Antinori, da voi stessi per tutto " quel tempo era tenuta per santa, ed ora per lo spazio di sei mesi, " ne' quali è stata sotto la direzione de' PP.ⁱ gesuiti, voi medesimi vi " siete cambiati e l'avete condannata per diavola „? I teatini si giustificavano dicendo che l'Antinori era stato ingannato, e aggiungevano che il Signore avea voluto che la cosa si conoscesse mediante un miracolo avvenuto presso il Reggente Montalvo (non Montalto), il quale, trovandosi in Pozzuoli, e dimandando a un bambino di tre anni figlio del suo ripostiere che veniva da Napoli come stava in Napoli la Madre Giulia, ebbe per risposta che essa era gravida; (miracolo specioso pe' teatini ma rimasto campato in aria, perchè essendo stata suor Giulia in quel tempo catturata nella casa del Montalvo e tradotta a Roma, avrebbe dovuto poi sconciarsi nelle carceri del S.ᵗᵒ Officio romano, e di ciò non si ebbe il menomo ricordo nell'abiura). Del rimanente, l'autore dell'" Istoria „ afferma che i PP.ⁱ teatini procurarono di avere le abiure testuali e le posero nell'Archivio della casa di S. Paolo per eterna memoria, ricavandosi che essi PP.ⁱ " non " furono persecutori de' santi, ma de' scellerati e tristi „.

Aggiungo per conto mio che D. Benedetto Mandina iuniore ebbe in séguito il suo compenso, ma abbastanza tardi, venendo creato Vescovo di Tropea nel 1640, e lascio i molti commenti che si potrebbero ancora fare su questo negozio. Noto soltanto non esservi la menoma difficoltà nell'ammettere che vi siano stati commercii carnali così tra' capi dell'associazione religiosa, come tra parecchi accoliti, con la pretensione anche di purificarli e renderli perfino meritorii mediante sofismi, come quello della sacrilega elevazione della mente a Dio durante l'atto venereo: nelle riunioni di divoti e divote, la lussuria, più o meno spinta, deve dirsi un fenomeno tutt'altro che raro e non difficilmente spiegabile: parecchi forse sapranno, che tutto giorno le santone lussuriose credono, o mostrano di credere, tolto all'atto venereo il carattere peccaminoso, facendo p. es. rapidi segni

(1) Nell'Arch. Vaticano (Nunziatura di Napoli, vol. 20 c) in data 16 luglio 1616, cioè scorso appena un anno dalle abiure, trovasi un dispaccio del Nunzio, che era allora il Filonardi successo al Gentile, nel quale dispaccio si riferisce la voce levatasi in Napoli, che suor Giulia fosse stata abilitata a passare dalle carceri del S.ᵗᵒ Officio all'ospedale di S. Spirito in Roma. Tanto si credeva poco che i condannati fossero stati realmente colpevoli.

di croce col loro pollice in fronte all'amasio durante l'atto. La speculazione veramente costituisce il fondo ordinario di tante intraprese così dette religiose, nelle quali suole brillare una santona ed un avvocato, palese o nascosto: tale apparisce anche l'intrapresa di suor Giulia co' suoi assistenti, e potè avere un notabile appoggio da' commercii carnali industriosamente favoriti con l'occasione opportuna del tempo e del luogo, aggiuntovi inoltre il rivestimento del manto della fede e della carità. Ma apparisce del tutto improbabile la larga estensione di tali commercii, che nel caso di suor Giulia si vollero elevare a fatto essenziale e generalissimo, diffuso in tanta parte di cittadinanza di ogni ordine, grado ed età. Invece, circoscritto di molto il male, s'intende pure abbastanza come esso abbia potuto riuscire diversamente apprezzato dalla notoria rilassatezza interessata dei gesuiti, propensi a chiudere un occhio su' così detti vizii di fragilità, e dalla notoria rigidezza interessata dei teatini, ambiziosi di mostrarsi ad ogni costo vigili figli di Paolo IV; senza dubbio sul processo si fece sentire la potente influenza rivale de' due Ordini d'inframmettenti emeriti, rimanendo vinti i gesuiti, e non si può dire di più, mentre ci sono rimasti ignoti i mezzi co' quali si giunse ad ottenere la confessione degl'imputati, essendo per altro rimasta nota l'impunità concessa a' rivelanti e a quasi tutti i socii del delitto (1). Ciò che deve dirsi certamente grave si è il vedere tanta parte della cittadinanza correre, con tanto fervore, dietro due persone quali suor Giulia e l'avvocato De Vicariis, intermediarii singolari tra essa e Dio, fatto vergognoso, spiegabile del resto in un tempo, nel quale occorreva un'apposita licenza di Roma per leggere la Bibbia in volgare (2). Questo segno certo di decadimento religioso, con la pretensione di rigoglio religioso, durò e dura tuttavia, mostrandolo, in analoghe condizioni, così la plebe minuta come la plebe blasonata, con lo stuolo ingente degl'ipocriti, che cercano rumorosamente di covrire col manto della divozione la loro tristizia. Non meno grave deve dirsi il vedere un Papa e una Congregazione Cardinalizia far leggere in Chiesa, ad istruzione de' fedeli di Roma e di Napoli, quelle abiure sporchissime, fatto ributtante, spiegabile solamente con l'ottusità del senso morale ed intellettuale, aggiuntavi inoltre la scoperta di un Angelo rubello de' primi Cori legato nell'anello di suor Giulia. Ho visto qualche volta affermato da zelanti, che al S.[to] Officio deve riconoscersi il merito di avere ostacolato la diffusione della magia e de' sortilegii: ma è chiaro invece che esso li accreditò, ammettendo che Angeli rubelli potessero aversi a propria disposizione, capaci di rendere alti servigii. Come non dovea sorgere in molti, ed anche nel Vescovo de' Marsi, il desiderio di avere un così comodo spirito familiare, quando era ammesso dal Papa e dalla Congregazione Cardina-

---

(1) Dico quasi tutti, giacché conosco una lettera del Card.[l] Millino, in data 29 luglio 1616, che partecipa all'Arciv.[o] Card.[l] Carafa doversi fare al cospetto di lui e del Nunzio l'abiura "de vehementi" di Andrea de Stefano libraio complice di Suor Giulia, in piena Congregazione di S.[to] Officio, *velo levato*, condannandolo ad avere la sua casa per carcere durante tre anni ecc. Il libraio doveva essere colpito, ma le Dame e persone di qualità non dovevano essere colpite; ed anche questo è caratteristico del S.[mo] Officio del tempo.

(2) Ved. per questa licenza il carteggio del Nunzio Aldobrandini (Arch. Mediceo, Strozziane, filz. 284, ann. 1604), che offre una lettera del Nunzio in data 19 gennaio, con cui s'invia e raccomanda al Vescovo di Caserta Inquisitore una supplica in tal senso della moglie del Consigliero Quiros.

lizia il poterlo avere in un anello? E non può veramente fare alcuna meraviglia che questo Papa e questa Congregazione Cardinalizia, co' suoi dotti teologi, abbiano ne' primi mesi dell'anno seguente (1616) condannato la dottrina copernicana ed imposto al Galilei di abbandonarla. Ma la pubblicazione di tante laidezze alla presenza de' fedeli basta a farne conoscere l'indole; e starò a vedere se debba essere accagionato io di averle riprodotte in un lavoro storico, anzichè chi le fece pubblicare in due Chiese, a Roma ed a Napoli. Disgraziatamente anche questo fatto si ripetè qualche altra volta, con una dicitura sempre più sporca, ma non mai più in Napoli, per quanto se ne sa; e non voglio insistere sulle massime insolite adottate dal S.to Officio romano nella faccenda di suor Giulia, onde credo di non avere avuto torto dicendo che non solo la religione si vide mal ridotta da tutti i lati, ma anche il S.to Officio medesimo si mostrò imbastardito (1).

---

(1) Ho detto che si ripetè pure qualche altra volta il fatto di abiure pubbliche sporchissime, ma non in Napoli. Il fatto accadde in S.ta Croce di Firenze il 23 9bre 1641, nelle persone di Pandolfo Ricasoli, Faustina Mainardi e qualche altro, condannati al carcere perpetuo, senza speranza di grazia. Le sentenze (naturalmente coll'intesa di Roma) emanate da Piero Nicolini Arciv.o di Firenze, e da fra Giovanni Muzzarelli da Fanano conventuale, Inquisitor generale delegato dalla Sede Apostolica, furono lette da quest'ultimo ai condannati inginocchiati e vestiti dell'abitello, in presenza de' Principi, di molti Signori, molti teologi, numeroso popolo; (e prego tanto più qui le persone facili a scandalizzarsi di non continuare la lettura di questa nota). Pel Ricasoli, ex-gesuita, poi canonico, non incolto ed anzi scrittore pregiato in quel tempo, a 59 anni, si disse: Che stando governatore e confessore della Radunanza delle fanciulle nominate della Faustina, aveva fatto diversi atti lascivi con alcune di esse e dormito anche con la Faustina, avendo creduto ed insegnato "che i toccamenti delle parti vergognose d'huomini con donne non son peccati.... pur che non vi concorra la volontà": che "questo esercitio di purità era da persone perfette e non da principianti", che "per ingannar il senso, e levarlo dall'ombre, era lecito baciar e guardar le creature, perchè i cavalli ombrosi si vincono col far superar quelle cose, delle quali temono": che "non solo i baci e toccamenti delle parti vergognose, le quali doveano dirsi parti pure, ma anche gli atti di congiunzione carnale con la mente elevata a Dio erano esercitii di purità e di maggior perfezione, che non sono stati i digiuni di S. Paolo e di S. Ilarione" etc., che "questi esercitii essendo di perfezione non si devono per humiltà rivelare ad altri senza gran bisogno". Per la Faustina Mainardi vedova, accennata la sua finta santimonia, si disse: che spogliata e nuda era entrata nel letto del Ricasoli, e tra lei e lui erano seguiti "atti di lascivia di parti pudende con intromessione anco delle medesime"; che professando che "la verginità delle fanciulle con simili atti non si perdeva ma si acquistava,... per liberare alcune fanciulle dalla tentazione costumava di tenerle a dormir seco, abbracciandole, toccandole et accostando le sue alle loro parti con atti e toccamenti lascivi"; che havea trovato ancora un altro esercitio grande che chiamava di purità, et era il provocarsi per mezzo di una fanciulla la pollutione proferendo pure parole oscene per incitarsi maggiormente ad essa, e desistendo poi ne' primi moti di quella". Anche per Jacopo Fontana sacerdote, complice di costoro si ricordarono i suoi atti lascivi con le parti pudende e "con l'intromissione delle medesime" (più volte). Una particolarità dello spettacolo fu la commozione di varii spettatori, che si turavano le orecchia e gridavano "non più, non più", senza che l'immondo frate desse loro ascolto. Una particolarità della condanna del Ricasoli fu la riserva del provento delle pensioni che egli godeva, destinandolo ad alimentare lui e la Faustina, come pure il prelevamento di una quota del valore de' beni che gli appartenevano, destinandola all'impianto ed alla fabbrica del carcere da farsi nel S.to Officio per lui e pe' complici indotti da lui nell'eresia; (ved. nella Riccardiana, cod. 2120 n.o 29, e nella Laurenziana, Scritture Ashburnham, cod. 804). — Debbo aggiungere che in Napoli non mancarono più tardi altre associazioni così dette religiose, sul tipo di quella di suor Giulia. Una volta, durante il Pontificato di Clemente X (1670-76) sorse una Congregazione diretta da un P.e Filomarino, con tanto mal costume,

Chiudo questo lungo ma non inutile episodio, notando che Mons.r Gentile verso la fine di marzo 1616 morì, e Mons.r De Vicariis non fu disturbato nell'esercizio della sua carica d'Inquisitore. Anche taluno dei nostri diaristi come lo Zazzera, oltre al Residente veneto, racconta il caso di certe "fatture", iniziate fin da tre anni e sempre continuate verso il nuovo Vicerè, che era il Duca d'Ossuna iuniore, da D.a Vittoria de Mendozza, perchè egli si mantenesse costante nell'amore e protezione di lei, della sua figlia D.a Eufrasia de Leyva e del suo genero D. Antonio Manrique, che era già stato nominato Reggente della Vicaria con amplissime facoltà: scoperta la cosa nel 7bre 1616, tutte le dette persone furono prese insieme con altre di basso rango, e furono processate appunto da Mons.r De Vicariis. Nè c'è bisogno di dire che il tribunale diocesano contemporaneamente agiva con molta attività: oramai mi fermerò poco sull'opera di questo tribunale, ma

---

che Clemente non volle se ne parlasse per non infamare molte case; e Innocenzio XII, napoletano, non appena asceso al soglio Pontificio ebbe viva curiosità di conoscerne i particolari, onde si fece leggere i processi dall'assessore del S.to Officio; (ved. nella Bibl. naz. nap. il cod. XV B 3, f. 163, "Dispositione per poter venire al trattato dell'accomodo" ecc. di Pietro Fusco, che ricorda questo caso). Un'altra volta, tra il 1769 e il 1772, quando il S.to Officio era già finito, si ebbe il caso d'Isabella Milone, che se l'intendeva con Domenico Guariglia, il quale, al pari del De Vicariis, lasciò in disparte la moglie per starsene la notte con lei, ed ebbe per confessore un fra Apollinare da S. Tommaso, carmelitano scalzo, che ne scrisse un'apologia. Nel giugno 1769 stava in Vicaria, e il dott.r Gio. Batt.a Monsolino suo seguace, ne fece le difese: fondamento del credito furono sempre le rivelazioni che si raccoglievano nel confessionario, ma essa si distingueva anche per miracoli, come quello del sudar sangue e dar fuori dalle dita un liquido odoroso; nel 1772 fu mandata all'ospedale degl'Incurabili, dove medici, chirurgi e levatrici la osservarono, e dovè confessare che avea partorito più volte, (ved. Minieri Riccio, Catalogo di Mss. ecc. Nap. 1868-69, vol. 2°. p. 48-49 e 155-156). — Voglio aggiungere inoltre la notizia di un caso della stessa indole ma in condizioni attenuate di molto, che ho potuto raccogliere in una Collezione privata, e concerne il can.co D. Gaetano Baratta di Avellino, già parroco fondatore della Congregazione di secolari col titolo di S. Francesco Saverio e delle Conferenze di dottrina cristiana delle Sorelle Mariane, delle quali 10 o 12 stavano in un ritiro e molte altre nelle loro case, avendo una maestra ed una prefetta. Nel 1727, in sèguito di una Missione compiutasi in Avellino, si ebbero parecchie confessioni che svelarono il marcio, e nel 10bre 1732, innanzi al Vescovo che era Mons.r Gio. Paolo Torti Rogadei, s'iniziò la causa contro il Baratta per "proposizioni scandalose, erronee ed ereticali,... poste in pratica massime nella Congregazione delle Mariane ed altre divote attinenti a detta Congregazione,... con tenersi per certo che i baci e tatti impudici fra padri spirituali e figlie spirituali non siano cose peccaminose anzi lecite e permesse ed atti meritorii" (parole del fiscale). Veramente non il solo Baratta ma anche altri confessori, e in particolare il can.co D. Antonio Peluso, il P.e guardiano de' capuccini, il M.co Pepe e D. Pascasio Anicio di Montevergine, l'Abate di Materdomini basiliano professavano e praticavano la stessa dottrina. Furono uditi quali testimoni varii sacerdoti, e Giuseppa Spaguolo f.a di Biagio di anni 22, finchè il Baratta fece una spontanea comparsa in Napoli; e prima e dopo, vennero menzionate donne nubili e maritate in gran numero, co' loro nomi e cognomi e rispettive pratiche. Lascerò i nomi e ricorderò solamente le famiglie, per mostrare quanto largamente que' confessori praticarono la dottrina del Baratta: Plantulli, Solimene, Romagnolo, Capriolo, Nevola, Testa, Tango, Russo, Sandullo, Troise, Roberto, Imbimbo, Gentile, Barbarulo, Magliaro, Cesa. In generale fioccarono i soli baci e palpamenti: ad una fu fatta l'ispezione per vedere se era vergine, ad un'altra fu "accomodato il bracaletto"; non emerse più di questo. Dopo un anno e mezzo di carcere, per ordine della Congregazione Cardinalizia, il Baratta fu condannato all'abiura "de vehementi" e penitenze salutari, con obbligo di non più ascoltare le confessioni e non ingerirsi nella direzione delle anime. Ignoro se l'abiura sia stata letta al pubblico in Avellino, ma ne dubito, perchè le prove fattene altrove in passato erano riuscite tristi; nell'Archivio diocesano dovrebbe trovarsene qualche cenno.

voglio ancora citare un processo che vi fu fatto appunto nel 1616, per causa d'ebraismo, contro il Sig.r Benedetto Vaaz e sua moglie (cognome che s'incontrerà di nuovo in sèguito con la medesima imputazione), ed inoltre un processo, tra gli altri, contro Giacomo della Torre napoletano, infermo nell'ospedale succursale degl'Incurabili in Torre del Greco, nel quale processo si trova sempre l'influenza del teatino (1).

Mons.r De Vicariis Vescovo di Nocera morì nel 1621, e poco prima, o poco dopo, la carica di Ministro dell'Inquisizione in Napoli venne affidata a Gio. Geronimo Campanile sacerdote secolare, Vescovo di Lacedonia fin dal 10bre 1608. Un incidente da notarsi, intorno a lui, è ricordato da uno de' documenti annessi a questa narrazione (2). Un Breve in data 8 aprile 1622, diretto a lui per istanza de' PP.i olivetani, recava il titolo " Inquisitori in Regno Neapolis ": egli scrisse a Roma facendo avvertire lo scrupolo che aveva di usare quel titolo per gl'inconvenienti che potevano nascere, e gli fu risposto che andasse avanti, ma con prudenza; così i detti PP.i presentarono il Breve con un memoriale per ottenere l'exequatur, e il Viceré e il Consiglio Collaterale lo concessero. Viceré era il Card.l Zapatta, e però si spiega senza difficoltà questo tacito riconoscimento, la cui naturale conseguenza, secondo il notissimo costume del potere ecclesiastico, fu una serie di atti improntati a maggiore autorità, non solo da parte del tribunale dell'Inquisizione romana, ma anche da parte del tribunale diocesano, al punto che il Governo si vide ben presto obbligato ad intervenire. Così nel tribunale diocesano si cominciò a proibire que' libri che non tenevano conto delle pretensioni smodate della giurisdizione ecclesiastica a danno della giurisdizione civile, onde il Consiglio Collaterale (27 genn.° 1625) deliberò che si riconoscessero tutti i libri da poco tempo proibiti. Conseguentemente più tardi, essendo stato proibito un libro di Antonio Galdieri, lo stesso Consiglio (23 marzo 1627) deliberò di far sapere all'Arcivescovo che non se ne doveva proibire la vendita, ed essendo stato scomunicato dal Vicario il medico Andrea de Ponte, per avere addotto il rimedio de' Capitoli del Regno in Consiglio, fu mandato un Consigliero all'Arcivescovo (8 febb.° 1628), per dirgli che non si doveano permettere tali novità, pubblicando anche un decreto, " Nullitates obstare " (3).

---

(1) " De verbis haereticalibus prolatis contra Deum et B.m Virg.m Mariam Contra Jacobum de Turri neapolit.m infirmum in Hosp.li Incurabilium turris octavae; Jul. 1615 ". Il Maestro di casa dell'ospedale, Pompeo Paulino, riferisce ad uno de' governatori degl'Incurabili in Napoli lo scandalo dato dall'infermo, e il governatore, Paolo Grillo della nazione genovese, lungi dall'investigare il motivo dello scandalo, si consiglia col P.e Ignazio d'Alois; il quale gli suggerisce di farne denunzia al S.to Officio, indicando anche i testimoni. Sono interrogati i testimoni e poi l'imputato, il quale sorpassa tutti, dichiarando apertamente di aver detto che la B.ta Vergine era una...., e Cristo un .., e che quando moriva l'avessero gettato in un immondezzaio, trovandosi in collera perchè gli davano " da mangiare solo uno collo di gallina, una pagnotta e una mezza di vino " ed una volta gli " fecero il serviziale con l'acqua fredda ". Non sottoscrive, perchè " ob infirmitatem non habens vires non potuit se subscribere ", e probabilmente per la morte di lui il processo rimane, come si mostra, interrotto. Il P.e d'Alois, che si è visto pure impegnato nella denunzia contro suor Giulia de Marco, era Gio. Battista d'Alois, figlio di Gio. Francesco d'Alois giustiziato per eretico; entrato nell'Ordine de' teatini avea preso il nome d'Ignazio.

(2) Doc. 10 pag. 76.

(3) Cons. nell'Arch. di Stato, *Notamentorum Coll.lis Cons.lii* vol. 15, f. 28, 51, 79.

Mons.r Campanile nel genn.° 1625 fu trasferito alla Chiesa d'Isernia, e visse poco altro tempo, fino al giugno 1626. Gli successe nel ministero dell'Inquisizione Mons.r Giacinto Petronio domenicano, già Maestro del Sacro Palazzo dal 1614 al 1622, poi creato Vescovo di Molfetta appunto nel 7bre di detto anno: abituato a spadroneggiare quando era Maestro del Sacro Palazzo, egli si distinse ben presto facendo “ carcerare un libraro che avea stampato un libro in Napoli con la data de fora „, e il Consiglio Collaterale (19 aprile 1626) dovè occuparsi di questa carcerazione “ dentro una cisterna „, seguita dall'invio del carcerato a Roma (1). Non si tardò a rilevare (16 aprile 1627), che “per conto *del S.to Officio et S.ta Inquisitione* se carceravano li “ secolari senza darne parte a S. E. „, e S. E. medesima, che era allora il Duca d'Alba, ne parlò all'Arcivescovo, il quale disse non saperne nulla: fu allora che il Duca d'Alba, per premunirsi, volle dal Capece Galeota Consigliero del R.° Patrimonio ed Avvocato della Giurisdizione una Consulta, la quale si sa che trattando co' dati storici la quistione del doversi prima partecipare al Governo i nomi de' laici da carcerarsi per conto del S.to Officio, conchiuse per l'affermativa; e il Consiglio Collaterale (10 magg. 1628) ordinò “ che Chioccariello, che “ fa le scritture per l'Archivo, porti tutte quelle che ha fatto „, lasciandole in potere del Segretario del Consiglio, “altrimente che se carceri „ (2). E Mons.r Petronio non solo continuava a carcerare laici comuni ragguardevoli, ma si spinse anche a maltrattare e carcerare ufficiali Regii e Commissarii i quali avevano eseguiti ordini del Governo. Dopo la carcerazione di D. Tommaso Calandrino, tenendolo per due mesi in un criminale e poi trabalzandolo sulle galere del Papa per aver procurato la fuga di una persona ponendola in compagnia di D. Carlo Gonzaga, si ebbero le scomuniche lanciate a' giudici Califano ed Osorio, l'intimazione all'Auditore Figueroa di presentarsi al S.to Officio romano sotto pena di d.ti 2mila, e poi la cattura di costui, mediante proprii birri armati, nella Chiesa di S. Luigi di rimpetto al Palazzo Reale (vedine le particolarità nel Parrino); sicchè per alcuni anni il Collaterale dovè occuparsi continuamente di Mons.r Petronio, dovè mandargli (26 genn.° 1630) un'hortatoria, ricordandogli che per tutte le commissioni provenienti da Roma occorreva l'exequatur, intimandogli che fra tre giorni presentasse le commissioni avute, che frattanto non tenesse tribunale nè famiglia armata, e dovè inoltre scriverne all'Amb.re di Spagna in Roma, farne anche relazione al Re, mentre il Papa mandava suoi Brevi in difesa dell'opera di Mons.r Petronio (3). Il Collaterale non tralasciò nemmeno di reagire alla Curia arcivescovile, decidendo (26 giugno 1630) la rimozione dell'Abate Francesco di Scalzo, promotore fiscale di essa, dalla cattedra che occupava nello studio pubblico, nè mancò di notare (8 agosto 1631) che gl'inglesi ed altri stranieri erano molestati dal S.to Officio contro le capitolazioni fatte. Ma, imperterrito, Mons.r Petronio non si curava di nulla, anzi chiedeva la franchigia del vino intitolandosi nella dimanda Inquisitore del S.to Officio, e con un espediente curialesco

(1) Ibid. vol. 10°, f. 57, e vol. 18°, f. 8.
(2) Ibid. vol. 14°, f. 77 t°.
(3) Ibid. vol. 15°, f. 74, ed anche f. 52 con la più gran parte del vol. 18°, in cui si leggono pure l'hortatoria (f. 40 t.°) e i Brevi (f. 97). Cons. inoltre nell'Arch. Vaticano, Nunziatura di Napoli, filz. 25 e 27, disp. del 23 magg. 1626 e del 29 genn.° 1629.

(25 8bre 1630), senza ricevere la sua dimanda, gli si concedeva la franchigia, dicendolo semplicemente Vescovo di Molfetta: giungeva poi, sebbene con grandissimo ritardo, una prima lettera del Re del 18 marzo 1631, la quale in fondo diceva che, visti i casi avvenuti, "non se usi di nessuna commissione, Breve od altro ordine di S. S.ᵗᵃ senza il R.° exequatur", e allora tanto il Viceré, che era il Conte di Monterey, quanto il Collaterale si spinsero sempre più avanti nella difesa della R.ᵃ giurisdizione (1). Già Monsʳ Petronio avea reclamato a Roma, perchè in Napoli gli si negava il braccio Regio, volendosi anche conoscere i nomi e cognomi di quelli che egli intendeva di carcerare, e da Roma, mediante il Nunzio, si fece appello al Re che volle chiarimenti da Napoli con una sua lettera del 27 9bre 1632: d'altro lato, essendosi il Petronio accinto a prendere un'informazione contro l'Auditore Brandolino, il Collaterale (31 genn.° 1633) deliberò si dicesse al Nunzio che si sarebbe fatto sfrattare il Petronio se non desisteva, e, come sempre, a tali argomenti Roma piegava, benchè col sentimento della rivincita in cuore. Il Viceré intraprese negoziati col Papa, perchè il Petronio fosse sostituito da altra persona "affecta y "de mejores dictamenes", chiedendo inoltre che il nuovo prelato non avesse tribunale ma solamente assistesse per informare la Congregazione de' casi che succedessero (vane pretensioni); ed avendo il Papa offerto che indicasse egli medesimo questa persona, egli indicò Mons.ʳ Antonio Ricciullo, perchè dotto e provato da lui benevolo, allorchè teneva l'ufficio di Amb.ʳᵉ in Roma, la qual cosa fu concessa volentieri dal Papa, come si rileva, anche con altre circostanze importanti, da un'altra lettera del Re in risposta ad una comunicazione fattagli il 30 giugno 1633 (2).

Tolto di mezzo Mons.ʳ Petronio, si ebbe in Napoli, come Inquisitore, Mons.ʳ Antonio Ricciullo da Rogliano in Calabria, già Vescovo di Belcastro e Vicegerente in Roma (vale a dire incaricato delle funzioni del Card.ˡ Vicario, che è Vicario del Papa quale Arcivescovo di Roma), venuto alquanto in uggia al Papa e mandato perciò nel Regno qual Vescovo di Umbriatico il 1632, trasferito poi alla Chiesa

---

(1) *Notamentorum Coll.ˡⁱˢ Cons.ⁱⁱⁱ*, vol. 21° f. 8 t.°, vol. 24° f. 72, vol. 22° f. 8, vol. 27° f. 138t°.

(2) Ved. Segreteria vicereale, *Lettere Reali*, vol. 2101, f. 230; *Notamentorum* etc. vol. 18° f. 117; *Lettere Reali*, ibid. f. 233. Cons.ᵗᵃ pure il carteggio del Residente di Venezia, Pietr'Antonio Zon, nell'Arch. veneto, filz. 58: 1°, disp. del 28 giugno 1633, Venuto da Roma un nuovo Inquisitore, essendosi Spagnoli dolunti del vecchio troppo rigoroso; cambiando l'uomo si è voluto salvare la giurisdizione; 2°, disp. del 9 agosto 1633, Si tarda a riconoscere l'Inquisitore nuovo. — Ne' *Notamentorum* si può ben rilevare lo spirito de' diversi Consiglieri del Collaterale, napoletani e spagnuoli, e la loro opinione circa gli ecclesiastici, con la tendenza de' napoletani a venire a' rimedi stimati efficaci, cioè il sequestro delle temporalità pe' Prelati ordinarii, e lo sfratto pe' prelati avventizii, aspri rimedii, ma provati indispensabili per salvare lo Stato e la civiltà; vi si può rilevare inoltre la consueta incapacità de' Viceré, vedendosi il Conte di Monterey, tanto saputo, ammettere l'Inquisitore in Napoli, facendone soltanto una quistione di persona, e contentandosi delle buone parole del Ricciullo, scambiate prima che si fosse mai pensato a nominarlo Inquisitore. Aggiungo che fu questo uno de' vivaci risentimenti contro l'Inquisizione, ma non a proposito esso fu poi notato da' controversisti, insieme con gli altri, per dimostrare che la città non aveva mai tollerato quel tribunale: la città, questa volta, non vi prese la menoma parte, nè il risentimento avvenne perchè agiva l'Inquisitore delegato da Roma, bensì perchè egli agiva senza i necessarî riguardi, non volendo far conoscere in precedenza le azioni sue agli ufficiali Regii, e trattando costoro del tutto brutalmente.

di Caserta e da ultimo a quella di Cosenza (1639 e 1641), riuscito anche scrittore pregiato in dritto canonico e materie ecclesiastiche. Come fa conoscere la stessa Lettera Reale suddetta, egli giunse a Napoli avvertito da Roma che avrebbe saputo dal Nunzio cosa avrebbe dovuto fare nella nostra città, e gli fu veramente consegnata dal Nunzio una lettera del Card.[l] Barberini, che diceva averlo S. S.[ta] fatto venire a Napoli "per eseguirvi alcune cose segrete e di confidenza", senza dargli Breve od altra commissione in iscritto (sicuramente a fine di tenere celati i nomi di coloro che avrebbero dovuto essere carcerati, e di scansare anche l'exequatur dichiarato necessario dal Governo): e così egli si presentò al Vicerè, il quale assentì alla sua venuta ne' detti termini, e partecipata poi la cosa al Collaterale, questo (il 27 giugno 1633, sicuramente facendo buon viso a cattivo gioco) notò che un assenso verbale poteva ritenersi equivalente ad un exequatur, ma deliberò che S. E. facesse intendere al Ricciullo che avendo a carcerare laici dovea prima darne parte al Governo. Il Ricciullo vi si mostrò molto disposto, ma poi fece sovente a modo suo, mentre, avendo il Re approvata tutta la pratica, poteva dirsi riconosciuto anche dal Re, ed avendo più tardi il Vicerè (31 marzo 1634) comunicata al Collaterale l'approvazione Regia, allora effettivamente il Collaterale ebbe a riconoscerlo davvero (1). Tuttavia lo stesso Collaterale non mostrò sempre buon viso al Ricciullo, da' primi agli ultimi anni del suo ufficio. Così (19 10bre 1635), avendo conosciuto che egli nella Chiesa de' Gerolamini avea degradato e consegnato al braccio secolare un frate, il quale si era fatto lecito di celebrare Messa senza essere sacerdote, e che nella sentenza avea preso il titolo di "Inquisitore generale" deliberò di avere copia della sentenza per prendere opportuni provvedimenti; ma poi (18 genn.[o] 1636) concesse l'esecuzione della condanna pronunziata dalla Vicaria, senza dubbio perchè non si voleva mostrare di fare ostacolo alla punizione de' delitti che si dicevano delitti in Fede. Un'altra volta (28 luglio 1642), avendo l'Auditore del Terzo (reggimento de' soldati spagnuoli) condannato alla frusta ed al carcere due donne qualificate sortileghe, perchè aveano proceduto ad una cura coll'impiego dell'acqua benedetta come anche ad una fattura contro la vita di una donna con l'infissione di tanti spilli nella milza di una vacca, ed avendo il Ricciullo dimandato che fossero consegnate al suo tribunale, si decise di non concederlo, dicendo non esservi cosa ereticale (2). Ma in somma il Ricciullo compì il suo ufficio, istituendo processi ed emanando sentenze, e nel tempo suo si ebbero in Napoli non meno di quattro supplizii, tre in pubblico per impiccatura ad abbruciamento, ed uno di nascosto per strozzamento, tutti nelle persone di frati e di clerici che aveano funzionato da sacerdoti senza esserlo, come si rileva in parte da uno de' documenti annessi a questa narrazione, e compiutamente da' ricordi che ne ho trovati nell'Archivio de' Bianchi di giustizia; notizie di altri processi da lui trattati si rilevano da qualcuno de' volumi delle scritture di S.[to] Officio esistenti in Dublino (3). Nè lasciò mai d'intitolarsi Inqui-

---

(1) *Notamentorum*, vol. 18° f. 123, e *Biglietti a diverse Autorità in Napoli* Segret.[a] Vicer.[le] vol. 44° f. 32.

(2) *Notamentorum* etc. vol. 30° f. 88, e vol. 32 f. 12; inoltre vol. 37° f. 156.

(3) Ved. Doc. 10 p. 77 not. 1 — Nell'Arch. de' Bianchi ho rinvenuto i documenti che qui riproduco. 1°; "24 genn.° 1636 Giovedì. fu eseguita la giustizia di Paolo delli Vergini alias Nicola Castellaccio, Nap.[no] di anni.... in circa *(sic)*; lascia

sitore: anche in fronte a due opere sue, cioè “ De personis quae in statu reprobo versantur „ e “ Lucubrationum ecclesiasticarum „, opere stampate in Napoli nel 1641 e nel 1643, con l'approvazione di due Reggenti della Cancelleria dietro relazione di un Consigliero, leggesi qualificato “ Universalis Inquisitionis consultor, et in Regno neapolitano Minister generalis „. Deve ancora notarsi che appunto nel tempo del Ricciullo, essendo priore del convento di S. Domenico fra Tommaso D'Avalos, Urbano VIII con suo decreto volle che le car-

---

sua madre Giulia Gagliarda Nap. Questo fu condannato dalla Gran Corte della Vicaria ad esser appiccato e brugiato, essendo stato rimesso dal tribunale del S.[mo] Off.[o] di Roma per haver detto Messa et amministrato il Sacramento della penitenza senza havere ordini. Fu la giustitia eseguita nel Mercato „. 2°; “ A dì 27 marzo 1637. Uscì dalla Vicaria Donato di Feo di Omegnano terra del Cilento, d'anni 28. Lascia sua madre nom.[ta] Vittoria Riccarda, condendato ad appiccarsi. Questa giustitia fu eseguita nella piazza del Mercato „. 3°; “2 marzo 1639. Dalle carcere della Vicaria uscì la giustitia d'un povero Afflitto, consignato dal S.[to] Officio alla Corte secolare, la quale lo detto giorno lo fè impiccare nel largo del Mercato. Il quale nel processo si chiamava fran.[co] maria Foti alias Marabott'; ma il suo vero nome, conforme ce disse, era Antonino Foti, di Messina, d'anni 34 in circa. Lascia quattro sorelle„ etc. etc. (Segue una discolpa per due persone, dichiarando che le cose da lui deposte contro di loro “nelle carcere arcepiscopali, mentre fu carcerato in dette carcere„, erano state deposte “per qualche livore d'animo che haveva contro essi„. E non altro). 4°; “12 genn.[o] 1640. Dentro la carcere della Vicaria, et propriamente in quella stanza prima d'entrare nella Cappella fu eseguita la giustitia di un povero afflitto nom.[to] Salvatore Risillo alias Castaldo nel secolo, et nella Religione fra Pietro di Napoli, napolitano d'anni 36 in circa. Lascia sua madre... *etc.* Costui essendo stato inquisito et convinto de crimine idolatriae (mentre essendo fratello laico nella Religione de frati Riformati di S. Francesco della Croce di Palazzo, nella terra di Cadeques in Ispagna si smaltì per sacerdote et come tale predicava, confessava et diceva Messa), fu per il S.[to] Officio dell'Inquisitione intregato alla Corte secolare, dalla quale fu condennato ad essere appiccato, ma per intercessione poi delli med.[mi] Padri riformati s'accapò che d.[ta] giustitia non uscisse per Napoli, ma che secretamente dentro le medesime carcere della Vicaria fusse fatto strozzare, et stante ciò fu fatto intendere alla Comp.[a] nostra che non era necessario che c'andasse tutta, ma solamente quelli fratelli che fussero stati sufficienti a far la carità. Il che così fu eseguito, atteso in detta giustitia non c'intervenne tutta la Comp.[a] col Confalone, conforme il solito, ma solamente li fratelli Terracina et De Juliis et Troiano. Et dal fratello de Juliis li fu fatta l'ultima oratione al palo. Et per maggior sodisfatione di d.[ti] P.[i] Riformati (quali desideravano che questa giustitia non si pubblicasse per Napoli), l'esequie del sud.[to] povero afflitto ne anco fu fatta da noi „. È del tutto probabile che in quest'ultimo caso non ci sia stato l'abbruciamento del corpo per mancanza di luogo opportuno e per continuazione di deferenze; ma nel caso 2° e 3° non se ne parla, mentre certamente essa vi fu, e questa reticenza autorizza a pensare che nel caso di Gotofredo Aymon, altrove riferito, se ne usarono egualmente, volendo nascondere le atrocità. — Quanto alle notizie di altri processi trattati dal Ricciullo, rilevabili dalle scritture esistenti in Dublino, va citato soprattutto il vol. 4° ligato della sez. 3[a], che contiene processi ed informazioni in ispecie contro napoletani e romagnoli per lo più ecclesiastici, dal 1631 al 1640, appartenenti a Mons.[r] Petronio e a Mons.[r] Ricciullo; il quale ultimo figura sempre col titolo di Vescovo d'Umbriatico ed una volta col titolo di Vescovo di Caserta, notandosi pure un lungo processo contro D. Antonio de Ruggiero napoletano, iniziato dal Petronio e terminato dal Ricciullo. Inoltre va citato il vol. 7° ligato della stessa sezione, che offre un processo del 1637 contro fra Carlo di Bagnolo, Fabrizio de Leo medico di Capaccio e Ferrante Fera medico di Vietri, incriminati di sortilegio. Da ultimo va citato il vol. 2° degli sciolti egualmente della sez. 3[a], che offre un processo del 1635 contro Giov. Battista de Ferrariis arciprete di Forlì, con 5 frati e con Adriano Carafa Duca di Forlì, per aver sacrificato al diavolo una figliuola, ed aver poi unto il Duca nelle reni e in tutta la persona coll'olio della Cresima; il processo fu trattato nella diocesi d'Isernia e poi fatto rivedere al Ricciullo, il quale in una sua relazione conchiuse, aver dovuto il Vescovo d'Isernia procedere per odio contro quell'arciprete e quel Duca!

ceri di quel convento servissero alla S.^ta Inquisizione, e che il priore ne fosse sempre uno de' Consultori, sicchè venne a ripristinarsi stabilmente l'uso delle dette carceri per gl'incriminati in Fede, come quando l'Inquisizione trovavasi delegata a' domenicani: si sa che fra Tommaso d'Avalos fu poi creato Vescovo di Lucera nel maggio 1642, e però il decreto di Urbano venne in appoggio delle funzioni del Ricciullo (1). Si vedrà in sèguito, molti anni dopo, accertata la presenza di numerosi prigioni nelle dette carceri ed ordinata l'abolizione di esse. Nè occorre dire come in questo tempo il tribunale diocesano abbia lavorato egualmente con grandissimo fervore: basta ricordare il caso di Flaminio Grasso (1635) e quello di Marco Aurelio Severino (1640), come pure i documenti circa i prigioni delle carceri arcivescovili (1641 e 1653), che altrove si è avuta occasione di accennare (2).

Morto il Ricciullo il 17 maggio 1642, venne a sostituirlo, nel 1643, Mons.^r Felice Tamburello di S. Ginesio, diocesi di Camerino, creato Vescovo di Sora il 1° marzo 1638. Di lui posso dire solamente che era già stato Vicario diocesano in Napoli, e in tale condizione avea preseduto il rispettivo tribunale di S.^to Officio, come risulta da uno de' documenti annessi a questa narrazione (3). Verosimilmente, nell'esercizio delle sue funzioni d'Inquisitore egli portò tutto lo zelo ma anche quella certa moderazione, che, più o meno, i Vicarii napoletani mostrarono sempre; onde non doverono esservi incidenti clamorosi, pe' quali il suo nome non avrebbe mancato di giungere fino a noi come quello de' suoi predecessori. E morì nel 1656 di quella peste immane, dopo la quale, scorsi gl'immediati turbamenti inevitabili, la città nostra, quasi depurata, venne a mostrarsi più operosa, e, tra le altre cose, insofferente soprattutto dell'Inquisizione delegata da Roma, poi anche di ogni maniera d'Inquisizione.

III. Al Tamburello successe provvisoriamente Mons.^r Giulio Spinola Nunzio, di cui si avrà molto a dire in sèguito, ma definitivamente successe, nel 1659, Mons.^r Camillo Piazza forlivese, Vescovo di Dragona o Dragonaria, città oggi distrutta, la cui Chiesa, appunto a tempo del Piazza, finì per essere aggregata a quella di S. Severo: lo spoglio del Carteggio della Congregazione Cardinalizia, fatto a tempo delle controversie per l'Inquisizione, ricorda una lettera del Vicerè, che era allora il Conte di Pegnoranda, in data del 29 9bre 1659, con la quale egli esprimeva la sua piena soddisfazione per la persona del Piazza, che era stata prescelta per la carica di Ministro dell'Inquisizione romana in Napoli. Non venne dunque il Piazza nel 1661, come dice il Giannone, ma in tale anno diè motivo al risentimento della città con la sua condotta; e neanche riesce esatto quell'insigne scrittore, allorchè dice che in questo tempo "i napoletani, fatti più accorti, attesero da dovero a togliere dal Regno ogni reliquia d'Inquisizione", poichè c'era l'Inquisizione tutt'intera, non c'erano le sue reliquie, e deve anzi dirsi che tutt'intera rimase ancora per molto tempo, bensì cominciò ad essere scossa abbastanza. Uno de' pochissimi opuscoli manoscritti, favorevoli all'Officio della S.^ta Inquisizione romana nel Regno, dice che fino al tempo di questo

(1) Fontana, Sacrum theatrum dominicanum, Rom. 1666, pag. 604 e 220.
(2) Ved. qui a pag. 19 e 20.
(3) Doc. 1 c, pag. 2.

risentimento contro Mons.r Piazza vi erano state solo " di tanto in " tanto da parte della città di Napoli opposizioni in qualche contin- " genza di casi, pretendendosi da' Regii Ministri che passasse sotto " l'exequatur tal ministero, ma tutte queste opposizioni restavano de- " stramente superate, o sopite, coll'aiuto de' Viceré ". Così infatti avveniva a' Ministri Regii, e ciò mostra con quali stenti essi doveano compiere il loro dovere: ma la città da molti e molti anni non avea più presa alcuna parte in questo negozio, ed a tempo del Piazza si fece viva, iniziando una lotta gloriosa che varii anni dopo finì con la vittoria, e che uno storico degno di questo nome dovrà un giorno narrare con la maggiore ampiezza, non solo studiando, discutendo ed anche riportando, almeno in parte, i documenti che ho raccolti ed ordinati, ma aggiungendovi inoltre ciò che possono offrire i carteggi spagnuoli, romani e veneti, non che le scritture dell'Archivio municipale riordinato compiutamente; la qual cosa a me non è stato concesso di fare, soprattutto per l'obbligo di non far crescere di troppo la mole della presente narrazione (1).

Come è noto per le narrazioni del Parrino e del Giannone, il Piazza prese stanza nel convento di S. M.a delle Grazie presso l'ospedale degl'Incurabili, appartenente a' Gerolamitani, e là riceveva le denunzie, procedeva alle informazioni, iniziava i processi, continuandone poi lo svolgimento e sentenziando da ultimo secondo gli ordini di Roma; questo del rimanente era consentaneo a' precetti stabiliti fin dal tempo in cui venne creata la Congregazione Cardinalizia de' Supremi Inquisitori, e non può non recare meraviglia che tutti mostrarono di non saperlo. Ma senza dubbio egli volle affermarsi con maggiore larghezza, leggendosi ne' documenti del tempo, che, oltre all'avere fiscale e mastrodatti proprii, era giunto a "stabilire otto " carceri in diversi conventi de frati, ove ancora le donne erano ri- " strette senza riguardo di condizione e di grado, con abiure ne' ca- " tafalchi e fruste pubbliche, con transazioni di pene, con tassazione " dell'entrate de' Regolari per sostentamento della sua Corte, con fa- " miglie di cursori armati, i quali elesse della più perduta gente che " nella città si trovasse " etc. (2). Alcune di queste cose, p. es. le abiure pubbliche su' catafalchi, le fustigazioni per le vie di Napoli, non erano punto novità, e nemmeno lo era la famiglia armata speciale, avendone già dato un esempio notorio Mons.r Petronio; ma ve-

(1) La proposizione sopra riportata leggesi nel " Discorso o Relazione sopra lo stato e controversie dell'Inquisizione in Napoli ", esistente tra' Mss. della Bibl. di S. Martino sotto il n.o 137, e propriamente in un opuscoletto di tre carte legate al séguito del d.to Discorso, e scritto in risposta ad una Memoria stampata col titolo di " Raggioni (*sic*) per la fed.ma città di Napoli negli affari della S.ta Inquisizione, Pesaro (*legg.* Napoli) 1661: " infatti nell'opuscoletto, fin da' primi versi, son combattute e dichiarate più proprie di un eretico le parole, " il nome d'Inquisitione è un'Iliade di miserie ", parole che si leggono appunto ne' primi versi della Memoria, in cui si espongono le Ragioni della dimanda della città di Napoli. Prego il lettore di dare un'occhiata alla Illustraz. n.o 3 pag. 94, nella quale sono registrati in ordine cronologico i documenti relativi a quest'ultimo periodo dell'Inquisizione in Napoli. Avverto che i detti documenti possono essere soggetti a revisione anche pel modo in cui ne ho fatto l'ordinamento, e debbono poi sempre essere discussi con avvedutezza, poichè, riflettendo controversie, offrono sempre stiracchiamenti a danno della verità da una parte e dall'altra: io vi ho badato, e però non ho potuto riuscir breve quanto avrei voluto e dovuto.

(2) Ved. " Raggioni per la fedelis.ma città di Napoli " etc., nell'ultima pagina.

ramente le otto carceri, o sette secondo altri documenti, già in esercizio durante poco più di un anno, mostrano un'attività non mai vista, come mostra una grande mancanza di riguardi l'avere affidate donne di classe non ordinaria alla custodia de' frati; (si ricorderà che le ebraizzanti vennero chiuse in conventi di suore). E si citava una Ciomba, o Ciomma (Geronima) Bilotta di Napoli, nel 1660, trattenuta anche dopo l'assoluzione nella carcere di S. Domenico tra' frati, col pretesto di conservarle la purità de' costumi; si citava D.ª Maria de Torres, che avea pagato 60 ducati per non essere trasportata chiusa di notte in carrozza co' birri del Piazza, e poi costretta a vivere per molti giorni sola nella carcere guardata da' frati; si citavano le lussurie del medesimo Piazza e il suo gusto per le estorsioni, manifestato nella carcerazione di D. Antonio Coronel Maestro di Campo, del quale fece prendere ori, argenti, gioie, perfino mobili, senza restituir nulla a tempo della liberazione, e così pure nella carcerazione del Conte di Mola, allorchè il Piazza recavasi in casa della Contessa, avvalendosi di quanto potesse occorrergli, e servendosi molto, in altrettali imprese, di un suo segretario, che si faceva chiamare con finto nome Francesco Caracciolo e che aveva precedenti pessimi (1). Una delle carcerazioni che fece maggior rumore fu appunto quella di Duarte Vaaz Conte di Mola, imputato di ebraismo. Era giudice criminale di Vicaria, e professò giudaismo a persuasione di suo padre, commerciante assai ricco, oriundo portoghese: già da 37 anni durava questa sua apostasia, rimanendone gravemente indiziato e quasi convinto, onde, così dichiarato, dovè poi sottostare a gravissima condanna; ma fin dal primo momento della carcerazione si procedè al sequestro de' suoi beni, ciò che, al solito, fece pessima impressione. Tuttavia non per questo la città si pose immediatamente in subbuglio, forse per non essere giudicata benevola specialmente verso l'ebraismo; ma lo fece non appena, per umili fatti, avvenne la carcerazione del barbiere e di altri famigliari del Duca delle Noci. Come è noto, un bolognese, che trovavasi nell'Ospedale degl'Incurabili, avendo avuto a leggere da un frate un libro contenente proposizioni poco Cattoliche, invaso da scrupoli, o da paure, denunziò il frate e consegnò il libro al Piazza: il frate, avendo chiesto inutilmente al bolognese la restituzione del libro, si raccomandò ad un suo amico barbiere del Duca delle Noci; il barbiere, con altri, minacciò fortemente il bolognese, il quale corse a chiedere il libro al Piazza, e costui fece carcerare il barbiere e coloro che avevano minacciato il bolognese. Secondo le narrazioni de' nostri storici, il Duca grandemente sdegnato andò a parlare al Vicerè, dolendosi per questo affronto personale a lui fatto, ed egli stesso eccitò le piazze a risentirsi, onde poi il Vicerè fece carcerare il Duca nel Castel nuovo, e in sèguito lo lasciò andare in Ispagna, di dove, essendosi

(1) Ved. la "Copia di una lettera trasmessa in Roma da un napoletano nel luglio 1661"; (cerca sempre la fonte nella Illustraz. nº 3). Vi si trovano tutte le dette particolarità, con ciò che fu ventilato nelle riunioni de' Deputati scelti a trattare questo negozio, difendendoli anche dagli attacchi de' soliti fanulloni che dicevano di aver fatto poco, mentre si trovavano in asilo nelle Chiese per salvarsi dallo sdegno Vicereale; e quelle particolarità dovérono esser vere, essendosi poi vista la prontezza con cui il Vicerè fece allontanare il Piazza ed anche carcerare Francesco Caracciolo, che il Nunzio volle si traducesse nelle carceri sue, evitando così i giudizii che gli si volevano intentare e salvandolo, poichè non se n'ebbe mai più notizia.

giustificato, potè tornare nel Regno, ciò che per altro avvenne non prima del 9bre 1663. Ma i documenti del tempo dicono soltanto che a' 28 di marzo 1661 furono fatti da Mons.r Piazza carcerare due gentiluomini del Duca come inquisiti di S.to Officio, che la città cominciò subito a mormorare, che non ostante la liberazione di que' due, avvenuta il 30, la mormorazione continuò, dicendosi apertamente, al solito, che si andava a stabilire il tribunale dell'Inquisizione a modo di Spagna, che, si dovea buttar giù dalla muraglia Mons.r Piazza (la sua dimora era vicina al muro della città), che si doveano liberare tutti i carcerati bruciando le carceri: onde il 31 marzo i Signori cinque e sei, con la maggior parte della nobiltà e molti della piazza del popolo, si riunirono in S. Lorenzo, dove discorsero sopra gli avvenimenti che tenevano agitata la città, e conchiusero che fossero convocate le piazze, riuscendo così a calmare la commozione generale. Infatti il 2 aprile furono le piazze convocate, e da ciascuna di esse furono eletti tre Deputati, in tutto 18 Deputati, la cui opera, molto interessante, merita di essere conosciuta nelle sue particolarità (1). I Deputati immediatamente decisero doversi prima di ogni altra cosa consultare gli avvocati, e tre di loro, nella sera medesima del 2 aprile, andarono a consultarli. Il 3 aprile si riunirono di nuovo in S. Lorenzo, come sempre, e seppero essersi riconosciuto che “ le novità erano pregiudiziali „; (questo pregiudizio delle così dette novità, per quanto se ne continuò a dire in sèguito, consisteva nell'essere contrarie alla “ forma della via ordinaria „ stabilita da Filippo II, e contrarie alla “ esenzione dalla confisca de' beni „ stabilita da Giulio III, due fatti sfatati, abbastanza conosciuti da' non volgari, onde deve dirsi che gli avvocati abbiano servito solo da paravento in tal caso; e deve anche notarsi che essi, costantemente, non fecero giammai qualche osservazione o consigliarono qualche modificazione a' concetti espressi da' cittadini, ancorchè fossero concetti ingiustificabili, come quello che si trattasse di *novità*, parola impropria di cui si vedranno le cattive conseguenze „). Presero perciò i Deputati la risoluzione di andare a reclamare al Vicerè, il quale riunì subito due volte il Consiglio Collaterale in quel giorno, “ con qualche cautela

(1) Per coloro, i quali non sono informati delle antiche istituzioni della città, pongo qui che v'erano cinque piazze o Seggi de' nobili ed una del popolo; che ogni piazza aveva un Eletto, suo procuratore, nominato con suffragio diretto nelle piazze de' nobili, e con suffragio indiretto, partecipandovi anche il Vicerè, in quella del popolo; che dippiù vi era un altro magistrato di sei cavalieri nominati per bussolo in ciascuna piazza de' nobili, ma quella di Nido ne nominava solamente cinque, donde il nome di “ cinque e sei „, e tra le altre cose le piazze non si potevano riunire, anche per nominare l'Eletto, senza un loro ordine in iscritto; che inoltre vi erano Deputazioni permamenti, come quella per l'osservanza de' capitoli e delle prerogative della città, e Deputazioni temporanee, che si creavano per qualche speciale negozio, come questa che fu creata nel 1661 pel negozio del S.to Officio. Aggiungo che i componenti di essa furono: per la Piazza di Capuana, il Duca di Pierdifumo, il Duca della Rocca e D. Antonio Capece; per Montagna, il Marchese di Montefalcione, D. Luise Carmignano e D. Fabio Sorgente; per Nido, il P.pe di Chiusano, D. Scipione Carafa e D. Giuseppe Spinelli dell'Oliveto; per Porto, il Duca di Salsa, il Duca di S.ta Teodora e D. Andrea de Gennaro; per Portanova il Sig.r Vincenzo de Liguoro, Rinaldo Miroballo e D. Alessandro di Costanzo; pel fedeliss.mo popolo, il Sig.r Andrea Naclerio Eletto, dott.r Innocenzio de Piro e notar Francesco Amenta. Aggiungo inoltre che fonti essenziali per questa parte della narrazione sono le scritture rimasteci co' titoli di “ Deputazione della fed.ma città di Napoli „, “ Relatione di quanto soccedì nell'anno 1661 „, e “Copia di una lettera trasmessa in Roma da un napoletano „ etc.

anco di soldatesca „. L'indomani, 4, altra riunione di tutti i Deputati per andare presso il Vicerè, assistendo alla riunione molti cavalieri, ed anche molti popolani che occupavano perfino la via di S. Lorenzo, risoluti di aspettare il ritorno de' Deputati per conoscere la risposta vicereale (ciò che dovea far riuscire persuasivo il discorso de' Deputati, più di ogni altra ragione, contro le novità). Ma si presentò allora un P.e teatino, D. Gio. Battista Caetani, quale inviato del Nunzio, che era Giulio Spinola (Arcivescovo di Laodicea fin dal 1658, divenuto poi Nunzio in Germania nel 1665, Cardinale nel 1667, Vescovo di Sutri e Nepi, quindi di Lucca), e fatta sgombrare la sala rimanendo soltanto i Deputati, il teatino disse che il Nunzio sentiva nell'anima il disturbo di tanti Sig.ri cittadini, che conosceva le ragioni della città giustificatissime, che quando i cittadini lo volessero, il Nunzio si esibiva a scriverne a S. S.tà con un corriero espresso; (evidentemente il Vicerè desiderava di liberarsi dall'impiccio, il Nunzio vi si prestava nell'interesse di Roma, e il teatino vi si prestava sfrontatamente nell'interesse dell'opera di Paolo IV). I Deputati, fatto uscire il teatino per prendere la loro risoluzione, lo richiamarono poco dopo, per dirgli che ringraziavano il Nunzio, riserbandosi di profittare de' suoi favori, quando divenisse necessario. E poterono finalmente andare presso il Vicerè, rimanendo fermato che parlerebbe il Duca della Rocca.

Ebbero amorevole accoglienza, e udito il Duca, il Vicerè dimandò se si dolessero del Ministro, ovvero del ministerio, ciò che, egli disse, *absit*: il P.pe di Chiusano spiegò che il Ministro era odiosissimo e bisognava sospenderne subito l'azione, quanto poi al ministerio esso era desiderato da tutti, ma si voleva che fosse esercitato dall'Ordinario con la procedura ordinaria prescritta da'canoni, non con l'uso straordinario del procedere adottato dal S.to Officio; il Vicerè disse aver cominciato a rimediarvi, e, assicurandoli che erano serviti, li congedò affettuosamente. Tutti si rasserenarono per le buone speranze avute. Durante la notte il Vicerè fece richiamare i Deputati, e di nuovo, il 5 aprile, essi andarono a lui, commettendo a D. Scipione Carafa il rispondere a ciò che il Vicerè direbbe. Il Vicerè disse che Mons.r Piazza era già fuori della città, (ma veramente glie n'era stato soltanto dato l'ordine perentorio): il Carafa ringraziò, e pregò di voler procurare che non venisse un altro Ministro, dovendo l'Ordinario attendere al S.to Officio, e questo o lo procurasse lui, ovvero desse licenza a' cittadini di procurarselo da S. M.tà o da S. S.tà; il Vicerè disse volere consolar tutti, avere già scritto a S. M.tà e all'Amb.re di Spagna in Roma, e il P.pe di Chiusano aggiunse, sentir l'obbligo, quale buon vassallo di S. M.tà, di far avvertire che tutti in Napoli si sarebbero esposti a' capestri e a farsi tagliare in pezzi minutissimi anzichè permettere il tribunale della S.ta Inquisizione, le quali parole inasprirono alquanto il Vicerè. Nel medesimo giorno 5 il Vicerè volle avere separatamente presso di sè anche la piazza del popolo per farle la medesima comunicazione, ed essa se ne consolò; (in tal guisa egli tentava di scindere la classe popolare da quella de' nobili). Ne' giorni 6 e 7 aprile i Deputati andarono presso i Reggenti, per informarli ed averli favorevoli, come difatti li trovarono; e poichè il Vicerè avea pure detto essere il Nunzio favorevolissimo, fecero invitare per lo stesso giorno 6 il teatino P.e Caetano a recarsi presso di loro, e lo pregarono nuovamente di ringraziare il Nunzio: intanto uno de' Reg-

genti li avvertì che le riunioni di tanti cavalieri intorno a loro erano intese male dal Vicerè, onde essi fecero pregare que' cavalieri di non intervenire se non chiamati.

L' 8 aprile, invitati dal Vicerè che volea comunicar loro le risposte di Roma, i Deputati tornarono presso di lui, affidando al Duca di Salsa il rispondergli, se occorresse: il Vicerè disse che Roma avea rimesso a lui ed al Nunzio il prendere le risoluzioni opportune, che essi aveano già risoluto dovere Mons.r Piazza sfrattare dal Regno per sempre, ed intanto li sollecitava che avessero portato le suppliche per istabilire la forma da tenersi nelle cause di S.to Officio secondo le antiche usanze. Anche questa volta poi, il 9 aprile, volle avere separatamente presso di sè la piazza del popolo, per comunicarle queste notizie; ed ebbe pure a riunire il Collaterale, giacchè Mons.r Piazza aveva sporta una dimanda di dilazione a partire, la quale dilazione non fu concessa. Così il 10 aprile Mons.r Piazza partì, avendogli il Vicerè fornita una lettiga, e il Nunzio una carrozza, con l'accompagnamento di 30 soldati a cavallo sino a' confini del Regno. L' 11 aprile i Deputati fecero nuova riunione, per accertare i precedenti e " l'antico solito in questa città ", e decisero di far diligenze e di rivedersi il 16: difatti il 16 si rividero, ma i Deputati della piazza del popolo mancarono, non avendo potuto o non avendo voluto intervenire; (le arti del Vicerè cominciavano a recare i loro frutti). Tra' soli Deputati delle 5 piazze de' nobili si lesse un così detto " Indice del libro 8° ", quello dell'Archivio del Chioccarello, che alcuni invece credérono appartenere al Corcione, (tanto erano poco conosciuti oramai gli scrittori patrii, e in un argomento come questo del S.to Officio): veduto testualmente il Breve di Giulio III circa l'esenzione dalla confisca de' beni degli eretici, e così pure la lettera di Filippo II circa la forma ordinaria della procedura da osservarsi, si volle che si facessero tante copie del detto Indice per darne una a ciascun Deputato, e si prese appuntamento pel giorno 24, a fine di porsi d'accordo sul modo di supplicare il Vicerè, dopo che ciascuno si fosse pure inteso con avvocati di sua fiducia. Ma il 24, riuniti i Deputati, si ventilò che il Nunzio procedeva in luogo di Mons.r Piazza, avendo citato alcuni testimoni in causa di S.to Officio, e si decise di andare immediatamente al Vicerè per reclamare, affidando al De Liguoro il parlargli (1). E comparve allora di nuovo il teatino P.r Caetano, venuto da parte del Nunzio a confermare la buona volontà di lui nel servir Napoli, e il P.pe di Chiusano, ringraziando, disse che Napoli lo supplicava di far passare i prigioni dalle carceri di S. Domenico a quelle dell'Arcivescovado, non essendo nemmeno convenevole che le donne rimanessero tra' frati, con le chiavi delle prigioni in potere de' frati; il P. Caetano rispose che la cosa non gli

(1) Nella relazione del tempo si trova menzionato solamente il fatto della citazione di alcuni testimoni, forse per quella tacita convenzione, che sempre si vide, di mostrar d'ignorare ciò che poteva addursi contro la tesi che la città sosteneva; ma si sa che allora appunto il Nunzio Spinola, secondo gli ordini della Congregazione Cardinalizia, fece pubblicamente abiurare il Conte di Mola nella piccola Chiesa di S. Donato presso S. Marcellino, con la condanna al carcere perpetuo, probabilmente per immurazione, e al pagamento di duc.ti 2mila, forse per le spese del giudizio, essendosi mostrato penitente. L'avvocato fiscale del R.° patrimonio fece subito istanza per la confisca de' beni, e il Collaterale, che si era dapprima schermito, non potè non decretare il sequestro. Vi furono opposizioni giudiziarie e venne fuori in tale circostanza la Scrittura che fornisce le migliori notizie sul condannato e sulla condanna: essa

pareva tanto facile, (ma dovè accorgersi che oramai le ciance non approdavano). La sera del medesimo giorno 24 andarono presso il Vicerè, il quale disse che mai avrebbe permesso al Nunzio l'esercizio del S.[to] Officio, esprimendosi sempre con parole molto affettuose (evidentemente perchè in lui durava ancora la paura, mentre non era nemmeno facile l'imporre al Nunzio la condotta da dover tenere); i Deputati gli diedero un memoriale firmato da tutti loro, per ottenere una sua lettera la quale accompagnasse quella che sarebbe scritta da loro a S. M.[tà]. E si riunirono ancora il giorno seguente, 25, ed avendo taluno portata una copia dello scritto di Fabio Capece Galeota e della lettera di Filippo IV al Duca d'Alba intorno al S.[to] Officio, si decise egualmente che se ne facessero copie per distribuirle ad ogni Deputato, e che ciascuno consultasse ancora avvocati per averne luce, prendendosi appuntamento pel 2 maggio; (si direbbe che taluno lavorasse subdolamente a fine di lasciar correre il tempo). Il 2 maggio si riunirono, e comparve di nuovo il P.[e] Caetano, che da parte del Nunzio disse non poter lui dare ordine che i carcerati fossero trasferiti da S. Domenico all'Arcivescovado, giacchè essi non stavano nelle mani sue, e d'altro lato solevano stare in quel convento "da centinaia d'anni", nè le donne sarebbero state meglio nelle carceri dell'Arcivescovado, doveera carceriere un semplice cursore, anzichè in quelle di S. Domenico, dove c'era un Padre sperimentato ed approvato dalla S.[ta] Inquisizione di Roma; (egli mostrava d'ignorare che, durante i processi d'ebraismo, almeno le Signore furono tenute in prigione ne' conventi di donne). I Deputati decisero allora di stabilire con gli avvocati in che modo conveniva dimandare che l'esercizio del S.[to] Officio procedesse; (ma di questi convegni con gli avvocati non si sanno veramente le particolarità, e soltanto se ne videro poi i frutti alquanto disputabili).

Sembra impossibile, eppure è un fatto, che riuniti i Deputati il 5 maggio in S. Lorenzo, non si potè conchiuder nulla, essendosi tra loro manifestati dissensi non lievi. I Deputati della piazza di Capuana espressero il voto, che oltre al doversi osservare l'esenzione dalla confisca de' beni, doveva l'Arcivescovo occuparsi delle cause di eresia esso solo, senza altro Ministro, e come Ordinario, senza delegazioni e secondo le norme stabilite da' sacri canoni: al quale voto si associarono i Deputati delle piazze di Porto e di Montagna, ma quelli di Portanova si scissero, poichè uno di loro, il Sig.[r] Vincenzo de Liguoro, ammise che si dovesse esprimere non volersi la confisca, ma quanto al resto sostenne che si dovesse dire in generale volersi osservate le prerogative e non volersi novità (formola del tutto elastica, molto comoda agli ecclesiastici romani, e che comincia a mostrare come la parola *novità* fosse stata adottata con poco giudizio); quelli poi

---

è intitolata "Allegazione giuridica del dott.[r] Roberto Mazzuci, R.[o] governatore d'Aierola e Praiano in servitio di S. M[tà] e della Christiana Religione, nella quale si giustifica la confiscatione de i beni di Duarte Vaez che fù Conte di Mola, con provarsi anche d'avantaggio che ne per giustitia ne per gratia se li devono restituire non obstante la sua abiuratione et altri pretesti che oppone". Comincia con le parole "Viva la legge di Christo e la sua S.[ta] Romana Chiesa"; e finisce, "Non bastando l'inchiostro sarò pronto a scrivere col sangue proprio". Vi è annessa un'altra Scrittura, egualmente da lui firmata, col titolo "De poenis aeternis et temporalibus, adversus impedientes Officium S.[mae] Inquisitionis". Fervori di un paglietta impiegato, che manifestamente vuole far carriera in tutti i modi.

della piazza di Nido, tra' quali massimamente il P.pe di Chiusano (forse perchè compromesso più degli altri), pretesero con ostinazione che fossero convocate le piazze e dicessero direttamente il loro parere, e di fatti si tenne in S. Domenico una riunione di molti cavalieri di detta piazza, durante i giorni consecutivi, ed essi ammisero, oltre all'Arcivescovo, un altro Ministro, il quale procedesse come si procedeva prima di Mons.r Piazza! Nè meno notevole fu il voto de' Deputati della piazza del popolo, i quali ammisero non dovervi essere confisca, ma ammisero anche, oltre all'Arcivescovo, un altro Vescovo che venisse mandato da Roma, bensì regnicolo e qual semplice relatore, senza giurisdizione, (come se il Vescovo regnicolo non dipendesse da Roma, e ci fosse poi modo di limitare facilmente i poteri che Roma gli avrebbe conferiti). Insomma si finì per dire doversi meglio ponderare la cosa. Il 12 maggio, in una nuova riunione, si riprodussero le medesime scissure: i Deputati di Nido si opposero formalmente al voto di Capuana accolto anche dagli altri anzidetti, riservandosi di far conoscere il voto proprio in altra seduta, e lo stesso fecero i Deputati di piazza del popolo. Il 18 maggio si tenne la detta seduta, venendo i Deputati chiamati e sollecitati da Andrea Naclerio, Eletto del popolo e il più influente tra' Deputati di questa piazza, il quale disse doversi andare senz'altro presso S. E., che avrebbe aggiustato tutto da quel buon padre che era, (nuova formula di voto introdotta dal Naclerio, che si lasciò poi scorgere sempre meglio in pieno accordo col Vicerè, e merita di essere notato questo fatto, che i popolari napoletani ebbero tanto spesso gli Eletti del loro cuore intenti a procurarsi il comodo proprio sotto colore del bene pubblico, col secondare i gusti de' Vicerè): i Deputati di Capuana presentarono in iscritto il voto che aveano già formolato, ed esso fu accolto di nuovo da quelli di Porto e di Montagna ed anche di Portanova eccettuato il De Liguoro; si fece allora notare che erano già concordi 4 piazze, sebbene una di esse, quella di Portanova, solamente a maggioranza, e che 4 piazze, come a quel tempo si diceva, “facevano città„. Ma per non trovarsi separati dalla Deputazione, quei di Nido cercarono di “moderare ed ampliare il voto di Capuana„ per concorrervi essi medesimi ed attirarvi anche quelli di piazza del popolo: formularono quindi il voto nel senso, che si andrebbe a supplicare S. E. di adoperarsi perchè le cause di S.to Officio si trattassero in Napoli dall'Arcivescovo ne' modi e forme secondo i canoni, senza accrescimento di autorità o delegazione alcuna, “conforme il solito„, e quando Roma facesse obiezioni, volesse S. E. rendere avvertiti i Deputati che prenderebbero le risoluzioni loro, adoperandosi intanto S. E. anche per l'osservanza della Bolla di Giulio III. A questa formola di voto (che pure lasciava indeterminate cose sostanziali e si appellava al “solito„) si adattarono tutti i Deputati delle piazze nobili, ma non quelli della piazza del popolo, i quali volevano che si reclamasse per l'esenzione dalla confisca e per l'affidamento della materia del S.to Officio all'Ordinario, ma quando il Papa non fosse condisceso a questo secondo punto, tutto fosse rimesso al parere del Vicerè, avendolo già supplicato che non permettesse novità e professando piena fiducia in lui; sicchè quei del popolo non concorsero al voto e non lo sottoscrissero (e non andarono incontro a guai, come si vedrà, il quale fatto giova che sia ben fermato, acciò non si vegga qualche capo ameno attribuire al popolo tutto il merito anche in tale faccenda, accreditando la falsa teoria, che mentre è difficile

avere buone e degne risoluzioni da' privilegiati, è invece facile averle da quelli de' bassi strati e da' loro adulatori). Nello stesso punto fu sollecitato il Naclerio a recarsi presso il Vicerè, e rappresentargli che la Deputazione avea conchiuso ciò che doveva andare a supplicare, ma prima desiderava veder tolto il sequestro de' beni del Conte di Mola, non avendo, senza di ciò, animo di andare a supplicare altro; e il Naclerio si recò presso il Vicerè nella stessa sera, mentre gli altri andavano a casa. Il 20 maggio poi il Naclerio riferì avergli il Vicerè detto che era venuta anche una lettera del Papa, Alessandro VII, il quale faceva egualmente premura pel dissequestro, ma volendo rimessa la quistione alla Rev.da Camera Apostolica, giacchè desiderava farla decidere dalla Congregazione o da qualche altro tribunale, e che intanto fossero i Deputati andati presso di lui per tutte le altre cose, assicurando sempre voler lui concorrere a favorire la città, (ma ognuno ritenne che il Naclerio avesse parlato sempre al Vicerè in senso contrario a quello de' rappresentanti nobili della città). I Deputati decisero di non andare a supplicare per cosa alcuna, se prima non fosse stato dato l'ordine pel dissequestro, in osservanza della Bolla di Giulio III, non volendo la città ricevere decisioni dalla Camera o da altro tribunale di Roma.

In questo tempo venne fuori, per opera del Nunzio Spinola che la fece comporre, una Scrittura nel senso che fosse «convenevole et anco desiderabile,» un Ministro generale dell'Inquisizione in Napoli, Scrittura che fu pure mandata alla Deputazione, la quale la lesse e ne fece la critica, riunendosi ancora di tempo in tempo, informando di nuovo i Reggenti, ed occupandosi della compilazione di una Memoria da presentarsi al Re, che fu quella intitolata "Raggioni per la fedelis.ma Città di Napoli„ etc; tale memoria venne anche stampata in sèguito, col finto luogo di Pesaro 1661, quando scoppiò lo sdegno vicereale; ma si vide oppugnata, non appena comparve manoscritta, con un "Manifesto delle ragioni dell'Inquisizione nel Regno di Napoli„ scritto con grande sussieguo, probabilmente a cura del Vicerè, consigliando i nobili di riunirsi "sotto il placido governo del Conte di Pignoranda„, e di occuparsi dell'Inquisizione "per moderarla, non per cacciarla„. La detta Memoria della città, nella quale si rilevano anche brani di polemica volendosi "rispondere al contradittore„, non è esente di cavilli e di inesattezze storiche; tuttavia si fa notare per la franchezza e vivacità, da doversi dire considerevoli tenendo conto del tempo e delle circostanze. Riportata in essa integralmente la deliberazione del 18 maggio 1661, con le firme di tutti i Deputati delle piazze nobili (i soli che concorsero al voto), quando si svolge il principio del doversi le cause di S.to Officio trattare dall'Ordinario, si fa una carica a fondo sulla procedura seguita dagl'Inquisitori, "così lontana dagli ordinarii stili che stabilirono le leggi„, e si scopre la peggiore piaga, rilevando che i gravi rigori sarebbero stati pure tollerabili se usati contro gli apostati, mentre si usavano invece contro miserabili colpe (1). Ma spiace il vedervi dissimulato che l'Ordinario

(1) Vi si nota che in Napoli "tra'l basso popolo volano divulgati adagii introdotti dall'ignoranza, che sembrano orribili biasteme, e pure non contengono altra malizia, al parere de' casisti, che inconsiderata lubricità di lingua, come à dire, giurare il corpo di Dio, dir santo il demonio, dar il potta ai Beati chiamare una Messa tediosa Messa canina, ed altri simili, tutte parole di corruttela usitata. E pure l'Inquisizione da queste forma anche sospetti d'eresi-

non agiva altrimenti ed ancora affermato con sofismi che la città non aveva mai avuto Ministri Inquisitori, bensì Vescovi " in urgenze particolari „ i quali " non eressero mai tribunali „, e non furono altro che " semplici Ispettori „. Pare di udirli que' nobili, ordinariamente cólti negli studii curialeschi, ripetere con gli avvocati, che bisognava sostenersi non solo nel petitorio ma anche nel possessorio, e con questi paroloni rendere vulnerabile la loro causa, esponendosi a facili smentite. Per fortuna la causa non si discuteva in una Curia, nè civile nè ecclesiastica, ed effettivamente si vedrà, che, ripetendo sempre que' concetti, si finì non solo per convincerne il pubblico, ma anche per aver ragione presso i Ministri e gli alti ufficiali dello Stato; se si vuole lodarne gli avvocati, si lodino pure, ma non si ritengano ciecamente per vere le loro trovate, messe innanzi per condotta di causa, come essi sogliono dire. — Verso questo tempo dovettero anche venir fuora, per conto de' Deputati e a cura de' loro seguaci, uno Scritto concernente la " Pratica per procedere nelle cause di S.to Officio in Roma „, ed un altro intitolato " Breve notitia della Pratica del S.to Officio osservata in Napoli dal Ministro generale „ opuscoli destinati a chiarire presso i meno colti la quistione che si dibatteva.

Intanto il Naclerio continuava a sollecitare i Deputati perchè andassero al Vicerè, il quale dicevasi a sua volta sollecitato da Roma, tanto che si decisero ad andarvi il 1° luglio 1661; (e deve notarsi anche quest'altro fatto caratteristico, ripetutosi troppe volte nel paese ed indizio di fiacchezza in veste di moderazione, una maggioranza che finiva spesso per adattarsi a' gusti della minoranza, perfino allorchè questa si era tratta in disparte nella scabrosa faccenda). Il Vicerè udì il voto espresso da' Deputati, e, liberato oramai dalla paura, li trattò con modi punto benigni; essi allora gli dimandarono di poter ricorrere a S. M.tà ed a S. S.tà; la prima cosa fu loro concessa, la seconda no. Riuniti il 2 luglio conchiusero di rappresentare a S. M.tà quanto era avvenuto fino allora, mercè l'invio di persona apposita, chiamando anche pel giorno 4 i Sig.ri cinque e sei con altri cavalieri cospicui, a fine di averne il parere ed anche di conoscere donde avesse a prendersi il danaro occorrente pel detto invio. Ma il 3 luglio il Vicerè mandò un suo biglietto con ordine che i Deputati non potessero riunirsi nè convocare le piazze, sotto pena di duc.ti 4 mila per ciascuno, e lo stesso ordine

che pravità..., ed ancora dalle irriverenti parole in disprezzo delle campane. Connumerano similmente fra tai delitti la nefanda libidine, la golosità de' cibi ne' giorni vietati, l'inosservanza de' digiuni, la trascuraggine de' divini ufficii ne' tempi stabiliti, lo studio delle scienze divinatorie e l'esercizio delle vane superstizioni... Con tale regola sariano ereticali gli adulterii, gli omicidii ed altri simili delitti.... Tiene similmente per sospetto d'infedeltà chi non avendo da lor licenza si tragitta ne' paesi non cattolici per ismaltire le sue mercatanzie, ancorchè non da prava opinione ma da speranza di lucro eserciti tal mestiere... Procedono parimenti contro gli assordati nelle censure, e sono que' tali che dopo il giro d'un anno l'assoluzione non supplicano; giudicano che nella fede sieno sospetti, benchè non fossero scomunicati per cagione ereticale „. Questo stesso per altro faceva anche l'Ordinario e con le stesse forme di procedimento. Tra' casi di quel tempo, ricordati in altrettali manoscritti, si fa notare quello dell'Ordinario d'Ischia, che avea prescritto non doversi lasciar congiungere all'aperto i tori con le vacche (tutti gli animali domestici avrebbero dovuto dare egualmente scandalo, ma solo i tori e le vacche avevano finallora richiamata l'attenzione del Vescovo): i contadini, a' quali tal caso avveniva, erano citati, e spesso non comparivano perchè si soleva condannarli ad un'ammenda; erano allora scomunicati, e dopo un anno si trovavano sottoposti ad un processo per sospetto di eresia " propter insurdescentiam „.

giunse ai Sig.ri cinque e sei, in modo tanto minaccioso che si ritirarono in diverse Chiese, nelle quali ebbero a trattenersi nientemeno che dal 3 luglio al 6 10bre 1661. La così detta Deputazione de' capitoli che aveva l'incarico di vegliare all'osservanza de' capitoli e prerogative della città, non mancò di fare una rimostranza, ma dovè finire essa pure per ritirarsi nelle Chiese, e di là mandò uno scritto per S. M.tà, protestando contro l'illegale inibizione del riunirsi e le minacciose parole per le quali erano stati tutti costretti a ritirarsi in luoghi di asilo, implorando l'osservanza e conferma de' capitoli, specialmente di quello della proibizione del S.to Officio. Fu inviato a Madrid Giovanni Castagno, che servì con molta diligenza e non senza frutto come si vedrà: la Deputazione de' capitoli gli diede lettere per varii personaggi (Medina, D. Luise, Castriglio, un membro del Supremo Consiglio d'Italia, il Reggente de Marinis), pregandoli di proteggere la città, e in pari tempo gli diede un Memoriale pel Re, in cui esponeva i soprusi del Conte di Pegnoranda e supplicava l'invio di un Ministro incaricato di riporla in possesso de' capitoli tolti dal Conte; la Deputazione pel S.to Officio dovè affidargli la sua Memoria delle Ragioni della città. Copie di tutti i documenti accennati si trovano nella nostra Bibl. nazionale.

Il ritiro di tanti Deputati nobili nelle Chiese dovè fare grande impressione a Madrid, come a Napoli nel Vicerè e nel pubblico pensante; nè fu piccolo il merito di que' bravi Signori, che si sobbarcarono, pel bene pubblico, a un disagio non lieve e protratto per non meno di 5 mesi. Comparve allora subito la "Copia di una lettera trasmessa in Roma da un napoletano" nel luglio 1661, scritta certamente da un nobile con molta violenza anche contro gli ecclesiastici, poco prima dell'invio delle suppliche al Re, narrando tutte le discussioni fatte da' Deputati, combattendo le ciarle degl'inetti e degl'interessati avversarii loro, notandoli ritirati nelle Chiese "malavventurati e pericolanti per havere ben servito", e non mancando di proporre rimedii per l'avvenire, tra' quali perfino il sindacato da rendersi così dagli Eletti come dallo stesso Vicerè. Il Vicerè non potè esser tranquillo per questo contegno de' Deputati, e il Papa Alessandro VII, forse d'accordo con lui, gli scrisse una lettera cui fu data molta pubblicità (1° 8bre 1661), dolendosi degl'impedimenti che si frapponevano all'esercizio del S.to Officio affidato al Nunzio Spinola, ed esortando a rimoverli acciò non fosse costretto ad usare que' rimedii che non avrebbe potuto tralasciare per la difesa della religione e delle Sede Apostolica. Se questa lettera fu scritta per fare impressione su' Deputati, lo scopo non fu raggiunto. E venne allora nuovamente in campo un teatino, Gregorio Carafa Vescovo di Cassano con una sua lettera a' Deputati (11 8bre, o forse meglio, 9bre), dicendo aver saputo dal Presidente del Consiglio, che avrebbero potuto avere dal Vicerè "tutte quelle grazie che speravano dalla sua grandezza", facendo rappresentare che il ritiro nelle Chiese era seguito "per complire con la città, con le piazze e con gli altri Patritii", ma difficilissimo riescirebbe ottenere la revocazione dell'inibizione di riunirsi, avendone il Vicerè già scritto a S. Mtà: poi si rivolse al Vicerè (13 9bre), offrendosi a compiere gli officii opportuni per far cessare il dissidio, e il Vicerè rispose (14 9bre) che quando i Deputati volessero andare a lui, uniti o separati, potrebbero farlo, sicuri e fiduciosi di essere ricevuti con stima e con affezione. Anche i Sig.ri Netti, molto intesi in Corte, vollero interporsi,

e probabilmente ebbero le assicurazioni medesime: i Deputati intanto non si curarono delle esibizioni del Vicerè.

Ma il 6 10bre 1661, gli Eletti, essendo andati a rallegrarsi col Vicerè per la nascita grandemente attesa del Principe Carlo, chiesero che si facesse grazia a' Deputati; il Vicerè concesse perfino che potessero riunirsi nuovamente. E nella sera del medesimo giorno, usciti dalle Chiese e riunitisi tutti in S. Lorenzo, compresi i Deputati dei capitoli, andarono a ringraziare il Vicerè; il quale li abbracciò uno per uno con grande tenerezza, e confermò loro che potevano riunirsi, essendo accertato che tratterebbero le cose pel maggiore servizio di S. M.tà, (senza dubbio egli avea saputo che in Madrid questa risoluzione era stata presa). A' 12 10bre essi si riunirono chiamando gli Eletti e pregandoli di andare al Vicerè, per supplicarlo che volesse far conoscere i suoi sentimenti su ciò che aveano dimandato con la loro risoluzione del 18 maggio: e gli Eletti andarono, e il 16 10bre, fatti riunire i Deputati in S. Lorenzo, riferirono avere il Vicerè risposto, che la faccenda dell'Inquisizione stava in sue mani (erano venute lettere dal Re che ne manifestavano la volontà), dicessero pure i Deputati apertamente il desiderio della città e sarebbero consolati, ma circa la faccenda del dissequestro de' beni, ne avea scritto più lettere a S. M.tà e tra poco ne avrebbero visto i buoni effetti che egli ne sperava. Il 23 10bre, i Deputati mandarono gli stessi Eletti a pregare il Vicerè, che volesse dichiarare con suo Biglietto essere la lettera di S. M.tà uniforme alla cedola di Filippo II, con la quale si dichiarò che nella città e Regno non si avesse a porre Inquisizione nella forma di Spagna, ma si avesse a procedere per la via ordinaria, come era solito per lo passato (sicuramente era stato in Madrid deciso che non s'innovasse nulla, e per la 2a volta si accettava una formola che rendeva inutili tanti travagli sofferti). Gli Eletti, nella stessa sera parlarono al Vicerè, e ne riportarono un Biglietto in data del 22, che toglieva l'inibizione del riunirsi; poi il 26 riferirono ancora, avere il Vicerè mandato un Biglietto in data del 24, col quale accertava essersi da S. M.tà ordinato il pieno adempimento di quanto aveva concesso Filippo II, ripetendone le parole "que no se ponga Inquisicion en la forma de España, si no que se proceda por la via ordenaria„. I Deputati mandarono ringraziamenti e insisterono sulla faccenda del dissequestro. Gli 11 febb.° 1662 inviarono tre di loro a ripetere le insistenze; ed avendo in questo mentre saputo che nel Chiostro di S. Domenico erano state dipinte molte immagini di P.i domenicani, co' nomi e titoli d'Inquisitori generali del Regno, e con le rispettive date, nuovamente si riunirono gli 11 marzo, e commisero al nuovo Eletto del popolo Gennaro d'Amico di rappresentare al Vicerè il pregiudizio che alla città si faceva con questa novità. Il D'Amico, andato nella stessa sera al Vicerè, ne ebbe immediatamente gli ordini opportuni, e la mattina del 12 marzo le immagini e le iscrizioni furono cancellate; (concessione non lieve, trattandosi di esecuzione in luogo immune, ma senza vantaggio positivo della causa, e con qualche detrimento della storia). Poi il 25 aprile, avendo udito che il Nunzio volea pronunziare un'assoluzione con atti giudiziarii in materia di S.to Officio, i Deputati mandarono di nuovo Gennaro D'Amico al Vicerè; ebbero assicurazioni favorevoli, e veramente il Nunzio non fece altro. Ancora a' 29 aprile si riunirono nuovamente: avrebbero voluto ripetere le istanze pel dissequestro, ma parve importunità, e decisero di

aspettare la venuta del corriero di Spagna. Difatti il 12 giugno, chiamati dagli Eletti in S. Lorenzo, ebbero comunicazione di un Biglietto del Vicerè nella stessa data, con cui egli dichiarava essere stato dalla Corte e dal Consiglio d'Italia deciso il dissequestro, e che subito giungerebbe la lettera originale intorno a ciò. Poi l'11 luglio, chiamati di nuovo dagli Eletti, seppero esser giunto il Dispaccio di S. M.[tà], e il 29 luglio 1662 ebbero finalmente comunicazione del Biglietto vicereale, e di una copia del Decreto della Camera della Sommaria, che provvedeva all'esecuzione del dissequestro de' beni del Conte di Mola, secondo l'ordine di S. E. dato in sèguito della grazia concessa da S. M.[tà]. Tutti questi documenti furono successivamente consegnati nel libro di una delle piazze rimasta finoggi ignota (forse quella di Capuana), la cui Deputazione fece poi un lungo rapporto del suo operato terminando con grandi lodi e ringraziamenti al Re e al Pegnoranda (1).

In tal modo, dopo 16 mesi di assiduo e penoso lavoro, i Rappresentanti della città, segnatamente nobili, che questa volta si distinsero molto pel loro spirito di sacrificio ed anche pel loro tatto nel saper tenere indietro la folla e trattare rispettosamente ma dignitosamente col Vicerè, videro conchiuso questo grave negozio. Riesce manifesto che, salvo la cancellatura delle immagini degl'Inquisitori in S. Domenico e la revocazione del sequestro de' beni del Conte di Mola, non si era ottenuto alcun vantaggio ne' capi essenziali; non si era ottenuto il riconoscimento della esenzione dalla confisca pel delitto di eresia, non l'affidamento delle cause di eresia al solo Ordinario con le norme sancite dagli antichi canoni, ma una conferma delle antiche prescrizioni di Filippo II, delle quali si erano vedute le conseguenze durante poco meno di un secolo. Eppure siffatto provvedimento era stato suggerito da' Deputati medesimi, i quali aveano tuttavia mostrato d'intender bene ciò che bisognava, e fu seguito da applausi e ringraziamenti, che fino a prova contraria manifesta non si possono dire mancanti di sincerità, mentre, specialmente in grazia di quel tale possessorio cui si volle sempre rimanere attaccati, dell'interpetrazione forzata di " via ordinaria " nel senso di procedura *comune* e *dell'Ordinario* invece di procedura *solita* e *fin allora usata*, non che del fantasma dell'Inquisizione di Spagna sempre presente agli occhi della massa, la quistione era stata in ogni tempo trattata con grande confusione, mostrandosi quel fatto assai comune nel mezzogiorno d'Italia, veder molto, bensì non molto chiaro. Ma per verità la loro polemica in iscritto vigorosamente condotta, avendola iniziata con leggerezza il Nunzio Spinola, servì di base alla polemica ulteriore apportando col tempo i suoi frutti; e da questo lato, come anche dal lato de' sacrificii nobilmente sofferti nè ancora abbastanza noti, l'opera di questi Deputati meritava un ricordo meno compendioso.

---

(1) Tale è la Scrittura intitolata " Deputazione della fed.[ma] città di Napoli, etc., che dovè essere compilata nell'agosto 1662, e che è servita puntualmente di base a questa narrazione. L'essere stata compilata da' Deputati di una sola piazza non fa riuscire del tutto chiaro se i soli Deputati di essa, o invece tutti i Deputati, siano stati soggetti a persecuzione tale da farli ritirare nelle Chiese; ma quest'ultima ipotesi è assolutamente più fondata. Una copia della d.[ta] scrittura fu mandata a Roma il 18 9bre 1662 dal Nunzio Spinola, come si legge nel Doc. 10 p. 77; e fu anche, come allegato (n.° 14), stampata in coda delle " Scritture e motivi " etc. a p. 34, ma mutilata nella sua fine, mancandovi tutto ciò che avvenne dal 24 10bre 1661 in poi.

Naturalmente, dovendosi secondo la lettera del Re osservare gli ordini già dati da Filippo II, e non permettere novità alcuna, vale a dire non porre l'Inquisizione a modo di Spagna (che non era in quistione) e procedere per la via ordinaria *come si era fatto sin allora*, sarebbe stata una novità il non avere uno speciale Ministro deputato dal Papa per le cose di religione. E ne' primi mesi del 1663, per mezzo dell'Amb.re di Spagna in Roma, il Conte di Pegnoranda tuttora Vicerè, fece supplicare, a nome del Re, Papa Alessandro VII che mandasse un Vescovo *del* Regno (secondo il voto dapprima espresso dalla piazza del popolo a premura del Naclerio): e il Papa deputò un Vescovo *nel* Regno che fu Alessandro Crescenzi, romano, Vescovo di Bitonto (venendo trascurata da Roma anche la lieve e vana richiesta fatta); nè mancò, da parte del Re, l'approvazione del fatto e della persona, in data del 15 aprile 1663.

Successe dunque a Mons.r Piazza Mons.r Crescenzi, già cappuccino e poi somasco, Vescovo prima di Termoli, poco dopo di Ortona, ed allora di Bitonto fin dal 1652, divenuto in sèguito Cardinale. Quantunque per natura burbero e severo, il Crescenzi esercitò la sua carica durante più anni con quella prudenza che era mancata al Piazza, e così non diede occasione a reclami; agì per altro con molto vigore, e lo mostrò pubblicamente in un caso avvenuto nel 1669, al punto da far riuscire sempre meno vero ciò che sovente si disse e prima e dopo di lui, che alla città altrettali Ministri rimanevano *ignoti*. Avvenne nel d.to anno che mentre due persone erano condotte per le vie della città al supplizio, condannate dal fóro laico per furto di pisside, egli fece sospendere l'esecuzione del supplizio, e volle ed ebbe la remissione delle due persone condannate, come appartenenti al fóro suo; (era Vicerè D. Pietrantonio d'Aragona fin dal 1666). Il caso è ricordato in uno de' documenti di parte ecclesiastica annessi a questa narrazione, ma con la qualificazione falsa d'imputazione di eresia, e con qualche circostanza drammatica parimente falsa (giacchè, durante le controversie, gli Ecclesiastici di Roma si mostrarono ampollosi e cavillosi non meno dei dottori di Napoli), come ho potuto verificare, ricercando l'Archivio de' Bianchi di giustizia (1).

---

(1) Ved. Doc. 10 p. 78. Ecco ora in che modo il caso è registrato nell'Arch. de' Bianchi, con la data esatta. "8 d'Aprile 1669, Mercordì, usci dalle carceri della Vicaria una giustitia di due afflitti,... Pietro Mazza d'età d'anni 22, di Pietra Vairana mulattiere *etc.* e Argentia Colarcio d'anni 40, faticante *etc.* Li sopradetti afflitti, si trascinarono per il solito giro, et quando la giustitia fu avanti la Chiesa di S.to Tomaso d'Aquino, venne ordine che si fosse calato per d.to vicolo che va avanti S. Giuseppe, et poi per la strada de Catalani, quale và ad uscire à porto, venne di nuovo ordine che ritornasse in dietro per la med.a strada et havesse continuato il solito giro, et mentre si stava caminando per detta strada, quando fu la giustitia avanti al largo della Chiesa di S. Giacomo de Spagnoli, venne ordine che l'afflitti si fossero portati dentro le carceri di S.to Giacomo, il che fatto si lasciarono quattro fratelli a far la carità...; et l'afflitti l'istessa sera forno rimenati in Vicaria, là dove per due altri giorni continuorno li nostri fratelli a far la carità, et dopo licenziati, li d.ti afflitti furno rimessi al S.to Officio per venire inquisiti di furto d'una Pisside con particole consecrate". Seguono le loro discolpe "fatte nell'uscire dalle carceri", cioè le dichiarazioni, con giuramento su crocifisso, di aver confessato il delitto solo per forza di tormenti, e non vi è più alcun cenno del loro supplizio. Ho voluto vedere se mai fossero stati i condannati rimessi a Roma e fosse là seguito il loro supplizio; ma ricercando le scritture di S. Gio. decollato, ho trovato, nel vol. 19°, una lacuna dal 16 10bre 1667 a 21 7bre 1670, e non ho quindi potuto saper nulla nè de' due suddetti, nè di Antonio Oliva, il celebre naturalista di Reggio, che si conosce essersi precipitato da una finestra del

Ma nel 1670 il nuovo Papa Clemente X chiamò il Crescenzi a Roma, nominandolo suo Maestro di Camera, ed allora gli successe nella carica di Ministro dell' Inquisizione in Napoli Benedetto Cappelletti patrizio di Rieti, Vescovo di Manfredonia fin dal 1659. Uno de' documenti annessi a questa narrazione ricorda due atti di consegna, fattagli da' Ministri Regii della Vicaria, di due delinquenti in materia di religione: " Francesco Lignano inquisito di varii delitti, " acciò per quello di bestemmia ereticale procedesse il S.to Officio, si " come esso Ministro (della Vicaria) avvisò con lettera delli 8 8bre " 1670 „; inoltre " Gio. Battista Azzarone inquisito parimente di be- " stemmia, e rispetto a questo si trova l'ordine spedito dalla R.a " Camera della Sommaria a 17 7bre 1671..., e la ricevuta di d.to Az- " zarone fu fatta liberamente, senza alcuna promissione „, vale a dire senza l'obbligo che " purgata haeresi restituatur „ (1). — Per conto mio debbo aggiungere che in quest'anno 1671 la Congregazione Cardinalizia cominciò a preoccuparsi delle opinioni filosofiche del Des Cartes, come rilevo da una lettera al Card.le Arcivescovo di Napoli, nel cui tribunale si ebbe più tardi qualche spontanea comparsa in tale materia, e si fecero anche processi contro i seguaci della filosofia atomistica. Il Giannone riferisce puntualmente questi nuovi motivi di azione del S.to Officio, oltre agli antichi ed abituali, cioè l'istituzione dell'Accademia degl' Investiganti, fondata nel 1663 e protetta dal Marchese d'Arena, che accreditò la filosofia del Gassendi e la lettura di Lucrezio Caro, e poco dopo promosse la diffusione della filosofia del Des Cartes introdotta dal medico Tommaso Cornelio, risultandone tanto maggiormente abbandonate le scuole fratesche. Da ciò egli fa derivare l'invio di Mons.r Giberti Vescovo di Cava, Ministro molesto quanto Mons.r Piazza, e di lui si dovrà parlare a suo tempo; ma rimanga assodato che l' Inquisizione se ne preoccupò fin dal 1671 e ne scrisse anche al Card.le Arcivescovo (2).

Palazzo del S.to Officio durante il 1669, poichè i confrati si adoperavano anche per costoro. Intanto, come si vede, nel caso del Mazza e della Colarcio non ci fu l'intervento del Crescenzi " di persona „, e il suo porsi " in mezzo à gli esecutori „; ma ci fu l'impedimento dell'esecuzione del supplizio, e la remissione de' condannati al S.to Officio, ciò che dovè essere conosciuto dall'intera città. Gli ufficiali dello Stato, non iscorgendo eresia in tale delitto, non volevano cedere alle pretensioni degli Ecclesiastici, ma talvolta prevaleva il bigottismo del Vicerè; e però, pochi anni dopo, presero il partito di condannare e far giustiziare *ad horas*, come fecero nel caso di quell'Antonio del Piano, citato nello stesso documento suddetto ed avvenuto a tempo del successore del Crescenzi. Intorno ad esso ho trovato nell'Arch. de' Bianchi una lunga relazione che riassumo così: " 12 8bre 1672; Antonio del Piano della città di Aversa, d'anni 22, barbiere; fu appiccato avanti la Parrocchia di S. Filippo e Matteo, havendo in d.ta Chiesa la matina med.ma rubata la Pissida con particole consacrate; sequitato dal Popolo, andò a rifugiarsi nella Chiesa di Montecalvario; e sulle grade di essa, nel voler fare resistenza, si vuotò la Pissida che portava sotto il ferraiolo; il d.to giorno fu condannato a morte, e non vi fu esequie atteso il cadavere fu deviso e posto in diverse parti ad exemplum aliorum „.

(1) Doc. 10 p. 78.

(2) Ho sott'occhio la lettera sopraccennata, e la riproduco qui, anche per far rilevare in qual modo la Congregazione Cardinalizia parlava di questo argomento: " Em.mo e Rev.mo S.r mio Oss.mo. — Potendosi dubitare che in cotesta città si trovino di quelli, che per far prova de' loro ingegni promuovano alcune opinioni filosofiche d'un certo Renato de Cartes, che gli anni passati diede alle stampe un nuovo Sistema filosofico, risvegliando le antiche opinioni de' Greci intorno à gli atomi, et che da questa dottrina pretendano alcuni Teologi provar il modo come rimangano gli accidenti del Pane et del Vino dopo la consacratione mutata la sostanza di d.to pane et vino in quella del Corpo e

Al Cappelletti, nel 1672, successe Mons.[r] Domenico Cennini sienese, Vescovo di Gravina fin dal 1645, fratello del Card.[l] Cennini; nè si conosce finoggi il motivo di tale successione, avendo il Cappelletti certamente continuato a reggere la sua Chiesa di Manfredonia fino al genn.[o] 1675. Il Cennini fu Ministro durante dodici anni, ed occupando tale carica morì in Napoli nell'agosto 1684: dopo di lui si sa che la carica vacò fino al 1686, e che in questo biennio un Davide de Scribanis, senza titolo di Ministro, funzionò provvisoriamente (1). È rincrescevole che non si abbiano finoggi notizie dell'opera del Cennini durata tanto tempo: dovè esservi qualche incidente, che spiegherebbe pure la vacanza non breve dell'ufficio di Ministro dopo la morte di lui; infatti si troveranno più oltre citate dallo stesso Re pratiche fatte dal Vicerè Marchese di los Velez, circa la ripugnanza della città a vedere Inquisitori, come a vedere il Nunzio intromettersi anche lui nella cognizione delle cause di Fede, e si sa che il detto Vicerè stette al governo del Regno dall'8bre 1675 al genn.[o] 1683.

Non prima del 1686 fu nominato Ministro Mons.[r] Giuseppe Nicola Giberti, genesino, stato per alcuni anni Vicario di Spoleto, e creato Vescovo di Teano fin dal 1681. Dell'opera sua la Biblioteca naz. di Napoli offre un documento ben certo, una spontanea comparsa "coram Ill.[mo] et Adm.[um] Rev.[mo] Episcopo Theani„ in data 21 marzo 1688, spontanea comparsa, che appoggiata da un nuovo esame per citazione nel giugno dello stesso anno, e poi, tre anni dopo, da altre rivelazioni e nuove testimonianze, diede occasione ad un voluminoso processo contro un giovane dottore Giacinto de Cristoforo, il quale processo reca la data del 1693, essendo stato svolto e poi menato a termine in tale anno nella Curia arcivescovile, come si vedrà a suo tempo. Si sa che questo Ministro divenne poi cieco, che per questo motivo rassegnò l'ufficio pure di Vescovo ma non fu esaudito, e che cieco morì in Napoli nel 1689.

Successe nel 1690 un altro Giberti, Mons.[r] Gio. Battista Giberti della diocesi di Camerino, Vescovo di Cava dal febb.[o] 1683, il quale volle imitare le gesta di Mons.[r] Piazza, provocò i medesimi reclami, e fu l'ultimo de' Ministri dell'Inquisizione romana in Napoli: basta

---

sangue di N.[ro] S.[re] Giesù Christo, questi miei Em.[mi] Colleghi SS.[ri] Cardinali Gen.[li] Inquisitori, benche siano certi, che al sommo zelo di V.[a] Em.[a] non si nasconderebbe sotto i suoi vigilantiss.[mi] occhi una dottrina si perniciosa et contraria à sentimenti de' Padri, e Dottori della Chiesa, ha.... *(consunto)* .... carico darne questo cenno all'E. V., acciò che si compiaccia far usar diligenza per saper se vi sia chi insegni, o tenga costà simile opinione, non solamente per porgervi con la sua somma prudenza rimedio tale, che tronchi ogni progresso, che potesse fare, ma anco per darne subito ragguaglio quà, acciò che occorrendo adoperarvi rimedii più efficaci, possa subito concorrervisi con quelli che si stimeranno tali, et à V. Em.[a] bacio humilmente le mani. Roma 21 Nov.[e] 1671. Di V. Em.[a].... " (La firma è consunta, ma deve ritenersi quella del Card.[l] Barberini, come lo mostrano altre lettere da lui scritte in questo tempo da parte della Congregazione Cardinalizia di S.[to] Officio). Dietro: "Prohibitione circa l'opinione de gli atomi „. Ma si vedrà che le rivelazioni di questo genere si ebbero veramente più tardi, e in un senso molto più largo.

(1) Nelle " Scritture e motivi „ etc., ultima pagina, dove sono registrati i nomi di questi Ministri dicesi, dopo il Cennini, che " vacando per la morte d'esso la carica, fu esercitata sino al 1686 da Davide de Scribanis, a cui però non fu dato titolo di Ministro „. Ma forse costui mantenne soltanto corrispondenza con la Congregazione Cardinalizia per darle informazioni, intendendosi poco una persona, senza qualità, a capo di un tribunale.

dire che ripristinò l'uso del tribunale in gran forma ed anche quello delle carceri di S. Domenico, imprigionando molti e facendo abiurare parecchi, anche solamente per essere seguaci della filosofia atomistica. Nel processo poco fa menzionato contro Giacinto de Cristoforo, costui dice che pure Mons.r di Cava s'ingerì nell'informazione contro di lui: ma non ne rimane alcuna traccia negli atti, verosimilmente perchè il processo era stato già affidato alla Curia arcivescovile, atteso l'infermità del Vescovo di Teano. E in somma, per questo modo di procedere di Mons.r di Cava, nel 1691, " prevedendosi la disturbatione " della publica quiete, unite le piazze della fed.ma città, e formata " deputatione, si ebbe ricorso all'Ill.mo Viceré e suo Collaterale, da " chi, conosciutasi la giustitia della causa, si diede executione alli " sopra mentovati ordini regali „ (di Filippo II e poi di Filippo IV a tempo di Mons.r Piazza), come si legge in un memoriale di detta Deputazione al Re senza data e senza firme, ma riferibile all'8bre o 9bre 1691. Si ripeterono dunque le pratiche medesime fatte contro Mons.r Piazza, e le scritture del tempo, rimasteci nella Biblioteca nazionale, benchè non ci facciano conoscere i nomi de' Deputati e le fasi dell'opera loro, mostrano che si ebbero gli stessi risultamenti immediati favorevoli, senza gl'incidenti rincrescevoli avutisi l'altra volta. Era Viceré il Conte di S. Stefano, e i tempi erano abbastanza maturi, atteso il decadimento visibile della Monarchia spagnuola e il rigoglio della francese: appunto le Scritture intorno al S.to Officio mostrano nel Re Carlo II la grande preoccupazione per le possibili rivolture e ne' Deputati il franco ricordo della possibile perdita di una città tanto cospicua e giovevole alla Monarchia; onde in conchiusione il Viceré prontamente aderì a' desiderii de' cittadini, come è noto anche pel suo biglietto del 27 7bre 1691, che fu poi stampato nel libro de' Privilegii, capitoli con altre grazie etc. (1). Con esso il Viceré partecipa agli Eletti, che avendo visto il Memoriale datogli " ne' giorni scorsi „, e tenuti " presenti i R.li ordini di S. M.tà nella materia „, avea dato tutti i passi opportuni, pe' quali il Vescovo di Cava era già uscito dalla città, e i prigioni, che stavano per ordine di lui " dentro la Chiesa di S. Domenico „ *(sic)*, erano stati tradotti nelle carceri del Card.le Arcivescovo. La dicitura stessa del biglietto mostra che il Viceré provvide con fretta notevole, ed anche le lettere posteriori mostrano che riferì a Madrid i suoi provvedimenti dopo che furono presi, avendo per altro udito il parere del Consiglio Collaterale, che questa volta, per la ragione de' tempi, fu veramente esplicito. E i Deputati medesimi, essi pure, andarono questa volta più innanzi: volendo che si provvedesse in modo definitivo, scrissero al Re un lungo memoriale, che è quello sopraccennato, rimastoci in copia tra le scritture della Biblioteca nazionale, e spedirono a Madrid un inviato per presentarlo. Il memoriale si vede scritto in modo più sicuro ed anche più erudito, con un breve cenno storico ben fatto, continuandosi per altro a dissimulare che le lettere di Filippo II e del pari di Filippo IV non avevano propriamente abolita l'Inquisizione delegata, e che gli Ordinarii non procedevano diversamente da' delegati: ma vi si ricorda, tra le altre cose, l'opposizione de' Vescovi del Regno nel Concilio di Trento alla istituzione degl'Inquisitori, la distrazione delle cause di 1a istanza dal tribunale de' Vescovi contro le disposizioni dello stesso Concilio

(1) Tom. 2,° p. 217, ediz. di Milano (Napoli) 1719.

di Trento, la carcerazione e il processo secondo i voti dell'Inquisizione generale di Roma, " onde li vassalli di S. M.[tà] vengono non " solo estratti dal Regno ma anco giudicati fuori di quello da Na- " tioni straniere et alle volte nemiche di S. M.[tà] " (offesa evidente dei privilegii di Napoli); vi si ricorda il tribunale in piena forma istituito dall'Inquisitore (altra offesa a' detti privilegii), e menzionati con gratitudine gli ordini dati dal Vicerè e dal Collaterale; volendosi che " per l'avvenire non sia d.[ta] città e Regno inquietato e disturbato " per tal causa, " vi s'implorano ordini " che in d.[te] cause procedino " li Vescovi ordinarii delli luoghi nella forma ordinaria, e non si am- " mettino altri che sotto qualsivoglia nome attentassero di procedere " in d.[te] cause ". Col chiedere apertamente nelle cause di Fede, l'esclusione di ogni altro giudice diverso dall'Ordinario, ed anche col chiedere la " forma ordinaria " (non più la disputabile " via ordinaria ") ne' procedimenti, senza fondarsi in modo assoluto sul possesso, si faceva, senza dubbio, molto più di quanto si era potuto fare nel 1661; nè deve inoltre sfuggire il non aver fatto alcuna allusione a volerne supplicare il Papa, essendosi atteso prima a sollecitare gli ordini Sovrani favorevoli, per poi agitare la quistione presso la Curia romana, ed egualmente presso la Curia arcivescovile, come si vide in sèguito.

Fu mandato a Madrid, per presentare la supplica al Re e trattare con la Corte, Francesco Sernicola dottore, sicuramente Deputato del popolo: e bisogna qui dire che c'era tuttavia in Napoli una certa perplessità ed anche differenza di vedute circa l'affrontare una quistione con Roma. Lo si rileva da un Discorso del Cons.[re] Amato Danio, venuto fuori manoscritto certamente in questo tempo. Il Danio vi comincia dall'attribuire alle sole prudenti maniere del Vicerè, Conte di S. Stefano, l'avere " frastornate le maggiori commotioni e " risentimenti, che da questa città e da Roma si temevano potessero sorgere ", ricordando anche l'essersi esibito di patrocinare i reclami presso il Re e fare rappresentanze presso la Sede Apostolica, onde si erano ottenuti da ambedue le Corti " gli ordini moderati che si " potevano meglio desiderare ". Ma ritiene la quiete essere apparente, e discute anche storicamente la necessità de' Delegati, degl'Inquisitori aggiunti " di più degli ordinarii de' luoghi ", e li vede adoperati dovunque, benchè più volte avversati ed anche uccisi a motivo della loro asprezza, ma protetti da' Sovrani, essendovi necessità di scansare le rovine e rivoluzioni per l'eresie. Ne fa una buona rivista storica (benchè alquanto disordinata): nota che Inquisitori vi sono in tutti gli Stati, e in Napoli vi sono stati sempre, adducendo le testimonianze di Zurita e di Andrea d'Isernia, e gli esempî raccolti dal Reggente Fabio Capece Galeota " in una sua relazione o consulta nel 1628 al Duca d'Alba ", solo volendo che delle carcerazioni fosse prima avvertito il Vicerè; nota ancora che il tumulto del 1547 avvenne contro l'Inquisizione a modo di Spagna, non contro l'Inquisizione di Roma, la quale dice che piuttosto si desiderava, e giunge ad affermare che " non ad alcun vanto e gloria ma bene ad onta, biasimo ed impro- " perio ", debbono riferirsi le commozioni per non aver voluto tollerare l'Inquisizione e gl'Inquisitori. Conchiude che l'Inquisizione e gl'Inquisitori non offendono la libertà umana, come non l'offendono le leggi e i magistrati; solo importa che gl'Inquisitori siano persone gravi e prudentissime, di maniere non aspre e rigide. E torna a

dire che al Vicerè la Sede Apostolica e S. M.^tà debbono gran merito, e la città deve grande obbligazione. — Intanto, mentre l'inviato napoletano si trovava in Ispagna, venne di là la notizia che vi erano stati carcerati, per ordine del grande Inquisitore e a suggerimento della Congregazione Cardinalizia di Roma, un Gio. Battista Manuzio (*sic*) e un Basilio Giannelli, regnicoli, e la città se ne mostrò commossa, tanto più che dicevasi motivo della carcerazione l'essere seguaci della filosofia atomistica, e temevasi che l'inviato Sernicola corresse il medesimo rischio; laonde alle note rimostranze fu aggiunta anche questa. Dirò tra poco la vera condizione di costoro finoggi ignorata; per ora conviene rammentare l'esito delle suppliche inviate, appoggiate dalle relazioni del Vicerè. Giunsero al Vicerè due Lettere Reali, in data del 25 e del 27 marzo 1692, le quali furono più tardi pubblicate egualmente nel libro de' Privilegii e capitoli con altre grazie etc. Nella prima il Re diceva, che aveva avuto la lettera del 30 genn.° prossimo passato, che, considerando il contesto della lettera, gli appuntamenti presi dal Collaterale, il memoriale della Deputazione e ciò che fu scritto agli Eletti a nome del Conte di Pegnoranda nel tempo del governo di costui, approvava i passi dati dal Vicerè e gli ordinava di fare coll'Arcivescovo gli officii proposti dal Collaterale, come pure gli officii opportuni col Nunzio, perchè sincerasse S. S.^tà che la ripugnanza a tenere Inquisitori era in tutta la città e non in alcune persone particolari, come aveano supposto gli ecclesiastici e si era dato ad intendere a S. B.^ne, e di non permettere al Nunzio d'intromettersi, con alcun pretesto, nella conoscenza delle cause d'Inquisizione; aggiungeva che per sopperire alla mancanza, da lui lamentata, di materiali che lo istruissero su ciò che si era fatto in questa materia, gli si mandavano copie de' dispacci che si erano trovati in Ispagna, e " di ciò che il Marchese de los Velez (suo " predecessore) aveva esposto essersi praticato nel tempo in cui " era al governo ". Nella seconda Lettera il Re diceva che aveva avuto le lettere del 18 e del 30 gennaio, con la notizia, per la quale la città si era commossa, dell'essere stati presi dall'Inquisizione di Spagna due napoletani, e del temersi lo stesso per Francesco Sernicola suo inviato; che acquietasse la città, facendole sapere che l'animo del Re era che i suoi privilegii si osservassero, e ripeteva gli ordini già dati, e quanto all'imprigionamento de' due napoletani annunziava avere ordinato di scriversi all'Inquisitore che affrettasse la spedizione e la liberazione del dott.^r Basilio Giannelli, essendo già stato liberato Gio. Battista Menuzio.

Per intendere appieno gli ordini di Carlo II, bisogna aggiungere che, mentre la città tanto si travagliava presso la Corte di Spagna, il Nunzio di Madrid vi faceva spargere la voce che pochi napoletani solamente erano avversi al S.^to Officio, dipingendo pure il Sernicola quale eretico; onde la Deputazione decise di convocare le piazze per poter subito mandare un altro inviato, che fu D. Domenico Capecelatro, e che dapprima non venne bene accolto da' Ministri spagnuoli, segnatamente dal Conte Aquilar e dal Marchese de los Valvases, i quali si dolsero appunto di tali frequenti riunioni di piazze. Bisogna aggiungere inoltre che il Nunzio di Napoli aveva lui assunte le funzioni di Ministro del S.^to Officio, certamente con commissione di Roma, e poichè i carcerati erano stati tradotti nelle carceri arcivescovili, frequentava molto le dette carceri, vi raccoglieva informazioni,

vi concedeva abilitazioni a tenere qualche altro posto in luogo di carcere. Così egli pretese che il clerico Giuseppe Riccio, carcerato, supplicasse l'Inquisizione romana per essere abilitato, ma la Deputazione, che lo seppe, ricorse al Vicerè, e i Consiglieri del Collaterale si opposero, e il Riccio ritrattò il ricorso fatto (9 agosto 1691); egualmente pretese che il De Cristoforo supplicasse l'Inquisizione romana pel disbrigo della sua causa, ma il De Cristoforo non volle farlo, e trovatolo abilitato a tenere il Chiostro di S. Domenico in luogo di carcere, egli lo fece passare alle carceri arcivescovili (1° 9bre 1691). Ancora egli si propose di dare uno spettacolo di assoluzione di alcuni carcerati in pubblico, ma vigilando sempre la Deputazione e ricorrendo al Vicerè, il Consiglio Collaterale intervenne e lo fece impedire: ricorrendo poi, dietro suggerimento del Reggente Moles, all'Arcivescovo Card.[l] Cantelmi, perchè la Curia si occupasse delle cause de' carcerati, aveva per risposta che non spettava alla Curia il procedere in queste cause, donde appariva che c'era una delegazione data da Roma al Nunzio; ed anche per questo fece ricorso al Vicerè, e il Consiglio Collaterale deliberò doversene parlare all'Arcivescovo. Ecco come le Lettere Reali dicevano che si facessero con l'Arcivescovo gli officii proposti dal Collaterale, che s'inibisse al Nunzio di occuparsi delle cause di fede, che gli si commettesse di far sapere al Papa non esser pochi i napoletani che avversavano il S.[to] Officio. Ma con ciò la città faceva poco guadagno definitivo nelle quistioni di massima. Coll'escludere il Nunzio, e col provvedere che l'Arcivescovo si occupasse lui delle cause de' carcerati, risultava vietato il tribunale del Ministro delegato, tanto ordinario quanto straordinario, ed ammesso il solo tribunale dell'Arcivescovo; infatti, d'allora in poi non si ebbe più in Napoli un Ministro delegato, e parve questa una grande vittoria, non sapendosi, o non volendosi sapere, che l'Arcivescovo medesimo, come ogni altro Prelato, era da un secolo e mezzo un Delegato dell'Inquisizione romana. Ma non si stabilì nulla circa "la forma ordinaria„ da doversi tenere ne' procedimenti, ed oltracciò non si provvide a far riconoscere da Roma quanto si era ordinato, onde Roma persistè nel pretendere il ritorno del Ministro delegato a Napoli. Così la Deputazione sentì subito la necessità di rivolgersi a Roma, e vi si rivolse, come si vedrà: intanto essa, già resa permanente, era anche divenuta vigilantissima e si faceva ascoltare molto bene, col titolo di "Deputazione per li pregiudizii che risultano dal S.[to] Officio„, come la trovo designata a' primi mesi del 1693, in qualche Scrittura di tale data (1).

Vengo a chiarire le persone e le cose di Francesco Paolo Manuzzi di Conversano (tale ne era il vero nome e la vera patria) e di Basilio Giannelli di Vitulano, come risultano dal processo contro Giacinto de Cristoforo di Napoli già loro compagno, chiarendo nello stesso tempo le condizioni del tribunale arcivescovile che terminò il detto processo nel 1693, quando reggeva la Chiesa di Napoli il Card.[l]

---

(1) Ved. specialmente il Ragguaglio de' tentativi fatti dagli Ecclesiastici, per disturbare la quiete col S.[to] Officio, scritto senza dubbio poco dopo il febb.° 1693. Per le particolarità dell'operato della Deputazione in questo periodo e per tutto il tratto successivo, cons.[ta] la "Raccolta di varie notizie„ del P.pe Capece Zurlo, che le trasse da' libri della Deputazione, della quale faceva parte; inoltre la Dissertazione del Grimaldi, che pure vi si fermò abbastanza, quantunque con una cronologia sempre più confusa.

Giacomo Cantelmo (1691-1702). Già da alcuni anni anche il tribunale arcivescovile, oltre a quello del Ministro delegato, si occupava attivamente della persecuzione de' seguaci della filosofia atomistica, con la quale parecchi si erano spinti a principii religiosi assai più largamente sovversivi di quanto la Congregazione Cardinalizia avea preveduto nel 1671 (risc. la pag. 53 nota 2): onde parecchi furono i processati e condannati, sia per comparse spontanee, sovente suggerite dal timore delle rivelazioni di altri complici, sia per citazioni provocate appunto da queste rivelazioni o da quelle di persone attaccate alla purità della Fede. Di scritture in tale materia, che mi sono capitate tra le mani, posso citare: 1°, un frammento di processo con rivelazioni contro molti giovani seguaci della filosofia atomistica o naturale, e tra essi il medesimo de Cristoforo e il Giannelli; 2° la spontanea comparsa di un giovane medico, Gio. Battista Ferace di Monte Ercole nel beneventano. Questo Ferace, nel 1690, denunzia alla Curia arcivescovile sè medesimo per lo scandalo che ha potuto dare, difendendo in una conversazione l'opinione della mortalità dell'anima e dell'inesistenza dell'inferno, opinione attribuita a Tommaso Cornelio già morto, e interpretando alcuni versi di Lucrezio che ammettono l'anima materiale; ricorda perciò le varie forme parziali dell'anima ritenute anche dagli scotisti, spiega le sue parole circa l'inferno, nel quale si diceva trovarsi il Cornelio, e dichiara tutto il suo discorso un semplice sfogo d' ingegno (evidentemente volea prevenire una possibile denunzia). Quanto a' molti giovani seguaci della filosofia atomistica, D. Carlo Rutolo sacerdote di Serino, il 2 marzo 1693, citato, rivela aver visto da due anni frequentare le librerie di Antonio Bulifon, di Carlo Porpora e di altri, Gio. Battista Palma, un tal Panzuto, D. Matteo Vitale (figlio di un chirurgo molto noto a que' tempi) e Nicola Galdieri con quattro altri amici, tutti dottori e giovani da' 26 a' 28 anni, ma non ha mai udito i discorsi loro contro la Fede: sa che si trovano già nelle carceri arcivescovili il Vitale e il Galdieri e un tal Bello (Carlo Belli), il quale praticava sempre con Aniello di Napoli, con De Gregorio (*legg.* De Cristoforo Giacinto), con D. Nicola Galisio, con Giannelli (Basilio, ma erano carcerati ancora un tal Nastaro ed un alfiere spagnuolo); aggiunge che detta assemblea si tirava dietro altri giovani, dottori o medici, che discorrevano di filosofia moderna, portavano la parrucca ed erano dal popolo burlati col titolo di "Decem sapientes„. Altre scritture del 1693-95 riflettono Domenico Moniaci, calabrese dimorante in Napoli e carcerato nel S.to Officio romano: Mons.r Bernino, con una sua lettera del genn.o 1693, partecipa all'Arcivescovo di Napoli che il Moniaci è negativo, sebbene ammetta di aver fatto certi discorsi, manda gli articoli del fiscale di Roma contro di lui e quelli che Alessandro Lucido "Reorum S.ti Offieii advocatus„ ha scritti per lui, dovendosi sopra di essi ripetere in Napoli i testimoni tra' quali un Domenico Fazzi e un Giovanni De Magistris (di cui si avrà a dire qualche cosa in sèguito); infine annunzia, circa il Giannelli, che "quel Mons.r Inquisitore„ (di Spagna) si è deciso finalmente a mandarne l'abiura (1).

(1) L'Inquisitore si era fatto pregare per oltre sei mesi. E veramente non c'era una corrispondenza di tal genere tra l'Inquisizione di Spagna e quella di Roma. Solo nel 1720 si accese con gran vigore la pretensione di Roma verso quella di Spagna "in ordine a dover comunicare gli atti richiesti dalla S.ta Sede„, come ho rilevato dal lungo carteggio esistente nel vol. ligato 26, sez. 3a, della Raccolta di scritture di S.to Officio nella Bibl. di Dublino.

Dagli articoli del fiscale romano apparisce che 7 o 8 anni prima, e di nuovo 5 anni prima, il Moniaci professando la filosofia atomistica in Napoli, ha detto, con altri professori e studenti: non esservi differenza tra l'anima dell'uomo e quella delle bestie, l'anima dell'uomo non essere immortale, non esservi inferno, purgatorio e paradiso, non esservi Dio, non esservi stata incarnazione, non esser vera la verginità di Maria, non esser veri i miracoli, essere stato Cristo un uomo saggio ma la religione Cristiana essere un'impostura (e tali furono sempre le comuni accuse, rivolte, con ragione o senza, a tutti i cultori della nuova filosofia); che ha detto queste proposizioni eretiche presso una spezieria, ed anche presso un cavaliere cultore di filosofia atomistica. Uno de' testimoni, nella ripetizione, dice aver conosciuto il Moniaci presso D. Antonio Barra lettore della nuova filosofia con circa 20 scolari, tra' quali un Gaspare Villamagna, Nicola Galdieri e Matteo Vitale, un Gabriele medico d'Ischia, Nicola de Crescienzo; inoltre averne udito il discorso contro la Fede, introdotto dal Vitale presso una spezieria (sicuramente quella di Carlo Rosito nella via S. Tommaso d'Aquino, come si vedrà). Un altro testimone dice aver conosciuto il Moniaci presso D. Andrea Sisto fratello del Duca di Ceglie, nella cui casa, a Pizzofalcone, "in alcune stanze da basso", dava lezioni di nuova filosofia, aggiungendo di non avere allora mancato di denunziarlo all'Arcivescovo di Napoli. Può ritenersi per certo che tutti gli anzidetti, siano stati separatamente processati, dietro rivelazioni accumulatesi ad intervalli. Così venne la volta anche di Giacinto de Cristoforo, compagno di pratica dottorale del Manuzzi e del Giannelli, denunziato con la spontanea comparsa del Manuzzi, fatta in Napoli innanzi al Vescovo di Teano nel 1688, poi con le deposizioni fatte in Ispagna tra il 1691 e 1692, così dallo stesso Manuzzi, come dal Giannelli, che era stato indicato quale interlocutore col De Cristoforo ne' discorsi contro la Fede.

Rimane ignoto il motivo dell'andata del Manuzzi e del Giannelli in Ispagna nel 1691: verosimilmente vi andarono per semplice diporto, e Mons.re di Cava, che avea l'obbligo di continuare le investigazioni contro di loro e di istituirle contro il De Cristoforo, non trovando i due primi in Napoli, ne fece scrivere all'Inquisizione di Spagna dalla Congregazione Cardinalizia di Roma. Così quei due furono là carcerati, e il Manuzzi fu sottoposto a quattro altri esami e dovè abiurare, nè altrimenti il Giannelli, dopo alcuni esami, dovè abiurare lui pure il 3 marzo 1692, agevolato senza dubbio dalla commendatizia del Re, poichè egli non era spontaneamente comparso come il Manuzzi; e non può non recare maraviglia che per imputazioni così gravi, siasi dato dall'Inquisizione di Spagna un castigo relativamente così lieve, il quale fatto, sino ad un certo punto, si vide poi imitato in Napoli. Nel corso del 1692 essi tornarono in patria e non prima dell'agosto 1692 il Manuzzi fu esaminato, poi nel genn.° 1693 fu riesaminato al pari del Giannelli, contro il De Cristoforo; il quale sin dall'agosto del 1691 trovavasi già nelle carceri arcivescovili, preso pubblicamente mentre stava nel locale della Vicaria, dove erasi portato per sue faccende professionali, e l'11 7bre 1692 fu sottoposto al 1° interrogatorio. Le imputazioni consistevano nell'aver detto con gli altri suoi compagni pratici in legge, esservi stati uomini prima di Adamo composti di atomi al pari degli altri animali, tutto reggersi dalla natura, non esservi Dio, non esservi inferno, purgatorio e pa-

radiso, l'anima essere mortale, Cristo non doversi dire figlio di Dio ma un seduttore, i sacramenti non doversi riconoscere, ed ancora l'autorità del Papa non esser vera. Questo risulta dagli atti del processo che ci sono rimasti, nel quale, compresi i due sopraddetti, furono esaminati non meno di 26 testimoni di vario genere, non tutti contrarii, e per tre di essi non riuscì possibile all'imputato l'interpetrazione de' nomi: giacchè i nomi, naturalmente, furono tenuti nascosti all'imputato con qualunque altra circostanza capace di farli conoscere, e se taluni scrittori, che hanno toccato l'argomento del S.[to] Officio napoletano, avessero dato un'occhiata almeno a tale processo da lungo tempo esistente nella Biblioteca nazionale, si sarebbero guardati dall'affermare che nella Corte dell'Ordinario si osservava la procedura ordinaria, la quale consisteva nel fare il processo *aperto* (1). Ma ciò che soprattutto riesce notevole in questo processo è, da una parte, la grande violenza di linguaggio dell'imputato e del suo difensore, con un profluvio di comparse infarcite d'ingiurie, senza

---

(1) Con la detta affermazione si sconosceva l'andamento generale del S.[o] Officio, e in pari tempo la lotta onorevole che la città dovè sostenere per avere il processo aperto, lotta nella quale parecchi avvocati presero una parte notevolissima. Quanto al processo contro Giacinto de Cristoforo, trattasi di un grosso volume che reca nel dorso il titolo “Proc. S.[ti] Officii Neapolitani anni 1693. Hyacinto Chri.„, e contiene essenzialmente la copia delle deposizioni, così de' testimoni come dell'imputato, copia che fu consegnata a costui, perchè facesse, insieme coll'avvocato, le sue difese; inoltre gli articoli per la ripetizione de' testimoni, dati dal fiscale che era il P.[e] Emilio Cavalieri de' pii operaii, presedendo la Corte qual commissario dell'Arcivescovo il P.[e] Domenico Jameo gesuita, e gli articoli dati dall'avvocato che fu Michelangelo Baccalà; infine il Sommario del processo, molte comparse, un ricorso del padre del De Cristoforo alla Congregazione Cardinalizia, e molti attestati favorevoli rilasciati anche da persone insigni e notissime, come Gaetano Argento, ed Alfonso di Liguoro a quel tempo ancora avvocato. I testimoni sono indicati con le lettere A, B, C, etc., e salvo le prime deposizioni raccolte dal Vescovo di Teano le altre non hanno indicazione del giudice e nemmeno del luogo in cui furono raccolte, bastando dire che quelle raccolte in Ispagna si trovano in continuazione con quelle raccolte in Napoli; nè vi manca nemmeno qualche equivoco nella indicazione degli anni, onde a ragione l'imputato si lagna di questa copia de' reperti in qualche sua comparsa. Così innanzi al volume sta un foglietto, nel quale, certamente dall'imputato, sono interpetrati i nomi de' testimoni, salvo tre che egli non giunge ad intepetrare, figurando tra loro da un lato p. es. il P.[e] Gio. Batt.[a] Caetano già noto ai lettori di questa narrazione e D. Emmanuele Cicatelli molto noto agli studiosi di quell'età, d'altro lato due donne e la serva di una famiglia prossima a quella dell'imputato. Costui, giovane a 26 anni, si dichiara amico di Fulvio Caracciolo e del suo circolo di conversazione, cioè de' Sig.[ri] dott.[r] Giuseppe de Milo, Gio Batt.[a] Santoro, Vincenzo Persico, Carlo Çenzone, Francesco Nicodemo, can.[co] D. Carlo Celano, Mons.[r] Cirillo, Bartolomeo d'Onofrio, Nicola Amenta, dott.[r] Aniello d'Ambrosio, uomini notoriamente distinti: si occupa anche di quel tale Bello, citato nel frammento di processo più sopra riferito, che sarebbe Filippo Belli, giudice in Caserta e poi governatore di Morrone, designato quale amico suo ed interlocutore ne' discorsi contro la Fede, carcerato ed egualmente negativo come lui, ma da lui supposto rivelante a suo danno. L'amicizia con personaggi come quelli anzidetti mostra essere Giacinto de Cristoforo un giovane non volgare: e veramente non molto tempo dopo la sua prigionia egli pubblicò l'opera “De Constructione aequationum„ Ven. 1700, opera assai lodata dall'Accademia di Francia che mandò all'autore una lettera di felicitazione per essa, ed oltracciò riportata negli Atti di Lipsia; più tardi pubblicò ancora un'altra opera, “Della dottrina de' triangoli„ Ven. 1720, nella quale si legge un proemio di Costantino Grimaldi, che si vedrà autore di una Dissertazione ms. sull'Inquisizione, dove il De Cristoforo è detto celebre matematico, sicchè non può sospettarsi di qualche omonimia. È evidente poi che il volume intitolato Processo contro G. De Cristoforo offre soltanto le scritture trasmesse a lui e prodotte da lui, le quali passarono per le mani del suo avvocato.

il menomo riguardo, contro lo stesso fiscale, non che contro i testimoni veri o presunti a carico, massime contro il Manuzzi, il Belli e qualche altro, detti perfino cinedi di taluni con affermazione che tale rimprovero era stato loro rivolto prima degl'incontri col S.to Officio, volendosi così stabilire il principio della loro inimicizia capitale coll'imputato; d'altra parte riesce notevole la predilezione dell'Arcivescovo pe' frati nella costituzione del tribunale, vedendosi giudice un gesuita, il P.e Jameo, e fiscale un pio operaio, il P.e Emilio Cavalieri, come si riscontra del pari in altri processi contemporanei per la stessa materia, in luogo del Vicario diocesano e del fiscale proprio della Curia che era Mons.r Cirillo. Entrambi i fatti non possono non sorprendere chi abbia percorsi, anche limitatamente, processi de' tempi anteriori, ne' quali non manca mai la compostezza dell'imputato e del difensore, e solo per rara e temporanea eccezione si vedono le cause trattate da semplici Consultori invece degli officiali della Curia. In ispecie pel secondo fatto si udirono ben presto lagnanze di suggestioni, di promesse etc., esercitate dal giudice e soprattutto dal fiscale per far confessare colpe inesistenti, volendo mostrare che i seguaci della filosofia atomistica erano tutti eretici marci, e che era necessario avere anche il Ministro delegato per ripararvi. Al quale proposito delle suggestioni debbo dire che ho molto notato, in quel frammento di processo contro i seguaci della nuova filosofia sopra riferito, due varianti della deposizione di D. Carlo Rutolo, raccolte nello stesso giorno 2 marzo 1693: in una di esse, destinata forse a rimanere soppressa, egli non sa specificare i nomi di parecchi contro i quali depone, e nell'altra, calcata sul medesimo stampo, li ricorda bene; un simile miracolo di reminiscenze mi ha veramente fatto grande impressione.

Non si conosce, finoggi, quale sia stata la conclusione del processo contro il De Cristoforo e così pure contro i molti altri giovani colpiti dalle medesime imputazioni: probabilmente riuscirono a farsi assolvere, tutt'al più con un'abiura *de levi citra publicitatem*, come si sa essere avvenuto pel Moniaci; in caso contrario si sarebbe avuto, almeno per alcuno di essi, lo spettacolo che si ebbe nelle persone di Giovanni de Magistris scrivano del Banco dell'Annunziata, citato più sopra, e di Carlo Rosito farmacista. Costoro, dichiarati confessi, ebbero grave condanna e diedero lo spettacolo di una solenne abiura pubblica. Appunto il 15 febb.° 1693, con grande concorso di Dame, Cavalieri e popolo, furono nell'Arcivescovado lette le sentenze emanate il giorno precedente contro il De Magistris e contro il Rosito, che doverono sentirsi condannare a 10 anni di carcere, e doverono fare la loro abiura, quali eretici confessi e pentiti, venendo enumerate tutte le solite eresie nel più largo modo, cioè l'uomo formato dagli atomi, l'inesistenza di Dio e della Trinità, la mortalità dell'anima etc. etc., fino a quelle dell'autorità del Papa usurpata ed ancora della falsità della miracolosa liquefazione del sangue di S. Gennaro, come risulta dalle copie degli atti pervenute fino a noi; l'Arcivescovo medesimo fece anche un discorso, insistendo assai sulla negazione del miracolo di S. Gennaro. Naturalmente si notò che con tale discorso si voleva commuovere la plebe, e che la condanna era troppo mite se quelle confessioni fossero state vere, mentre per tanto enormi eresie si sarebbe piuttosto dovuto consegnare i rei al braccio secolare che li avrebbe bruciati. E veramente c'era la Bolla di Paolo IV "Cum

quorumdam hominum pravitas„ del 7 agosto 1555, rinnovata con l'altra "Dominici gregis„ di Clemente VIII in data 3 febb.° 1603, dalle quali era prescritto potersi "haberi pro subversis et relapsis in haeresim, perinde ac si vere et realiter in haeresim relapsi essent„, coloro che negavano la Trinità o la divinità di Cristo, o l'esser lui concepito per opera dello Spirito Santo, o l'esser morto per la nostra redenzione etc., e poichè la condanna, secondo le norme vigenti, dovea essere deliberata in Roma, la qual cosa non mi sembra dubbia, comunque nella sentenza non se ne parli, c'è motivo di meravigliarsene ancor oggi. Si notò che larghi inviti erano corsi per la detta funzione senza dichiararne il genere, avendo l'Arcivescovo dato incarico a' più reputati predicatori di mandare quelli inviti; si affermò che soprattutto il fiscale Cavalieri, ma anche il giudice Jameo e perfino l'avvocato dei poveri Antonio Gastaldo (non essendosi voluto concedere un avvocato speciale), aveano suggerito agl'imputati di confessare ciò che si pretendeva da loro, perchè in tal caso sarebbero stati assoluti, come del resto que' due disgraziati ne fecero poi dare attestazioni autentiche, essendo pure persone dappoco, "idiote„, che non potevano andare tanto avanti nelle eresie cui dava occasione la filosofia atomistica. E si fece naturalmente risalire all'Arcivescovo la responsabilità di tutte queste cose: si attribuì anche a lui l'aver detto a Roma che erano pochi i napoletani i quali odiavano l'Inquisizione, come l'aver provocata la carcerazione in Ispagna di due napoletani, per far sapere alla Corte di Madrid che in Napoli si professavano eresie gravissime; si ricordò che non avea voluto trattare le cause de' carcerati tradotti dalle carceri di S. Domenico alle carceri sue, lasciando che il Nunzio usurpasse la sua giurisdizione. Si commentò aspramente la faccenda del De Magistris e del Rosito, si confermò che l'Arcivescovo volea far apparire Napoli infetta di eresie gravissime per favorire così il ritorno del Ministro delegato, e si conchiuse doversi dichiararlo odioso alla città, e dare incarico a' Deputati contro il S.to Officio di supplicare pel rimedio secondo i canoni (1). Volendo

---

(1) Tutto ciò leggesi nel Ragguaglio de' tentativi fatti dagli Ecclesiastici per disturbare la quiete col S.to Officio. Ecco frattanto in che modo quell'anima bassa del Parrino, per mantenersi in grazia con gli Ecclesiastici, riferiva nel suo Giornale i risentimenti dopo le abiure del De Magistris e del Rosito; giacchè, a quanto rilevo dagli esemplari conservatici nella Bibl. naz.le, fin dal 1681 si ebbe in Napoli un Giornale settimanale stampato, dapprima a cura di Ludovico Cavallo, a Monteoliveto, poi a cura di Domenicantonio Parrino sotto S.ta Maria la nova, ed anche di Camillo Cavallo, dal 1693-94, poi a cura di Nicolò Bulifoni dal 1702. Il Parrino scrisse: "La Deputatione di questa fed.ma città di Napoli, circa li pregiuditii che risultano dall'Inquisitione del S.to Officio si è fortemente risentita, perchè l'Ecc.mo Sig.r Card.le Arcivescovo non havesse dato alla Corte secolare, acciò fossero morti e dati alle fiamme li due, chi la passata, come si disse, abiurarono, mentre li delitti della negatione del Mistero della SS.ma Trinità, dell'Incarnatione del verbo e della Virginità dell'Immacolata nostra Signora, delli quali si diceva nell'abiuratione che fossero stati convinti, e confessi, non erano capaci di venia, ne di penitenza salutare anco per la prima volta, come dispone la Costituzione del Sovrano Pontefice Paolo IV, che così non si sarebbe dato luogo alli parenti di detti inquisiti di ricorrere, et esclamare alla Deputatione sudetta, asserendo essi che i Rei havessero fatto le loro confessioni erronee, e non legitime, per esser'eglino persone idiote, e di poco intendimento, essendo l'uno un povero spetiale e l'altro scrivano de' Banchi„ Agg.ta ms. "Giovanni de Magistris hora medico, all'hora scrivano di Banco„. Foglio del 25 febb.° 1693, n.° 9. Questo foglio non si trova nella Bibl. naz.le ma in quella de' Gerolamini, in un cod. intitolato "Lucantonio Portio, Lettere ed altri Miscellanei„; Pl. XVI, N.° XII. L'aggiunta ms.

ora farsi un concetto giusto sulla persecuzione a' seguaci della filosofia atomistica, bisogna dire che effettivamente i novizii e i meno competenti in detta scienza si abbandonarono a gravi eccessi nel campo religioso, e furono anche abbandonati nelle mani di coloro che avevano un interesse personale a combattere la nuova filosofia, venendo sottoposti a quella lebbra di frati, i quali nelle cose del S.to Officio nemmeno erano stati mai ben veduti in Napoli; nè piccolo indizio della decadenza dell'istituzione fu lo stolteggiare dell'Arcivescovo in tal senso. Ma ciò che riuscì veramente grave fu il vedere affibbiata la taccia di atei a tutti i seguaci della nuova filosofia, anche a' più distinti. Lo mostrano le lettere contemporanee di Lucantonio Porzio, che si trovano inedite nella Bibl. de' Gerolamini, in una delle quali egli apertamente si duole delle minacce di essere accusato al S.to Officio, e in un'altra dice: " Le vie che portano al cielo " sono aspre, sono erte, sono anguste, e chi professa vero zelo e pietà " cristiana non deve mettere nuovi e nuovi intoppi, e sterpi, e spine, " e sassi, da far disperare molti di poterne trovare l'uscita, ma deve " spianarle e deve ampliarle; e finalmente sempre veggo che la cosa " torna al medesimo, che temerario è chi danna il prossimo che in " cose disputabili non seguirà la sua opinione ". Lo mostra ancora il Discorso intorno alla filosofia di Aristotele alla S.ta di Papa Innocenzo XII scritto da Giuseppe Valletta qualche anno dopo, nel 1696; nè posso estendermi di più su tale argomento (1).

Dopo le abiure pubbliche del De Magistris e del Rosito (15 febb.o 1693) e le tante lagnanze che esse suscitarono, i Deputati pel S.to Officio immediatamente decisero l'invio di due de' loro a Roma presso Innocenzio XII, Antonio Pignatelli napoletano, già Arcivescovo di Napoli, Papa di altissimi e nobilissimi sensi, distintosi con la Bolla di condanna del nepotismo e del favoritismo "Romanum decet Pontificem ", non che con la vita semplice al punto da vivere spendendo appena 30 soldi al giorno, onde fu lodato perfino dagli eretici di Vittemberga. Si voleva da lui il riconoscimento della via ordinaria nel senso di via secondo i Canoni del Concilio Lateranense, a processo aperto e con qualche altra garentia, senza occuparsi ulteriormente del Ministro delegato come se tale questione fosse già esaurita, e

---

è forse dello stesso Porzio, ovvero di Giuseppe Valletta, fondatore principalissimo di detta Biblioteca; essa mostra il destino ulteriore del De Magistris, e in pari tempo la grande facilità e libertà dell'esercizio medico, che ognuno ha sempre goduto nel nostro paese, indizio di tolleranza, ma veramente anche di non curanza.

(1) Il cod. de' Gerolamini, indicato nella nota precedente, oltre a varie lettere di argomento diverso, reca dapprima una " Difesa contro gli avversarii ed accusatori de' seguaci della dottrina atomistica ", che comincia con le parole " Il tacere quando sia bisogno parlare non è spesse volte meno pregiudiziale " etc. e che non può dirsi con sicurezza essere del Porzio: in séguito reca lettere, sicuramente di lui, al Marchese di Monteforte (che si vedrà essere uno de' Deputati inviati a Roma pel S.to Officio) del 18 marzo 1692, al P.pe di Cellamare del 10 magg. 1693, al Duca d'Atri del 2 giugno 1693, a Mons.r Verde Vescovo di Vico, ed ancora a Mons.r d'Aquino Vescovo di Tricarico, del 1° e del 20 luglio 1693; le quali ultime lettere sono meno polemiche. Il discorso del Valletta leggesi tra' mss. della Bibl. naz.le (cod. V H 180) con la data del 1696, e comincia con le parole " Antichissimo costume egli è stato, B. P." etc.: ne trovo anche un solo esemplare stampato (149 Q 26), ma interrotto a pag. 240, oltrechè mancante del frontespizio, e con un titolo ms. errato, leggendosi "Trattato del procedimento ordinario del S.to Officio ", che si vedrà essere una altra opera del Valletta rimasta inedita, anteriore a questa sulla filosofia.

si mostrava di credere che, essendo napoletano, egli avrebbe consolata la città; ma comunque egli fosse stato eletto Papa sin dal luglio 1691, la detta credenza si manifestò non prima del 1693, quando già il negozio era stato fino ad un certo punto definito dal Re, ciò che dinota il giusto criterio de' padri nostri nel dover trattare col Papa, criterio degno di essere rilevato. Come era di regola, essi chiesero al Vicerè licenza di scrivere a Roma e mandarvi due inviati: ottenuta questa licenza con un Biglietto del 4 marzo 1693, scelsero il Duca di Torre Orsaia Marchese di Pontelatrone e l'avvocato Pietro de Fusco, il quale ultimo, segnatamente, scrisse una " lettera ", o, meglio, una supplica da presentarsi al Papa, poi scrisse anche una Memoria intitolata " Proposizioni colli capi che si supplicano à N.° S.re circa la via ordinaria " (1). Mercè due lettere successive, delle quali ci sono anche rimaste le copie, i Deputati recarono a conoscenza del Vicerè la supplica e la Memoria anzidetta, pregandolo di favorire il negozio mercè l'Amb.ta di S. M.tà in Roma; ed ecco come vennero formolati i " Capi " che risultavano dalle quattro Proposizioni scritte, " per " conservare la quiete nella città e Regno di Napoli: Che il processo " sia aperto, con darsi li nomi de testimonii e denunciante, e copia " delle risposte all'interrogatorii de testimonii. Che niuno possa car- " cerarsi per tale delitto con li soli indizii ad capturam, ma debba, " precedente citatione, costare il delitto pienamente, ò almeno per " inditii e presuntioni vehementi. Che a questo fine ci siano due " Assistenti laici eligendi dalla città, ad nutum amovibili da essa " città, ò suoi deputati, quali anco habbiano da curare che se il reo " (quale nelle difese fa istanza per il nome de testimonii) fosse po- " tente, habbia da dare sufficiente sicurtà di non offendere il denun- " ziante e testimonii. Che la città deputi un avvocato per li poveri " con dargli il salario, anco amovibile ad nutum da essa città, ò da " suoi deputati ". Come si vede, nulla dicevasi circa il Ministro delegato, e sobriamente, mercè le dette Proposizioni svolte con bastante accuratezza, sempre appoggiandosi alle concessioni di Filippo II e Filippo IV, s' iniziò quest' altra lotta, sostenuta essenzialmente anche con scritture successive dal Deputato del popolo Pietro de Fusco, un dottore nativo di Cuccaro nel Salernitano ed assai stimato nel fóro di Napoli, in compagnia del Deputato de' nobili, che fu

---

(1) Così leggesi dietro un esemplare che io ne posseggo, leggendosi ancora, sotto, " M.le presentato dai Deputati della città di Napoli al Card.l Casanate li 31 luglio 1693 ". E vi è annesso un foglio con questa nota che giova conoscere. " Li Deputati delle Piazze di questa fid.ma città. — Seggio di Nido, S.r Duca di Madaloni, S.r Duca di Seminara Spinelli, S.r D. Francesco Brancaccio. — Seggio di Capuana, S.r Marchese di Monteforte di casa Loffredo, S.r D. Domenico Caracciolo della Torella, S.r D. Antonio Minutolo. — Seggio di Montagna; Duca di Melito Muscettola, S.r D. Giuseppe Russo, D. Antonio Carmignano. — Seggio di Porto, D. Camillo Stramone (*legg.* Strambone), S.r Conte di Capaccio d'Oria, il S.r Duca d'Acquaviva. — Seggio di Portanova, S.r Marchese Serra, D. Carlo Capuano, D. Filippo da Ponte Duca di Flumini. — Piazza del Popolo, Avvocato S.r Pietro de Fusco, S.r Serafino Viscardi, S.r Giuseppe Costantino, S.r Giacinto de Mari, S.r Francesco Sarnicoli, e S.r Antonio Pistoni ". Si rileva che a' 31 luglio 1693 già il Marchese di Monteforte, Mario Loffredo, era successo al Marchese di Pontelatrone, il quale, forse per malattia, dovè essere impedito di andare a Roma. Marchese di Pontelatrone era D. Domenico Capece: il titolo, avuto nel 1635 da D.a Lucrezia Carafa, gli venne refutato il 31 8bre 1668 in contemplazione di matrimonio, qual pronipote ex filio; morì il 8 aprile 1712. Ved. *Cedolario di Terra di lavoro*, vol. 2° (1732-1766) fol. 271.

Mario Loffredo Marchese di Monteforte sostituito al Marchese di Pontelatrone, e che agendo efficacemente presso la Congregazione Cardinalizia, e mantenendo il carteggio con la Deputazione napoletana, ebbe il merito non comune di secondare il De Fusco senza il menomo attrito. Altri giuristi, o egualmente Deputati del popolo come il Biscardi e il De Mari, o estranei alla Deputazione come il Valletta, con notevoli scritture dettate in Napoli appoggiarono anch'essi l'opera del De Fusco in Roma; e così i nostri avvocati vanno superbi di questa lotta, ma con poca conoscenza delle particolarità di essa, e con molta esagerazione, tanto nell'attribuirsene tutto il merito, quanto nel magnificarne il risultamento, il quale, invece, mancò, non essendosi menomamente raggiunto lo scopo, come è facile capire trattandosi di far condiscendere la Curia romana a una diminuzione del suo potere, e come si vedrà. — Bisogna intanto ricordare ancora, che mentre i due inviati facevano i loro preparativi, comparve una Scrittura anonima esprimente il parere di un ecclesiastico richiesto dal Re circa lo stato nel quale si ritrovava la mossa fatta nella nobiltà e popolo sopra l'affare del S.[to] Officio: verosimilmente vi fu la finzione di un ecclesiastico e di una richiesta del Re, ma la scrittura venne condotta con molta erudizione e molto buon senso, " per non porre a rischio la Monarchia con qualche novità „ tratteggiando di volo la storia dell'Inquisizione in Napoli, rilevando la tranquillità acquistata ma anche le amarezze avute dal tribunale arcivescovile con le abiure del De Magistris e del Rosito, spiegando il modo di procedere del S.[to] Officio co' suoi inconvenienti, e consigliando doversi chiedere alla S.[ta] Sede la moderazione della Bolla di Pio IV del 1° 9bre 1561, con la quale si proibiva la rivela de' nomi degli accusatori; (in tal guisa si faceva intravedere anche un prossimo intervento diretto di S. M.[tà] nella quistione). Aggiungo, per memoria, la comparsa contemporanea di un altro parere espresso al Re " sopra la nuova pretensione della città „, dopo di aver riparato agli abusi introdotti in S.[to] Officio per opera di Mons.[re] di Cava, circa il doversi i beneficii e dignità, in Napoli e nel Regno, conferire a napoletani e regnicoli; la tesi vi si trova svolta del pari con notevoli ricordi storici, adducendosi le ragioni favorevoli e le contrarie, acciò i Ministri potessero prendere buoni espedienti. Roma aveva a sentirsi oramai presa di mira da più lati.

Si diede poi principio a' negoziati in Roma. Pietro de Fusco fu ricevuto dal Papa probabilmente nel giugno 1693, e certamente si presentò egli solo, non avendo forse potuto il Marchese di Monteforte andare allora a Roma, poichè còlto alla sprovvista da tale incarico. Ci rimane infatti la " Oratione „ del De Fusco al Papa, nella quale egli parla solamente di sè, ed è difficile credere che si sarebbe così comportato, se il Marchese fosse stato presente. " Son venuto (egli disse) a' piedi di V. B.[ne] in nome della fed.[ma] città di Napoli „, animato dalla divozione ed osservanza de' concittadini; notò che la città si sarebbe prima rivolta a Roma se non le fosse stato vietato, come le fu dal Conte di Pegnoranda, ed annunziò essere il fine del ricorso che si voleva il castigo degli eretici, ma si voleva pure tolto ogni timore di vedere gl'innocenti oppressi per finto zelo, con le calunnie, imposture e falsità, le quali nella città e Regno abbondavano; terminò col pregare S. S.[tà] che si degnasse di benedire la città di cui era figlio (analogamente alla lettera de' Deputati della quale

era stata data pure conoscenza al Vicerè). Ci rimane inoltre la lettera di risposta del Papa, in data 4 luglio 1693, nella quale egli disse, avere al suo affetto per Napoli aggiunto nuovi stimoli la lettera portata da Pietro Fusco, e da costui facondamente esposta, potersi nelle occasioni conoscere le prove della sua benevolenza, e intanto li benediceva. Questa lettera del Papa fu subito stampata in Napoli: vi si dovè certamente notare che già gli era stata data l'occasione di mostrare la sua benevolenza ed egli non vi alludeva affatto, che dippiù si dirigeva agli "Eletti", non a' Deputati, volendo forse evitare di riconoscere una giunta di sindacato sulle cose del S.to Officio. Ma la Congregazione Cardinalizia prevenne gl'inviati, dando loro un "Discorso" sopra lo stato dell'Inquisizione nella Città di Napoli e suo Regno, considerato ne' diversi periodi della sua storia, secondo ciò che il Chioccarello e il Capece Galeota aveano raccolto nell'Archivio di Napoli, e ciò che si era potuto raccogliere nel carteggio suo proprio fino al tempo di Mons.re di Cava, facendovi anche annettere alcuni documenti per esteso: così venne a conoscersi, con sorpresa più ostentata che vera (mentre allora gli andamenti della Curia romana si comprendevano anche meglio di oggi), che Roma, lungi dal volersi occupare della quistione del procedimento nelle cause del S.to Officio, ripigliava la questione del Ministro delegato in Napoli, esigendone il ritorno. Già Serafino Biscardi di Altomonte, deputato del popolo ed insigne avvocato al punto da entrare in magistratura e pervenire al grado di Reggente del Collaterale, avea pur allora dato fuori un vigoroso "Discorso per la città e Regno di Napoli, che nelle cause del "S.to Officio s' habbia a proceder per la via ordinaria" etc., e Giuseppe Valletta napoletano, avvocato anche lui assai distinto, ed amico della cultura al punto da mantenere a sue spese una scuola di greco e da fondare la cospicua Biblioteca pervenuta poi a' Gerolamini, avea scritto egualmente, poco dopo, un grosso Trattato "Al n.° SS.mo "Padre Innocenzo XII intorno al procedimento ordinario e canonico "nelle cause... del S.to Officio" (1): conosciuto il "Discorso" dei cinque Cardinali deputati a trattare con gl'inviati di Napoli, le menti si rivolsero alla faccenda del Ministro delegato, e si vedrà che il Biscardi si occupò ancora di tale faccenda, rispondendo allo scritto di Roma. Gl'inviati intanto, il 31 luglio, presentarono, entrambi, le "Proposizioni con li capi" etc. al Card.l Casanate, e il De Fusco imprese a rispondere al "Discorso" fatto compilare da' cinque Cardinali, mentre costoro facevano ancora scrivere una "Risposta alle Propo-"sitioni date dalli Sig.ri Deputati" etc., ed inoltre una "Aggionta "al Discorso sopra le Pretensioni de Napoletani circa il S.to Officio", due Scritture delle quali io posseggo esemplari contemporanei, finora unici, per quanto mi sappia, e però riprodotti tra gli allegati alla presente narrazione (2). Percorrendo tali scritture, i lettori saranno

(1) In uno de' parecchi esemplari del Discorso del Biscardi esiste la data "1693", e nel Trattato del Valletta si cita "una simile scrittura distesa da una incomparabile e lodevolissima penna", sicuramente quella del Biscardi. Colgo l'occasione per notare che in un punto del Trattato il Valletta cita il Campanella e ciò che il filosofo dice nelle "sue poesie toscane"; la quale citazione, così specificata, è la sola che siasi avuta in due secoli, e rivela che l'esemplare delle Poesie filosofiche con correzioni da me dimostrate autografe, esistente nella Bibl. de' Gerolamini, fu un acquisto del Valletta.

(2) Vedi l'"Aggiunta" riprodotta nel Doc. 10 pag. 71 e la "Risposta" riprodotta nel Doc. 9 pag. 68.

in grado d'intendere lo spirito e il tono della Curia romana in questo singolare dibattimento, condotto con Memorie scritte come tra due Collegii d'avvocati: noterò soltanto che nella loro " Risposta „ i cinque Cardinali si davano l'aria di credere che " la città di Napoli " non insiste più nella pretensione che non sia mai stato in Regno " ne debba esservi l'Inquisitione delegata e che i soli Vescovi de- " vano procedere „, la qual cosa mostra bene da quanta sottigliezza forense i Cardinali medesimi fossero animati. Ma l'8 8bre 1693 il De Fusco menò a termine, e dovè poco dopo presentare, la sua " Ri- " sposta alle Scritture e motivi dati a' Sig.[ri] Deputati di Napoli dalla " Congregatione delli Emin.[mi] Sig.[ri] Cinque Cardinali, per la fed.[ma] " città e Regno di Napoli, in esclusione del Ministro della S.[ta] In- " quisitione gen.[le] di Roma „. Non occorre dire quanta sottigliezza il De Fusco abbia dovuto spiegare, per combattere i documenti che attestavano la presenza non mai interrotta di Inquisitori e Ministri delegati tra noi: gli antichi Inquisitori domenicani, secondo lui, erano stati destinati o impetrati per alcune occasioni, tanto che non aveano nemmeno salario fisso; Napoli aveva avuta sempre espressa ripugnanza pel Ministro delegato e non l'aveva mai riconosciuto; esso aveva funzionato con clandestinità o con frode; per le prescrizioni del Concilio tridentino medesimo le cause spettanti al fòro ecclesiastico doveano nella 1ª istanza conoscersi dagli Ordinarii. Ma il De Fusco si mostrò anche uomo di spirito, facendo, d'accordo col Marchese di Monteforte, stampare in Napoli la parte più rilevante del " Discorso „ avuto da' Cardinali, appunto col titolo di " Scritture " e motivi dati a' Sig.[ri] Deputati di Napoli dalla Congregatione degli " Emin.[mi] Signori Cinque Cardinali, per lo ritorno del Ministro della " S.[ta] Inquisitione di Roma nella detta città e Regno di Napoli „, seguite dalla " Risposta alle Scritture e motivi „ etc. presentata ai Cardinali.

Tutti allora seppero le intenzioni di Roma e si accesero nella lotta sempre più, conoscendo di dover lottare, poichè, quantunque avessero mostrato di sperare nel Papa compatriotto, conoscevano bene cosa significasse l'avere a fare con un Papa; e Roma non dissimulò il suo malcontento per la detta pubblicazione, secondochè rilevasi da un' altra Scrittura venuta fuori successivamente per ordine de' cinque Cardinali, dalle " Osservationi sopra la Scrittura data in Roma e " stampata in Napoli col titolo, Risposta alle scritture e motivi „ etc. (come sopra). In queste Osservazioni si notava dapprima che la benignità e cortesia verso gl'inviati di Napoli (fatto veramente straordinario e da riconoscersi qual favore speciale d'Innocenzio XII, non essendovi in Roma l'uso di venire a dispute scritte co' petizionarii) avrebbero dovuto recare ben altro effetto che quello di fare stampare le Scritture avute e la Risposta data, col proposito di mostrare frivole e dispregevoli le ragioni addotte nelle Scritture e coll'intenzione anche di preoccupare le menti: poi si ribatteva, punto per punto, la Risposta del De Fusco (senza mai nominarlo), rifacendo la storia di diversi Inquisitori in Napoli, anche con parecchi stiracchiamenti; e si conchiudeva " non essere quest'affare di condizione tale che si " habbia a maneggiare co' termini forensi „, e doversi far voti " che " Dio benedetto disponga le cose in modo che ne venga sempre più " glorificato il suo nome, e la sua Santa sposa, che è la Chiesa, resti " assicurata che non possa venirle alcun' ombra o neo d'irriverenza

“da un Regno e città, da dove attende i soliti frutti di devotione e “di buon esempio „. Pietro de Fusco non tardò a rispondere alle dette Osservazioni, benchè fossero condite di un monitorio significante ed accennassero ad esigere una piena sottomissione, mentre la benignità e cortesia del Papa, da doversi dire di pura forma, lungi dall'aver menato a una qualche concessione in ciò che si era chiesto, avea fatto vedere risorta una pretensione in ciò che si era creduto oramai definito. Intanto, trovandosi già impegnato a scrivere contro la “Risposta alle Propositioni date dalli Sig.ri Deputati della città di Napoli „, il De Fusco diede sollecitamente termine a tale scrittura il 25 9bre 1693, e la presentò col titolo di “Difesa per la fed.ma città e Regno “di Napoli, circa il capo della publicatione de nomi et cognomi nelle “cause del S.to Officio, supplicato a S. S.tà „ (1). In questa “Difesa„, che è una elaborata confutazione de' motivi addotti nella Risposta fatta scrivere da' cinque Cardinali, il De Fusco si propose essenzialmente di dimostrare, che la dimanda della città di Napoli “non può in “modo alcuno oppugnarsi col pretesto che si distruggerebbero l'istituto “e la natura del Sacro Officio della S.ta Inquisitione, qual consiste “nella segretezza, con celar li nomi del dinunziante e testimonii „. Bisogna aggiungere ancora che verso questo stesso tempo comparve in Napoli l'altra scrittura, in cui è registrato il nome dell'autore, Serafino Biscardi, e non la data, ma riferibile con ogni probabilità alla fine del 1693. Essa è intitolata “Risposta alle Scritture e motivi venuti da Roma „, e l'autore vi combatte gli argomenti degli ecclesiastici, riducendoli a tre capi essenziali, cioè, che l'Inquisizione sia stata introdotta nel Regno fin dal tempo degli Svevi e continuata sempre; che il Regno non abbia mai contradetto all'Inquisizione delegata, ma solo a quella di Spagna (e qui egli tenta di mostrare non meno di 11 contradizioni agl'Inquisitori delegati, cominciando da quella a fra Guido Maramaldo); che la via ordinaria espressa nel Privilegio reale sia quella della quale sogliono ordinariamente servirsi i delegati, dicendolo abbastanza le parole “como hasta aqui „.

Nel 1694, a' 16 genn.°, il De Fusco compì e presentò l'altra sua risposta, intitolata “Riflessioni contro l'Osservazioni sopra la Scrittura “data in Roma e stampata in Napoli „ etc., confutazione scritta con sempre maggiore abilità forense, e valida conferma della risposta fatta “in esclusione del ritorno del Ministro delegato „. In sèguito comparve ancora la scrittura di Giacinto de Mari altro Deputato del popolo, rimastaci senza titolo e senza data: egli ammirava ed appoggiava “l'egregia risposta del Sig.r Pietro „, dichiarando di scrivere

(1) La Detta “Difesa „, con la data soprariportata, ci è pervenuta senza il nome dell'autore; ma non può dubitarsi che essa appartenga al De Fusco, trovandosi ciò dichiarato in una Relazione sua a' Deputati napoletani che si vedrà scritta a' primi di marzo 1694, col titolo di “Dispositione per poter venire al trattato dell'accomodo delle controversie „; quivi egli dice di avere già risposto, con una piena scrittura che gli ecclesiastici stavano studiando, circa il principio che il tribunale del S.to Officio fosse per sua natura segreto nel senso di tener celati i nomi del denunciante e de' testimoni. Si vedrà ancora un'altra Relazione del Marchese di Monteforte, posteriore di alcuni giorni, nella quale si trovano citate, e con grandi lodi, due sole “Risposte del Sig.r Pietro „, degli 8 8bre (1693) e del 16 genn.° (1694), inoltre la risposta di Giacinto de Mari, la quale si conosce integralmente e sarà accennata al tempo suo come esso fu indicato dal Marchese, non che la risposta di Serafino Biscardi, la quale pure si conosce e sarà accennata or ora; ma tutte queste risposte son citate a proposito del capo del ritorno del Ministro delegato.

“come semplice cittadino et tanquam quilibet de Universitate „ sotto la correzione del Sig.r Pietro e sulle orme del medesimo; affermava che dalla detta risposta emergeva “indubitatamente fondato il nostro intento nel Petitorio e nel Possessorio „, in prova di che riassumeva 5 conclusioni mostrandosi molto bene erudito nella quistione che si agitava.

Ma richiamano l'attenzione soprattutto i ragguagli, che entrambi gl'inviati davano alla Deputazione intorno alle loro trattative con gli Ecclesiastici, nelle quali si discuteva molto e volevasi trovare qualche espediente conciliativo. Da questo lato si ha dapprima una Lettera certamente di Mario Loffredo Marchese di Monteforte, come è chiaro fin dal 1º verso in data di Roma 20 febb.º 1693. Egli diceva “a loro miei Signori „ che si era riabboccato col Card.l Casanate e con Mons.r Bernino, l'uno Ponente e l'altro Assessore del S.to Officio, e ripeteva puntualmente i colloquii molto giudiziosi avuti con costoro: in fondo Mons.r Bernino lo avea assicurato che in Roma si avea tutta la condiscendenza possibile per quelli espedienti i quali non derogassero alla base fondamentale dell'Inquisizione, cioè al Ministro e al segreto de' testimoni, e non passassero in esempio ad altri luoghi; il Casanate gli aveva detto che il Papa soleva rispondere alle istanze o con la semplice concessione o con la negativa, che il negozio, durato già 7 mesi senza aver fatto alcun passo, potea veramente finire col proporre espedienti, e che al Papa non conveniva il proporli. Soggiungeva il Loffredo sembrargli che si propendesse per le misure seguenti: 1º, far procedere l'Ordinario in alcune cause, in altre il Ministro ovvero in tutte l'uno e l'altro insieme; 2º, far stabilire le prove con un maggior numero di testimoni, con tre o quattro invece di due; 3º, ammettere gli assistenti. Ma faceva riflettere, e lo dimostrava, che non avendosi la via ordinaria, le dette concessioni per lo meno non avrebbero giovato in nulla; finiva poi con la più grande modestia raccomandandosi a un Sig.r D. Francesco (che ci rimane ignoto) di supplire alla insufficienza delle sue esposizioni, per “questo negozio, il più grave che al presente sia e che “possi esser mai nella nostra Patria „ — Segue una Relazione di Pietro de Fusco in data di Roma 5 marzo 1694, col titolo “Dispo- “sitione per poter venire al trattato dell'accomodo delle controversie “circa la cognitione delle cause del S.to Officio nella città e Regno “di Napoli „. Stabiliti in essa i due punti principali delle controversie, quello del Ministro delegato che avrebbe dovuto conoscere le cause di prima istanza e proferire i decreti e le sentenze *ad votum* del tribunale di Roma, come si asseriva fatto da circa 160 anni fino all'espulsione di Mons.re di Cava, e quello della via ordinaria, della quale si diceva che “la città mai era stata nè stava in possessione „, il De Fusco enumerava gl'inconvenienti che si adducevano da una parte e dall'altra. Circa il 1º punto, dalla città adducevasi il danno e l'interesse de' sudditi, che fin nella prima istanza erano tratti a Napoli e poi a Roma: dagli Ecclesiastici adducevasi l'impossibilità di affidar tutto agli Ordinarii, per la tenuità di molti Vescovadi e l'insufficienza di moltissimi Vescovi (fatto vero e non mai emendato finoggi con una savia riduzione de' Vescovadi, giovando alla Curia di avere molte Chiese disponibili pe' moltissimi ambiziosi, e di tenervi uomini ciecamente ligii, essendo miserabili ed ignoranti). E il De Fusco raccomandava di ponderare se convenisse l'espediente

che il Ministro del Papa, vista dalla denuncia l'importanza della causa, la rimettesse ad un Ordinario più capace, prossimo al luogo da cui la denuncia era partita; nel qual caso raccomandava ancora di ponderare se convenisse esigere che il Ministro fosse napoletano e mutabile ogni tre anni a richiesta della città, ma prevedeva che questo avrebbe potuto incontrare difficoltà presso i Ministri Regii, onde si sarebbe dovuto parlarne prima al Vicerè ed al Collaterale, (in somma il De Fusco, dopo tanti fiumi di eloquenza, non isdegnava di far riammettere dalla città, con condizioni praticamente frivole e d'impossibile sorveglianza, il Ministro di cui coll'approvazione del Re la città poteva dirsi liberata). Circa il 2º punto, cioè la pubblicazione de' nomi e cognomi de' testimoni, dalla città adducevasi la grande frequenza de' testimoni falsi, non pubblicandosi i loro nomi (degno riscontro de' moltissimi Vescovi insufficienti); e dagli Ecclesiastici adducevasi, contro la pubblicazione de' nomi, la difficoltà di trovare testimoni, il pericolo per loro di essere offesi con l'impossibilità anche della cauzione allo scopo di non farli offendere, la scossa che ne avrebbe il tribunale medesimo per natura sua segreto (ma su ciò il De Fusco diceva di aver risposto con una piena scrittura che gli Ecclesiastici stavano studiando), il possibile intervento dello Stato con un sequestro di beni per assicurare la confisca, la nota d'infamia che riuscirebbe impossibile nascondere, mentre invece potrebbe provvedersi al timore della falsità coll'aumentare il numero de' testimoni necessarii, coll'ammettere gli assistenti, purchè ecclesiastici e nominati anche dall'Ordinario, giacchè i laici non potrebbero essere che Ministri Regii e farebbero rassomigliare il tribunale a quello secondo l'uso di Spagna, coll'ammettere inoltre l'avvocato de' poveri eletto dalla città. Conchiudeva poi il De Fusco: "Questo è quanto " posso riferire all'Ill.ma Deputatione a fine di poter deliberare su le " Propositioni per l'accomodo, senza però dare il mio parere, restando " la med.ma Ill.ma Deputatione sufficientemente informata di tutto " quello che occorre per il fine suddetto "; (in altri termini se ne lavava le mani). — Ma si ha ancora un'altra Relazione, intitolata " Riflessioni sopra i motivi de' Sig.ri Ecclesiastici contenuti nel qui " trascritto foglio del Sig.r Pietro di Fusco ", con la data di Roma 19 marzo 1694, e con la firma di Mario Loffredo Marchese di Monteforte; il quale non era avvocato, e col suo retto senso intendeva esser dovere di un inviato l'esprimere la propria opinione formatasi stando su' luoghi. Egli trascrisse a brani l'intero foglio del De Fusco, e commentò ciascun brano con bastante accorgimento e con molta franchezza verso gli Ecclesiastici. Sostenne che essendo mancato il consenso, necessario ad ogni legittimo possesso, Roma non era stata mai in legittimo possesso dalla istituzione di un suo Ministro delegato, come del rimanente era manifesto per le due risposte del De Fusco, per quella del De Mari e per quella del Biscardi; la città aveva opposto il dissenso, sempre che aveva avuto notizia o sospetto di un Ministro delegato tra noi; segnatamente perchè i delegati non seguivano la via ordinaria (e qui veramente riteneva che gli Ordinarii avessero sempre proceduto secondo i canoni del Concilio Lateranense, come del resto si vede ritenuto ancor oggi). Non era poi da far caso de' tanti inconvenienti addotti contro il processo aperto: la città non domandava che il processo fosse aperto in luoghi pubblici, ma solamente all'imputato, acciò si potesse difendere e venendo accresciuto

il numero de' testimoni senza darne i nomi, l'imputato si sarebbe trovato in maggiore imbarazzo, nè gli assistenti avrebbero recato alcun profitto, quando non si trattava di vegliare per l'osservanza della via ordinaria; insomma egli vedeva indispensabile che procedessero i soli Ordinari de' luoghi con la via ordinaria; (non vedeva espedienti possibili, ed aveva animo di dirlo senza temere di rendersi nemici gli Ecclesiastici). E conchiudeva con la solita modestia: " come che dal " complesso di tutti i soprascritti motivi de' Sig.ri Ecclesiastici par " che ogni loro linea habbia per centro la Delegatione, stimo qui non " improprii certi altri riflessi, distesi per mia regola, sottoponendoli " con tale occasione al seriissimo giuditio et emenda dell'Ecc.ma De- " putatione, che spero si degnerà compatire le mie debolezze ". Questi " riflessi " consistevano in due brevi scritti, l'uno col titolo " Sul ritorno del preteso Ministro delegato ", l'altro senza titolo. Nel 2° scritto erano registrate tutte le citazioni de' Canoni, Concilii, Epistole, Decretali, che gistificavano i due punti delle dimande della città, notandosi, tra le altre cose, che senza la pubblicazione de' nomi il reo si trovava meglio dell'innocente; giacchè questo, non potendo indovinare donde gli venisse l'impostura, rimaneva esposto ad essere senza dubbio condannato, mentre il reo, sapendo con chi aveva trattato o parlato, facilmente si sarebbe accorto di chi avea deposto contro di lui, se ne sarebbe difeso e sarebbe rimasto assoluto. Nel 1° scritto si vedeva risolutamente affermato, che " se mai la Corte di Roma " esibisse al Regno di Napoli la via ordinaria nelle cause di S.to " Officio, ma con la conditione d'ammettersi in esso Regno il Ministro " delegato... una tale offerta conteneria sicurissimo il danno, et il " beneficio affatto incerto ": poichè, dopo di essersi posta in possesso di quel consenso che il Regno le avea sempre negato, scorso un po' di tempo Roma avrebbe fatto sorgere nuovi pretesti per sostenere che non poteva osservarsi la via del processo aperto, dicendo diminuite le denunzie, aumentate le sette, scaduta la religione; " il po- " vero Regno si ritroveria all'hora in maggiori impicci che adesso ".

Finqui giungono per ora le notizie delle trattative degl'inviati napoletani, e, come si vede, non se ne può attribuire tutto il merito agli avvocati; che anzi fuori ogni dubbio, mentre l'avvocato De Fusco vacillava, il Marchese di Monteforte teneva duro. Verosimilmente anche il De Fusco fu costretto ad accedere alle vedute del Marchese, essendo noto che le trattative durarono due anni, ed ebbero termine col 1° semestre del 1695: ma quando si potrà saperne le ulteriori notizie da nuove fonti, sicuramente non rimarrà diminuito il merito del Marchese di Monteforte e dell'intera Deputazione napoletana pel S.to Officio, la quale era in massima parte composta di nobili, non di avvocati. Bisogna dare a ciascuno il suo, ed è poi certo che il risultamento delle trattative, al contrario di ciò che si afferma, fu addirittura nullo: si lodò molto la grande abilità forense spiegata da Pietro De Fusco, si compensò anche sempre più il lungo lavoro suo, ma si deplorò moltissimo il grave dispendio incontrato dalla città senza il menomo vantaggio. Non pare dubbio che la Congregazione Cardinalizia, appunto per porre un termine alle ostinate ed oramai importune richieste della città, senza far pronunziare un diniego al Papa compatriotto, abbia preso l'espediente di emanare il famoso Editto, di cui parla anche il Giannone, assegnandogli la data del 1695: darò tra poco notizie particolareggiate dell'Editto, e si ve-

drà sempre meglio che con esso null'altro rimaneva da poter fare, onde le trattative dovettero rimanere bruscamente interrotte. Non vi fu dunque la vittoria che il fòro napoletano con grande compiacenza si attribuisce; e sarebbe bastato riflettere, che il Giannone, avvocato egli medesimo, non ne dà il menomo cenno. Consultando la Raccolta del Giornale napoletano di questo tempo, in cui del resto le lacune son numerose, trovo le sole notizie che seguono intorno agli inviati: 1°, " 7 7bre 1694; Sabato mattina della passata il Sig.r " Ambasciatore straordinario di Spagna condusse all'udienza di N.ro " Sig.re il Marchese di Monteforte e l'avvocato di Fusco Ambascia- " tori della città di Napoli per il negotio della S.ta Inquisitione "; 2°, " 21 giugno 1695; Ha fatto ritorno da Roma, ov'erasi portato per " affari di questo Publico, il famoso Avvocato Sig.r Pietro di Fusco ". È noto per altro da' ricordi che Lorenzo Giustiniani diede intorno al De Fusco, aver lui difese in Roma cause famigeratissime, allorchè vi andò in compagnia del Loffredo con l'assegno di 500 duc.ti al mese, ed essere stato dalla città dichiarato Nobile di Piazza, concedendosi che egli medesimo ne scegliesse una a suo piacere, per aver maneggiato con tanto vigore l'affare suscitato dalle pretensioni degli Ecclesiastici per l'erezione del S.to Officio (1).

Ecco ora le notizie dell'Editto, che la Congregazione Cardinalizia preseduta dal Papa fece emanare per rompere le trattative. Esso riproduceva le ingiunzioni solite a pubblicarsi, ad intervalli più o meno lunghi, da' tribunali locali per la Fede, sia a nome dell'Ordinario, sia più spesso a nome dell'Inquisitore, dove costui pure funzionava, ricordando l'obbligo di denunziare, sotto pena di scomunica, la non breve serie di casi che si professava esser soggetti all'azione di que' tribunali. Ma questa volta proveniva dal sommo tribunale di Roma, e diceva nel suo principio doversi " rivelare e giuridicamente " notificare al S.to Officio *ó vero agli Ordinarii* " etc., tutti quelli che erano incorsi ne' casi appartenenti al tribunale per la Fede; enumerati i quali, diceva nella sua fine, non doversi intendere derogato " all'altre " provisioni Canoniche *Apostoliche*, ed agli altri Editti *degli Ordinarii* " *e degl'Inquisitori* ". Per giunta la Congregazione Cardinalizia volle che l'Editto fosse pubblicato, e fu pubblicato, anche in una Diocesi del Regno, senza il R.° exequatur (2). L'enumerazione, che vi si fa-

(1) Giustiniani, Memorie istoriche degli Scrittori legali del Regno di Napoli, tom. 2° Nap. 1787, p. 58. Si noti con quanta poca precisione il Giustiniani che a ragione è stimato uno de' rari uomini forniti di erudizione vasta e seria, parli della " erezione del S.to Officio " tra noi, accennando alle quistioni trattate dal De Fusco: è una vera fatalità disgraziata, che domina nell'argomento del S.to Officio napoletano. Aggiungasi che egli assegna alla concessione della città al De Fusco la data del 2 aprile 1693; forse volea dire 1695, poichè nell'aprile 1693 le trattative con Roma non erano nemmeno cominciate. Riflettasi da ultimo, che l'avere il De Fusco maneggiato l'affare con tanto vigore non vuol dire aver raggiunto lo scopo delle trattative; esso non fu raggiunto, malgrado un armeggio così lungo e sottile ed anche così dispendioso.

(2) Le parole dell'Editto sopra riferite con varii altri articoli di esso, e con le notizie delle impressioni che dalla pubblicazione di esso si ebbero (poichè non *si tentò* solamente di pubblicarlo in una delle provincie del Regno, come il Giannone narrò, ma se ne fece effettivamente la pubblicazione), possono leggersi nella Memoria ms. di Nicola Caravita composta contro l'Editto e mandata a Madrid. Uno degli esemplari di detta Memoria ha la data del 1697, la quale, sebbene aggiunta da altra mano, apparisce probabile, perchè i negoziati procederono con qualche lentezza. Credo intanto opportuno far conoscere gli articoli

ceva, de' tanti casi sottoposti all'azione del Tribunale della Fede compresi quelli che si era sempre sostenuto appartenere al tribunale laico, recò grande stupore: ma recò anche grande sdegno il vedervi considerato il tribunale degli Ordinarii e quello degl'Inquisitori, notandosi che, col volere la pubblicazione dell'Editto nel Regno, come altrove, si ammetteva aver qui autorità l'uno e l'altro tribunale; nè minore sdegno recava il trovarvi accennato che gli Ordinarii potevano creare Commissarii secolari o regolari (frati), dovendo per altro essi medesimi sempre funzionare quali Delegati dell'Inquisizione romana. Quest'ultimo fatto era tutt'altro che nuovo, poichè metteva capo alla Costituzione di Paolo III " Licet ab initio, „ ma parve un fatto nuovo: e si affaccia ancora una volta alla mente la dimanda, come mai la detta Bolla abbia potuto rimanere ignorata in Napoli per oltre 150 anni, ingenerandosi un garbuglio grandissimo in tutte le quistioni sull'Inquisizione e sulla via ordinaria. Certamente soltanto nel 1695, ad occasione dell'Editto, si vide apparire il dubbio che la così detta via ordinaria, intesa nel senso di procedimento secondo i canoni del 4° Concilio Lateranense, non fosse stata mai tenuta nelle Curie ecclesiastiche, le quali pure avevano sempre detto di voler tenere la via ordinaria, sottintendendovi la via solita a tenersi, e in ultima analisi procedevano come Delegate dell' Inquisizione romana, sotto gli ordini di Roma. Anche semplicemente tutta quell'abbondanza di casi di S.to Officio, che si squadernava innanzi agli occhi del pubblico dovè sembrare una sfida, mentre il pubblico avea già cominciato a mostrare di essere stanco del S.to Officio; ma per verità la Curia non si dava per intesa di questo fatto menomamente. Si vedrà tra poco che andava tuttora in cerca, nel modo più strano, di nuovi casi da dover essere sottoposti all'azione del S.to Officio, avviandosi a con-

---

che il Caravita ne ricorda, che sono propriamente quelli da lui dimostrati pregiudiziali o alla R.a Giurisdizione o al pubblico: l'atto che chiuse definitivamente le trattative con Roma circa il S.to Officio merita di essere conosciuto un po' più che di solo nome. " Debbono (i fedeli) rivelare e giuridicamente notificare al S.to Officio, o vero agli Ordinarii, tutti e ciascuno di quelli de' quali sappiano, o abbiano avuto, o averanno notizia che siano eretici o sospetti, o diffamati d'eresia, o credenti, o fautori, o ricettatori, o difensori loro... Tutti coloro che abbiano fatti o facciano atti da' quali si possa argomentare patto espresso o tacito col Demonio, esercitando incanti, magie, sortilegii, porgendoli suffumigii, incensi, per trovar tesori, ed altri intenti, chiedendo da lui risposta, ed invocandolo, ed a questo effetto promettorli obedienza, e consacrarli pentacoli, libri, spade, ed altre cose, nelle quali intervenga il nome, e l'opera sua... Coloro che si siano ingeriti, o s'ingeriscano in fare esperimenti di negromanzia, o di qualsivoglia altra sorte di magia, con entrare nei circoli, fare esperimento delle carasse (*forse* caraffe), del crivello, per trovare i med.mi tesori, cose perduta, rubate, o nascoste, e fare altre simili e superstiziose azioni ad altri fini, massime con abuso de' sacramenti o di cose sacre, o benedette... Coloro che senza licenza dovuta ritengono scritti che contenghino eresie, o libri d'eretici che trattino ex professo di religione, e che li abbino letti, o tenuti, o stampati, o fatti stampare, o li leggono, tengono, stampano, fanno stampare, introducono o difendono sotto qualsivoglia pretesto, o colore. Che abbiano libri di negromanzia, magia, continenti incantesimi, sortilegi, e simili superstizioni, massime con abuso di cose sagre... Chiunque, vivendo la 1a moglie, pigli la 2a, o vivendo il 1° marito pigli il 2°... Che abbiano proferito o proferiscano bestemmie contro Dio e la Beat.ma Vergine e Santi, o procedino a qualche atto di offesa o disprezzo contro l'immagini o figure rappresentanti il medesimo... Che abbiano tenute o tengono conventicole, o radunanze, in pregiudizio, disprezzo, o contro la religione... Nè meno col presente Editto s'intende derogato all'altre provisioni Canoniche, Apostoliche, ed agli altri Editti degli Ordinarii, e degli Inquisitori. „

fermare quanto i napoletani aveano esposto nella loro Memoria intitolata "Ragioni per la fed.ma città di Napoli", che cioè, date le pretensioni del S.to Officio, anche gli adulterii, anche gli omicidi, anche i furti avrebbero dovuto dirsi di competenza del potere ecclesiastico, da essere giudicati dal tribunale della Fede; e veramente la tendenza era sempre quella di annullare il dritto civile e penale per fondere ogni cosa nel diritto canonico, come i teocratici puri aveano già da un pezzo e senza orpelli annunziato.

Dopo un periodo di perplessità ben naturale, la Deputazione avverso il S.to Officio sentì la necessità di attendere a due cose, cioè, guardare un po' più addentro l'andamento della Curia arcivescovile, per conoscere se l'Arcivescovo procedesse come Delegato di Roma e sempre con processo chiuso, inoltre ricorrere al Vicerè ed al Consiglio Collaterale, perchè appoggiassero le sue rimostranze al Re, badando che non fossero recati pregiudizii alla città ed al Regno.

Su quest'ultimo punto bisogna dire che la Deputazione ebbe facile e benevolo ascolto dal Vicerè Duca di Medinacoeli successo pur allora al Conte di S. Stefano, anche perchè il Medinacoeli era pienamente informato delle quistioni, avendo tenuto l'ufficio di Ambasciatore di Spagna in Roma durante le trattative condotte dal De Fusco e dal Loffredo. Ma da questa volta in poi, per quanto finoggi si può dire, la Deputazione non mandò più inviati, servendosi solamente dell'opera del Vicerè; se non che la Corte di Madrid non fu punto sollecita nell'occuparsi de' nuovi reclami di Napoli, trovandosi veramente distratta da altre e gravissime cure, delle quali parlerò più oltre. In questo mentre Nicola Caravita scrisse la sua Memoria, principalmente per dar lumi alla Corte di Madrid; nella quale Memoria egli indicava tutti i pregiudizii emergenti dall'Editto sotto tre capi, cioè quello della pubblicazione senza l'exequatur, quello del riconoscimento della via delegata, mentre in Napoli doveva ammettersi soltanto la via ordinaria (e qui adduceva la solita storia da Carlo V a Filippo IV), infine quello dell'inclusione di tanti casi, i quali o appartenevano al fóro misto o al fóro addirittura laico, con maniere anche diverse da quelle usitate e che per ciò non si doveano praticare. Più volte il Caravita movea critiche agli stessi procedimenti generali del tribunale della Fede, poichè, coll'estendersi della discussione, riusciva difficile oramai serbarne i limiti giusti: così p. es., cominciando dal fatto del doversi rivelare, egli trovava pregiudiziale che non si facesse parola della antecedente fraterna ammonizione, la quale era stata prescritta fin da S. Paolo, e diceva potersi veramente invocare una Bolla di Alessandro VII, ed anche un decreto della Sacra Congregazione del 1623, che dichiaravano non necessaria l'ammonizione, ma essere stato avvertito da' glossatori che questo valeva soltanto per gl'incorreggibili; pregiudiziale era inoltre il dover rivelare tutti i sospetti di eresia, venendovi inclusi anche i sospetti *de levi*, così pure il dover rivelare i diffamati, senza che fosse ben nota la significazione di tale parola, ed egualmente il dover rivelare i difensori degli eretici, tra' quali poteva essere compreso p. es. un padre che avesse difeso il proprio figliuolo. Di questo passo le critiche andavano a colpire l'istituzione, non l'Editto soltanto.

Circa il primo punto, cioè guardare più addentro gli andamenti della Curia arcivescovile, la Deputazione si distinse davvero moltis-

simo, vigilando anche le diverse Curie delle provincie, e facendo che la città di Napoli si atteggiasse a rappresentante e vindice di tutto il Regno in questo scabroso negozio del S.to Officio. Chiedeva notizie, e riceveva notizie anche senza chiederle, talvolta da' governatori de' luoghi, più spesso dagl'imputati medesimi, e, bisognando, ricorreva al Vicerè; il quale si studiava allora di tenere distratti e soddisfatti i cittadini, così con gli spettacoli sfarzosi nel teatro di S. Bartolomeo, come con le letture in un'Accademia che adunavasi presso di lui nel Palazzo Reale, e con le sollecite riunioni del Consiglio Collaterale per rispondere alle istanze ne' migliori modi possibili. Già nella Curia non regnava più il frate Fiscale Emilio Cavalieri, essendo stato nel marzo 1694 creato Vescovo di Troia in Puglia, dove visse lungamente, e morì anche in odore di santità secondo il Cappelletti, malgrado le brutte accuse mossegli da' napoletani; ma il sistema, naturalmente, non era mutato affatto, non potendo mutare. La Deputazione seppe dapprima il caso di frate Angelo Sabbatino di Nola, minore osservante, accusato di aver celebrato la Messa senza essere sacerdote, e dopo molti giri e raggiri, che si andrebbe troppo in lungo se si volessero qui narrare, tradotto nelle carceri arcivescovili napoletane: quivi egli rimase dal 10 aprile al 4 8bre 1698, e vi fu giudicato e condannato alle galere vita durante; la Deputazione, avvertita da frate Angelo medesimo, seppe che la Curia aveva agito con speciale delegazione di Roma, secondo gli ordini di Roma, e reclamò presso il Vicerè; ma frate Angelo fu immediatamente tradotto sulle galere Pontificie, e non si potè più rimediarvi. Nel medesimo tempo venne sollecitata da molti della Diocesi di Lucera, dove un Vescovo stizzoso e cupido travagliava moltissimi con citazioni e pene pecuniarie: notavasi specialmente la citazione di Dame qualificatissime (come allora si diceva), delle magnifiche Gaetana de Vivo, Patrizia Fiano ed Angela Angella, condannate poi a pagare d.ti 100 per ciascuna, non essendo comparse di persona; la Deputazione ricorse al Vicerè, e fece inviare gravi riprensioni al Vescovo. Una serie di altri casi venne poi subito a conoscenza della Deputazione, alcuni delle provincie, altri di Napoli, pe' quali ultimi essa si rivolse al Vicerè, che ne fece parlare all'Arcivescovo Card.le Cantelmi, il quale diede una risposta notevolmente esplicita: e però, in data 19 10bre 1698, ne mandò una relazione alle "Ill.me Piazze", della quale una copia è felicemente pervenuta fino a noi (1). In questa relazione, sottoscritta così, in massa, "i deputati circa le operazioni e pregiudizii "che risultano dal preteso tribunale del S.to Officio" *(sic)*, costoro, ricordata "l'importantissima incombenza" commessa loro dalle Ill.ri Piazze, ravvisando un "evidente pregiudizio di uno de' punti principalissimi" che era la via ordinaria, riferivano i casi seguenti da loro conosciuti e i provvedimenti che si erano adottati per alcuni di essi. Nella Curia arcivescovile di Napoli, Domenico Martano di Avella, sarto, per bestemmia condannato a 5 anni di carcere, essendosi "proceduto straordinariamente"; Nicolò Ranco e Candida D'Angelo, carcerati da 7 mesi, coll'imputazione di essere andati in cerca di tesori, "procedendosi estraordinariamente", restavano indifesi. In Taranto

(1) Trovasi, come ultimo allegato, e col titolo di "Risposta del Card. Cantelmo a' Deputati", nella Scrittura del 1748 intitolata "Riflessioni intorno alle osservazioni fatte contro la Curia Metropolitana di Napoli".

quell'Arcivescovo procedeva contro il tenente del Castello imputato di bigamia, delitto che avrebbe dovuto trattarsi dal giudice laico, e procedeva "estraordinariamente". Ancora in Napoli lo stesso accadeva per una donna, imputata egualmente di poligamia, la quale era uscita dal S.to Officio *(sic)* e teneva la casa in luogo di carcere, trovandosi gravida. In Lettere (presso Castellammare), quel Vescovo procedeva contro tre donne che aveano riso durante la predica di un sacerdote Missionario, e procedeva "estraordinariamente" con comminazione anche di pene pecuniarie; l'avviso era stato dato dal Governo di quella città. Pur sempre in Napoli l'olim Parroco di S. Giorgio, imputato di sollecitazione in confessione, veniva condannato all'abiura e a 3 anni di carcere procedendosi estraordinariamente, come si era del pari proceduto per frate Angelo Sabbatino condannato alla galera in vita; la condanna del Parroco era stata pronunziata, come la trasmissione di frate Angelo alle galere Pontificie si era compiuta, mentre i Deputati reclamavano presso il Vicerè. I Deputati aveano fatta scrivere da uomini periti un'apposita allegazione (solita opera di beneficenza a vantaggio di periti disoccupati con spreco del danaro pubblico), e si erano rivolti al Vicerè, il quale avea riunito due volte il Consiglio Collaterale, che decise doversi fare un'ambasciata al Card.le Arcivescovo, acciò si astenesse dal modo di procedere usato negli anzidetti casi; e l'ambasciata era stata fatta dal Segretario del Regno a nome del Vicerè e del Collaterale, e la risposta del Card.le Arcivescovo era stata, che egli avea proceduto come Ordinario, e secondo la forma in cui "si procede ne' tribunali "del S.to Officio in tutto il mondo dove è il detto tribunale, cioè con "processo chiuso". Essendo ciò "distruttivo delle ragioni per la via "ordinaria sempre praticata in questo Regno" *(sic)*, i Deputati lo partecipavano alle Ill.me Piazze, acciò prendessero le risoluzioni opportune.

Parecchie relazioni analoghe, non pervenute fino a noi, doverono esservi successivamente, non potendosi dubitare che la Curia arcivescovile di Napoli, e con essa anche le altre Curie diocesane del Regno, al cadere del secolo 17° erano sorvegliate da' Deputati contro il S.to Officio, i quali continuarono la loro opera con la più grande assiduità. Si conosce infatti che nel 9bre 1699, informata che il Vescovo di Cassano avea creato Commissario per le cose di Fede fra Giacinto di Amendolara, e che costui, aperto un tribunale in Castrovillari, avea carcerato più persone ed estorti duc.ti 27 e mezzo da una di esse, la Deputazione ricorse al Vicerè, che fece chiudere il tribunale e mandò in esilio dal Regno il Vicario, il quale avrebbe dovuto lui occuparsi delle cose della Fede. Nel maggio 1700, la Deputazione seppe che il Vescovo di Alessano avea fatto carcerare D. Francesco Ant.° Astoricchio di Tricase, e che costui, giunto alle difese, usandosi il processo chiuso, era disperato per non potersi difendere; ricorse per lui al Vicerè, ma egli riuscì ad evadere dalle carceri, e tolse sè stesso e gli altri da ogni impiccio. Si vedrà più oltre la continuazione di questi fatti negli anni successivi: intanto debbo dire che Roma era contentissima dell'aver pubblicato l'Editto. Non nominò altro Ministro delegato in Napoli in gran forma, avendo fin dal 10bre 1696 trasferito alla Chiesa di Fano il Vescovo di Cava tanto odiato da' napoletani, ma non rinunziò all'introdurre subdolamente qualche suo Commissario, come si avrà occasione di vedere; e del

rimanente stolteggiava nel modo più strano, col trovare nuovi casi da doversi sottoporre all'azione del S.to Officio. Ricorderò sempre, finchè avrò vita, lo stupore che m'invase nel percorrere la Raccolta di Scritture di S.to Officio esistente in Dublino, allorchè lessi la causa Maltese contro Antonio Schembri, pizzicagnolo, imputato di frodare il pubblico con le misure scarse: la causa fu trattata in vigore di una Conclusione definita innanzi al card.l Casanatte il 16 luglio 1699, e confermata da Papa Innocenzio XII il 5 agosto di d.to anno, la quale stabiliva il dritto dell'Inquisizione di punire gli esercenti patentati, che aveano delinquito nell'esercizio della loro arte (1).

IV. Ho detto più sopra che la Corte di Madrid, distratta da altre gravissime cure, non fu punto sollecita nell'occuparsi de' reclami di Napoli pel S.to Officio. Si sa che la mancanza di successore al trono, aggiunta alla infermità insanabile di Carlo II, aveva indotto Francia, Inghilterra, Olanda e Savoia ad un trattato segreto di divisione del vasto Reame di Spagna venendone varii Stati assegnati a varii Sovrani; del quale trattato Carlo ebbe sentore appunto nel tempo de' reclami, onde rivolse tutti i suoi pensieri al negozio della successione, e designò egli medesimo il suo successore nella Spagna intera, che poi morì nel 1699, emergendo sempre più la necessità di elevare al trono della Spagna propriamente detta Filippo Duca d'Angiò secondogenito del Delfino, designato allora apertamente dal Re di Francia. E morto in sèguito Carlo II, e proclamato anche in Napoli Filippo, dettosi Filippo V (9bre 1700), non avendovi l'Imperatore Leopoldo consentito, ed essendosi invece deciso a far succedere l'Arciduca Carlo suo secondogenito, si ebbe un'aspra guerra di successione, con maneggi anche nel Regno mediante una congiura, che prese nome dal Principe di Macchia suo capo e che riuscì male (7bre 1701), poi con una invasione che riuscì bene (luglio 1707), portando a regnare su Napoli Carlo austriaco intitolatosi III e divenuto poi VII allorchè, nel 1711, per la morte del fratello Giuseppe ascese al trono imperiale, ma continuando ancora la guerra con varie vicende; ed infine solamente dopo molti anni vi fu un'altra invasione di rivincita felicemente riuscita (marzo a maggio 1735), che portò sul trono di Napoli, Carlo III Borbone. In ispecie questi due ultimi mutamenti di Sovrani recarono il grandissimo bene, che la faccenda del S.to Officio dell'Inquisizione potè condursi a lieto fine, mentre, tra gli altri riguardi, premeva molto a' Sovrani anche questo, che la città rimanesse soddisfatta e contenta. Naturalmente, per tante peripezie, le cose andarono in lungo: i reclami di Napoli, iniziati in Madrid a tempo di Carlo II nel 1696, poterono essere ripetuti non prima del 1709 in Barcellona, a tempo di Carlo III austriaco più conosciuto col nome di Carlo VI; il quale diede alla faccenda una soluzione definitiva, che poi con lentezza e giudizio Carlo III Borbone venne realmente ad attuare, come si vedrà.

Frattanto la Deputazione non lasciò mai di vigilare e di ricorrere o almeno di riferire. Così, nell'agosto 1703 dovè riferire che in Napoli D. Francesco Ferri, carcerato nella Curia arcivescovile, avendo supplicato il Vicario perchè lo esaminasse, aveva avuto in risposta che sarebbe stato esaminato dal P.e Maurizio di S. Filippo carmelitano

(1) Ved. nella detta Raccolta, in Dublino, il vol. 13° della sez. 3.a

scalzo, Commissario dell'Inquisizione romana, assistito da D. Gennaro Santoro attuario della Curia; (ecco un nuovo Delegato, introdotto da Roma in forma modesta e nascosta). Nel maggio 1704 la Deputazione seppe che il Vescovo di Ugento avea proceduto nella causa di Francesco Veneri, e Geronimo e Domenico Costantini, nella qualità di Delegato di Roma, e che poi, essendo morto il Vescovo, era venuto ordine al Vicario di Ugento che i carcerati fossero inviati a Roma; ricorse al Vicerè, che ordinò al Preside della Provincia di custodir lui i carcerati, e di chiedere al Vicario in che qualità procedeva, ma il Vicario rispose che procedeva in qualità di Ordinario. Nello stesso anno la Deputazione ebbe a riferire che l'Arcivescovo di Chieti avea fatto carcerare il can.co D. Domenico Soldati e Gio. Andrea Soldati, e nel decreto di assoluzione di costoro leggevasi " visa litera missiva Congregationis S.ti Officii ", donde appariva chiaro che aveva agito come Delegato dell'Inquisizione di Roma. Nel 1707 seppe che era stato in Calabria carcerato per ordine del S.to Officio di Roma il sacerdote D. Paolo di Morano calabrese, e poi per ordine del medesimo tribunale di S.to Officio tradotto nelle carceri arcivescovili di Napoli, venendo qui giudicato e condannato a 7 anni di galera, certamente per delegazione di Roma. Del pari nello stesso anno 1707 un P.e M.o Tommaso da Salerno conventuale, coll'imputazione di aver negato il Purgatorio, era stato per ordine del S.to Officio di Napoli chiuso durante 6 mesi nella carcere del suo convento senza poter parlare con alcuno; aveva poi scassinato la carcere del convento e si era presentato a quella della Curia arcivescovile, ed era stato dalla Curia condannato a 5 anni di carcere formale nel convento di S. Lorenzo; infine era stato abilitato a tenere tutto il convento in luogo di carcere, ma per godere di tale abilitazione avea dovuto rivolgersi all'Inquisizione di Roma. Inoltre nello stesso anno fra Paolino di Napoli minore osservante era stato carcerato nella Curia arcivescovile, poi costituito avanti fra Maurizio del convento di S.ta Teresa, ed a processo chiuso era stato condannato a perpetuo carcere da scontarsi nel convento proprio. Ancora nello stesso anno l'Arcivescovo di Chieti avea fatto carcerare il can.co della sua Chiesa D. Filippo Durino; ma mentre il processo si svolgeva, dall'Inquisizione di Roma era venuto ordine che la causa fosse trattata da Mons.r di Solmona, il quale si era valso dell'opera del Priore de' domenicani di quella città; prova manifesta di delegazione. E sempre nello stesso anno dalla Curia napoletana era stato carcerato Giovanni Guerra, il quale non aveva potuto servirsi di un avvocato proprio per la difesa, ma era stato costretto a servirsi dell'avvocato de' poveri della Curia; costui avea finito per indurlo a rinunziare alle difese e a confessare colpe non commesse, facendogli credere che avrebbe guadagnata l'assoluzione pura e semplice, ed invece si vide condannato all'abiura. I Deputati attendevano così con grande impegno al loro dovere, e lo dimostra anche un Codice pervenuto nella Biblioteca nazionale, compilato in questo tempo per proprio uso dal dott.r Cesare Ferraro Deputato del popolo, il cui nome leggesi tra quelli della Deputazione che si decise ad inviare i suoi reclami al Re, dopo di aver rilevato tanti fatti incomportabili: egli vi riunì tutti i documenti e le notizie già raccolte dalle Scritture de' pubblici Archivii e da' libri di diversi autori stampati e manoscritti, circa " le cose appartenenti " all'Officio della S.ta Inquisizione accadute nel Regno di Napoli " ;

ed anche il solo titolo del Codice si fa notare, vedendosi scansata quella differenza insussistente di S.to Officio e d'Inquisizione, che ingenerava ed ingenera ancora presso di noi una non lieve confusione d'idee.

I molti impicci dell'amministrazione dello Stato tanto sconvolto, e poi la nuova guerra condotta da' primi Vicerè di Carlo VI, il Conte Daun e il Card.le Vincenzo Grimani veneziano, il quale ultimo, nel 1708, dovè condurre gente armata contro Clemente XI, fecero sì che i Deputati sospendessero ancora i reclami, durante i due primi anni del Regno di Carlo. Poi nel 1709, fatta e ratificata la pace con Clemente, ma continuando la guerra fuori del Regno, per la quale i napoletani erano continuamente richiesti di nuovi sussidii ed aiuti, colto un momento in cui pareva che le sorti austriache in Spagna vacillassero, la Deputazione rivolse al Re taluni reclami, che recarono provvedimenti favorevoli, l'ultimo de' quali diede il crollo al S.to Officio. Nell'aprile 1709 la Deputazione per mezzo del Vicerè Grimani, cominciò dal supplicare il Re, che volesse far rispettare i privilegii e le esenzioni del Regno circa il S.to Officio; ed il Re, con dispaccio del 21 giugno, da Barcellona, dove risedeva, fece assicurare in suo nome la Deputazione, che durante il suo governo non avrebbe permesso che i detti privilegii ed esenzioni soffrissero il menomo pregiudizio e detrimento, ripetendo nel tempo medesimo che le Bolle e i Brevi di Roma non si eseguissero senza il dovuto esame e la solita formalità (1). Poco dopo, la Deputazione si rivolse al Vicerè, supplicandolo di provvedere che la Corte arcivescovile procedesse nelle cause del S.to Officio per la via ordinaria, non estraordinaria, " opponendosi quest'ultimo all'antico solito ", e che non permettesse a un fra Maurizio teresiano scalzo di funzionare presso la d.ta Corte qual Commissario del S.to Officio romano (egli dunque, dal 1703 in poi, stava sempre in funzione): il Vicerè, con Biglietto del 2 agosto 1709, partecipò di avere subito ordinato al Reggente della Vicaria Duca di Acerenza, che facesse uscire il frate tra due giorni da Napoli e tra otto giorni dal Regno. Infine la Deputazione, con supplica del 31 luglio 1709, si rivolse nuovamente al Re, dolendosi delle " soverchierie degli Ecclesiastici, " sempre intenti a cogliere le occasioni d'introdurre fra noi il preteso, e tanto aborrito da questi popoli, tribunale del Sant'Officio ", e pregando di volere imporre al Card.le Grimani Vicerè, che " con la " suprema et economica autorità " provvedesse " che gli Ecclesiastici " cessino pure una volta di soverchiarci, e si proceda dagli ordinarii " per la via ordinaria, *conforme si procede negli altri delitti comuni*, e " sta disposto da' Sagri Canoni, leggi naturali e Divine, e da' reiterati ordini de' nostri Augusti Monarchi " etc. Il Re con dispaccio del 15 7bre 1709, rispose dichiarando al Vicerè la sua Real volontà, che era questa: " che si mantengano fermi ed inviolabili sempre i " Privilegii ed ordini che sopra questo punto si trovano concessi da' " miei Reali predecessori, e specialmente quelli del Sig.r Re Filippo II,

(1) Questo dispaccio, comunicato dal Vicerè con suo Biglietto a Domenico Fiorillo Eletto del popolo, in data del 12 luglio 1709, fu in quel tempo stampato a modo di foglio volante, in spagnolo ed in italiano, col titolo di " Copia di biglietto dell'Em.mo Car.l.le Grimani Vicerè all'Eletto del popolo " etc. e così se ne trova un esemplare tra' MSS. della Bibl. nazionale. Esso del resto, al pari de' seguenti, è riportato ne' " Privilegii e Capitoli con altre grazie " etc. Milano 1719, tom. 2°, pag. 280-82.

" in virtù de' quali non permetterete in alcuna maniera che nelle cause " appartenenti alla nostra Santa Fede procedano altri che gli Arci- " vescovi e i rimanenti ordinarii, *con la via ordinaria che si usa negli " altri delitti e cause criminali ecclesiastiche*, senza permettere in questo " la menoma novità che si opponga alla disposizione riferita, casti- " gando severamente quelli che tentassero di perturbarla, e se non " fossero soggetti alla mia Reale Giurisdizione, userete di tutti i mezzi " di cui posso usare, in virtù della Reale, Politica ed Economica po- " testà, che Dio mi ha concessa „. Così, non appena rimossi gli equivoci sempre mantenuti con la parola " via ordinaria „ capace di svariate interpetrazioni, non appena espresse in modo chiaro le condizioni de' procedimenti che si desideravano ne' giudizii pe' delitti in Fede, tutto l'edificio elevato con le Costituzioni e Bolle Pontificie, decreti della Sacra Congregazione etc., veniva immediatamente demolito per beneplacito del Re, trionfando, dopo tanti anni di lotta, l' interpetrazione abbastanza forzata, che i napoletani aveano voluto dare agli ordini di Filippo II e de' successori, con la pretensione di essere stati sempre in possesso di tale privilegio. E debbono notarsi in questa demolizione del S.[t] Officio, provocata dalle buone ispirazioni de' Deputati, due fatti, l'uno accidentale, la cooperazione efficace di un Cardinale di S.[ta] Chiesa qual'era il Grimani, l'altra essenziale, la volontà del Re in virtù della potestà che *Dio gli avea concessa*. Forse tutti, in gioventù, abbiamo sorriso all' espressione di Re per la grazia di Dio: ma, ignoranti e prosuntuosi, non consideravamo che mercè questo principio, sostenuto continuamente presso di noi da Federigo II Svevo con la distinzione de' due gladii, proclamato vigorosamente da' Sovrani di alto sentire senza transazioni, è stata combattuta e poi vinta la lotta per la rivendicazione de' dritti dello Stato usurpati dalla Chiesa; nè diversamente Carlo austriaco e poi Carlo Borbone liberarono il paese dalla piaga del S.[to] Officio, l'uno fermando la massima della demolizione, l'altro attuandola.

Frattanto gli ordini di Carlo austriaco non furono punto obbediti dagli Ecclesiastici, tutti imbevuti del principio della supremazia della Chiesa. I nostri storici lo tacciono, ed anzi lasciano intendere che la Curia arcivescovile sia rimasta, pe' detti ordini, paralizzata, e Roma vi si sia acquietata, narrando che dopo circa 30 altri anni, per invito del Papa Benedetto XIV e per opera dell' Arcivescovo Card.[le] Spinelli, si volle " introdurre inosservatamente il tribunale del Sant'Uffizio „ (come se esso non ci fosse più stato); la quale affermazione, mentre è precisamente l'opposto del vero, mena a fare sconoscere del tutto l'indole degli Ecclesiastici, quasi che, in una quistione di superiorità e di dominio, possano trovarsi Ecclesiastici non intransigenti, ed anzi acquiescenti senza essere sottoposti a spintoni e senza essere scorsi anni ed anni (1). È un fatto che le Curie diocesane continuarono a formare i processi come per lo passato, secondo lo stile del S.[to] Officio, e la Deputazione continuò a vigilare, a riferire, a ricorrere: ma il Re, lontano, trovavasi occupato in guerre che durarono lungamente con brevi intervalli di pace, e i parecchi Vicerè che si successero, secondo i varii umori loro, talvolta accolsero i reclami e

(1) Le parole virgolate sono del Colletta, Storia del Reame di Napoli, cap. 4 art. 4. Le notizie che seguono son tratte sempre dalle Scritture indicate qui a pag. 58 not. 1, i cui autori consultarono i libri della Deputazione contro il S.[to] Officio.

diedero provvedimenti, più spesso non vi attesero punto, sicchè i Deputati parecchie volte doverono limitarsi a riferire alle Piazze. Specialmente nelle provincie si andò avanti come se gli ordini Reali non ci fossero stati, mentre in Napoli le cose dovettero condursi con maggiori cautele, essendo Arcivescovo il Card.le Francesco Pignatelli successo al Cantelmi (1703-1734); ma certo è che costui nemmeno volle obbedire agli ordini Reali, poichè il successore, Card.le Giuseppe Spinelli, potè vantarsi di essere stato lui il primo a far processi aperti, ciò che nessuno de' suoi predecessori avea voluto fare.

Ecco infatti la serie de' casi registrati ne' libri della Deputazione durante il periodo di cui si discorre. E dapprima c'è notizia che in data 3 8bre dello stesso anno 1709 i Deputati fecero alle Piazze una lunghissima relazione, nella quale esposero varii casi di processi "suppressis nominibus et cognominibus testium„ e talora con delegazione di Roma: la relazione non è pervenuta fino a noi, ma verosimilmente si dovè considerare che alcuni di questi processi erano stati formati già prima che gli ordini Reali fossero giunti. Tra i detti casi con ogni probabilità vi furono i seguenti, menzionati dallo Zurlo e dal Grimaldi sotto l'anno 1709. Nella Curia di Capua l'Arcivescoscovo avea fatto carcerare fra Antonio di Pomigliano d'Arco minore osservante, per sollecitazione in confessione, e l'avea condannato con processo chiuso, in via straordinaria, a 5 anni di carcere formale, toltagli anche la facoltà di appellare. In Cosenza l'Arcivescovo, funzionando qual Commissario delegato fra Bruno da Cosenza de' Minimi, avea fatto carcerare Ignazio Celso: il padre di costui era ricorso alla Deputazione, e l'Arcivescovo avea promesso di liberare il figlio se avesse ritirato il ricorso, come difatti era avvenuto. Il Vescovo di Minervino avea citato il sacerdote D. Flaminio Federici; e costui, non essendo comparso, era stato colpito dal cedolone di scomunica: questa volta la Deputazione era ricorsa al Vicerè, il quale esortò il Vescovo a ritirare il cedolone: il Vescovo non aveva ubbidito, e dopo un nuovo ricorso della Deputazione il Vicerè lo avea fatto sfrattare dal Regno. Seguono i casi conosciuti negli anni successivi. Nel 1711 l'Arcivescovo di Benevento fece citare il dot.r Giuseppe Sanciullo regnicolo "ad deponendum super quibusdam tribunal S.ti Officii tangentibus„, e lo fece carcerare estraordinariamente, contro i privilegii del Regno, che vietavano potersi i regnicoli trarre in carcere fuori di esso. Il Vescovo di Sarno, Mons.r Antonio Ataffi, egualmente nel 1711, fece carcerare parecchi, abbandonandoli nelle carceri: qualcuno perciò moriva senza sacramenti, ed egli lo faceva seppellire fuori la Chiesa, facendo anche abiurare gli altri per semplici sospetti. Nell'agosto 1718 il Vescovo di Sorrento, Mons.r Filippo Anastasi, fece carcerare il can.co Petagna senza citazione, e senza neanche procedere ad informazione e ad altri atti voleva ad ogni modo trasmetterlo a Roma: la Deputazione ricorse al Vicerè, che ordinò di procedere come Ordinario, con processo aperto e per via ordinaria. Nel marzo 1722 il Vescovo d'Ischia, Mons.r Gio. Maria Capecelatro, procedeva contro il sacerdote D. Domenico Castiglione, e perchè i testimoni erano negativi, li scomunicava. Egualmente nel 1722 l'Arcivescovo di Trani, Mons.r Giuseppe Ant.o Davanzati, fece carcerare il P.e Ludovico Maula minore conventuale, procedendo straordinariamente: la Deputazione ricorse al Vicerè che chiamò il Vescovo "ad audiendum verbum Regium„, aggiungendo che portasse con sè il pro-

cesso e lo esibisse alla Camera di S.ta Chiara, della quale faceva parte il Presidente Solanes allora Delegato della Regia Giurisdizione; il Vescovo fece rifare il processo in una notte e così potè mostrare che avea proceduto ordinariamente. Ma in somma non apparisce nemmeno che si esigesse di avere i processi formati come nelle altre "cause criminali ecclesiastiche„; tuttavia si sa che Roma insistè in Vienna presso Carlo VI, perchè lasciasse libero l'esercizio del S.to Officio in Napoli, ma Carlo si negò costantemente (1).

Successe poi nel 1734, la venuta di Carlo III Borbone, il quale giurò di osservare tutti i privilegii del Regno, compreso quello relativo al S.to Officio ottenuto da Carlo VI: non perciò gli Ecclesiastici mutarono via; ma oramai era sórta la Monarchia napoletana, il Re risedeva in Napoli ed era cupido di popolarità, si poteva ricorrere direttamente a lui ad averne provvedimenti immediati, si doveva sperare moltissimo e le speranze non rimasero deluse. Le Curie diocesane compresa quella di Napoli retta dall'Arcivescovo Card.le Spinelli, dopo un poco di perplessità, tra il 1738 e 1739 ravvivarono tutte l'esercizio del S.to Officio ne' soliti modi; e questo movimento simultaneo ebbe l'apparenza di un disegno formato in comune, verosimilmente con l'intesa di Roma. Così il Vescovo di Molfetta fece carcerare il suo Arcidiacono D. Nicola Filioli e procedè contro di lui straordinariamente: l'Arcidiacono ricorse all'Arcivescovo di Bari metropolitano, che ordinò di non più procedere e di trasmettere gli atti, ma il Vescovo non volle ubbidire dicendo che di quella carcerazione dovea dar conto a Roma; la Deputazione informò allora il Re, che protesse l'Arcidiacono. Egualmente il Vescovo di Ortona fece carcerare un Arciprete, e fare il processo nel solito modo irregolare: la Deputazione ne informò il Re, che volle mandato il processo in Napoli, togliendo al Vescovo il

---

(1) Deve farsi qui un'avvertenza necessaria ed è che i casi suddetti di S.to Officio rappresentano solamente quelli conosciuti dalla Deputazione e rilevati dallo Zurlo e dal Grimaldi, non già tutti i casi compiutisi nel Regno in questo periodo. Anzi nella Scrittura intitolata "Riflessioni intorno alle opposizioni fatte contro la Curia metropolinana„ ecc., scrittura composta dagli Ecclesiastici, si trovano ancora notati due processi della Curia di Napoli che formarono oggetto di reclami della Deputazione cioè quello contro un Casimiro Cavallino e quello contro D. Paolo Caporale della Diocesi di Cassano tradotto alle carceri di Napoli con delegazione da Roma (1709): si trovano dippiù citati questi altri processi, sempre della Curia di Napoli, cioè, contro Giovanni Pepe (1711), contro D. Baldassarre Sances (id.), contro Tommaso Russo (1713), contro il sacerdote D. Niccolò Velli (1715), contro fra Domenico da Turre (1716), contro Giovanni Gargiulo falegname (1720); i quali son citati unicamente per la circostanza accidentale del trovarsi in essi alcuni atti segnati col suggello del S.to Officio, sicchè, molti altri ve ne furono, e deve dirsi assai considerevole tuttora, in questo tempo, il lavoro della Curia napoletana. — Aggiungo che nella Consulta del Fraggianni intorno al S.to Officio, della quale si dovrà parlare in sèguito, leggesi notato l'anno 1711 tra quelli ne' quali avvenne un risentimento vivace da parte de' Deputati. — Aggiungo inoltre la notizia di questi altri processi del periodo di cui qui si discorre, formati dalle Curie delle provincie e capitati nella Raccolta di Dublino: 1°, Salernitana, contro suor Dorotea Capozzi del convento di S.ta Maria della sanità in Serino, per aver cavata ripetutamente dalla sua bocca la particola consacrata presa nella comunione, ed averla una volta bruciata, un'altra volta gettata nella cloaca, un'altra volta riposta in un offiziuolo (ann. 1706-1709, vol. 9° bis, 8a serie); 2°, S.ta Severinate, contro il P.re Accursio da Policastro, per proposizione temeraria (1709, vol. 15°); 3° Di Penne, contro D. Antonio di S. Guglielmo priore di S. Nicola, per sortilegio (id. ibid.); 4° Teanese, contro D. Antonio de Matteis sacerdote, per sortilegio (1711, vol. 17°). I detti processi, avendo fatto parte di quelli conservati nell'Arch. del S.to Officio romano, furono formati con l'intesa della Sacra Congregazione.

modo di continuarlo. Il Vescovo di Nola fece carcerare l'Abate de' Celestini D. Idelfonso Testa, e D. Carlo Testa, formando il processo chiuso, e perchè il Decano della Cattedrale D. Giuseppe Mastrillo, D. Gaetano Calafato, D. Martino Alfieri ed anche alcune monache difendevano l'innocenza de' due imputati, procedè anche contro di loro e ne diè parte all' Inquisizione di Roma: la Deputazione ne informò il Re, che volle egualmente il processo in Napoli, e il Vescovo rimase nell'impossibilità di procedere. Più tardi diede motivo a un reclamo il Vescovo di Nusco, ma occorre per ora parlare de' casi avvenuti nella Curia napoletana che incominciò a mostrarsi attiva essa pure nel 1738-1739. E dapprima bisogna notare che un grande discredito l'aveva in questo tempo colpita. Lo prova anche una Scrittura comparsa dopo la morte dell'Arcivescovo Card.[le] Pignatelli, cioè nel 1735, intitolata " Conferenze polemiche per intelligenza del Sinodo pubblicato nella " prossima passata Pentecoste, in tempo che era Arcivescovo di Na- " poli l'Em.[mo] Card.[le] Francesco Pignatelli ": essa è una critica burlesca ed insolente di parecchie deliberazioni proposte da' tre " autori del Concilio ", avendo gli altri intervenuti " servito da testimoni, non per dar voti; " i tre erano, il can.[co] Gizio qualificato cavallo, il can.[co] Duce Vicario, qualificato asino, il teologo Torni, Vicario delle monache, qualificato mulo. E deve pure aggiungersi che nelle Scritture successive non si trovano sempre menzionati " gli Ecclesiastici ", ma più spesso "i Preti ", in tono di spregio manifesto. L'Arcivescovo Card.[le] Spinelli, al pari di tutti gli altri Prelati del Regno, volle ridestare l'attività della sua Curia e rialzarne il prestigio. Erano allora ufficiali della Curia per le cose di Fede il can.[co] Cioffi Vicario, il can.[co] Borgia sostituto, il can.[co] Torni Fiscale, e D. Tommaso Ruggiero promotore fiscale: costoro secondarono il proponimento dello Spinelli, e già dalla sola data si scorge che molte rettificazioni debbono farsi a ciò che fu allora divulgato su questo proposito, e rimase poi confermato coll'autorità del Colletta (1).

Una prima carcerazione, avvenuta appunto nel 1738 e non menzionata dagli storici, fu quella di un Abate Antonio Giliberti, uomo non incolto ed anzi addetto a dar lezioni a' giovani, ma miscredente e glorioso della sua empietà: per siffatte qualità sue, nessuno de' suoi conoscenti se ne occupò, venne così condannato nel 1739 all'abiura, che rivelò uno sciocco cumulo di principii antireligiosi sconnessi da lui professati, e fu mandato a far penitenza fuori la città, nel luogo allora edificato dal Missionario Ripa per comodo de' giovani cinesi da istruirsi nella Fede Cattolica. Destò meraviglia il vedere una tanto mite condanna per tanto gravi eresie, e si disse aver la Curia promesso al Giliberti impunità, ottenendone una lista di molti suoi compagni in eresia, non meno di 70, per mostrare che gli eretici in Napoli pullulavano: d'altro lato si notò che gli Ecclesiastici, non vedendosi fatta alcuna obiezione, ne aveano presa baldanza, e dicevano

(1) Ho avuto occasione di riportare le parole del Colletta più sopra a pag. 81; indico ora le Scritture da vedersi per chiarire l'argomento. In primo luogo quella che dà il Ragguaglio de' tentativi d'introdurre il S.[to] Officio fatti dal Card.[le] Spinelli, poi ancora la Lettera di Agnello Vassallo al Marchese Fogliani Segretario di Stato, inoltre le Memorie o Suppliche de' Deputati, le Memorie e la Consulta del Fraggianni, le Riflessioni intorno alle opposizioni fatte contro la Curia metropolitana di Napoli, non che le Scritture del P.pe Capece Zurlo e del Cons.[re] Grimaldi.

essersi avuto dal Re il permesso di erigere il tribunale del S.to Officio ed anche di agire vigorosamente; il quale fatto è credibilissimo, tenuta presente l'ordinaria vanità stucchevole delle persone in veste lunga, qualunque ne sia il sesso.

Una seconda carcerazione, neanche menzionata dagli storici, fu quella avvenuta il 4 genn.° 1739 in persona di D. Domenico Parmigiani, lettore straordinario mediocre nello Studio pubblico, che allora si era già cominciato a chiamare pubblica Accademia: con lui furono carcerati anche un Antonio Saia ed un'Andreana Apa, inoltre fu carcerato un fra Pompeo Murese conventuale, che, bene o male, confessò di aver chiamato pupazzi certe statue di Santi, mentre si portavano in processione, di aver detto potersi fare le corna al Papa mangiando un pollo il venerdì, e di aver posto un suo abito di francescano sulla bocca di una cloaca, onde finì per essere condannato. Ma il Parmigiani, due volte esaminato a sua istanza dal can.co Torni, disse sempre non ricordarsi di aver commessa alcuna colpa in Fede, venne anche difeso dall'avvocato D. Giacomo Rubinacci, tuttavia rimase nel carcere criminale senza che si procedesse ad alcuna conclusione: allora alcuni cittadini informarono di questo fatto il Re, che ordinò si esibisse il processo alla Camera di S.ta Chiara, nella quale era Delegato della R.a Giurisdizione il Consigliere D. Orazio Rocca, e costui trovò il processo formato secondo lo stile del S.to Officio, in qualche punto anche falsificato, e dichiarò il Parmigiani innocente. Il Re mandò ordine che si facesse porre il Parmigiani immediatamente in libertà, e che si facesse intendere alla Curia doversi procedere, secondo il privilegio del Regno, come nelle altre cause criminali, minacciando, in caso contrario, lo sfratto dal Regno. La Curia avrebbe preteso di riferirne prima al Papa, ed usò il ripiego di abilitare il Parmigiani a tenere la casa in luogo di carcere, col pretesto di una voluta infermità, e con l'obbligo di tornare in carcere non appena ristabilito in salute, facendo lo stesso anche con gli altri carcerati: il Parmigiani per altro non si curò di soddisfare al detto obbligo, ed anzi più tardi supplicò il Re di voler ordinare che fosse dagli Ecclesiastici risarcito de' danni ed interessi! Contemporaneamente il Re geniale fece esprimere alla Deputazione la sua meraviglia, per la poca cura con cui essa vegliava sull'osservanza del privilegio intorno al S.to Officio, eccitandola a volersene occupare con lo stesso impegno di cui aveva dato prova nel passato (1). Questo avvenne nel marzo 1739, come si vedrà accennato anche in certe Memorie o suppliche posteriori de' Deputati al Re, nelle quali si menzionano i Rescritti del 13 marzo e 9 maggio 1739, con eccitamenti e lodi alla Deputazione e provvedimenti severi contro gli Ecclesiastici. A questi provvedimenti, in seno alla Camera di S.ta Chiara, concorse l'opera del Consigliere Nicolò Fraggianni, come si vedrà ricordato nella Consulta finale, che egli scrisse nel 1746 trovandosi lui delegato della R.a Giurisdizione; nella quale disse anche avere avuto cura di spiegare al Vicario arcivescovile, che per le grazie Sovrane ottenute dalla città, le cause di Fede si doveano trattare dagli ufficiali comuni della Curia, non da ufficiali speciali, e nemmeno in un luogo speciale, abbandonando le prescrizioni della procedura di S.to Officio.

(1) Lo Zurlo, Deputato, soppresse tale circostanza, ma la ricordò il Grimaldi, il quale fece menzione del Parmigiani con tante particolarità anche di date, da potersi presumere che ne avesse pure veduto gli atti del processo.

Altre carcerazioni posteriori alle anzidette, non già le prime avvenute, menzionate anche in certe Scritture pubblicate per la stampa (1), furono le seguenti. In primo luogo, nel 1741, fu carcerato il sacerdote D. Antonino Nava siciliano, di Licata, per eresia, apostasia, sortilegio etc., carcerato mentre il Cardinale Arcivescovo si trovava in Roma per dare chiarimenti su materie giurisdizionali, trattandosi allora la così detta Concordia da Mons.r Celestino Galiani inviato a Roma dal Re; e così per questo caso del Nava, che avvenne tra tali circostanze e che fu poi ampiamente conosciuto dando occasione a rumori, sorse l'erroneo concetto che il Papa medesimo creato nel 1740, Benedetto XIV, avesse eccitato il Card.le Arcivescovo Spinelli a riporre in piedi il S.to Officio, come se esso non fosse stato già in piedi fin allora. Contro il Nava si seppe in sèguito, dopo cinque anni, essersi fatti due processi; l'uno cominciato a' 15 aprile 1741, formato dal Vicario con l'assistenza del mastrodatti ordinario della Curia e presto finito con la richiesta, da parte del Fiscale, di una condanna all'abiura, alla degradazione verbale e al carcere perpetuo ossia immurazione (alle pene di S.to Officio più caratteristiche); l'altro cominciato il 30 maggio 1742 per denunzia di un Francesco Marchionne compagno di carcere e complice, formato ad istanza del Fiscale per le cause di Fede, coll'assistenza del mastrodatti adibito alle sole cause di Fede (sicchè l'obbedienza alla " insinuazione „ del Re, come allora si diceva, non durò più di tre anni, e vi fu pervicacia notevole), terminato infine nel 7bre 1746, dopo lunga e crudelissima permanenza nel carcere criminale, con una condanna secondo la prima richiesta fatta, onde il Nava dovè abiurare durante l'ottava di S. Gennaro, il 26 7bre, quando era grande la frequenza del popolo nell'Arcivescovado, nel modo che segue. Vestito di abitello cinericcio co' crocioni rossi, lungo fino a' piedi e stretto alla cintura con grossa corda annodata di tratto in tratto nella sua lunghezza, egli fu condotto tra' cursori della Curia nella sala grande del Palazzo arcivescovile gremita di popolo, e di là in una piccola sala attigua, dove, con funebre apparato, era stato posto un Cristo tra sei candele cedrine, di quelle proprie della settimana santa, ed elevato un trono su cui sedeva l'Arcivescovo vestito di porpora, avendo a destra gli ufficiali della Curia ordinaria, ed a sinistra gli ufficiali per le cause di Fede con diversi Padri di varii Ordini, che erano i Consultori del S.to Officio: il Nava, in ginocchio, udì leggersi la condanna e l'abiura, poi fu assoluto dalla scomunica venendo lievemente percosso sulla spalla da una lunga verga, e da ultimo fu degradato verbalmente e condotto alla immurazione perpetua. Si disse più tardi che il Card.le Arcivescovo avea precedentemente parlato di questa abiura al P.pe di Pietracupa e al Duca delle Grottaglie, l'uno Deputato e l'altro candidato alla Deputazione contro il S.to Officio, annunziando loro contemporaneamente che si era usato il processo aperto; ma i detti Signori, che doveano essere buoni amici del Cardinale, non ne fecero parola a' loro colleghi, forse perchè capirono la inutilità ed anche il pericolo di tale comunicazione. — In secondo luogo fu carcerato il secolare Francesco Frascogna del casale di Mugnano, il quale veramente fu inviato alle carceri arcivescovili, dove giunse nel 10bre 1743 in sèguito di Regio Dispaccio del 25 9bre, dalla Corte della Vicaria,

(1) Dal Becattini, Storia dell'Inquisizione, Nap. 1784, p. 219.

che per falso in materia di polize di Banco lo avea condannato al presidio nell'arsenale, dove avea saputo che continuava a profferire, come già nelle carceri della Vicaria, proposizioni ereticali manifestanti ateismo; la quale circostanza mostra, che nemmeno negli ufficiali dello Stato c'era un partito preso contro il tribunale ecclesiastico per le cause di Fede, retto dall' Ordinario. Egualmente in sèguito si seppe, che il processo contro il Frascogna fu formato del pari ad istanza del can.^{co} Giordano, che sostituiva il can.^{co} Torni divenuto Vescovo di Arcadiopoli e già vecchio di molto, ma non già come luogotenente "in criminalibus" quale egli era, bensì come Fiscale "causarum fidei" con l'assistenza del mastrodatti speciale Cifolelli adibito in tali cause: in 7bre 1746, questo processo era già compiuto, ma non si era proceduto ancora ad atti di conclusione. — Inoltre fu carcerato il diacono D. Angelo Petrella della diocesi di Capua, che il 24 luglio 1746 da semplice diacono avea celebrato Messa in un Oratorio privato di Napoli, e carcerato in Capua, per ordine di quell'Arcivescovo a richiesta dell'Arcivescovo di Napoli, venne tradotto in catene nelle carceri arcivescovili napoletane: il suo processo fu formato come il precedente, e nel 7bre 1746 era pervenuto solamente al punto delle difese da doversi fare dal reo.

In questo frattempo, malgrado gli eccitamenti del Re, la Deputazione non avea potuto aver sentore de' detti casi che avvenivano nella Curia di Napoli. Unicamente venne a sapere nel 1743 che il Vescovo di Nusco, Mons.r Gaetano de Arco, avea fatto carcerare il parroco D. Michele de Donatis, e procedendo estraordinariamente, dopo 8 mesi di carcere, fattagli amministrare la corda per tre quarti di ora, aveva ancora disposto che gli fosse amministrato il tormento delle cannucce sotto le unghie: la Deputazione, conosciuto questo fatto, ricorse al Re, che immediatamente fece ordinare al Governatore locale d'intervenire e liberare il carcerato, mandandone il processo a Napoli. Nel tempo medesimo il Re fece manifestare alla Deputazione il suo compiacimento con molte lodi: così in quelle suppliche posteriori al Re, citate più sopra, si menziona anche un Rescritto di lode con provvedimenti contro il Vescovo di Nusco, in data del 1° agosto 1743. Ma su' casi della Curia di Napoli, sempre buio. Eppure, sul finire di aprile 1743, si era avuto questo fatto, che una lettera anonima, "cieca", fu mandata al Segretario della città Agnello Vassallo, il quale funzionava da Segretario anche presso la Deputazione contro il S.to Officio, dicendogli di far sentire a' Deputati che il Card.le Arcivescovo si adoperava ad impiantare in Napoli l'odiato tribunale dell'Inquisizione, e si maneggiava perciò specialmente col confessore di S. M.tà (circostanza più che dubbia). Il Vassallo verificò che realmente si facevano segrete inquisizioni, senza giungere a conoscerne le particolarità, e il 9 maggio, riunita la Deputazione, le espose quanto sapeva. Dopo due giorni il Vassallo fu chiamato in Segreteria di Stato dal Marchese Salas, perchè rivelasse il nome della persona da cui avea saputo le cose esposte a' Deputati, (forse la circostanza erronea de' maneggi dell'Arcivescovo col confessore del Re avea fatto pessima impressione): e il Vassallo, non avendo modo di fare la rivelazione richiesta, fu stimato disubbidiente, perturbatore della pubblica quiete, e fu relegato nel Castello d'Ischia, perdendo l'ufficio di Segretario della città, invano raccomandato da' Deputati alla clemenza del Re, tenuto anzi nel detto Castello dura-

mento per oltre quattro anni. Già erano stati scoverti i tristi casi della Curia, erano stati anche emanati dal Re gravissimi provvedimenti contro gli Ecclesiastici; ed egli, ultima vittima dello zelo contro il S.to Officio, ancora non era libero, come lo dimostra la sua bella lettera del 26 genn.° 1747 al Marchese Fogliani Segretario di Stato, nella quale, ricordando le cose suddette, si scusava nobilissimamente, e supplicava che il Re volesse finalmente liberarlo.

Non ostante l'avviso del Vassallo, la Deputazione, nel 1743, non riuscì a scovrir niente, ed effettivamente cominciò a conoscere lo stato delle cose, sol quando nella fine di 7bre 1746, si diffuse la notizia dello spettacolo dell'abiura del Nava con la pubblicazione della sentenza, che fu una vera sfida a' napoletani, essendole anche, poco dopo, giunto un ricorso a nome tanto del Nava quanto del Frascogna e del Petrella, scritto probabilmente dal Frascogna. Essa stimò bene di prendere informazioni esatte su ciò che si affermava nel ricorso, volle avere notizia sicura anche de' processi, mentre avea motivo di ritenerli formati in regola dopo il caso del Parmigiani, e mandò il suo Segretario perchè li vedesse, e, bisognando, se li facesse consegnare, ma nemmeno lo riuscì. Nella Scrittura degli Ecclesiastici intitolata "Riflessioni„ etc. si legge che la Curia condiscese alla dimanda insolita di far vedere i processi dal Segretario, e costui li vide (certamente senza studiarli), ma domandò pure che gli fossero dati, e l'Arcivescovo non volle concederlo per non pregiudicare tanto gravemente la sua giurisdizione, onde il Segretario se ne andò risentito, dicendo "non vi lagnate poi se le cose s'inaspriscono„. Inoltre si legge che l'Arcivescovo tornato dalla villeggiatura (dopo che erano sorti rumori) parlò col Marchese Ruggiano e col Marchese Guindazzo, e disse loro che credeva di dover essere ringraziato per avere usato processi aperti, cosa non consentita mai prima di lui, ed offrì che mandassero un avvocato a vederli. Lo stesso Arcivescovo, in una Memoria con la quale più tardi accompagnò l'invio de' processi al Governo, affermò aver fatto sentire a' Deputati che avrebbero potuto mandare una o più persone per vedere i processi, ovvero qualche avvocato o procuratore delle cause che li prendesse per vederli. Ma i Deputati volevano studiarli essi medesimi o farli studiare da avvocati di loro fiducia, e respingevano l'offerta, dicendo non avere facoltà di dare incarichi agli avvocati delle cause. Intanto il tempo scorreva, si era nella 2a metà di 8bre, e, come ho accennato, erano sorti rumori popolari, i quali andarono sempre a ripetersi, diffondendosi largamente la voce dell'immurazione eseguita, e commentandosi le notizie delle frequenti riunioni de' Deputati, del non essersi avuti i processi, del dover essere processi chiusi perchè altrimenti non si sarebbero fatte difficoltà a darli; e gridandosi che assolutamente si voleva sottoporre la città all'odiato tribunale dell'Inquisizione, si facevano dimostrazioni continue con schiamazzi e minacce, segnatamente all'indirizzo della Curia e dell'Arcivescovo. I Deputati si affrettarono allora ad inviare il loro ricorso al Re.

Innanzi tutto occorre fissar bene il tempo e la misura de' rumori popolari, che talvolta si sente dire essere stati il movente delle risoluzioni Sovrane, le quali recarono l'abolizione del S.to Officio: trovasi anche perfino divulgato che il Re, tornando da Portici a Napoli, fu incontrato dal popolo tumultuante nella strada della Marina, e, udito il motivo del tumulto, smontò dalla carrozza, entrò nella Chiesa del

Carmine, e in ginocchio, con la spada nuda toccando l'altare, giurò, non da Re ma da cavaliere, che in Napoli non vi sarebbe mai stata l'Inquisizione, onde senza ritardo si accinse alle risoluzioni definitive contro la Curia. — È manifesto che le prime dimostrazioni popolari abbiano dovuto sorgere al cadere dell'8bre 1746: lo dimostra il naturale svolgimento delle cose, e lo attesta la Scrittura degli Ecclesiastici intitolata " Riflessioni „ etc., mentre d'altro lato, come tra poco si vedrà, non più tardi del 4 9bre era stato già fatto dall'Arcivescovo l'invio de' processi al Governo. Nella detta Scrittura si menzionò il mese di 8bre, come quello in cui si diffusero le voci allarmanti stando l'Arcivescovo in villeggiatura, ma si tacquero assolutamente le dimostrazioni tumultuose e minacciose avvenute; invece nella Memoria dell'Arcivescovo al Governo, ed anche in una Lettera del Papa all'Arcivescovo, si trovano deplorati vivamente " gli schiamazzi „, che continuavano e " portavano al discredito della potestà ecclesiastica „, i " torbidi eccitati senza fondamento e forse per fini indiretti „, facendosi voti per la quiete e per la resipiscenza. Anche nelle Memorie del Fragianni si trova fatta menzione di rumori popolari sórti nel primo momento, ripetuti quando parve troppo lento l'esame de' processi consegnati, e ripetuti ancora abbastanza più tardi, quando erano stati già emanati i provvedimenti Sovrani, e si vide venire a Napoli il Card.[le] Landi, inviato dal Papa per la faccenda del S.[to] Officio, che avrebbe dovuto ritenersi esaurita. Le dimostrazioni dunque, non spinte più in là delle grida di "Morte „ verosimilmente condite di urli e fischi, come se ne son viste tante a' tempi nostri e sempre assai paurose, accompagnarono, col semplice vantaggio di affrettare un poco, lo svolgimento definitivo della faccenda del S.[to] Officio che era trattata da' Deputati, ma non determinarono, e tanto meno piegarono l'animo de' Deputati e il volere del Re, che già da un pezzo si erano manifestati sin troppo: nè alcuna allusione si trova, nelle Scritture del tempo che ho potuto studiare, alla scena la quale si ritiene avvenuta nella Chiesa del Carmine. Su quest'ultimo punto riesce inutile consultare qualche Giornale napoletano di quell'anno pervenuto fino a noi, che non dice alcuna parola sulla quistione del S.[to] Officio, come su di ogni altra quistione interna; e non meno riesce inutile consultare l'eminente storico delle cose di quel tempo, che non si diffonde troppo su questa materia, e per dippiù accoglie tutti i concetti erronei, i quali ebbero corso nel pubblico in quell'anno, aggiungendone qualche altro suo proprio. Così stimai necessario consultare in Venezia il carteggio del Residente veneto in Napoli: ma vi trovai appena accennato una volta sola " un gran bisbiglio „, e nessuna notizia della scena della Chiesa del Carmine (1).

(1) C'è nella Bibl. nazionale di Napoli un volume di Giornale settimanale napoletano dell'anno 1746, senza titolo e senza nome di editore, e vi si trovano tutti i fogli dell'8bre e quasi tutti i fogli del 9bre sino al giorno 29, mancando solamente quello del giorno 22, supplito da un foglio straordinario, il quale, come si vede anche in altri analoghi, non reca mai la rubrica di Napoli. Invariabilmente in ogni foglio, dal 4 8bre al 1° 9bre, si legge che i Sovrani stanno in Portici, con prospera salute, e che la Domenica, dopo pranzo, " si portarono alla Chiesa del Carmine, all'adorazione del Venerabile, e assisterono anche alla recita delle Litanie della Beata Vergine „; e quasi sempre a questo solo si riduce la rubrica di Napoli. Nel foglio dell'8 9bre si legge che Giovedì passato, " circa le ore 24, ritornarono da Portici in questa dominante con prospera salute le Loro Maestà, ricevute per lunghissimo tratto di molte strade

Ho detto che i Deputati, sórti i rumori popolari, si affrettarono a ricorrere al Re. La loro Memoria, molto lunga, trovasi con questo nome riportata nelle Memorie mss. del Fraggianni, senza data, unitamente alla Memoria dell'Arcivescovo al Governo. Con essa, profondendosi in espressioni di gratitudine pe' provvedimenti più volte emanati da S. M.[tà] a favore de' napoletani circa la faccenda delle cause di Fede, ricordando il caso di D. Domenico Parmigiani scarcerato per ordine suo, e il caso analogo del Parroco Michele de Donatis che era stato carcerato di ordine del Vescovo di Nusco, ricordando i triplicati Rescritti del 13 marzo e 9 maggio 1739, e del 1° agosto 1743, ne' quali il Re avea pure eccitata e lodata la vigilanza loro, i Deputati esponevano che, ciò non ostante, ricorsi erano venuti da tre carcerati, Nava, Frascogna e Petrella, i quali facevano " preintendere „ essersi proceduto con la via straordinaria, secondo le pratiche ed istruzioni del S.[to] Officio. Essi aveano fatta richiesta de' processi, ma questi erano stati loro negati con pretesti diretti o a non darli o " ad aver " tempo di farli copiare, come era avvenuto in quello del sud.[to] D. Do-" menico Parmigiani „: c'era giusto timore di nuove imprese, da pervenire ad un vero S.[to] Officio con segrete commissioni di Roma, e ricordavano che per questo timore nel 1709 fra Maurizio teresiano era stato fatto sfrattare dal Regno; supplicavano infine di volere imporre al Delegato della R.[a] Giurisdizione, che si facesse subito esibire dalla Curia " tutti i tre processi „ (non aveano potuto nemmeno sapere che erano quattro), e di volere dar ordine rigoroso, che i carcerati non

---

dalla gente di varii ceti affollata ed ansiosa di rivedere dopo l'assenza di un mese e mezzo gli amabilissimi Sovrani „, inoltre che la Domenica, recatisi a Portici, nel ritorno, andarono al Carmine, a fare la loro solita divozione, e dopo che ne uscirono, si fece la benedizione di una campana. Questa specie di Giornale si pubblicava durante il governo di un uomo come il Tanucci. — Venendo al Colletta, egli non indica date precise, nè tratteggia l'andamento del tumulto. Accoglie che l'Arcivescovo Card.[le] Spinelli, per invito di Benedetto XIV, " nominò i consultori, i notai; formò sigillo proprio per i processi; preparò carceri, vi chiuse parecchi per materia di fede, e a due di loro fece eseguire la cerimonia dell'abiura. Imbaldanzito da que' primi passi, dal silenzio del popolo, dagli elogi del pontefice e dalla religione di Carlo, fece scrivere in pietra, ed esporre all'ingresso dalla casa (*sic*) Santo Uffizio „. E dice che il popolo, " veduto il cartello nel palazzo arcivescovile, mormora, si commuove, minaccia di morte due cardinali, e prorompeva in disordini maggiori, se il re (veramente per le querele dell'Eletto del popolo, e il ricordo delle violate antiche leggi e de' recenti patti e giuramenti) non avesse con editto riprovato il procedere dell'arcivescovo, abbassato e spezzato il cartello, rivocata la segreta ecclesiastica giurisdizione, e tornata, come era innanzi (*sic*), manifesta e legale „. Vede ognuno quante inesattezze s'incontrino in queste parole, e vanno notate segnatamente le ultime, non che quelle che accennano ad attribuire alle querele dell'Eletto del popolo, o meglio de' Deputati, la determinazione del Re ad emanare un Editto, o meglio un Dispaccio. Intanto, da parte del popolo, non è ricordato altro che le minacce di morte a due Cardinali, cioè allo Spinelli e poi al Landi. Non volendo ritornare nuovamente sul Colletta per criticarlo, aggiungo qui che il suo racconto finisce con un errore probabilmente di stampa, dicendosi che il popolo sodisfatto e lieto dell'ultimo provvedimento di Carlo, con gridi e schiamazzi da plebe, donò al Re 30 mila ducati: si vedrà che il donativo, non imposto da' gridi, venne discusso e deliberato da' Deputati con calma e libertà, e fu di d.[ti] non già 30 mila ma 300 mila. — Quanto alle notizie che dà il carteggio veneto, informate a una notevole attenuazione, esse valgono a sgonfiare le esagerazioni e le leggende, mostrano verace il racconto fatto dal Fraggianni, recano anche qualche circostanza ulteriore, come la liberazione e la reintegra del Segretario Vassallo a richiesta di tutti i rappresentanti della città: si potranno leggere per esteso nel Doc. 11 pag. 80.

si rimovessero dalla Curia e dal Regno, come sovente " avea soluto la Curia praticare ". — D'altro lato l'Arcivescovo, senza dubbio informato de' passi che la Deputazione andava a fare, tanto più sotto l'impulso de' rumori popolari che lo colpivano direttamente, inviò al Marchese Brancone Segretario di Stato quattro processi ed una sua Memoria di accompagnamento. Con essa egli diceva, che avea creduto d'incontrare la soddisfazione del pubblico e di esserne commendato, avendo fatto compilare processi per la sola autorità ordinaria e con tutte le pubbliche solennità giudiziali non mai consentite da' suoi predecessori: ma essendosi " fatta pubblicità e schiamazzo colla ra- " dunanza delle Deputazioni ", stimava bene dare que' passi che potevano condurre all'armonia. Non avea mancato di far sentire a' Deputati, che quando volessero, potrebbero destinare una o più persone che vedrebbero i processi, ovvero anche farseli prendere da qualche avvocato o procuratore delle cause e così vederli: dippiù aveva insinuato a' Marchesi Guindazzo e Ruggiano, Deputati, che la Deputazione destinasse qualcheduno fra loro, col quale si potesse trattare amichevolmente la faccenda e decifrare gli equivoci, e neppure questo si era voluto accettare. " Onde, egli conchiudeva, vedendo che si seguitano " gli schiamazzi, i quali senza alcun fondamento non conducono che " allo incitamento incongruo di susurro popolare oltre del discredito " della Potestà Ecclesiastica ", supplico la M.^{tà} del Re " a dar freno " a tali inutili per non dire perniciosi incitamenti del pubblico ", ed acciò la M.^{tà} S. potesse conoscere quanto fossero sincere le operazioni del Card.^{le} Arcivescovo, egli mandava i processi fatti, " giacchè ad al- " tro che al Sovrano non aveva il Card.^{le} Arcivescovo nè obbligo nè " dovere di farne, se non per pura compiacenza, la esibizione ".

Il Re mandò i processi e le due Memorie alla R.^l Camera di S.^{ta} Chiara (4 9bre 1746), poi le mandò anche una lettera dell'Arcivescovo a lui diretta in data del 6 9bre, e successivamente un'altra Memoria de' Deputati, i quali, essendo riusciti ad avere alcune informazioni del Frascogna (11 9bre), scrissero partecipando al Re quanto aveano saputo (19 9bre). La Camera commise il negozio al suo componente Marchese Nicola Fraggianni, magistrato insigne, nativo di Barletta, distinto pel suo ingegno e la sua dottrina, amico del Leibniz e di altri dotti, e in quel tempo, come si è accennato altrove, Delegato della R.^a Giurisdizione, trasmettendogli (8 9bre) i processi e tutte le scritture, a misura che le pervenivano: il Fraggianni si pose all'opera con ardore, e se non fosse stato colto da febbre, se ne sarebbe sbrigato prestissimo, ma pure se ne sbrigò abbastanza presto, mentre con la viva aspettazione " crescevano nel pubblico i rumori " (come notò lo stesso Fraggianni nelle sue Memorie), e il Re non mancava di sollecitarlo.

Con la sua lettera l'Arcivescovo ringraziava S. M.^{tà}, che avea gradito la spontanea esibizione de' processi compilati contro il Nava, il Petrella e il Frascogna, e diceva di aver udito con piacere che i processi erano stati trasmessi alla Camera di S.^{ta} Chiara: conoscerebbero que' dotti Ministri essere stati i processi fatti con la sola potestà ordinaria, senza delegazione di Roma, " e colla comunicazione de' costituti " o de' testimoni, che è quel tanto appunto che unicamente si è finora " desiderato dalla città "; (ma la città avea fin da principio desiderato anche qualche altra cosa, ed oramai, per obbligo derivante da un ordine del Re, a lui incombeva il far trattare le cause di Fede come tutte

le altre cause criminali, e non si attendeva da lui un favore ma l'adempimento dell'obbligo). Egli avea ceduto su di un punto su cui nessuno de' suoi predecessori avea voluto mai cedere, e il pubblico avrebbe dovuto essergliene grato: da ciò riusciva facile anche vedere se egli pensava ad introdurre il S.to Officio, mentre ne distruggeva la base fondamentale, se poteva esser vero che avesse avuto ordini da Roma in tal senso; nessuno ne aveva mai parlato in Roma. Egli desiderava mantenuta la purità della fede, ma "in que' termini che comportino "le massime del paese, sapendo che la gloria di Dio non può andare "disgiunta dalla pubblica quiete, e perciò aveva aperta la strada de' "processi fatti per la via ordinaria e pubblici„; (degli ordini Reali avuti e trasgrediti non parlava punto, e solo mostravasi commosso dal desiderio della pubblica quiete, ossia dalla paura de' pubblici schiamazzi). Se S. M.tà credesse potersi da lui far altro "per sgom- "brare qualunque menomo sospetto che potesse esser nato su' processi "già fatti o potesse nascere in avvenire„, S. M.tà ordinasse, e sarebbe "prontamente obbedita„. Ripeteva infine ciò che dichiarava di aver detto a' Marchesi Ruggiano e Guindazzo Deputati, che tutto avrebbe fatto volontieri, "soltanto che si lasciasse libero il corso alla giusti- "zia„. Le quali ultime sue parole non facevano buona impressione nel Fraggianni, sembrandogli di vedervi un'anticipata accusa che si volesse impedire il corso della giustizia.

Vengo alla Memoria de' Deputati. Essi aveano trovato modo di dirigere al carcerato Frascogna, dal quale aveano ricevuto il ricorso, una serie di domande, circa la forma dell' abiura del Nava, il modo di procedere tenuto negli arresti e ne' processi fatti, il locale del S.to Officio, gli officiali componenti il tribunale, il modo di vivere de' carcerati: alle quali domande il Frascogna rispose con una relazione (11 9bre), che leggesi nelle Memorie del Fraggianni (pag. 23); e i Deputati, in base a tale relazione, scrissero la loro lunghissima relazione al Re (17 9bre), che leggesi egualmente nelle dette Memorie (p. 37). Diede dunque il Frascogna le notizie volute circa il Nava, circa gli arresti fatti e i processi svolti, notando specialmente la lunga dimora ne' criminali anche durante l'esame de' testimoni a difesa, sicchè egli stesso, per uscirne, avea dovuto interrompere la difesa e rinunciarvi. Rivelò altri abusi, come quello di una dichiarazione di voler confessare, che lo scrivano inserì in un atto, a sua insaputa, ed oltracciò il trasferimento del Petrella, come giudicabile, da una diocesi ad un'altra. Descrisse, dopo ciò, il locale del tribunale, separato dagli altri locali e designato con le parole "Sanctum Officium„ incise in marmo sulla porta d'ingresso; rilevò che un'altra iscrizione in marmo, dentro la 1a camera, diceva, "Religio esse non potest, ubi metus nullus est„; (tale era il concetto della Religione di Cristo, che la Curia si era formato, e che del rimanente ognuno ricorda di aver veduto applicare sino a 30 anni fa). E menzionò la camera della Ruota o del tribunale giudicante, quella degli officiali, quella del mastrodatti e degli scrivani con l'Archivio, nominando tutti gli officiali alti e bassi specialmente addetti alle cause di Fede. E descrisse la carcere composta di quattro camere, in parte chiamate segrete, in parte criminali, una di esse destinata alle donne; e menzionò la carrucola nella 1a camera destinata alla tortura. Aggiunse che quanto a trattamento, i carcerati o vivevano del proprio o ricevevano tre grani per giorno (circa centes. 12 1/2 di lira), equiparati in ciò agli altri carcerati co-

muni della Curia; e conchiuse trattarsi di un vero S.to Officio mascherato. — I Deputati scrissero allora la loro nuova e lunghissima Memoria al Re. Ricordate le due suppliche precedenti, già date per essersi inteso che si procedeva contro imputati in S.to Officio, dissero procedersi "per strada del S.to Officio mascherato"; trovarsi bensì rassicurati dall'avviso avuto, che le due rappresentanze e i processi erano stati trasmessi alla Camera di S.ta Chiara. L'Arcivescovo, come Patrizio e buon vassallo di sua S. M.tà, quale si professava, forse non avea tenuto mano ad un attentato simile, ma vi erano state "clandestine maniere di alcuni Ministri ecclesiastici, che arditamente, e con pertinacia degna della real indignazione, attentavano porre sì abominevole tribunale". Esposero quindi, punto per punto, le notizie fin allora raccolte, e infine menzionarono i tentativi d'introdurre il S.to Officio fatti in varie volte dagli ecclesiastici, e sempre invano per la gagliarda opposizione della fed.ma città, da' tempi del Re Roberto per opera di fra Guido Maramaldo, fino al 1691 per opera di Mons.re di Cava; rammentarono ancora le R.li determinazioni del 13 marzo e 9 maggio 1739, e quella del 1° agosto 1743, con la quale ultima erano annullate le novità tentate dal Vescovo di Nusco, confermato a' Deputati l'incarico di vigilare col solito zelo, data l'assicurazione che in qualunque occorrenza non sarebbero tralasciati i rimedii della Suprema Economica Potestà; conchiusero che, sebbene fiduciosissimi nell'opera della R.l Camera di S.ta Chiara, supplicavano ancora che fosse loro concessa la visione de' processi, e fossero abilitati a destinare persona per trattare co' carcerati e udire da essi con maggior distinzione quanto era stato da loro rappresentato (1).

La Memoria de' Deputati, presto mandata al Re, fu pure presto trasmessa alla Camera e da lei discussa, sicchè il giorno dopo, 18 9bre, una prima Consulta della Camera intorno ad essa fu scritta dal Fraggianni e mandata al Re (Mem. Fragg. p. 33). La Camera dichiarò giuste le domande fatte, cioè di avere un ordine del Re, perchè non fosse impedito a persona da destinarsi dalla Deputazione il trattare e parlare co' carcerati, e perchè fossero consegnati i processi al Procuratore della Deputazione, a fine di meglio conoscere le cose e meglio difendere i dritti della città; ma fu di parere che la prima parte fosse concessa immediatamente, e la seconda parte fosse concessa pel tempo in cui la Camera avrebbe compiuto l'esame de' processi a fine di evitare perdite di tempo. E si ha pure il Biglietto Reale che accoglie tale parere, ed una serie di biglietti di Segrete-

---

(1) La Memoria è sottoscritta da tutti i Deputati, ed è bene che la Storia ne conservi i nomi. Il Principe di Forino per Capuano. Il Duca delle Grottaglie per Capuano. Il Marchese di S. Lucido per Nido. Il Duca di S. Demetrio per Nido. Il Duca di Traetto per Nido. Mario Montalto per Nido. Nazario Sanfelice per Nido. Il Duca di Bagnuolo per Montagna. Il Marchese Antonio Guindazzo per Capuano. Alfonso Capano per Nido. Francesco Sanchez de luna per Montagna. Il Cavalier Gio. Battista Capece Minutolo per Capuano. Andrea d'Alessandro Duca della Castellina per Porto. Francesco Tuttavilla Duca di Calabritto per Porto. Gio. Battista Albertini P.pe di S.to Severino per Porta nuova. Domenico De Liguoro per porta nuova. Ascanio Rossi per Montagna. Il Duca S. Nicola per Porto. Il Conte di Conversano per Nido. Il Marchese d'Acquaviva per Montagna. Il P.pe di Canosa per Capuana. Il P.pe della Roccella per Nido. Ciro Ravaschiero per Montagna. Nicola Serra per Porto. Il Marchese di Ruggiano per Porto. Gabriele Boraggine Eletto del fed.mo Popolo. Giuseppe Santoro per lo fed.mo Popolo. Basilio Palmiero per lo fed.mo Popolo. Aniello Maione per lo fed.mo Popolo.

ria (20 a 24 9bre) i quali recano le disposizioni esecutive. Si ha inoltre il testo di una risposta del Re, data a voce a' Deputati sulla costoro rappresentazione nel 9bre, senza la data del giorno; ma evidentemente essa deve riferirsi a' giorni anzidetti, mostrando pure che il Re era stato avvertito dal Fraggianni sulle misure che lo stato delle cose avrebbe richiesto, e di ciò aveva anche tenuto discorso coll'Arcivescovo. Il Re disse, " Io non voglio il S.to Officio, " nè il Cardinale lo vuol ancora, come appare dalla sua relazione, e " siccome non vi è stato per il passato, così stiano sicuri gli popoli " che non vi sarà mai in appresso. In fatti i processi formati lo " sono stati per la via ordinaria, ed affinchè in avvenire non succe- " dano degl'equivoci ed accidenti in questa delicatissima materia, ed " i popoli abbiano della sicurtà in questo negozio in avvenire, at- " tento eziandio la costante volontà del Cardinale di procedere in " processo aperto, gli abbiamo insinuato, com'egli si è prontamente " esibito di prontamente farne produrre anch'egli medesimo una ri- " pruova al Pubblico di questa sua volontà, che i Ministri che hanno " da procedere in avvenire in materia di fede debbano essere i Mi- " nistri ordinarii della Curia, con levar i ministri particolari, con to- " gliersi l'iscrizione e la stanza a parte, quantunque queste cose non " siano state d'adesso introdotte, ma vi si siano state da tempo imme- " morabile, e procedere nella stessa maniera come si procede nelle " altre materie criminali, e che l'Avvocato che difenderà il miscre- " dente sia secolare da destinarsi dal Re ".

Queste parole doverono recare la calma, facendo cessare gli schiamazzi da parte del popolo, e infondendo negli Ecclesiastici una certa sicurezza che i processi erano stati trovati in regola o con piccole mende dovute ad inesperienza; ebbero infatti a meravigliarsi, quando poi videro sopravvenire le misure di rigore. Non si conoscono altre scoperte fatte da' Deputati, mercè la facoltà avuta di mandare una loro persona di fiducia presso i carcerati; ma si ha una informazione da loro raccolta, e resa autentica con atto notarile in data 20 9bre, nella quale un procuratore ed un suo amico, come pure un sarto, attestano aver veduto, due mesi innanzi, i tre carcerati ne' criminali, e da 20 giorni in qua non averli potuti più vedere. Bisogna aggiungere che in questi stessi giorni, in data del 25 9bre (altri esemplari dicono 28 9bre), si vide il Papa Benedetto XIV intervenire lui pure con una lettera italiana di suo pugno diretta al Card.le Arcivescovo, alla quale lettera fu data la più larga pubblicità. In essa il Papa diceva avere udito con grave amarezza "i torbidi eccitati " senza fondamento e forse per fini indiretti (*sic*), non avendo egli " mai pensato, e non avendo nemmeno lui (l'Arcivescovo) pensato di " rimettere in Napoli il S.to Officio, e tanto meno la pratica di procedere " con processo chiuso ". Avere udito ed approvare la consegna de' processi, approvare anche la lettera al Re: " dovrebbe questa partorire il " desiderato effetto della quiete e della resipiscenza de' contrarii ". Pretendendosi che l'Avvocato fiscale della Curia fosse anche fiscale nelle cause di fede, " per finire la faccenda potrebbesi ciò concedere " (come se a questo solo potesse ridursi la fine della faccenda, e non ci fossero stati, da circa 40 anni oramai, ordini precisi di Carlo d'Austria in tale argomento, a garentia delle Regie prerogative e della pace de' sudditi); ma non potrebbesi concedere il non poter procedere contro laici " senza prima mostrare il processo e senza averne in ogni

“particolar caso il permesso„, (da 120 anni tale quistione era stata per l'ultima volta trattata e risoluta da' Ministri napoletani, e tuttavia tornava sempre a galla). Sperava di veder cessato ogni torbido. — Il Papato vaneggiava come la Curia. Dopo di avere spadroneggiato per secoli anche nella materia de' delitti in Fede, abusando stranamente della parola eresia, al punto da rendersi assoluto ed occulto padrone della pace e della vita di ognuno, il potere ecclesiastico non giungeva ad intendere che era venuto il tempo di rientrare ne' suoi confini e di riguardare ben altrimenti il potere laico; gli ordini del Re, che non erano mai menzionati, come se non fossero avvenuti, dovevano invece essere strettamente obbediti.

Non appena riavutosi dalla sua infermità, durata fino al 5 10bre 1746, il Fraggianni si pose a studiare minutamente i processi, e sollecitato anche dal Re, fissò il giorno 19 per fare la sua relazione alla Camera e provocare il voto: intanto la sera del 18 il Card.le Arcivescovo gli fece pervenire un biglietto con una sua Memoria, intorno alla comunicazione de' processi e alla domanda del beneplacito Regio nel dover carcerare i laici, ricordando che Filippo IV avea stabilito dover essere esclusi da quest'obbligo i tribunali di S.to Officio nelle Corti de' Vescovi come Ordinarii; (in somma, fino all'ultimo istante, non avea potuto entrargli in mente che tribunali speciali di S.to Officio non doveano esservene più). Il Fraggianni fece la sua relazione alla Camera; fece leggere dal Segretario, una per una, tutte le esorbitanze da lui notate ne' processi, fece porre sotto gli occhi de' colleghi tutti i punti ne' quali vi erano cancellature ed aggiunzioni, fece vedere le impronte del suggello in cui erano incise la mano di S. Pietro con le chiavi e quella di S. Paolo con la spada, e tutt'intorno la scritta “Sanctum Officium Archiepiscopatus Neapolitani„, diverso da quello comune della Curia, nel quale era inciso un S. Aspreno; e fece rilevare la dicitura degli atti conforme a quella registrata nel Directorium Inquisitorum e nel Sacro Arsenale che avea portati seco. Enumerò una grande quantità di esorbitanze, delle quali io non posso dare che un cenno fugace. Il 1.° processo contro il Nava, cominciato dall'aprile 1741 e continuato fino al 10 genn.° 1746, svolto dal Vicario generale della Curia, terminava coll'istanza del fiscale “verbaliter degradari et ad perpetuum carcerem condemnari„: un 2.° processo contro il medesimo, cominciato il 30 maggio 1742 per una denunzia di compagno di carcere e socio del delitto, avendo il Nava anche nel carcere proferito proposizioni ereticali e fatto sortilegii, continuò fino al 17 7bre 1746, svolto dagli ufficiali del tribunale “S.tae Fidei„ (così era intitolato il tribunale speciale), ed avute anche due confessioni spontanee, finì con una dichiarazione di essere l'imputato eretico ed infedele, dover abiurare vestito dell'abito penitenziale, “et in carcerem perpetuum detrudi et immurari„, essendosi poi compiuta il 26 7bre la funzione dell'abiura. Durante cinque anni era stato 29 mesi nel criminale, dove, secondo la sua confessione, trovandosi come in una stufa secca, aveva 8 o 9 volte chiamato il diavolo con diversi titoli, e gli aveva data l'anima sua per essere liberato, il quale fatto, naturalmente, era venuto ad aggravare la sua posizione. Intanto la denunzia era stata ricevuta da un mastrodatti “causarum fidei„, senza farsi la “charitativa monitio„ voluta da' canoni: i testimoni citati sotto pena di scomunica, per deporre “super quibus fuerint interrogati„ senza indicazione di causa; taluni

uditi per commissione in Pozzuoli; i sacerdoti uditi come i laici "tactis scripturis" o "sacrosanctis Dei evangeliis", non già "tacto pectore" come avrebbe dovuto essere in una causa criminale sotto pena di nullità; in somma tutto secondo la procedura del S.to Officio, aggiungendosi che la citazione senza dichiarare la causa recava grave pregiudizio alla giurisdizione Regia, poichè i confini della giurisdizione ecclesiastica riuscivano indefiniti. L'imputato poi era stato soggetto a 17 costituti con 17 giuramenti, la quale pratica menava a questo, che, variando qualche circostanza, egli rimaneva sempre illaqueato anche dallo spergiuro: e notavasi che nelle cause ecclesiastiche criminali, per decreto di Benedetto XIII, era vietato di far giurare l'imputato nel costituto, sotto pena di nullità; onde tale circostanza bastava essa sola a rendere nulli tutti que' processi. Notavasi ancora che tutti i costituti erano stati raccolti da un Promotore fiscale (can.co D. Tommaso Ruggiero, che suppliva il fiscale Mons.r Giulio Torno Vesc.vo di Arcadiopoli decrepito) trovandosi assente il Vicario (D. Carmine Cioffi); che più volte avea figurato, anche in punti essenziali, uno "specialiter delegatus" (segnatamente il can.co D. Domenico Giordano); che nel nominarsi l'Avvocato, comunque fosse sempre quello de' poveri tenuto dalla Curia, c'era stato l'"approbavit et confirmavit", modo usato solamente in S.to Officio. Notavasi che era stato dichiarato si procederebbe contro i testimoni falsi, secondo una Costituzione di Leone X diretta all'Inquisitore di Spagna, che inoltre si dovea tenere l'imputato nelle segrete durante le difese "secundum stylum tribunalium S.tae fidei", cosa tanto più grave, mentre si faceano durare i processi tanto a lungo. Notavasi l'atto di abiura del Nava, in cui era stata registrata la presenza del Vicario e degli ufficiali "Curiae ordinariae" a destra, e del fiscale e de' consultori "tribunalis S.ti Officii" a sinistra dell'Arcivescovo, e tutta la dicitura trascritta a parola dal Sacro Arsenale, citandosi le censure e le pene imposte da' sacri Canoni e dalle Costituzioni Pontificie; tra esse anche il doversi l'imputato confessare alcune volte nell'anno ad uno speciale confessore dato dalla Curia, ciò che nelle cause criminali non era riconosciuto. Nè le Costituzioni Pontificie dovevano aver corso presso di noi, tanto più che non avevano avuto il R.o exequatur: tra noi si dovevano ammettere solamente i canoni anteriori al secolo XIII, cioè anteriori all'introduzione del S.to Officio. Intanto si procedeva come si era visto, e c'era nella Curia un locale speciale coll'iscrizione "Sanctum Officium" c'era un'aula speciale e una carcere speciale, c'era un personale speciale col ricordo anche de' nomi degl' "Inquisitori" degli ultimi anni, c'era perfino un suggello speciale (1). Vi

(1) Non si creda del resto che le larghissime cognizioni del Fraggianni comprendessero nozioni giuste sull'andamento passato del S.to Officio tra noi. Ecco p. es. ciò che egli dice a proposito del suggello. "Il tribunale del S.to Officio avea la sua sede in questa capitale nel convento di S. Domenico maggiore. Ivi si reggea, avea le sue carceri, il suo Archivio e il suo Inquisitor g.le del Regno. Ne' rumori accaduti nel 1691 per la carcerazione del famoso Giacinto de Cristoforo, essendosi espulso l'Inquisitore e trasportato il tribunale e i carcerati nell'Arcivescovato, *allora la prima volta la Curia arcivescovile diventò giudice nelle cause di fede*, onde è verisimile questa esser l'epoca della nascita di questo suggello, giacchè *prima di tal tempo l'Inquisitore e non già l'Arcivescovo procedea in tali cause*". Col segreto, che serbavasi in S.to Officio, si era riuscito ad ingarbugliare le cose perfino presso gli spiriti eletti; e da ciò si può vedere quanta sia l'importanza de' documenti che ho presentati per chiarire questo tema.

era dunque l'idea di ritenere il tribunale di S.to Officio distinto da quello ordinario, senza punto curarsi delle ultime grazie concesse alla città; nè il discarico fatto dalla Curia, dell'avere usato il processo aperto costituiva tutta la via ordinaria. Quanto al processo contro al Frascogna, il quale era stato condannato per falsità al presidio e trovavasi nell'arsenale, e di là era stato mandato alla Curia per ordine di S. M.tà dal Marchese Tanucci (unica volta in cui il Tanucci è nominato) nel 7bre 1743, il suo processo non si mostrava diverso dagli altri nelle procedure, e bastava poi dire che l'imputato, tenuto lungamente in criminale durante le difese, vi avea rinunziato per uscirne, e, scorsi tre anni, si era a questo, che il fiscale in una sua comparsa avea concluso, " attenta obstinatione etc. esse procedendum " ad formam praescriptam in Cap. Ad abolendam... terminando pro- " cessum duodecimo modo terminandi processum fidei ab Eimerico prae- " scripto in Directorio Inquisitorum ". — Infine quanto al processo contro al Petrella, il quale era stato dalle carceri della Curia di Capua mandato a quelle della Curia di Napoli, esso vedevasi condotto col disegno di farlo per via ordinaria, dicendovisi anche ostentatamente, nella consegna de' costituti, " Copia processus aperti cum nominibus "et cognominibus testium "; ma intanto era stato trattato ad ogni passo con le pratiche del S.to Officio, cominciando dal modo di citare ed esaminare i testimoni. In conclusione, riusciva chiaro esservi in Napoli un tribunale di S.to Officio col nome di tribunale della S.ta Fede, non già un tribunale nuovamente impiantato come il pubblico si era dato a credere, ma l'antico stesso, tenuto a dispetto de' tanti movimenti popolari etc.

Con tutti i detti argomenti il Fraggianni svolgeva il suo voto, guadagnando anche quello de' colleghi, e intessendo la Consulta da doversi presentare al Re. Faceva riflettere che per contumacia di alcuni Prelati rimaneva una porta aperta alle sedizioni. Da tre anni in qua S. M.tà si era vista nell'obbligo di ritenere i processi del Vescovo di Nusco, del Vescovo di Ortona, del Vescovo di Cassano (*sic*). Bisognava provvedere pel presente ed anche per l'avvenire. Pel presente sarebbe convenuto il solito rimedio economico di dare lo sfratto dal Regno a tutti i Ministri e subalterni del tribunale " come poco co- " noscenti dell'obbligo verso la patria, perturbatori della pubblica quie- " te, e violatori delle grazie e privilegii della città ". Quanto a' processi ed a' carcerati, si poteva restituire il solo 1° processo contro il Nava, per farvi aggiungere l'ultima spontanea confessione e far pronunziare nuova sentenza, ma spogliata della forma del S.to Officio e compilata secondo i sacri Canoni, non dovendo differire dalle sentenze ordinarie quanto alle formole, alla maniera di eseguirle, all'uso de' rimedii legali ed altra qualunque circostanza. Gli altri processi erano nulli, e però, tornando le cose allo stato di prima, doveano trasportarsi il Frascogna all'arsenale, il Petrella all'Arcivescovado di Capua, e far rifare i processi in via ordinaria, coll'obbligo di esibirli a S. M.tà quando sarebbero compilati fino alla sentenza inclusivamente, prima di pubblicarla ed eseguirla, acciò costasse essersi proceduto in regola. Intanto doveva imporsi immediatamente l'obbligo di abolire tutti gli ufficiali, i locali, le iscrizioni in marmo e tutto ciò che ricordava il tribunale della S.ta Fede o antico o nuovo che si volesse; oltracciò l'obbligo di consegnare le patenti originali e i biglietti di nomina degli ufficiali, e così pure il suggello, da dover rimanere sepolti

nell'Archivio della R.ª Giurisdizione. Per l'avvenire si doveva imporre l'obbligo di doppia esibizione de' processi, una volta dopo l'informativo fiscale, un'altra volta prima della pubblicazione della sentenza, e tutto ciò non solo pe' laici ma anche per gli ecclesiastici, essendo anche costoro vassalli di S. M.tà ed egualmente degni della sua protezione. Anche in Firenze ed in Siena, dove c'era l'Inquisitore, non si passava nè a citazione nè a carcerazione senza licenza del Governo; tanto più doveva ciò stabilirsi presso di noi, mentre il pubblico si vedeva tanto spesso deluso e sopraffatto da alcuni Prelati, Durante la difesa, gl'imputati non doveano stare in criminale, e l'avvocato doveva, volta per volta, essere eletto dalla Deputazione ed approvato da S. M.tà. Proponevasi infine che approvando S. M.tà le cose dette, o ordinasse al Delegato della R.ª Giurisdizione, che nel suo R.l nome le comunicasse al Vicario arcivescovile, come pure agli Arcivescovi e Vescovi del Regno mediante i Presidi delle Provincie, ed inoltre alla Deputazione, mostrando benevolo gradimento del R.l animo perchè i ricorsi fatti erano stati riconosciuti giusti, ovvero le facesse pubblicare mercè un Editto ossia Prammatica, che le dichiarasse.

Tutti i componenti la Camera riconobbero che i processi doveano dirsi “formati per la via straordinaria„, e tutti aderirono alle proposte del Fraggianni: solamente il Castagnola dissentì sul punto di non potersi dalla Curia spedire citazioni, se prima non si esibisse il processo e si ottenesse la licenza; e così lo stesso giorno 19 10bre fu definita ogni cosa (1). Il Fraggianni trasmise poi i processi alla Deputazione, “più per sanarne la fantasia che per bisogno„; e lasciò tutti gli appunti e il voto formato al Segretario della Camera, acciò li avesse uniti insieme e avesse distesa la Consulta a nome della Camera. Ne' giorni successivi egli compose pure l'Editto e la lettera circolare a' Vescovi, perchè tutto fosse pronto, e il Re potesse scegliere o l'una cosa o l'altra. Sollecitata nuovamente dal Re, la Camera inviò la Consulta il 25 10bre, e il 29 essa fu esaminata nel Consiglio di Stato che durò molto a lungo: ma le risoluzioni prese, salvo in qualche lievissimo particolare, furono del tutto uniformi a quelle proposte dal Fraggianni ed espresse nella Consulta, e la sera medesima del 29 10bre esse pervennero alla Camera ed ebbero anche un principio di esecuzione. Nè mancò, nella stessa data, l'invio di un altro esemplare delle dette risoluzioni a' Deputati del S.to Officio, da parte della Segreteria di Stato. Credo importante riferire tutto intero questo documento.

“Alli Deputati del S.to Officio. — Avendo il Re riconosciuto con consulta della Camera di S.ta Chiara quanto dissordinatamente sieno stati formati dalla Curia Arcivescovile di questa città i quattro processi in materia di Fede contra del Sacerdote D. Antonino Nava, Francesco Frascogna, ed il diacono D. Angelo Petrella; Volendo S. M. cancellare tali dissordini, ed impedire quei che possano succedere per l'avvenire, per l'indennità de' suoi supremi Reali Dritti, delle Leggi

(1) Ecco i nomi di coloro che deliberarono e poi sottoscrissero la Consulta, cioè i nomi di tutti i componenti la R.l Camera di S.ta Chiara: Marchese Vincenzo d'Ippolito, presidente; D. Antonio Maggiocco, decano; Marchese Carlo Danza; Marchese Gio. Antonio Castagnola; Marchese Nicola Fraggianni; D. Giuseppe Maria Andreassi, sopranumerario; D. Giuseppe Aurelio di Gennaro, giudice della G. C. della Vicaria, segretario.

di questo Regno e delle Grazie concedute a questa città; Ha risoluto, e comandato al Delegato della sua R.[l] Giurisdizione, che facci subito nella forma solita intimare l'esilio da questo Regno nel termine di otto giorni a' Canonici D. Tommaso Ruggiero e D. Domenico Giordano: e che chiamandosi subito dal medesimo Delegato della R.[l] Giurisdizione il Vicario generale di detta Curia Arcivescovile, gli facci in Real nome una grave riprensione per lo suo ardire di non aver eseguito puntualmente le Leggi del Regno, nel procedimento de' sopraddetti atti, e che per l'avvenire stia con seria attenzione ad osservarle; poichè in altro modo S. M. praticherà contro del medesimo i più forti economici espedienti. — Che i sopradetti processi non sieno restituiti a detta Curia Arcivescovile, ma che si ritenghino, come in somiglianti casi si è praticato, nel Regio Archivio della R.[le] Giurisdizione, e che per la riduzione delle cose al di loro antico stato, come ancora per purgar gli attentati commessi nel procedimento di quelli, il medesimo Delegato della R.[l] Giurisdizione insinui al detto Vicario Generale di questa Curia Arcivescovile, che subito restituisca all'Arcivescovo di Capua, da chi lo ricevè carcerato, il detto diacono D. Angelo Petrella, ritenendosi solamente il sopradetto Francesco Frascogna, che da S. M. le fu rimesso fin dal mese di Decembre 1743, per le notizie che si ebbero di aver egli proferite proposizioni ereticali e che manifestavano ateismo, come ancora il sacerdote D. Antonino Nava, che sta sottoposto alla sua giurisdizione; contro i quali Rei potendo e volendo in avvenire procedere la medesima Curia, abbia da osservare esattamente le seguenti Reali insinuazioni per lo retto ed inviolabile ordinario procedimento. — Che il Vicario Generale prontamente cassi tutto quello che in alcun modo, o nella pura apparenza, o nella vera sostanza, riguarda l'antico o nuovo Tribunale della Fede esistente nella medesima Curia, e con ispecialità il Fiscale, il Mastrodatti, i Notari, il suggello particolare del Sant'Officio, il Portiere, i Giudici, i Consultori di tal Tribunale, la stanza nelle carceri chiamate del S. Officio e cassi l'iscrizione *Sanctum Officium* intagliata in marmo sopra la porta principale delle stanze destinate all'uso de' sopradetti Officiali e Subalterni del preteso Tribunale della Santa Fede, impiegando dette stanze ad altr'uso, che sia totalmente diverso; e che debba essere restituito a S. M. il sopradetto particolar suggello, come ancora tutte le patenti originali de' sopraddetti Officiali e Subalterni diputati nelle cause di Fede, con il riscontro di essere stato tutto il dippiù che riguarda le sopradette cancellazioni puntualmente eseguito, sotto la pena dello sfratto immediatamente dal Regno di detti Patentati, e degli altri che per l'avvenire riceveranno tali officii, ed oltre a ciò di essere dichiarati da ora per allora incorsi nella Reale indignazione, che gli tratterà come pubblici perturbatori dello Stato. — Ed affinchè per l'avvenire rimanga tolta a' Nazionali ogn'ombra di sospetto, ed in conseguenza per la stabile sicurezza de' loro animi, per l'essenziale servizio di Dio, ed il più esemplare decoro della nostra SS.[ma] Religione; ha comandato ancora S. M. al Delegato della sua R.[l] Giurisdizione, che insinui anche in Suo R.[l] Nome al sopraddetto Vicario Generale. — Che per quanto riguarda gli Ecclesiastici Secolari e Regolari inquisiti d'eresia, o di leggiero o veemente sospetto della medesima, come ancora i Laici nel solo reato d'eresia, o di altro delitto del privativo conoscimento della sola potestà Ecclesiastica sopra

i Laici a tenore del cap. VI del Concordato, detta Curia ordinaria Arcivescovile non debba procedere a citazione, nè carcerazione, se prima non esibisca a S. M. il processo informativo, e che dopo ottenuto il Real permesso di poter esseguire la citazione e la prigionia, e di procedere avanti, interposta che avrà la sentenza, prima di pubblicarla ed eseguirla debba per la seconda volta esibire a S. M. il processo, per vedere, così nella prima come nella seconda volta, se sieno stati tali atti formati per la via ordinaria secondo le Leggi del Regno, e le Grazie concedute a questa città. — Che dandosi ai Rei la difesa, quando non abbia altro da attenderne il Fisco, la medesima Curia Arcivescovile non debba tenergli più ne' criminali nè in altre carceri secrete, ma che debbano detti Rei stare in comune con tutti gl'altri carcerati civili, e che abbiano la facoltà, come gl'altri, di scrivere e parlare a chi vorranno, quando e come lo desidereranno e lo chiederanno, senz'obbligo di ottenerne la licenza, alli quali Rei debba darsi un Avvocato da proporsi volta per volta in ciascuna occorrenza dalle SS. VV., e da approvarsi da S. M, il quale Avvocato dovrà usare tutta la diligenza ed attenzione nel loro patrocinio, affinchè restino i sopradetti Rei esenti da ogni loro dannoso pregiudizio. — Finalmente, che in tutte lecitazioni da farsi tanto per le cause di Fede quanto per qualsivoglia altra causa ordinaria, così di Rei principali Ecclesiastici, o laici, come de' soli testimoni Laici, debba la menzionata Curia Arcivescovile esprimere la causa specifica del delitto, per la quale siensi spedite le dette citazioni. — Di più si è servita S. M. ordinare al medesimo Delegato della sua R.[le] Giurisdizione, che le sopradette Reali providenze, per l'avvenire, si diano dal medesimo con lettere circolari a tutti gli altri Arcivescovi e Vescovi del Regno, per loro intelligenza ed esecuzione, significando loro altresì, che nel difensivo de' Rei dovrà pur intervenire un Avvocato nelle loro Curie Ecclesiastiche da eleggersi da S. M. per mezzo della Camera di S.[ta] Chiara, dopo che S. M. avrà veduto il processo informativo, e data la permissione di procedersi avanti. — Tutto ciò mi ha comandato S. M. passarlo alla notizia di loro Signori, affinchè ne abbiano l'intelligenza, e manifestar loro nel medesimo tempo, come l'eseguisco, la Sua Reale gratitudine alla vigilanza e zelo di loro Signori in questa dipendenza, poichè sono stati molto giustificati i loro ricorsi, acciocchè non restassero pregiudicate le Grazie accordate a questo Regno; le quali sempre che si pretendano vulnerare, ne otterranno loro Signori, per mezzo de' loro ricorsi e suppliche a S. M., la inviolabile osservanza. Dio guardi le SS. VV. molti anni come desidero. Palazzo a 29 Decembre 1746. Marchese Brancone — Signori Deputati del Sant'Officio „.

Ho detto che le risoluzioni Sovrane nella sera medesima del 29 10bre ebbero un principio di esecuzione. Difatti, essendo pervenute al Fraggianni verso le 4 ore della notte, egli immediatamente spedì il Cancelliere della R.[a] Giurisdizione a' domicilii de' can.[ci] Giordano e Ruggiero, per notificar loro lo sfratto decretato. Il 30 poi fece la riprensione al Vicario, e il 31 avea già scritta e potè spedire agli Arcivescovi e Vescovi la sua lettera circolare, che sarà bene del pari conoscere integralmente.

“ Illustriss. e Reverendiss. Sig. Padr. Osservandiss. — Non è entrato mai in dubbio il Real animo di S. M., che nelle occorrenze delle cause di fede voglia V. S. Ill.[ma] attentare di altramente procedere,

che colla sua Curia, e co' Ministri ordinarii della medesima, colla sua facoltà ordinaria, e colla forma parimente ordinaria, stabilita da' Sacri Canoni anteriormente alla nascita del preteso e mai tra noi conosciuto Tribunale del S. Officio, ed autorizzato dalle Leggi, dalle Grazie e da' Privilegii del Regno: in maniera che la processura delle medesime non debba in quanto alla forma nè in quanto alla sostanza in minima parte esser differente da quella di tutte le altre cause Ecclesiastiche criminali. Si è degnata solamente la M. S. ordinarmi, che per la più facile ed esatta osservanza di questa gelosa parte dell'Ecclesiastica disciplina del nostro Religiosissimo Regno, come pure per la equità de' giudizii Canonici, e per togliere ogni ombra di sospetto a' Nazionali, e in conseguenza per la pubblica quiete, e per lo maggior servizio di Dio e decoro della S.ta Religione, si è degnata, replico, ordinarmi insinuare a V. S. Illustriss.ma — I. Che per quel che riguarda gli Ecclesiastici Secolari o Regolari, inquisiti di eresia, ovvero di leggiero o veemente sospetto della medesima, come pure rispetto ai Laici nel solo delitto dell'eresia, o di altro delitto del privativo conoscimento della sola Potestà Ecclesiastica sopra di essi Laici a tenore del cap. VI del Concordato: Cotesta sua Curia Ordinaria, come sopra, non debba procedere nè a citazione nè a carcerazione dell' inquisito Ecclesiastico o Laico, se non esibisca prima a S. M. il processo informativo, e non abbia dopo ottenuto il R.l permesso di poter eseguire la citazione o la carcerazione, e di poter procedere avanti nella causa. E interpostasi dalla Curia la sentenza, prima però di pubblicarla e di eseguirla, debba V. S. Illustriss.ma per la seconda volta esibire a S. M. il processo, per vedere così nella prima come nella seconda esibizione, se tali atti sieno stati formati per la via ordinaria, e secondo le leggi e le grazie concedute al Regno. — II. Che nel difensivo, da darsi al Reo, si astenghi la Curia di tenerlo riservato, o in criminale, ma debba rilasciarlo alla larga, e in comune con tutti gli altri carcerati civili, affinchè più traluca la notorietà del giuridico procedimento Canonico, con godere il Reo la giusta facoltà di scrivere e parlare a chiunque, quando e come lo desidera, per la propria e legale sua difesa, senza obbligo di averne a chiedere e ottenere la licenza. E a tal'effetto, in vista della prima esibizione del processo, nel tempo istesso che S. M. accorderà la licenza del proseguirsi la causa, destinerà per mezzo della R.l Camera di S.ta Chiara uno Avvocato, che avrà il carico d'intervenire in tutti gli atti della difesa del Reo, con usare ogni diligenza ed attenzione nel di lui padrocinio, affinchè il Reo rimanga esente da ogni suo dannevole pregiudizio, ed il Pubblico da' giusti cocenti timori. — III. E finalmente, che in tutte le citazioni da farsi in cotesta Curia ordinaria, come sopra, tanto per le cause di Fede, quanto per qualunque altra causa ordinaria, così de' Rei principali Ecclesiastici o Laici, come de' soli testimoni Laici, si debba dalla medesima Curia esprimere la causa specifica del delitto, per cui sieno spedite le suddette citazioni. — Coteste medesime salutari economiche provvidenze, in virtù degl'inconvenienti nati sopra questa importante materia, sono state da me, parimente di Sovrano Real ordine, comunicate sì a questa Arcivescovil Curia, come circolarmente a tutte le altre del Regno. Ben vede V. S. Illustriss.ma, che le stesse vengono al piissimo animo della M. S. dettate dalla Suprema legge del governo, la quale l'obbliga in coscienza a sottrarre i Vassalli da ogni violenza, e mantenere il Pubblico tranquillo e im-

mune da ogni perniciosa novità, a rischio d'incorrere i refrattarii nella sua Real indignazione, e di essere per conseguenza trattati come voluntarii pertubatori dello Stato. Io eseguendo per la mia parte il Real incarico, di cui mi trovo onorato con Real Dispaccio de' 29 del cadente per la Segretaria di Stato dell'Ecclesiastico, attendo che V. S. Illustriss.ma cominci la sua dal darmi riscontro di aver ricevuta questa mia lettera e mi confermo. Napoli lì 31 Dicembre 1746. Mons.r Vescovo... Affez.mo ed obbligat.mo Serv. Nicola Fraggianni „.

Per non tralasciare alcuno di questi documenti, che concernono un fatto di tanto interesse, quale fu quello dell'abolizione del S.to Officio presso di noi, porrò qui anche la comunicazione fatta pochi giorni dopo dal Governo a' Deputati, circa l'esecuzione delle misure prescritte.

“ Alli Deputati del S. Officio. — Avendo il Delegato della Real Giurisdizione, in esecuzione degli ordini del Re in data de' 29 del prossimo passato riguardanti i processi formati dalla Curia Arcivescovile di questa città in materia di fede, rappresentato a S. M. di aver dato a tutto esatta esecuzione, e che il Vicario Generale della sudetta Curia, avendo ricevute con tutta la dovuta rassegnazione le insinuazioni che gli furon fatte dallo stesso Delegato della R.l Giurisdizione, in seguela delle medesime gli ha inviato, per mezzo del can.co Attanasio Fiscale della stessa Curia, il suggello, le patenti, ed i biglietti, assicurandogli il detto Fiscale in voce, ed in nome del riferito Vicario Generale, di essere stato già trasmesso il diacono D. Angelo Petrella all'Arcivescovo di Capua, e di essere stata tolta la Iscrizione del *Sanctum Officium*, e di esservisi sostituita in sua vece quella di *Archivium;* di essere stata chiusa la picciola finestra che corrispondeva alle stanze, e di essersi tolto il Crocifisso e la Ruota, impiegati in conseguenza in altr'uso, come altresì di essersi mutato il nome delle *Carceri del S. Officio* in quello di *S. Francesco e di S. Paolo,* a cagion che ciascheduna di quelle carceri tiene il suo nome particolare; mi ha ordinato S. M. passare a loro Signori la notizia, come l'eseguo, di tutto il detto di sopra, affinchè ne stiano sull'intelligenza. Dio guardi loro Signori molti anni, come desidero. Palazzo lì 5 Gennaro 1747. Il Marchese Brancone. Sig.ri Deputati del S.to Offizio „.

È superfluo dire l'esultanza clamorosa ed incessante de' napoletani per tutti questi fatti. Il 5 genn.o 1747, tutta la Deputazione pel S.to Officio, composta di 39 persone, andò a ringraziare il Re, prendendo la parola il Marchese di S. Lucido. Gli applausi furono grandissimi, e “ il Re brillava d'allegrezza „, come il Fraggianni ne lasciò il ricordo. Il Fraggianni medesimo ebbe visite in folla, e la Deputazione glie ne chiese il ritratto per tenerlo nella stanza delle sue riunioni, dicendolo liberatore della patria. Si parlò di fare al Re un donativo di 300 mila ducati: parecchi titubavano, giacchè non si era finito ancora di pagare un donativo simile fatto ad occasione del matrimonio Reale, e si sapeva che un altro donativo di eguale somma sarebbe stato chiesto per le spese della guerra di Lombardia; il pubblico, e del pari la Corte, mormorava per le titubanze, ed il Fraggianni, il quale era anche Prefetto dell'annona, avendo dovuto andare in S. Lorenzo, decise tutti a farlo questo donativo di 300 mila ducati per l'abolizione del S.to Officio, e tutti sottoscrissero la deliberazione. Il 12 genn.o anche gli Eletti andarono a ringraziare il Re. La Deputazione poi fece stampare il Dispaccio che conteneva le risoluzioni

Sovrane (in spagnuolo ed in italiano come ce ne rimangono esemplari), insieme con la lettera circolare a' Vescovi e con la comunicazione avuta dal Governo circa gli adempimenti, senza rumore, ma non senza saputa della Corte; fece inoltre incidere in marmi questi documenti, e collocare i marmi " ne' muri della scala del Tribunale di S. Lorenzo ", di cui essa si serviva per le sue riunioni. — Si vide in sèguito qualche risoluzione venire dalla Segreteria di Stato, senza l'intesa della Camera. Così (21 genn.°) venne al Fraggianni ordine che scrivesse al Vicario arcivescovile di compilare i processi contro il Nava e il Frascogna; poi (27 genn.° e 13 febb.°) vennero altri ordini simili, che scrivesse all'Arcivescovo di Capua pel Petrella, il quale era stato abilitato a rimanersene a casa per malattia; il Fraggianni avrebbe creduto preferibile non incitare le Curie a' processi, ma obbedì agli ordini avuti, ed il Vicario, presi gli ordini dall'Arcivescovo, assicurò che i processi sarebbero stati fatti al più presto. In questo tempo, considerandosi il Nava come già condannato, e trovandosi il Petrella in Capua abilitato per giunta, il Frascogna dovè rimanere dolente del fatto suo, e lo espresse " All'Ecc.mi Sig.ri Deputati del S.to Officio " con un Sonetto, che ci è rimasto senza data, e che comincia e finisce co' seguenti versi:

> " Voi che il nuovo di Pluto orrendo impero
> Qui rovesciate....
> Giusto non è che sia per altri estinto,
> E per me solo il S.to Officio regni.

Ma il 13 febb.° si vide nel carcere arcivescovile una buca nel muro, con lenzuola annodate pendenti da essa, e si seppe che il Nava e il Frascogna erano andati via per la detta buca: invece era stata quella una stolta trovata del Vicario, che avea fatto contemporaneamente lasciare aperta la porta del carcere, e per essa i due carcerati erano venuti fuori e andavano visitando i Deputati e raccontando a tutti la loro avventura. Il Re prese in mala parte la trovata del Vicario, che forse avea lo scopo di mostrare non potersi più procedere oramai al castigo de' miscredenti; e chiese, mediante il Brancone, il parere del Fragianni, il quale opinò che, accettando la fuga per vera, s' insinuasse al Vicario di fare il processo senza passare a carcerazione, e nemmeno a citazione, se non dopo di aver mostrato questo processo; (egli probabilmente giudicò essere importante soprattutto che le risoluzioni Sovrane prontamente entrassero nella pratica, e non fossero quasi trasgredite dallo stesso Governo). Cio non ostante il Re volle che i due fuggitivi si carcerassero per mandarli alla Curia, e il Nava fu carcerato (19 febb.°), ma il Frascogna si ritirò in una Chiesa, donde poi scomparve senza essersene saputo più nulla: inoltre commise al Consigliero Cito un' informazione estragiudiziale, che accertò essere stata la porta aperta a' due fuggitivi, ed ordinò che si esprimesse alla Curia la sua meraviglia per ciò che era avvenuto, mandando il Nava acciò fosse processato in via ordinaria pe' delitti di miscredenza. Il Card.le Arcivescovo, egli pure, si risentì col Vicario per la voluta fuga, e lo licenziò creando pro-Vicario il can.co De Antellis; ed a costui (28 febb.°) il Fragianni scrisse eseguendo gli ordini Reali. Non molto tempo dopo (16 marzo) fu comunicata al Fraggianni un'altra risoluzione del Re, che i can.ci Ruggiero e Giordano non avessero mai a godere nè beneficii, nè Vescovadi, nè altri incarichi, rimanendo per loro negato l'exequatur, (forse si presentiva che Roma, come suol fare ancora

oggi, avrebbe voluto a dispetto dello Stato compensarli de' travagli sofferti): ed a sua volta la Deputazione (20 marzo) supplicò il Re perchè la detta misura di rigore fosse estesa anche a tutti gli altri che aveano già precedentemente funzionato da Officiali nel tribunale di S.ta Fede (1).

Non mancò poi un incidente, che fece sorgere nuovi timori e rancori nella città. Il Card.le Arcivescovo, andato a Roma, strepitava dicendo che si era posto mano al Santuario, e così fece scrivere anche a Madrid dal Card.le Valenti suo amico, allora Segretario di Stato, mercè il Nunzio Enriquez de' P.pi di Squinzano: così il primo ministro di Madrid Marchese di Enseñada, e il primo cavallerizzo Duca di Lossada, si spinsero a riprovare gli atti compiuti in Napoli, e questa riprovazione si rinnovò anche al cadere del 1747, essendosi allora ripetute le querimonie del Nunzio, tanto che l'Enseñada gli diede risposte quasi favorevoli; ma infine entrambi que' dignitarii di Corte chiesero al Fraggianni un'apologia dell'opera sua, che egli, col permesso del Re, scrisse ed inviò, ricevendone da ultimo lodi e congratulazioni. Per quelli strepiti dell'Arcivescovo, il Re, che sempre lo avea veduto molto bene, rimase indignato. Il Papa, che il Fraggianni senza esitazione asserisce " internamente non alieno da' nostri sentimenti ", per dare qualche sfogo " al decoro " come si diceva in Roma, decise di mandare a Napoli, in missione presso il Re, il Card.le Landi Arcivescovo di Benevento. L'annunzio di tale venuta commosse grandemente il pubblico, e il Brancone e il Fraggianni tennero due conferenze per questa commozione (24 e 27 marzo). Il Fraggianni sostenne che il Re non avrebbe dovuto consentire a quella venuta, perche, egli diceva, si sarebbe mostrato di voler attentare alla Sovrana Risoluzione " ricevuta con tanto plauso e compensata col donativo di 300 mila ducati ". Essendosi per altro il Re già compromesso su quella venuta, si dovè accettarla, e si pensò di far trattare il Landi co' Ministri, ed anche con cinque Deputati contro il S.to Officio; ma all'ultima ora il Re ebbe una ispirazione molto migliore. La Deputazione (13 aprile) scrisse una lunga Memoria al Re, nella quale ricordava la letizia già provata per l'abolizione del S.to Officio, e notava l'attuale perturbamento degli animi nella gente più facile a credere senza guardare il fondo delle cose; esprimeva la fiducia che non potesse essere alterata una legge divenuta fondamentale, ed aggiungeva che S. M.tà si degnasse prescrivere un termine competente, entro il quale la Curia avrebbe dovuto procedere contro il Nava. Il 16 aprile mediante il Brancone, la Memoria fu trasmessa al Re che stava a Portici in villeggiatura: lo stesso giorno il Re diede udienza al Landi che presentò le sue credenziali; ma fece intervenire anche la Regina all'udienza acciò il Landi non entrasse a trattare di affari, sicchè l'udienza riuscì breve e fredda. Del resto nessun Barone e nessun Ministro fece visita al Landi, e il Brancone medesimo se ne astenne: soltanto il Fogliani, che era suo parente, andò a vederlo, e si adoperò perchè il Re, mediante il Brancone, desse ordine al Fraggianni di portarsi a conferire col Landi. Ma il Fraggianni degnamente se ne scusò, dicendo che non si farebbe buon servizio a S. M.tà introducendo trattative sulla delicata materia del S.to Officio, e tanto meno per mezzo suo, che in tal caso diverrebbe sospetto al pub-

(1) Avverto che sotto la supplica leggesi veramente la data del 16 febb.o; ma è chiaro che vi sia corso un equivoco nel trascriverla.

blico, e S. M.^tà^ pederebbe un uomo in cui la città avea confidenza e credito. Anche il Brancone si negò di andare a conferire col Landi, e il Re dispose che si facesse destramente capire a costui esser meglio l'andarsene. Il Landi fece la sua visita di congedo al Re, il quale anche questa volta lo ricevè alla presenza della Regina, fatta chiamare mentre era in teatro al concerto della Zayre, che fu poi rappresentata il 26 aprile: così il Landi nuovamente non ebbe nemmeno la tentazione di parlare di affari, essendo presente la Regina. Il Brancone (23 aprile) fece subito conoscere queste cose alla Deputazione, e contemporaneamente le promise che avrebbe chiamato il Vicario per sollecitare la formazione del nuovo processo contro il Nava; e difatti lo eseguì il 29 aprile. Il Landi partì il 25, senza aver potuto dire una sola parola intorno al S.^to^ Officio: è verosimile che abbia fatta spargere la voce di non aver voluto trattare col Delegato della R.^a^ Giurisdizione come si pretendeva, ma è ancora più verosimile che nessuno abbia voluto trattare con lui; ed è certo che se ne andò maledetto dalla Nobiltà e dal popolo, e che la Corte e la città si rallegrarono straordinariamente della sua partenza. — Quanto al Nava, allorchè egli fu mandato alla Curia arcivescovile, il can.^co^ Attanasio funzionante da Fiscale, venne a dire al Fraggianni che lo avea posto nel carcere civile, che stimava bene tener presente un cursore ogni qual volta taluno venisse a parlargli, ma che non vedeva come poter fare il processo, mancando il corpo del delitto e i testimoni: il Fraggianni rispose che acconsentiva alle due prime cose e circa l'ultima, il processo dovea sempre farsi e presentarsi a S. M.^tà^; che se non si potessero aver le prove, lo giudicasse "secundum acta et probata". Allorchè poi il Brancone sollecitò la Curia perchè formasse il processo, era già Vicario in Napoli il Vescovo di Caiazzo, e costui presentò al Re gli atti originali, che furono trovati regolari e quindi restituiti dal Fraggianni; poi (25 maggio) il Vicario abilitò il Nava, come infermo, a dimorare nel Chiostro di S. Martino presso S. Elmo. Ma nel 7bre la Deputazione supplicò ancora il Re, perchè la causa del Nava fosse spedita per giustizia, non volendo che si continuasse nel sistema di far rimanere gl'inquisiti sempre ligati. Il Re (14 8bre) ordinò al Fraggianni che insinuasse al Vicario la spedizione, ed avuta pure una supplica del Nava, il Vicario decretò che fosse libero di uscire da S. Martino, coll'obbligo di presentarsi "ad omnem ordinem". Questo decreto fu anch'esso presentato e giudicato regolare, perchè fatto nella via ordinaria, onde il Re permise che gli si desse libero corso, ma contemporaneamente prescrisse al Fraggianni di far sapere al Nava che non uscisse da S. Martino senza un altro ordine Reale: e il 31 8bre 1747 diede incarico al Fraggianni d'intimare al Nava lo sfratto da tutti i dominii Regii senza neanche entrare in città. Il Nava obbedì; chiese solamente un sussidio che gli fu concesso oltre al passaporto, e più non si vide. Tale fu l'esito di questa lunga pratica, che ho esposta quasi con le parole medesime de' MSS. del Fraggianni.

Naturalmente gli Ecclesiastici, con molti loro affiliati, mormorarono assaissimo per queste novità; onde nel 1748 il P.pe Antonio Capece Zurolo o Zurlo, Deputato pel S.^to^ Officio della piazza di Capuana (come si trova firmato sotto le ultime suppliche della Deputazione), intervenne con una ardita e vivace Scrittura in difesa del Dispaccio Reale e della lettera circocolare a' Vescovi, esaltando il Fraggianni e dopo di lui il Brancone non che l'ottimo Sovrano, che

avea saputo definitivamente rivendicare i dritti della Regalia e sodisfare il desiderio di tanti secoli. Dallo Zurlo si apprende, che "molti spiriti deboli, e pochi intesi di questa materia anche secolari", si erano uniti a' Preti, i quali ne' confessionarii e ne' discorsi privati dicevano che il Dispaccio Reale non poteva avere esecuzione e i Vescovi non dovevano ubbidirvi, che esso accresceva il male invece di ripararvi e tra poco il Regno sarebbe divenuto una Ginevra, essendo state a' Vescovi legate le mani (fol. 47). Lo Zurlo descriveva anche il modo di atteggiarsi degli zelanti, "introducendosi nelle "case, con volto pallido, voce sommessa e mani incrociate, mostran- "dosi tutto zelo per la rigidezza dell'ecclesiastica disciplina o tutta "divozione per il culto divino, formando montagne di scuse per i Ve- "scovi, mentre, essendo levata quell'autorità che de iure loro spetta "sopra gli ecclesiastici, i poveretti bisogna che pazientino ed aspet- "tino dalla provvidenza l'opportuno rimedio" (fol. 51). Invece egli, lo Zurlo, si adoperava a rilevare che l'Episcopato, ad imitazione del Papato, mescendo insieme lo spirituale, che gli apparteneva per dritto divino, e il temporale, che era tutto usurpato, si voleva rendere eguale al Re, competeva con l'autorità Regia e assoggettava i popoli a trattamenti che, invece di accreditare e mantenere la religione, la rendevano odiosa e dubbia (f. 17); che anzi le Curie aveano voluto "farsi arbitre delle cose temporali" e divenire un padrone più assoluto del Re, poichè quando il Re, nel suo Stato, avesse voluto estendere la sua giurisdizione su di un ecclesiastico, era subito dichiarato eretico, mentre le Curie, col pretesto di sostenitrici della Fede Cristiana, potevano opprimere i poveri popoli, renderli schiavi della loro ambizione, colle carceri, colle estorsioni, colli tormenti più atroci, contro i laici e gli ecclesiastici indifferentemente (f. 12 t.°). E profittando delle nozioni storiche ed anche delle notizie de' molti casi di abuso registrati ne' libri della Deputazione contro il S.^{to} Officio dal 1691 in poi, sosteneva francamente la sua tesi. E rivelava ciò che effettivamente era rimasto a' Vescovi dopo le Sovrane risoluzioni: "Il Regal diploma "egli diceva, non toglie alle Curie la facoltà di procedere, non impe- "disce che la cognizione dell'eresia sia di loro ispezione, non preten- "de che non possano formar processi, stender atti e sentenziare li "accusati rei; soltanto vuole stare inteso il Re della maniera di pro- "cedere, vuole, prima di fare atti giuridici, sapere come questi si "fanno, vuole che i lor processi passino sotto l'occhio di un Ministro "delegato per la Regal giurisdizione, e vuole che il reo sia difeso e "protetto da un avvocato eletto dalle Comunità (f. 26). Senza dubbio, aggiungeva, l'eresia può indurre il perturbamento della pubblica quiete, e non deve a questo provvedere il Principe? Anche intorno agli sforzi fatti dalla città nel passato, per liberarsi dal S.^{to} Officio, egli che professava essere il suo istituto tutt'altro che quello di leggista, con un buon senso, di cui non si era mai avuto l'esempio, faceva udire per la prima volta questi gravi giudizii. "Per verità non si comprende come i nostri antichi "si siano lasciati deludere, e non ab- "biano saputo distinguere qual'esser dovesse questa via ordinaria, "ed in qual maniera appartenga al Vescovo, e l'uso che questo far "ne debba; nè si capisce come ne' secoli più a noi vicini, in cui tan- "ti eccellenti uomini fioriti sono nel nostro Regno, non abbian cono- "sciuto questo artificioso stratagemma della politica de' Preti" (f. 4). Ed ancora, a proposito dell'essersi, in passato, ottenuto che i soli Or-

dinarii fossero competenti ne' delitti di miscredenza, con gran contento del pubblico: "Or eccone il bel frutto che (il pubblico) ricavò da " tante spese e da tante fatiche; bisogna confessare che quei Signori " in quel tempo si lasciarono allucinare, ed in questa materia trascu- " rarono il punto essenziale (ciò sia detto colla dovuta venerazione " che si deve a soggetti di tanto merito); tutta la quistione allora si " aggirò principalmente sopra il Delegato e l'Ordinario per la via " ordinaria, senza venir in chiaro e determinare qual esser dovesse " questa via ordinaria „ (f. 108). Infine, riportando testualmente molti capitoli del Sacro Arsenale di fra Eliseo Marini dimostrava essere molte regole del S.^{to} Officio contrarie alle leggi e alle Costituzioni del Regno.

D'altro lato gli Ecclesiastici diedero fuori anch'essi una lunga Scrittura, che comparve circa il 9bre 1748: ma non si spinsero a combattere esplicitamente il Dispaccio Regio e la lettera circolare a' Vescovi, bensì vollero giustificare l'operato della Curia e scagionare il Card.^{le} Arcivescovo dall'accusa di aver voluto nuovamente impiantare in Napoli il tribunale del S.^{to} Officio. Narrarono le carcerazioni del Nava, Frascogna e Petrella, e i processi fatti contro di loro, la voce sparsa nell'8bre 1746 dell'essersi istituito un tribunale di S.^{to} Officio, la visita avuta del Segretario della Deputazione, che oltre all'aver voluto vedere i processi, voleva ancora averne la consegna, e poi lo spontaneo invio de' processi al Re da parte del Card.^{le} Arcivescovo, in somma tutti i fatti avvenuti così come io li ho esposti, desumendone il racconto appunto da detta Scrittura. Circa il giudizio su' processi, affermarono essere stati giudicati dalla Camera di S.^{ta} Chiara fatti per via ordinaria, benchè con qualche irregolarità facilmente emendabile; e che davvero non si potevano giudicare altrimenti, consistendo la via ordinaria in queste tre condizioni, cioè nell'esser fatto il processo dall'Ordinario, come Ordinario e non come Delegato, nell'essere compilato soltanto " veritate facti inspecta, „ e nel recare scoperti i nomi e i detti de' testimoni, la quale ultima condizione era stata introdotta appunto dal Card.^{le} Spinelli. Accennarono i casi deplorati in passato dalla Deputazione pel S.^{to} Officio, e notarono che certe formalità speciali dovevano ammettersi, come erano state ammesse dalla Deputazione, la quale non ne aveva mai mosse doglianze, e che pel resto nulla si era fatto di nuovo, ma tutto era stato fatto come nel passato; (volendo dire che non si era impiantato un nuovo tribunale, e non accorgendosi che appunto l'aver mantenuto l'antico tribunale, dopo il 1709, costituiva la loro colpa). In comprova di ciò esibivano: 1°, un elenco de' ministri del S.^{to} Officio, dal 1642 al 1725; 2°, una lista delle esazioni fatte da' Ministri del S.^{to} Officio per partite di Banco e lettere commissionali, dal 1664 al 1742; 3°, un catalogo di coloro che avendo deposto il falso furono processati e puniti, dal 1576 al 1724; 4°, una serie di casi ne' quali era stato adoperato il suggello proprio del S.^{to} Officio, dal 1662 al 1720; 5°, tutte le abiure fatte per sentenze di d.^{to} tribunale, dal 1581 al 1693; 6°, la risposta del Card.^{l} Cantelmi in sèguito delle rimostranze della Deputazione circa il modo di procedere che egli teneva nelle cause di Fede. Tutti questi documenti, per le parecchie notizie speciali che contengono, riusciranno interessanti al futuro storico del S.^{to} Officio napoletano nel secolo 17°, ma con essi, come ho accennato, gli Ecclesiastici davano le migliori prove di aver disubbidito al decreto di Carlo VI

emanato nel 1709, non avendo capito, o, meglio, non volendo capire, che bisognava trattare le cause di Fede come ogni altra causa criminale.

E si deve ancora citare una Dissertazione sull'Inquisizione, ovvero una Storia "dell'Inquisizione della Fede genericamente considerata „, e "dell'Inquisizione tentata nel Regno di Napoli ma mai con-"seguita, „ aggiuntovi un capitolo sul "Dritto Regio in ordine all'Inqui-"sizione „, voluminoso manoscritto di Costantino Grimaldi, Consigliere decaduto per le vicende politiche e per l'odio de' gesuiti, composto certamente dopo la Scrittura del Capece-Zurlo, che con ogni probabilità destò la vena del Grimaldi ed anche dopo la Scrittura degli Ecclesiastici che è da lui citata, ma poco dopo, giacchè egli morì nel 1750. Come scrisse nella fine del prologo, la sua Dissertazione fu fatta "per l'esterminio dell'Inquisizione „; (tanta fede egli aveva nell'impiego de' mezzi morali, ma dopo che lo Stato aveva impiegato i mezzi suoi). Il lavoro, eruditissimo, si fa leggere tuttora specialmente in ciò che concerne il modo di punire gl'infetti di eresia e i rei comuni adottato da' Vescovi prima che s'istituisse il S.to Officio; pel resto abbondano troppo i giudizii fondati sull'autorità degli storici dell'Inquisizione e di altri scrittori (Marsolier, Limborch e poi Bayle, Fleury etc.), onde riescono frequenti anche le inesattezze, come nel racconto de' casi del Valla, del Galilei, del Carnesecchi, del Castelvetro etc. Circa poi l'Inquisizione nel Regno di Napoli "tentata ma "mai conseguita „ (inesattezza più grave del solito), l'autore ripeteva in modo sommario ed anche confuso le cose dette da altri, profittando, per gli ultimi tempi, delle cose dette dal Capece Zurlo, ma senza riprodurre que' giudizii originali sul passato, pe' quali lo Zurlo si fece distinguere su tutti gli altri. E naturalmente lodava le risoluzioni adottate col Dispaccio Reale, ma notava che rimaneva ancora "qualche cosa da esterminarsi, „ volendo far tenere i rei nelle carceri Regie, far impiegare la tortura da' giudici secolari (come prescriveva anche la Costituzione "Ad extirpanda „ d'Innocenzio IV), e dagli stessi giudici secolari far dare le pene temporali, mentre gli Ecclesiastici potevano solamente dare pene spirituali; (ciò per ritornare agli antichi usi della Chiesa, ma il fatto mostrò che non vi era tale necessità). Relativamente al Dritto Regio in ordine all'Inquisizione, egli ammetteva l'ingerenza dello Stato con la più grande larghezza, posto che agli Ecclesiastici competeva il solo dritto di dichiarare se una dottrina fosse o no eretica, e quale pena spirituale meritasse taluno che fosse stato trovato seguace di detta dottrina, spettando al magistrato laico l'investigare se la colpa fosse stata commessa, e il castigare con una pena temporale conveniente. Così, dopo molte considerazioni, concludeva: Nel negozio dell'Inquisizione si è deviato "da "quella primiera equità e mansuetudine che usava la Chiesa, e si è "a poco a poco travalicato in una manifesta iniquità e barbarie da "non tollerarsi da ogni Cristiano... Cresciuto a dismisura, nel corso "di cinque secoli e mezzo, è questo disordine e questo abuso..; "onde a ragione se ne desidera l'emenda, la quale sarà tanto più "propria, quanto più si avvicinerà all'antica equità che usava la "Chiesa. „

In fondo, ognuno riconosceva doversi punire i delitti in Fede, e punire mercè un tribunale ecclesiastico, bensì modificato e reso del tutto differente da quello di S.to Officio, in guisa da aversi, anche in

tale materia, l'emenda e il ritorno della Chiesa verso le origini sue: ma a nessuno veniva in pensiero che questa emenda e questo ritorno potessero aversi per virtù propria della Chiesa, come alcuni poeti oggi mostrano di sognare, senza spintoni, fossero pure indiretti, da parte dello Stato, dati con garbo ed a tempo ma con vigore, per farla entrare in una via, la quale, se non poteva mai più essere veramente l'apostolica, per lo meno non ne fosse il rovescio. Ognuno comprendeva che la Chiesa, dominata dalla sete inestinguibile del potere e delle ricchezze, era ricalcitrante ad ogni costo, anche col sacrifizio de' veri interessi religiosi, affatto incapace d'intendere spontaneamente la ragione de' tempi, soltanto sollecita di mulinare trame, fino alle più arrischiate ed anche assurde, per mantenersi nella supremazia sullo Stato. Si eccitava quindi l'intervento dello Stato senza durezze e senza fiacchezze, mentre già lo Stato svolgeva la sua azione con tante altre misure dirette ad abbassare la potenza del Clero; si usava la più grande vigilanza da' Rappresentanti della città, e la vigilanza era suffragata dall'attività intelligente de' Ministri, dalla ferma autorità del Re. Il risultamento sorpassò le aspettative comuni, e si raggiunse la completa estinzione del tribunale per la Fede, contribuendovi, bisogna notarlo, la grande tenacia degli Ecclesiastici nelle loro pretensioni, risorsa inestimabile, da tenersi presente sempre; essa recò la dissuetudine dell'azione del tribunale per la Fede, l'acquiescenza, non mai la condiscendenza, a' desiderii del Laicato non volgare, l'acquiescenza, unico modo di vedere estinti i dissidii con Roma. — Da parte della Deputazione avverso il S.to Officio, la vigilanza non mancò per lungo tempo. Si sa che quando, per mala fortuna del paese, Re Carlo dovè andarsene a reggere la Spagna, e lasciare il Regno al figliuolo Ferdinando IV con una Reggenza (6 8bre 1759), la Deputazione che era sempre in piedi, non creata nel 1746 e formata da' soli quattro Deputati del popolo come scrisse il Colletta, domandò al nuovo Re la conferma esplicita e l'osservanza delle Risoluzioni Sovrane concernenti il S.to Officio; e il nuovo Re accolse la domanda, e volle pure, nel 1761, che ciò fosse notificato a' Deputati (8 agosto) con un suo Dispaccio, e notificato agli Ordinarii (20 7bre), con la riproduzione della lettera circolare del Fraggianni agli Arcivescovi e Vescovi (1). Così potè forse talvolta qualche Vescovo occuparsi an-

(1) Era ancora in funzione il Fraggianni, divenuto Decano della Camera di S.ta Chiara, ed ecco come egli scriveva agli Ordinarii con una apposita circolare; il documento fu allora anche stampato, e così trovasi conservato in una Miscellanea di MSS. della nostra Bibl. nazionale, col suo titolo. “ Lettera circolare del Marchese Nicola Fraggianni Decano della Camera Regale di Napoli, e Delegato della Regal Giurisdizione, a tutti gli Arcivescovi e Vescovi del Regno intorno al modo di procedere in Cause di Fede col Regal Dispaccio della Maestà di Ferdinando IV diretto a' Deputati contro il Tribunale dell'Officio della Inquisizione su la stessa materia. — Illustriss., e Reverendiss. Signore. Il Re Nostro Signore ha accolte, con la paterna Clemenza sua, le suppliche de' Deputati contra il Tribunale dell'Ufficio dell'Inquisizione, per la conferma ed osservanza delle Sovrane risoluzioni del Re Cattolico, suo Augusto Padre, intorno all'ordinaria processura delle Curie Ecclesiastiche in Cause di Fede. Inerendo perciò la Maestà Sua alle accennate paterne determinazioni, ed avendo egualmente a cuore il mantenimento delle grazie e de' privilegi del Regno, la sicurezza de' suoi Popoli, la pubblica tranquillità dello Stato; vuole, che si rinnovi il regale stabilimento de' 29. di Dicembre del 1746. perenne monumento della sapienza, e della giustizia del Re Cattolico. A questo oggetto, degno della suprema sua cura, e provvidenza, mi comanda che io, qual Delegato di sua regal Giurisdizione, replichi a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi del

cora di qualche causa di Fede, segnatamente contro Ecclesiastici, ma non se ne ha memoria, e certo è che ben presto tutti se ne astennero: se ne astennero, naturalmente, mordendo il freno, nella speranza incessante che verrebbe qualche opportunità per tornare da capo. Del resto non solamente il tribunale per le cause di Fede, ma anche quello per le cause comuni avea ricevuto colpi non lievi, onde tutto il foro ecclesiastico declinò per non più rialzarsi.

In tal modo si estinse presso di noi il S.to Officio dell'Inquisizione, che troppo convenzionalmente si disse, e non meno impropriamente si dice ancora, non essere mai stato in Napoli. Esso non cadde, come si crede da tanti, per opera degli avvocati, essendo l'azione di costoro finita miseramente col secolo 17°, e potendosi anzi dire, con tutto il rispetto dovuto ad un ceto che sempre ha influito ed influisce tuttora con preponderanza nelle cose di Napoli, essersi bene avviata la guerra al S.to Officio, sol quando finì l'uso delle parole equivoche non mai definite dagli avvocati in modo pratico, massime quella di " via ordinaria ". Nemmeno esso cadde per opera del Tanucci, come pure si ripete da molti, essendosi veramente il Tanucci proposto di colpire anche il S.to Officio, ma avendo lasciato al Fraggianni il carico di farne giustizia: difatti, nelle scritture del tempo intorno al S.to Officio, il Tanucci non si trova nominato, eccetto là dove si parla dell'invio del Frascogna alla Curia arcivescovile, per ordine del Re firmato da lui, e tanto il Capece Zurlo quanto il Grimaldi non lo citano mai (1). Il S.to Officio cadde per l'accanita e lunga insistenza direttamente spiegata da' Deputati della città, seguita da prospero successo col favore delle mutate condizioni politiche; per l'opera sapiente di Nicola Fraggianni, che seppe tutto calcolare ed ottimamente disporre, e fu allora stimato padre della patria, in séguito dimenticato, come fu trascurato dallo stesso Governo, che lo

Regno la mia enciclica, data a' 31. di Dicembre del 1746. come fo a V. S. Illustrissima con la presente, inserendola qui di parola a parola ". *Segue la detta enciclica, e poi continua*): " Dopo averlo dunque io ripetute le divisate Sovrane ordinazioni, son sicuro che saran da lei ricevute con pieno suo piacere, e religiosamente eseguite. Inoltre mi comanda sua Maestà che in questa occasione la prevenga, come fo: Che benchè vegga la Maestà sua sempre più la necessità di dar riparo agli abusi, che la sperienza vuole che si temano; nondimeno degnandosi con la clementissima sua moderazione procedere lentamente al rimedio, si contenta, fino ad altro ordine, di rinnovare l'osservanza delle leggi del Regno circa le stampe; proibendo d'imprimersi editti, e qualunque altra cosa dagli Arcivescovi, da' Vescovi e dagli altri Prelati del Regno, senza che ne preceda l'esamina, e la permissione della sua Regal Camera di S. Chiara. Ed affinchè tali stabilimenti rimangan fermi ed inviolabili, e loro si dia esatta e compiuta osservanza in ogni tempo, le soggiungo di dover far registrare la presente lettera negli atti della sua Curia, e di mandarmene documento. Finalmente per colmo di giusta di lei consolazione, come di rispettoso vassallo, di buon patriota, e di zelante Ecclesiastico, le rimetto copia di un nuovo regal Dispaccio indirizzato a' Deputati contra il Tribunale dell'Ufficio della Inquisizione. Io intanto mi raffermo di V. S. Illustrissima e Reverendissima. Napoli il dì 20. di Settembre 1761. Affezionatiss. ed obbligatiss. serv. Il Marchese Fraggianni. — Registrata nel libro delle lettere Regie del 1761. Carulli ".

(1) Il Grimaldi fa intendere che il Tanucci voleva la quistione del S.to Officio risoluta in Napoli, come quistione d'ordine interno, e ciò deve dirsi non piccolo merito del Ministro riformatore: egli narra che quando il Galiani, nel 1741, andò a Roma per trattare il concordato, i Cardinali incaricati delle trattative per più giorni insisterono nel voler prima discutere del S.to Officio, e il Galiani disse sempre essergliene stato, nelle istruzioni avute, vietato il parlarne. Ma la risoluzione della quistione in Napoli venne affidata interamente al Fraggianni.

pospose ad un altro, quando venne il suo turno di promozione a Presidente della Camera; ed ancora per la volontà decisa della Monarchia, che fece udire la sua voce potente nella rivendicazione de' dritti Regii, incutendo quel salutare timore, col quale soltanto, disgraziatamente, suol porsi in silenzio la potestà ecclesiastica, divenuta già da un pezzo umile co' forti e superba co' deboli, usa a comprendere ogni condiscendenza qual debolezza, e ad ingrossare la voce ed aumentare le pretensioni a misura delle condiscendenze.

Queste cose le sapevano benissimo i padri nostri, ed io vorrei considerata diligentemente la maniera di agire da loro tenuta per l'abolizione del S.to Officio, che era uno de' lati più cospicui della supremazia della Chiesa sullo Stato, oggi che si ha sulle braccia l'abolizione del Principato civile della Chiesa, sbocco essenziale di uscita dalla via apostolica. Intendo appieno la diversità delle condizioni, tra' due casi; ma sussistono sempre certe regole di condotta, che non si potranno mai abbandonare impunemente. Dopo le prove inutilmente fatte presso Innocenzio XII, ognuno si rese sempre più certo che la Chiesa non avrebbe mai dato il menomo consenso a ciò che si voleva da essa; e però si provvide a definire nel modo più pratico ciò che si voleva, a farlo stabilire per legge, ed invigilarne l'osservanza rigorosamente, bensì con longanimità e sapendo aspettare. Una conciliazione senza sacrificii grossi, e in fondo anche inutili e pericolosi, un'acquiescenza degli ecclesiastici prima di un lungo periodo di anni da passarsi tra' querimonie, proteste ed intrighi, una miracolosa riforma della Chiesa nel temporale senza spintoni da parte dello Stato, hanno potuto soltanto ne' tempi nostri arridere a persone o mascherate, od anche sincere ma pensanti secondo cuore non secondo ragione, e per verità poco curanti degl'insegnamenti della storia, pure appellandosi sempre ad essa, ma in termini generali e senza distinzione de' diversi periodi storici. Si seppe da' padri nostri aspettare poco meno di 40 anni, per venire a risoluzioni definitive circa una quistione tanto più lieve al paragone, quale era quello del S.to Officio, e non si tenne conto de' borbottamenti, de' susurri, de' clamori da parte di Roma e degli adepti, come pure della riprovazione da parte di Spagna, che volle sempre avere una certa tutela morale sull'Infante D. Carlo divenuto Re delle due Sicilie. Il Governo non si curò delle querimonie e della riprovazione da qualunque parte venissero, e nemmeno le rilevò, sapendo bene che col rilevarle ne avrebbe accresciuta l'importanza, la qual cosa oggi non si vede intesa da taluni politicanti costituitisi oche del Campidoglio: ma badò strettamente a non lasciar mai trasgredire la legge, rivolgendosi in particolare a' Vescovi senza fare la poco seria differenza di Vescovi intrasigenti e Vescovi transigenti, sapendo bene dover essere di necessità tutti intrasigenti, perchè Ecclesiastici ed obbligati a dipendere da Roma, tanto a motivo della ferrea disciplina che li stringe, quanto a motivo dell'ambizione di far carriera che li punge. Essenzialmente sopra di loro il Governo tenne sempre desta la sua attenzione, lasciando il Papa da parte, e seppe molto bene frenare gli ardori de' più violenti con la revoca dell'exequatur e con la sospensione delle temporalità, rimedii costantemente efficaci, ed oggi lasciati cadere, o per ignoranza, o per insipienza, con la goffa pretensione di liberalismo (come se fosse liberalismo il permettere oltraggi in casa), e con la necessaria conseguenza di rendere lo Stato contemnendo, esposto

alle insolenze anche de' più miserabili, perfino delle suore e de' frati, compresi i mendicanti, che si godono la pensione avuta e vivono come prima, espilando danaro e derrate, non ritenendosi più obbligati a fare quel poco di beneficenza che facevano, e continuando sempre a creare novizii. Lontanissimo dal voler sembrare persecutore senza esserlo, come troppo spesso si vede ne' tempi nostri, non si fece davvero mai lusingare dal principio tanto amato dagl'indolenti camuffati da sapienti, quello del chiudere un occhio, nè volle mai scendere a qualche trattativa, al così detto " modus vivendi ", sapendo bene esser vano lo sperare gratitudine dagli Ecclesiastici con le limitate concessioni, quando essi si ritengono grandemente lesi, e doversi anzi attendere da ogni concessione un eccitamento a far peggio. Fu sempre rispettoso verso tutti e strettamente religioso, ma severissimo co' trasgressori della legge, esigendo che i dritti dello Stato non fossero mai sconosciuti; ebbe cura di fare sparire anche materialmente i vestigii dell'istituzione che si doveva seppellire, sapendo che essi mantengono sempre deste le speranze di un ritorno al passato, contò moltissimo sulla pertinacia degli Ecclesiastici, stimandola una preziosa risorsa per vincerli compiutamente, e il fatto mostrò che non avea contato invano sopra di essa. Senza adombrarsi degli scoppî anche tumultuosi de' sentimenti pubblici, e senza lasciarsene imporre, curò massimamente ciò che troppi retori, per vanità o per proprio interesse, hanno oggi sconosciuto, tenere in alto effettivamente il prestigio e l'autorità della Monarchia illuminata, palladio sicuro in ogni maniera di lotte, sapendo che le vittorie grandi e durevoli può darle soltanto la Monarchia, la Monarchia rispettata e temuta, soprattutto temuta.

FINE.

DOCUMENTI

Doc. num.° 1. — *Raccolta originale di notizie intorno a' giudici ed a' procedimenti per le cause di Fede nel tribunale diocesano di Napoli, tratte da molti processi compiuti dal 1569 al 1630* (1).

a) — Delli 14 del mese di 8bre dell'anno 1569 si principiò la compilatione de' quindici volumi de processi contro una moltitudine di persone e di famiglie Spagnole, d'altre nationi et napolitane, anche qualificate, in materia d'Hebraismo, dove si vedono anche intricate la famiglia Reguantes et altre dette di sopra.

Nel d.[to] anno le scritture si sottoscrivevano da Paolo Tasso Vicario Generale come si legge nelli Decreti anche di Tortura notati nel p.[mo] volume.

Nel secondo volume le scritture si leggono fatte, e sottoscritte nell'anno 1571 da D. Pedro Dusina luogotenente in spiritualibus dell'Arcivescovo nap.[no] Così anche nel terzo volume compilato anche nel d.[to] anno 1571, continua il quarto nel med.° anno nell'istesso modo, e così parimente il quinto.

Nell'istesso anno 1571 s'incomincia anche la repititione, et per li testimonii in partibus nel Regno, specialmente nella città di Bari, si fà d.[ta] repititione con commissione speciale del nostro Arcivescovo nap.[no] all'Arcivescovo di Bari.

Nell'anno 1572 continua à procedere nella d.[ta] causa il d.[to] D. Pietro Dusina, mà si asserisce Vicario Generale nap.[no], come si legge nel sesto volume. Et così ancora nel settimo volume nell'anno 1573.

In tutti detti quindici volumi non si leggono date copie de reperti ne Decreti interposti per d.[to] effetto; di modo che non si può havere notitia se alli Rei se sia data la copia con la restrittione absque nominibus et cognominibus etc. nec e contra, mà solo, precedenti citationi, si publicorono le sentenze.

Per le quali vi sono due volumi. Nel primo con sentenze si leggono condannati à far abiurare publicam.[te] alcuni de vehementi, altri de formali vestiti dell' habitello etc. con pene di carceri, ò ad tempus, ò vita durante, et altre penitenze salutari.

La maggior parte dell'abiure furono secrete, le publiche sono le sottoscritte, cioè

In giorno di Domenica del mese di Luglio il primo ad hore 18 dell'anno 1571 dentro la chiesa mag.[re] abiurorono quattordici persone.

(1) Questa scrittura, fin da' primi versi, rilevasi essere un frammento di una serie di ricerche fatte in Napoli, ad occasione di una delle controversie circa l' Inquisizione, al pari di quelle fatte fare in Roma dalla Congregazione Cardinalizia nel carteggio del S.[to] Officio romano: ma le notizie qui furono rilevate ne' processi, de' quali non mancano di dare qualche nozione, e però riescono tanto più preziose; esse sono registrate a gruppi, i quali avrebbero poi dovuto essere riordinati definitivamente in séguito.

Similmente in giorno di Domenica 22 del d.[to] mese, et anno abiurorono diece persone dentro l'istessa chiesa all' istess'hora.

A 21 di Gennaro dell'anno 1572. giorno di Domenica di mattina hora Missarum abiurorono due persone.

A 25 del detto di Venerdi hora Missarum abiurorono altre tre persone.

A di 27 del detto mese, et anno, giorno di Domenica hora missarum abiurorono tre persone.

Nel secondo volume si legge un altro numero grande di persone, che parimente hanno abiurato, mà solo avanti Pietro Dusina Vicario generale dell'Arcivescovo di Napoli.

Le sentenze del p.[mo] volume si leggono sottoscritte solo da Mario Carrafa Arcivescovo.

L'assolutioni si leggono de licentia praefati Archiepiscopi date da D. Antonino de Sacra Vescovo di Vico vestito de Pontificali etc.

Dopo l'atto delle dette abiure in ogni una di esse si leggono sottoscritti Pietro Dusina Vicario, Paolo Tasso luogotenente, Gio. Francesco Lombardo, Carlo Baldino, Fra Vincenzo Ceparano M.[ro] della Sacra Theologia, D. Geronimo Ferro, Geronimo Rendina.

Vi è un altro volume piccolo di abiure secrete.

Con la detta Inquisitione ci vanno incluse ancora altre persone notate per prima. Vi è un fascio di atticelli, concernentino l'atti ordinatorii, fatti per le cause suddette, da me ritrovat' in appresso, nelli quali si legge date le copie de reperti absque nominibus, et cognominibus. li detti atti sono al numero de venti Processelli.

Vi è un altro fascetto di atticelli etc. ut supra.

b) — A' 20 di Agosto 1618. Paulo cinò denuncia per magara Giulia Vincitore. Si esamina chiamato in conteste Giacomo Benevento, Francesco Russo, Flaminia Ronchella. dopo fù carcerata la d.[ta] Giulia.

Nel detto Processo si leggono sottoscritti li Decreti dal Vescovo di Carinola Vicario Generale di Napoli, e s'ordina ancora, che detur copia repertorum absque nominibus, et cognominibus, qualitatibus etc.

c) — Nell'anno 1619. le scritture si leggono sottoscritte da Curtio Palumbo Vicario Generale, et al 1620 dal detto Vescovo di Carinola, e ciò appare da più Processi. Il detto Vescovo di Carinola si chiamava Alessandro Bosso, il quale in alcuni Processi appare sottoscritto, non essendo ancora Vescovo, e ciò nell'anno 1619. e molto prima.

In molti Processi del 1613. li Decreti, e sentenze si leggono sottoscritte da Pietr'Antonio Ghiberto Vicario Generale del q.[m] S.[r] Cardinale Detio Carrafa.

Circa l'anno 1637. li Decreti, e sentenza si sottoscrivevano da Felice Tamborello Vicario Generale del q.[m] Sig.[r] Cardinale Buon compagno.

Nell'anno 1628. li Decreti, e sentenza apparono sottoscritti da un tale Giacomo Ferraiolo Vicario Generale.

Nell'anno 1630. da Felice Tamborriello, ut supra.

d) — Nell'anno 1573, à 14 8bre Innocentio Zotto accusò di recedivo in delitto d'Eresia Notar Barbato Ungaro di Terracuso. S'esaminò anche, come chiamato per conteste, Gio. Antonio Zotto.

A 7 7bre 1574 precedente carceratione, fù costituito il d.[to] Barbato.

In appresso Ascanio Popolo, Fonzo d'Onufrio, Barbato d'Ambrogio, et altri.

Fù consegnata la copia de' costituti.

All'ultimo di Xbre 1575 *(forse* 1574) si spedì la citatione de' testimonii per le difese del d.[to] Ungaro, et in quel tempo s'asserisce Vicario Generale di Napoli Pietro Antonio Vicedomini Vescovo di S. Angelo, e Bisaccia.

A' 26 di feb.[ro] 1575 si fa la publicatione super actibus concernentibus defensiones datas ipsi Barbato tantum.

Nel d.[to] Processo si produsse per parte del Fisco nel foglio 122. una sentenza per prima publicata in Roma in giorno di Sabbato otto del mese di Giugno dell'anno 1566, contro il d.[to] N.[r] Barbato Ungaro condendato come heretico formale à dover abiurare publicamente, et à carcere perpetuo, à dover portare l'habitello etc. et ad altre penitenze salutari, et così anche si legge eseguito.

La d.[ta] sentenza, si legge fatta, e sottoscritta dalli S.[ri] Cardinali Bernardino Scotto di S. Marco, Scipione Rebibba di S.[ta] Anastasia di Pisa, Francesco Pacecco di S.[a] Croce in Gierusalem, et Gio. Francesco de Gammara di S.[a] Podentiana Titoli de' Sig.[ri] Preti Cardinali, et della Universale Republica Chri-

stiana, et per tutto il mondo Inquisitori Generali specialmente delegati dalla Santità di Papa Pio quinto.

Il d.[to] Processo poi non si vede terminato, per la sud.[ta] nova poi Inquisitione.

e) — À 22 d'Aprile 1575 Truscia Panza, Isabella Tappia, Gio. Andrea Mignione, accusorno Berardino d'Alesandro dello Cilento, d'alcuni detti, e fatti hereticali.

Fu scoverto, che la d.[ta] accusa fusse stata una impostura machinata da d.[to] Mignone, dal quale furono indotte le d.[te] Isabella, e Truscia ad falsum deponendum contro Berardino.

Compilato il processo, et la falsità *(sic)*, fù alli sud.[ti] Gio. Andrea, Isabella, e Truscia dato il termino ad se defendendum, et dari eisdem copiam repertorum in forma et ciò alli 4 di Gennaro 1576.

Alli 9. del mese di Marzo detto anno 1576 con sentenza di Alesandro Ravaglio Vicario Generale nap.[no] sottoscritta da questo, da Carlo Baldino, et da Fabio Maranta furono condandati il d.[to] Gio. Andrea alla galera per dieci anni, la d.[ta] Isabella à dover stare in giorno di festa ad hore di Messa sollenne ingenocchiata avanti la porta della Catredale con la mitra in testa, nella quale fosse scritta la causa etc. et così essa Isabella come Truscia a perpetuo esilio dalla città, e Diocese.

f) — A 16. del mese di luglio 1577 fù accusato Berardino Raso d'haver commesso delitto d'incesto con una sua figliastra, il denunciante fù Giovannella Scoppa, li testimonii Gio. e Luigi Vitale, Antonella Ricciardo.

Fù carcerato il d.[to] Berardino Raso, seù Barbaro, et costituito più volte, finalmente confessò il suo delitto.

Li fù dato il termine ad faciendas defensiones, adversus eius confessionem. alle quale defese renunciò.

Che perciò à 23. del mese di 9bre dell'anno 1577 con sentenza sottoscritta da Gaspardo Sillinquardo (dal quale sono sottoscritti l'altri atti) Vicario Generale del Card.[l] d'Arezo Arcivescovo fù condendato per tre anni in galera. Quale pena poi dall'istesso Vicario de mandato eiusdem Dom.[ni] Cardinalis Archiepiscopi li fù commotata in cinque anni d'esilio, et à 26 di Marzo dell'anno 1578. li fù fatta anco la gratia di d.[to] esilio dal predetto Card.[le] Arcivescovo.

g) — A 5 di luglio 1584 in una sentenza à favore di Biase Chiarella si legge che il Conte Onofrio de Porta Protonotario Apostolico fù Vicario et Officiale Generale d'Annibale di Capua Arcivescovo, come dal processo.

h) — A 21 di 7bre dell'anno 1578. Battista Casella alias de' Vesano genovese fù accusato di molte heresie, secondo l'errori di Martino Lutero.

Il denunciante fù Giacomo Olivaro, chiamò per contesti Tomaso di Tullio, Stefano de Gregorio, Silvestro Peroscino, Renato de Montoro.

Fù esaminato il d.[to] Stefano, in appresso Luca de Peroscia, Giacomo Torriglia, Lavora Feola, Ambrogio Roccatagliata, Augostino Roccatagliata, Cesare Arillo, Vincenzo Castagnola.

Fù carcerato: et à 2 di 9bre dell'anno 1583 *(legg. 73)* costituito. In appresso replicò il suo costituto, et li fù anche dato la tortura, nella quale confessò, quale confessione anco ratificò. li fù dato il termine ad faciendas defensiones, alle quali con istanza formale renunciò, et precedente citatione ad audiendam sententiam, fu con sentenza delli 15 d'aprile 1574 da Mario Carrafa Arcivescovo (la sentenza fu sottoscritta dal d.[to] Arcivescovo, et da Pietro Ant.[o] Vecidomini suo Vicario Generale) condandato à dover abiurare avanti di esso Arcivescovo etc. à tre anni di galera, et li furno anche ingiunte altre penitenze salutari.

L'abiura seguì alli 15. del mese d'agosto dell'anno 1574 dentro la Catredale intra Missarum sollemnia avanti il sud.[to] Arcivescovo, il d.[to] suo Vicario, Capitolo, Clero, et coram Popolo.

i) — Al pr.[mo] di feb.[ro] 1608. per parte di alcune Monache tertiarie dell'ord.[ne] Carmelitano si legge data supplica alla Santità di Papa Clemente 8°, contro Frà Ignatio Maturo Carmelitano loro confessore per delitti di sollicitatione, et rivelatione di peccati confessati.

Con ordine della Sac.[a] Congregatione della Generale Inquisitione anco de mandato Sanctissimi fù ordinato che Benedetto Mandina Vescovo di Caserta havesse proceduto nella d.[ta] causa.

Con effetto si legge, che il d.[to] Mons.[r] Mandina havesse proceduto nella d.[ta] causa con esaminare molte persone, e che mandò la copia del processo in Roma.

k) — A 13. di Genn.[ro] 1602 senza denuntia si legge principiato processo contro Frà Casparro Menediglia dell'ord.[ne] di S.[a] Maria della Mercede, et Donna Beatrice de Arze Palermitana in materia di sortilegii.

Il processo fù cominciato avanti il d.[to] Mandia Sec.[rio] *(sic)*.

Con decreto del 23 del mese di luglio dell'anno 1602 dal d.[to] Mons.[r] Mannia *(sic)* Vescovo di Caserta Ministro del S.[o] Officio, et Commissario delegato dalla sud.[a] Sac.[a] Congregatione della Generale Inquisitione nella d.[ta] causa fù subdelegato Curtio Palumbo Canonico napolitano Generale Vicario delle Moniche, et luogotenente in Civilibus della Corte Arcivescovile di Napoli cum omnimoda facultate procedendi in d.[a] causa servata forma litterarum praed.[o] Rev.[mo] Episcopo directarum, etiam usque ad causae seu causarum expeditionem et illarum conclusionem inclusivè, cum potestate illas ad se reassumendi in terminis in quibus reperiuntur.

In effetto dal d.[to] Curtio Palumbo subdelegato si proseguì il processo.

Però à 4 Marzo 1603., et à 22. del d.[to] mese si leggono alcuni decreti anco di tortura, et fatti in Palatio Archiepiscopali in Congregatione causarum S.[ae] Fidei habita coram Ill.[mo] et Rev.[mo] D.[no] Benedicto Mandina Episcopo Casertano S.[ti] Officii Ministro, in qua intervenerunt Rev.[mus] Dom.[nus] Alexander Gratianus U. J. D.[r] Protonotarius Ap.[cus] et Vicarius Capitularis neapolitanus, Rev.[mus] Dom.[nus] Curtius Palumbus Vicarius Capitularis Monialium, Rev.[dus] Dom.[nus] Joannes Fr.[cus] Lombardus, et Rev.[dus] Dom.[nus] Joannes Longus Canonicus neapolitanus, ad ogni modo d.[ti] atti, et decreti si legono sottoscritti solo da Gio. Camillo Pretioso maestro d'atti del S.[to] Officio della Corte Arcivescovile di Napoli.

Dal d.[to] Monsig.[r] Mandina Vescovo ut s.[a] cum voto Congregationis fù ordinato, et sottoscritta la sentenza à 18. di Giugno 1603, contro il d.[to] Menediglia a dover abiurare de levi, et ad altre penitenze salutari, il quale Menediglia abiurò avanti Curtio Palumbo subdelegato. Et dell'istesso modo e forma si fè la sentenza, et l'atto dell'abiura di Donna Beatrice d'Arze. quegli due inquisiti furno confessi, et perciò non si fè altro atto ordinario, se non che à darsi il termine ad se ipsos defendendum adversus proprias confessiones, alle quali *(legg.* le quali) defese da essi furono renunciate.

l) — Nell'anno 1575 senza alcuna denuncia si procedè all'inquirere contro li sottoscritti avanti il Rev.[do] Padre D. Giacomo Zappo Dot.[r] delle leggi luogotenente, con l'assistenza del Rev.[do] Dot.[r] D. Paolo Tasso Canonico napolitano.

Li Inquisiti furno Benedetto Blucher, Guglielmo Cuccho, Christofaro Moyses, David Mortimer, Giorgio Porten, Guglielmo Fenix, Guglielmo Arvedo, Giorgio Silvestro, Ricardo Cuccho, et Roberto Longo, tutti della Natione Inglese, della moderna, e falsa religione d'Inghilterra.

L'errori loro erano varii, ma assai inclinati à quelli de' Luterani.

Vi fù ancora inquisito Tomaso Grin, il quale si trovò morto dentro le carceri, et con decreto del d.[to] Zappo, fatta relatione in Congregatione coram Ill.[mo] et Rev.[mo] D.[no] Archiepiscopo Neapolitano fù ordinato prefatum Thomam Grin tanquam defunctum extra gremium Sanctae et Catholicae Matris Ecclesiae sepultura carere, et post occasum solis praesentis diei (25 di Maggio 1575) proiciendum esse extra menia huius civitatis.

Li testimonii furono molti.

Dalli sud.[ti] furono confessati li loro errori precedente monitione, seù citatione. Con sentenza delli 19. del mese d'Agosto dell'anno 1575 furno condendati à dovere abiurare de formali dentro la Chiesa Catredale vestiti dell'habitello giallo col segno della Croce rossa, et à dieci anni di galera per ciascheduno, et ad altre penitenze salutari.

La sentenza fu sottoscritta da Mario Carrafa Arcivescovo, da Alesandro Ravaglio Vicario Generale, da Carlo Baldino, Gio. Francesco Lombardo, et da Paolo Tasso Canonico.

La d.[ta] sentenza fù publicata alli 25. del mese di agosto sud.[to] giorno festivo di S.[o] Bartolomeo dentro la Chiesa Catredale de mane infra Missarum sollemnia avanti il med.[o] Arcivescovo, assistentino il d.[to] Vicario Generale, li Consultori, molti Canonici, et Popoli in moltitudine. Avanti de' quali si fecero sigillatim, ac successivè tutte le d.[te] abiure.

m) — In altri processi si legge Alesandro Gratiano Vicario et Officiale Generale in Spiritualibus et Temporalibus del Card.[l] Giesualdo Arcivescovo di Napoli, et in altri dell'anno 1599, e 1600 Hercole Vaccaro Vicario Generale del med.[o] Sig.[r] Card.[l] Giesualdo.

n) — À 24 d'8bre del anno 1572 Ferdinando Gattola denunciò Gottifredo Maymone francese nello Tribunale del S.to Officio della Corte Arcivescovile di Napoli, che fosse Ugonotto, chiamò in conteste Antonio di Guglielmo, Francesco Borzo, Francesco de Cosenza, quali esaminati etc.

Doppò la d.a esame fù carcerato il d.to Gottofredo, inquisito, più volte costituto, confessò il tutto, mà si dimostrò ostinato.

Che perciò precedente à Citatione ad audiendam sententiam, fù con sentenza delli 9. del mese d'Aprile dell'anno 1573 condendato da Mario Carafa Arcivescovo ad essere dato al braccio, e potestà della Corte secolare, come vero eretico, ostinato, et impenitente.

La d.ta sentenza si legge sottoscritta dal med.o Arcivescovo, et publicata dentro la Catredale avanti del med.o Arcivescovo, con l'assistenza di D. Fabio Polverino Vescovo d'Ischia Vicario Generale di Napoli, D. Francesco Lombardo Canonico napolitano, il P.re Maestro Matthia Acquario dell'ord.ne de' Predicatori, D. Fabio Maranta Consultori ordinarii, nel d.to giorno quale era di Domenica inter Missarum sollemnia, et doppò la publicatione della d.ta sentenza fù il d.to inquisito consegnato alla Corte secolare, et da Gio: Camillo Pretioso Notare fù consegnata copia autentica dell'atti della d.ta Inquisitione et condanda à D. Francesco Ferrer Regente della Gran Corte della Vicaria.

o) — A 4 di Giugno dell'anno 1574 Donato Campanile nap.no accusò d'alcune propositioni heretiche, et altri errori Cesare Campanile suo fratello. presentò due lettere scritte dal d.to Cesare ad esso Donato, dalle quali si leggevano alcuni di d.ti errori.

Nel stesso giorno fù carcerato il d.o Cesare, e fù principiato à costituirsi, et replicandoli li costituti, confessò tutti li suoi errori.

Che perciò precedente citatione tantum, et senza altro atto giuditiario con sentenza sottoscritta da Mario Carrafa Arcivescovo, da Carlo Baldino, Paolo Tasso, et Gio. Francesco Lombardo Consultori fù condendato a dover abiurare de formali, à carcere perpetuo, et ad altre penitenze salutari.

Li errori confessati erano di perfetto atheismo.

La sentenza fù publicata à 24. Gennaro 1575, et di nuovo nel giorno sequente dentro la Chiesa Catredale de mane inter Missarum sollemnia, nel quale giorno sequì la d.ta abiura publica. et con altro decreto sottoscritto dal d.to Mario Carafa Arcivescovo delli 8 di Marzo dell'anno 1575 li fù commutata la carcere formale, et datagli la sua casa in luogo di carcere, con plegiaria di non uscir da quella, se non che nelle matine di feste di precetto per ascoltar la messa tantum, et di pagare D.ti cento ad alcuni luoghi pii, et di dare anche plegiaria di non offendere, nè di fare offendere il d.to Donato suo fratello, quale haveva per sospetto. Et così fù eseguito.

p) — Nell'anno 1591 si legge Oratio Raparo Luogotenente, et Officiale Generale della Corte Arcivescovile di Napoli. Et nell'anno 1595 si legge Vicario, et Officiale Generale Ardicino Biandra, come dal processo contro Gio. de Giordano di Napoli.

q) — À 10 di luglio dell'anno 1576 si legge Vicario Generale Capitulare nap.no il R.do D. Domenico Petrucci Dot.r delle leggi. et à quindeci di Xbre del 1576 fù Vicario Gasparro Silingardo del Card.le Arcivescovo nap.no come dal Processo contro il Clerico Guglielmo Curtet francese.

r) — À 19 di agosto 1598. per Vicario Generale si legge Ludovico Boido nel processo compilato contro Guglielmo Cochillo inglese, il quale con la copia del processo si legge trasmesso in Roma.

s) — Vi è un altro processo piccolo dove si leggono

Primo una sentenza sottoscritta da Scipione Rebibba Vescovo di Albano, Francesco Pacecco di S.a Croce in Gierusalem, Gio. Francesco di Gammara di S.a Anastasia, Ludovico Madrutio di S.o Onofrio, et Gio. Paolo della Chiesa di S.o Pangratio Preti Card.li, et nell'Universa Republica Christiana contro l'eretica pravità Inquisitori Generali, contro Violante Paglias, inquisita d'Ebraismo à dover abiurare vestita dell'habitello etc. à carcere perpetuo etc. et ad altre penitenze salutari. et l'abiura seguì di Domenica 24. di maggio dell'anno 1573 nella Chiesa della Minerva avanti li sud.ti Sig.ri Cardinali.

2o un'altra sentenza continente le istesse pene et penitense contro Lucretia Blanes inquisita dell'istessi errori d'Ebraismo, promulgata da' d.ti Sig.ri Cardinali con l'abiura seguita nella d.ta Chiesa ut sup.a

3° Uno certificato di Sore Camilla Caracciola Monicha Professa nel Venerabile Monasterio di D.ª Regina inquisita di molte heresie; nec non la sentenza lata da Pietro Dusiua Vicario Generale di Napoli, con la quale condanna la d.ta Sore Camilla à dovere abiurare de formali, et ad altre penitenze salutari, et ciò à 16. Giugno 1572. Et l'atto dell'abiura seguì nel portello del Communichino della d.ta Chiesa etc. avanti l'istesso Dusina Vicario Generale (1).

4° Il Costituto di Sore Isabella Loffreda Monicha del sud.to Monasterio di D.ª Regina inquisita di grave heresia alli 10 d'aprile 1572. Nec non la sentenza promulgata dal d.to Dusina contro la med.ª Monacha, quale condandó all'abiura de levi per essere d'anni diecinove, et ad altre penitenze salutari, et si fè l'abiura nel luogo e modo d.to ut sup.ª

Un atto d'abiura fatto in Roma da Pietro Antonio Abbenante nap.no et Barone come vehementemente sospetto d'eresia.

N.° 2. — *Elenco di processi della Corte diocesana consegnati dal Not.r Joele, con l'elenco delle cause pendenti, de' giudicabili e de' carcerati nel febb.° 1580-o 1581* (2).

a) — Die Martis xvj.ª mensis Februarij 1580. Isti Processus, et Inform.ª et scripturae consignatae fuerunt per R. P. D. Petrum franciscum Guidolonum olim Vicarium generalem Neap.m R. P. D. Vincentio Quatrimano Vicario in praesenti in Curia Archiepiscopali Neapolitana.

In primis Il Processo contro Giulia Vitale et Margarita Parregna.
Item il Processo contro Do: Antonio penisio, et altri.
Item il Processo contro Ippolita Artalas.
Item il Processo contro Do: Gio: battista Romano.
Item la repetitione contro Dionisio Lopes.
Item il Processo contro Gio: Thomase Villano.
Item l'Essamine de Christiani reconciliati.
Item il Processo contro Donno Rinaldo d'annavar et Gioanni Berlingiero.
Item il Processo contro Pietro Maria Gaimano ferrarese.
Item il Processo de defensioni de Gio: Cola de Troiano prete d'Eboli.
Item il Processo contro Ranieri vinorio franzese.
Item il Processo contro Sebastiano barbuto et altri.
Item il Processo contro Bernardino d'Alexandro et altri.
Item il Processo contro Gio: Antonio Paterno.
Item il Processo contro fr. Angelo di Troyano.
Item il Processo contro Franc.° Antonio Pollio.
Item il Processo contro Honofrio Tofanisco.
Item il Processo contro Do: Gio: Angelo Bufalo.
Item il Processo contro fr. Ottaviano rotundo.
Item il Processo contro Simone Zinnamo.
Item il Processo contro Battista Casella.
Item il Processo contro ferrante scatola.
Item il Processo contro Andriano biancamano.
Item il Processo contro Portia surrentina.
Item il Processo contro Do: Scipio di Castro.
Item il Processo contro Nicola Zannino.
Item il Processo contro Mattia dela Cama et altri.
Item il Processo contro fr. Mario ferraro Conventuale di san Franc.co
Item il Processo contro Isabella Calcese.
Item il Processo contro Cesare Campanile.
Item il Processo contro fra silvestro Castaldo.
Item il Processo contro Isabella savanales et altri.
Item il Processo contro Don'Alvaro Molina et altri.
Item il Processo contro Do: Nicola paladino, et altri.
Item il Processo contro Pietro vuitiner et altri Todeschi.

---

(1) In marg. si legge d'altra mano: " Nobile Monica di D. Regina „, e più sotto: " Si sono notati. Mástimo non si debbano dare cop. „. — Anche per la rubrica seguente si legge " Nobile Monica ut sup.ª „

(2) Trattasi di un elenco di processi consegnati nel febb.° 1580 al Vicario arcivescovile di Napoli dal suo predecessore, per mano del Notaro Joele, che li teneva presso di sè giusta l'uso del tempo, e che ne ebbe la ricevuta, rappresentata appunto dalla presente scrittura. Vi è annesso un Supplimento *(b)*, un Elenco di processi tuttora pendenti *(c)*, un Elenco di giudicabili *(d)*, un Elenco di carcerati *(e)* sempre della detta data, cioè febb.° 1580, ovvero 1581, come sta nella ricevuta.

Item il Processo contro Mattia Chioppano.
Item il Processo contro scipione di Martino.
Item il Processo contro Alonso Scimenes.
Item il Processo contro Berardino Barbato.
Item il Processo contro Guttifredo Maimone.
Item il Processo contro Molti di Valdesio. (*Crocesegnato in margine*).
Item il Processo contro Gio: Paulo Grimaldo.
Item il Processo contro Andrea franc.co de Matteis.
Item il Processo contro molti Inglesi.
Item il Processo contro Guglielmo Curtett.
Item il Processo contro Do: Gio: Domenico d'aloisio.
Item il Processo contro Gio: Battista Toraldo.
Item il Processo contro il Predicatore di S.ta Maria Maggiore.
Item il Processo contro Do: Oratio de bernardis et gio: Cola provenzale.
Item il Processo contro Jacovo di tramonti.
Item il Processo contro Jacovo vergillotto.
Item il Processo contro Ottavio Gulimodio et Ottaviano Pogliese.
Item il Processo contro il Barone d'Abenante.
Item il Processo contro Aurelia Casa.
Item il Processo contro alcuni Mori.
Item il Processo contro Nicolò terminio.
Item il Processo contro Thomaso passenò Genovese.
Item il Processo contro Gio: Antonio ra-co milanese.
Item il Processo contro fr. Timoteo russo.
Item il Processo contro Aniello vacharo.
Item il Processo contro Marc'Ant.o passaro et Marc'Ant.o Romano.
Item il Processo contro Raimo di siena et altri.
Item il Processo contro Odoardo Grasso.
Item il Processo contro Gio: Thomasi pandolfo, et altri.
Item il Processo contro l'Abbate di pastena.
Item il Processo contro Do: Gio: Geronimo visconte et altri.
Item il Processo contro Do: Angelo desiderio.
Item il Processo contro Francesco Cortiglia.
Item il Processo contro Hercule Cormeau Breitano.
Item il Processo contro Mandricardo paccinardo Cremonese.
Item il Processo contro laura di Ruggiero.
Item il primo volume dele Cause d'hebraismo.
Item il secondo volume dele med.e Cause.
Item il terzo volume dele med.e Cause.
Item il quarto volume dele med.e Cause.
Item il quinto volume dele med.e Cause.
Item il sesto volume dele med.e Cause.
Item un volume di persone inquisite di Religione.
Item un altro volume d'Inform.ne di Religione pigliate à tempo di Mons.r Dusina.
Item un altro volume di testimonij repetiti.
Item un libro de pleggiarie.
Item il p.o volume de sententie nelle cause d'hebraismo.
Item il secondo volume dele sententie dele d.te cause.
Item le defensioni di violante Cutiglies (*cassato*).
Item le defensioni di severina Catalana.
Item le defensioni di laudonia Conca.
Item le defensioni di lavinia petr'albes.
Item le defensioni di sabella raguante.
Item le defensioni di Dienora Catalana.
Item le defensioni di virginia fonsecha.
Item le defensioni di virginia ramires.
Item le defensioni d' Angela di leone.
Item le defensioni di Geronima pellegrina.
Item le defensioni di laura Zaccharia et altre.
Item le defensioni di sibilla falcone.
Item le defensioni di laudomia raguante.
Item le defensioni di Gaspare Vignes.
Item le defensioni di Angela Conca.
Item le defensioni di laura raguante et sua figlia.
Item le defensioni di Portia Beltrana.
Item le defensioni di Blanes et altre.
Item le defensioni di laudomia villautte (*cassato*).
Item il Processo contro Domitio di Berardino (*cassato*).

Item il Processo contro Jo: scopulo.
Item il Processo contro li Nigromanti cioe Not.e Pietro delle rose Gio: Carlo di luna et altri.
Item il settimo volume nelle cause del'hebraismo.
Item dui processi contro Vittoria ferrara.
Item il Processo contro Gio: Battista stantione.
Item il Processo contro Cesare festasio et altri.
Item il Processo contro Bernardo longo.
Item il Processo contro Bartholomeo di Ragho.
Item il Processo contro fra Sisto Casella.
Item dui Processi contro Biasi Corso.
Item il Processo contro Giulia Paduana.
Item il Processo contro fra Gio: battista di Dionisio Zoccolante.
Item il Processo contro Consalvo rodrigues di Valgarer.
Item il Processo contro Geronimo de Masseis.
Item il Processo contro m.ro Vincenzo di federico.
Item il Processo contro Theodora filippone.
Item dui processi contro loisella di Jorio.
Item il Processo contro Do: Antonio miedico (*Donato Antonio Altomari?*)
Item il Processo contro Gioia seu prudentia Palomba.
Item il Processo contro fr. Augustino buonfiglio Ministro di S.ta Maria dela nova.
Item il Processo contro Laura rossa, Portia Beltrana et altre.
— Item il processo contro fr. Francesco Cilano priore di san Pietro a maiella
Item le repetitioni per Gio: battista dela porta.
Item il Processo contro Costanza farese Diana d'Avigliano et altri.
Item il Processo contro Gio: Thomase ferraiolo.
Item il Processo contro Angelica Granuccia.
Item il Processo contro Gio: antonio surrentino et altri.
Item il Processo contro Scipione Cesura de l'aquila.
Item il Processo contro Don Pietro di vera di seracusa.
Item il Processo contro Do: salvatore recho.
Item il Processo contro ottavio de Barberijs.
Item il Processo contro Gio: battista starace.
Item il Processo contro Lucretia alias zeza fiumera.
Item il Processo contro alcuni Inglesi, et il R.o D. Josepho Turbolo Canonico et D. fabritio roccho Ebdomadario del'Arcev.to di Napoli.
Item il Processo contro Gioanni Panico et altri. — (*in marg.* mis. Rom.)
Item il Processo contro Don Michel di Mendocza et altri.
Item il Processo contro fra Gioachino di Castro di S.to Augustino et altri nigromanti.
Item dui processi contro Alesandro scoppa Venetiano.
Item il Processo contro Isabella Curiale.
Item il Processo contro alcuni vendemiaturi di portici.
Item il Processo contro Gio:li Arnerio franzese.
Item il Processo contro Michel'Angelo Banchi fiorentino.
Item il Processo contro Antonio vento et altri di Catanzaro.
Item il Processo contro Aniballo Torres salernitano.
Item il Processo contro Dianora di Chiaia et liso Macziotto.
Item il Processo contro Vincenzo Vitale.
Item il Processo contro Not.r Barbato Ungaro.
Item il Processo contro Amet alias franc.o Gariano moro.
Item il Processo contro Aloiso spagnolo Capitaneo Cuba chiamato.
Item il Processo contro Barnaba di Pasca.
Item il Processo contro Do: Ambrosio Gatta.
Item il Processo contro M.ro Theofilo d'amico Carmelitano.
— Item il Processo contro Do: Giulio d'Avolos.
Item il Processo contro Cola Cirillo de la Torre del Greco.
Item il Processo contro certi d'Antignano.
Item il Processo contro Bonetta lomellina.
Item il Processo contro Beatrice de rise.
Item il Processo contro Beatrice portilla.
Item il Processo contro Antonia riccia et violante Carinola.
Item il Processo contro Gio: Andrea saporito.
Item il Processo contro fra Matteo lanario zoccolante.
Item il Processo contro Antonia strina.
Item il Processo contro fr. Alessandro dela monica del'ordine di S.to Augustino.
Item dui processi contro Aniballo Bruno, et Giulio Cesare Gambardella.

Item il Processo per Gioanniglio Greco.
Item il Processo contro Regentina fiorentina.
Item il Processo contro franc.co Cimeo alias Villa et Andrea di Jacovo.
Item il Processo contro Geronima pastore.
Item il Processo contro Lucretia d'Avitabulo.
Item il Processo contro m.ro franc.co sisto Carmelitano.
Item il Processo contro Geronimo Bavaro.
Item il Processo contro Augustino Govi.
Item il Processo contro Galeaczo de Michele de Savone.
Item il Processo contro Perna Brucula.
Item il Processo contro Morano Principato.
Item il Processo contro filippo adillara spagnolo.
Item il Processo contro Virginia del Castiglio et Angela leone sua matre.
Item il Processo contro Dimitrio fiorentino Greco.
Item il Processo contro Do: Pascale di Deoraczo.
Item il Processo contro Antonia di Jardino.
Item il Processo contro Jacovo moscato.
Item il Processo contro Vittoria di buono.
–Item il Processo contro l'Abbate Gio: Geronimo Caracciolo.
Item il Processo contro Gio: Vicenzo et Gio: battista di mare patre et figlio.
Item il Processo contro Do: Marco bona fine.
Item dui processi contro Laczaro Margarita Cola Jacovo de leonardo et altri.
Item il Processo contro Augustino et Gennaro delo porto fabritio de medici et altri complici.
Item il Processo contro Laura Raguante et Beatrice Villautte.
Item vintiquattro Mazzi di scripture di diverse cose. *(crocesegn.to in marg.)*
Item il Processo contro Scipione de miro.
Item un libro in cause dell'Hebraismo.
Item un'altro libro longo.
Item una Informatione contro gio: geronimo mendozza.
Item una coscinera di scripture prohibite.
Item uno Calice.
Item il processo contro D. Antonio nigrone et altri *(di mano del Vic.° e così pel resto)*.
Item il processo contro franc.co et Antonia bonaventura.
Item il processo contro Gio: franc.co brancaleone.
Item il processo contro Antonio valentino et altri.
Item il processo contro li monici de montevergine.
Item il processo contro trifone damiano et Armenio Cortone.

(Segue un " Primo fascicolo ", *e poi un* " 2.° fasciculus ", contenenti 110 articoli in Denunzie ed Informazioni specificate, con due fascicoli di lettere del Card.l Savelli, e cinque altri mazzi di denunzie ed altre scritture non specificate; per brevità si omettono).

Noi Vincenzo quatrimano Vicario gen.le nap.no declaramo havere receputo da not.° Francesco Joele tutte le sop.te scripture, et in fede della verità havemo sottoscripta la presente de nostra p.pria mano, datum neapoli die 14 mensis februarii 1581 *(sic)* — Vincentius Vicarius Gen.lis Neap.us.

b) — Processi consegnati da Not.r franc.co Joele m.ro datta delle cause di Religione al R.mo Mons.r quattromani Vicario gen.le in Napoli.

Il Processo contro don Anniballe de Rubinis di carte 88. –
Il Processo contro Jacovo massaro di carte 15
Il Processo contro gio: lonardo d'urso di car. 42.
Il Processo de Prudentia de Curtis, et sua figlia di car. 29.
l'atti ordinatorij alla causa de quelli delo porto, et altri di car. 62.
lo processo contro don'Acchille Impò di car. 20.
il processo contro caterina pellegrina di car. 88.
il processo contro fra gio: domenico del Vecchio di car. 20.
il processo contro Rafaele di pascale di car. 21.
il processo contro christiano moro di car. 27.
il processo contro Vittoria Cruiglies di car. 24.
il processo contro sore Vittoria d'avitabolo di car. 16.
il processo contro Hettore grasso.
il processo contro gio: Camillo petrone di car. 68.
il processo contro fra daniele montanaccio Zoccolante di car. 20.
il processo contro do. giulio de foris, de don'Vinc.° trabucco, et fra franc.co cillino conventuale di carte..
il processo contro fra Basile ferro del'or.ne de servi di car.

c) — **Processi pendenti consegnati dal not.ʳᵒ m. fran.ᶜᵒ Joele al sodetto R.ᵐᵒ Vicario.**

Il processo contro gio: Jacovo marsicano di car. 71.
il processo contro maria cartiglia di car. 25
il processo contro Jacovo de Gulielmo di car. 8.
il processo contro Angelo di capua di car. 47.
il processo contro gio: andrea de Roselli et altri di car. 52.
il processo contro gio: antonio scappoccino di car. 70.
il processo contro Roberto nosi francese di carte 20.
il processo contro donna Giulia vitale, et sue figlie di car. 70.
il processo contro Livia sperandeo di car. 30.
il processo contro Prudentia et livia coppelle di car. 63.
il processo contro fra Pietro di Contursi Conventuale di car. 15.
il processo contro Violante leone alias astorga.
il processo contro alcuni excomunicati che steterunt ultra annum.
il processo di Termine In causa delle donne Judee (*di mano del Vic.° e così pel resto*).
Item un fascicolo de plegiarie facte à tempo de Mons.ʳ Dusina.
Item un'altro fascicolo de diverse Informationi.
Item il processo contro D. Ant.° nigrone et altri.
Item il processo contro franc.ᶜᵒ et Antonia bonaventura.
Item il processo contro Gio. franc.ᶜᵒ brancaleone.
Item il processo contro D. Antonio valentino et altri.
Item il processo contro alcuni monici de montevergine.
Item il processo contro trifone damiano et Armenio Cortone.

> Noi Vincenzo quatrimano Vic.° gen.ˡᵉ nap.ⁿᵒ declaramo havere receputi tutti li sup.ᵗⁱ processi da not.ᵒ franc.ᶜᵒ Joele. Et in fede della verità habbiamo sottoscripta la presente de nostra p.pria mano. datum neapoli die 14 mens. feb.ⁱⁱ 1581. — Vincentius Vicarius Gen.ˡⁱˢ Neap.ⁿˢ

(Segue una carta bianca in cui si leggono questi appunti):
Abiuratio 19 aprilis 65 Et sententia Jo: bapt.ᵃᵉ sassi.
Et Abiuratio in Archiep. Neap.ⁿᵒ quinta mensis Julij 65 coram Ill.ᵐᵒ Santorio tunc locumtenente.
Item la lettera dell'Ill.ᵐᵒ Card.ˡ S. Severina delli 12 de Xbre 92 (?).
Giulio Cesare d'Alois — Claudio Migliarese: et molti altri etiam (?) come discepoli del q.ᵐ Gio. fran.ᶜᵒ de alois.
Gio: battista sasso — Gio: battista de clemente.
L'espeditione di d.ᵗᵒ Claudio (*forse* Gio. francesco) debbe essere dell'64, ò 65, ò 66, E la prima Abiuratione debb'esser'dell'1553, ò 54.
Et anco Don lorenzo siciliani Maestro di scola (*forse* Lorenzo Romano siciliano).

d) — Causae Religionis adhuc pendentes.

Andreas de Jacobo lucensis inquisitus de superstitionibus, et aliis, et ex quo per annum persistit in excommunicatione et contumatia, fuit post lapsum anni carceratus, et postea stante eius senili aetate fuit habilitatus. (*in marg.*): Expeditus.

Donnus Julius de Avolos inquisitus de sortilegiis et quod retinuit quendam librum cum caracteribus, et aliis orationibus seu incantationibus prohibitis, cum quibusdam carminibus contra summum Pontificem, ac etiam de non recitatione offitii, et de celebratione Missarum cum esset excommunicatus, et aliis, fuit carceratus, examinatus, et postea stante infirmitate ipsius habilitatus. (*in marg.*): Carceratus.

Bonetta lomellina famosa sortilega inquisita, et carcerata super nonnullis sortilegiis etiam cum invocatione Demonum et aliis, fuit examinata, fuerunt repetiti testes Fisci, et sibi datae defensiones, et stante infirmitate habilitata, et causa adhuc pendet. (*in marg.*): mortua.

Beatrix de Risu similiter sortilega inquisita cum Isabella eius nepta, fuit carcerata, et stante eius infirmitate fuit habilitata, et consignata copia inditiorum, sunt adhuc repetendi testes Fisci. (*in marg.*): habilitata.

Aloisia alias Luisella de Jorio inquisita de abusione olei s.ᵗⁱ cum sortilegiis, et publico concubinatu cum adulterio, fuerunt sibi datae defensiones, quas fecit, et Fiscus suam repetitionem fecit, reperitur habilitata, et remanet tantum procedendum ad eius causae expeditionem. (*in marg.*): expedita.

Antonia de Jardino inquisita de prolatione verborum contra S.ᵐᵘᵐ Sacramentum, comestione carnis, et fractione cuiusdam figurae Beatae Mariae virginis in contemptum, et aliis, fuit habilitata, et sibi consignata copia inditiorum, et testes Fisci iam repetiti, et suas defensiones fecit. (*in marg.*): habilitata.

Augustinus Gavi Januensis inquisitus de contemptu Missarum, et quod per plures annos S.mum Eucharistiae sacramentum non sumpserit, et de aliis verbis prolatis contra Catthollicam Religionem, fuit sibi consignata copia inditiorum, reperitur habilitatus per civitatem. (*in marg*): habilitatus.

Do. Petrus Ant.o nigronus Provintiae Calabriae ex delegatione S.ti Officii fuit carceratus super aliquibus capitulis contra Catt.am Religionem, fuerunt repetiti testes Fisci, et ipse fuit habilitatus. Duo vero ex dictis testibus carcerati, unus ex eis in hac Curia, et reperitur etiam habilitatus, alter vero carceratus in partibus Calabriae et expectatur occasio seu comoditas illum ducendi ad hanc Curiam. (*in marg.*): carceratus.

Cesar Festasius inquisitus ex eo quod laudabat legem Hereticorum, de comestione carnis, et aliis contra Catt.cam Religionem, fuerunt repetiti testes, ipseque suas defensiones fecit, reperitur habilitatus per civitatem, est tantummodo procedendum ad expeditionem causae. (*in marg.*): expeditus.

Antonia strina inquisita de sortilegiis cum invocatione Demonis, et alijs ut in actis, fuit habilitata et sibi consignata copia inditiorum et repetiti testes Fisci. (*in marg.*): habilitata.

Theodora Filippona inquisita super eo quod per plures annos vixerat in continuo concubinatu: dixeratque se amplius in Deum non credere, sed in Diabolum, et quod utebatur sortilegiis et alijs superstitionibus, carcerata et examinata, et repetitis testibus Fisci, fecit suas defensiones, reperitur habilitata, est procedendum ad illius expeditionem. (*in marg.*): Expedita.

Hieronymus Vaccarius inquisitus de contemptu dierum festorum, quod non permittebat eius domesticos accedere ad sacramenta poenitentiae, et quod de illa non curabat, dicendo che confessione, et alijs, fuit sibi consignata copia inditiorum, fuerunt testes Fisci repetiti, et ipse reperitur habilitatus per civitatem. (*in marg.*): habilitatus.

Hieronyma Pastora de vilipendio escommunicationis et verbis contra illam prolatis, datis defensionibus illas fecit, et reperitur habilitata. (*in marg.*): habilitata.

Gioia Palomba inquisita de sortilegiis, et esu carnium diebus prohibitis, et aliis, testes Fisci fuerunt repetiti, et ipsa fecit suas defensiones, est expedienda eius causa. (*in marg.*): expedita.

Vincentius et Jo: baptista de Mari Pater et filius, inquisiti de contemptu excomunicationis et verbis contra illam prolatis. est compilatus processus, reperiuntur habilitati per civitatem, est tantummodo procedendum ad expeditionem. (*in marg.*): Expediti.

Bartholomaeus de Ragho, et laura Ciara inquisiti de esu carnium diebus prohibitis, de concubinatu cum adulterio et alijs verbis contra Religionem fuerunt habilitati, testes fisci iam repetiti. (*in marg.*): expeditus (*sic*).

Victoria Ferraria inquisita de esu carnium diebus prohibitis. et quibusdam verbis prolatis in Ecclesia in vilipendium Ecclesiae, et aliis, fuerunt repetiti testes Fisci, fuit habilitata in eius domo, et facit suas defensiones. (*in marg.*): expedita.

Hippolita Aubalans inquisita de sortilegijs, et alijs reperitur habilitata per civitatem, et testes fisci adhuc haberi non possunt, ex eo quod reperiuntur in partibus. (*in marg.*): habilitata.

Perna brucula inquisita de sortilegijs, fuit compilatus processus. in quo adest Votum, quod permaneat ante fores ecclesiae cum candela accensa, fuit habilitata stante infirmitate, esset procedendum ad exequtionem predicti Voti. (*in marg.*): habilitata. Creditur esse mortuam.

Frater Matteus lanarius ord.e S.ti Franc.ci de observantia ex delegatione S.ti offitii processatus super aliquibus Cattolicam Religionem concernentibus, et stante infirmitate fuit dimissus ad conventum Hospitaletti. fuit tantummodo examinatus ut principalis.

Anellus tarantinus maurus inquisitus de usuraria pravitate, et cohabitatione cum aliis mauris, fuit examinatus et habilitatus per civitatem.

Anna medina inquisita de sortilegiis et aliis reperitur habilitata per civitatem. (*in marg.*): habilitata.

Nicolaus Cirillus Turris octavae inquisitus quod male sentiebat de sepultura in Ecclesia, et quod non curabat de missis et alijs, fuit examinatus et habilitatus. (*in marg.*): habilitatus.

Vittoria de buono inquisita de esu carnium in contemptum, et sana existens, et alijs, fuit examinata, et stante eius infirmitate habilitata, et consignata copia inditiorum, sunt modo expediendi testes fisci: (*in marg.*): habilitata.

Item esset procedendum contra illum fratrem s.te M.e de Nova denunciatum, vel contra denunciantem. super horrendissima verba hereticalia, et blasfemia

contra omnipotentem Deum prolata, de imputatione vitij nefandi etc. Informatio adest penes D. Vicarium.

Item esset procedendum contra illos nominatos in Processu de Necromantia a fratre Joacchino et Hieronymo sessa, saltem in contumatia iuxta formam literarum S.[ti] officii.

Item Processum contra Camerotam De publicatione falsorum miraculorum et Indulgentiarum, et aliis.

e) — Carcerati pro causis Religionis.

Imprimis laczarus Margarita abiuratus et condennatus ad remigandum vita durante, aufugit à triremibus, est videndum an sit incursus ad penam Relapsi.

Blasius Corsus messinensis inquisitus super aliquibus articulis contra fidem, carceratus, et creditur quod sit Relapsus ex eo quia alias abiuravit in eius patria.

Frater Sistus Casellus olim monacus ord.[s] s.[ti] Dominici inquisitus de quibusdam articulis contra Purgatorium, et Infernum, et alijs.

Do: Jo: Baptista Romanus inquisitus de negatione venerationis sanctorum, et alijs.

Antoninus Ventus civitatis Catanzari inquisitus de observantia legis Hebreorum, et alijs. *(agg. d'altra mano):* et eius famulus de Inu...

D. Angelus Desiderius, qui fuit transmissus à civitate Caietae est inquisitus de pluribus, praesertim quod negasset Dominum Nostrum Jesum Christum effundisse in Cruce proprium et verum sanguinem, et quod audiebat confessiones absque licentia et alijs.

Pro causa illorum de Portu reperiuntur carcerati Videlicet:

Fabricius de Medici, In praesenti reperitur habilitatus in eius domo ut infirmus.

Io: Baptista Balsamus.

· Io: Baptista spinola.

Antoninus Comus.

Io: Baptista Aquarius.

Clericus Fabricius de Florio olim carcererius, reperitur habilitatus in eius domo ut infirmus.

Item Frater Clemens ord.[s] s.[ti] Franc.[ci] Convent., carceratus ex eo quod audiebat confessiones absque licentia. *(agg. d'altra mano):* habilitatus in conventu.

(d'altra mano): Item Scipione Cesura del'aquila, de verbo prolato contra S.[mum] Sacramentum et Missam. *(in marg.):* expeditus.

(id.): Annibal Brunus suspectus de Relapsu. *(d'altra mano):* est habilitatus.

(id.): Julius Cesar Gambardella de Apostasia à fide.

(id.): Antonia Riccia et Violantes } Mater et filia de abusione olei sancti. *(in marg.):* habilitatae.

(id.): Fr. Mag.[r] Idranus Sistus ordinis etc.

— *(id.):* Don Julio d'Avalos.

(id.): Cesar Instasius.

Hippolita de Constantino habilitata in domo.

Coppelle habilitate in domo.

N.° 3. — *Elenco di processi, informazioni e denuncie, lasciati nel 1598 da Mons.*[r] *Baldini Ministro del S.*[to] *Officio delegato da Roma in Napoli* (1).

Inventario de processi, informationi et revelationi spettanti al S.[to] officio remaste dapoi la morte di Carlo Baldino Arcevescovo di Surrento di bo: me: in potere de me Diodato felice notario in dette cause.

In primis un processo sententiato contro Camilla Vaccara, Julia S.[to] Mango et Geronima Certa di Castello à mare.

Item un processo sententiato contro D. Rafaele de napoli Casinense.

Item un processo sententiato contro D. Luise Gaetano Duca di trayetto.

(1) Il Notaro Diodato de Felice che serviva Mons.[r] Baldini, e che al solito teneva presso di sè queste scritture, dovè consegnarle e fece una copia dell'Inventario per suo ricordo, la quale copia è riprodotta nel presente documento.

Item una informatione et atti contro Gio. Battista Surrentino de Iscla.

Item l'informatione contro fran.co Annanzonio Romano et complici } in presente in potere della Corte Arcevescovile de Napoli.

Item l'informatione contro fr. Antonio cocoziello Conventuale.

Item l'informatione et Atti contro D. Theophilo de napoli monaco di monte oliveto.

Item la denuntia et abiuratione di Roberto Ambrosio di rossi Conte di Cayazo.

Item la denuntia de Camillo del rio et Gio: Camillo barnaba contro Gio: Maria rossi.

Item la informatione contro D. Donato Cardillo della torre de Montefuscolo.

Item la informatione contro D. Hilario di Napoli Casinense Abbate de Aversa et D. Arcangelo de Aversa Cellararo.

Item una denuntia et atti contro D. Vincenzo rullo de bagnuli.

Item una denuntia contro fra Luise luccetti Conventuale.

Item l'informatione presa contro Antonio Stigliola.

Item una denuntia et examine contro felice Rega libraro et Gio: Batt:a longo.

Item una revelatione contro D. Geronimo Camara del Casale di S.ta tecla de Monte corbino.

Item una revelatione de Scipione Moccia.

Item l'informatione contro fra lucio longobardo de Castell'À mare ordinis S.ti franc.ci de paula.

Item l'informatione contro Maestro Tarquinio d'ascoli ordinis Heremitarum.

Item la denuntia fatta per Adelia Sanseverino contro fra Gio.a batt.a bologna dell'ordine de servi.

Item l'informatione contro fra franc.co de palo dell'ordine di san fran.co de paula.

Item la denuntia contro fra sebastiano Muzillo conventuale.

Item la denuntia data da persona in certa contro l'Arceprete de Cannola de Otranto.

Item l'essamine contro D. felippo rubillo Cong.nis montis virginis.

Item la denuntia contro fra Gervasio zoccolante.

Item una informatione presa contro Augustino mazia de Caserta } consignata al R.mo vescovo di Caserta.

Item una informatione contro Colantonio Sorice.

Item la revelatione contro fra Dionisio pontio.

Item la denuntia contro Giulio vesillo sen Ursillo.

Item la denuntia fatta da il clerico Gio: Camillo magnillo contro Camillo del Jacono de Aversa.

Item l'essamine contro fra Michele de napoli ord.e S.ti Augustini Priore de Iscla.

Item una informatione contro fra Lucio de napoli zoccolante } consignata al Vicario de napoli.

Item la informatione contro D. Cesare Iczo de durazano.

Item il processo et atti contro fra Dionisio Amesule et fra Geronimo spaccamiglio, et altri ord.e s.ti fran.ci de paula.

Item il processo contro D. Galeazo porto et complici nelle falsità delle bolle et dispense apostolice } consignati al'Ill.mo Card. Gesualdo et suo Vicario.

Item l'informatione presa contro D. Andrea restino.

Item una copia de processo mandata dalla Corte Arcevescovile di Salerno contro fra Gio: Batt.a Thomasini de Eboli ord.e s.ti fran.i conventual.

Item una informatione contro ferdinando anzines Capitaneo de Capri.

Item una copia de informatione inviata dalla Corte Arcevescovile de Salerno contro Diana de la trinità de Evoli.

Item una revelatione fatta da sore Dianora de rug.ro *(Ruggiero?)*

Item una copia de informatione inviata dalla Corte Vescovile di Acerno contro Cesare Tudino.

Item uno processo contro fra Antonio de Aierole zoccolante.

Item un processo contro Andrea de forino.

Item un processo contro felippo chyaiese.

Item un processo contro fra doroteo blanchetto ord.e servor.

Item una informatione contro fra Cornelio di sanseverino, et fra Severo de napoli, fra valentino de nocera, et fra Sebastiano laico cappuccini.

Item un altro processo contro fra Gio: batt.a pontecorbo ord.e praedicatorum.

Item una informatione contro fra marcello peroscia ord.e Cartusian.m et altri laici.

Item una informatione contro fra Angelo de tramunte zoccolante.
Item una revelatione fatta da D. Silvio Condestabile contro fra Vincenzo converso Cartusiense.
Item una revelatione contro fra Marco de marcianisi cappuccino.
Item una informatione contro Jac.[o] zito de riggio.
Item uno essamine como principale de Mario piro de Iscla.
Item una copia di denuntia de Ascanio tripudio venuta de Roma.
Item una informatione contro vincenzo starace.
Item uno essamine de fra Gio: Batt.[a] de sangro del ord. de predicatori.
Item uno essamine de Alexandro degli effetti.
Item uno essamine de Vittoria de martino.
Item una revelatione di D. Augustino da Lucca Can.[co] reg: contro D. Baldo de novaro.
Item una revelatione de Pietro de trani contro dario crispini.
Item una denuntia contro Vasta morrone.
Item una revelatione contro Andriana de napoli.
Item una revelatione contro Marcantonio de nocera.
Item una revelatione contro Geronima moglie de Giulio de napoli.
Item una revelatione contro fra Rafaele Casale cappuccino.
Item una revelatione contro fra Jac.[o] de porto zoccolante.
Item una informatione *(contro)* Geronimo castaldo et Thomaso de savoya.
Item una denuntia contro fra Sebastiano de la saponara.
Item una denuntia contro Alberto de limpurche.
Item una denuntia contro fra Cesare de la torre.
Item una denuntia contro Vespasiano de lecce.
Item una denuntia contro fra Paulo de trano cappuccino.
Item una informatione et atti contro D. Prospero conte can.[co] de sarno.
Item l'atti de informatione contro Cesare boffa de falsitate in causa S.[ti] offitij.
Item l'informatione contro Gio: Cola cutillo.
Item una denuntia di Mattheo Vugman.
Item una denuntia contro fra Daniele montanaccio zoccolante.
Item una denuntia de fra felippo mandili contro fra fran.[co] de oriolo zoccolante.
Item una denuntia contro fra Gio: batt.[a] gatto.
Item una denuntia contro fra Angelo longobardo zoccolante.
Item l'informatione contro salvatore de Acampora.
Item l'informatione seu denuntia contro Elena paulella.
Item una informatione contro i provenzani de la Vulturara.
Item una denuntia contro Nicandro palle.
Item una informatione contro fra Thomase di Capua.
Item una denuntia contro natale federico venetiano.
Item una denuntia contro Gio.[e] bologna flamengo.
Item una denuntia contro fra Thomaso ord.[e] praedicator.[m]
Item una denuntia contro D. Jo.[e] Calabrese.
Item una informatione contro fra Giordano Coppola ord.[e] praed.[m]
Item una informatione contro fabritio calzolaro et altri di Benevento.
Item una informatione contro fra Caliste de napoli.
Item una denuntia contro fra Roffino racoya zoccolante.
Item una informatione contro D. Ger.[mo] tre carlini de benevento.
Item una denuntia contro lucretia fedele.
Item una essamine de fra martino ord.[e] Cartusiens.
Item una informatione contro colantonio sorece } questa è la prima.
Item una revelatione contro fra Pietro lombardo.
Item una denuntia di tadeo mozillo contra se ipsum.
Item una informatione seu revelatione contro fra Gio: Aug.[no] de magdalone ord.[e] heremit.[m]
Item una revelatione contro fra desiderio galluccio.
Item l'informatione contro Scipione meseta.
Item una informatione contro il clerico Vincenzo di Capua.
Item una revelatione contro fra Cola da taranto zoccolante.
Item una revelatione de Baordo Carrafa contra se ipsum et alios.
Item una revelatione de Gioseppe falanga.
Item una revelatione de fran.[co] langella.
Item una informatione contro fra Ger.[mo] Varallo augustin.[no]
Item una informatione de Pietro Cuomo et Paulo polomeno.
Item l'essamine de fra felice barba et fra Pietro Paulo de napoli ord.[e] s.[ti] Aug.[ni]

Item una informatione contro Gio: Carlo de luna.
Item denuntia contro laura salmone.
Item una depositione di Aniello de Aponte contro Marc'ant.° spata.
Item una denuntia contro fra Gio: Ant.° de bucino.
Item uno essamine de fra Rafaele Casale Cappuccino come principale.
Item una informatione contro fra Andrea de bacucco cappuccino.
Item una denuntia de fra Santo Schiavone cappuccino.
Item una informatione contro D. Matthia de Venosa Casinens.
Item uno essamine come principale de Gio: Martino et Giulia falanga.
Item una denuntia de Gio: Maria volpone contra se ipsum.
Item una informatione contro Luise altiere et fra Gregorio Maienze de Caserta ord.ᵉ Hierosolimitan.
Item una informatione contro Stefano mazarella.
Item l'informatione presa contro l'Abbate Gio: Cola de Martino et Claudio de Martino, consignata al R.ᵐᵒ Vescovo di Caserta dal s.ʳ Mario laudato in potere del quale si ritrovava.
Item cento sessanta lettere concernente cose del S.ᵗᵒ off.°

Io p.ᵗᵒ Diodato felice declaro havere et tenere in mio potere tutte le sup.ᵗᵉ scritture, le quale offero essebirle et presentarle ad ogni requesta del S.ᵗᵒ off.° et de quelli Ill.ᵐⁱ et Rev.ᵐⁱ SS.ʳⁱ Cardinali della Congregatione di d.ᵗᵒ S.ᵗᵒ off.°, Advertendo che sotto la data delli 18 de Aprile 1598 ne fu fatto un altro inventario simile sottoscritto de mia mano; Datum in napoli à 28 di Aug.ᵗᵒ 1608.

Ita est Deodatus de felice qui supra.

N.° 4. — *Elenco di carcerati mandati dal S.ᵗᵒ Officio di Napoli al S.ᵗᵒ Officio romano, dal 1595 al 1650* (1).

(*Dietro*) Dal libro de Real Jurisdicion de 1629. (*sic*)
(*Dentro*) Il ministro di questa Sacra Congregatione in Napoli, sempre che da essa gli è stato ordinato che mandi carcerati à questo S. Officio, gli ha mandati senza difficoltà, et anni sono il Nuntio teneva una Barca à questo effetto, e li Barcaroli havevano le patenti di questo S. Officio.

Gio. Angelo Fullo Gio. Carlo di Luna Decio Panella Domenico Brailo et Antonio Costa	mandati dall'Arciv.ᵛᵒ di Sorrento sopra una Barca di Giugno 1591.

Fra Gio. Battista Grosso.
L'Abbate Volpino et altri complici di frà Girolamo da Milano furono nel medesimo anno mandati à questo S. Officio.

Giorgio Trotto del Castellaz. di Maggio 1592., e di Giugno susseguente Christoforo Marenga detto il Scottino furono parimente mandati quà con Mutio Falcone.

Mutio Falangola e
Gio. Martino suo fratello complici del sud. frà Girolamo da Milano di Octobre 1592 furono mandati a questo supremo Tribunale.

Gio. Giacomo Mastellucci di Gennaro 1593. fù mandato da Mons.ʳ Vescovo di Sessa in quel di Gaeta, e da questo poi rimesso à questo supremo Tribunale.
Ferrante Palazzo di luglio 1594 fu da Mons.ʳ Nuntio di Napoli mandato à Roma.
Acchille della Regina fù dal sud.° Mons.ʳ Nuntio di Giugno 1597 rimesso à questo S. Officio.
Gio. Domenico della Verità di Marzo 1607, fu da Mons.ʳ Nuntio mandato a questo S. Officio.
Antonio Frezza da Osimo di Luglio del sud.° fù da Mons.ʳ sud.° rimesso al S. Officio di Roma.

---

(1) Evidentemente questa scrittura fu composta in Roma, a cura della Congregazione Cardinalizia di S.ᵗᵒ Officio e mandata al Governo Vicereale durante una delle controversie più volte sorte circa l'invio de' carcerati da Napoli a Roma.

Gio. Mico Inglese heretico pertinace di Marzo 1611. fù da Mons.r Nuntio rimesso à questo S. Officio.

Mons.r Cosmo de Morfis asserto Arciv.vo di Corinto di Luglio 1611. da Mons. Nuntio fù mandato à questo supremo Tribunale.

Francesco Maria Sagro da Ragusa del 1611. fù similmente da Mons.r Nuntio rimesso à questo S. Officio.

Gio. M.a de Rossi da Bari da Mons.r Vescovo di Nocera di xbre 1611 fù mandato à questo S. Officio.

Del 1615 furono mandati à queste carceri
Anello Arceri della Congr.ne degl'Infermi
Sor. Giulia de Marchis e
Giuseppe de Vicariis
} ben noti a Napoli per una Congr.ne da loro istituita.

Frà Francesco Vannucci del 1641. fù mandato à questo S. Officio da Mons.r Ricciullo.

Mattia Salvieri napolitano del 1647. fù mandato à questo S. Officio dal S.r Card.l Arcivescovo.

(agg.ti sotto) Girolamo Celio Messinese poligamo dalle carceri del S. Officio di Napoli fù mandato à queste di Roma per farlo riconoscere dalla moglie di Gennaro 1650.

F. Damiano Severini Bottoni nap.no Agostiniano di 8bre 1605. fù rimesso à queste carceri del S. Officio da Mons.r Vescovo di Caserta.

D. Athanasio Bilotta da Napoli di Luglio 1610. fù mandato à questo S. Officio dal medesimo Mons.r Vescovo.

Ve ne sono molti altri tanto avanti gli anni sud.i quanto doppo, e negli anni antichi sino l'anno 1599. sempre che si voleva un carcerato à Roma si scriveva al V. Rè acciò dasse il braccio. Mà dopoi si vede che tanto l'Arciv.vo, quanto il Ministro del S. Officio hanno mandato prigioni à questo Tribunale senza farne motto à lui, ma quando si tratta de laici la Sacra Congregatione ha stimato sempre bene, che se ne facci parola col V. Rè.

(Dall'Arch. di Stato; Affari diversi dell'abolito Collaterale Consiglio; fasc. dal 1601 al 1689).

N.° 5. — *Elenco de' carcerati nel S.to Officio Diocesano in 10bre 1641* (1).

Nota carceratorum S.ti Officii pro visitatione Carceratorum in honorem festivitatum Nativitatis Domini Anni 1641.

Frater Marcus Antonius de feo inquisitus de medicationibus et aliis supertitiosis, carceratus 30 Aprilis 1641 fuit condemnatus ad carceres per triennium, deinde in exilium a civitate et Provincia neap.na ad beneplacitum, et in casu contraventionis condemnatus ad fustigandum sub die 14 9bris 1641. *(segue d'altro carattere)*: Praestita cautione de tenendo hosp.le designandum per curiam loco carceris pro residuo temporis carceris, et in reliquis servetur sententia.

D. Thomas Montella carceratus p.° Maij 1641 olim frater Ordinis Predicatorum inquisitus de aliquibus verbis hereticalibus et concubinatu, die 14 9bris 1641 fuit condemnatus ad carcerem per biennium. *(Id. id.)*: t.r *(teneatur ?)*

Mutius lippus carceratus die 27 Maij 1641 inquiritur de abusu SS.mi Sacramenti Eucharistie et alijs, est compilatus processus. *(Id. id.)*: procedatur ad expeditionem.

Clericus Joannes de Amico carceratus die quinta Augusti inquisitus de blasphemiis hereticalibus fuit condemnatus ad carceres per annum continuum et quod abiuret de levi sub die 14 9bris 1641. *(Id. id.)*: facta abiuratione admittatur ad elemosinam locis piis applicandam.

D. Franciscus de Castro alias Gonzales carceratus p.° 9bris 1641 inquiritur quod cum esset professus Ordinis Predicatorum contraxerit sollenne matrimonium. est in confessis. espectatur processus fabricatus in Curia Episcopali Suanensi in Etruria super hoc. *(Id. id.)*: procedatur ad expeditionem.

---

(1) Si soleva dal Vicario diocesano o dall'Arcivescovo, nel Natale e nella Pasqua, visitare le carceri del S.to Officio, e minorare le pene o commutarle, o affrettare la spedizione delle cause. Da ciò l'Elenco rappresentato dal presente documento, e così pure dal documento che segue, con le disposizioni date dal Vicario per ciascun carcerato.

Frater Albertus de fusco carmelita carceratus die 14 9bris 1641 inquiritur de aliquibus verbis et actionibus contra fidem et bonos mores. fuerunt data constituta. *(Id. id.)*: procedatur ad ult.ª *(ad ulteriora?)*.

D. Hijeronimus de Alberto carceratus 30 8bris inquiritur de aliquibus verbis hereticalibus et actionibus superstitiosis scandalosis. est in repetitione testium. *(Id. id.)*: procedatur ad ult.ª

Caesar Picardus carceratus die... xbris 1641 inquiritur de blasphemiis hereticalibus. *(Id. id.)*: habilitetur per totam octavam epiphaniae per civitatem sub cautione unciarum auri 24.

D. Joannes Oristaro carceratus die... xbris 1641 eo quod fuit inventa super eius persona quaedam chartula superstitiosa. *(Id. id.)*: habilitetur per octavam epiphaniae praestita cautione unciarum auri 25 de se praesentando.

Livia Montanaria alias grassa carcerata die... Maij 1641 inquisita pluries de actionibus superstitiosis et sortilegis et abusu olei S.ᵗⁱ die 9 9bris 1641 fuit condemnata ad abiurandum de vehementi, fustigandum circa palatium, ad exilium per quinquennium a Dioecesi et Provincia neap.ⁿᵃ sub praecepto de non medendo sub poena fustigationis. *(Id. id.)*: fiat gratia poenae fustigationis firma remanente sententia pro reliquis.

Margarita Bona carcerata 27 Maij 1641 inquiritur cum Mutio lippo de quo supra. est compilatus processus. *(Id. id.)*: procedatur ad expeditionem.

Maria mobilia condemnata seu murata permansit in carceribus plusquam duodecim annis. *(Id. id.)*: permaneat carcerata in carceribus comunibus foeminarum, et diruatur murus seu moretur (?) fenestra.

Sunt aliqui alii carcerati qui reperiuntur habilitati.

Appendice. — Cartolina; lettera di un carcerato.

Rev.ᵐᵒ Sig.ʳᵉ Padrone mio oss.ᵐᵒ — Dalle molte agonie di questo carcere, R.ᵐᵒ Sig.ʳᵉ mi è mossa una febre tanto gagliarda che ogni notte deliro chiamando sempre il Confessore, per che mi vedo proprio mancare il fiato et per questo effetto ricorro a' piedi di V. S. R.ᵐᵃ et la supplico di dire al Carceriero, che la sera non mi serrasse la finestra acciò da quel poco d'aria mi possa mantenere. Come anco il medico mi have ordinato che cenasse à tre hore di notte, ed io non posso fare il foco per che il fumo bastarebbe solamente à suffocarmi, et à V. S. R.ᵐᵃ B. l. m. caramente.

Dalle carceri d'V. Ec. — Dev.ᵐᵒ S.ʳᵉ v.. D. Nicola Bra... *(mutilo)*

N.° 6. — *Elenco de' carcerati nel S.ᵗᵒ Officio diocesano in aprile 1653.*

Nota carceratorum S.ᵗⁱ Officii pro generali visitatione
in honorem Festivitatis Resurrectionis D. N. J. An. 1653.

D. Honuphrius Saggese. Est expeditus, et fuit condemnatus ad carceres per quinquennium.

Vincentius Facella
Andreas de Marco
Dominicus Caputo } actend.ʳ exequtio iuxta ordinem S. C. *(Sacrae Congregationis)*

Horatius Cesareo. est expeditus.

D. Franciscus Pacera. seu Fr. Ignatius à Chiusa ordinis Cappuccinorum carceratus sub 2 Aug.ᵗⁱ 1652 Inquiritur quod baptizaverit solemniter plura petia Magnetis, et de multis superstitionibus, et tempore suae carcerationis fuerunt repertae super eius personam aliquae scripturae superstitiosae, sicuti et in eius domo. Fiunt copiae repertorum.

Joannes Baptista Greco carceratus sub Die 27 Junii 1651 Inquiritur quod imprimi fecerit plura transumpta Indulgentiarum falsarum, illasque publicaverit, et publicari curaverit in multis partibus Regni, fingens missus à Sum- Pontifice pro ijs qui ad Urbem accedere non potuissent prò lucrando anno sancto, et de alijs ut in processù prò simili materia, nec non vivente eius prima uxore contraxerit matrimonium cum secunda, nec non vivente eius prima uxore predicta duabus vicibus cum duabus aliis mulieribus fecerit sponsalia in ordine ad matrimonium. Fuit transmissa copia ad Urbem, et expectatur responsum.

Clericus Carolus Cerolla Inquiritur quod in carceribus M. C. V. *(magnae curiae vicariae)* percusserit cum baculo Imaginem B. M. V., et quod blasphemaverit blasphemias hereticales. Est in defensionibus.

Franciscus Jezza carc.ᵗᵘˢ sub 8 Julij 1651 Inquiritur quod leggerit pluribus artes divinatorias Geomantiam, Acabalam, et quod docuerit superstitiones, et sortilegia et quod paenes se retinuerit maximas quantitates scriptorum predictorum, et fuerunt reperti in eius Domo. Est in defensionibus.

c

Frater Antonius Marotta car.[tus] sub 7 8bris 1651 Inquiritur de pluribus sollicitationibus in confessione. Constitutus confessus est se fuisse inquisitum de similibus, et abiurasse Panormi. fuerunt factae diligentiae iuxta ordinem S. Congregationis, et actend.[r] expeditio.

Sabatinus Roscigno Poligamus. Est expediendus iuxta ordinem S.[ae] Congreg.[s].

Joseph Parli, alias Frater Daniel Perusio carc.[tus] sub 31 Julij 1652 subditus ordinis S.[ti] Francisci de osservantia professus, post diuturnam poenitentiam in Ergasto. ob sortilegia, et Poligamiam similitudinariam. fuit ei mandatum, quod rediret ad Religionem, à qua iterum aufugit, et rediit ad uxorem suppositam, quà mortua intentavit alias nuptias cum quadam muliere, ex quà habuit intuitù futuri Matrimonii filiam; Inquiritur etiam de retentione scripturarum magicarum, et de propositionibus haereticalibus. fuit constitutus, est denuò costituendus.

D. Antonius Ieca carc.[us] sub 26 7bris 1652. Prò controventione exilii.

Fr. Antonius à Nicastro ord.[s] S.[ti] Francisci de Oss[tia] carc.[us] sub 23 9bris 1652 Inquiritur de retentione libri cum pluribus sortilegiis qualificatis paenes ipsum repertum *(sic)*. Nec non de intentato sortilegio ad finem celebrari faciendi supra tarenos aliquos, et de aliis sortilegiis. Est constitutus.

Augustinus Ghirardi. Convincitur, et est confessus de Poligamia et de fractione carceris S.[ti] Officii in civitate Sarzanae. Acta fuerunt trasmissa ad hanc Curiam Emin.[ae] V.[rae] à Suprema Inquisitione. fuit carceratus sub 30 9bris 1652. fuit constitutus.

Athanasius Monaco carc.[tus] sub 7 xbris 1652 Inquiritur quod produxerit testes falsos prò expeditione literarum testimonialium ad finem contrahendi matrimonium cum quadam muliere Poligama. Est constitutus.

Frater Joannes Baptista Leyda ord.[s] SS.[mae] Trinitatis Redemptionis captivorum carc.[tus] sub 19 Januarij 1653 Inquiritur quod in eius camera fuit repertus quidam liber iam transmissus ad Supremam Congregationem de Urbe, et actenditur responsum.

Hieronymus de Aponte est approbator testium productorum per supradictum Athanasium Monaco.

Victoria Alias Tolla Barbata. fuit condemnata ad carceres per quinquennium.

Portia Galotta. fuit condemnata ad carceres per quinquennium.

Antonia Mancino. Est expedita.

Prudentia de Mari. fuit transmissa copia processus ad Urbem et expectatur Responsum.

Aurelia de Donna. Est expedienda iuxta ordinem Sacrae Congregationis.

Anna Amatruda. Est compilatus processus.

N.° 7. — *Alcuni casi di artisti e letterati nel tribunale del S.[to] Officio diocesano, e in quello del Ministro delegato.*

A. — Contro lo scultore Gian Bologna pel suo modo di vivere in Firenze, denuncia in Napoli presso Mons.[r] Baldini nel 1589.

(dietro) Contra Gio: Bologna flamengo in florenza.

(dentro) Die viij. mensis februarij 1589: et coram Exc.[te] et R.[do] D. Carolo Baldino Can.[co] neap. U. J. D. Ministro s.[ti] officii, assistente R. P. D. Marco Palascandolo Cler. reg. meque notario deodato.

Comparuit Michel Angelus Naccarini florentinus, Scultor, filius Dom.[ci] Naccarini, Neapoli commorans, a la Pigna dietro la Chiesa del spirito Santo, aetatis annorum triginta novem in circa ut dixit, qui dixit velle revelare seu denuntiare aliqua pro exoneratione sue conscientie concernentia S.[tam] Religionem, et sic delato iuramento de veritate dicenda, et cum iurasset tactis scripturis dixit ut sequitur videlicet:

Sapera V. S. como havera da tre mesi in circa che io parlando con Vincenzo Goperger flamengo pictore, nel mio oratorio, et parlassimo del'opera et eccelentia nel'arte della scoltura di Gio.[ne] Bologna flamingo che habita in fiorenza, il quale è stato mio maestro diece anni, in fiorenza, et in ragionamento, io disse al detto Vincenzo che vorria che detto Gio.[ne] mio maestro fusse piu homo dabene, et cognoscesse piu Dio de quel che fa, et dicendoli como potriamo fare per aiutarlo per salute dell'anima sua, et esso Vincenzo me replico dicendomi, pate de qualche cosa, al che io respondi che era mal christiano, et non lo teneva per bon christiano, dicendoli alcune particularità della vita di detto

Gio:ne che io dirro ad V. S. appresso, et il detto Vincenzo mi respondi che andassemo dal s.r Gio: Vincenzo della porta per pigliar consulta como potriamo fare per aiutar detto Gio:ne et cossi andassemo dal detto s.r Gio: Vinc.o de la porta et racontammo il tutto. Il che inteso me disse maravigliandosi, come era stato tanto tempo ad denuntiarlo, et non me haveva fatto scrupolo di conscienza ad non dirlo, et mi consiglio che subbito me andasse ad confessar et fare quel che me diceva il confessore, et cossi, essendo io solito confessarmi al Giesus, andavi la matina sequente ala Casa professa del Giesus, et ritrovai il padre lorenzo magnati che mi soleva confessare, al quale havendo io detto i defetti di detto Gio.ne bologna me disse che ne voleva parlare con il padre Mario, ansi poi me mando de persona ad racontare il tutto al padre Mario. Il quale havendo inteso da me quel che io racontavi di detto Gio: bologna, me disse che lui credeva ch'io fusse obligato denuntiarlo, ma poi me disse che voleva scriver in fiorenza ad quelli padri che stanno lla del Giesus, che se informassero si detto Gio:ne bologna era emendato, et dopoi ad certi giorni il pred. P. lorenzo mio confessore me disse, che havevano havuto risposta da fiorenza che detto Gio: bologna non era emendato, et che dava cattivo odore de fatti soi, et dopoi il detto padre lorenzo me disse che havendo scritto à Roma per volere sapere che havevan da fare di questo negotio, et che havevano havuto risposta che bastava che io denuntiasse cqui in Napoli, per il che il padre Preposto de la casa professa me ha mandato da V. S. che io denuntiasse, et quel che ho da denuntiare è questo Videlicet: Sapera V. S. che havera da decedotto anni in circa che io mi partivi da fiorenza che vinni cqua in Napoli, et per prima io ero stato diece anni per discepulo del detto Gio:ne bologna, et mentre io stetti per suo discepulo io li vedeva fare alcune actione, che non erano di Cattolici Videlicet: esso magnava carne di ogni tempo di venerdi di sabato di vigilia di quatragesima, non stanno malato ma lavorando, et io lo spogliava et vesteva, et lui faticava, et non videva medico che venesse ad medicarlo di infirmita alcuna, per il che io giudicava che non era accione Cattolica, et per detto spacio di diece anni, continuamente nelli tempi predetti magnava carne, et particularmente mi dava scandalo, che nella settimana S.ta et di giovedi venerdi et Sabato Sancto magnava carne, Deppiu mai in detto tempo di diece anni viddi che havesse udita messa ne tampoco l'intesi dire di voler andare ad udir messa, solo che quando andava al'academia del'Arte del disegno, che per forza bisognava assistere alla messa, ne tanpoco per il tempo predetto io viddi che si fusse confessato, ne tanpoco intesi che si volesse confessare, ne parlava di confessione, et questo è quanto mi occorre di havere da denuntiare per discargo della mia conscienza, et che me ha consigliato il mio confessore ch'io denuntiasse.

Interrog.tus ut dicat qui alii in pred.ta civ.te florentiè, vel alibi sciant vel scire possunt pred.tum Joannem comedisse carnem diebus prohibitis à S.ta R.na Ecclesia. — Resp.t lo potra sapere, un Damian arosti, qual credo che oggi stia in bracciano vicin Roma, il quale è stato discepulo del detto Gio: bologna, il quale damiano era Guardarobba del s.r Paulo giordano ursino, et anco lo puo sapere Madonna Enrica de bologna moglie di esso Gio.ni, la quale puo sapere detti defetti del pred.to Gio:ni, et altri soi creati l'haveriano possuto sapere, pero son morti.

Int.s ut dicat si scit ipse denuntians pred.tum Jo.em comedisse carnem in pred.tis diebus prohibitis ob contentum ecc.e (1). — R.t io non posso sapere questo.

Int.s ut dicat si ipse denuntians est inimicus vel amicus suprad.ti Jo.is et habuit vel habet litem cum ipso vel aliquam differentiam. — R.t io li son amico et non inimico ansi io ho lettere sue le quale me scrive confidentemente, et non ho havuto ne ho lite ne differenza con esso.

Int.s ut dicat si scit aliquem alium Ereticum vel suspectum de Eresi, et ubi. — R.t sig.r non.

Quibus habitis fuit dimissum animo etc. (*int.* dimissum examen animo continuandi) et iniunctum quod sub pena excommunicationis nemini dicat ea que deposuit et quod se subscribat.

jo michel angnolo nacherini (*sic*) ho deposto ut supra.

(1) Noto che potrebbe anche leggersi «absque consensu ecclesiae», tanto più che il «contentum» sarebbe troppo malamente scritto, ma la lezione data qui sopra risponde meglio all'esame di ciascuna lettera.

B. — Contro il pittore Giacomo Svanenburch per un suo quadro, esami presso la Curia diocesana nel 1608.

(dietro) Contra Magistrum Jacobum svvänen pictorem.

Jo: Dom.[cus] de And.[a] actuarius.

(dentro) Die 19 mensis Novembris 1608 neapoli.

Essendo stato referito à monsig.[re] Rev.[mo] luogotenente di napoli come uno pittore habitante vicino alla chiesa della charita nomine m.[o] Jacomo teneva fuori allo publico al muro della sua potecha alcuni quadri pittati, et tragl'altri uno grande dove ci sono pittate molte Janare le quale fanno diverse actioni et maleficii che per esserno cose contra alla Fede cattolica si supplicava sua Sig.[ria] R.[ma] che l'havesse fatto levare perche moltitudine di gente lo stavano mirando con attentione, et cossi per detto monsig.[re] R.[mo] fo dato ordine alli Cursori oratio caccavale et prospero criscolo che pigliassero detto quadro et lo portassero a questa Corte alla presentia di Sua Signoria per vedere et considerare quello che si fosse, li quali Cursori hanno portato a detto monsig.[re] R.[mo] uno quadro pittato in tela con telaro di legno lungho palmi 7 — et largho pal. 4 dove ci sono pittate molte donne quale dicono che siano Janare che fanno diverse attioni con figure ancora de demonii et detto quadro si conserva in questa corte ad finem etc. Et in fede ho fatta la presente: scritta et sottoscritta de mia propria mano Io Gio: dom.[co] D'Andrea attuario delle cause di S.[ta] Fede, con essersi ordinato che si chiami il detto pittore per examinarsi.

Datum ut supra.

Id.[m] qui supra Jo: Dom.[cus] De And.[a]

Die 20 mensis 9bris 1608 In palatio Archiep.[li] neap.[no] coram Ill.[mo] et R.[mo] D.[no] generali locumtenente.

Vocatus et examinatus fuit Jacobus svvanen = Bruch flamengo pictor habitans in platea charitatis huius civitatis neap.[s] etatis annorum triginta septem incirca ut dixit principalis quo ad se et testis quo ad alios, cui delatum fuit iuramentum de veritate dicenda et cum iurasset tactis scripturis fuit per Dom.[m]

Int.[s] de eius veris nomine cognomine et exercitio et patria. — R.[t] io ho detto che il mio nome è di giacomo et la mia casata è di svvanen Bruch et sono flamengo et proprio nato nella provintia detta Olanda et la patria mia si chiama leiden et il mio exercitio è di pittore et questa arte io l'hò appresa in Venetia et non ho havuto mastro nella pittura si ben hò havuto altri maestri secondo dove sono andato.

Int.[s] à quo tempore citra habitavit in hac civitate neap.[s] — R.[t] sono al presente da nove in diece anni che io habito di continuo in questa citta di napoli et otto anni sono che io ho preso moglie in nap.[li] che è napolitana.

Int.[s] a quanto tempore citra ipse cepit exercere pred.[m] artem pittoris. — R.[t] io sapevo designare et da me hò inparato l'arte della pittura et dal principio che venni in napoli ho servito un'mercante nella pittura chiamato michele del Re che mandava dette pitture in Sicilia, et hò servito de pingere in camere il conte di montemiletto et don petro canaviglia, et dal mese di maggio prossimo passato io hò cominciato à cavare fuori allo publico quadri da me pittati per venderli.

Tunc dominus mandavit eidem exhiberi certum quatrum magnum depictum super tela in quo sunt depicte plures striges seu lamie cum novis formis demonum, et de modo prout solent convenire, in quo inspicitur etiam demonum adoratio, et prout lamie ventum parient, quo per ipsum bene viso et recognito fuit per Dom.[m]

Int.[s] An dictum quatrum seu picture in eo depicte sint proprie ipsius constituti et per quem dicta pictura fuit facta et à quo tempore citrà. — Resp.[t] questo quatro che al presente me havete mostrato è mio et io ho fatto tutte quelle pitture che si vedono in esso et tre anni sono io diedi principio à fare detto quatro et allora io non tenevo poteca aperta come la tengo hoggi, et le più delle volte ho atteso à detta pittura le sere et l'hò cavato fuori allo muro della mia poteca per annettarlo et finirlo et perche anco me imaginava di dare piacere alle gente che lo vedessero et avante heri fò pigliato per ordine di questa corte et reposto dentro alla chiesa della charita. et heri poi fo portato cqua dove si ritrova.

Int.[s] si ex se vel aliis rogantibus et docentibus et quibus dipinsit dictum quatrum et dictas figuras seu imagines lamiarum. — R.[t] sette anni sono venne nella mia poteca uno gentilhomo il quale parlava italiano, et non sò il suo nome et porto seco una tela piegata sotto del suo ferraiolo, nella quale erano

dipitte molte imagine et figure come si vedono in questo quatro che adesso hò recognosciuto, et me pregò che quanto prima io desse prencipio et finisse in breve tempo di grandezza di palmi quattro et tre un altro quatro con quelle figure a sua instantia, e diceva essere gentilhomo del S.re don francesco di castro alhora ViceRe di questo regno. Il quale gentilhomo io non l'hò piu visto ne so chi se sia, dalla quale tela datami dal detto gentilhomo ho cavato un quatro piccolo che è stato portato a questa corte che lo teneva per desegno et da questo quatro piccolo ho cavato quello quatro grande che hora ho recognosciuto et si bene vi sono pitture molte più di quelle che sono allo quatro piccolo è stato mio pensiero dividerle et fare le pitture come si vedono in quello per dare più vaghezza alla pittura, et ci hò aggionte alcune forme di demonii che ho cavato da un' quatro della chiesa di monte oliveto. Il quale quatro grande che ho recognosciuto al presente non è ancora finito perche ci havea da pingere altre cose dettemi da diverse persone et in particolare quelle che dicono della Noce di benevento.

Int.º si have altra volte fatti simili quatri et have venduti ò dati ad altre persone. — R.t io non hò fatto altro quatro di questi che haveti al presente in vostro potere che è quello grande et lo piccolo.

Int.º si quello gentilhomo che li porto la tela cossi pittata dalla quale ha cavato questi quatri grande e piccolo venne di novo da esso constituto ò non. — R.t io non hò più visto detto gentilhomo et non sò si quella tela si la venne à pigliare dopo o non.

Int.º si il detto gentilhomo have ammaestrato esso constituto del modo che convengono le malefiche et strige per fare capace esso constituto di detta pittura da fare. — R.t il detto gentilhomo non ha fatto discorso niuno con me del quatro da farsi ne mi ha detto in particolare il modo che si sogliono convenire le streghe, ma solo perche era un' poco guasta una delle imagine di detta tela che me portò io li dimandai che cosa fosse quella figura, et esso me rispose che era la figura di una donna la quale si buttava giu come si vede dallo quatro.

Int.º si cqua ò altrove esso constituto ha visto ò conosciuto alcune streghe ò malefiche quale et chi sono. — R.t io non hò visto ne cognosciute donne alcune di queste che me dimandate perche questo io lo teneva per una burla et l'hò fatto per fare ridere le gente.

Int.º et monitus ut dicat veritatem si alcune donne malefiche ò fattocchiare hanno raggionato con esso constituto e cqua in napoli ò in altro loco et si l'hanno insignato il modo che tengono nel convenire insieme et in fare altre attioni come si vede in detto quatro per esso recognosciuto. — R.t mai io ho conesciute ne viste fattocchiare ne strige et se io sapesse tale donne io le fugirebbe et io ho pinto detto quatro perche a tutti li pittori li piacevano perche sono cose di capriccio.

Int.º si sape ò crede che sia lecito cavar fuori nelle pitture cose fatte tante abominevole quante si vedono in questo quatro per esso fatto. — R.t io non me credevo che le gente che vedessero detto quatro si pigliassero scandalo et molti padri spirituali sono venuti alla poteca mia et hanno visto detto quatro et non me hanno detto cosa alcuna.

Quibus habitis Dom.nus dimisit examen animo etc; acceptatis etc. et iniunctum quod se subscribat.

io Jacomo svanenburch pittore ò deposto ut sopra *(sic)*.

Die 28 mensis novembris 1608 in palatio Archiepiscopali neap.no coram D. Advocato fiscali.

Examinatus fuit iterum supradictus Jacobus svanchburh pittor principalis cui delato iuramento de veritate dicenda et cum iurasset tactis scripturis fuit per Do.m

Int.º si nel pingere del quadro del quale un altra volta è stato dimandato si conosceva sapeva et intendeva quelle pitture seu figure le quale ha pintate in detto quadro come un altra volta ha detto. — R.t io sapevo benissimo che le pitture che io ho depitte in questo quadro che altre volte me havete exhibito erano et sono figure de Janare le quale io l'ho copiate da quella tela che me fo data come dissi un altra volta et l'ho data in potere di questa corte.

Int.º si nel dipingere più e diverse figure in detto quadro le quale non sono in quella tela che have exhibita sapeva che pingeva altre Janare seu malefiche le quale facessero diverse attioni quale si vedono in detto quadro et da chi have imparato le dette actioni ò le faceva da se medesimo. — R.t io sapevo che pingendo in detto quadro et in agiongere figure nove e di più di quelle che sono nella detta tela et nel quadro piccolo che io pingeva Janare le quale facevano diverse attioni come in detto quadro si vede le quale io ho apprese dalla tela, ma solamente hò aggiouti molti personaggi aggiongendo anco molte

forme de imagini che io l'hò pigliate da una pittura di monte oliveto come sono quelle due di demonii in piedi al detto quadro à mano destra et da me ci è aggionto ancora à mano sinistra di detto quadro una forma di uno satiro il quale io hò fatto per demonio al quale adorassero le Janare.

Int.ª chi have insignato à esso constituto questo modo di adoratione che le Janare tengono in adorare il demonio ò si da se stesso l'ha questo inparato. — R.ᵗ io questo modo di adoratione al demonio che si fa dalle Janare l'hò fatto de mio capriccio che hò pensato che Janare è bisogno che pregano il diabolo, nel quale quadro a mano destra sopra di quella immagine che dimostra essere come porco silvaggio ò il demonio in forma di quello vi sono due imagine de Janare le quale fugivano con li figlioli et di questo io ne fui avvertito che mancava in detto quadro da Andrea molinaro pittore alla strata dello Spirito Santo che per primo havea visto detto quadro abozzato nella mia poteca.

Int.ª et Monitus che replichi et dica la verita in che modo per suo capriccio ha depitto l'adoratione del demonio che si fa per le Janare. — R.ᵗ io ho inteso dire da più gente che le Janare sogliono adoraro il demonio et cossi ancora l'ho inteso dire dal mio confessore che le Janare si donano allo diavolo et io non hò pensato di fare male niuno in detta pittura.

Int.ª che replichi tutte le attioni le quale si vedono in detto quadro che si fanno per le Janare per esso gia depitte. — R.ᵗ habendo ipse constitutus dictum quadrum ante eius oculos, le tre figure di donne Janare che stando pittate sopra di detto quadro sono donne Janare le quale vanno per l'aria et cossi quel altra che sta appresso alla terza à mano destra, ch'è una Janara che escie dalla ciminera sotto la quale vi n'è un altra che va ancora per l'aria et quelle tre Janare che stando con le torcie accese in mano che quella di mezzo sta à cavallo sopra di uno demonio in forma di dragho io non sò che attione facciano perche l'ho copiate da quella tela, et le due di sotto con li putti in braccia io hò detto di haverle aggionte secondo me disse quello pittore come ho detto di nanzi che dimostrano di haverno rubbato li detti figlioli et quelle due figure de demonii di sotto io ho detto haverle raccolte da un quadro di monte oliveto et quelle due che seguitano con due torcie accese in mano sopra di animali morti io l'ho copiato da la detta tela et non so che attione facessero ne sò l'attioni che si faccino l'altre che siequeno quella à cavallo à uno altro animale che fila et quel altra con la scopa di sotto et l'altre inmediatamente come siegueno facendo diverse attioni come si vede in detto quadro io l'ho copiate dal detto quadro di tela et cossi quella figura che sta ignuda et un altra l'ongie et le attioni le quali fanno io non sò ne il fine perche le fanno et del modo che siegue quel fonte che viene appresso con le figure di Janare sotto et sopra di quello che si vede fanno diverse attioni io l'hò copiate da detto quadro di tela nè sò le attioni che si facessero che cosa siano ne il fine perche.

Int.ª che dica il vero si esso constituto ha conosciute alcune Janare et chi che l'abbia insegnato detto modo che tengono in diverse attioni come si vede in detto quadro et nella adoratione che fanno al demonio et si ha depitto altri quadri simili et se li hà dati fuori et in potere de chi si ritrovano. — R.ᵗ io non solamente non hò conosciute alcune donne Janare ma ne meno hò inteso dire da alcuno che le Janare faccino simili attioni ma tutto è stata copia da quello quadro di tela excetto quello demonio come Satoro et quelle due altre fatte pingere per odire di quel altro pittore, et li doi demonii che l'ho copiati dallo quadro di monteoliveto.

Quibus habitis fuit dimissum examen animo etc. acceptatis etc. iniunctum quod se subscribat.

io Jacomo schvanenburch

C. — Contro Tommaso Costo per alcuni suoi libri; Atti giudiziarii presso la Curia nel 1596 e 1604.

Acta originalia contra
Thomam Costo Neapolitanum super prohibitione duorum librorum, Videlicet le Vite di tutti li pontefici ridotte in epithome da thomaso Costo napolitano et il fuggi l'ozio di Thomaso Costo pro ut intus.

Joannes Camillus Pretiosus Actorum magister (1).

Molto Illustre e R.ᵐᵒ Monsignore. — Scipione Mazzella Nap.ⁿᵒ fa intendere à V. S. R.ᵐᵃ come Tomaso Costo ha fatto stampare un libro intitulato Raggio-

(1) Gli Atti, uniti insieme disordinatamente, sono stati qui riordinati.

namento di Tomaso Costo à Scipione Mazzella, quale libro è libello infamatorio, e spetie di Cartello, anzi vi è falsità cum rev.tia commessa, perciò la supplica resti servita ordinare che tanto li sudetti libri, come tutte l'altre sue opere che ha fatto imprimere per toccare alla reputatione di molte persone grave, e di qualita siano reviste, et interim che più non si vendano ne si stampino, e l'haverà à gratia da V. S. R.ma ut Deus etc.

Li sudetti libri se ritrovano nella casa di detto Tomaso Costo che habita in casa del Marchese di Lauro — e nella stamparia di Stigliola, nella poteca d'Errico e di Salviano et in tutte l'altre.

Vincentius quatrimanus U. J. D. Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Nicenus et in Archiepiscopatu neap.no in spiritualibus et temporalibus Vicarius et Officialis generalis. — Ad instantiam procuratoris fiscalis Curiae Archiepiscopalis neap.nae perhemptorie mandetur infrascriptis impressoribus et bibliopolis huius civitatis neap.s ut sub pena excomunicationis latae sententiae, ex nunc in antea minime audeatur imprimere opera Thomae Costo, nec vendere, neque in eorum officinis tenere aliqua opera predicti thomae Costo, ex quo in illis sunt nonnulla particularia, et sunt videnda, expurganda, et emendanda, et si quis ex ipsis in eorum posse habent (*sic*) infra duos dies exhibere debent.ur sub eadem pena excomunicationis, alias contra non parentes procedetur ad publicationem excomunicationis cum cedulonum affixione: Datum neapoli die xj. maij 1596.

Vincentius Episcopus Nicen.s Vicarius Neapolitanus.

Nomina Intimandorum sunt Videlicet (*sic*).

Joannes Camillus pretiosus Act.m m.r

A di ij (*sic*) de maggio 1596.

p.r (*legg.* personaliter) Gio: lonardo piacevole al m.to vecchio à s.to lorenzo.
p.r Camillo de la Civita
p.r Gio: matteo gautiere
p.r Gio: pietre vachetto
p.r Gio: carlo pellegrino
p.r Gio: iacovo de mutio
p.r Gio: leonardo cepollaro
p.r Gio: battista pansuto
p.r Gaspero ganillo
p.r Sebastiano Cepollaro
p.r Sebastiano Caputo
p.r Sergio Comes
p.r Scipione Ricio
d.o (*legg.* domo) Marcello de marcelli
p.r Domminico de agustino tuscin'
d.o pietre ant.o Rea
d.o Andrea pellegrino
p.r Attorro sordanello
p.r Antonio villanova
p.r Anniballo Ciardullo
p.r Martio masullo
p.r li heredi di Gio: Varisco
p.r paulo venturino
d.o Gio: iacovo carlino
p.r Antonio pace ala stampa
d.o Herrico bacco
p.r Antonio de feo
p.r Vicenso tarraciano
p.r Cesare de beneditto
d.o Col'Ang.lo pellegrino
p.r Alesandro masullo
d.o Agustino barba
d.o Vicenso de la valle
d.o ludovico de marino
p.r pietre paulo galli
p.r Donato Bove
p.r Marchionno de Berardino
d.o Sancto fransiosi
p.r Gioseppe Bufalino
d.o Gioseppe peluso
d.o Gasparro guarillo
p.r felice Rea
p.r Gio: battista Cappello à S.ta Chiara
p.r Zaccaria de Campo
p.r Sancto fiorentino
p.r felice de mandino
p.r fore porta Reale ala stamparia del stigliola p.r tutti li lavoranti
d.o Camillo mondello
d.o Giulio Cesare bucha à puorto
P.r Giuseppe de mattio et Gabriele de mattio
p.r Bartolomeo de clarice à S.to Gioseppe
p.r fabio bona ventura

A di ij. (*fors.* xij) de maggio 1596 in Nap. io clerico Gio: Angelo de Nap. corsore hò intimati li sopra scritti librari signati p.r et domi et fattoli ordine sin come dice il retro scritto ordine et anco ale stampe ita refero modo etc.

Ill.mo et Rev.mo S.re — Tomaso Costo fà humilmente intendere à V. S. Ill.ma come ad istigatione de suoi emoli Mons.re Quattromani Vicario ha fatto ordinare, che non si vendano per Napoli l'Opere da esso supplicante composte et stampate molti anni fà, ancorche sieno utilissime, et virtuosissime com'è cosa notoria, et di più ha fatto pigliare da alcune librarie tutta la quantità, che s'è trovata in essere d'un'altra sua Opera intitulata Il fuggilozio; cosa piacevole, et morale stampatasi da cinque mesi fà con le solite et necessarie licenze de' Superiori, et con revisione di due Teologi, supplica V. S. Ill.ma che resti servita di fargli restituire dette opere, con ordinare che sia revocato l'ordine del non vendersi quelle prime, che lo receverà a gratia etc.

Ill. et R.me D. — Perlegi totum librum cuius titulus est Il Fuggi l'otio composto da Tomaso Costo, stampato in Napoli, per Gio. Giacomo Carlino et Antonio Pace nel 1596.

In quo multa continentur verba contra bonos mores, et famam bonam summorum Pontificum, Episcoporum et coeterorum hominum. Sunt Dicteria quae vulgo dicuntur Motti scandalosa, et erronea.

In p.° folio, ne la lettera à i lettori, dice, mandar un' innocente vittima al sacrificio, Falsissimo. Perche è libro colpevolissimo, con molte detrattioni de la fama de molti.

In p.° folio, a tergo dell'istessa lettera à i lettori, dice, non voler por bocca a cose sacre.

Falsissimo, perchè tocca mordacemente Prelati, e sacerdoti.

In folio 22, 26, 28, 29, 31, 32, Motti lascivi e disonestissimi.

In folio 33, è una parola erronea, Miracolo, applicato a lascivia.

In folio 119 verba scandalosa, dice, che baciarebbe li piedi al papa, se prima la S.^ta sua si degnasse farsi scalzare, et il papa rispose, spogliati ignudo, se vuoi da me la benedittione.

In folio 39, 43, 45, 46, 51, 52, 53, 58, 59, 61, 63, 65, 69, 71, 77, 102, 103, 221, 374, 378, 319, 329, 343, 433, 470, 532, 268, 383, 198, 595, 559, 604. Verba obscena disonestissima.

In folio 197. Parola, che tocca l'onor d'una Signora in particolare.

In folio 200. Verba erronea, dice, che chi restituisse la moglie tolta, è beato in questa e nell'altra vita.

In folio 201. Infama Giudice, che non sententii, senza molti sottomani de gran quantità de danari.

In folio 205. Verba scandalosa, dice d'uno, che dice, se non potrò star in paradiso, starò nel borgo.

In folio 220. Verba erronea, che alcun possi fuggir di star nel giudicio universale dinnanzi al tribunal di Dio, mettendosi in una stanza.

In folio 235. Verba scandalosa, tratta Roma per indevota del Pastor sacrosanto (?).

In folio 367. Verba scandalosa, d'uno che non voleva andar al confessore, ma all'inferno, ov'era certo d'haver à trovare infiniti valent'huomini pari soi.

In folio 378. Verba erronea, che come la chiesa concede il Veneri à gl'infermi l'uso de' cibi vietati, cosi concede in giorno di Veneri, rasionar de Motti contenuti in questo libro. Falsissimo, che la chiesa conceda in Veneri, nè in altri giorni, Motti disonesti, o mordacissimi per fuggir l'otio.

In folio 439. Verba scandalosa, Chiama un Papa, Ambitioso.

In folio 456. Verba erronea quae malè sentire videntur de oratione necessaria ad impetrandam gratiam. dice, à che si dee importunar Idio per la raccolta.

In folio 459. Verbum scandalosum. Cada l'ira di dio sopra chi non la merita.

In folio 460. Verbum scandalosum, che per haver l'assolutione dal confessore, bisogna saper porgere.

Liber, retroscriptus, quum contineat ea, quae famae proximorum, et praesertim Ecclesiasticorum, detrahunt, bonisque moribus, et christianae disciplinae sunt contraria, Dicteria inhonesta, lasciva, quae bonos mores corrumpere possunt, propterea, non expungi, non expurgari, vel censurari, sed omnino comburi, et per edictum publicum prohiberi censeo.

M.^r Cherubinus Veronensis, Augustinianus
theologus Curiae Archiep.^lis Neap.^nae

Die Jovis xvj.° Mensis Maij 1596. in Palatio Archiep.^li in Congregatione causarum S.^ti Officii habita coram Ill.^mo et. R.^mo D.^no Alfonso Card.^le Jesualdo, et Archiep.^po Neap.^no, in qua intervenerunt videlicet, Ill. et R.^mus D.^nus Carolus Baldinus Archiep.^us Surrentinus, Ill. et Rev.^mus D.^us Vincentius Quatrimanus Episc.^s Nicenus, et generalis Vicarius Neap.^us, R.^mus D.^us Berzelinus de Berzelinis S.^mi D. N. Papae utriusque Signaturae Referendarius, et prefati Ill.^mi D.^ni Cardinalis Auditor, R. P. Claudius Migliarensis, R. P. Ferdinandus Bonitus Societatis Jesus, R. D. Horatius Venetia, R. D. Stephanus Quaranta Consultores, R. franciscus lombardus S. T. D. et Magister Cherubinus Veronensis Augustin.^s Curiae Archiep.^lis Neap.^ae Theologus: Et proposito ac lecto memoriale Thomae Costo in eadem Congregatione, et visis ab omnibus de Congregatione duobus libris, seu operibus intitulatis, uno ex eis, Le vite di tutti li Pontefici ridotte in Epitome da Thomaso Costo napoletano, et alio il fuggi l'ozio di Thomaso Costo, quibus visis, revisis, et lectis, ac etiam lecta Relatione facta per dictum R.^m M.^m Cherubinum super contentis in eisdem libris, et super illis nonnullis discussis, De voto omnium prefatorum Dom.^rum de Congregatione, fuit provisum, et conclusum quod prefata opera predicti Thomae Costo omnino prohibeantur, prout cum effectu prohiberi mandatur, et ita etc.

Carolus archiep:^s Surrentinus. — V. Episc.^s Nicen. Vicarius Neap.^s — B. Barzel.^us Auditor. — Horatius Venetia Can.^s — Joh. franciscus lombardus. — fr. cherubinus Ver.^lis teol.^us — Ego Stephanus quaranta fui in voto quod prohibeantur donec expurgentur.

Vincentius quatrimanus U. J. D. Dei, et Apostol.^{cae} Sedis gratia Episcopus Nicen.^s et in Archiepisc.^{tu} Vicarius, et officialis generalis. — Quoniam in Congreg.^{ne} causarum S.^{tae} fidei habita coram Ill.^{mo} et R.^{mo} Dom.^{no} Alfonso Card.^{li} Jesualdo et Archiep.^{po} Neap.^{no} fuit provisum, et conclusum quod opera Thomae Costo videlicet: le Vite di tutti li Pontefici ridotte in Epitome da Thomaso Costo Nap.^{no}, et fuggi l'ozio di Thomaso Costo, ex causis in Congreg.^{ne} discussis omnino prohiberentur, et iam cum effectu fuerunt prohibita. Et volentes debite providere ne in futurum amplius non imprimantur nec vendantur, Ad instantiam procuratoris fiscalis curiae Archiep.^{lis} neap.^{nae} Committimus cursoribus eiusdem, ut unus eorum requisitus mandet infrascriptis impressoribus, et bibliopolis, prout nos praesentium tenore mandamus eisdem: quatenus ex nunc in antea, et de cetero dicta opera non imprimant, nec imprimi faciant, nec mandent, aut in eorum officinis vendant, acque vendi permittant, tamquam prohibita, Et hoc sub pena excomunicationis ipso facto incurrenda; immo mandetur eisdem subeadem pena excomunicationis latae sententiae, ut omnia opera predicti thomae costo ut supra narrata, que ad presens in eorum posse reperiuntur, infra duos dies post praesentium intimationem immediate sequentes coram nobis consignare et exhibere effectualiter debeant, alias procedetur contra non parentes ad fulminationem, et publicationem excomunicationis cum cedulonum affixione per loca publica huius civitatis, quam absolutionem nobis solummodo expresse reservamus: Datum Neap. die xviij.^o mensis Maij 1596.

V. Episcop.^s Nicen.^s Vicarius Neapolitanus.

Jo: Camillus pretiosus A. M.

Nomina intimandorum sunt videlicet.

p.^r Gio. Jacobo Carlino	d.^r Gioseppe peluso.
p.^r Antonio Pace	la stamparia del Stigliola fora porta Reale.
p.^r Herrico bacco	p.^r tutti li creati p.^r

A di xvij de maggio 1596, in Nap. io clerico Gio. angelo de Napoli corsore hò intimati li sopra scritti signati p.^r et domi modo etc.

Ill.^{mo} et R.^{mo} S.^{re} — Alfonso Cavarretta dice a V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma} como a sue orecchie e pervenuto ch' per la congregacione delle cause della santa fede della sua corte mediante decreto servatis servandis siano state prohibite due opere fatte da tomaso costo nominate Vite de pontefici e Fuegilocio, e perch'intende la detta prohibicione essere stata fatta a causa ch'in detti libri vi siano cose quae sapiunt heresim vel inclinant ad heresim cum Rev.^{tia} et non sine suspictione falsitatis supplica perciò V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma} resti servita ordinare si vedano le cause di detta prohibicione et si serando del detto modo comandare si proceda contro detto Tomaso tanto de più ch'hoggi si trova carcerato nelle carcere della gran corte della Vicaria mediante informacione nella bancha di Apuczo.

Item supplica perch'ha inteso ch' detto Tomaso nella sua camera habbia una quantità di detti libri prohibiti et altri vogli comandare per exequcione de detti ordini stante la contravencione se dichiari detto Tomaso escomunicato et l'haverà a gratia da V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma} ut Deus.

Ill. et R.^{mo} D. — Jussu T. D. R.^{mae} vidi et legi opus inscriptum, Ragionamenti di Tomaso costo, intorno à la descrittione del Regno di Napoli, et all'antichità di Pozzuolo, di Scipione Mazzella, quod quidem opus ab Epistola dedicatoria, usque in finem operis, non emendatione, sed igni tradendum dignum. omnia quippè sunt in perniciem aut preiudicium famae, et existimationis Mazzellae: Et per regulam positam § iij. in Indice novo noviter impresso Romae hoc anno 1596 librorum prohibitorum; Purganda sunt illa opera, quae paucis demptis, aut additis, emendari posse videntur, sin minus, omnino deleantur.

Addo, quod hoc opus videtur praeseferre speciem singularis certaminis contra bullam PP. Clementis viij. editam 16 sept. 1592, contra divulgantes scripta procuratoria aut aliquo modo inducentia ad singulare certamen. quare sum in voto, quod hoc opus repudietur, et omnino deleatur, ac reprobetur, salvo sapientiori iudicio.

Datum Neapoli. In conventu S.^{ti} Joannis ad Carbonetum, sub die 22 Maij 1596. Ita est, ego M.^r Cherubinus Veronensis Augustinianus, Theologus Archiep. Neap.

Ex literis Ill.^{mi} Domini Cardinalis de S.^a Severina scriptis Ill.^{mo} D.^{no} Card.^{li} Jesualdo quae conservantur penes prefatum Ill.^{mum} D.^{um} Cardinalem Jesualdum, ommissis aliis, adest infrascripta particula videlicet.

d

Con questo ordinario si è ricevuta un'altra lettera di V. S. Ill.^ma de' xiij. con gli scritti di Tomaso Costo, et occorrendo altro più di quel che ella avvisa di haver fatto, se le scriverà.

Concordat cum originalibus facta auscultatione. — Joan.^s Camillus pretiosus notarius et actuar.^s

---

Die 29 Martii 1604 neap.^li presentata per infrascriptum comparentem principalem.

In Curia Archiepiscopali neapolitana et penes atta santi Officii comparet Tomas costo dicens ad eius aures pervenisse quod annis preteritis per decretum Curiae p.^ti Santi Officii fuit provisum quod suspendatur lettio libri ipsius comparentis intitulati il fugilotio. Verum quia in ditta causa non fuit auditus nec intimatus ipse comparens de cuius interesse trattatur, cum ipse sit autor preditti libri et sua interest revocari predittum decretum, et restitui fama ipsius itaque possit legi et vendi publice, dum fuit impressus in hac civitate et fuit visus et revisus ac approbatus plene prout decet. Propterea dicit de nullitate preditti decreti tamquam fatti contra absentem inauditum et non intimatum, et instat illud declarari nullum et restitui omnia attentata virtute ipsius ad pristinum. isto et omni alio meliori modo.

Recipiatur — Alexander Vicarius.

Fiscus dicit comparitionem hanc non esse admittendam ex quo decretum latum super suspensione prenarrati libri fuit ritè, et rectè prolatum, et quatenus opus est de novo instat confirmari istud, cum in eo multa contra bonos mores contineantur.

Pretiosus Act.^s

Molto Ill. e R.^mo S.^r mio. — Nell'opere di Thomaso Costo. Il fuggi l'otio. Il raggionamento contro di Scipione Mazzella. Per un decreto forno in tutto prohibiti, per che la maggior parte d'essi sono mordacissimi, e nell'Indice romano de Correctione librorum al § iij. si da la regola. Si id, quod corrigendum occurrit, paucis dentis, aut aditis emendari posse videatur, id quod Correctores faciendum curent, sin minus, omnino deleatur. In Vita Summorum Pontificum deleatur, In vita Alexandri ij. pag. 291. Venetijs impressa 1592, apresso Basa e Barezzo Barezzi, lin. 8, da cui subornati, et in pagina 292, deleantur verba illa, Ma perche sia meglio tacere in parte, sin'al fine d'essa vita. In vita Gregorii xiiij. vicino al fine pag. 318, deleantur verba illa: finalmente per essersi trovato speso non si sà in che il più del Thesoro adunato da Sisto, vien poco lodato dalle genti. — Nel libro intitulato giunta o 3.^a par. del Compendio dell'historia del Regno di Napoli pag. 263, deleantur verba illa, Era occorso altresi all'hora un caso notabile, sin oltre à predetti dispareri ne nacquero dell'altri fra medesimi nobili.

Così corrette si ponno vendere: l'altre opere di Thomasi Costo.

In quorum fidem etc. die p.^o mensis Aprilis 1599. Nap. nel convento di san Gio: a Carbonara.

D. V. S. molt' Ill.^e et R.^ma.

Aff.^mo serv.^re

(*Manca la firma; ma pare che scriva fra Cherubino*).

Die 24 mensis Aprilis 1604 neap. Visa retroscripta comparitione presentata per Thomam costo, et replicatione nostri Fisci, per Ill.^m et R.^mum Dominum Vicarium Capitularem Neap.^num fuit provisum, et decretum quod dictus Thomas Costo audiatur in eius Juribus, et opus, seu liber intitulatus fuggi l'otio revideatur, prout presenti decreto revideri mandatur, ut debite provideri possit, hoc suum etc.

Alexander Gratianus Vicarius.

(*in marg.*) audiatur in eius iuribus et opus revideatur.

Die 27 mensis Aprilis 1604 neap. In palatio Archiep.^li Ill.^s et R.^mus Dominus Alexander Gratianus U. J. D. Prothonotarius Apostolicus, et Vicarius Capitularis Neap.^nus commisit, prout committit RR. Patribus Magistris Petro Vicecomiti, Priori conventus S.^tae Catherinae ad formellum, Vincentio Cacaceo commorante in conventu S.^ti Petri Martiris ordinis Predicatorum, Bonaventurae a Nola regenti Sancti Laurentii, et Thadeo Vicario conventus S.^ti Joannis ad Carbonetum huius civitatis neapolis S. T. Doctoribus, qui diligenter, et accurate videant, et revideant ac recognoscant opus, seu libellum Thomae Costo, fuggi l'otio nuncupatum, et quid quid eis videbitur, et in eodem continetur relatio-

nem in scriptis faciant, et unusquisque ipsorum pred.to R.mo D.no Vicario faciat, et referat, et ad hunc effectum unicuique eorum fuit assignatum opus predictum et Ità etc.

Alexander Gratianus Vicarius Capitularis neap.s

(in marg.) Deputatio pro revisione operis seu libelli fuggi l'otio nuncupati.

Die xij. mensis Maij 1604 neap. In palatio Archiep.li, quia R.s P.r Prior conventus s.tae Catherinae ad formellum est valde impeditus occasione suae infirmitatis, et stante ditto impedimento, Ill.s et R.mus Dom.us Vicarius neap.s in eius locum elegit, et deputavit Admodum R.m P.m Don Martinum vivaldum Canonicum lateranensem Congr.nis s.ti Salvatoris, qui suprad.m libellum videat, et revideat quid quid sibi videbitur in scriptis relationem faciat, et referat, et ad hunc finem mandavit eidem asportari suprad.m libellum, et Ita etc.

Alexander Gratianus Vicarius neap.s

(in marg.) Deputatio in personam alterius stante infirmitate R.i Prioris S.tae Catherinae.

Ego Don Martinus Alfonsus Vivaldus J. C. atque Sacrae Theologiae Doctor, ex commissione Illustris admodum, Reverendissimique Vicarii Generalis Neap. vidi, et perlegi librum (Fugilotio) et nihil inveni in eo contra Fidem, Principes Christianos, aut bonos mores, immo (ut patet) ipse libri titulus informat ad bonos mores, cum pugnet contra ocium matrem omnium vitiorum. Propterea, omnia dicta curiosa, arguta gratiosa, ridiculosa, et etiam aliquantulum indecentia quae in illo continentur diriguntur in sententias, et Sapientum dicta quibus homo potest iuvari ad bonum agendum, mala, et pericula, laqueos, et cavillationes hominum fugiendum. Quare (si Superioribus placuerit) potest permitti, ut permittitur, et publice venditur Romae, ut propriis oculis vidi. In quorum fidem haec manu propria scripsi, et subscripsi. Neapoli, die 12. Junii 1604.

Ita est Doctor Vivaldus qui supra.

Librum cui titulus est. Il fugi l'otio di Tomaso Costo. ne dum in cursu operis sed in epistola, in summariis, in appendicibus sententiarum, et in eius indice, scrutatus sum de mandato: et quamvis in eo nihil quod fidei sit contrarium adverterim, attamen quia licentius quedam interseruntur quae sacramentorum usum, Summi Pontificis maiestatem, Scripturae sacrae pium sensum, personarum etiam Sacerdotum famam, et fidelium bonos mores (non quidem ex professo sed potius quasi obiter iactata) ledunt aliquantulum, Ipsum prius expurgandum censeo quam venalis aut secundae impressioni concedatur. Fr.r Vincentius Cacaceus or. Pred.um SS. T. Magister manu propria.

Liber Thomae à Costo fuggilotio inscriptus, Neap. per Joannem Jacobum Carlinum, et Antonium Pacem, 1596 impressum, cum facetias, dicteria, in pernitiem, et preiudicium famae, et existimationis multorum, lascivia, quae bonos mores corrumpere possunt, verba erronea, scandalosa, dicta obscena, et inhonesta contineat, que ad Religionem spectant prophanis misceat, ac summum Pontificem, Religiosos, et devotos in derisum inducat, non expurgari, sed omnino deleri, ut in novo indice de librorum correctione videri potest censui.

Fr.r Bonaventura Nolanus Doctor Theol.s Regens s.ti laurentii Vicecancellarius, et Deputatus.

D. — Contro il P.e Scipione Bellabona pe' suoi Ragguagli della città di Avellino; id. id. del 1643-44.

(dietro) Circa li libri intorno La Tripalda, et Avellino.

(dentro) Molto Rev.do Padre. Mi scrive la Communità dell'Atripalda, e si querela del nostro Bacc.re Scipione d'Avellino sotto pretesto che questo Bacc.re habbia composto non sò che Opera nella quale dice male di quella Communità, e che pretenda stamparla; V. P. stia avvertita a non farci concedere l'Imprimatur ogni volta che d.ta Opera non sarà approvata dà me, perche sarebbe altrimente caggione di molto danno. Che è quanto m'occorre dire pèr hora, e di cuore la saluto e benedico. Roma 15 Agosto 1643.

D. V. P. R.

fratello nel Sig.re Aff.mo
f. Gio. Batt.a Min. Generale

Al m.to Rev.do P.re Il P. m.ro Gioseppe Rossi Min.re Convent.le Napoli S. Lorenzo.

(dietro) Nap. 15 feb.° 1644. Il Sig.r Marchese della Bella, Che si prohibisca la publicat.e del libro del P. f. Scipione Bellabona. — Ill.mo Ecc.mo Hò fatto quanto hò potuto. Hoggi replico al P.e Teologo del S.r Card.le Non sò come à quest'hora non sii prohibito. — Si scriva à M.re Gioseppe in conformità. Si mandi la presente acciò lo faccia veder. Almeno se non si prohibisce tutto il libro, si levi quella carta o foglio contro la Tripalda.

(dentro) R.mo P.re — Il P.re fra Scipione Bellabona di Avellino fà stampare un libro nel quale per lodare la sua padria scrive molte cose pregiuditiali alla terra di Atripalda, e suoi particolari, cosa che potrebbe esser cagione di molti scandali frà queste Universita confinanti, che hanno sempre frà di loro gareggiato. et essendo ambidue di mio Nipote, Priego V. P. R.ma à togliere occasione cosi perniciosa, con dar ordine che non si publichi il libro, che oltre il convenevole gliene sarò ancor io tenuto, et à V. P. R.ma conceda il Sig.re gl'ingrandimenti che lei merita, et io le desidero. Nap. 15 di febr.° 1644.

D. V. P. R.ma Affez.mo Ser.re
M.se de la Bella.

Al R.mo P.re Generale de' Minori Conventuali N.ro s.re guardi. — Roma.

Molto Rev.do P.re — Vedrà V. P. dall'annessa del S.r Marchese della Bella il pericolo che soprasta per quel benedetto libro stampato da fra Scipione d'Avellino, per il quale possono soccceder homicidii: lodo che habbia scritto vite de Santi, vorrei che si levasse quella carta o foglio preiudiciale alla Tripalda prima che si publichi, et in questo lei prema con il Sig.r Cardinale supplicandolo in nome mio, e poi si publichi in santa buon'hora. Iddio la prosperi. Roma 20 feb.° 1644.

D. V. P. M. R. fratello aff.mo nel Sig.re
f. G. Bat.a Min. Generale.

(agg. d'altra mano) Per ordine dell'Em.mo et R.mo Sig.r Card.le Filomarino detto al Sig.r D. Flaminio Massario Mastro di atti del S.to officio di questa Corte il dì 26. Che nel giorno di S. Pietro et Paulo si brogino li libri del Bacc.r Scipione di Avellena Min. Convent.le per esserno perniciosi al Mon.ro di Monte Vergine alli Santi di essa Cong.ne et contra bonos mores et causa di Rumori fra Avellino et la Tripalda et a lor' Corte. et cossi fù esegoto (*sic*).

F. Gioseppe Teologo.

Al m.to Rev.do P.re Il P.re m.ro Gioseppe Rossi Minore Conv:

N.° 8. — *Alcuni casi di scienziati nel tribunale del S.to Officio diocesano, e in quello del Ministro delegato.*

A. — Contro il medico Giuseppe Perrotta per irreligione e ritenzion di libri proibiti, processo nella Curia, nel 1584-85.

Processus in causa Religionis.

Pro R.do Fisco contra Josephum Perrotta Ar: me: Do: — Marius Capobianco A. M.

Die 27 Mensis 7bris 1584. Neap. In Palatio Archiep.li Neap.no coram R.mo D. Honuphrio de Porta U. J. D. Gen.li Vicario neap.no meque.

Comp.t Mag.cus Joannes Baptista Mazza de Neap. ar: me: Do: habitans in platea delli Cortellari, etatis annorum circa triginta quinque ut dixit, et pred.to R.mo D.no dixit se velle nonnulla denuntiare s.tam fidem concernentia, et sic R.mus D.nus detulit ei iuramentum de veritate dicenda, et cum iurasset deposuit ut infra Videlicet.

Essendo io nel studio del S.r Gio: Giacomo baratta nella casa sua sita à Seggio de portanova, son circa doi anni et mezo uno di doppò mangiare à circa vinti hore che non me ricordo si era d'estate o d' inverno, in detto studio ci era uno Gioseppo Perrotta (1) prattico di detto S.r Gio: Giacomo di chirugia, che non ci era altra persona, raggionando io con detto Gioseppe di alcune cose che non me ricordo, et particolarmente che detto Gioseppe leggeva il libro del testamento vecchio, detto Gioseppo disse à me, voi che te dica il vero, io tengo mente al hostia quando vado à vedere messa, et mai ci vedo Giesu christo, et io le resposi bisognaria che tù fussi Santo per vederlo, questo bisogna tenerlo per fede, et esso Gioseppo non replicò à niente, et passammo ad

(1) *In marg.* Denuntiatus.

altri raggionamenti. et non fù altro et io de questo me ne pigliai ansia in mente dicendo fra me, questo non deve intendere la scrittura. Doppò alcuni pochi dì, che credo ci fussero corsi da vinti dì, standomo io et d.° Gioseppo al med.° studio soli de Gio: Giacomo baratta, detto Gioseppo pure leggeva il testamento vecchio, et legendo quel libro me disse che san Geronimo in un passo de non sò che cosa che non lo disse haveva male translatato (1) un passo del testamento vecchio, et io le dissi ò quietati quello è santo et Dottore, et hà lo spirito santo adosso, et tù te voi mettere con li santi, et lo detto Gioseppo non replicò à niente. Et un'altro di che credo che ci corse da un mese incirca doppò, essendomo nel med.° studio di detto Gioan Giac.° baratta che era io, et detto Gioseppo soli, me disse detto Gioseppo leggendo il testamento vecchio, voi che te dica che li Giudei teneno raggione (2), et io le resposi che era differente quello che si leggeva da quello che intendevano li Theologi, et delli punti che ci ponevano, et lui non respose, però non sò in che cosa voleva dire che li Giudei havevano raggione, et questo lui lo diceva affermativamente credendo così. Et al med.° tempo detto Gioseppo me disse che lui haveva havuto un mastro che le imparava di hebraico (3) che era Giudeo fatto christiano, et me disse che si bene era fatto christiano non di meno pure era Giudeo, et non credeva alla nostra fede, et questo me lo diceva fra me, et lui, et questo io ho voluto denuntiare per sgravio de mia conscientia.

Interrogatus de loco habitationis pr.[ti] Joseph, et ut designet ipsum. — Respondit, lo detto Gioseppo habita alli scrignari vicino la curia di uno de casa vernacchio che è Notaro, et lo detto Gioseppo è di giusta statura dellicato, et brunaccio, et hoggi credo che si fà Dottore.

Int.[s] quomodo ipse denuntians et dictus Joseph conveniebant in dicto loco studii Jo: Jacobi baratte. — R.[t] io sono stato discepolo di d.° Gio: Giac.° et fratello consobrino, et lo detto Gioseppo pure era discepolo di detto s.[r] Gio: Jac.° et io come havea mangiato in casa mia me n'andava là dove veneva lo detto Gioseppo come discepolo, et così ce trovavamo insieme. — Et subdens dixit ex se, lo detto Gioseppo era un poco presentuso et parlava troppo. et lo detto Gio: Jac.° havendole fatto intendere che non fusse così presontoso lo detto Gioseppo uno di andò à cercarli licenza in casa sua, et in questo venni arrivando io, et lo detto Gio: Giac.° le disse che se andasse con Dio, et non andasse più in casa sua.

Int.[s] et monitus ut bene recordetur de quibus tractabat cum pr.[to] Josepho, quando pr.[tus] Joseph dixit quod inspiciebat hostiam, et non videbat christum. — R.[t] lo detto Giuseppo leggeva quel libro del testamento vecchio, et standomo insieme de fatto me disse così che lui guardava l'hostia et non ci vedeva christo, senz'altro raggionare, ne altra occasione.

Int.[s] qualis esset dictus liber testamenti veteris, quem dixit legi solitum esse dictum Josephum. an magna, vel parva forma, et quo operimento, et cuius coloris. — R.[t] era in quarto foglio coverto de carta di coiro. et non me ricordo il colore.

Int.[s] an dictus liber esset lingua latina vel hebraica impressus vel Italica, aut aliquà alià linguà, et qua. — R.[t] era di lengua latina.

Int.[s] an dictus Joseph intelligeret linguam hebraicam, et à quo didicisset, et quam ante dictum tempus. — R.[t] io vedeva che detto Gioseppo legeva alcuni libri hebraichi perche lo vedeva che leggeva alcuni libri che non era de stampa greca ne di latina, si bene esso me diceva che erano libri hebraici (4), et ce l'ho visti leggere in lo studio de detto s.[r] Gio: Giac.° ma non sò che libri erano ne che trattavano perche non me n'intendo.

Int.[s] cuius essent dicti libri hebraici quos legebat dictus Joseph. — R.[t] lo detto Gioseppo me diceva che detti libri erano suoi, et altri ce ne prestava detto suo mastro Giudeo.

Int.[s] an dictus Joseph habitaret vel dormiret in dicta domo Jo. Jacobi barattae. — R.[t] sig.[r] nò che non ce ha habitato mai.

Int.[s] an dictus Jo. Jacobus baratta daret operam lectioni veteris testamenti, et lingue hebraice, et an sciat habere aliquos libros de hoc trattantes. — R.[t] Sig.[r] nò, si bene ho visto che detto Gio. Jac.° teneva un libro del testamento vecchio, ma non sò si è quello che leggeva detto Gioseppo. et non fa professione de leggerne lettioni, si bene l'ha letto alcune volte d.[to] libro del testamento vecchio et è di lengua latina et non tene libri d.[to] m.[ro] Gio. Giacomo di hebraico.

---

(1) *Id.* de translatione testamenti veteris.
(2) *Id.* quod Judeorum legem laudat.
(3) *Id.* Habuit Praeceptorem Judeum.
(4) *Id.* legit libros hebraicos.

Int.ª ad quem effectum pred.tum Joseph ferebat pred.tos libros hebraicos in domo pred.ta et an esset in dicta domo aliquis peritus qui d.ta lingua hebraica delectaretur. — R.t non ci era altra persona che se intendesse de questo eccetto quello Giudeo, che era mastro de detto Gioseppho secondo esso Gioseppo me diceva che lo imparava de leggere hebraico. et lo detto Giudeo ci venne da otto, o, diece volte, che ce lo menò lo detto Gioseppo. et dopò non l'ho visto più.

Int.ª ut designet dictum Judeum. — R.t io non lo sò à nome, si bene e di giusta statura, macro, barba bianca di età de circa sessanta anni, et è spallido di colore. et saran circa doi anni, che sò che habitava vicino le case della sig.ra Donna Costanza delle Carrette ad echia.

Int.ª in qua re vel in quibus verbis dicebat dictus Joseph errasse divum Hieronymum in translatione. — R.t io non lo sò, ma lo Gioseppo leggeva quello libro del testamento vecchio, et poi me disse che S. Geronimo havea errato.

Int.ª in qua re dixit dictus Joseph Judeos habere rationem de recte sentire. — R.t io non lo sò. ma leggendo quello libro pred.to disse che li Giudei tenevano raggione, ma non disse in che cosa ne io ce lo domandai.

Int.ª qua intentione sibi videbatur quod dictus Joseph dixit suprad.ta verba de sacramento Sanct.mi eucharistie, et an ioco vel serio. — R.t lo diceva da vero, et non per burla, et me pare che lo diceva affermativamente.

Int.ª an ipse denuntiator conversatus fuerit cum dicto Josepho et per quantum temporis spatium, et de causa cognitionis. — R.t ce ho praticato con lui per quattro anni in circa in casa del s.r Gio. Giac.º pred.to per causa che lui veneva ad imparare la chirugia, ma da dodici anni in quà l'ho conosciuto per napoli perche era figlio de franc.co Perotta che era barbiero, et se delettava di chirugia, mà da un'anno et mezo in quà in circa non troppo ce havemo pratticato insieme, perche havendo havuto un morso al dito uno che non sò à nome esso Gioseppo lo stroppiò, et io lo medicai et lo sanai, et lui cominciò à garegiare con me, et dopò essendo ferito uno chianchiero in petto che stà allo pendino sopra muro detto Gioseppo lo medicava. et cosi fui chiamato io. et uno di in presentia di detto Gioseppo io andai à curarlo, et essendo lui contrario alla mia opinione, io le dissi è leva via, quasi come lo incontrasse, et le feci un taglio al ferito. et dalhora in poi detto Gioseppo non me ha parlato più (1), et l'hebbe à male tanto più che lo detto ferito non volse farse medicare da lui, mà da me..

Int.ª an sciat quod inter ipsum Josephum et m.cum Jo. Jacobum baratta sit aliqua inimicitia, vel sciat causam quare dixit dictus Jo. Jacobus ne dictus Joseph amplius ingrederetur eius domum ut supra dixit. — R.t non ci è inimicitia tra loro, nè sò altro che quello che ho detto de sopra.

Et ad Interrog.nem R.t lui ciò è Gioseppo ha cercato de reintegrarsi con lo detto s.r Gio. Giac.º che l'altro di venne in casa sua, et lui lo scacciò.

Int.ª an sciat vel audiverit quod sit aliquis alius, qui possit deponere de suprad.tis vel de aliquo alio scandaloso ad fidem pertinente contra dictum Josephum. — R.t io non sò nessuno eccetto *Gio. battista Nocca* professo in chirugia che habita alla sellaria, che è qua fora. me hà detto son circa tre di fra me et lui in casa del s.r Gio. Giac.º che detto Gioseppo *l'ha detto, che esso Gioseppo* tene libri prohibiti, et che le legge (2), et quanto più sono prohibiti tanto più le vole leggere.

Int.ª an dictus Jo. baptista dixit ipsi denuncianti qui libri prohibiti sint suprad.ti quos dictus Joseph dicebat habere et legere. — R.t non me l'ha detto, perche m'hà detto che non li sà.

Int.ª qua de causa ipse denuntians accessit ad hanc Curiam cum dicto Jo: baptista. — R.t da tre di in quà ho detto al pred.to Gio. battista che io voleva denuntiare d.to Gioseppo à questa Corte de quello che ho detto de sopra. ma poco prima, che credo fusse stato uno di, detto Gio. battista m'havea detto quello che hò detto de sopra, et io ho detto al pred.to Gioan battista quello che ho deposto contra detto Gioseppo perche son circa tre di incontrando io uno Nuntio de questa Corte che credo se chiami Don Gio. Antonio che non sò la casata che lo conosco de vista et è macro le domandai chi tene libri prohibiti che pena è, et lui me disse che ci era la scommunica In cena Domini, et cosi lo dissi allo detto Gio. battista che voleva venire quà a dirlo per sgravarme la conscientia, et lui disse che voleva venire lui ancora, et cosi simo venuti.

Int.ª pro qua persona habet dictum Josephum in rebus fidei, et cuius famae sit. et an aliud sciat contra ipsum. — R.t io lo tengo per mala lengua, et temerario, che dice male del mastro suo. et per ciò l'hà cacciato da casa sua. et lo tengo per luterano in quanto alla fede per le cose dette de sopra.

(1) *Id.* causa inimicitie.
(2) *Id.* de librorum prohibitorum lectione.

Int.ᵉ quare hucusque distulit denuntiare. — R.ᵗ io non ho saputo che era peccato à non dirlo questo. ma dopoi che parlai con lo Nuntio pred.ᵗᵒ io venni quà per denuntiarlo. et me mossi à domandarlo à quel nuntio, perche ragionando io con lo detto Gio: battista nel studio del s.ʳ Gio: Giac.ᵒ quattro o cinque dì sono de detto Gioseppo et delli libri prohibiti ci era lo d.ᵗᵒ s.ʳ Gio: Giac.ᵒ il quale, sentendo che Gioseppo havea libri prohibiti disse non ne parlate, questo sia in conscientia vostra che è peccato.

Int.ᵉ an sit inimicus pred.ᶦ Josephi et pro qua causa. — R.ᵗ io non lo tengo per inimico, ma lui non me parla ne mi leva la barretta per causa di quelli doi ammalati come de sopra.

Quibus habitis etc. fuit Interrog.ᵉ de causa scientie loco et tempore dixit ut supra, iniuncto quod se subscribat imposito sibi silentio.

Io Gio: Baptista Mazza ho deposto ut supra.

Eodem die ibidem coram pred.ᵗᵒ D.ⁿᵒ Vicario

Examinatus fuit mag.ᶜᵘˢ Jo: Baptista Nocca de Neapoli habitans in platea della sellaria chirurgicus, etatis annorum triginta incirca ut dixit, testis cui delatum fuit iuramentum de veritate dicenda, et cum iurasset fuit per Dominum

Int.ᵉ an sciat aliquam personam hereticam vel de heresi suspectam aut qui aliquid fecerit seu dixerit per quod possit reputari suspectus de fide cattolica. — R.ᵗ io non sò altro se non che saranno da circa doi anni, et mezo, che io pratticando in casa del s.ʳ Gio: Giac.ᵒ baratta chirugico ci soleva anco pratticare uno Gioseppo Perrotta nap.ⁿᵒ habitante alli scrignari medico chirugico, et veneva ad imparare la prattica della chirugia dal d.ᵗᵒ s.ʳ Gio: Giac.ᵒ et uno dì che sono doi anni et mezo incirca stando io allo studio dello detto s.ʳ Gio: Giac.ᵒ alle sue case à portanova, che ci era detto Gioseppo, il detto Gioseppo teneva in detto studio da doi libri che le leggeva che erano in ottavo foglio, et io domandando detto Gioseppo che libri erano, esso Gioseppo me rispose che erano libri hebrei, et che alcuno di quelli era prohibito(1), *ma io non veddi che libri erano ne di che lettera erano, ne de che trattavano*, et io sentendo che erano prohibiti come lui diceva, le dissi vedi che incorri in scommunica levale via (2), et lo detto Gioseppo respose che scomonica, quanti più n'havesse più ne vederia, che vado cercando di haverne. et io de questo me ne pigliai scandalo, et non ne parlammo più. et à questo non ci era *nessuno presente eccetto io et lui soli.* Di più sò che detto Gioseppo ha havuto uno mastro Giudeo, che lo imparava de lettere hebree secondo esso Gioseppo me diceva (3), che alcune volte l'ho visto venire allo studio de d.ᵗᵒ s.ʳ Gio: Giac.ᵒ à darli lettione de leggere hebreo. che io vedeva quando le imparava hebreo. il quale hebreo non lo sò à nome mà se lo vedo lo conosco, che è de tempo più de quaranta cinque anni barba bianca ne macro ne grasso de giusta statura, che alhora intendeva che habitava vicino detto Gioseppo, mà dopò ho inteso che hà habitato vicino le case de donna Costanza delle carrette. Et à quel medesimo tempo detto Gioseppo me disse, che detto Giudeo era battizato non di meno non ci credeva alla vita christiana, et me lo diceva al med.ᵒ studio fra me et lui et non sò altro.

Int.ᵉ an cum aliquo loquutus fuerit de dicto Josepho de pred.ᵗᶦˢ vel de alijs ad s.ᵐ fidem spectantibus. — R.ᵗ io non hò parlato con nessuno, eccetto da otto dì in quà, o, dieci se male non me ricordo stando io allo studio de detto s.ʳ Gio: Giac.ᵒ ci era Gio: battista mazza mio amico et cirugico, il quale disse à me che era incorso in scom.ⁿᵉ perchè sapeva alcune cose de detto Gioseppo di heresia, le quale non me le disse. et io resposi si và per questo io sò che Gioseppo ha tenuti libri prohibiti donque io ancora sono incorso in scom.ᶜᵃ et non fù altro. et dopoi ne domandai lo mag.ᶜᵒ Annibale portio m.ᵒ datti de questa Corte, il quale me disse che ci era la scom.ᶜᵃ In cena domini, et lo dissi al detto Gio: battista mazza, et *così pigliammo appontamento* de venire à revelarlo quà come semo venuti, et detto Gio: battista mazza me disse alhora che detto Gioseppo havea havuto il mastro Giudeo. et me disse anco che detto Gioseppo legendo il testamento vecchio haveva detto ad esso Gio: battista che s. Geronimo non haveva translatato bene non so che cosa (4), che non me la disse, et non me ricordo che m'habbia detto altro.

Int.ᵉ an audiverit. Et dum hec scriberentur Subdens dixit, questa matina essendo venuto qua à denuntiare con detto Gio: battista m'ha detto esso Gio: battista fra me et lui quà nel Arcivescovato che detto Gioseppo l'havea detto

(1) *Id.*, quod tenuit libros hebreos prohibitos.
(2) *Id.*, repet.ʳ f.ᵒ 36.
(3) *Id.*, de Magistro Judeo.
(4) *Id.*, de translatione divi Hieronymi.

che lui andava à vedere messe, et che nel hostia non ci vedeva Giesù christo et che lui ci guardava molto bene. et che leggendo detto Gioseppo il testamento vecchio li disse, hanno raggione li Giudei, ma non me ha detto in che cosa havevano raggione, si bene che lui l'havea ammonito che non pertenevano ad esso queste cose et non sò altro.

Int.ᵘ quare per prius pred.ᵗᵘ non denuntiavit. — R.ᵗ io non sapeva che incorreva in scommunica.

Int.ᵘ an sit inimicus pred.ᵗⁱ Josephi et pro qua causa. — R.ᵗ io non ce ho havuta mai inimicitia con detto Gioseppo, ben vero non mi leva la barretta, per causa che lo s.ʳ Gio: Giac.º lo cacciò dalla casa sua sono circa doi anni, nella quale casa io prattico.

Int.ᵘ an sciat pro qua causa dictus Jo: Jac.ᵘ eiecit a sua domo dictum Josephum. — R.ᵗ ho inteso che diceva male de detto Gioan Giac.º

Int.ᵘ an sciat quod dictus Jo: Baptista sit inimicus pred.ᵗⁱ Joseph et pro qua causa. — R.ᵗ io non sò altra inimicitia fra loro, solo non si levano la barretta perche d.ᵗᵒ Gio: Giac.º cacciò esso Gioseppo.

Int.ᵘ pro qua persona habet dictum Josephum in rebus fidei et cuius qualitatis sit. — R.ᵗ io tengo per suspettissimo nelle cose della fede detto Gioseppo, et per infedele, per quelle cose che ho deposto di sopra (1).

Int.ᵘ an aliud sciat contra pred.ᵐ Josephum de rebus ad fidem spectantibus. — R.ᵗ io non sò altro.

Int.ᵘ de causa scientiae loco et tempore dixit ut supra.

Int.ᵘ an sciat dictum magn.ᶜᵘᵐ Jo.ᵉᵐ Jac.ᵐ vel aliam personam scire quod d.ᵘ Josephus habebat libros prohibitos. — R.ᵗ io non sò se lo s.ʳ Gio: Giac.º ne altra persona sapesse che d.º Gioseppo haveva libri prohibiti, perchè chi non ce lo domandava non lo poteva sapere, eccetto se lui l'havesse detto come lo disse à me.

Int.ᵘ quoties vidit ipse testis pred.ᵘ libros quos ipse Josephus dicebat esse prohibitos, in posse pred.ᵗⁱ Joseph. — R.ᵗ molte volte hò visto che d.ᵗᵒ Gioseppo hà letto quelli libri, però doppò che me disse che erano libri prohibiti, ce l'hò visti leggere da due, o, tre volte in d.ᵗᵒ studio che non ci era altro presente quando ci era io.

Et sic fuit dimissum examen animo etc. iniuncto quod se subscribat sub silentio, et antequam se subscriberet fuit interrogatus quinam de pred.ᵗⁱˢ possent deponere. — R.ᵗ io non lo sò.

Io Gio: Batt.ᵃ Nocca ho deposto ut supra.

Die x.º Mensis Xbris 1584 neap. Ego infrascriptus Notarius personaliter me contuli ad domum Josephi Perrotte ar: me: do: et facta diligenti perquisitione in eius studio, cum R.ᵈᵒ Domino fisco et alijs ministris fuerunt reperti in pred.ᵗᵒ studio infrascriptos libros (*sic*) lingua hebraica latina et greca scriptos ut sequuntur videlicet:

Jeronimi Cardani de rerum varietate.
Adagia erasmi.
Apophtegmatum opus cum primis frugiferum.
Ovidio metamorph.
De herbeio.ᵐ (*sic*) urbium.
Augustini steuchi eugubini veteris testamenti ad veritatem ebraicam.
Dicionarium Ebraicum ut demostrat ultima pagella scripta.
Confessionalis Beati Antonini episcopi florentini ut demostrat ultima pagella.
De accentibus et ortographia lingue hebraice.
Gramatica hebrea una cum latino ut ultima pagella demostrat.
Gramatica .. (*consunto*) .. hebrea.
Opus grammaticum consummatum ex variis libris concinnatum hebreae.
Breve discorso sopra l' imminente peste.
Pauli paradisi veneti hebraicarum literarum Regij Interpetris de modo legendi.
Hebraice dialogus.
Institutiones in linguam sanctam Martino martinez prout demostratur in ultima pagella.
Gramatica hebreae chaldeae prout demostratur in ult.ᵃ pagella.
Messias christianorum et Judeorum hebraice et latine.
Vocabula hebraica irregularia.
Theodo: de optimo genere grammaticarum hebraicarum commentarius.
Chaldaica Grammatica antehac.

(1) *Id.*, repetit.ʳ fol. 34 à t.º.

Opus de Prosodia hebreorum in quatuor libros divisum.
Dictionarium chal.
Institutio aliene Grammatice.
l'opere de tertoliano in due thomi.
l'officio della madonna in grieco et latino.
Grammatica hebreae chaldeae prout demostrat in ultima pagella.
Institutionum Grammaticarum de lingua hebraea.
Uno testamento novo che non ci è luogo della stampa.
Sebastianus monterus ad hebraice lingue studiosos.

(Segue una cartolina con figura di natività astrologica, sotto cui si legge: Varias scientias propter mercurium in p.a in domo sua et ex eis bonum habebit.

Die xij. Mensis Xbris 1584. In Palatio Archiep.li neap.no coram R.mo D.no Gen.li Vicario ac R.do P. Theologo fratre Petro à s.to Martino, et R.do Hieronymo Perrucio fiscali meque.

Constitutus Joseph Perrotta Neap.us principalis cui delatum fuit iuramentum de veritate dicenda, et cum iurasset fuit per Dominum

Int.s de nomine cognomine, etate patria parentibus exercitio, et habitatione. — R.t de nomine cognomine et patria ut supra, sono di età d'anni vinti doi incirca. mia matre se domanda Prudentia de Rogeriello, mio patre se domandò franc.co Perrotta che è morto son circa quattro anni. sono dottore in medicina et filosofia, però mi essercito nella chirugia, et habito alli cassari.

Int.s an sciat vel presumat causam pro qua fuerit carceratus per hanc Curiam. — R.t io non sò la causa perche, solo che una sera venne V. S. designando me Notarium et entrò in casa mia, et me disse che Mons.or Arciv.vo me voleva, et cosi venni con la Guardia.

Int.s an saltim illam imaginari possit. — R.t io me imagino perche le SS. VV. cercorno li libri miei, et per questo che sia sospettione che io havesse havuti libri prohibiti.

Int.s ubi fuerit in eius pueritia educatus, quibus studijs dederit operam, et qui fuerunt eius Magistri. — R.t io sono nato in Napoli, et sono allevato quà, et lo primo Mastro che io hebbi quando era figliolo fù D. Jacomo Anello Caçace che stà all'Incurabili che me insegnò di leggere scrivere et grammatica latina, poi hebbi per Mastro uno m.r Pietro che stava alla scola del Scoppa, che pure me insegnò Grammatica, et l'ultimo Mastro fù uno m.r ferrante Calabrese che stava dietro la Zecca, che pure me insegnò Grammatica. Doppo ho havuto per Maestro il s.r Cola Anello Pacca, che me hà insegnato logica, in filosofia ho avuto il s.r Gio. Berardino longo, in medicina il s.r Gio: Antonio Pisano et Gio: Giacomo baratta, in Greco ho avuto per maestro Horatio Ales lecciese, che stà allo borgo delli Virgini, et tiene scola. Et ho havuto uno Maestro nominato Giulio Gallo che stà in Napoli et habita à Toledo vicino s.to Tomaso che habitava prima vicino la casa mia. Il quale me ha insegnato di Hebreo, et l'altro dì venne in casa mia et me domandò un libro di s.to Matteo, et io ce lo prestai, perchè io haveva doi libri di s. Matteo di hebreo, et uno di quelli n'era sospetto, et io le prestai quello de Mostero che era sospettò, ciò è che variava non solo le parole et il senso ancora, sicome notava il Plantio, il quale hà fatto un'altro libro di S. Matteo, e nel margine d.to Plantio cacciava li errori di dt.to Mostero. et io le diedi d.to libro al pred.to Giulio che se avedesse et che me aiutasse a coadunare li errori di Mostero perchè esso Giulio voleva in bella forma redurlo, et come me disse presentarlo à sua S.tà Di più per otto lettioni sono andato al Giesù ad intender un poco di Theologia de Angelis la matina dal P.e Giustiniano et da un spagnolo de Incarnatione la sera che non sò il nome suo, et io scriveva tanto l'una quanto l'altra lettione, et li scritti sono quelli che l'altra sera furno pigliati dalle SS. VV. designando R.m fiscum et me Notarium insieme con altri libri hebrei et latini che haveva io nel studio mio, che furno posti dentro un' sacchetto.

Int.s ut designet dictum Julium, et an sciat eius patriam et parentes. — R.t il detto Giulio è vecchio barba bianca et rossaccia meschiata et è mediocre de grassezza et basso de statura. Il quale Giulio me disse che era Romano però che era Giudeo nato in Roma et che poi si era fatto christiano, et haveva vissuto da Giudeo per assai tempo, et che haveva da dodici anni che si era fatto christiano. et me disse che li parenti suoi erano Giudei, et li dì passati me disse rallegrati, che molti delli parenti miei se sono fatti christiani.

Int.s a quanto tempore cognoscit dictum Julium et que fuit causa cognitionis. — R.t credo che sono da quattro anni che lo conosco perche dava lettione ad un prete in s.to Eligio di hebreo, che se chiama il prete D. Anello de Palma. et io havendo havuta nova che insegnava detto D. Anello de hebreo

me ne venne intentione de impararne. et cosi andai à trovarlo detto Giulio à s.[to] Eligio, et dalhora io cominciai ad havere la prattica de detto Giulio, et per sei mesi me insegnò di hebreo, et poi io imparai da me, et lui doppò se n'andò in sicilia dove è stato molti mesi, et è ritornato è circa un' mese.

Et ad interrog.[m] R.[t] per lo principio detto Giulio me dava lettione de hebreo dentro s.[to] Eligio perche io non haveva studio, et dopoi nella strada dove io habitava ci era uno allogiamento, et là alcuni di me insegnò, et poi lui se ne venne ad habitare vicino la casa mia, et io andava in casa sua, et lui alla mia, dove pure me insegnava che all'hora era vivo mio patre col quale ancora prese amicitia.

Int.[s] quos libros legebat quando pred.[s] Julius docebat ipsum constitutum lingua hebraica. — R.[t] il detto Giulio me faceva leggere li psalmi et Joele hebrei.

Int.[s] ad quem finem ipse constitutus dederit operam lingue hebraice. — R.[t] io teneva opinione de farme Religioso, che l'ho havuta da che era figliolo, et à questo fine incominciai ad imparare la lingua hebrea et ad intendere Theologia, et de ciò ne ho raggionato à molti padri de s.[to] Severino che sono D. Timotheo, il Maestro de novitii, D. Placito, et altri, et perche ce hò un fratello monaco in detto monasterio.

Int.[s] quos libros habuit, et tenuit ac legerit. — R.[t] io ho havuti, et ho molti libri che trattano de Medicina, et hò havuti et hò libri hebrei, che l'havete presi voi, ho libri Greci et latini, che trattano de medicina.

Int.[s] an habuerit et tenuerit ac legerit aliquos libros suspectos, et ab Ecclesia prohibitos. — R.[t] in medicina ho havuto, et hò letto et hò ancora Fusio et Ger.[mo] Cardano et la traduttione de Jano Cornaro, li quali libri secondo ho inteso et come ho compreso dalli librari, che deleto nomine se possono leggere, et Ger.[mo] Cardano tratta de subtilitate rerum et una cosa de medicina che non me la ricordo. et che si possono tenere deleto nomine l'ho inteso da alcuni librari, che è uno Gioseppo libraro del quale non sò lo cognome mà credo che sia de casa peloso et habita alla strada de seggio de Nido che m'hà venduto Fusio. et Don franc.[co] lombardo cassa il nome delli autori de questi libri et dà licenza che si possano leggere si come anco lui l'hà detto à me, et come ha dato licenza che se vendano come m'hanno detto li librari, et come appare per firma sua nelli libri.

Int.[s] an quando ipse constitutus habuit libros à suprad.[s] bibliopolis habuerit illos cum nominibus deletis. — R.[t] perche il nome del'autore era in più lochi, in alcune parte era cassato, et alcune no, et me dicevano li librari che l'havesse io cassati li altri nomi, et se alcuni non ne ho cassati nelli libri è stato perche non è cosa che tanto importa, et sono cogniti et publici et ogni dì se vendono. Et delli libri hebrei che ho tenuti et letti et che me sono stati trovati in potere non ne ho nessuno sospetto, si bene n'haveva uno libro hebreo che era Mostero, et lo diedi allo detto Giulio impronto, et un'altro libro hebreo che era la Grammatica de Mostero io l'haveva per sospetto, et lo diede à vedere allo scalzo cappucino veditore de libri, il quale era solito venire allo studio mio con altri padri cappuccini alli quali io imparava hebreo, et andava ancora allo loro monasterio, et detto scalzo emendò tanto detta Grammatica quanto altri libri in casa mia, nella quale Grammatica emendò alcuni nomi di heretici che erano là in lingua latina, però lui non sà di hebreo.

Int.[s] an crediderit libros ab Ecclesia prohibitos posse retineri et legi. — R.[t] io dico che non se possono retenere ne legere, senza licenza de superiori.

Int.[s] an habuerit vel habeat aliquos inimicos quos et pro qua causa. — R.[t] io non ho se non tre inimici che sappia io, che sono tutti tre medici, ciò è Gio: battista Mazza, perche detto Gio: battista è amico et coaderente de Gio: Giacomo baratta medico, il quale Gio: Giacomo cercando farme despiacere, esso Gio: battista come suo aderente ha cercato et cerca de farme despiacere, et hà detto male de me, et non me parla ne me leva barretta perche hà invidia de me che io faccio meglio facende de lui, et hò per inimico Gio: battista Nocca pure Medico, per causa che Gio: battista Nocca fò causa che io facesse questione con detto Gio: Jac.[o] sono da tre anni, et hà invidia de me perche essendomo stati compagni insieme io ho saputo più de lui et me sono dottorato più presto de lui in filosofia et in medicina, et per ciò ha gran invidia de me, et sono circa cinque mesi che disse uno Cesare non sò lo cognome, che habita alla sellaria, che detto Gio: battista Nocca havea detto che lo detto Gio: battista me voleva fare cercare lo studio da Monsignore, et questo lo diceva perche mi è inimico d.[to] Gio: battista che non me parla nè me saluta, et lo Cesare me n'avisò de questo. Et ho per inimico detto Gio: Giac.[o] baratta perche pretende che io dico male de lui, che la causa della inimicitia mia con Gio: Giacomo fò causata da detto Gio: battista, che reportava, et diceva male de me à Gio: Jacovo, et potria essere che havesse altro inimico che non lo sò.

Et sic Dominus tarditate hore preventus dimisit examen animo etc. iniuncto quod se subscribat.

Ego Joseph perroctus Ar. et med. D.

Die xiij.ª mensis Xbris 1584. In Palatio Archiep.li neap.no coram R.mo D.no gen.li Vicario neap.no R.º D. Stefano Quaranta U. J. D. et R.º P.º Theologo ac R.º D. fisco.

Constitutus Josephus Perotta principalis de quo alias cui delatum fuit Juramentum de veritate dicenda et iuravit tactis scripturis, et cum iurasset fuit

Int.ª an sibi occurrat aliquid aliud addere vel minuere in eius precedenti depositione. — R.ª non m'occorre d'aggiongere altro che ho per suspetto nemico Gioan Paulo fontana il quale gl'è medico di chirurgia ancora non dottorato, il quale oltre che gli è aderente di Gioan Jacomo baratta mio nemico per le cose dette de prima, va dicendo per invidia et emolatione (*sic*), et perche ho medicato molti malati suoi etiam suoi parenti li quali a lui non hanno credito, va dicendo male de fatti miei contro d'ogni raggione.

Int.ª an legerit libros de sacra scriptura Divi Doctoris et quos, et super quibus. — R.ª io ho letto alcune cose dela Biblia hebrea et latina come li salmi et alcuni profeti, et alcune volte san Matteo del Plantino et lo testamento novo et quando leggeva in hebreo lo faceva per esercitare la lingua, et teneva la tradduttione de san Geronimo avante, verbi gratia dove io trovava Zaltare vedeva san Geronimo che voleva dire aurum, et dove io trovava netti che vol dire calamus. et ho letto alcune volte le Epistole di san Geronimo et l'confessione di s.to Augustino, et ho certe oratione di San Gregorio Nantiazeno (*sic*), et alcune altre che non me ne ricordo.

Int.ª an dixerit aliquando s.tum Hieronimum circa translationem aliquibus locis errasse. — R.ª io dico che san Ger.mo ogni cosa ha traslatato bene, ma si ben ho ditto alcune volte che alcuna parola hebrea have più significati perche essendo povera de vocabuli che d'un vocabulo se ne serve a più cose, et questo alcune volte l'ho detto dimandato perche li salmi son tradotti di diversi modi, verbi gratia sepulcrum patens est guttur eorum dice in Hebreo cossi Chuver patreah lescionan, lascion sumitur pro gutture et pro lingua: pro lingua sumebatur in alio loco, et pro lingua sumitur in alio Psalmo ubi est lingua mea calamus scribe, ubi Divus Hier.ª lascion vertit lingua et non gutture: et cossi di molti lochi, et questo lo dico acciò (?) a confusione d'alcuno ignorante che non m'ha possuto intendere et m'è venuto accusare.

Int.ª an locutus fuerit cum aliquibus gloriose de Judeis et de eorum lege et quinam essent. — R.ª io ho ragionato à tempo ch'eramo amici con Gioan Battista Mazza, Gioan battista Nocca et con Gio: Jac.mo baratta che son lo medesmo, che m'hanno accusato falsamente, perch'io dilettandomi dela lingua hebraica men'adimandavano, et perche me son dilettato di Comosgrafia (*sic*) me hanno dimandato de li lochi loro deli Judei et provintie, et che vol dire che vanno cossi sperti, et io rispondeva deli lochi di quello che sapeva, et come da una banna se termina dal egitto con li mari rossi, et anco se termina con la Rabia le quale son tre Petrea, filice et deserta, et altre cose pertinenteno ala Cosmographia, perch'esso Gio: Jacomo baratta tiene la Comosgraphia mostera, et assignava la causa perche loro andavano sperti perche havevano peccato in dare la morte à Christo, et percio Ibunt de Meluchas in Meluchas cioe de Regno in regnum et dela lege de Judei non n'ho parlato perche non ne so niente come tutto che ho lo Genesi hebreo non l'ho studiato, perche non è ligato perche non lo ho potuto vedere come li libri mej.

Int.ª et monitus ut dicat veritatem an legendo testamentum vetus dixerit haec vel similia verba, Voi che te dica che li giudei tengono raggione, et ad quem finem pred.ta verba protulerit. — R.ª mai tale cosa ho detto nec somnians et ch'è vanità et malignità di chi vuol dire tal cosa, et dico che in tutte le cose li giudei hanno torto et non ragione in nienti, et che ha fatto bene il Re felippo a cacciarli dal suo regno.

Int.ª an sciat aliquam personam hebream postea baptizatam et apostatam à fide cattolica. — R.ª S.r non ne so nessuna persona hebrea battizzata che havesse apostatato dala fede catt.ca Subdens ex se ansi Gioan Jac.º baratta et Gio: battista mazza Gio: battista nocca dicevano che chi è giudeo et poi se fa christiano difficilmente poteano essere boni christiani, et io diceva che si perche la Maestà de Dio sogerisce la gratia sua alle persone, quantunque siano stati nemici suoi, ansi sono stati molti giudei li quali doppo fatti christiani ch'hanno fatto bonissima vita de christiani a confusione di quello che dicevano loro.

Int.ª ut nominet pred.tos Judeos et ad quem finem loquebantur de hoc. — R.ª a questo fine ne raggionavamo perch'io come scolaro ch'era di Gioan Jacomo

baratta alle volte havea portato allo studio suo forsi più di doi o tre (?) pezzi di libri hebrei per studiarli in sua casa quando n'avanzava tempo, perch'io andava in sua casa subito dopo magnare, et dopoi usceva à trasi et trasi (*intend.* appena appena) una hora, et alcune volte non uscevamo, et io per non perdere tempo fra questo mezzo studiava llà, et delli giudei che so io de causa scientie che sono stati Giudei et fatti christiani non so altro che lo Mastro mio che m'ha insegnato de legere hebraico nominato Giulio, il quale so ch'è bono christiano, et il Papa mo fa dui anni li diede ducento ducati pagati equà dal Nuncio, et si non fosse homo da bene et bon christiano non ce li haria dati.

Int.ª et monitus ad dicendam veritatem si ipse constitutus dixerit quod sciverit aliquam personam hebream que post baptismum erat Judeus et non credebat fidem cattolicam. — R.ª non è lo vero questo che si l'havesse saputo l'haveria detto all' chiesa denuntiandolo a Mons.re Arcev.vo et si me fosse stato liceto, l'haveria ammazzato.

Int.ª si est solitus confiteri, et assignet Confessarios à decem annos citra. — R.ª io sono solito confessarme quasi ogni otto dì, et li confessori miei sono stati molti, cioe il p.re fra Gio: battista bellante in s.to Severino, lo patre maestro deli Novitij di d.to monasterio, in s.ta Maria dela nova frate Antonio guidone, in s.to Augustino da frate Eugenio d'Ancona, et D. Alessandro bove in s.ta Maria Porta nova, et in altre chiese me sono confessato a diversi patri che non me ricordo, pero al presente il confessore mio ordinario è frate Eugenio, et quando non trovo esso vado a Do: Alexandro in Porta nova, et me sono communicato in s.to Augustino per mia devotione, perch'io porto la correa di s.ta Moneca benedetta et ostendit cingulum corrigie: et ogni anno quando e la Pasca vengo à comunicarme al Arcevescovato, et molte volte me comunico nel oratorio di san Gioanni à mare dove sono Confrate, Subdens postea Veditì S.ri che tutte queste cose che m'hanno composto questi nemici che ho nominati, a causa che hanno invidia di me perche ho fatto meglio uscita de loro per gratia de Dio che doppò ch'e morto mio patre che sono quattro anni havendome lasciato povero et peso grande de casa io ho guadagnato assai nella chirugia, et mantenuto sorelle matre fratelli et comparso bene con tenere grosso pesone de casa cavalcatura et servitori, et De più me sono dottorato et tutto perch' io guadagno più de loro et sono chiamato à malati loro et ho più cura de malati de loro, et che questo sia vero lo manifesto che quando eramo amici esso diceva che io havea da reuscire lo primo chirurgico dela citta nostra et meglio di esso cioe di Gio: Jacomo baratta, dicendo ancora esso Gio: Jac.o ch'io era bon christiano, bono accostomato quasi dovoncha (?) andava, anzi a mio patre diceva che non me facesse studiare troppo perche io era sufficiente nell'arte et che voleva troppo sapere, ma mo ch'esso vede che per gratia de Dio è reuscito in me quello che diceva crepa. et non me può vedere et desidera che io mora, anzi s'ha lassato dire che non vole lassare cosa a fare per farme danno et mandarme à roina, et per gratia de Dio ho tanto credito che li parenti suoi cioe di detto Gioan Jacomo se vogliono fare medicare da me et non da esso; anzi un parente suo me ha donato un paro de calzette per la cura che l'ho fatta, et io sono stato et sono bonissimo christiano, et ho creduto et credo che tiene la santa Romana chiesa et morire per quella, et ho menata sempre vita spirituale, et quella menerò sempre; et ho visto ogni dì la messa, anzi in casa mia tutti vivono christianamente confessandosi et comunicandosi spesso, et non simo più che tre fratelli et una sorella deli quali fratelli minori di me tutti l'ho indirizzati et offerti al servicio de Dio, che n'e uno monaco di s.to Severino. et l'altro clerico in s.ta loija, et de mia sorella ho parlato di farla monaca, come io ho voluto dire o tenere queste cose che me opponeno (*agg.* ?). Et io ho trattato de farme monaco in san Severino come n'ho trattato con Don Thimoteo maestro de novitii, Don Placido, don felice et altri patri de s.to Severino tanto in napoli come in Aversa.

Int.ª quid crediderit vel credat de s.mo Misse Sacrificio. — R.ª quidquid credit ecclesia id teneo. et etiam quod ibi offeratur verum corpus christi, et quod panis ille transsumstantietur in verum corpus et sanguinem christi, et mai ho dubitato niente di quello che tiene la S.ta Matre chiesa Romana, et cossi tengo affermo amplector et exosculor quello che tiene detta s.ta chiesa Romana per la quale bisognando per quella mille volte voglio morire. Et de questo ne ho fatto professione di fede nel mio Dottorato com'e solito.

Int.ª et monitus ut dicat veritatem an legendo testamentum vetus dixerit haec verba Videlicet, quando vado a vedere messa io tengo mente al hostia et mai ce vedo Giesu christo. — R.ª Jesus mai ho detta tale cosa, ne manco ce ho mai pensato. Giesus, anzi è abominatione sentire chi dicesse tale cosa.

Int.ª quid tenuerit et teneat de potestate ecclesiae circa censuras ecclesiasticas et in spetie de excomunicatione. — R.ª io tengo che tutto quello che fa

la chiesa e ben fatto, et che può scomunicare, et questo lo provaranno l'anime loro de nemici miei, perche dicono di me opponendomi quello che non è ne mai sarà, et delle scomuniche dico che se deveno temere come l'ho temute et temo io che non ho voluto mai parlare con scomunicati.

Int.° et monitus ut dicat veritatem, an reprehensus ab aliquo quia incidebat in censuras legendo libros prohibitos, et respondit (*sic*) haec vel similia verba che scomunica che scomunica, quanto più libri prohibiti havesse ne vederia et che ne vado cercando de haverne. — R.^t mai tal cosa ho detto ne nesciuno ma fatto (*sic*) tal reprensione, perche nesciuno me ha conosciuto tale, ansi io ho dato à revedere libri a don francesco et al scalso et da questo se può vedere la mia innocentia et la malignità de mei nemici.

Et iterum per Dominum monitus ut veritatem dicat super pred.^{tis} omnibus de quibus fuit interrogatus et exoneret eius conscientiam ad hoc ut Curia benigne cum eo agat. — R.^t io ho detto la verità, et non ho colpato ne colpato in nessuna cosa circa la fede.

Quibus habitis pro nunc fuit dimissum examen animo etc. iniuncto quod se subscribat.

Ego Joseph perroctus Ar. et med. D.

Die xviij.^a Mensis Xbris 1584. Neap. Per R.^m D.^{um} Gen.^m Vicarium neap.^m de mandato Ill.^{mi} D.ⁿⁱ fuit provisum et decretum quod Josepho Perrotte principali inquisito et carcerato pro causis religionis ut in actis consignentur prout presenti decreto consignari mandatur capita suae inquisitionis, et fuit sibi datus terminus dierum duorum ad formandum Interrogatoria si intendit super quibus testes R.^{di} fisci possint repeti. et ita etc. hoc suum.

Hon.^s Vic.^s Gen.^{lis} Neap.^s

Capobianco attuarius.

Positiones et articulos infrascriptos dat, facit, exhibet, et producit R.^s D.^s Promotor fiscalis Curiae Archiep.^s Neap.^{nae} in causa haeresis quam habet cum Josepho perrocta Neap.^{no} ar: me: do: super nonnullis causis cattolicam Religionem concernentibus prout infra, ad quam seu quos probandum Promotor fiscalis predictus petit recipi et admitti tam in dicta Curia quam extra eam, citra tamen preiuditium probatorum et confessatorum ac superfiue probationi non se astringens.

Et imprimis prefatus R.^s fiscus repetit et reproducit omnes et quoscumque processus sententias testes ubicumque examinatos et illorum testificationes et documenta quecunque, confessiones, in parte tamen et partibus illis in favorem pred.^{ti} D. fiscalis et contra d.^m Josephum, et non aliter nec alio modo, de quo expresse protestatur.

Ex quibus sic repetitis clare constat de bono iure pr.^{ti} D. Fisci et malo iure pr.^{ti} Josephi, et ad maiorem et uberiorem probationem probare vult et intendit fiscalis pr.^{tus} premissa protestatione ut supra.

1. Qualiter pr.^{tus} Josephus male sentiendo de s.^{mo} Missae Sacrificio dixit haec verba vel similia, Io tengo mente al'hostia quando vado a vedere messa et mai ce vedo Giesu christo.

2. Item qualiter male sentiendo de translatione facta à divo Hieronimo sacrarum scripturarum, dixit divum Hieronimum male translatasse quemdam punctum veteris testamenti.

3. Item qualiter pr.^{tus} Josephus approbando legem Judaicam dixit haec verba che li giudei teneno raggione.

4. Item qualiter pr.^{tus} Josephus conversatus fuit cum Judeis baptizatis qui postea apostatarunt à fide cattolica.

5. Item qualiter prefatus Josephus legit libros ab ecclesia damnatos incurrendo in censuras.

6. Item qualiter ipse Josephus male sentiendo de excomunicatione dum fuisset monitus ne libros prohibitos legeret ex quo incurrebat in excomunicationem, ipse protulit haec vel similia verba, che scommonica? quanti piu n'havesse piu ne vederia che ne vado cercando d'haverne.

7. Item qualiter de pr.^{is} omnibus fuit et est publica vox et fama.

Die 18^a mensis Xbris 1584 In Palatio Archiep.^{li} Neap.^{no} coram pr.^{to} R.^{mo} D. Gen.^{li} Vicario et m.^{co} R.^{do} D. stefano Quaranta U. J. D.

Constitutus ubi supra Josephus Perrotta cui delatum fuit iuramentum de veritate dicenda et iuravit tactis scripturis et cum iurasset fuit

Int.^s an sibi occurrit aliquid addere vel minuere in eius precedenti constituto. — R.^t me ho recordato ancora un'altro mio nemico Gioan Jac.^o Riccio

quale e scrivano dela summaria quale medicai et non pagandomi lo feci citare et fecimo questioni, et me fece querela al protomedico a tempo che era sanato.

Int.a an penes se habuerit librum Aragia erasmi (*sic*), si sciverit illum esse prohibitum. — R.t a tempo io lo comprai non sapeva ch'era prohibito, doppò havera da cinque mesi che ragionando col s.re Latino Medico di Mons.re Il-l.mo Arcev.ro accascò di fare mentione d'uno Adagio, et domandandome il d.to s.r latino da dove io l'haveva imparato li dissi dali erasmi (*sic*), et lui mi disse levatevelo ch'e prohibito, et io perche aspettava lo s.re francesco lombardo in mia casa, lo quale ha pensiero deli libri, io lo posi detto libro da banna non legendolo, aspettando detto s.re franc.co atteso e compare de mia matre, et la l'haveria fatto vedere se haveria havuto licenza di poterlo tenere.

Int.a an sibi aliquid occurrit. — R.t non me occorre altro de dire per adesso, et quanto alli libri ogn' volta ch' e venuto in casa mia detto s.r franc.co, et lo scalzo cappuzzino l'ho fatto vedere li libri che io havesse havuti sospetti.

Quibus habitis etc.

Ego qui supra Joseph perroctus Ar. et Med. D.

Noi infrascritti medici facciamo fede come lo m.co Giosepppho perrotta di napoli Ar: Med: Dott: sta indisposto per la grandissima humidita delle carcere. Et per la sua debile complessione et dellicatecza, et con discenzo nella bocca dal quale si li e tumefatto il labro soperiore, et le potria per le cose supradette supraggiongere infirmita pericolosa. Datum neap. Die xxij.o mensis Decembris 1584.

Io Jo: lonardo de paula ar. m. d. facio fidem ut supra manu propria.
Io ottavio Vernaya ar: et med. do. fo fede ut supra manu propria.

Die xxij.o mensis xbris 1484 neap. visa sup.ta fide medici (*sic*) de ordine Ill.mi et R.mi d.ni Archiep.i neapolitani Per R.dum dominum gen.lem Vicarium neap.m fuit provisum et decretum quod suprad.tus m.cus Joseph perotta inquisitus ut in attis detemptus in carceribus curiae Archiep.lis neap.nae habilitetur pro ut presenti decreto habilitari mandatur a carceribus pr.tis prestita prius per eum idonea cautione ducatorum mille de tenendo palatium curiae pr.ctae loco carceris et ab eo minime discedendo de die nec de nocte, etiam si discederit animo redeundi, sine licentia in scriptis obtenta et ostendenda Ill.mi et R.mi domini Archiep.pi neap.ni vel eius R.mi domini Vicarii pro causa de qua inquiritur donec aliter fuerit provisum. hoc suum.

Hon.s Vic.s G.lis Neap.s

Die 22.a mensis xbris 1584 neap. Constitutus penes atta curiae archiepiscopalis neap.ae m.cus Josephus perotta medicus pr.tis inquisitus, qui sponte, pro observatione retroscripti decreti promisit et se obligavit ad penam infrascrittam de tenendo palatium curiae archiepiscopalis neap.ae loco carceris et ab eo minime discedere habeat de die nec de nocte etiam si discederit animo redeundi, sine licentia in scriptis obtenta et ostendenda Ill.mi et R.mi domini Archiepiscopi neap.ni vel eius R.mi domini Vicarii pro causa de qua inquiritur donec aliter fuerit provisum iuxta formam retroscripti decreti, et ad maiorem cautelam et securitatem dictae curiae dedit in fideiussores et in solidum pagatores videlicet m.cum Jo: Simonem balsamum attuarium sacri regii consilii habitantem in plathea de s.to agostino à porta parva, m.cum ottavium vernaijam medicum habitantem in plathea dela rua francesca, m.cum Jo: leonardum depaula medicum habitantem in plathea deli canciani, m.cum et eg.m notarium ascanium vernaijam habitantem alla strada dela rua francesca qui submittendo se attis d.tae curiae et renuntiando eorum foro seculari promiserunt et se obligaverunt ad penam infrascr.m quod pr.tus m.cus Josephus perotta principalis inquisitus tenere habeat palatium curiae pr.tae loco carceris et ab eo minime discedere debeat de die nec de nocte sine licentia in scriptis obtenta et ostendenda Ill.mi et R.mi domini Archiep.pi neap.ni vel eius R.mi domini gen.lis Vicarii etiam si discederit animo redeundi, pro causa de qua inquiritur iuxta formam pr.ti decreti donec aliter fuerit provisum, et proinde tam sup.tus m.cus Joseph perotta principalis quam supti m.ci Jo: Simon balsamus octavius vernaija Jo: leonardus depaulo et eg.s not.s ascanius vernaija de neap. fideiussores obligaverunt se ipsos et quemlibet ipsorum in solidum sub pena et ad penam ducatorum mille de car.lis et ad penam dupli, not. cum potestate capiendi, const.s precarij, et renuntiaverunt etc. et iuraverunt etc.

Hannibal portius att.s

Eodem retroscripto die 22a xbris 84 neap.li supr.tus Joseph perotta medicus promisit et se obligavit extrahere indemne et.... supr.tos m.cos Jo: simonem

balsamum, octavium vernaijam medicum Jo: leonardum depaula medicum et m.cum et eg.m notarium ascanium vernaijam à supr.ta fideiussione ducatorum mille ut supra etiam.... dannum passum, et proinde obligavit se ad penam dupli, not. cum protest.ne capiendi, const.e precarii, et ren. et iurav.

Hannibal portius attuarius.

Infrascripta Interrogatoria dat et offert Mag.cus Joseph perroctus Ar. et Med. D. de Neapoli in Curia Archiepiscop. Neap. super quibus petit et instat interrogari omnes et quoscunque testes repetendos seu producendos pro parte mag.ci et R.i fisci dicte Archiep. curie, contra ipsum mag.m Josephum in causa asserte inquisitionis formate per eandem curiam contra eundem de et super assertis capitibus concernentibus sacram christianam Religionem et alijs ut in actis antequam dicti testes aut eorum aliquis repetatur aut examinetur super contentis et pretensis pro parte dicti m.ci fisci aliter protestatur de nullitate dicte repetitionis et examinis omni meliori modo.

1. In primis quilibet testis repetendus aut examinandus ut supra Interrogetur de eius nomine cognomine ac agnomine patria et loco habitationis aetate et exercitio si est dives vel pauper et quot habet in bonis.

2. Item Int.r si ipse testis umquam dimiserit ex aliqua caussa confessionem aut Sac.m communionem aliquo anno et si hoc anno confessus fuit peccata sua et cui sacerdoti et si suscepit S.m Sacramentum Eucharistiae et in qua Ecclesia.

3. Item Int.r num ipse aliquo tempore fuerit inquisitus de heresi aut de falso vel de aliquo alio crimine et de quo et in quo tribunali et si de illo crimine fuerit condemnatus ad aliquam penam vel absolutus, et si umquam fuit excomunicatus aut commisit aliquid propter quod incidit in penam excomunicationis puta eundo ad monasteria Monialium sine licentia vel si in diebus festivis laboraverit lucri causa vel fecit aliquem contractum et postea per oblivionem non obtinuit absolutionem.

4. Item Int.r si ipse studuit philosophiae aut logicae et si umquam disputando tenuit conclusiones seu conclusionem aliquam philosophicam contra catholicam fidem et quam et cum quo aut quibus fecit talem disputationem.

5. Item Int.r an ipse testis habuerit aut habeat amicitiam et conversationem cum dicto mag.co Josepho perrocta et quam et a quanto tempore citra et unde habuit ortum amicitia inter ipsum testem et Josephum et si in presentiarum sunt amici vel inimici ad invicem et qua de causa facti sunt inimici.

6. Item Int.r si ipse testis scit quid actum sit de ipso Josepho et ubi in presentiarum reperitur et si quid deposuerit in presenti contra dictum Josephum et quid et qua de causa et quare antehac non revelavit quod modò deposuit contra illum et a quanto tempore citra scivit quod deposuit contra dictum Josephum et quis ea sibi dixit.

7. Item an testes alij cum ipso examinati sint eius amici vel inimici et si habitant prope domum suam vel dicti Josephi et num antequam examinarentur contra dictum Josephum inter eos aliqua anteiverit consultatio de depositione in examine.

8. Item quanto tempore antea sciverit hec que deposuit contra Josephum et cur hec ipsa antea non revelavit et Num alicui ex suis amicis revelaverit se velle aut voluisse revelare seu deponere aliqua contra Josephum, quod si negative responderit iterum percuntetur quomodo nemini id promulgasti si scit hec curia Josephum hec omnia novisse quod fieri non posset sive potuisset si hec alicui eadem non dixisses.

9. Item Int.r quilibet testis num sciat aut cognoscat aliquem medicum aut alium hominem esse inimicum cum dicto Josepho et quem et qua de causa et num aliquando apud aliud tribunal querelati fuerint Josephum et si ipse testis audivit aut scivit dictum Josephum incantasse aut subtraxisse curam alicuius egrotantis alicui medico et cui et quam curam incantavit.

10. Item Int.r si umquam ipse testis aut aliquis eius amicus rixatus aut altercatus fuerit cum dicto Josepho et quando et qua de caussa et si dixerint ad invicem verba gravia iniuriosa et quomodo vocatur amicus ille sive inimicus ipsius testis.

11. Item Int.r si ipsi testi fuerit aliquid datum vel promissum ut veniret se ad examinandum an ut alicui gratum faceret et an ipsi testes sint ad invicem amicitiae coniunctissimi et si sepe inter eos fit conventus et ob id se examinaverit contra predictum Josephum.

12. Item Int.r si umquam ipse testis pro salvanda vita alicuius amici dixerit se non vidisse que vidit aut non audisse que audivit vel e contra vidisse et audisse que nec audivit nec vidit.

13. Item Int.r quilibet si scit penam statutam contra falsos testes in presenti regno Neapolis et quam credit esse in hac curia Ecclesiastica.

14. Et demum moneatur quilibet testis qualiter qui falsum deposuerit offendit Deum omnipotentem et animam suam et proximum et ultra penam aliam temporalem tenetur ei contra quem deposuit falsum ad omnia damna expensa et interesse et si hec et famam ei non restituerit peccat mortaliter dupliciter.

Et Deveniendo ad Magis spetialia

15. Int.' qui deposuit contra dictum Josephum illum dixisse hec vel similia io tengo mente alla hostia quando vado a vedere la messa ma non ci vedo Giesu Christo Int.' primo ut verba illa formalia bene recolet memorie sue et ea postea dicat, quod si dixerit eorum verborum non recordari (*sic*) interrogetur ubi dixit hec verba et quando et quibus presentibus.

16. Item Int.' quomodo inciderunt in hunc sermonem et quis prius cepit loqui de hac materia et si verba hec dixit in Platea vel domo int.' in qua parte Platee vel domus et si fuit de mane vel de sero de die vel de nocte et in qua hora diei vel noctis.

17. Item ubi habitabat tunc Joseph cum hec dixit et an verba hec fuerint inter eos duos solumodo an cum ipsis et alijs simul et quibus vestibus vestitus erat tunc temporis et an assertive an disputative hec dixerit et num de hac sola re inter eos sermo fuerit an de aliquibus etiam alijs et int.' que sunt et cum quibus hec dixit.

18. Item Int.' num hoc dixerit Joseph male sentiendo de fide an hanc hereticam opinionem potius confutando.

19. Item Int.' quomodo dixit in hostia non videri christum. An dixerit forsan verum est quod ibi non video christum sed credo ibi esse christum, et ipse male intellexerit. vel forsan dixerit ego non video christum oculis carneis sed oculis vive mee fidei et ipse male intellexit nec distinxit inter has visiones.

20. Item Int.' quomodo dixit D. Hyeronimum male traduxisse verba Hebrea veteris testamenti quis fuit ille locus veteris testamenti.

21. Item Int.' quando hec dixit et quibus presentibus et quando hec dixit in qua domo seu loco erat et qua hora diei sive noctis et quo mense et anno et si ille locus erat de concernentibus aliquem ex articulis fidei vel de alia materia.

22. Item Int.' postquam ipse dixit male D. Hyeronimum traduxisse quid dicebat ipse illa verba significare et in quo dicebat consistere malam translationem et an verba hec malo dicebat animo an potius pio et religioso et ipse aliter autumaverit.

23. Item Int.' quilibet qui deposuerit contra dictum Josephum ipsum approbando legem Hebraicam dixisse che li hebrei hanno raggione int.' in qua parte legis Hebraice dictus Joseph approbabat eorum legem et quomodo inciderant in hunc sermonem.

24. Item Int.' si ipse testis Josephum reprehenderit et ipse pertinaciter in sua persistebat opinione et quomodo et qua ratione id asserebat.

25. Item Int.' quilibet testis qui deposuerit contra dictum Josephum eum conversatum fuisse cum Hebreis baptizatis qui postea apostatarunt a fide Catholica int.' hoc pacto si cum judeis versatus est ergo cum pluribus judeis si cum pluribus dicat eorum Nomina et cognomina habitationem in presenti aut ubi steterant.

26. Item ubi aut quando apostatarunt et quomodo sciverit eos apostatasse et in quo apostatarunt et si post apostatationem manserunt in hac civitate neapolis et quomodo cum eis versatus est Joseph et dicat etatem, staturam, faciem, barbe colorem, ipsorum.

27. Item an viderit Josephum observantem et facientem ritum et legem Hebreorum an potius Catholicam et sanctam religionem exercuit.

28. Item An aliquo suadente Apostatarunt vel nemine suadente.

29. Item quomodo potuit istud scire, et non solum de uno sed etiam de pluribus Judeis et qua via ipse istud sciverit an forsan cum eis ipse aliquando loqutus fuerit.

30. Item Int.' cur ipse non accusavit hos apostatantes judeos.

31. Item qui deposuerit contra dictum Josephum illum legisse libros ab Ecclesia damnatos Int.' qui sunt hi libri quos ipse prohibitos ab ecclesia legebat que illorum librorum sunt nomina et inscriptiones.

32. Item int.' quomodo ipse sciverit hos libros pervenisse ad manus dicti Joseph et quo anno et quo tempore ipsos habuit et utrum ut eos non legeret illum monuerit et quid ei responsum sit.

33. Item int.' quo idiomate scripti erant illi libri Greco hebreo an latino et si responderit greco vel Hebreo int.' quomodo istud tu scire potes si has linguas exteras non calles.

34. Item int.ʳ utrum libros ille prohibitos et a Josepho lectos viderit et si viderit quomodo ligati erant tabulis ligneis an corio obvoluti an colorati an fibulis sericis an coriaceis.

35. Item A quibus illos mercatus est et a quo potuit hos libros habere et quomodo hoc prius non revelavit Ecclesie?

36. Item Int.ʳ An cognoverit et sciverit eos libros esse prohibitos et tamen perfide eos legere voluit et an eos legebat potius ut illos redargueret quam ut ab eis hereticam legem instrueretur.

37. Item De qua materia libri illi conscripti erant an erant philosophici an Theologici an alterius discipline.

38. Item quilibet qui deposuerit illum excomunicas damnasse int.ʳ quomodo tu dicis illum damnasse aut vilipendisse excomunicas si apud publicos confessarios absolutionem petiit et rogatus est eo quod sermonem semel solumodo habuit cum excomunicato ergo signum est eum pertimuisse excomunicationes.

39. Item Quomodo damnavit excomunicationes si ipse hec et similia quam plurimis dixit, ve domui aut homini illi cui suo malo ceciderit excomunicatio illam divine ultionis gladium asserens ergo signum est illum probasse et fuisse amplexatum excomunicas.

40. Item Int.ʳ quomodo has damnavit si ipse sepe contra suos in litigiis adversarios usus est hac ecclesie sancte ultione ut in publicis actis Tribunalium est exactè videre.

41. Item qua hora quo tempore quo loco cum quibus hec asseruit et qua caussa in hec prorupit detestanda.

Additum. Item postquam ipse Joseph damnabat excomunicas ergo erat excomunicatus, si excomunicatus erat cur tu loquebaris cum excomunicato.

42. Item Int.ʳ si conversationem habuit seu novit et adhuc conversationem habet cum mag.ᶜᵒ Jo: Jacobo baratta aut Jo: baptista Mazza aut Jo: baptista Nocca medicis vel cum Jo: Jacobo riccio Scriba R.ᵉ Summarie, an cum Jo: Paulo fontana etiam medico non dum doctore et si cum his omnibus est amicus, vel aliquibus vel cum aliquo.

43. Item Int.ʳ si aliquis ex his medicis curaverit ipsum testem vel aliquem ex sua domo et familia ut uxorem et affines et quo tempore fuit illa cura. et An sit eis addictus sive coherens sive confederatus. Item si suam litem habuit ille Scriba Jo: Jacobus Riccius.

44. Item Int.ʳ quilibet testis utrum sciat aliquem ex dictis medicis aut dictum Scribam regie Camere Summarie fuisse et esse inimicum dicti Josephi et qua de caussa fuerunt aut sint inimici.

45. Item si dictus Joseph fecit aliquod malum offitium ipsi testi aut alicui ex dictis medicis et presertim Jo: baptiste Nocca illis detrahens coram vel a tergo dicendo illos esse ignaros et nesciones curare infirmos, et similia.

46. Item quilibet qui contra dictum Josephum se examinaverit int.ʳ quomodo de his omnibus est publica vox et fama. si multi sunt dies ex quo hec sue hereses cognite erant apud gentes Catholicas que si istud novissent iam diu est immo tunc temporis id revelassent ecclesie, ergo non est publica vox et fama.

47. Item. quomodo de his est publica vox et fama. omnes quotquot ipsum agnoscunt de eo mentionem faciant nimis honorifice testantes ipsum esse etiam summe catholicum. nec tantulum divertentem a iussu ecclesie.

48. Item si publica esset vox et fama saltim 500 homines istud noscerent cum ipse sit diu medicus et a cuiusvis conditionis hominibus rite agnitus et tunc cogantur dicere eorum nomina et cognomina officia habitationes et Patriam ut deinde Hec Sacra Curia possit has citatas personas percunctari de supradictis (cum omni Reverentia) calumniis.

49. Item quomodo publica vox et fama est de his si nos e contra reperimus hec. scilicet publica vox et fama ipsum esse iuvenem modestum et rite et catholice viventem et esse vigilem tum in sacra religione tum etiam et in rebus secularibus.

50. Item quomodo est publica vox et fama si nobis compertum est monitu dicti Josephi nonnullos alicuius religionis habitum induisse.

Cetera pene infinita suppleat diligentia Domini Examinatoris.

Die 2ᵃ Mensis Januarij 1585 In Palatio Archiep.ˡⁱ neap.ⁿᵒ coram R.ᵐᵒ D.ⁿᵒ Gen.ˡⁱ Vicario ac R.ᵈᵒ m.ᶜᵒ Stefano Quaranta U. J. D. Consultore meque.

Examinatus fuit Mag.ᶜ Joannes Baptista Mazza de Neap. ar: me: Do: habitans in platea delli cortellari, etatis annorum triginta quinque incirca ut dixit vel triginta sex, testis alias examinatus, et cum iuramento interrogatus et repetitus super infrascriptis Interrogatoriis, et primo

f

Juxta primum Interrog.um R.t io hò da diecimilia et cento docatî in compra et hò uno luoco à chiaia che vale da cinque cento docati.

Juxta 2.m R.t io mai hò lasciato nessun anno de confessarme et comunicarme che me sono confessato et comunicato ogni anno, et son stato solito confessarme in s.to Pietro martire à fra Ger.mo de sessa per diece anni incirca et me sono comunicato alla Parrocchia mia à portanova, et alcune volte me sono comunicato quando è stato Giubileo alla chiesa de s.to Gioanne maggiore et al Arc.to et la Pascha di Ressurr.ne prossime passata me sono confessato alla chiesa del Giesù che si è levata adesso del quale *(sic)* non sò lo nome, mà lo conosco bene che è giovenotto et me sono comunicato alla mia parrocchia de Porta nova.

Juxta 3.m R.t io non sono mai stato inquisito de delitto nessuno ne sono stato scomunicato, et hò medecato à monasterij de monache con licentia, si bene nel monasterio de s.ta Chiara et de s.ta Patricia et de s.ta M.a dell'Angeli sono andato à medicare con licentia de Mons.r Vicario che sono più de quattro anni, et non ho fatto nessuno essercitio de dì de festa solo l'offitio mio de medicare.

Juxta 4.m R.t io ho studiato logica filosofia, et medicina, et me ce sono dottorato, et mai ho tenuto conclusioni in nessuno modo.

Juxta 5.m R.t io ho havuta amicitia con Gioseppo perrotta perche lui è venuto in lo studio del s.r Gio. Jac.o baratta ad imparare la prattica della Chirugia, che l'ho conosciuto da che lui era figliolo atteso il patre suo era compare di d.to s.r Gio. Giac.o et cosi ho conversato, et pratticato con d.to Gioseppo de cose de filosofia et de Chirugia, et con detto Gioseppo al presente non ce parlamo, perche sono circa doi anni se male non me ricordo havendo havuto uno morso al dito della mano uno che habitava vicino Forcella l'havea medicato detto Gioseppo per quanto me fò detto, et essendoci stato chiamato io lo medicai, et lo sanai, et da questo in poi detto Gioseppo non me hà levato più la barretta, che credo che n'hebbe notitia (1), et doppò l'istesso anno essendo stato ferito uno chianchiero al pendino in petto, lo medicava detto Gioseppo, et perche non lo medicava bene fò chiamato lo s.r Gio. Giac.mo il quale ce mandò à me, et me disse che se medicava io, non havesse fatto medicare Gioseppo, et se medicava Gioseppo non havesse medicato io, et essendo andato a medicare detto ferito venne venendo Gioseppo et me trovò medicando, et io dissi al detto Gioseppo quello che m'haveva ordinato il s.r Gio. Giacomo, et lui me disse che me voleva mostrare la cura che haveva fatta, et così me la mostrò, et perche lui haveva dato certi tagli alla ferita et non erano ben dati, io dissi che bisognava tagliare in altra parte et lui me replicò che non era bene, et io gli dissi stà saldo va via, et tagliai, et così li dissi mò è sano medicalo tù, et lo lassai là lo detto Gioseppo, et me n'andai. dalhora poi non me hà cavata più la barretta et non me ha parlato, però io non le voglio male quello che voglio à lui venga sopra de me.

Juxta 6.m R.t io hò inteso che detto Gioseppo stà preggione all'arcevesc.to et l'ho visto passigiare per dentro la chiesa dell'Arcevesc.to et io me sono essaminato in questa Corte contra detto Gioseppo, et quello che ho deposto è questo, che essendo io et detto Gioseppo soli allo studio del s.r Gio. Giacomo sono circa doi anni et mezo in tre in circa, che d.o Gio. Giac.o stava all'istessa casa dove hoggi habita à porta nova, uno dì, dopoi mangiare che non me posso ricordare l'hora particolarmente si bene fu prima che si uscesse per la visita della sera, detto Gioseppo me disse che san Ger.mo haveva fatto errore, et lui all'hora leggeva uno libro di lettera hebraica, et teneva ancora il libro del testamento vecchio latino che era del s.r Gio. Jacomo, ma non so che cosa leggesse, et io le dissi questo è Dottore, et è santo leva via Gioseppo, et lui non replicò altramente. Et un'altro dì che fu doppò questo che hò deposto de s. Ger.mo che ci corse da un mese o doi incirca se male non me ricordo, stando allo med.o studio io con detto Gioseppo pure doppo mangiare che non ci era altro, me disse detto Gioseppo, che stava leggendo libri hebraici, che lui me diceva che era testamento vecchio, che li giudei tenevano raggione, mà non esplicò in che cosa. et io senza domandarli altro le feci uno rebuffo, et detto Gioseppo meno me replicò à cosa nessuna, et io me n'uscivi et lo lasciai. Et un'altra volta doppò queste cose che ho deposto che ci corse da un'altro mese in circa che tutte queste me le disse fra quattro mesi in circa, se male non me ricordo, standomo allo med.o studio, con detto Gioseppo soli, che non ci era *(sic)*, medesimamente stava leggendo libri hebrei, detto Gioseppo da se senza altro ragionare de cose de ecclesia, si bene parlavamo come amici de cose ordinarie, me disse voi che te dica lo vero Gio. Battista io sempre quando vedo

(1) Questo caso e il seguente si vedono segnati in margine.

l'hostia, io ce tengo mente così con l'occhio, et mai ce vedo Giesù christo, et io le dissi con maraviglia, è Gioseppo questo bisogna tenerlo per fede, et christo se fà à vedere alli santi suoi che noi simo peccatori, ne tampoco detto Gioseppo me replicò per pensiero, et passaimo ad altro raggionare. Et nel med.° tempo che detto Gioseppo pratticava in casa del detto s.r Gio. Jacomo, che non me ricordo se fò prima che detto Gioseppo me disse queste cose ò doppò, nel detto studio ce veneva uno che detto Gioseppo me disse che era mastro suo, et che lo insegnava di hebraico, che io lo veddi alcuni di venire là che le dava lettione de leggere, et me disse de più che quello mastro suo era Giudeo fatto christiano, et che con tutto ciò non credeva alla nostra fede. et io dissi allo detto Gioseppo che era un cane poi che non ce credeva, et non me ricordo havere deposto altro. et questo io non l'ho revelato prima perche non lo sapeva che ci era la scomunica à non revelarlo, che dopoi l'ho saputo poco prima che mi essaminasse la prima volta. perche trovai uno Nuntio de questa corte che non sò come se chiama, che era un giovene de giusta statura, che lo trovai à caso dietro la strada del spirito santo che haveva publicata una scomunica, et io le domandai che peccato era ad uno che sapeva chi teneva libri prohibiti, et quello me disse che ci era la scomunica In cena Domini, et che bisognava l'assolutione dell'Arcevesc.vo et io sentendo questo l'istessa settimana venni quà per l'assolutione et così parlai con l'Arcivesc.vo Et subdens dix.t io non sò se quello Nuntio havesse publicata scomunica all'hora che io le domandai questo, ben vero lo veddi con lo campanello in mano.

Juxta 7.m R.t io sò che in questa causa contra d.to Gioseppo si è essaminato lo m.co Gioseppo nocca (*sic*) Chirugico, perche venemmo insieme à Mons.r Vicario, et l'occasione fù questa, che prima che venessimo quà, stando io allo studio de d.to s.r Gio: Giac.° che ci era detto s.or Gio: Jac.° et detto Gio: battista, esso *Gio: battista disse* che sapeva che detto Gioseppo teneva libri prohibiti, et che lui ne l'haveva represo, et che detto Gioseppo non ne fece conto, *et io dissi* che pure sapeva alcuna cosa contro detto Gioseppo, et dissi che una volta detto Gioseppo haveva detto alcune cose contra la fede mà non dissi che cosa. et lo s.r Gio. Giacomo non me fè finire de dire, anzi me fè come uno rebuffo, et disse che ci era la scomunica, et non ne volse intendere niente; et da quà io me mossi à domandarlo a quello Nuntio, ritrovai lo detto Gio. battista nocca in casa de detto s.r Gio. Giacomo, et le disse che io voleva revelare quello che sapeva contra detto Gioseppo. perche il Nuntio me haveva detto che ci era la scomunica In cena Domini, et lo detto Gio: battista me disse andamo dal Vicario, et così venimmo quà due volte, et non possettimo essere spediti, et dopoi che parlammo con Mons.re Arciv.vo fuimo essaminati io et d.to Gio: battista. però io mai hò detto à Gio: battista Nocca quello che sapeva de detto Gioseppo come ho deposto, ben vero raccontandolo io à Mons.re Ill.mo Arciv.vo che ci era presente detto Gio: battista intese ogni cosa quanto ho deposto. mà innanti, ne dopoi io ne ho parlato con detto Gio: battista de questo. perche Mons.re me impose sotto pena de scomunica che non havesse parlato con nessuno.

Juxta 8.m R.t pro ut supra dixit et deposuit in precedenti.

Juxta 9.m R.t nescire.

Juxta X.m R.t nescire nisi ut supra dix.t et dep.t.

Juxta Xj.m io sono amico carissimo de detto Gio: battista Nocca perche siamo stati scolari de detto s.r Gio: Giacomo, et ogni di pratticamo insieme et de reliquis dix.t nescire.

Juxta 12.m R.t negative.

Juxta 13.m io non so chi pena merita chi depone il falso, mà merita esser brusciato.

Juxta 14.m interrog.m fuit monitus ut in eo, et resp.t chi depone il falso non può havere mai bene, che offende Iddio à questo mondo et à quell'altro.

Juxta 15.m R.t pro ut supra dix.t et dep.t in precedenti.

Juxta 16.m R.t pro ut supra dix.t et dep.t in precedenti, et io non potria dire altro solo che detto Gioseppo me disse, Gio: battista mio io quando vedo l'hostia ce tengo mente et mai ce vedo Giesu christo, mà non disse se ce teneva mente quando se diceva la messa, o nò, però io me presuppongo che havesse detto quando vedeva la messa mà io non me lo posso ricordare.

Juxta 17.m R.t detto Gioseppo alhora habitava allo pendino de casa al incontro l'hostaria della campana, mà questo lo disse al studio del s.r Gio: Jac.° et alhora stava vestito con li vestiti soi ordinarij negri, et non disputava mà lo disse così ex abrupto, ansi non replicò mai quando io le respondeva. et de reliquis dix.t ut supra dep.t

Juxta 18.m R.t io non potria dare vero inditio à che fine detto Gioseppo disse dette parole.

Juxta 19.m R.t il detto Gioseppo non disse altro, solo che lui non vedeva christo nell'hostia.

Juxta XX.ᵐ R.ᵗ ut supra deposuit.
Juxta XXj.ᵐ R.ᵗ ut supra et aliud nescire.
Juxta 22.ᵐ R.ᵗ ut supra et aliud nescire, et detto Gioseppo lo disse cosi assolutamente quelle parole de s.ᵗᵒ Ger.ᵐᵒ che haveva male translatato, ma io non sò altro dell'animo suo.
Juxta 23.ᵐ R.ᵗ ut supra.
Juxta 24.ᵐ R.ᵗ prout supra dix.ᵗ et deposuit.
Juxta 25.ᵐ R.ᵗ pro ut supra dix.ᵗ et dep.ᵗ
Juxta 26.ᵐ R.ᵗ io mastro di detto Josepho che l'insegnava hebraico io non lo so come se dimanda, ma lo conosco di vista, lo quale è di giusta statura come ho detto nel altra essamina.
Juxta 27.ᵐ R.ᵗ io non ne saccio niente proprio.
Juxta 28.ᵐ usque ad 32.ᵐ R.ᵗ nescire nisi ut supra dix.ᵗ et dep.ᵗ
Juxta 33.ᵐ R.ᵗ io non sò de lettere hebraice cosa nessuna solo che de latino, però esso Gioseppo me diceva che quelli libri che leggeva allo studio erano hebrei.
Juxta 34.ᵐ R.ᵗ quelli libri che leggeva Gioseppo allo studio del s.ʳ Gio. Giacomo erano coperti de carta de coiro à mio giuditio, et erano in ottavo foglio.
Juxta 35.ᵐ usque ad 46.ᵐ R.ᵗ nescire nisi prout supra dix.ᵗ ed dep.ᵗ
Juxta 46.ᵐ R.ᵗ usque ad ultimum inclusive, io non hò altro solo quello che ho detto de sopra.

Et deveniendo ad positiones R.ᵈⁱ D.ⁿⁱ fisci et pr.ᵐᵉ

Super pr.ᵃ dixit prout supra dix.ᵗ et dep.ᵗ in precedentibus interrogatorijs.
Super 2.ᵃ dixit prout supra dix.ᵗ et dep.ᵗ in precedentibus.
Super 3.ᵃ dix.ᵗ prout supra dix.ᵗ et dep.ᵗ in precedentibus interrogatorijs.
Super 4.ᵃ dix.ᵗ prout supra dix.ᵗ et dep.ᵗ in precedentibus.
Super 5.ᵃ dix.ᵗ prout supra dix.ᵗ et dep.ᵗ et aliud nescire.
Super 6.ᵃ dix.ᵗ nescire nisi ut supra dixit et dep.ᵗ in precedentibus.
Et sic fuit iniunctum quod se subscribat imposito sibi silentio sub pena excomunicationis.

Io Gio: Bapt.ᵃ Mazza ho deposto ut supra et me refero alla prima mia esamina per che la mente e più delle volte in ferma.

Eodem die ibidem coram pred.ᵗⁱˢ Dom.ⁿⁱˢ meque.

Examinatus fuit m.ᶜᵘˢ Jo.ᵉˢ baptista Nocca de neap. ar: me: Do: chirugicus etatis annorum triginta incirca ut dixit, habitans in platea sellari testis alias examinatus et cum iuramento Interrogatus et repetitus super infrascr.ᵗⁱˢ Interrogatoriis et primo.
Juxta pr.ᵐ R.ᵗ ut supra, et io vivo con l'essercitio mio de medicare.
Juxta 2.ᵐ R.ᵗ ogni anno io me sono confessato et comunicato alla chiesa del Giesù, et il mio confessore è il P.ʳ Gio: franc.ᶜᵒ che non sò la casata, et per prima me confessava ad un'altro p.ʳᵉ pure al Giesù nom.ᵗᵒ il P. Paolo, et adesso me confesso ad un prete nom.ᵗᵒ D. Alessandro che stà à Porta nova, et sono stato solito comunicarme à s.ᵗᵒ Arcangelo del Armieri et al Arc.ᵗᵒ et alcuna volta me hò comunicato al Giesù, et questo Natale pross.ᵒ passato me sono confessato à D. Alessandro et com.ᵗᵒ alla chiesa del Giesù vecchio.
Juxta 3.ᵐ R.ᵗ li giorni, et mesi passati hebbi che dire con un mio cognato nominato Gio: battista Comito. et hebbemo parole, et io le diedi una bastonata in testa, che le ruppi la testa, et ne fui inquisito in Vicaria, et perche ci hebbi la remissione non ne sono stato molestato, et de reliquis dix.ᵗ negative, et se bene sono intrato à medicare à monasterii de monache ho havuta lic.ᵃ
Juxta 4.ᵐ R.ᵗ io ho studiato filosofia, et logica, et medicina, mà non ho tenute conclusione in nessuno modo.
Juxta 5.ᵐ R.ᵗ sono circa cinque anni che conosco Gioseppo perrotta de prattica, mà per prima lo conosceva dà che era figliolo perche conosceva lo patre, et poi perche lui veneva in casa del s.ʳᵉ Gio: Giacomo baratta dove io pratticava per imparare la prattica, là ci havemo conosciuto più intrinsicamente et havemo raggionato et conversato insieme, et io con lui non ce ho inimicitia si bene da doi anni et mezo, ò tre incirca in quà non ce simo salutati, cosi perche io avertii detto Gioseppo che havesse havuto respetto al s.ʳ Gio: Jac.ᵒ quando stava innanti li malati, che parlasse poco. perche non respettava il s.ʳ Gio. Giac.ᵒ che l'era mastro, havendomelo commeso questo detto s.ʳ Gio: Jac.ᵒ che ce lo dicesse, et lui me disse che ne faceva poco conto, et cercò licenza al detto s.ʳ Gio: Jacomo et me disse che ne faceva poco conto de lui. et io le resposi, che dopoi morto pure n'haveriamo havuto de bisogno. et perche d.ᵗᵒ Gioseppo credo che habbia havuta ombra con me che io l'habbia posto in disgra-

tia di detto s.r Gio: Giac.o non m'ha salutato più ne m'ha parlato quando m'hà incontrato, et io non lo tengo per amico, ne per inimico, perche lui non parla à me, ne meno io a lui.

Juxta 6.m R.t io hò inteso che detto Gioseppo è qua all'Arcevesc.to et io me sono essaminato contro d.to Gioseppo in questa corte dell'Arcevesc.to per sgravarme la conscientia de certi libri che lui teneva prohibiti, et quello che ho deposto è questo, che detto Gioseppo uno dì che haverà da tre anni in circa poco più, o, meno venendo esso Gioseppo in casa de detto s.r Gio: Giacomo et proprie dentro lo studio de detto s.r Gio: Giacomo portava certi libri che erano de diversi modi ciò è in ottavo, et in quarto foglio, che io non sò che libri fussero, ne che trattavano *si bene esso Gioseppo diceva che erano libri prohibiti*, et lui leggendo quelli libri quello dì, che era doppo mangiare, che non me ricordo lo mese particolare ne lo dì, ne l'hora, che non ci era altro che io, et lui, me disse che quelli erano libri hebrei, et io le dissi non le tenere, ne le andare cercando perche non se possono tenere, et detto Gioseppo respose quanto più sono prohibiti tanto più ne voglio havere, et vedere, et così non fù altro. hò deposto ancora, che detto Gioseppo hà havuto un mastro hebreo, che l'ha insegnato di lettere hebree, che io l'ho visto venire molte volte allo detto studio del s.r Gio: Giacomo à dare lettione ad esso Gioseppo. et ho deposto ancora, che detto Gioseppo m'ha detto al med.o tempo che pratticava in casa del s.r Gio: Jac.o all'istesso studio fra me et lui che si bene quello mastro suo era Giudeo fatto christiano poco credeva alla fede nostra. ho deposto che Gio: battista mazza raggionando con Mons.r Ill.mo Arcivesc.vo le revelò in presentia mia, che detto Gioseppo haveva detto, che quando esso Gioseppo andava à messa risguardava il s.mo Sacramento et non vedeva Giesù christo, et che san Ger.mo male haveva translatato mà non sò che, et se male non me ricordo, che haveva detto ancora che li Giudei haveano raggione, ma non sò in che cosa. et non me ricordo havere deposto altro però me refero alla mia prima depositione. et io non hò revelato questo prima perche non sapeva che ci era scomunica à non revelarlo, ansi io ne domandai al m.co Annibale portio mastro d'atti de questa corte se ci era scomunica contra chi sapeva alcuna persona che teneva libri prohibiti, et non lo revelava, et lui me disse de si, et io havendo sentito questo venni subito à revelarlo in compagnia del mag.co Gio: battista, perche *esso s.r Gio: battista me disse* in casa del s.r Gio: Giacomo, che non me ricordo se ci fusse stato presente esso s.r Gio: Giacomo, che esso havea domandato ad uno Nuntio de questa corte se ci era scomunica à chi non revelava alcune cose de Religione, et che lo Nuntio li haveva detto che ci era la scomunica, et me disse alhora che sapeva alcune cose della fede contra detto Gioseppo mà non me le disse all'hora eccetto quando parlò con Mons.re benvero io le dissi che sapeva che detto Gioseppo haveva libri prohibiti, et così venimmo insieme à denuntiarlo, mà ne innansi ne dopoi che ci essaminassimo detto Gio: battista me disse quello che sapeva de d.to Gioseppo.

Juxta 7.m R.t io non sò che sia essaminato altro che detto Gio: battista Mazza, che si essaminò con me, et è mio amico che pratticamo insieme, et non sò che sia inimico de detto Gioseppo esso Gio: battista, si bene ho visto che non si hanno salutato, et una volta mandando lo s.r Gio: Giac.o detto Gio: battista à vedere uno malato che curava detto Gioseppo, *esso s.r Gio: Jacomo disse* ad esso s.r Gio: battista che se medicava Gioseppo non havesse medicato esso Gio: battista et se medicava Gio: battista non havesse fatto medicare à Gioseppo. et non hò parlato altro con detto Gio: battista mazza de quello che havea da deponere altro che quello che hò detto de sopra et ogni uno è differente dal altro.

Et dicente Domino ut dicat, et declaret istud verbum ogni uno è differente dal altro. — R.t *lo detto Gio: battista ha deposto* del hostia, de s. Geronimo et che li Giudei teneno raggione; et io ho deposto delli libri.

Juxta 8.m R.t prout dix.t et dep.t in precedenti, et io non ho detto à nessun'altro salvo à detto Gio: batt.a quello che io ho revelato de detto Gioseppo.

Juxta 9.m R.t nescire nisi ut supra.

Juxta X.m R.t io non ho fatto mai questione con detto Gioseppo ne meno sò che nessuno altro ce habbia fatto questione.

Juxta Xj.m R.t negative.

Juxta 12.m R.t negative.

Juxta 13.m R.t io non sò la pena che merita chi depone il falso.

Juxta 14.m fuit monitus ut in eo, R.t io sò che chi depone il falso offende Iddio l'anima sua et il prossimo, mà non sò le pene temporale.

Juxta 15.m R.t ut supra et aliud nescire.

Juxta 16.m R.t ut supra et aliud nescire.

Juxta 17.m usque ad 25.m R.t prout supra dix.t et dep.t in precedenti et aliud nescire.

Juxta 25.^m R.^t prout supra dix.^t et dep.^t in precedenti, et io non ho visto d.^to Gioseppo pratticare con altre persone solo con quello suo maestro Giudeo che lo med.^o Giuseppo diceva che era fatto christiano, et che non credeva alla nostra legge.

Juxta 26.^m dixit nescire nisi ut supra, et il maestro de detto Gioseppo era de giusta statura, più tosto grasso che macro barba meschiata bianca et rossa.

Juxta 27.^m in quanto alle cose della fede catt.^ca *io non l'hò tenuto suspetto anzi semo andati alla predica et alle messe* insieme à diverse chiese, si bene alla predica andavamo in s.^to Augustino, et potria essere ancora in altre chiese che non me ne posso ricordare, et lo patre suo era homo da bene, et così era reputato, et mi era amico assai, et la matre pure ho inteso che se tene per bona christiana, et io l'ho vista alla chiesa.

Juxta 28.^m R.^t ut supra et aliud nescire.

Juxta 29.^m R.^t ut supra.

Juxta 30.^m R.^t io non sapeva che era obligato revelarlo, et perciò non l'ho detto come de sopra.

Juxta 31.^m R.^t io non sò che libri erano quelli che leggeva Gioseppo al studio del s.^r Gio: Giac.^o però leggendo esso Gioseppo quelli libri, che io non l'intendeva, perche non sò de lettere greche ne hebree, ne caldee, et quelli libri erano de questa lingua, et io domandando a detto Gioseppo, che libri erano quelli, esso me diceva lo nome, et perche me parevano nomi prohibiti, io le diceva questi sono prohibiti, et lo detto Gioseppo me diceva (*sic*) Subdens postea io le diceva dopoi che detto Gioseppo me diceva li nomi delli libri che io non ne haveva notitia, che me parevano suspetti che non se potessero tenere, et d.^to Gioseppo me diceva quanto più sono suspetti, et prohibiti, più desidero de haverli, et tenerli, et questa è la realità, et non fù replicato altro solo che io le dissi che non le tenesse (1).

Int.^s an sciat pred.^m Josephum timere censuras Ecclesiast.^cas — R.^t io mai per il tempo che ho conosciuto detto Gioseppo l'hò saputo per persona tale che havesse desprezato li precetti, et censure Ecc.^er Subdens postea dico le censure Ecc.^ce et levate dove dice precetti.

Juxta 32.^m R.^t nescire nisi ut supra.

Juxta 33.^m R.^t io credo che quelli libri erano de lengua hebrea poiche lui imparava hebreo.

Int.^s quenam sunt precepta Ecc.^ca et qua de causa dix.^t levatene quello che hò detto li precetti. — R.^t questi precetti sono che se habbia da tenere per fede che nel Sac.^to sia la M.^tà de Dio, et ho detto che se leva quella parola perche me pareno differenti li precetti dalle censure.

Int.^s ut explicet differentie causas. — R.^t le censure sono quelle che comanda Mons.^re et li precetti sono quelli che sono costituiti dalla M.^tà di Dio (2).

Int.^s ut exemplificet precepta et exprimat nominatim. — R.^t quelle cose che hà constituito Iddio se hanno da osservare, che sono assai, che me remetto alla s.^ta matre chiesa.

Int.^s si tempore quo dictus Josephus legebat libros viderit cuius lingue et idiomatis erant. — R.^t io vedeva quelli libri aperti che leggeva che non erano de lengua latina, et io me presupposi che erano hebrei perche lui imparava hebreo.

Int.^s si sciebat quod legendo pred.^m Josephum libros prohibitos, ex hac causa incurrebat in excomunicationem. — R.^t io non lo sapeva che incorreva in scomunica detto Gioseppo leggendo tali libri, ne meno sapeva alhora che per tenere ò leggere detto Gioseppo tali libri incorreva in scomunica.

Int.^s si sciverit pred.^tos libros quos legebat dictum Josephum (*sic*) fuisse prohibitos. — R.^t io domandai detto Gioseppo che libri sono quelli che nome hanno, et lui me diceva lo nome mà non me ricordo, et io le diceva che me parevano suspetti, et lui diceva che si bene fussero suspetti tanto più desiderava haverne et tenerne.

Int.^s quomodo sibi videbatur pred.^os libros esse suspectos. — R.^t sentendo quelli nomi che erano insoliti, me parevano suspetti, mà *io non ne sò niente, ne l'haveva inteso da altri che fussero suspetti.*

Juxta 34.^m R.^t io credo che erano coverti quelli libri più presto de coiro che de legno, et de reliquis dix.^t non recordari.

Juxta 35.^m R.^t nescire, et non revelavit ex causis supra dictis.

Juxta 36.^m R.^t non so à che fine detto Gioseppo legeva quelli libri (3).

---

(1) Questi due ultimi versi e l'interrogatorio seguente sono segnati in margine.

(2) Questa risposta e le tre interrogazioni successive sono segnate in margine; all'ultima è anche annesso "f. 6 à t.^o".

(3) Queste interrog.^ni e le tre successive sono segnate in margine, con la giunta "f. 6 à t.^o"

Juxta 37.^m R.^t nescire ut supra.
Juxta 38.^m R.^t io non sò che detto Gioseppo havesse mai despregiato le scomuniche ne mai *m'ha dato scandalo a via de questo*, et de reliquis dixit nescire, si bene conosco le gente sue che sono tutte christiane, et da bene certo.
Juxta 39.^m R.^t ut supra in precedenti, ne mai l'ho inteso dire cose contra la scomonica.
Juxta 40.^m R.^t nescire.
Juxta 41.^m R.^t nescire ut supra.
Juxta aliud Inter.^m additum R.^t ut supra.
Juxta 42.^m R.^t prout supra dix.^t et dep.^t
Juxta 43.^m R.^t lo s.^r Gio: Giac.^o certo tempo à dietro medicò à me proprio.
Juxta 44.^m R.^t nescire nisi ut supra.
Juxta 45.^m R.^t nescire.
Juxta 46.^m R.^t io prima che fosse carcerato detto Gioseppo mai ne ho inteso dire nessuna cosa contro de lui che fusse sospetto della fede anzi l'ho tenuto per buono christiano prima che sapesse quello che ho deposto, ma dopoi che l'ho saputo l'ho havuto per suspetto in fide, ciò è dopoi che Gio: battista mazza lo denuntiò à Mons.^re come hò deposto, et da altre persone de detto Gioseppo non ne ho inteso cose de male della fede.
Juxta 47.^m R.^t ut supra et aliud nescire.
Juxta 48.^m R.^t ut supra et aliud nescire.
Juxta 49.^m et 50.^m R.^t ut supra et aliud nescire.

Et deveniendo ad positiones Rev.^di Fisci et primo,

Super pr.^a dix.^t prout supra depos.^t in precedentibus.
Super 2.^a dix.^t prout supra dep.^t in precedentibus.
Super 3.^a dix.^t prout supra dep.^t in precedentibus.
Super 4.^a dix.^t prout supra dix.^t et dep.^t in precedentibus et aliud nescire.
Super 5.^a dix.^t prout supra dix.^t et dep.^t in precedentibus.
Super 6.^a dix.^t prout supra dix.^t et dep.^t in precedentibus, et Subdens dix.^t me refero all'altra depositione.
Et sic fuit iniunctum quod se subscribat imposito sibi silentio sub pena excomunicationis.

Io Gio: batt.^a Nocca Affirmo ut supra.

Die nono mensis Januarij 1585. In palatio Archiep.^li neap.^no coram R.^mo D.^no vicario ac. R.^do D. Stephano Quaranta, et R.^do D. Hier.^mo Perrucio Fiscali meque.
Constitutus Josephus Perrotta principalis de quo alias cui delatum fuit iuramentum de veritate dicenda et cum iurasset fuit
Int.^s an sibi aliquid aliud occurrat addere vel minuere eius precedentibus constitutis. — R.^t a mè non occorre altro de aggiongere ne mancare.
Et cum fuisset eidem ostensa quaedam cartula, in qua est descriptum varias scientias propter mercurium etc. cum nonnullis literis etc. fuit
Int.^s an ipsam cognoscat et quid designant in ea contenta, et si ea usus fuerit, et ad quid. — R.^t questa carta io la conosco che è stata ritrovata in casa mia quando fui preso preggione per V. S. s.^r Avocato fiscale, che fù trovata tra li libri miei, la quale me la fece uno studente in legge forastiero lo quale conosco de vista ma non sò il nome però stà in Napoli, che é giovenetto sbarbato de giusta statura, che habitava alla grotta de s.^to Martino, che desiderava imparare lingua hebrea da me, et me disse che lui sapeva un poco di astrologia, et sapeva fare le natività, ciò è per via di astrologia col'Almanacco, et me disse che io le havesse data la giornata quando io nascivi, et l'hora et l'anno, che me voleva sapere à dire che ne haveva da essere de fatti miei, et si haveva da essere povero, o, ricco, o, litterato, et io le diedi la giornata, et l'hora, et l'anno, et da là otto di incirca venne detto giovene in casa de Gio: Giacomo baratta per pigliare lettione da me, et me portò questa cartella et me disse che io haveva da havere denari, et essere valent'huomo, et io me la pigliai, et la posi dentro certi libri dove li dava lettione, et la portai in casa dove è stata insino che fù presa da voi, et quando me la dede questa cartella ci era presente d.^to Gio: Giacomo baratta, et se posero à raggionare insieme perche Gioan Giac.^o diceva che se ne intendeva lui ancora, et credo che ci fosse stato anco Gio: battista mazza, o, Gio: battista Nocca, et quelle cose che stanno designate in detta cartella non le intendo, et de quella non me ne sono mai servito ne ce ho dato credito, si bene ho studiato la strologia universale che consiste in sfere, et Theorica delli pianeti, et questa l'ho havuta son circa doi anni.
Quibus habitis etc. fuit dimissum examen animo etc.

Ego qui supra Joseph perroctus Ar. et med. D.

Die 14.ª Mensis Januarij 1585. Neapoli In palatio Archiep.ⁱˢ neap.ⁱ coram R.ᵐᵒ Domino Gen.ˡⁱ Vicario ac R.ᵈᵒ D. Stephano Quaranta R.ᵈᵒ D.... ac R.ᵒ fisco meque.

Exam.ᵘˢ fuit Joannes baptista Nocca testis alias exam.ᵗᵘˢ cui delatum fuit iuramentum de veritate dicenda, et cum iurasset fuit

Int.ˢ an sibi aliquid occurrat addere vel minuere eius precedentibus depositionibus. — R.ᵗ non mi tocca aggiongere ne mancare niente, quello che ho deposto là è, et me refero à tutte due li miei essamini c'ho fatti.

Int.ˢ et monitus ut dicat veritatem ac bene recolat si inter Josephum Perrottam et ipsum quando dictus Josephus legebat libros loquti fuerint de excomunicatione et quid. — R.ᵗ s.ʳ nò non trattavamo de scomonica, ne manco una parola nominai io de scomonica, ne manco disse niente de scomonica detto Gioseppo.

Et monitus ut bene recordetur et dicat veritatem. — R.ᵗ io ho detta la verità, et me refero a quelle esamini c'ho fatte, et se volite che le torna à dire le dico.

Quibus habitis fuit dimissum examen animo etc. iniuncto quod se subscribat.

Io Gio: batt.ª Nocca ho diposto ut supra.

Die xv.ª Mensis Januarij 1585. neapoli. Per Rev.ᵐ Domin.ᵐ Gen.ˡᵉᵐ Vicarium neap.ᵐ facta relatione in plena congregatione Relig.ⁿⁱˢ coram Ill.ᵐᵒ et R.ᵐᵒ Dom.ᵒⁿ Archiepiscopo neap.ᵒ de voto ipsius congregationis fuit provisum et decretum quod Jo.ⁿᵉˢ bapt.ª Mazza testis exam. habilitetur prout presenti decreto habilitari mandatur per totum prestita fideiussione idonea untiarum quinquaginta de non offendendo ad invicem, et ita etc. hoc suum etc.

Hon.ˢ Vic.ˢ G.ˡⁱˢ Neap.ˢ

Ill.ᵐᵒ et Rev.ᵐᵒ s.ᵒʳ

Gioseppe di perrotto Ar. et med. D. servo di V. S. Ill.ᵐᵃ supplicando humilmente li fa intendere come per sua gratia e stato habilitato per lo palazzo et perchè detto supplicante e povero con peso di casa et sua matre sta inferma et have una sorella vergine per cio supplica V. S. Ill.ᵐᵃ concederli habilitatione per la Citta et suoi borghi et tanto piu che have dato preggiaria de non offendendo et lo reputera a gratia singulariss.ª ut Deus.

Habilitetur per civitatem sub fideiussione unciar.ᵐ auri quinquaginta.

A. (1) Archiep.ᵘˢ Neap.ˢ

Die 21 Jan. 1585. — Provis.ᵐ per Ill.ᵐᵘᵐ et R.ᵐᵘᵐ Archiep.ᵐ Neap.ᵐ.

(*retro*) Die xxij. mensis Jan.ˡⁱ 1585. Per R.ᵈᵘᵐ d.ᵐ G.ˡᵉᵐ Vicarium fuit provisum quod retr.ᵗᵘˢ Joseph de perocta habilitetur in c. secundum retroscr.ᵗᵘᵐ decretum Ill.ᵐⁱ et R.ᵐⁱ d.ⁿⁱ Archiep.ⁱ neap.ⁱ et ita etc.

Hon.ˢ Vic.ˢ G.ˡⁱˢ Neap.ˢ

M.ᶜᵘˢ Jo: Ant.ˢ (*sic*) Nocca de neap. alla sellaria — fid. de se presentando nec de offendendo — unciarum auri Lta.

(*Segue una cartolina con data de' 17 genn. e con la nota lista de' fideiussori del Perrotta.*)

1. Teses seu comunes loci totius artis medices, et Salvio rationes (?) medicamentorum emendate — (*agg.ᵗᵒ d'altra mano come anche in seguito*): et non concesse.
2. Florae senice emendate — et non concesse.
8. Illiade homeris emendate — et non concesse.
4. Epitome Fabij Quintiliani emendate — et non concesse.
5. dialogi luciani greci emendati — et non concessi.
6. grammatica philippi melant. — concessa per D. franc.ᵐ lombardum.
7. sintaxis lingue grece emendata — et non concessa.
8. paradoxorum medicine et de stirpibus leonardi fusii emendati — et non concessi.
9. Elementa cuiusdam grammatices — concessa per D. vitilianum vicarium.

x. Tabole astronomice emendate — et concesse.

xi. Joannis Reuchilini emendatum — et concessum.

(1) Legg. «Annibal» (de Capua).

12. plutarchi cherenei — concessus.
13. aliqua divi Jeronimi — concessa.
14. Joannis hispolensis isagoge — per epistolam camerarii suspensa.
15. Dialogi pontani de mercurio et caronte — suspensi.
16. dialogi luciani de contempta religione — per epistolam tantum (?) suspensi.
17. Jerencus — suspensus propter traductionem herasmi.
18. Marci tulii ciceronis — per philippum malent: suspensus.
19. Dialetica philippi malento:
20. fragmentum origenis evangelium mattei — per herasmum suspensum.
21. adagia herasmi.

—hi omnes etsi de prima classe sint iuxta concilium tridentinum tamen per septimam regulam emendati concedi poterant.

22. la vera pratica della medicina restituita dal paracelso — sospesa.
23. Jeronimo cardano.
24. Gioan fero — (*in marg.*): per literam summi pontificis prohibitus ut.. ..
24. (*sic*) moralia plutarchi — per D. franc.^m lombardum concessa.
25. testamentum novum lingua vernacula — concessum.
26. grammatica hebrea musteri — per D. franc.^m lombardum concessa.

hi omnes sunt suspensi per literam R.^di dom.^ni magistri sacri palatii et non sunt omnibus passim permittendi.

frater petrus robertus theologus.

(1) Die 17 mensis Martii 1585 Neapoli et coram R.^mo D.^no Gen.^li Vicario Neap.^no ac exc.^te et R.^o D.^o fisci patrono.

Exam.^tus fuit Mag.^cus A. m. D. Joseph perrocta de neap. etatis annorum 22 incirca principalis medio suo iuramento Int.^s et Ex.^tus

Int.^s an velit adhere vel diminuere aliquid aliis suis depositionibus antea factis. — R.^t s.^r non.

Int.^s an ipse constitutus retinuerit apud se libros omnes quorum nomina continentur in hoc Indice quod in presenti ipsi legendum exibetur, in quo sunt scripta nomina viginti sex librorum abaco signata, quorum librorum primus incipit, theses seu comunes loci etc. et ultimus dicitur gramatica hebrea musteri, et infra omnes dictos libros est subscriptio dictans frater petrus robertus Theologus que subscriptio una cum dicto indice est facta manu propria pred.^ti fratris Theologi. — Et dicto indice bene viso et lecto alta et intelligibili voce per ipsum constitutum. — R.^t si questi libri tutti sono mei et li ho tenuti in casa mia, però è vero che alcuni de questi non li ho letti in nisciuno modo ne me ricordava haverli per la multitudine che ne haveva et tanto più che mio patre menne lascio a tempo morse che li hebbe da uno libraro il quale dovea dare et per non havere modo da sodisfare, da esso senne piglio quello che possio, il quale libraro se domandava pietro rodouino il quale ho inteso che sia in lanciano, perche in napoli non posseva stare per li debiti.

Int.^s an sciebat dictos libros non posse retineri absque licentia et concessione superioris. — R.^t che de quelli li quali io sapea che non se posseano tenere senza licentia me ho impretata la licentia come appare sopra li libri stessi et altrimente non li haveria tenuti, alli altri dove non appare la licentia si io havesse saputo che non se posseano tenere io me haveria fatto dare la licentia overo li haveria abrosciato, perche de li libri de li quali io havea suspectione me li facea vedere dal s.^re francesco lombardo et da D. Gregorio cappoccino lo scalzo et molte volte ho pregato al detto D. franc.^co et cappocino che me facessero piacere vedere li mei libri et lo s.^re D. francisco non me è venuto per la malatia che have havuta et al presente have, et il scalzo non venne perche io stava in procinto de doctorarmi, ma se io havesse puro saputo che questi non se posseano tenere io li haveria abrosciati et *(sic)* levarime da fastidio, et de più se io havesse saputo che questi libri non se posseano tenere quando un giovene me disse che questi me voleano accusare de li libri prohibiti solo io se havesse havuto suspectione de d.^ti libri ne li haveria levati, perche io havea tanto tempo prima presentito il male offitio il quale me se minacciava ma io credendo che fossero boni le mandai a dire che mandasse quando volea esso, intendendo che il gio: bapt.^ta noccha volea fare venire li nuntii in mia casa, ma io sebbe *(sic)* delli libri solo, perche se havesse saputo de altre cose io saria venuto volando da monsignore Ill.^mo a dimostrare la innocentia mia non aspectando la corte che fosse venuta in mia casa, et tanto piu che essendono stati li libri in mia casa tanto tempo dopo che io fui preso senne havesse havuto suspecto ne li haveria fatto levare et haveria fatto aperire lo studio con chiave false quantonque che il s.^re advocato fiscale ne tenea la

(1) Quest'atto vedesi scritto da altro Attuario.

chiave, et de piu io non possea venire in cognoctura de libri prohibiti ho suspesi perche non tractavano per quello che io so de cose de relegione ma do medicina logica et altri, et de piu nce sono alcuni libri greci et io ne so poco de lengua greca et sono principiante.

Int.' an sciverit posse emendari et cassari libros absque licentia superioris et a semetipso. — R.' che benche alcuno da se stesso cassasse il libro nondimeno esso giudica che non sia valido perche non ci è licentia del superiore ma si bene dicendo il superiore cassa quello et cassa questo altro credo che se possa legere cassato che è, et cosi ho fatto io neli libri mei li quali li ho cassato secondo me è stato imposto per la licentia del superiore.

Int.' an ipse constitutus legerit libros pr.tos et precise librum Jo: feri qui prohibitus censetur.— R.' che non, perche poco ha che lo ha havuto da un figliuolo che lo andava bendendo et nemanco io me posseva inmaginare che fosse prohibito ma captolico perche esso dice essere theologo predicatore monaco et abbate de non so che monasterio del che piu presto ne coniuctorai bene che male et che mai libro che me havesse inmaginato ò saputo *(sic)* non li ho voluto legere ne le legeria per pensiero ma alcuno suspeso che non ho saputo che era suspeso lo ho letto ma se havesse saputo il contrario non lo haveria letto anzi li haveria brosciati.

Quibus habitis etc. et iniunctum quod se subscriberet.

Ego qui supra Joseph perroctus Ar. et Med. D.

Die x.mo *(sic)* Mensis Aprilis 1585 Neapoli. Per. R.m Dom.m Gen.m Vicarium Neap.m facta relatione in plena congregatione Religionis coram Ill.mo et R.mo D.no Archiep.i Neap.ni de voto eiusdem Congregationis fuit provisum et decretum quod Josephus Perrotta de Neap. principalis inquisitus, et carceratus pro causa Religionis ut in actis habilitetur prout presenti decreto habilitari mandatur per totum prestita per ipsum cautione untiarum auri XXV. de se presentando in forma, verum pro retentione librorum penes ipsum repertorum fuit provisum quod pr.tus Josephus per sex menses inservire habeat in medendo infirmis monasterii beatae Mariae novae huius civitatis gratis et accedere habeat ter ad Ecclesiam Beatae Mariae Pedis Griptae perduranti isto tempore quatragesimali. et ita etc. hoc suum etc.

Hon.s Vic.s G.lis Neap.

B. — Contro l'enciclopedista Colantonio Stigliola, per irreligione, esami testimoniali voluti da Roma, presso Mons.r Baldini nel 1595-96.

(retro) Contra Colantonium Stigliola.

(intus) Die vig.ma quinta Mensis Julii 1595 et proprie in collegio societatis Jesus civitatis neapolis et coram admodum Ill.i et R.mo D. Archiepiscopo Surrentino Ministro s.ti universalis Inquisitionis alme urbis, et in presenti causa Delegato per Ill.mum et R.mum D: Card.lem sante severine nomine pr.te Congreg.nis et coram Ill.i et admodum R.o D: Mario laudato Vicario gen.li Surrentino.

Examinatus fuit Ill: ac admodum R. D: Claudius Migliaresius Societatis Jesus, commorans in presentiarum in dicto Collegio, etatis annorum quinquaginta octo in circa ut dixit, cui delato iuramento de veritate dicenda et cum iurasset tactis scriptis scripturis *(sic)* fuit per R.mum D:

Interrog.tus ut dicat si cognoverit quemdam Nicolaum Antonium Stigliolam nolanum et a quanto tempore, et ubi eum cognovit et que fuit causa cognitionis. — R.' io, non lo conosco ne ho tractato con esso si bene io l'ho inteso nominare da più et diverse persone.

Int.s ut dicat si scit vel audiverit ab aliquo vel aliquibus et quibus pred.m Nic.m Ant.m dixisse et protulisse aliquas propositiones Hereticas vel suspectas hereseos, seu scandalosas et auribus eius male sonantibus. — R.' essendo io andato un giorno insieme con l' padre Carlo Mastrillo a visitare il s.r principe de Conca che era in lecto, tra li altri ragionamenti, et l's.r Duca de Seminara che con altri cavalieri, et in spetie con l's.r cesare Mirabello *(legg.* Miroballo*)* erano in decto loco et proprie in la camera dove era decto s.r principe il sup.to s.r Duca di Seminara in presentia de esso s.r principe, et decto s.r cesare et altri cavalieri che non mi ricordo adesso disse, che decto Cola Ant.o stigliola haveva decto, parlandose de cose appertinenteno ala s.ta fede, et dimandato quel che esso ne teneva, rispose dicendo, che quando fusse stato un Concilio aperto, haveria decto quel che teneva, et occorreva, et altre volte, haveva decto, ragionandose de cose spettanteno ala s.ta fede, che questi de la chiesa Romana dicono a questo modo, et li ultramontani seu quelli de la nova religione dicono altramente, parlando in persona terza, del una et del altra. Et de più, che aveva decto

al principe de Avellino che l'mangiare carne neli giorni prohibiti, o, il furnicare, che non me ricordo bene quale de le duo, era come un portare il pugnale che si alla persona non li è ritrovato sopra, non pate pena nessuna, donno (*intend.* donde) se inferisce che non è peccato. Et de più ho inteso dal s.r principe de Conca che interrogato, che cosa tenesse de le cose de la fede, haveva risposto, dicendo, che voliti che dica che poi Don: carlo Baldino me mecta mano al collaro, la quale parola à me è stata et è suspectissima perche solendo, Monsig.r Arcevescovo di Surrento decto Don: carlo Baldino essercitare cose spectanteno al s.to Officio et facto carcerare et penitentiare diversi, in diversi tempi, si decto Colant:o havesse sentito de le cose de la s.ta fede, quel che insegna et tiene la s:ta Matre chiesa Cact:ca non haveria paura che il sudecto s.r Don: carlo Baldino li havesse posto le mani al collaro. Giongo anco à questo, le parole che disse che si fusse un Consiglio aperto, saperia che dire, quasi che adesso tema de parlare, non dovendo temesse (*sic*), quando quel che se dice è conforme alla fede Cact.ca. Et altre volte ho sentito dire dal s:r principe di Conca come ho decto di sopra, parlandose de le cose de la fede, li padri gesuiti dicono cossì, et li ultramontani, et quelli de la nova religione, dicono de un altro modo, et dal stesso s:r principe de Conca mi par certo haver inteso dire che l'stesso Colant.o havea decto le medemo propositioni, che hò decto di sopra per bocca del s:r Duca de Seminara ciò è che si fusse un consiglio aperto, diria il suo parere, et che questi de la chiesa Romana dicono ad un modo, et quelli dicono de un altro. Et havendo io inteso queste cose gia decte, et anco dal stesso s:r Duca ò dal s:r cesare Mirabello, ma credo più certo dal s:r Duca, che in ogni casa dove andava seu practicava decto Colant.o era tenuto per Heretico, et che legeva il Detoronomio (*sic*) ala moglie et alli figli con porte serrate, che teneva la stampa in casa, che legeva à molti scolari, et dixero da quatrocento scolari, et che legeva à diversi s:ri mi parve assai pericolosa et per questo si ben giudicava non essere obligato a denuntiarlo, non havendolo inteso de bocca sua, maxime che havea inteso che l'nontio Malaspina lo havea tenuto pregione ò vero examinato, et licentiatolo et teneva anco per certo che Monsignore di Napoli lo sapesse come mi par haver inteso, mi parve non di meno parlarne con l' s:r Vicerre et con l's:r Regente Martes (*legg.* Martos) et che mectessero questo negotio in consideratione come gia feci con l'uno et con l'altro, li quali anco giudicai che se sariano mossi per quel che potria inportare anco al stato temporale. Et si ben: il s:r Vicerre me disse che ne havesse parlato con Mons.r Arcevescovo di napoli, con tucto ciò non me resolsi à farlo, temendo che non haveria facto quel che era necessario sopra un negotio tale, et in tal caso io stava resoluto scriverne al s.to officio, et per questo temeva di rompore (*sic*) con Mons.r Arcevescovo di napoli. Et cossi mi risolsi di andare a Surrento à trovare Mons.r carlo Baldino Arcev.vo di Surrento ò di scrivere al s.to offitio, come haveria facto, se il s.r Martes non me havesse decto che gia se ne era scripto et come ho ritrovato, poi che se era gia facto con Mons.r Arcevescovo di surrento con il quale ho comunicato questo negotio. Et doppoi haverlo comunicato con S. S. R.ma ho parlato di questo stesso negotio con l's:r principe de Conca, et con l's:r Duca di seminara, et decto s:r principe me have decto, che era vero, che Colant.o l'havea decto tucte le propositioni che ho decto di sopra, excecto quello che decto don carlo Baldino mectessi li mani al collaro. Et questo è quanto ho inteso da li sup.ti, da li quali ho anco inteso dire, et credo dal s.r Cesare Mirabello, che decto colant.o diceva, che navarra se posseva salvarci, et che sempre defendeva le cose de navarra, et anco inteso che legeva à molti francesi che erano in napoli, et questo è quel che me ricordo per adesso, et recordandomi altro son pronto à deponere.

Quibus habitis fuit dimissum examen, et ei iniuncto quod se subscribat et nemini dicat ea que dixit et deposuit.

Ego Claudius Migliarensis societatis Jesu deposui ut supra.

Die xxvj mensis Julii 1595 neap. In palatio Ill.mi et exc.mi Domini D. Matthei de Capue principis conche et coram Ill.mo et R.mo domino Carolo baldino Archiep.o surrentino ac ministro s.tae Universalis Inquisitionis almae urbis Romae ac delegato in presenti causa, prout apparet per literas Ill.mi et R.mi domini Cardinalis s.tae severine ex ordine s.mi Domini que conservantur per prefatum Ill.um Dominum, assistente Ill.i et admodum R.do D. Claudio migliarensi Sacerdoti Societatis Jesus.

Exam.tus fuit idem Ill.mus ac exc.mus D.nus Mattheus princeps Conchae etatis annorum viginti septem in circha ut dixit, cui delato iuramento etc. et cum iurasset tactis etc. fuit per dominum

Int.s si cognoverit quendam nicol.m Ant.um stigliolam civitatis nole ubi et à quanto tempore et que fuit causa sue cognitionis. — R.t havera da circha quin-

dici anni che lo conosco equa in napoli et la causa della cog.[ne] è perche la felice memoria del principe mio patre me lo diede per maestro accio me legesse la sfera, essendo uso de legerla à molti cavalieri, et particolarmente à molti religiosi et monasterii de napoli.

Int.[s] ut dicat si unquam audiverit seu inspeasserit (?) proferri aliquam propositionem hereticam seu suspectam, et scandalosam vel male sonantem que facerit (*sic*) trahi possit ad malum sensum de facile (?). — R.[t] un giorno et credo che nge fossero lo s.[r] Cesare mirobollo et lo s.[r] horatio de Gennaro standoci scalfando nel foco (*sic*) parlando delle cose de li ultramontani disso detto colant.[o] che questi de la chiesa hanno soprema o maggiore potesta, et un giorno la diffeneranno con una spada in mano volendo inferire delli ultramontani, perche più volte hanno domandato concilio aperto in luoco sicuro et mai il papa nge lo have voluto dare, et essendoli detto il concilio di trento non è luoco sicuro et esso colant.[o] rispose non, dicono lloro, de piu un giorno parlandose de cose de religione in presentia sua et de altri che non me ricordo al presente detto colantonio disse si si apresse un concilio gen.[le] li homini o homo potriano dire la intentione sua volendo inferire che esso haveria detto la intensione sua in ditto concilio la quale parola me parse molto pregna (1) come altre volte ha detto cossi pregne parlandose cose de relegione, de più una volta parlando con me, parlandosi della chiesa captolica Romana lui disse questi della chiesa romana, parlando in terza persona et ingiungendo questi altri della nova religione ò questi ultramontani dicono de altra maniera parlandosi della fede, et per ordinario quando se parlava della chiesa captolica mai nge ponea quella parola captolica, de più io ho inteso per bocca del s.[r] principe de avellino in palazzo in presentia de molti cavalieri et fra li altri il s.[r] duca de seminara et s.[r] D. Gio: loise enriquez Mastro di campo del 3° spagnuolo, parlandosi de detto colant.[o] esso s.[r] principe de avellino disse dubito che detto colant.[o] un giorno intorserà (2) alla s.[ta] Inquisitione perche l'altro giorno stando io malato con febre essendo de viernardi seu altro di che era prohibito de magnare carne disse al detto colant.[o] si io non magnasse carne ve conviteria, et ma io ho pagura che tu non ti faresti scrupolo de magnare carne volendoli dire che detto colant.[o] era di larga coscienza al che rispose detto colant.[o] non inporta che io ne magnassi perche questa cosa ei cosa (*sic*) de magnare carne è come chi porta il pugnale perche bisogna trovarcelo sopra et come non ngelo si trova sopra non pate pena, De piu dicendoli che sorta de horatione dicea lui me rispose che sorte de horatione voliti che faccia mentre io opero recto, et in summa molte volte che se parlava de cose de relegione parlava pregno, et poi come se volea strengere ne usceva. De più me ricordo che un giorno dentro la chiesa de s.[to] petro ad maiella detto colant.[o] me referi quello che tiene la s.[ta] fede captolica del sacramento dell'eucharistia, et quello poi che teneno li heretici, del che io me pigliai ombra perche esso mostrava sapere cossi bene le opinione delli heretici, et molte volte ha detto propositione le quali me offendevano et me parevano multe heretice le quali io al presente non me le posso racordare et si me le ricordaro sono prontissimo ad dirlo ma come io ho detto sempre me parevano suspecte, De piu so che ordinariamente parlando del'actione de navarro lo lodava grandemente et tenea quasi che fosse captolico poi che lui dicea che se volea benedicere, De piu sò che esso colant.[o] legeva a gran quantità de scolari in diversi lochi et ancho legeva à franzesi che erano equa in napoli, pero non so che lectioni li legesse ma credo de matamatica et numeri pero non so che altre lectioni legeva pero so che havea molti colarsi (*sic*) de persune principale, et questo è quanto me ricordo per hora che venendo altro et ricordandomi altro subito lo dirò per servitio della s.[ta] fede.

Quibus habitis fuit dimissum examen et ei iniuncto quod se subscribat et nemini dicat ea que deposuit sub pena excomunicationis.

Io Il prencipe d'Conca confirmo ut supra.

Ego Josephus Sarrianus de neap. pub. cum Apostolica autoritate notarius scripsi hanc depositionem factam per Ill.[m] et Exc.[m] Dom.[m] Principem conchae ex ordine prefati Ill.[mi] et R.[mi] domini Archiep. surrentini.

Die 14 Ag.[ti] 1595 neap. et proprie in venerabili Monasterio S.[ti] Severini et coram Ill.[mo] et R.[mo] D. Archiep.[o] surrent.[no] Ministro s.[i] offitii alme urbis cum assistentia Ill: et admodum R.[di] D: Marii laudati U. J. D. et gen.[lis] Vicarii Surrentini.

Ill.[mus] et exc.[mus] D:[us] Scipio Spinellus Dux seminarie et princeps Scarieti (*legg.* Cariati) etatis annorum quatraginta duorum in circa ut dixit exam.[tus] fuit, et eidem delato iuramento de veritate dicenda fuit

(1) Espressione spagnuola «palabra pregnada» parola che contiene molto.
(2) Voce dialettale; intend. «incaglierà».

Interr.[tis] si cognoverit quendam nic.[m] Anton.[m] Stigliolam Maetamaticum seu diometram *(sic)* ut asseritur, ubi et a quanto tempore et que causa cognitionis. — R.[t] havera da circa uno anno et meczo che io ho conosciuto lo Cola Ant.[o] stigliola in casa del Ill.[mo] s.[r] principe de Conca dove io habito, dove soleva anco venire decto cola Ant.[o] a fare desegni de fabrica et altri desegni, et anco quello incontrando per napoli.

Int.[s] ut dicat si scit vel audiverit ab ipso vel ab alio pred.[m] nic.[m] Anto.[m] protulisse sive pronuntiasse aliquam propositionem hereticam vel suspectam de heresi vel scandalosam seu non bene sonantem circa fidem ubi quando et quoties, et que fuerit illa et quibus presentibus ubi quando et quoties. — R.[t] io non ho parlato con esso Cola Ant.[o] in simile materia, però lo s.[r] principe de conca me have decto piu volte et in presensa del s.[r] Cesare Miraballe, de don gio: Macedonio et altri creati del decto s.[r] principe et in particulare un giorno in presensa del p: Carlo Mastrillo, et del p.[re] Claudio Migliarese gesuiti, et de altri li quali erano venuti à vedere l's.[r] principe de conca pred.[to] quale stava infermo, et havendo io mosso ragionamento in presensa de li sudecti, et referendo alli pred. padri le infrascripte cose che altre volte me havea decto lo s.[r] principe pred.[to] che decto Cola Ant.[o] haveva decte et ragionate et lo s.[r] principe predecto li ritorno à ratificare et confirmare, cio è che quando parlava di alcune cose co lo pred.[to] cola Ant.[o] spectanteno àla s.[ta] fede diceva questi de la chiesa romana dicono alcune cose de la fede che fra loro se ragionava, et li ultramontani dicono queste altre, che era il contrario, la quale parola et modo de ragionare à me causò gran suspecto mentre che ragionava in terza persona, et de piu diceva decto s.[r] principe, che cola Ant.[o] era inimicissimo de religiosi et particolarmente de gesuiti levati li cappuccini, et de più disse si se fusse aperto un Consiglio in luogo securo (1) se potria parlare piu apertamente et dire ogni uno il suo parere (2), poi che il papa non haveria possuto darli fastidio, ma mò non è lecito parlare per che Monsig.[r] Baldino dava de mano al collaro, et per questo non posseva parlare de quello che senteva, et de più dixe che essendo andato esso Cola Ant.[o] con l's.[r] principe al monte de san gio: nel quale loco stanno li Hebrei, et essendo intrato decto s.[r] principe ad bedere la sinagoga gionto con decto Cola Ant.[o] decto Cola Ant.[o] parlò et ragionò con decti Hebrei circa la loro lege, però esso Cola Ant.[o] parlava contro la loro lege, et defendendo la nostra, ala fine se bolto allo decto s.[r] principe et le disse si ben decta lege Hebrea non era bona, pur non ce erano Gesuiti, che ce la comentevano. Et de piu disse che li patri gesuiti haveano operato che se havessero levati et prohibiti li Boccacci Machiavelli et altri simili libri per che decti libri faceno aprire li occhi ale gente et loro voleano che stassero storditi et pigliassero tucti le lege da loro, Et de piu disse decto s.[r] principe che decto Cola Ant.[o] havea decto ad esso s.[r] principe il quale li dimandò che oratione faceva, che non ce era meglio oratione che operare Recto (3), Et de piu disse decto s.[r] principe che havendo dimandato à decto cola Ant.[o] si havea corona de paternostri, li rispose che molti anni sono che ne havea dato una il padre Matrese, et che se era sfilata, et però non ne havea piu, ne ne teneva.

Et de più decto s.[r] principe disse che decto cola Ant.[o] legeva ad alcuni scolari in sua casa con le porte serrate et de meczo giorno, giusto, et ho inteso che have lecto ad altre parte.

Et ragionando molte volte io, con decto s.[r] principe de la persona del decto cola Ant.[o] fecemo ambi duo malissimo giuditio de la sua persona, che poco credeva de le cose de la s.[ta] fede per haver decto le cose pred.[te], et tanto piu che per quanto io ho inteso dal s.[r] principe et da altri ne le case dove lui have pratticato havea havuto mal nome de le pred.[te] materie et cose de la fede.

Et havendo inteso li decti pp.[i] Claudio Migliarese, et Carlo Mastrillo, le sup.[te] cose le detestorno infinitamente come cose malamente decte, et suspittissime, et che se ne dovea havisare al s.[to] offitio con molto zelo.

Et de piu un giorno in palaczo del s.[r] Vicere, ragionando io con l's.[r] principe de Avellino, et s.[r] principe de conca et altri, de la persona del decto cola Ant.[o] decto s.[r] principe de avellino disse che stanno decto Cola Ant.[o] in casa sua, et magnando decto s.[r] principe stando infermo carne de venerdi, disse à decto Cola Ant.[o] si voleva magnar carne lui ancora per passar tempo con lui et decto Cola Ant.[o] li rispose, che il magnar la carne de venerdi et altri giorni prohibiti è come chi porta lo pugnale, che non è pigliato in fragante non è niente, la quale parola à tucti li sup[ti] che la intesemo parse malissima et

---

(1) Queste ultime parole sono aggiunte.
(2) Le parole «et dire „ con le seguenti, sono aggiunte.
(3) Era scritto «bene», e si vede cassato.

causo gran suspecto, et particolarmente il decto s.r principe de Avellino, ne la casa del quale decto Cola Ant.o demorò alcun tempo disse che non lo teneva per molto listo (*sic*) ne le materie de la s.ta fede, per quel che havea conosciuto et pratticato, Et questo è quanto io me ne posso ricordare per hora.

Int.s ut dicat cuius famе et opinionis sit pred.s nic.s Antonius in hac civitate circa materiam fidei. — R.t per quanto ho inteso da li creati del sig.r principe de Conca et dal s.r principe stesso, et dal s.r principe de Avellino et da altri che non me ricordo, decto Cola Ant.o non havea bon nome in questa materia de la fede.

Quibus habitis fuit dimissum examen, et eidem iniunctum ut se subscribat, et nemini dicat ea que dixit et deposuit.

Il Duca di sem.ra

Die 24 mensis Aug.ti 1595 neap. et coram Ill.mo et R.mo dom.no Archiep.po Surr.no meque notario.

Exam.tus fuit iterum Ill.mus et Ecc.mus Dom.s Mattheus de Capua Princeps conche, cui delato iuramento de veritate dicenda et cum iurasset tactis etc. fuit per prefatum Ill.mum Do.num

Interrog.s ut dicat si esso s.r Ill.mo si è recordato alcune cose de piu intorno l'examina facta per Sua S.ria Ill.ma li giorni passati intorno la persona de Colant.o Stigliola inquisito et carcerato nel s.to offitio gia che alhora disse per (*sic*) preditto Colant.o havea detto molte propositione suspecte et heretiche in presentia de Sua S.ria Ill.ma che allora non se li ricordava ma ricordandosi saria stato pronto à dirle quando vende havesse recordato come s.re et christiano captholico. — R.t me ricordo de piu de quello che hò deposto che alcune volte detto Colant.o me ha detto in camera in presentia de altri che lo posseano sentire che li padri gesuini cercavano se prohibesseno molti libri, et precise il boccaccio sopranominato il dicammarone perche detto libro scopreva alli homini molti fraude che fanno li monaci et li preiti, acciò le gente non stessero illuminati et advertiti delle fraude delli preiti et monaci, et che quando fò nel monte de s.to Gio: con me fò detto che il detto Colant.o havea detto che li Hebrei non haveano gesuini che le interpretavano la llor legge, et questo non fò vero perche tal cosa non disse Colant.o ma è vero che se disse ma se disse per burla perche il detto Colant.o solea burlare de gesuini et era poco amorevole.

Int.s ut dicat si quando Colant.o pred.to disse in presentia di sua s.ria Ill.ma che ve se apresse un consiglio generale la persona cioe esso diria l'opinione sua perche potria parlare senza pagura del papa ma mo chi vole parlare che carlo baldino non li pongha mano allo collaro, si le pred.te parole se ricorda Sua s.ria Ill.ma haverle comonicate ad altri et precise al Ill.mo s.r duca di seminara. — R.t che è vero che più volte li ha detto esso Colant.o che quando se apresse un consiglio gen.le esso Colant.o diria l'openione sua et presuppono che hora dubitava de dirlo, ma che Colant.o non lo dicea, et che quanto a quello de Carlo baldino Colant.o non lo ha mai detto à me, si vero che noi havemo detto lo dubita che Don Carlo baldino non li dia mano al collaro ma non che l'habbia detto esso, de piu me ricordo che molte volte s'è burlato con detto Colant.o et detto questo dice messer (?) Colant.o et lui non lo diceva, ma questo non erano cose contro della fede ma più presto contra certi padri monaci, me ricordo de piu che una volta disse detto Colantonio sopra la fornigatione de una donna vidüa che parse à me openione ün poco erroneo ma come che hà molti anni et io non nge possi effecto la particularità adesso non me ricordo, et altro de questo non me ricordo, et ricordandomi altro son prontissimo à dirlo.

Quibus habitis etc. fuit dimissum examen et iniunctum quod se subscribat et ei iniunctum sub pena excomunicationis nemini dicat ea que deposuit,

Io Il Conte prencipe d' Conca.

Die 25 mensis Aug.ti 1595 neap. et coram Ill.mo et R.mo dom.no Archiep.po surrentino.

Extam.tus fuit item admodum Ill.s Dom.s Cesar Mirobellus de neap. etatis annorum 47 incircha ut dixit, cui delato iuramento de veritate dicenda et cum iurasset tactis etc. fuit per dominum

Int.s ut dicat si cognoverit quendam nicolaum Aton.m stigliola nolanum seu alterius diocesis ubi et à quanto tempore et que causa cognitionis. — R.t s.r io conosco lo pred.to colant.o cqua in napoli sono da quindici anni et la causa della conoscenza fò che esso legeva allo s.r Antonio mio fratello bona memoria et poi ho continuato à conoscerlo in casa del s.r principe de conca et ancho per napoli.

Int.ª si scit vel audiverit pred.m nic.m Ant.m dixisse aut protulisse aliquam propositionem hereticam vel suspectam vel male sonantem circa rem fidei seu scandalosam, ubi quando et coram quibus et quoties. — R.ª stando io un giorno in camera del s.r principe de conca con lo s.re horatio de gennaro et lo detto colant.o credo vicino al foco se venne ad ragionamenti diversi et tra li altri me ricordo che disse detto colant.o che li ultramontani sempre hanno desiderato et facto instanza de havere un consiglio generale aperto in luoco sicuro dove ogni uno potesse dire la sua ragione, et respondendosi da noi altri che lo sacro concilio di trento fò aperto et in luoco sicuro et non volsero comparire, rispose detto colant.o che quelli non lo teneano per tale, et che un giorno queste differenze se diffineriano con la spada, et ad mio iudicio me dispiaceva assai la maniera con la quale detto colant.o tractava de questa materia, che sè non erro lo passo per heretico marcio, perche al ultimo del ragionare sempre se andava esso salvando, et appariva che dicesse con sodisfatione et gusto le openione del ultramontani heretici, et il istesso ho inteso dal s.r principe de conca referire infinite volte, et me parevano tali che io più volte dissi à detto s.r principe che avertesse che io giudicava che fusse obligato à denuntiarlo, che questo parlare cossi doppio de cose de religione et da un licterato come era detto colant.o mi dava da dubitare, et se io fusse stato sicuro che esso cossi l'havesse detto, l'haveria denunciato io, et tra le altre cose che me ricordo havere inteso dal detto sig.r principe che fù al monte de s.to gioanne et menò seco detto colant.o et viddero in quel monte un luoco et moscheta de giudei, et ragionando di detta setta disse detto colant.o almeno non hanno li padri gesuiti che le interpetono llor legge, et de più dal istesso s.r principe ho inteso che detti padri gesuini et altri religiosi hanno facto vietare il boccaccio non per altro che per tenere le gente inpastorate al llor modo et che non sappiano l'astucia che se possano fare, et de piu che stoczicando detto s.r principe à detto colant.o de alcune cose de relegione che li domandava, me ha detto lo istesso s.r principe che respondea detto colant.o vuole V. S. Ill.ma che me venga il s.r Don Carlo baldino à farmi dare de mano allo collaro, o, altre simile parole et questo me lo ha detto più volte il detto s.r principe, Il quale s.re anco mi ha detto che una volta d.to colant.o ando in casa del s.r principe de avellino che stava informo et fò de venardi et magnava carne, et disse detto s.r principe de avellino à detto colant.o io ve inviteria sè non magnasse carne, et rispose detto colant.o questo è come lo pôrtare dello pugnale, che se la corte non lo piglia in fragante non se ne patisce pena.

Int.ª ut dicat cuius fame et opinionis stetit pred.tus nic.s Anton.s penes ipsum testem et alios equites et nobiles qui conversari solebant in domo pred.ti Ill.mi principis. — R.ª s.r io lo reputo detto colant.o come hò detto di sopra, et dal s.r duca de seminara et dal s.r hor.o de gennaro et da alcuni padri gesuini che sono stati presenti ad alcuno discorso che hà facto detto s.r principe del d.to colant.o hò ando ragionato (*sic*) con detto colant.o tutti hanno dubitato assai del essere suo cossi heretico.

Int.ª si scit quod pred.s nic.s Anton.s solitus est legere in diversis partibus et domibus nobilium et in domum suam ad quam solebant commorari aliqui galli. — R.ª ho inteso che ha lecto per napoli et diverse parte matematicha et altre scienzie ma da detto s.r principe hò inteso che in casa del detto colant.o legeva o, ad hora di terza o, mezo giorno si ben si ricorda una lectione della scrictura alle gente di casa sua, et me pare de recordarmi che se legesse à porte serrate, et ancho che nge andassero alcuni franzesi però io me remetto alla verità, E ben vero che io me ricordo che quando io hò detto al detto s.r principe de concha che avertesse bene l'obligo de denunciarlo me rispose alcune volte è vero che me ha detto queste sorte de parole doppie mà alle volte lo sono andato stozicando, et me ha parso ritrovarlo captolico, et io replicai questo modo de procedere suo non me piace, et ci suspectissimo in un licterato al che alle volte detto s.r principe inclinava nella mia openione.

Quibus habitis fuit dimissum examen et iniunctum quod se subscribat actamen ei iniuncto quod sub pena excommunicationis nemini dicat ea que deposuit.

Cesare Miroballo.

Die 27 mensis Aug.ti 1595 neap. et coram Ill.mo et R.mo dom.no Archiep.co surrentino meque notario.

Exam.ta fuit Magn.ca Julia Juvenis de neap. uxor nobilis (?) nicolai Anton.ii stigliola etatis annorum 30 incircha cui delato iuramento, et cum iurasset tactis etc. fuit per dominum

Int.ª ut dicat ubinam reperitur pred.s nicolaus Ant.s stigliola eius maritus. — R.ª sig.re se ritrova in Roma detto mio marito et credo che stia carcerato et non sò per che causa sta carcerato ne meno perche l'hanno pigliato, ne me la posso inmaginare.

Int.ª ut dicat quale sia stato l'exercitio del detto suo marito insino al di della sua carcere. — R.ᵗ s.ʳ lo officio suo è de Incingiero *(sic)*.

Int.ª ut dicat se detto suo marito s'exercitava in qualche scientia in che. — R.ᵗ s.ʳ io hò inteso dire che se delectava de matematica.

Int.ª ut dicat si detto suo marito andava legendo in casa de cavaliere et dove. — R.ᵗ andava legendo matematica in casa de Signiori et per quanto hò inteso dire in casa del s.ʳ principe de stigliano et il s.ʳ principe de concha, et ad altri S.ʳⁱ et cavalieri che io non li sò per quanto hò inteso dire.

Int.ª ut dicat si leggeva alcune lectione in casa decto suo marito. — R.ᵗ io non me ricordo che mai habbia lecto in casa.

Int.ª et bene monita ut bene recordetur iam constet ipsum legisse in domo. — Rᵗ. s.ʳ mai tal cosa detto mio marito ha facto de leggere per quanto io me ricordo.

Int.ª ut dicat si detto colant.º leggeva ad essa teste ad soi figlioli et altre gente della casa alcune cose della scriptura et admaestratoli ad observanza de quelli. — R.ᵗ s.ʳ è vero che esso colant.º solea leggere à me et dali figlioli mei *(sic)* et alli garzuncielli la vita de santi padri alcuna cosa delli salmi et anchora il testamento novo et ancho il testamento vecchio et declarandomi quando nasci adamo et eva et la creatione del mondo come fò facta et quando nostro S.ʳᵉ predicava al mondo, et quando me declarava queste cose tenea il testamento vecchio in mano advertendomi che le dovesse observare, et quando faceva queste declaratione stevamo dentro la cammera mia con li mei figlioli.

Int.ª ut dicat si scit vel audiverit in casa del detto suo marito nge sono praticati alcuni franzesi et ad che effecto. — R.ᵗ s.ʳ io non lo sò è ben vero che me ricordo haverci visti venire certi servituri franzisi in detta casa ma à che effecto io non lo sò ne meno nge ho visto venire sig.ʳⁱ franzesi.

Int.ª si essa test.ª ha visto detto suo marito magnare carne de vienardi et sabati, et altri giorni prohibiti o, che havesse detto il tale giorno se ne po magnare senza fare peccato. — R.ᵗ guarda, mai tal cosa perche esso ne era inimico capitale anzi esso è stato amalato et non ha voluto rompere tal giornata.

Int.ª ut dicat si esso colant.º aprobbava et lodava il procedere del re de navarra la vita sua et de altri heretici luterani. — R.ᵗ io non ne hò inteso altro sol che lodava il re de navarro perche amava li homini da bene et era sapiente si bene dicea che li heretici faceano male.

Int.ª ut dicat si detto colant.º suo marito mandava li soi figlioli alla doctrina christiana ad vedere messa al spesso et li facea dicere la corona spesso. — R.ᵗ ala doctrina christiana non nge li mandava perche non nge era la comodita et allo vedere messa veneano con me li detti figlioli.

Int.ª ut dicat si li pred.ᵗⁱ soi figlioli li facea dire la corona esso Colant.º seu rosario. — R.ᵗ s.ʳ esso me hà portato due corone à due figliole femine granne.

Quibus habitis fuit dimissum examen et iniunctum quod se subscribat vel subsignet ac tamen ei iniuncto quod sub pena excomunicationis nemini dicat ea que deposuit. — io giulia iovene.

Rev.ᵐᵒ Mons.ᵒʳ come fratello. Dovendosi far ripetere li testimonij del processo informativo contra Col'Antonio Stigliola, si mandano à V. S. gli articoli del Fisco insieme con gli interrogatorij di esso Stigliola, à ciò che ella sia contenta ripetere li detti testimonij interrogandoli prima sopra gli interrogatorij del reo, et poi sopra gli articoli del Fisco, secondo il solito stilo del santo officio, con mandar poi copia del tutto à questa sacra Congregatione quanto prima autentica et in forma probante. In tanto la saluto con pregarle dal Sig.ʳᵉ ogni contento.

Di Roma, à gli viij. di Dec.ʳᵉ M. D. xcv. — Di V. S. R.ᵐᵃ

Come fratello Il Card. di S. Severina.

(sotto) Mons.ʳᵉ Arciv.º di Sorrento.

(fuori) Al R.ᵐᵒ s.ʳ come fratello Mons.ᵒʳ Arciv.º di Sorrento. — Sorrento.

Copia. — Articulos infrascriptos dat facit et exhibet R.ᵈ D. Procurator fiscalis s.ᵗᵃᵉ Romanae et Universalis Inquis.ⁿⁱˢ in causa, quam habet contra Nicolaum Antonium Stigliolam de Nola in carceribus s.ᵗⁱ Officii detentum, quos ad probandum accipi et admitti petit in curia, et extra iuxta stilum sancti officii citra onus superfluae probationis, de quo protestatur expresse.

1. In primis R.ᵈ D. procurator praed.ᵗ repetit et reproducit depositiones testium in hac causa examinatorum et ipsius inquisiti confessiones, in quantum tamen pro fisco faciant, et non aliter ex quibus claré constat de bono iure fisci,

et quatenus non constaret, probare vult, et intendit, quatenus praed.[s] Nicolaus Antonius in colloquio cum quodam viro nobilissimo asseruit comedere carnes diebus prohibitis, seu fornicari, esse veluti gestare pugionem cum quo nisi quis deprehendatur, nullam incurrit, aut patitur poenam: quod fuit, erat, et est publicum, verum, et notorium prout testes informati deponent.

2. Item qualiter in quodam sermone de rebus fidei Catholicae interrogatus quid ipse sentiret. Resp.[t] aperto concilio suam sententiam dicturum et alijs in colloquijs de Religione ferè semper pregnanter, ac dupliciter loqui, et sermonem ad alia traducere consuevit non sine offensione audientium, quod fuit etc.

3. Item qualiter referendo opiniones haereticorum, in eisdem ostendit se esse versatum, et magnam animi iucunditatem praesetulit. Et alias asseruit, quod licet illi, qui stant pro Ecclesiae mori (*sic*) polleant auctoritate, tamen venturum tempus, quo armis eandem auctoritatem eos tueri oportebit, quia ultramontani pluries petierunt Concilium in loco tuto, nec id unquam eis fuit concessum, quod fuit etc.

4. Item qualiter asseruit religiosos eiusdem ordinis procurasse prohibitionem Boccacij, Macchiavelli, et similium librorum, quia ex illorum lectura homines fiunt oculati quodque praed.[ti] religiosi coeteros manere stolidos, et ab eis legem accipere volunt, quod fuit etc.

5. Item qualiter dum ab eo quereretur quas preces, et orationes recitaret, Resp.[t] quas orationes me vis facere, dum bene operor, quod fuit etc.

6. Item qualiter alias interrogatus quid temeret (*sic*) de fide Catholica Resp.[t] quid me vultis dicere? ac postea; apprehendar à quodam, quem ipse nominavit, qui negotia et causas sanctae Inquis.[nis] Neapoli tractare solet, quod fuit etc.

7. Item qualiter quandam propositionem erroneam in materia fornicationis, ac pluriès propositiones alias haereticas et offensivas, et ob id apud auditores habitus, et reputatus fuit haereticus, seu graviter in rebus fidei suspectus, quod fuit etc.

Non se adstringens etc. — Deducens etc. — De quo protestatur etc.

Copia. — Interrogatoria infrascripta, et in eis contenta, dat, facit, exhibet et producit D. Nicolaus Antonius stigliola de Nola carceratus in carceribus Sancti officii contra Mag.[cum] et Exc.[tem] D. Procuratorem Fiscalem, et illius intentionem, super quibus, et eorum quolibet petit, et instat testes repetendos diligenter examinari et interrogari debere, et eorum dicta per extensum annotari aliter etc.

1. In primis super unoquoque dicto tam super interrogatorijs, quam super articulis, interrogetur de loco, et loco loci particulari, die, mense, et anno, de causa scientiae, de numero, et qualitate contestium, et alijs circumstantijs necessarijs.

2. Item moneatur dicere veritatem, ed advisetur de importantia iuramenti, et de poena falsi, et quod falsitas committitur, tam dicendo falsum, quàm occultanto veritatem, et propterea caveat à mendacijs, et periurio.

3. Item interrogetur de nomine, cognomine. aetate qualitate, patria, parentibus, de facultatibus et ad quam summam adscendant.

4. Item an de praesenti anno sit confessus sua peccata Sacerdoti, et Sanctissimum Corpus Christi sumpserit, cui, à quo, in quo loco, et quibus praesentibus.

5. Item à quo, vel quibus, et sub quibus verbis, et sermone fuerit requisitus, ut examini se subijceret, vel ultra, et sponte id egerit, an fuerit monitus, vel instructus, antequam deponeret, et dicat praecisa verba.

6. Item an aliquid sit sibi promissum, datum, donatum, vel remissum pro primo (*sic*) vel praesenti repetitione, quid, et à quibus, et an saltem alicui personae studeat, vel studuerit complacere, dicat, cui, et qua motus ratione.

7. Item an sit, et fuerit ullo unquam tempore malevolus, et odiosus ipsi Nic.[o] Antonio carcerato, an de ipso aliquando malam satisfactionem habuerit, et quare ab aliquo tempore citra ipse carceratus ad domum ipsius testis non accesserit. vel saltim ipse testis aliquam emulationem habeat cum Ill.[mo] Principe Stigliani, cui ipse carceratus ante carcerationem deserviebat.

8. Item an sciat, seu dici audiverit eundem Stigliolam carceratum saepius conquestum esse de gravaminibus ipsi carcerato à ministris Regis illatis, et de penuria Regni propalando causam unde proveniebat, nominet personam, dicat, quando, quoties, quod auxilium eidem praebuerit, vel quid successerit specifice.

9. Item an sit debitor, vel obligatus ipsi carcerato in aliqua pecuniarum summa pro aliquo servitio ipsi testi prestito, quid, et qua de causa.

10. Item an sciat, seu dici audiverit eundem carceratum decrevisse ullo unquam tempore dedicare alicui personae, et cui, aliquam compositionem. si

h

dicat quod non, ulterius non interrogetur. si dicat quod sic, recenseat an dedinaverit nec ne, et si negative responderit dicat causam quare id actum non sit.

11. Item an sciat, seu dici audiverit tempore quo ipse carceratus fuit accusatus, opus ipsius, quod dicitur Disegno del Regno et Provincie fuisse perfectum, et quare antequam perficeretur dictum opus, illum non accusavit, et recenseat omnia per extensum.

12. Item interrogetur an sciat, seu dici audiverit eundem Nicolaum Antonium aliquando dixisse comedere carnes, et fornicationem esse tanquam ferre arma prohibita, et non inveniri cum illis à Ministris Justitiae, si dicat quod non, ulterius non interrogetur, si dicat quod sic, interrogetur an indefinitè id dixit, quando, ubi, et quibus praesentibus, et qua occasione, vel causa, et si sciat quod in pred.m aliquando deliquerit, vel aliter (?) palam vel secreto dixerit, et reddat de omnibus causam scientiae, ubi, quando et quibus praesentibus.

13. Item interrogetur si sciat, seu dici audiverit eundem carceratum Sacrae Theologiae operam dedisse, et de rebus fidei, et Theologiae disputasse, si negativè responderit ulterius non interrogetur. Si affirmativè, interrogetur de loco, loco loci, à quanto tempore citra, quid et cum quibus, et recenseat verba praecisa: et an sciat quae sint verba praegnantia nec ne, et recenseat particularia, quae protulerit, ut dicitur, praegnantia, et duplicia.

14. Item interrogetur an sciat ipsum carceratum perlegisse, et in quo loco libros Macchiavelli et Bocacij.

15. Item interrogetur an sciat, seu dici audiverit, quae sint opiniones haereticae quas ipse carceratus dicitur protulisse, dicat quae particulariter, et qua occasione, à quanto tempore citra, et quibus praesentibus, et quomodo sciat esse haereticas.

16. Item interrogetur an sciat ipse testis, quid sit, et quid significare velit Ecclesiam esse defendendam ense, et civitatem Tridenti non esse tutum locum pro concilio celebrando, quis inceperit de predictis loqui, ubi, quando, quibus praesentibus, et qua occasione vel causa.

17. Item interrogetur quomodo sciat eundem carceratum notitiam habere de Don Carolo Baldino Archie.po Surrentino et quod negocia s.ti officii gerat, quibus praesentibus, et in quo loco, et loco loci, et quando de ipsa persona verba fecerit, quae verba praecisè, et recenseat omnia per extensum.

18. Item interrogetur an sciat eundem carceratum esse Catholicum, et piè, et catholicè semper vixisse, in ullo, quod spectet ad fidem, deliquisse, et pro tali, et ut talis, quod semper fuit testis habitus, et reputatus.

In reliquis suppleat pietas, et diligentia DD. examinatorum.

Die xviij. mensis Xbris 1595 Neap. et coram Admodum Ill.e et R.mo P. D. Carolo Baldino Archiep.po Surrentino Ministro s.ti offitii Assistente admodum Exc.te et R.o D. Mario Laudato U. J. D. Gen.li Vic.o Surrentino meque notar.o

Examin.tus fuit Ill.mus et Exc.mus D. Jo. Mattheus de Capua Princeps Conche de quo alias examinatus etc. Nunc vero repetitus, et pr.mo super Interrogatoriis productis in causa s.ti offitii pro parte Nicolai Antonij Stigliola inquisiti et carcerati, Cui delato iuramento de veritate dicenda et cum iurasset tactis scripturis fuit per Dominum interrog.s super 3o Interrog.rio lettis prius pr.o et 2o Interrog.rio et super eis monitus.

Int.s super 3.o Resp.t de nomine et cognomine ut supra, et dix.t io sono di anni vinti otto in circa, Et son Prencipe de Conca figlio del q.m Ill.mo et Exc.mo Prencipe Julio Cesare de Capua, et ho diversi tituli et terre et diverse facolta.

Int.s super 4.o Interr.rio R.t io me sono confessato et comonicato li mesi adietro, però sono usato di farlo molto spesso, et dopoi pasca sono confessato et comunicato molte volte piu de diece ò, dudice nella Casa professa del Giesus presenti molte persone et Gentilhomini Cavalieri Creati de Casa mia, già solendolo io fare molte volte in Cappella secreta di detta Casa professa.

Int.s super 5o Int.rio R.t io me sono essaminato chiamato da V. S. s.r Don Carlo Baldino Arcevesc.o di Surrento et de reliquis r.t negative.

Int.s super 6o Int.rio R.t negative.

Int.s super 7o Int.rio R.t io non solamente non sono odioso, ne inimico de d.to Colant.o ma amico et più presto l'ho amato et voluto bene, ne d'esso ho havuto mala sotisfazione, et poco prima che fusse carcerato fu in casa mia et con il s.r Principe de stigliano et io (*sic*) avante la carcerazione di detto Colant.o et ad quel tempo che fu carcerato eramo strettissimi amici, et ci visitavamo al spesso l'uno et l'altro, ansi quest'astrettezza è stata tanto tra de noi che molto tempo dopoi la carcerazione di detto Colant.o il detto s.r Principe de stigliano me mando ad pregare per il s.r duca de seminara mio cugino

ch'io li volesse dare Gio. Paulo Vernalione il quale stava et sta al presente in casa mia, accio che li leggesse in loco di d.to Colant.o del che non ne li potei compiacere, ad causa che io pretendeva portarmi detto Gio. Paulo fuor napoli con me.

Int.s super 8.o Int.rio R.t è vero che d.to Colant.o più volte et ordinariamente s'è lamentato con me delli ministri regii non solo delli pretensi agravii fatti in sua persona, ma deppiu della penuria che per colpa loro era in regno, et questa lamentazione era quasi di tutti l'officiali et ministri regij pero dette lamentazioni io le riputava vane et busciarde, et se lamentava anco de un pagamento che l'havevano ritardato de un desegno del regno che lui fe, et particularmente se doleva molto del marchese de Grottola, la quale lamentazione del tardamento del suo pagamento io non so se militava, et io l'ho favorito in raccomandarlo al s.r Vice Re di napoli mio cognato et al s.r Marchese de Grottola et ad altri che lui me ha requesto.

Int.s super Nono Int.rio R.t negative, Subdens, ansi l'ho dato molti danari per sollevarlo d'alcune sue necessita ch'io vedeva paterlo.

Int.s super x.o Int.rio R.t il detto Colant.o me disse che voleva ponere in luce una opera et dedicarla ad me, et io dalle sue parole andavi scorgendo che per stampare detta opera ci voleva una somma de danari, et perche io non la volli spendere, esso non parlo più di detta opera ne io parlai piu con esso, la quale opera per quanto lui me diceva era de metamatica de levar pesi, ancor che io la teneva molto suffistica perche lui tiene de queste suffisticarie per la testa, poi che lui tiene et cossi n'habbia stamppato (*sic*) una opera et fattone un trattato, ancor che non sia posto in luce, che la terra si mova et il cielo stia fermo, anzi queste sue opinione me l'ha voluto piu volte leggere et io non l'ho voluto sentire.

Int.s super xj.o Int.rio R.t prout supra dix.t et deposuit.

Super xij.o Int.rio R.t io non so altro solo che per detto del s.r Prencipe de Avellino quale me ha detto havere inteso da detto Colant.o che il magnare carne tantum era como il portare delle arme prohibite, poi che non si ci procede si non è trovato in fragante, ma io non l'ho inteso mai da detto Colant.o et questo il prencipe de avellino me lo disse in Palazo avanti l'avante Camera del vicere in presentia de sei ò sette homini.

Int.s super xiij.o Int.rio R.t io mai ho inteso detto Colant.o disputare de cose de fede ne tampoco che habbia detto in mia presentia cose contro la fede Cattolica chiaramente, perchè io l'haveria subito denuntiato conforme all'obligo.

Int.s super 14.o Int.rio R.t nescire.

Int.s super xv.o Int.rio R.t prout supra dix.t et dep.t che in mia presentia mai ha detto cose chiare contro la fede Catt.ca perche como ho detto l'haveria denuntiato ancor che habbia parlato de modo che non me ha parso bene in prima facie, et in restretto et volendolo ruminare non si trovava cose dove appiccicare.

Int.s super xvj.o Int.rio R.t io non me ricordo adesso particularmente le baiate che questo Colant.o diceva, vero è che me vado ricordando che lui disse che queste differenze et varieta di pareri che sono tra Cattolici et heretici un giorno si haveriano ad diffinire con le arme, et mi vado ricordando che lui disse che dicevano l'heretici che trento non era loco securo per loro dove potessero venire ad dire le sue raggioni, pero perche ha lungo tempo non me ricordo ad che preposito lo dicesse fermamente, si non che in raggionamento disse dette parole et me vado ricordando il raggionamento di questo che fu in presentia mia et del s.r Cesare mироballo.

Int.s super 17.o Int.rio R.t io credo che d.to Colant.o havesse havuto notitia della persona et iurisdittione del s.r Carlo Baldino Arcevesc.vo di Surrento pero como che questi raggionamenti ha lungo tempo che sono fatti non posso affermarne piu de quello che ho detto di sopra.

Int.s super 18.o Int.rio R.t prout supra dix.t et dep.t et me rimetto ad tutto quello che ho detto nel pr.mo mio essamine et in questo, et in quello che dirro adpresso, et è questo, che da questi Interr.ii che mi son stati fatti io cavo che questo mat.co de Colant.o (*sic*) habbia suspetto, ch'io forsi l'habbia revelato ò calumniato, et como che questa revelazione non ho havuto mai cause per che farla, che como ho detto si l'havesse havute l'haveria fatta, perche, ancora che lui per alcune sue parole me havesse dato scandalo non furno tanto chiare (1) quelli SS.ri del s.to officio ponno vedere chiaramente che io non l'ho fatta, ma dimandato et chiamato da V. S. ho detto quel che ne ho sentito. quanto alle calumnie dico che deve essere opinione sua erronea fra molte altre che ne deve havere, perche lui sa che io non fo officio di calunniare nesciuno per essere

(1) Dalle parole "perche ancora che" etc. il verso trovasi aggiunto.

cossi conveniente ad un Principe della qualita mia, gia che lui sa che per altro mezo non me seria mancato garbo di farlo castigare che per il s.to officio, ma come ho detto son sue chimere et pazie che ben n'ha molte per la testa, poi che lui sa che sempre l'ho amato honorato et sugiuvato et soccorsolo nei soi bisogni et non so da dove hora se possa funnare questo suspetto.

Et deveniendo ad articulos productos pro parte D.ni Procuratoris fiscalis pred.ti s.ti officii fuit

Int.s super p.o articulo R.t prout supra dix.t et deposuit.

Int.s super 2.o art.lo R.t prout supra dix.t et dep.t

Int.s super 3.o art.lo R.t prout supra dix.t et dep.t

Int.s super 4.o art.lo R.t prout supra dix.t et dep.t et mi vado ricordando che il d.to Colant.o disse un dì che li Giesuini volevano che si prohibesse il boccaccio attale che le persone non inparassero da quello di aprir gl'occhi alle fraude de i confessori, et religiosi, et como ho detto perche ha molto tempo me remetto ad quel che ho deposto sopra questo.

Int.s super v.o art.lo R.t io me ricordo che un dì dimando io ad esso Colant.o che orazione faceva, lui mi respondi io opero retto.

Int.s super 6.o art.lo R.t prout supra dix.t et posuit, subdens in mia presentia non ha detto mai tal cosa che se contiene in questo articulo, et si alcuno lo dicesse io considero essere buscia perche mai in mia presentia ha detto tal cose.

Int.s super 7.o art.lo R.t prout supra dix.t et dep.t

Et deveniendo et *(sic)* letturam examinum fattorum per pred.m Ill.mum et Exc.mum D. Ducem *(sic)* fuit pr.o ostenso primo examine fatto sub die 27 mensis Julij 1595 quod incipit Exam.tus fuit idem Ill.mus ac exc.mus Dom.us Mattheus Princeps Conche, et finit sub pena excomunicationis cum subscriptione subsequenti Io Il Prencipe de Conca confirmo ut supra, et ostenso etiam alio examine fatto per eundem sub die 24 Aug.ti 1595 quod incipit Exam.tus fuit iterum Ill.mus et Exc.mus D.s Mattheus etc. Int.s ut dicat si esso s.re Ill.mo s'è recordato, et finit, nemini dicat ea que deposuit, cum subsequenti subscriptione Io El principe de Conca, quibus lectis et bene auditis per eundem Ill.mum et Exc.mum D.m Principem dix.t queste sono le mie depositione, et sono vere et per esserno vere le accetto emologo et confirmo, et tutto quello che in essi ho deposto è vero.

Io Il Conte prencipe d' Conca

Die xvj. mensis Martij 1596. neap. et coram pred.tis

Exam.tus fuit Ill.s D.s Cesar miroballus neap.s de quo alias exam.tus Nunc vero repetitus super infrascr.tis Interrog.tis productis pro parte d.ni Nicolai Antonii principalis et articulis productis pro parte D.ni Fisci s.tae Universalis Inquisitionis, et pr.o

Int.s super pr.o Interrog.o qu. gen.lis etc.

Int.s super 2.o Int.rio R.t io so che la falsità si commette tanto in dire il falso como in occultare la verità senza estendone dimandato *(sic)*.

Int.s super 3.o Int.rio R.t ut supra et sono de età d'anni quaranta otto in circa, et mio padre si chiama Alexandro Miroballo et mia madre Isabella de Sangro, et ho intrata de otto m.a ducati l'anno in circa.

Int.s super 4.o Int.rio R.t io sono confessato et comonicato piu volte in questo anno, et lo Natale passato me confessai e comonicai in la Chiesa de s.ta m.a del arco, et mi confessai da un padre di d.to monasterio.

Int.s super v.o Int.rio R.t io non sono stato instrutto ne persuaso da nesciuno perche non son persona d'essere sodotta ne persuasa, ma sono stato chiamato da V. S. et de mala voglia io me essaminai in questa causa non per non fare il servitio de Dio ma per non fare dispiacere ad altri.

Int.s super 6.o Int.rio R.t prout supra dix.t et dep.t

Int.s super 7.o Int.rio R.t io non so stato mai odioso ne malevolo di d.to Colant.o carcerato, ne mai ho havuto mala satisfazione da esso per conto mio particolare, n'era solito venire ad mia casa solo ad tempo viveva il s.r Antonio miroballo mio fratello prima che andasse in Fiandra, al quale leggeva alcuna lettione de matematica, che havera da nove anni in circa, et dui anni sono detto Colantonio venne due ò tre volte in casa mia ad pregarmi che io andasse alla deputazione della fortificazione della città, et io non ci andai ne mai ho havuto emolazione con lo s.r Principe de stigliano ne ge ho de trattare.

Int.s super 8.o Int.rio R.t io ho molte volte inteso lamentare detto Colant.o delli ministri del Re che tenevano poco conto de virtuosi, et che adesso non lo pagavano de alcuni esercitij che haveva fatto nella pianta del regno sin come pretendeva meritare, et sè anco doluto della penuria et governo del regno ma non me ricordo de chi ministri.

Int.s super 9.o Int.rio R.t negative.

Int.ª super x.º R.ⁱ nescire.
Int.ª super xj.º R.ⁱ nescire.
Int.ª super xij.º R.ⁱ io ho deposto nel mio esamine fatto in presentia de V. S. li mesi passati, havere inteso dal s.ʳ Prencipe de Conca si non faccio errore, che il pred.ᵗᵒ Colant.º havesse detto in casa del s.ʳ Prencipe de avellino, che lo magnare della carne era como portare arme prohibite, et non essendole trovate non era in pena, pero della fornicazione io non me ricordo quel che n'ho inteso, pero del tutto me remetto alla essamina ch'ho fatta, et ho gia detto dove l'ho inteso ne so con che occasione, non essendomi trovato presente quando d.ᵗᵒ Colant.º lo disse, ma per detto del pred.ᵗᵒ Prencipe de Conca, diceva che d.ᵗᵒ Colant.º essendo andato ad visitare il prencipe de avellino, lo trovo in letto malato che magnava carne de di prohibito como malato, ne so como lo ha detto esso Colant.º indefinite ò in altro modo, et de reliquis dix.ᵗ nescire.
Int.ª super 13.º Int.ʳᶦᵒ R.ⁱ non so altro solo che ho inteso che d.ᵗᵒ Colant.º si delettava de Theologia, et non l'ho visto desputare publicamente de cose della fede, pero l'ho visto et inteso alcune volte parlare et discorrere in casa del s.ʳ Principe de Conca le piu volte ne me ricordo bene il tempo, et v'era presente alcune volte il s.ʳ Oratio de Gennaro et detto s.ʳ Prencipe, et altri che non me ricordo, ne me ricordo le parole precise et formale che lui diceva, pero ragionava de Concilij et della potesta Ecclesiastica, et per lo piu erano parole pregnante et di doppio senso, com' è a dire, dicono questi delle Chiesa romana, et dicono quest'altri l' Ultramontani, li quali si potessero parlare libero, si se apresse un Concilio, et altre parole delle quali me remetto al detto mio primo esamine perche alhora stava con la memoria piu fresca, et quanto piu sto meno me posso ricordare de fatti de altri.
Int.ª super 14.º Int.ʳᶦᵒ R.ⁱ io non lo so de causa scientie, et non me ricordo se l'havesse inteso.
Int.ª super 15. Int.ʳᶦᵒ R.ⁱ prout supra dix.ᵗ et dep.ᵗ et del tutto me remetto alla mia essamine.
Int.ª super 16. Int.ʳᶦᵒ R.ⁱ alcune volte il s.ʳ Prencipe de Conca in assenza di esso Colant.º ha detto ad me et ad altri molte cose che refereva d.ᵗᵒ Colant.º, et tra le altre che li oltramontani se defenderiano un giorno le loro opinioni con la spada pero non me ricordo si questo lo diceva da se ò che per referire quello che havessero detto li oltramontani, et diceva anco che li pred.ᵗᶦ oltramontani dicevano che Trento non era stato loco sicuro per celebrare il Concilio, et questo istesso altra volta l'ho inteso dire de bocca di detto Colant.º in presentia di d.ᵗᵒ s.ʳ Prencipe, il quale introduceva simili ragionamenti per farmi sentire da d.ᵗᵒ Colant.º quel che esso s.ʳ Prencipe me haveva detto in absenza di d.ᵗᵒ Colant.º et questo è stato in casa del prencipe l'anni passati presenti alcuni familiari, che non me ricordo, et l'occasione è quella che ho detto poco prima.
Int.ª super 17. Int.ʳᶦᵒ R.ⁱ io ho inteso da d.ᵗᵒ s.ʳ Prencipe de Conca che d.ᵗᵒ Colant.º piu volte ha detto quando era dimandato de alcune cose pertinente alla religione che non poteva parlare perche dubitava de D. Carlo Baldino che l'haveria fatto dare de mano, et si mal non me ricordo l'ho inteso anco de bocca de d.ᵗᵒ Colant.º, et non so de che modo esso Colant.º sapeva che d.ᵗᵒ s.ʳ D. Carlo Baldino habbia cura delli negotij del s.ᵗᵒ officio, ma questo lo potranno sasapere quelli SS.ʳᶦ da d.ᵗᵒ Colant.º, et con che parole formale detto Colant.º havesse detto questo in non me lo ricordo.
Int.ª super 18. Int.ʳᶦᵒ R.ⁱ dalle cose che io ho inteso de bocca di detto Colant.º et dalle cose che mi son state referite io sempre l'ho tenuto per suspetto de Eresia.
Et deveniendo ad articulos productos et presentatos pro parte Dom.ⁿᶦ Fisci Universalis Inquisitionis s.ᵗᶦ officii fuit Interrog.ª videlicit.
Super pr.º art.ˡᵒ R.ⁱ prout supra dix.ᵗ et dep.ᵗ
Super 2.º art.ˡᵒ R.ⁱ prout supra dixt.ᵗ et dep.ᵗ
Super 3.º art.ˡᵒ Int.ª R.ⁱ io per quanto poteva considerare del raggionamento di d.ᵗᵒ Colant.º mostrava di essere informato et versato nelle cose delle opinione de Eretici quali esso chiamava ultramontani, et si cognosceva inclinare piu tosto ad quella parte che altramente, et de reliquis prout supra dix.ᵗ. et dep.ᵗ, et che detti ultramontani havessero dimandato Consiglio in loco sicuro, et che non li è stato mai concesso, et questo mi pare de ricordarmi haverlo inteso de bocca di d.ᵗᵒ Colant.º ma non ne potria testificare fermamente.
Int.ª super 4.º art.ˡᵒ R.ⁱ io ho inteso de bocca del s.ʳ Prencipe de Conca molte volte che d.ᵗᵒ Colant.º haveva detto, che li padri Gesuini et altri religiosi havevano procurato la prohibitione del boccaccio perche svegliava la gente, ma non me ricordo al presente haverlo inteso de bocca di detto Colant.º
Int.ª super v.º art.ˡᵒ R.ⁱ io ho inteso dal s.ʳ Prencipe de Conca che detto Colant.º havesse detto, a tempo che l'era stato dimandato che oratione faceva,

esso respondeva che meglio orazione che l'operare retto *(agg.?)* Et io me ricordo una volta, che subiunse anco il d.^{to} s.^{r} Principe, che haveva detto esso Colant.^{e} che il padre Matrese l'haveva dato una Corona de paternostri et che se ne giocavano li figlioli soi et lo diceva sorridendo, et si questo l'havesse replicato in presentia mia detto Colant.^{e} di sua bocca io non me lo ricordo.

Int.^{s} super 6.^{o} art.^{lo} R.^{t} prout supra dix.^{t} et dep.^{t}

Int.^{s} super 7.^{o} art.^{lo} R.^{t} prout supra dix.^{t} et dep.^{t}

Et deveniendo ad letturam examinis fatti per pred.^{m} D.^{m} Cesarem quod incipit Die 25 mensis Aug.^{ti} 1595 neap. et coram etc. exam.^{tus} fuit item admodum Ill.^{s} D.^{s} Cesar Miroballus, et finit, ea que deposuit cum subscriptione Cesare miroballo, Qua letta et perletta per ipsum testem et bene audita ad dom.^{ni} Interrog.^{nem} dix.^{t} questo è il mio essamine fatto in presentia de V. S. et per essere il vero quello emologo confermo et accetto et ad quello in omnibus et per omnia io me remetto, de causa scientie loco et tempore ut supra.

Cesare Miroballo.

Die xviij. mensis Martij 1596 neap. et Coram pre d. R.^{mo} D. Archiep.^{po} surrent.^{no} Ministro s.^{ti} officii, assistente R. P. fratre Arcangelo Orilari de Cremona ord.^{s} s.^{ti} francisci de observantia meque notario.

Exam.^{ta} fuit Julia Jovene neap. mulier et uxor Nicolai Ant.^{ij} stigliola inquisiti de quo alias exam.^{ta} fuit, nunc vero repetita et pr.^{o} super infrascr.^{tis} Interrog.^{iis} productis pro parte ditti inquisiti et sic delato iuramento eidem testi fuit Inter.^{ta} videlicet:

Int.^{a} super secundo Int.^{rio} omisso pr.^{mo} q. gen.^{lis} R.^{t} io dico la verità de ogni cosa.

Int.^{a} super 3.^{o} Int.^{rio} R.^{t} ut supra et mio padre si chiamava natale iovene et mia madre temperanza gorn, et non ho cosa nesciuna ma vivo dell'esercitio de mio marito, et al presente con lo suo carcere me ho inpignato ogni cosa, che ho cinque figlie femine.

Int.^{a} super 4.^{o} Int.^{rio} R.^{t} io son confessata e comunicata questo natale passato in s.^{ta} m.^{a} dell'advocata.

Int.^{a} super v.^{o} Int.^{rio} R.^{t} negative, Et sono stata esaminata solo de V. S ad sua chiamata.

Int.^{a} super 6.^{o} Int.^{rio} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super 7.^{o} Int.^{rio} R.^{t} negative.

Int.^{a} super 8.^{o} Int.^{rio} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super 9.^{o} Int.^{rio} R.^{t} negative.

Int.^{a} super x.^{o} Int.^{rio} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super xj.^{o} Int.^{rio} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super xij. Int.^{rio} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super 13. Int.^{rio} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super xiiij. Int.^{rio} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super xv.^{o} Int.^{rio} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super 16.^{o} Int.^{rio} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super 17.^{o} Int.^{rio} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super 18.^{o} Int.^{rio} R.^{t} s.^{r} il detto Colant.^{e} mio marito, e, persona Cattolica et de bene et sempre me ricordava de fare bene in servitio de Dio, et timoroso della M.^{ta} de Dio et observatore de sua S.^{ta} legge, et le volte ch'è stato malato mai ha voluto magnare manco un ovo in di prohibiti, et questo, è, vero.

Et deveniendo ad articulos productos pro parte Dom.^{ni} Fisci s.^{te} Inquisitionis s.^{ti} offitij fuit Interrog.^{ta} videlicet:

Super pr.^{o} art.^{lo} R.^{t} nescire.

Super 2.^{o} art.^{lo} Int.^{a} R.^{t} nescire.

Super 3.^{o} art.^{lo} Int.^{a} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super 4.^{o} art.^{lo} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super v.^{o} art.^{lo} R.^{t} s.^{r} per quanto so vedeva sempre detto mio marito continuamente dir l'offitio della madonna et lo rosario et sempre lo portava sopra.

Int.^{a} super 6.^{o} art.^{lo} R.^{t} nescire.

Int.^{a} super 7.^{o} art.^{lo} R.^{t} nescire.

Et deveniendo ad letturam sue pr.^{e} depositionis fatte etc. qua depositione eidem testi letta et perletta et per ipsam bene audita, que incipit die 27 Aug.^{ti} 1595, et finit Io Julia Jovene, et per ipsam ut supra bene audita dix.^{t} s.^{r} questo è lo mio esamine et è vero, et quello emologo et accetto et ad quello me referesco in omnibus et per omnia, et sic Dom.^{nus} dimisit examen. — giuia iovene *(sic)*.

Die quarto mensis Aprilis 1596 neap. et coram predictis, assistente R.^{do} Ottavio pontecorbo Canonico Surrentino etc.

Exam.tus fuit Ill.mus princeps Scipio spinellus neap. Dux Seminarie de quo alias. Cui delato iuramento fuit per Dom.m Interrog.tus et primo super infrascr.tis Interr.ijs productis et presentatis pro parte Nicolai Antonij stigliola inquisiti et carcerati.

Int.s super 2.o Int.rio omisso pr.o q.a gen.lis R.t io so la importanza del giuramento et dico la verità.

Int.s super 3.o Int.rio de nomine dix.t et dep.t, et sono de eta di anni quaranta tre.

Int.s super 4.o Int.rio R.t io me son confessato et comunicato il dì della Nuntiata proxime passata alli padri del gesus.

Int.s super v.o Int.rio R.t negative, Solo che me sono essaminato ad chiamata di V. S. R.ma.

Int.s super 6.o Int.rio R.t negative.

Int.s super 7.o Int.rio R.t io mai sono stato malevolo ne odioso di d.to Colant.o ne tampoco del s.r Prencipe de stigliano perchè non è de par mio, si bene havendo inteso la mala vita di d.to Colant.o io l'abborreva et esso non haveva facie di venire dove io era.

Int.s super 8.o Int.rio R.t nescire.

Int.s super 9.o Int.rio R.t negative.

Int.s super x.o Int.rii R.t nescire.

Int.s super xj.o Int.rio R.t nescire.

Int.s super xij.o Int.rio R.t è vero che ho inteso dal s.r Principe de Avellino in Palazo del vice Re alla Camera de titulati in presentia de alcuni Cavalieri et del s.r Principe di Conca se mal non me ricordo, che detto Colant.o stanno in casa del Prencipe de Avellino et magnando esso Prencipe carne in dì prohibito per infirmita, et commitandolo si voleva magnar carne d.to Colant.o respondi che questo seria come che chi portasse arme prohibite et non vi fusse preso in fragrante volendo inferire che non fusse peccato il magnare carne in detto dì prohibito, et che non lo faceva per pagura della Corte, et d.to s.r Prencipe de Avellino lo represe aspramente dicendoli che non lo dicesse perche era mal detto, et circa la fornicazione ho inteso dal s.r Principe de Conca che d.to Colant.o haveva detto che da molti si teneva che non fusse peccato.

Int.s super 13.o Int.rio dix.t io ho inteso che detto Colant.o faceva professione de theologia, et una volta l'ho inteso disputare de quel passo dove se tratta de la pietra angulare, et questo fu in casa del Prencipe de Conca in mia presentia con me et con il d.to s.r Principe, et ho anco inteso dal d.to s.r Principe che lui leggeva in sua casa con molti discepoli con porte serrate.

Int.s super 14o dix.t nescire.

Int.s super 15. r.t nescire, Si non quel che ho detto nel mio esamine.

Int.s super 16. Int.rio R.t io tutto quello che se contiene in questo Int.rio lo ho inteso per bocca del s.r Principe de Conca.

Int.s super 17o Int.rio R.t questo che se contiene in detto Int.rio l'ho inteso dal d.to s.r Principe de Conca, cossi come ho detto nel mio essamine, et io credo che d.to Colant.o cognosce benissimo D. Carlo Baldino Arcevesc.vo surrentino et l'autorita che tiene.

Int.s super 18o Int.rio R.t io non so altro, solo quel che ho detto nella mia essamine, et per quanto io ne ho inteso l'ho tenuto per suspetto de eresia il pred.to Colant.o

Et deveniendo ad articulos productos pro parte Dom.ni fisci universalis Inquisitionis alme urbis, fuit Int.s videlicet:

Int.s super pr.o art.lo R.t prout supra dix.t et dep.t

Int.s super 2o art.lo R.t prout supra dix.t et dep.t

Int.s super 3o art.lo R.t prout supra dix.t et dep.t in eius depositione.

Int.s super 4o art.lo R.t io ho inteso per bocca del s.r Principe de Conca che d.to Colant.o habbia detto che li padri gesuini havevano fatto opera che si prohibesse il boccaccio et machiavello accio tutti dependessero de bocca loro.

Int.s super v.o art.lo R.t prout dix.t et dep.t in eius depositione et aliud nescire.

Int.s super 6o art.lo R.t prout supra dix.t et dep.t

Int.s super 7o art.lo R.t io ho inteso da molte persone che praticavano con d.to Colant.o che lo havevano per suspetto della fede.

Et deveniendo ad letturam examinis quod incipit Die 14 Aug.ti 1595, et finit, ea que deposuit, cum subscriptione, Il Duca de seminara, quo letto et perletto per eundem testem dix.t questa e la mia esamine, et quella accetto emologo et confermo, et ho detto la verita quanto in quella se contiene, et per questo ad quella in omnibus et per omnia me remetto.

Il Duca d'sem.ra

Die xiij. mensis Januarij 1596 neap. et coram Ill.mo ac R.mo P. D. Carolo baldino Archiep.po Surrent.no assistente R. D. Antonino de Persio Decano Eccl.e Surr.ne meque notario.

Exam.tus fuit R.s D.s Alexander Pera Canonicus neap. etatis annorum quatraginta duorum in circa ut dixit, cui delato iuramento de veritate dicenda et cum iurasset tactis etc. fuit per Dom.um Interr.s videlicet:

Int.s ut dicat si cognoverit quendam Nicolaum Anton.m Stigliola Nolanum ubi a quanto tempore et que causa cognitionis. — R.t io cognosco il d.to Colant.o da circa sei anni sono in casa del s.r Principe de Conca, la causa perche stanno io in casa del d.to s.r Principe lui veneva in d.ta casa ad trascorrere con il s.r Principe pred.to del'Arte de matematica.

Int.s ut dicat si unquam audiverit pred.tum Nicolaum Ant.m dixisse et protulisse aliquam propositionem hereticam seu suspettam de heresi vel male sonantem vel scandalosam, et quam et ubi quoties et quibus presentibus. — R.t io me ricordo che una volta che havera da dui anni in circa m'incontrai con d.to Colant.o fuor la porta reale, et essendomoci incontrati insieme ad raggionare de varie cose et particularmente de letterati che sono in napoli, dopò alcuni discorsi intorno ad questo, raggionando delle istorie sacre venemmo ad raggionare delle Istorie de Mose et signanter del miracolo operato nell'acque del mar rosso esso Colant.o me disse che alcuni Istorici dicevano che mose fu uno astrologo peritissimo, et che cognobbe l'accesso et recesso di quel mare, il quale observando passo sicuramente con tutto l'essercito suo, et replicandoli io chi era questo Dottore che cio diceva, me disse ch'esso non se ricordava ma che l'haveva letto nelle istorie, et essendoli da me replicato, che naturalmente l'accesso et recesso de quel mare era prestissimo (?) et non atto ad fare questo miraculo, lui me rispose che questo non lo diceva lui ma lo referiva dalle Istorie, et questo è quanto io so et questo fu da me et esso solo et solo.

Int.s ut dicat si ipse testis scit vel potest considerare quod pred.s Nicolaus Ant.s pred.m propositionem dixerit ex professo tenendo illam opinionem non esse vere miraculosam sed naturaliter evenisse, et quod se retulit ad dictum illorum Scribentium ad se excusandum ne in verbis caperetur. — R.t io non posso iudicare con che animo cio dicesse perche havendo io replicato non mostro pertinacia in detta opinione, è ben vero che havendoli io como ho detto, replicato che me dicesse li Autori esso me disse che non se ricordava.

Int.s ut dicat si scit vel audiverit pred.m Nicolaum Ant.m solitum esse proferre propositiones dubias et pregnantes, quae ad bonum et malum sensum trai *(sic)* possint. — R.t io ho inteso dire alcune volte dal Principe de Conca, che d.to Colant.o havesse detto alcune cose le quale se potevano tirare ad bono et mal senso, per cose de fede, pero dicendo io al d.to s.r Principe che sua Sig.ria non doveva dire ne sentire da d.to Colant.o tal cose, esso s.r Principe me disse Colant.o dice direbbono cossi gli eretici ma non lo dico io, et rispondendo il Principe et perchè, esso Colant.o rispose me vorrestivo vedere in mano di Carlo Baldino.

Int.s ut dicat si scit vel audiverit pred.m Nicolaum Ant.m legisse librum aliquem veteris testamenti et quem in domo sua vel alibi et quibus personis. — R.t io non so altro solo che ho inteso dire dall'istesso Principe che d.to Colant.o leggeva il 3.o libro de Re in casa di esso Colant.o et che ci andavano alcuni ad sentirlo ma non me disse ad chi persone.

Int.s ut dicat si scit vel audiverit quod pred.s Nicolaus Ant.s dixerit che si si aperesse un Consiglio Gen.le esso dirria le sue opinione et che adesso non se puo parlare. — R.t non ho inteso altro da lui se non che una volta ragionandomo insieme nel medesimo loco di porta reale, ragionandomo del governo di questo regno, esso suspiro et disse quel verso del Petrarcha videlicet: Anime belle et de virtuti amiche terranno il mondo, et non so altro.

Int.s ut dicat si scit vel audiverit pred.m Nicolaum Ant.m dixisse adulterium esse magnum peccatum, negando tamen si vidue carnaliter cognoscantur non esse peccatum. — R.t io non so altro se non che ho inteso dire dal d.to s.r Principe de Conca che d.to Colant.o diceva che l'adulterio et lo stupro era gran peccato, ma negotiare con vedue si faceva gran servitio.

Int.s si scit vel audiverit aliquem Nobilem vel aliam personam fecisse aliquem libellum famosum more poetico continentem varia carmina seu versus infamiam inferentes Sum. Pontifici atque Cardinalibus et alijs prelatis Ecclesiae. — R.t sig.r non ne ho inteso ne so niente.

Int.s ut dicat cuius fame et opinionis existit pred.s Nicolaus Ant.s in hac civitate de rebus fidei. — R.t io non ne so altro solo quel che ne ho detto. Et ne so quanto ne ho inteso dal s.r Principe de Conca como ho detto. pero io per quanto lo cognosco lo tengo per homo da bene.

Int.ª si scit aliquem alium hereticum vel suspettum de heresi et quem. — R.ᵗ io non lo so et si io lo sapesse se fusse mio padre lo denuntiaria.

Et sic Dom.ˢ dimisit examen animo etc. et iniuntum quod se subscribat et nemini dicat ea que deposuit.

Io Alessandro Pera Can.ᶜᵒ Nap.ⁿᵒ ho deposto ut supra.

C. — Contro il medico Flaminio Grasso, id.; denuncia e testimonianza presso la Curia nel 1635.

(dietro) Denuntiatio contra Flaminium Grassum.
Nihil. m. 7.

(dentro) Die 7 mensis Januarij 1635 Neapoli in Arch.ˡⁱ palatio.

Sponte personaliter comparuit Joannes Montelanus fil. q.ᵐ Sebastiani Neap.ⁿᵘˢ habitans alli banchi nuovi alla Chiesa delli poveri alle case di Aniello falcone dice essere cosetore aetatis ann. quinquaginta duorum incirca ut dix.ᵗ dicens velle denuntiare aliqua spectantia ad S. offitium de ordine sui patris Confessarij et delato eidem iuramento veritatis dicendae et cum iurasset tactis etc. fuit interrog.ˢ et monitus ut referat omnia per extensum absque ulla animi passione vel odio.

R.ᵗ quello che sono venuto a denuntiare al S. offitio è questo che sono da dui mesi incirca un giorno dopò magnare stando in conversatione raggionando con il Medico Flaminio Grasso che sta vecino a me alle case di Domenico apicella, diceva alcune cose d.º Flaminio, che mi facevano voltare il cervello, che al parlare che faceva veniva ad inferire, che non ci era inferno, ne paradiso, ne che ci erano li diavoli, e fu una occasione che andai a fare li conti con esso, perche io lo servo di cosire, e fu in sala sua, e ne potte sentire un poco di questo Mastro Andrea di buono cappellaro: et io di questo me ne confessai, et il padre confessore mi disse che forsi d.º Flaminio stava in collera, ma che l'havesse osservato un'altra (*sic*): e si male non mi ricordo allhora io dissi a d.º Flaminio e voi ci credite a questo? et esso rispose, ci credo, che pareva che non dicesse non di si, ne di nò. et io non ho havuto occasione di parlare con d.º Flaminio di questo per scoprire si diceva da vero o burlando. perche ci semo rutti insieme in materia di differenza di fatturo. con tutto cio sono venuto a fare l'obbedienza del confessore, che mi ordinò, che venesse a denuntiare, et altro non mi occorre.

Int.ˢ an sciat aliquid aliud de d.º Flaminio et de eius fama. — R.ᵗ io non so altro.

Quibus habitis et acceptatis fuit dimissum examen animo etc. imposito silentio et non scripsit cum scribere nesc.ᵗ

Signum + proprie manus dicti Joannis.
D. Flaminius Massarius attuarius.

Die 23 mensis Maij 1635 neap. in Archiep.ˡⁱ Palatio. Assistente admodum R. D. Advocato fiscali, meque.

Vocatus et exam.ᵗᵘˢ fuit Andreas de buono fil. q. Antonij Neap.ᵃⁿᵘˢ habitans ad presens incontro la chiesa delli poveri al pennino di s. Barbara dice conciare cappelli, et calzette, aetatis ann. sexaginta incirca ut dixit, cui delatum fuit iuramentum veritatis dicendae, et cum iurasset tactis etc.

Int.ˢ an sciat vel suspicetur causam suae vocationis et presentis examinis in S. officio. — R.ᵗ io non so ne mi posso sospettare perche sia stato chiamato.

Int.ˢ an sciat vel dici audierit quod aliqua persona fecerit vel dixerit aliquid spectans ad s. officium et quid. — R.ᵗ s.ʳ nò.

Int.ˢ an cognoscat aliquam personam que asserat non reperiri infernum nec Paradisum neque diabolos. et quando et quomodo sciat. — R.ᵗ non lo so.

Int.ˢ an cognoscat Flaminium grassum medicum et cuius famae sit. — R.ᵗ io conosco questo Flaminio Grasso medico cirugico, che stà incontro a me et è homo dabene.

Int.ˢ an sciat quod d.ᵗ Flaminius asseruerit res pred.ᵃ, et qua occasione. — R.ᵗ io questo non lo so ne l'ho inteso dire, ma si in casa sua havesse detto qualche cosa io non lo so: e si bene è calabrese si fa lo fatto suo.

Et monitus ut sit memor iuramenti prestiti et dicat veritatem si sciat d.ᵐ Flaminium protulisse pred.ᵗᵃ verba. — R.ᵗ se io sapesse qualche cosa lo diria si fosse contro mio padre.

Quibus habitis et acceptatis etc. fuit dimissum examen animo etc. imposito silentio subiuncto eius signo cum scribere nesc.ᵗ

+ Signum proprie manus d.ᵗ Andreae
D. Flaminius Massarius attuarius.

D. — Contro il medico Marco Aurelio Severino, id. id. id., nel 1640.

(*dietro*) 1640. — Denuntiatio contra Medicum Marcum Aurelium Severinum.
(*dentro*) N. N. denuntia al S.to offitio Marc' Aurelio severino Dottor Cirurgo di Calabria che medica in Nap.li et habita a la Porta piccola dello Spirito S.to dalla parte delli Pellegrini come sospetto d'alcune cose circa la fede catholicha et in particolare del S.mo Sacramento dell'altare da alcuni segni che se li sono notati per che incontrandosi alcune volte col S.mo non hà fatto segno di riverenza alcuno, ò solito per ordinario di non veder messa, è se qualche volta per forza ci stà, quando s'alza l'Hostia mira con gli occhi torti in terra ò quando vá per Nap.li ò sale per le case degl'infermi che medica dove suol essere qualch'imagine della Madonna o S.ta non la saluta ne riverisce, nè si sà che si confessi, é questo lo può meglio sapere una sua serva che tiene in casa per nome Catarina, et all'infermi anco pericolosi non li dice mai che si confessino ne si comunichino conforme l'obligo ch'hanno i Medici, tutte queste (*sic*) le possono sapere li suoi prattici ò particolarmente Bartolomeo ch'è di terra di Bari, è Sebastiano ch'è Calabrese è Tonno Cece è possin sapere altre cose Luisi di Vito ch'è Dottorato è fu prattico è la serva Catarina che tiene in casa. Nap. 28 di Maggio 1640. — N. N.
(*agg.*) Die 30 mensis Maij 1640 exhibita per il P. Silvano.

Die p.o Junij neap. in Curia Archiep.li et assistente Admodum R.o Advocato fiscali.
Vocatus fuit Antonius Cece filius q.m Bernardini neap.s vá in prattica al presente con il medico Fra.co Romano gerugico, etatis annorum quatraginta in circa habitans fuora la porta di Constantinopoli et in vico delli Cavaioli in domibus Gentilis de falco, cui fuit datum iuramentum de veritate dicenda prout tactis scripturis iuravit.
Int.s an sciat causam sue vocationis in S.to officio. — R.it io me imagino che sia perche gli giorni passati essendomi andato a confessare al Giesù nuovo con il padre Gambacorta mio confessore ordinario trovai impedito et cosi me confessai con uno padre quale non só come si chiama, et havendoli detto che io haveva sospettione di mala credenza di uno medico chiamato marco Aurelio Severino con il quale sono andato in prattica per havere visto alcune cose di detto, et havendole referite al d.o padre le dette cose se le notò in una carta con dirmi che io era obligato denunciarlo in S.to officio, la quale carta scritta per mano di d.o padre per ordine mio se la vedesse la conosceria.
Et ei ostenso folio quod incipit N. N. denuncio (*sic*) al S.to officio sequitur et finit 28 di maggio 1640 N. N. — R.it io hò visto et inteso detto foglio, et è l'istesso che io fece scrivere da d.o padre perche credeva che questo si fusse saputo, et quanto in esso si contiene è verità.
Et ei dicto ut explicet per estensum quae summariè dixit in d.o folio, de loco, tempore testibus et alijs. — R.it io per le cose che hò visto, et inteso di d.o Marco Aurelio sono venuto in gran suspettione di mala credenza di detto perche quando incontra il Santiss.mo Sacramento per strada non fà neppur segnò di *reverenza* (1) *solo* il levare il cappello, et una volta in particolare andandomo a medicare alli Virgini un figliolo di uno cetrangolaro di male di canna esso andava in seggia, et come fummo sopra lo ponte delle pignie incontraimo il Santiss.mo Sacramento et d.o marco Aurelio senza fermarsi fece caminare *la seggia* del che io me scandalizai, et tanto più che un'altra volta alla Carità standomo fermati per comprare robbe da magniare passò il Santiss.mo Sacramento, et essendomo tutti ingenocchiati detto marco Aurelio se levò *solo la barretta* et non fece altro segno di reverenza, et con mè ge erano due altri prattici cioè uno chiamato *Bertolomeo* che non so la casata ma e di terra di bari et habita a pizzo falcone in casa di uno Cavaliere di casa Mendozza, et un altro chiamato *Sebastiano* e non so la casata ma è calabrese et habita con il padre che è medico al salire la pedamentina di S.ta Maria de ogni bene ad un vico a mano destra è vanno in prattica con d.o marco Aurelio, alli quali io disse Giesù, o Madonna dello Carmine questo *pare che* non ge creda, et quelli se ne risero et dissero che è cosa nova questa (*agg.?*): quasi che lo facesse sempre, et lo levare il cappello a me parse che lo fece più presto per le gente che per altro, et un'altra volta stando a cavallo nella istessa strada della Carità *passò il Santiss.mo* Sacramento et esso non solo non smontò ma ne *anco fece* segno di reverenza eccetto che si levò il cappello solamente. et quando è intrato nella chiesa et in particolare nel Giesu passando per avanti il Santiss.mo Sacramento con il cappello in mano non faceva *segno alcuno* di

(1) Le parole in corsivo sono nell'originale sottolineate, certamente per mano di chi ebbe poi ad istituire un processo in sèguito di queste deposizioni.

reverenza ma passava come non gi fusse Sacramento, et tanto più me hò confirmato che habbia mala credenza perchè il d.° *Bartolomeo* me ha detto che d.ª *marco* Aurelio non *vede messa* se non quando esso quasi lo forza è che quando soccede stà con poca reverenza, et io in particolare una volta che il sopradetto Bartolomeo una domenica le disse Sig.r marco Aurelio intriamo a vedere messa, et essendomo intrati nella chiesa di S.ta Maria a pigniatiello me pare di ricordarmi che *stette seduto* alla *messa*, et quando se alzò il Santiss.mo Sacramento se *ingenocchiò con* uno *genocchio* et calò l'occhi in terra *con una* faccia agra come *havesse* havuto *odio di vederlo*, il che me diede terrore, et io disse trà me questo non ge crede. il che l'ho detto in altre occasione alli d.i prattici li quali me dicevano altre cose di questo è che *era stato innamicato* tanti anni è che haveva uno figlio bastardo. è di più ho osservato tanto nelle chiese quanto nelle case quando è passato per nanzi *alle imagini* di Santi et anco per le strade mai lo *hò visto fare* atto di reverenza ò levare barretta, è detto Bartolomeo me hà detto che molte volte l'ha fatto perdere di non sentire la messa, le feste, perche d.° marco Aurelio stava tanto tardo che poi si vedevano finite. et parlando di queste cose con una zitella di d.° marco Aurelio quale si chiama *Catarina* che non sò la casata me hà detto più volte che d.° marco Aurelio crede che habbia più di dieci anni che non si sia confessato, et che habbia ancora una figlia bastarda. è che steva scandalizata che mai ha visto farsi segno di Croce da d.° marco Aurelio, è che non tene corona, ne officio il che l'hò visto ancora io. et a basso tene tutti quatri di medici, et. d.ª Catarina me hà detto che sopra tiene solo uno quatrillo piccolo di non sò chi Santo, et io ancora me sono scandalizato che mai l'ho visto fare una elemosina et quando vede uno povero pare vedere uno demonio che si volta verso quello come le volesse giocare di mano, et d.ª *Catarina* me hà detto che essa alla nascosa ha dato essa dello salario suo qualche lemosina senza farlo sapere a esso perche l'haveria havuto a disgusto. et io hò osservato che quando và a visitare qualche malato ancorche stia grave mai l'hò inteso dire conforme l'obligo delli medici che si confessassero, del che io ne hò mormorato delli prattici *(sic)* vedendo che l'ammalato stava grave, et non l'avisasse dicendo che lo vuole fare morire senza confessione, è tra l'altre mi ricordo che andaimo a uno ferito di testa con una botta di cortellaccio, et levatoli da testa uno pezzo grosso di osso et esso lo fece purgare, et non li disse che si confessasse, et essendo restato io prattico nella casa di d.° ferito doppo il quattordici giorno io disse alla madre che lo facessero confessare et communicare come fecero. et questo è quanto che me occorre per discarico di mia conscienza per ordine del d.° confessore.

Int.s an sciat aliud de predicto, de eius fama, contestibus et inimicitia. — R.it io non sò altro però tiene malissima fama, et io parlando di d.° Marco Aurelio con il medico Fr.co romano con chi vado in prattica hoggi me disse entra dentro le chiese marco Aurelio *(agg.?)* da che cavo che non. Fra li medici ancora, inoltra li sopradetti pò sapere molte cose Luise di vito che è medico che sta fora la porta alba alle case della citta alle moraglie all'uscire a sinistra che ge sta vicino uno che fà canpanielli, et d.° Luise più volte me hà detto che d.° marco Aurelio èra *uno heretico* e gran cane perche haveva visto ancora alcune cose esso, et con d.° marco Aurelio non ge hò inimicitia alcuna anzi gli sono obligato perche sono andato in prattica con esso et io per questo non me voleva essaminare, et il padre me disse che sono obligato et per questo sono venuto.

Quibus habitis et acceptatis fuit dimissum examen animo etc. et impositum iuramentum de silentio, et quod se subscribat.

Io Tonno Cece ho deposto ut supra.

Die 9 mensis Junij 164) neap. in Curia Archiep.li assistente Admodum R.° Advocato fiscali.

Vocatus fuit Sebastianus Tarentinus filius Joannis Bernardi civitatis gallipoli ad praesens neap. degens in domibus Cesaris grossi nella strada dello pertuso pratticus in chirugia cum Marco Aurelio Severino, etatis annorum decem et novem in circa, cui fuit delatum iuramentum veritatis dicendae prout tactis scripturis iuravit.

Inter.s an sciat vel praesumat causam suae vocationis in S.to officio. — R.it io non mi posso imaginare la causa.

Inter.s an sciat vel dici audierit quod aliqua persona fecerit vel dixerit aliquod scandalosum hereticale vel pertinens ad S.m officium. — R.it io non sò altro che io vò in prattica con il sopradetto marco Aurelio Severino il quale alcune volte me hà scandalizato perche alcune volte passando il Santiss.mo *Sacramento non si è ingenocchiato* pero se è levato il cappello solamente, et non ha fatto altro segnio di reverenza, et questo è stato alcune volte alla Carità et può esser che vi fusse stato alcuno altro prattico presente che adesso non

mi ricordo perche con esso hanno soluto pratticare uno *Tonno* che non sò là casata ma sta allo vico delli Cavaioli fora la porta di Constantinopoli et uno altro che si chiama *Luise* di vito che stà allo largo delle fosse dello grano è uno altro che si chiama *Bartolomeo* che non sò la casata ma habita a pizzo falcone in casa di certi Cavalieri che non sò la casata, e mi ricordo che alcune volte frà di noi dicevamo scandalizandomoci di quelle attioni questo non ge crede. et tanto più che molte volte io la festa hò lasciata la messa perche esso non se vedeva, et alcune volte io ge lo diceva che vedessemo la messa et ge intrava quasi forzato, et una volta intrammo a sentire la messa nella chiesa di S.[ta] Maria a pignatiello et esso stette seduto et non sò se si fusse ingenocchiato, et nell'alzare il Santiss.[mo] Sacram.[to] mi vado ricordando che non si ingenocchiò in tutto, et havemo osservato alcune volte che in vedere il Santiss.[mo] *Sacramento voltava la faccia* del che io me ne maravigliava, et alcune volte passando innanzi allo Santiss.[mo] Sacramento se levava solamente il cappello, et alcune poche volte faceva reverenza et per quello che hò osservato non l'hò visto mai fare Croce ne manco l'hò visto dire corona ne officio. anzi tene una zitella chiamata *Catarina* che non sò la casata la quale pure sta scandalizata di queste cose, et me hà detto che si hà tenuta una Amicha con la quale ge hà fatto figli et che non si sia confessato più di dieci anni, è che la sera mai faceva oratione et che non dice officio, et che non vole che faccia d.[a] Catari.[a] elemosina, et d.[a] Catari.[a] diceva che questo gli pareva male crestiano è che ne steva scandalizata di esso. et io ancora me sono scandalizato che quando và a visitare l'ammalati mai l'ha detto che si confessassero et communicassero del che noi prattici ge ne scandalizavamo, è me ricordo che quando andava alle case delli ammalati mai l'hò visto fare atto di reverenza all' imagini di S.[ti] che stavano nelle case dell'ammalati. ne mi ricordo che l'habbia inteso parlare di cose spirituali per dui anni continui che hò pratticato con d.[o] marco Aurelio ne anco l'hò visto leggere libri spirituali ma libri di poeti è questo è quanto mi occorre.

Inter.[s] an sciat aliud de predicto, et eius fama de contestibus, et inimicitia. — R.[it] appresso di noi come hò detto è tenuto di malissima fama circa le sopradette cose, et molte d'esse le posson sapere gli sopradetti nominati di sopra, et con esso non ge hò inimicitia alcuna ma più presto gli tengo obligatione per esser suo prattico.

Quibus habitis, et acceptatis fuit dimissum examen animo etc. et impositum silentium cum iuramento de secreto, et quod se subscribat et iuravit.

Io Sebastiano tarantino hò deposto ut supra

(*sul dorso, nel lato sinistro della pagina, a caratteri minutiss.*[mi]): observari debet a Parocho, vel alijs personis circumspettis. impinguandae sunt probationes et praecipue sunt examinandi Bartolomeus, Aloysius de vito, et alij nominati in denuntiatione.

(*ivi, sotto, di carattere del notaro Massario*): vedere dove habita il paroco. — (*e più oltre, andando al lato sinistro, in modo appena intelligibile*): p. crudezza.

N.° 9. — " *Risposta alle propositioni date dalli Sig.*[ri] *Deputati della Città di Napoli* ", *nel 1693* (1).

Da i fogli delle Propositioni consegnate dal Sig.[r] Marchese di Monte forte e Sig.[r] Pietro di fusco all'Em.[mo] Sig.[r] Cardinal Casanatta si vede che la città di Napoli non insiste più nella pretensione eccitata nelle altre Scritture, che non sia mai stato in Regno ne debba esservi l'Inquisitione delegata, e che i soli Vescovi devano procedere; onde pare superfluo di più affaticarsi per far riconoscere la totale insussistenza di tal pretensione. Tanto più che si è pienamente dimostrata con ogni possibil chiarezza nella 1[a] e 2[a] parte del Discorso già fatto.

Si restringono adesso li d.[i] Sig.[ri] Deputati à 3 punti cioè, che si publichino li nomi de testimonij, che si conceda l'assistenza di due Laici eligendi dalla città ad nutum amovibili; e che niuno possa carcerarsi colli soli inditij ad

(1) È questa la scrittura fatta comporre dalla Congregazione Cardinalizia del S.[to] Officio, nel 1693, in risposta a quella presentata dagl' inviati di Napoli ed intitolata " Proposizioni colli capi che si supplicano a N.[ro] S.[re] circa la via ordinaria nelle cause del S.[to] Officio ", la quale si legge anche tra' MSS. della Bibl. naz. di Napoli, nel cod. XI E 15. La presente scrittura manca nella d.[ta] Biblioteca, e però qui si pubblica.

capturam, ma debba precedere la citatione de rei, e costare del delitto, ò pienamente, o almeno per inditii e presunzioni veementi.

Li due primi si sono gia à sufficienza evacuati preventivamente nella 3ª e 4ª parte del Discorso, e però poco bisognio vi saria di aggionger altro. Con tutto ciò per maggior facilità si ripete che il fondamento principale della 1ª pretensione circa la publicatione de nomi de testimonij si appoggia al Decreto del Concilio G.le di Laterano nel cap. Qualiter et quando 24 de accusat., al quale si è risposto nella p.te 3.ª § ne osta il Decreto; essendosi dimostrato che non procede nelle cause di fede, come nota la glossa marginale ivi = *hoc fallit in crimine haeresis* = e mentre fù tal publicatione de testimonii espressamente proibita nelle cause di fede da Innocenzo 4º nella Constitutione riferita nel Direttorio p.te 2.ª pag. 136, e da Urbano 4º in altra Constitutione registrata doppo il d.º Direttorio pag. 41 in fin. e successivamente da Pio 4º come si è dimostrato al § Questa medesima, et al § E doppo; cessa ogni dubio che potesse rimanere dal d.º Decreto anteriore del Concilio di Laterano per la Constitutione posteriore di Pio 4.º

Si è anche nel Discorso, al § Da ciò si convincie, dimostrato l'errore qual hora in quest'ultima Scrittura si replica, supponendosi che Bonifatio 8º nel cap. fin. de heretic. in 6.º, sia stato il primo à prescrivere questa cautela che non si publichino i nomi de testimonij, e che tale determinatione non osti, essendo conditionata in evento che per la potenza de Denuntiati potesse temersi di qualche scandalo, mentre la prohibitione assoluta, come si è detto, fù precedentemente fatta da Innocenzo 4º, et anche basterebbe quella di Pio 4º, poiche essendo posteriore alla Constitutione di Bonifatio fà cessare ogni dubbio, si come hanno precisamente osservato il Pegn. e del Ben. citati nel Discorso al § Poiche come si è detto, p.ª 3.

Si dice in oltre nella d.ª Scrittura rispetto alla pretesa publicatione de nomi de testimonij che vi è l'obligo preciso sotto pena di peccato mortale in evento che non ci sia il pericolo per la potenza de denuntiati. A che si risponde che il motivo è solamente appoggiato al d.º testo di Bonifatio 8º nel cap. fin. de heretic. in 6º, ove col supposto che la publicatione de nomi de testimonij si dovesse solamente fare in caso di pericolo per la potenza de denunziati si dice = Precipimus tam Episcopos quam Inquisitores, puram, et providam intentionem habere ne ad accusatorum vel testium nomina supprimenda ubi est securitas periculum esse dicant, nec in eorum discrimen securitatem asserant ubi tale periculum immineret, super hoc eorumdem conscientiam onerantes. E quest'istesso dicono Giovan Andrea Geminian. et altri DD.ri citati nell' ultima Scrittura de Sig.ri Deputati § Quindi anche. Per cio non essendo piu luogo all'osservanza di quello che prescrive il detto testo, mentre la Constitutione posteriore di Pio 4º prohibisce assolutamente la publicatione de nomi de testimonij senza restringersi al caso che vi sia il pericolo della potenza de denunziati, non possono esser più esposte al dubbio d'esser illaqueate le coscienze de gl' Inquisitori: le parole della d.ª Constitutione di Pio 4º sono troppo precise dicendosi in essa = Ut personas quas Schismaticos seu hereticos huiusmodi revelaverint, seù contra eos deposuerint et testificaverint, publicare seu revelare minime teneantur. E passa piu oltre la medesima constitutione, ordinando, che quando al Reo si danno le copie de detti testimonij, ita secreta, et truncata publicentur, ut cognitio nominum, et cognominum ipsorum testium ad aliquam notitiam pervenire non possit.

L'osservanza poi di questa essenzialissima cautela, che si celino i nomi de testimonij, è incontrovertibile, si come fino dall'anno 1566 alli 14 Maggio attestò la Sacra Congregazione nel Decreto riferito dal Diana coordin. tom. 5 pag. 579, e registrato nel Discorso part. 3. § anche la S. Congr.ne

Nè sussiste ciò che dicesi nella d.ª Scrittura § non di meno, che nella Città e Regno di Napoli non si possa allegare la detta consuetudine approvata dalla Sac. Congreg.ne, mentre nell'anno antecedente la Città ottenne dal Re Filippo 2º che si procedesse dagli Ordinarii colla via ordinaria, il che fù anche confermato da Filippo 4º.

Poichè la fallacia di questo supposto si è dimostrata nel Discorso alla più volte citata parte 2.ª § fù anche. È ciò con evidente dimostrazione, mentre la Città haveva supplicato il Rè non solo per l'osservanza del Breve di Giulio 3º circa le confiscationi, ma inoltre per diversi altri capi, e specialmente perche si publicassero li nomi de testimonij. A che non volle quel prudentissimo Rè acconsentire, non stimando che ridondasse in benefizio del Regno alterare la forma prescritta da i Sacri Canoni, e solamente dichiarò non essere stata sua intenzione che si mettesse l'Inquisitione nella forma di Spagna, ma solo che si procedesse per la via ordinaria, come sino all'hora si era pratticato, il che si vede in Summario al n.º 17. E questa dichiarazione contenuta nella cedola Regia x. Marzo 1565 (alla quale hà relazione la Lettera del Rè responsiva alla

Città sotto l'istessa data) si deve unicamente attendere. Onde essendo incontrovertibile, che sino a quel tempo in queste cause si era proceduto senza publicare li nomi de testimonii, non si può rivocare in dubbio che Filippo 2° approvasse tal osservanza, mentre con tanta chiarezza ordinò che continuasse nel modo che sino all'hora si era pratticato.

Erroneo parimente è il supposto, che Filippo 4° fosse del sentimento preteso dalla Città. Poiche nella prima controversia che nacque l'anno 1628 in occasione della cattura di Tommaso Calandrino ordinata da Mons.r Petronio Vescovo di Molfetta, essendo assicurato che non era stato pretesto ma che di verità era inquisito per causa di Santo Offitio, lodò il VRè che non havesse seguito il parere della gionta circa l'espulsione del Ministro, e gl'ordinò che non si facesse novità, e si continuasse ciò che per l'avanti si era osservato, come si è detto nella 2a parte del Discorso §. Ma perchè in una. Copia della qual Lettera si è data in Sommario al n.° 19, et in una Lettera della Sac. Congreg.ne al Nuntio di Spagna li 30 Xbre 1632 essendosi di nuovo eccitata la pretensione che non si potesse far carceratione de Laici, senza saputa del S.r VRè, se gl'incaricò seriamente di far conoscere al VRè, che saria stato più espediente tralasciar le cause ancorche si gravi, che di cedere ad un punto si pregiuditiale e destruttivo del segreto, che è l'anima del tribunale del S.to Offitio.

A quello che si dice, che havendo Filippo 2° dichiarato doversi procedere per la via ordinaria questo importi la publicatione de nomi de testimonij, si è pienamente risposto nel Discorso alla d.ta p.te 3° §. Può anche tal pretensione, che l'intenzione del Rè altra non fù, se non che in queste cause si procedesse secondo la forma prescritta da i Sacri Canoni e dalle Constitutioni Apostoliche, e che si continuasse à pratticare quello che si era osservato fin hora. Onde mentre in quel tempo erano in vigore et osservanza le Constitutioni Apostoliche, che havevano prohibito la publicatione de nomi de testimonij, questa è la via ordinaria colla quale il Rè intese che si dovesse procedere.

Parimente il 2° punto della pretesa assistenza di due laici eligendi dalla Città è stato con pienezza evacuato nella 4a parte del Discorso. E perchè nell'ultima Scrittura si tocca solo assai superficialmente, senza portare alcun motivo che possa rendere giustificata la pretensione non saria necessario aggionger altro.

Solamente si avverte, che nel fine della Scrittura, non senza misterio parlandosi di questo 3° capo degli assistenti laici, si dice che sono desiderati à questo fine, il che si riferisce alli due Capi precedenti, ne quali si domanda che il Processo sia aperto con darsi li nomi de testimonij, e de denuntianti, e che niuno possa carcerarsi per tal delitto colli soli inditij ad capturam, ma debba precedente citatione constare del delitto pienamente, o almeno per inditij e presuntioni veementi.

Onde troppo manifesta si scorge l'intenzione di volere non una mera e nuda assistenza alli Processi, la quale ne anche si deve in alcun modo permettere si come pienamente si è fermato nel ultima parte del Discorso, ma di volere che i medesimi laici assistano ad effetto di riconoscere se contro il reo vi siano indizii e prove tali che possa esser luogo alla carceratione; se il Processo sia communicato in modo conveniente; in quali casi si habbia da dare la sicurtà! Per tanto chi non vede che in tal modo non si farebbero mai cause d'eresia, e ne succederebbe tra il Ministro e gl' Assistenti Laici un vano e scandaloso litigio; cosa che non si prattica ne meno in Venezia dove solamente sono permessi gl' Assistenti come si è fermato nell'ultima Parte del Discorso § Ne può fare, co' seguenti fino al § nè anche può allegarsi.

Rimane da essaminarsi la rilevanza della terza pretensione non eccitata nelle precedenti scritture circa il non potersi carcerare per tal delitto colli soli inditii ad capturam, ma che debba precedente la citatione de rei costare del delitto pienamente, ò almeno per indizij e presuntioni veementi.

Ma in questo ancora non è bisogno d'insistere, perche il Ministro di Napoli non hà veruno arbitrio in questa materia, dovendo dipendere da gl'ordini della Sacra Congregatione, dalla quale doppo che hà inviato le denunzie ò le spontanee comparizioni, riceve gl'ordini di procedere, ò per citatione, ò per cattura, secondo che la medesima Sacra Congregatione, precedente l'essame che si fà maturamente nella Consulta di ciò che si contiene nelle denunzie trasmesse, determina, si come si vede dall'Istruzione che per togliere ogni dubbio fù data à Monsig. Ricciullo Vescovo d' Umbriatico quando succedette à Monsig. Petronio, della quale si è fatta menzione nel Discorso alla parte 4a § nel caso, et è data in Sommario n.° 30. E nell'Arsenale ultimamente ristampato doppo diligente revisione si prescrive alla parte Xa, avvertimento 42, pag. 341, che Nel carcerare i Rei bisogna usare grandissima diligenza per che la sola carcerazione per delitto d'Eresia apporta notabile infamia al carcerato, onde haverà molto bene da considerarsi la natura de gl'indizii e le qualità

de testimonij e la condizione del Reo per caminare cautamente, e sicuramente. Si che non è bisogno che sopra ciò si prescriva nuova forma. È del tutto irragionevole il pretendere, che prima della carceratione preceda la citatione del reo, e costi del delitto pienamente, bastando gl'indizii sufficienti ad capturam. Et in questo tanto la Consulta, quanto la Sacra Congregatione caminano con ogni maturità e circospezione. E certamente parrebbe mostruosità grande, se si pretendesse, che la Sacra Congregatione dovesse per la città di Napoli alterare le forme, e lo stile, che si prattica in tutte le Inquisitioni e Vescovati, col motivo rispetto alla pretensa publicazione de testimonij troppo animosamente inculcato, e poco decoroso per la città, anzi opprobrioso, che per la frequenza delli testimonij falzi si habbia da condescendere alla propalazione de nomi loro; questo sarebbe un premio della iniquità colla destruttione della essenza, e della natura del S. Tribunale, e con scandalo di tutto il mondo; e siccome questo delitto di falzità nelli testimonij non è nuovo, ma inveterato in tutti li tribunali del Regno, come si esagera, e pure sin hora non si è mai pigliata provisione alcuna destruttiva delle leggi, e pragmatiche, così non si deve in alcun modo pretendere hora questo rimedio, il quale sarebbe peggiore del male. Si è nella 3ª parte del Discorso fermato al § Si esclude anco, che nelli delitti di lesa Maestà humana per la loro atrocità fu prohibita la publicatione delli nomi delli testimonij, il che rigorosamente si osserva, onde molto più deve questa necessariissima cautela osservarsi nelli delitti di lesa Maestà divina; e finalmente si pone in considerazione che il torre gli abusi della città spetta al dominante con una buona e rigorosa giustitia, ma non deve mai per l'iniquità de sudditi derogarsi alle leggi fondamentali de Regni.

N.° 10. — "*Aggionta al Discorso sopra le Pretensioni de Napoletani circa il Sant' Offizio*"; *1693* (1).

Benche da ciò, che si è detto tanto nel discorso, quanto nella risposta, si rendano con chiarezza tolte tutte le difficoltà, che forse potevano considerarsi in questo gran negozio, con tutto ciò essendo sopragionta qualche altra notizia sostanziale, si è stimato bene di fare questa Aggionta.

L'esercizio della S.ta Inquisitione in Regno per molti secoli, sino al tempo presente, si è sufficientemente provato nella prima e 2ª parte del discorso, et hora si vede con maggior chiarezza stabilito da i seguenti atti.

Nell'anno 1447 Nicolo V° con suo Breve in data IX Kal. Julii constituì Generale Inquisitore contro gl'Ebrei e Saraceni in tutta Italia S. Giovanni da Capistrano, et Alfonso Rè di Napoli l'istesso anno a di 8 luglio, mentre si trovava in Tivoli, ordinò con suo Regio diploma, che per l'esercizio del suo ministero da tutti gl'Offiziali del Regno se gli dasse ogni assistenza, come si vede nel volume delle scritture concernenti il medemo Santo, che si conservano nell'Archivio di S. Isidoro, Armario 2.° n.° 39, rispetto al detto Breve di Nicolò V fol. 39 t.°, e rispetto al diploma del Rè Alfonso fol. 50, e si dà in Sommario Addizionale n.° 1.

Benchè non si sappia l'anno preciso, è certo, che il P.e fra Girolamo Muzzarelli esercitò l'officio d'Inquisitore del Regno prima dell'anno 1550, mentre in tal'anno fu fatto Maestro del Sacro Palazzo, si come si giustifica dal Sillabo de i Maestri del S.° Palazzo stampato dal p.e Fontana pag. 136 e 137, ove si dice = Unus ex quatuor Neapolitani Regni Inquisitoribus fuit = e si trova ancora così inciso nel sepolcro fattogli in marmo nella Chiesa di S. Domenico di Bologna registrato dall'Ughellio nell'Italia Sacra tom. 6, ove tratta dell'Arcivesc.° di Conza, alla quale dignità fu esso Mozzarelli promosso da Giulio 3° l'anno 1553, del seguente tenore: D. O. M. Fr. Hyeron. Mozzarello Nob. Bon. ex Ordine Praedicatorum Viro doctissimo et Linguarum Hebraicae, et Grecae peritissimo Inquisitori et Priori Bononiae, qui Sac. Palatii magister Neapolitani Regni unus ex quatuor Inquisitoribus, ac tandem a Julio 3° Pontifice max.° Compsae Archiepiscopus creatus. — Creatio in Episcopum verisimiliter successit anno 1553, quo obiit Fr. Ambrosius Catharinus Antecessor. — Et è

(1) Come si vede anche dal primo verso di questa scrittura, ci fu un «Discorso», poi una «Risposta» e infine anche un'«Aggionta al Discorso», che la Congregazione Cardinalizia fece comporre e consegnare agl' inviati di Napoli nel 1693. Del «Discorso», per quanto io conosco, si trova finoggi solamente una parte, che gl'inviati fecero pure stampare col titolo di «Scritture e motivi dati a' Sig.ri Deputati di Napoli dagli Ecc.mi S.ri cinque Cardinali» etc. e che può leggersi in più copie tra' MSS. della Bibl. naz. di Napoli, nel cod. XV B. 1 etc. etc. Quest'«Aggionta al Discorso», come la «Risposta», manca pur essa nella d.ta Biblioteca, e però qui si pubblica.

a notarsi, che mentre si trova, che il detto Mozzarelli fù uno delli quattro Inquisitori del Regno, è necessario dire, che in quel tempo vi fiorisse l'Inquisizione, benche per l'antichità siano cose difficili a giustificarsi anco in riguardo dell'incendio seguito à tempo di Paolo IV.

Si trova, che dell'anno 1554, che è susseguente al decreto della Sacra Congregazione fatto l'anno 1553(1) di mandare un ministro, come si è detto nella parte 2.ª del discorso § *Per stabilire*, Mons.ʳ Scipione Rebiba Vesc.º di Motula s'intitolava Vicario di Napoli e Commissario della SS.ᵐᵃ Inquisitione di Roma, come dal volume 41 fol. 437. E l'anno seguente, il medesimo dovendo venire a Roma, sostitui in una causa particolare M.ʳᵒ Giulio Quintiani dell'Ord. de' Predicatori, d.º vol. 41, fol. 438.

L'anno 1557 à 27 Sett.ᵉ il Vesc.º di Vesti successore nel d.ᵗᵒ ministero(2) scrisse al P.ʳ fra Tomasso da Vigevano Commissario del S.ᵗᵒ Officio — *Hor che* " per gratia di n.º Sig.ʳᵉ Iddio si è conchiusa questa santa e benedetta pace, si " può cominciare à continuare l'offizio della SS.ᵐᵃ Inquisitione, e venendo co- " sti il P.ʳ fra Paolo mio compagno, V. Rev.ᵗᵃ potrà communicare con esso quello " che le parerà che debba farsi, e spero che da questi SS.ʳⁱ Temporali havere- " mo il Braccio prontissimo ad ogni nostra richiesta".

Nell'istesso anno alli 10 di Decembre il d.º Vescovo di Veste scrisse al Card.ˡᵉ Alessandrino che non haveva più potuto trattenere di procedere à fare pigliare informazione contro il Marchese d'Oira, *Stimolato*, son sue parole, *da questi Offiziali Regii, e perche instano che proceda pur avanti, ho commesso, che si faccia la perquisitione per Napoli per poter procedere à citarlo per edictum.* E con altra delli 12 Xbre dell'istesso anno dice — *Del negozio* del Marchese d'Oira non hò potuto mancare, essendone stato tanto sollecitato da questi SS.ʳⁱ, quali mi hanno mostrato una lettera di S. M. intorno à quello, che io non habbia fatto torre qui quell'informazione, *che si ha potuto.* E soggionge, che la sollecitudine, quale gli veniva data, nasceva ancora per privare detto Marchese del suo Stato, et alli 15 Gennaro dell'anno seguente scrivendo al P. Commissario gli dice haver lettere del Card.ˡᵉ Alessandrino che per anche non ne haveva trattato col Papa, et alli 6 Febbraro dell'istesso anno scrive al med.º Card.ˡᵉ, che in questa causa stava aspettando gl'ordini, e soggionge, che haverebbe esseguito ciò che gli scriveva il P.ʳ Commissario circa l'abiuratione del Vescovo di Modon.

Parimente si trova una lettera di D. Pietro di Toledo(3) scritta l'istesso anno à 23 di Gennaro al Card.ˡᵉ Alessandrino, con la quale lo avvisava, che si fosse publicato il Monitorio inviato al Vicario per provedere contro il d.º Marchese d'Oira, poteva forse succedere qualche scandalo, e però haveva ordinato, che si supplicasse il Papa per la riforma di esso Monitorio senza fare mentione della publicatione de' Beni. Saria però espediente di sapere ciò, che fosse risposto al V. Rè, e se si concedesse la chiesta riforma del Monitorio.

L'anno 1558 il medemo Vesc.º di Veste scrisse al P.ʳ Commissario di quel tempo, chiedendo notizia di quelli che havevano fatto fuggire i Portughesi mandati alle galere à Malta, e soggionge = Però il Sig.ʳ Regente Villanueva have ordinato, che essendovi alcuna cosa appartenente alla fede ne sia data copia.

L'anno 1561 à i 14 di Maggio l'Arcivesc.º di Sorento(4) avvisò il Card.ˡ di Pisa di varie cose concernenti il ministero, e parlando di uno inviato da esso carcerato alla Vicaria per maggior sicurezza dice = *Quantunque* habbia io ha- " vuti più ordini dal Sig.ʳ V. Rè, acciò mi fosse dato per mandarlo costì, la d.ᵗᵃ " Vicaria, per osservare li suoi termini, non l'ha rimesso *sin hora*".

Nel 1562 alli 13 di Giugno Mons.ʳ Campagna Vesc.º di Monte Peloso deputato Ministro per Breve di Pio IV l'istesso anno, come si è detto nella 2ª parte del discorso § *A Mons.ʳ Pavese*, scrisse al Card.ˡᵉ Alessandrino, che il Padrone della Fregata detta S.ᵗᵃ Maria Porto Salvo haveria consegnati undeci Inquisiti d'eresia, che quà si trasmettevano, perche fossero puniti, e con altra lettera de' 21 Novembre susseguente scrisse al P.ʳ Scotto Commissario Generale del S.ᵗᵒ Officio, che al V. Rè et à tutti quei SS.ʳⁱ non si poteva dare maggior sodi-

---

(1) Nell'opuscolo stampato «Scritture e motivi» etc. si legge a questo proposito «Sedato il tumulto, non cessò nel Regno la Santa Inquisit.ⁿᵉ, ma principiò ad essercitarsi dal Ministro delegato parimente dalla Sede apostolica, il quale in nome del Papa e della Sacra Congregatione prendesse le denunzie e di commissione poi della medesima procedesse e terminasse le cause di Fede tanto nella Città quanto nel Regno, e sopra ciò ne fu fatto nella piena Congregatione decreto sotto li 30 maggio 1553».

(2) Nell'opusc. cit. leggesi qui in margine: «Anno 1555. Monsignor Giulio Pavesi».

(3) Leggi qui D. Fernando Alvarez di Toledo Duca d'Alba, non D. Pietro.

(4) Era il med.ᵐᵒ Mons.ʳ Pavesi Vesc. di Vesti promosso ad Arcivesc. di Sorrento.

sfazione, se non fargli intendere, che contro i Rei di là mandati si procedesse secretamente.

Che dell'anno seguente 1563 si esercitasse l'offizio dal d.° Mons.r Campagna con grande attenzione e con moltiplicità di cause, si raccoglie dal vedere, che haveva più sostituti, cioè fra Valeriano Malvicino, vol. 41, fol. 322 e 324, enunciandosi Substitutus a Rev.mo Vicario Neapolitano prout in actis; e Prospero Vitaliano, detto vol. 41 fol. 360 e 419, esprimendo, che esaminava de ordine Vicarii Neapolitani; e Giulio Antonio Santorio, che fù poi Cardinale, del quale appresso si parlerà.

Trà gl'altri atti è molto sostanziale quello, che il d.° Mons.r Campagna fece alli 30 Novembre dell'istesso anno 1563, di una solenne Abiura nella Chiesa Metropolitana, stando esso Prò Tribunali nella Sede Arcivescovale parato con Piviale e mitra, e fù letta la sentenza definitiva in presenza dell'Inquisito, e di gran moltitudine di Popolo, et esso di poi fù consegnato al Capitano Salinas, perchè lo trasmettesse alle galere Regie, come si vede nel vol. 41 nel quale si notano altre Abiure, e commissioni fatte dal medemo Mons.r Campagna fol. 321 t.°, 383, 386, e 388.

L'anno istesso 1563 all'ultimo di Aprile il V. Rè scrisse una lettera à tutti li Card.li della S.ta Inquisitione rappresentando l'infettione d'eresia in varii luoghi del Regno, e supplicando, che s'ordinasse à i Vescovi di star vigilanti à pigliare le informazioni per mandarle à questo S.to Officio, e supplicò i medesimi SS.ri Cardinali = *que por su parte provean lo que parasiere ser mas conveniente al servicio de Dios de essa S.ta Sede* etc.

L'anno 1564 si vede una lettera del Card.le Alessandrino in data de 24 Giugno scritta al Sig.r Card.le Arcivescovo di Napoli, che il V. Rè haveva supplicato il Papa di far Vicario di Napoli il P.e Montalto Minore Conventuale, che fù poi Sisto 5.° e da un'altra in data degl'otto Luglio dello istesso anno diretta al medesimo con la quale loda infinitamente detto Religioso, e fà vedere, che da esso era stato raccomandato al Sig.r V. Rè et al med.° Card.le, e che però ne faceva ogni sicurtà. E soggiunge che in quanto à dargli provisione non occorreva trattarne, perchè l'ultimo Concilio Lateranense vietava il far Vescovo titolare senza assegnare 200 ducati d'oro di Camera.

Questo atto però non è di gran rilievo, se non in quanto porta l'istanza del V. Rè, potendosi per altro credere, che non havesse effetto, mentre da una lettera del P.e Tomasso Scotto Commissario del S.to Officio, scritta l'istesso anno à dì 15 Aprile al med.° Giulio Antonio Santori, si vede, che esso in quel tempo era ministro, e prima era stato Luogotenente di Mons.r Campagna Vesc.° di Monte Peloso, poiche come tale esaminava testimonij, e costituiva i Rei in cause di Fede, il che provasi dal vol. 41 fol. 364, 383, 384 e 386, e gli furono stabilite le facoltà nel modo che siegue = *Quanto alle Commissioni* " date a V. S. R.da e " remissorie mandate, intendo che habbia facoltà d'eseguire tutto quello gli è " stato commesso per lettere nostre in le cause pertinenti al S.to Officio, etiam che " non fosse Luogotenente dell'Arcivescovato di Napoli, mà considerata la qualità, " sufficienza et integrità della persona di V. S. R.da, la quale di nuovo sostituimo " e subdelegamo in luogo nostro in le cause à lei commesse e che gli verranno " commesse in nome del S.to Officio, e con facoltà di sostituire alcun'altro sufficiente per eseguire li negocii *d'esso Officio* " etc. Et il medemo Santorio con lettera scritta à Mons.r Pallantieri Governatore di Roma li 21 Ottobre dell'isteso anno dice = *Ultimamente* che sono venuto in Napoli chiamato dall'Ecc.mo del " Sig.r V. Rè, e dall'Ill.mo Card.le di Napoli alla continuatione del cui servigio " sono stato sopramodo forzato, et astretto da detto Sig.r V. Rè per il servizio " di n.° Sig.re Iddio e di S. M. Cattolica nel negocio della Religione ".

Il ministero di d.° Santorio si comprova da una lettera scrittagli alli 8 settembre 1565 dal P.e Bianchi Commissario del S.to Officio, nella quale si dice = *Nella Congregatione* della S.ta Inquisitione, quale fu fatta alli 6 di questo, fu " ordinato che io scrivessi al R.mo Sig.r Nunzio di Napoli che volesse pigliare " le cause dell'Inquisitione, et anco hò voluto scrivere à V. S., acciò se il S.r " Nunzio al quale scrivo l'ordine di questi SS.ri le dimandasse le scritture della " S.ta Inquisitione, ò information alcuna, non gli sia scarso, essendo così la " mente de *i nostri Padroni* ". Ciò fù dal Santorio eseguito pontualmente, havendo attestato il d.° Nunzio con lettera all'istesso P.e Commissario in data de i 14 del med.° mese. Inoltre si giustifica che il Santorio fosse ministro dell'Inquisitione da ciò che ne dicono li scrittori della sua Vita, e particolarmente il Ciacconio al tom. 3.°, colum. 1042, ivi = *Sacrae Inquisitionis Judex, et Cardinalis Caraffae Pauli IV nepotis Neapolitani Archiep. Vicarius Generalis, utroque in munere praeclarè se gessit* ". Et contra, ibi = *Jam* gliscentem haereticorum Sectam publicis " etiam concionibus sacro zelo armatus depugnavit ".

L'anno 1566 all'ultimo di Maggio la Sacra Congregatione scrisse al V. Rè, che il Papa mandava un Commissario in Regno per pigliare informazione di

l

materie attinenti alla Fede, et a questo S.to Officio, e non havendo voluto, che ciò si esprimesse nel Breve per li rispetti noti, haveva ordinato, che se gli significasse per mezzo di detta lettera pregandolo di haver detto Commissario per raccomandato.

Nell'anno 1567 alli 4 di Gennaro Mons.r Campagna con lettera diretta al Card.l di Pisa rappresentò d'haver carcerato un tal Francesco da Messina, e temendo di havere errato per esser laico, che era stato dal V. Rè, raccontandoli il caso, e ne haveva ritratto, che haveva fatto benissimo di carcerarlo, e che ne desse avviso alla Inquisizione di Sicilia, la quale haveva mano in quella causa, ma esso rispose, che voleva mandare à questa S.ta Inquisizione di Roma la confessione del reo, et il V. Rè l'esortò à fare l'uno e l'altro.

L'istesso anno alli 18 Gennaro Mons.r Campagna avvisò il Card.le di Pisa che li Regenti havevano commesso à gl'Agozzini di non pigliare alcun laico senza loro commissione, mentre la cattura fosse in nome dell'Arcivescovato. E la Sacra Congregazione li rispose = *Circa la Commissione* data dai Regenti à " gl'Agozzini di non pigliar laico nessuno d'ordine dell'Arcivescovato per qualsivoglia causa senza licenza loro: S. S.ta dice per conto di cosa di Fede quando " gl'occorra far imprigionare alcuno ella vada immantinente all'Ecc.za del V. Rè " in che esso N.ro S.re confida, e non dalli Regenti " (1).

L'anno 1571 Pietro Dusina con lettera del 3 Luglio avvisò il sig.r Card.l di Pisa la solenne Abiura, che si fece nell'Arcivescovato di molte donne Catalane, et alcune di esse di riguardo, Inquisite d'Ebraismo, quattro delle quali erano state consegnate alla Corte Secolare, il che ratificò con altra lettera del 23 dell'istesso mese, rappresentando le gran fatiche che esso haveva fatte, e dice che gli conveniva di fare il maestro e pure si trovava nuovo a trattare queste materie, che mai haveva trattate e viste trattare da altri. Onde si scusò, se havesse fatto qualche errore. Si vede anche da una lettera del V. Rè Card.le Granvela in data dell'ultimo di detto mese scritta al med.o Card.l di Pisa assai longa con rappresentare il pericolo che temeva potesse nascere di tumulto nel Popolo quale pigliava per fondamento, che di quà fosse stato mandato un Ministro Deputato dalla Inquisitione, e che sotto nome di Vicario trattasse queste cause, e rappresentava, che il numero degl'Inquisiti era grande, e passavano da 500 gli apparentati con essi, et ogn'uno di questi haveva amici. e però haveva pregato l'Arcivescovo, che sospendesse nella prosecutione del Processo e differisse la fabrica che voleva fare per murare altri condannati. Soggiunse anche = *Non* " *sanno veramente* questi Popoli quello che si vogliono, desiderando più presto " che queste cause si terminino in Roma, dove si trattano con più rigore, che " quà, e pure qualche volta bisogna accommodarsi *all'humore del Paese* ". Onde havea stimato di ciò dar conto al d.o Cardinale, acciò che N.ro Sig.re ne fosse informato, supplicando non esser bene lasciar passare il rumore più avanti, e che era meglio differire alquanto, che con seguitare dare occasioni a maggiori scandali. Protestandosi però che per non contradire quel Popolo non intendeva si havesse da mancare al castigo dovuto, mà metteva in consideratione essere à proposito, ò differirlo ò eseguirlo altrove. E se S. S.ta havesse commandato, si sariano mandati li Rei a Roma poco a poco, dove si saria potuto fare la Giustizia con rigore e conclude = *Per me crederia* fosse meglio si mandassero à " Roma, sopra di che, e di tutto il resto, che di sopra scrivo, aspetterò quanto " V. S. Ill.ma e Rev.ma, havendolo consultato con S. S.ta, mi scriverà, il che la supplico *fare brevemente* ". E perche si dovesse (*fors.* dovette) approvare il pensiero del V. Rè circa la trasmissione à Roma de i Rei, l'Arcivescovo con lettera de 28 Xbre dell'istesso anno avvisò che quattro Donne Inquisite d'Ebraismo, le quali erano state consegnate alla Vicaria si mandavano a questo S.to Officio con la barca del Patron Antonio di Leo.

Nell'anno 1572 à 15 Maggio d.o Pietro Dusina avvisò il Card.le di Pisa, che haveva già raccolte tutte le informazioni e Processi in causa di Religione fatti

---

(1) Gioverà qui tenere sott'occhio il seguente brano, che in questo punto si legge nelle « Scritture e motivi » etc. a pag. 11. — « Nell'anno 1565 (*sic.*, *legg.* 1571) fù surrogato à Mons.r Campagna D. Pietro Dusina, il quale continuò fino al 1580, nel quale anno fu chiamato a Roma e fatto Assessore, e trà l'altre commissioni, che furono date al detto Dusina racconta Mons.r Del Tufo nell'Istoria de chierici regolari al cap. 53 pag. 206, che essendosi scoperta in Napoli una nuova setta d'alcuni Eretici d'altre Nationi, i quali fingendosi Cattolici secretamente osservavano il Rito Ebraico, fù al medesimo dalla Sacra Congregatione ammessa (*legg.* commessa) questa causa, conforme ancora dice Mons.r Tufo, che poi d.o Ministro chiamato a Roma fu fatto Assessore del S.to Officio. — L'anno 1571 il sud.to Pietro Dusina con lettera delli 3 luglio.... (*come qui sopra, nel testo, fino a* Corte Secolare: *e continua*): Doppo d.o Dusina si trova essere stato Ministro Mons.r Racuglio (*sic, legg.* Ravaglio), non si sa il tempo preciso, che fu inviato; scrisse bensi al Card.l di Pisa li 18 Nov. 1575 »... (*segue come nel testo, qui a pag. 75, fino a* concernenti il suo ministero.

in quel Tribunale per molti anni addietro, per vederli, e farne un'estratto per ordine di Alfabeto, si come haveva cominciato à fare, per havere un Prontuario appresso di se, di tutti gl' Inquisiti, e sospetti, il quale gl' haveria potuto grandemente giovare nel suo ministero.

Mons.r Ravagli, Ministro senza essersi potuto trovare quando fosse inviato, scrisse al Card.l di Pisa li 18 Nov.e 1570 = *Questi SS.ri Offiziali* Regij con molta " prontezza ci hanno rimesso un tal Guglielmo Cur.etto di Argentino francese " come sospetto di Eresia, che havevano carcerato in Vicaria per altro, et esa- " minato che sarà *si avvisarà del tutto* „. E raguaglia di molte altre cose concernenti il suo ministero (1).

L'anno 1585 Carlo Baldini succeduto nel ministero con lettera ragguagliò, che dovendo attendere alla cattura di Fra Ludovico alias Donato dal Viso con 58 compagni *(sic)*, haveva havuto ordine dal medemo Card.le di chiedere bisognando aiuto al V. Rè, il che havendo esseguito, S. E. con sua solita pietà e zelo si mostrò pronto, dicendo, che se fosse bisognata la sua persona, saria volentieri andato. Et ordinò subito ad uno de Regenti, che facesse quanto esso gl'havesse detto per servizio del S.to Officio, et il Regente gli diede un Caporale di Guardia con 25 persone, il quale fece subito puntualmente la cattura, et il Baldino fece metter li carcerati in un luogo forte della Certosa di S. Martino vicino al Castel S. Elmo, ordinando al Priore di tenerli in nome del S.to Officio, il che puntualmente fù eseguito. E perche haveva inteso, che detto Fra Ludovico haveva in palazzo di S. Ecc.za fatto degl' estasi con dire molte cose stravaganti, pregò a S. Ecc.za che permettesse si esaminassero quelli del suo Palazzo, e l'ottenne, dicendo il V. Rè col suo zelo, che non solo la famiglia, mà anco la Ecc.za Sua e la Sign.ra V. Regina bisognando si sariano esamiminati, et haveria fatta esaminare parimente la Sig.ra Prencipessa d'Ascoli sua Cugina, la quale era stata cagione d'introdurre detto Fra Ludovico in Palazzo.

L'anno 1591, l'istesso Mons.r Baldini già fatto Arcivescovo di Sorrento con lettera de 12 Aprile avvisò il Card.l S.ta Severina, che l' istessa mattina haveva fatto abiurare publicamente un Barbiero condannato in dieci anni di Galera.

Il medemo con lettera de 24 Ott.re 1592, scritta al Card.l Deza, avvertì, che saria stato bene nell'occasione di scrivere al V. Rè, che quando si tratta di cattura in nome del S.to Officio, non communicasse il fatto e la persona al Collaterale, nè si scrivesse per via di Cancellaria, mà per Lettera sua segreta, acciò non si desse occasione di sapersi prima, che ne seguisse l'effetto, adducendo l'esempio, che in tempo del Duca di Ossona scrivendosi per via di Cancellaria, il Reo lo seppe, e fuggì, et havendone fatta doglianza con l'istesso Duca, gli rispose che haveva raggione, e d'allora in poi sempre scrisse per lettera sua privata.

Il V. Rè con lettera delli 23 luglio 1595 al Car.le S.ta Severina diede raguaglio della seguita carcerazione di due Donne conforme se ne era data la Commissione a Mons.r di Sorrento, e che si erano inviate quà con la fregata del S.to Officio.

L'anno 1596 à 31 Gennaro il V. Rè Conte di Olivares scrisse al Card.le S.ta Severina, che in essecuzione di ciò che gl' haveva avvisato d'ordine di S. S.tà con lettera de 12 circa la carceratione di alcune Donne per materie di S.to Officio, haveva dato all'Arcivescovo di Sorrento l'aiuto, et il braccio che haveva chiesto, et ordinato ad un ministro, che esseguisse tutto ciò, che esso gl'havesse

---

(1) Merita di essere qui trascritto anche quest'altro brano che leggesi nelle " Scritture e motivi „ etc. a pag. 11. — " Anno 1580 *(sic)* Canonico Carlo Baldini. Dopoi, perche trà gl'altri, che assistevano in Napoli come Consultori alle cause del S.to Offizio di tutto il Regno, fù stimato molto capace per il ministero il Canonico Carlo Baldini, a cui anche prima si commettevano per lo più l'assolutioni in foro conscientiae, la Sacra Congregatione in tempo di Sisto V lo deputò Ministro con facoltà di ricevere le denunzie e proseguire le cause commessegli dalla medesima, e di questo si dice da Mons.r del Tufo al luogo sud.to pag. 209, che fu buon Ministro dell'universal Inquisitione, che continuò sino alla morte, benché l'anno 1591 fosse promosso all'Arcivescovato di Sorrento. Onde il suo ministero durò fino all'anno 1598. Fa di lui mentione anche l'Ughelli tom. 6° pag. 783 nel modo seguente: A Gregorio 14 die 18 febr. *(sic)* 1591 Archiepiscopus Surrentinus creatus est; ea, quae ad Religionem pertinebant ab eo notari et cognosci in Regno neapolitano Summi Pontifices demandarunt, decessit summae existimationis Praesul anno 1598. — L'anno 1585 detto Baldini con lettera ragguagliò la Sacra Congregatione, che dovendo attendere alla cattura di fra Ludovico alias Donato d'Altuito con 58 compagni haveva havuto ordine dal Card.l di Pisa *(sic)* di chiedere bisognando aiuto al Vicerè „ etc. *(il rimanente come nel testo qui sopra)*. La data del 1580, assegnata per la nomina del Baldini a Ministro è errata, egualmente il nome del Card.l di Pisa come colui dal quale il Baldini aveva avuto ordini, essendo questo Cardinale morto fin dal 10 marzo 1577. L' " Aggiunta „ che ora pubblico, omette il nome del Card.l di Pisa, correggendo il " Discorso „.

domandato = *Como se hara adelante en todo lo que se offresiere de esta materia.* Et in essa lettera si fa mentione del Palazzo di quel S.^to Officio con occasione che si dovea costituire un tal Capitano di Maratea. E solamente si scusa circa l'istanza, che gl'era stata fatta, di fabricarsi carceri particolari, dicendo, che essendo ciò richiesto dall'Arcivescovo saria stato male inteso in quel Paese.

Il medesimo Arcivescovo di Sorrento con lettera de 18 Aprile 1597, avvisò il sud.° Card.^l S.^ta Severina che il V. Rè gl'haveva mandato un Corriero à darli nuove d'haver fatto andare à Napoli Camillo di Ruggiero, che stava prigione in Foggia mostrando gran zelo, e dice, che pregò il med.° V. Rè di vedere il processo fatto gl'anni passati della fuga dei Raisi dal Castello, per servizio del S.^to Officio, e che glie l'haveva offerto con molta prontezza d'animo.

Nel secolo presente si trova primieramente una lettera di Giacomo (*legg.* Ercole) Vaccario (del quale non si sà il principio della sua deputatione) scritta alli 27 febraro 1601 al Card.^le S.^ta Severina con avviso, che haveva parlato col V. Rè per la remissione di Giulio Brunetto Inquisito di Poligamia, e dice che l'haveva trovato di sentimento, che di ragione la causa spettasse al S.^to Officio (1).

L'anno 1604 alli 20 febraro Mons.^r Mandini Vesc.° di Caserta scrisse al Card.^l Borghese, che haveva preso risoluzione d'assicurarsi del Conte di Val Giovine francese eretico senza aspettare special Commissione, sapendo, ch'era di partenza, e però fece un viglietto al V. Rè, che fosse servito di farlo pigliare per farlo condurre nella Casa Professa de' P.P. Gesuiti,; e ciò seguì, ben che sù l'asserzione fatta da una gran turba de francesi che fosse Cattolico, fosse rilassato con obligo di consegnarlo ad ogni richiesta di d.° ministro (2).

Succeduto nel ministero Mons.^r Gentile parimente Vesc.° di Caserta, si trovano molte sue lettere negl'anni 1606, 1607 e seguenti, nelle quali diede ragua-glio di haver chiesto, et ottenuto il braccio dal Sig.^r V. Rè per fare alcune essecuzioni di riguardo, e che altre le haveva fatte liberamente, et in una de 24 9bre 1606 dice di haver trattato col V. Rè intorno alle difficoltà mosse dal Regente Costanzo circa la forma di rimettere un Inquisito, e di havere ottenuto ciò che bramava, e soggiunge per poscritta di haver havuto sentore di certe Congregationi, nelle quali s'insegnava la dottrina (ultimamente condannata del Molinos) che sia superflua et inutile l'oratione vocale, chiedendo l'oracolo, se ne doveva far pigliare informazione giuridica. In altra de 10 Agosto 1607 avvisò d'haver ottenuta la remissione di uno già trasmesso alla Galera, perche si spedisse la causa spettante al S.^to Officio, e che ciò era seguito con precedente provisione del Collaterale. Et in altra de 15 Ott.^e 1611, diede parte della gran causa di Giulia de Marchis per la condotta della quale in Napoli negoziava col Collaterale.

Molte altre lettere si potriano riferire tanto dell'istesso Mons.^r Gentile, quanto del successore Mons.^r Vescovo di Nocera, mà perche contengono le medeme sostanze, et anche in riguardo dell'angustia del tempo si trascialano (3).

Si proseguì pacificamente l'esercizio del Ministero, e si trova una lettera di Mons.^r Campanile Vesc.° della Cedogna (*intend.* di Lacedonia), successore di Mons.^r Vesc.° di Nocera in data delli 8 Aprile 1622 scritta alla Sacra Congregatione con avviso, che havendo li P.P. Olivetani ottenuto un breve del Papa diretto ad esso col titolo = *Inquisitori in Regno Neapolis,* ne haveva dato parte per lo scrupolo che havea di usare tal titolo, e gl'era stato risposto, che procedesse, mentre si trovava spedito, avvertendo però di farlo con prudenza, perche non ne nascesse qualche inconveniente, e replicò, che havendo i medemi P. P. dato memoriale per ottenere il Regio exequatur con espressione che il Breve era diretto = *Inquisitori* etc., il V.Re col Collaterale l'haveva conceduto (4).

Solo l'anno 1628, in tempo di Mons.^r Petronio successore del d.° Vescovo della Cedogna succedettero alcuni disturbi, e per sedarli fù espediente inviare per Ministro Mons.^r Ricciullo Vesc.° d'Umbriatico, la deputatione del quale fù espressamente approvata dal Rè, come si è detto nella 2^a Parte del Discorso al § *Più chiaramente* (5).

---

(1) Leggesi nelle " Scritture e motivi „ in questo punto: " Anno 1598 Mons.^r Mandini. Fù l'anno 1598 sostituito Mons.^r Mandini Vescovo di Caserta, che durò fino all'anno 1604. Questo Ministro scrisse al Sig. Card.^l Borghese li 20 feb.° 1604 „ etc. (*il rimanente come nel testo qui sopra*).

(2) Leggesi ancora qui loc. cit. " Anno 1604 Mons.^r Gentili. Successe al Mandina Mons.^r Deodato Gentili domenicano parimente Vescovo di Caserta „ etc. (*poi quasi come sopra*).

(3) Leggesi qui loc. cit., in margine: " Anno 1611. Mons.^r De Vicariis. — Anno 1620. Mons.^r Companile. — Anno 1625. Mons.^r Petronio „.

(4) Leggesi egualmente " Anno 1633, Mons.^r Ricciullo „.

(5) Leggesi loc. cit. più diffusamente: " Per la cattura fatta di Tommaso Calandrini succederono gravi disturbi pretendendosi dalli Napolitani che non fusse per

E che questi essercitasse publicamente il ministero senza controversia, si comprova dal vedersi l'opere sue De Jure personarum extra ecclesiae gremium existentium, et Lucubrationi Ecclesiastiche stampate in Napoli coll'approvatione del Regio Consigliero Arias de Mesa, e delli Regenti Brancia, e Casanate, nelle quali si legge in fronte il titolo di Ministro Generale dell'Inquisitione nel Regno di Napoli (1).

Anche Mons.r Piazza nel principio fù ricevuto con piena sodisfazzione del V.Rè, si come diede parte con lettera de 29 9bre 1659, la quale, per essere assai notabile in riguardo di ciò che succedette l'anno 1661, si dà in Sommario Addizionale n.° 2°.

Notabile cosa è, che quando il d.° ann. 1661 succedettero i tumulti nella Città contro esso Mons.r Piazza, i deputati richiesti dal V.Rè di dover dedurre ciò che gl'occorreva in questa materia per rimediare nell'avvenire, non seppero dir altro con tutto lo studio, e diligenze usate, se non che c'era il Breve di Giulio 3° del 1553 circa il non farsi confiscazione, e la dichiaratione fatta da Filippo 2° l'anno 1565, che non si mettesse l'Inquisitione alla forma di Spagna, mà si procedesse per la via ordinaria, come sino allora si era pratticato. Et havendo supplicato il V.Rè di una dichiaratione per biglietto, che questa era la mente del Rè, in conformità di quella di Filippo 2°, glie ne fu fatta la grazia, di che la Città si chiamò contentissima, vedendosi assodata la sua quiete, e sodisfatta in materia tanto delicata, e ne fece rendere ultimamente grazie (2) al med.° V.Rè. Tuttociò si cava da una distinta relazione, che la fel. mem. del Card.l Spinola Nunzio in Napoli hebbe modo di far copiare dall'originale stesso, e l'inviò con lettera de' 18 9bre 1662. dalla quale si vede, che la Città con tutte le diligenze fatte non potè impedire la continuatione del ministero. Il che seguì con piena sodisfazzione della Città, si come apparisce non solo dall'haverne fatto render grazie al V.Rè come si è detto, mà dalla dichiaratione de Deputati, havendo chiusa la loro relazione colle seguenti parole = *E vedendosi con l'otte-*

---

causa di S.to Officio, mà pretesto. E che la vera causa fosse perche detto Calandrini havesse estratto da Benevento un contumace, violando la giurisdittione del Papa; mà essendosi verificato che la cattura sudetta era veramente stata fatta per causa di fede, si quietorno le cose, et il Re lodò il Vice Rè, perchè non haveva fatta innovare cosa alcuna „.

(1) Leggesi ancora qui, loc. cit.: " Ma più chiaramente si rende palese dalla decisione 239 del Regente Sanfelice nella quale trattando il gravissimo delitto di celebrarsi le messe da chi non è promosso al Sacerdozio, per fondare maggiormente la opinione che sia delitto meramente Ecclesiastico, e che il Giudice secolare al quale dall' Inquisitione è consegnato il Reo sia mero esecutore, adduce al n.° 50 infra l'autorità dell' istesso Mons.r Ricciulli chiamandolo Ministro Generale della S.ta Inquisitione in Regno: = Accedant ad suprascripta quae postremo edocuit Ill.mus Anton.s Ricciullus Archiepiscopus Cosentinus, S. Inquisitionis Generalis Minister in hoc Regno, quem summa scientia, morum candor et in rebus arduis tractandis mira solertia sacra dignum purpura indicant. = Et al n.° 11 con trè seguenti riferisce per disteso il voto del med.° Prelato. Aggiunge dopo i 3 notabilissimi casi di condanne fatte dall' istesso di Celebranti non promossi. La prima a di 13 Decembre 1635 nella Chiesa di S. Maria dell'Oratorio alla presenza di gran Popolo, e coll'intervento, oltre li Consultori del S.to Officio, di D Antonio Navarrette uno de' Giudici della Gran Corte della Vicaria, di Giulio Mastrillo Avvocato del fisco, e di Paolo Pettenati Attuario della d.a Gran Corte, e lettasi publicamente la sentenza d'ordine di d.° Ministro contro frà Paolo delle Vergini Laico professo de Conventuali fu degradato e spogliato degli abiti Religiosi da Ministri del S.to Officio e consignato al Braccio secolare, del qual atto si rogò l'istesso Attuario della gran Corte, dalla quale fù doppo per esecutione del sud.° Decreto data la sentenza condannatoria alla forca, e che il cadavere fosse brugiato. Altro simile atto seguì nella Chiesa di S. Lorenzo Maggiore à 5 Marzo 1637 alla presenza di Gio. Cioffo uno de' Giudici della Vicaria, e delli sud.i Mastrillo e Pettenati contro il Chierico Donato Feo, qual parimente fù degradato, e consegnato all' istessa gran Corte, e dalla medesima = Visa sententia declaratoria lata de mandato Sanct.mae Inquisitionis de Urbe = fu ordinata l'esecutione della Giustizia, e l'abbruciamento del cadavere; e finalmente à 17 feb.° 1639, nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, fu nell' istesso modo da Mons.r Ricciulli fatto legere publicamente alla presenza del med.° Sign.r Regio Consigliero Sanfelice Proregente della sud.a Corte della Vicaria, e di due Giudici e del sud.° Attuario la sentenza da esso come Ministro Generale del S.to Offizio data contro il Chierico Francesco Maria Foti, e doppo la degradatione di esso ne fù fatta la consegna al Braccio secolare, e dalla med.a gran Corte fù ordinata l'esecutione coll'abbruciamento del cadavere. Dai quali atti, seguiti publicamente e colla presenza de principali Ministri della Gran Corte della Vicaria, e dall'esecutione successivamente data alle sentenze da Mons.r Ricciulli come Ministro Generale della S.ta Inquisitione, non si può in alcun modo controvertere che non sia stato approvato il suo ministero „.

Leggesi poi in marg.: " Anno 1643 Mons.r Tamburrella. — Anno 1656 *(corr.* 1659) Mons.r Piazza „.

(2) Invece nel noto opuscolo leggesi qui " humilissime gratie „; ma ultimamente sta per infine, e sta bene.

nimento di tante grazie restar la Città nelle sue antiche prerogative, asseccurata da ogni novità, ci pare haver compito à quanto ci fù imposto da questa Ill.ma Piazza con tutto quello affetto, e volontà, che si deve per publico benefizio. Et in effetto con approvazione piena del Rè, fù in luogo di Mons.r Piazza inviata la bo. me. del Card.l Crescenzio conforme si è riferito nella 2a parte del Discorso al § *Di questo però*, ove si è registrata la lettera scritta al Conte di Pignoranda. È per essere la detta relatione molto sostanziale nella congiuntura presente, se ne dà copia per disteso nel Sommario Addizionale n.° 3°.

È anche notabile il Processo di d.° anno 1661, che si fece in Napoli contro il Conte di Mola essendone seguito il sequestro di tutti li suoi Beni, per ottenere la rivocatione del quale tanto si affatigò la Città, e solo doppo che l'ottenne si quietarono li tumulti, e si diede luogo al novo ministero che come si è detto fu ricevuto con pienissima sodisfattione (1).

Il ministero del Card.l Crescenzio, inviato come si è detto in luogo di Mons.r Piazza con approvatione del Rè durò per molti anni pacificamente, e fù molto qualificato da un atto publico, e strepitoso seguito l'anno 1669 à 24 d'Aprile poiche essendo stati condannati à morte dalla Corte della Vicaria Pietro Mazza et Argenta Colaccio inquisiti d'eresia, et attualmente conducendosi al patibolo il d.° Card.le Crescenzio n'hebbe notizia, e riflettendo che non poteva ciò permettere senza lesione dell'obligo che gli correva come à Ministro di questo S.to Officio, si trasferì di persona, e con fortezza d'animo si pose in mezzo à gl' esecutori, et impedì l'esecuzione della Giustitia nell'atto stesso che stava per effettuarsi. Di quest'atto oltre l'esser publico e notorio, se ne può havere certo rincontro nella Banca di Gargano proferraro, e da una scrittura del Duca di Diano, che portò quest'esempio in occasione della controversia per la causa d'Antonio del Piano fatto morire dalla Corte Secolare per furto della Pisside, per lo che furono scommunicati il Regente et altri Ministri. E ciò perche in consegnare li d.i Rei, fu apposta la clausula che = *purgata haeresi restituantur* (2).

Finalmente non si possono tralasciare due atti di consegna fatta da Regii Ministri della Vicaria à Mons.r Arcivesc.° di Manfredonia, uno di Francesco Lignano, Inquisito di varij delitti acciò per quello di bestemmie ereticali procedesse il S.to Officio, si come esso Ministro avvisò con lettera delli 8 Ottobre 1670; l'altro l'anno seguente di Gio. Battista Azzarone Inquisito parimente di bestemmie, e rispetto à questo si trova l'ordine spedito dalla Regia Camera Sommaria à 17 7bre 1671 del tenore registrato nel Sommario Addiz.le n.° 4°, e la ricevuta di d.° Azzarone fu fatta liberamente, senza alcuna promissione, nel modo che si vede nel Sommario Addiz.le n.° 4° Litt. A (3).

Per quello poi che concerne l'istanza, che si dia copia de i reperti, e nomi, e cognomi de testimonii, si è detto nel principio della parte 3a del Discorso che tal pretensione non è nuova, poiche fu eccitata in nome publico della Città l'anno 1564 in occasione che inviò Ambasciatore à Filippo 2° il P.e D. Paolo d'Arezzo. Mà hora si sono ritrovati gl'atti intieri della detta Ambasciaria da i quali apparisce assai più chiaramente questa verità; poiche in essi è registrata l'istessa instruzzione data, nella quale dopo il primo capo di chiedere l'osservanza del Breve di Giulio 3° circa il non farsi confiscatione, si pone per 2° capo questo della copia delli reperti colli nomi e cognomi de i testimonij, adducendo la stessa ragione, che ora si ripete della copia dei testimonij falsi, che abbondano nel Regno, e che in esso non si può considerare alcuna persona potente. Et è notabile, che la Città non intendeva di ottenere simile grazia dal Rè, mà solo, che favorisse col Papa in questa supplica, che se li voleva fare con la buona grazia e volontà della Maestà Sua, si come si vede dalla copia della detta instruzzione, che si dà nel Sommario add.le n.° 5°. Si registrano inoltre in detti atti la lettera responsiva del Rè alla Città, e la Cedola Regia circa la dichiaratione di quello che unicamente haveva conceduto; detto Sommario add.le n.° 5° Litt. A, et B; e queste sono anche date nel Sommario del Discorso al n.° 17. Inoltre si registra la lettera scritta dal Rè al Duca d'Alcalà, la quale contiene la medesima sostanza, d.° Somm.° n.° 5.° Litt. C. Si registra parimente la Relazione, che l'istesso P.e D. Paolo fece alla Città nel suo ritorno, nella quale in sostanza dice havere il Rè conceduto solamente il liberare per sempre la Città dall'Inquisitione (il che s'intende nella forma di Spagna, come haveva l'istesso Rè espresso nella sua dichiarazione). Le parole del P.e D. Paolo sono le seguenti. — *Ma in quanto agl'altri capi, perche S. M.tà non vede che siano in beneficio loro,*

---

(1) Ancora loc. cit.: "Anno 1663 Mons.r Cresscentio poi Cardinale".

(2) Ancora: "Anno 1670. Mons.r Cappelletti."

(3) Infine, sempre in margine: "Anno 1672. Mons.r Cennini. — Anno 1684. David de Scribanis. — Anno 1683. Mons.r V.ro di Teano. — Anno 1690. Mons.re della Cava".

anzi potriano essere à loro stessi di danno non gl'è parso di poterli concedere con buona conscienza, e la detta Relazione fatta dal P.e Paolo si dà per disteso al d.o n.o 5.o Litt. D. Hor mentre la Città supplicò solamente il Rè della sua Protettione appresso il Papa per ottenere da S. S.ta la detta grazia della publicatione de i nomi de testimonij, et il Rè si dichiarò che per conscienza non poteva acconsentire, tal pretensione rimase del tutto svanita, nè fù luogo di porgere al Papa per parte della Città simile supplica, vedendo che il Rè haveva negata la Sua interpositione. Molto più dunque pare, che debba rigettarsi presentemente la medesima istanza, non portandosi altro motivo per darli colore, se non quello, che sin dall'anno 1564 fù dall'istesso Rè conosciuto esser del tutto irrelevante, anzi contrario al beneficio della medesima Città.

Di più si è trovato, che anche prima del 1564 fù pretesa la copia de' reperti co' nomi, e cognomi de' testimonij, e fù espressamente negata, mentre l'anno 1559, essendo inquisito avanti Mons.r Vescovo di Veste Vicario Generale e Commissario del S.to Officio, Gregorio Perino, et havendo sotto li 30 maggio fatta istanza per l'esibitione de reperti co' nomi e cognomi de' testimonij, s'oppose il fiscale dicendo che i Capitoli erano chiari et aperti, co' quali l'inquisito poteva difendersi, e che non si doveva concedere la copia dell' Inquisitione e delle depositioni de testimonij. Replicò il Perino, che si concedesse almeno la copia de reperti senza i nomi, e cognomi de testimoni ad effetto, che potesse fare le sue difese particolarmente per essere i Capitoli oscuri, ma contrareplicando il Fiscale che erano chiari, e perciò non era luogo à doversi esibir altro, fù sotto li 13 luglio dato principio alla ripetitione.

Si è anche trovata la minuta d'una lettera scritta di mano di Mons.r Vescovo di Monte Peloso in d.o anno 1564 alla Santa mem.a del Card.le Alessandrino nella quale fù inviato un foglio delle pretensioni dato in nome della Città, e tra esso si trova notata questa, che le difese si dessero colla copia de' Reperti, nomi, e cognomi poiche in Regno non si teme la potenza.

E che tal tentativo rimanesse senza alcun'effetto, si deduce da ciò, che pratticò l'istesso Card.le d'Arezzo mentre era Arcivescovo di Napoli, poiche in due Processi fatti l'anno 1576 e 1577, nell'atto d'assegnare le difese à i Rei, si legge che fu data la copia de Reperti *absque nominibus et cognominibus, alijsque circumstantiis per quas ad testium cognitionem deveniri potest.* E di ciò se ne ha l'attestatione autentica dell'Archivista della Curia Arcivescovile legalizzata dal Vicario generale, da che si rende palese, che l'istanza fatta dal med.o Card.le, l'anno 1564, come s'è detto nel Discorso in principio della parte 3a, perche il Rè acconsentisse alla publicatione de nomi de testimonij, non fù esaudita.

Si conosce anche l'ineffettuatione del med.o tentativo da un' instruzione di Stefano Quaranta (che serviva la S. Congregatione in tempo che era Ministro Mons.r Baldini), dicendosi al Cap. X.o = *Quod* copia repertorum contra Reum non possit consignari nisi deletis nominibus, et agnominibus, alijsque circumstantijs, ex quibus possit deveniri ad cognitionem testium, neque illa consignetur, antequam fuerit *visa à Fiscali*.

L'anno 1580 si trova, che à richiesta del Ministro fece sopra ciò la Sacra Congregatione il seguente Decreto, *Detur copia Processus, prout dari solet in S. Officio ad effectum faciendi interrogatoria.*

In una lettera del Vicario scritta sotto li 20 Maggio 1589 alla S. Congregatione, rispondendosi al quesito circa il modo con cui si procedeva nelle cause del S.to Officio si dice = *Quanto poi al modo* che si tiene quà nelle cause per-" tinenti al S.to Officio V. S. Ill.ma saprà che è stato sempre solito, che il Vi-" cario le proponga, e riferisca nella Congregatione, e dopoi si leggono per " extensum et prout iacent le depositioni e repetitioni de testimonij per il fisco, " e per il Reo, et insieme i loro costituti, ne si viene mai à determinatione di " causa alcuna, che i processi non siano letti intieramente e considerati con " ogni maturità dalla med.a Congregatione, et in questo s'osserva ad unguem " la Decretale ultima de Haereticis in 6o, che V. S. Ill.ma hà accenata, senza " però dar mai fuori i nomi de testimonij per il pericolo che vi è *ordinariamente*. Da che si comprova quello che si è detto nella 3a Parte del Discorso, che in Regno sempre vi è il pericolo della potenza de i Denunciati, quantunque siano persone ordinarie, per essere più orribile la potenza della malitia, che quella del denaro: e sempre vi è il pericolo, che dalla publicatione de nomi de i testimoni risultarebbe alla S.ta fede, poiche non si trovarebbe più chi denunciasse gl'eretici.

Ancora si trova una lettera di Gio. Andrea Roselli, uno degl'Inquisiti nell'Arcivescovato, scritta li 23 Gennaro 1588 alla Sacra Congregatione. nella quale rappresentò, che non haveva potuto fare le sue difese per essergli stata data la copia del Processo per Lettere A, B, C etc.

E con lettera delli 5 Sett.e 1614 Mons.r Vescovo di Nocera all'hora Ministro, raguagliando la Sacra Congregatione di ciò che s'operava contro un tale Caser

processato d'Eresia così dice = *Di nuovo* s'è costituito d.° Caser, et esortato à " voler dire la verità poiche resta convinto di molti capi d'Eresia e lettogli " anche in parte le depositioni de testimonij tacitis tacendis stà tuttavia nella " sua *pertinacia* ".

Vedendosi perciò che questa pretensione della pubblicatione de i nomi de testimonij rimane del tutto irrelevante, non può, ne deve in alcun modo essere esaudita da N.ʳᵒ Sig.ʳᵉ l'istanza, che hora si rinuova. Riflettendo particolarmente, che Filippo 2° supplicato l'anno 1564 dalla Città di procurarla appresso il Papa coll'istesso motivo dell'abbondanza de i testimonij falsi non volle acconsentire, protestandosi, che non poteva farlo in conscienza, si come s'è detto, e provato col Sommario add.ᵗᵒ d.° n.° 5°. —

N.° 11.— *Brani di dispacci e notizie tratte dal carteggio del Residente veneto in Napoli nel 1746-47, circa il S.ᵗᵒ Officio* (1).

a) 25 8bre 1746. — Essendo pervenuto à notizia de Deputati, che hanno per ispezione di invigilare sopra i priviloggj che gode questa fedeliss. Città, essersi dalla Corte Arcivescovile proceduto alla inquisitione di alcuni delitti à norma del tribunale di S.° Officio, se n'è tosto fatto richiamo, rimostrandosi esser un tal procedere contrario a' privileggi istessi.

b) 29 9bre d.ᵗᵒ — Essendo insorto in città gran bisbiglio per causa, che l'Arciv.° avesse tentato esercitar giurisdizzione ad modum Sancti Officij, si come si avisò, si è per cio obligata la di lui Corte à trasmettere i processi alla Camera di S.ᵗᵃ Chiara, e l'Arciv.° si hà dovuto giustificare presso S. M. a cui hà diretta una lettera, la quale si ritrova anche rimessa alla detta Camera di S.ᵗᵃ Chiara per esaminarla.

c) 6 10bre d.ᵗᵒ — Rassegno a V.ᵃ Serenità la copia della lettera presentata per parte di questo Em.ᵐᵒ Arcivescovo, affine di giustificarsi sul proposito dell'imputazione à lui fatta di voler qui nuovamente introdurre il tribunale del S.ᵐᵒ Officio à S. M.ᵗᵃ. (*Segue una copia della nota Lettera*).

d) 3 genn.° 1747. — Essendosi per ordine di S.ᵃ M.ᵃ stante i reclami fatti dalla Città esaminati tre processi formati dalla Curia Arcivescovile contro alcuni inquisiti per materia di S.ᵗᵒ Officio, ed essendosi ritrovato che detta Curia aveva proceduto collo stile solito usarsi altrove in simili cause dal S.° Officio: per quietare ogni reclamo fatto, S.ᵃ M.ᵃ ha giudicato opportuno, aderendo alla consulta fatta dalla Regal Camera di S.ᵗᵃ Chiara di commettere con suo regal Dispaccio per Secretaria di Giurdizzione, che si dasse tosto lo sfratto à due Canonici, Ruggiero, e Giordano, che in qualità uno di Giudice, e l'altro di Fiscale presedevano à detto tribunale, denominandoli perturbatori della Publica quiete, e per ovviare, che simili disordini non insorgessero in avvenire in così fatte cause, si è degnato di fissare altre regole, e prescrizioni le quali meglio appariranno dalla copia del Reg.° Dispaccio, che mi dò l'onore di trasmettere qui accluso à V.ᵃ S.ᵗᵃ (*Segue la copia ms. del Dispaccio de' 29 10bre, firmato Brancone*). Fu tanto accettato questo procedere a tutti gl'ordini di questa Città, che domenica scorsa portandosi detta Maestà secondo il solito à visitare la Chiesa del Carmine, ne fù con publiche acclamazioni ringraziata.

e) 17 genn. d.° — Giovedì della scorsa si portarono gli Eletti di questa Città cogli Deputati à rendere le dovute grazie à S. M.ᵗᵃ per la gratia fatta in fare abbolire il tribunale del Santo Officio, si come mi deti l'onore di avisare la settimana scorsa. Volendo pure questa città dare à S. M.ᵗᵃ una viva testimonianza del gradimento con cui da tutti i ceti di essa si è riguardata la grazia fatta; radunatisi gli Eletti di essa stabilirono di offerirle un gratuito presente di Ducati Trecentomila; per cui si è andato ritrovando gli espedienti necessarij per ritrovare i fondi da cui ritrarlo.

f) 24 genn.° d.° — (In occasione del compleanno del Re, Venerdì scorso gala in Corte con baciamani. Curiosità di vedere se v' interveniva l'Arcivescovo; ma si disse ammalato con febbre e non venne. Tutta la primaria Nobiltà si studiò di comprovare al Re l'infinito giubilo per la grazia loro accordata. La sera dello stesso Venerdì tutta la Città, co' Deputati del S.ᵗᵒ Officio si portò presso il Primo Ministro Marchese Fogliani per ricercarlo d'interporsi per la liberazione del Segretario della città, da più anni carcerato per essersi ricusato di

(1) Per l'assenza del Resid.ᵗᵉ Bartolini, funzionava il Console Giac. Antonio Piatti. Ved. Arch. a' Frari in Venezia, Senato-Secreta Napoli filz. 185. Volli consultare questi dispacci e li pubblico, per chiarimento di ciò che si trova affermato con grandi esagerazioni circa tumulti avvenuti in Napoli, nel 1746-47 a motivo del S.ᵗᵒ Officio.

manifestare a S. M.[tà] una persona incognita di rango, la quale adoperavasi ad introdurre qui il tribunale del S.[to] Officio).

g) 28 febb.[o] d.[o] — (Dopo l'intercessione della Città, fu scarcerato e reintegrato nell'ufficio il Segretario Aniello Vassallo. Avendo il Marchese Fraggianni fatto sentire al Vicario che fossero eseguiti i R.[li] Ordini, si videro il Nava e il Frascogna liberati, pubblicandosi che fossero fuggiti, mentre uscirono con intelligenza del carceriere. Ma si è fatto carcerare il Nava che ha potuto essere scoperto, e l'Arcivescovo ha sospeso d'ufficio il Vicario).

h) 7 marzo d.[to] — (Il Card.[le] Arcivescovo pretende che fare il processo al Nava mandato in carcere, con le nuove regole stabilite, è contrario alla sua giurisdizione).

i) 4 aprile d.[to] — Si attende in breve in questa Città il Card.[le] Landi Arcivescovo di Benevento, il quale credesi incaricato di intavolare qualche sorta di componimento tra questa Corte e questo Card.[le] Arcivescovo per le vertenze avute in ordine al S.[to] Officio; le quali tuttavia persistono sul piede di prima.

k) 18 aprile d.[to] — Mercordì arrivò il Card.[le] Landi Arciv.[o] di Benevento che nella Domenica fu in Portici invitato a pranzo dal Marchese Fogliani, e poi andò unitamente con lui all'udienza secreta di questo Re, nè si penetra quali siano stati gl'effetti del suo negoziato.

l) 25 aprile d.[to] — Questa mattina è partito di ritorno per Benevento il Sig.[r] Card.[l] Landi non avendo potuto conseguir cosa alcuna de' suoi negoziati, stante l'impegni antecedentemente contratti da questa M.[tà] colla Città, i quali trovandosi tanto avanzati, hà giudicato opportuno di non dover presentemente da essi recedere. Avrebbe voluto il Cardinale trattare con il primo Ministro di Stato tutto questo affare, mà avendo trovato che voleva ingerirsi in esso per commissione Regia il Secretario della giurisdittione ecclesiastica *(sic)* dicesi abbia ricusato di passare oltre, non estendendosi à questo le sue commissioni.

---

m

ILLUSTRAZIONI

ILLUSTRAZ. I.

Sull'eccidio de' Valdesi di Calabria.

1° — S. Sisto e borgo degli ultramontani con Montalto.

A. — Numerazione de' fuochi nel 1545.

(Dall'Arch. di Stato in Napoli; Numerazioni de' fuochi, vol. 1891).

Di questa numerazione rimane un frammento, che offre i fuochi dal n.° 1242 al n.° 1480: sulla prima carta leggesi il titolo, aggiunto posteriormente, " 1545 Santo Sixtus (*sic*) Calabria citra ". Vale a dire che è un frammento della numerazione di Montalto, che in massima parte i numeri precedenti de' fuochi appartenevano a Montalto col borgo degli ultramontani e con qualche altro casale, che i rimanenti appartengono al casale di S. Sisto, cui si vede seguire il casale di S. Vincenzo co' suoi fuochi che vanno dal n.° 1431 al n.° 1474. Nella fine accennasi alla ricognizione degli " Agravia terrae Montis alti, ultramontanorum et dictorum Casalium ", e si dice fatta la numerazione anche degli altri casali, li Russi, Argentino e Baccarizzo. Guardando in particolare i fuochi di S. Sisto, trovasi che innanzi a' nomi spesso si legge annotata la corrispondenza con la numerazione nuova (in n.° n.° *etc.)*; al sèguito de' nomi, quando occorre, si leggono annotazioni che riguardano la fine fatta dalla persona; e s'intende che queste annotazioni sono state scritte posteriormente, senza dubbio nel 1561, quando si fece la numerazione nuova, procedendosi a questa col prendere le mosse dall'altra. Ecco ora le notizie che dànno le dette annotazioni per alcuni nomi, che si riportano qui col rispettivo numero del fuoco:

" n.° 1265 Joannes canalis an. 39 — suspensus in Cusentia hoc anno
1270 Carolus musetta a. 58. = Jacobus fil.° a.. — interfectus
1296 Joannectus maria a. 35 — suspensus in civ.te Cusentiae
1301 Joannnes brainus a. 28 — suspensus
1310 Marcus franchus a. 30 = interfectus
1341 Joannes lausa a. 38 — interfectus
1395 Joannes longus alias Jovene a... — dicunt habitare in Argentina.
1398 Michael bergeri a... — dicunt mortuum, et vivum eius filium habitare cum ultramontanis montis alti
1401 Fran.cus tunda a... — dicunt habitare cum ultramontanis montis alti.
1408 Vincentius aurellus a... — fuit suspensus in civ. Cusentiae hoc anno.
1410 Stefanus canalis a... — fuit interfectus hoc anno et filius fuit suspensus.
1416 Bernardinus Conte a... — suspensus in civ.te Cusentiae ".

B. — Numerazione de' fuochi nel 1561.
(Ibid., vol. 1276).

Questa numerazione ci è **pervenuta** quasi intera e comprende del pari **Montalto**, e i suoi casali: **vi mancano** solamente due carte in principio, nelle quali erano **numerati** 18 fuochi appunto di abitanti di S. Sisto e del borgo degli **ultramontani**; **procede** perciò dal n.° 19 e va fino al 1383, essendovi inclusi anche i casali di S. Vincenzo e di Bucito, e da alcune date poste nel corpo di **essa** rilevasi essere stata fatta nel 7bre 1561. Quelli di S. Sisto e quelli degli **ultramontani**, o tramontani, si trovano commisti insieme, vedendosi distinti con le parole " S. Sisto " e " Tram. " messe sul margine, innanzi al n.° del fuoco. Dapprima la detta commistione è molto stretta, poi si fa più rara, e dal n.° 354 in poi non ci sono più nè persone di S. Sisto nè ultramontani, appartenendo tutti i fuochi a Montalto e ricomparendo le persone di S. Sisto ne' fuochi aggiunti. Bisogna dire che essendo stato S. Sisto abbruciato del tutto, gli abitanti di esso si siano ricoverati nel borgo degli ultramontani, come del rimanente si può trarre non solo dal non trovarsi una numerazione continua del casale di S. Sisto con case abbruciate etc., ma anche da quanto leggesi nel n.° 37 e nel n.° 186, soprattutto nel n.° 1252 (ved. qui sotto), intravedendosi anche essere ciò avvenuto nel maggio di quest'anno (v. n.° 1265). Per le persone di S. Sisto si hanno fuochi 33, per gli ultramontani fuochi 50. Ed ecco le cose degne di nota, le quali si trovano al séguito de' nomi così de' fuochi numerati sul luogo, come de' fuochi aggiunti con la revisione della numerazione vecchia e de' catasti, avvertendo che abbondano i nomi delle vedove e de giovanetti, e che i ricoverati esenti da pagamento, come le vedove sole, i minori e i poveri, talvolta si prestavano ad essere allogati momentaneamente in case sfrattate da' benestanti perchè non fossero poste come fuochi.

" S. Sisto n° 24 Joanne dalfino a. 35 — dicono che va fogenno per la causa predetta (de' luterani)

S. Sisto 35 Pietro maria a. 30 — dicono che va fogenno per luterano

S. Sisto 36 Franc.ᶜᵒ figlia de Joannotto maria a. 19 — suspensus in civ.ᵗᵉ cosensie hoc anno, possidet *etc.*

37 Una casa habitata dalla sup.ᵗᵉ francesca, la quale dice... essere venuta ad stare in d.ᵗᵃ casa che have doi misi, da poi che foro abrusiate le sue case in S.ᵗᵒ Sisto *etc.* (si pone in frode)

S.ᵗⁱ Sisti 38 Antonio crispino a. 18 — fil.ˢ q.° Francisci.. suspensus in civ.ᵗᵉ cosentie

S.ᵗⁱ Sisti 39 Costantino aurelli a. 32 — dicono che va fogenno

S.ᵗⁱ Sisti 40 Jo. batt. aurelli a. 23. — dicono che va fogenno per loterano

44 Una casa con pignate, pane et ogni altra cosa... dicono che in d.ᵗᵃ casa stavano tramontani di S.ᵗᵒ Sisto, lo che non e vero perche si nce fossero stati tramontani l'haverriamo trovati come li havimo trovati in altre case

S. Sisto 59 Antonio jaimo a. 43 — dicono che va fogenno per causa deli luterani.

S. Sisto 60 Michele jaimo a. 24 — dicono li deputati che sta pregione in Cosenza per causa de li luterani

S. Sisto 76 Franc.ᶜᵒ Pensa a. 22 — dicono che va fogenno per luterano

S. Sisto 130 Vincenzo Marcone a. 46 — pregione in Cosenza per luterano ut dicunt

S. Sisto 131 Antonetto pilato a. 26 — f.ˡᵘˢ q.ᵐ Joannis pregione in Cosenza

S. Sisto 132 Antonio de ramundo a. 40

186 Casa in dui membri quale dice essere de Ant.° gullecto... per fraudare la Reg. Corte n'hanno fatto foggire li vero abitanti et nce hanno posto lo sob.ᵗᵒ de S.ᵗᵒ Sisto lo quale dice che è venuto ad habitare in d.ᵗᵃ casa da quindici giorni in qua: et perche questo va in conto de li fochi del Casale de S.ᵗᵒ Sisto et la Reg. Corte l'have abrugiate le case loro, et questi di Montalto in fraudem hanno fatto fogire li habitanti de ditte case et ponstonce d.ᵗⁱ de S.ᵗᵒ Sisto, et in questo modo ongni uno venerria ad occupare doi fochi, uno in d.ᵗᵒ Casale de S.ᵗᵒ Sisto et un altro in Montalto, per questo non possendomo sapere chi nce habitava prima, ponimo la casa per foco.

Tram. 171 Francesca de ferrante a. 71 — d.ᵗᵃ francesca è posta per supposta persona, perche lo letto è granne et se vede per li jacci dormirnonce più persone, et nce havimo trovate calze rosse de figliole, diverse conocchie con capisciola dove se fila, et la casa è assai accomodata, et non aspettando ad epsa per questo si vede la fraude et se pone per foco.

222 Havimo trovata una casa quale dice essere del burgo de tramontani et in quella dice tenere scola uno preite nomine paulo, lo che non è vero perche si vede vero casa sfrattata et lo focolare con tezzuni cennere et folinia recentissimo *etc.* (notata in frode)
S. Sisto 238 Jo. jaimo de catenetta a. 25 — va fogendo per luterano
S. Sisti 354 Soprana de Carlo braino a. 49 — ... dice che possede in S.to Sisto
. . . .

"Die xviiij Dominico. Comprobatio veteris numerationis cum nova burghi dicti dei tramontani, et fuerunt agregata sub.te foocularia ,,. (comincia dal n.° 1226).

"n.° 1238 filice pergola a. 15. — depotati dicono che sta in S. Sisto et e uno deli luterani, sed de hoc nichil costat
1239 felice rua a... — Depotati dicono che e forisciuto et che steva in S. Sisto, sed de hoc nichil costat
1240 Thomase calvino a... — dicono che steva in S.to Sisto et che va fogenno, de hoc nihil costat
1241 Michele hienco a... — dicono che va fogenno et steva in S. Sisto, de hoc nihil costat
1242 Pietro hienco a... — dicono che steva in S.to Sisto et va fogenno, de hoc nihil costat
1243 Joanne rua a... — *(idem idem)*
1245 Michele de faccie hienco a... — *(idem idem)*

"Die lune xx d.ti mensis 8bris. Comprobatio veteris cum nova Casalis S.ti Sisti. (comincia dal n° 1247).

1252 Anna vid.a de Joanne borzetta a. 42 — dicono che possede celsito vigna et casa, benche la casa in ditto Casale è stata abrugiata come l'altre (*sic*)
1253 Antonio Re a. 45 — depotati dicono che ant.° è pregione in Cosenza come luterano, et la moglie et figli stanno nel Casal di S. Vincenso et per nos ibi fuerunt numerati
1254 Ovidio scegla *(legg.* Sceglia) a. 12, Cesaro a. 7 — fil. q.° francisci, Dep.ti dicono che possedeno vigne celsito et castagnito et la R.a corte have pigliata possessione de ditte robbe, sed de hoc nihil costat
1261 Andrea vermenella a. 40 — Dep.ti dicunt absentem in S.to Vincensio et per nos ibi fuit numeratus
1262 Antonio vermenella a. 26 — Dep.ti dicono che va fogenno per luterano, sed de hoc nihil costat
1265 Benedetto bandino a. 41 — Dep.ti dicono che la moglie et figli stanno in S.to Vincenso, però d.to beneditto da Magio in qua non lo hanno visto
2267 Stefano imperiale a. 25 — Dicono che fo ammazzato questa estate paxata come luterano, et sic costat per informationem oretenus captam
1269 Joanne guerra a. 25 — fil.° q.° petri, — Dep.ti dicunt che va fogenno per luterano sed de hoc nichil costat
1271 Marco aurel. giaimo a. 30 — dicono che va fogenno per luterano sed de hoc nihil costat
1273 Ant.° f.° de Michele quatra a. 51 — Dep.ti dicono che d.to Ant.° va fogenno per luterano, et che le robe n'ha pigliato possessione la R.a Corte sed de hoc nihil costat
1274 Joanne quatra a. 27 — f.° pred.ti antonij — Dep.ti dicunt che sta pregione in Cosenza per luterano sed de hoc nihil costat
1277 Laurenzo maietta a. 51 — dicono che va fogenno per luterano sed de hoc nihil costat
1279 Joanne batt.a russo a. 21, Pietro fratre a. 20 — d.to Pietro dicono che va fogenno
1280 Cola cunba a. 39 — dicono che va fogenno, sed de hoc nihil costat
1283 Joannotto mondoni a. 44 — Dep.ti dicunt che va fogenno per luterano, sed de hoc nihil costat
1284 Guglelmo traverso a. 44 — dicono che Goglelmo va fogenno come luterano, però nce e rimasto Pietro figlio
1286 Paulo braino a. 55 — dicono che va fogenno per luterano sed de hoc nihil costat
1288 Giacco barda *(legg.* barba) a. 38 — Dep.ti dicunt che e stato inpiccato in Cosenza per luterano et che le robe se l'have pigliate la R.a Corte sed de hoc nihil costat
1296 Joannotto mercone *(legg.* Marcone) a. 52, Felice figlio a. 24, Thomase f.° a. 20 — Dep.ti dicunt che stanno in S. Vincenso, Felice e Thomaso carcerati in Cosenza

1297 Jo. dominico auriello a. 17, Vincensa mater a. 38 — f.ª q.° antonii Dep.ti dicunt che stanno in Montalto
1302 Thomase rua a. 30 — f.ª q.° francisci, Dep.ti dicunt che e pregione in Cosenza per luterano et de hoc nihil costat
1316 Filippo auriello a. 25 — bene possidet però dicono che va fogenno per causa de li luterani sed de hoc nihil costat

" Die Dom.co 28 7bris 1561. In Casali S.ti Vincensii. (Comincia dal n.° 1322).
1350 Joanne jaimo a. 38 — dicunt venisse a Casali S.ti Sisti. (E così per 7 altri)
1370 Stefano branciano a. 29 — f.ª q.° guglielmi, Dep.ti dicunt che steva in S.to Sisto ma mo va fogenno, de hoc nihil costat

(Segue: " Die 8 8bris 1561 in Casali baccaritij ", numerazione che comincia dal n.° 1374; poi, " Die 8 8bris 1561 in Casali buciti ", numeraz. che va dal n.° 1375 al n.° 1383; poi " Die xxij Mensis 8bris 1561 fuerunt data agravia focula-riorum nove numerat.is terre Montis alti ", con lungo notamento per lo più di vedove e povere).

" Die xxij Mensis 8bris 1561 fuerunt data gravia (*sic*) Tramontanis Burghi terre Montis alti focularioriorum depotatis notatis in ea "; (con notamento di 20 persone; molte vedove e parecchi che vanno fuggendo o le cui robe sono state confiscate; per ciascuno di costoro si dice in margine, " Producat fidem M.ci Moles si cepit possessionem bonorum ipsius nomine Regie Curie ", ovvero " Producat fidem si est exul ").

" Die 23 Mensis 8bris 1561 fuerunt data agravia Tramontanis Casalis S.ti Sisti focularioriorum n.° num.ie depotatis notatis in ea ". (Segue un notamento di 29 persone, che o vanno fuggendo, o stanno in prigione, o furono giustiziate: ed essendovi state per esse e per molte altre un'informazione con esami testimoniali, si lascia qui il notamento e si espone in succinto, con le parole de' testimoni ma abbreviandone le risposte, il d.to esame testimoniale, tanto più che in esso si hanno notizie circostanziate ed anche ulteriori, essendosi proceduto a questo esame oltre un anno dopo).

" Testes examinati coram mag.co u. j. d. Joanne lopez de arriaran Reg.° Commissario per paulum de Curtis officialem R.e Camere summarie ". (I testimoni son tre, Andriuzzo verminella, Ursino ciaula e Coluzio canale).

" Die xvij Januarii 1563 in terra Montis alti:

1) De Joanne ant.° de maria. — Habitante in S. Sisto, et benchè sia andato fugendo per la Inquisicione de heresia, non di meno ha circa uno anno che è accordato et fatto de li adiurati secundi in potere del Vicario de Cosenza et se sta et habita in detto casale et ha moglie nomine alfonsina *etc.;* non possede al presente cosa alcuna perchè la r.ª Corte ne ha pigliata possessione. *(2° teste)*: et e de li secundi ayurati.

2) De franc.co pellenca. — Homo de circa 25 anni, de S.to Sisto... ha circa uno anno et mezo che e andato fugendo per lo pretenso delitto de la heresia et le robe sue se le ha confiscate la corte..; ha moglie et uno fratre carnale nomine Jo. paulo pelenca, il quale dal tempo che fo la ruyna de santo Sisto se partio da ditto casale e non sa dove sia ma pensa che sia in bacarizo, e ben vero che lo dicto Jo. paulo è deli primi ayurati o de li secundi et have la mità in le robe con ditto suo fratre, però tutte le Robe se le tene il R.° fisco *etc. (2° teste):* ditto Franc.co pellenca da dui anni in circa in qua ei andato et va fugendo per heresia, et ha uno frate carnale nomine Jo. paulo de età de circa decedotto anni quale è de li primi ayurati quale sta in baccarizo.

3) De Joanne delfino. — È homo de anni 36 in circa et sta et habita in lo casale de s.to Sisto con alfonsina sua moglie et è de li secundi adiurati... et le robbe sue se teneno per la regia corte.

4) De Petro maria et ejus familia. — Era homo de anni 25 in circa, et dal tempo de la ruina de S.to Sisto ei andato et va fugendo, le sue robe le tene la Corte.

5) Costantino aurello. — *(idem)*

6) Jo. baptista et Jo. franc.co aurello. — Jo. baptista de circa 25 anni ha circa sei o sette anni che se e partito da ditto casale, et se diceva che andava ad studiare, et al tempo de la ruina de S.to Sisto fo citato per lo rev.do padre fra Valerio sopra il fatto de heresia in casa, atteso non ce era, et fo de poi bannito et reputato contumace, et la Regia Corte se ha tenuto et tene le robbe sue. Francesco suo fratre sta et habita in S.to Sisto, et sarà homo de circa 18 anni et e deli primi adiurati, et si tene et possede le robbe sue mediante ordine de sua Ex.ª et del S.or Moles, quale sue robbe so state et so seperate dale altre robe che teneva lo pred.to Joan baptista suo fratre, atteso se spartero *etc.* (2° teste): fecero la divisione de dette robe haverà circa sei anni.

7) Antonio Jaimo. — Da uno anno fo pigliato, atteso andava fugendo per

la heresia, et fo per la R.ª audientia de Calabria condemnato ad morte et fu iustificato..; le robbe le tene la Corte. (*altro teste*): fu appiccato per heretico publicamente...; uno de figli nomine Michele de circa 27 anni sta in Vicaria carcerato et è condemnato in galera et pende la appellacione.

8) Felice pergula. — Da circa dui anni e andato come va fugendo per heretico... et la Reg.ª corte tene la roba; la moglie vive poverissimamente in bacarizo.

9) Felice rua. — Ben che sia per certi mesi andato fugendo per lo pretenso delitto de heresia, non di meno da circa sei mesi che e accomodato, et se sta et habita in S.to Sisto con Joanna sua moglie et e deli secundi aiurati et ha due figliole..; vive ala giornata come povero bracciale et le sue robe se le tene il regio fisco.

10) Tomase Calvino. — Ha circa dui anni si fece contumace del delitto d'heresia,..; è morto in puglia da circa uno anno, le sue robe le ha tenute et tene il regio fisco. in S. Sisto è la moglie poverissima con figli piccoli.

11) Michele Jenco. — Nato in Montalto, accasato da 10 anni in S. Sisto, de poi la ruina de S.to Sisto e andato fugendo per certi mesi per lo delitto de heresia, et havera horamai uno anno che e accomodato et fatto de li secundi adiurati, et poi che se accomodao se ne andao ad stare con sua moglie nomine Joanna in la terra de Guardia dove al presente sta. Et in S. Sisto non sape che posseda cosa alcuna.

12) Petro Jenco. — Alias vienco; secundo intendo dire nascio in Montalto alo burgo deli Tramontani, et ha circa cinque anni che se ne venne ad stare in S.to Sisto con sua moglie, et de poi nel tempo de la ruina di S. Sisto è andato fugendo per certi mesi et da circa uno anno s'e accomodato et fatto secundo adiurato. Non possede cosa alcuna... è venuto in Montalto dove habita, proprie al burgo.

13) Michele Facio Jenco. — Da circa 18 anni si partì di S. Sisto e andò a stare in Puglia, è più volte venuto in S.to Sisto a vedere suo fratello Michele che è morto da tre anni.

14) Marco Antonio giaimo. — È de S. Sisto, e de poi la ruina di S. Sisto andò certi mesi fugendo, et ha circa uno anno che e stato pigliato prigione per lo pretenso delitto de heresia et ha havuto 4 volte la corda, una in Calabria et tre volte in Napoli et secundo se intende et scrive sta per liberarse, et le robe sue se le tene la Corte. Ha moglie et figlia poverissime.

15) Antonio f.º de Michele quatra. — Di circa 55 anni, da poi la ruina di S. Sisto e andato et va fugendo per heresia, et le sue robbe se le ha tenute et tene lo Regio Fisco. Uno de due suoi figli, Giovanni di 25 anni sta carcerato in Vicaria et condemnato in galera, l'altro di 15 anni sta in S.to Sisto con la madre margarita et è poverissimo e malsano.

16) Laurenzo mainetto. — Alias mayetto, di circa 50 anni, dal tempo della ruina di S. Sisto se absentò, et al presente va fugendo per heretico, et le robe sue sono state confiscate dalla Corte; la moglie e morta lasciando tre figli poveri in S. Sisto, due son partiti da S. Sisto.

17) Jo. bapt.ª e pietro russo fratelli. — Gio. battista non è conosciuto. Pietro è andato per certi mesi fugendo per lo delitto de heresia, ma da 8 mesi si è accomodato et è de li secundi adiurati, non possede cosa alcuna atteso la confisca, non ha moglie et habita talora in la guardia talora in S. Sisto. (2ª *teste*): è casciaro.

18) Cola Cumba. — Da circa 38 anni cittadino di S. Sisto, fugitivo, poi accordato, è de li secondi adiurati; poco di poi per debiti andato in S. Lucido, dove vive faticando alla giornata, avendo lasciata la moglie desiata in S. Sisto, le sue robe le tiene la Corte

19) Paolo buano. — Di S. Sisto ha 56 anni in circa, davante la ruina di S. Sisto e andato e va fugendo per luterano, e la roba la tiene la Corte: sua moglie margarita e suo figlio ursino di 14 anni si sono ritirati nel borgo di Montalto.

20) Jacco barba. — Di S. Sisto, era luterano e fu appiccato in cosenza ha circa uno anno: le sue robe le tiene la Corte; la vidua nomine mattea è in S. Sisto receptata in casa di Guglielmo cumba perche poverissima.

21) Stefano branciano. — Nato in S. Vincenzo, venuto de 8 anni in S. Sisto e qui ammogliato; da circa un anno e mezo et proprie poi la ruina di S. Sisto se tornò in S. Vicenzo con la moglie dove sta.

22) Anna vidua. — Vidua del q.º Joanne borsetta; possede robe ad epsa lassate per lo d.to suo marito; ha tre figli, uno Antuono de circa 16 anni de li primi aiurati et possede la sua parte de robe stabile atteso come primo aiurato non l'have persa, un altro lo più grande Stefane bursetta secundo aiurato sta appartato da essa et da fratelli, et non possede cosa alcuna atteso la R.ª Corte se ha tenuto et tene le robbe sue.

23) Ovidio sceglia, Cesare fratre et Alfonsina matre. — Foro figli de francesco sceglia. La regia Corte li ha levate le robe, per essere d.to franc.co loro padre stato inquisito de heresia: fo iustificato in Catanzaro per lo delitto de heresia. *(2° teste):* morto in carcere in Catanzaro.

24) Joanne petro nigro. — Alias falchetta, ha 70 anni, sta in S. Sisto, è solo, ha poche robe, tra esse una casa brusciata in S. Vincenzo. *(in marg.):* est de primis adiuratis.

25) Jacco mossetta. — Morto da circa 4 anni, rimane un figlio Carlo di circa 6 anni e la madre: il fisco si tiene le robe, non obstante che lo patre sia morto da molti anni et lo figliolo sia pupillo, dal che viveno poverissimamente. Rimane anche uno fratello Paolo di circa 16 anni che si trova in Napoli et è de li primi ayurati.

26) Joanni di michele maria. — Di S. Sisto e quivi morto da circa 5 anni, ha lasciato un figlio di circa 4 anni nato dopo la morte del padre e una figliola, e la Corte se tene le robe, benche suo padre non sia stato de li luterani ne contumace per nullo tempo, et li figlioli siano pupilli, et lloro matre prima ayurata.

27) Rosa vidua di Guglielmo Marconi. — Non hebbe figli, sta sola, con due figliastre, possiede, ma la roba sua la R.a Corte ce l'ha levata et confiscata in confuso con le altre robbe de li luterani, non obstante che epsa sia prima ayurata.

28) Joanna vidua. — Non l'hanno mai conosciuta: ne hanno conosciuta solamente una vidua del q.m michele maria, che è morta da circa un anno.

29) Pietro mare. — Ha 17 o 18 anni, sta solo, vive alla giornata, lavoratore di terre in S. Sisto, ha una possessione di poco valore, ma la Corte se la tiene.

30) Antonio mayera. — Non è conosciuto.

31) Petro ruetta. — Morto da un anno in S. Sisto, era de li primi ayurati: la vidua e i figli possedono roba per circa 150 ducati.

32) Joannotta marotta. — Figlia del q.m Gio. marotta de S. Sisto: da la ruina de S. Sisto in qua se è partuta da dicto casale et venuta ad stare qua in Montalto, et non ce possede cosa alcuna. Un suo fratello nomine guglielmo marotta semelmente se partio de S.to Sisto al tempo dela ruina et se ne andò ad stare con sua moglie che è de baccarizzo nel casale de baccarizzo; non possede cosa alcuna.

33) Joanne quatra. — Nacque in S. Sisto et da un anno in circa in qua è stato condennato in galera per la corte de Cosenza. et have appellato in Vicaria et pende la appellatione. *(2° teste):* Intende che sia confermata la condemnatione prima et sia andato ale galere per luterano, et in S. Sisto sta la moglie Joanna senza figli: non era stato mai diviso da suo padre Antuoni, quale puro va fugendo per luterano. La regia Corte se tene le robe lloro.

34) Francesco grosso. — Nato in S. Sisto partito da due anni per Baccarizi, dove va faticando per altri ad mese et como meglio po fare. Ha un fratello felice che pure si partio havera dui anni e sta in S.to Vincenzo o in S.to fili ad patrone.

35) Beneditto filippo. — Nato in S.to Sisto, partito da dui anni et non si sa dove è andato, ma non è deli luterani. *(2° teste):* È pazzo e mezo cioto.

36) Thomase rua. — Thomase reca alias rua, de 25 anni, de S.to Sisto. È andato fugendo e poi stato carcerato per luterano, et poi da un mese e mezo s'è accomodato et fatto secundo aiurato.

37) Guglielmo traverso. — Benche andato fugendo per certi mesi, da circa uno anno s'è accomodato e fattose de li secundi ayurati. È citatino di S.to Sisto.

38) Tomaso giovene. — Nativo di Argentino venne in S. Sisto, vi si accasò e ci è stato sino ad uno anno et mezo indietro e proprie del tempo de la ruina de S.to Sisto, dal quale tempo se ne partio et è venuto ad stare in lo burgo di Montalto con sua moglie marchese Conba; non possede cosa alcuna, solo una casa brusciata.

39) Jo. paulo Ciaula. — Morto da circa sei mesi in S.to Sisto: era de li primi aiurati.

40) Joanne rabieri. — Di S.to Sisto, morto già da 4 o 5 anni, lassando moglie e un figlio poverissimi.

41) Mondesto bernaudo. — Di S. Sisto, morto da circa uno anno, era de li primi ayurati; rimasta la moglie alfonsina e una figlia, che possedono case, celsito, vigne.

42) Francesco Meliotta. — Non è conosciuto.

43) Jo. paulo de beneditto. — Non è conosciuto.

44) Michele barba. — Morto con tutta la sua casa: fu erede il fratello Jacco barba secundo ayurato.

45) Jo. dominico aurello. — Vive in S. Sisto con Vicenza sua madre *etc.* possede casa e celsito, e non vale ogni cosa più de 50 ducati.

46) Beneditto milano. — Nato in Argentino; sta de poi la ruina di S. Sisto in S. Sisto, dove habita con sua moglie: ha uno casalino discoperto, et se exercita in fare massaria con dui bovi.

47) Michele sceglia. — È de S. Sisto e de li primi ayurati; da certi mesi non sta in S.to Sisto per debiti.

48) Antonino grispini. — È in S.to Sisto povero bracziale, con la matre et due sorelle poverissime.

49) Joanne de beneditto. — Morto da molti anni, lasciò in S. Sisto due figli Jacco e petro, che dapoi la ruina di detto Casale se partero et non se sa dove andati non ce so mai più retornati, la moglieri del sodetto Joanni sta in Montalto receptata et alimentata per amor de Dio.

50) Georgio albo seu binco (*sic*). — Ei morto da circa cinquo anni. La matre Gina rimaritata è pure morta.

51) Coluccio sceglia. — È michele; da piccirilli, si chiamano micheluzio, et depoi li sole restare il detto nome corrutto de coluzio.

52) Paulo mossetta. — Altra volta vi è stato esame per questo.

53) Tomaso burgetta. — È de S.to Sisto, ha circa 20 anni. Da uno anno e mezo in qua et proprie poi la ruina di S. Sisto, poi che hebe fatta la ayuratione se partio de ditto casale et sta in lo casale de bacarizo distante da S.to Sis o un miglio e mezo ad patrono con uno suo cio nomine laurentio migliaro. Le robe che erano de suo padre Andrea bursetta quale è forascito per luterano se teneno et possedeno per la regia corte.

54) Paulo ciaula. — De S.to Sisto, era de li primi ayurati. È morto da circa uno anno, e rimangono due figli piccoli; possedeno una casetta, certi pedi di ceuzi n.° 10 o 11, una vignetta con certi pedi de olive et uno palmento dentro, del valore ogni cosa de circa ottanta ducati.

(dietro) S. Sisti.

(Segue la Numerazione del 1596, dopo la quale se ne fece un'altra nel 1658 in cui S. Sisto è detto " S. Sosti ", e poi ancora un'altra nel 1665. In questa sulla 1ª carta, si nota l'" humidità " e " la mancanza di agiuto dell'aria ", d'onde l'infermità di corpo degli abitanti, i quali si dice che " sono mischiati Albanesi et Italiani, e viveno comunemente tra di loro "; e si aggiunge che " illoro Padrone è l'Ill.e Mutio Telese Principe di Bonifati, che col titolo di Barone la possede ". Ved. il vol. 1891 delle Numerazioni de' fuochi).

2.° — La Guardia.

A. — Numerazione de' fuochi nel 1545.

(Dall'Arch. di Stato in Napoli; Numerazioni de' fuochi, vol. 1268.

Questa numerazione ci rimane tutta intera, ed offre, innanzi a' nomi, annotazioni marginali che dicono la fine della persona numerata, annotazioni scritte nel 1562, quando si fece la numerazione nuova. Precede un " Alphabetum numerationis ", elenco alfabetico de' nomi, poi si ripete l'intestazione e si nota che la terra " se possede per lo mag.co Salvatore Spinello ", e con la solita introduzione, in data 23 8bre 1545, s'indicano le strade, nelle quali, secondo il rito, prima si è fatta la cavalcata e poi si è proceduto alla numerazione " ostiatim ", cioè porta per porta. Si danno anche qui le annotazioni che chiariscono l'eccidio, poste innanzi ad alcuni nomi, col rispettivo n.° del fuoco.

" Die 23 octobris 1545 . . . .

Nota delle strade sonno in detta terra: La strada detta la Porta de la lia — La strada de sancto Andrea — La strada de la Porta del Vallone.

n.° 2 Justitiatus in terra Montis alti propter heresiam	Andrea Valle f.° del q.° ben.to a. 26. (con moglie e figli)
4 Suspensus	Ciccho seu francisco Canale a. 54. (con moglie)
9 Suspensus	Benedicto f.° del q.° Jo. genero a. 28. (con moglie e figli)
11 Justitiatus	Honorato guglielmecto a. 45. (con moglie e figli)
13 Justitiatus	Pietro f.° del q.° Laur.° de guglielmecto a. 24. dem)
15 Justitiatus	Pietro f.° del q.° Jacovo Lombardo a. 25. (idem)
16 Suspensus	Paulo f.° del q.° Joanne Jovene a. 28. (con moglie e figlio)

19 Suspensus	Honorato borgugno a. 34 (con moglie e figlio)
25 Suspensus	Michele Piczone a. 26. (con moglie e figlia)
27 Justitiatus	Paulo Ceraldo a. 34 (con moglie e figli)
29 Justitiatus	Bartholomeo f.° del q.° Joan felippo a. 40 (con moglie)
Interfectus	Michele fratre a. 28.
30 Exul	Thomase f.° del q.° Comino bruno a. 40 (con moglie e figli).
31 In R.lis triremibus dicunt propter heresiam	Andrea f.° di Michele Jannone a. 14.
34 Suspensus	Milano f.° di Jacovo pica a. 20.
41 Suspensus	Michele funda (*legg.* tunda) a. 44. (con moglie e figli)
43 Suspensus	Ramundo Picha a. 54 (con moglie e figli).
44 Justitiatus	Joanne f.° del q.° Andrea Borzeta a. 16.
47 Justitiatus	Michele f° di Guglelmo de Arnone in posse turcharum, a. 10
48 Exul propter heresiam et fugito in Ginevra, Bona eius in posse Curiae	Tomase f.° del q.° Pietro gaudino a. 33 (con moglie e figli)
50 Justitiatus in Cosenza sine her. Bona in posse Curiae	Joanne Russengho a. 30 (con moglie)
57 Suspensus in terra Montis alti	Jacobo gaudino f.° del q.° franc.co a. 36 (con moglie e figli)
61 Suspensus	Jac.° minano a. 48 (con moglie e figli)
62 Suspensus	Ant.° f.° del q.° mundesto Palumbo a. 24. (idem)
67 Justitiatus	Ant.° Fuoneri a. 45. (idem).
68 Justitiatus	Joan. Arnone f.° pel q.° Martino a. 48: (idem)
Justitiatus	Martino (f.° di Joanne) a. 16.
74 Justitiatus	M.° Antonino Traverso a. 55. (con moglie e figli).
83 Suspensus	Laurenzo f.° del q.° Jo.es milano a. 34. (con moglie e figlia).
87 Justitiatus	Pietro f.° del q.° yannecto coscione a. 21. (con moglie e figlie)
95 Exul	Luyse f.° del q.° Stefano costanzo a. 20. (con moglie e figlia).
97 Justitiatus	Manfrè milano a. 28. (idem)
(110	Donno Benedetto Ricziardino a. 36. de terra Citrarii „.

(Col n.° 110 finisce la numerazione, ed esso rappresenta il solo sacerdote, anche di altro paese, abitante in Guardia. Seguono le " Domus vacue et fraudate per dictam universitatem „, che portano i fuochi sino a 156; poi i " Focularia agregata „, che vanno dal n.° 157 al n.° 160; poi gli Aggravii e il riassunto. Quindi si passa alla numerazione nuova preceduta da un Alphabetum).

.B. — *Numerazione de' fuochi nel 1562.*

(Ibid.)

" Die xiij Mens. Januarij V.° Indict. 1562. — Conferitonce in d.ta terra, cavalcato primo quella et annotate tutte le strade capostrade vichi et vanelle vi sonno, la qual predetta terra havemo ritrovata in gran parte brusciata et le case di epsa in bona parte penitus dissolate, causato dall'incendio et sachigiamento de proxime fatto per li soldati del Ill.e Gubernatore di la provincia pro crimine heresis et asportatione armorum ad modum belli contra regiam curiam *etc.*

Nota delle strade: La strada delo Serretto — La strada dela porta d'alia — La strada de S.to Andrea — La strada de lo vallone.

Die xiiij Mensis Januarii V° Indict. 1562.

n.° 2 Margarita vidua del q.° Michel'Arnone a. 30 — morto iustificato et bona in posse Curiae propter heresiam.

5 Franc.co del q.° Jacobo gaudino a. 25 — dicono che non possede cosa nulla atteso sue robbe nce la levato la Corte per l'heresia del padre.

8 Antonella vid.a del q.° Bartholomeo felippo a. 40 — morto iustitiato, possidebat bona multa quae ad presens sunt in posse Curiae propter heresiam.

„

11 **Ant.° del q.° Paulo Ciraldo a 25; Joanna... a. 47 matre — vid. q.° Pauli mortui iustitiati ut supra** — dicono che per la heresia del padre lo m.co Annibal moles li ha sequestrato le robbe nomine R.ae Cur. et ad presens nihil possidet.

(19 Guglielmina vid.a del q.° Stefano Murglia a. 50 — nihil possidet et vivit labore vultus sui et subvenitur a filippo murglia eius fratre.

20 Laurenzo del q.° Pietro guglielmetto a. 20.— Dicono che non possede cosa alcuna atteso per l'heresia del p.re la R. Corte li ha levate tutte le sue robbe. Guglielmina mater vidua n. 38, in veteri cum viro n.° 13 iustitiato propter heresiam

21 Margarita vid.a del q.° Mondietto travierso a. 40 — morto justitiato, bona eius in posse Cur. propter heresiam viri.

22 La casa vacua di più membri che dicono de Thomase gaudino foreuscito per la heresia, de la quale ne sta in possessione la reg. corte con segno di focolaro de recente focato li banconi attorni (*sic*) et evidenti segni di proxima habitatione.

23 Bartholo f.° de Joan gaudino a. 25 — dicono che non possede cosa nulla, atteso per l'heresia del padre qual'è sbandito la R.a Corte li ha sequestrato tutti soi robbe.

26 La casa vacua di doi membri con catoyo att.a che dicono de antonine bastia iustificato et che al presente se possede per la reg. corte con suo att.° focolaro non de recente focato non dimostra de proximo habisata.

27 La casa grande di più membri che similmente dicono che era de antonine bastia morto justitiato et che se possede per la corte con suo focolaro con cennere de recenti focato et molti stigli de proxima habitatione.

28 La casa vacua de doi membri con catoyo che dicono de bartholo gaudino per successione de Joanne gaudino suo padre morto justitiato con focolare de recenti focato et segni di proxima habitatione.

29 Franc.co pica del q.°Ramundo a. 28 — dicono che non possede cosa alcuna, atteso per l'heresia del padre la R.a corte li ha levato suoi beni.

31 Rosa vid.a del q.° andrea borsietto a. 60 — justitiatus ut supra, possidebat bona ad presens in posse curiae propter heresiam, quae bona erant d.ti q.° Joannis. Attamen ipsa nihil possidebat.

34 Rinaldo del q.° Michel Tunda a. 35 — **in R.lis Triremibus propter heresiam** bona eius in posse Curiae.

(36 Presbyter Donno Eusonio de mazeo a. 3? — vidimus bullam sui presbyteratus, ord. di Fuscaldo.

37 Jacobo pica a. 60, Catarina vid.a del q.° Milano pica a. 20 — morto justitiato. (*in marg., forse riferendosi a Jacobo Pica*): se dice in questa essere stato justitiato, non e vero ma vive ut supra.

40 Michele f.° del q.° honorato Borgugno a. 20 — ad presens nihil dicunt possidere, nam bona eius in posse Curie propter heresiam patris.

(44 Magdalena vid.a del q.° stefano travierso a. 50 — nil possidet et vivit labore vultus sui et constat.

45 Joanna vid.a del q.° Nardo lausa a. 20 — morto justitiato, bona filiorum in posse Curiae propter heresiam patris.

46 Antonella f.a del q.° Paulo giovene a. 17 — fil. et heres d.ti q.i sui patris mortui iustitiati... bona in posse Curiae propter heresiam patris.

51 Mundetto f.° del q.° Ant.° Palumbo a. 30 — bona eius in posse Curiae propter heresiam .... sorores in veteri cum Ant. patre mortuo iustitiato.

64 Pietro del q.° Michel boscione (*legg.* Coscione) a. 20 — bona multa possidebat quae ad presens sunt in posse Curiae propter heresiam patris.

71 Cumina relitta de Thom. d'alia a. 25 — Exul, bona eius in posse Curiae propter heresiam, ipsa vero nihil possidet.

75 Andrea f.° del q.° Jo. arnone a. 25 — Justiciatus, bona possidebat quae sunt in posse Curiae propter heresiam.

77 Antonine del q.° Joan. monesterio a. 28 — Exul, dicono che per l'heresia la R.a Corte li ha levate le sue robbe.

83 Michel f.° del q.° honorato Guglielmetto a. 30 — Bona eius in posse Curiae propter heresiam patris.

84 Catarina vidua del q.° honorato guglielmetto a. 50 — morto iustitiato, nihil possidet, bona viri in posse Curiae propter heresiam.

86 Joanne del q.° Beneditto genero a. 16 — Possidebant bona multa quae ad presens sunt in posse Curiae propter heresiam patris.

89 Catarina vid.a del q.° Cicco Canale a. 80 — Morto iustitiato, Possidebat bona multa stabilia quae ad presens sunt in posse Reg.e Curie propter heresiam. Nam ipsa nihil possidet.

91 Michel f.° del q.° Andrea valle a. 12 — Poss. bona multa stabilia quae ad presens sunt in posse ut supra ex causa suprad.ta

93 Catarina relicta de franc.[co] de Thomase bruno a. 30 — Est exul et bona eius in posse reg.[e] Cur.[e] propter heresiam.

94 Maria relicta de Thomase bruno a. 45 — Thomas exul propter heresiam et bona eius in posse reg.[e] Cur.[e] ex causa predicta. Pietro a. 20; — fil.[s] exul.

100 Agnesina vid.[a] del q.[o] Michel minana a. 40 — Suspensus propter heresiam et bona eius in posse reg.[e] Cur.[e]

(102 P.[r] Donno Andrea de stabile a. 35 — Vidimus ipsum celebrare missam, di Fuscaldo.

(104 P.[r] donno Gesullo de Maczeo a. 30 — Vidimus bullam *etc.*

110 Agnese relicta de loyse costanzo a. 35 — Exul propter heresiam et bona eius in posse reg. Cur., ipsa vero nihil possidet.

115 Joannetto milano del q.[o] Manfrè a. 22 — Bona eius in posse cur. propter heresiam patris.

120 Joanne del q.[o] laurenzo milano a. 20 — possidebat bona multa quae ad presens sunt in posse Curie propter heresiam patris.

122 Joannietto del q.[o] pietro coscione a. 18 — morto Justitiato propter heresiam et bona eius in posse Cur „.

(Sono fuochi 135; ma vi si aggiungono ancora altri " Focularia per diligentiam et examen inventa, ac etiam extra moenia in d.[ta] Terra in nemoribus et poxessionibus, et bene fuerunt ex.[ta] et approbata per alios testes „, e così ascendono a 158. Si dà poi termine alla numerazione con la seguente nota):

"Et pur si dona clarezza alla R.[a] Corte, como si sonno numerate per noy et ritrovate in d.[ta] terra case sittanta in circa brusciate et penitus dissolate, proceso dal sacco et brusciamento fattoli per la lloro heresia come più largamente nella rubrica del Conferitonci si dice „.

(Nè ci sono firme nè suggello, trovandosi i nomi de' numeratori in principio della numerazione. Segue un " Terminus ad comparendum in Cameram „ per la discussione degli Aggravii, in data del 16 genn.[o] 1562. Poi è annessa la lettera di un Martinez, Auditore in Cosenza, il quale pare che scriva a don Paolo de luna capo de' numeratori in data di Cosenza 22 genn.[o] 1562, "intorno la lista demanda (*sic*) per questi Sig.[ri] de la R.[a] Corte de li iustitiati et contumaci de la terra de la Guardia per loro heresia „: egli afferma aver fatto "cercare dal mastro d'atti lo processo, in lo quale me dice che facta diligenti perquisitione ha trovato solamente 86 giusticiati, non ha trovato contumaci nè condepnati in galera excetto questi „. Ed è annessa ancora una lettera di Anniballe Moles, certamente allo stesso capo de' numeratori, in data di Montalto 22 genn.[o] 1562, circa la domanda da lui avuta di una "nota de li pupilli heredi de li morti justitiati et contumaci de la terra de la Guardia „; egli afferma che non si trova questa nota, nè potrebbe dare altro che la nota di quelli che furono giustiziati "quali ha cavati da li processi fatti „ senza la notizia de' nomi dei figli loro e de' contumaci, aggiungendo che non ancora è stato alla Guardia, e di là ha avuto solo "un certo notamento delle robbe di quelli che l'hanno perse che non sa nè crede che sia verdatero „. È annesso infine il notamento autentico degli 86 giustiziati, col quale si chiudono le scritture di Guardia nel 1562).

"Die xxij mensis Januarij 1562 Cosentie. fit fides per me infrascriptum actorum magistrum R.[e] audientie Calabrie de ordinatione mag.[ci] auditoris martinez ad requisitionem michi factam pro parte domini don pauli de luna numeratoris Regii in provintiis Calabrie qualiter perquisito processu fabricato in eadem R.[a] audientia contra Ultramontanos terre Guardie et casalis santi sixti, de crimine heresis indebita portatione armorum et congregatione ad modum belli contra regiam Curiam, In illo pro dictis delictis inveni per ipsam R.[am] audientiam et Rev.[dos] dominos Vicarium diocesis Cosentine et fratrem Valerium malvicinum Commissarium deputatum per sedem apostolicam fuisse condepnatos ad mortem subscrittos de terra guardie, Videlicet:

Simone Cumba
Martino giovene
Manfredo Milano
Jacobo Philippo
Melchiotta sceglia
Michele Arnone de martino
Pietro Coscione de Giannetto
Antonio Palumbo
Joanne rosengo
Pietro lombardo
Michele minano
Joan tunda de Comino
Joanne Sceglia

Pietro de nicola de Joanne
Constantino ursello
Philippo bastia
Joanne silvestro
Roberto gaudino
Joanne arnone de michele
Joanne cumba
honorato guglielmetto
Joanne arnone de martino
Antonio bastia
franc.[co] de Joanne helia
Andrea de beneditto vallo
Jacobo gaudino de francesco

Laurentio de Joanne milano
Cristofano tunda de Joanne
franc.[co] de stefano galletta
Joannetto de tomasi rosello
Joanne de andrea borsetta
Joanne alberino
Antonio genero
Ramundo pica
Bartolo philippo
Joanne Jenco
Joan carlo bonetto
Antonio de pietro minano
Beneditto genero
Joanne cesano
Pietro guglielmetto
Andrea goglelmetto
Pietro bergognio
Michele guglelmetto
Costantino sceglia
Joanne sasso
Marco giovene
Bonetto de bonetto
franc.[co] lombardo
franc.[co] tunda
Antonio reglieri
Bartholo revoyra
Biasi lombardo
Pietro tunda
Antonio pertosiello
Pietro molino
Paulo giovene
Jannino sceglia
franc.[co] gaudino
Antonio farchetta
Philippo lausa de augustino
Jacobo forniero
Nardo lausa
Joanne murglia
Michele tunda
Paulo ceraudo
Dragonetto goglelmetto
Cicco Canale
Cristophalo Coscione
Pietro sceglia
Michele coscione
Jacobo bianciotta
Jacobo borrella
Mondetto traverso
Michele arnone
Joanne ursello de thomase
Cristhophalo gallo
Bartomeo tunda de martino
Ruffino patanino
Andrea ursello
Joanne sceglia de Thomasi
Laurenzo ursello
Roberto milano
Honorato bergognio
Martino arnone et
Jacobo guglelmetto

Qui omnes de terra guardie condepnati ut supra faciunt numerum in totum octuaginta sex hominum. Et in fidem Ego Joan.[s] Ferd.[dus] de luca actorum magister Reg.[e] audientie Calabrie conscripsi manu propria „.

(Segue la num.[ne] nel 1642 della "Terra della Guardia Lombarda della prov.[a] di Calabria citra „. E pongo qui che le Numerazioni de' paesi degli eretici provenzali nel 1561-62, come Faito (vol. 616), Vulturara di Capitanata (vol. 755), Monteacuto (vol. 734) non offrono alcuna notizia di esistenza di eretici, e tanto meno di persecuzione sofferta).

Illustraz. II.

Un "auto de fe „ dell'Inquisizione siciliana (a modo di Spagna) nel giugno 1597.

Relaçion delas personas que salieron en el Auto de fe celebrado en Palermo en la Plaça delos Bolonias dia de S.[t] Pedro 29 de Junio 1597.

De levi.

Vito Gentil de Mazara por casado dos vezes, abiuro de levi, açotes y galera por çinco años.

Gandulfo alias Pedro de liardo de Poliçi por lo mesmo abiuro de levi açotes y galeras por çinco años.

Joan Antonio Petrino natural de Meçina por lo mesmo y haver dado testigos falsos para probar la muerte dela primera muger y por blasfemias hereticales, abiuro de levi, açotes y galeras por siete años.

Fidel de fidelis de Bolonia Hebreo de naçion por haver exercitado la arte llamada Cavalistica con çerimonias y superstiçiones para hallar tesoros, abiuro de levi y desterrado perpetuamente del Reyno.

Manuel Catacuxino Griego per hechos sospechosos y superstiçiones para hallar tesoros y adevinar por las lineas delas manos abiuro de levi y Açotes.

Martin Rubito Calabres por renegado sin creençia, abiuro de levi y peniteņçias spirituales y restituido alas galeras de donde fue traydo.

Fabricio de Calari de Palermo por hecho blasfemias hereticales contra nuestra S.[ra] abiuro de levi y relegado por tres años en el lugar que le sera señalado y penitençias spirituales. no se Dio mayor pena por buenos respectos.

Minico Capello alias cuta de Meçina por blasfemias hereticales, salio con mordaça abiuro de levi açotes y penitençias spirituales.

Vincencio de Meçina alias Agnello de xaca por diversas palabras y blasfemias hereticales, mordaça abiuro de levi y galeras por quatro años.

Mastro Antonino Russo de Camarata por blasfemia heretical contra nuestra S.[ra], mordaça abiuro de levi açotes y desterrado de Camarata por tres años.

Miguel Infantino de Chiaramonte por blasfemo con hecho y palabras sospechosas y scandalosas, abiuro de levi y galeras por tres años.

Antonino Pinisi de Catania por hecho blasfemias y palabras hereticales, mordaça abiuro de levi y galeras por çinco años y otras penitençias spirituales.

Milia Rizo alias Rizari de Paterno por hechizerias y superstiçiones abiuro de levi y desterrada de Palermo y su Jurisdiction por tres años y penitençias spirituales.

Rosa la Christiana de Camarata por hechizerias, maleficios y superstiçiones con invocation de Demonio y enseñandolas, abiuro de levi açotes y destierro perpetuo del Reyno.

Fiore la Siracusana de Sotera por lo mesmo abiuro de levi açotes y destierro perpetuamente del Reyno.

Lauria Bordoni de Camarata por lo mesmoy haverse jatado conversava carnalmente con el Demonio, abiuro de levi, açotes y destierro perpetuo del Reyno.

Don Francisco Gianucio calabres Saçerdote y Confessor natural de S.[t] Donato por haver afirmado que Judas no padeçe pena en el Infierno y otras cosas sospechosas, abiuro de levi suspenso de administrar sacramentos por tiempo de seis años y desterrado por lo mesmo tiempo del Reyno. no se le dio mayor pena por ser ignorante y otros respectos.

Don Antonio de Anselmo de Palermo Saçerdote y Confessor por haver afirmado que los turcos, moros, y Judios y en particular los que naçen en tierra de Infieles y no tienen conoçimiento de la fe Chatolica van al limbo y que para los tales no ay Infierno, y por haver sido mal confitente, abiuro de levi suspenso de la administraçion del sacramento dela penitençia por tiempo de seis años y otras penitençias spirituales. no se le dio mas pena por ser ignorante y otros iustos respectos.

Joan Dominico Chacita de S.[t] Angelo Sacerdote y Confessor por haver afirmado que Christo nuestro S.[or] quando ala çena comulgo a Judas no savia le havia de vender, que si lo supiera no le huviera comulgado, y por otras palabras temerarias, abiuro de levi suspenso de administrar sacramentos por çinco años y otras penitençias spirituales. no se le dio mas pena por ser ignorante y otros respectos.

Sin Abiuracion.

Fray Antimo Griego del orden de S.[t] Basilio Abbad de Monte santo de Maçedonia, traido al S.[t] Off.[o] por orden special de su s.[d] por haver distribuido granos y medallas con Indulgençias falsas, sacado dineros, usado falsedades para hazerlas estampar con rubricas de baxo del nombre de su Beatitud y de Gregorio Xiiij, sea recluso por çinco años donde le sera señalado, y por el mesmo tiempo suspenso de Off.[o] y benefiçio. no se le dio mas pena por ser Viejo y otros justos respectos.

Pedro Calamoneri del Castro Real por seductor de testimonios falsos en cosa conçerniente a fe, galeras por çinco años.

De Vehementi.

Geronimo Ragona de Palermo por hechos y diversas blasfemias hereticales, mordaça abiuro de Vehementi, açotes y galeras por siete años.

Reconciliados.

Don Antonino Pichon de Çaragosa (que otra vez fue penitençiado por este S.[to] Off.[o]) saçerdote, por haver afirmado con porfia y creido que el dia del Juizio no resuçitaran los malos si no solo los buenos, y haver sido mal confitente, y por que enseñava hechizerias y superstiçiones preçiandose dello y de adevinar por las lineas de las manos, Reconçiliado, privado de Off.[o] y beneficio y recluso perpetuamente con havito penitençial.

Polo Maria Corso por Apostata Renegado con creençia, Reconciliado y re-

cluso por tres años en un monasterio. no se le dio mas pena teniendo consideraçion a su edad y ala en que renego.

Antonio de Chico Sardo por lo mesmo, Reconciliado y recluso por dos años para ser instruido en la doctrina Christiana y otras penitençias spirituales y acabados buelva alas galeras de donde fue traido al S.^to Officio.

Antonino de Andrea Armenio por lo mesmo, reconçiliado y recluso por dos años para ser instruido y otras penitençias spirituales, y acabada la reclusion buelva al S.^to Off.° que se lo ordenera lo que ha de hazer.

Joseppe Borgoñon frances de Marsella por lo mesmo, Reconçiliado y galera por çinco años.

Cola de Pedro Alvanes Griego por lo mesmo y porque haviendo buelto a poder de Christianos y estado entre ellos çinco años se huio en compañia de esclavos turcos, Reconçiliado y galeras por tres años.

Joan Navarro Español natural de Caçalla por lo mesmo y por que haviendo venido a poder de Christianos no se descubrio por tal, antes dixo ser turco y se dexo rescatar como tal, y bolvio a turquia vivio y creio como turco, Reconçiliado diez años de galera, y que cumplidos buelva al S.^to Off.° para que se le ordene lo que ha de hazer.

Diego Fernandez Portugues natural dela Guardia de costa de Judios por haver apostatado pasadose a Salonique ala ley de los Judios y vivido muchos años en ella, Reconçiliado y recluso perpetuamente con havito penitençial.

Antonino de leo Calabres de Sinopoli por Apostata Renegado y por que haviendo sido Reconçiliado en Veneçia, bolvio spontaneamente a Borveria con animo de vivir y morir como turco tornando a creer segunda vez en aquella setta, Reconçiliado, galeras por toda su vida, no se relaxo por no se haver podido hallar la abiuraçion en specie.

Ademas destas causas se han despachado en secreto entre año otras 28, las seis de Reconçiliados.

D.^or D. Martin de Olloqui — — Ellicon d'llanes (1).

Illustraz. III.

Elenco delle Scritture circa il S.^to Officio sparse tra' MSS. della Bibl. naz. di Napoli, riordinate cronologicamente.

1628 Bartolomeo Chioccarello, Magni Archivii scripturarum pro R. Jurisdictione, tom. 8.° Cod. I Aa 6 | e varii altri esemplari.

" Fabio Capece Galeota, Scritto dell'Inquisitione in Napoli; [dev' esservi anche stampato, ma non l'ho visto finoggi]. Cod. XI C 37 (fol. 340-358) | XI C 46 (f. 33-53) Id. ridotto ad anni, Ibid. (f. 55-68).

1661 Relatione di quanto soccedi nell'anno 1661 per la carceratione delli doi gentilhomini del Sig.^r Duca delle noci per lo S.^to Officio: "A 28 di marzo 1661 da Mons.^r Piazza" etc. XI C 37 (f. 289-302).

" Deputazione della fed.^ma città di Napoli sopra gl'incidenti tentati da Mons.^r Piazza (dal 2 aprile 1661). "Restò servita questa Ill.^ma piazza" etc. I Aa 34 (3^a scritt.^ra) | Id. da 2 aprile 1661 a 29 luglio 1662) I Aa 33 [s. n.°) | Id. col titolo, nell'indice, "Discorso di quanto è passato in materia dell'Inquisitione di Napoli", X C 37 (f. 327-339).

" Scritto che sia convenevole et anco desiderabile nella città di Napoli l'esservi un Ministro g.le per lo S.^to Officio separato dall'Arcivescovo, [È il discorso fatto scrivere dal Nunzio Giulio Spinola]. "Non potrei senza fare notabil torto alla pietà de cittadini napoletani". XI C 37 (f. 306-318).

" Raggioni per la fedelissima città di Napoli negli affari della S.^ta Inquisitione, Pesaro 1661, *stamp.* "Per tutte le catene de' secoli fù celebrato" etc. Impr. 146 D. 84 | MSS. XI C 37 (320-325) | XI C 46 (1-5) | I Aa 32 (s. n.°) | ms. XV B 2 (f. 270-81) | XI C 12 (f. 46-67). Io ne posseggo pure un esemplare contemporaneo ms., ma mutilo in principio. [Confutazione di questa Memoria è l'opuscoletto che trovasi nella Bibl. di S. Martino, annesso al Discorso segnato col n.° 137.

---

(1) Un'altra Relazione analoga «dell'Auto publico de la fee» celebrato il 28 8bre 1592 ed egualmente istruttivo, con 74 condannati, può leggersi nella Bibl. Brancacciana di Napoli, Cod. I B 2, fol. 311. Si noti la frequenza di simili spettacoli.

1661 Manifesto delle ragioni dell' Inquisizione nel Regno di Napoli. "La Religione come fù da tutte le Nazioni tenuta in gran stima„ etc., [scritto in favore del mantenimento del Ministro]. XI C 12 (f. 24-45).

„ Pratica per procedere nelle cause del S.[to] Officio in Roma. [Semplici istruzioni messe a nudo, senza polemica]. XI C 1 (f. 32-69).

„ Breve notitia della Pratica del S.[to] Officio, osservata in Napoli dal Ministro g.le. [Vi si vuole un Ministro g.le nazionale]. XI E 15 (f. 98-103).

„ Allegatione giuridica del D.[r] Roberto Mazzuci... nella quale si giustifica la confiscatione de i beni di Duarte Vaez che fu Conte di Mola etc. con documenti annessi (1661). XI E 15 (f. 145-166).

„ Scritto per S. M.[ta] fatto dalla Deputatione de' Capitoli della città di Napoli nell'anno 1661. "La città di Napoli vien rappresentata„ etc. XI C 46 (f. 10-22) | Id. col titolo, Rappresentatione al Prencipe per l'osservanza e conferma delle gratie, e specialmense di quella della proibizione del S.[to] Officio contro il Conte di Pignoranda. XI C 12 (f. 2-11).

„ Lettere a varii Sig.[ri] perchè proteggessero questa città, perchè si osservassero le gratie e specialmente quella toccante il S.[to] Officio contro il Conte di Pignoranda [con un Memoriale al Re]. "Questa nostra città e Regno assai più tenuti„ etc. XI C 12 (f. 12-23).

„ Copia di una lettera trasmessa in Roma da un napoletano (luglio 1661); "Sarò costretto d'interrompere con V. S. l'uso delle lettere„ etc. XV B 2 (f. 1-69). | Id. id. intitolata, Estratto dell'accaduto in Napoli con i motivi e ragioni avute per escludere il tribunale della S.[ta] Inquisizione, di Leandro Filopoli [nome finto]. I Aa 31 (f. 2 a 136). | Id. senza il preambolo e limitato a quasi tutto il cap. 1°, col titolo di Varie notitie e scritture intorno al S.[to] Officio. XI C 12 (f. 68-92).

„ Lettera di Papa Alessandro VII al Conte di Pignoranda (1° 8bre 1661). "Magna profecto cum animi nostri molestia„ XI C 46 (f. 7).

„ Copia del viglietto scritto dal Vescovo di Cassano alli Deputati per la novità dell'introduttione dell'Inquisitione etc. (11 8bre 1661). XI C 46 (f. 23).

„ Copia di lettera del Vicerè al Vescovo di Cassano per accomodare la materia della Deputatione per le novità del tribunale dell'Inquisitione (14 9bre 1661). XI C 46 (f. 24).

„ Lettera del Vicerè agli Eletti che comunica gli ordini del Re pel S.[to] Officio (24 10bre 1660, *legg.* 1661). XI C 46 (f. 25).

1691 Memoriale della città di Napoli alla M.[tà] Cattolica di Carlo II Re di Spagna per togliere l'Inquisizione del Sant'Officio. [Il copista aggiunse "scritto da D. Amato Danio„ ma è un equivoco, risultando manifesto che è scritto da un'apposita Deputazione; ed altri errori non vi mancano]. "Li Deputati delle Piazze della fed.[ma] città„ etc. XI C 67 (f. 1-6). Io ne posseggo ancora due esemplari contemporanei più corretti.

„ Il Regio Consigliero Amato Danio sopra l'Iquisizione del S. Ufficio [Evidentemente scritto verso la fine del 1691, o ne' primi mesi del 1692; ammette che debbano esservi gl'Inquisitori]. "Sono qui le cose dell'Insizione in apparente stato di quiete„ etc., XI C 67 (f. 7-26) | XV B 1 (f. 66-80).

1693 Processo del S.[to] Officio napoletano contro Giacinto de Cristoforo (1688-1693). I Aa 32 (tutto il grosso vol.).

„ Atto di condanna ed abiura di Gio. de Magistris nel S.[to] Officio napoletano; 14 febb.° 1693. "Noi Giacomo della S.[ta] Romana Chiesa„ etc. XI E 15 (f. 226-231).

„ Id. id. di Carlo Rosito, id. id.; 15 febb.° 1693. XI E 15 (f. 232-236).

„ Ragguaglio de' tentativi fatti dagli Ecclesiastici per disturbare la quiete col S.[to] Officio [1693]. "Sono molto note le maniere, ed artificii, che hanno usato gli ecclesiastici„ etc. XI E 15 (f. 221-223).

„ Memoria per S. Ecc.[za] della Deputazione etc. [Annunzio di avere eletto il Duca di Torre Orsaia e l'avv.[to] Pietro de Fusco, ed invio di copia della lettera da presentarsi al Papa secondo la licenza ottenuta. Dopo il 4 magg. 1693]. "Essendosi dalla Deputazione proceduto all'elezione„ etc., XI E 15 (f. 238).

„ Lettera al Papa [allegata alla precedente]. "B.[mo] P.[re] Vengono a piedi della S.[tà] V.[ra] il Duca di Torre Orsaia e il dott.[r] Pietro de Fusco„ etc., XI E 15 (f. 239).

„ Altra lettera a S. E. dalla Deputazione, che le fa conoscere la Memoria da presentarsi al Papa, e prega di favorire il negozio mercè l'Amb.[re] di S. M.[tà] "Li Deputati di questa fed.[ma] città di Napoli per li pregiuditii che risultano„ etc., XI E 15 (f. 240).

1693 "Proposizioni colli capi che si supplicano à N.ro S.re circa la via ordinaria nelle cause del S.to Officio della città e Regno di Napoli „ [Memoria da presentarsi al Papa, non Istruzioni come le credè il Volpicella: il detto titolo si legge solamente in un esemplare che io ne posseggo]. "Propos. 1a: La via ordinaria colla quale per legge canonica si procede „ etc. XI E 15 (f. 241).

„ [Parere di un ecclesiastico richiesto da S. M.tà, come egli dice o finge. Scritto senza dubbio scorso già il febb.o 1693]. "La M.tà V.a avanzando negli anni cresce maggiormente „ etc. XI E 15 (f. 88-91).

„ [Altro parere al Re sopra la nuova pretensione della città del doversi conferire i beneficii e dignità a' napoletani e regnicoli]. "Signore nell'anno prossimo passato la città e Regno di Napoli hebbero ricorso „ etc. XI E 15 (f. 76-82).

„ Oratione [di Pietro de Fusco al Papa]. "B.mo Padre, Son venuto à piedi di V. B.ne in nome della fed.ma città „ etc., XI E 15 (f. 224-25).

„ [Lettera d'Innocenzo XII agli Eletti, in risposta alla lettera presentata da Pietro de Fusco]. "Dilectis nobilibus viris, Electis civ.tis Neapolis „ etc. 4 luglio 1693; *stamp.* I Aa 32 (nel corpo del vol. s. num.).

„ Scritture e motivi dati a' Sig.ri Deputati di Napoli dagli Ecc.mi Sig.ri cinque Cardinali per lo ritorno del Ministro della S.ta Inquisitione di Roma nella detta città e Regno di Napoli. (Dopo il 4 luglio 1693). "Stato dell'Inquisitione nella città di Napoli e suo Regno „ etc. *stamp.* XV B 1 (2o opusc.) | *ms.* I Aa 33 (verso la fine, s. n.). | I Aa 34 (id. 5a scrit.) (1).

„ Serafino Biscardi, Discorso per la città e Regno di Napoli, che nelle cause del S. Officio s'habbia a proceder per la via ordinaria secondo le lettere del Re Filippo II; 1693. "D. O. M. L'antico sentimento di questa città e di questo Regno „. XI C 1 (col nome e data, f. 1-30 | XI C 67 (col solo nome, f. 27-94) | XV B 3 (senza nome e senza data, 1a scrittura). | XI E 15 (id. f. 173-213) | I Aa 33 (id. 4.a scrittura).

„ Giuseppe Valletta, Al nostro SS. Padre Innocenzo XII intorno al procedimento ordinario e canonico nelle cause che si trattano nel tribunale del S. Officio etc. [Vi è citata una simile scrittura fatta da incomparabile penna; sarebbe quindi del 1693, ma posteriore a quella del Biscardi]. "I H S. Egli fu sempre mai certissimo, non che certo „ etc., XI C 6 (gross. vol. col solo nome) | XI C 8 (id.) | XV B 4 (id.) | XI E 15 (un poco abbreviato, f. 1-47).

„ Pietro de Fusco, Risposta alle Scritture e motivi dati a' Sig.ri Deputati di Napoli dalla Congregatione etc. Rom. 8 8bre 1693. "Dalle Scritture, che la Congregatione degli Em.mi Sig.ri cinque Cardinali si è degnata comunicare „ etc., *stamp.* XV B 1 (3o opuscolo). | *ms.* I Aa 33 (con la sola data; penultima scrittura) | I Aa 34 (id.; 5a scrittura).

„ Osservationi sopra la Scrittura data in Roma e stampata in Napoli col titolo-Risposta alle Scritture etc. [scritt. circa il 9bre 1693]. "La benignità con la quale sono stati accolti dalla S.tà di N.ro Sig.re „ etc. XV B 1 (1o de' mss. non num.) | I Aa 33 (ultima scrittura) | I Aa 34 (7a scrittura) | I Aa 15 (tutto il vol.).

„ Serafino Biscardi, Risposta alle Scritture e motivi venuti da Roma [senza data]. "Non haverebbe giamai potuto cader nell'animo della città „ etc. XV B 3 (3a scrittura) | XI E 15 (f. 49-72).

„ Difesa per la fed.ma città... circa il capo della publicatione de' nomi et cognomi nelle cause del S.to Officio [senza nome] Roma 25 9bre 1693. "La dimanda supplichevole a S. S.tà „ etc. XV B 1 (f. 81) | I Aa 33 (s. n.) | I Aa 34 (3a scrittura).

1694 Pietro de Fusco, Riflessioni contro l'Osservazioni sopra la Scrittura data in Roma etc. Roma 16 genn.o 1694. "Il titolo di Osservationi quando si tratta fra eguali „ etc. XV B 1 (f. 49) | XI E 15 (f. 105).

„ Giacinto de Mari [senza titolo; dice di voler seguitare le orme del Fusco]. "Per mera et pura curiosità, et per havere occasione d'imparare „ etc. XV B 1 (f. 100).

---

(1) Fu questa la parte notevole di un "Discorso „, che si trova più volte citato con siffatto titolo nelle Scritture successive composte in Roma per ordine de' cinque Cardinali, essendo anche riferite le parole con le quali cominciano alcuni articoli di esso, articoli che non si leggono nelle dette "Scritture e motivi „. Le Scritture successive, da registrarsi in questo punto, furono: una "Risposta alle Proposizioni date dalli Sig.ri Deputati „ etc., ed una "Aggionta al Discorso sopra le Pretensioni de' Napoletani circa il S.to Officio „. Io ne posseggo esemplari contemporanei, e non essendomi riuscito di ritrovarne tra' MSS. di tal genere esistenti nella Bibl. naz.le di Napoli, e tanto più altrove, ho creduto di doverle qui riprodurre tra' Documenti annessi alla narrazione.

1694 Mario Loffredo March. di Monteforte, Lettera alla Deputazione in Napoli, da Roma 20 febb.° 1694. " Fin dalla settimana passata il Sig.r Pietro od io dovevamo inviare a loro miei Sig.ri il raguaglio „ etc. XI E 15 (f. 215-17).

„ [Pietro de Fusco] Dispositione per poter venire al trattato dell'accomodo delle controversie. [Relazione alla Deputazione]. Roma 5 marzo 1694. " Due sono li punti principali „ etc., XV B 3 (4a scrittura, f. 163) | XI E 15 (f. 141-144).

„ **Mario Loffredo March. di Monteforte**, Riflessioni sopra i motivi de' Sig.ri Ecclesiastici contenuti nel qui trascritto foglio del Sig. Pietro Fusco, [dirette alla Deputazione in commento della Relaz. del Fusco], Roma 19 marzo 1694: " Dispositione per poter venire al trattato „ etc., XV B 3 (5a scrittura, f. 168).

„ Idem, " Sul ritorno del preteso Ministro delegato „ e " Le suppliche a S. S.tà contengono due capi „ etc. [Senza firma nè data, sembrano annotazioni compilate dal March. di Monteforte per proprio uso]. XV B 3 (penult. ed ult. scrittura).

1697 Nicola Caravita, 1697 [Discorso contro l'Editto della Congregazione Cardinalizia]. " La pietà christiana el zelo ardente della nostra Sacrosanta Religione „ etc. XV B 2 (f. 84-146). | Id. senza il nome dell'autore, senza data ed anche alquanto ristretto, cominciando " Per la pietà christiana el zelo ardente „, XI C 1 (f. 186-234). | Id. col solo nome dell'autore, I Aa 31 (f. 1 a 100).

1698 Relazione delle ricerche e delle rimostranze fatte da' Deputati e Risposta del Card.l Arciv. Cantelmi. " Ill.mi Signori, Ci conosciamo in obbligo più che preciso „ etc. 19 10bre 1698. Annessa alle " Riflessioni intorno alle opposizioni fatte contro la Curia „ etc. di cui si parlerà più sotto, col solo titolo di Risposta del Card.l Cantelmi. XI C 1 (f. 181).

1709 Cesare Ferraro, Notizie delle cose appartenenti all'Officio della S.ta Inquisizione. [Notizie compilate dal Ferraro, che era Deputato del popolo, per proprio uso]. XI C 2 (tutto il vol.).

„ Copia di Biglietto dell'Em.mo Card.l Grimani Vicerè (all'Eletto del popolo) col dispaccio del Re, Nap. 1709; *stamp. in spagn. ed ital.* " Essendosi riferito in Collaterale un R.l dispaccio „ etc., XV B 1 (f. 1).

1735 Conferenze polemiche per intelligenza del Sinodo pubblicato nella prossima passata Pentecoste in tempo che era Arciv. di Napoli l'Em.mo Card.l Fr.co Pignatelli [senza data determinata]. " Bisognando per intelligenza di questo Concilio alcune dichiarationi „ etc., XI C 41 (f. 138-141).

1746 Ragguaglio de' tentativi d'introdurre il S.to Officio fatti dal Card.le Spinelli. " Nel 1739 essendo Card.le Arciv. di Napoli Giuseppe Spinelli „ etc. XI C 12 (f. 93-97).

„ **Lettera** del Card.le Spinelli al Re Carlo Borbone, 6 9bre 1746. " S. R. M. Rendo umilissime grazie alla M.tà V.a „ etc., XI C 1 (f. 238) | XI C 41 (f. 14). [Leggesi anche, al pari di varie scritture che seguono, e di altre che non furono separatamente trascritte, nelle Memorie del Fraggianni).

„ **Lettera** del Papa Benedetto XIV al Card.le Spinelli per l'affare del S.to Officio; 25 9bre 1746. " Dilecte fili noster „ etc., XI C 1 (f. 242) | XI C 41 (f. 15).

„ **Consulta** della R.l Camera di S.ta Chiara circa il S.to Officio, scritta dal Marchese Fraggianni; 19 10bre 1746. " Risorto ultimamente nell'animo de fedelissimi sudditi „ etc., XI C 1 (f. 266) | XI C 41 (f. 16-87) | I Aa 35 (ult. scrittura.)

„ **Due lettere** del Marchese Brancone a' Deputati del S.to Officio, 29 10bre 1746 e 5 genn.° 1747, *stamp. in spagn. ed ital.*, con la lettera circolare del Fraggianni a' Vescovi, 31 10bre 1746, *ital.*, XI C 1 (f. 70). | Id. id. id. XI C 41 (f. 8-9).

1747 Lettera di Agnello Vassallo al March. Fogliani Segr.° di Stato di S. M.tà il Re Carlo di Borbone; 27 genn.° 1747. " Ecc.za Io vengo la prima volta a presentarmi „ etc., XI C 1 (f. 252) | XI C 41 (f. 10-13).

„ **Altra supplica** data a S. M.tà da' Deputati del S.to Officio nel tempo che venne in Napoli il Card.le Landi Arciv. di Benevento per mettere nuovamente in trattato il med.mo affare. 13 aprile 1747. " S. R.l M.tà Signore, Non vide o Sire questa vostra fed.ma metropoli „ etc., XI C 1 (f. 246). | Ed anche nelle Memorie del Fraggianni con tutte le precedenti.

„ **Memorie** di ciò che io Marchese Fraggianni ho operato negli anni 1746-47 etc. I Aa 13 (dopo fol. 122).

„ P.pe Antonio Capece Zurolo (o Zurlo) **Breve raccolta** di varie notizie contro le operazioni e pregiudizii, che risultano dal preteso e non mai conosciuto tribunale del S.to Officio etc. 1748. XI C 7 (tutto il vol.).

1748 Riflessioni intorno alle opposizioni fatte contro la Curia metropolitana di Napoli per li processi d'alcuni inquisiti in cause di fede; uscita fuori in Napoli circa il mese di 9bre 1748 (*sic*) [con allegati interessanti]. " Essendosi terminata nella Curia metropolitana „ etc., XI C 1 (f. 76).

1749 Cons.re Grimaldi, Dissertazione sull'Inquisizione. " Sciagura maggiore e più grande infortunio, e più crudel flagello „ etc., I Aa 30 (dopo il fol. 30).

1761 Lettera circolare del Fraggianni agli Arcivescovi e Vescovi col R.l Dispaccio di Ferdinando IV degli 8 agosto; 20 7bre 1761; *stamp.* I Aa 35 (s. n.).

INDICE DEL VOLUME II.

anche dal Vicerè: da ciò pretensioni smodate pure nel tribunale diocesano e necessità di resistenze. Viene nel 1625 Mons.r Petronio V.ro di Molfetta, e le pretensioni si aggravano. Gesta di Mons.r Petronio e minacce da parte del Collaterale (33-35). Ordini del Re, e trattative del Vicerè perchè sia sostituito qualche altro a Mons.r Petronio; a proposta del Vicerè viene Mons.r Ricciullo V.ro di Umbriatico; il Collaterale non cessa di mostrargli si poco favorevole, ma egli non cessa di compiere le sue funzioni, e fa eseguire in Napoli quattro supplizii di frati che avevano celebrato Messa senza essere sacerdoti. Gli succede nel 1642 Mons.r Tamburello V.ro di Sora, che poi muore durante la peste del 1656 (36-39).

III. Provvisoriamente succede come Inquisitore il Nunzio Giulio Spinola, ma definitivamente viene nel 1559 Mons.r Camillo Piazza V.ro di Dragona; suoi rigori troppo spinti e sue estorsioni che mettono in subbuglio la città, eccitata propriamente per la carcerazione di Duarte Vaaz Conte di Mola coll'immediato sequestro de' beni, e spiegatasi ad occasione della carcerazione del barbiere del Duca delle Noci (40-41). Nell'aprile 1661 riunione delle piazze, elezione di tre Deputati per ciascuna piazza allo scopo di costituire la Deputazione contro il S.to Officio, andate ripetute presso il Vicerè; manovre del teatino P.e Caetano inviato dal Nunzio Spinola; manovre del Vicerè, che dapprima fa buon viso ed ordina al Piazza di partire da Napoli, poi, giovandosi dell'opera del Naclerio Eletto del popolo, riesce a distaccare la piazza del popolo da quelle de' nobili, e a mettere un po' di dissensione tra le dette piazze (41-46). Il Nunzio Spinola fa comporre una scrittura in favore del mantenimento del Ministro delegato da Roma; un'altra ne è fatta scrivere forse dal Vicerè; la Deputazione scrive una Memoria al Re molto vivace contro il S.to Officio specialmente delegato, e s'inaugura così una lunga disputa quasi forense. Il Vicerè proibisce a' Deputati di riunirsi, sotto pena di d.ti 4mila per ciascuno, e con tali minacce che essi si ritirano nelle Chiese, e così pure i Sig.ri cinque e sei e i Deputati de' Capitoli, rimanendovi dal 13 luglio al 6 10bre 1661, ed inviando a Madrid Giovanni Castagno. Il Papa Alessandro VII sollecita e minaccia perchè si dia un termine a questa faccenda, e un altro teatino si propone intermediario tra i Deputati e il Vicerè; poi il 6 10bre gli Eletti, andati a rallegrarsi per la nascita del P.pe Carlo tanto attesa, pregano per la liberazione de' Deputati, e questa, certamente ordinata da Madrid, è concessa con la facoltà anche di potersi riunire. Si viene intanto a sapere che i frati di S. Domenico hanno fatto dipingere nel chiostro del convento una serie d'immagini d'Inquisitori, e i Deputati dimandano ed ottengono che siano cancellate, poi si recano presso il Vicerè (47-50). Sono assicurati che la lettera del Re ordina il pieno adempimento di quanto avea prescritto Filippo II, e poco dopo che è stato tolto il sequestro de' beni del Conte di Mola; risultamento assai meschino, ma accettato con gratitudine. Poi ad istanza del Vicerè il Papa destina il Ministro dell'Inquisizione scegliendo Mons.r Crescenzi V.ro di Bitonto, che agisce con molto vigore ma con garbo; a lui, nel 1670, succede il Cappelletti V.ro di Manfredonia; la Congregazione Cardinalizia comincia a preoccuparsi della introduzione della filosofia atomistica (51-53). Succede qual Ministro il Cennini V.ro di Gravina, poi il Giberti V.ro di Teano, poi un altro Giberti V.ro di Cava, che rifà le gesta di Mons.r Piazza, provoca reclami ed è mandato via, chiudendosi con lui la serie de' Prelati Ministri dell'Inquisizione in Napoli. Reclami della Deputazione a Madrid per mezzo dell'inviato Francesco Sernicola; discorso scritto del Cons.re Amato Danio contro le pretensioni della città. Carlo II, nel 1692, approva l'espulsione del V.ro di Cava, ordina che ci sia il solo tribunale dell'Ordinario e rimanga proibito al Nunzio l'ingerirsi nelle cause di Fede, favorisce la liberazione di un Giannelli e di un Manuzzi carcerati dall'Inquisizione di Spagna in Madrid a premura del V.ro di Cava (54-58). Il Giannelli e il Manuzzi erano imputati di professare la filosofia atomistica con conseguenze pessime in materia religiosa, unitamente con Giacinto de Cristoforo che divenne poi un distinto matematico: ancora varii imputati di questo genere; alcuni atti giudiziarii relativi a costoro, e una raccolta di atti intitolata processo contro Giacinto de Cristoforo (59-61). Caso di Gio. de Magistris e Carlo Rosito imputati della stessa colpa, condannati dalla Curia arcivescovile all'abiura pubblica e a 10 anni di carcere: brutti commenti contro la Curia. I Deputati si decidono a mandare anche due inviati al Papa Innocenzo XII perchè definisca il negozio del S.to Officio secondo i desiderii della città, e scelgono l'avvocato Pietro De Fusco e il Marchese di Pontelatrone, sostituito poi dal Marchese di Monteforte (62-65). In giugno 1693 s'iniziano in Roma le trattative; orazione del De Fusco, che accenna al procedimento ordinario col processo aperto. La Congregazione Cardinalizia previene gl'inviati con un Discorso scritto sul ritorno del Ministro delegato. Gl'inviati presentano le loro Proposizioni, e il De Fusco imprende a scrivere in confutazione del Discorso, mentre i 5 Cardinali fanno

scrivere ancora un'Aggiunta al Discorso e una Risposta alle Proposizioni degl' inviati. Anche in Napoli si eccita il fervore degli avvocati, e compariscono le scritture del Biscardi e del Valletta. Il De Fusco presenta la sua Risposta, e fa stampare in Napoli una parte del Discorso degli Ecclesiastici per eccitare il pubblico sempre più. Gli Ecclesiastici danno fuori le Osservazioni sulla Risposta del De Fusco, e costui dà fuori una Difesa per la città di Napoli, poi ancora le Riflessioni sulle Osservazioni degli Ecclesiastici; ed in Napoli il Biscardi scrive un'altra Risposta, e così pure il De Mari (66-69). Ragguagli sulle trattative di accomodamento da parte degl'inviati: Roma esige sempre che vi sia l'Ordinario ed il Ministro, concederebbe l'aumento del numero de'testimoni necessarii a provare, mantenendo il segreto de' lori nomi, dippiù la presenza di assistenti, ma ecclesiastici e nominati dall'Ordinario, inoltre l'avvocato de' poveri eletto dalla città. Il De Fusco lascia alla Deputazione il giudicarne, ma il Marchese di Monteforte dimostra che, accettando, le cose peggiorerebbero. Le trattative vanno languide, e si deplora il danno, perchè la città spende 500 d.[ti] al mese per questa missione. La Congregazione Cardinalizia, durante il 1695, fa emanare ed anche pubblicare nel Regno senza exequatur un Editto relativo all'esercizio del S.[to] Officio, e le trattative così son rotte senza il menomo risultamento (70-72). L'Editto riproduce tutte le ingiunzioni, ed enumera tutti i casi soggetti all'azione del S.[to] Officio, contemplando l'Ordinario ed anche l'Inquisitore, che doveano funzionare quali Delegati dell' Inquisizione romana: stupore e sdegno della città, si decide di ricorrere al Re, il Cons.[re] Caravita scrive un'apposita Memoria contro l'Editto, e la Deputazione si costituisce sorvegliatrice degli andamenti di tutte le Curie diocesane; rileva che queste procedono come delegate di Roma e col processo chiuso, partecipa di tempo in tempo alle piazze i casi che le riesce di raccogliere, e ne informa li Viceré, che spesso provvede con la sua autorità (73-77).

IV. Le gravi condizioni della Monarchia spagnuola tolgono una pronta discussione de' reclami di Napoli, ma con l'aspra guerra di successione per la quale il Regno dapprima è conquistato da Carlo III austriaco divenuto poi VI, e successivamente da Carlo III Borbone, riesce facilitata assai la soluzione della faccenda del S.[to] Officio. I deputati continuano a vigilare, molti casi vengono a loro conoscenza, e parecchi provvedimenti essi provocano da' Viceré che si succedono, scovrendo, tra le altre cose che nella Curia napoletana, oltre al Vicario, funziona qual Delegato subdolamente introdotto fra Maurizio di S. Filippo carmelitano scalzo: ma non prima del 1709 i Deputati possono rivolgersi al Re che risedeva in Barcellona, e poco dopo si rivolgono al Viceré Card.[l] Grimani, reclamando in primo luogo contro fra Maurizio che viene subito espulso, in secondo luogo contro la forma straordinaria di procedere delle Curie, le quali debbono procedere per la via ordinaria, *conforme si procede negli altri delitti comuni*. E Carlo lo concede, e così, non appena rimossi gli equivoci sempre mantenuti con le parole via ordinaria e forma ordinaria, il S.[to] Officio è avviato alla sua estinsione (78-80). Ma gli ecclesiastici non si curano degli ordini del Re: le Curie continuano a formare i processi nelle maniere speciali del S.[to] Officio; i Deputati continuano a vigilare e a riferire; i Viceré, secondo i loro diversi umori, talvolta non se ne curano, talvolta sono assai rigorosi, fino ad ordinare lo sfratto di qualche Vescovo dal Regno, facendo rivedere il processo dalla Camera di S.[ta] Chiara (81-82). Con la venuta di Carlo III Borbone, potendosi ricorrere direttamente a lui, c'era da sperar meglio: eppure gli ecclesiastici, forse sperando meglio anch'essi, ravvivano l'esercizii del S.[to] Officio dovunque, anche in Napoli, essendo Arcivescovo il Card.[le] Spinelli, e si crede, senza fondamento, che il nuovo Papa Benedetto XIV abbii dato quest'ordine. Carcerazioni avvenute in questo tempo, e provvedimento del Re, che ordina talvolta la liberazione del carcerato, e sempre fa venire il processo in Napoli. Carcerazione in Napoli nel 1738 e 1739 e procedimenti inquisitoriali: Il Re, avvertito, minaccia gli ufficiali della Curia, ed eccita a Deputati a vigilare (83-85). Altre carcerazioni posteriori nel 1741: D. Antonino Nava, carcerato con gran segretezza, dopo 5 anni di strazio è condannato all'abiura che si fa in pubblico, nel Palazzo arcivescovile, ed alla immurazione; carcerati ancora D. Angelo Petrella e Francesco Frascogna. Una lettera anonima al Segretario della Deputazione, Vassallo, avverte che nella Curia si procede ad inquisizione; i Deputati mandano ad informarsi, e chieggono di avere i processi, che sono loro negati. Ma le notizie dell'abiura e dell'immurazione del Nava provocano nell'8bre 1746 tumulto con urli e minacce all'indirizzo della Curia arcivescovile (86-88). Falsità della voce che il popolo tumultuante avesse chiesto al Re, e che il Re avesse giurato nella Chiesa del Carmine, che non vi sarebbe mai stata Inquisizione in Napoli. I Deputati si affrettano a ricorrere al Re; l'Arcivescovo si affretta a mandare i processi con una sua Memoria al Governo; il Re ordina che siano trasmessi alla Camera

di S.[ta] Chiara, che ne commette la revisione al Delegato della R.[a] Giurisdizione Marchese Fraggianni. Particolarità esposte dall'Arcivescovo in una sua lettera al Re (89-91). I Deputati avendo ricevuto dal Frascogna un ricorso, e poi, a loro dimanda, una relazione sugli arresti fatti, su' processi svolti, sugli abusi commessi, ed anche sul locale del S.[to] Officio arcivescovile con una iscrizione speciale, non che sugli ufficiali specialmente adibiti, espongono tutte queste cose al Re, che ne interessa egualmente la Camera di S.[ta] Chiara; poi si presentano al Re, che dice avere già insinuato al Card.[le] Arcivescovo di togliere i Ministri speciali, togliere l'iscrizione in marmo " S.[m] Officium ", ed anche il locale speciale, e di procedere come nelle altre materie criminali. Così la calma si ristabilisce. Si pubblica poi una lettera di Benedetto XIV, che dice cosa si potrebbe concedere e cosa non si deve concedere, ma nessuno se ne cura (92-94). Il Fraggianni, compiuto lo studio de' processi, il 19 10bre 1746 fa leggere alla Camera tutte le esorbitanze che vi ha trovate, fa minutamente vedere la concordanza de' procedimenti con tutti quelli prescritti nel Sacro Arsenale, nota il suggello speciale, il personale speciale, la carcere speciale col suo titolo speciale " Sanctum Officium ", e dà le sue conclusioni intessendo così la sua Consulta: necessario abolire ogni vestigio del tribunale speciale, esiliare dal Regno i canonici che lo hanno amministrato disobbedendo alla legge, imporre con Circolare a' Vescovi le norme da doversi seguire ne' processi in Fede. Tutti della Camera sottoscrivono la Consulta, e il solo Castagnola fa una riserva circa il doversi prima partecipare l'arresto al Governo: anche il Consiglio di Stato accetta le conclusioni della Consulta; a premura del Re il 29 10bre 1746 le Sovrane Risoluzioni sono dalla Segreteria di Stato partecipate a' Deputati (95-99). Esilio immediatamente imposto a due Canonici componenti del tribunale. Circolare a' Vescovi. Letizia universale. Donativo fatto al Re di D.[ti] 300mila. Lagnanze del Frascogna che non vede risoluto nulla per lui. Il Vicario fa rompere il muro della carcere e lasciarne la porta aperta; il Nava e il Frascogna se n'escono, ed egli fa dire che se ne sono scappati; l'Arcivescovo lo priva dell'ufficio. Il Governo fa prendere il Nava e rimandarlo all'Arcivescovado, insinuando che gli si rifaccia il processo, ma il Frascogna sfugge ad ogni ricerca (100-103). Per le querimonie del Nunzio in Madrid, due Signori della Corte riprovano l'operato del Fraggianni e glie ne chiedono informazioni, che il Fraggianni dà col permesso del Re, venendone poi lodato. Giunge a Napoli il Card.[le] Landi Arciv.[vo] di Benevento, inviato dal Papa per trattare su queste cose del S.[to] Officio; ricominciano gli schiamazzi popolari, e la Deputazione supplica nuovamente il Re, il quale riceve il Landi ma sempre alla presenza della Regina acciò non parli di affari; nè i Ministri fanno visita al Landi, rifiutandosi anche il Fraggianni di visitarlo, e così il Landi parte senza aver potuto trattare. Grande allegria per questa partenza. Il novello Vicario abilita il Nava a stare nel Chiostro di S. Martino, dicendolo infermo, e la Deputazione se ne risente. Il Governo, per farla finita, gli dà un passaporto e un sussidio con ordine di sfratto da tutti i dominii Regii (104-105). Mormorazioni subdole degli Ecclesiastici e loro affiliati: difesa delle Sovrane Risoluzioni, e del Brancone e del Fraggianni, scritta dal P.pe Capece Zurlo, che si distingue anche per una critica assennata dell'opera de' predecessori, i quali non seppero mai definire quale dovesse essere la via ordinaria. Anche gli Ecclesiastici dànno fuori una lunga Scrittura con molte notizie, per provare che nulla aveano fatto di nuovo, senza accorgersi, o non volendosi accorgere, che appunto l'aver mantenuto l'antico tribunale quale esso era, dal 1709 in poi, li costituiva in colpa. Grossa Dissertazione ms. del Cons.[re] Grimaldi, che fa una critica acerba del S.[to] Officio (106-108). In fondo ognuno riconosceva doversi i delitti in Fede punire, e da un tribunale ecclesiastico, ma con le norme comuni de' processi criminali, spingendo anche da questo lato la Chiesa all'emenda e ad un ritorno verso le origini sue; e si ottiene perfino il vedere estinto il S.[to] Officio, contribuendovi la tenacia degli Ecclesiastici nel voler mantenere le loro pretensioni. Nè cessa mai la vigilanza de' Deputati, continuando anche quando, partito Carlo per la Spagna, rimane Ferdinando IV a reggere il Regno; da lui si fa ripetere la Circolare a' Vescovi. E così si estinse il S.[to] Officio tra noi, non per l'opera degli avvocati, ma per la grande attività de' Deputati, per la sapienza specialmente del Fraggianni, per la volontà decisa del Re. Si definì per legge, nel modo più pratico, ciò che si voleva, e si stiè ad aspettare senza curarsi delle querimonie, astenendosi affatto dal desiderio di un accomodamento, ma badando a punire le trasgressioni segnatamente nelle persone de' Vescovi, con la revoca dell'exequatur e la sospensione delle temporalità; soprattutto mantenendo effettivamente in alto il prestigio della Monarchia (109-112).

DOCUMENTI.

ILLUSTRAZIONI.